Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologiadi106unse

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXII

Proprietà Letteraria

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTIDUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CVI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

THE GETTY CENTER
LIBRARY

LA CIVILTÀ E LA SUA STORIA

I.

Diversi modi di concepire la Civiltà.

Che cosa è mai codesta Civiltà, che tutti hanno sulle labbra, e le cui leggi di svolgimento formano il contenuto principale di una Scienza ancora nuova, qual'è quella della Storia?

Non saprei meglio spianar la via per arrivare a definirla ed a comprenderla che col narrare ciò che a me stesso accadde, quando nel 1867 mi fu dato l'onorevole incarico di dettar lezioni di Storia generale alla Scuola superiore di guerra. Premetto che tale Istoria, per una ispirazione rivelatrice del carattere altamente civile dell'esercito italiano, venne intesa, nel programma ministeriale, come *Storia dell' Incivilimento,* alla quale unii di poi la *Storia della Guerra.*

Nella difficile impresa non mi mancarono molti e non richiesti consiglieri, e i consigli loro non furono meno contraddittorii di quelli che sogliono accrescere i malanni di un povero infermo.

« Eh, mio Dio! dicevami l'uno, è un affar serio il tessere la storia della civiltà. Sicuro, dovrete far la storia delle istituzioni civili delle diverse società, come la parola istessa ve lo dice. Al più, al più, potreste connetterle con gli ordinamenti politici, con i quali hanno tanta attinenza, e forse, se credete, tirare in mezzo eziandio l' analisi delle relazioni fra le classi sociali. In somma, dovrete fare la storia degli ordinamenti estrinseci degli Stati, perchè da essi desumesi il grado di civiltà di un popolo; non è vero? »

« È vero » rispondeva io, sebbene non mi sfuggisse quanto fosse esclusivo quell'identificare la civiltà con le relazioni o dei cittadini in fra loro, o dei cittadini col governo, o delle classi in

cui un popolo si divide. E pure, dicevo a me stesso, in quella opinione c'è una buona dose di verità.

Ma, mentre non avevo ancora terminata la digestione di quel consiglio, ecco un altro amico farmisi incontro ed aprirmi spontaneamente l'animo suo.

« Senti, sai cosa hai a fare? »

« Parla. »

« Tratta dello svolgimento etico delle società: che mai sarebbe la civiltà se non fosse o non diventasse moralità? Che che ne pensi il Buckle, la morale si trasforma e benanche progredisce, quando a parole e quando a fatti, e nelle sue mutazioni la civiltà si riflette. Anzi, anzi se vuoi far cosa intera, sbozza un quadro dello svolgimento della religione, dell'arte, della scienza, perchè da queste supreme sfere la moralità discende o riceve sanzione. Nelle ideali facoltà dell'uomo la civiltà s'impernia: lo Spirito umano è principio e fine della evoluzione sociale. E per questo alcuni scrittori tedeschi hanno inteso la storia della civiltà come storia della coltura (*Kulturgeschichte*). »

« Certamente: riman solo a vedere se questo è tutto. »

E pensavo in fatti che non avrei potuto dar piena ragione degli ordinamenti estrinseci di uno Stato se non avessi fatta anche la storia delle creazioni religiose, artistiche, scientifiche della società che lo costituisce; ma potevano queste scindersi da quelli, senza spezzare la civiltà di un popolo?

Per accorgermi però che il consiglio era monco, non ebbi a ripensare di troppo al primo consigliere, perchè non andò guari che sopravvenne un terzo, uomo pratico per eccellenza, il quale mi raccomandò di non lasciarmi sedurre da ubbìe, e di fare addirittura la storia dell'industria e del commercio, vere forze produttive dell'agiatezza e del benessere sociale. Or la civiltà, se non è questo, è parola vuota di senso, diceva lui. E siccome il mio pensiero corse a coloro che identificano la civiltà con l'illuminazione a gas o elettrica e col sapone, sì che un certo risolino involontariamente mi spuntò sulle labbra, il mio interlocutore, che se ne accorse e non voleva esser tenuto per un volgare banchiere, soggiunse:

« Capisco, ma potresti poggiare alla storia della successiva scoperta della terra, perchè la civiltà progredisce con la scoperta e la conquista del pianeta da noi abitato. Prendi il libro del Boccardo, svolgilo, e il tuo corso è bell'e fatto. Lo hai letto? »

« Sì, e con gusto, ed ho anche letto il II volume del *Cosmo*

dell'Humboldt; ma, prima che tu discorressi meco, non m'era mai accorto che questo grande scrittore e quel bravo espositore pigliassero la cosa come tu fai, e intendessero restringere la civiltà in tali confini. »

In ultimo, e dico così per finirla, un molto illustre consigliere, con una certa aria di protezione che non sono riuscito a dimenticare, facendomi l'onore di appoggiarsi al mio braccio, mi disse, proprio allo sbocco della via Bogino nella via di Po, a Torino: « Faccia la storia delle invenzioni e delle scoperte, perchè, come Ella saprà, l'incivilimento trasformasi solo a causa di una nuova invenzione o di una importante scoperta. Son queste, caro mio, le forze che producono le rivoluzioni storiche. E poichè Ella rivolge la sua parola ad un uditorio militare, tratti della civiltà dal punto di vista militare, e ponga in rilievo quelle invenzioni e quelle scoperte che hanno trasformato, con l'arte della guerra, la società, e a maniera d'esempio dimostri come la polvere abbia distrutto il feudalesimo. »

Ahimè! il mio tema parvemi diventato così piccino e rachitico ch'io m'intesi assalire da un sentimento d'indicibile pietà.

Il lettore ha scorto di leggieri che i consigli non mi fecero difetto, tanto che il mio più grande imbarazzo avrebbe potuto essere quello della scelta, se mi fossi imbarcato per sì difficile viaggio senza avere per molti anni meditato sul vasto argomento.

Chi aveva ragione fra così opposti consiglieri? Un po' per uno, per non dire come un metafisico assai destro nel giuoco delle parole: tutti e nessuno. Ciascuno vedeva un fattore dell'incivilimento, ma nessuno ne afferrava il carattere armonico e complesso, il quale risulta, non fosse altro, dalla medesima coesistenza di quei diversi modi di considerare il medesimo obbietto; tanto che io non avrei osato di cominciare il presente scritto con un fatto personale, se questo non mi fosse parso un modo acconcio per dimostrare in pari tempo la confusione delle opinioni ed il carattere complesso della civiltà.

Questa è proprio come una sfera, e chi si ferma a guardarla da un solo punto di vista, non ne discopre che una piccola parte. Poniamoci a camminare in giro, colleghiamo le osservazioni, integriamole in un concetto sintetico, ed allora avremo la intera percezione della sfera, e la vedremo puranche brillare di fulgida luce. Osservando la civiltà nella storia, scorgesi il successivo manifestarsi dei suoi fattori essenziali, così che or predomina l'uno ed oscura l'altro, ed ora accade il contrario; ma nella medesima vicenda istorica si scopre la coesistenza di quei fattori, i quali non possono non formare sistema, poichè lo sviluppo dell'uno esercita

azione su'rimanenti, e, salvo il momento, assai fuggitivo, di un'uniforme distribuzione di energia fra le forze più essenziali dell'incivilimento, il vigoroso sviluppo di una di tali forze non accade senza una perdita di attività o di moto, e una modificazione di carattere delle rimanenti, soprattutto di quelle opposte. L'intelletto volgare non riesce a comprendere codesta vicenda di azioni e reazioni, codesta connessione fra gli anelli di una medesima catena: un anello o un gruppo di anelli simili colpisce i suoi occhi miopi, ed esso lo prende, lo stringe, solleva in aria la catena e vedendola pendere tutta da quello, esclama: eccone il capo!

II.

Se le invenzioni e le scoperte sieno il fattor primo dell' incivilimento.

Per dimostrare la ristrettezza e la falsità di quei modi esclusivi di considerare l' Incivilimento, ne toglierò uno ad esame, e proprio quello che avrebbe potuto più facilmente sedurre un insegnante militare, se per me la verità non fosse superiore ai pregiudizi professionali. A fine di giudicare se le invenzioni e le scoperte sieno il fattor primo della civiltà, esaminiamo se fu davvero la polvere la causa efficiente della caduta del feudalesimo.

Quando leggiamo nella *Introduzione* del Buckle *alla Storia dell' Incivilimento in Inghilterra,* che la polvere schiuse la via alla formazione degli eserciti permanenti, i quali col creare una classe speciale deputata a militare, permisero alla borghesia di svilupparsi e di produrre i grandi rivolgimenti dell'età moderna, noi dobbiamo riconoscere che in questa osservazione havvi molto di vero, ma che essa non basta a darci piena ragione della formazione degli eserciti permanenti, dell'espansione borghese e de' grandi effetti storici che ne derivarono. La conoscenza che da tempo assai remoto i Cinesi ebbero della polvere e della stampa non alterò l'immobilismo proverbiale della loro civiltà; nè in Turchia, presso una razza turanica europizzata, le armi da fuoco e l'esercito stanziale riuscirono a mutare radicalmente la società. In verità lo spettacolo di paesi che nella pienezza del secolo XIX abbondano ancora d'istituzioni feudali, sebbene appartengano a Stati civili e forniti del più perfetto ordinamento militare, non che dei migliori fucili, è per se stesso un argomento che dovrebbe porci in sospetto contro la esagerata influenza che si accorda alle invenzioni meccaniche. E cosiffatto spettacolo ci suggerisce un'altra osservazione, cioè che il perfezionamento odierno delle armi da sparo, anzi che specia-

lizzare viemaggiormente la classe militare, come per logica conseguenza avrebbe dovuto accadere se la polvere avesse tutto il merito che le si attribuisce nella creazione degli eserciti stanziali, è correlativo del ritorno alla universalità del servizio militare; il che vuol dire chiaramente che tanto quella specializzazione quanto questa universalità accadono per cause, non dirò indipendenti dalla invenzione e dal perfezionamento delle armi da fuoco, ma più svariate e complesse. In fatti un trovato qualsiasi, per essere fecondo, è mestieri che cada su di apparecchiato terreno; e però, se vuolsi davvero rimontare alle ragioni intime e sintetiche dei fatti storici, devesi tener conto non pure del trovato, ma altresì ed anzi tutto di quelle cause lavoratrici del terreno, che preesistono all'invenzione o l'accompagnano, anzi spesso spesso determinano quel moto negli spiriti che desta il senso della ricerca e favorisce le invenzioni e le scoperte.

L'Humboldt dice, a proposito degli Arabi, nel II volume del *Cosmo:* « Hassan-al-Rammah, che scriveva fra il 1285 ed il 1295, non conosceva questa applicazione (1), mentre sin dal XII secolo, 2000 anni cioè prima di Bertoldo Schwartz, era in uso una specie di polvere per far saltare le rocce del Rammelsberg, una delle montagne nel gruppo dell'Harz. » Adunque sin dal XII secolo la polvere era conosciuta in una parte dell'Europa; ma nessuno sapeva trarne gli effetti militari, così che gli Europei trovavansi presso a poco nella condizione dei Cinesi, i quali, sebbene fossero antichi scopritori della polvere, ebbero d'uopo dei Gesuiti per imparare a fondere i cannoni. C'era la invenzione, mancava l'ambiente propagatore: c'era la scintilla, mancava il combustibile. Le lampade delle cattedrali hanno un bell'oscillare dinanzi agli occhi dei devoti, i pomi degli alberi hanno un bel cadere sulla testa dello stanco viandante, i moti del pendolo e dei gravi saranno scientificamente infecondi, sino a quando non colpiranno gli occhi d'un Galileo o la testa di un Newton. In questo caso il cervello nudrito di studi e di pensieri è il campo seminato sul quale il germe divien fecondo. Ora il medesimo rapporto che corre tra il fenomeno esterno e la mente umana, regna tra l'invenzione o la scoperta e l'ambiente sociale in cui queste si producono, e tanto l'uno quanto l'altro rapporto son dominati da una certa legge di adattamento. A quel modo che il fenomeno, per essere inteso, deve potersi adattare nelle categorie ideali dello scienziato, pari-

(1) Quella di servirsi della polvere per lanciare proiettili vuoti.

mente una invenzione, per propagarsi e diventar feconda di effetti pratici, deve corrispondere alle condizioni dell'ambiente sociale. Essa è dapprima un lampo fuggitivo, un grido inascoltato o deriso; di poi questo grido è ascoltato e temuto, ma la potenza dello spirito conservatore riesce ancora a soffocarlo; infine esso giunge a riprodursi ove l'eco lo trasmette irresistibilmente e quando gli uomini sono disposti ad accoglierlo ed a ripeterlo. Quando, tra le progredite condizioni sociali e l'invenzione ripresa e perfezionata nell'ombra, si stabilisce un certo adattamento, allora soltanto essa comincia a diventar feconda e il fortunato mortale che la perfeziona e che nasce in tempi propizi, affida ad essa il proprio nome e lo tramanda ai posteri.

Il nome del primo inventore della polvere andò perduto, e però il monaco Schwartz, che la ritrovò nel 1354, potè ad essa legare il proprio. Ma cosiffatto trovato non penò poco a produrre grandi effetti militari e sociali, a cagione del modo graduale con cui da una parte accade l'evoluzione del trovato, dall'altra quella delle condizioni sociali, e per conseguenza il loro reciproco adattamento. Ci volle ancora un secolo per applicare la polvere agli usi militari, e ce ne volle ancora un altro perchè codesta applicazione diventasse efficace, tanto nel campo militare, quanto in quello più largo de' rimanenti ordini sociali. La potenza dei tre cannoni inglesi alla battaglia di Crécy fu abbastanza vana, e non prima del secolo XVI le armi da fuoco dimostrarono la loro attitudine a trasformare gli ordini militari. Intanto, già prima dei tempi di Carlo V, i cavalieri erano sbalzati di arcione sotto i colpi dei picchieri regi e comunali; il che non vuol dire certamente che il moschetto ed il cannone furono estranei alla finale caduta della cavalleria come arma, ma che la decadenza del feudalesimo e il conseguente predominio della borghesia sull'aristocrazia e della fanteria sulla cavalleria cominciarono ad accadere prima dell'invenzione della polvere e porgredirono colle applicazioni di questa agli usi militari. Le Crociate infatti segnarono l'inizio della dissoluzione del medio evo: quelle lontane spedizioni rovinarono economicamente i nobili, ed accrebbero il potere dei re e dei comuni, i quali ultimi dallo sviluppo dei traffici attinsero aumento di ricchezza e d'influenza. Come ai nostri giorni i ricchi banchieri scontano dapprima le cambiali di certi nobili vagabondi e poi s'impossessano delle terre e dei palagi loro, così al tempo delle Crociate i comuni cominciarono per strappar carte a' signori e finirono per scacciarli dalle loro terre e per aiutare i re a fiaccarne la potenza. Aggiungasi quel moto

di emancipazione degli individui e delle classi, che deriva dai lontani viaggi e dalla crescente cultura, e si scorgerà che senza cosiffatta trasformazione interiore dell'uomo ed esteriore della società, l'invenzione e l'uso della polvere non solo non avrebbero abbattuto il feudalesimo, ma sarebbero diventati un istrumento utile per accrescere la potenza dei nobili, i quali combattendo a cavallo o a piedi, alla testa di numerosi servi e di docili seguaci, avrebbero facilmente trionfato dei re e dei borghesi. Il Gervinus, nella *Introduzione alla Storia del Secolo XIX*, si avvicina più del Buckle a questo modo complesso di spiegare le grandi trasformazioni storiche, in quanto che egli ritrova la causa del passaggio dal medio evo all'età moderna non soltanto nell'arme a fuoco e nella nuova arte di guerra, ma anche nella stampa, nella diffusione de' lumi, nella bussola, nella navigazione, le quali cose elevarono il livello intellettuale ed allargarono l'importanza politica della borghesia.

Oltre all'adattamento fra l'invenzione e l'ambiente, anzi come uno dei fenomeni di tale adattamento, è da porre mente ad un fatto che si è rivelato in modo assai eloquente proprio nel secolo XV, il secolo delle grandi invenzioni e scoperte. Fu forse opera del caso quel maestoso spettacolo di esplorazione feconda nei campi più diversi dell'attività umana? Un acuto osservatore non può non pensare che un profondo rivolgimento andava accadendo negli spiriti e nelle condizioni sociali, di guisa che l'uomo, col progredire nella coscienza di sè e del mondo circostante, acquistava la facoltà di moversi liberamente, di lanciarsi arditamente nelle vie dell'ignoto, ed acquistava pure le cognizioni per farlo con profitto. Per questo rispetto, noi dobbiamo essere riconoscenti alla rediviva sapienza pagana, alla diffusione delle scienze sperimentali dovuta alle conquiste arabe, ed ammettere che dal movimento di massima espansione dell'intolleranza, accaduto ai tempi delle Crociate, usciron fuori alcuni sentimenti di tolleranza religiosa e di uguaglianza civile, che molto contribuirono ad emancipare lo spirito umano e le classi sociali. Preesisteva adunque alle invenzioni ed alle scoperte uno stato dell'ambiente storico che eccitava lo spirito ricercatore dell'uomo e stimolava la tendenza ad affermarsi in quei poteri sociali che non erano l'aristocrazia ed il clero; per il che scorgesi chiaramente che la polvere, come qualsiasi altra invenzione o scoperta, può essere considerata come un mezzo di acceleramento del progresso sociale, ma non come motore o causa prima di esso. Se nell'intreccio delle forze costituenti la

civiltà, se nella loro vicenda di azioni e reazioni fosse agevole di porre la mano sul motore e d'isolarlo, si avvertirebbe chiaramente che questo non è altro che il pensiero dell'uomo, principio e vita della storia, facoltà essenziale e suprema per cui l'uomo è e la storia si move, per cui l'umanità elabora e produce il proprio reale. Ma siccome il pensiero non può astrarsi dal mondo circostante, naturale e sociale, e l'allargamento dei suoi orizzonti non può accadere senza il moto dei fatti esteriori, osservati e sperimentati dalla mente, così riman ferma la necessità di non mantenere il motore nell'isolamento, e di porlo in rapporto con tutte le altre parti della macchina della civiltà, se questa si vuol vedere funzionare e produrre.

A simile conclusione, così logica e così evidente, l'esclusivo intelletto oppone un'invincibile resistenza, dalla quale derivano giudizi erronei ed azioni funeste. E'si comporta con la civiltà come l'uomo politico e partigiano con lo Stato, il quale non dovrebb'essere punto il governo della nazione, ma il feudo del proprio partito, unico asilo dell'intelligenza, dell'esperienza, dell'onestà. Ed è naturale che sia così, poichè i partiti sono fondati sull'esclusivismo dell'intelletto e sulla intolleranza delle passioni. Ma il vero uomo di scienza deve essere come il vero uomo di Stato, quando è al governo di una nazione: la civiltà per quello, come lo Stato per questo, debbono essere l'organismo di tutte le forze sociali, l'armonia delle parti nell'unità della conservazione e del progresso generale. Se non che l'uomo di Stato, a differenza del puro uomo di scienza, ha un ufficio soprattutto pratico, e, per questo, deve anche tener conto in modo speciale delle contingenze e saper dare prevalenza all'indirizzo meglio rispondente alle condizioni dei tempi in cui egli è chiamato a governare. Spetta al potere supremo di chiamarlo a governare, ed alla sua dignità di accettare il governo, quando havvi rispondenza fra le proprie idee e gli altrui bisogni. Del resto anche lo studio teorico della civiltà suole essere dominato dalle tendenze o conservative o progressive, o idealistiche o realistiche dello scrittore. L'uomo è sempre uomo.

III.

Se gli odierni trovati guerreschi rendano impossibili le rivoluzioni.

Non posso abbandonare questo argomento, senza far cenno di un'altra opinione, la quale collegasi direttamente alla precedente ed è una prova chiarissima dei dannosi effetti pratici che da un errore sociologico possono derivare. Un illustre scrittore francese, in

un volume su questioni contemporanee, dopo aver detto nientemeno che tutta la storia è dominata dalla questione dell'armamento, soggiunge che l'artiglieria ha ucciso la cavalleria e il feudalesimo, e conchiude coll'affermare che la perfezione degli odierni trovati guerreschi renderà impossibili le rivoluzioni, perchè l'arte militare è diventata un fatto così scientifico da richiedere una educazione speciale, la quale pone il soldato assai di sopra al cittadino e il governo che possiede la forza assai di sopra al popolo disarmato. È il medesimo modo esclusivo di considerare i fatti storici, e che consiste, come s'è detto, nel vedere più gl'istrumenti della civiltà o della guerra, che lo spirito di chi li adopera, nell'esagerare l'importanza della parte, dimenticando di porla in rapporto col complesso delle condizioni storiche, contemporanee e preesistenti. Chi potrebbe ragionevolmente negare il valore delle artiglierie nella guerra e gli effetti di questa sull'incivilimento? Certo non io, che, nel primo volume del libro su *La Guerra e la sua Storia*, mi sono appunto studiato di porre in rilievo codesto indissolubile legame; ma quello che un animo, che abbia il sentimento della civiltà, deve pure ammettere si è che al cadere del medio evo i cannoni sfondarono, mi si consenta dir così, porte già crollanti, e le palle dei moschetti forarono corazze già ammaccate e corrose. Se non fosse stato così, invece di vedere i cannoni dei re puntati da' popolani contro i castelli feudali, avremmo visto le reggie cadere sotto i colpi dei cannoni feudali. Per dimostrare con un esempio quanto sia fragile l'istrumento separato dallo spirito di chi lo adopera, e impotente a lungo andare la forza separata dal diritto, rammento al lettore la lotta fra Carlo il Temerario, duca di Borgogna, e Luigi XI, aiutato dagli Svizzeri. L'aristocratico rappresentante di un ordine sociale al tramonto possedeva un esercito in cui predominava la cavalleria feudale, sorretta però dall'ausilio di 113 bocche da fuoco, appartenenti ad una artiglieria ordinata meglio di tutte quelle dei tempi suoi. Ebbene, alla battaglia di Grandson (1476) la fanteria svizzera, sprezzando le prime scariche di quell'artiglieria, ruppe la cavalleria, e le 113 bocche a fuoco furono il trofeo della sua vittoria. Lo stesso accadde a Morat, lo stesso a Nancy; così che è da inferirne che neanche i cannoni poterono impedire alle fanterie di predominare ed alle case feudali di cadere, schiacciate dalla lega dei re con la borghesia. Le artiglierie adunque hanno potuto indebolire la cavalleria come arma, ma non spegnere il feudalesimo come ordinamento sociale: questo è stato minato anzi tutto dalla graduale affermazione del potere regio, dalla progressiva emanci-

pazione dello spirito democratico, e ferito a morte dall'unione di tali forze contro le oligarchie dominanti e divise.

Quanto all'altra credenza che le armi perfezionate sieno destinate ad arrestare le rivoluzioni, come l'artiglieria distrusse il feudalesimo, io penso che essa è erronea quanto l'altra e forse più dell'altra. Prima di tutto non è esatto che l'arte militare abbia dovuto aspettare i tempi odierni per specializzarsi, nè che a' recenti trovati debbasi ascrivere la supremazia del soldato sul cittadino, del governo sul popolo. Non bastavano forse i vecchi cannoni lisci a smantellare barricate ed a scompigliare interamente i battaglioni raccogliticci del popolo? A breve distanza e per conseguire quello scopo le armi lisce erano efficacissime e non richiedevano piccolo tirocinio per essere costruite e adoperate bene. E ciò non ostante nessuna storia più di quella francese è ricca di rivoluzioni popolari trionfanti dei cannoni regi. Di questi in fatti potrebbe dirsi quello che fu detto delle leggi: i cannoni sono, ma chi pon mano ad essi? Ora in Francia lo spirito rivoluzionario spesso aleggiò in tutto l'ambiente sociale e penetrò persino nelle file dell'esercito, sebbene questo fosse ordinato in modo incomparabilmente più castale che oggi non sia. L'ordinamento odierno, accrescendo la partecipazione dei cittadini al servizio militare, ha aperto tutti i pori degli eserciti alle aspirazioni dello spirito nazionale, e se questo fosse rivoluziario, l'esercito non potrebbe non essere fatto ad immagine sua, e sarebbe più rivoluzionario di prima. Il Renan ha guardato soltanto al perfezionamento delle armi, e non ha dato un giusto valore a tutte le rimanenti condizioni scientifiche, industriali, sociali in genere, che a quel perfezionamento si accompagnano e lo rendono possibile. La brevità della ferma tien vivi nel petto del soldato i sentimenti del cittadino, nel che sta uno dei suoi maggiori pregi, ed affrettando il ritorno al focolare domestico accresce il numero degli istruttori di quella piccola parte della nazione che non è chiamata alle armi, la quale nei tiri a segno e col facile permesso d'armi trova opportunità e comodo di addestrarsi al maneggio della carabina. Se si riflette inoltre che la costruzione delle armi è destinata a diventare sempre di più un'attribuzione dell'industria privata, e che il potente sviluppo della coltura nei tempi contemporanei, il quale rende possibili i perfezionamenti degl'istrumenti guerreschi, esercita in pari tempo la sua azione persino sulla ristretta classe che alle armi si dedica per professione, rendendola più liberale, si ha un numero di ragioni sufficienti per persuadersi che, con tutto

l'apparato strepitoso di mostri acquatici e terrestri, i quali lanciano proiettili sino a 12 chilometri di distanza, lo spirito rivoluzionario avrebbe facilmente ragione dei governi, e più facilmente di prima, se altre cause non intervenissero ad aumentare, con i pericoli, i rimedi. E i rimedi in fatti discendono in diretta linea dai pericoli, perchè la medesima partecipazione larga dei cittadini al servizio militare e al governo del paese, la quale dovrebbe costituire il pericolo maggiore, contiene in se stessa il freno più efficace contro la tirannia dei governi e la insurrezione dei popoli. Essa è il mezzo più acconcio a sviluppare il sentimento della cosa pubblica, l'educazione politica, la responsabilità collettiva; cioè le condizioni principali per sostituire l'evoluzione legale al cataclisma rivoluzionario.

Un' altra garanzia sta nella diffusione dello spirito scientifico, che i clericali guardano con orrore e i conservatori con sospetto, siccome quello che essi considerano come demolitore della base soprannaturale del potere ecclesiastico, del prestigio di vecchie istituzioni, dell'aureola di caduche usanze. E per fermo lo spirito scientifico non imporrà a se stesso l'uffizio di salvare dal naufragio nulla di quello che non sia degno di esser salvato, che non giovi al benessere pubblico e serva soltanto ad un privilegio castale; ma esso è destinato, contrariamente a ciò che molti radicali vogliono, a sostituire sempre più il principio dell'evoluzione a quello della rivoluzione.

A questo complesso di cause svariate, e punto o poco alle righe dei cannoni o a' serbatoi dei fucili a ripetizione, va attribuita quella decadenza dello spirito rivoluzionario, che speriamo voglia verificarsi benanche in Francia ed in Spagna. Intanto il persuadersi nell'un modo o nell'altro può avere serie conseguenze pratiche, quando si è al governo dello Stato. Chi esagera il valore dei mezzi meccanici e la supremazia del soldato sul cittadino, del governo sul popolo, è naturalmente indotto a fare un assegnamento sulle repressioni violenti, che in certi casi potrebb'essere illusorio ed in altri funesto; dove che colui, il quale arriva ad inspirarsi alle ragioni complesse della Storia, confiderà nei sentimenti e negl'interessi creati dallo sviluppo della libertà e dalla diminuzione sempre crescente dell'antagonismo fra governo e popolo, fra esercito e paese: egli saprà nè disprezzare leggermente nè temere puerilmente lo spirito rivoluzionario! La rivoluzione, come la guerra, è indistruttibile, perchè piglia radice nelle imperfezioni permanenti della natura umana; ma se ne possono diminuire le scosse nello

spazio e nel tempo, solo col dare soddisfazione a quella parte del suo programma che esprime i reali bisogni del paese, col diffondere la pubblica educazione e col far partecipare al governo dello Stato coloro che sono in grado d'intendere gl'interessi generali della nazione. Un cosiffatto ordinamento politico riposa su robusta base e può fare a fidanza con le forze nazionali per frenare le intemperanze dello spirito rivoluzionario; può farvi a fidanza assai più che non i governi dei paesi ineducati alla libertà ed abituati a trascorrere dalla tirannide alla licenza e viceversa, perchè l'esercito rispondente a quell'ordinamento politico ha un carattere eminentemente nazionale, in quanto è il paese istesso che difende le proprie istituzioni fondamentali, dove che gli eserciti appartenenti al secondo genere di governi si lasciano facilmente conquistare dalla smania delle fazioni e dalla peste dei pronunciamenti. Lo spirito civile, pubblico e militare, anzi che il perfezionamento delle armi, è, nel primo caso, la miglior garanzia contro la rivoluzione; e lo spirito semibarbaro, pubblico e militare, è, nel secondo, non ostante le armi perfezionate, la causa più rilevante dei pericoli che corre l'ordine sociale.

L'applicazione repentina dei presenti ordini militari alle nazioni squilibrate dalle frequenti rivoluzioni, potrebbe anche facilitare nel primo momento il lavorìo demolitore delle istituzioni fondamentali, almeno sino a quando l'educazione della libertà, della moralità e della sventura non sarà riuscita a foggiare i loro eserciti in guisa da farli diventare tanto fermi contro le ribellioni dei partiti illegali, quanto estranei alle vicende parlamentari di quelli legali.

IV.

Concetto sintetico della civiltà e della sua storia.

Scoperta della polvere, invenzioni di bellici strumenti, successiva conquista della terra, creazioni dell'industria, sviluppo del commercio non sono fatti estrinseci alla civiltà: sono mezzi, fattori, prodotti, in somma parti integranti della civiltà; ma non bastano a costituirla e non ne sono neanche le parti più intime ed essenziali. Curioso è il destino di questa parola! Essa riempie le bocche di tutti i parlatori, sta sulla punta delle penne di tutti gli scrittori, mentre ciascuno si adopera inconsapevolmente ad abbassarne la dignità, usandola o in un senso molto ristretto o in uno poco elevato. A me è accaduto di leggere, in alcuni libri meditati, formole come questa: nel secolo nostro si sviluppano con energia tanto

la coltura quanto la civiltà. Qui è evidente l'abito contratto di considerare la civiltà non pure in modo unilaterale, ma anche nel suo significato più materiale, cioè dei mezzi che fanno crescere l'agiatezza degli uomini e l'industria delle nazioni. Come ha avvertito l'Hellwald nel secondo capitolo della *Storia della civiltà*, la tendenza più comune è di considerare il progresso civile come un miglioramento negli aspetti esterni della vita. E in questa via si è andato discendendo sino a confondere la civiltà col galateo, o col *comfort*. Ma, in pari tempo, altri non osa chiamar civile se non l'uomo colto. Oltre di ciò, qualunque persona illuminata, la quale osservi un atto di sacerdotale intolleranza contro una verità scientifica, di violenza governativa contro la dignità e la libertà dei cittadini, di offesa alla virtù o al buon costume, di slealtà nei contratti, di soldatesca ferocia nelle stragi e nel saccheggio, non esita ad esclamare che ciò non è degno di un popolo civile. Donde segue che la coscienza umana implicitamente ammette che a rendere un popolo degno dell'appellativo di civile non basti il mangiare con le forchette o l'alloggiare in camere riscaldate da buone stufe o il dormire su elastici paglericci e simili; ma sia anche e soprattutto necessario che esso rispetti il vero, segua il bene, non ammazzi il prossimo per libidine, insomma si elevi in qualche modo al concetto scientifico delle cose ideali ed a quello etico della vita pratica.

Ciò posto, parmi logico il porre eziandio il concetto scientifico della civiltà e della sua storia in armonia con questo sentimento spontaneo della gente civile, e l'elevarsi ad un'idea sintetica, che abbracci tutte le svariate attività che l'uomo manifesta nella storia, obbedendo alle necessità dell'essere e del progredire. Sembra che la parola civiltà abbia tratto la prima origine dallo stabilirsi di legali relazioni fra gli abitanti nelle mura della città, e che di poi tale significato siasi andato mano mano allargando or su questo or su quel dominio dell'attività individuale, secondo le tendenze o d'un aggregato sociale o di uno scrittore, senza però riuscir mai o quasi mai alla integrazione di tutte le differenze. Certo che quel primo significato riman vero e fondamentale, in quanto che la prima condizione per affermare che un'accolta di uomini è divenuta un aggregato civile si è che essa abbia abbandonata la vita eslege e stabilito sedi e relazioni fisse. Il coordinamento delle attività individuali nella vita dello Stato è una condizione *sine qua non*, per dire che son cominciate la civiltà

e la storia. La civiltà per tanto, nel suo significato originario e ristretto, è quella condizion di cose o di rapporti, che consente alle umane attività di svolgersi con ordine e con libertà; ma nel suo significato più largo e più alto è il complesso dello svolgimento di tali attività in un organismo sociale fondato su relazioni stabili e legali. E la storia dell'incivilimento non è in fondo che l'evoluzione dell'umanità negli Stati. Non è possibile concepire la vita civile dell'umanità senza le manifestazioni di tutte le attività, così interiori come esteriori; onde io penso che una storia veramente scientifica ed obbiettiva debba porsi in guardia contro le predilezioni soggettive che danno eccessiva importanza ad un fattore a scapito degli altri. Ma quando l'argomento obbligasse lo scrittore a stabilire un ordine gerarchico fra quei fattori, non sarebbero al certo le energie più esteriori e materiali, cioè quelle così dette industriali, che potrebbero aspirare ad essere collocate al vertice della civiltà. Questo posto spetterebbe meglio al diritto, alla morale, alla religione, all'arte, alla scienza. Tali classificazioni però hanno un valore piuttosto teorico: il giudizio pratico e comparativo fra determinate civiltà deve ispirarsi ad idee meno categoriche e meno semplici, come vedremo nel seguito.

V.

Esame della dottrina del Guizot sull'incivilimento.

Il Guizot, nella *Storia dell'Incivilimento in Europa,* si è sollevato ad un concetto abbastanza largo della civiltà, la quale non ha identificato con questo o con quello dei suoi elementi principali, ma ha compreso come lo svolgimento di due forze essenziali, l'attività individuale e l'attività sociale; come il progresso della società e dell'umanesimo, cioè del cittadino ne' suoi rapporti esteriori e dell'uomo nelle sue facoltà interiori. Giova seguirlo nelle sue indagini ed esaminarne il valore, perchè il porre in rilievo ciò che esse contengono di vero o di falso ci offrirà il destro per penetrare ancora più addentro nella teoria scientifica della civiltà.

Il Guizot, per definire la civiltà, segue il metodo di eliminazione, pone cioè dall'un canto quegli stati sociali i quali non si possono chiamar civili, secondo il senso comune o l'istinto generale, come esso lo chiama. A questo è utile ispirarsi qualche volta, ma è pericoloso il farvi troppo a fidanza, quando s' incede nel campo scientifico.

Ascoltiamo ciò che esso ci dice, secondo il Guizot. L'autore comincia dal fare quattro ipotesi di stati sociali, a' quali l'istinto

generale non applica il nome di civile, per ricercare quello che ad essi fa difetto ed inferirne così quello che la civiltà sia. Primo gli si affaccia all' immaginazione lo stato di un popolo, la cui vita esteriore è comoda, la esistenza materiale ben regolata, e la giustizia bene amministrata nelle relazioni private; ma per contrario la sua vita intellettuale e morale è compressa. Come esempio, l'autore ricorda in genere le piccole repubbliche aristocratiche e domanda: « è quella la civiltà, è quello un popolo che s'incivilisce? » Dal tono della domanda, oltre che dall'indirizzo del suo ragionamento, si scorge chiaramente che per l'autore quel popolo non pure non è civile, ma neanche è in via d'incivilirsi. Come abbiano fatto quelle repubbliche a diventar civili è cosa che potremmo dire solo dopo aver saputo con qualche esempio concreto di quali città l'autore intendeva parlare.

Ma ecco una seconda ipotesi: l'esistenza materiale di questo altro popolo è meno comoda, ma in contraccambio le occupazioni intellettuali e morali non sono neglette. Cercasi d'ispirargli sentimenti elevati e puri, e di svolgere le sue credenze religiose e morali. Se non che tutto ciò si fa con molta parsimonia, sino ad un certo punto, misurando a ciascuno la sua parte di verità e negandogli la libertà d'indagare il resto: insomma è lo stato di un popolo molto amministrato dal governo. Se non fosse l'accenno a' sentimenti elevati e puri, il lettore sarebbe quasi indotto a pensare alla Francia di Luigi Filippo, e all' Italia dal 1815 al 1848; ma l'autore lo toglie d'inganno e questa volta nomina le popolazioni che in quello stato vegetavano o vegetano, e cita le popolazioni dell'Asia, gl'Indiani per esempio, ridotti in istato d'immobilismo dalla signoria teocratica. E per l'autore, o per l'istinto generale, neanche il popolo dei Veda, dei Purana, del Ramaiana, del Mabarata, del Buddismo, è un popolo che s'incivilisce.

Passiamo ad un terzo stato sociale, quello in cui havvi bensì un potente sviluppo di libertà individuale, ma questa si afferma nel disordine e con la prepotenza. È il regno della forza, pel quale l'Europa è passata al medio-evo: è il tempo in cui i deboli son condannati a soffrire ed a perire. Proprio con questa ipotesi, il Guizot trova opportuno di essere meno tagliente, e dice che questo stato « può contenere senza dubbio alcuni principii d'incivilimento, che si svolgeranno successivamente; ma il fatto dominante in una società simile non è certamente quello che il buon senso degli uomini chiama civiltà ».

Con un'ultima ipotesi il Guizot prende a considerare lo stato

delle tribù selvagge, e se non recherà maraviglia ad alcuno che egli colà non trovi la civiltà, recherà stupore a molti che egli vi trovi uguaglianza e libertà, massime dopo aver riflettuto che l'illustre scrittore riconosce nella libertà una delle essenziali condizioni dell'incivilimento. La nobile parola è stata per lo meno adoperata assai male, forse perchè i ricordi delle teorie del Rousseau non erano ancora cancellati dalla memoria del ministro di Luigi Filippo.

Adunque, secondo il Guizot, il buon senso non chiama civili quei popoli il cui stato sociale risponde alle quattro ipotesi menzionate, perchè non vi trova la libertà, che è fonte del progresso.

Che la libertà sia per l'incivilimento quello che la vita è per l'organismo, non v'ha pensatore serio che possa negarlo, e l'Hegel ne ha fatto l'idea fondamentale del progresso nella sua *Filosofia della Storia;* ma la libertà si evolve nella storia dell'umanità, come la vita nel regno organico, e il non voler riconoscere la civiltà se non quando si scoprono ad occhio nudo la libertà nella sua pienezza e il progresso nel suo moto vigoroso e continuo, chè a questo mena l'argomentazione del Guizot, parmi un negare il principio dell'evoluzione delle forme civili, ed un mostrarsi assai più rigidi del medesimo buon senso a cui l'autore fa appello. Si può facilmente consentire con lui che nello stato selvaggio e barbaro non vi siano che semplici germi di civiltà, perchè le energie si esplicano in modo embrionale e disordinato; ma non potrebbe ammettersi che nelle condizioni della prima ipotesi non apparisca già una prima forma dell'incivilimento. Abbiamo visto che l'autore non reca esempi delle repubbliche aristocratiche di cui fa cenno, il che rende più malagevole il nostro esame. Non è credibile ch'egli voglia negare affatto il nome di civile a Sparta, perchè faceva spezzare le corde della lira di Timoteo, ed è piuttosto da supporre che abbia inteso parlare delle primitive repubbliche della Grecia e dell'Italia. Or, come è noto, queste dalla vita del contado si ridussero a quella della città, e però agl' incerti e slegati rapporti delle sparse agglomerazioni di case rurali sostituirono i rapporti più serrati e più stabili, che soli possono render possibile il consorzio fra coloro che un muro ed una fossa serra. Concediamo che non basti il semplice passaggio dallo stato nomade a quello fisso e agricolo per dare evidenza alla prima forma civile, e che pertanto i villaggi ellenici, italioti e germanici sieno da riputare ancora come uno dei fenomeni dello stato barbaro; concediamo pure che quelle

repubbliche cittadine, esistenti ne' tempi eroici delle nazioni, non oltrepassarono la soglia della civiltà: ma il volerle addirittura rigettar fuori, negando persino che si avviavano ad incivilirsi, non può non parere eccessivo a chiunque abbia buon senso. E all'istesso Guizot avrebbe dovuto parer così, se loico fosse stato e il principio di libertà avesse applicato con giusta misura alle condizioni di quelle repubbliche. Sarebbe un grave errore il credere che in esse sia mancata affatto la libertà solo perchè non vi troviamo la libertà democratica degli Americani odierni, o almeno quella aristocratica dell'Inghilterra costituzionale.

Senza una qualche dose di libertà, nessuna regolare aggregazione sociale è possibile, e il non aver compreso questo vero è da considerare quale conseguenza di un falso concetto della libertà quale causa di molti errori storici. Perchè un ordine sociale qualsiasi esista con una certa norma stabile, è necessario che o sia per spontanea consuetudine o sia per un contratto tacito o per legge emanata, gl'individui che compongono la società possano liberamente compiere alcuni atti; il che vuol dire che a ciascuno sia proibito d'impedire che altri li compia. Ed ecco diritti e doveri, cioè la facoltà per tutti di moversi liberamente in una sfera determinata e il divieto di uscirne. Codesta sfera poteva essere ed era ristretta in quelle repubbliche: la forza, l'arbitrio, la licenza scorazzavano ancora per un vasto campo, mentre la libertà, la legge, il diritto si movevano con impaccio nel loro angusto dominio; ma esistevano in qualche modo questi fattori del vivere civile, ed esistendo gittavano le basi dello sviluppo intellettuale e morale. Un simile ordine sociale sveglia in fatti negli uomini la coscienza che essi non possano conservarsi, senza la conservazione del corpo sociale, e questa non possa ottenersi senza che gl'individui frenino in una certa misura i moti violenti dell'animo e diano persino la vita pel pubblico interesse. Concetto vero, sentimento morale. Chi voglia persuadersene legga, per esempio, il libro del Micali: *L'Italia avanti il dominio dei Romani.* Se così non fosse stato, non ci potremmo in alcun modo spiegare l'ulteriore svolgimento di quella rudimentale forma della civiltà. L'assetto sociale nelle primitive città, in cui le attività degli uomini s'intrecciarono secondo rapporti in qualche modo costanti e si cominciarono a svolgere con una certa regola, è adunque la forma primitiva della civiltà, come del resto ce lo dice la etimologia medesima della parola. Un tal concetto ci fornisce un regolo sicuro e chiaro per porre la mano sul movimento iniziale della civiltà e per valutarne il ritmo, dove che se dovessimo se-

guire il Guizot avremmo mestieri di un saggiatore assai delicato e poco maneggevole per iscoprire se appresso un dato popolo havvi proprio quella certa dose di libertà, e quella certa velocità di progresso continuo, che all'autore par necessaria per dire che tal popolo è degno del nome di civile.

La riprova di ciò si ha subito nella seconda ipotesi, con la quale il Guizot esclude dall'incivilimento quelle che il buon senso suole chiamare « le civiltà dell'Asia », non ostante che ai bisogni morali e intellettuali elleno porgessero pure una certa soddisfazione. E perchè? A cagione dell'immobilismo in cui furono e sono tenute dal dominio teocratico. Ora è egli possibile che la China, la cui civiltà per certi rispetti è stata paragonata a quella dell'Europa, sia pervenuta di lancio alla forma civile in cui si è arrestata, vi sia cioè pervenuta senza un graduale e lungo progresso? È egli ammissibile che questo progresso sia accaduto senza una certa dose di libertà, non fosse altro negl'Imperatori, che comandarono in China, e nella casta dei Bramini, che dominò nell'India? Che se il Guizot, col suo bozzetto, ha inteso di fare allusione soltanto allo stato presente degli Indiani, che hanno però un governo ed una cultura, sebbene in dose limitata e con forme immutabili, o di altri popoli asiatici posti in condizioni simili, allora non era il caso di chiedere se questi popoli si vanno incivilendo, ma di ammettere piuttosto che essi rappresentano civiltà decadute o rimaste stazionarie.

Per cosiffatte ragioni parmi che dal modo abbastanza largo col quale il Guizot ha compreso la civiltà possiamo togliere occasione per fare un passo innanzi e poggiare ad un concetto più comprensivo delle relazioni fra la libertà e la civiltà. Quella è davvero la forza motrice del progresso civile, e questa risplende in supremo grado quando nella pienezza della libertà si svolgono armonicamente l'energia sociale e l'energia individuale; ma ciò non esclude che vi siano periodi di formazione o di decomposizione della civiltà di un popolo, nei quali essa va gradatamente costituendosi o decadendo, secondo che lo Stato si ordina o si discioglie, secondo che la libertà si svolge o degenera. Ora, o io m'inganno o parmi che questo modo di concepire, mentre è più largo, è eziandio più preciso ed esatto, non identifica l'esistenza civile col suo apogeo, fa cominciare la Civiltà con lo Stato, distingue l'ascendere e il discendere, la forma rudimentale da quella esaurita, e così facendo risponde al senso scientifico senza contraddire al buon senso comune.

VI.

Se la società esista per l'Individuo o viceversa. Tipo guerresco, industriale, armonico.

Procediamo nell' analisi della teoria del Guizot, come un mezzo per esporre alcune idee fondamentali nello studio scientifico della Storia.

Il Guizot ha, come si è visto, tratto fuori dall'apparente garbuglio degli elementi della civiltà le due forze più essenziali che la costituiscono; ma, quanto all'assegnare l'importanza relativa di ciascuna, ha emesso alcuni giudizi che non potrebbero essere accettati senza riserve. Fra le due forze egli concede alla Coltura, o all'attività individuale ed interiore, una prevalenza sull'altra, tale che non può non parere esagerata e pericolosa. Egli reputa una società in cui la Coltura sia ricca, più civile di un'altra in cui per compenso lo Stato sia più potente o meglio ordinato e la virtù pubblica maggiore. Ponendosi di poi la questione capitale se la società esista per l'individuo o questo per quella, non esita a porre l'individuo sulla società, perchè, dice lui col Royer Collard, l'individuo è immortale, ma le società nascono e muoiono. A chi volesse obbiettare che, al contrario, le società rimangono, mentre gl'individui muoiono, il Guizot avvertirebbe ch'egli intende parlare della vita eterna dell'anima individuale. Trasportati in un mondo celeste, nel quale la scienza ci abbandona e la teologia piglia per mano i fortunati che vi pervengono, a noi converrebbe di passare oltre, se il lato umano del concetto del Guizot non fosse degno di un attento esame, massime a' giorni nostri.

L'individuo e la società, che l'astrazione mentale separa e contrappone, non sono in realtà due termini paralleli, due astri che descrivono ciascuno l'orbita propria, od un astro ed un satellite; ma, per contrario, ciascuno è la condizione per l'esistenza dell'altro, e corre fra loro il medesimo rapporto che regna fra i corpi organici e le loro molecole. Gl'individui si riuniscono in società appunto per assicurare la conservazione e lo sviluppo loro e della loro prole; ed una volta organati in società, e così divenuti civili, questa esiste tanto per essi, quanto essi per la società. Il pensiero che la società è un mezzo e la felicità individuale il fine, non deve dominare la nostra mente in guisa da farci dimenticare che questo fine non può essere raggiunto senza quel mezzo, e che quando la felicità individuale cerca di farsi valere in antitesi con la devozione al pubblico bene, le manca addirittura il fondamento, così che l'individuo rovina con

la società. Uno o alcuni egoisti possono coesistere con la felicità sociale, perchè i loro astuti maneggi e le loro prave arti non riescono ad invadere e ad ammorbare il corpo sociale; ma se l'egoismo riesce a prevalere sull'altruismo nella grande maggioranza dei cittadini, allora con l'organismo dello Stato svanisce la felicità degli individui. Il processo di dissoluzione del corpo mette le molecole in balìa di estranee forze.

Non vogliamo con ciò negare il valore che nella formola del Guizot si racchiude, quando venga intesa con misura. E per farla intendere bene, recherò alla memoria del lettore quello che lo Spencer dice nella *Sociologia*, intorno ai due tipi sociali, il *guerresco* e l'*industriale*.

Il tipo guerresco, che è anche quello più primitivo, è stato determinato dalla necessità di difendersi dalle società ostili e di offenderle; onde in esso predomina un potere centrale che mantiene soggetti gl'individui e li disciplina, come fanno gli ufficiali con i soldati; anzi appresso le nazioni che s'informano a questo tipo, l'esercito è la nazione mobilitata, come la nazione è l'esercito in congedo o in disponibilità. Secondo un cosiffatto tipo, che fu quello della maggior parte dei popoli non civili o a mezzo civili, e delle nazioni antiche, e che è rivissuto prosperamente in molte nazioni moderne, gl'individui non esistono che a profitto dello Stato, e le istituzioni sociali sono in gran parte fondate sulla cooperazione obbligatoria dei cittadini e sulla ingerenza inframmettente del governo.

Il contrario accade col tipo industriale, che è essenzialmente quello degli Stati democratici: qui il potere regolatore si dicentra e si diffonde, rinunciando a pro della spontanea o volontaria cooperazione degli individui quell'attività che esso spiegava nel regolamentare ogni cosa. Alla dottrina che impone ai cittadini di obbedire ciecamente all'autorità del governo, succede quella che proclama la sovranità del volere dei cittadini, ai cui servigi deve rimanere il potere governativo. Lo Stato deve esistere a profitto degli individui. E, passando dalla politica al rimanente delle azioni che concernono la vita pratica, non si crede più che ciascun cittadino debba porre come scopo della sua vita la conservazione dell'aggregato sociale, ma che questo abbia per iscopo di realizzare quelle condizioni che a ciascuno consentano di condurre la vita che più gli piaccia. È questo il tipo che predomina nei tempi in cui il lavoro industriale, con le sue tendenze liberali e pacifiche, si sostituisce alle tendenze assolute

e depredatrici del tipo guerresco. Come lo Spencer possa conciliare il suo modo di considerare i due tipi col fatto che gli Stati democratici prediligono il sistema militare della nazione armata non ispetta a me il dire. Comprendo che egli, da buono Inglese, non sia tenero del servizio militare obbligatorio; ma non so intendere come possa esistere il servizio militare generale senza il principio dell'obbligatorietà. La sostanza è che per lo Spencer, come pel Buckle, il sistema più civile e più favorevole al progresso è quello fondato sulla esistenza di una classe speciale destinata a far la guerra e reclutata col *racolage*. Sarà difficile che i veri democratici accettino questo modo di vedere: eglino possono desiderare che la guerra si faccia di rado e per risolvere essenziali antagonismi; eglino possono volere che in pace non vi sia sotto le armi che un piccolo nucleo permanente; ma difficilmente si ridurranno a pensare che sia favorevole alla civiltà della propria patria quell'affidare a pochi la difesa di un inestimabile tesoro, mentre il resto dei cittadini validi se ne sta in panciolle.

È indubitato che il secondo tipo dello Spencer, preso nel suo complesso, rappresenta, rispetto al primo, uno stadio più alto della civiltà; ma esso è pure un tipo di reazione verso quello anteriore della coazione governativa e del privilegio aristocratico. Ora a questo sentimento di reazione s'ispirano ordinariamente le formole sociologiche di alcuni scrittori democratici, le quali, se non sono intese per bene, possono stimolare viemaggiormente le tendenze dissolvitrici della società. Che questo sentimento di reazione vi sia, si può scorgere dalla stessa descrizione del tipo industriale fatta dallo Spencer: « Un nuovo dovere prende nascimento, egli dice, una nuova tendenza si forma nelle minoranze, quella di disobbedienza benanche al potere legislativo che rappresenta la maggioranza, quando essa interviene in un certo modo negli affari dei particolari; e l'opposizione della minoranza alle leggi che essa condanna come contrarie all'equità, ne genera di tempo in tempo l'abolizione. »

Tocchiamo il diritto all'insurrezione! Fate che con la esplicazione del tipo industriale, e di tutti gli elementi individualistici e le forze centrifughe che l'accompagnano, i cittadini perdano ogni rispetto alle leggi, alla proprietà, all' ordine, e che persino i rappresentanti della nazione fornichino col governo e con gli elettori, sostituiscano al sentimento della cosa pubblica quello del gretto tornaconto individuale, rendendo a questo modo impossibile qualunque governo che non sia corruttore e corrotto, fiacco o prepotente, e tosto vedrete la opinione degli uomini virtuosi e libe-

rali rivoltarsi contro la formola che la società esista per gl'individui, ed esclamare che nè la conservazione sociale nè quella individuale sono possibili, quando si perde il sentimento del mio e del tuo e ciascuno vuol farsi giustizia a colpi di rivoltella. Si capisce che ad alcuni torni comodo di menar la vita che piace, ma si capisce pure che ad altri questo modo possa non andare punto a genio, ed in tal caso al consorzio sociale succede la guerra civile, massime quando la debolezza del potere regolatore e il culto per l'individuo spinto sino alla tenerezza pel briccone sono correlativi agli eccessi delle passioni individualistiche.

La debolezza in fatti di quel potere, la morbosa pietà per i malvagi, e lo stato di guerra trasportato dall' esterno all' interno delle nazioni, sotto le note forme di scioperi violenti e di *Comune*, sono naturalmente le conseguenze di quell'accentuarsi del tipo industriale nel senso della decomposizione sociale. Sorge per tanto la necessità di poggiare ad un tipo più alto, più razionale, più confacente alla felicità pubblica, che è quello in cui la società e l'individuo sono armonizzati in guisa da ottenere col progresso dell'attività individuale la maggior floridezza del corpo sociale. Sarebbe impossibile esprimere interamente in una formola assoluta i caratteri di quest'armonia, relativa allo spazio che una nazione occupa ed al tempo in cui essa vive; ma si può andar certi che un'armonia cosiffatta non si può incontrare se non presso quelle nazioni i cui governi ricordino che lo Stato è fatto per gl'individui, ed i cui cittadini sappiano che una società non può esistere e prosperare senza l'ossequio alle leggi, il rispetto alla libertà e la devozione all' interesse pubblico, spinta, quand'occorre, sino all'abnegazione, sino al sacrifizio della vita individuale. I caratteri di questo tipo consistono: nel mirare, non pure a distruggere o almeno ad attenuare grandemente la guerra fra gli Stati, ma anche la rivoluzione negli Stati, sostituendo l'evoluzione legale e civile agl'impeti insurrezionali ed alle violenze selvagge di passioni egoistiche ed animalesche: nello sposare la maggior somma di libertà individuale con la maggior forza di ordine sociale: nell'imporre allo Stato, come uno dei suoi fini, di spianar la via a che il numero di coloro che sieno degni di partecipare al suo governo si accresca sino al punto da raggiungere la pienezza del governo popolare, — ma in pari tempo nel non chiamare a governare la patria, o direttamente o indirettamente, se non coloro che sieno in grado d'intenderne gl'interessi: nel desiderare che si faccia volontariamente, ma certamente, quello che secondo il tipo guerresco viene imposto come un obbligo: nel comprendere cioè

che il servire la patria in pace e in guerra, oltre che un dovere imprescindibile, è un dritto inalienabile: nel sentire che l'associazione è l'atmosfera respirabile dell'individuo, la potenza moltiplicatrice delle sue forze, e che nella carità bene intesa ritrovasi il miglior fondamento della morale sociale e la sorgente più pura della felicità individuale.

VII.

A QUALE DELLE DUE FORZE SOCIALI, LO STATO O LA COLTURA, SPETTI LA PREMINENZA.

Il medesimo modo di concepire il rapporto fra l'individuo e la società si trasporta in quello fra la Coltura e lo Stato. Come all'individuo rispetto alla società, così alla Coltura verso lo Stato, il Guizot accorda una preminenza, che quando non fosse bene intesa potrebbe anch'essa generare erronei giudizi. In astratto non si può negare che, essendo il pensiero la forza motrice della civiltà e la coltura il prodotto immediato del lavoro dello spirito umano, a questa debba assegnarsi la supremazia in una classificazione gerarchica delle forze organiche della civiltà; ma quando dalla Sociologia teorica, quando dall'astrazione di una formula passiamo alla vita molteplice della realtà istorica e vogliamo paragonare il grado d'incivilimento di due nazioni, allora si fa palese la difficoltà di stringere la realità in una di quelle formole delle quali la Filosofia della storia ha fatto cotanto sciupìo.

Il Guizot, guidato da un pensiero fisso, rigido ed astratto, va difilato all'applicazione e non si perita di chiamare la Francia del XVII e del XVIII secolo più civile dell'Inghilterra di quei secoli, e la Roma di Augusto più civile di quella della repubblica, dopo la seconda guerra punica, la quale Roma egli confonde nientemeno che con quella di Fabrizio e di Cincinnato. Ecco le applicazioni che possono dare origine a fallaci giudizi. In generale i paralleli storici sogliono essere molto scabrosi, anche quando trattasi di indivualità omogenee, come Cesare e Napoleone, e non poco falsi se si vogliono graduare uomini e società affatto eterogenei. Chi è più in alto fra tre grandi personalità, quella di un riformatore religioso, o di un uomo di Stato o di uno stratega? Lutero o Bismarck o Moltke? Questioni oziose! Ciascuno ha adempìto con grandezza d'ingegno e con forza di carattere all'ufficio suo, e nessun pensatore serio vorrebbe calcolare la quantità d'ingegno e di carattere richiesta dai servizi ch'eglino hanno resi alla loro Patria; la quale aveva parimente mestieri dell'opera di tutti e tre. A Lu-

tero toccò in sorte di emancipare dal Cattolicesimo quello spirito germanico, che il gran cancelliere fece valere nel conseguimento dell'unità e il grande stratega affermò sul vasto teatro delle coordinate operazioni militari. Direi che il primo fu più fortunato, se l'opera sua non fosse anch'essa costata lagrime e sangue; ma dirò piuttosto che le opere loro non sono che componenti di una sola: la costituzione intima ed estrinseca della nazionalità germanica. Per un solo rispetto potrebbe dirsi che l'opera di Lutero superi quella de' suoi collaboratori, cioè pel suo carattere più spirituale e più generale: egli lavorò ad emancipare, oltre che la Germania, lo spirito umano dalla peggiore tirannide che l'Europa abbia visto. Ebbene, anche l'uomo di Stato, anche lo stratega esercitano la loro azione sul carattere dei popoli, e possono rivaleggiare col riformatore religioso, quando la costituzione della loro patria segni una vittoria della civiltà e rappresenti un servigio reso alla causa generale delle nazionalità e della libertà di coscienza. Ora alle vittorie germaniche del 1870 non si connette un fatto storico di prim'ordine e d'insuperabile valore morale, qual'è la caduta del potere temporale della Chiesa cattolica?

Esaminiamo più da vicino gli esempi del Guizot.

Ad ogni spassionato e colto lettore deve parere incredibile che si osi chiamare meno civile della Francia del XVII e del XVIII una nazione, come l'Inghilterra, la quale, negli ordinamenti dello Stato, aveva raggiunto quell' assetto libero e normale che la Francia andava trovando e va tuttora trovando; una nazione, che in pari tempo, nello svolgimento della Coltura, aveva di già prodotto scrittori che a quelli francesi aprirono gli occhi nel campo delle lettere, della politica e delle scienze. Perchè, adunque, battezzar come meno civile l'Inghilterra, quando si veggono potentemente progredire in essa le due forze principali della storia della civiltà, lo Stato e la Coltura? Forse perchè non parlava e scriveva francese? Ci è voluta una dose non piccola di esagerato patriottismo, — ed è questo uno dei demoni tentatori nei paragoni storici, — per chiamare meno civile la nazione, che fu maestra di libertà politica all'Europa ed all'America, e che, insieme con l'Italia, diede alla scienza il metodo sperimentale.

Dall'altra parte della Manica non pare si divida l'opinione del Guizot, a giudicare, p. e., dalla dottrina dello Spencer, il quale, dopo aver dimostrato la superiorità civile del tipo industriale rispetto a quello guerresco, ritrova il primo in Inghilterra e il secondo in Francia.

Più accettabile potrebb'essere il paragone fra la Roma di Fabrizio e quella di Augusto, non solo perchè è più sicuro il paragonare due periodi nello sviluppo storico di una medesima civiltà, ma anche perchè quei periodi esprimono chiaramente, l'uno la formazione e l'altro la pienezza di quel mondo complesso che fu la civiltà latina. La Roma di Fabrizio e di colui che fece per virtude il gran rifiuto era incorrotta ed ordinata, ma ancora assai rozza ed affatto povera di coltura, dove che la Roma di Augusto, sebbene già minata dalla corruzione e già scossa dalle guerre civili, riuniva ancora in un solo fascio la forza espansiva ed unificatrice dello Stato con lo splendore di una svariata Coltura.

Ma se facessimo alcuni passi nel cammino della storia, e volessimo paragonare la Roma di Scipione, virile e colta, con quella di Nerone o con quella dei Pretoriani, la classificazione sociologica potrebbe tradirci e condurci a pericolose conseguenze. Alcuni gradi di maggiore sviluppo della coltura non possono, nella vita pratica e storica delle nazioni, compensare l'assoluto disfacimento dello Stato, la perdita di tutte quelle virtù che costituiscono il cittadino e l'uomo. Già dai primordi dell'Impero erasi in Roma inaugurato quel sistema, che agli scrittori concede una libertà cortigiana, mentre ai popoli toglie la libertà reale. Di poi la coltura latina si andò sempre più riducendo ad un fatto piuttosto individuale che sociale, ad un compassionevole potere cui mancava ogni efficacia sulla società. Noi possiamo allora ammirare le creazioni dell'ingegno, noi possiamo rimanere sbalorditi dinanzi alle sottigliezze dei retori o alle divagazioni dei filosofi, noi possiamo anche commoverci pei fieri accenti di qualche anima libera come quella di Tacito; ma dobbiamo pur chiedere a noi stessi: i libri a che menavano? Avevano la virtù di migliorare l'uomo, di rifar la gente? E dove era più l'uomo romano e dove la gente latina? E come si poteva con la coltura della decadenza rifare una società in cui era spenta ogni virtù privata e pubblica, in cui, non solo la libertà, ma la vita era caduta in balìa del capo dello Stato, or mansueto, or feroce, ma despota sempre? Nemmeno i timori destati dai fantasmi di una nuova religione avrebbero potuto rifare il sangue di codesti schiavi: ci voleva il ferro e il fuoco di una conquista. La civiltà cadde sì basso, che per risorgere dalle proprie ceneri ebbe mestieri del soccorso dei Barbari; per il che, a colui che abbraccia le due società nel loro complesso, vien voglia di esclamare: valeva più un atomo della romana virtù dei tempi repubblicani che tutto il mondo imperiale con la sua raffinata coltura!

Per paragonare in modo scientifico due diverse condizioni sociali non basta adunque il guardare a quale punto della via percorsa da una determinata civiltà esse si trovino; ma è necessario esaminare bene se il punto appartenga al ramo ascensivo o al vertice o al ramo discensivo della parabola. Nè è giusto il dire: questo popolo è più colto, dunque è più civile. Giova porre a calcolo il carattere della coltura di cui si parla, la natura dello Stato in cui quel popolo si estrinseca, il complesso della sua vita individuale e storica. Senza di ciò potremmo dare un posto d'onore a' Bizantini che si stemperavano nelle sofisticherie; vero contrassegno di decrepitezza! Procediamo con somma cautela in questo campo delle comparazioni, nel quale ogni scrittore trova lo sdrucciolo a trasportare le proprie tendenze nell'oggetto che chiamasi civiltà, il filosofo sino a porre sulle più alte colonne un solitario stilita, il militare sino a pretendere che le ginocchia della mente pieghino dinanzi al trono di un conquistatore, l'uomo politico sino a farsi l'illusione che i ministri sieno i regolatori della storia. Le solitarie altezze del pensiero! Chi vi si inebbria si sente agitato dalle smanie di Fausto, quando non tocca la pazzia di Eberhard Berger, narrata da Spielhagen nelle *nature problematiche;* e può reputarsi felice se volendo rituffarsi nella realtà non vi porti, come Fausto, uno spirito già squilibrato. Il romore, d'altra parte, delle armi, delle officine, dei parlamenti! Chi vi si lascia sopraffare, senza sollevar l'animo nelle regioni della coltura, perde, con le idealità della religione, dell'arte, della scienza, la stella polare per orientarsi nella pratica e per isfuggire alla signoria delle basse passioni. Il vivere civile è pensare e fare, nel modo più conforme agl'interessi materiali e morali dell'individuo e della società.

VIII.

L'Individuo.

Visto che cosa sia la Civiltà, possiamo ora enumerarne gli elementi, e per tanto esaminare in che consista la sua storia.

L'uomo, con le sue sensazioni, i suoi sentimenti, i suoi fantasmi, le sue idee è il fabbro della civiltà, ed è il motore della storia.

La prima domanda adunque che deve fare chi studia l'incivilimento di un popolo, è questa: qual'è l'uomo? S'intende l'*uomo medio* di una *determinata società.* Poco gli gioverà di interrogare le istituzioni, se non conoscerà l'uomo che le crea, le vivifica o le isterilisce. Ma l'individuo civile è a sua volta deter-

minato dall'ambiente fisico e sociale in cui vive e si manifesta dispiegando la sua attività materiale e morale; di guisa che riesce impossibile il separare l'attore dal teatro e dal dramma, il giudicare di lui all'infuori dell'azione in cui si estrinseca, in cui è.

L'individuo civile, infatti, non esiste che nelle relazioni create dai contatti e dagli ordini sociali. Il più solitario artista non può trarre le sue ispirazioni che dalla natura, in mezzo alla quale ha preso stabile sede la società, a cui appartiene, e dai tipi e dalle passioni della gente che lo circonda. Li sottometta pure al più radicale processo di trasformazione nel crogiolo della sua fantasia: le opere che ne usciranno saranno sempre impastate col materiale che gli fornisce il mondo circostante; senza dire che l'azione di questo si farà sentire sulla medesima fantasia di quell'artista che si reputa un indipendente romito. La storia non si compie senza l'individuo civile, ma questo non si move fuori della storia.

Di qui la grande difficoltà di premettere, nell'esame della civiltà di un popolo, il discorso sull'Individuo, in guisa da evitare o l'astrazione da' fatti, dalle opere in cui l'uomo rivela la sua attività interiore; il che condurrebbe a costruire un individuo immaginario, o la ripetizione di un medesimo fatto or nella categoria dell'individuo, ora, per esempio, in quello della coltura. Parmi che potrebbero bastare alcuni tocchi, ispirati a' fatti, e destinati a servire di fiaccola per procedere all'esame degli altri elementi, i quali a volta loro serviranno di riprova che l'autore non ha foggiato un Greco o un Romano immaginario.

Dalle precedenti osservazioni scorgesi che l'Individuo è il primo elemento della civiltà e della storia di un popolo. L'edifizio però di cosiffatta civiltà deve essere anzi tutto innalzato su di una base naturale, cioè sul *fondamento geografico* e sul *fondamento antropologico*. Non è possibile conoscere l'uomo civile, senza interrogare dapprima la natura che lo circonda e la razza a cui appartiene. I caratteri essenziali della razza costituiscono un sostrato permanente, che si trasmette per eredità, e concorrono con i contatti storici a formare insieme il carattere dell'individuo civile e dell'aggregato sociale. L'adattamento a nuove circostanze e l'evoluzione insita alla coscienza dell'uomo creano poi quelle fasi istoriche, che rappresentano il lato mutabile degl'individui e delle società.

Non so se il lettore conosca o ricordi le mie monografie che hanno per titolo *la Natura e l'Incivilimento*, *le Origini dell'Umanità* e *le grandi Razze umane*. Esse costituivano il vestibolo dell'opera sulla Scienza della Storia, che speravo compiere, ma che

altre occupazioni, le quali sono per me un imprescindibile dovere, mi hanno distolto e mi distolgono dal proseguire con costanza. Ma oltre a tali preliminari, nel corso fatto alla Scuola di guerra, solevo premettere allo studio delle principali civiltà quello dei rapporti particolari fra la regione e gli abitanti, e l' esame dei caratteri fisici e psicologici della razza da cui questi discendono. Di siffatta argilla noi siamo formati, e il voler bandire simili questioni dalla storia sarebbe come rinunziare ad intenderla. Chi voglia spiegarsi il temperamento, il carattere, le azioni di un uomo deve per necessità conoscere la famiglia a cui appartiene, gli antenati dai quali discende. Ma siccome, oltre alla eredità dei caratteri fondamentali, havvi la loro trasformazione successiva, così è necessario rompere lo svolgimento storico in periodi e discorrere dell' Individuo in rapporto a ciascuno di questi. L' Italiano del secolo XVII non è quello del XIV, e sebbene entrambi abbiano di comune certe qualità fondamentali, pure chi volesse fermarsi a discorrere dell'Italiano in genere non vedrebbe che una frazione astratta degl'Italiani e gli sfuggirebbe la cognizione concreta di un dato secolo.

IX.

La Famiglia.

L'accoppiamento sessuale determinato dallo stimolo dei sensi e dalla potenza degli affetti, produce quell'aggregato che si chiama Famiglia, e che è puranche un rudimento sociale. La società in fatti si può dire che sia cominciata con la riunione delle famiglie, ciascuna delle quali era essa stessa una piccola società, un aggregato domestico, la cui evoluzione è stata a larghi tratti consona con quella dell'aggregato sociale.

L'unione dei sessi, come si può indurre dallo studio di certe tribù selvagge, è cominciata con l'essere promiscua: gli uomini toglievano con la forza le donne che bramavano, e poi le lasciavano a capriccio. Non è a parlare di famiglia, quando regnano rapporti sessuali così slegati e incerti. Quando le donne, come accade presso gli Aidachi, coabitano senza distinzione con tutti gli uomini della tribù, non è possibile sapere di certo altro che da una tale madre è venuto un tale figlio. Simile discendenza può andare anch'essa smarrita, se le cure per l'allevamento sono trascurate, come accade di sovente a' selvaggi, e come accade pure alle nostre civilissime dame, le quali danno i loro bimbi a balia, in campagna, e poi ritirano qualche volta a casa un contadino invece di un mar-

chesino. Ma cosiffatta promiscuità dovè diminuire subito, perchè la vittoria de' gruppi sociali, in cui le relazioni famigliari erano più definite e più stabili, assicurò la tendenza contraria alla promiscuità.

Con le relazioni più durevoli incomincia la famiglia, or sotto la forma di poliandria, ora di poligamia, ed ora benanche, sebbene per eccezione, di monogamia. Vi sono tribù nelle quali le dette forme coesistono, come ve ne sono di quelle in cui domina in modo esclusivo o l'unione di più uomini con una donna o di più donne con un uomo. Quantunque la coesistenza delle forme esprima l'incoerenza e la indeterminatezza delle primordiali relazioni, pure è innegabile che la poliandria e la poligamia rappresentino qualcosa di più stabile della assoluta promiscuità, in quanto sono fondate sulla limitazione di questa. La coesistenza loro non esclude però che esse abbiano intrinseche proprietà per le quali ciascuna si adatta ad uno stato sociale diverso ed anche più progressivo di quello a cui l'altra risponde.

La poliandria, che è vantaggiosa in una regione arida e in un abitato sterile, perchè fa diminuire la propagazione della specie, diviene, appunto per tale diminuzione, assai svantaggiosa nella lotta per l'esistenza; il che la spinge a sparire e a dar posto alla poligamia, con gran benefizio delle relazioni domestiche e degli ordini sociali.

Per opera dalla poligamia si stabilisce benanche la paternità, la quale col proteggere i fanciulli ne fa diminuire la mortalità, e col trasmettere ereditariamente il potere paterno in linea mascolina aiuta il governo politico a trovare una base più salda.

La monogamia in fine, forma meno primitiva, meno naturale dei rapporti sessuali, occupa il posto più elevato nella evoluzione familiare, perchè con essa si stringono tutti i legami della famiglia. Nella poligamia in fatti si conoscono i genitori, ma i figliuoli che nascono da madri diverse covano nel petto gelosie orientali: con la monogamia la favorita divien moglie, i figliuoli si sentono fratelli e sorelle, e la stabilità politica si giova della sparizione di quelle gelosie che conducono spesso spesso, nei paesi poligami, allo strangolamento dei sultani e degli eredi presuntivi.

Senza pretendere di scoprire un perfetto parallelismo fra la evoluzione della famiglia e quella della società, si scorge *a priori* e si riprova *a posteriori* che l'accordo fra le due evoluzioni primeggia sul disaccordo. Lo Spencer pone in luce il rapporto che corre fra la poligamia e il tipo guerresco, la monogamia e il tipo

industriale. La prima predomina nelle società meno avanzate, che sono appunto quelle più corrive al guerreggiare, ed aiutando la prolificazione assicura un vantaggio nella lotta fra le società. A condizioni uguali, egli dice, un popolo monogamo tende a sparire di fronte al popolo poligamo col quale è in guerra; il che potrebbe dar luogo a curiose deduzioni, se fosse applicato a' tempi nostri. Se le guerre divenissero assai frequenti, l'obbligo generale al servizio militare potrebbe portare una tale diminuzione di maschi da rendere necessario o il predominio della pace o il ritorno alla poligamia. È più credibile che accadrà il primo fatto, e che gli stessi mali derivanti dalla guerra o dalla pace armata assicureranno il trionfo di tendenze meno moleste a'cittadini e meglio in armonia con quelle industriali e scientifiche della nostra età. Checchè sia di ciò, il fatto rilevante che si trae dalla induzione storica e dalla deduzione razionale è che la famiglia e lo Stato sono nel rapporto del microcosmo col cosmo. Un vero circuito si stabilisce fra il piccolo aggregato domestico e quello più vasto della società, in guisa che nella casa si comincia a formare il cittadino e nello Stato si compie e si suggella l'ordine e il costume domestico. Come nella evoluzione storica scorgiamo lo Stato procedere dal dispotismo alla libertà, dall'autocrazia alla democrazia, così vediamo la famiglia movere da una condizione di cose in cui il padre è despota, la moglie cosa, il figlio servo, per giungere ne' tempi odierni a quella libera armonia in cui il padre regna con l'esempio e col consiglio, ma non governa con la mutria e la bacchetta; la madre amministra la casa ed educa i figliuoli, i quali obbediscono senza tremare e dando persino del tu a' genitori. Se non che a gettare un'ombra su di questa forma della famiglia intervengono le passioni ribelli, destate nel petto degli uomini dalle sbrigliate tendenze dell'individualismo odierno.

Un' altra prova del nesso che corre fra la famiglia e la società è da una parte la emancipazione eccessiva di ciascuno dei membri dagli obblighi suoi, che è un frutto ultrademocratico, e dall' altra la disintegrazione della famiglia derivante dalla soverchia ingerenza dello Stato, che è frutto dispotico con corteccia socialistica. Nei paesi in cui si fa sentire l'azione delle idee non già progressive, ma rivoluzionarie e dissolvitrici, i giovani vogliono scotere qualunque autorità, politica e paterna, per non dire anche morale e scientifica; le donne aspirano a lasciare il focolare domestico

per l'urna elettorale, e, diciamolo pure, non pochi mariti sostituiscono alla uniformità della monogamia legale gli eccitamenti della poligamia illegale e non segreta. Lo Stato poi concorre, benanche nei paesi non guasti, a disintegrare la famiglia, sostituendosi a questa nella istruzione e nell'educazione dei fanciulli, i quali obbliga ad andare a scuola. Anche coloro che in ciò riconoscono una necessità, debbono ammettere che così facendo si entra nel sistema di sopprimere la famiglia come elemento sociale, e di non riconoscere che l'individuo rispetto allo Stato.

In ciò risiede una delle principali differenze fra la società antica e quella odierna, come nella integrazione della famiglia antica risiedeva la principal ragione della sua forza. Nella fucina della famiglia foggiavansi quei sentimenti di disciplina, che trasportati nello Stato assicuravano la vittoria di Roma su tutte le sconnesse società dei tempi suoi.

Gli è vero che oggi attraversiamo un periodo in cui domina il tipo industriale, ma poichè le officine temperano eziandio le armi belliche, anzi par che eccellano nella produzione di mostri devastatori, non sarebbe di poco utile alle nazioni se i vincoli famigliari si rinsaldassero.

È per tanto legittimo il vagheggiare, nell'interesse medesimo della libertà democratica, un avvenire in cui lo Stato conservi i legami con la famiglia, ma non li avviluppi ne' suoi ingranaggi: l'istruzione non attenda il comando del governo per diventare un bisogno: nella famiglia non si ristabilisca la brutale tirannia, ma cresca la razionale disciplina: la indissolubilità dei legami coniugali sia fondata sull'amore anzi che sulla legge civile e sul precetto religioso, e la donna conquisti tutti i suoi diritti, salvo quello di non esser più donna.

X.

Lo Stato.

La società incomincia con l'aggregazione delle famiglie, ma non acquista la propria individualità se non quando fra le sue parti si stabiliscono relazioni permanenti. Un aggregato infatti che si forma per disciogliersi tosto, merita tanto il nome di società quanto è degno del nome di famiglia l'accoppiamento transitorio dell'uomo con questa o con quella femmina.

Il gruppo della famiglia patriarcale, che risponde alla vita nomade e pastorale, e però non è ancora la prima forma di famiglia civile, contiene in sè qualcosa che accenna a diventare società, in quanto che attorno alla famiglia del capo si stringono quelle dei congiunti collaterali e discendenti, ed i servi si considerano come persone di casa. Ancora oggi, nelle famiglie che hanno serbato lo stampo patriarcale, tutti i congiunti sentono i legami di solidarietà fra loro e con l'avo più anziano, e i dipendenti da questa famiglia sentono come a dire il suo sangue nelle proprie vene; il che non è sempre un' illusione prodotta dalla lunga convivenza. Dalla cometa della famiglia spunta così una coda estranea, ma questa è troppo nebulosa per costituire l'aggregato sociale. Tale aggregato comincia con la riunione di estranee famiglie, ottenuta o con la forza o col consenso, e in qualunque caso determinata dal bisogno o dal fine di assicurare la conservazione dell' individuo e della specie nella lotta per la vita. Ma, siccome non è possibile conseguire questo fine, senza disciplinare le singole attività e stabilire relazioni permanenti, così l'aggregato non acquista il vero carattere sociale se non quando si trova nelle condizioni appropriate al fine per cui si forma. La tribù nomade non vi si trova al certo, e la tribù che prende stanza fissa in un dato territorio, sul quale erge capanne separate, non vi si trova abbastanza. Nel recinto della città si fa possibile ed evidente quella stabile e regolata aggregazione sociale, quello *stato di diritto*, come dice l'Ahrens, che piglia nome di Stato, piccolo in prima, ma che di poi si allarga con la federazione e si stringe con l' unità nazionale. Stato è per tanto l'esteriore organismo sociale, la grande forma civile in cui tutte le relazioni dei cittadini si stabiliscono, tutte le attività individuali si estrinsecano. Il governo pertanto non è lo Stato, è solo un organo di questo; ma un organo principale, avente ufficio e potere regolatore.

Lo Stato, inteso a questo modo largo, apparisce chiaramente quale una delle più essenziali forze dell' incivilimento, e la sua evoluzione diventa parte integrante e rilevantissima della Storia. Dirò di più che la successione delle forme politiche che lo Stato assume nella storia di una determinata società, potrebbe anche servire di filo conduttore per riattaccarvi, in modo positivo e logico, le corrispondenti forme delle tendenze individuali di un popolo, della famiglia, delle relazioni sociali fra le classi in cui quel popolo si divide, delle guerre che esso combatte, per esistere e per dilatarsi. Egli

è certo che, in via normale, tutte queste cose si modificano secondo che in una società predomina il governo di Uno o di Alcuni o di Tutti. A questo modo, e senza trascurare le anomalie, allo sparpagliamento analitico de' diversi elementi enumerati sinora, potrebbe sostituirsi, nella Storia dell'Incivilimento, una esposizione più sintetica. Ma, del rimanente, codeste son questioni di metodo, che vanno abbandonate alla libertà dello scrittore. L'imprescindibile è che nella evoluzione storica di uno Stato si mostri la legge di successione delle forme politiche e sociali.

XI.

Attività che si svolgono nello Stato.

Nello Stato si manifestano le individuali attività, le quali o pigliano una direzione più estrinseca e materiale o una più intrinseca ed ideale: nel primo caso esse producono l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio, la Navigazione, la Guerra; nel secondo la Religione, l'Arte, la Scienza, che per brevità si fondono nella parola Coltura, la quale, del resto, stende la sua ala anche su di quelle esteriori energie. La Religione è coltura, se si considera come una primitiva soluzione dell'ignoto, come un primo codice de' doveri morali, come il poema originario dell'umanità. Le Lettere poi non sono in fondo che arte della parola. Il Diritto e la Morale, come fatti vivono storicamente nelle categorie dell'individuo, della famiglia dello Stato; come dottrina appartengono alla Scienza. La Morale prima di trovare il suo fondamento razionale e scientifico (Etica) ne ha uno teologico, quale pratica delle idee religiose sulla natura e l'origine dell'uomo, sulle relazioni degli uomini fra loro e con Dio.

Le sfere della Coltura sono generate dal sentimento, dall'immaginazione e dal pensiero dell'uomo; il quale, mediante le energie più estrinseche, conquista la terra e vi piglia posto. La Coltura, per tanto, vien considerata quale principio e fine della Civiltà, e tutto il resto quale mezzo; la qual cosa spiega la identificazione della Coltura con la Civiltà, del che abbiamo toccato di sopra. Ma è da considerare altresì che quei mezzi, necessari, contengono in sè una parte della finalità, e che questa è alla sua volta un mezzo. In fatti l'uomo non pensa semplicemente per pensare, ma anche per organizzare una migliore vita pratica; onde il fine concreto della Civiltà sta nell'armonia dello Stato con la Cultura, della Scienza con la Vita, confortata dalle Arti ed elevata mediante il culto per l'Ideale.

E, poi che cade in acconcio, espongo brevemente il concetto che domina l'evoluzione delle due forze che maggiormente occupano la Storia dell'Incivilimento, lo Stato e la Coltura; concetto che è comune ad entrambe.

Gli essenziali fattori del governo sono il capo dello Stato, alcuni cittadini con speciali attribuzioni, il popolo. Secondo che predominano l'Uno, gli Alcuni o Tutti abbiamo governi a base monarchica, o aristocratica, o democratica. Quale elemento abbia predominato nelle prime aggregazioni sociali, che esprimono il transito dallo stato selvaggio a quello civile, è difficile il dire, così nebuloso ancora è lo stato barbaro. Appunto perchè tale stato è indefinito, non ha potuto dar luogo al predominio chiaro e sicuro di una precisa forma politica. A giudicare da ciò che si conosce di alcune antiche e di altre contemporanee popolazioni barbare, si potrebbe argomentare che il potere del capo è prevalente, non senza però essere condiviso da quello degli anziani o de' guerrieri più forti, e che la massa non è esclusa da un certo intervento tumultuario nella cosa pubblica. È, nel caso più generale, un confuso stato sociale, in cui i tre elementi fondamentali si mescolano e si combattono, or si sostengono ed or si demoliscono reciprocamente, coesistono in somma, ma sotto al predominio arbitrario e violento oggi dell'uno e domani dell'altro capo. Quando incomincia ed in che consiste l'evoluzione civile dello Stato? Comincia col predominio riconosciuto di uno di quegli elementi e consiste nel successivo fissarsi dei governi a base monarchica, aristocratica, democratica. Il monarcato, o assoluto o limitato, ritorna in evidenza come istrumento di passaggio dall'aristocrazia alla democrazia.

Le origini sono adunque il tempo delle incipienti e malcerte differenze; le quali si manifestano successivamente nell'evoluzione storica.

Il medesimo può osservarsi rispetto all'altra forza dell'incivilimento, la Coltura. Nei primi aggregati sociali l'attività umana svolgesi in modo confuso, mediante le incerte forme del sentire, dell'immaginare e del pensare. Non sarebbe possibile il concepire qualsiasi rudimentale società senza un qualche esercizio del pensiero per parte degl'individui che la compongono. Anche una società o di api o di formiche non potrebbe organizzare la sua vita, conservare le sue relazioni, attendere a' suoi lavori, senza una sufficiente dose di esperienza accumulata e trasmessa, senza la facoltà

di osservare e ritenere alcuni immediati rapporti fra le cose che colpiscono i sensi. Ma, per tornare all'uomo, è chiaro che esso nelle origini sociali si distingue più per un sentire impressionabile e per uno strano immaginare che non per un pensiero maturo; anzi, nella stessa coesistenza delle diverse funzioni dello spirito, il pensare confondesi spesso coll'immaginare e questo è messo in moto soprattutto dal terrore per i fenomeni naturali, dal sentimento d'inferiorità dell'uomo verso la natura. Onde la Religione apparisce, nel confuso lavorìo delle origini, come la principale funzione ordinatrice, alla quale prestano concorso una fantasia bizzarra ed un pensiero bambino. La evoluzione della Coltura consiste nella successiva emancipazione dell'Arte e della Scienza dalla assoluta signoria della Religione, così che ciascuna di queste funzioni, pur giovando alle altre, ritrova la propria sfera di attività e si svolge parallelamente all'altra forza della Civiltà: lo Stato.

Non pure nel corso delle antiche nazioni, ma anche in quel ricorso istorico osservato dal Vico nella Civiltà europea, scorgesi che l'Arte si è sviluppata dopo della Religione: prima è quasi uscita dal seno di questa, di poi l'ha accompagnata nelle sue metamorfosi, sino al punto da far dubitare se ne fosse l'ancella o piuttosto l'ispiratrice, infine si è emancipata ed ha diretto la sua attività al contenuto umano ed alle forme realistiche. Il Gregorovius, nella *Storia della Città di Roma al Medio Evo*, nota che sino al quinto secolo il culto cristiano era rimasto immune dalle immagini di Cristo, della Vergine, dei Santi, della Croce, ma che di poi la fantasia dei popoli orientali erasi spinta nella creazione di tali immagini e simulacri, ponendo in moto la fantasia dei popoli occidentali, e riconferma che « presso i Greci antichi, come presso i popoli cristiani, l'arte derivò dal culto dei templi e dalla religione. » (Vol. II, lib. IV, capo I). Lo stesso può dirsi della Scienza, la quale prima fu teologica, poi indipendente, con tendenze sempre più razionali e sperimentali, secondo che nella vita generale dello Stato predominarono idee più pratiche e forme più libere.

Noi possiamo dalle cose dette conchiudere che se la meta della evoluzione storica è l'armonia delle attività, che alle origini sociali vivono confuse e nel corso della Storia si affermano distintamente e successivamente, il concetto più alto della Civiltà è quello che meglio sintetizza tali forze, e il concetto più largo della sua Storia è quello che meglio ne coordina lo svolgimento.

N. Marselli.

DELL' ODE *PER L'INCLITA NICE*

DI G. PARINI

L'ode *Per l'inclita Nice,* o, come piacque al Reina d'intitolarla, *Il messaggio* fu scritta nei primi mesi del 1793 e parve ad Ugo Foscolo la bellissima forse fra tutte le altre del Parini. Certo se non la più bella, chè la palma noi serbiamo per l'ultima, *Alla musa,* e le ragioni abbiamo altrove discorse (1), è bene delle meglio geniali e delle più spontanee commosse inspirate di lui. Nè ciò solo: da poi del Petrarca e prima di esso il Foscolo, non ha la letteratura italiana altra lirica in cui l'amore appaia più fortemente sentito, più altamente pensato, più veracemente espresso. Nessun poeta del quattrocento e del cinquecento (sempre nella lirica e col dovuto rispetto a que' veri maestri che anche nelle rime furono il Poliziano l'Ariosto e il Tasso) seppe, nel fatidico presentimento della morte non lontana, sollevarsi a tanto nobile tranquilla altezza di pensieri e di affetti, nè i secentisti nè gli arcadi arrivare, con tutto il loro duttile ingegno e tutta la loro agile facilità, ad accarezzar così lieve lieve con l'ala del desiderio le forme della donna amata.

Per quello poi ch'è schietta esecuzione materiale, se ne levi alcune piccole inevitabili macchie (*quis ab omni parte beatus?*), non c'è che da ammirare. E l'ammirazione nasce dal fatto che in queste strofi il lungo e freddo lavoro dell'arte e il vivace e colorito impeto dell'immaginazione, non che nuocersi, come spesso incontra, l'un l'altro, si fondono mirabilmente insieme. Cosa rara anche ne' grandi artisti, che giungono a possedere il pieno magistero dell'elocuzione e dello stile allora a punto che la calda po-

(1) *Dell'ode* Alla musa *di G. P.* Firenze, Sansoni, 1889, in principio e *passim.*

tenza inventiva comincia a mancare. E il Parini aveva quando scrisse quest'ode, poco meno di sessantaquattr'anni interi.

I.

Il verso settenario che Dante colloca in dignità sùbito dopo l'endecasillabo (1) e che il Quadrio giudica il più soave ed armonioso d'ogni altro che non sia l'intero (2), e forse il più antico, certo de' più popolari della lirica nostra. Derivato per isvolgimento spontaneo e diretto dalla poesia latina della chiesa e del medioevo in tutte le lingue romanze, fu da noi usato, ne' secoli XIII e XIV, in canzoni d'amore (3), in canzoni storiche o di occasione e di tradizione storica (4), in tenzoni e in ballate letterarie e popolari (5), in profezie (6), in frottole, in laudi liriche e drammatiche (7) ecc. ecc., a strofi di rime per lo più alternate e piane, sostituite alcune volte, nelle sedi impari, da sdruccioli o da parole senza la rima, purpiane.

Ma nelle letterature romanze il settenario fu anche e presto comunissimo nella sua forma doppia, l'alessandrino, nome che gli venne dal settentrione della Francia, ove la dipodia settenaria servì primamente o più famosamente ai romanzi del ciclo d'Alessandro (8). Composti in versi alessandrini s'hanno, nella letteratura provenzale, *La vita del beato Amando* e *La guerra degli Albig si;* nella spagnuola, *Il Cid, La giovinezza del Cid, L'Alessandro, L'Apollonio di Tiro*, le rime spirituali di Gonzalo di Berceo ed altro; nell'italiana una quantità di poesie. Le quali, ora a strofi d'una serie indeterminata di versi monoritmici, ora a quartine pure monoritmiche, ora a distici a rime baciate, sono di genere svariatissimo: narrative, leggendarie, didascaliche, liriche, storiche, religiose ecc. ecc. Per non impolverare i lettori e per non allungarci

(1) *De Vulg. Eloq.*, lib. II cap. V.

(2) *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Bologna, 1739, v. 1, p. 711.

(3) Cfr. *Cantilene e ballate strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV a cura di* Giosuè Carducci, Pisa, Nistri, 1871, p. 7 e sgg.

(4) Idem, p. 18 e sgg.

(5) Idem, p. 52 e 78 e sgg. Vedi anche: Giosuè Carducci: *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV* (atti della R. Deput. di storia patria per le prov. di Romagna, serie II. v. II, p. 175 e 76).

(6) Cfr. *Le profezie del B. Tomasuccio da Foligno, pubb. nuovamente dal sac. Don* Michele Faloci Pulignani, Foligno, Campitelli, 1887, pagina 63 e sgg.

(7) Cfr. *Manuale della lett. del primo secolo della lingua it. compilato dal prof.* Vincenzo Nannucci, Firenze, Barbèra, v. I, p. 398 e 401; e *Il teatro it. nei sec. XIII e XIV a cura di* Francesco Torraca, Firenze, Sansoni, 1885, pagina 8 e segg.

(8) Cfr. (anche per quasi tutte le altre notizie su l'alessandrino) G. Carducci: *Intorno ad alcune rime, ecc.*, pag. 183 e sg.

di troppo non rechiam nomi ed esempi (li vegga chi vuole nel Carducci e ne' libri da lui citati), e solo affermiamo che anche l'alessandrino, almeno delle poesie di forma religiosa e popolare, non derivò a noi dal francese, ma fu effetto chiaramente spiegabile di uno svolgimento spontaneo e naturale del settenario semplice. Chi non ricorda il celebre contrasto di Cielo e chi non sa che i tre primi versi sono alessandrini interi ed armoniosi? E chi, d'altra parte, vorrà credere e potrà provare che a una poesia così schiettamente di popolo venisse il metro d'oltr'alpe?

Dopo il periodo delle origini, in faccia agli splendori delle arti greca e latina ringiovenite, il settenario *vile* decadde, per gl'Italiani, dalla primiera altezza: sorte comune a tutti i metri essenzialmente popolari. Ma non così da non accompagnar sempre, fido scudiere, l'endecasillabo nella canzone, nel sirventese, nella ballata, nel madrigale, ecc. e da non apparire di tanto in tanto, qua e là, solo come metro al popolo prediletto.

Ma nella fine del cinquecento, al nascere o, meglio, al rinnovar della musica, il settenario risorse a vita anche della prima più splendida per opera del Rinuccini e del Chiabrera, i due, si può ben dire, ristoratori de'metri popolari italiani, i due padri della canzonetta nuova. Il Rinuccini l'adoperò in cori drammatici a strofi per lo più di sei versi, i primi quattro a rime piane alternate, i due ultimi a rime piane baciate: forma poi largamente usata da parecchi altri poeti e dal Parini in quattro delle sue principali odi (1). Ecco un coro dell'*Euridice*, ove le ombre e le deità d'inferno celebrano le lodi di Orfeo:

Poi che gli eterni imperi,
Tolto dal ciel Saturno,
Partiro i figli alteri,
Da quest'orror notturno
Alma non tornò mai
Del cielo a'dolci rai.
Unqua nè mortal piede
Calpestò nostre arene,
Che d'impetrar mercede
Non nacque al mondo spene
In quest'abisso, dove
Pietà non punge e muove.

(1) Cfr. *La salubrità dell'aria*, *L'educazione*, *Il bisogno*, *La musica*.

Or, di soave plettro
Armato e d'aurea cetra,
Con lacrimoso metro
Canoro amante impetra
Che il ciel rivegga e viva
La sospirata diva. (1)

Il Chiabrera fece anche più: chè il settenario sdrucciolo piano e tronco intrecciò in istrofe che, varie di accenti e di pose, di suoni e di rime, servirono assai bene alla musica e furono per sè stesse armoniosissime. Non possiamo qui ricordare i vari tipi di strofe settenaria che il Chiabrera inventò o più giustamente imitò dal Ronsard (2) e che, con maggiore o minore scioltezza, usarono tutti i lirici posteriori. Basti, per unico esempio, questa garbata descrizione di sdruccioli e tronchi alternati, ove l'onda melodica è, tolte alcune lievi cose, rapida eguale affascinante.

Non così belle aprirono
Rose sul bel mattin,
Nè sì puri fiorirono
Come qui gelsomin;
Aurette non volarono
Sì fresche in su l'april,
Nè rivi mormorarono
Mai di suon sì gentil.
Qui fra rami, che accoppiano
Bel mirto e bello allòr,
Filomene raddoppiano
L'antico suo dolor;
E sì dolci disciolgono
Le note del martir,
Che l'orecchie raccolgono
Dolcissimo gioir. (3)

E il settenario trionfò ne'secoli XVII e XVIII, a doppie strofi tetrastiche, con varia abitudine di rime, per opera de'poeti melici, in ispecie il Rolli e il Metastasio. Ma le canzonette di questi due

(1) Cfr. *L'Euridice*, Firenze, Giunti, 1600, p. 11.
(2) Cfr. *Poeti erotici del sec. XVIII a cura di* G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1868, p. IX.
(3) *Poesie*, Milano, tip dei classici it. 1807, v. II, p. 73.

corifei c'è forse bisogno di ricordarle al lettore? Chi, a mo' d'esempio, non saprebbe anc'oggi ripetere a memoria *Grazie agl'inganni tuoi* oppure *Tornasti, o primavera?*

Nè il settenario fu, specie da' poeti del settecento, usato soltanto per la canzonetta: servì anche, come abbiam visto, all'ode, e la strofe ebbe alcuna volta andamento più grave da un endecasillabo di chiusa, che giovò a sollevare il canto lirico dalla soverchia facilità melodica del settenario puro arcadico. Se non che a questo nuovo tipo strofico (nuovo, benchè si abbiano negli antichi ballate a strofi di tutti settenari chiuse da un endecasillabo) (1) aveva già accennato il Rinuccini in un coro del *Narciso*, ove della strofe di tre versi, due fece settenari a rime baciate, l'uno endecasillabo di rima corrispondente all'altro dell'altra strofe:

Io non credei giammai
Che d'un bel volto i rai
Recassero in altrui doglia e tormento.
Ben mi credei che amore
Rasserenasse un core
Come torbido ciel tranquillo vento. (2)

Qui, per altro, l'endecasillabo è piano: nel settecento, con maggiore efficacia armonica, sempre tronco. Esempi in quantità ne porge il Frugoni, che ha strofi settenarie, chiuse tutte da un endecasillabo tronco, di tre, di quattro, di cinque e di sei versi.

Di tre: *Ad Aglauro*, ode, nel principio almeno, di certa sobrietà elegante:

Mi fur le Grazie intorno,
Crin di ligustri adorno,
Neve il morbido petto e l'agil piè:
Quella d'Aglauro usata
A risonar gemmata
Dov'è tua cetra, mi dicean, dov'è?

Di quattro: *Per Nozze*, fra le tante non delle più felici:

Tu ancor di dolce sonno
Veli i lucenti rai?
Bella, svegliati omai:
L'alba tanto aspettata in cielo uscì.

(1) Cfr., p. e., la ballata *Fresca rosa novella*, attribuita dai più al Cavalcanti: *Cantilene, ecc.*, p. 78.
(2) *Il Narciso*, Roma, Poggioli, 1829, p. 18.

I garruli augelletti
Scotono al novo lume
Le colorate piume
E vanno salutando il fausto dì.

Di cinque: *Per laurea in medicina*, ov'è questa solenne apostrofe all'*alma Salute*:

Donde non odi sorgere
A te vóti fra noi?
A te, che tutto vivere
Sola quaggiù far puoi,
E tutto sola puoi quaggiù bear?
Te le dotte di Pallade
Palestre faticose,
Te di Bellona invocano
Le arene polverose,
Te i lati campi del solcato mar.

E, finalmente, di sei: *Per capo d'anno*:

Direm, vòlti ove il sole
Apre i sentier sereni:
Anno novello e candido,
Che tardi? Omai ne vieni.
A te portiam parole
Tinte d'ambrosia, e fausti vóti a te.
Sorgi, e, tocche dal lembo
Di tua purpurea veste,
Le nubi atre si rompano:
Fuggan nebbie e tempeste,
E tema il vento e il nembo
Le lucid'orme del tuo bianco piè. (1)

Ci siam diffusi un po' negli esempi, perocchè quest'ultima strofe di sei versi ripresero tal quale, fra gli altri, Agostino Paradisi e Giuseppe Parini (da questi l'ebbe poi lievemente modificata il Foscolo): il primo, con certa agilità notabile, nell'*Amore principio di società;* (2) il secondo, con quell'icastica nervosità di stile e

(1) *Opere poetiche*, del sig. abate Carlo Innocenzo Frugoni. Parma, Stamperia Reale, 1779, v. V, p. 490, 255, 171 e v. IV, p. 469.
(2) *Lirici del sec. XVIII a cura di* G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1870, p. 69.

quella ricca varietà di suoni, che son delle precipue cause dell'arte sua suprema, in due odi: *Il dono* e *Il messaggio;* ambedue, si può dire, d'amore; ambedue dedicate (curioso) a sorelle: Paola Castiglioni e Maria di Castelbarco.

II.

L'ode *Il messaggio* (seguitiamo a preferire il titolo più breve del Reina al più lungo del Parini) è, quanto al concepimento, divisibile in tre parti. Prima parte (strofi 1 XIII): Che avviene quando l'inclita Nice manda a chiedere novelle dell'infermità del poeta? — Un confondersi, un commuoversi, un agitarsi tutto dell'animo di lui, e un ricrearsi poi della fantasia vive spiranti le forme della donna amata. — Seconda parte (str. XIV-XVI): Ma è ciò decente e conveniente a vecchio? — Sì, perocchè egli non nacque all'amore dell'oro dei titoli e del potere, ma alla spontaneità degli affetti naturali e all'ammirazione appassionata della bellezza. — Terza parte (str. XVII-XXII): Se non che di questi liberi doni potrà più poco godere: prima del giungere del nuovo secolo, che ammirerà Nice sempre lieta di giovinezza, egli sarà forse morto. — Ma che importa? Trascorrendo vicino alla tomba, ella gli mandi un pensiero d'affetto; e le reliquie del suo morto poeta fremeranno ancora d'amore.

La prima parte dell'ode ha due momenti, l'uno narrativo, l'altro descrittivo, di diverso genere lunghezza e importanza. Il narrativo, che si svolge per le tre prime strofe, è di apparecchio al descrittivo; chè il racconto, dalla calma del principio, a poco a poco cresce e s'accalora e s'infiamma, fino a giungere all'espressione vivissima del misterioso tremore che il solo pensiero della beltà risveglia nell'animo dell'infermo poeta, e della susseguente intima gioia ch'esso poeta prova nella contemplazione, ideale e pur passionata, delle forme della donna celeste.

I. Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

II. Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m'arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.
III. Ride, cred'io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg'io con l'animo
Pien di novo diletto
Tutta di lei la imagine
Dentro a la calda fantasia venir.

Fu audace, senza dubbio, nuovo e, perchè vero, bello, a significazione dell'eterna gioventù dell'animo, il cominciare una poesia d'amore col ricordo di malattia, in genere, della vecchiaia: ma quel nome di Nice, che rima proprio con *infelice*, e quell'aggettivo *inclita*, che fa venire in mente tutte le *inclite* del Frugoni, Crinatea Dori Vitalba ecc., (1) non escon punto punto d'Arcadia. Ma son lievi tracce del materiale, se vogliam così chiamarlo, decorativo. L'Arcadia viva e vera era un pezzo che il Parini e, dietro lui, l'Italia l'avevano rinnegata.

Ed altro che Arcadia è la seconda strofe, che, con la gastigata spezzatura del verso e la concitata brevità della frase, simula, non che il parlare, ma perfino, direi, il sentire a sbalzi di chi è preso da fortissima passione. A proposito della quale strofe il D'Ancona ricorda, oltre del famoso frammento di Saffo, ch'è di schietta sensualità, due luoghi, uno d'Orazio l'altro di Lucrezio, che non le si convengono se non qua e là a parole: il primo, in fatti, dice degli effetti della gelosia, il secondo della paura. (2) Però meglio che cotesti, potevansi, parmi, recare altri passi di altri autori; i quali, se non s'assomigliano tanto alla strofe in discorso da doversi citare come fonti assolute di essa, sono, ciò non di meno, l'espressione

(1) Ed. cit. v. II, p. 142, 283, 483.
(2) *Od.*, I, XIII, 1; *De r. n.*, III, 153. — *Le odi di G. P. illustrate ad uso delle scuole*, Firenze, Le Monnier, 1884. — Tengo a dichiarare che citerò sempre quel po' che potessi togliere da questo commento, sia per confronti sia per osservazioni esegetiche. Degli altri commentatori delle odi pariniane, che sono (li nomino per comodo di chi legge) Fortunato De Mattio (Innsbruck, Wagner, 1879) Pio Michelangeli (Bologna, Zanichelli, 1880, 83, 86) e Giuseppe Finzi (Torino, Paravia, 1884), non mi son servito, per questo studio, affatto.

di eguali condizioni e sentimenti dell'animo. Così il *rapido fluttuare del sangue* e il *caldo trepidar delle fibre* trovano non lontani riscontri in una quartina del Petrarca:

Non ho midollo in osso o sangue in fibra
Ch'io non senta tremar, pur ch'io m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra; (1)

in Dante, che, nel *Purgatorio*, alla solenne apparizione di Beatrice, si volge per dire a Virgilio

men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma; (2)

e nello stesso poeta nostro, il quale nel troppo famoso sonetto alla Pelosini ha un'espressione quasi interamente simile a quella dell'ode presente:

Qualor piena di grazia e di decoro
Danzar ti veggo, il sangue in ogni vena
M'arde. (3)

Anche il mutar colorito e il non saper far parole è nel Petrarca:

Solamente quel nodo
Che Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza
Fosse disciolto...

Se non che egli non arrossa: impallidisce. Ma in fondo è lo stesso fenomeno: l'arrossare, in fatti, produce, per reazione naturale, il susseguente impallidire:

Io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era. (4)

Però la frase *cade la voce* è, nota bene il D' Ancona, di Orazio:

Cur facunda
Inter verba cadit lingua silentio? (5)

(1) *Canzoniere*, parte I, son. CXLVI.
(2) *Purg.*, XXX, 46.
(3) *Opere di G. P. pubblicate e illustrate da* Francesco Reina — Milano, Genio Tipografico, 1801-4, v. III, p. 50.
(4) *Canz.*, parte I, canz. VIII, st. VI.
(5) *Od.* IV, 1, 36.

Solo si può aggiungere che Orazio stesso afferma che il non saper che dire è uno de' più sicuri indizi dell'amore:

Amantem languor et silentium
Arguit. (1)

Nè meno felice della seconda è la terza strofe. Quel servo che, pratico delle cose del mondo, ride del povero innamorato e di tutta quella commozione che al solo nome della sua padrona, la quale in fondo è una donna come le altre, vede destarsi in lui, commozione ch'egli, per quanto scaltro, non arriva colla grossolanità del sentimento a spiegarsi non che a capire, è qualche cosa di veramente degno di nota. Non altri che un grande poeta avrebbe avuto il coraggio di ritrarre la verità fino nel più piccolo ed ignobile particolare, quale cotesto, e il potere di ricavar da cosa in apparenza di nessuna importanza un contrasto comico insieme e fortemente drammatico. Il servo qui personifica, o può personificare, il più grande nemico dell'amore e di tuttociò che, in generale, sorpassa la materialità pura: il ridicolo. Così che l'intima soggettività della seconda strofe risalta anche maggiormente per la perfetta oggettività del principio della terza. Là è l'innamorato fuor di sè, qui il mondo che ride; là è l'estasi dello spirito, qui il sogghigno della materia.

Ma anche il ridicolo non può su l'amore. Ecco perchè il poeta accenna solo e passa:

E allor soletto
Tutta vegg'io con l'animo
Pien di novo diletto
Tutta di lei la imagine
Dentro a la calda fantasia venir.

Periodo di magistrale fattura, cui la calmata agitazione del cuore porge i suoni più dolci, e lo stile il giro più ampio. E quel *tutta* ripetuto nel terzo e nel quinto verso, genera enfasi, e l'enfasi prepara il lettore al secondo periodo della prima parte, alla descrizione di Nice, colorita avvivata illuminata di tutti gli splendori dell'arte poetica.

(1) *Ep.* XI, 9.

IV. Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid'orme
Che mal può la dovizia
De l'ondeggiante al piè veste coprir.
V. Ecco spiegarsi l'omero
E le braccia orgogliose
Cui di rugiada nutrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:
VI. E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa.

Fin qui con qualche particolarità il disegno di tutta la persona: del busto e delle membra inferiori e superiori. E il disegno è, per quanto a poesia si consente, intero e fatto con singolare proprietà e snellezza. Sicuro che, poi che i sensi si aiutano a vicenda ma non si confondono e poi che la parola non è il pennello come il pennello non è la parola, questi elementi di descrizione (s'intende detto anche per le strofi venture) che il Parini adopera per Maria di Castelbarco potrebbero usarsi e furono, vedremo, usati da altri poeti per altre donne. Ciò, del resto, non vuol dir nulla: perocchè da questa stessa indeterminatezza deriva alla poesia un carattere d'universalità, che permette a ciascuno di noi di fermare sovra un tipo unico di donna questi, dirò così, connotati, che posson esser propri di molte donne. Per tal modo l'effetto artistico è ugualmente e interamente ottenuto: poi che se innanzi agli occhi della mente di ciascun lettore non sorgerà per l'appunto l'imagine di colei che volle il poeta descrivere, sorgerà non di meno un tipo di perfezione femminile, che ognuno potrà fingere secondo suoi speciali appetiti e criteri di bellezza.

Ma veniamo a'su accennati confronti.

Il Frugoni, cui l'esser prete e l'aver cantato della *Santissima Vergine Addolorata sotto il nome di Irama* e di *San Tommaso d'Aquino sotto il nome di Alcone* non impedì di trattar certi ar-

gomenti, loda l'agilità della vita di Angela Pizzi in un sonetto, le cui quartine, specie la seconda, potè il Parini ricordare, scrivendo i tre primi versi della quarta strofe:

Questa, che angusta dal bel cinto parte,
E dolce cresce fino all'omer bianco,
Agil vita leggiadra, in cui si è stanco
Ogni altro studio di natura e arte,
Chi la potesse così viva in carte
Ritrar, com'ella dal soave fianco
S'erge e si forma, oh quanta pinger anco
Potria di tua beltà mirabil parte! (1)

Che gran differenza passa fra *la vita che s'erge e si forma dal bel fianco* e *le delicate forme che sorgono sovra il bel fianco?* Ma v'ha di più: lo stesso Frugoni, in altri versi che descrivono la contessa Costanza Terzi, non solo ha proprio il verbo *sorgere*, ch'è al principio sùbito della quarta strofe, ad esprimere la stessa idea del Parini, ma anche lo *spiegarsi dell'omero*, che è nella quinta:

Chi su l'auree corde
L'agil vita pieghevole non canta,
Che angusta sorge dal succinto fianco
E dolcemente si dilata e spiega
Là dove col diritto omer gentile
Confina il ritondetto eburneo collo?
Chi tace il ben tornito e facil braccio?
Chi la lunghetta man, tersa qual neve
Caduta in alpe? (2)

I lettori avranno da sè paragonato la *neve alpina* e la *neve caduta in alpe*, e considerato la magra figura che *il ben tornito e facil braccio* farebbe accostato alle

braccia orgogliose
Cui di rugiada nutrono
Freschi ligustri e rose.

E dove la precipua causa della forte impressione che su la fantasia esercitano questi ultimi versi? Certo in quell'aggettivo *orgogliose* (sono piccoli i mezzi della grande arte), che determina

(1) Ed. cit. v. II, p. 229.
(2) Ed. cit. v. VII, p. 117.

innanzi all'imaginativa, in modo pieno ed esatto, la magnifica floridezza di quelle braccia rosate.

Ma seguitiamo, chè cogli esempi, solo a chi avesse un po' di voglia e di pazienza, non si finirebbe così presto. Quale, infatti de' poeti non ha visto o imaginato e almeno una volta ritratto il crine della sua donna scendente su le spalle ovvero sciolto e abbandonato all'aria? E quale non s'è servito de' ligustri e delle rose a significare il fresco incarnato del volto delle braccia e, in genere, della carne sana? Se non che non vogliamo recar versi (ci accorgiamo di recarne anche troppi ov'è pur necessario) in confronto di queste imagini derivate dal vero più comune e, per conseguenza, patrimonio di tutti; sì bene restringerci a ricordare un'altra sola strofe del Frugoni alla marchesa di Chauvelin in proposito della sesta del Parini:

Un' altra (grazia) è nella morbida
Man d'animata neve,
Su cui concessi imprimere
Baci il Rispetto deve
Che invidia ad Amor fan. (1)

Brutta, è vero? D'accordo; ma a chi osservi non isfuggirà la evidente somiglianza delle due strofi, sopra tutto negli ultimi versi. Se non che resta pur sempre grande la differenza fra il povero Comante, che si vantava d'avere uno stile poco dissimile da quel d'Orazio, al Parini. Gli è che i grandi, prendendo e mosse e locuzioni dagli inferiori, sanno poi addensarle abbellirle rinnovarle in modo, che più non le si riconoscono.

Le prime sei strofi dell'ode, esaminate fin qui, non presentano difficoltà di sorta per essere intese. Solo dà a pensare quel *cara de' baci invidia* che bene e certamente significa, come intende il D'Ancona, *desiderio vivo de' baci*, ma che non vuol essere abbandonato lì (perdoni l'illustre uomo) con questa semplice aggiunta: « parmi modo tutto pariniano. » Sì, davvero: modo tutto pariniano e, se si voglia, anche arditissimo; ma che non dovrebb'essere, com'è, affatto nuovo alla lingua nostra. Arroge che non ha appoggio in nessuna frase latina. A pena a pena c'è riuscito di abbatterci in un piccolo esempio di poeta popolare, cui certamente il Parini non ricordò quando scrisse quel verso, ma che potrebbe dimostrare, almeno in parte, come *invidia* in senso di *desiderio*,

(1) Ed. cit. v. VI, p. 306.

ben che non abbia autorità di uso, non sia del tutto aliena dall'indole di nostra lingua. È alla fine della strofe nona del su mentovato contrasto di Cielo:

Femina d'esto secolo tanto nonn amai ancore,
Quant'amo teve, rosa invidïata,
Ben credo che mi fosti distinata.

Sciolto *rosa invidiata* in *rosa che sei invidia di me*, s'ha un'elocuzione identica a quella del Parini, in cui *invidia* dev'essere di necessità intesa per *desiderio*. Ma ciò non appaga interamente noi, nè appagherà i lettori. E pure dell'interpretazione del D'Ancona non si può dubitare; primo, perchè la *riverenza* del verso ultimo della strofe con manifesta opposizione corregge l'*invidia* del verso anteriore (mano, desiderio vivo dei baci, che la riverenza sa poi contenere); in secondo luogo, perchè a intendere *invidia* ne' sensi che comunemente le si attribuiscono, non si arriva a cavarne dichiarazione che regga. Donde avrà preso dunque il Parini il significato speciale di questa parola? Forse dal francese, ove *envie* non solo si trova per *odio* del bene altrui, sì anche spessissimo per quello di *desiderio*. Basti, per non moltiplicare le citazioni che potremmo in quantità togliere dal Racine dal Régnier dal Chénier e da altri, quest' unica dell' *Ode au roi Henri le Grand* del Malherbe:

Crois-moi, contente l' envie
Qu' ont tant de jeunes guerriers
D' aller exposer leur vie
Pour t' acquerir des lauriers. (1)

Procediam oltre.

Il poeta, dopo una specie di preterizione (str. VII), si chiude tutto nell'encomio della parte più nobile del corpo di Nice, il volto, non senza accennare in fine a' pregi insigni onde l'animo di lei s'adorna.

VII. Ben può ben può sollecito
D'almo pudor costume
Che vano ama de l'avide
Luci render l'acume
Altre involar delizie
Immenso intorno a lor volgendo vel:

(1) *Poésies de* MALHERBE, à Paris, 1880, p. 24.

VIII. Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel;
IX. Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale,
E vòlto poi con sùbito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario
Che più certi fuggendo i colpi ottien;
X. Nè i labbri or dolce tumidi
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;
XI. I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto a nitido
Parlar che l'alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendìo lene rumor;
XII. Seco portando i fulgidi
Sensi ora lieti or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
XIII. Ahi, la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa mal cercando vo.

Anzi tutto la strofe settima non è, in principio almeno, troppo felice. I due primi versi furono molto stentati, e dello stento ritengono tuttora. Oltre di che, a essere franchi, son brutti. Quella

ripetizione *ben può ben può* è pesante e inutile; quell'*almo* è a pigione; quel *sollecito* per potersi reggere ha bisogno che si dia vita e pensiero al costume. E il concetto, ad ogni modo, è falso. Come mai credere o immaginare che possa la Moda prendersi cura del pudore? Ella che, secondo le scrive lo stesso Parini nella dedica del *Mattino*, giunge *a debellar la ghiacciata Ragione il pedante Buonsenso e l'Ordine seccagginoso?* Ella che, due anni circa dopo composta quest'ode, recherà di Francia il vestire *à la victime* contro il quale voi, o poeta, lancerete la bellissima e moralissima ode *A Silvia?* Ma consoliamoci, chè peggio del *sollecito* erano l'*illepido* e il *rigido* posti prima.

Ben puoi tu novo illepido
Sceso tra noi costume
Che vano ami ecc.
Ben puoi, ben puoi tu rigido
Di bel pudor costume
Ecc.

Illepido, rigido perchè celava a' troppo curiosi abati i vezzi del seno? Ma via.

Anche l'*immenso* dell'ultimo verso è aggettivo che mi pare troppo inadeguato a un velo che, sia pure, fasci il petto gli omeri e la gola. Vero è che questo stesso velo è dal Parini, nell'or ora ricordata ode *A Silvia* paragonato a una

tumida
Vela nel mare al vento.

Ma questa similitudine, per quanto si conceda all'iperbole, sembra a me, e sembrerà a chi rifletta un po', passare ogni limite.

Nè la strofe ottava è, per invenzione, gran che superiore alla settima. I versi sono, non c'è dubbio, migliori; ma che s'aggiunge al grazioso e vezzoso volto di Nice col predicarlo *affatto simile a quel de la gioconda Ebe?* Nulla: perocchè la similitudine che vuol dare idea d'una cosa ignota per mezzo di un'altra anche più ignota e che non s'appoggia ad alcun che di reale, toglie fede all'entusiasmo del poeta e non ha efficacia nessuna su l'animo del lettore. Che se altri dicesse che Ebe deve intendersi per l'ideale della giovinezza e quindi attribuirlesi tutto ciò che della giovinezza è proprio, si risponderebbe che Nice ed essa giovinezza si potevan benissimo raffrontar direttamente fra di loro, anche senza

questo termine medio di Ebe e sopra tutto senza quel *magnanimo Alcide,* ch'è nulla più d'un ozioso aggiunto fatto per terminare.

La strofe nona invece è piena di vita e calore. Ogni parola è un'idea, e l'infallibile saetta del Parto fuggente, di cui fanno memoria parecchi poeti antichi (tra' quali, per citarne uno non ricordato dai commentatori, Properzio), (1) è con novità felice e con perfetta corrispondenza di termini posta dal poeta moderno a significare lo sguardo della donna che, vòlto improvvisamente, non meno infallibile ferisce.

Ma ahimè!: dopo questa bellissima strofe, ne viene una brutta, brutta di cuore. Dei quattro ultimi versi (i peggio, chè i due primi corrono) la sintassi è parecchio involta e sforzata; l'imagine, diciamolo col rispetto dovuto, lasciva indecente e senza significato. Avrebbe pôrto di sè un gran bello spettacolo la Castelbarco (posto che fosse giunta a toglier di regno gli amori pargoletti) nel novissimo ufficio di poppante il bel seno di Venere!

Ma sorvoliamo al difetto, molto più che l'undecima strofe è armoniosa e piena altrettanto della nona e non ha menda anche piccola che la deturpi. Soltanto il *sorridere che balena* è del Tasso:

E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena; (2)

e il Tasso ha pur anche *un balenar di riso:*

E miriam noi torbida luce e bruna
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso. (3)

E questo, dirò, accostare il baleno e il lampo al riso è cosa comune a' nostri poeti. Così sempre nel Tasso si trova *lampeggiare un riso:*

E poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso; (4)

e nel Poliziano *lampeggiare d'un riso:*

Volta la Ninfa al suon delle parole (di Iulo),
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso
Che i monti avre' fatto ir, restare il sole. (5)

(1) *Eleg.* III, IX, 54.
(2) *La Gerus. lib.*, XIX, st. 70.
(3) Id., XVIII, st. 13.
(4) *Aminta*, II, 2.
(5) *Le stanze ecc., rivedute su i Codici e su le stampe antiche illustrate da* G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1863, lib. I°, st. 30.

Nè con simili ricordi la finiremmo più, se non temessimo di stancare i lettori.

A dichiarazione dell'*eletto e nitido parlar che l'alme affrena*, si posson recare due strofette del nostro solito Frugoni, che, pover uomo!, a quest'ode ha dato qualcosa più che il metro. La prima, molto mediocre, *Ad Angela Pizzi:*

Il bel parlar, che allaccia
L'alme vie più che vedovo
Olmo pieghevol ellera;
Parlar còlto e gentil. (1)

La seconda, più sciolta, *A Dorotea Del Bono:*

Parton dalle sue labbra
Di dolci accenti piene
Le amabili catene
Che legano ogni cor. (2)

Frequentissime poi le metafore di acque scendenti di fiume e simili a indicare la facondia e felicità della parola. Da Omero al Parini potremmo, a larga illustrazione dell'idea, recare moltissimi passi di poeti e di prosatori d'ogni epoca: ma ce n'asteniamo, chè la via lunga ne sospinge.

Nella strofe duodecima non sembrerà a tutti commendevole quel parlare che porta seco, non che altro, *i costumi soavi*. Di maniera che si può ben dire che il concetto del manifestar, parlando, gentilezza di sentimenti e nobiltà di educazione e di dottrina venisse dal poeta nostro espresso con minore minuziosa analisi ma con più felicità nel *Dono* (st. V):

In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodrì.

La strofe decimaterza, che chiude, e degnamente, la prima parte dell'ode, è notevolissima (a non parlare della forma, perfetta) per esser quasi il riassunto e insieme la conclusione di tutte le strofi anteriori. Il poeta, seguendo il vivo suo immaginare, s'è

(1) Ed. cit., v. VI, p. 57.
(2) Id., v. VI, p. 260.

venuta a poco a poco creando nel pensiero viva e presente Nice: e ora, dimentico dell'infermità che lo costringe al letto e della nessuna realità oggettiva delle cose, tenta di stringere ciò che non ha vita che nell'esaltazione dell'innamorata sua mente.

Anche Properzio tenta in sogno d'abbracciare l'ombra di Cinzia, ma invano:

Inter complexus excidit umbra meos. (1)

E il Monti, nei *Pensieri d'amore*:

Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero!, e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vòte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco. (2)

Ma la strofe pariniana è di getto e nuovissima, e non s'assomiglia, anche per l'addensata e nonostante lucida elocuzione della chiusa, ad alcun altro luogo d'altro poeta. È, in somma, rappresentazione intera e immediata di un fatto di verità psicologica insieme e materiale, tanto più notevole quanto più rara, tanto più mirabile quanto più difficile.

III.

In una lettera del Parini (11 novembre 1795) a Giuseppe Bernardoni, che voleva ristampare l'edizione del Gambarelli con l'aggiunta delle tre ultime odi, sono queste parole: « La canzone *All' inclita Nice* non amo che abbia nota veruna, indicante la persona cui è supposta diretta. » (3) Ma tutti sanno come la volontà del poeta non fosse rispettata, poi che il Reina nell'edizione generale delle opere di lui pubblicò l'ode con questo titolo: *Il Messaggio, per l'inclita Nice ossia Maria di Castelbarco.* Se non che è debito avvertire che l'indiscrezione dell'editore non andò più oltre e il segreto non venne maggiormente violato: così dell'*inclita Nice* non s'è conosciuto finora altro che il nome. Or bene ci sarà lecito di qui aggiungere, per la storia, qualcosa più di lei e de' suoi? Non molto, badino i curiosi lettori, nè molto divertente; ma non privo senza dubbio d'una tal quale importanza. Prima, per altro,

(1) Eleg. IV, VII, 96.
(2) *Scelte poesie di V. M. a cura di* G. Carducci, Livorno, 1885, p. 36.
(3) *Opere*, ed. cit., v. IV, p. 194.

dobbiam ringraziare l'amico nostro Filippo Salveraglio, che ha aiutato per la maggior parte queste non sempre lievi ricerche.

Giuseppe Scipione Castelbarco e Costanza Visconti (prendiam le mosse un po' di lontano, ma la ragione apparirà in séguito manifesta) generarono parecchi figli, fra i quali Teresa e Carlo Francesco Ercole, che più direttamente c'interessano. Teresa sposò il conte Antonio Maria Simonetta e in seconde nozze (10 agosto 1765) il duca Ercole III di Modena. Dal primo marito ebbe un'unica figlia: Francesca. — Carlo Francesco Ercole, morto nel 1734 alla battaglia di Parma, ebbe da Giuseppina Silva d'Algon due femmine ed un maschio: Cesare, che sposò Francesca figlia di Teresa e però sua cugina, e che fu causa con questo matrimonio che i due rami Castelbarco si riunissero di nuovo insieme.

Francesca, bellissima ed elegantissima, fu dal Parini (liberatosi di fresco dalla passione, corrisposta, per Teresa Mussi) amata di vivissimo affetto. Nè ella parve insensibile a tanta spontaneità e fervenza d'amore. Certo il poeta dal canto suo fece quel che meglio potè, per isciogliere il nodo e per *liberarsi della mordace cura*, come l'aveva consigliato altra volta per altro amore l'abate Vincenzo Corazza, bolognese. (1) Partì di Milano: ma pare che il rimedio non giovasse gran fatto, se dal volontario esilio poteva scrivere al medico Giuseppe Paganini, intimo amico: « Crederesti tu che nè la lontananza, nè gli oggetti della campagna, che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal tormentoso pensiero che ho meco portato dalla città? Crederesti tu che mille volte mi sento violentato a ritornare, e che mille volte violento me medesimo a non lo fare?... Io non so quel che mi voglia, quel ch'io mi faccia, nè quel che debba esser di me... Tu mi farai un piacere sensibile se mi dirai sinceramente quale ti sembri (Francesca) per rapporto a me. Già il mio male non può esser più grave di quel che è; e una verità saputa potrebbe forse animarmi a profittar delle circostanze per iscuotere il giogo. » La buona volontà, ripeto, non gli fece difetto: ma, poi che la volontà (almeno quella degli amanti) spesse volte non vale contro amore, chi sa quante lagrime dovè mai versare, quanti tormenti d'ogni

(1) Cfr. (anche per la lettera citata più oltre) *Le odi dell'abate G. P. con prefazione e note di* Filippo Salveraglio, Bologna, Zanichelli, 1882, p. 234 e sgg. — Cfr. anche *Della vita e degli scritti di G. P. lettere di due amici*, Piacenza, 1801, p. 101.

specie sentire prima che al suo povero cuore vedesse tornata ancora la pace!

A Cesare Castelbarco e a Francesca Simonetta nacquero tre figli: Teresa, che si maritò a Galeazzo Serbelloni, Giuseppe, cavaliere di Malta, morto nel 1804, e Carlo Ercole, che nel 1° maggio 1777 sposò Maria, *l'inclita Nice*, figlia del marchese Giulio Pompeo Litta Visconti Arese e di Elisabetta Borromeo Visconti. Maria era nata il 21 ottobre 1761; però quando si fece sposa aveva sedici anni soltanto, e non più di trentadue quando il Parini compose *Il messaggio*.

Il conte Carlo Ercole fu, dal 1782 al 1814, uno dei tre protettori del *Pio Istituto Filarmonico*. Non dovè esser di quelli che lesinassero le spese, se nel 1800, pieno carico di debiti, fu costretto a ritirarsi ne' suoi feudi del Trentino, intanto che la moglie, lasciata da lui procuratrice generale con atto del 19 maggio, pensasse a ristabilire l'equilibrio della casa. Il conte doveva presto rimpatriare, e a far ritorno in Milano fu invitato dalla Cisalpina. Ma nell'archivio municipale di cotesta città si conserva una petizione di Maria alla Commissione straordinaria di governo, nella quale ella rammenta che il marito, « trovandosi aggravato da una notabile quantità di debiti e riconoscendo l'assoluta necessità di mettere un fermo riparo al pericolo di contrarne dei nuovi con lo stabilire al tempo stesso un migliore e più opportuno sistema nella amministrazione delle sue sostanze, è venuto nella determinazione di sottoporsi a una volontaria interdizione ed abdicazione di ogni ingerenza e maneggio dei propri affari, avendo al tempo stesso costituita procuratrice irrevocabile la propria moglie. » Aggiunge che egli se ne sta lontano, anche per sottrarsi alle giornaliere molestie dei creditori, e chiede in fine che, senza danno nessuno, possa ancora seguitare a rimanersene all'estero. Il governo accordò una proroga di *nove decadi* « poi che i motivi già esposti sono sempre continuati e continuano tuttora, anzi sonosi resi più qualificati per le scoperte inopinate passività, che oltrepassano il patrimonio nel territorio della Cisalpina. » Ciò sempre nel 1800.

Il conte Carlo Ercole ebbe dalla moglie due figli: Francesca, maritata in prime nozze col marchese Durazzo di Genova, e in seconde nozze col marchese Mari, pure di Genova; e Cesare, nato nel 1782, poeta e letterato.

Maria cessò di vivere in non vecchia età il 29 agosto 1815, e

un bellissimo ritratto della bisnonna giovane in miniatura possiede il vivente conte Alessandro Castelbarco.

Questo tutto ciò che sappiamo dell'*inclita Nice* e de'suoi. È poco, anche perchè non abbiam potuto recar documenti, che pur devono esistere, delle relazioni di lei col Parini; ma non sempre la fortuna arride propizia alla pazienza delle ricerche.

IV.

Ritornando alla nostra ode, la seconda parte, brevissima e nobilissima, alla quale si passa assai bene per mezzo d'una semplice interrogazione, è come il correttivo agli accesi sentimenti della prima, ed è caratteristica in questo e per questo che il poeta difende con essa sè e la sua vecchiaia dalle accuse che il mondo ipocrita potrebbe lanciare, accuse che s'assommano tutte in una: *turpe senilis amor*. — No, egli risponde: turpe è il desiderio dell'oro, dei titoli, del potere, ma non i liberi affetti che la natura ispira e che si destano spontaneamente nell'animo innanzi al grato spettacolo della beltà femminile.

XIV. Sciocco vulgo, a che mormori,
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare arìete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?
XV. A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter:
XVI. Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

La strofe decimaquarta, tolta quell'inversione un po' duretta degli ultimi versi, propria del resto al fare del Parini, e quel Febo

che parecchie volte *torna a visitare l'ariete celeste*, non del tutto degno di chi dalla dottrina copernicana ebbe ispirazione a descrivere scientificamente e invincibilmente quel che si dice tramonto del sole, (1) non porge nulla meritevole di nota. Ed è naturale: chè, per l'ufficio e la collocazione sua nell'ode, non è nè forse avrebbe potuto esser altro che una strofe mediocre. E come in un quadro l'ombra fa spiccare di più la luce, così nel luogo presente la strofe decimaquarta rende anche più luminose le due decimaquinta e sesta, non sai se maggiormente notevoli per lo splendore dell'idea od ornate per la squisitezza della forma. Nelle quali altri potrà anche ammirare la magnifica novità della chiusa, (2) altri una delle più singolari e difficili doti dello stilista, la maestrevole spezzatura del periodo nel verso senza nessuna contorsione od asprezza. (3) Noi ci fermeremo solo ad avvertire l'alto significato della sentenza, e tanto più, in quanto che il soggetto nè era troppo morale nè troppo a moralità si porgeva. Ma il Parini, afferrata la fuggevole occasione, non si peritò di riaffermare anche una volta que' forti e in un severi concetti di filosofia pratica ch'egli aveva espresso in più altri luoghi delle sue odi e segnatamente in una celeberrima strofe della *Vita rustica;* la quale, per la perfezione intera della forma e la disdegnosa stoicità del contenuto, troppo bene s'appaia alla prima di queste due:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Marcar non mi vedrà.

Con tutto ciò non vuolsi negare che non siano a prete poco convenienti (a non discorrere di alcune, come le chiama il Cantù, *miserie*) (4) il concepimento generale di questa e di altre odi e certe

(1) Cfr. *Il Vespro*, v. 4 e segg.

(2) Cfr. Foscolo: *Opere*, loc. cit.

(3) Cfr. Giuseppe Fraccaroli: *D'una teoria razionale di metrica it.* Torino, Loescher, 1887, pag. 57.

(4) *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* in *Storie minori*, Torino, 1864, p. 493.

espressioni, che trascendono di molto la pura amicizia e che però non avrebbero dovuto udirsi in bocca di chi aveva dato addio, sia pure per forza, al mondo e alla carne. Questo, intendono i discreti, per la stretta morale e per que' pochi che s'ostinano, dopo tante prove in contrario, a ripetere che nelle poesie erotiche del Parini non c'è nulla che debba o possa offendere, che le sue odi amorose sono non altro che complimenti, e simili affermazioni, che non reggono innanzi a' fatti. Ma chi volesse da ciò cavare soverchia accusa all' uomo e al poeta o giustificare sconcezze e sudicerie sue, errerebbe di molto. Anche i divini ingegni hanno le loro debolezze, che servono a dimostrarli partecipi della natura umana: d'altra parte, grande scusa al Parini fu la tristizia dei tempi ne' quali visse e sui quali imperò signora quella mezza morale, ch'oggi par tornata di moda. Ma è altissima lode di lui l'avere affermato al giovinetto Foscolo e, per esso, a tutti gli Italiani, che « prima di lodare l'ingegno del poeta, bisogna imitare sempre l'animo suo in ciò che desta di virtuosi e liberi sensi, e fuggirlo ov'ei conduca al vizio e alla servitù; » altissima lode l'avere partecipato nulla, o quasi, della profonda corruzione dell'età che fu sua; d'avere anzi, quando erano di maggior voga le lascivie rimate (per tacere d'altri non preti) del Frugoni e del Casti, dato anima vita e ingegno al rinnovamento morale e civile di tutti. Però se Alessandro Manzoni si doleva che l'indiscreta edizione del Reina rendesse meno esatta la qualifica d'*immacolato* ch'egli, ne' versi giovanili su l'Imbonati, aveva tribuito al plettro di esso il Parini; (1) non si poteva doler certo nè si dolse della lode che in quegli stessi versi, con affezione di discepolo e con giustizia d'Italiano, diede al suo grande concittadino, di *scuola e palestra*, insegnatore e operatore, *di virtù*. (2)

V.

Dalla seconda parte, individuale, alla terza, elegiaca, scende il poeta con rapidità in lui senza pari; e l'addio alla vita e all'amore è pieno di quella malinconia intensa non diffusa a parole, che si desta nell'uomo al pensiero di dover lasciare un giorno le cose più care. Poche volte la lirica italiana è salita tant'alto; po-

(1) Cfr. *Alessandro Manzoni, Rimembranze di* Cesare Cantù, Milano, Treves, 1882, v. 11, p. 202.

(2) Cfr. *Cori delle tragedie ecc. ecc. di A. M. dichiarati e illustrati da* Luigi Venturi, Firenze, Sansoni, 1880, p. 115.

che volte l'arte e l'amore (l'una in causa delle sue difficoltà, l'altro della sua materialità) hanno permesso a poeta d'innalzarsi a così libera espansione e a così propria manifestazione di veracissimi sensi e desideri.

XVII Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta pargoletto uscì.

XVIII E già vicino ai limiti
Del tempo i piedi e l'ali
Provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.

XIX Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'aurora;
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

XX Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami
Vale passando, e ti sia lieve il suol.

XXI Deh alcun, che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via, che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia intorno l'aere
Modulato del tuo nome volar.

XXII Percosso allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Di queste sei strofe, le tre prime riguardano piuttosto Nice, invocata con affetto al principio; le tre ultime, il poeta: e queste euritmie che sembrano casuali, sono uno dei segreti della vera arte, che ama, più che alle volte non paia, d'esser guidata e frenata dal calcolo. Questo, in genere. In ispecie, si osservi che nella strofe decimasettima l'approssimarsi della fine del secolo è rappresentata per mezzo di un'ardita ma potente personificazione: esso il secolo è sur un carro, che va tanto veloce che gli assi delle ruote ne ardono. È lì lì per toccare l'ultimo lustro e per scendere vecchio in quelle tenebre onde già uscì pargoletto. Se non che, per la soverchia brevità della frase, il secolo non è così diviso dal carro che lo porta, da non generare su le prime un po' di confusione: inoltre non so se tutt'intera la personificazione della velocità dello stesso secolo bene s'accordi con l'idea dell'ornarsi e dello splendere ch'esso fa di Nice. Ma il dire è troppo più facile che il fare.

Il d'Ancona a proposito dell'*arde già gli assi*, ricorda opportunamente il *volat vi fervidus axis* di Virgilio; (1) noi, a proposito de' versi che seguono, vogliam rammentarne altri del Foscolo, che ne sono un'evidente derivazione:

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita... (2)

Non solo: ma il Foscolo, che, pur essendo sempre originale, certe mosse e imagini e frasi tolse alcuna volta al Parini, derivò fors'anche dalla strofe che segue l'idea delle Ore danzanti, una delle sue più care e ripetute, che il Monti riprese poi nel *Sermone su la mitologia*. Sia quel che vuol essere, si ponga mente come la particolarizzata rappresentazione non aggravi per nulla l'andamento della strofe decimottava, anzi le dia un non so che di leggiadro e di elegante che piace e che, se si richiamino alla memoria altre strofe dell'ode, diversissime d'intonazione e di struttura, potrà attestare della varietà poderosa dell'ingegno lirico del poeta. Della quale, se non altre, farebbero fede anche solo le due strofi venienti, ne' particolari e nell'insieme delle migliori che il Parini

(1) *Georg*, III, 107.

(2) *Poesie di U. F. per cura di* Giuseppe Chiarini, Livorno, Vigo 1882, pag. 4.

scrivesse. Il contrasto fra la gioventù parrebbe eterna dell'amata e la vecchiaia vicina al fine dell'amante si chiude intero in esse: l'una tutta freschezza leggiadra vita, l'altra tutta languore tristezza morte. Ma non aggiungiam parole, chè simili finezze d'arte, a chi non le senta, difficilmente si posson fare intendere.

Resta solo che si dica di una variante (chiamiamola così, quantunque le stampe antiche e i manoscritti siano concordi nell'unica lezione da noi riprodotta) del verso quinto della strofe ventesima, che altri legge: *attenderò* CHE *dicami*. Annota il D'Ancona: Il Michelangeli, il De Mattio, il Giusti ecc. recano *che*. Il Reina e il Salveraglio senza addurre varianti: *chi*. Qual sarà la vera lezione? A me sembra quella del Reina, e la ripongo nel testo, e credo che il lettore pensandoci sopra mi darà ragione. » Senza dubbio: ma, a farlo a posta, il testo, per evidente errore di stampa, legge *che*. Certo la vera lezione è *chi*. Primo perchè, come abbiam detto, i manoscritti e le stampe antiche recano *chi* e non altro. — Poi, perchè il Parini scrivendo questi versi ebbe certamente l'occhio al *sit tibi terra levis*, deprecazione classica generale, ch'era propria non d'uno ma di tutti i passeggieri. E in quello stesso anno, 1793, Vincenzo Monti, per bocca dell'anima di Ugo Bassville rivolta al corpo *già di sue pene caro compagno*, poetava:

Lievi intanto la terra e dolci e pie
Ti sien l'aure e le pioggie e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.

In terzo luogo, perchè il saluto del passeggiere alle ossa del poeta fa contrapposto perfetto al vagheggiamento di Nice fatto dal secolo: tu sarai fresca e bella, tu sarai ammirata; io sarò morto e non avrò altro ristoro che di attendere qualche pietoso che, secondo la religion de' sepolcri, mi preghi pace. — In fine, perchè, leggendo *chi*, il passo s'acquista tanto d'ampiezza: qual cosa vieta che fra' passanti non possa essere, anzi, secondo il significato generale della poesia, non debba essere anche Nice? Anch' ella trascorrerà qualche volta *su la via che fra gli alberi suburbana verdeggia* e, memore del suo cantore, gl' invierà dall'animo un affettuoso saluto. Allora, per un' ineffabile corrispondenza d'amorosi sensi, le ossa di lui manderanno un fremito di passione, che, soffocato nella terra, si muterà in un acuto sibilo.

Ne' poeti antichi e ne' moderni (chi voglia pazientemente cercare) si trovano luoghi di concetto affini alle tre ultime strofi,

che porgono materia a non inutili raffronti. A tacere di Orazio, il quale invitando il suo Settimio a condurre gli ultimi anni

Ver ubi longum tepidasque praebet
Iuppiter brumas,

s'augura che l'amico, morto ch'egli sia, lo componga nel sepolcro e gli porga il debito tributo di lagrime:

ibi tu calentem
Debita sparges lacrima favillam
Vatis amici; (1)

a non far menzione di Properzio, che, pure invitando Cinzia a piangerlo morto, s'allontana dal concetto pariniano, affermando che le sue ossa ridotte in cenere, non risponderanno, perchè impossibile, al grido d'invocazion dell'amata:

Sed frustra mutos revocabis, Cintia, manes:
Nam mea quid poterunt ossa minuta loqui?; (2)

si possono convenientemente recare i seguenti versi che Ovidio scrisse in un'epistola alla moglie dal Ponto; ove non pure c'è l'invito a chi passi di pregar pace a lui quando sarà morto; non pure c'è il desiderio d'esser sepolto nel *suolo suburbano*: ma c'è perfino l'affermazione che, anche sotterra, anche ridotto in cenere, egli, il poeta, sentirà alcun sollievo delle lagrime e della pietà della moglie:

Ossa tamen facito parva referantur in urna:
Sic ego non etiam mortuus exul ero.
Atque ea cum foliis et amomi pulvere misce:
In que suburbano condita pone solo.
At tibi qui transit, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere, Nasonis molliter ossa cubent.
Tu tamen extinto feralia munera ferto;
Deque tuis lacrymis humida serta dato.
Quamvis in cinerem corpus mutaverit ignis,
Sentiet officium moesta favilla pium. (3)

Tra i moderni, Francesco Petrarca, in due strofe della celebratissima canzone undecima, forma il desiderio di venir seppellito ne'luoghi dove prima vide Laura e la speranza d'essere, dopo morto, ricordato e pianto da lei. Se non che il sentimento religioso e il

(1) *Od.*, II, VI, 22.
(2) *Eleg.*, II, XIII, 57.
(3) *Tristium*, III, III, 66.

pensiero della vita eterna volgono poi, per un sublime slancio di irica e di fede, il pianto dell'amata in suffragio dell'anima dell'amante:

Tempo verrà ancor forse
C'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra in fra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Di ciò nel Parini, benchè prete, nessuna traccia: e a proposito di questo e di altro, notò già il Cantù « l'assenza di concetti spiritualistici negli scritti delle persone cólte, uscente il secolo XVIII. » (1) Quindi, per tale rispetto, più del Petrarca, è vicino al poeta nostro il Tasso, che tutto l'amore dell'infelice Erminia chiude nel supremo augurio che

se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice,
E il cener freddo delle fiamme sue
Goda quel c'or godere a me non lice. (2)

Ma nel Parini l'accenno alla morte non è, come nel Petrarca, mestissimo, non è, come nel Tasso, doloroso; ma pieno d'una malinconia serena e pur passionata, tutta classica. Ancora: i poeti citati, specie Ovidio, possono aver dato la mossa e alcuni particolari a queste ultime strofi; però certe cose son tutte del Parini e proprie solo di lui. Ove trovare due versi più ampi e più nuovi dei seguenti:

Faccia intorno l'aere
Modulato del tuo nome volar,

che, con la massima nobiltà, presentano un'idea delle più comuni? La strofe finale poi eccelle forse su tutte le altre dell'ode: in lei potente la novità dell'invenzione, antica (nel miglior senso) la proporzione delle parti, oraziana la scelta degli epiteti, efficace, al solito del Parini, la ferrea sobrietà dello stile.

ALFONSO BERTOLDI.

(1) *Aless. Manzoni*, ecc., ed. cit., p. 26.
(2) *Gerus. lib.*, VII, st. 22.

IL CONTE DI CAVOUR AVANTI IL 1848

E I SUOI SCRITTI GIOVANILI

I.

A chi si compiace di speculare le relazioni che passano fra l'opera dell'ingegno e i tempi in mezzo ai quali quello si svolge, per inferirne il grado di mutua influenza che l'un elemento ha sull'altro; il caso del conte di Cavour dovrebbe apparire come un fenomeno degno di particolare studio.

È infatti il caso di un uomo, il quale, oltre ad essere dotato di una *puissante organisation intellectuelle*, com'egli stesso chiamava il proprio ingegno, avea pure il presentimento di essere destinato ad un grande avvenire; e avealo quando ciò pareva una enorme utopia. Ebbene, se la vita di quest'uomo si fosse estinta dieci o dodici anni prima, essa sarebbe passata su questa terra del tutto ignorata. Quel decennio fruttò invece al Cavour la immortalità.

Qui adunque la influenza dei tempi sull'opera dell'ingegno non solo ci fu, ma fu anche decisiva. L'ingegno del conte di Cavour per essere produttivo avea d'uopo d'un coefficente che gli mancò nei primi trentotto anni della sua vita. Questo coefficiente era la libertà. Ecco perchè, ad onta della sua febbrile attività, e dello studio indefesso da lui posto per essere utile al suo paese; egli non raccolse in quei trentotto anni alcuna fama adeguata all'in-

gegno nè agli sforzi fatti per renderlo pubblicamente profittevole. Così poco noto era il Cavour agli inizi della libertà piemontese, che lo si potè, senza mala fede, accusare di essere un retrogrado, un nemico acerrimo delle rivoluzioni; di essere quindi tutto l'opposto di ciò che veramente egli era.

Ora che questo nome è scritto nei fasti della patria tra i primi fautori del risorgimento nazionale, lo studio del suo passato acquista una importanza particolare; perocchè esso ci spieghi come siasi venuto formando il grande ministro in tempi nei quali la vita era per lui una lotta; una lotta contro tutti, contro i pregiudizi aristocratici del suo casato, contro le istituzioni del vecchio regno sardo, che egli fino dal 1833, quando non contava che 23 anni d'età, avea qualificato « un edifizio tarlato che minacciava di rovinare e seppellire sotto le macerie molta gente. »

Non è che da pochissimo tempo che possediamo i materiali per fare questo studio sul passato del conte di Cavour. E li possediamo per opera di due persone, le quali, procurandocene la conoscenza, hanno acquistato un titolo alla gratitudine nazionale. Esse sono la marchesa Giuseppina di Cavour-Alfieri e il professore Domenico Berti. La prima raccolse e custodì con filiale cura tutti gli scritti giovanili del grande suo zio, poi che fu morto; il secondo li ordinò, per incarico avutone da quella gentildonna, e li diede alla luce corredati di pagine illustrative, che rendono doppiamente grata e istruttiva la lettura del libro che li contiene. Il quale fu pubblicato in due riprese, e consta quindi di due parti. La prima ha per titolo: *Il Conte di Cavour avanti il 1848;* la seconda: *Diario inedito con note autobiografiche del Conte di Cavour.* La prima parte venne in luce nel 1880; la seconda nel 1888. (1)

Il libro di Domenico Berti è adunque una fonte storica, la più pura e la più diretta, intorno alla gioventù del grande statista nostro. E da questa fonte noi traemmo ciò che ne è parso più essenziale per fornire ai lettori della *Nuova Antologia* una conoscenza chiara e compiuta di quel periodo della vita del conte di Cavour, che fu chiamato impropriamente della sua gioventù, perchè

(1) I manoscritti del conte di Cavour, rischiarano dodici anni della sua vita intima, anteriore al 1848. Essi sono: la *Miscellanea giovanile* (1828-32), il *Diario* 1833-38), le *Note autobiografiche* (1842-43).

a quarant'anni la gioventù dell'uomo è finita, e che assai meglio si può chiamare del suo passato, essendovi un abisso fra ciò ch'egli fu nei primi quarant'anni, e ciò che fu dopo.

II.

Pensando a questo abisso, il Berti fa una considerazione che riassume tutta la storia del passato del conte di Cavour. Essa è che il nostro statista fu tutto opera di sè stesso. La nobiltà del casato e le aderenze della sua famiglia con la Corte che gli avrebbero tanto giovato se egli fosse andato per la maggiore, cioè a dire, se avesse rinunziato a' suoi principii di libertà e di progresso, non gli fruttarono invece che amarezze e persecuzioni. Ancora quando l'alba della libertà era spuntata nel Piemonte, il Cavour continuò per un pezzo a sentire l'influenza sinistra del suo blasone.

Nessuno lo voleva con sè; la Corte lo ripudiava come rivoluzionario; i liberali come reazionario; ond'egli nelle prime elezioni politiche generali fu lasciato sul lastrico.

È rimasto celebre il ritratto che Lorenzo Valerio, in un'adunanza di giornalisti piemontesi, tenuta nel gennaio del 1848, tessè del conte di Cavour. « Non conoscete voi milord Camillo, disse ai colleghi il capo dei progressisti d'allora, il più grande reazionario del regno, il più grande nemico della rivoluzione, un anglomane puro sangue? » Meno male che accanto al reazionario sia stato messo l'anglomane, chè il primo attributo viene fortemente attenuato dal secondo. Ma perchè Lorenzo Valerio giudicava il conte di Cavour con tanto rigore e tanta ingiustizia? Il perchè si ha da cercare nella riputazione politica che godeva la sua Casa, nei legami che essa avea con la Corte, e nello spirito severamente aristocratico de' suoi principali membri. Questa Casa constava di tre famiglie che convivevano insieme per tutto l'anno o per una parte di esso. La famiglia Cavour propriamente detta, quella del conte Luigi d'Auzers, e quella del duca di Clermont-Tonnerre. Erano tutte famiglie blasonate e infranciosate, avversarie accanite della rivoluzione francese e dei frutti che questa aveva lasciati. E in mezzo a quelle visse e crebbe il giovane Camillo, guardato con compassione dai più miti de' suoi parenti, con disprezzo dai più severi, quando egli ebbe manifestati i suoi prin-

cipii di governo tanto diversi da quelli che allora imperavano. L'avola Filippina di Sales, detta la *Marina*, donna di grandi virtù, lo zio conte di Sellon, il fratello maggiore Gustavo, sono i parenti pietosi che sentono compassione per il giovane entusiasta, e gli consentono di versare nel loro seno le ambascie del suo animo. Il ginevrino conte di Sellon aggiunge qualche cosa alla compassione; egli ascolta con interessamento le dottrine del nipote, e tiene con lui una corrispondenza, in cui si discutono i grandi problemi della libertà applicata alla religione, all'enonomia, alla politica.

E il padre? Il marchese Michele fu sopratutto un buon soldato. Entrato nell'esercito francese, rimase ferito ed ebbe il grado di capitano datogli sul campo in premio del suo valore. Unito in parentela per parte della madre con Camillo Borghese governatore del Piemonte, fu fatto suo gentiluomo di camera, ed essendo a quel tempo nato al marchese Michele un secondo figlio, il governatore lo volle tenere al battesimo e gli diede il suo nome. Questa relazione avuta col Governo usurpatore fu cagione per cui il marchese Michele, dopo la restaurazione, fosse tenuto in disparte: solo all'avvenimento di Carlo Alberto egli ricuperò alla Corte la posizione che spettava a un discendente di cavalieri della Santissima Annunziata, e fu vicario di Torino, specie di vice-ministro. Il giovane Camillo sentì subito gli effetti della riabilitazione ufficiale del genitore; egli fu introdotto alla Corte nella qualità di paggio del principe ereditario, e incominciò fin d'allora la fiera lotta della coscienza del giovane patrizio contro il mondo esteriore che lo circondava. Il padre avrebbe voluto fare di lui un generale dell'esercito sardo, e dovè provare un gran dolore quando il suo ufficiale del genio gli scrisse che ne aveva abbastanza delle spalline, e gli chiese il permesso di lasciarle. Che doveva fare il povero marchese? Con tutti i suoi pregiudizi aristocratici, egli era estremamente buono e amava con tenerezza i suoi figli. Consigliò, ammonì, ma poi finì col cedere, visto che nè i consigli, nè i mòniti valevano a far mutare un cervello che egli giudicava infermo, e infermo irreparabilmente. Quindi, accanto al corruccio per l'avvenire distrutto del figliuolo, si fece strada nell'animo del buon marchese un sentimento di compassione profonda, che lo indusse ad essere indulgente verso il suo Camillo, fino a fornirgli i mezzi d'intraprendere quei viaggi, che il marchese credeva fos-

sero uno svago, e che invece erano una preparazione a quel grande avvenire di cui il giovane Camillo ebbe sempre il presentimento. Un'altra persona divideva con lui questo presentimento.

Prima della pubblicazione del libro del Berti, si era scritto vagamente degli amori del conte di Cavour, senza però alcuna conoscenza precisa dei fatti, e quindi con abbondanza di congetture fantastiche. Il libro del Berti ci fa conoscere una nuova pagina della vita del grande statista. Una pagina piena d'interesse, perchè è scritta dal cuore che ama. È la storia di un amore serio e infelice. La donna, di cui è taciuto il nome, era di nobile lignaggio, piena di grazia, bellezza e coltura. Per isventura di Camillo, essa non era libera; onde la passione destata in lui da questo amore concorse ad accrescere la sua infelicità. Le lettere che i due amanti si scambiarono nel periodo della loro relazione, riflettono, oltre che la grandezza della loro passione, la elevatezza dei loro animi. L'Incognita (così il Cavour la chiama nel suo *Diario*) è piena di ammirazione per l'ingegno dell'uomo amato, al quale profetizza un grande avvenire. « Sono certa, gli scrive nella prima lettera (verso la metà del 1830, quando il Cavour era ancora ufficiale del genio), che verrà un giorno, nel quale il vostro ingegno sarà messo in evidenza. » Quattro anni dopo, il suo presentimento si è fatto più vivo e ben più lusinghiero per l'uomo del suo cuore. « C'est toi, gli scrive il 22 luglio 1834, que le sort avait marqué comme mon dernier soutien, toi, plein de force, de vie, de talent, toi *appelé peut-être* à parcourir *le plus brillante carrière, à contribuer au bonheur général.* Il Berti consacra all'Incognita un capitolo del suo libro: è la storia di una donna che desta nell'animo un sentimento di ammirazione e di commozione profonda; di ammirazione per le sue virtù, di commozione per le sue sventure; come la Pia del poeta, così la Incognita morì d'amore, e annunziò essa stessa all'uomo amato, il quale non conservava più per lei che un sentimento di pietà, la sua prossima morte. « Camille, adieu. Au moment où j'ecris ces lignes, je suis dans l'inébranlable résolution de ne te revoir jamais. Tu les liras-j'espère-mais lorsque une barrière insurmontable s'élèvera entre nous-lorsque j'aurai reçu la grande initiation aux secrets de la tombe-lorsque peut-être (je frémis en y songeant) je t'aurai oublié. »

III.

Quando il giovane Cavour cominciò a viaggiare, la fibra amorosa perdette subito parte della sua intensità; onde l'amore per l'Incognita scese d'un grado e trasformossi in *amicizia*, per divenire più tardi *pietà*. Non furono certo le distrazioni derivate dal vedere cose nuove, che operarono nello spirito del giovane Camillo questo mutamento; sì bene fu la coscienza che egli portò seco in questi suoi viaggi, che non gli permise di avere il cuore lontano dalla sua mente. Gli scritti del giovane patrizio lo attestano luminosamente: il presentimento di essere chiamato ad un grande avvenire è la causa determinante de'suoi viaggi: in Francia, in Isvizzera, in Inghilterra, in Olanda, egli non ha che un solo pensiero; vedere, studiare per istruirsi e prepararsi all'avvenine che lo aspettava. Laonde, ad ogni suo ritorno in patria, egli fa disperare coloro che gli domandono notizie frivole de' suoi viaggi. Una sua zia gli lanciò contro del *giacobino*, perchè egli non aveva saputo darle alcuna notizia degli spettacoli teatrali di Parigi! Qui il suo *Diario* incomincia ad avere l'importanza di una grande fonte storica; perchè ci apprende come siasi venuto formando intellettualmente e moralmente l'uomo, che sentendosi chiamato ad un grande avvenire, presentiva il vero. Seguiamolo in questi suoi viaggi, e vediamo come per mezzo di essi effettuasse questa preparazione. A Parigi, che visitò per la prima volta nel 1835 col suo amico Pietro di Santa Rosa, egli s'informa delle scuole popolari e industriali, delle officine, delle fabbriche e degl'istituti di commercio e di credito; passa lunghe ore nelle carceri e negli ospedali, e ragguaglia il padre delle cose vedute. Il buon marchese Michele sentì rinascere nel suo animo la speranza, al leggere quelle notizie: e credè d'incoraggiare il figlio scrivendogli che Sua Maestà gli aveva chiesto notizie particolareggiate delle sue visite agli ospedali di Parigi, e che la stessa regina ne avea tenuto discorso con sua madre. Sua Maestà quale re assoluto non aveva alcun titolo per dare incoraggiamenti a Camillo di Cavour; e questo il buon marchese Michele non capiva; era cosa che passava i limiti della sua intelligenza. Infatti, in quel tempo suo figlio, scrivendo da Parigi all'amico de la Rive, gli esponeva certe idee, le quali in casa Cavour suonavano come tante bestemmie: Eccole: « La société marche à grands pas

vers la démocratie: il est peut-être impossible de prévoir les formes qu'elle révêtira: ma quant au fond, il n'est pas douteux, à mes yeux du moins. » I fatti hanno dimostrato che i suoi occhi vedevano chiaro l'avvenire. A Londra, lo stesso impiego del suo tempo. Ivi pure visita le scuole e le carceri, ma vi aggiunge un'altra occupazione, che quind'innanzi diverrà per lui oggetto principale di studio e di meditazione; è lo studio del pauperismo. A Londra, egli si procurò tutte le leggi e le pubblicazioni attinenti alla quistione sociale, e non pago della conoscenza avuta dalla lettura delle opere si fece ad interrogare le persone più competenti nella materia per portare retto giudizio sopra gli effetti delle riforme recate alla legislazione britannica riguardante il pauperismo. Le note che pigliò sono copiosissime; il suo *Diario* contiene interi quaderni intorno a quella grande quistione; di guisa che nessuno in Italia, e pochi nella stessa Inghilterra, conoscevano come lui la legislazione inglese sulla classe povera. Qui vedesi manifesto quale fosse l'obbiettivo del presentimento che lo animava. Con la convinzione profonda ch'egli avea che la Società europea camminasse a grandi passi verso la democrazia, egli sentiva non più lontano il giorno in cui il sole della libertà sarebbe sorto sull'orizzonte della sua patria: in quel giorno l'avvenire suo sarebbesi compiuto. E allora le cognizioni acquistate, gli studi fatti sul pauperismo gli avrebbero additato i principii coi quali operare il rigeneramento economico del suo paese. E uscirà fuori dalla sua mente questo grande principio ch'egli costituirà moderatore della sua politica economica nella nuova Italia. « In una nazione essere le varie forme di operosità talmente solidali le une con le altre, che dove il sentimento nazionale è fiacco non vi è industria potente, dove non vi è libertà commerciale male alligna la libertà politica. »

Arrivato nel Belgio, sua prima cura fu di esaminare le colonie agricole libere e le colonie dei detenuti. Nei pochi giorni che dimorò in quel paese, volle prendere conoscenza di tutto ciò che concerneva il suo stato politico, economico, intellettuale e sociale; e di tutte le cognizioni ivi acquistate prese nota nel suo *Diario* sotto la data del 12 luglio 1835. Vogliamo offrire ai nostri lettori un saggio delle annotazioni contenute nell'importante documento.

Colonies forcées: 250 detenus-dont 50 enfants travaillent en commun sous la surveillance de quatre femmes et de deux gardes-châmpetre — sont nourris en commune, 3 repas par jour; du pain de

saigle le matin, la soupe à midi, et la ratatouille, c'est-à-dire de pommes de terre bouillies et défaites avec quelques légumes, le soir. Chaque détenu reçoit en outre un salaire proportionné au travail qu'il fait. Il en reçoit une partie en argent comptant, une autre partie est portée sur le fond de masse pour faire face aux dépenses d'habillement. Le reste est retenu par la société. Lorsque un détenu a complété sa masse, c. à. d. lorsq'il a gagné assez pour rembourser les frais de son habillement, on le laisse ordinairement en libertè. Depuis la rèvolution, les désertions étant devenus extrèmement faciles, on est beaucoup plus indulgent pour les libérations » etc. Come si vede da questo saggio, il giovane Cavour metteva ogni cura a scrivere le cose osservate con chiarezza e precisione, affichè la osservazione fatta potesse riprodursi nella sua mente leggendo nel *Diario* le note che vi si riferivano. Ma gli stabilimenti industriali e penali non sono i soli ad attrarre l'attenzione del giovane Cavour. Egli, come scrisse l'illustre biografo della sua gioventù, era desideroso di coltura sotto tutte le forme. Frequentò alla Sorbonne i corsi di letteratura, di storia ecclesiastica e civile, di teologia, di morale, di storia della filosofia e delle letterature comparate. Spesso egli riassume nelle sue note l'intera lezione, spesso si contenta di accennarne il sommario, talvolta ne esprime anche concisamente il giudizio. Uno dei corsi più frequentati fu quello di Pellegrino Rossi. Com'è noto l'illustre carrarese, dopo aver dimorato diciotto anni in Ginevra, dove insegnò diritto penale e diritto romano e scrisse il suo celebre *Trattato di diritto penale,* era passato nel 1833 in Francia, chiamato dal ministro Guizot a succedere a Giovanbattista Say nella cattedra di economia politica al Collegio di Francia. Oltre quella cattedra, il Guizot gliene conferì tosto una seconda istituita apposta per lui. Era la cattedra di diritto costituzionale, creata coll'intento di popolarizzare presso la gioventù francese la monarchia di Luigi Filippo. Il giovane Cavour assistè per la prima volta alle lezioni del Rossi il 1° dicembre del 1842. È interessante il sentire il giudizio che un forte ingegno dà di un altro possente ingegno italiano; come non è privo d'interesse l'incontro di questi due uomini in terra straniera; l'uno dimorantevi come esule, cui gli onori trovati fuori non fecero mai dimenticare nè meno amare l'infelice patria; l'altro recatovisi per imparare e mettere a profitto della patria le cognizioni acquistate fuori di essa. Le prime im-

pressioni ricevute non sono favorevoli al maestro. Il Cavour nota che il Rossi ha *une mauvaise pronunciation*,e che fa un *début lourd et trainant*: soggiunge però che l'uditorio lo ascolta con attenzione. Argomenti della lezione erano i principj regolatori della libertà civile. La seconda lezione su la libertà individuale parve al Cavour *une leçon mediocre*. Gli piacque invece molto la terza lezione sulla *schiavitù*, della quale scrisse nelle sue *Note autobiografiche* un esteso riassunto. In generale, il Cavour uscì però da questo corso senza entusiasmo; e ciò, crediamo noi, deve attribuirsi più a differenza di scuola, che ad ipercriticismo del giudice. Il Rossi nella Economia politica era uno degli ultimi rappresentanti della scuola classica, come nella politica italiana fu l'ultimo rappresentante del principio di conciliare il papato colla libertà, e perì vittima di quella pietosa utopia. Il conte di Cavour era invece campione della scuola positivista, che avea scritto sulla bandiera la parola *libertà* senza restrizioni nè sottintesi.

Oltre al Rossi, il giovane Camillo sentì alla Sorbonne il Chevalier, il Royer-Collard, Adam Mickiewicz, Lenormant, Jules Simon, il Wolinski, il Michelet, l'Ozanam, Edgard Quinet, Letronne, Saint-Hilaire; e di tutte le lezioni udite prese nota e scrisse riassunti più o meno ampii a seconda della loro importanza. « Tutti gli uomini politici e letterati di Francia più stimati, scrive il Berti, passano davanti a noi nelle note autobiografiche. Il duca di Broglie cresce sempre più nella sua stima. Egli lo venera, lo ama ogni giorno più. Entra in famigliarità col maresciallo Soult, col Thiers, col conte di Molé. Pranza insieme con tutti, ed in ispecie col Barante e col d'Haussonville, e con tutti discute con franchezza e con non minore fermezza di giudizio. Queste discussioni sono per lui la educazione più efficace e più pratica. »

IV.

Al suo ritorno dal secondo viaggio in Francia e in Inghilterra, che lo tenne lontano dalla patria per circa due anni (1842-43), comparvero i primi frutti de'suoi studi economici. Prima furono articoli pubblicati nella *Gazzetta dell'associazione agraria torinese;* poi furono monografie che incontrarono grande ammirazione, non solo per la competenza con cui vi erano trattate quistioni

sociali di grande momento, ma ancora per il coraggio con cui vi si sostenevano le proposte soluzioni. La prima di queste monografie trattava dell'Irlanda e del suo avvenire: « Considérations sur l'état de l'Irlande et sur son avenir. » Per trattare con competenza codesta quistione, non bastava averla studiata sui libri, occorreva avere visto sul luogo, sopratutto conversando colle persone più autorevoli e interessate, i tristi effetti del sistema che voleasi combattere. E ciò appunto avea fatto il conte di Cavour. Ond'egli potè proporre rimedii radicali, facendosi ascoltare da coloro che doveano esserne colpiti. A capo de'quali stava una riforma della legislazione irlandese, per cui le terre fossero rese alienabili e soppresso il diritto di primogenitura. Alla monografia sull'Irlanda, tennero dietro, negli anni 1845 e 1846, altri due scritti del Cavour; l'uno sulla legislazione inglese del commercio dei cereali; l'altro sulle strade ferrate in Italia. Prendendo occasione dalla pubblicazione avvenuta in quei giorni di un lavoro importante sulle strade ferrate italiane scritto dal conte Petitti; il Cavour prese a dimostrare come gli effetti morali delle strade ferrate fossero da noi maggiori degli effetti materiali, « i quali sono veramente straordinari presso le nazioni che sono in ritardo. » Così egli prendeva occasione dalle strade ferrate per ribadire il suo concetto, che il risorgimento economico debba andare sempre di conserva col risorgimento politico; perchè ovunque c'è moto economico, ivi è libertà.

L'ultima monografia è del 1847; comparve nell'Antologia del Predari, ed avea per titolo: « Della influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare. » È singolare, scrive il Berti, com'egli in quest'ultima monografia pigli attitudine di ministro. Non è uno scrittore che si contenti di provare la verità della teoria e di chiarirla, ma è un uomo di Stato che combatte ad uno ad uno i vari argomenti che i così detti uomini pratici mettono avanti per ribattere le teoriche scientifiche. Il libero commercio consiste per lui in un nuovo ordinamento sociale economico, dal quale le classi lavoratrici devono ritrarre non pochi vantaggi.

V.

La quistione religiosa ha larga parte negli scritti giovanili del conte di Cavour; ed è chiaro che la formola da lui, come ministro,

inalzata a principio di governo, di *libera Chiesa in libero Stato*, emanò dal concetto ch'egli avea della religione. I suoi scritti dimostrano che il suo concetto era duplice, subbiettivo ed obbiettivo: subbiettivamente, il Cavour inclina ad essere libero pensatore; obbiettivamente, egli considera la religione come un elemento necessario non solo della civiltà, ma ancora della libertà. Ond'egli nota con somma diligenza nel suo *Diario* tutti i motti e le sentenze dei filosofi più rinomati, ne'quali sia riconosciuto e proclamato il grande officio che nell'opera dell'incivilimento umano appartiene alla religione. E appunto perchè quest'officio si potesse da essa compire nella libera Italia, egli proclamò la libertà della Chiesa. La quale libertà non può significare altro fuorchè il ritorno della società dei fedeli ai bei tempi del cristianesimo, quando non era ancora avvenuta la separazione dei governanti dai governati, e la istituzione di una gerarchia ecclesiastica in seno ai primi. Nessuna religione, osservava il Cavour, fu più democratica della cristiana; ritorni la società dei fedeli, che è la vera *ecclesia*, ai principii della religione cristiana, e allora avremo la *libera chiesa*, che camminerà all'unisono col libero Stato, e l'una governando le anime per la vita futura, l'altro i corpi per la vita presente, concorreranno insieme a promuovere il progresso dell'umanità.

Alla *Città di Dio* di Agostino, che proclama la guerra fra il corpo e lo spirito umano, fra la terra e il cielo; il Cavour sostituisce la pace e l'armonia fra il mondo terreno e il mondo celeste; un santo connubio, da cui escano fuori la civiltà progredita e la pace delle anime assicurata. Questa, a parer nostro, è la interpretazione vera della famosa formula cavouriana, che fu fraintesa da tanti, e non cessa di esserlo oggi ancora. Con la quale interpretazione si accorda meravigliosamente al giudizio sintetico, che l'illustre Berti, reca intorno al lavoro di preparazione compiuto sopra sè stesso dal conte di Cavour. « Niuno fra i contemporanei, scrive il Berti, ebbe un ingegno più appropriato del suo a ben comprendere i tempi, e più del suo idoneo a ben considerare gli atti internazionali, le inclinazioni dei singoli Stati, i loro interessi veri ed apparenti, le necessità loro imposte. Mentre non ha aspirazioni al passato, è tutto fede nell'accordo dei fatti coi principii, e rifugge dalla scuola empirica, la quale crede che la pratica sia o debba essere perpetuamente in antagonismo colla teoria. »

FRANCESCO BERTOLINI.

SULLA MONTAGNA

RACCONTO

E così s'era rimasti. Zio Venanzo, chiamato in quella furia dai vicini, era salito in tempo per vedere portar via il *corpo del delitto*, come aveva detto il brigadiere.

— Ma che delitto, piangeva il vecchio, ma che delitto! Questa è tutta una trappola di qualcuno che gli vuol male: signor brigadiere, per quelle sante anime, fatemelo uscir libero, che (metteva le dita in croce e le baciava) s'egli non è libero e giusto come un santo, questa croce che bacio mi sia tossico e veleno.

Eppoi come pazzo, trasognato, era corso in qua e in là a cercar testimonianze, ad ammollire cuori, a pregare pietà. Era impossibile che avessero arrestato quel figliuolo; era una cattiva burla che gli facevano. E quel vecchio che correva come impazzato coi suoi capelli bianchi ricacciati indietro, con la sua berretta ricadente sull'orecchio, sotto alla cappelletta messa senza cura, e che singhiozzava e non si fermava nè giorno nè notte, correndo dal capoluogo alla città, dalla città alla cura, dalla cura al brigadiere, dal brigadiere ai testimoni, implorando, supplicando, gemendo, faceva una singolare pietà.

Ma la giustizia, gli aveva detto il procuratore del re, guardandolo con una certa noncuranza annoiata di uomo che si intende di lagrime ingannatrici; la giustizia non ha orecchi per lasciarsi impietosire; paga secondo i meriti.

Ma la giustizia, gli aveva detto il brigadiere, ha la nostra spada per braccio e i nostri occhi per veder chiaro. L'impronta

dei piedi c'era, l'amore c'era, la gelosia c'era, e c'era l'odio, dunque c'era l'incendio.

Ma la giustizia, aveva detto l'avvocato, è di quelli che sanno farla valere: non importa se ha bruciato il pagliaio, importa di provare l'alibi: se si prova questo siamo a cavallo e non c'è paura di nulla.

Ma la giustizia, aveva detto il curato, è, che bisogna punire coloro che non hanno timor di Dio e che s'introducono in casa dei superiori ecclesiastici a perder loro il rispetto, e che Dio non paga il sabato.

Ma la giustizia, diceva la gente, è che non bisogna avere troppo bene nel mondo e che la fortuna è una cosa insolente a cui bisogna tagliare le ali.

Ma la giustizia, aveva detto finalmente il povero Antonuccio allo zio Venanzo dopo molte lagrime, quando, istruito il processo, lo lasciarono arrivare fino a lui — la giustizia, caro zio Venanzo, salvando quella di lassù, è una ribalderia che ti strozza come una serpe che ti viene addosso quando dormi. Non sai come ti si sia avvicinata; quando te n'accorgi *ti ha già fatto.*

Credereste, zio Venanzo, che a guardarci, a pensarci, finisco io stesso per credere d'aver appiccato il fuoco ai pagliai? Almeno lo avessi fatto, chè l'odio e il rimorso mi toglierebbero la vergogna e il dolore. Ma sono innocente come l'acqua, zio Venanzo: lo giuro per la benedett'anima di mamma. Mi son trovato lassù, Dio sa come, a smorzare il foco; Nicola mi ha dato un'occhiata che m'ha fatto capire che lui pensava l'avessi invece appiccato io: che ci sai? Son rimasto come stupido, e son disceso e mi son lasciato arrestare, e ho visto io, vedete zi' Venanzo, ho visto io l'impronta de' miei piedi... Come sia stato non lo so: ma il fatto sta che c'erano.

— Benedetto figliuolo, che voglia t'è venuta!

— È vero, è stata una pazzia, ma questo non fa. Gli stivali non ci possono mica essere andati da loro.

— È vero, fece pensieroso il vecchio.

— Eppoi m'han rinfacciato di averli trovati pieni di polvere rossa con le spiche e la pula: poi di aver trovato i miei panni di ogni giorno messi in disordine sul letto, proprio come se me li fossi cambiati di fresco... ed era vero.

— Ma tu, Antonuccio, tu, dove eri?

— Io... rispose esitando ma con fermezza il boscaiuolo, io... era alle carbonare; e ho visto il fuoco di là.

— Antonuccio, fece il vecchio scotendo il capo con incredulità; qui non ci sente nessuno: dalle carbonare non potevi vedere il fuoco.

Il giovane chinò il capo arrossendo: ho sentito la campana a martello.

— Senti, Antonuccio, riprese il vecchio con autorevole semplicità; non voglio sapere dov'eri, i tuoi affari li hai da saper tu solo; se tu taci è segno che non puoi, che non devi dirlo. Ma alle carbonare non c'eri in quel momento. Qui dentro c'è qualche garbuglio d'innamorato: c'è poco da negarlo, ma Dio ti aiuterà perchè il tuo cuore è bono. L'avvocato dice che se si può trovare un testimonio che t'ha visto in quella sera, anche se li avessi bruciati non patiresti pena dalla giustizia.

— Caro zi' Venanzo, ma che giustizia se le ho vedute io le impronte de' miei stivali?!

— Ma chi se li possa esser messi?

— Chi lo sa!

— Ma e i garzoni?

— Erano ad aiutar la macchina.

— La casa?

— Era chiusa.

— La chiave?

— Era nella buca.

— E chi poteva saperlo?

— Ma nessuno, zi' Venanzo: cioè nessuno e tutti: ma chi volete che s'arrischi col cane a entrare in casa d'un cristiano? Eppoi questo mal pensiero a chi può esser venuto mentre io avevo lasciata casa mezz'ora prima?!

— È una gran cosa! disse rassegnato il vecchio.

E Antonuccio:

— Mo' vedete, zi' Venanzo, se ho ragione io di dire che se il fuoco non l'ha appiccato il diavolo, l'ho appiccato io stesso?

Eppoi avvicinandosi a lui con aria di mistero e di profonda commozione: — E Menica? domandò sommessamente.

— È diventata bianca come un panno; ma non esce mai di casa. Agnese che l'ha veduta dice che ti raccomanda al Signore, che porti pazienza, che sonerà la campana della sera anche per voialtri.

— Povera Menica! sussurrò singhiozzando il giovane.

— Sì! povera Menica! ma quanto ti costa, figliuolo mio!

— Vale anche di più, zi' Venanzo: e vedete? per quanto so che mi trovo in questi piedi per essa, io benedico sempre il giorno e l'ora che l'ho incontrata nel mondo. Questa è la giustizia del core, zio Venanzo, che non ha bisogno d'avvocati e non ha paura di giudici e di carabinieri; diteglielo a Menica; cioè ditelo ad Agnese: e ad Agnese dite anche si ricordi di quel che m'ha promesso, che io mi ricorderò di lei quando sarò fuori di queste pene!

Le parole e le esortazioni di Antonuccio non fecero che ribadire nella testa delle due vecchie l'idea che senza dire la bugia bisognava tacere la verità, il che rendeva naturalmente peggiore la situazione del paziente, e lo avviluppava fra i guai, fra i sospetti, fra i dubbi.

Perchè nessuno diceva di averlo veduto in quella sera? Perchè egli stesso così pronto nel rispondere a tutte le domande con chiarezza e sicurtà d'animo, tagliava corto e rimaneva imbarazzato e insisteva che era venuto dalle carbonare, mentre nessuno degli uomini ivi a guardia lo aveva veduto? Anche l'avvocato s'inquietava. — Dimmi che li hai bruciati dunque balordo, montanaraccio, ma dimmi come si può trovare un testimonio che affermi e giuri di averti veduto. — E lui il balordo, il montanaraccio rispondeva fermamente e senza alcuna variante: ho detto la verità; io non ho bruciato i pagliai, io sono un figliuolo onesto: prego Dio mi punisca se ho commessa questa ribalderia.

E così un giorno dopo l'altro, chiuso in carcere pascendosi di lacrime e di affanni, e la sera respirando sotto gli occhi dei secondini la bell'aria del cielo nell'angusto cortiletto, sotto l'imputazione di incendiario e accogliendo con una specie di noncuranza benevola le mal celate beffe de' suoi compagni di pena, i quali lo trovavano un incendiario molto annacquato, come i turpi monatti trovavano un *untorello* di poco spirito il povero Renzo, anche fra le pene passò il tempo e si arrivò al pubblico dibattimento.

Il suo avvocato gli disse un giorno che nell'udienza tale, sotto la presidenza del tale, si sarebbe svolto il suo processo: che sarebbe stato condotto nella gabbia dei rei fra i carabinieri, ammanettato: che bisognava farsi coraggio, che era il primo momento ma che in fondo uno ci si abitua.

Antonuccio non aveva capito: si abitua a cosa? si abitua a

cosa? si chiedeva da sè. Zio Venanzo che la sapeva un po' più lunga gli aveva mandato a dire che aveva parlato coi giurati e gli aveva fatto dire una messa: non dal curato perchè sapeva che era un testimonio dell'accusa, ma al santuario della Madonna di Loreto: e che stesse in pace, che si fidasse in Dio e si rimettesse alla provvidenza. Antonuccio non era neppure più in facoltà di temere e di sperare: diceva tra sè:

— Ma si sa che i giudici mi faranno la giustizia: ci sono per questo, il Re li ha nominati perchè aiutino i disgraziati: come mai zio Venanzo può credere che i giudici vogliano andare contro il volere di Dio? È vero che anche il curato... ma è di sangue caldo: è avvezzo con noialtri poveri villani: questi trattano con gente pulita; non strapazzano mica i cristiani.

Difatti il giudice istruttore lo aveva, come si direbbe, perfino rispettato: si era limitato ad ammonirlo di dire la verità: gli aveva fatto delle domande una dopo l'altra che rivelavano il sospetto, ma infine lui non lo conosceva mica, non era obbligato di sapere che era un galantuomo: al dibattimento si sarebbe veduto chi era il birbante: il cancelliere aveva scritto le parole della verità.

Antonuccio confidava: ciò era, lo sappiamo, del suo carattere. Egli non sapeva rendersi conto della gravità dell'accusa; e poi Menica lo sapeva bene ch'egli non aveva bruciato i pagliai: e se lo sapeva Menica, cosa gl'importava del resto? E appena fuori di quell'imbroglio se la sarebbe portata in casa sua, lontana da tutti, dove insieme avrebbero passata la vita, non facendo male ad alcuno e perdonando a chi li aveva fatti tanto soffrire.

Allorchè fu tradotto dalle carceri alla Corte d'Assise fra i carabinieri ebbe però un tale schianto da non poter reprimere uno scoppio di pianto disperato. Avere la medaglia al valore, essere galantuomo e dover mostrare la faccia in tribunale? Egli che non se lo era meritato! Entrò senza vederci: il calore delle guancie gli aveva asciugate le lagrime le quali gli bruciavano gli occhi. La sua fiera bellezza montanara appariva ancora più splendida nel suo assetto pulito di contadino agiato: la sua camicia bianca col largo collare rivoltato, gl'incorniciava un collo di atleta in cui si vedevano battere a occhio nudo le arterie: i capelli corti rialzati in alto con una cura da figliolo educato che ricordava ancora la lindura militaresca erano madidi di sudore, e la fronte ampia e schietta, piena di pensieri era rossa della sua immeritata

vergogna. Aveva la sua bella medaglia dal nastro turchino, a cui dovette al certo gli venissero levate le manette.

Rimase in un lato della gabbia senza fiato: ricordò in quel momento le parole dell'avvocato « è il primo momento, eppoi ci si abitua » e le comprese.

— Dio mio aiutami, disse come insensato a mezza voce.

Fu fatto collocare in mezzo; dichiarata aperta l'udienza fu interrogato delle sue generalità: e allora alzò la fronte e vide le toghe nere e i berretti della legge umana: vide i cappelli a due punte dei carabinieri: la forza umana: vide il banco dei giurati di fronte a lui; la giustizia umana: poi l'avvocato, i cursori, gli sfaccendati, gl' indifferenti e delle signore ben vestite nella tribuna riservata, che cinguettavano e si mostravano lui, l'accusato, poichè esse sapevano ciò ch' egli ignorava, che cioè anche Menica, la sua innamorata, si sarebbe presentata fra i testimonii,e si prevedeva un incontro drammatico.

Al di sopra del capo del presidente il crocifisso e una scritta fatidica: *La legge è uguale per tutti.* Antonuccio guardò la scritta e il crocifisso e gli parve fosse una crudele ironia; ma non ebbe tempo di pensarci: di fronte nel banco dei giurati aveva riconosciuto il sindaco del suo paesello, al quale recava le corbe piene di mele e di mandorle e che gli voleva bene. Pensò; colui sa che io sono un galantuomo! Ma egli non parve riconoscerlo: stava duro, impettito, tutto compreso nella sua missione di legislatore: Antonuccio non lo aveva mai veduto così neppure quando in nome del re gli aveva consegnata la medaglia al valore. Riguardò il crocifisso e chinò il capo aspettando.

Vennero uno dopo l'altro introdotti i testimonii. Nicola il manesco, Giovannone il sagrestano, i garzoni di Menicuccia, le *opere* di quel giorno, gli accorsi in quel parapiglia; comparve il signor curato e sor Fiorino, il brigadiere, i carabinieri: tutti accusatori o indifferenti. Nessuno poteva dir nulla de' suoi precedenti, era stato un buon diavolo, ma poi ci s' era ficcato di mezzo l'amore, c' eran stati dei guai, delle minaccie d' incendi, di distruzioni, di morti: poi s' erano incendiati tutti quattro i pagliai in una volta ed era evidentemente stato lui. Chi lo aveva detto? tutti e nessuno: poi s' erano trovate le impronte delle sue pedate al di sopra dei pagliai: egli stesso non avea potuto dir di no: era stato arrestato e si trovava lì...

— Cosa potete dire voi?

— Nulla signor presidente. È vero quello che dicono i testimoni: è vero che le impronte degli stivali sono le mie, ma io non ho bruciato i pagliai.

— È quello che vedremo. È vero che avete minacciato di pigliarvi quella ragazza fra il fuoco e l'acqua del mare?

Antonuccio sentiva un colpo al cuore ogni volta che si parlava di Menicuccia coll'appellativo di *quella ragazza.* Povera Menicuccia! Veder trascinato il suo nome così, lei tanto timida e mansueta che si collocava dietro il pilastro della cantorìa per non farsi vedere da nessuno neppure alla messa.

— Sì, signor presidente. Ma non ho bruciato i pagliai.

— Lo vedremo giovinotto.

— Ho la medaglia al valore signor presidente: sono un povero figliuolo ma non ho mai fatto male a nessuno: i miei superiori lo possono dire: i miei paesani, tutti, ne chiamo Dio in testimonio: anche il curato se vuol dire la verità può testimoniare...

Il presidente guardò con una certa meraviglia affettuosa il boscaiuolo, perchè il linguaggio della verità ha un irresistibile accento: ma l'istruttoria del processo e i fatti stavano tutti contro di lui.

— Calmatevi giovinotto: parlerete quando sarete interrogato.

Il pubblico ministero volle si prendesse atto dell'ardimento dell'imputato.

Furono introdotti altri testimonii; i due garzoni di Antonuccio: il piccino che non fu fatto giurare, lo *Storto* col suo occhio bieco e la sua tinta livida. Egli non sapeva nulla: non aveva sentito nulla; aveva sempre dormito.

— Sapete voi come gli stivali del vostro padrone si trovassero sporchi della polvere rossa dello stradello?

— No signore.

— Li avevate ripuliti da un pezzo?

— Li ripuliva sempre il padrone.

— Quando se li era messi?

— Non lo so.

— Dov'era quella sera dell'incendio?

— Non lo so.

— Ricordate di avere sentito rumore in quella sera?

— No signore.

— Cosa pensavate del contrasto che c'era tra la famiglia di quella ragazza e il vostro padrone?

— Non pensavo cosa.

— La conoscevate quella ragazza?

Lo Storto arrossì; alzò l'occhio bieco verso Antonuccio.

— La conoscevo: c'era stato per garzone due anni.

— E essa lo corrispondeva il qui presente Antonio?

Esitò un pochino, poi rispose: — Non so.

— Sapete voi che morisse un cane avvelenato in quella casa?

— Lo disse Agnese la strega.

Introdussero Agnese: la vecchia era pallida come una morta: ma il suo occhio brillava nell'occhiaia guardando in faccia la gente, ben sicura di sè. Le due rughe profonde agli angoli della bocca parevano due crepacci neri, e le davano un significato di durezza e di costanza. Il suo fazzoletto nero che le ricadeva un po' nella fronte, fermato da un lungo spillone d'oro, era annodato sotto al mento: un largo scialletto bianco di mussolo centinato sopra cui scendevano i coralli tradizionali era incrociato sul seno: il suo abito di rozza lana bruna cangiante tra il nero e il verdone le davano un aspetto insolito e straordinario. Entrata salutò il presidente e si fece il segno della croce. Il pubblico rise, risero i giurati e i giudici: essa sola e Antonuccio non risero. Si scambiarono un'occhiata in cui l'uno chiedeva e l'altra prometteva tutto. La sua deposizione fu chiara, precisa, sagace e pronta. Era in casa con mamma Lucia e Menica cui *scantava l'occhio.*

— Scantar l'occhio, signor Presidente (cosa mi importa delle genti che ridono?) è una *virtù.* L'*occhio cattivo* lo fa l'*invidia;* è quella che ha condotto Antonuccio là in quella gabbia signor presidente.

— State al fatto, vecchia; non cercate di entrare in altri argomenti: rispondete alle domande con precisione.

— Scusate, signor presidente; siamo un po' ignoranti, ma non ho inteso di perdervi il rispetto.

E seguitò la sua deposizione con una sicurezza intelligente quasi fatidica. Erano vicini alla tavola a vedere l'olio dell'*occhio cattivo*, che c'era chiaro come la luce del sole ad un tratto *ton ton*, era la campana a martello: uscirono di casa, videro il fuoco dei pagliai, si diedero a correre e arrivate all'aja a portar acqua, a lavorare, a fare quel che potevano, videro Antonuccio sul pagliaio vicino a casa che lavorava anche lui come gli altri, più degli altri... — Per-

chè è rinomato per smorzare il fuoco: dice che ha anche la medaglia del re per questo. In un momento Nicola il manesco, scusate signor presidente, ma lo chiamano così, gli gridò che calasse giù e gli diede la colpa del fuoco. Quello scempiato di Antonuccio, scusate signor presidente se parlo materiale, invece di buttargli addosso la secchia perchè si sfreddasse, bono bono è calato giù, poi s'è lasciato metter dentro perchè dice che i carabinieri han trovato l'impronta de'suoi piedi sullo stradello. Ma se lui sullo stradello non c'era stato, signor presidente!

Antonuccio fece un balzo, che richiamò l'attenzione della Corte.

— Ma dov'era stato dunque?

Agnese tacque un istante che parve un secolo all'imputato, poi mettendo le mani in croce sul petto disse con convinzione: — Non lo so.

— E allora come potete dire che non c'era stato?

— Scusate, signor presidente.

— Teste, voi siete parziale per l'imputato: guardate quello che fate, potrebbe venirvene male. Voi evidentemente sapete dove fosse in quel momento: l'imputato quando avete affermato che sullo stradello non c'era stato, ha fatto un salto molto significativo. Perchè ha fatto quel salto?

— Non lo so, signor presidente.

— Basta così. Sapete voi che ci fosse un amore contrastato tra Antonuccio qui presente e Menica Sestini?

— So e non so: queste cose la gioventù le fa in due e non chiama testimonii, ma so che si dovevano sposare e che poi la famiglia di Menica si scorrucciò con Antonuccio e con zi' Venanzo. Dicea la gente che un altro più ricco la pretendesse. Non so altro.

— Antonuccio: è vero quello che dice la teste?

— Non so niente di queste cose, signor presidente.

— Badate che le sapremo anche senza di voi, giovinotto.

E venne introdotta Menica. Un movimento di curiosità scosse il pubblico, ed essa si presentò tremante, pallida e piena di sudore e di lagrime. Aveva in capo il suo fazzolo rosso, in mezzo cui pareva quasi luminoso il suo pallore. Il suo abituccio, tessuto dalle sue mani, così abili e leste, era di mezzolano rosso e turchino, tagliato a giacchetta corta ed increspato nell'ampia sottana, che aveva due larghe fascie di velluto nero. Un grembialino di aleppino nero stretto alla cintura da due nastri rasati, con molti sorsi rigonfi in fondo, e le scarpe bianche a occhiellini lucenti con le

stringhe rosse compivano il suo abbigliamento, il quale benchè grossolano, non era privo d'una certa grazia contadinesca.

Stringeva con le mani convulse il lungo filo di corallo che le cadeva sul seno e che la contadina marchigiana non lascia mai, forse perchè il rosso è un talismano contro l'invidia e il conseguente *occhio cattivo*.

Antonuccio non era preparato a veder Menica e ad essere da lei veduto nella gabbia dei rei. Ebbe un singhiozzo che parve un urlo, balzò in piedi come pazzo e con le mani si coprì la fronte arrossita di dolore e di vergogna. Quell'urlo fece alzare gli occhi alla fanciulla verso la gabbia: lo vide e si sentì vacillare: stese le braccia verso di lui poi si coprì il volto e pianse. Il pubblico s'intenerì e un'onda di simpatia calda e spontanea circondò quella contadinella a cui veniva brutalmente strappato il verecondo riserbo della fanciulla forese, la quale non aveva mai veduto che la Cura del suo villaggio e il capoluogo dove aveva recate a vendere le carderelle, i funghi e le fragole delle sue montagne. Il presidente l'incoraggiò, la fecero sedere, la lasciarono piangere; i suoi singhiozzi si confondevano con quelli del povero Antonuccio, che dopo tanto tempo, dopo tante pene la rivedeva, ma oh! Dio! in quale luogo!

Rimessa alquanto cominciò il suo interrogatorio. La sua voce prima lieve come un sospiro, tremante, lenta, alla benevolenza che il presidente le dimostrava, si faceva più ferma, più sicura, quasi metallica. Il colorito delle sue guancie si andava rianimando: il rossore della verecondia della sua bella gioventù, dava un risalto abbagliante allo splendore del suo occhio nero e timido. Le labbra che avevano ripreso il vivido incarnato si aprivano ad un racconto mesto, chiaro, preciso, pieno d'immagini luminose e di sentenze quasi severe, in quel linguaggio figurato del contadino marchigiano.

— Sì, signor presidente: c'era nato un contrasto fra lui, babbo e i fratelli; cose da contadini, sciocchezze di niente e avevo pregata mamma che mi conducesse a farmi *scantar l'occhio* da Agnese che ha la *virtù*.

— Dunque anche voi ci credete, Menica?

— Ci credono tutti; anche il signor curato dice che non è mica peccato; glielo chieda a lui, signor presidente, che io ho sempre fatto e fo quel che credono i vecchi e i superiori. Ma a casa avevamo detto che ci andavamo per farlo *scantare* ai pulcinelli che ci mori-

vano. E dunque eravamo lì a vedere i segni nella *cupetta* dell'acqua e si sentì a sonare a campana e martello. Io e mamma ci siamo sentite il sangue a darci un avviso: il core ce lo ha detto che la disgrazia era per noi. Siamo corse via come una palla lanciata, dàgli a correre che pareva ci portasse il vento. Arrivate nell'ara abbiamo veduto tutti e quattro i pagliai in fiamme: Madonna scampaci! Pareva la fine del mondo!... Poi...

— Poi seguitate ragazza; non vogliamo farvi alcun male: dite la verità; ricordatevi che avete giurato di dire la verità.

— E la verità l'ho detta signor presidente: rispose con fermezza la fanciulla.

Antonuccio era immobile, cogli occhi fissi a guardarla e le mani sulla bocca tremanti e convulse come estatico o catalettico.

— Poi, proseguì con sforzo la fanciulla, alzando gli occhi su di lui quasi solennemente con tutta la veemenza della passione compressa, poi vedemmo lui, e l'accennò con la mano, sul pagliaio a spegnere il fuoco. Era più d'un mese che non era entrato nel cortile. Babbo e i fratelli non volevano più che io lo trattassi. In un momento ci fu la scena con Nicola. Lo fece calar giù, si litigarono, arrivarono i carabinieri e lo condussero via, come un birbone. — E le parole finirono in un singhiozzo.

— E perchè lo condussero via?

— Madonna mia! dissero che avea bruciato i pagliai esso. Ma chi lo ha detto, se lui non c'era?!...

— Ma non sapete che hanno trovato l'impronta dei suoi stivali col vostro nome nello stradello?

— Lo so: ma è una birbonata.

— Figliuola calmatevi: come spiegate voi quell'impronta? Nessun altro ha questo nome sulle suole, povera fanciulla.

— È vero.

— E dunque?

— Signor presidente, Antonuccio è innocente.

Il Presidente scosse il capo con pietà. — Gli stivali non ci possono mica essere andati da sè!

— Signor presidente, fate parlare lo *Storto*. Fatelo dire a lui dunque che Antonuccio non portava quegli stivali in quella sera!

Furono successivamente introdotti i testimoni più importanti e fatti trattenere per confrontarli tra di loro con l'imputato.

Lo *Storto* era preso da un sigolare tremito: guardava Anto-

nuccio e Menica cogli occhi sbarrati, poi Agnese, poi il curato, poi il presidente.

Parve volesse parlare, poi chinò il capo e disse. — Io non so nulla, io dormiva, non ho sentito nulla.

— Ma voi, fanciulla mia, sapete che abbia minacciato Nicola di bruciare i pagliai?

— Sì signore.

— Come spiegate che i pagliai si son bruciati e che le impronte erano degli stivali di colui?

— Non lo so, non lo so!

— Dunque voi vedete, teste, il reo evidentemente è lui.

— Ma lui non c'era, signor presidente.

— Ma dov'era dunque?

— Dov'era? fece la giovinetta alzando fieramente la testa verso il crocifisso e verso quella scritta che le avevano detto prometteva a tutti la giustizia purchè tutti dicessero la verità, dov'era? Ma era con mamma e con me in casa di Agnese.

— Non è vero, tuonò Antonuccio.

— Non è vero, urlò Agnese.

Ma l'amore è intrepido e la fanciulla alzando le braccia verso la Corte e verso il crocifisso.

— Lo giuro, signor presidente, lo giuro, è vero è vero! Hanno tutti paura, hanno tutti paura: anche voi, Antonuccio, avete paura non so di che cosa, non so di che cosa; anche l'avvocato che non vi difende, siete fiacchi, siete bugiardi, siete bugiardi, urlava piangendo, avete paura: signor curato, Storto, Agnese, dite la verità sacrosanta, qui davanti a Dio e alla giustizia — E dibattendosi si strappava i capelli, inginocchiata e stendeva le braccia intanto che Antonuccio come un leone ferito si agitava nella gabbia imprecando. Agnese protestava che aveva giurato, che aveva giurato, che aveva giurato, che cosa? E il signor curato sbuffava sul suo banco, attestando che si vedeva proprio che eran tutti gente violenta, e che se ne lavava le mani: e ne faceva l'atto, rosso in viso come una melagranata, e pestando furiosamente i piedi.

— Oh! che gente o che gente! farsi compatire così in tribunale; che vergogna! che vergogna!

Solamente lo Storto con l'occhio vitreo rimasto immobile, guardando la scena tra l'attonito e l'impaurito, singhiozzava senza lagrime, e la gente diceva — Oh! quello Storto che ha? Perchè

non salva il padrone? — La ragazza è forte, lo vuol salvare, lo vuol salvare, ma non ci riuscirà!

Menica fu portata fuori in preda ad una convulsione violenta: l'imputato urlava: — Non le fate del male!.. Poi si sedette si coprì gli occhi, pianse sempre: non volle rispondere alle domande del presidente: non aveva già risposto al giudice istruttore che aveva preparata tutta quella carta scritta contro di lui? E non comprese che imperfettamente la requisitoria del pubblico ministero, e l'arringa dell'avvocato che il pubblico e i giornali poi chiamarono brillante, e il riassunto del presidente, e il verdetto dei giurati. Cosa gli importava tutto ciò? Egli pensava più di tutto ad una cosa sola, a Menica portata via a braccia dai carabinieri: quel giglio, quella bellezza, quel fiore, quell'anima, dibattersi fra uomini sconosciuti, gente che lui sapeva quel che pensava, lui che aveva fatto il soldato, quando vedeva passare una giovinetta davanti alla porta del caserma. E poverina per salvar lui, perdeva sè inutilmente, poichè gli era rimasto tanto di senno e di lucidità per comprendere questo solo: che ormai dopo tutto quello che era accaduto non gliel'avrebbero data mai più. Il pubblico ministero aveva rinveito contro di lui, povero Antonuccio. Lo chiamano l'avvocato della legge, ed è pagato per dir nero, come l'avvocato della difesa è pagato per dir bianco. Perchè, pensava tratto tratto Antonuccio, mentre i due dialettici misuravano le loro armi in una scherma crudele il cui premio era l'onore d'un uomo e la sua vita, perchè ci sono degli avvocati e degli accusatori per gl'innocenti? L'innocenza dovrebbe presentarsi da sè ed essere riconosciuta.

Perchè l'avvocato veniva a parlare là in sua difesa adesso e non lo avevano lasciato parlare e non gli avevano lasciato parlare a lui prima, quando un giudice freddo e insensibile faceva scrivere tutto quello che voleva al cancelliere (che doveva ben essere il cancelliere) in quei giorni di botta calda, quando la verità poteva ben venire a galla? Perchè invece di aiutar lui a trovare il bandolo di quella matassa intricata, avevano senz'altro stabilito che il colpevole era lui, non poteva essere altro che lui, altro che lui non doveva anzi essere, mentre i suoi precedenti, la sua onestà, la sua condotta di figliolo costumato, di figliolo che non avrebbe neppur torto un crine alla più testarda delle sue mule, doveva invece conciliargli almeno quella benevolenza, che poteva far scoprire a lui, chi gli aveva fatto tanto grave danno?

Perchè invece di trattenerlo in carcere tanto tempo, povero figliolo, lasciando la casa sua allo sbaraglio, in mano del primo che capitava non gli avevano fatto il processo lì per lì, davanti al signor curato, senza lasciargli tempo di digerire quella bile, e d'ingrandire montandosi di quello che aveva detto lui, quel famoso attentato, quando lui, il curato, aveva buttato via il breviario, come un pazzo, mentre egli era andato a cercargli soccorso e compassione?

Perchè si credeva tutto agli altri e nulla a lui?

Perchè infine lo avevano allontanato dal luogo dove tutti lo conoscevano e avevano lasciato giungere le voci ingrossate dalla lontananza, come faceva lui quand'era piccino e scendeva nelle gole dei monti e gridava *va via va!* perchè l'eco gli ritornasse la sua voce di fanciullo diventata grossa come quella di zio Venanzo?

In mezzo a tutto ciò come un ferro rovente gli bruciava il cervello un'idea fissa, costante, implacabile: i suoi stivali come erano andati in quello stradello? Perchè era ben vero: il curato era stato cattivo per lui e anche Giovannone e anche Nicola il *manesco*, e quell'odioso di sor Fiorino: tutti avevano deposto contro di lui, ma infine, pensava in quella ridda di dolori e di vertigini, i pagliai erano stati bruciati e non poteva Nicola aver esso appiccato il fuoco: era la sua rovina, la rovina del padre per quell'anno. Il campagnuolo ha sempre in queste cose il tatto giusto; si misura, sa quel che uno per vendetta è capace di fare in un atto di sdegno: ma questo neppure per sogno. L'idea del fuoco è orribile per lui più che per ogni altra classe sociale; e ha inventato il proverbio — *Dio gli dia loco!*

Antonuccio aveva il sentimento della giustizia: conosceva tutta quella gente: gli faceva del male, ma in fondo anch'essi dovevano essere ingannati, traditi. Da chi? da chi? Si chiedeva intanto che la Corte si ritirava per decidere: da chi? da chi? — Chi poteva esser penetrato in casa sua, aver preso i suoi stivali, appiccato il fuoco a' pagliai, rimesso tutto al posto, senza che nessuno vedesse?

Anche i garzoni erano via quel giorno: lo ricordava bene; altro che il diavolo per pigliarsegli l'anima, tentarlo, fargli perdere la fede, farlo morir disperato.

Ma la Corte non credeva al diavolo, si vedeva bene: e non ci credeva neppure l'avvocato e neppure il pubblico, che nell'assenza della Corte si abbandonava al chiasso consueto, come nel-

l'intervallo della predica il contadino tosse, si agita, si move, tanto per fare qualche cosa. Lo avevano fatto ritirare, ed egli macchinalmente era andato, eppoi era ritornato, senza neppur pensare che si trattava in quel momento della sentenza.

Ai quesiti del presidente, egli nel suo candore pieno di spavento supertizioso ne contrapponeva un altro: ma chi si può esser messi i miei stivali in quella sera?

Quando letto il verdetto dei giurati risultò che il nominato Antonio Radici, detto il boscaiolo, era colpevole di avere nella data sera bruciato i pagliai di Giacomo Sestini e figli, per vendetta e con premeditazione e che ammettendogli le attenuanti della provocazione e della gelosia lo si condannava a tre anni di carcere non compreso il sofferto, alla rifazione dei danni e alle spese del processo, Antonuccio parve risvegliarsi dal suo torpore, alzò gli occhi verso il presidente e urlò: Tre anni! tre anni! Giustizia di Dio! Madonna mia! tre anni! tre anni!

E staccatasi la medaglia al valore violentemente la lanciò sul banco della presidenza e ruppe il calamaio di cristallo che volò in ischeggie lasciando spargere lentamente l'inchiostro sul tappeto verde.

Lo scandalo fu enorme. Ammanettato di nuovo, ben bene assicurato fra quattro carabinieri accorsi in un baleno, fu trascinato via fra i clamori del pubblico: nella tribuna riservata una signora svenne: nella platea di quell'arena di feroce curiosità, si pigiarono, si insultarono, si manomisero: non mancò il borseggio. I giurati se n'andarono tumultuando e riflettendo che quella medaglia poteva ben arrivare fino alla loro fronte. — O perchè non gli hanno fatto levare la medaglia a quel birbante? Si mandano alle assise i malfattori armati di oggetti insidiosi? — Il pubblico ebbe la sua lezione di civiltà: le donne la loro scuola di carità: i fanciulli trovarono che Antonio il boscaiolo non sapeva mirare diritto: la giustizia del paese era passata: era passata col metodo sperimentale, dietro le deposizioni giurate di tanti testimoni: gl'indizi erano stati schiaccianti egli non aveva saputo neppure difendersi; e in ultimo aveva lanciata la sua medaglia con intenzione di offendere la Corte, offendendo in pari tempo il re e la giustizia. Egli aveva dunque non solo bruciato i pagliai, ma era indegno di quella medaglia che gli fregiava il petto: anzi non se l'era mai meritata. Aveva minacciato di rubare la fanciulla che per difenderlo non

aveva esitato di giurare il falso: aveva minacciato il suo curato in casa sua; era una voragine d'odio e d'ira: cosa non era diventato quel meschinello davanti al mondo e alla giustizia?

L'amore, delizia e terrore delle anime, era venuto ad aggiungere la sua parte di tormento: questo gran problema della vita per cui tutto si fa e pel quale tutto è fatto, si presentava anche in quel momento come il fondo di quel dramma.

Ma quel dramma non tentava nessuno; nè la Corte, nè la giustizia, nè la legge, nè il pubblico: non c' erano scandali, nè vituperi; era una cosa troppo semplice e ingenua: due giovani foresi che si amavano e che contrastati avevano bruciati i pagliai. Quale prosa!

I loro cuori avevano pure gli stessi palpiti, le loro anime erano purtuttavia figlie di uno stesso riscatto, ma l'epoca più democratica del mondo ama lo splendore più d'ogni altra: e se Menica fosse stata vestita di seta, la legge uguale per tutti le avrebbe fatto salvare il suo innamorato. La forma è tutto e la povera Menica era vestita di mezzalanetta che si era tessuta da sè!

Queste cose non pensava Antonuccio quando lanciò la sua medaglia al valore, sul banco della presidenza, nel che ebbe gran torto. Ma se un gran signore accusato e condannato a torto o a ragione avesse buttata la sua medaglia (dato che l'avesse avuta) in faccia ai suoi giudici, questo atto si sarebbe chiamato nobile indignazione. E se Antonuccio invece di essere accusato di aver bruciato quattro poveri pagliai avesse incendiato un gran palazzo, ucciso in duello qualche rivale, il pubblico si sarebbe affollato intorno alla sua gabbia per vedere il nuovo Pisistrato che andava alla fama con un gran delitto; ma per quattro pagliai si faceva tanto chiasso?

Ed ecco perchè aveva torto quel povero Antonuccio a prendersela con la giustizia, e a buttare la sua medaglia in faccia ai suoi giudici. Avrebbe dovuto, o piuttosto non avrebbe dovuto, buttarla in mezzo al pubblico che assisteva al suo processo, indifferente se lo condannavano o se lo lasciavano libero, ma curioso soltanto di vedere e di sentire cosa avrebbe saputo dire in sua difesa una contadinella per la quale s'era fatto incendiario.

A nessuno venne in mente se in quella gran faccenda di amori e di odii villerecci ci potesse esser stata in mezzo una terza persona. Il problema che tormentava il povero Antonuccio, e intorno a cui si erano così poco affaticati i suoi giudici e il suo avvocato

e i giurati e il pubblico: *quegli stivali non ci possono essere andati da sè,* era tuttavia il nocciolo di quel frutto; ma quel frutto era parso troppo insipido ai palati avvezzi agli aromi piccanti dei cittadini perchè volessero addentarvi; e così Antonuccio detto il boscaiolo diventò Antonuccio l'incendiario.

Solo in quel momento ch'egli fu ricondotto in carcere dopo la sua monellata violenta della medaglia, e che gettò la sua ultima occhiata d'odio impotente a quel mondo ingiusto che lo condannava sotto quel crocifisso ch'egli aveva tanto invocato, incontrò lo sguardo serpentino dello Storto che nel tumulto generale era rimasto immobile, col viso livido e le labbra contratte di un terrore pieno di crudeltà.

Ebbe un lampo di luce, un sospetto fiero gli passò l'animo come una punta di pugnale. Ma sì! ma Menica non gli aveva detto una volta ridendo che lo Storto stava a guardarla come estatico quando essa annaspava nella stalla, allorchè era garzone in casa sua? Ma sì! era lui, era lui, l'odio di zio Venanzo, il *segnato da Dio*, il beneficato, il serpe riscaldato in seno, l'uomo degli stivali: era lui! non poteva essere che lui: e tutta una rivoluzione si fece nella sua mente, in un baleno, e colla rapidità della corrente elettrica lo involse, lo atterrì, lo commosse, lo fece rientrare in sè stesso, e mettendo insieme l'idea del crocefisso con quella del tradimento, si battè la fronte col ferro delle sue manette e urlò fissando lo Storto: — *Giuda!*

Nessuno comprese quel grido, o piuttosto nessuno lo udì, la porta si chiuse rumorosamente dietro di lui e la sua condanna, e il gran mare del *giudicato* sommerse tutto: ma lo Storto lo udì, lo sentì, per così dire, lo vide, e rotolò sotto il banco da cui fu cavato stecchito e portato all'ospedale, perchè cadendo si aveva battuto la testa e ne aveva avuto una commozione cerebrale.

Naturalmente la cosa non poteva finire così, l'avvocato imputava di nullità il processo perchè il presidente aveva dimenticato certe formalità legali. Zio Venanzo imputava di falso i testimonii, il pubblico ministero si appellava per troppa mitezza di condanna; nessuno era contento. Antonuccio poi pareva impazzito e disturbava i carcerati e i carcerieri ripetendo giorno e notte; l'ho scoperto adesso, è lui l'uomo degli stivali; è stato il crocifisso, che me l'ha detto; ditelo al signor presidente! — Tanto che fu posto prima in segreta, poi all'infermeria e minacciato del corpetto di forza.

— Ma dunque non c'è giustizia per i poveretti!

Povero Antonuccio ancora non se ne era persuaso abbastanza! Ma l'avvocato lo calmò; gli disse che si era appellato, che si farebbe un altro processo, che stesse quieto, che si guarderebbe di far parlare al curato; che in quanto a lui non aveva fede che il crocefisso gli avesse detto quella tal cosa in un orecchio, ma che si spenderebbe, si pagherebbe, si farebbe comparire un uomo di paglia, che infine si domanderebbe la grazia.

A queste cose Antonuccio non si acquetava: un altro processo? Lo facessero subito, era quello ch'egli cercava; ma nè grazia nè uomo di paglia: la verità benedetta come egli aveva giurato, nè più nè meno. — Ah! perchè ho buttato la medaglia in faccia al presidente invece di mirare alla tempia dello Storto? Che prove?! che giudici! che avvocato! che procuratore del re! Il re quella è una faccia! quello che ama i poveretti e li soccorre e ci crede a noialtri che abbiamo fatto il soldato. Ma il re davvero, non quello di carta che mettono in tribunale che non sente, nè ascolta: a quella faccia là gli ho tutto il rispetto benchè abbia buttato via la medaglia, ma non era per lui: e come l'ho alla croce che gli han messo sopra, ma i suoi uomini, sono quello che il curato è per la croce: ne fanno carne di cani di noialtri povera gente. Ma, ha pur da venire il governo della giustizia.

— E batti lì, diceva infastidito l'avvocato, testardo d'un montanaro.

E Antonuccio lo lasciava partire sempre più sconsolato, e pensando: — Benchè i giudici hanno ragione, se tanto se ne cura l'avvocato che si prende il sangue mio!

Un giorno che Antonuccio era stato più inquieto del solito e che avevano dovuto rimetterlo in segreta, che è che non è, lo ricavano fuori con grande solennità e gli dicono che un prete, lo zio Venanzo il procuratore del re col direttore generale delle carceri e l'avvocato gli debbono parlare: che faccia presto, si sbrighi e non sia testardo come con loro, chè coi superiori non si scherza,

Antonuccio rimase come stordito. Tutta questa gente per lui? Ma dunque lo venivano a mettere in libertà; non c'era dubbio: la sua innocenza era fatta palese! Da chi e come? E Menica, Menica! Il fondo del suo pensiero, l'eterno suo sospiro, la luce che nella segreta veniva a confortarlo di speranza e di fede e gli diceva che quella gran prova sarebbe passata, che la campana della sera avrebbe sonato pace anche per essi, Menica dov'era?

Pensava a questo, e si sbatteva i panni di carcerato per dare al suo abbigliamento tutto quel po' di decenza che gli pareva possibile in quella stretta, quando entrò nella camera dov'era aspettato. Si levò il berrettino, lo spinse con tutte e due le mani verso di loro allungando le braccia — Signor curato, disse con voce strozzata, che siate benedetto!

— Sì figliuolo fece tra il sommesso e il confuso, chinando gli occhi a terra quel pover'omo tutto contrito, su allegro, s'è scoperta la verità...

— Madonna mia! zi' Venanzo! mi pare mi si faccia male!...

Lo fecero sedere: lo consolarono, gli furono attorno — Egli badava a dire come un insensato. — Mi conducete fuori non è vero? Io muoio se sto qui. Voleva ben dire: ch'è stato? È stato lo Storto? gli perdono, ma portatemi via da questo inferno. Anime sante! che tormento! Anche lei signor curato mi perdoni: credeva me la tirasse. Ditemi tutto: ma prima conducetemi fuori: e che a Menica non gliene venga male... Oh! Dio mi par di morire!

Ci volle del buono e del bello a persuaderlo che la giustizia lo avrebbe voluto, ma la legge non lo consentiva. C'erano delle formalità da compiere, da rifare il processo, da interrogare i testimoni da riabilitarlo al cospetto degli uomini, da pronunciare il decreto della sua scarcerazione, tutte cose che esigevano tempo, studio e fatica.

— Oh! che mondo! oh! che mondo! — non ci vuol tanto per levare un'anima dal purgatorio! O dunque io debbo rimanere qui... qui fra questa gente!... diceva rabbrividendo: se sapeste quel che dicono, quel che fanno! Madonna dei sette dolori! sono cose da far spaccare le pietre!

Il curato, a cui la tenerezza che si destava in lui con un sentimento nuovo era un rimorso, un tormento, un rimprovero, voleva pur avere ragione, trovare il motivo perchè s'era unito agli altri per aggravarne la condizione. — Ma tu perchè non dire subito la verità, testardo! sempre lo sei stato! E quello *stortaccio*... Basta?

— Segnato da Dio!... sentenziava lo zio Venanzo...

— È stato dunque lui; non poteva fallire: altro che lui non doveva essere: ma come? ma perchè? con tutto il bene che gli si è fatto l'uno e l'altro?!

— Mah! figliuolo!... L'ho detto tante volte anche dall'altare: Chi lava la testa all'asino perde il tempo e il sapone. Oh! che animale, santa fede! che birbaccione!... Ma ha confessato tutto;

questo sì! come ha fatto, come non ha fatto: ha messo fuori tutto quel fiele che aveva in corpo, quel galeotto, che Dio gli perdoni! E ora vede anche lui il sole a scacchi: ma è tanto cretino che i giurati gli faranno la grazia. Nooo signor procuratore? Adesso c'è una giustizia fatta diversamente dai tempi nostri. Chi più grossa la fa divien priore... si diceva in seminario.

Il procuratore nicchiava e non diceva nè sì e nè no: forse pensava che in seminario e alla Corte, in prigione e in casa, in campagna e in città la giustizia si prestava a molte interpretazioni: tanto è vero che il curato stesso interpretava a suo modo la giustizia divina.

— Ma, domandò timidamente Antonuccio quando dovette rassegnarsi ad aspettare la sua liberazione: ma... scusi signor curato; perchè lo Storto mi ha fatto questa birbonata?

— Perchè, perchè?! sei curioso anche tu: o ci vuol tanto a capirla? Era innamorato anche lui di Menica quel bestione.

— Innamorato di... lei, quello Stortaccio?

— Sicuro! ed era invidioso di te...

— L'aveva ben detto Agnese la strega che era tutta una invidia!

— E dice che tu nell'uscire dalla gabbia, quando facesti quella bella scena!... Va là che hai fatto una bella cosa anche tu, pazzo da catena!... Gioventù! gioventù!.. Dice dunque che gli hai detto Giuda! E lui è cascato come per morto. L'hanno preso su e poichè aveva delle convulsioni, che già ci andava soggetto, l'han dovuto portare all'ospedale e lì, ha cercato i sacramenti, si è confessato... proprio confessato con umiltà e ha ricevuto il Venerabile. Dopo, per l'ingiunzione del sacerdote... e vedete la religione che bene fa?! ha accusato pubblicamente la sua colpa, e si è costituito prigioniero; e l'hanno carcerato, che ce lo tengano, ce lo tengano, signori; non si lascino impietosire. Il perdono lo deve dare Iddio solo: è un esempio che farà bene a tutti i paesani... che ne hanno bisogno.

Ma poichè minacciava di seguitare le sua invocazione, i due funzionari accennarono a partire, dopo avere rassicurato il giovane.

— Ah! sì non teniamoli più incomodati questi signori: ringraziali e domanda perdono; e a rivederci presto...

Antonuccio li vedeva partire con rammarico, ma questa volta temperato da tenera dolcezza. Erano passati dei mesi passerebbero anche questi pochi giorni: ma gli pareva ben curiosa la riparazione che gli davano!...

Si accostò poi allo zio Venanzo che aveva sempre pianto in silenzio e gettandogli le braccia al collo gli chiese tremando. — E Menica?

— Menica sta bene e ti saluta: sa tutto quella *fantella:* pare rinata... e si finisce l'acconcio.

— Ma... ma me la daranno adesso che son stato condannato? — *Sancta semplicitas!* — borbottò il curato rivolgendosi ai due che sulle mosse per partire sorridevano... *Santa semplicitas*; che condanna! non c'è condanna!... Bisognerà pure farlo questo matrimonio! e finire anche questa scempiaggine.

La chiamava scempiaggine lui, il povero curato!

Antonuccio gli baciò la mano, chiese la benedizione a zio Venanzo, salutò gli altri con rispetto e con l'animo questa volta riconfortato, sperando in cuor suo di non rivederli mai più nè in quel luogo nè altrove.

— Buon diavolo, ma testardo come un montagnolo, che non è altro, chiuse il suo elogio il curato con quei signori.

E c'è da scommettere che quei signori pensavano senza osare di dirselo, che se di uguale testardaggine ce ne fosse parecchia nel mondo, ci sarebbe più forza, più dignità, più carattere, più onestà, ciò che renderebbe più facile e meno faticoso l'esercizio del dovere e della virtù. Ma le scommesse bisogna farle in due e nessuno di quei signori avrebbe voluto tenerla nè con Antonuccio, nè con chi scrive la sua storia.

Antonuccio e Menica si rividero poco tempo dopo una sera sotto i grandi alberi della selva, a capo del sentieruolo dove lo Storto aveva lasciato le impronte degli stivali accusatori: e ci fu condotto per mano da Nicola il *manesco* che chiese perdono ad Antonuccio e gli promise solennemente la sorella.

Con la quale poi furono concluse le nozze e celebrate con grande sfarzo dal signor curato, che fece baciar la *Pace* agli sposi e tenne loro un bel discorso sulla mansuetudine e sulla pazienza: e uno dei testimoni volle essere il sor Fiorino che fece alla sposa una ricca *conocchia*.

Pel giorno delle nozze Antonuccio si volle riserbare l'innocente compiacenza di fare un bel falò degli stivali che l'avevano portato in carcere; e prima di licenziare il parentado dalla sua casetta del monte, diventato il nido d'una colomba che sapea metter gli artigli nel giorno della passione e dell'amore, volle fare anche

lui come un altro sposo, il cui nome sarà ricorso più di una volta alla mente del lettore, questo bel discorso:

Dicono che l'amore ha la benda sugli occhi, ma che ci vede bene è un fatto perchè per scendere nel core bisogna che entri per gli occhi.

La giustizia ha gli occhi ma ci vede male, perchè legge quello che non è scritto: chi non ha gli occhi è la collera che non lascia mirare diritto; chi non ha gli occhi è lo Storto che non vede la gobba sua, benchè veda la bellezza degli altri: chi non ha gli occhi è l'ignoranza che mette il nome dell'innamorata sotto la suola degli stivali: chi non ha gli occhi è la contentezza che non è prudente e dice tutto quello che sa e pensa: chi non ha gli occhi è Menica, che mi ha trovato degno di essere lo sposo suo!

Viva gli sposi! gridarono in coro gli invitati: e l'eco dei monti ripetè il grido fra gli spari dei mortaletti. Poi confusamente discesero allegri, ammirati dell'eloquenza bonacciona di Antonuccio il boscaiolo, che pareva avesse dimenticato il male sofferto.

A mezza costa, Agnese la strega, che era stata tra gli invitati e discendeva, si battè la fronte con la mano come risovvenendosi di qualche cosa e ritornò su correndo, quando Antonuccio aveva cinto col suo braccio Menica e tutti e due guardavano senza vedere la gente allegra che partiva.

— Antonuccio, disse trafelata; sai? La figura che mi compariva sempre nel piatto era storta, proprio tale e quale come il *mulo!*... Voleva dire l'esposto, il garzone traditore.

— Aaah! fece Antonio scuotendosi. Credeva che fosse storta come la giustizia!

Questa fu l'unica vendetta e l'ultimo rimpianto di Antonuccio il boscaiolo, dell'errore giudiziario di cui era rimasto vittima. Altra gente più istruita si sarebbe vendicata per molto meno!

Lo Storto fu mandato assolto dai giurati che gli accordarono la forza irresistibile anche perchè un alienista gli aveva trovato la *figura assimetrica*. Tale meravigliosa scoperta l'aveva del resto fatta anche Agnese la strega, nel piatto della sua innocente fattucchieria.

(*Fine*)

CATERINA PIGORINI BERI.

E. DE AMICIS ED I SUOI CRITICI [1]

Tutti i libri del De Amicis hanno un singolare destino. Capitano in mano d'accorti editori, che sanno largamente annunziarli. Appena vengono alla luce, un coro unanime di giornali ne loda la lingua, lo stile, il soggetto, ogni cosa, e finisce con la solita frase: *Avvenimento letterario.* Il pubblico compra e legge avidissimamente. Ma è singolare! Tutto ciò non produce la più piccola impressione sopra un certo numero di persone, che si credono e spesso anche sono più serie. Queste pretendono di guardarlo dall'alto in basso, e ripetono: Letteratura popolare, leggera, superficiale; troppe lacrime, troppe descrizioni, nessuna profondità d'idee: non se ne cava nulla. Si direbbe che i primi, contenti di trovare finalmente un libro italiano, scritto con spontanea facilità e naturalezza, che si legge senza noia, anzi con grandissimo piacere, non cerchino altro; che i secondi, lettori e forse anche autori di libri profondi e pesanti, non sappiano riconoscere le qualità che essi non hanno. Dimenticano quante opere d'arte rimasero immortali, senza avere quasi altro pregio che la forma, e quante opere dotte caddero in oblio, per mancanza di questo pregio.

— Non è vero, si risponde. Il De Amicis ha anche dei difetti di forma. E potete voi negare che egli resti sempre alla superficie delle cose? Nell'*Olanda*, nel *Marocco*, nel *Costantinopoli* anche noi ammiriamo le belle descrizioni; ma quei continui canali, quei ponti,

(1) Il mio amico prof. Panzacchi ha, non è molto, pubblicato in questa medesima *Rivista* un bell'articolo sull' *Oceano* del De Amicis. Spero di non abusare troppo della pazienza dei lettori e della estrema cortesia del Direttore, se mi permetto di aggiungere alcune osservazioni su questo nostro scrittore, e sui giudizi che di lui si danno.

quegli argini, quelle dighe, quelle navi eterne dell'Olanda; quelle tende del Marocco; quella folla di Costantinopoli, che non finisce mai, senza penetrare un po' più addentro nei costumi, nelle istituzioni, nel carattere del popolo, della società, della razza, finiscono con lo stancare maledettamente. Si vede sempre l'autore col suo taccuino in mano, che guarda e copia e fotografa quello che ha visto con gli occhi. Cerca *impressioni* per *fare* un libro. Sono belle fotografie, non c'è dubbio, ma la fotografia non è l'arte. Abbiamo dunque torto di domandare, come critici: A che serve tutto questo? — Ma a che servono allora l'*Orlando furioso* o il *Barbiere di Siviglia?* Non c'è l'arte per l'arte? Con qual diritto volete pretendere dall'autore un libro diverso da quello che ha voluto fare? Egli voleva descrivere la fisonomia esteriore di un paese, e l'ha fatto bene. Ha dunque saputo raggiungere il suo scopo. — Ma l'arte è creazione e il De Amicis non ha una fantasia che crea. Nelle sue narrazioni non riesce mai a trovare un vero conflitto di passioni. I suoi personaggi sono ombre che camminano. Quale de' suoi caratteri vive davvero nel mondo dell'arte, come quelli del Walter Scott, del Balzac, del Manzoni e di tanti altri? E quando descrive c'è mai nulla di simile alle Alpi, al Mare del Byron, dello Shelley? Eppure anche queste sono descrizioni. Ci fa mai sentire la voce potente, misteriosa della natura? Ci conduce mai dal visibile all'invisibile, dal reale all'ideale? — E allora come si spiega il fatto indiscutibile che il De Amicis è il nostro scrittore più universalmente letto in Italia e fuori? I suoi libri, tradotti in tutte le lingue moderne, si diffondono ovunque nel mondo civile. E non sono libri scolastici, che bisogna comprare per forza, nè libri che espongano cognizioni praticamente utili alle moltitudini. Parlano all'immaginazione, al cuore e trovano un'eco universale per tutto. Si disputi quanto si vuole, ma questo non segue a nessun altro scrittore italiano, nè seguirà mai senza grandi qualità d'arte e d'ingegno. Chi potrà negare che il De Amicis abbia un grande spirito d'osservazione, che sappia non solo mirabilmente descrivere, ma anche narrare, commuovere, far piangere e far ridere? E non son queste forse grandi qualità di scrittore?

Il professor d'Ovidio, (1) che è stato uno dei critici più acuti del De Amicis, dopo averne enumerato, ammirato tutti i pregi, si

(1) Nella *Rivista Europea* del 1876.

domanda: Che cosa dunque gli manca per essere un grande scrittore? E risponde: due cose. Gli manca cioè una vera facoltà inventiva, una fantasia capace di creare un mondo poetico suo proprio, dargli vita e realtà. E gli manca una forte fede in un nucleo qualunque di sentimenti, d'idee, che esso voglia trasfondere negli altri, ed a cui gli prema vedere conformarsi il mondo. Questo, nel linguaggio incisivo del De Sanctis, si tradurrebbe nel dire, che il mondo interiore del De Amicis è vuoto. Il D'Ovidio non fa di certo uso d'una tale espressione, forse anche non l'accetterebbe. Ma è certo che in questa fiacchezza del mondo interiore, egli ritrova la sorgente di tutti i difetti del De Amicis, e la ragione per la quale non è possibile chiamarlo davvero un grande scrittore. Riuscirà egli a superare, a vincere questi suoi difetti? Riesca o non riesca, egli conclude, noi possiamo essere orgogliosi d'avere in Italia un tale scrittore, anche se rimane quale ora lo abbiamo.

Non è possibile non riconoscere il valore di questa critica. Mi sembra però che si possa aggiungere una osservazione. Il De Amicis ha un animo nobile, elevato, pieno di un vero amore pel suo paese e d'una fede ardente nella virtù. Il suo cuore si commuove profondamente per ogni azione generosa, per ogni atto di vera abnegazione. E allora il suo stile si colorisce e si anima, la sua eloquenza si accende, le sue osservazioni sono più acute, tutte le qualità del suo ingegno si moltiplicano. Egli si esalta, s'impadronisce potentemente del lettore e lo trascina. Il povero Luigi La Vista avrebbe allora esclamato: Il De Amicis ha l'ingegno nel cuore. E mi pare che, accoppiando egli alle sue qualità letterarie una vera e profonda passione pel bene, non gli manca, se sa farne uso, la stoffa per formare un grande scrittore. Se c'è un cuore che batte nobilmente, il mondo interiore non è vuoto.

E nondimeno, non può negarsi che il De Amicis dipenda troppo dal mondo esteriore. Egli non inventa, non crea nè i suoi personaggi, nè i suoi paesaggi; li trova nella società che lo circonda, nella storia e nella natura. Nè se ne vale per ispirarsi, infondere in essi uno spirito nuovo, e presentarli a noi come sue creazioni. Vuol darceli quali sono, quali li vede, così nel loro estrinseco, come nel loro intrinseco valore. Nè di ciò può essere biasimato. Ma se essi si trovano in armonia con le qualità del suo spirito' egli allora li vede, li capisce e ce li presenta da più lati; altrimenti li vede, li descrive da un lato solo, e allora appariscono vuoti. La riuscita de'suoi libri dipende perciò, in parte non piccola,

dalla scelta del soggetto. Di rado egli cerca farlo suo in maniera da trasformarlo come in propria sostanza, e infondergli qualità che non vi trova.

La sua fisonomia e originalità di scrittore si manifestarono la prima volta nei *Bozzetti Militari*. In essi appariva un concetto vero, giustamente inteso e chiaramente esposto. Il soldato italiano non è più il rappresentante prepotente della sola forza brutale, quale lo volevano i caduti governi. È il rappresentante dell'onore e del dovere nazionale, il soldato galantuomo e gentiluomo. A lui non manca nessuna delle qualità più nobili e gentili dell'animo, anzi da queste la sua forza, il suo coraggio sono cresciuti e nobilitati. Il libro ebbe, come era naturale, grandissima fortuna. Ma dopo cominciarono le critiche. — Questi non sono soldati, sono donne che piangono. — Troppe lacrime, fu la condanna che si sentì ripetere da ogni lato. Il difetto però non era veramente nel farci vedere che anche il soldato può sentire e piangere come gli altri, se perde il figlio o la madre. Il difetto era invece che, per rappresentare le qualità umane del soldato, si erano troppo spesso lasciate da parte le sue qualità militari. L'autore aveva ragione in quel che diceva, e torto in quel che taceva. La fantasia gli faceva qualche volta difetto; i suoi caratteri erano un po' troppo unilaterali, un po' troppe pitture giapponesi, senza rilievo, veduti da un lato solo. Molti hanno letto il bel libro: *Un homme d'autrefois*, in cui c'è tutta la vita, il carattere del vero soldato gentiluomo. Nessuna tenerezza di madre può superare l'affetto, con cui il Marchese Costa di Beauregard esprime alla moglie il dolore provato nel vedere il suo primogenito ferito a morte, il giorno stesso in cui lo condusse sotto il fuoco nemico. Il povero padre descrive il suo strazio nel non poterlo nè assistere nè aiutare, costretto a lasciarlo nelle braccia di un servo, perchè la battaglia continuava. E dopo avere amaramente pianto, finisce la lettera, dicendo alla moglie, che l'altro figlio, rimasto a casa, già deve essere in grado di portare le armi: lo mandi a prendere il posto del fratello caduto. Qui noi abbiamo dinanzi la realtà stessa delle cose, vivente innanzi a noi. L'uomo ci apparisce quale egli è veramente, sotto tutti i suoi aspetti. Il pianto è crudele, è straziante, ma è il pianto d'un soldato. Non è un segno di debolezza, è un'altra prova alla sua forza e nobiltà d'animo. Chi oserebbe dire: Troppe lacrime?

Le critiche persistenti fatte al De Amicis, lo indussero, pare, a diffidar delle sue migliori qualità, e lo persuasero a mutare strada.

Cominciarono allora i suoi libri di viaggi con la *Spagna*, che, non ostante varii difetti, fu tra quelli che ebbero maggiore fortuna. Egli trovò un paese non solo vario e ricco di colori, di bellezze, di uomini diversi; ma agitato allora da una lotta politica, che per un Italiano doveva avere grandissima importanza. Il buon successo lo incoraggiò a continuare, e vennero l'*Olanda*, il *Marocco*, *Costantinopoli*. Ma qui le cose erano alquanto mutate. Solo la fisonomia esteriore di questi paesi pareva che lo attraesse. Il loro stato interiore, morale e politico, veniva certo in linea assai secondaria; era visto da lontano, alla sfuggita. E però, non ostante le singolari facoltà pittrici dell'autore, le sue descrizioni, fatte come fine a sè stesse, si prolungavano oltre misura, divenivano monotone e se ne infiacchiva lo stile. Egli è certo che, se un osservatore, sia pure di molto ingegno, percorrendo l'Olanda, entra in una galleria di quadri, senza una vera conoscenza della storia della pittura, senza sapere con sicuro giudizio distinguere il valore delle scuole diverse, senza un gusto lungamente educato all'arte e una sincera passione per essa, le sue descrizioni potranno letterariamente essere anche più belle di quelle che dei medesimi quadri ci ha date il Fromentin; ma nondimeno *Les Maîtres d'autrefois* si leggeranno da tutti con maggior profitto, e parranno un libro più serio. Se la storia, i costumi, le istituzioni, l'eroismo del popolo olandese non l'occupano, non l'attraggono molto, noi avremo solo la fisonomia esteriore dell'Olanda. È quello che successe al De Amicis. Ma si ripete: — Anche così si può avere, e si ha difatti un bellissimo libro. Che cosa sono i ritratti del Tiziano, e molti quadri della scuola olandese? Anch'essi sono semplici descrizioni e riproduzioni di cose vedute. — Ed è vero. Se non che il ritratto del Tizano, che ci dà solo la fisonomia di un uomo, diventa una grande opera d'arte, perchè in essa ci rivela un animo, un carattere, che l'autore ha saputo ritrovare, intendere, riprodurre col suo pennello. Non pochi dei più bei quadri olandesi paiono fotografie, ma, a bene studiarli, riescono pagine di psicologia nazionale. Ed in ciò sta il loro merito principale.

Il nuovo libro *Sull'Oceano* è certo un gran passo innanzi. Io confesso d'averlo letto con tale avidità e piacere, che volevo subito scriverne, ma me ne astenni, perchè non mi sentivo calmo abbastanza per fare allora la parte del critico, dominato com'ero dal fascino dello scrittore, non meno che dalla simpatia pel soggetto che esso trattava. E se ora prendo in mano la penna, e noto,

insieme coi pregi, quelli che credo difetti del libro, egli è solo perchè mi par di vedere il De Amicis già tanto avvicinarsi alla meta desiderata, che non so resistere al desiderio di spingerlo a toccarla. Questo può da parte mia sembrar presunzione, e più gradite potranno a lui riuscir le lodi di chi gli consiglia di riposare sugli allori già conquistati. Ma pure ciò che mi muove a parlare è la sincera ammirazione che sento per le sue vere qualità di scrittore, che non vedo da tutti abbastanza pregiate.

Il De Amicis che sale sul *Galileo* è ancora l'antico autore, col taccuino in mano, che *deve* pubblicare un libro. Esso infatti ha avuto cura di procurarsi una lettera di presentazione al Commissario, scritta da un amico, « il quale lo pregava di facilitarmi le osservazioni che avrei voluto fare sul *Galileo.* » E già guarda tutto con febbrile avidità. Sceso nel dormentorio, egli scrive: « Vidi di sfuggita il viso ridente d'una bella signora bionda, tre o quattro barboni neri, un prete altissimo e una larga faccia tosta di cameriera irritata, e udii parole genovesi, francesi, italiane, spagnuole. Allo svolto d'un corridoio m'imbattei in una negra. Da un camerino usciva il solfeggio d'una voce di tenore. » La mattina dopo si presentò a lui il cameriere col caffè, « un giovanetto bellino e spiacevole, co' capelli impomatati che colavano. » E domandato del suo nome, rispose — Antonio — « con modestia affettata, come se quell' Antonio fosse il falso nome di un duchino travestito da cameriere, per un'impresa amorosa. » Movendosi di là, per andare nel salone osservò la schiena del gigantesco prete della sera avanti, che entrava nella cabina, e per lo spiraglio d'un uscio due mani bianche di donna che tiravano sulla gamba una calza di seta. Sentì nei camerini batter l'acqua nelle catinelle, un gran fruscìo di spazzole. Tutto questo promette in vero assai poco. Siamo in presenza d'uno spettacolo superficiale, vuoto, che non ha in sè, e non può destare in noi alcun sentimento.

A un tratto però la scena si muta. Uscito dal salone a specchi, a dorature, a stoffe eleganti della prima classe, gettando uno sguardo alla gente di terza a prua, il De Amicis scopre un mondo nuovo. Vede una moltitudine di circa 1500 persone, oppresse dalla miseria, dallo sgomento, dal mal di mare, dal sudiciume, accatastate in mezzo a un arruffio di coperte e di stracci. « Si vedevano delle famiglie strette in gruppi compassionevoli, con quell'aria d'abbandono e di smarrimento, che è proprio delle famiglie senza tetto; il marito seduto e addormentato, la moglie col capo addormentato

sulla spalla di lui, e i bimbi sul tavolato, che dormivano col capo sulle ginocchia di tutti e due: dei mucchi di cenci dove non si vedeva nessun viso, e non ne usciva che un braccio di bimbo o una treccia di donna. » Questo è un quadro che si anima. La penna del De Amicis corre più rapida, il suo stile vibra più forte. Il suo cuore d'Italiano s'è commosso dinanzi a tanta miseria del suo paese; il taccuino gli è caduto di mano, e, dimentico d'essere un autore, venuto per comporre un libro, si sente uomo in mezzo ad uomini che soffrono, e diventa un vero artista. Qui non è più possibile fermarsi a descrivere gli abiti, le acconciature, le scarpe di questa gente in cenci, che spesso è anche scalza. Egli getta uno sguardo sul dormentorio, e là vede, nella mezza oscurità, « corpi sopra corpi, come nei bastimenti che riportano in patria le salme degli emigrati chinesi; e veniva su di là come da uno spedale sotterraneo, un concerto di lamenti, di rantoli e di tossi, da metter la tentazione di sbarcare a Marsiglia. » Dai loro volti esausti, dai loro occhi immobili trasparisce un'anima piena di angosce, che desta in lui una pietà infinita. Questa folla, il bastimento, il mare, tutto assume un nuovo colore ai suoi occhi, tutto ha una voce che gli parla. Egli sembra esclamare dinanzi all'Oceano: Che ne dici di tanti dolori? Non ti commovi tu? E che cosa noi, i quali pretentiamo d'aver liberato la patria, facciamo per questi miseri?

Ora sì che può descrivere. Il mare, il cielo, la nave, le cose animate ed inanimate non solo pigliano una nuova fisonomia, ma hanno una voce interiore. Spariscono le vuote lungaggini, e noi lo ascoltiamo con crescente attenzione, quando ci fa sfilare dinanzi, in mesta processione, la moltitudine « di quei contadini del Mantovano, che nei mesi freddi passano sull'altra riva del Po a raccogliere tuberose nere, con le quali, bollite nell'acqua, non si sostentano, ma riescono a non morire durante l'inverno; e di quei mondatori di riso della bassa Lombardia, che per una lira al giorno sudano ore ed ore, sferzati dal sole, con la febbre nell'ossa, sull'acqua melmosa che li avvelena, per campare di polenta, di pan muffito e di lardo rancido... Molti di quei Calabresi che vivono di un pane di lenticchie selvatiche, somigliante a un impasto di segatura di legna e di mota, e che nelle cattive annate mangiano le erbacce dei campi, cotte senza sale, o divorano le cime crude delle *sulle*, come il bestiame, e di quei bifolchi della Basilicata, che fanno cinque o sei miglia ogni giorno, per recarsi sul luogo del lavoro, portando gli strumenti sul dorso, e dormono col ma-

iale e con l'asino sulla nuda terra, in orribili stamberghe, senza camino, rischiarate da pezzi di legno resinoso; non assaggiano un pezzo di carne in tutto l'anno, se non quando muore per accidente uno dei loro animali. E c'erano pure molti di quei poveri mangiatori di panrozzo e di acqua-sale delle Puglie, che con una metà del loro pane e centocinquanta lire l'anno, debbono mantenere la famiglia in città, lontana da loro, e nella campagna dove si stroncano, dormono sopra sacchi di paglia, entro a nicchie scavate nei muri d'una cameraccia, in cui stilla la pioggia e soffia il vento... Tutti costoro non emigravano per spirito d'avventura. Per accertarsene bastava guardare quanti corpi di solida ossatura vi erano in quella folla, ai quali le privazioni avevano strappata la carne, e quanti visi fieri, che dicevano d'aver lungamente combattuto e sanguinato prima di disertare il campo di battaglia. Non giovava nemmeno, per scemare la pietà, addurre l'antica accusa di mollezza e d'accidia lanciata dagli stranieri ai coltivatori della terra italiana, accusa caduta da un pezzo dinanzi a una solenne verità, dagli stranieri stessi proclamata, che, così nel Mezzogiorno come nel Settentrione, essi *prodigano tanti sudori sulla gleba*, che non sarebbe possibile di più, e più che proclamata, provata dai cento paesi che li chiamano e li preferiscono. La pietà era loro dovuta intera e profonda. » (48-50). E questa pietà il De Amicis la sente e la ispira al lettore. Quando li vede abbandonarsi, nel passaggio dell'equatore, a una spontanea, ingenua gioia infantile, egli prorompe: « O miseria errante del mio paese, povero sangue spillato dalle arterie della mia patria, miei fratelli laceri, miei sorelle senza pane, figli e padri di soldati che han combattuto che combatteranno per la terra, in cui non poterono o non potranno vivere, io non v'ho mai amati e non ho mai sentito come quella sera che dei vostri patimenti, della diffidenza bieca con cui ci guardate qualche volta, siamo colpevoli noi, che dei difetti e delle colpe che vi rinfacciamo nel mondo, siamo macchiati noi pure, perchè non v'amiamo abbastanza, perchè non lavoriamo quanto dovremmo pel vostro bene. È non ho provato mai tanta amarezza come in quell'ora, di non poter dare per voi altro che parole... Per questo solo importerebbe di vivere, perchè la patria e il mondo siete voi, e finchè voi piangerete sopra la terra, ogni felicità degli altri sarà egoismo, e ogni nostro vanto, menzogna. » (221). Qui noi c'inchiniamo reverenti dinanzi a chi sa tanto nobil-

mente sentire l'ufficio nazionale, umano di scrittore, ed ha la potenza di sollevarci così alto nel mondo della morale e dell'arte.

Ma queste sue qualità, assai più che nelle descrizioni generiche, si vedono nei ritratti indivduali e nelle scene speciali che egli ci pone dinanzi. Nulla di più pietoso, di più mirabile che quel vecchio contadino piemontese, il quale ha perduto un figliuolo, e per cercar l'altro, che solo gli riman vivo in America, è partito con una polmonite, che lo ha già ridotto a mal partito. Non sa dove lo troverà, non ha che un pezzo di foglio, sudicio, sgualcito, su cui, a caratteri poco leggibili, sono scritti il nome d'un paese, e quello d'una persona che gli dirà dove potrà ritrovare il figlio, che mena una vita nomade, lavorando di luogo in luogo. La rassegnazione e la bontà affettuosa di questo povero vecchio, che s'avvicina rapidamente alla morte, atterrito solo dal pensiero di non rivedere il figlio, e che muore dicendo: Ah! mi rincresce pel mio figlio; la sua agonia, la morte, il funerale con cui lo gettano in mare, tutto è un vero quadro di Rembrandt. La bella e ingenua Genovese, che lavora per la famiglia, che è ammirata da tutti e non se n'avvede; il dolore disperato della madre napoletana, che, appena visto il suo bel bambino preso dalla febbre, già teme che glielo getteranno in mare: questi ed altri bellissimi quadri si succedono rapidamente l'uno dopo l'altro. Un vero idillio è la famiglia di contadini di Mestre, che per via s'accresce d'un altro bambino, il piccolo Galileo, e la povera madre chiede se l'obbligheranno a pagare anche per lui *il quarto di posto*. Piena di verità è la descrizione che fa il padre delle sofferenze patite, del lavoro indefesso sostenuto da lui e dalla moglie, a cominciare dall'alba sino a tarda sera, senza mai poter guadagnar tanto da sfamarsi; la sua risoluzione d'emigrare in America con tutta la famiglia; i mille ragionamenti con cui cercano spaventarlo e dissuaderlo, e la sua ingenua risposta: — Che ci può succedere? Che moriremo tutti di fame? Ma se è quello che ci aspetta qui. A Mestre o in America sarà lo stesso. Tanto, peggio di così non potremo stare in nessuna parte del mondo. — E ciò non ostante, immensa è la sua gioia nel vedere il nuovo bimbo, e lo bacia e gli giura che lavorerà tutta la vita per lui. Grande è la sua riconoscenza pei regalini che gli danno coloro i quali glielo tennero a battesimo. E potrei moltiplicare gli esempi all'infinito.

Ma qui una voce ha susurrato all'orecchio del De Amicis: Tu hai mille ragioni; se però vai avanti di questo passo, la più parte dei lettori si annoieranno e ti pianteranno. Il libro non si ven-

derà. Ci vuole qualcosa di più vario e divertente. E la materia non mancava davvero sul *Galileo*. In mezzo a tanta miseria della terza classe c'erano anche non pochi tipi originali, comici, buffi, stranissimi. E a poppa, nella prima classe, c'era la gente allegra, agiata, con una varietà infinita di caratteri diversi: politicanti, commercianti, commessi viaggiatori, oziosi, coriste, sposi novelli, cameriere, avventuriere. « La compagnia era svariatissima e prometteva bene, » osserva il De Amicis, e con la sua usata facoltà descrittiva ci pone sotto gli occhi tutta questa nuova moltitudine. Noi vediamo i più strani individui, sentiamo i più singolari discorsi: gelosie, amori, invidie, malignità, insulsaggini più o meno comiche, più o meno buffe. Nulla manca. E il mare sempre solenne, sempre mutabile, guarda con uguale impassibilità quelli che piangono e quelli che ridono, le miserie della terza classe e le scempiagini della prima. Il caldo soffocante; le giornate deliziose; le varie metamorfosi del mare ora giallo, ora rosso, ora azzurro, ora grigio, ora calmo, ora minaccioso, ci sono descritte sempre con vivacità di colorito. Bellissima sopra tutto è la tempesta.

Ma qui incominciano le nostre osservazioni. A noi non riesce di capire come mai il De Amicis, il quale ci ha tanto commossi, e ha dinanzi a sè uno spettacolo così vario, abbia, quasi a cercare maggiore varietà, ed a far ridere il suo lettore, potuto più d'una volta sentire il bisogno di lasciarsi andare a certe allusioni indecenti, che sono addirittura fuori di luogo. La natura del soggetto, del libro e dell'autore non le richiedono, anzi le respingono addirittura. Questo libro così gentile e morale dovrebbe poter andare nelle mani di tutti, uomini, donne, fanciulli e ragazze. Ma sarà egli opportuno che le ragazze si fermino a chiedere spiegazioni su certe allusioni per esse inintelligibili, e che sarebbe bene restassero tali?

A noi sembra che in generale il De Amicis sia meno felice a poppa che a prua. Qui trova assai spesso materia che lo commuove; lì trova solo una società leggera e frivola. Dare varietà al racconto è necessario; mescolare il riso al pianto sta bene. Tale è la vita e tale la legge dell'arte. Ma perchè fermarsi così a lungo su certe passioni, su certi caratteri che l'autore stesso ci dà come insignificanti? Importa proprio perdere tanto tempo a sentire quell'agente di cambio pettegolo, che presume di conoscer tutti i piccoli scandali, e seguirlo quando corre dietro quella donna a spiarla? È proprio necessario sapere se la Svizzera abbia ceduto alle lusinghe di uno o di due amanti, se il cameriere coi « capelli impo-

matati » abbia ottenuto il favore della cameriera genovese o della veneziana? Mette proprio conto occuparsi a far tali indagini, quando poi bisogna spesso restare al buio, e non è punto necessario uscirne? Questo non è esame di caratteri, nè di passioni, ma descrizione continua di occhiate, di gesti, di piccole furberie, che accennano sempre allo stesso amore sensuale, fugace, volgare, molte volte anche solo ipotetico. Di qui lungaggini che stancano il lettore, e senza vantaggio alcuno aumentano oltre misura il volume del libro. Si direbbe che il De Amicis, il quale si ferma tanto volentieri a descrivere questa gente vuota e volgare, non sia più lo stesso che ha saputo così profondamente commuoverci, esaltarci dinanzi alla miseria umana, allo spettacolo della natura. E siccome egli di rado ci fa notare il contrasto, e l'ironia sanguinosa che ne risultano, e che avrebbero assai giovato a dare artistica unità al suo quadro, così si vede troppo spesso uno sforzo letterario per aggiungere varietà al libro. Ma il lettore non può seguir l'autore nelle rapide mutazioni, perchè è ancora commosso dalle pagine precedenti, e invece della varietà della natura, trova un artifizio che non ottiene lo scopo.

Questa impressione cresce anche per un'altra ragione. Il De Amicis, con la sua rara facoltà d'osservare, vede subito il lato più saliente, spesso più comico degl'individui, il che certo è un pregio. Ma non è più tale quando su di ciò solamente egli vuol costruire i suoi personaggi. Sta bene che quel tal Genovese, con un occhio solo, non pensi che a mangiare. Ma che in tutti i venti giorni di traversata sull'Oceano, ci comparisca sempre e solo per dirci: Oggi maccheroni al sugo, oggi spinaci al burro, oggi petti di pollo alla madera, questo è troppo. Il marito della Svizzera è sempre a guardare la macchina, l'agente di cambio è sempre occupato a scoprire che cosa dicono, dove vanno, perchè vanno questo o quella. Ciò segue così nella prima come nella terza classe, e più specialmente quando l'autore vuol crescere oltre misura il numero dei suoi personaggi. Ha quindi ragione il Panzacchi di dire che essi ci compariscono sempre col loro *tic*, anche dinanzi alla tempesta. E così ne segue che perdono spesso la loro verità e realtà, diventano come ombre di se stessi. Nulla impedisce che siano dominati da un sentimento solo, che abbiano anche il loro *tic;* ma è pur necessario che al di sotto di ciò si veda anche l'uomo colla molteplice varietà delle sue passioni, delle sue tendenze.

Il De Amicis si è però accorto che tutti questi personaggi su-

perficiali e leggeri, sopra tutto in prima classe, dove non c'è quasi altro, restano troppo separati, troppo lontani dalle miserie descritte in terza, e con raro accorgimento ha cercato rimediarvi. I due caratteri che più dominano, commuovono il lettore, e ristabiliscono in parte l'unità artistica del dramma, sono di certo il Garibaldino e la Signorina di Mestre. Questa tisica gentile, che ha un anima esaltata da angelica pietà, in un corpo assai brutto, è una felice creazione, un personaggio che non muore, che resterà per sempre fra le nostre conoscenze più care, e per molto tempo ancora darà conforto e consolazione agli afflitti. Ogni volta che essa, la sola fra tanta gente, si muove da poppa a prua per portare, con pietà vera, doni e soccorsi ai miseri, l'animo del lettore si commuove profondamente. Egli la vede come circondata da un'aureola di santa, e le lacrime sgorgano impetuose, irresistibili dai suoi occhi. Strana cosa! Spesso il solo suo nome, il solo suo apparire sulla scena ci commnovono profondamente. L'autore ci ha destato tanta simpatia pei miseri che gemono a prua, e noi siamo così nauseati dalla cinica, volgare indifferenza di poppa, che vorremmo stendere ambo le mani ad aiutarli. E però non appena ella si muove lentamente, col suo respiro affannoso, col suo malinconico sorriso, ci apparisce come la personificazione della parte migliore di noi stessi. Abbiamo la illusione di essere insieme con lei a dare soccorso, e il pianto sgorga dai nostri occhi, perchè ci sentiamo finalmente riconciliati con la nostra coscienza. Qui c'è la mano di un vero artista.

Il Garibaldino, invece, è un carattere misterioso, chiuso, meno determinato, quasi abbozzato, e come messo a dare un po' più di rilievo al profilo aereo della Signorina di Mestre. Egli ha valorosamente combattuto per la patria, ma s'è disgustato del come andarono poi le cose. Le poche parole che dice, sono di sdegno e disprezzo contro i borghesi e i contadini. Dalla ferita che ha dietro un orecchio, il De Amicis ne induce che abbia attentato ai suoi giorni. Parla solo con la Signorina, che sola è riuscita a dominarlo. E quando, giunti sul Rio de la Plata, ella, fra le benedizioni di tutti, discende, e gli dà l'ultimo saluto da lontano, esso più non resiste. « Si coprì il viso con le mani. Era il pianto finalmente! Era forse la bontà, l'amore, la patria, la pietà delle miserie umane, erano tutte le forti e dolci virtù della sua giovinezza generosa, che rientravano impetuosamente nel suo largo petto di ferro, pel vano che v'aveva aperto quella piccola mano di moribonda; era

forse l'umanità che riafferrava il suo soldato, il quale le si rigettava sul seno, dopo un lungo obblìo, come a una madre, domandandole perdono, e promettendole di ricominciare ad amarla e a servirla, come negli anni della fede e dell'entusiasmo. » (420) Qui veramente si passa un po' la misura, perchè questa grande commozione non è apparecchiata, arriva troppo improvvisa in un carattere chiuso, che non si è mai manifestato, non si è mai potuto veramente conoscere. Anche le poche parole, sentenze laconiche, uniformi, accompagnate sempre dallo stesso gesto, che, in presenza d'uno o d'un altro episodio, dice a lui la Signorina di Mestre, hanno qualche cosa di artificiale: — Ecco la virtù, ecco la famiglia, ecco l'innocenza.

Comunque sia di ciò, questa coppia è una delle più belle creazioni del De Amicis, e stacca luminosamente in mezzo a tutti gli altri personaggi del quadro, i quali sono invece più fedelmente riprodotti dal vero. Io non dirò che siano ambedue un semplice parto dell'immaginazione. Sono di certo anch' essi ispirati dal vero, ma appaiono come idealizzati dal poeta. E il lettore avrebbe qualche volta la voglia di chiedere al De Amicis: Ma la Signorina di Mestre era proprio così, o l' hai abbellita con la tua fantasia? Domanda importuna, perchè può far nascere il dubbio che tutto il quadro a noi presentato possa essere stato, più o meno artificialmente, aggiustato, per produrre l'effetto voluto; e noi qui abbiamo bisogno di creder d' essere sempre e solo dinanzi alla realtà vera delle cose. Che tra la Signorina di Mestre, il Garibaldino e tutti gli altri personaggi vi sia poi una grande differenza, è l'autore stesso che ce lo dice. In fine del capitolo, *Sul tropico del cancro*, esso raccoglie, come in una sintesi, i rancori, le gelosie, i dispetti, gli odii, le passioni di quelle 1600 persone, che si trovavano a bordo, passioni che, sotto l'estremo calore del tropico, si manifestavano più irresistibili, e conchiude: « Una metà dei passeggieri avrebbe messo le dita negli occhi dell'altra metà. E non conto le altre sudicerie. E così nella terza come nella prima. Veramente se il *Galileo* fosse andato al fondo tutt'a un tratto, non avrebbe affogato un grande corteo di nobili sensi. Le due sole persone che, a giudizio d' occhio, avrebbero meritato di sormontare, erano la Signorina di Mestre e il Garibaldino, che anche quella sera stavano seduti vicino discorrendo. » (140)

Ma non è un po' troppo? Possibile che fra quei 1600 Italiani i quali traversavano l'Oceano, la virtù fosse rappresentata solo da

una tisica e da un suicida — due personaggi che, per giunta, han dovuto essere idealizzati? Questa non può essere la intenzione dell'autore, il quale ci ha in terza classe presentati molti esempi di virtù e di bontà. È dunque un modo di dire. Ha inteso parlare solamente delle disposizioni d'animo, in cui si trovavano tutti in quel dato momento. Resta però sempre vero, che abbiamo dinanzi tre quadri diversissimi, i quali ridestano in noi sentimenti di assai varia natura. La Signorina di Mestre col Garibaldino ci conducono nella regione ideale dell'arte. La moltitudine di prima e di terza classe, è invece fedelmente ritratta dal vero, e si divide in due parti, in due società, che restano indifferenti l'una di fronte all'altra. In venti giorni di traversata noi non abbiamo visto in prima (salvo la Signorina di Mestre), un solo muoversi con vera pietà, a soccorrere le miserie infinite che gli sono accanto. Non uno occupato veramente a leggere sul serio un libro, o commosso, esaltato, del grandioso spettacolo che presentava la natura, o spinto a discutere qualcuno dei molti e gravi problemi, che quel pezzo d'Italia traversante l'Oceano fa sorgere d'ora in ora nel nostro animo. Ma qui ci si potrebbe dire: — Che cosa dunque pretendete? Voi volete che l'autore descriva le cose come sono, che non idealizzi troppo, e poi vorreste che nel suo libro si trovasse l'unità di un'opera d'arte, d'una creazione poetica, e che, per ottener questo fine, egli desse ai personaggi sentimenti che non avevano. — Bisognava certo descrivere le cose come erano. Ma o i sentimenti di cui parlo si trovavano in quei personaggi, ed egli avrebbe allora avuto torto a non vederli. O non vi si trovavano, e come mai non ha più vivamente reagito, e non ci ha comunicato tutta l'indignazione che ha certamente dovuto sentire? Avrebbe dovuto protestare e farci dinanzi al mondo vergognare della nostra cinica apatia. Sul *Galileo* si agitavano le questioni, le passioni, i problemi stessi che s'agitano, più o meno, in Italia. Nè si dica che questa è una critica, la quale muove solo da un concetto morale, e vuole a forza imporlo all'artista, il che sarebbe certo assurdo. Si descriva pure la realtà in tutte le sue varie forme, con tutte le sue contraddizioni, anche se ripugnanti. Ma l'unità deve sempre ritrovarsi nell'animo dell'artista. Io sono persuaso, che se in alcune parti di questo libro si sentisse una più viva vibrazione della coscienza di chi lo scrisse, il De Amicis sarebbe riuscito assai più ad animare il racconto, a dargli una forma più organica, a farci meglio vedere, giudicare la

società che ci ha messo dinnanzi. Invece egli muta troppo sostanzialmente lo stato del suo animo ogni volta che passa da una scena all'altra, dalla terza alla prima classe. Lì è il filantropo, il patriota che si commuove; qui l'artista che osserva impassibile e sorride. Anzi, siccome per dare sempre maggiore varietà a tutto il libro, egli mescola di continuo fra loro i due quadri così diversi, il lettore ne riceve sempre più la impressione di quello sforzo continuo che già notammo, e che par fatto solo per meglio aggiustare il racconto, e raccogliere in una piramide prestabilita la moltitudine troppo numerosa dei personaggi. E si domanda: Ho letto io un romanzo o uno studio sociale? Pur troppo, non è un romanzo; ma il dubbio che più di una volta si presenta, nuoce anch'esso al carattere, al valore generale del libro.

L'emigrazione è uno dei più gravi problemi della società moderna, gravissimo è ora divenuto anche per l'Italia. Molti scrittori stranieri l'hanno studiata, dandoci descrizioni, romanzi, dissertazioni economiche o sociali. Alcuni, per meglio conoscerla, hanno anche traversato l'Oceano in terza classe, travestiti da operai o da contadini. Il primo che fra noi l'abbia studiata dal vero, è stato il De Amicis, ed essa gli ha ispirato alcune pagine stupende, quelle che dànno il maggiore e più permanente valore al suo nuovo libro. Non v'ha dubbio alcuno, la sua vera Musa è sempre la Musa della virtù, della pietà e dell'affetto. Essa è la sorgente prima delle sue migliori qualità di scrittore, essa lo ha fatto artista. Ed a lui non mancheranno mai la materia, nè la occasione in Italia, dove molte sono ancora le miserie, i dolori, spesso anche le ingiustizie che soffrono milioni di uomini. Continuando per questa via, egli potrà servire ad un tempo la patria e la letteratura, con libri che parlino al cuore del suo paese e lo migliorino. E fino a che si manterrà fido alla sua casta ispiratrice, obbedendo alle leggi inesorabili dell'arte, senza ricorrere ad artifizii dei quali il suo nobile ingegno non ha bisogno, può esser certo che la sua gloria di scrittore andrà sempre crescendo. Letterati, patriotti e filantropi s'inchineranno, reverenti del pari, innanzi a lui.

P. Villari.

LE ISOLE SAMOA

E L'ATTUALE CONFLITTO FRA LE POTENZE (1)

Il fenomeno più sintetico della storia dell'umanità è l'espandersi de' popoli più civili, più attivi ed intraprendenti ne' paesi tenuti da stirpi inferiori, ove trasformano quelli col lavoro e distruggono queste colla forza, oppure le assimilano, moralmente coll'introduzione di nuove idee, e fisicamente coll'infusione di nuovo sangue.

A tale invasione resistettero solo alcune regioni, o colla loro massa impenetrabile, o col loro clima insopportabile, o col loro suolo irriducibile, quali l'Africa e l'Asia interne; e alcune genti, col loro numero sterminato, quale la cinese.

Però l'era delle vaste e celeri espansioni sembra ormai chiusa, e oggi le grandi potenze meglio organizzate a conquiste, o stentano intorno ai continenti refrattari, o si pigiano addosso agli esigui avanzi di terreno sfruttabile offerti da brevi e disperse isole.

L'esempio, starem per dire, più classico di siffatti urti è quello che proprio ora avviene nell'arcipelago di Samoa, ove si sono in-

(1) Meinicke D.r Karl; *Die Inseln des Stillen Oceans;* Leipsig, 1875, t. I. — Finsch D.r O.; *Uber Naturprodukte der westl. Sudssee;* Deutsche Kolonialzeitung, 1, 15 sept., 1 oct. 1887. — *Die Samoa Inseln;* ibid., 6 apr. 1889. — Neubaur D.r; *Die deutschen Interessen auf Samoa;* ibid., mai 1889. — Knappe D.r; *Bericht über die thatsächl. Vorgänge auf den Inseln Samoa;* ibid. märz, 1889. — Turner G.; *Samoa,* The scottish geografical magazine, may, 1889. — Hurlbut G.; *The Samoan Islands, geographical notes;* Journal of the American Geographical Society of New York, 1887, p. 432. — *The Situation in Samoa;* Science, New York, 1 febr. 1889. — Marques A.; *Notes pour servir à une monographie des Iles Samoa;* Boletim da Societade de Geographia de Lisboa, VIII S. n° 1 e 2.

contrati e si cozzano i due più poderosi Stati dell'Europa e il più vitale di quell'America che, mentre è ancora il gran ricettacolo de'superflui della razza bianca e gialla, sembra che in lontana previsione di necessari espandimenti, vada apparecchiando a questi nuove sedi e nuovi punti d'appoggio. L'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti è già qualche anno che più o meno garbatamente contendono per la preponderanza su quelle isolette, e due adunanze si sono tenute in proposito, la prima a Washington nel 1887, che non riuscì ad alcun risultato; la seconda nel 1889 a Berlino, di cui si attendono ancora le decisioni e gli effetti. Ci sembra, dunque, che debba tornar gradito ai nostri lettori, se cerchiamo d'informarli pienamente ed esattamente dell'origine e della natura di una contesa, la quale, oltrechè potrebbe portare a gravi complicazioni, è sicuramente un sintomo rivelatore dell'attuale condizione storica del mondo civile. Non c'è stata facile la ricerca e la verifica di fatti troppo recenti e che per nulla ancora hanno assunto la neutralità storica, avendo dovuto informarcene su pubblicazioni inglesi, tedesche, americane, tutte interessate a colorirli secondo l'interesse delle loro nazioni. Cercammo come neutrale una recentissima pubblicazione francese, la conferenza tenuta a Lisbona dal signor A. Marques; ma poteva trovarsi imparzialità in un Francese, coi suoi odi ardenti contro la Germania e con quelli covati contro l'Inghilterra?

Ci asterremo però il più possibile da giudizi e ci studieremo di presentare i fatti, quali abbiamo procurato d'accertarli col paragone di testimonianze molteplici e disparate. Premettiamo una esposizione geografica del paese e degli abitanti.

I.

Le Samoa fanno parte della Polinesia, cioè di quella sterminata area del Pacifico intertropicale , tutta disseminata di arcipelaghi e isole, che sembrerebbero assi confitti nel fondo marino per basarvi sopra un futuro continente, se non si sapesse che sono piuttosto comignoli di uno passato e sommerso. Esse compongono appunto un arcipelago, che trovasi quasi esattamente nel centro di quel mondo insulare e sulla via da Sidney a S. Francisco. La posizione astronomica del loro punto medio è 14° S. di latitudine, 180° E. di longitudine (d. Gr.). Sono quindici o diciassette isole, secondo che se ne escludano o vi si computino le

due isolette Rose all'estremo E. Dieci soltanto sono abitate. Sono disposte in una fila, diretta da ONO. a ESE.

Menzionandole secondo questa direzione, le maggiori sono: Savaii, Upolu, Tutuila ed il gruppo delle Manua formato da tre isole, Ofu, Olosenga, Tau, detta anche Manua Tele. Le minori sono: tra Savaii e Ulopu, Apolima, Nuulopa, Manono; all'E. di Ulopu, Nanuia, Fanuatapu, Nuutele e Nuulua; all'E. di Tutuila, Aunuu; all'O. di Ofu, Foisia o Foesina. Le disabitate sono: Nuulopa, Fanuatapu, Nanuia, Nuulua e Foisia; oltre le due Rose. L'area complessiva di tutte è di circa 2800 chilometri quadrati.

Le coste, piuttosto uniformi, sono alternativamente alte e basse, in qualche tratto orlate di scogli corallini, in qualche altro accompagnate da barriere, la cui distanza varia da pochi metri a quattro o cinque chilometri; e cosa notevole ed insolita, le barriere distaccate e avanzate dalla costa appaiono più di frequente laddove i monti corrono più vicini al mare, o anche dove essi vi tuffano il loro piede. All'infuori, però, di queste barriere non vi sono quasi affatto scogli ciechi e dispersi. I porti sono pochi, nè ben sicuri e al riparo da tutti i venti. Più frequenti invece sono le rade e gli ancoraggi. Perciò appunto le Samoa possono dirsi facilmente accessibili e praticabili, nè presentano i gravissimi pericoli delle Tonga, delle Figi e di altre isole del Pacifico intertropicale; ma non vi si può dimorare a lungo con troppa sicurezza. All'interno sono tutte montuose e di costituzione e di forma vulcaniche; e questa loro origine e natura è attestata da parecchi fenomeni di sorgenti calde e di scuotimenti sismici, sebbene questi siano più frequenti che forti. Le cime più alte raggiungono i 1200 o i 1300 metri, e nel mezzo di Savaii havvi un vertice di 1800 metri; ma in qualche lato, per la loro ripidezza e per la strettezza della loro base, figurano assai più alte, tantochè il navigatore Kotzebue riferì di avervi visto picchi superiori a quello di Teneriffa. Sono ben adacquate, ma i ruscelli e i rivi scompaiono bene spesso sugli alti fianchi delle montagne, assorbiti dal suolo assai poroso, per riscaturire in forma di sorgenti alle falde e correre al mare.

Il clima è oltremodo benigno. La media è di circa 26°.8 C. Le pioggie sono abbondanti e a periodo tropicale: la stagione asciutta va da maggio a dicembre, in cui spira l'aliseo di SE., la stagione piovosa va da dicembre ad aprile. Nella prima la temperatura scende a 25°.5; nella seconda sale a 28. Le pioggie cadono a ro-

vesci, ma non troppo forti. Da gennaio a maggio qualche uragano, talora fortissimo da rovinare i raccolti e portar carestia; però passano talvolta anni senza che ne accada. Di giorno spirano brezze di mare, di notte venti montanini che temperano i calori tropicali. Il suolo è senza eccezione fertile. La forma di vegetazione quasi universale è la foresta. Palme, casuarine, felci alborescenti, mahagoni, banani costituiscono gli alberi; aleuriti, brusonnezie, mirti, bambù, gli arbusti; ciperee, malvacee, leguminose e un' infinità di muschi, le erbe. Difficilmente altrove trovasi un paese più squisitamente parato a festa dalla natura. Frangie e ghirlande coralline ne formano i vezzi di pietra, intorno alle coste; fitte foreste ricolmano le valli e i piani; ciuffi di euforbie, pennacchi di felci adornano le vette; muschi, piante rampicanti e orchidee tappezzano i salti e le rupi. Ma, quel che più importa, esse possono vantare una grande abbondanza, se non varietà, di piante alimentari ed utili. In primo luogo cresce dappertutto e rigogliosa la palma da cocco. Poi vi sono frequenti i banani, il talo (*arum exculentum*), l'albero del pane, il mango. Inoltre vi furono introdotti e vi prosperano il caffè, lo zucchero, il cotone, il riso, il cinnamomo, la noce moscata, gli aranci. Neppure la fauna può dirsi, relativamente, povera. Vi si trovarono i maiali, domestici e selvaggi, i polli e i cani. Di uccelli potevano vantarne ben 48 specie, e però devono riconoscersi come le più ricche di tutte le isole della Polinesia. Di rapina non hanno che una specie di civetta: parecchi passeracei, due o tre specie di pappagalli, otto o nove di colombi, tra cui il Manuma (*Stiloponus Ferousei*) con penne vivacissime, color porpora, verde, giallo e bianco. Ma il più meraviglioso uccello delle isole è la Manuumea (*Diduncculus strigirostris*), della grandezza di un grosso piccione, di color cioccolata-scuro sul dorso e le ali, verde o azzurro al petto e al collo, con tre dentelli nel becco inferiore. Di animali marini, alcuni cetacei, tartarughe anfibie, serpenti marini, pesci in quantità, tra cui il prelibato *Palolo;* molluschi e zoofiti, pure in gran quantità, ma non in tanta varietà come in qualche altro arcipelago del Pacifico.Vi furono introdotti buoi, cavalli, pecore, ecc.

Così l'arcipelago delle Samoa, malgrado la sua breve misura, si segnala fra i tanti della Polinesia per il posto, per le favorevoli condizioni di navigabilità, per l'ubertosità del suolo e la sua attitudine a molti prodotti tropicali, e infine per l'eccellenza estetica del suo paesaggio. A questa generale descrizione, aggiungeremo

alcune particolarità sulle principali isole e sui luoghi più notevoli e importanti di esse.

Cominceremo dalla più occidentale, e nello stesso tempo più settentrionale, di esse, Savaii. È questa la più grande delle Samoa, avendo un'area di circa 1700 ch. q. È anche la più massiccia e uniforme, di figura simile a un rombo, i cui angoli acuti guardano il NO. e il SE. Le coste sono assai chiuse, e può dirsi senza alcun vero porto, e con appena un qualche ancoraggio. La punta più occidentale, ossia l'angolo NO. è il capo Falealupo. La costa settentrionale presenta in tre tratti successivi, i tre modelli a cui s'uniformano tutte le coste di questa e delle altre isole, cioè: il primo tratto costa alta e dirupata, il secondo costa bassa, orlata di frangie coralline, il terzo costa bassa, accompagnata a distanza da barriera corallina. La baia d'Asau, che distingue la prima sezione dalla seconda, è inaccessibile per i molti scogli che la ricoprono; la baia di Safune, con cui comincia la terza sezione, è assai pittoresca, ma essa pure può dirsi inaccessibile. Poco all'E. viene la baia di Matautu, l'unico porto, o piuttosto il miglior ancoraggio, di Savaii, sebbene malsicuro da novembre a febbraio. Quest'ultimo tratto è il più fertile e abitato. La costa orientale dal villaggio Lealatele a quel di Puapua, è erta e libera; da Puapua in poi è accompagnata da fila di scogli, tra cui non possono passare che semplici canotti. È però ricca e ridente, coi villaggi di Safotulafai e Sapapalii. La costa meridionale va dal capo Tofua (angolo SE.) al capo Tanga, ed è tutta alta. Nella sua parte più orientale apresi la vasta baia di Palauli col villaggio di Satupaitea, stupendamente coronata di colline, dietro cui sorgono ad anfiteatro sempre più alti monti. Però appena nel suo canto più orientale offre un malsicuro ancoraggio, essendo nel resto sbarrata da banchi corallini. Anche la costa occidentale è alta e libera, salvochè nell'ultimo tratto, presso il capo Falealupo, ove è bassa e preceduta da qualche scoglio. Sul primo ha taluni piccoli golfi, tra cui il più importante è quel di Salailua. L'interno dell'isola è affatto disabitato, coperto di fitte foreste, e può dirsi sconosciuto. Vi corrono più catene da O. ad E. Dicemmo già come si elevino in esse le più alte cime dell'arcipelago, e come vi prevalgano le forme vulcaniche di coni e crateri. Il più spiccato è il Picco Mua, verso l'angolo NO., il cui cratere contiene un cono di ceneri e scorie, che, secondo una tradizione degli indigeni, si formò in una eruzione avvenuta più d'un secolo fa. All'E. di esso sono larghi campi di lava, non ancora ben disfatta, e però i più sterili dell'isola. L'unico fiume che corra

all'aperto è quello che scende verso la costa meridionale e cade nel mare presso Tufu.

Upolu ha un'area di appena 900 ch. q.; è però la più fertile e abitata, ma anch'essa ne' soli contorni. Ha forma stretta e lunga, ed è diretta da ONO. a ESE. Salvo qualche raro e breve tratto, tutte le sue coste sono circondate da barriere coralline. Anzi alla sua estremità occidentale la barriera si allontana da essa con largo circuito per rinchiudere le minori isole di Manono e di Nuulopa. L'isoletta Manono è una specie di triangolo, basso nelle sue rive, ma che sale da tutti i lati con pendio dolcissimo, fino ad appuntarsi nel mezzo in una cima di 150 m. Può dirsi tutto un giardino di palme da cocco, banani, artocarpi, yams. Ha grande importanza politica per la vicinanza dell'altra isoletta, Apolima, fuori del circuito corallino, orlo di un antico cratere, che scende in mare tanto ripido da costituire una fortezza naturale. Tornando ad Upolu, la costa meridionale ci si presenta sul primo tutta vestita di magnifici alberi fino al golfo di Falelatai; poi per un tratto, in cui cessa la barriera, assai selvaggia; poi di nuovo fiancheggiata da questa e costituita da bassure fertili e ben abitate, e resa varia dal golfo di Lefanga, dalla profonda e sicura baia di Sanaapu, uno dei migliori ancoraggi anche per grandi bastimenti, compresa nel maggior golfo di Safata; dal golfo di Falealili, con cui la costa torna alta e dominata da un' erta cresta montuosa tutta dentellata, e in cui è notevole il villaggio di Salani. Col capo Taponga cessa la costa meridionale. La breve costa orientale è orlata di scogli, e presso ad essa emergono le quattro isolette sunnominate. La lunga costa settentrionale è di tutte la più frastagliata e intaccata. Sul primo è alta e libera, con piccoli golfi e con l'ampia baia di Fangaloa, troppo bassa nel suo fondo e indifesa dai venti del N. Oltre questa la costa ritorna bassa, ma il paese diviene ricco e fertile, e cresce la popolazione. All'O. del mediocre ancoraggio di Falefa, ricomincia la barriera corallina. Intorno alla baia Saluafata, buon ancoraggio per piccole navi, la regione si fa sempre più bella e ubertosa; dopo qualche alternativa di alto e basso s'apre finalmente la vasta pianura di Apia, irrigata dal Singango, il punto capitale di tutto l'arcipelago. Il porto di Apia s'avanza entro terra verso SE. fra i due capi Matautu all'E. e Mulinuu all'O.; è fronteggiato dalla barriera corallina, che prende considerevolmente il largo fra quelle due punte. Un canale aperto nella scogliera immette nel porto, diviso in due bacini da un banco che parte dalla terra; dei due bacini

quello all'E. è più ampio, quello all'O. è più piccolo e più sicuro, ma di difficile ingresso. Nell'insieme è il principal porto di Samoa, ma disgraziatamente è pericolosissimo in caso di uragani e cicloni, perchè è indifeso a NO. e N. Le navi che sieno sorprese nel porto, o sono gittate sulla riva, o peggio sulle scogliere o sulla diga che divide i due bacini. Di siffatti disastri ne accaddero l'aprile del 1850, il gennaio 1865, il marzo 1879, il marzo 1883, e ultimo, più di tutti terribile, quel del passato aprile. Oltre Apia la costa seguita bassa, si fa più uniforme, ma la fertilità aumenta ancora a Malua, Leulumoenga, e raggiunge il massimo all'estremità occidentale dell'isola intorno a Mulifanua, che nel linguaggio degl'indigeni equivale al nostro *finis terrae*.

Non è esagerato il dire che nel suo insieme Upolu è una delle più belle isole del Pacifico. Le sue ardite forme montuose e la lussureggiante sua vegetazione difficilmente trovansi altrove. Nel mezzo della parte occidentale, che è la più piana, più ubertosa e coltivabile, s'innalza isolato il vulcano Tofua (612 m.), la cui cima è l'orlo d'un cratere con pareti tutte tappezzate della più splendida vegetazione decorativa. Esso ha avuto l'onore di esser visitato ed esplorato dal Dana, e di esser descritto nel *Cosmos* dell'Humboldt. Nella parte orientale sorgono delle belle cupole basaltiche e fra esse il Lanutoo (703 m.), nel cui cratere si racchiude un vaghissimo lago coronato da ricche foreste. Due passi traversano l'isola dalla costa meridionale alla settentrionale: quello di Tiapapata, da Safata a Apia, e quello da Salani a Falefa.

Tutuila ha una superficie di poco più che 140 chilometri quadrati. È la più articolata, ma la più montuosa e selvaggia, e in cui più faccian difetto le pianure coltivabili. L'estrema punta occidentale è un dirupato promontorio, da cui la costa meridionale corre sempre erta, fino alla gran baia Leone, formata da una penisola fortemente avanzata a S., e la cui estremità costituisce il punto più meridionale dell'arcipelago. La baia è il principale centro commerciale dell'isola sebbene sia pericolosa per sparsi scogli corallini. La regione che la circonda non è una vera pianura, ma un'ampia distesa di colline; tuttavia è la parte più coltivata e utilizzabile di Tutuila. L'altro lato della penisola è basso e accompagnato da barriera. Alla penisola fa seguito la costa di nuovo erta, e poi viene il porto di Pangopango che sarebbe ottimo, se la sponda non fosse ingombra di scogli e se non ne fosse difficile l'uscita quando spira l'aliseo. Malgrado ciò è forse

il migliore di tutta la Polinesia. La costa seguita diretta all' E. fino al capo Utumea, alta e con piccoli golfi. Al S. del capo Utumea è l'isoletta Anuu, tutta un bosco di palme da cocco. La costa settentrionale è pure in generale alta. In essa si succede una serie di piccoli porti per minori navi, quali Aoa, Masefau, Afono, Vatia, Fangasa, Asu o Massacre, Aoloau e, presso l'estrema punta occidentale, la baia Hübner. Sebbene la montagna non si elevi molto, l'interno è oltremodo alpestre ed aspro, in specie ne' burroni. I declivi sono assai ripidi verso la parte settentrionale e in alcuni tratti si presentano chiusi come una muraglia. Le più alte cime sono presso Pangopango, e tra queste domina il Picco di Matafoa, svelto pan di zucchero (709 m). Dalla baia Leone una valle assai erta conduce a un passo,il cui punto culminante offre una stupenda vista sul precipitoso pendìo settentrionale, e dal quale si scende al mare a Fangasa.

Quanto alle Manua, le due minori, Ofu e Olosenga, sono congiunte nel lato settentrionale da una barriera corallina, raccomandata ne' suoi due capi ai punti più sporgenti a N. delle due isolette. Tale barriera rende inaccessibili le coste da quel lato. La Ofu presso l'estremità occidentale è riparata dalla piccolissima isola Foisa, dietro la quale è una rada, ben difesa dall'aliseo e che costituisce l'unico punto d'approdo e d'ancoraggio. Olosenga, più piccola, è assai più montuosa, anzi può dirsi una breve e sottile catena che scende a picco verso la riva settentrionale, tanto da non lasciar luogo a costruirvi case e capanne, dimodochè gli abitanti sono tutti lungo la costa meridionale. La terza, più grossa isola, Tau o Manua Tele, è un quadrilatero: sulla costa settentrionale, presso il vertice NO., è il miglior ancoraggio nel golfo Faleasao; sull'occidentale è il principale villaggio, Tau; nell'orientale sono i due piccoli golfi di Maia e Saua; la meridionale, più erta e chiusa, non ha alcun approdo e alcun centro abitato. Nell'interno può dirsi tutta una montagna con cima mozzata, che scende per i quattro lati su strette pianure costiere, che al solito, sono le uniche abitate e coltivate.

II.

Detto così del paese, occupiamoci ora degli abitanti. I Samoani sono puri polinesiaci: svelti, ben costrutti, robusti, alti, di color bruno chiaro, con capelli lisci, morbidi e neri, barba debole

e scarsa, naso largo alla radice, occhi neri, bocca grande e labbra tumide, zigomi un poco sporgenti, volto, in generale, intelligente e gradevole. Gli alimenti sono a preferenza vegetali, quali, il taro, i banani, il yam, il cocco, altre frutta e alcune radici; si cibano, peraltro, anche di maiali, polli, uccelli, tartarughe, serpenti, pesci e molluschi. L'antropofagia non era loro abituale, ma talvolta vi trascorrevano per ira e vendetta contro i nemici in guerra. Le bevande sono acqua, latte di cocco e la *kava*, bevanda spiritosa, tratta da una radice. A proposito di questa, che può dirsi la bevanda nazionale de' Samoani, e che non mancano mai d'offrire ai forestieri, è singolare il modo di prepararla. Le radici sono masticate per trarne il succo che viene sputato in un vaso, ove si versa poi dell'acqua bollente e si serve. A fare questa preparazione si destinano sempre le fanciulle, che prima di masticare si lavano ben bene la bocca. Singolare esempio di gentile porcheria! Il vestito è semplice: una zona di foglie di *cordilina terminalis* o di cotone, breve nell'uomo un quaranta centimetri da coprir solo il mezzo del corpo, nella donna, lunga da coprirlo tutto. Le case, o capanne, sono semplici, di forma diversa da quelle degli altri polinesiaci, cioè oblunghe e terminanti alle due estremità in figura ellittica, quasi con due absidi. Sono costruite con legno d'artocarpo e di cocco; aggruppate in villaggi, intramezzate da alberi. Sia le case come le strade, strette e irregolari, sono assai pulite. In ogni villaggio è un edifizio più grande, che serve di tempio e di luogo di riunione per far ricevimenti, trattar affari, concluder contratti e divertirsi. Le occupazioni sono: l'agricoltura, ossia la coltivazione, del resto assai facile, de' loro frutti, bambù, zucchero, ecc: la pesca, l'allevamento del bestiame (maiali e colombi) e le industrie manifatturiere, cioè le vesti, la tintura di queste con noci di aleurite, curcume e argille, le stoviglie che consistono in vasi di legno e gusci di cocco: come piatti adoperano le foglie. Costruiscono pure canotti e piccole navi.

Quanto al loro carattere morale si sono per molto tempo ritenuti per feroci e sanguinari, a causa di un conflitto che ebbero coi compagni di La Perouse, nel quale rimasero uccisi o feriti parecchi di questi. Ma il conflitto avvenne in conseguenza di questo disgraziato equivoco. Uno de' seguaci del navigatore francese, avendo creduto che un giovinetto samoano gli avesse rubato non so che cosa, lo percosse e ferì malamente. Irritati a quella vista, molti Samoani si precipitarono addosso ai Francesi e commi-

sero il *massacro* da cui il La Perouse volle prendesse il nome la baia di Asu, ove il fatto avvenne. Lo stesso La Perouse nella sua relazione accusa le donne samoane di pessimi costumi. Fatta ad essi questa fama, per molti anni passarono per gente bestiale e antropofaga. Ma in seguito si riconobbe l'ingiustizia delle accuse del navigatore francese: poichè le donne sono invece costumatissime, e gli uomini abitualmente miti, socievoli, giocondi, ospitali e sinceri, sebbene eccitabili e volubili. Non è raro che rubino, ma più per necessità che per malo istinto. Rispettano la decenza in modo straordinario per popoli mezzo barbari e della zona tropicale: anche nel bagno entrano col loro femorale. Sono piuttosto guerreschi e un po' millantatori; e anzi la pratica di portar trofei de' nemici uccisi e l'innalzare cumuli delle loro teste dopo il combattimento per celebrare la vittoria fè più che mai credere alla loro ferocia. Certo è che in guerra sono crudeli: passano facilmente per le armi i vinti, saccheggiano e distruggono i villaggi presi d'assalto, traggono prigioniere le donne e i fanciulli. Le armi loro erano lancie e frombole; ma ora adoperano fucili e anche qualche cannone. Un singolare tratto d'alterigia è quello di non voler servire stranieri, tantochè gli Europei per lavorare nelle loro piantagioni hanno dovuto introdurre agricoltori da altre isole della Polinesia, per esempio dalle Salomone, Ellice, Nuove Ebridi, Kingsmill, ecc. La poligamia era in uso solo presso i nobili. Sono assai tenaci nel conservare lingua e costumi. Sebbene frequentino in gran numero le scuole europee e vi apprendano le lingue e gli elementi di scienze, seguitano a parlar fra loro il proprio idioma, il quale è capace di nuovi vocaboli per gli oggetti introdotti dagli Europei. Così nel vestiario, sebbene per consiglio de' missionari l'abbiano alquanto modificato e avvicinato al nostro, conservano molto del loro e continuano l'uso del tatuaggio. La religione indigena è simile a quella degli altri Polinesiaci. Aveano due classi di Dei: gli originari, pochi di numero, e le anime dei morti più notevoli, invece moltissimi. I primi erano nazionali, i secondi propri di ciascun distretto, circondario, villagio, famiglia. Il Dio supremo, creatore del mondo era Tangaloa, vivente nel cielo; dopo lui, la figlia Sina, grande mediatrice tra gli uomini e il padre; poi altri Dei speciali, dell'agricoltura, del terremoto, ecc. Aveano tempî e sacerdoti. Questi ultimi, creduti ispirati dagli Dei, predicavano, consigliavano e facevano i sacrifizi. Ma ora sono tutti convertiti al cristianesimo.

Le istituzioni sociali e politiche sono un misto singolarissimo

di regime patriarcale e di democrazia, aristocrazia e monarchia. La popolazione dividesi in nobili e comuni. Fondamento dello stato è la famiglia. Ogni famiglia ha il suo capo (*tulafale*), che è il vero padrone dei beni mobili e immobili ed ha autorità estesissima su tutti i componenti e attinenti alla famiglia stessa. Ogni villaggio ha un capo (*alii*), e talvolta più d'uno, che è un *tulafale* di famiglia nobile. Più villaggi compongono un circondario, il cui capo dicesi *tupu* e che è uno dei principali *alii*. Più circondari compongono un distretto il cui capo dicesi *tui* e che equivale a re. I distretti sono da tempo nove, cioè, tre a Savaii: La Faasaleleanga, Le itu o tana, Le itu o fafne; tre a Upolu: Aana, Tuamasanga, Atua; due nelle Manua: Lefaletolu, Fitiuta; uno a Tutuila. Sovrano supremo è il *tamafainga*. Nessuno però di questi capi ha un potere assoluto. Il *tamafainga* è assistito da un consiglio esecutivo, composto dei *tui* e da un corpo deliberativo di tutti i *tupu* e *alii*. E così il *tui* dipende dal consiglio degli *alii*, questi dai *tupu* e questi finalmente dai *tulafale*. Sotto l'influenza dei consoli europei si è formato un corpo di leggi e si è fissato un regolare testatico. Tutti i dignitari, *tui*, *tupu*, ecc. a cominciare dal *tamafainga*, hanno un titolo d'onore, per esempio: *malietoa*, che vuol dire eroe, titolo ereditario che passa ne' successori a guisa del nostro cognome. Per altro fra questi vari capi sorgono di frequente le guerre, combattute con molta fierezza e insieme con una certa cavalleria. Della quale si è avuto un saggio luminoso nel decorso aprile, in occasione del gran disastro per cui perirono le squadre tedesca e americana. Mentre i Tedeschi cercavano con ogni sforzo di salvare la loro corvetta *Olga*, gittata dall'uragano sulla spiaggia, Mataafa, capo del partito contrario ai Tedeschi e che trovavasi con essi in stato di guerra, accampato al S. di Apia, spedì molti de' suoi uomini a recar loro soccorso.

Quanto al numero degl'indigeni, La Perouse lo stimò di 400,000; Williams (nel 1830) lo credè di circa 160,000; Wilkes (nel 1840) discese a 56,000. Checchè si voglia credere di queste cifre, probabilmente fondate su indizi e calcoli erronei, è certo che il primo censimento, fatto nel 1853, diè per risultato il numero di 34,000. L'ultimo e più attendibile è quello del 1875, che diè 34,265; di cui 12,530 spettano a Savaii, 16,568 ad Upolu con Manono e Apolima, 3,746 a Tutuila con Aunuu, 1,421 alle Manua.

Poco o nulla si sa della storia delle Samoa anteriormente all'introduzione in essa della nostra civiltà. La tradizione samoana

vuole che Manua sia stata la prima a essere abitata. Il titolo del *tuì* di Manua è *moa*, donde si vorrebbe fosse derivato il nome *Samoa*, cioè *sa* (famiglia), *moa* (di Moa). Però un'altra tradizione vuole che venga da *moa*, uccello sacro a *Lu*, figlio del Dio supremo Tangaloa, vale a dire *Sa* (sacro) *moa* (uccello). Presto i nuovi immigrati si elevarono a qualche grado di civiltà. Anzi si ha ragione di credere che le Samoa fossero uno dei primi centri di sviluppo nella Polinesia, da cui uscissero popoli già alquanto avanzati ad abitare altri arcipelaghi e isole, per es. la N. Zelanda. Le Samoa furono per un gran pezzo divise in molti piccoli Stati, governati da *tuì*. L'aggruppamento cominciò in seguito ad una guerra d'indipendenza. Stando alle tradizioni locali, que' di Tonga invasero un giorno le Samoa e le sottomisero. Un prode samoano, di nome Savea, cacciò i Tongani, ed acquistò il titolo di *Malietoa* (grazioso eroe) con cui esercitò un'autorità superiore a parecchi *tuì* cioè a quelli di Savaii, Manono e Tamuasera. Il ventesimo *Malietoa* dopo Savea, di nome Fitu Semani, imperava su tutti i *tuì* dell'arcipelago nel 1830, quando si presentarono a Samoa i missionari inglesi, che, da lui ben ricevuti, introdussero il cristianesimo e cominciarono la civiltà e la storia attuale.

III.

Ma è tempo di parlare dalle relazioni de' Samoani col mondo civile. Quel delle Samoa fu uno degli ultimi arcipelaghi a scoprirsi. All'epoca della scoperta dell'America, gli Europei, ne' loro viaggi orientali si erano avanzati fino alle Molucche. Dopo che Balboa ebbe visto il grand'Oceano, si cercò dagli Spagnuoli di raggiungere quell'isole dall'Ovest traversando appunto il Pacifico. Magellano nel suo gran viaggio non s'imbattè che in due isolette, non ben accertate, e scoprì solo le Mariane e le Filippine, e i suoi compagni, dopo la morte di lui, giunsero alle Molucche. Da allora parecchi ripeterono tal viaggio, partendo anche dalle coste occidentali dell'America, ma tali traversate non fruttarono molte scoperte, perchè si tenne sempre una via troppo al Nord, ove il mare è povero di isole. Degli arcipelaghi si conobbe di nuovo solo quel delle Caroline. Intanto altri facevano il viaggio a rovescio, cioè partendo dalle Molucche e dirigendosi all'Ovest, ed estesero le cognizioni circa la costa settentrionale della Nuova Guinea, già vista dai Portoghesi ne' loro viaggi orientali alle Molucche stesse. Così si giunse al 1568, quando un nuovo problema, quello di trovare

un continente antartico, preconizzato dagli antichi, diè occasione a scoprire parecchie isole e gruppi della Polinesia. Per giungere a queste nuove isole e risolvere il problema del continente australe, molti naviganti inglesi, spagnuoli e olandesi, dallo scorcio del secolo XVI alla metà del XVII, incontrarono la maggior parte degli arcipelaghi e delle isole del Mar del Sud. Rimanevano affatto ignote la Nuova Caledonia, le Samoa e le Hervey. Per mezzo secolo circa, ciascuna nazione pensando a trar profitto dalle scoperte fatte, non si scoprì altro di nuovo. Il secolo XVIII s'apre con una nuova spedizione teorica al misterioso continente antartico, la quale fu guidata dall'inglese Dampier e giovò a estendere le cognizioni che avevansi sull'Australia, Nuova Guinea, Nuova Brettagna, ecc. A ritentar la prova, nel 1722, l'Olanda spedì Giacomo Roggeveen, il quale fu lo scopritore primo delle Samoa. Esso però, preoccupato della sua gran ricerca, non vi si fermò punto, e il nostro arcipelago non fu più visto da alcuno prima di Bougainville, che lo ritrovò nel 1768 e lo chiamò *Isole de' Navigatori*, non, come suole ancora ripetersi da molti, pel gran numero de' canotti degl'indigeni, ma perchè la regione in cui si trovavano era allora sulla via di molti naviganti esploratori. Poi le visitarono, ma sempre di volo, La Perouse nel 1787, Edwards nel 1791, Kotzebue nel 1824, e le toccarono occasionalmente alcuni balenieri e commercianti inglesi e americani. In tal guisa non se ne aveva alcuna notizia particolare, e però può dirsi che i primi a farle conoscere furono i missionari dal 1830 in poi. Più tardi le esplorarono e descrissero Wilkes (1839), D'Urville, Erskine, Pritchard, Turner, Graeffe (1868).

È notevole come non pur colle Samoa, ma in generale con tutte le isole della Polinesia le relazioni commerciali siensi avviate assai tardi. Solo quando sul finir del passato secolo gli Americani estesero la pesca delle balene anche nel Pacifico, ed ebbero così frequenti occasioni di fermarsi ne' vari porti, si cominciò qualche commercio d'importazione, ossia si scambiarono cogl'indigeni armi, spiriti, tessuti, ecc. Ai balenieri tenner dietro i missionari e poi propriamente i commercianti, i quali ne esportarono noci di cocco, tartaruga, madreperla, legni, ecc. Più forte slancio prese recentemente il commercio per opera dei Tedeschi, che impiantarono fattorie commerciali nelle Marshall, Nuova Brettagna, Salomone e altrove, e in più luoghi fecero anche acquisti di terreni per ridurli a piantagioni.

In specie, quanto alle Samoa, nel 1820 vi sbarcò da Sydney un manipolo di deportati facinorosi che vi commisero nefandità, e accrebbero l'orrore de'nativi verso gli stranieri. Nel 1830 vi giunsero missionari della Società delle Missioni di Londra, che si sparsero per le isole e vi propagarono il Cristianesimo. Nel 1835 vi convennero dei Wesleiani da Tonga, che prima si fermarono a Manono, poi a Savaii. Solo nel 1845 tenner dietro a questi i cattolici. Alcuni Mormoni vi si recarono più tardi dalle Sandwich, ma non attecchirono. Nel censimento del 1875 risultarono 26,403 protestanti, 4,794 wesleiani, 2,852 cattolici. La sicurezza de' naviganti che susseguì alla conversione fe' sì che vi approdassero poi molte navi e vi si avvivasse il traffico. Mercanti europei e americani vi fondarono stabilimenti commerciali, cioè magazzini per l'acquisto delle merci indigene, e allora i governi rispettivi v'insediarono i loro consoli. Ad Apia e a Leone si formarono colonie europee.

Ad Apia in specie cominciarono a prevalere questi immigrati, tantochè quella località si staccò, quasi, amministrativamente dal resto del regno, ed ebbe una specie di comunità propria e autonoma, con a capo i consoli di Germania, Inghilterra e Stati Uniti.

Presto essa divenne la quarta piazza commerciale della Polinesia, dopo Honolulu, Papeete e Lewuka. Essa ha subìto la più grande trasformazione. Ora si presenta come una fila di piccoli villaggi indigeni schierati intorno al golfo, in mezzo ai quali sorgono i bianchi edifizi de' consolati e degli stabilimenti. All'estremo E. è il villaggio di Matautu, ov'è il consolato americano, uno stabilimento tedesco, altri stabilimenti pure tedeschi e quello della casa Arthur; segue Matafele col consolato e alcuni stabilimenti tedeschi, la casa delle missioni francesi, su cui è il faro; poi è Songi col vasto edifizio della *Handels und Plantagen Gesellschaft der Sudsee*, succeduta alla casa Godeffroy d'Amburgo e altri minori stabilimenti tedeschi. Vi sono inoltre tre o quattro alberghi e parecchie scuole. Nella parte più occidentale del golfo, presso il capo Mulinuu, è la residenza dei Malietoa. All'O. del golfo d'Apia, a Malua, è il Collegio della Società delle Missioni di Londra, fondato nel 1844. Esso è sotto la direzione di due Inglesi e un Samoano, e conta sopra 100 alunni, di cui molti ammogliati, per il che vi è una sezione distinta per le mogli. Da questo collegio sono usciti tutti i maestri de' villaggi delle Samoa, cosicchè non è esagerato il dire che tutta l'istruzione de' Samoani è dovuta a questo istituto.

A partire dal 1868 alcuni coloni comprarono terreni, specialmente a Upolu, per farvi piantagioni. La prima a comprare fu la società americana *Polynesian Land-and Commercial Company*. Imitarono l'esempio i Tedeschi, principalmente l'anzidetta casa Godeffroy d'Amburgo, che era stabilita a Samoa fin dal 1857, e gl'Inglesi, in specie quei della Nuova Zelanda. Ora per ampiezza di possessi sono primi i Tedeschi, secondi gl'Inglesi, terzi gli Americani. La massima parte delle piantagioni sono nella parte occidentale di Upolu. A Savaii ve n'ha pure qualcuna abbastanza considerevole. Nelle stesse due maggiori isole, poi, e nelle minori sono una quantità di stabilimenti commerciali. I Tedeschi posseggano più di tutti, e de'loro fondi un'ottava parte è coltivata, nel resto si raccolgono i prodotti naturali. Le principali piantagioni intorno Apia sono Vaivase, Vaitele, Mututua, ecc., in cui oltre la coltura razionale del cocco, vi si esercita pure quella del caffè e del cotone. Inoltre vi sono numerose mandre, in specie di buoi. Altri possessi tedeschi sono nella parte più occidentale di Upolu e a Savaii. Le stazioni commerciali tedesche in tutte le isole sono circa 40, e quindi anche nel traffico essi hanno indubbiamente il primato. Seguono gl'Inglesi che posseggono in Upolu appena un ottavo in confronto de'possessi tedeschi e vi hanno due sole vere piantagioni; hanno però possessi più considerevoli a Savaii. La principale possidente è la casa Arthur and C. di Aukland, che è pure la principal commerciante. Gli Americani posseggono anche meno degl'Inglesi, non hanno alcuna piantagione e, all'infuori della *Polynesian Land-and Commercial Company*, appena qualche altro piccolo commerciante. Secondo la *Deutsche Kolonialzeitung* (4 maggio 1889) nell'isola Upolu i Tedeschi posseggono 34,322 ett. di cui 4,000 a piantagioni; gl'Inglesi ne posseggono 4,800 di cui 300 a piantagioni; gli Americani ne posseggono soli 600 e nessuno di questi è a piantagioni. Quanto al commercio, secondo il rapporto dello stesso commissario inglese riferito dallo *Scottish geographical Magazine* (maggio 1889), nel 1885 il commercio inglese fu di 27,753 sterline, quanto all'importazione, e 8,767 quanto all'esportazione; quello tedesco, nell'importazione fu di 56,324 sterline, nell'esportazione di 58,890. Senza riferire cifre si afferma che quell'americano è assai inferiore all'inglese. La moneta non era in uso presso i Samoani; essi praticavano solo lo scambio. Poi introdussero come denaro le perline di vetro e le strisce di cotone. Ma i Tedeschi fecero conoscere la moneta, e questa può dirsi costituita

di tutti i rifiuti europei. Tutte le monete deprezzate hanno là il loro corso. Però la più pregiata, e saremmo per dire la legale, è il dollaro chileno. Anche quanto al numero de' residenti superano di gran lunga i Tedeschi. Nel 1888 tutti gli stranieri erano circa 300, di cui 200 Tedeschi e 40 Inglesi.

Fino al 1886 le relazioni tra le Samoa e il mondo civile erano mantenute con maggiore continuità dai velieri della *Handels-und Plantagen Gesellschaft*, che vi venivano con articoli di commercio e provvigioni europee (tabacco, stoffe, perle di vetro, oggetti d'ornamento e di lusso, ecc.) e ne partivano carichi de' prodotti delle piantagioni, principalmente di copra (noci di cocco disseccate). In quell'anno fu stabilita una regolare linea postale di vapori tedeschi, provveduta dalla linea d'Australia, la quale da Sydney andava ad Apia e da Apia per le Tonga tornava a Sydney. Ma dal 1888, invece nell'andata tocca le Tonga e passa per Apia nel ritorno a Sydney. Quasi contemporaneamente gli Americani fissarono una linea postale che tocca le Samoa nella traversata da Sydney a S. Francisco. Nel porto di Pangopango è la loro stazione di rifornimento e riparazione.

IV.

Esposte così le nuove condizioni che derivarono alle Samoa dal penetrarvi della civiltà, riprendiamo da ultimo il filo degli avvenimenti storici onde chiarire le origini, le cause e lo stato attuale della questione che riguardo ad esse agitasi fra le tre grandi potenze.

Nel 1830, dunque, vigevano e funzionavano abbastanza bene le istituzioni native e l'autorità suprema del Malietoa era, almeno in principio, riconosciuta e rispettata. A Fitu Semani successe il figlio Tavita e a quest'ultimo il fratello Moli, che morì nel 1866. Intanto si era stabilita la preponderanza economica tedesca, quella morale inglese e cominciava a spiegarsi l'influenza americana.

Le gelosie tra i capi locali scoppiarono con violenza alla morte di Moli. Egli lasciò un figlio minorenne, Laupepa, e un fratello Talavou. Un partito voleva proclamare *tamafainga* o, come anche dicevasi, supremo *tulu* il primo, un altro il secondo. Nel 1868 arse la guerra civile, durante la quale i Samoani, per superare gli avversari in armi e munizioni, cominciarono a vendere

precipitosamente i terreni a speculatori americani, tedeschi e inglesi. E molti ne furono venduti a vilissimo prezzo e anche da chi non avea alcun diritto di vendere; donde liti tra i diversi acquirenti. La guerra durò fino al 1873, quando, interpostisi consoli e missionari, si venne a un accordo. Si costituì un governo più accentrato, con un parlamento di due camere, una dei nobili (*taimua*), l'altra di rappresentanti (*faipule*), e il potere esecutivo fu dato a due re: Laupepa, della famiglia dei Malietoa, e Pulepule, della famiglia dei Tupua, casa antichissima e nobilissima dello Stato di Atua. Talavou si ritirò crucciato a Savaii. Con ciò, non che spegnersi, si rinfocolarono le contese e tra gli indigeni e tra gli stranieri. Ormai non era più possibile che alcuna delle tre potenze si annettesse l'arcipelago senza incontrar l'opposizione delle altre due. Quindi la politica di ognuna fu di attirare a sè la preponderanza di fatto, per preparare, quando questa fosse evidentemente stabilita, quella di diritto.

Però ufficialmente si evita intanto ogni atto che implichi l'idea di sovranità o il fatto di conquista sulle isole, e si mantiene un'esteriore neutralità fra i vari contendenti. Ma nella lotta fra partiti e pretendenti si procura, facendo sperare appoggio morale e materiale, di indurre quello che temporaneamente prevale, a stringere accordi e sanzionare trattati che assicurino appunto quella preponderanza di fatto che è lo scopo immediato da conseguirsi. Così pure si prende motivo o pretesto dal difendere le proprietà e i diritti privati de' connazionali, o dall'ottenere legittime indennità per palliare un intervento armato a favore degli amici e a danno degli avversari. Ma tutt'e tre le potenze adoperano abilmente siffatti maneggi e ne elidono in tal guisa mutuamente gli effetti, cosicchè nessuna è riuscita a decidere a suo vantaggio la lotta; e quando una appare di aver fatto un troppo notevole progresso, trova l'ostacolo delle altre due momentaneamente unite contro di essa. A questo si aggiunga che gli agenti civili e militari di queste tre potenze, cioè i consoli, i commissari, i comandanti di squadre o navi, meno guidati dal loro governo lontano che dalle suggestioni de' loro connazionali presenti, tentarono talora di rompere gl'indugi. I governi, invece, lungi dal fuoco e quindi più freddi, si mantennero prudenti e riguardosi, cercando, ben inteso, di tutelare i proprii interessi, ma risoluti di evitare sempre un'aperta rottura. Però rinnegarono sempre gli atti dei loro rappresentanti, quando divenissero troppo pericolosi, disfacendo

quanto da quelli era stato con troppa furia compiuto. È necessario aver presente tale contrasto se si vuole capir qualcosa di questa intricata tela di Penelope, in cui è tanto difficile veder netto le file e le ragioni del loro muoversi e intrecciarsi.

I nativi sembra che più s'ingelosissero dei Tedeschi, forse appunto perchè questi erano i maggiori possidenti coi quali si trovavano più spesso in contatto, o, per meglio dire, in urto. Sollecitarono perciò l'Inghilterra a prenderli sotto la loro protezione, ma questa ricusò. Reclami continui arrivavano ai governi di Berlino, Londra e Washington da parte de' possidenti e commercianti contro gli avversari. Cedendo a uno di questi reclami per parte della *Polynesian Land-and Commercial Company*, il governo dell'Unione spedì il colonnello Steinberger quale agente speciale, coll'istruzione di osservare e riferire sulle condizioni di Samoa. Sull'operato di costui non si è ancora fatta piena luce. Sulle prime sembra che egli agisse nel senso di preparare il protettorato degli Stati Uniti.

Gl'indigeni si mostravano favorevoli a tale mira, e la loro parola d'ordine fu questa: « poichè non possiamo ottenere la protezione della madre (Inghilterra), procuriamoci quella della figlia (Stati Uniti). » Steinberger tornò in America col suo rapporto, e qualche mese dopo (1875) fu rinviato con istruzione di osservare l'andamento delle cose e di persuadere i Samoani che gli Stati Uniti prendevano vivo interesse alla loro prosperità. Ma questa seconda volta Steinberger venne con la ferma intenzione di profittare per conto proprio di una così arruffata situazione e di rendersi, nientemeno, padrone lui delle Samoa. A tale intento egli cercò di tacitare la opposizione de' Tedeschi residenti ed anzi di volger la loro forza in proprio favore. Molto più tardi, cioè nel febbraio 1886, la *Nineteenth Century* pubblicò un accordo scritto tra Steinberger e la casa Godeffroy, per stabilire un nuovo governo di cui Steinberger avrebbe avuto la somma in mano, e che avrebbe identificato i suoi interessi con quelli della ditta tedesca. Il fatto è che contro di lui cessò ogni opposizione tedesca, ed egli, agendo più speditamente, persuase i nativi a costituire un nuovo governo. Vedendo che il Malietoa godeva maggiore autorità, lo ristabilì unico supremo *tupu*, ma per soli sette anni, dopo i quali sarebbe stato eletto *tupu* (che così non era più un re, ma una specie di presidente) uno dei *Tupua*.

Fu rinnovato il Parlamento e Steinberger divenne primo ministro. Egli sperava, forse, durante questi sette anni di fondare in modo il suo potere da far poi di meno del *tupu*. Ma dopo dieci mesi di governo si attirò contro il più gran malcontento, anche dello stesso Malietoa che vedevasi posto da banda. Forster, console degli Stati Uniti, s'insospettì del suo giuoco; gli domandò che presentasse le sue credenziali ed egli si ricusò. Allora Forster si diè a sostenere il Malietoa che destituì Steinberger. E siccome questi mostrava di resistere, il comandante della nave inglese *Barracouta*, richiestone dal Forster, sbarcò alcuni marinai a Mulinuu, i quali arrestarono Steinberger e lo deportarono alle Figi. Ma i Taimua e i Faipule, partigiani di Steinberger, si ribellarono, deposero Laupepa e lo deportarono nell'isola Apolima. Il *Barracouta* andò ad Apolima, liberò Laupepa e lo ricondusse a Mulinuu. Ma qui gli abitanti di Apia, credendo che i marinai sbarcati volessero arrestare i personaggi più influenti, autori della deposizione di Laupepa, attaccarono gl'Inglesi, e così avvenne un conflitto nel quale perirono 15 Inglesi e 22 Samoani (1876). Laupepa, vedendosi inviso, si ritirò a Savaii, abbandonando il potere ai Taimua e Faipule, i quali governarono nel modo più arbitrario. Quando Laupepa vide che contro di essi si era formato un considerevole partito, che si disse dei Puletua, tornò, e sostenuto da costoro riprese il comando. Allora tornò in campo Talavou il quale si mise alla testa del partito dei Taimua-Faipule; si riaccese la guerra civile, e vi furono più sanguinosi conflitti colla peggio dei Puletua. Le tre potenze, almeno ufficialmente, conservarono la neutralità. Infine dopo tre anni, il Deinhardt, comandante della nave tedesca *Albatros*, messosi d'accordo coi rappresentanti inglese e americano, s'interpose fra i contendenti e riuscì a far loro accettare nuovi patti, pei quali Talavou fu dichiarato re a vita, e Laupepa reggente e successore (4 marzo 1880). Durante la lotta, però, ciascuna delle tre potenze avea provveduto ai propri interessi con trattati conchiusi col governo di fatto di Samoa. Gli Stati Uniti, con trattato del 17 gennaio 1878, ebbero confermato il diritto di usare del porto di Pangopango come loro esclusiva stazione navale; la Germania, con trattato del 24 gennaio 1879, ottenne l'uso esclusivo del porto di Saluafata; l'Inghilterra, con trattato del 17 agosto 1879, stipulò per sè il dritto di stabilire una stazione navale in un porto delle Samoa, esclusi quelli di Apia, Saluafata e Pangopango. Tutti e tre i trattati, poi, accordavano la clausola

della nazione più favorita. Sul finire del 1880 morì Talavou e successe Laupepa.

Ma il partito del Tupua ricominciò a tramare e tumultuare. Pulepule era morto, e in sua sostituzione fu posto innanzi come candidato Tamasese. Nel luglio 1881 i due partiti si composero: Laupepa fu accettato re e Tamasese vicerè. Ciò nonostante le discordie non cessarono, inviperite dagli stranieri che procuravano di volgerle a loro profitto. Il re e il vicerè, auspici il Weber, gerente della casa Godeffroy, e lo Stübel, console germanico, nel novembre 1884, firmarono un altro trattato favorevolissimo ai Tedeschi, in cui tra le altre cose si prometteva di creare un tribunale misto di tre Tedeschi e due Samoani per giudicare le contese fra gli individui delle due nazionalità. Poche settimane appresso, però, i due sovrani inviarono una protesta all'imperatore di Germania, dicendo che il trattato era stato loro imposto colla violenza. Di più l'Inghilterra e gli Stati Uniti dichiararono di non riconoscerlo. Fu presentata di nuovo una domanda di protettorato alla regina d'Inghilterra, ma senza che fosse accolta. Intanto il Malietoa colla sua cattiva vita perdeva sempre più di considerazione e si sosteneva solo per l'appoggio degli Inglesi e degli Americani. Egli prese inoltre a contrariare i Tedeschi, e fu perciò naturale che questi cominciassero a favorire Tamasese più a loro fedele e inchinevole. Nel 1885 la nave *Albatros* della squadra tedesca che si era recata alle Samoa per imporre ai minaccianti Samoani, sbarcò delle truppe ad Apia per tutela del proprio console. Il Malietoa innalzò in faccia a loro la sua bandiera nel territorio della municipalità d'Apia, ove per anteriori convenzioni non avrebbe avuto il diritto di farlo. Un ufficiale e dieci marinai tedeschi andarono a toglierla. Il Malietoa più che mai se la intese cogl'Inglesi della Nuova Zelanda, mentre altri Samoani politicanti volgevano gli occhi a Washington. Fin d'allora si trattò fra i tre grandi Stati d'adunare una conferenza. Ma in questo Tamasese la ruppe addirittura col Malietoa e stabilì un governo d'opposizione al Leulumalenga.

S'intavolarono trattative tra le tre potenze per definire tra loro la questione e le rispettive pretese. Nel 1886 fu segnato tra Inghilterra e Germania un accordo con cui si promisero scambievolmente la neutralità nella contesa fra Samoani. Il 14 maggio di quell'anno il console americano Greenebaum credè finire le tergiversazioni con un colpo di mano, e proclamò il protettorato

dell'Unione sulle Samoa. Ma fu sconfessato dal proprio governo e in seguito di questo la squadra tedesca si ritirò. Di qui un tentativo da parte del governo di Havaii per far entrare le Samoa in una confederazione polinesiana di cui sarebbe stato a capo Kalakaua re delle Sandwich. Quei che trattò con più calore l'affare fu il Poor, uno degli inviati havaiiani, ma fallì innanzi alle discordie de' Samoani e agli ostacoli degli stranieri.

Poco appresso le tre potenze mandarono commissari a Samoa per informare i rispettivi governi sullo stato delle cose, e nel 1887 s'adunò a Washington una conferenza dei rappresentanti dei tre grandi Stati. Ma non si concluse nulla. Intanto il 22 marzo 1887, giorno della festa dell'imperatore Guglielmo, i Samoani presero a sassate i Tedeschi e recarono guasti ai loro possessi, a ciò incoraggiati, si vuole, dal contegno dei consoli inglese e americano. Il 20 agosto successivo si presentò ad Apia una squadra di quattro navi tedesche che domandò al Malietoa una indennità per i guasti arrecati alle persone e alle cose nelle ultime turbolenze, esigendo risposta entro 24 ore. Tale dimanda era giustificatissima, posta la realtà de' danni; nè era una novità l'esigerla colla forza, come avevan fatto gli Americani nel 1841 bruciando tre villaggi in seguito di rifiuto, nel 1849 e nel 1869 gli Inglesi, i quali ottennero il pagamento. Il Malietoa chiese una dilazione che fu ricusata, e fu dichiarata la guerra. Il Malietoa fuggì all'interno, e i Tedeschi, condotto Tamasese ad Apia, lo proclamarono re. Pochi giorni dopo il Malietoa si costituì prigioniero de' Tedeschi e fu deportato prima a Kamerun e poi alle Marshall. A capo del partito de' Malietoa si mise allora Mataafa congiunto ai Malietoa per nascita, ai Tupua per adozione. Le tre potenze seguitarono, costrette dai riguardi l'una per l'altra, nella neutralità; ma di sottomano i Tedeschi appoggiavano Tamasese, gli Americani Mataafa. Avendo i partigiani di questo recato nuovi danni alle piantagioni tedesche, il 17 dicembre 1888 la nave tedesca *Eber*, in cui era il console Knappe, sbarcò 150 uomini per andare al quartier generale di Mataafa e arrestarlo, incolpandolo de' danni suddetti. Così avvenne uno scontro, nel quale caddero uccisi 21 Tedeschi e ne rimasero feriti 32 e il resto dovè ritirarsi sulla nave. Allora Knappe fece un'intimazione terribile e bombardò parecchi villaggi. Ma, dietro reclami dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, il principe di Bismarck richiamò il Knappe, rimproverandolo, vuolsi, di essersi lasciato vincere da un attacco di *furor consularis*. Poco appresso una nave americana sbarcava 25

mila cartucce, le quali, malgrado le proteste del console tedesco, furono portate a Mataafa.

Tre navi tedesche ancoravano ad Apia per proteggere i minacciati stabilimenti e il Consolato, il quale, ciò non ostante, andò in fiamme nella notte dall'8 al 9 gennaio 1889. Sopraggiunsero tre navi americane e una inglese. Il 16 marzo avveniva il terribile uragano che infrangeva contro gli scogli l'incrociatore *Adler* e la cannoniera *Eber*, tedesche, e le navi *Trenton*, *Vandalia* e *Nipsic*, americane. La corvetta tedesca *Olga* fu gettata sulla spiaggia. Si salvò solo la *Calliope*, inglese, che prese a tempo il largo.

Per porre termine ad uno stato di cose così teso e pericoloso, si è ora convocata una nuova conferenza a Berlino, la quale ha terminato il suo lavoro proprio in questi giorni. Nulla si sa di ciò che è stato stabilito, poichè all'aprirsi di essa fu convenuto di serbare un assoluto secreto sulle discussioni e al chiudersi fu deciso di mantenerlo sulle decisioni finchè queste sulla faccia del luogo non si mettessero in effetto. Si è temuto per qualche tempo che la conferenza fosse andata a vuoto a causa del lungo indugio che frapposero i rappresentanti americani a ratificare il protocollo. Ma infine essi il giorno 20 giugno p. p. firmarono.

Due potrebbero essere le soluzioni: una ripartizione dell'arcipelago fra le tre potenze; l'assunzione del governo per parte di una di queste, a nome di un re samoano. La prima, che è stata sostenuta dai giornali inglesi, anche ufficiosi, sarebbe più politica che morale, la seconda più morale che politica, attesa la difficoltà di decidere quale debba essere la potenza assuntrice. La Germania, è certo, e l'ammettono anche gli avversari, ha nelle Samoa i maggiori interessi materiali; ma forse per questo è la più abborrita dai nativi. L'Inghilterra ha giustamente la maggior influenza morale; ma è sospetta per esser troppo facile alle annessioni. Gli Stati Uniti sarebbero i più interessati a mantenere la indipendenza delle isole; ma sono quelli che vi hanno meno speso pecuniariamente e moralmente. Qualunque sarà per essere la decisione, ci sembra, intanto, che non andammo errati dicendo in principio che la questione delle Samoa ha un'altissima importanza storica e presenta uno dei fenomeni più caratteristici dell'età nostra.

FILIPPO PORENA.

I CONGRESSI CATTOLICI [1]

È vita nuova o resto di vita vecchia, è vita che ripiglia o strascico di vita che muore, questo movimento insolito che si vede nel cattolicismo da qualche tempo, e che produce manifestazioni di ogni sorta, e fa pensierosi i governi, a cui non piacciono, e lusinga quelli a cui piacciono? Difficile domanda per chi voglia cercare la risposta nei fatti, e non nelle fantasie o nelle passioni proprie. Ciò che mi pare si possa dire di più fondato, è che codesto movimento, il quale non è solo di clero, ma di laicato, non è tutto artificiale, se anche si voglia crederlo artificiale in qualche rispetto, e ha dalle libertà proprie dello Stato moderno agevolazioni e ajuti, che nello Stato assoluto gli sarebbero mancati.

I congressi cattolici sono, di ciò che qui affermo, una prova. Se ne son tenuti più d'uno nel mese scorso; se ne terranno nei mesi prossimi, e da per tutto dove cattolici sono, cioè al di qua e al là dell'Atlantico, in ogni paese civile. Essi non sono nè concilii nè sinodi. Il Papa li benedice; i Vescovi v'intervengono; ma nè quello, e talora neanche uno di questi li presiede. Vi tengono molto maggior posto i laici che i sacerdoti, quantunque in quelli sia grande la riverenza per questi. Persino, presenti dei Vescovi, li guida a volte un laico. E si guardi a qual classe sociale questi laici appartengono: soprattutto alla più elevata e più agiata. Ma non vi

(1) Ripetiamo per questo articolo quel che abbiamo dichiarato altre volte: cioè che lasciamo agli scrittori, soprattutto se autorevoli, la più ampia libertà di manifestare le loro opinioni anche quando, come nel caso presente, non concordano interamente con le nostre.

La Direzione.

mancano laici d'altre classi: professori, deputati, senatori, scrittori, in ispecie, di giornali, gente, in somma, che influisce, per una o altra via, nella vita pubblica del paese o vi tien posto. Che cosa, dunque, voglion dire? Questo, di certo: che in ogni Stato il laicato cattolico si stringe a consiglio, e, in condizioni della società così turbate, cerca di ridar vigore al concetto religioso, economico, civile, che è proprio suo, e che non abbandona.

Difatti nelle discussioni, a cui i congressi danno luogo, non è trascurata nessuna delle questioni, che oggi dividono le società nostre. Nessuno dei mezzi coi quali si possono sviare o ravviare, è lasciato senza particolare considerazione. Le sei sezioni del congresso di Madrid si sono occupate di quistioni sociali l'una, di quistioni scientifiche l'altra, di economia politica la terza, di opere di carità la quarta, di opere letterarie la quinta, delle assemblee e delle corporazioni la sesta. Gli altri congressi hanno fatto, su per giù, lo stesso. Non hanno, di certo, percorso men largo campo. Il problema è questo; come e per quali modi contendere la scuola, la stampa, la scienza, la beneficenza, l'officina, la bottega, a influenze e tendenze contrarie alle cristiane e cattoliche, come e per quali modi rendersele amiche e soggette? La mira è precisa e precisa la dottrina, colla quale vi s'indirizzano. Il tentativo è vasto. Ristabilire l'autorità del principio cristiano e cattolico, rendendolo adeguato alla sodisfazione di tutti i bisogni delle società presenti, adattandolo a tutte le lor condizioni, non coll'alterarlo o menomarlo, ma col farle penetrare da esso.

Riusciranno? Certo, hanno un aiuto in ciò, che i partiti avversi sono terribilmente divisi, e hanno sollevata tanta polvere che sono oramai ben molti quelli che più non ci vedono e si stancano di seguire. Non paiono adatti, che a dissolvere la società, dopo averla gittata sossopra. Niente afferma l'uno, che non neghi l'altro. Nessuna dottrina è così assurda che non trovi patrocinio. Socialisti, comunisti, collettivisti, possibilisti, anarchici, radicali, repubblicani, massoni, progressisti, liberali sono solo alcuni pochi dei nomi, coi quali questi partiti si designano da sè o son designati dagli altri. Tra le diverse proposte e gli opposti concetti tutto barcolla o traballa. Ma intanto tra classe e classe l'ostilità cresce e si fa più aspra. Non v'è giorno, che qua o là non si senta l'una insorgere contro l'altra; e l'una difendere quello che ha, l'altra agognare a quello che non ha, e il profitto del capitale e il salario dell'operaio cercare di stremarsi a vicenda. E la pace d'idee e di fatti, che manca

nel seno di ciascuna nazione, manca altresì tra le nazioni; sicchè tutte s'armano paurose insieme e minacciose, e si guardano pronte a dilacerarsi, senza nessuna speranza che la guerra d'oggi, comunque riesca, spenga i semi della guerra per il domani; e i popoli miseramente aggravati d'imposte, che crescono sempre e oramai non più in proporzione dell'aumento della ricchezza privata o pubblica; e i Governi, incerti della lor via, e soggetti, dove più dove meno al potere dei partiti politici nelle assemblee, partiti anch'essi estremamente divisi, e talora estremamente screditati, che non possono più comporre maggioranze stabili per reggerli; e dalle loro combinazioni passeggiere, venir fuori una legislazione confusa e inadeguata, continuamente mutabile, che non appena è fatta, eccita da ogni parte grida e biasimi perchè sia disfatta; e se ne tenti un'altra.

Questo non è, di certo, spettacolo adatto a levare ogni speranza a chi ne aspetti o ne voglia uno diverso. E il laicato cattolico che si raccoglie nei Congressi, ne vuole appunto uno diverso. Ora, per giudicare se un diverso spettacolo è possibile, bisognerebbe studiare più addentro che non si può qui, il sistema delle idee e dei mezzi loro. Si dovrà e si potrà fare più in là, quando gli atti di questi Congressi saranno pubblicati, e si potranno consultare. Ciò, che intanto è bene, è non prenderli a beffa. Il mondo non fila così diritto, che si possa essere in tutto sicuri, che non cercherà mai altra rotta. E del laicato cattolico dei paesi civili, tutto raggranellato nelle classi superiori, e con molta influenza sulle inferiori, non si può addirittura affermare, che voglia andare addietro, solo perchè vuole andare avanti per altra via, e che qualunque sia la via, in cui si metterà, non gli debba spuntare.

Ma noi Italiani, o almeno la più parte di noi, sogliamo guardare codesti Congressi da un sol punto di veduta: ed è dalla relazione loro col Vaticano, e in ispecie con la quistione, che in questa parola *Vaticano* scorgiamo sola, la quistione del ristabilimento del poter temporale. E, senza dubbio, i Congressi che si son tenuti sinora, e quelli che si terranno, manderanno tutti al Pontefice indirizzi, in cui gli augureranno di ridiventare principe, e prenderanno tutti risoluzioni nel senso, che un poter temporale è necessario alla indipendenza e alla libertà del Capo della religione, in cui nome si riuniscono. Tra le tesi proposte agli oratori del Congresso di Madrid, v'erano queste: « Il Pontefice romano deve possedere il poter temporale come guarentigia del libero esercizio del suo mi-

nistero apostolico. — Non v'è prescrizione contro i diritti del successore di San Pietro al poter temporale. — I cattolici hanno diritto di associarsi alla protesta di Leone XIII concernente l'indipendenza sovrana di cui abbisogna per la sua dignità e per il bene della Chiesa. — La grandezza del Pontificato romano, e beneficii procurati da esso al mondo. — Mezzi per far adottare l'arbitrato dei Pontefici romani, come modo di soluzione dei conflitti internazionali. — La Chiesa cattolica è una società perfetta, e ha diritto, per la sua stessa natura, all'indipendenza dirimpetto ai poteri della terra. »

Non tutte queste tesi si riferiscono al poter temporale dei Pontefici, ma tutte implicano, non solo un concetto elevato della Chiesa, ma altresì una persuasione dell'intima sua connessione col Pontefice e della intera sua soggezione a lui, quale, per esempio, non si era mai vista prima della rivoluzione francese del principio del secolo. Che la Chiesa cattolica sia una società perfetta per sè stessa, è tesi vecchia: ma niente obbligava a dimostrarlo quando Chiesa e Stato camminavano di conserva. Che il Pontefice possa diventare l'arbitro delle quistioni internazionali, non solo quando sia invocato tale da alcuni Stati, ma per virtù stessa della instituzione che governa, è un ideale visto più in sogno che in veglia, e che se aveva modi e verisimiglianze di effettuarsi nell'evo medio e prima della Riforma, non ne ha, per verità, nessuno ora, nè in nessun avvenire prevedibile sin da ora. Che il Pontificato abbia beneficato il mondo in alcuni momenti della sua storia, non si può negare, da chi abbia l'animo calmo e chiaro lo sguardo: ma è difficile altresì sconoscere, che non tutta la sua azione è stata benefica, e ch'esso ha avuto periodi di decadenza grande e largamente perniciosa. Ma le altre tre tesi hanno per proprio oggetto la restaurazione del poter temporale; e non son mancati in tutti i Congressi oratori dotti e convinti che le hanno sostenute, con applausi, come oramai ne hanno tutti, delle assemblee che lusingano.

Ora, io vorrei chiedere a cotesti laici cattolici — non solo ai sacerdoti coi quali si accompagnano, — se mescolare la quistione del poter temporale con le altre alla cui soluzione si applicano, giova, nel lor parere, ad avanzare ed aiutare la soluzione di queste altre. Vorrei che mi rispondessero con la mano sulla coscienza. Le altre questioni sono di natura sociale o politica: riguardano l'esercizio di diritti, che i cattolici vogliono guarentiti a sè stessi nell'ordi-

namento dello Stato perchè la loro azione si possa esplicar tutta. Invece, questa quistione del ristabilimento del poter temporale è di natura internazionale, non già nel senso che debba risolverla un accordo tra le nazioni, ma in questo, che, se altre nazioni se ne volessero mischiare, nascerebbe per ciò solo un conflitto tra esse e la nazione italiana, persuasa, che la quistione è di sua sola spettanza.

Nelle altre quistioni che i Congressi agitano, si tratta di disposizioni interne de' lor proprii Stati; in questa, invece, del poter temporale, si tratta di una ingerenza esterna di questi Stati. Ora, dov'è la probabilità, che i governi, che reggono cotesti Stati, vogliano o possano assumersela? Bisognerebbe che lor giovasse di farlo. Ma nella presente condizione di Europa e degl'interessi che uniscono o separano le potenze, che utilità avrebbero i governi dell'Austria, della Spagna, del Portogallo, del Belgio a intavolare coll'Italia negoziati sul poter temporale del Pontefice, il cui solo accenno sarebbe una offesa? E poniamo che non sarebbe una offesa, e che il governo Italiano volesse pure accettare una trattativa di tal fatta; bisognerebbe esser ciechi per non vedere, che il Ministero che vi si compromettesse, non troverebbe ora — e forse oramai — modo di reggersi.

Sicchè codesti Congressi, unendo a tutti gli altri lor fini il ristabilimento del poter temporale, credo che si allontanino da quelli senza avvicinarli a questo. Si vede che io voglio essere eccessivamente imparziale, come soglio: non ho affermato più di quanto oggi posso affermare. Non ho detto, che ciò, che i laici cattolici si propongono e desiderano in altri soggetti, sia tutto bene o male. Non mi pare, a dirla schietta, neanche probabile, che sia tutto bene o male; per discorrerne con fondamento ho affermato con molta misura che bisognerebbe averne più precisa notizia che non se ne trae dai giornali. Quello che io asserisco, è, che il Vaticano, spingendo i Congressi devoti ad esso a insistere soprattutto per ciò che gli garba, gli preme di più, per il poter temporale, scema la probabilità di riuscita del movimento, che approva e provoca, in ciò che ha di più sostanziale e rilevante, anzichè l'accresca.

Però, anche in questo rispetto, ridere non è il meglio. Eccettochè in Italia, il partito cattolico entra nelle assemblee politiche; se in nessuna di quelle in cui entra, è già maggioranza, in nessuna, neanche, è una minoranza spregevole. Ora, nella gran divisione attuale delle parti politiche, le minoranze sanno d'avere una

forza assai maggiore di quella che per sè porterebbe il lor numero. Le maggioranze, soprattutto nelle assemblee colte, e che rappresentano vivacemente la varia coscienza pubblica, non si formano ora altrimenti, che mediante la unione, più o meno durevole, di due o più minoranze. Ora, l'intento del laicato cattolico è di diventare nelle assemblee politiche una minoranza sempre più grossa, se non una maggioranza a dirittura; e di pigliare, così, sempre più la mano sui governi. L'esempio della Germania, del paese più colto di Europa, non prova, che a ciò non possa riuscire, anzi, prova il contrario. Ma anche riuscitovi, anche diventato maggioranza, anche diventato governo in due o più Stati, il partito cattolico tenterebbe di ristabilire il poter temporale? Ne dubito. Come succede, vedrebbe, arrivato in su, difficoltà che non vedeva d'in giù; sentirebbe, avvertirebbe, peserebbe interessi, che ora sente, avverte, pesa assai meno. Forse, raggiungere l'alto grado di potenza cui mira, non servirebbe, che a provargli, come vi sono pur cose al mondo così cadute, che nessuna potenza le rialza. E se riuscisse a modificare nell'interno degli Stati alcuni ordinamenti nel modo che si prefigge, queste modificazioni stesse proverebbero, che alla più attiva circolazione del pensiero cattolico per entro le società attuali il poter temporale non serve, anzi nuoce.

Ciò ch'è davvero disaggradevole, non è già l'azione immediata o mediata, lontana o vicina, che tali Congressi, colle loro risoluzioni, possono esercitare rispetto a codesto poter temporale, ma l'aspettazione o la speranza, ch'essi creano, per illusoria che sia, nel Pontefice, nella Curia, nel Clero e nel laicato italiano. Non abbiamo nessun modo di misurare quanta sia la forza dell'opinione, che è espressa da tutto il complesso di persone e d'influenze, che si raccolgono sotto questi nomi. Sin dove possiamo giudicare dai segni che ne vediamo, non par smisurata presso di noi. Ma, per farne retto giudizio, dovremmo affrontarla nella vita pubblica, ed essa nella lizza della vita pubblica non vuol discendere. Pure, nessuno affermerebbe, che forza non ne abbia, o sia del tutto a trascurare quella che ha, come molti ostentano di credere e di dire. Si vede, che nell'elezioni municipali è tutt'altro che perdente sempre. Qui stesso, in Roma, non s'è potuto vincerla, che, associando in un'unione forzata, poco naturale e assai labile, tutte le sfumature dei partiti, che acconsentono a chiamarsi, con diversissimo senso, liberali. Ora, o poca, o molta, tutta questa forza che sogliamo chiamar clericale,

è tenuta tutta sollevata di speranza e di aspettazione, come dicevo, del movimento cattolico dei Congressi. Il che, se non ha nessun pericolo, *mentrechè il vento come fa, si tace,* potrebbe diventare sino a un certo punto pericoloso il giorno che ricominciasse a soffiare.

Pericoloso, in due modi: giacchè da una parte, quella forza clericale scemerebbe l'impulso della difesa per parte dello Stato, giacchè accascerebbe, in una certa misura, lo spirito pubblico, e lo renderebbe meno volenteroso e meno capace di slancio; dall'altra, il sentimento diffuso, che appunto questa sia l'azione sua, aiuterebbe i partiti estremi a soverchiare, e non solo a convincersi — chè ne sono convinti e ne hanno già voglia — ma a convincere gli altri che occorrono violenze — e violenze sempre maggiori — a comprimerla. Il governo finirebbe di perdere quell'equilibrio, che già ha smarrito in parte. E noi entreremmo, davvero, in un periodo, che potremmo chiamare schiettamente rivoluzionario, e dal quale l'uscita non è stata mai nè in nessun paese chiara, nè certa, nè facile.

Non si può dubitare, che il laicato cattolico dei Congressi stranieri fa conto anche su questo. La chiesa cattolica non si sgomenta dell'aspettare. Essa conta la sua esistenza a secoli nel passato e nell'avvenire. I secoli gli valgono per anni. È paziente e costante come la giustizia di Dio. Questo abbattimento del potere temporale che dura da diciannove anni, pare a essa un breve episodio della sua vita sempiterna. Perciò, che questo movimento cattolico deva approdare qualche decina di anni, prima o poi, gl'importa poco, anzi punto. Approderà, nel parer suo, e gli basta. Ora, se per approdare gli occorre che lo stato d'Italia si disordini, che il governo vi abbandoni ogni indirizzo moderato di condotta, che i partiti estremi spadroneggino e le instituzioni attuali vadano tutte a ruina, essa non perciò muta desiderii e disegni, nè trema per sè. Essa sta, n'è assolutamente sicura, come *terra ferma che non crolla giammai la cima per soffiar di venti.* Se altri, più deboli, ne son gettati per terra, o che le preme? Perchè vi si sono esposti?

Non si può, quindi, credere, che il movimento dei Congressi cattolici non ci faccia danno. Ce ne fa e ce ne prepara. Gli Stati d'oltre Alpi son minacciati da un solo partito: il radicale o socialista. I congressi cattolici cooperano, a che lo Stato italiano sia minacciato da due, dal radicale da una parte e dal clericale dall'altra. Il clericale esiste altresì in Francia; ma quivi è francese;

esiste altresì in Inghilterra; ma quivi è poco numeroso, se si vuol restringerlo ai cattolici, ed è inglese. È germanico, se non affatto prussiano, in Germania; è austriaco, più d'ogni altro, in Austria. Solo in Italia il partito clericale non è italiano in Italia.

Che cosa si può fare contro un partito siffatto? Ci eran due vie: conciliarlo in tutto o in parte, ovvero distruggerlo. Non abbiamo preso nessuna delle due vie. Del resto, possiamo dire a nostra discolpa, che nè l'una nè l'altra via era agevole.

Durante il Pontificato di Leone XIII è stato dubitato più volte, s'egli avesse nell'animo suo di trovar modo d'accordo col governo italiano. La condizione dell'accordo era, s' intende, una sola; rinunciare al potere temporale in tutto e per tutto. Poi, sopra altri punti il governo — o almeno un partito che avrebbe potuto giungere, quando che sia, al governo — sarebbe sceso a patti con lui. Forse, rinunciando a questo solo dei fini del Congresso, il Cattolicismo avrebbe raggiunto in Italia alcuno degli altri suoi fini. Ma o che Leone XIII, come parrebbe, abbia inclinato talora a una simil condotta o che non v' abbia inclinato mai — è inutile tormentarsi il cervello a congetturare di cose, che infine non importa sapere — è certo che oggi è, pare, ostinatissimo nel proposito di voler ricuperare un poter temporale. Non si dice più nè quale nè quanto; ma un poter temporale dev'essere, o di molto territorio o di poco, forse di tutto. L' idea che noi abbiamo combattuto tanto, — che, cioè, non vi sia modo di guarentire l'indipendenza del potere spirituale altrimenti che con un bricciolo di temporale, — s' è radicata sempre più nella testa del Pontefice, ha trovato sempre maggiori e più recise espressioni nella sua bocca, e ha finito coll' atteggiarlo in tutto a guerra verso lo Stato nostro. I temperamenti ch'egli aveva usato dapprima, son tutti l'un dopo l'altro svaniti. S' intende che ora i Congressi Cattolici rinfocolano cotesto desiderio del temporale e lo riconfermano. I Vescovi che avevano esitato a proclamar durante la vita di Pio IX la necessità assoluta del poter temporale, sono ora oltrepassati dal laicato cattolico, che arditamente, altamente la proclama. Non solo in diciannove anni non abbiamo fatto un passo avanti, ma ne abbiamo fatti addietro parecchi. A nessuno dotato di uno spirito sobrio può parere questo un trionfo. Il Regno ha fatto la triplice alleanza, che lo guarentisce da ogni velleità di favorire il Papato per parte dell'Austria e della Germania; ma dà pretesto e stimolo a favorirlo alla Francia e alla Russia e non lo leva alla Spagna. Il Papato, dalla sua parte, ha chiamato

e chiama a raccolta tutti i suoi fedeli in ogni parte del mondo; li raduna a congresso; s'intromette, non impedito, nella politica interna degli Stati; è invocato arbitro; e i liberali, che a ragione attribuiscono gran valore alle manifestazioni della opinione pubblica, non possono addirittura negare ogni valore a queste, se non vogliono illudere sè medesimi. L'opinione cattolica, di certo, non può raccogliere un esercito, e noi abbiamo difesa di eserciti, a cominciare dal nostro. Ma di due forze che non si toccano e hanno diversa natura, nessuna delle due è in grado di distruggere l'altra.

Quindi, checchè paia, noi siamo nell'interno del paese in istato di guerra, per quanto sia guerra diversa da ogni altra. I congressi cattolici affilano e moltiplicano le armi atte a darne vittoria al Papato. Noi avremmo dovuto spuntarle queste armi e diminuirle in Italia, dove potevamo. C'era un sistema, e l'ho esposto più volte. Occorreva molta risoluzione da una parte, e molta giustizia e remissione dall'altra. La risoluzione andava usata nell'esercizio dell'*exequatur* e del *placet* per parte dello Stato, sicchè il Papa non potesse empire le Diocesi di Vescovi, e questi empire le Parrocchie di curati nemici all'Italia: la giustizia e la remissione andavano usate nell'osservanza perfetta della legge delle guarentigie, e nell'astensione da ogni atto che paresse inteso a menomare l'autorità spirituale del Pontefice. Nel primo modo, il Clero ostile non sarebbe cresciuto; per il secondo, almeno una parte del Clero attuale, non offeso nella sua coscienza, si sarebbe rassicurata e ravvicinata. Il Papa non ha altra potenza, infine, se non quella che gli viene dal consenso del Clero e del Laicato cattolico. Adoperando quei due modi, noi avremmo prodotta una scissura dentro questo Clero e Laicato, e una parte almeno di essi sarebbe venuta nel parer nostro, che una conciliazione si sarebbe potuta pur trovare nell'abbandono, per parte del Papa, di ogni poter temporale, mostrato coi fatti inutile, e nel rispetto scrupoloso, per parte dello Stato, dell'autorità spirituale di lui. Il Papa non ha fatto la parte sua, e noi facciamo sempre meno la nostra.

Può parere strano, ma non è, anzi si accorda assai bene con la dolcezza del carattere italiano, che il Clero nostro, quantunque abbia sentito grave la mano dello Stato sopra di esso, e non se ne possa punto lodare, sia tra i Cleri cattolici di Europa il meno intransigente, il più inclinato a intendersi, a riconciliare l'affetto alla patria coll'affetto alla fede. Si può dire il medesimo del laicato italiano, che si chiama cattolico, e si dovrebbe chiamar clericale:

però, in minore misura. Del resto, se si vuol esser leali, bisogna riconoscere che hanno ragione a credere che non se ne terrebbe lor conto.

Di fatti, in Italia si sentono voci, anche autorevoli, che invocano pace. Dal Clero stesso vi si avverte più e meglio il danno, che il dissidio cagiona alla Chiesa dove più le duole o le dovrebbe dolere; nella coscienza religiosa della borghesia e delle plebi cattoliche. Da chi ha fede sincera, questo danno non si può guardare a occhi asciutti, e senza scotimento di cuore. Ma sinora il Curci, il Tosti, il Bonomelli, lo Stoppani hanno parlato invano. Il Pontefice, indotto o spontaneo, ha chiuso loro la bocca; si son dovuti disdire. L'ultima rimenata è toccata al Bonomelli, Vescovo di Cremona, e uno dei migliori non solo Vescovi, ma uomini d'Italia. Nessuno aveva circondato di più cautele il consiglio, che la pretensione del poter temporale si smettesse; l'opuscolo suo, così temperato, ha ottenuto come ogni altro simile, una solenne condanna; egli ha dovuto pubblicamente sottomettersi; e il Papa, nel lodarlo della sua sottomissione, gli ha dichiarato: « Tu intendi, quanto importi il procurare diligentemente che la causa del Pontificato romano non sia col disputarne ristretta in più angusto campo. Cioè dire, bisogna in così grave affare, non farne giudizio da avvenimenti mutabili di cose, ma ripeterne le ragioni di più alto, e ponderare da senno, che cosa la giustizia richieda, che cosa occorra alla Sede apostolica per il divino suo ufficio. Giacchè, come spesso abbiamo detto e più spesso ancora è a dire, nel principato civile non si tratta di umana cosa, ma della libertà dei doveri e dei diritti apostolici; la quale libertà non deve essere soggetta alla potestà e all'arbitrio altrui. Perciò i nostri predecessori si sono sforzati tutti a tutelare l'incolumità del lor principato con ogni maggiore studio, e noi stessi ci sforziamo a rivendicarla con uguale perseveranza, apprezzando di quante cose stia in quel principato il presidio. Con questo giudizio si deve dirigere l'opinione: questo dev'essere inculcato negli animi, soprattutto essendo cresciuto presso di molti, lodevoli nel resto, il favore della sentenza più libera. » Questo, si vede, è parlar chiaro.

Ma quale è l'effetto di codesto parlar chiaro? Evidentemente l'effetto è, che in Italia scema continuamente di credito e di potenza il partito che avrebbe voluto, pure abbattendo la potestà temporale del Pontefice, rispettarne la spirituale, e cresce, per contrario, di credito e di potenza quello, che ha sostenuto e sostiene che solo col distruggere la potestà spirituale si acquista la sicu-

rezza e la guarentigia della distruzione definitiva della temporale. Il che vuol dire che la questione diventa diversa e di natura rivoluzionaria. Il Conte di Cavour, al cui pensiero la legge delle guarantigie si è confermata sinchè si poteva nel 1870 — e si poteva meno di quando viveva lui — cercava la guarentigia dell'indipendenza del potere spirituale del Pontefice, spogliato di poter temporale, in un ordine d'idee che, non che sminuirlo ed abbassarlo, lo elevava, al parere di lui, e lo aumentava. Era un alto ed equilibrato ideale il suo. Niente di ciò che tutela le società civili nel loro andamento morale e sociale sarebbe stato turbato. L'Italia, riconciliata col suo Pontefice, non avrebbe più visto in lui il nemico insidioso della libertà ed autonomia propria; il Pontefice, non più colpevole della divisione dell'Italia, avrebbe dalla sua eterna sede di Roma raggiato sul mondo intero, sicuro oramai dell'affetto del popolo, che gli era più vicino e più unito nella credenza religiosa governata da lui. L'opposizione ostinata, persistente del papato ha sciupato oramai quest'ideale che forse aveva del fantastico. Ma quanto gl'ideali abbiano di fantastico non si può sapere se non alla prova. E non si può dire, che la prova sia stata fatta davvero; e certo, ciascuna delle due parti ci ha avuto colpa.

Ma se quell'ideale è via via abbandonato, è chiaro che glie ne sottentra un altro, di natura, come dicevo, rivoluzionaria. E rivoluzionaria per due cagioni: l'una perchè sovverte o vorrebbe sovvertire tutto il fatto attuale, e surrogare al cattolicismo non sa ben che, forse una negazione assoluta, anzi certo questa nella mente di molti; l'altra, perchè instrumento di questa mutazione radicale non possono essere se non partiti rivoluzionari, vuol dire partiti i quali per diverse cagioni aspirano a capovolgere tutte le condizioni politiche o sociali attuali della società nostra, e a dargliene altre di propria scelta e invenzione.

I partiti moderati e liberali, una volta che il fatto di natura rivoluzionaria comincerà a disegnarsi, si arretreranno. Come è succeduto sempre, e sempre succederà, la massa del popolo si fermerà incerta; e quelli che amano, vogliono la rivoluzione, l'affretteranno, la solleciteranno sempre più. L'autorità spirituale del Pontefice sarà, ne' principii almeno, fortemente scossa, perirà forse nell'animo di molti, del maggior numero se vi piace; ma non sarà scossa, nè perirà sola. E se per risorgere o per cessare addirittura, non si giudica con criterio umano. Questo si smarrisce nel complesso dei fenomeni sociali e politici diversi, che da simile ruina

pullulerebbero inaspettati. Quelli, che credono, usando solo di siffatto criterio, di poter prevedere un effetto o l'opposto, in realtà ascoltano il lor cuore o la lor fantasia. Sarebbe una di quelle grandi esperienze storiche, di cui nessuno prevede il fine, se non quello solo, che lo sa, Iddio; poichè Iddio, a chi può dire una cosa, a chi l'altra; ma a tutti deve parere un nome adeguato del fato stesso della storia umana.

Ora, l'inizio di fatti rivoluzionarii della natura e coll'intento che dico, se ne son visti in Italia più di uno; ma sinora, tenui, dubbiosi e di piccola importanza. Non si può però dire, che sia stato tale quello che s'è visto in Roma il 9 giugno, una panegiri popolare che è parsa una risposta a' Congressi Cattolici. Ora per prima cosa si badi che nè il laicato Cattolico Italiano, nè quello d'oltre monti possono essere rimasti dispiacenti o maravigliati di tale risposta. Fatti di questo genere, esso gli aspetta e li desidera, e più son grossi e spiccati, più gli vanno a genio, e meglio se ne augura. Può forse illudersi, ma certo lo confortano e lo confermano nell'illusione sua.

Lo sventurato filosofo di Nola, a cui, per la morte crudele, iniqua, ingiusta, se pur troppo legale a quei tempi, si erigeva una statua, non ci entrava oramai più per nulla. I discorsi che prima o poi sono stati provocati in onor suo, l'avevano affatto levato di mezzo; n'avevan bruciato lo spirito, a nome della filosofia di ciascuno degli oratori, dopo che il papato, circa tre secoli fa, a nome della teologia ortodossa, ne aveva miseramente bruciato il corpo. Ciò, di cui oramai si trattava in quel giorno, era di mostrare, potente, in questa Roma, una protesta contro l'autorità spirituale del Pontefice. La rivendicazione della libertà del pensiero non ha nessuna necessità di esser fatta ora, perchè la libertà del pensiero è oramai conquistata da gran tempo, e nessuno oggi la invoca e la usa più del Papa e del Clero per sè; e nessuno è morto per la libertà del pensiero, ma troppi son morti — ed è già glorioso — per il pensiero proprio, e il Bruno è uno de'molti, e il Cristianesimo e il Cattolicismo stesso hanno avuto di tali testimoni — testimoni col sangue — infiniti. Qualunque fosse in principio il concetto con cui fu mosso il disegno d'una statua a Giordano Bruno in Campo di Fiori, certo, a mano a mano s'era mutato. Del resto, si poteva prevedere, che si sarebbe mutato. Gli uomini di parte liberale e moderata, che vi si erano associati, lo fecero con una speranza che si chiarì vana via via; e ch'essi, del resto, contribuirono a render vana, facendo il peggio

che si può in un movimento di tal natura: compromettervisi, e non incaricarsene. Tutti, da capi invocati, ch'erano stati a principio, son diventati pedissequi superflui; e non so se le dita non soverchino a contar quelli che hanno avuto il *carattere* di ricusarsi pubblicamente a rimaner tali, e a permettere che loro interpreti fossero oratori, di cui o non s'intendeva o si respingeva il pensiero. Troppi hanno temuto la contradizione apparente che gli avrebbe salvati da una incoerenza reale; e hanno preferito questa a quella.

Ma, checchè sia di ciò, e dell'abituale aberrazione di mente dei partiti per cui si ascrive carattere e coraggio a chi ne manca e si nega a chi ha e ne mostra, il certo è che la dimostrazione del 9 giugno ebbe parecchi dei tratti, che son proprii del fatto rivoluzionario, come gli ha descritti il conte di Cavour in un suo articolo giovanile. La prima mossa venuta da pochi e quasi ignoti; il Governo incerto, e prima promotore palese, poi promotore nascosto, ma vergognoso di prendere parte pubblicamente; l'Assemblea dei deputati partecipe, sì, ma nella forma meno appariscente; associazioni accorrenti in gran numero da ogni parte, massoniche, socialiste, repubblicane, radicali, persino nichiliste, coi lor variopinti vessilli: mescolati inni monarchici a inni banditori di monarchie distrutte e a distruggere: grandi paure di disordine, e ordine mantenuto con indulgenze colpevoli a quelli che avrebbero avuto voglia o interesse di turbarlo, con molto apparecchio di truppe, e soprattutto, con accordi segreti; la gioventù, soprattutto, infiammata, e molti piegati, trascinati, persuasi a seguirla a dispetto della lor coscienza o del loro migliore giudizio: nessuna resistenza morale, quasi da nessuna parte, preludio di pari fiacchezza in circostanze anche più gravi. Se la giornata del 9 giugno è potuta a molti parere non buona per il Papato nè temporale nè spirituale — e certo ha mostrato come facilmente si possano radunare in Roma forze che lo combattano o abbattano — sono ben sordi a ogni insegnamento di storia, o forse non hanno mai letto di questa nessuna pagina, coloro i quali immaginano che quella giornata sia stata buona per la monarchia. Nè gli applausi c'illudano. Niente si dilegua più inopinatamente e facilmente per aria. E ci si conta che si dileguino e presto. Pochi, nei moti rivoluzionari, sanno dove vogliono andare; e quei pochi guidan dei ciechi. Per fortuna, neanche quei capi sanno dove in realtà approderanno. « L'Italia, — così ha deliberato un Comune, ed è il tono di molti altri che hanno mandato delegati alla festa — ha seppellito per sempre i dogmi del Vaticano il 9 giu-

gno. » Non so di quali dogmi intenda. A ogni modo, Dio voglia, che l'Italia non abbia cominciato quel giorno a seppellire qualcosa di più.

E non ci s'immagini, per dirla di passaggio, che l'ordine, con cui la dimostrazione procedette, ne mostri il carattere. In tali cose, l'ordine è mantenuto sempre, quando nessuno di quelli che dissentono, per paura o per consiglio, non vi si oppone: e prova soltanto, che i celebranti di tali feste hanno oramai la coscienza di non poter essere impediti dal farle; e vera o falsa che sia questa coscienza, è tale l'impressione che ne resta nel pubblico.

I Congressi cattolici hanno in parte contribuito a rendere più vigorosa e più affollata la panegiri del 9 giugno; e questa, per parte sua, contribuirà a rendere più affollati e violenti i Congressi. Così le cose vanno, e un abuso genera l'altro. Sinora non si vede nulla, che nello Stato nostro o nei forestieri possa o voglia fermare questo doppio avviamento. Nello Stato nostro, il partito moderato, a cui incomberebbe di farlo, è interamente disciolto, e per ora non fa che infiacchirsi ogni giorno più; del resto, esso è moderato in ogni cosa fuori che rispetto alla Chiesa, e, quando si eccettuino pochi, la maggior parte di quelli che lo compongono, non le sono men contrarii de' radicali; credono che si possa essere con buon successo moderati soltanto a metà. S'intende, che, poichè il partito moderato è così, il Governo non può essere, per miracolo, moderato esso. D'altronde, si è già creata qui in Roma una situazione nella quale la legge delle guarentigie non si rifarebbe e in cui certo l'osservanza ne diventa ogni giorno più difficile e sgradevole. Potremo durare in questo stato un più o men lungo tempo, ma se ne può già prevedere la fine. Mutarlo, sicchè torni quello che era e voleva essere, può ritenersi desiderabile; ma mi par poco credibile. Andremo avanti, per esprimermi colla vuota frase che usa: e poi? Si soffia di fuori e di dentro nel fuoco; divamperà; e poi? Un triste *poi* a parer mio, qual ch'esso deva essere; e più triste ancora la via, che ci mena. Iddio voglia, che io sia cattivo profeta; e tante nubi, che a' miei occhi par che s'addensino, le sperda un raggio di luce divina.

R. Bonghi.

FISIOLOGIA DELL' ODORATO

Quando in un passato fascicolo trattammo del senso del gusto, fummo obbligati a far cenno anche di talune proprietà dell'odorato, come senso che completava il primo e che anzi in molti casi non poteva da questo esser distaccato. Nelle brevi considerazioni che seguono, il benevolo lettore troverà una minuta storia di quanto si riferisce al senso dell'olfatto il quale, come il gusto, risveglia in noi miseri mortali, sensazioni gradite e lieti pensieri, pur non essendo quel senso dell'immaginazione per eccellenza come lo definiva G. G. Rousseau. Esso poi presenta particolare interesse per le sue singolari manifestazioni nella specie animale, e per le difficoltà che, a chi volle studiarlo, ha sempre presentato. Quest'organo universale di sentimento, come lo chiamava il Buffon, che scopre gli oggetti più lontano dell'occhio e li vede non solo dove sono ma anche là dove furono, non obbedisce a leggi matematiche come l'occhio e l'orecchio; e per di più alla difficoltà delle misure nelle sue delicate manifestazioni, si aggiunge quella di una imperfetta conoscenza sulla natura degli elementi che queste sensazioni possono provocare.

Ci occuperemo più oltre delle variazioni dell'acuità olfattiva nella scala animale; anzi tutto vogliamo rilevare alcune differenze di tale acuità che incontransi nella specie umana. Così la delicatezza dei sensi non è eguale negli uomini e nelle donne; e mentre gli uomini sembrano possedere il senso del gusto più delicato, le donne sono superiori per quanto riguarda il tatto. Per l'odorato poi la superiorità passa dal lato degli uomini; e se è comune opinione che le donne posseggano un'odorato finissimo pel fatto che esse prediligono i profumi, ciò starebbe invece a dimostrare una

insensibilità olfativa che permette alle donne di sopportare, senza disturbi, i più forti odori. Sono due fisiologi americani, Nichols e Bailey, che eseguirono delle ricerche sull'odorato negli uomini e nelle donne: per le sperienze si adoperarono sostanze dotate di acuto profumo, e cioè: l'essenza di garofano, l'estratto d'aglio, l'acido prussico, il cianuro di potassio. Con tali sostanze prepararonsi varie serie di bottigliette nelle quali ogni soluzione conteneva la metà della sostanza odorante disciolta nella soluzione della bottiglietta precedente, sino a che si giungeva ad una soluzione priva affatto di odore. Le bottigliette erano numerate al disotto, per riconoscere il titolo della soluzione al momento voluto, e venivano mischiate fra loro, obbligando ogni soggetto a rimetterle in ordine nella loro scala d'intensità odorante, guidandosi col solo odorato.

Questo metodo semplice ed ingegnoso ha permesso di rilevare, fra individui dello stesso sesso, differenze enormi di sensibilità olfattiva. Così mentre alcuni soggetti mascolini erano capaci di riconoscere la presenza dell'acido prussico diluito in due milioni di volte il suo peso di acqua, quantità minima di sostanza che l'analisi chimica non giungerebbe a rivelare, altri individui non riuscivano a sentire l'acido prussico diluito in sole tre o quattro parti di acqua. Quando poi si comparò la sensibilità degli uomini con quella delle donne, si giunse al curioso risultato che nei primi essa era prossimamente due volte più acuta che nelle seconde. Talchè mentre le donne non sentivano più l'acido prussico sciolto in ventimila parti di acqua, la presenza di tale sostanza era ancora avvertita dalla maggior parte degli uomini, quando trovavasi sciolta in centomila parti d'acqua. Dell'essenza di limone, per esser riconosciuta dalle donne, era necessaria una quantità doppia di quella necessaria per gli uomini, che la riconoscevano ancora quando era sciolta in duecentomila parti d'acqua; e lo stesso può dirsi per altri odori. Quindi sarebbe opportuno per le signore il rammentarsi che esse appariscono, generalmente, ad un loro ammiratore due volte più profumate di quanto esse stesse risentano.

Secondo le teorie atavistiche per le quali il delinquente retrocede nella scala sociale per porsi a livello col selvaggio, doveva presumersi che nei delinquenti, come era già stato riconosciuto per la facoltà visiva, anche l'acuità olfattiva fosse più grande che nei normali. Il dott. Ottolenghi che eseguì tali ricerche tanto sulla vista quanto sull'olfatto nei criminali, servendosi del metodo più

sopra descritto e usato dai due fisiologi americani, trovò che invece i criminali posseggono un olfatto più ottuso. Le sperienze vennero fatte con grande cura su delinquenti-nati, e poi su persone dello stesso ceto, ma oneste. Anche qui la sensibilità olfattoria delle donne si palesò inferiore a quella degli uomini; e secondo l'Ottolenghi l'inferiorità olfattiva dei criminali dovrebbe attribuirsi alla vita che questi conducono iu ambienti ristretti e saturi di profumi non grati. In alcuni degli esaminati si trovò addirittura mancante la sensazione olfattiva; in altri si produceva una sensazione d'odore, ma per quanto fosse forte l'eccitamento, i soggetti non sapevano riconoscere di quale odore si trattasse.

Certamente nell'uomo allo stato primitivo, il senso dell'olfatto ha una'cutezza meravigliosa e che uguaglia quasi quella propria a certi animali. È infatti in gran parte l'odorato che guida l'indiano quando segue le tracce di un nemico, e vuolsi che i negri sappiano riconoscere dalle emanazioni lasciate da un individuo, se questi era un bianco o un uomo di colore. Anche certe istorie di « uomini selvatici », delle quali si fa menzione sino al principio del secolo scorso, accennano a una simile straordinaria sensibilità dell'odorato. Così Boehrave parla di un giovane che per sedici anni visse solo nelle foreste dove erasi sperduto da bambino; questo giovane sapeva ritrovare con l'odorato la donna che lo custodiva in mezzo ad altre persone, precisamente come fa il cane per trovare il proprio padrone. Siffatta acuità olfattiva andò perdendosi a mano a mano che il giovane si abituò a gustare i cibi ordinari, segno che vi è una specie di compensazione nello sviluppo dei due sensi così intimamente legati fra loro, quali sono il gusto e l'odorato.

Si comprende che uno straordinario sviluppo dell'odorato è quasi sempre prodotto da condizioni speciali di vita, e dai bisogni che per tali condizioni manifestansi; è infatti ciò che osservasi nei selvaggi, e specialmente negli animali, cui l'odorato serve a rintracciar la preda, a sfuggir pericoli ecc. Le condizioni di vita dell'uomo civilizzato non rendono necessaria la vigilanza continua della funzione olfattiva, e quindi essa si attutisce; ma ogni tanto essa è obbligata a forzare, diremo, la propria azione onde sopperire alla deficienza di altri sensi. È il caso di quei muti, ciechi e sordi dalla nascita, come era il James Mitchell osservato da Wardrop, che sapeva conoscere con l'odorato la presenza di uno straniero, fondando poi sull'impressione olfattiva ricevuta, le proprie

simpatie ed antipatie. D' altra parte anche recentemente il cieco de la Sizeranne, colto e profondo scrittore, diceva che i ciechi, specialmente dai suoni e dagli odori, traggono sensazioni di cui noi non possiamo immaginare l'acuità e la delicatezza, e che fanno vivere il cieco in un mondo rappresentativo non meno bello e meno ricco del nostro.

Malgrado che per quanto riguarda l'odorato, l'uomo sia di molto inferiore agli animali, pur tuttavia egli ci presenta una sensibilità che ha sempre del meraviglioso. Basta difatti, come riconobbe il Valentine, $^1/_{500000}$ di milligrammo di acido solfidrico o $^1/_{2000000}$ di milligrammo di essenza di rose per impressionare il nostro organo olfattivo. Fischer e Pentzold trovarono che $^1/_{4600000}$ di milligrammo di clorofenolo o $^1/_{460000000}$ di marcaptano sono sufficienti per esser riconosciuti dall'odorato, allorquando tali sostanze in soluzione alcoolica venivano polverizzate in un ambiente. Il nostro naso è adunque uno strumento assai più sensibile del sensibilissimo spettroscopio, e se alcuni animali sono senza paragone assai meglio dotati per l'acuità olfattiva, ognuno può spiegarsi la possibilità di certe manifestazioni veramente straordinarie dell'odorato che ci è dato d'osservare negli animali stessi. Così l'entomologo che tiene chiusa entro una scatola una farfalla, vede svolazzare intorno ad essa i maschi innamorati, che gli effluvi della vergine loro compagna attrassero chi sa da quali enormi distanze.

Anche per l'odorato, come per tutti gli altri sensi, i fisiologi vollero determinare il tempo necessario per la percezione di una eccitazione olfattiva. Il primo ad eseguire una serie di ricerche sulla durata della reazione olfattiva fu il Buccola, che riconobbe giusta una previsione del Bidder relativa alla lentezza che dovevano presentare le percezioni dell'odorato rispetto a quelle acustiche e luminose. Buccola sperimentò coll' acqua di Felsina, essenza di garofano, etere solforico, eliminando il muschio per la sua estrema diffusibilità, e l'ammoniaca perchè troppo irritante; l'eccitazione era prodotta coll'apertura istantanea di una piccola scatoletta in cui stava riposto il profumo, e il soggetto chiudeva un circuito elettrico non appena aveva la percezione dei profumo stesso. Si trovò una grande variabilità nei tempi di reazione fra i varî individui sottoposti all'esperimento, ma sempre questi tempi apparvero più alti, tranne che pel gusto, di quelli delle altre sensazioni. Secondo Buccola il ritardo dipende-

dal meccanismo della percezione olfattiva provocata da un cangiamento chimico; infatti, sia le particelle odorifere come quelle sapide, hanno bisogno di un tempo determinato per diffondersi ed eccitare le diramazioni nervose.

Nelle esperienze sopra ricordate si trovò che, con un respiro calmo per evitare la violenza dell'impressione, in media la durata della reazione all'acqua di Felsina era di 328 millesimi di secondo. Coll'etere il tempo di reazione era più breve a causa della sua intensità eccitatrice. Il Beaunis che si occupò anch'esso di questo argomento, riconobbe che il tempo di reazione era per l'ammoniaca 0.37 di secondo; il più alto per l'acido fenico 0.67; Moldenhauer trovò per l'essenza di menta 0.247, per la canfora 0.246 e pel muschio 0.319 di secondo.

Nella serie animale l'odorato presenta notevolissime differenze, e, secondo Charlton Bastian, la sua sensibilità andrebbe in scala discendente dagl'insetti passando ai pesci, ai rettili, agli uccelli e ai mammiferi. Per altro l'odorato comincia a manifestarsi negli esseri i più semplici, ed Haeckel, in un suo classico lavoro, ricorda come i protisti scelgano con cura il loro nutrimento; in questo caso, mancando ogni organo speciale, la sensibilità olfattiva dovrebbe esser propria a quella piccola massa albuminoide, protoplasmica, che forma l'animale. I molluschi posseggono un odorato assai fino, tanto che una lumaca escirà dal guscio quando le venga posta vicina qualche erba aromatica di suo gusto; così basta tenere una mano nell'acqua di un pantano, per vedere accorrere dal fondo le sanguisughe, alle quali l'odore della carne giunse attraverso un forte spessore d'acqua e di fango. Gli uccelli hanno odorato migliore dei rettili, benchè sia di molto esagerato quanto si narra sull'acuità olfattiva dell'avvoltoio che permetterebbe a questo rapace di sentire i cadaveri a distanze enormi. Nei pesci, e in generale negli animali acquatici, è difficile il separare il senso dell'odorato da quello del gusto; ad ogni modo basta ricordare lo straordinario sviluppo della membrana olfattiva del pesce-cane, o quella dei lobi olfattivi della lampreda che raggiungono un volume maggiore di tutto il cervello, per comprendere come sia loro possibile ai pesci di seguire la preda o rintracciare il cibo in acque profonde ed agitate.

Gl'insetti, come già osservammo, posseggono il senso dello olfatto assai sviluppato, tanto che da taluno si ammise che con questo senso essi debbonsi guidare per raggiungere il proprio nido.

E cade quì acconcio il far breve cenno delle curiose esperienze che sul senso dell'odorato intrapresero in questi ultimi tempi i naturalisti. Lubbock eseguì le proprie ricerche specialmente sulle formiche; egli bagnava dei pennelli con essenza di menta, di garofano, di acqua di lavanda e di altri profumi penetranti, tenendo le loro punte vicinissime a dei pezzetti di carta, sui quali le formiche erano obbligate a passare. Molte formiche giunte sotto i pennelli fermavansi e tornavano indietro; ma poi, preso coraggio, finivano coll'abituarsi anche all'odore e a non farvi più caso. Si provò inoltre a tener prigioniera una formica e a toccar con una penna le sue antenne; l'animale non si mosse. Ma quando la penna venne inzuppata con estratto di muschio e si provò a toccare di nuovo le antenne dell'insetto, questi le rigettò indietro come se il contatto gli recasse dolore. Lo stesso effetto produssero varie essenze. Un'altra prova, facile ad eseguirsi, della finezza dell'odorato delle formiche, si ha quando con un dito si traccia una riga trasversale sulla strada che gl'insetti percorrono; si vede allora che gli animali provano una grande repulsione ad attraversare la traccia odorifera lasciata dal dito sulla loro via.

Molte esperienze furono fatte da Hauser, il quale per dimostrare che negl'insetti l'odorato risiede nelle antenne, invece di tagliare questi organi, li rivestiva di paraffina. Se una bacchettina di vetro bagnata con acido fenico, con trementina, con acido acetico, veniva avvicinata alle antenne libere di un insetto, lo si vedeva fuggire; ma se le antenne erano state o tagliate o ricoperte, la reazione all'eccitazione olfattiva mancava del tutto, o era di molto attenuata. Lo stesso può dirsi per la ricerca del cibo, che era possibile soltanto agli animali provvisti di antenne normali. Del rimanente è stato anche osservato che le api e le farfalle visitano a volte solo una certa qualità di fiori per suggerne il miele; e così se i fiori visitati sono rossi, l'insetto non si lascierà ingannare dall'aspetto di altri fiori dello stesso colore, ma sceglierà sempre, guidandosi col profumo, il fiore favorito.

Tra i mammiferi rinvengonsi pure numerosi esempi di grande acutezza olfattiva, specialmente fra alcuni quadrupedi selvaggi e domestici. I cacciatori sanno quanta difficoltà siavi nell'avvicinarsi a un daino, il quale ha di continuo le nari intente a scrutare le più lievi emanazioni che il vento gli arreca. Swainson riporta che l'odorato del bisonte è tanto fino, da esser quasi impossibile di avvicinarglisi, e che il cammello può coll'odorato riconoscer

l'esistenza dell'acqua, nelle sue corse attraverso le aride e sabbiose pianure del deserto, anche se essa trovasi alla distanza di un miglio. Norman narra di aver più volte veduto dei ranocchi radunati dinanzi ad un muro o ad una palizzata, dietro ai quali trovavasi il pantano che formava la meta di lunghi viaggi.

Ma più nota di tutte ci è la finezza d'odorato del cane, che permette a questo intelligente animale di scoprire, con una sicurezza che ha del meraviglioso, sia le traccie della cacciagione come quelle del padrone, nei luoghi più frequentati. Romanès provò una volta a camminare in ogni senso su di una pubblica passeggiata del Regent's-Park, e vide che un suo bracco per raggiungerlo seguiva fedelmente tutti gl'intralciati giri fatti dal padrone, di cui distingueva le orme in mezzo a tutte le altre. Il Romanès fu indotto allora a compiere delle ricerche per determinare in qual modo l'animale si guidasse, e si servì di una cagna da fermo che portava sempre seco a caccia. Le esperienze fatte furono molte, e in tutte l'animale mostrò di servirsi solamente del proprio odorato. Tra le altre si fece una volta una fila di dodici persone delle quali stava alla testa il Romanès; la strana processione a un certo punto si divise prendendo vie opposte, ma la cagna dopo aver seguìto la pista comune, voltò subito da quella parte dove era andato il padrone, malgrado che le di lui orme fossero state calcate più volte da differenti persone.

Si vide inoltre che l'animale guidavasi sulle emanazioni lasciate nel terreno dalle scarpe del padrone; tanto che l'animale seguiva la pista anche se le scarpe erano portate da un altro individuo. La cosa apparve anche più evidente quando si ricoprì la suola delle scarpe con un foglio di carta; in queste condizioni l'animale non sapeva più trovare la pista, ma avendola rinvenuta ad un tratto e senza ragione apparente, si scoprì che ciò accadeva perchè un piccolo pezzetto di carta staccandosi, aveva lasciata libera la suola delle scarpe per una superficie di pochi millimetri. Altre esperienze furono tentate per vedere se la cagna poteva riconoscere l'odore emanato da tutta la persona, e ne risultò che l'animale sapeva trovare il padrone anche in mezzo ad altre persone e senza l'aiuto del vento favorevole, a una distanza di circa duecento metri.

L'organo dell'odorato è posto, per tutti i vertebrati, nella parte anteriore della testa, dove le due fosse nasali sono rivestite da una membrana cui fanno capo i nervi olfattivi. Mentre nei mammiferi le due cavità nasali terminano nella cavità della retro-

bocca, e perciò colla respirazione vien provocato il passaggio delle particelle odorose per le fosse stesse, nei pesci la membrana forma come un sacco entro al quale penetrano i liquidi, veicoli delle sostanze odorifere; negl'insetti, come vedemmo, l'organo dell'odorato è esterno e portato da appendici mobili. Nell'uomo la membrana olfattiva occupa la metà superiore e la volta delle fosse nasali; in essa le tre serie di filamenti nervosi che partono dal bulbo olfattivo, terminano con cellule fusiformi, facilmente alterabili, munite di sottilissimi cigli, e che lo Schulze denominò per la loro funzione cellule olfattive e peli olfattivi. Recentemente Grassi e Castronovo, studiando la muccosa olfattoria del cane, videro, per mezzo di particolare colorazione, che dai rami del nervo olfattorio partivano, biforcandosi più volte, delicati filamenti, di cui una parte terminava alle cellule olfattorie, presso la superficie esterna della muccosa. Il centro poi del cervello il quale, per mezzo del bulbo olfattivo, presiederebbe alle sensazioni olfattive, risiede, secondo il Ferrier, nel così detto corno di Ammone; e il Frigerio, eseguendo l'autopsia di un pazzo il quale diceva di sentire nei cibi e nelle bevande un forte odor di zolfo, riconobbe infatti che la regione cerebrale sopra ricordata, doveva esser stata colpita da atrofia.

Quando respiriamo con ritmo regolare e tranquillo, l'aria raccolta nella parte superiore delle fosse nasali vien di poco mutata; ma non appena si produce una eccitazione olfattiva, subito il ritmo respiratorio cangia, e la respirazione coopera alle funzioni dell odorato collo spinger l'aria nella parte superiore delle fosse nasali. Questo effetto è reso più energico dai movimenti delle narici che rialzansi lateralmente per lasciar più libera l'ammissione all'aria, mentre per lo stesso movimento si restringe l'apertura superiore, e quindi l'aria penetra con maggior violenza nelle regioni più alte ove producesi la sensazione olfattiva. Basta infatti mantener ferme le narici con due tubetti di vetro, per avere una sensazione olfattiva di molto affievolita; e del pari la sensazione si affievolisce chiudendo l'orifizio posteriore delle fosse nasali, come avviene in certe malattie del palato, o quando, per evitare l'odore disgustoso di una bevanda, solleviamo la volta palatina.

L'impressione olfattiva non è soltanto provocata durante l'ammissione dell'aria nelle fosse nasali; essa producesi, più attenuata per altro, anche quando l'aria viene espirata, e il Franck ricorda a tale proposito come sia durante l'espirazione che ana-

lizziamo il « bouquet » di un vino, e come Bidder osservasse che ponendo un pezzo di canfora in bocca, se ne poteva sentir l'odore espirando. Vuolsi che oltre ai movimenti di aspirazione, ora piccoli ed intermittenti, ora prolungati che noi eseguiamo per portare in contatto della muccosa nuove parti d'aria, siano d'aiuto alla percezione olfattiva quelle cavità che presentano i ripiegamenti della muccosa, e nei quali l'aria e le particelle odorifere si accumulerebbero per prolungare la impressione. La muccosa poi può essere più o meno sensibile a seconda di certi suoi stati speciali di asciuttezza o di umidità, come avviene durante i raffreddori di testa; nel primo caso si ritiene che le cellule siano quasi indurite, e siano invece nel secondo separate dall'aria da uno strato acqueo, che non permette loro di funzionar regolarmente. Alla funzione olfattiva reca pure valido aiuto quella mobilità del naso posseduta da certi animali; noi cerchiamo di sopperire a questa inferiorità coi movimenti del capo e con uno stato di attenzione che elimina la impressione degli altri sensi. Invece per le ricerche dell'Urbanschitsch la luce rossa e verde aumenterebbero la delicatezza dell'odorato, che verrebbe scemata dall'oscurità e dalla luce azzurra o gialla; Féré, in seguito ad altre ricerche, osservò che le eccitazioni prodotte da alcuni odori hanno una influenza dinamogenica speciale, vale a dire che esse possono aumentare l'intensità dello sforzo muscolare.

Si è cercato di stabilire dai fisiologi il momento in cui nell'animale e nel bambino cominciano a prodursi le percezioni olfattive. Negli animali l'odorato è subito di valido soccorso nella ricerca del cibo; e così Gudden vide che dei conigli, ai quali erano stati tolti i bulbi olfattivi, morivano ben presto non sapendo più trovare le mammelle della madre. Anzi l'odorato si manifesta nei piccoli animali con tali particolarità, che bisogna per esso quasi ammettere una specie di memoria ereditaria. Difatti un gattino di due o tre giorni rizza già il pelo e soffia, se viene in contatto con una mano che abbia accarezzato un cane; e dei piccoli cuccioli puntano già, quando attraversano le orme lasciate dalla selvaggina. Al bambino appena nato, il senso dell'odorato non è così utile e di uso frequente come all'animale; tuttavia esso è sensibile alle esalazioni odorose, ed anzi Kussmaul trovò che un bambino nato un mese prima del tempo normale, dava segni ben chiari di repugnanza, allorchè durante il sonno gli veniva fatta respirare

dell'assafetida. Ciò adunque, secondo il Preyer, dimostrerebbe che l'embrione umano ha la facoltà di provare le sensazioni olfattive anche prima della nascita, facoltà di cui non può servirsi per le condizioni in cui trovasi; sapendosi che quando le fosse nasali sono piene di liquido è impossibile il percepire odore alcuno, anche se il liquido possiede un odore proprio. Anche gli animali, nati innanzi tempo, presentano, come l'embrione umano, una marcata sensibilità olfattiva; fatti che modificano di non poco l'asserzione di G. G. Rousseau, il quale riteneva che l'odorato si manifestasse nei fanciulli soltanto dopo i due o tre anni.

Non si può parlare dell'odorato, senza trattare delle sostanze che ne provocano le manifestazioni, vale a dire degli odori e del loro modo di azione. E qui le nostre conoscenze si fanno più incerte, perchè sulla natura intima degli odori poco si sa di ben sicuro. Intanto le opinioni su tale soggetto sono divise; da alcuni si ammette che gli odori agiscano per mezzo di particelle tenuissime che si staccano dalla sostanza odorante, da altri invece si ritiene che gli odori eccitino l'olfatto per mezzo di ondulazioni immateriali, come la luce e il suono fanno sulla vista e sull'udito. La questione, come vedesi, è interessante, e malgrado la competenza degli studiosi che la trattarono, non può dirsi completamente risoluta. Coloro che parteggiano per le emanazioni materiali, citano il fenomeno di repulsione che si produce nel velo d'acqua steso su di una lastra di vetro, intorno alle particelle di sostanze odoranti, come la canfora, quando le si pongano sulla lastra. Un'altra esperienza del Berthollet starebbe a dimostrare la formazione di vapori nelle sostanze odorose; basta infatti collocare un pezzetto di canfora nella camera del vuoto in un tubo barometrico, per vedere che il mercurio si abbassa; segno adunque della formazione di un'atmosfera elastica svolta dalla canfora. Nè v'è bisogno, acciò l'odore si manifesti, che le particelle odorifere si combinino con l'aria atmosferica, perchè una rosa tenuta sotto la campana pneumatica conserva per molti giorni il proprio profumo.

Tra le esperienze più importanti le quali stanno in appoggio della teoria materiale degli odori, vanno ricordate quelle di Wolff e specialmente quelle di Tyndall. Secondo Wolff le particelle odorose sparse nell'aria, venute in contatto con la mucosa, sciolgonsi nel liquido da questa emesso; in tal modo esse possono agire chimicamente sulle terminazioni nervose e produrre una eccitazione

che verrà trasmessa ai centri nervosi. Questo liquido poi che umetta la mucosa olfattiva, segregato da glandole speciali, sarebbe sensibilissimo alle emanazioni gassose odorifere, tanto da alterarsi ad un tratto appena ne venga in contatto. Siffatta spiegazione di Wolff è fondata sulla sua ipotesi che nelle api l'olfatto abbia sede non nelle antenne, ma nel velo superiore del palato; estraendo il liquido dalla glandola pituitaria ivi contenuta, ottenne un liquido ricco di corpuscoli che, per l'influenza di emanazioni odorose, ponevansi in rapido movimento, e per di più il liquido presentava in appresso proprietà chimiche nuove. Naturalmente, osserva il Frank, l'ammissibilità di questa teoria dipende dalla identità, non ancor provata, esistente fra il liquido segregato dalla glandola delle api e quello che bagna la mucosa olfattiva degli animali superiori.

Le sperienze dl Tyndall sono più concludenti; il celebre fisico inglese ricorse alla proprietà che ha il calorico raggiante di essere in parte assorbito quando attraversa dei gas, mentre non vi è perdita d'intensità calorifica quando le radiazioni attraversano degli spazi perfettamente vuoti. Si adoperò un tubo chiuso alle estremità da una lastra di salgemma, sostanza che gode della proprietà di non assorbire calore; e si trovava che, praticando il vuoto nel tubo, le radiazioni emesse da una sorgente calorifica determinata, lo attraversavano senza subire perdita alcuna. Poscia si lasciava penetrare nel tubo dell'aria asciutta e, mediante lo spostamento dell'ago di un galvanometro, si determinava di quanto le radiazioni calorifiche eransi indebolite. Così disposte le cose, si continuavano le misure facendo entrare nel tubo dell'aria aromatizzata con olii essenziali o con fiori, e si misurava il suo assorbimento calorifico. Prendendo per unità l'assorbimento dovuto all'aria pura asciutta, si vide che quello dell'essenza di rose era in proporzione 37 volte maggiore, 65 quello del limone, 87 quello dei fiori di camomilla, 372 quello dell'anisi. Tyndall, ponendo in rilievo la delicatezza di questo suo metodo, diceva che mediante il calore raggiante diveniva possibile di pesare il profumo di una rosa, ciò che non avrebbe potuto fare il chimico colla più delicata delle sue bilance; e notava ancora come pochi atomi della sostanza odorifera fossero capaci di produrre un effetto maggiore di quello prodotto dal numero, in paragone, infinitamente grande di atomi dell'aria chiusa nel tubo.

Per i « dinamisti » invece, come già dicemmo, le impressioni odorose sono, come per la luce, il calore ed il suono, l'effetto di

un moto vibratorio. Ciò varrebbe a spiegare la proprietà di talune sostanze odorose non volatili, qual è il muschio, le quali malgrado i continui effluvi non perdono quasi nulla del loro peso. D'altra parte gli effetti materiali degli odori sarebbero del pari spiegabili con la teoria dinamica, perchè anche il calore può col proprio moto vibratorio produrre notevoli cangiamenti nei corpi che ne sono attraversati. Altri fatti vengono citati dai dinamisti; così varie sostanze, come il rame e lo zolfo, emanano un odore speciale quando si stropicciano, e così pure una stessa sostanza, come l'acido arsenioso, può, a seconda del modo in cui vien preparata, presentare un odore speciale dovuto a moti vibratori provocati da combinazioni chimiche. Vi è stato persino chi ha tentato di ottenere le interferenze cogli odori come ottengonsi coi suoni e coi colori; tentativo abortito per la difficoltà, si disse, di poter operare con odori semplici. Invece è possibile di unire due corpi inodori, come l'azoto e l'idrogeno, ottenendone l'ammoniaca sostanza a odore acutissimo, o al contrario ottenere da due corpi odorosi un corpo inodoro. Secondo Ramsay l'odore dei gas dipende dal loro peso atomico, e perchè una sostanza possa dare un odore qualsiasi, essa deve avere un peso atomico almeno 50 volte più grande di quello dell'idrogeno; le sensazioni dell'odorato sarebbero allora provocate da vibrazioni a cortissimo periodo, e le differenze dei diversi odori dipenderebbero dal numero e dalla forma di siffatte vibrazioni.

Il grande uso di profumi che facevasi nelle antiche cerimonie religiose doveva servire ad una purificazione solamente morale, o celava una vera e propria prescrizione igienica? Le moderne ricerche batteriologiche vengono in sostegno della seconda ipotesi; nei tempi scorsi si credevano efficaci gli aromi a combattere i miasmi celati nei cattivi odori, e nella medicina araba gli aromi avevano grande importanza; oggi invece gli antisettici più energici non sono davvero i più profumati. Per riconoscere adunque le proprietà di certe sostanze odorifere, lo Chamberland eseguì all'istituto Pasteur una serie di esperienze sull'azione antisettica di varie essenze tenute ad una temperatura di 30 gradi; e di sessanta essenze adoperate, solo una dozzina mostraronsi incapaci d'impedire lo sviluppo dei batteri del carbonchio nei liquidi di coltura. Più energiche apparvero le essenze di angelica, di cannella, di geranio e di vespetro, le quali per altro perdevano la loro proprietà se venivano mescolate direttamente alle colture. Resta dunque provato che i vapori di talune essenze, e quindi anche i pro-

fumi adoperati nelle antiche cerimonie religiose, non solo sono pregevoli per le loro proprietà odorifere, ma formano dei disinfettanti da classificarsi tra i più energici antisettici, quali il bicloruro di mercurio e l'acido timico. Ancora oggi i medici orientali hanno l'abitudine di tenere in bocca un pezzetto di mirra quando visitano i loro ammalati, e tale pratica è raccomandata come preservativo dalle malattie infettive.

Non è improbabile che nelle antiche cerimonie il bruciare l'incenso o la mirra desse origine ad una piccola quantità di acido solforoso che mescolavasi ai vapori profumati; sostanza di cui recentemente Debief e Bruhl riconobbero le proprietà antisettiche quando allo stato gassoso diffondevasi nell'atmosfera. Notevole è pure il fatto che l'essenza di cannella, riconosciuta dallo Chamberland come una delle più attive, era precisamente adoperata dagli egiziani per l'imbalsamazione delle mummie. Sembra inoltre che le inoculazioni fatte con alcune essenze abbiano dato discreti risultati per combattere alcuni microbi patogeni, alla cui perniciosa azione la specie umana è più esposta. E non vogliamo chiudere queste poche osservazioni sull'azione antisettica delle essenze, senza menzionare le accurate ricerche eseguite dal dottore Aradas, che ne comunicava il risultato all'accademia Gioenia di Catania. Tali esperienze provarono che gli olii essenziali, tenuti in recipienti ben chiusi in modo da impedirne la volatilizzazione, manifestano una spiccata azione ritardatrice sullo sviluppo dei microrganismi nei mezzi di coltura; che tale azione varia a seconda delle essenze e delle specie di microganismi; e che le essenze, tra cui anche la menta della quale eransi magnificate le proprietà, non uccidouo i germi contenuti nelle acque potabili.

L'azione antisettica degli odori, secondo il Layet, sarebbe spiegabile con l'affinità che certe essenze hanno per l'ossigeno e che quindi permetterebbe loro di neutralizzare le emanazioni putride. È un fatto ben noto che durante le epidemie, raramente gli operai i quali lavorano alla preparazione delle essenze e dei profumi e alla concia delle pelli, sono colpiti dal contagio. L'Ungern ritiene che i profumi ed i fiori esercitino sull'organismo un'azione salutare, e formino un agente terapeutico di prim'ordine. Egli assevera per esperienza fattane, che il soggiorno in un'atmosfera profumata, deve preservare dalle affezioni polmonari e arrestare lo sviluppo della tisi; perciò rileva come nella città di Grasse, presso Nizza, la tisi sia rarissima, trovando la causa di tale immunità nelle

emanazioni odorose delle numerosissime distillerie. Un certo effetto benefico avrebbero anche gli odori sulla nutrizione, e sarebbe per ciò che in certe antiche vivande o bevande, i profumi entravano come ingrediente principale. Tale supposta facoltà nutritiva dei profumi dette origine a curiose istorie; così Bacone fa menzione di un uomo che poteva vivere cinque o sei giorni respirando solo l'odore dell'aglio e di alcune erbe aromatiche, e vuolsi che Democrito si prolungasse di qualche giorno la vita, respirando l'odore del pane caldo. Una piccola parte di vero di queste proprietà nutritive dai profumi sta in ciò che essendo la maggior parte delle essenze formate da eteri composti, questi possono funzionare come agenti risparmiatori rallentando le combustioni interne, come difatti sono capaci di arrestare la fosforescenza. Anzi il Layet spiegherebbe la grassezza delle donne orientali che abitano gli harem, con l'abuso che esse fanno di profumi, e troverebbe una ragione all'uso dei profumi che in Oriente è prescritto durante i digiuni.

Abbiamo detto che l'impressione data da un odore, può variare a seconda delle condizioni in cui trovasi il nostro organismo. In generale, in ragione della eccitazione favorevole o sfavorevole che gli odori provocano in noi, distinguiamo gli odori in gradevoli, sgradevoli o indifferenti; e, igienicamente parlando, un odore è gradevole quando provoca in noi un sentimento di benessere. Per altro un grato profumo ci riuscirà sgradito allorchè, come accade con le essenze, la eccitazione prodotta sarà troppo forte; altre volte il disgusto è causato da uno stato patologico, come ci è dato di osservare spesso quando abbiamo il mal di capo, che ci fa anche avvertire degli odori ai quali non facciamo mai attenzione quando stiamo bene. Ad uno stato di particolare sensibilità nervosa, aggiungesi spesso l'immaginazione a far sì che gli odori producano curiosissimi effetti. Generalmente è un fiore o un frutto che un individuo non può vedere o fiutare senza risentire gravi disturbi. Dicesi che uno Scaligero non potesse vedere i gigli senza svenire, e che ne ritenesse l'odore sufficiente ad ucciderlo. Quercet, segretario di Francesco I, non poteva resistere all'odore dei pomi; Caterina de' Medici non tollerava il profumo delle rose, e il cavalier di Guisa non le sopportava nemmen dipinte; e altri casi consimili e assai curiosi possono trovarsi citati in una interessante lettura che il dottor de Faveri fece all'Accademia Olimpica di Vicenza, trattando dei profumi.

Nella maggior parte dei casi è l'immaginazione che influisce

su queste più o meno violente repulsioni per certi profumi, ma altre volte si tratterebbe di azioni sulla muccosa olfattoria ben definite. La repulsione per le rose può talora spiegarsi per l'infiammazione che, coll'odorarle, manifestasi nella muccosa olfattoria di alcune persone; così il Botallo nel 1565 diceva di conoscere degli individui ai quali il profumo delle rose causava mal di testa seguìto da raffreddore. Gli antichi trattati di medicina fanno menzione di questo: « coriza a rosarum odore » che spesso osservavasi durante la stagione della fioritura; e sia per le rose, come per i platani e per altre piante, sarebbe il polline dei fiori che irriterebbe la membrana del naso, come avviene nella così detta febbre del fieno da cui sono colpiti i falciatori, e che dipende da una orticaria delle vie respiratorie. Disturbi assai più gravi, talvolta con conseguenze mortali, possono esser prodotti dal profumo dei fiori e da quello dei frutti; in questi casi all'azione asfissiante che possiede l'acido carbonico elaborato dalle piante, aggiungesi l'effetto deletereo degli olii essenziali odoranti, la cui composizione è simile a quella degl'idrocarburi. Ed è così possibile che siansi trovate morte delle persone le quali si addormentarono in una camera ove stavano dei fiori o dei frutti, specialmente se questi ultimi avevano acuto il profumo, ed incominciavano a fermentare. In altri casi invece, quando si colgono piante velenose o si pestano radici purgative, è l'assorbimento dei vapori o delle particelle polverulente che può produrre nocivi effetti sull'organismo.

L'odorato ha i suoi ferventi adoratori precisamente come il gusto, con questo di differente che le funzioni olfattive diminuiscono coll'abuso in delicatezza assai più rapidamente di quelle gustative. La passione per i profumi può giungere talvolta a delle esagerazioni che hanno dell'inverosimile; e Plinio scrive che in una festa a Baja, Nerone consumò per mezzo milione di lire di rose, e che pei funerali di Poppea arse sul rogo più incenso di quanto ne potesse dar tutta l'Arabia in un anno. È ben conosciuta la passione che in ogni tempo ebbero i popoli orientali per certi profumi, quali il muschio e l'essenza di rose, passione che giunse a tal punto da impastare il muschio coi materiali che servivano alla costruzione delle moschee; e ancor oggi le ruine della moschea di Zobeide a Tauris, sotto i caldi raggi del sole tramandano le loro acute esalazioni. Come esempio di vera frenesia per i profumi va ricordata la Pompadour, che spendeva per essi mezzo milione all'anno, e il maresciallo di Richelieu, che viveva

di continuo in un'atmosfera satura di profumi. In questi casi per altro dovevasi produrre una vera assuefazione dell'organo olfattorio analoga a quella degli operai profumieri, i quali finiscono col non sentire più le forti esalazioni in mezzo alle quali lavorano.

Si è voluto far per gli odori, come per le sostanze sapide, una classificazione; anzi le classificazioni proposte sono molte, senza che tuttavia servano a qualche pratico scopo. Linneo gli aveva divisi in sette specie, cominciando cogli aromatici per terminare ai nauseanti; altri fondò la propria classificazione sull'influenza che gli odori esercitano sulle sensazioni gustative, oppure sulle combinazioni chimiche di certe sostanze che coll'idrogeno danno origine a composti odorosi. E vi fu persino un chimico inglese che formò cogli odori una gamma musicale in cui il *patschouli* rappresenterebbe il *do* basso in chiave di *sol*! Naturalmente dipendendo da condizioni e da apprezzamenti individuali, le classificazioni hanno sempre un valore assai relativo; quindi questa incertezza nelle scale degli odori fondamentali rende poco probabili certe ipotesi, come quella dell'Hermann, che riteneva esser l'organo olfattorio provvisto di tanti filetti nervosi appositi per quanti sono gli odori.

Speciali condizioni del veicolo aereo che porta seco le particelle odorifere, o dello stato di un individuo, possono notevolmente modificare le sensazioni che in noi provoca l'olfatto. Una temperatura troppo elevata o troppo bassa sopprime gli odori, mentre una certa umidità dell'aria favorisce la loro diffusione; i fiori in campagna ci sembrano più profumati al mattino quando il sole fa evaporare la rugiada, e nel tempo della falciatura dei fieni è la sera che ci giungono le soavi e fragranti emanazioni dei campi. Un cane da caccia trova facilmente la pista della selvaggina su di un terreno umido, e la perde invece se passa su di un suolo reso arido dal calore. La luce influisce indirettamente pur essa sul profumo dato dai fiori facendoli schiudere, oppure l'azione è più diretta come pei fiori della *Cacalia septentrionalis* che perdono ogni odore quando s'intercettano i raggi solari che colpiscono la pianta. Certe piante perdono il profumo quando siano seccate; altre invece come la vainiglia acquistano il loro profumo soltanto colla essiccazione; altre sostanze finalmente, ad esempio l'aloe, emettono il loro caratteristico odore quando si schiacciano o si polverizzano.

Come ultima osservazione faremo cenno di quel particolare le-

game che unisce i due sensi dell'odorato e del gusto così strettamente fra loro, che quasi sempre noi confondiamo l'uno coll'altro. E così deve essere perchè la nostra retrobocca sta in piena co municazione colle fosse olfattive, e quindi avviene che noi riconosciamo come gusto particolare di un cibo quello che invece ne è soltanto l'aroma, che a noi rilevasi sino al momento della deglutizione. Perciò l'arte culinaria cerca di rendere più acuti questi aromi, ricorrendo a salse, a condimenti particolari e saviamente elaborati; ed è per ottenere più forte il soave odore delle fragole, che il buongustaio condisce questo frutto delicato coll'agro di limone. Certi odori, come quelli di una vivanda prediletta, esercitano inoltre un'azione benefica anche sugli organi della digestione, che eccitati si predispongono a compiere più attivamente le loro funzioni.

Vi ha di più: il nostro odorato passa sopra a certi ingrati profumi, come quelli dei formaggi, in vista delle eccitanti sensazioni che tali sostanze produrranno sull'organo del gusto e delle facoltà aperitive che esse posseggono. Spiegasi in tal maniera la passione per certe salse ottenute da pesci fradici che alcuni popoli prediligono ancora, come prediligevano il *garum* gli antichi romani; e d'altra parte l'abitudine finisce col render graditi certi sapori farmaceutici, come avveniva nell'età classica per l'assafetida e oggi per lo zafferano. Negli animali il senso dell'odorato, oltre alla sua importanza per la ricerca del cibo, ha l'ufficio particolare di riconoscere se frutti od erbe possono essere più o meno nocive; si tratta forse qui di una vera memoria ereditaria, della quale peraltro gli uomini, e specialmente i viaggiatori, non mancarono di approfittare. E dicesi che durante la conquista dell'America, gli spagnuoli si nutrissero soltanto di quelle erbe e di quei frutti che i loro cavalli non mostravano difficoltà a mangiare; l'odorato adunque non solamente forma un complemento necessario al senso del gusto, ma diviene ancora, nella maggior parte dei casi, il vero consigliere dello stomaco.

ERNESTO MANCINI.

NOTIZIA

L'avvenire della nostra Cavalleria. (1)

Tutti lo sanno: la cavalleria dell'esercito italiano è assai scarsa a numero così rispetto ai bisogni svariati di guerra come rispetto alla cavalleria degli altri eserciti. Ed è problema arduo assai l'accrescerla, non solo per la spesa, ma eziandio per l'estrema deficienza dell'elemento essenziale paesano — del cavallo. Fortuna per noi che il teatro generale più immediato di guerra esige minor servizio dalla cavalleria tanto per la scoverta quanto per l'azione immediata nel combattimento; ma appunto perciò codesto servizio riesce tanto più gravoso e difficile per uomini e per cavalli; ma è pur mestieri avere tanta cavalleria che basti a tener testa alla cavalleria nemica; ma l'esercito nostro può spingersi ben oltre la frontiera su campi favorevoli all'impiego dell'arma per eccellenza brillante; ma vasto è il teatro di guerra e parecchie le linee di operazione.

Il generale Boselli, il quale fino a poco tempo addietro ha percorso tutta la sua bella carriera in cavalleria, ogni tanto manda un grido di allarme, che trova un'eco vivace nel cuore dell'esercito e che dovrebbe trovarla nel cuore della nazione. È un fiero grido di guerra che scuote, che migliora, che inspira attività ed energia.

(1) *Pensieri e speranze* di F. Boselli, tenente generale. — Fratelli Bocca, 1889.

Non vani rimpianti, non snervante sfiducia, non proposte inattuabili, ma virile e franca manifestazione di errori e difetti rimediabili, ma studio fondato nella realtà delle cose: e progetti semplici, chiari, e, relativamente, di facile pratica applicazione — il tutto rinvigorito dal soffio cavalleresco, che anima e dà colore e carattere al libro originale.

« La *cavalleria avanti!* questo grido e comando che ho udito « sì di frequente nella vicinanza del nemico, lo si ripeta anche « nel tempo di pace, ed allora, ma allora soltanto, essa corrispon- « derà e sempre alla sua missione. »

Quando cuore e mente sono riscaldati e illuminati dalla luce *sempre avanti* si dileguano le nebbie incresciose dei vecchi pregiudizi, questi neghittosi e sonnolenti figliuoli delle lunghe paci, non confortate *dallo studio e dal pensiero,* e nella serenità dell'orizzonte si sente il vero squillo di guerra, si vede il vessillo che conduce alla vittoria.

Il libro ha per tal guisa, senza che forse l'autore stesso l'abbia pensato, un'impronta, (mi si consenta l'espressione) una vita essenzialmente morale. Ed è grande pregio codesto perchè l'arte, la missione del guerriero devono essenzialmente appoggiarsi a leve morali, senza delle quali appena appena si riesce a mettere insieme eserciti da parata o da piazza d'armi: ed è maggiore pregio codesto ora che tutto si viene materializzando e che la poesia della vita militare, la santa poesia che ha creato gli eroi, ha le ali tarpate dal dilagante scetticismo.

Ma veniamo alle proposte pratiche, intorno alle quali non discuteremo, sia perchè della maggior parte di esse è evidente l'utilità, sia perchè a svolgere le nostre idee occorrerebbe spazio assai maggiore di quello che non ci consenta una semplice recensione.

*
* *

La vita militare, come recentemente ha dimostrato il generale Marselli in un suo bel volume, si svolge gagliarda e marziale soltanto nel reggimento « Le virtù militari (osserva il Bo- « selli) si sviluppano esenzialmente *col contatto del soldato,* colle « abitudini del comando e della disciplina, indi coll'esempio non « interrotto di tutte quelle facoltà che poi occorrono in sì alto « grado nella guerra. » Ma, pur troppo, molti ufficiali e special-

« mente molti capitani, non fanno servizio negli squadroni. « Con « 144 squadroni, si hanno nella nostra cavalleria non meno di 113 « capitani senza comando vero. » « Eppure mentre nell'arma di « fanteria occorre un capitano per 80 uomini e 80 fucili, non è « forse chiaro che nella cavalleria con 165 uomini, 142 cavalli, ed « altrettante sciabole, lancie, moschetti e bandoliere, devono oc- « correre quadri maggiori? »

Il numero v'è: basta impiegarlo a dovere.

Non si distolgano i giovani ufficiali dalla vera, della unica educazione militare: ed allora, senza aumento di spesa e di personale, si corrisponderà allo stringente bisogno di avere presenti presso ciascun squadrone un capitano e quattro subalterni, ovvero un capitano in 1ª, uno in 2ª e tre subalterni.

Dunque si risparmino gli ufficiali pel vero servizio di guerra. Bando alle *sinecure* che rammolliscono animi e corpi; bando alle soverchie cure estranee a soldati ed a cavalli; bando alle preoccupazioni amministrative, che come tarantola afferrano e succhiano il brio militare; bando alle troppo frequenti e troppo larghe lacune lasciate nei ranghi. E si redima la cavalleria dal continuo e pesante tributo pagato alle armi sorelle mediante la formazione di *reparti guide*.

« Il sistema del nostro servizio interno tende a distogliere in buona parte ufficiali e truppa da quei compiti che più direttamente preparano l'animo agli ideali guerreschi, e dippiù poi raccorcia il tempo che dovrebbe essere dedicato al perfezionamento dell'arte. »

Le tradizioni dei vecchi eserciti, i lunghi periodi di pace che arrugginiscono le molle, la pigra consuetudine... fanno prevalere la forma alla sostanza, la materia allo spirito, la *routine* alla iniziativa, il mezzo allo scopo, il mestiere alla missione. Onde gli ufficiali, distolti da cento occupazioni di minuta e pedentesca sorveglianza, condotti momento per momento colle dande di un orario che a tutto prevede e provvede tranne a svolgere il sentimento di ogni singola responsabilità, richiamati ad ogni piè sospinto alla morta materia.... trovano minor tempo, minor voglia, minore energia ad assalti d'armi, ad esercizi equestri, e, diciamo pure, ad educare marzialmente il soldato ed a coltivare la mente propria, senza la quale coltura la cavalleria non può aspirare ad essere l'occhio dell'esercito in campagna.

« Bisogna stabilire una più precisa distinzione di attributi fra ufficiali e sottufficiali, incaricando questi di tutti i servizi di polizia, uomini, cavalli, locali, armi, bardature, indi le istruzioni secondarie, riservandone il *controllo* agli ufficiali di squadrone; bisogna affidare la direzione del servizio viveri, rancio, foraggi etc., ad un ufficiale superiore coadiuvato dal personale degli ufficiali non combattenti; bisogna togliere agli stati maggiori reggimentali l'accentramento e l'ingerenza nei vari servizi di squadrone e far prevalere la massima che ogni squadrone deve provvedere a sè, salvo le disposizioni indispensabili per mantenere nel reggimento la voluta unità di azione. »

Ma la *scintilla*, il *sacro fuoco* devono venire dall'alto. Perchè invischiare capi squadrone e capi reggimento con minuterie burocratiche ed amministrative? *A cavallo, a cavallo,* colla mente rivolta all'educazione di guerra, all'obbiettivo militare, all'arte vera. *A cavallo, a cavallo,* sempre primi, sempre vigorosi di mente, di corpo e più di cuore, sempre intenti a preparare sè e gli altri all'alto dovere di aprire la via agli eserciti, di respingere brillantemente la cavalleria nemica, di squarciare il velo che copre i movimenti del nemico, di confondere questo nelle prime operazioni, di cogliere i primi allori, che sono alle armi sorelle sprone, incoraggiamento, promessa degli allori avvenire.

*
* *

Nelle condizioni nostre, scoppiando la guerra a primavera, non ci sarà consentito di condurre subito in campo la classe meno anziana, e converrà lasciarla ai depositi. Ond'è che meglio vale allo scopo rivolgere nello inverno ogni cura all'addestramento, al perfezionamento delle classi anziane, le quali, coll'ultima classe richiamata dal congedo, possono somministrarci squadroni per numero ed istruzione atti all'impiego loro di guerra.

È d'uopo decidersi qui come in ogni altro argomento. Le mezze misure sono indizio di debolezza là dove sempre deve imperare la forza. Ecco un programma pratico: da mezzo ottobre a mezzo aprile preparazione alla guerra delle classi anziane: da mezzo aprile a luglio addestramento delle reclute e dei cavalli giovani: da luglio a mezzo ottobre lo squadrone completo procede allo sviluppo della sua istruzione e prende parte ai campi ed alle grandi manovre.

Codesta ripartizione dei periodi annuali nella vita del reggimento è una novità palpitante. Ai pratici discuterla, e sollecitamente, perchè la guerra è un frutto che di botto matura da una primavera all'altra e la proposta viene da un uomo che con la spada e con la penna ha molto oprato per la cavalleria, ed ora rappresenta la più alta competenza nelle quistioni che la riguardano.

« In ogni tempo e in ogni paese gran parte del problema per « l'arma di cavalleria sta nel combattere la tendenza al *quieti-* « *smo* ed alla *routine*, prodotto naturale, anzi fatale, dei lunghi « periodi di pace. » E scopo di ogni addestramento è di « formare, « in breve tempo, abili ed arditi combattenti a cavallo. »

Ma le viete consuetudini di cavallerizzi poco intelligenti e poco militari pongono innanzi il mezzo allo scopo e badano più al cavallo che all'uomo combattente. Onde si storcono metodi ed idee e vediamo non di rado le posizioni a cavallo degli ufficiali di cavalleria diverse fra loro ed in contraddizione con le esigenze della mischia e con l'uso delle armi. Irrazionale, per esempio, è la posizione delle braccia ad angolo retto coi pugni troppo vicini al corpo, importata dai *manieristi* e dalla vecchia moda austriaca, posizione in Austria stessa da gran tempo dimenticata. Anti-combattente, e quindi anti-militare, è la posizione delle gambe di soverchio in avanti perchè a maneggiare le armi bisogna che le gambe *fascino* il corpo del cavallo. Si abusa troppo delle redini del filetto, mentre il filetto è soltanto mezzo per addestrare il cavallo, per riunirlo ad intervalli, per mitigare ed alternare talvolta l'azione del morso, per vincere la riluttanza al piego... E per questo è singolare che si richiama il soldato alla azione del morso nelle circostanze salienti, cioè « solo nella parata e in vicinanza al nemico! » « Pura influenza di cavallerizzi! » esclama dal canto suo, con condanna inappellabile, l'esperto ed illuminato Generale.

Guerra sempre guerra: dunque *ginnastica a cavallo* per rereclute, per anziani, per ufficiali.

Nei momenti decisivi l'ufficiale di cavalleria deve esercitare nella truppa quel fascino che è condizione capitale di successo. « E come vi riesciranno gli ufficiali se, meno elastici in sella ed « attaccati alla bocca del cavallo, come pur troppo sovente si vede, « dovranno pensare solo ai casi loro? » Dunque *scherma*, che alletta ed interessa il soldato, che gli innesta la brama di battersi, che gli imprime coscienza di sè e fiducia nel suo braccio, che gli indica l'obbiettivo suo, che ne triplica il naturale ardimento; ma

« nei nostri reggimenti si continua ad insegnare al soldato a tagliar « l'aria... e non si arriva nemmeno ai preliminari della scherma. »

Codeste espressioni, così schiette, così pittoresche, cosi originali.,. non costituiscono una delle ultime attrattive del libro, il quale sarà certamente letto dagli ufficiali tutti di cavalleria con grande vantaggio del loro spirito battagliero.

Sono baldi, sono fieri: l'ambiente schiettamente cavalleresco li seduce e li appassiona. Bisogna incoraggiarli. Venga in moda lo *Sport militare* a crescerne intraprendenza, destrezza e brio. Un primo passo si è fatto con le corse *Military* di quest'anno: si proceda con maggiore larghezza su quella via; si concedano a prezzi miti cavalli di puro sangue; si stabiliscano premi adeguati per corse militari; si inserisca a titolo di merito nelle note caratteristiche degli uffidiali le vittorie ottenute alle corse; si promuova con sussidi le formazione di società fra ufficiali a scopo di *sport;* si ordini corse di resistenza durante i campi di cavalleria... e via di seguito. Le non gravi spese saranno ben più produttive per l'esercito e per la nazione che non molte e molte altre, rialzando l'abilità, la sveltezza, lo spirito brillante e fiero dei nostri ufficiali.

Alle *sante* carabine bisogna aggiungere anche « i *santi* cavalli » esclama nella sua spigliatezza il bravo Generale.

E qui molti vedranno spuntare proposte di spese non comportabili, almeno per ora, col bilancio della guerra. Niente affatto: vi sono riforme parecchie nella cavalleria le quali indipendentemente dalla spesa, servono ad accrescere efficacemente la gagliardia materiale e morale dell'arma. È quistione di indirizzo: « Se le « nostre statistiche fossero consultate ben si vedrebbe quali per« dite di cavalli noi abbiamo subite e per le cattive rimonte, e per « le malattie epidemiche, e per le forze sciupate innanzi tempo, e « pel lavoro, volta a volta, o troppo grave, o troppo limitato, e « per le cure igieniche neglette nelle caserme. »

Ventimila cavalli rappresentano non solo la potenza effettiva della cavalleria, ma eziandio un capitale dai 15 a 18 milioni. Per nutrirli ed allevarli si procede a tastoni, senza indirizzo tecnico, senza coltura speciale, senza unità di intendimenti e di vedute. Cento punti di interrogazione volgono le loro curve al grave problema economico, scientifico e militare; ma gli empirici avversari di ogni scienza bene spesso hanno il disopra, e senza guarentigie per l'amministrazione della guerra, con responsabilità fluttuante, indeterminata e perciò inefficace, fanno *in corpore vili* sperimenti

che ridondano a danno della cavalleria ed a grave spesa per lo Stato. Manca la autorità scientifica, manca la regola pratica, manca il centro da cui venga la luce.

Eppure cento quistioni si allacciano intorno all'avvenire della cavalleria, intorno a questo elemento dell'anima militare, che dovrebbero essere studiate e risolte con profonda competenza, con autorità indiscutibile. Scuole per educare, per elevare le idee ai futuri ufficiali e sott'ufficiali; norme per l'istruzione di pace e per la preparazione alla guerra; scelta di personale corrispondente ai veri bisogni della cavalleria; regole coordinate, costanti nella loro varietà, adatte all'ambiente ed allo svolgimento della vita nei reggimenti; compere di cavalli, in armonia coi veri bisogni dell'arma, fatte in giusta misura e con ampiezza di cognizioni e di vedute per ottenere con minore spesa maggiore utilità pratica; depositi di allevamento, e, diciamo pure, depositi di stalloni, i quali starebbero assai meglio in mano all'amministrazione della guerra che non a quella dell'agricoltura e commercio; cure e sorveglianza ai cavalli secondo principii scientifici, corroborati dalla pratica nostra ed altrui.

Tuttociò ed altri offici ancora sono ora lasciati nelle mani ad impiegati, i quali, per quanto solerti e burocraticamente capaci, pure sono in generale poco esperti, poco competenti rispetto allo scopo bellico, poco autorevoli, poco animati dal fuoco sacro dell'armi, poco adatti per posizione e per grado all'alto servizio.

Onde chiaro si appalesa il bisogno di una *Direzione generale per la cavalleria*, di un *Centro* unico dei servizi ippici dell'esercito. Il Ministro, distratto da ben altre cure e da ben altri pensieri, di rado familiare alle minute esigenze dell'arma, spesso collocato fra diverse correnti, in codesta Direzione, avrà, come ha nelle altre Direzioni generali, un consiglio illuminato e sereno e un braccio pronto e sicuro, una fonte perenne di cognizioni pratiche e scientifiche.

Insistiamo assai più che non creda di poterlo fare l'Autore, sopra questo particolare, perchè troppo vediamo quest'arma preziosa, costosa, indispensabile ad un bene ordinato esercito, esposta ai flutti di un mare tempestoso, mentre la stabilità, l'unità di intendimenti e di scopo deve dominare in tutto ciò che si riferisce alle armi combattenti. Fortunatamente ora abbiamo S. A. R. il Duca di Aosta Ispettore generale della cavalleria. Ma l'ispezione esamina, incoraggia, loda, biasima, sprona, reprime, coordina... non

può trasmutarsi in motore centrale, senza rischio di scambiare le parti e le responsabilità e di turbare l'ordinamento generale delle forze.

*
* *

Altri problemi viene svolgendo l'Autore troppo brevemente, ma sempre efficacemente colla convinzione radicata di chi ha molto pensato e molto comandato. Egli talvolta tronca i nodi a sciabolate; ma è sempre guidato dall'idea che gli inspira ogni proposta e che ne informa perfino lo stile battagliero. « Chi è abituato a cam-
« minare colle gruccie ed a pensare col cervello degli altri, chi
« fu vincolato, paralizzato e condannato ad aspettare ordini e di-
« sposizioni da tutti e da ogni parte, li aspetterà pure sul campo
« di battaglia... e perderà il momento opportuno per afferrare la
« vittoria. Se la nostra nazione è grande e giovane, i sistemi sono
« rimasti, in gran parte, piccini e vecchi. »

Tristi verità non solo per la cavalleria, non solo per le forze combattenti nostre di terra e di mare, ma per le forze tutte onde s'esplica la vita nazionale!

Noi ci aggrappiamo a vecchie tradizioni o peggio a servili imitazioni straniere, e ci gingilliamo in minuterie di forme, o strisciamo terra terra materialmente, dimenticando di volgere l'occhio al sole che scalda e vivifica. Pare che manchi al cuore il fuoco sacro, alla mente la luce. Ma *sursum corda*. Scuotiamo la polvere imbelle e volgiamo in alto fieramente lo sguardo, perchè soltanto in tal modo si può giungere alla meta, specie trattandosi di cavalleria, la quale è sempre destinata per natura sua, materialmente e moralmente, a precedere le altre armi. È mestieri ispirare nei giovani ufficiali « la poesia dell'arte. »

E qui facciamo punto guardandoci dal discutere le varie proposte, che hanno radice in altri lavori pubblicati durante una lunga serie di anni dall'egregio Autore, perchè il solo entrare in merito per una di esse ci costringerebbe a scrivere un non breve articolo, il quale riuscirebbe per avventura soverchiamente tecnico e speciale per una Rivista come la *Nuova Antologia*. I lettori ricorrano alle sorgenti, i tecnici discutano. A noi basta avere cercato di mettere in evidenza l'anima che ha inspirato il libro. Lo stile è l'uomo: il generale Boselli lo ha scritto come si combatte sul campo di battaglia.

Y.

RASSEGNA POLITICA

La fine dei lavori parlamentari — Leggi votate e leggi da votarsi — La questione finanziaria — Il Ministero e l'ordine pubblico — Discussioni sulla marina in Senato — Un nuovo principe — Austria e Italia — I discorsi dell'Imperatore d'Austria-Ungheria e del conte Kalnoky — Le condizioni della Serbia — La commemorazione della battaglia di Kossovo — La conversione del debito egiziano — Nuovi scandali in Francia.

Si approssima il tempo delle vacanze parlamentari, e quest'anno il Senato e la Camera dei deputati non prolungheranno i loro lavori così a lungo come l'anno passato. L'onorevole Crispi rinunzia, per ora, a far discutere la riforma delle Opere pie che dev'essere esaminata ponderatamente; l'onorevole Zanardelli avrebbe desiderato che prima delle vacanze venisse votata la legge per la diminuzione del numero delle preture, ma quantunque l'autorità e l'abilità parlamentare del Guardasigilli sieno grandi, tuttavia si assicura ch'egli stesso, conoscendo le difficoltà dell'impresa, acconsentirà a rinviare al novembre questa riforma. Non occorre dire che il riordinamento delle Banche verrà discusso anch'esso dopo le vacanze; in previsione del qual ritardo è già stata votata la proroga del corso legale fino alla fine del corrente anno. Non sappiamo neppure se la legge sui fabbricati sarà portata in discussione pubblica prima delle vacanze; la relazione però è pronta e l'utilità del provvedimento generalmente riconosciuta. La Camera dei deputati ha votato, in questi giorni, la legge sugli spiriti e quella relativa ai porti. Ma intorno ai lavori ch'essa porterà a compimento e a quelli che lascerà in sospeso prima di prendere il consueto riposo estivo, non osiamo fare altri pronostici. Quando questa rassegna verrà alla luce, la Camera avrà certamente deliberato intorno all'ordine e alla misura dei

lavori anzidetti, e perciò le nostre parole riuscirebbero inopportune. All'ora in cui scriviamo sono stati votati e pubblicati i bilanci per l'imminente anno finanziario. Notiamo, a tale proposito, che nulla è stato deciso intorno al modo di riacquistare il pareggio. L'onorevole Seismit-Doda ha notato qualche miglioramento in alcuni cespiti d'entrata; l'onorevole Giolitti, dal canto suo, che quando faceva parte dell'opposizione, giudicava urgenti i rimedi per impedire la rovina delle finanze, ora, diventato ministro, adopera anch'egli volentieri la lente dell'ottimismo e trova che la malattia non è tanto grave da richiedere una cura immediata. D' altronde, vista la difficoltà di proporre serie economie, e considerata la gagliarda resistenza della Camera a qualsivoglia proposta di nuove imposte, è naturale che il Ministero domandi tempo a riflettere. Durante le vacanze potrà studiare e preparare la soluzione dell' intricato problema, che l'indugio di parecchi mesi non gioverà a render più facile e piano. Tenuto conto di quanto succede, qualcuno domanda se le dimissioni dell'onorevole Magliani possano dirsi giustificate dai fatti che le hanno seguite. Noi trattiamo le questioni obbiettivamente e non entriamo nelle controversie personali. Non si può negare però che gli oppositori del Magliani, saliti al potere, sono costretti a dargli ragione su molti punti e non hanno finora applicato metodi diversi da quelli ai quali egli soleva appigliarsi. Ed ora assistiamo ad uno strano spettacolo: una parte della Camera che combatteva il Magliani, combatte non meno aspramente gli avversari di lui che sono entrati nel Gabinetto. È caduto il Perazzi, e il Giolitti non trova maggior favore presso i suoi antichi commilitoni. E non ci stupirebbe che fra qualche tempo il Magliani fosse portato sugli scudi da quelli stessi che gl'imposero di ritirarsi.

La discussione dei bilanci non ha dato materia, nella Camera dei deputati, a notevoli incidenti. Dal bilancio degli esteri, il presidente del Consiglio ha tratto occasione a fare alcune dichiarazioni riguardo alle scuole italiane in Oriente. È noto che il nostro Governo, anzichè sussidiare le Corporazioni religiose e, in ispecie, i missionari, ha preferito istituire all'estero un sistema di scuole laiche interamente indipendenti dalla Santa Sede. Questa novità ha suscitato vive controversie: le Corporazioni religiose all'estero sono una forza pel Governo che può e sa adoperarle; ma noi, per questo riguardo, ci troviamo in condizioni dissimili da quelle di tutti gli altri Stati cattolici. Non siamo noi che volontariamente ripudiamo le scuole religiose, è la Santa Sede che ci toglie la possibilità di valercene nelle nostre colonie all'estero. I fatti esposti dall'onorevole Crispi parlano chiaro. Le istruzioni della Sant-

Sede ordinavano a quelle scuole di non riconoscere in alcuna guisa l'autorità del Governo italiano. Può darsi che a qualche Corporazione religiosa sia dispiaciuto il dover ubbidire agli ordini del Vaticano; ma quegli ordini erano precisi, e l'onorevole Crispi non poteva esimersi dall'accettare la sfida. L'ostilità della Santa Sede, sopratutto per ciò che riguarda le scuole in Oriente, è generalmente attribuita ai consigli, o per meglio dire, alle pressioni della Francia, gelosa della propria supremazia in quelle regioni. Quale avvenire è riserbato alle scuole laiche? Sarebbe prematuro il ricercarlo. Stando alle notizie pervenute al Ministero degli affari esteri, sarebbero state bene accolte dalle nostre Colonie e si noterebbe sin d'ora un confortante aumento nel numero degli alunni. Tutto dipenderà dalle persone alle quali verrà affidato l'insegnamento, ed anche dal tatto e dall'avvedutezza dei nostri rappresentanti diplomatici all'estero. Anche i fautori delle scuole religiose hanno dovuto convenire che il Governo italiano non poteva accettare la posizione umiliante nella quale lo si voleva collocare. La Camera quasi unanime ha dunque fatto plauso all'onorevole Crispi. Sarebbe stato assurdo che l'Italia avesse sussidiato chi s'atteggiava apertamente a suo nemico e promosso coi propri quattrini l'incremento dell'influenza francese in Oriente. Il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio ha prodotto un altro salutare effetto, inquantochè ha aperto gli occhi a un gran numero di liberali che, in buona fede, portavano il tributo della carità alle imprese filantropiche, o almeno credute tali, del cardinale Lavigerie. Questi ha intrapreso una specie di crociata contro la schiavitù e a tal uopo raccoglie adesioni e denari anche in Italia. Ma il cardinale Lavigerie è pure uno dei più zelanti agenti diplomatici della Francia e, per verità, schiettamente confessa di essere tale. Ora la sua propaganda se, come abbiamo detto, ha un scopo filantropico, ne ha pure uno politico di grande importanza, e l'Italia darebbe prova d'ingenuità se lo aiutasse a raggiungerlo.

Anche in questi fatti si osserva il peggioramento avvenuto nelle nostre relazioni col Vaticano. Il che ci porterebbe a discorrere di altre dichiarazioni fatte dall'onorevole Crispi davanti al Senato. L'onorevole Presidente del Consiglio ha rammentato le cause che distrussero ogni speranza di conciliazione col Papato. Dalle sue parole si raccoglie ch'egli, ne' primordi del suo Ministero, nutrì per un momento l'illusione di entrare in trattative con la Santa Sede. L'onorevole Crispi non era dunque assolutamente avverso alla conciliazione. Ma s'avvide ben tosto che lo si voleva trarre in un tranello. Noi per dire il vero, crediamo che allora fosse in buona fede anche il Pontefice e desiderasse

sinceramente riconciliarsi con l'Italia. Ma si sa pure che in Vaticano si contesero lungamente il campo due correnti opposte, e finì per vincere la corrente degl'intransigenti. Comunque sia, le dichiarazioni dell'onorevole Crispi non hanno più che un valore retrospettivo. Dopo quel tempo la Santa Sede ha posto la questione in termini tali da rendere impossibile qualunque tentativo per giungere ad un accordo.

Nè la politica ecclesiastica, nè la politica estera, nè la politica coloniale pongono presentemente in pericolo il Ministero. Può dirsi altrettanto della politica interna? Di questa dobbiamo pur parlare con la nostra consueta schiettezza. L'onorevole Crispi ha sempre detto di voler governare con la libertà, della qual cosa nessuno gli muove rimprovero. Ma l'esercizio della libertà non è regolato dalle leggi? Ed è lecito di violar le leggi in nome della libertà? Sta bene che si permettano le manifestazioni del pensiero; ma quando queste manifestazioni assumono il carattere d'ingiuria e d'offesa all'ordine di cose legalmente stabilito; quando con discorsi e con emblemi si fanno apertamente voti per la distruzione della monarchia oppure pel trionfo delle più sovversive dottrine sociali, la libertà non degenera in licenza? Qualche volta, ma non sempre, i colpevoli vengon deferiti all'autorità giudiziaria. Tuttavia molti si preoccupano, e non a torto, di una specie di ambiente che si vien formando nel nostro paese e che certamente non è favorevole alle istituzioni politiche e sociali che ci reggono. Si dice, ed è vero, che i radicali e i repubblicani sono in Italia una scarsa minoranza; ma compensano con l'audacia l'esiguità del numero. E questa audacia cresce a dismisura, perchè s'è venuta accreditando l'opinione che il far voti palesi e il lavorare non meno palesemente per un ordinamento politico e sociale diverso dal presente, sien diritti che il governo ha l'obbligo di guarentire ai cittadini. Questi son gli effetti di una troppo lunga tolleranza e di un funesto *dottrinarismo* che ha invaso le regioni ufficiali. All'interno i metodi di governo seguiti dall'onorevole Crispi sembrano oggi quelli stessi che fecero mala prova qualche anno addietro. E si hanno le stesse incertezze nell'opera dei prefetti e, più ancora, degli agenti subalterni. Le condizioni interne, pertanto, lasciano a desiderare, e mentre qualche mese fa nessuno poneva in dubbio che l'onorevole Crispi possedesse l'energia necessaria per mantenere inalterato l'ordine pubblico, oggi invece è questa la parte della sua amministrazione che vien fatta segno alle maggiori censure.

Noi, per dovere d'imparzialità, abbiamo riferito gli appunti mossi al ministro dell'interno, e per la stessa ragione aggiungiamo che una parte di questi appunti viene indirizzata al sotto-segretario di Stato, onorevole

Fortis, che si vuol rendere responsabile di parecchi inconvenienti generalmente lamentati. Il Fortis, si dice, ha ripetutamente dichiarato la propria fedeltà ai principii anticamente professati, ma con quei principii non si governa uno Stato come il nostro. E qualche prefetto teme, certamente a torto, di andar contro agli sdegni ministeriali, facendo rigorosamente e vigorosamente rispettare la legge. E in appoggio di questa opinione si citano molti fatti, quelli di Livorno, a cagion d'esempio, e la professione di fede repubblicana pubblicata da un ff. di sindaco nelle Romagne. A noi pare che queste accuse al Ministero pecchino qualche volta d'esagerazione. Le condizioni dell'ordine pubblico in Italia son veramente peggiori che in altri Stati, dove il Governo procede con minori riguardi? Nella Germania stessa i fatti commessi contro l'ordine pubblico dai socialisti, non sono più frequenti che da noi? Siamo forse condannati alle trepidazioni, alle ansie del Governo russo? Ci travagliano, per avventura, i dissidi regionali che minacciano di continuo la sicurezza nell'Austria-Ungheria? Abbiamo noi, come il Regno Unito, una questione irlandese? Se volgiamo lo sguardo intorno, abbiamo dunque ragione di tenerci soddisfatti delle condizioni nostre, poichè in fondo nessun fatto grave è avvenuto finora, e le dimostrazioni e le grida e gli emblemi sediziosi non sono da paragonarsi agli atti di vera ribellione che altrove si hanno da lamentare di quando in quando. Si dirà che cerchiamo conforto nei mali altrui e che anche da noi la legge si potrebbe tutelare più efficacemente. Questo non neghiamo; ad ogni modo abbiamo voluto esporre le diverse opinioni intorno ad uno stato di cose ch'è argomento di vivaci controversie e che, a lungo andare, potrebbe somministrare un'arma di combattimento agli avversari del Ministero.

Anche il così detto *irredentismo* ha accennato negli ultimi tempi a rialzare il capo. L'*irredentismo* non è che una forma del *radicalismo*. I radicali non hanno il monopolio del patriottismo nè in Italia nè altrove. Moltissimi che amano la patria e l'hanno servita e hanno sofferto per essa, condannano, in nome di più alti interessi, l'agitazione irredentista, la quale è rivolta, al tempo stesso, contro la triplice alleanza. Il radicalismo, l'irredentismo e l'opposizione all'alleanza con gl'imperi centrali hanno vincoli e scopi comuni. L'irredentismo suscita imbarazzi al nostro Governo, ma non è riuscito finora a turbare le nostre relazioni con l'Austria-Ungheria. Anche l'incidente del console italiano a Trieste è terminato, come prevedevamo, in modo soddisfacente e la visita fatta dal Podestà di Trieste al console Durando, prova che i triestini hanno giudicato rettamente la condotta del nostro rappresentante il quale, in fin de' conti, non aveva fatto altro che difendere i diritti e le ragioni del Governo

italiano. La voce ch'egli dovesse venir traslocato ad altra residenza non si è avverata, e per verità, il trasferimento immediato del console sarebbe stato interpretato come un atto di debolezza e una concessione al partito avanzato.

Dovremo nuovamente intrattenerci, in seguito, delle nostre relazioni con l'Austria-Ungheria. Prima però è necessario che proseguiamo la cronaca dei fatti interni, e in ispecie dei fatti parlamentari. Il bilancio della marina è stato occasione di una grave e dolorosa discussione in Senato. Le placide e tranquille acque dell'Assemblea vitalizia si son fatte, ad un tratto, burrascose, e l'Eolo che scatenò i venti impetuosi fu l'ammiraglio Di Saint-Bon, il quale pronunziò un violento discorso contro il ministro della marina. Il materiale della nostra marina, ha detto l'ammiraglio Di Saint-Bon, è buono quantunque se ne sieno stampate lodi esagerate nei giornali. Ottimi sono gli ufficiali, superiori a quelli d'ogni altra nazione i marinai. Ma il tarlo della marina italiana da guerra è il ministro, il quale non ha mai navigato nè comandato una nave, è appartenendo al genio navale, non conosce il servizio nè le esigenze di una flotta destinata a combattere. Al discorso del Saint-Bon ha tolto efficacia il carattere aggressivo e personale. Nessuno ignora i dissidii esistenti da antica data tra il Saint-Bon e il Brin. Le relazioni tra il ministro e l'ammiraglio avrebbero dovuto consigliare a quest'ultimo una maggior moderazione. Ammesso che le sue censure contenessero qualchecosa di giusto, ad esse ha nociuto la forma. Se il materiale è buono, se il personale è eccellente, bisogna pur attribuirne una parte di merito al Brin. E d'altronde, le censure parvero troppo indeterminate. È poi da deplorare che l'ammiraglio Di Saint-Bon non siasi abbastanza preoccupato dell'impressione che le sue parole dovevano produrre nella marina ed anche all'estero. Noi abbiamo bisogno che nella nostra marina da guerra si rafforzi la concordia dei capi, e che all'estero si continui ad avere un alto concetto della potenza marittima a cui siamo pervenuti con ingenti sacrifizi. Il discorso dell'onorevole Di Saint-Bon non raggiunge nè l'uno nè l'altro di questi due scopi, anzi va contro ad entrambi. Noi non siamo fautori del silenzio intorno agli ordinamenti militari e marittimi; crediamo però che la critica di essi vada fatta con particolari riguardi, e soprattutto che convenga evitare gli antagonismi personali che ricordano troppo i metodi spagnuoli contro i quali, da alcuni anni, la Spagna stessa ha fortemente reagito. Il ministro Brin ha risposto con la calma ch'era mancata al suo contradditore, della qual cosa gli hanno dato lode anche parecchi avversari della sua amministrazione.

Passando a più lieti argomenti, la nostra rassegna ha pur l'obbligo di registrare la nascita di un nuovo Principe di Casa Savoia, figlio del Duca d'Aosta e della Prinipessa Letizia. Gli venne imposto il nome d'Umberto e, giusta il costume, il Ministro degli esteri e il Presidente del Senato hanno compiuto la cerimonia civile. La cerimonia del battesimo religioso è ritardata di qualche giorno affinchè possano intervenirvi le LL. MM. il Re e la Regina. E la cronaca interna si potrà dir compiuta quando avremo annunziato la promulgazione del nuovo Codice penale avvenuta oggi 30 giugno. Il Codice porta la firma dell'onorevole Zanardelli, al quale spetta la gloria d'aver condotta in porto una riforma aspettata da circa trent'anni! In tal modo è posto il suggello all'unificazione delle leggi principali. L'onorevole Zanardelli, comunque si vogliano giudicare i suoi principi politici, ha reso un gran servizio all'amministrazione della giustizia. Il nuovo Codice penale non può dirsi opera perfetta, ma segna un notevole progresso, e nulla impedirà che dopo qualche anno d'esperimento se ne correggano i difetti. Non va poi dimenticato che se l'onorevole Zanardelli ha, come suol dirsi, compiuto il tetto dell'edificio, questo è stato innalzato da una serie di guardasigilli e di giureconsulti che affaticarono la mente intorno all'arduo problema.

All'estero troviamo ampia mèsse di notizie che si prestano ad importanti considerazioni.

Il posto d'onore va dato alle dichiarazioni dell'Imperatore d'Austria-Ungheria e del ministro Kalnoky. L'Imperatore Francesco Giuseppe rispondendo agli omaggi che gli vennero presentati dai Presidenti delle Delegazioni, ha loro indirizzato alcune parole che furono in diversi modi interpretate e commentate. Si volle ravvisare in esse una perentoria risposta al noto brindisi dello Czar, il che è vero soltanto fino ad un certo punto. L'Imperatore espose molto brevemente e semplicemente il programma dell'Austria-Ungheria nei Balcani, e non è possibile di trovare in quelle dichiarazioni un qualche indizio di provocazione all'indirizzo della Russia. I discorsi pronunziati a due riprese dal Conte Kalnoky alle Delegazioni hanno tolto ogni dubbio a tale riguardo. L'Austria-Ungheria si pone, con fine accorgimento, sopra un terreno molto liberale. Essa non intende esercitare alcuna supremazia sugli Stati Balcanici. Naturalmente non permetterà neppure che questi servano ai disegni dell'ambizione russa. Ciò che l'Austria-Ungheria desidera si è che gli Stati balcanici sieno indipendenti. E l'Imperatore e il Conte Kalnoky hanno chiaramente manifestato questo voto. L'imperatore Francesco Giuseppe ha parlato inoltre con grandissima simpatia della Bulgaria e del

suo Governo, per modo che s'è accreditata l'opinione che il Principe Ferdinando non tarderà ad essere riconosciuto dal Governo austro-ungherese. E infatti la Bulgaria ha posto in pratica le massime dell'Imperatore Francesco Giuseppe e del Conte Kalnoky, rivendicando la prepria indipendenza e provvedendo ai propri interessi, senza subire la volontà di alcun'altra Potenza.

L'Austria-Ungheria non contrasta agli altri Stati balcanici il diritto di fare altrettanto, a condizione, bene inteso, che non diventino strumenti della Russia. Questo programma diffonde una nuova luce sulle intenzioni del governo austro-ungherese riguardo all'Oriente. Il qual governo si atteggia, come abbiamo detto, a difensore dell'indipendenza dei Rumeni, dei Serbi e dei Bulgari, e questa indipendenza considera come il più forte ostacolo ai progressi della Russia verso il Bosforo. Anche noi abbiamo sempre sostenuto questa tesi, e perciò non possiamo credere che a Pietroburgo si accarezzi il disegno di formare un grande e forte Stato nei Balcani, come senza dubbio accadrebbe se a capo della Serbia si ponesse il principe del Montenegro. Uno Stato siffatto scuoterebbe immediatamente il giogo russo. Il dar forza agli Stati balcanici conviene assai più alla politica austro-ungherese, la cui azione ed espansione in Oriente può conciliarsi benissimo con l'indipendenza dei popoli più volte nominati.

Del resto, le dichiarazioni del conte Kalnoky hanno dissipato ogni equivoco. Ormai è accertato che l'Austria-Ungheria non reputa pericolosi i cambiamenti avvenuti in Serbia e si tien paga delle assicurazioni date dai Reggenti. Continuano, è vero, le voci di trattative fra la Serbia e la Russia per una convenzione militare, ma non sappiamo quanta fede meritino. Quali vantaggi trarrebbe la Serbia da un atto di vassallaggio verso la Russia? Non le conviene, invece, di seguire la politica indipendente additatale dall'imperatore Francesco Giuseppe e dal suo ministro? Ben è vero che nelle faccende politiche non trionfa sempre la logica, e che qualche volta i popoli si appigliano alle risoluzioni più contrarie al loro beninteso interesse. Notiamo intanto che il Metropolita Michele ritornato, come narrammo a suo tempo, a Belgrado, non ha interamente dato ragione a coloro che lo ritenevano un agente del governo russo. Si diceva ch'egli avesse comunicato ai Reggenti la proposta di chiamare al trono della Serbia il principe del Montenegro; ma il suo discorso per la commemorazione della battaglia di Kossovo, celebrata a Kraguiewatz, ha smentito quelle dicerie. Il Metropolita Michele ha esortato il popolo serbo a mantenersi fedele alla dinastia degli Obrenovitch. Pare che anche la regina Natalia si sia lasciata persuadere

a non ritornare per ora a Belgrado, dove la sua presenza potrebbe ravvivare l'ardore dei russofili.

Tutto ciò dimostra che il governo serbo non intende scostarsi dai consigli della prudenza. Così, almeno, dobbiamo giudicare dalle apparenze, le quali, non di rado, son pur troppo fallaci. Ad ogni modo, vanno accolte con grande riserva le voci inquietanti che con insolita frequenza si diffondono. È incredibile la facilità con cui si accreditano le più insulse fiabe. Per due giorni si è creduto che un'insurrezione fosse scoppiata a Novi Bazar e per due giorni la Porta non è stata in grado di smentire questa notizia. Poi si è saputo ch'era priva di fondamento e che aveva avuto origine da qualche ignobile speculazione di Borsa. Ciò che vi ha di strano si è che gli speculatori di Borsa si giovino del telegrafo, il quale nella maggior parte degli Stati d'Europa è sotto la vigilanza diretta dei Governi!

Ritornando alle dichiarazioni fatte dal Conte Kalnoky alle Delegazioni, è pur notevolissima quella parte di esse che si riferisce alle relazioni tra l'Austria-Ungheria e l'Italia. I lettori rammenteranno come noi confutammo più volte l'opinione che la nostra alleanza con l'Austria-Ungheria fosse oggi meno salda che in passato. La triplice alleanza, dicevamo, è nel suo pieno vigore e il giorno in cui si spezzassero i vincoli che uniscono l'Austria-Ungheria all'Italia e alla Germania, la pace sarebbe seriamente compromessa. Il Conte Kalnoky ha confermato che l'alleanza austro-italiana è salda più che mai. Il governo austro-ungherese non dà soverchio peso all'agitazione irredentista in Italia. L'Austria fa pieno assegnamento sulla nostra lealtà, e le lievi divergenze che sorgono, di tanto in tanto, tra i due governi vengono facilmente appianate. Ancora recentemente pel fatto di una nave austriaca che sparò alcuni colpi di cannone contro un *trabaccolo* italiano, è stata aperta un'inchiesta, e il governo austriaco ha promesso di provvedere secondo giustizia. Un fatto press'a poco simile, ma con particolari assai più gravi è avvenuto a Tunisi. Ma quando i governi son mossi dal sincero desiderio di evitare attriti, questi incidenti non possono avere gravi conseguenze e non vanno innalzati all'importanza di questioni diplomatiche propriamente dette. Gli è perciò che le relazioni tra i governi austro-ungherese ed italiano conservano l'impronta della più schietta cordialità.

Il tenerci stretti alla triplice alleanza è divenuta una necessità nelle presenti condizioni d'Europa. Come fece giustamente osservare il conte Kalnoky, è meglio spendere inutilmente per gli armamenti che trovarsi esposti agli orrori di una guerra micidiale. Oggi la guerra

non è imminente e confidiamo non sia neanche prossima; la pace, però, è precaria e nuove complicazioni si vengono accumulando. Ritorna pure a galla la questione egiziana, della quale da un pezzo in qua non si parlava. La Francia ha negato la propria adesione alla conversione del debito egiziano o, più esattamente, l'ha subordinata a parecchie condizioni, prima fra le quali che gl'inglesi sgomberino l'Egitto. Abbiamo noi d'uopo di dire che l'Inghilterra non è punto disposta a richiamare i suoi soldati? Anzi i giornali inglesi deridono la stampa francese la quale mostra di credere che l'occupazione dell'Egitto sia provvisoria. Il signor Gladstone, dicono essi, può aver preso qualche impegno in questo senso, ma il ministero Salisbury è di diverso parere. In questa sua opposizione, la Francia è isolata; la Russia ha domandato soltanto alcune guarentigie finanziarie, e la sua risposta è stata meno aspra e recisa di quella del Governo francese. Quest'ultimo non riuscirà ad altro che a spingere vieppiù l'Inghilterra verso la Germania. È vero che l'Inghilterra non si è vincolata con alcun trattato, ma si sa che guarda con simpatia la triplice alleanza. La prossima visita dell' Imperatore Guglielmo alla regina Vittoria è una prova che la Germania, in alcune eventualità, può contare sull'appoggio del Governo inglese, come può contarvi anche l' Italia, specialmente per ciò che riguarda l'equilibrio nel Mediterraneo.

Saremo brevissimi nel render conto di ciò che accade in Francia. La sosta dei partiti non era che un sogno. Gli scandali parlamentari ed extra parlamentari sono ricominciati e giammai le sedute della Camera furono più tumultuose. L'audacia dei fautori del Boulanger è cresciuta in modo straordinario e gli uomini politici si lanciano scambievolmente le più turpi accuse. Le elezioni generali sembrano fissate per la fine di Settembre, ma può avvenire che sieno anticipate, giacchè nuove coalizioni si formano nella Camera presente contro il Ministero Tirard, e se questo sarà battuto, gli opportunisti non lasceranno il potere senz'aver prima interrogato il paese.

Roma 30 giugno 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Appunti e memorie di Oreste Antognoni. — Imola, Galeati, 1889.

Anche questo volumetto, come altri molti dello stesso genere, è nato dalla smania che oggi hanno i giovani di raccogliere a libro i piccoli scritti già da loro disseminati o nei giornali o nelle riviste o in particolari opuscoli: la quale smania dimostra per lo più un'ambizione letteraria sproporzionata alle forze e all'operosità, e se giustifica agli occhi dei rispettivi autori la stampa di cosette troppo tenui e leggiere, di rifritture sbiadite e inconcludenti, non arreca poi, all' infuori di alcuni pochi casi, un qualsivoglia contributo di notizie o di documenti, che riescano in un modo o nell'altro utili agli studiosi. Queste considerazioni generali ci ha suggerite il volumetto del signor Antognoni, edito con quell'eleganza pura e severa che è propria dei tipi del Galeati: e leggendo la dedica, ove l'autore spiega a un amico la genesi del volumetto, ci siamo proprio persuasi che anch'egli ha ceduto all' impeto di una certa ambizione, che non gli ha lasciato misurare il valore di questi scritti, non tutti meritevoli forse d'essere rimessi, così come sono, alla luce.

Il volumetto si apre con uno studio sui canzonieri del Boiardo, del Trissino e del Castiglione, nel quale si espongono rapidamente i tratti caratteristici dei loro amori: l'Antognoni ha cercato di cogliere i fiori più olezzanti nelle rime di questi tre scrittori per varie ragioni famosi e di comporne corone per le loro donne; e garbatamente ci ha rappresentato quella gioia d'amore che avviva le liriche del conte di Scandiano, i sospiri e le ansie del Trissino, e l'affetto purissimo del conte di Casatico per la moglie: ma nuoce al suo scritto una soverchia indulgenza ch'egli dimostra pei suoi poeti, che considerati meglio in relazione coi loro contemporanei non gli sarebbero forse apparsi così singolari. Di Vittorino da Feltre e d'un suo biografo si ragiona nel secondo scritto; nel quale

l'Antognoni richiama l'attenzione degli studiosi sopra il dialogo del mantovano Francesco Prendilacqua intorno alla vita del Rambaldoni, già suo maestro: noi non diremmo che il noto libro del Rosmini sull'educatore di Feltre sia una parafrasi del dialogo, ma certo è utile il considerare l'operetta del Prendilacqua più attentamente che non sia stato fatto sinora; e utile poi è la comunicazione che or fa l'Antognoni di una importante lettera del mantovano ad Ottaviano Ubaldini, nella quale pur si tocca di Vittorino.

Questo è lo scritto migliore. Gli altri che seguono sono meno interessanti: un discorso sulla scuola classica e il sentimento della gloria, recitato già in una festa scolastica, nulla ha di singolare per cui meritasse l'onore della stampa; le brevi notizie di due settecentisti, Antonio Ferri erudito imolese e Sebastiano Ceccarini pittore fanese, sono più che altro curiosità di storia patria, di poca importanza per la storia generale dell'erudizione e dell'arte; lo scritto sulle feste letterarie in casa Leopardi, dà notizia dei trattamenti e dei pubblici saggi escogitati dal conte Monaldo per l'educazione dei figliuoli; i brevi ragionamenti su due letterati marchigiani, Francesco Mestica e Giuliano Vanzolini, recano un tenue contributo per gli studi che sarebbero da fare intorno al classicismo patriottico e letterario che nella Romagna e nelle Marche continuò sino ai nostri giorni le nobilissime tradizioni del Monti e del Leopardi. D'altre minori cose non faremo menzione, limitandoci ad augurare che l'Antognoni, garbato scrittore e innamorato dell'arte, si provi in qualche lavoro di maggior lena e di più larga e riposata indagine, risalendo dai frammenti all'opera compiuta e intera.

Tavole dantesche ad uso delle scuole secondarie compilate dal professor Adolfo Bartoli. — Firenze, Sansoni, 1889.

È con grande piacere che noi vediamo da qualche tempo rivolgersi alla compilazione di libri scolastici i nostri migliori insegnanti delle scuole superiori; poichè troppo gravi furono nel passato i danni portati dalle abborracciature dei mestieranti, accolte facilmente nelle scuole secondarie per mancanza di buone opere che servissero di guida ai maestri e ai giovani nello studio della letteratura. Ora invece possediamo, formatasi in questi ultimi anni, una buona e utile biblioteca scolastica dovuta alla coraggiosa iniziativa di alcune case editrici italiane; le quali auguriamo siano per ricevere dell'ardimento quel largo compenso materiale, che dimostrerà il consenso delle nostre famiglie a un' opera destinata a produrre lieti effetti nella coltura del paese. In questa biblioteca prenderà luogo onorevole il presente volume di *Ta-*

vole dantesche compilate dal prof. Bartoli, il quale ha voluto servirsi della sua profonda e speciale dottrina letteraria per un fine tanto modesto quanto utile e pratico, guidando i giovani all'intelligenza della maggiore opera dantesca con una serie di quadri sinottici, dove la materia più varia è disposta in modo da affacciarsi subito alla mente secondo il grado della sua importanza e da imprimersi agevolmente nella memoria dello studioso.

Questi quadri sinottici, che sono in tutto quarantasette, sono accompagnati da tre quadri grafici, in ciascuno dei quali è disegnato uno dei tre regni oltremondani cantati da Dante; sì che ad ogni difficoltà relativa alla conformazione di quei regni, la quale s'affacci al pensiero di chi legge il poema con l'aiuto delle tavole, i disegni offriranno pronta la via di risolverla.

Nella maggior parte dei quadri sinottici s'incontra una casella consacrata ai cenni biografici delle persone incontrate o ricordate dal poeta; e di questi cenni ci è parso di dover fare particolare menzione, perchè l'autore non si è limitato a ripetere le solite notizie ormai stereotipate nei commenti, ma giovandosi delle speciali ricerche fatte nei tempi moderni ha raccolto il meglio e il più certo dei risultati degli ultimi studî; sì che per questa parte le tavole del Bartoli possono servire utilmente, assai meglio che i soliti commenti antiquati del Fraticelli e del Bianchi, le due guide più usuali per chi legge Dante. In complesso diremo che il Bartoli ha reso alle nostre scuole un ottimo servizio, e auguriamo, come conclusione, che il suo libro abbia la fortuna e l'accoglienza che merita.

I capostipiti de manoscritti della Divina Commedia ricerche di Carlo Taeuber. — Winterthur, Ziegler, 1889.

« Presentando questo lavoro al pubblico ed alla critica, spero di offrire qualche cosa di nuovo, da molto tempo desiderato e perciò grato »: così il signor Täuber afferma proemiando a un volume d'indagini sui manoscritti della *Divina Commedia*; e noi volentieri riconosciamo che egli espone delle conclusioni veramente nuove intorno ad una materia, su cui da qualche tempo s'è rivolta l'operosità dei nostri eruditi, ma egualmente non sapremmo riconoscere a coteste conclusioni il valore che sembra annettervi l'autore. Infatti egli si è posto all'ardua impresa di determinare i capostipiti dei codici danteschi senza rendersi conto delle difficoltà di tale lavoro e senza meditare abbastanza sul metodo da tenere in simile ricerca: e procedendo per via di eliminazioni suggerite da principii erronei, perchè fermati in seguito a un'in-

dagine troppo ristretta (le varianti di cento passi del poema), egli arriva ad escludere dall'onore di capostipiti 388 manoscritti, restandogliene meritevoli di questo nome diciassette altri, che saranno certamente osservabili, ma non possono così su due piedi essere dichiarati e considerati come sufficienti alla ricostituzione critica del testo di Dante. Anche in questa faccenda della classificaziona dei codici della *Commedia*, lavoro fondamentale per preparare un buon testo del poema, noi crediamo che i ricercatori moderni si siano messi all'opera con una certa precipitazione: più di tutti poi ha mostrato questo vizio del suo metodo il signor Täuber, il quale non si è limitato a svolgere una serie di assiomi formulati *a priori*, non ricavati dall'esame comparativo dell'immensa materia, ma nei particolari ha esagerato l'importanza di certi fatti fino ad escludere, per esempio, dalla serie dei codici fondamentali un manoscritto che reca la lezione *Che la diritta via parìa smarrita*, mentre è manifesto che il *parìa* sostituito dall'amanuense all'*era* della vulgata non può distruggere il valore, grande o piccolo che sia, di quel codice. Del resto, piuttosto che insistere sulle strampalate conclusioni del signor Täuber, è da mettere in rilievo che il presente fervore di studî sul testo della *Commedia* non può riuscire a nulla di concreto, se non si fermino delle regole o norme costanti per l'esplorazione dei singoli manoscritti e se non si limiti il lavoro all'ordinamento dei materiali, su cui in seguito si potrà procedere alla classificazione desiderata: e anche noi non possiamo in questa materia far di meglio che raccomandare la savia proposta del Monaci, già raccolta e secondata da parecchi dantisti, ed eccitare tutti quelli che sono in grado d'esaminare dei manoscritti danteschi a comunicare le varianti dei luoghi designati dal professore romano; e così veramente si potrà stabilire qualche principio fondamentale da cui muovere alla determinazione dei capostipiti. Per adesso il saggio infelice del signor Täuber non ha giovato ad altro che a far sentire più vivamente quanto bisognino in queste ricerche la cautela prudente e la indagine riposata, sole fonti di utili verità anche nella critica dei testi antichi.

POESIA.

Esperia di L. Conforti. — Trani, V. Vecchi, 1889.

Tra i molti libri di poesia, che diluviano da qualche tempo con insolita furia, fermerà certamente l'attenzione dei lettori questo del signor Conforti, che ha pensato di descrivere l'Italia da un capo all'altro con circa centottanta sonetti, intramezzati qua e là da qualche ode barbara.

L'idea, non c'è che dire, è originale, perchè non crediamo certo che il signor Conforti l'abbia presa a prestito da Fazio degli Uberti, e nè pure da quell'altro antico che descrisse in una corona di sonetti le isole famose e singolari del Mediterraneo; se non che nell'attuare cotesta idea era difficile evitare qualche grave pericolo, come quello di far poesia troppo monotona e quello di raccoglier troppe cianfrusaglie erudite: però avrebbe forse provveduto meglio all'arte sua chi si fosse limitato a cogliere e rendere in un numero molto minore di componimenti quelli che sono i tratti veramente caratteristici delle città e delle regioni italiane. L'Italia è bella tutta, dalle Alpi alla Sicilia; dovunque il sorriso della natura ha i suoi incanti, in ogni parte delle belle contrade s'alzano i monumenti di tre civiltà, in nessun luogo il fervore della vita moderna ha cancellato le tradizioni e le memorie delle passate età gloriose. Viaggiando adunque per l'Italia in cerca d'impressioni da fermare sulla carta in versi, si corre il rischio di ripetersi a breve distanza. E in questo difetto è appunto caduto il signor Conforti. Il suo simpatico e piacevole libro di versi pecca, a nostro giudizio, per la uniformità delle concezioni, per il ricorrere frequente degli stessi pensieri, dei medesimi sentimenti, e un po'anche per l'abbondanza, qua e là eccessiva, delle erudizioni storiche e artistiche costrette a pigiarsi nell'àmbito breve del leggiadro sonetto. Ciò non ostante riconosciamo volentieri all'autore talune doti che rendono pregevole l'opera sua: egli ha una grande facilità di raccogliere le impressioni della natura esteriore e le rappresenta bravamente, con franchezza di tócchi, qualche volta non senza un po' di stento, ma per lo più con genialità d'artista; ha una prontezza singolare nel ricollegare i sentimenti e le memorie sue personali con quelle del luogo descritto, e questa agilità di raffronti, per dir così, dà spesso efficacia e calore alla rappresentazione poetica; finalmente verseggia con molta disinvoltura e quasi sempre con sicurezza, anche de'minimi particolari, e nell'uso della lingua è polito e terso, se anche qualche volta si lascia scorrere dalla penna frasi e parole non elettissime o ne raccoglie dalle parlate dialettali dei luoghi descritti. Un osservatore minuzioso troverebbe da ridire su certi versi di falsa fattura, come questi per esempio:

Come delfini, caudate e nere (p. 46);
Un cielo d'oro, mistico, pauroso (p. 60);
Ne l'irrequiete sue luci, al festoso (p. 74);
Nel gridìo della folla affaccendata (p. 75);
Maestà che spira da la pietra viva (p. 79);

dove noi non troviamo che sia giusta la misura dell'endecasillabo: altri versi sono artificiosamente cascanti, perchè l'autore cerca una specie di abbandono in una cesura dopo la quinta sillaba, senza rilevar poi l'andamento del ritmo con un accento sulla settima, come questi:

Ne la carezza de li ondeggiamenti (p. 66);
Ne la dolcezza del raccoglimento (p. 67);
Archi s'aderge maestosamente (p. 68);
Su le montagne da li elevatori (p. 75);
Fra li ascensori e le funicolari (p. 75).

Un critico pedante troverebbe da censurare la disinvoltura, con la quale il signor Conforti si trae d'impaccio davanti alle rime, difficili o facili che sieno, creando nuove parole; come là dove alla *pagoda orientale* accompagna, per necessità della rima, non pur la *maestà basilicale*, ma anche *la fronte magicale* della chiesa di San Marco (p. 59). Nè sappiamo quale trattatista di metrica abbia insegnato al signor Conforti a turbare la tradizionale costituzione del sonetto, sì da far una quartina come questa (p. 33):

Di Maria, ne l'immagine *augurale*,
Splende bello e soave il tuo sembiante,
Come nel dì che l'inno tuo *salìa*
Sotto l'ardita cupola raggiante;

qui bisogna proprio dire che l'egregio rimatore si sia scordato che le rime devono consonare!

Ma pur con questi ed altri difetti che potremmo facilmente rilevare, il volumetto è degno di osservazione, perchè contiene alcuni bei pezzi di poesia, e rivela nell'autore attitudini buone; le quali, se egli disciplinasse un po' meglio l'arte sua, sarebbero feconde di cose migliori.

PEDAGOGIA.

Corso di Rettorica per le scuole secondarie classiche e tecniche e per le normali, compilato da Guido Falorsi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1889.

« Tra gli aridi fascicoletti in cui dell'Arte del dire insegnasi appena la nomenclatura, e questa, non di rado frantesa; e i libri, nei quali con larghezza di ragionamenti e copia di esempi, si espongono agli studiosi di Lettere le più alte e riposte ragioni dell'Arte, parve a me che ci fosse luogo, nelle nostre Scuole, per un Compendio, che, e di mole e di tòno, stesse quasi a mezzo degli uni e degli altri.... In questa

Rettorica, mi sono proposto, senza invadere il campo della Filosofia e dell'Estetica, di esporre le più prossime e manifeste ragioni dei precetti, e il natural procedimento, col quale le varie forme di Componimento si sono prodotte. »

Così il Falorsi nella Prefazione all'eccellente suo libro. Diciamo pensatamente eccellente, per due ragioni: perchè mantiene fedelmente quel che promette; e perchè questo trattato dell'arte di scriver bene è *scritto bene:* cosa molto più rara di quel che si crede...

Libri di questo genere non mancano, anzi sovrabbondano — ma alcuni sono troppo aridi, altri troppo complicati e laboriosi, altri pedanteschi. Ve ne sono dei buoni, dei dotti, ma che trasuperano di mole quello che le scuole secondarie, in special modo le *tecniche*, richieggono. Altri, come quello del Blair, sono troppo antiquati e stantii.

Il Falorsi scrittore franco ed elegante, e critico arguto, con un raro buon gusto e con una lunga esperienza d'insegnamento, ha potuto darci un volumetto, piccolo di mole ma *sostanziale*, dove tratta della Lingua e dello Stile, dell'Arte del Comporre, e dei vari generi di Componimento in prosa ed in verso, con lucido ordine e con larghe vedute, fecondando, non torturando, la mente dello studioso.

In una preziosa *Appendice* egli ci dà un Quadro Cronologico dei principali Scrittori Italiani, distinti secondo i generi da essi trattati — che è un vero Compendio di storia letteraria, condensato in poche pagine; e dove si rivela la padronanza della materia e il retto e sicuro giudizio del Falorsi che più volte ha scritto pagine notevoli di critica letteraria sui nostri più illustri prosatori e poeti.

È moda di declamare sulla inutilità, anzi sul danno, di questo genere di libri. E io vorrei che oggi anzi fossero più consultati e studiati da scolari e insegnanti; che i lavori di valentuomini come il Mestica, il Rigutini, il Fornaciari, il Falorsi, il Pera, il Ferrieri, si leggessero nelle varie scuole a cui son destinati. Diceva bene il De Sanctis — e non cito davvero un pedante: « Dizionari, grammatiche, rettoriche, anche poetiche, non son roba da gittare al fuoco. Sole, esse conducono alla *pedanteria*: ma lo studio delle cose scompagnato da esse, conduce alla *barbarie*. Quello solo va a' posteri che riceve il suo suggello dalla forma. »

E il Bonghi (neppur questo è un pedante) scriveva: « Una delle ragioni principali per cui l'insegnamento dell'italiano è tanto decaduto, è questa, che, più s'avrebbe ad elevare di classe in classe e più vacillano i metodi coi quali si converrebbe di farlo. Quanto più i maestri son giovani, più succede che nè sanno, nè più hanno in pregio

le vecchie regole, nè ne sanno o ne hanno di nuove. La correzione si muove nel vago. Ciò che ha scritto l'alunno non starà bene; ma il professore s'impaccerebbe a dirgli il come e perchè non sta bene, e come e perchè stia meglio quello che surroga lui. »

Ben vengano dunque, e nelle famiglie e nelle scuole, libri utili come questo del Falorsi: modeste fatiche, per le quali dovremmo essere riconoscentissimi; visto che i bravi uomini che le imprendono non possono esser davvero allettati nè da lauti compensi, nè da grande notorietà

BIOGRAFIA.

Dizionario biografico cremasco di F. Sforza Benvenuti. — Crema, Cazzamalli, 1889.

Francesco Sforza Benvenuti, morto nel passato anno, lasciò appena iniziata la stampa di questo lavoro, che ora è stata condotta a compimento e curata con molte diligenze da F. Luigi Magnani; e il lavoro veramente meritava di essere tratto alla luce, poichè è un bello ed utile repertorio di notizie biografiche intorno alle famiglie e ai cittadini di Crema, notevoli per opere d'ingegno o di mano, per amore di patria o zelo di religione e di carità. Il vantaggio che arrecano ai cultori degli studi storici cotali repertori regionali e municipali di notizie biografiche è grandissimo: e noi vorremmo che l'Italia presente non rimanesse addietro per la produzione di simili opere da quella del secolo scorso, che molte ce ne lasciò; ma pur troppo il nostro tempo non ha dato in questo genere se non dei saggi insignificanti, forse perchè è venuta a mancare quella paziente e riposata abitudine delle lunghe indagini, che fu propria degli eruditi del settecento.

Tornando, o meglio venendo al *Dizionario* del Benvenuti, c'è da osservare che l'autore qualche volta ha largheggiato un po' troppo accogliendovi nomi di uomini che veramente non ebbero alcuna importanza. Intendiamo bene come i fatti anche minimi servano alla storia, ma, per esempio, che cosa può importare il sapere che fioriva verso il 1607 un Evangelista Braguti, alfiere e poi tenente d'uomini d'arme? o che un altro cremasco, G. F. Monticelli, andò a combattere in Oriente e morì a Famagosta nel 1570? Se cotesti due avessero fatto qualche altra cosa notevole, le notizie acquisterebbero valore; ma non altro sapendosi di essi, ci pare che il raccoglierle abbia tratto l'autore a una specie di micrologia erudita, non sempre utile nè opportuna. Qua e là invece si desiderano più compite informazioni, specialmente circa le fonti delle notizie e la bibliografia degli scrittori; ma per questa parte

è da tener conto, a scusa del difetto, che il Benvenuti si proponeva di aggiungere le annotazioni durante la stampa dell'opera e che il Magnani non ha potuto supplire sempre del suo alla lacuna. Anche, in alcun luogo ci sembra che sarebbe stato conveniente toglier di mezzo certe espressioni e certi modi di dire un po' grossolani, che forse l'autore avrebbe corretti da sè nel corso della stampa. Ma non ostante queste osservazioncelle, il libro è da lodare come buono ed utile, poichè degli uomini notevoli di Crema, nobile comune medioevale ed operosa città moderna, vi si trovano informazioni minute, desunte per lo più da documenti pubblici: e gli studiosi sanno quanto spesso accada di dover lamentare la mancanza di simili repertori, quando si ha bisogno di chiarire alcun punto oscuro di una questione storica qualunque.

Ferdinando Bartolommei, Note e Ricordi di Achille Lombardi con prefazione del senatore Piero Puccioni. — Firenze, tip. Civelli, 1889.

La commemorazione del 27 aprile 1859, del trentesimo anniversario della pacifica rivoluzione toscana, fatta quest'anno con qualche solennità dal Municipio fiorentino, ha cresciuto il pregio dello studio biografico che il valente giovine pensò dare in luce per ravvivare il ricordo d'uno degli uomini più insigni e modesti di quel fortunoso periodo. Il Marchese Ferdinando Bartolommei, primo gonfaloniere di Firenze affrancatasi dalla servitù granducale, fu di quei moti un degli artefici più operosi e convinti. Uscito da una illustre famiglia, devota al Principe e alla Chiesa, e' seppe con l'ingegno e gli studi liberarsi dalle pastoie aristocratiche e farsi antesignano d'ogni più libera aspirazione. Applicò la mente elettissima prima agli studi economici fiorenti allora nell'Accademia di Georgofili, e fu de' primi ad occuparsi de' miglioramenti nelle industrie agricole e nelle condizioni de' nostri coloni; poi, persuaso che l'unità e l'indipendenza italiana erano il fine prossimo a cui bisognava mirare con ogni sforzo maggiore, si dette alla politica e fè centro del movimento rivoluzionario in Firenze la sua casa, dove convenivano quanti anelavano ad un miglior reggimento. Ne' tristi anni che successero dopo la restaurazione, quando le milizie austriache in Firenze spadroneggiavano, e i liberali o celavansi nell'ombra o aspettavano intimiditi più propizie occasioni; il gentiluomo che alla causa patriottica aveva dedicato tutte le forze, promosse quella seria e nobile commemorazione de' caduti a Curtatone e Montanara nel tempio di S. Croce, che fu dalla sbirraglia granducale impedita con spargimento di sangue, ed affrettò la caduta del Governo, divenuto impopolare per essersi servito contro il popolo inerme delle baionette fo-

restiere. D'allora in poi, il Bartolommei fu segno alle persecuzioni della polizia, che lo giudicava tanto più pericoloso quanto più era rispettato e amato da tutti; e, arrestato, fu sostenuto nelle carceri del Bargello e poi condannato all'esilio. Lontano dalla patria, viaggiò in Francia ed in Inghilterra stringendo relazioni coi profughi e avvicinando i personaggi politici più insigni che alla causa italiana eran benevoli. Nel 1854 essendogli stato concesso di tornare a Firenze, vi si ridusse più maturo di esperienza e di consiglio, ma non meno caldo d'amor patrio; e seguitò a cospirare all'ombra dell'avito palazzo, preparando quei rivolgimenti che dovevano poco dopo scoppiare, e allontanandosi da' trepidi liberali toscani sognanti una conciliazione col Granduca. Avvicinatosi alla parte popolare, che poteva al momento opportuno essere di efficace aiuto a chi sapeva dirigerla ed impedirle di trasmodare, ebbe in Giuseppe Dolfi, nel popolano di grand'animo e di gran cuore, un cooperatore devoto.

E' fu vivente incarnazione di quegl'immortali precetti che il Manzoni seppe scolpire, quasi decalogo morale, nei versi all'Imbonati; onde non è meraviglia che la memoria del patriotta gentiluomo si rinnovelli, or dopo tant'anni, e si raccomandi come esempio alle generazioni crescenti, ignare di quanto abbia sofferto per la indipendenza e la libertà quella che omai volge al tramonto. Costante nella opera feconda di preparare l'avvenire, aiutò la pubblicazione della *Biblioteca Civile dell' Italiano* edita dal Barbèra, e non con soli consigli; come avea speso molti denari, per soccorrere i volontari del 1848, con i quali fece quella gloriosa campagna. Quando spuntò il giorno della liberazione, in casa Bartolommei furon dettati i famosi cinque capitoli che il popolo volle imporre al Granduca, con la speranza di non vederli accettati. E quando questi partì da porta S. Gallo, il senno e l'autorità di lui e le persuasioni del fidissimo Dolfi, impedirono alla rivoluzione, ormai padrona del campo, di trasmodare, serbando quella serietà dignitosa, degna d'un popolo libero e civile, che fece mordersi le mani ai nemici d'Italia. Dal Governo provvisorio e' fu allora eletto gonfaloniere di Firenze, e fu il primo dopo la caduta della Repubblica; e nell'altissimo ufficio non smentì sè stesso, anzi si conciliò l'universale benevolenza. Nominato più tardi deputato e poi senatore, fu ancor giovine colto da una malattia che lo condusse al sepolcro, ed incontrò la morte con la tranquillità del filosofo. Quel giorno fu di grave lutto per Firenze, e tutti ricordano quanto sincero dolore cagionasse la triste novella.

Il volume dei signor Lombardi, assai noto fra quanti s'occupano di giornali e di politica, ha il pregio d'essere scevro dalle solite enfasi bio-

grafiche, e di mostrarci con molta ed opportuna sobrietà di parole quanto fece il Bartolommei per la causa nazionale. Il senatore Puccioni, amico e compagno dell'estinto, ha con una elegante prefazione presentato al pubblico il coscenzioso lavoro del valente autore, e la raccomandazione d'un giudice così autorevole ci dispensa da elogi superflui.

STORIA.

La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859, saggio comparativo di A. Manzoni, pubbl. per cura di P. Brambilla da R. Bonghi. — Milano, Rechiedei, 1889.

Delle opere inedite o rare di Alessandro Manzoni, che Ruggiero Bonghi tolse a pubblicare per incarico di Pietro Brambilla nel 1883, questo è il quarto volume: il primo conteneva, com'è noto, gli esperimenti poetici dell'autore del *Cinque maggio;* il secondo le postille e i pensieri varii che egli aveva sparsi per entro a opere di filosofia, di economia, di diritto, di storia, di letteratura; il terzo, oltre minori scritti, il compimento della *Morale cattolica.* Questo volume venuto per ultimo in ordine di tempo, ma importantissimo, presenta agli studiosi di storia e di letteratura quello che avanza del saggio lungamente meditato dal Manzoni sulle due più grandi risoluzioni moderne, la francese dell'89 e l'italiana del 59. Giustamente nota l'editore che il concetto del libro pensato dal Manzoni si rileva nelle parole postevi innanzi come epigrafe: *Dies vero subsequentes testes sapientissimi;* e più ancora nell'introduzione fortunamente compiuta dall'autore e rimastaci nella sua interezza. Ivi l'illustre scrittore lombardo raccoglie le conclusioni cui era pervenuto dopo una matura e ponderata meditazione dei due grandi avvenimenti: il primo dei quali, secondo lui, ebbe per effetti ultimi « l'oppressione del paese, sotto il nome di libertà » e « la somma difficoltà di sostituire al Governo distrutto un altro Governo, che avesse le condizioni della durata; » mentre il secondo potè andare immune da questi difetti. Questa diversità di effetti era il punto che il Manzoni si proponeva di dimostrare con la considerazione spassionata dei fatti. Perciò, in quanto riguarda la rivoluzione francese, egli voleva provare come il periodo del terrore presentasse « l'idea dell'oppressione più forte e più universale che si possa immaginare, cioè d'un'oppressione che pesi anche su di quelli che non siano colpiti direttamente, e levi agli animi il coraggio e fino il pensiero della resistenza, » e come le dieci costituzioni francesi succedutesi nello spazio di settantun anno mostrino appunto che la rivoluzione aveva creato uno stato di cose in

cui era compromessa la durabilità di qualunque Governo. Per quel che riguarda la rivoluzione italiana, questi effetti tristissimi furono evitati per sapienza di governanti e per l'indole dei popoli: da noi la libertà nacque dalla rivoluzione e fu positiva in quanto assicurò il cittadino « per mezzo di giuste leggi e di stabili istituzioni e contro violenze private e contro ordini tirannici del potere », e sottrasse il potere stesso « dal predominio di società oligarchiche e dalla pressura di turbe, sia avventizie, sia arrolate; » e il Governo, costituito « con un'animatissima e insieme pacifica prevalenza e quasi unanimità di liberi voleri », fu subito dal suo primo momento un fatto stabile, che col passare del tempo va ricevendo ogni giorno una nuova conferma nello sviluppo normale delle patrie istituzioni sulla base di una costituzione fondamentale.

Pur troppo dell'opera del Manzoni non ci resta che un frammento: notevole e tale da dar un'idea compiuta del resto, ma pur sempre un frammento; poichè l'autore non arrivò a percorrere se non gli avvenimenti dei primi tre mesi della rivoluzione francese, a cominciare dalla convocazione degli Stati generali. A ogni modo, osserva il Bonghi, il lavoro, sebbene lontanissimo dal suo compimento, ci resta moralmente intero, tutto essendo espresso il concetto del Manzoni intorno ai due grandi avvenimenti da lui posti a confronto: per la rivoluzione francese, comprensivamente nella introduzione e più analiticamente nel frammento pubblicato ora; per l'italiana, con sintesi meravigliosa e potente e con pienezza di pensiero e di giudizi, nella introduzione. Così che, mentre pur dobbiamo lamentare che il tempo o la voglia mancasse al grande lombardo di condurre a termine l'opera sua, siamo lieti che ciò che n'avanza basti a confermargli il vanto di valorosissimo storico e a rivelare con quale altezza di criteri e con quanta serenità di giudizi egli si accingesse a esporre a fine d'ammaestramento civile e politico i due avvenimenti più importanti della storia moderna. Ciò basta, e ne avanza, a giustificare la pubblicazione di questo frammento, del quale già alcuno consigliò di lasciarlo inedito; come se le cose dei grandi scrittori non mostrassero sempre qualche nuovo aspetto del loro animo o del loro ingegno.

STORIA RELIGIOSA.

Il giuramento dei cristiani nei primi tre secoli di Druso Rondini. — Livorno, Tip. Vannini, 1888.

Questo lavoro dimostra lodevole intenzione, ed è svolto con buona erudizione, attinta in gran parte alle sorgenti. Piace vedere giovani, che si mettono, anche in Italia, a fare indagini storiche sul Cristiane-

simo, con indipendenza, ma senza le declamazioni e le passioni spesso usate fra noi. Il Rondini merita questa lode; essendosi dato a studiare con imparzialità la condotta dei cristiani, ne' primi tre secoli, riguardo al giuramento.

Da un lato i cristiani avevano il precetto di Cristo, che proibiva loro di giurare (Matt., V, 33-37); dall'altro l'impero romano, dove i cristiani dei primi secoli vissero, non solo ammetteva il giuramento, ma per esso aveva una religione. I romani, infatti, rispettavano molto il giuramento nel Senato, nel Municipio, nel Tribunale; e possedevano parecchie leggi e formole intorno a quello. Di fronte a tali condizioni di Roma pagana che cosa fecero i cristiani, ai quali era imposto di non giurare? Ora giurarono secondo le formole pagane, accennanti a divinità opposte al cristianesimo, facendo riserve mentali; ed ora non vollero giurare, sostenendo persecuzioni e martirii, come, per esempio, fece il vescovo di Smirne, Policarpo, forzato a giurare dal proconsole romano.

Questa è, in fondo, la dottrina storica sviluppata dal Rondini. A dir vero, egli parte da un punto non esatto. I versetti dell' evangelista Matteo, da lui citati, contengono, sotto un rispetto, la proibizione del giuramento per cose vane, come la terra, il cielo, la testa, le città, e per ragioni di pochissimo conto; ma, sotto altro rispetto, per motivi solenni e per casi inevitabili, il giuramento è da essi confermato. Cristo inveisce contro il giuramento, per l'abuso che con esso si faceva del nome di Dio, ma non contro il giuramento in generale. Gli altri apostoli, salvo Giacomo, che ripete le parole di Matteo, le quali bisogna intendere nel senso esposto, non inibiscono il giuramento necessario e solenne. Paolo, che nelle sue epistole considera spesso le relazioni tra il regno divino ed il regno umano, tra la Chiesa e lo Stato, non pure l'adopera egli stesso per conto proprio, ma permette che altri l'adoperi per le esigenze dello Stato.

Coteste cose, che in parte nota l'A. stesso, dovevano metterlo in guardia, e fargli intendere che il precetto di Gesù non è assoluto; tanto più che la buona critica, per decidere di un passo, domanda il parallelo degli altri luoghi; e tanto più che la stessa critica ha oggi riconosciuto, che la dottrina paolina maggiormente prevalse da principio, per le relazioni tra la religione cristiana ed il romano impero. Per conseguenza sin d'allora non s'intesero mai le parole di Matteo, come una inibizione assoluta di giuramento. Da tutto ciò consegue che i cristiani, nella Scrittura, trovarono, anzichè un impedimento assoluto a giurare, una via di adattamento, relativa alle leggi di Roma, dalle quali il giuramento era imposto.

Anche le leggi romane si adattarono a tante religioni, che esistevano in Roma, e che erano rispettate come *lecite*. Il che fecero senza dubbio per la religione giudaica, in Roma tenuta per *lecita*, e confusa, nei primordii, con la religione cristiana. Ai Giudei fu permesso di giurare fra loro, a modo loro; e di acconciarsi alle leggi dello Stato, per gli altri giuramenti, con le riserve che ciascun individuo credeva di praticare; riserve che lo Stato, anche volendo, non poteva, siccome interiori e mentali, impedire o limitare.

Tutto ciò non ammettendo dubbio, la questione storica da trattarsi era la condotta dei cristiani nei primi secoli quanto al giuramento, essendo riconosciuta per conto loro non già la proibizione di giurare, ma di giurare da pagani. Ora, al proposito, è vero ciò che dice il Rondini, che i cristiani spesso giurarono in maniera pagana, usando restrizioni mentali; e spesso anche resistettero a giurare, vedendo apertamente compromessa la loro fede cristiana; ma è ancor vero che il romano impero, per siffatto lato, non fu intollerante verso le altre religioni, compresa la cristiana, quando le leggi dello Stato lo comportassero.

Il Rondini aggiunge che sotto Costantino il cristianesimo ottenne *libertà amplissima*, e che si avverò il passaggio dal paganesimo ufficiale al cristianesimo *veramente ufficiale*. Ciò, per nessun verso, è storico. Sotto Costantino, dopo l'editto di Milano (313), vi fu *amplissima tolleranza* per le due religioni pagana e cristiana. Lo stesso Costantino non solo permise cerimonie pagane e cristiane, ma le usò, forse per necessità politica, nella consacrazione di Costantinopoli, e in altri casi. La quale dottrina, senza accorgersene, l'A. sostiene, là dove scrive che le due religioni, sotto Costantino, vissero con *parità* di trattamento da parte dello Stato. È tempo di rifare tra noi quell' epoca secondo la storia, e di ricostruire il Costantino della storia e non il Costantino della leggenda.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sociale Politik im Deutschen Reich (Politica sociale nell'Impero tedesco) von Dr. Karl Wasserrab. — Stuttgart, Ferdinand, Enke, 1889, p. 105 in-8.

Questo libretto contiene una breve e chiara esposizione della politica o legislazione sociale tedesca, degli scopi che si propone e dei mezzi che adopera per raggiungerli. L'autore premette alcune considerazioni generali sullo Stato e le sue relazioni colla economia seciale; accenna

alle opinioni individualistiche, che prevalsero un tempo presso gli economisti; e parla del mutamento avvenuto negli ultimi tempi, specialmente in Germania, a favore di un'ingerenza diretta e più efficace del potere collettivo nei rapporti economici. Si è messo in rilievo il concetto della comunanza e solidarietà d'interessi delle varie classi, e di un ordine speciale di istituzioni e di fatti che valga a temperare e moderare il regime della libera concorrenza. A questo concetto s'informa quell'insieme di disposizioni legislative, emanate recentemente in Germania a difesa e protezione degli elementi più deboli della società, a fine di togliere o mitigare i dissidi di classi, che si conosce col nome di « socialismo di Stato » e fa riscontro al così detto « socialismo di cattedra. » E di tali disposizioni l'autore dimostra la genesi e lo svolgimento successivo con ordine e chiarezza ammirabili. Descrive prima a larghi tratti lo sviluppo della politica sociale in teoria e in pratica nell'impero tedesco dal 1871 al 1881, e l'apparecchio alle riforme ulteriori. Parla delle leggi sull'assicurazione degli operai in casi di malattia e di accidenti del lavoro e ne dimostra l'importanza generale, e i risultati ottenuti, riferendo in proposito alcuni dati interessanti. Indi tratta dell'assicurazione per età avanzata e impotenza al lavoro, e senza nascondere le difficoltà gravi dell'esecuzione, indica i modi con cui può organizzarsi e recarsi ad effetto. E infine accenna alle riforme ulteriori, quali sarebbero l'assicurazione degli orfani e delle vedove, ed altre massime di ordine generale, che costituiscono un complemento di quelle già divisate o effettuate. L'intervento legale dovrebbe estendersi, secondo l'autore, ai rapporti del capitale e del lavoro, ai contratti stipulati fra capitalisti e lavoranti, alla costituzione di società cooperative coll'appoggio dello Stato e via dicendo. E qualunque sia il giudizio intorno alla sostanza di queste leggi e all'indirizzo della politica sociale in Germania, egli è certo che il libro del Wasserrab, ne è l'immagine fedele; e per la sobrietà dell'esposizione e la copia dei particolari interessanti si legge con piacere e con frutto. Dello stesso autore abbiamo ricèvuto un altro lavoro molto pregevole, intitolato: *Preise und Krisen* (Stuttgart, Cotta 1889), del quale parleremo in uno dei bollettini seguenti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Formavasi or non è molto un Comitato promotore italiano composto di ventisei professori di fisica sperimentale, di fisica matematica e di fisica applicata, allo scopo di iniziare in tutta Italia una sottoscrizione per un monumento a G. S. Ohm, da erigersi in Monaco di Baviera. Ohm è l'immortale autore della legge che porta il suo nome e che considerasi come una delle leggi fondamentali e più feconde dell'elettricità. In seno di questo Comitato promotore si formò una Commissione esecutiva composta dei prof. Blaserna e Cannizzaro presidenti, e dott. Grimaldi segretario, incaricata di raccogliere le offerte che furono assai numerose in tutta Italia, e che ammontarono a 2145 lire. Fra i sottoscrittori trovansi il Ministero della P. I., la Società Anglo-Americana per l'illuminazione in Roma, la Società delle forze idrauliche di Tivoli, il senatore Cremona, gli onorevoli Sermoneta e Tommasi-Crudeli, il generale Ferrero, l'ing. Betocchi, il prof. Favero, e moltissimi professori, liberi docenti e anche studenti dell'Istituto fisico di Roma, i quali vollero associarsi a questa solenne manifestazione ad un illustre scienziato.

— Il 31 dicembre 1890 scaderà un concorso straordinario ad un premio di lire 5,000 per la Storia del Diritto. Il tema è il seguente: *Studiare la nostra legislazione statutaria con lo scopo di coordinare e classificare gli statuti delle varie città italiane, secondo l'azione che le vicende politiche di vari paesi e le antiche consuetudini e le leggi hanno esercitata sovr'essi.*

— Il termine per la presentazione dei lavori pel concorso ai premi di S. M. Umberto I, di lire 10,000 ciascuno, da conferirsi alle migliori memorie e scoperte per gli anni 1888-93, scadrà, per l'Archeologia, il 31 dicembre 1891. Per le materie di Storia e Geografia è già scaduto.

— Alla fine del 1889 scadrà il tempo utile pel premio stabilito dal Ministero dell'istruzione pubblica sopra il tema seguente: *I Marchesi*

di Monferrato in Italia e in Oriente durante i Secoli XII e XIII. Premesse le notizie genealogiche intorno alla casa di Monferrato, secondo gli studi più recenti, dovranno esporsi: 1° Le condizioni politiche dell'Italia superiore al tempo di Guglielmo IV il Vecchio; 2° Le imprese dei Marchesi di Monferrato nella seconda, terza e quarta crociata e i loro successi nell'Oriente latino. Si darà altresì notizia degl'italiani che seguirono i Marchesi in Oriente, e della gaia scienza che dalla Francia, passando le Alpi, trovò ospizio e culto nella Corte di Monferrato. Tutti e tre gli anzidetti concorsi sono stati banditi a cura della R. Accademia dei Lincei.

— Col 31 dicembre di quest'anno si chiuderà il concorso al settimo premio Bressa, bandito dall'Accademia delle Scienze di Torino, al quale sono ammessi scienziati ed inventori di ogni nazione.

— Il 31 maggio 1891 scadrà il tempo utile per il premio di fondazione Tomasoni di lire 1500 sul tema seguente: *Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci;* ed il 1° giugno 1890 scadrà il termine pel concorso al premio Cossa di lire 1000 sopra il seguente tema: *Fare una esposizione storica delle teorie economiche e finanziarie in Italia dal 1800 al 1848.*

— La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha comprato alcune opere con postille pregevoli: *La Divina Commedia* con postille dal Vellutello, le *Prose* del Bembo con correzioni ed aggiunte autografe, che servirono per la seconda edizione, la *Secchia Rapita* del Tassoni, interfogliata e annotata dall'autore, il *Giorno del Parini* con correzioni del poeta, e le *Rime degli Arcadi* con note critiche del Monti.

— Il 30 maggio p. p. ebbe luogo nell'aula magna della R. Università di Padova la commemorazione di Giacomo Zanella. Il prof. Guido Mazzoni lesse in questa occasione un discorso sulla vita e le opere dell'illustre poeta. Il discorso è stato pubblicato per cura dell' Università padovana presso la tipografia di Giov. Batt. Randi.

— Olinto Salvadori ha pubblicato in Roma, alla tipografia Metastasio, la prima parte di alcuni suoi *Studi su Giuseppe Parini.* Essa abbraccia i primi trent' anni della vita del poeta, ed è divisa in cinque capitoli: I, Da Bosisio a Milano; II, Classicismo ed Arcadia; III, Alcune poesie di Ripano Eupilino; IV, L'abate Passeroni; V, La nuova poesia.

— Il 25 giugno p. p. è stata inaugurata solennemente a Saluzzo la lapide commemorativa della nascita di Silvio Pellico. Si sono pronunciati discorsi di occasione, poi le rappresentanze sono andate a portare corone al monumento che la città ha già eretto da parecchi anni al suo poeta. A Torino per questa occasione si è pubblicato un numero unico, compilato dal prof G. B. Ghilardi, al quale hanno collaborato, fra gli altri il Cantù, il Bonghi, il Panzacchi, il Vallauri, il Boccardo, il Saffi, il Fogazzaro, il Fambri ecc., nonchè parecchie signore.

— Nell'ultimo numero del periodico *La Biblioteca delle scuole italiane*, che si pubblica a Torino, sono inseriti due interessanti articoli sopra studi danteschi: *Il primo accenno di Dante al suo poema*, del prof. Fr. Colagrosso, in cui l'A. polemizza col D'Ancona e col Casini intorno a un passo della *Vita Nuova*; e la continuazione e fine di uno studio di Giuseppe Puccianti: *La Visione di Dante ed il suo passaggio della triste riviera*. Lo stesso numero contiene anche una copiosa e acuta *Rassegna degli studi danteschi* del prof. Guido Mazzoni.

— Per cura di Jarro si sono pubblicate a Firenze le *Lettere inedite di G. B. Niccolini all'attrice Maddalena Pelzet*, che fu fra le più rinomate di quel tempo.

— Ora che l'Istituto storico Italiano sta per pubblicare una raccolta completa delle Lettere di Cola di Rienzo, è parso opportuno al Sig. Annibale Gabrielli di riassumere in uno scritto, intitolato: *L'Epistola di Cola di Rienzo* e l'*Epistolografia medievale* i risultati delle ricerche da lui fatte per preparare quella edizione.

— Il prof. Giuseppe Albini ha pubblicato pei tipi del Loescher, a Torino, come saggio di una nuova versione, *Il libro sesto dell'Odissea, tradotto in versi con prefazione e note.*

— Il secondo volume dei *Miei Ricordi*, di Marco Minghetti, che ha per sottotitolo *La guerra e gli episodi politici, 1848-49*, è stato di recente messo in vendita dalla casa editrice Roux e C. di Torino. L'interesse grande di questo volume apparisce dal titolo; nè ha bisogno di raccomandazioni a trovare molti lettori.

— Sono usciti i fascicoli III, IV, V, del primo volume delle *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* raccolte e ordinate cronologicamente con note dal sig. Carlo Del Balzo (Roma, Forzani e C.).

— La *Biblioteca nazionale centrale di Firenze* ha in questi ultimi mesi arricchito di opere pregevoli la sua importante collezione dantesca. Senza tener conto delle opere minori e degli scritti intorno a Dante, le edizioni della *Commedia* finora raccolte ascendono a 420 di cui 323 in italiano, 33 in francese, 31 in tedesco, 9 in latino, 5 in olandese e 9 in altre lingue.

— Il secondo volume del volgarizzamento dei *Dialoghi di Platone* del sig Giuseppe Meini, uscito testè pei tipi del Paravia di Torino, comprende i seguenti dialoghi: Il Gorgia, Il Menone, Alcibiade Primo, Alcibiade Secondo, e Il Teage.

— È uscito il quarto volume della seconda edizione dell'opera del prof. Gabba: *Teoria della retroattività delle leggi*. (Torino unione tipografico-editrice).

— È uscito il secondo volume degli *Appunti e memorie* su Alessandro Manzoni di S. S. (Milano, Cogliati). Ormai è noto che quelle iniziali nascondono il nome del signor Stefano Stampa, figliastro del Manzoni

stesso. L'opera è una confutazione particolare degli ultimi libri che trattarono della vita e delle opere del Manzoni.

— Nell'ultimo fascicolo della *Rivista delle Biblioteche* (fascicoli 13-15) notiamo un importante *Saggio di bibliografia delle rime di Torquato Tasso* per cura del prof. A. Solerti, e lo spoglio de' codici danteschi della Biblioteca Palatina di Parma, fatta dal sig. E. Maruffi secondo la proposta di Ernesto Monaci per l'avviamento alla costituzione d'un testo critico della *Commedia* di Dante.

— È improvvisamente morto in Roma il professore Gilberto Govi, della R. Università di Napoli, e accademico dei Lincei. Il Govi, oltre molti lavori nella scienza da lui coltivata, la fisica, si era acquistata molta fama negli studi della storia delle scienze naturali.

(Notizie estere)

Con il titolo: *Les grands initiés* il signor Edouard Schuré ha pubblicato un volume di saggi sulla storia delle religioni. In questo volume l'autore si occupa di Rama, Krishna, Hermès, Moisè, Orfeo, Pitagora, Platone e Gesù. Il libro è stampato presso la Libreria accademica Didier-Perrin e C.

— *Le chant du cygne* è il titolo di un nuovo romanzo del conte Leone Tolstoi, tradotto in francese da E. Halpeime-Kaminsky e pubblicato dalla Libreria accademica Didier-Perrin e C.

— L'editore Leon Vanier ha messo in vendita in questi giorni un nuovo volume di poesie del signor Paul Verlaine intitolato *Sagesse*.

— Il signor E. Levasseur, membro dell'Istituto di Francia, ha recentemente dato alla luce, pei tipi di Arthur Rousseau editore, il primo volume di una importante opera statistica che ha per titolo: *La population française, histoire de la population avant 1789 et demographie de la France comparée à celle des autres nations au XIXe siècle.* L'opera è preceduta da uno studio su la statistica in generale.

— Presso l'editore Arthur Rousseau, il signor Etienne Bricon ha pubblicato uno studio su *La profession d'homme de lettres chez les anciens.*

— Fra le novità messe fuori dall'editore Calman Lévy troviamo degne di nota l'edizione delle *Lettres du duc d' Orléans* curata dai suoi figli il Conte di Parigi e il Duca di Chartres, un saggio del duca di Broglie *Histoire et diplomatie*, e un volume di scritti letterari del signor Jules Simon dell'Accademia, che si occupa del *Mignet*, del *Michelet* e di *Henry Martin.*

— Col dodicesimo volume, uscito in questi giorni,che tratta *Le second Empire*, il signor I. A. Petit ha condotto a termine la sua *Histoire contemporaine de la France.* Gli altri undici volumi trattano rispettivamente: *I. La Revolution; II. La Terreur; III. La reaction Thermido-*

rienne; IV. Le Directoire; V. Le Cousulat; VI. L'Empire; VII. La Restauration et le Cent Jours; VIII. La seconde Restauration; IX. Charles X; X. La Royautè de Juillet; XI. La Republique de 1848. Tutta l'opera è edita dalla Libreria Victor Palmè.

— In un bel volume, venuto testè alla luce pei tipi di Alcide Picard et Kaan editori a Parigi, il signor Xavier Tremy si occupa dei grandi economisti dei secoli *XVIII* e *XIX*. (*Les grands Economistes des XVIII et XIX siecles*). L'opera del signor Tremy consiste nel fare le biografie e dare degli estratti commentati dalle opere dei più famosi economisti.

— La Libreria Victor Palmè ha messo in vendita un volume di *Figures litteraires* del signor Paul Deschanel, e uno studio storico del signor Charles de Ribbe intitolato: *Une grande Dame dans son ménage au temps de Louis XIV, d'après le journal de la Comtesse de Rochefort 1689.*

— I romanzi francesi venuti alla luce in questi ultimi quindici giorni sono i seguenti: *La Haute* di Manchecourt, *La Boscotte* di George Maldagne, e *La Grand vie de Paris* di Zed (Ernest Kolb editore); *Contes Chinois* del generale Tcheng-Ki-Tong, *L' Illusion de Florestan* di Henry Rabusson, O *Province!* di Gyp, *Le Peché Capital* di Richard O' Monroy, e *Contes à mon singe* di P. I. Ricard (Calman Levy editore).

— Un bue, scavando colle zampe, ha scoperto testè un tesoro a quattro chilometri dagli scavi di Sauxay in Francia. Questo tesoro comprende 4500 monete romane pesanti, in tutto circa tredici chilogrammi. La metà della scoperta fu reclamata dal proprietario del terreno; l'altra porzione è stata portata dal conservatore di numismatica al Museo di Niort. Le monete furono coniate sotto gli imperatori Valeriano, Gallieno, Vittorino, Tetrico, Aureliano. Il seppellimento del tesoro deve rimontare presso a poco all'anno 275, epoca in cui Tetrico, stanco del potere, lasciò, dopo la battaglia di Chalons-sur-Marne, che Aureliano si impossessasse dei suoi Stati.

In un club italiano a Londra fu tenuto, nel giorno in cui si inaugurò a Roma il monumento a Giordano Bruno, un meeting per commemorare la morte del frate nolano. Parlarono il dottor Guastalla e il signor Ugo Bassi; il Gladstone e Max Muller mandarono lettere di adesione.

— Il signor Hubert Hall, che pubblicò qualche anno fa un curioso volume intitolato *La società al tempo di Elisabetta*, sta ora preparando un nuovo libro del medesimo genere, che avrà per titolo: *La vita di corte sotto i Plantageneti; regno di Enrico II.* Il libro sarà illustrato da parecchie riproduzioni di stampe del tempo, e sarà pubblicato, come l'altro, dagli editeri Sonnenschein. Uscirà nel prossimo autunno.

— Gli editori Blackowod di Londra hanno messo in vendita recentissimamente un romanzo in tre volumi dell'autore di *Aut Diabolus aut Nihil*, che fece tanto chiasso a Parigi l'anno scorso quando comparve nel *Blakwood Magazine*. Questo nuovo romanzo: *Litte Land aud muckle gold* ritrae in parte la società parigina del secondo impero. La catastrofe è una terribile tragedia. Le versioni francese e inglese di questo racconto saranno drammatizzate, e Sahra Bernhardt ha promesso di sostenere la parte della protagonista.

— Roberto Browning ha comprato un palazzo sul Canal Grande in Venezia. Vi si fanno ora i lavori di riadattamento; e l'illustre poeta si propone passarvi qualche mese ogni anno.

— Anche in Italia il Browning ha degli ammiratori caldi e sinceri. Questi saranno lieti di apprendere che il volumetto di *saggi sulla poesia di Roberto Browning* (Essays on Robert Brownings Poetry) del signor John T. Nettleschip, pubblicato nel 1869, sarà fra poco ristampato col titolo: *Roberto Browning, saggi e pensieri* (Roberto Browning, Essays aud Thoughts). Il libro conterrà molto di nuovo e sarà edito presso Elkin Mathews di Londra.

— Nel numero di questo mese del *Blackwood Magazine* si pubblica un interessante articolo del signor Oscar Wilde sul tema *I sonetti di Shakespeare* (Shakespearé's sonnets). L'autore propone una nuova spiegazione intorno alla persona di quel misterioso signor W. H. cui sono dedicati i sonetti.

— La signora Lynn Linton prepara per la *New Review* un articolo su la questione del suffragio femminile.

— Con il titolo *Francese e Inglese* (French and English) il signor Ph. G. Hamerton ha pubblicato, (Londra, Macmillan e C.) uno studio comparativo fra i due popoli.

— Fra i romanzi inglesi usciti in questi ultimi quindici giorni indichiamo i seguenti: *A Windòw in Thrums* di J. M. Barrie (Hodder e Stonghton); *Wims* di Wanderer (Gilbert e Rivington); *Strange Secrets* di Percy Fitzgerald (Chatto e Windus); *That Frenchman!* di Archibald Clavering Gunter (Routledge e figli); *Was the good or bad?* di William Minto (Chatto e Windus); *Passe Rose* di Arthur Sherburne Hardy (Sampson Low e C.

Nell'ultimo Congresso della Società Goethe tenuto pochi giorni or sono a Weimar, il prof. M. Bernays di Monaco presentò un lavoro sulla teoria goethiana dei colori, e il prof. Suphan lesse uno studio su l'incremento degli archivi di Goethe.

— Pei tipi del Thienemann di Gotha, il dott. M. Reckling ha dato in luce un *Repetitorium* delle origini e delle ricerche sulla storia del

medioevo (Repetitorium der Quellen und Forschungen zur Geschichte des Mittelalters).

— Il prof. dott. Ed. Kammer ha stampato, presso lo Schöningh di Paderborn, un nuovo *Commentario estetico dell' Iliade di Omero* (Ein asthetischer Kommentar zu Homers Ilias).

— *Alkibiades* è il titolo di un nuovo dramma in cinque atti del signor Eduard von Bauernfeld, uscito in questi giorni presso L. Ehlermann editore a Dresda.

— È stato festeggiato in Germania il 70° anniversario della nascita del poeta Federigo Bodenstedt, l'autore dei famosi *Canti di Mirza Schaffy*, nato nel 1819 nell'Annover. In questa occasione si sono pubblicati componimenti dei più illustri scrittori tedeschi. Siccome poi il vecchio Bodenstedt è quasi povero, si è costituito a Wiesbaden un Comitato fra i principali letterati e scienziati della Germania allo scopo di offrirgli in dono una casa ove possa condurre tranquillamente gli ultimi anni della sua vita.

— Pei tipi dell'editore F. Mauke di Jena, il signor Berth. Litzmann ha pubblicato uno studio intitolato *Schiller in Jena.*

— Il signor Heisterbergk ha pubblicato (Berlino, Calvary editore) uno scritto intitolato: *Questioni sull'antica poesia siciliana* (Fragen der älteren Geschichte Siciliens). È il terzo fascicolo del nono volume dei *Berliner studien für classische Philologie und Archaeologie.*

— Ha veduto la luce il settimo fascicolo di una importante pubblicazione artistica ed archeologica fatta a Stuttgart dal chiaro dottore Enrico Holtzinger. L'opera ha per titolo: *Handbuch der Altchristlichen Architektur* (Manuale dell'antica architettura cristiana). Vi si descrivono le antiche basiliche, gli oratorii, i battisteri, i sepolcri dal punto di vista storico, archeologico ed artistico. Il testo è illustrato da copiose ed eleganti incisioni.

— L'ultimo fascicolo (22 giugno 1889) del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* ha, fra gli altri, un importante articolo di *Wilhelm Weigand* su *Byron* e *Shelley.*

Le ricerche dei fisiologi non sembrano confermare quella massima che consiglia il moto dopo il pasto. Anche il Cohn ha eseguito delle esperienze sui cani, di cui esaminava il contenuto stomacale dopo il pasto, ponendo gli animali in condizioni diverse di movimento o di riposo. Trovò che durante il riposo la digestione era in piena attività un'ora dopo il pasto; dopo due ore era massima la quantità di acido cloridrico e di peptone, con debole quantità di acido lattico. Dopo tre ore l'acidità e la capacità digerente andavano diminuendo sempre più, finchè dopo sei ore lo stomaco era completamente vuoto. Invece se si faceva cam-

minare l'animale, dopo un'ora dal pasto l'acidità era solo un terzo di quella osservata sul cane in riposo, e si aveva grande abbondanza di acido lattico. Con due ore di movimento, si raggiungeva soltanto dopo 5 ore quel massimo di attività digerente, che verificavasi dopo due col riposo; e con tre ore di movimento, la digestione era ancora in piena attività dopo sette ore dal pasto. Tuttociò dimostrerebbe adunque che, almeno pel cane, il movimento ritarda la digestione.

— Alcune relazioni avevano fatto menzione di miniere di carbon fossile esistenti ad Obock, ma in modo così vario, che nulla sapevasi ancora di sicuro sulla esistenza più o meno certa di questo minerale. Ora lo Chaper potè ultimamente avere un saggio di questo preteso carbone, e sottoporlo così ad un esame, dal quale è risultato che il famoso carbon fossile non è altro che dell'ossidiana, la quale per altro è somigliantissima all'antracite, e spiega in tal modo l'errore comune a molti osservatori. È una sostanza che riga fortemente il vetro, che non sporca le dita; si scioglie nei sali alcalini, e sopratutto non brucia.

— Nelle Riviste meteorologiche vengono riportate alcune osservazioni sul modo di comportarsi delle foglie nel loto bagolare (*Crategus latifolia*), che permetterebbe di prevedere con sicurezza i cangiamenti del tempo. Le foglie infatti del loto sono verdi al disopra, bianche e come cotonacee alla pagina inferiore; quando la pioggia si avvicina le foglie si rivolterebbero, in maniera che l'albero cangierebbe in bianco, il suo colore verdastro abituale. Il loto (alizier) è una bella pianta ornamentale ed i suoi fiori sono odorosi.

— Tenendo conto delle meteoriti telescopiche (invisibili ad occhio nudo) il numero delle meteore luminose visibili in un sol giorno è venti volte più considerevole di quello delle meteoriti, visualmente percettibili. In conseguenza, non già 20 milioni, ma 400 milioni di meteoriti cadrebbero quotidianamente sul nostro pianeta. Il calcolo ha dimostrato che queste meteoriti dovevano essere distanti le une dalle altre, nelle regioni traversate dalla terra, 240 chilometri.

— Nel prossimo mese di settembre si riunirà l'ottavo congresso degli orientalisti in Svezia sotto la protezione del Re Oscar II. Le sedute del Congresso si terranno prima a Stokòlma e poi a Cristiania con grande solennità presieduta dallo stesso Re. Il nostro governo manderà alcuni eminenti scienziati a prender parte a questa dotta riunione.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Legge presentata — Impressioni e giudizii nelle sfere finanziarie — Lotta lunga ed aspra — Movimento delle Borse — Cause intrinseche ed estrinseche — Rendita Italiana — La Borsa ed il Parlamento — Valori diversi — Listini ufficiali.

Finalmente fu presentata, in questi ultimi giorni, alla Camera la legge per la riforma degl'Istituti di Emissione. Non è ufficio nostro discutere in merito intorno a questo progetto, per ciò che riguarda il Governo od il Parlamento. Ma abbiamo il debito di riferire le impressioni ed i giudizi che se ne provarono già, o se ne produssero nelle nostre sfere finanziarie.

Diciamo subito che il disegno provocò una delusione generale e profonda. Nel problema bancario si possono sostenere le più disparate opinioni; ma bisogna sempre ispirarsi ad un principio e ad un metodo, chiaro l'uno e determinato l'altro. Ora il disegno ministeriale non è sembrato informato a nissun criterio fisso, a nessuna scuola nè teorica nè pratica: soltanto è apparso rispondere a concetti ed a sistemi del tutto diversi da quelli, che i ministri Seismit-Doda e Miceli caldeggiarono e propugnarono nella loro lunga carriera parlamentare.

Or gli uomini di affari si preoccupano mediocremente di dottrine astratte: esaminano le leggi che toccano il credito, soltanto dal punto di vista degli effetti concreti che promettono o minacciano al credito stesso: ed è perciò, che il nuovo disegno fu accolto nel mondo finanziario con sorpresa universale.

Forse si erra nel parlare di disegno nuovo. Nel complesso trattasi della riproduzione del precedente schema dell'onorevole Magliani modificato e poco migliorato dalla Commissione parlamentare, e perciò meritamente arrenato nella sessione passata. Ma si tratta pure di una edizione scorretta e peggiorata di un'opera già ripudiata, perchè infelicissima.

La circolazione oggi, come allora, si fissa ad un miliardo e cinquanta milioni, sebbene questi termini sieno stati dimostrati non solo deficienti, ma quasi derisorii, di fronte ai legittimi bisogni dei commerci e delle industrie. Il circolo così ristretto si divide per 600 milioni, che

si accordano alla Banca Nazionale Italiana, e per 450 che si concedono alle altre Banche minori. Difficilmente potrebbe immaginarsi errore più grave. Tutti gli uomini competenti ed imparziali riconobbero e provarono all'evidenza, che nell'interesse della vita economica del paese, urgeva rafforzare gl'Istituti minori, di fronte alla supremazia ed alle esorbitanze possibili del maggiore: e la legge attuale peggiore della precedente, non stabilisce la potenza collettiva delle Banche minori, nemmeno a parità di quella isolata confermata per l'Istituto massimo.

Aggiungasi che il progetto non stabilisce nulla di chiaro nè di preciso, intorno all'arduo problema del corso legale, che con recentissima legge si proroga fino al 31 dicembre. E notisi che per risolvere, o piuttosto per non risolvere la delicatissima quistione della *riscontrata*, si fissano nello schema norme in parte vaghe, ed in parte assurde; e il resto si rimette al regolamento; sicchè, in fondo, le disposizioni cui si accenna, valgono soltanto a mettere gli Istituti minori in soggezione assoluta del maggiore, dando facoltà e mezzo a questo, solo che lo voglia, e quando lo voglia, ed in breve tempo, di stringere quelli in un cerchio di ferro, e di soffocarli.

Tutto il progetto poi, è informato ad una fiscalità eccessiva, mercè cui la riforma apparisce, più che altro, ispirata all'idea di rinsanguare l'erario dello Stato a spese delle Banche. Si direbbe che le Banche dovessero servire prima alle angustie del Governo, che all'operosità ed alla prosperità del pubblico. Ne deriva che non si appongono intieramente al vero coloro che affermano che lo schema fu meditato e foggiato ad esclusivo e specialissimo benefizio della Banca Nazionale Italiana. No. Il particolare vantaggio che si promette ad essa consiste nel danno illimitato che si minaccia ai banchi del Mezzogiorno, della capitale e della Toscana; i cinque istituti in cospetto del primo restano condannati. Ma anco al primo il Governo fa vita ristretta e dura; per guisa che i fautori del predominio della Banca Nazionale italiana, possono rallegrarsi del male altrui, ma non certo compiacersi del bene proprio. E quello che più importa si è, che bene o male per l'una o per gli altri, chi rimane più crudelmente ferito in conclusione è il paese.

Così, per esempio, fissata la circolazione in un miliardo e 50 milioni, e assegnatine 600 all'Istituto massimo, la legge ammette e riserva nello Stato la facoltà di accordare il privilegio della emissione a qualche altro nuovo istituto. Ma in tal caso, come si procederà? Si allargherà ancora il circolo? Ovvero si obbligheranno le Banche a ridurre il loro capitale? E in che misura? Ed in quali proporzioni? Il progetto ministeriale è così ben fatto, che nulla dispone a questi riguardi.

Taluni hanno avvisato (e questa opinione si è palesata anco negli Uffici della Camera) che il presente progetto sia stato escogitato per aprire la via alla Banca Unica. Ma la gente esperta negli affari sorride a simile ipotesi. Per arrivare a tal segno, o a tal sogno, converrebbe prima provocare e costatare la rovina non solo dei cinque istituti minori ma anco del sesto maggiore, ed allora si verrebbe forse (se pure è possibile prevedere le conseguenze di tanto disastro) alla Banca Unica ma avremmo puramente o semplicemente la Banca di Stato.

Noi non crediamo davvero che il Governo abbia mirato a questo punto.

La verità probabilmente è che il Ministero, per deporre la legge promessa, non si trovò nè preparato nè concorde. Alte e poderose in-

fluenze si spiegarono per lasciare, malgrado gl'impegni assunti e sanciti nel Discorso della Corona, insoluto il problema, presentando un progetto di proroga alla condizione attuale per due o tre anni. Se questo partito fosse prevalso, il principio della pluralità delle Banche avrebbe crollato, e la causa degl'Istituti minori sarebbe con essa caduta. Allora sì, che per la Banca Nazionale Italiana sarebbe venuta l'ora dell'impero assoluto ed esclusivo. Ma ciò non si volle probabilmente da alcuni ministri; da altri non si osò; da altri non si potè.

Ma una volta fallite quelle influenze pur troppo formidabili, l'onorevole Miceli e l'onorevole Doda riuscirono a presentare un progetto di riforma, tanto per fare, o sembrare di fare qualche cosa; ma forse, essi pei primi compresero di non dar alla luce che un misero aborto.

Infatti, gli uomini politici nella discussione che ha già avuto luogo negli Ufficii, rilevarono le lacune, le incongruenze, le contradizioni di una legge, che dai più fu definita un informe abbozzo. Ma gli uomini di finanza sono andati più oltre. A mente loro, quelle disposizioni legislative contengono un tale ammasso di assurdità, da non meritare praticamente di essere sottoposte a serio esame, perchè non sciolgono nessun problema, non eliminano alcuna difficoltà; non rimediano a nulla per il presente, non preparano niente per l'avvenire: lasciano le cose come stanno; e non bastano ad altro, che a perpetuare e ad inasprire il conflitto fra le diverse Banche a nocumento loro, a detrimento del Tesoro dello Stato, e a danno del pubblico.

Ma chi giudica con maggior calma e serenità, non dispera che anco dal male possa sorgere il bene. È già nominata la Commissione che dovrà esaminare la legge e riferirne alla Camera. La Giunta, la quale in sè rispecchia la lotta che si combattè negli Ufficii, studierà l'aborto, e lo ridurrà corpo vitale, trasformandolo e rifacendolo radicalmente, ispirandosi esclusivamente alla tutela di un pubblico interesse.

Ormai, la stagione incalza. Il Parlamento è per chiudersi. Si annunzia che la discussione della riforma sarà rinviata a novembre. Noi non sappiamo se allora si avrà il tempo per aprire il campo a questa battaglia. Prevediamo e temiamo che la lotta sarà forse più lunga di quello che può sembrare oggi. Ma dell'esito finale non dubitiamo, perchè confidiamo che la verità cui si chiusero improvvisamente gli occhi del Governo, si farà strada nel Parlamento, per dare alla base del credito pubblico un assetto quale da lungo tempo reclama, e quale è in diritto di esigere.

Alla Borsa, anco nella seconda quindicina di giugno dominarono le incertezze e gli ondeggiamenti, prevalendo però in generale la tendenza alle realizzazioni. Alcuni insistono nell'attribuire questo fatto alle intime e costanti condizioni del mercato europeo, per le posizioni sempre aggravate, le quali invitano a profittare di tutte le circostanze per alleggerirsi. Altri invece si ostinano a credere che malgrado che la morta stagione sia già cominciata per le Borse, noi assisteremmo ad una cospicua ripresa dei corsi, se non fossero le notizie politiche che troppo frequentemente vengono a turbare ed a scotere la pubblica fiducia.

Per noi ambedue questi termini si congiungono insieme onde produrre siffatto risultato: non si potrebbe valutare giustamente l'uno senza apprezzare esattamente l'altro, perchè ambedue unendosi, si avvalorano e si completano.

Certi rialzi di cui negli ultimi tempi si ebbe esempio non furono

nè naturali nè normali. Li spinse artificialmente l'Alta Banca, tutta dedita al successo di vaste operazioni per conversioni ed emissioni. Il principale impulso per questo movimento venne, come abbiamo notato in passato, sempre da Berlino. Ma quando l'ultimo di quei grandi negozi fu condotto a fine; quando fu compiuta la Conversione del 4 per cento Russo, l'Alta Banca rallentò la corda: e tosto cominciarono le depressioni, le quali si palesarono più che in qualunque altro centro, nella capitale Tedesca. Ed anco negli ultimi giorni, il ribasso è venuto da Berlino, e si è comunicato a Parigi, a Vienna, a Pietroburgo. Tale influsso si risentì meno che ovunque a Londra; e ciò perchè lo *Stock Exchange* si era serbato misurato e prudente, e colla sua calma aveva offerto singolare contrasto con l'agitazione di tutte le altre Borse europee.

Ma malgrado ciò, ci pare che significhi negare l'evidenza il sostenere che le notizie politiche non pesano che poco o punto sulla speculazione. V'hanno in gran numero, giornali finanziari in Europa, i quali non solo hanno per istituto costante di gridare col nostro poeta pace, pace, pace; ma che si ribellano perfino alla più lontana idea che la pace possa esser rotta. Essi ricordano quali crisi paurose si sono attraversate evitando sempre le temute conflagrazioni: e per loro la situazione internazionale dell'oggi è sempre migliore di quella di ieri.

Ma intanto, le Borse segnalano invincibile pesantezza: i saggi dei riporti si segnano tutt'altro che miti; e sebbene le disponibilità, tranne che per l'Italia, abbondino per ogni dove, e quantunque il mercato monetario si conservi eccellente, nonostante non si vede il contante destinato a diminuire la massa dei titoli fluttuanti. E ciò avviene perchè, appena incomincia un periodo di espansione, tosto sopraggiunge da Berlino, da Parigi, da Pietroburgo, o da Vienna qualche dispaccio che basta a fermare, a deprimere, a reazionare i corsi. Non sono quistioni nuove che sorgono: non v'ha nulla di più vecchio, per esempio, del problema orientale: ma poichè gli anni passano senza che si venga a nissuno scioglimento, così è naturale che il tempo volgendo inutile, aumenti anzi che diminuirle, le preoccupazioni e le inquietudini. E quindi, vediamo in pochi giorni il brindisi dello Czar al Principe di Montenegro: vediamo il discorso dell'Imperatore Francesco Giuseppe alle Delegazioni: o in altro campo vediamo i nuovi enormi scandali dalla Tribuna francese, vediamo risorgere a proposito della conversione del debito egiziano il quesito dell'occupazione Inglese in Alessandria: e tutto ciò, si voglia o no, giustifica e spiega nelle Borse gli umori incerti e pavidi, che noi temiamo di non vedere cessare, fino a che non cesseranno o almeno non si modificheranno le cause che vi danno origine.

Pei Valori su cui siamo soliti a richiamare l'attenzione dei lettori alla Borsa di Parigi, i primi onori del movimento toccarono, nella quindicina decorsa all'Egiziano che arrivò fino a 460 per poi indietreggiare rapidamente secondo gli annunzi pro o contro il consenso della Francia al progetto di conversione. Le ultime dichiarazioni ufficiali portano che il Governo della repubblica non aderirà al disegno, fino a che i presidii Inglesi non abbiano sgombrato la valle del Nilo. Or se per compire l'operazione dovrà aspettarsi che l'Inghilterra abbandoni l'Egitto, noi crediamo che si attenderà un bel pezzo, e con poco costrutto. Per gli altri valori, registriamo l'Exterieur da 75.40 a 76 1[8, il Suez da 2340 a 2362; il Francia da 1321 a 1325. Questi prezzi scesero tutti notevolmente col declinare del mese: ma ciò malgrado, la liquidazione a Parigi si promette

facile come a Londra, mentre, per le ragioni che abbiamo sopra accennate si annunzia più laboriosa a Berlino.

La rendita italiana non ha subìto sensibile alterazione dagli ultimi prezzi. È notevole il fatto che prova come le Borse italiane e le estere si disinteressino sempre più dagli atti del nostro Governo o del nostro Parlamento in materia finanziaria. Una notizia *à sensation* sulla penisola Balcanica colpisce la rendita italiana, più che qualunque discussione a Montecitorio. Infatti, negli ultimi lavori legislativi, esaminandosi il bilancio della entrata, si agitò vivace lotta, nella quale la situazione finanziaria dello Stato si dimostrò poco rassicurante. Si costatò un disavanzo grave: ma fu deliberato di non pensarvi per ora: e il Governo si compiacque attenuare le tinte del quadro oscuro, riservandosi di curare la piaga a novembre. In altri tempi ciò avrebbe bastato a produrre nel nostro consolidato all'interno ed all'estero un forte ribasso: invece in media si ebbero le seguenti quotazioni: la rendita a Parigi oscillò da 96,80 a 97, a 97,10, a Berlino da 95.80 a 96: a Londra da 96 1[4 a 96 3[8 e in Italia da 97.45 a 97.60, e 97.55.

Poco d'importante ha offerto il mercato dei nostri valori. Per le Banche di emissione, la Banca nazionale italiana si è aggirata intorno al 2000: la Banca nazionale toscana sul 980: e la Banca Romana sul 1145, 1150.

Per gli altri istituti di credito, il Credito mobiliare sale a 770: ma poi scende a 765: le Generali resistono un buon contegno a 626: il Banco Sconto piega da 306 fino quasi a 300: la Banca Torino ed il Banco Roma rimangono quasi invariati a 716 l'uno, a 785 l'altro.

Assolutamente negletti non solo all'interno ma anco all'estero i Valori ferroviarii. Le Meridionali si arrestano a 782, le Mediterranee a 616: le Sicule a 605.

Generale debolezza si verifica nei Valori fondiarii senza che nessun fatto si conosca o possa immaginarsi, per spiegare il fenomeno, inatteso, specie per alcune di quelle carte. L'Immobiliare ondeggia fra 760 e 750: le Tiberine fra 375 e 370: l'Esquilino da 88 a 82: la Fondiaria italiana da 175 a 170.

Quanto all'Esquilino, però, un dispaccio da Torino in data del 27 ha annunziato che l'assemblea degli azionisti approvò il bilancio e dette mandato ai nuovi sindaci di trattare insieme cogli amministratori ed i sindaci antichi un mutuo di 4 milioni, liberandoli, in via di transazione da ogni responsabilità ed avocando a sè l'azione promossa dall'azionista Calvi. L'assemblea ratificò inoltre il contratto col Consorzio: approvò le modificazioni proposte allo Statuto: deliberò il trasporto della Sede a Roma.

Dopo ciò, è permesso fiduciare che le sorti dell'Esquilino debbano rialzarsi presto e considerevolmente e speriamo durevolmente.

Nei Valori Industriali, l'Acqua Marcia da 1752 piega a 1740; mentre il Gas sale da 1320 a 1350, gli Omnibus non oltrepassano il 260, e le Industriali il 795: i Molini il 280: le Raffinerie il 302: le Sovvenzioni il 265: le Rubattino il 435. Le Condotte finalmente si aggirano sul 340.

Ma quanto alle Condotte, l'assemblea tenuta il 27 decorso, sotto la presidenza del Duca di Bomarzo, prese tre importanti risoluzioni: 1° Deliberò di emettere obbligazioni fino a 10 milioni di lire. 2° Di dar facoltà al Consiglio di emettere queste obbligazioni in una o più serie, alle condizioni, nelle forme, e nel tempo che riterrà più opportune. 3° Di autorizzare il Consiglio stesso a stipulare a favore di dette obbli-

gazioni le guarentigie che stimerà meglio convenienti, sia sotto forma di ipoteca, o di costituzione di pegno od altre.

Anco da queste decisioni è lecito aspettare dalle Condotte un felice risveglio, che da lungo tempo invano si desidera e s'invoca.

Per tutto il resto e per gli ultimi prezzi, riproduciamo i soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 97.50 — Azioni Banca Romana 1140 — Banca Generale 626 — Banca Industriale 528 — Banco di Roma 775 — Società Immobiliare 760 — Acqua Marcia 1720 — Gaz di Roma 1360 — Società Condotte d'acqua 332 — Società Tramways-Omnibus 250 — Società Molini e Magazzini Generali 295 — Per fine luglio.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.10 — Società Immobiliare 753 — Credito Mobiliare 768 — Ferrovie Meridionali 777 — Ferrovie Mediterranee 613 — Società Veneta 155 — Fondiaria vita 246 — Per liquidazione.

Milano: Rendita 5 per cento 97.50 — Banca Generale 626 — Ferrovie Meridionali 778 — Ferrovie Mediterranee 613 — Navigazione Generale 433 — Cassa Sovvenzioni 260 — Raffinerie L. Lomb. 307 — Società Veneta 156 — Per fine luglio.

Genova: Rendita 5 per cento 97.50 — Azioni Banca Nazionale 2000 — Credito Mobiliare 770 — Ferrovie Meridionali 725 stampigliate — Ferrovie Mediterranee 615 — Navigazione Generale 434 — Raffinerie L. Lomb. 307 — Per fine luglio.

Torino: Rendita 5 per cento 97.55 — Banca di Torino 712 — Banca Subalpina e di Milano 194 — Banca Tiberina 351 — Banco di Sconto e Sete 292 — Credito Mobiliare 770 — Ferrovie Meridionali 778 — Ferrovie Mediterranee 612 — Società Esquilino 81 — Compagnia Fondiaria Italiana 167 — Per fine luglio.

Roma, 30 Giugno 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

COSTUMI DEGLI UMBRI NEL TERRITORIO FELSINEO

PARTE PRIMA.

I.

In Bologna e nei dintorni sono avvenute nell'ultimo ventennio estese e molteplici scoperte di antichità, dalle quali si è raccolto un materiale ricchissimo ed importante per ricostruire, almeno nelle sue linee principali, la civiltà di due popoli, che aveano, prima dei Romani, occupato il territorio felsineo.

Questi popoli sono gli Umbro-italici e gli Etruschi.

Di essi e del loro antico soggiorno in questa regione circumpadana ci aveano lasciato autorevoli benchè scarse testimonianze gli scrittori greci e latini. Tito Livio narra che gli Etruschi dopo aver fondato il proprio dominio nella regione mediterranea, inviarono dodici colonie oltre Apennino, le quali occuparono tutto il paese al di là del Po, fino alle Alpi, tranne il territorio dei Veneti. La principale di queste colonie fu Bologna, la quale, dice Plinio, al tempo in cui era capitale dell'Etruria, chiamavasi Felsina; *Felsina vocitata cum princeps Hetruriae esset.* Il nome difatti è, linguisticamente, di schietta origine etrusca, e ricorda quello di altre città etrusche ad es. *Volsinii* ora Orvieto.

Anche Polibio conosceva il dominio degli Etruschi nella Valle del Po, donde furono in seguito espulsi dai Galli. Ciò è ripetuto pure da Giustino il quale aggiunge che gli Etruschi, cacciati dai Galli, migrarono sulle Alpi retiche.

Quando varcarono l'Appennino per colonizzare la valle del Po,

gli Etruschi vi trovarono gli Umbro-italici che non riuscirono mai nè ad espellere nè a soggiogare interamente. È ben vero che Plinio scrive di trecento castella che gli Etruschi avrebbero tolto agli Umbri: ma questa tradizione mal si concilia con l'altra del geografo Strabone, così esatto anche per le notizie etnografiche, secondo il quale, ancora all'epoca romana, nella valle del Po non solo abitavano Umbri ed Etruschi, ma le colonie dei primi vi erano assai più numerose che non quelle etrusche. Strabone non è il solo che conosca la dominazione simultanea degli Umbri e degli Etruschi nella Valle del Po. Anche Livio quando narra la irruzione dei Galli Boi e Lingoni, aggiunge che questi, passato il Po sulle zattere, respinsero dalle campagne, non soltanto gli Etruschi, ma anche gli Umbri; *non Etruscos, modo, sed Umbros etiam agro pellunt.*

È probabile ciò nondimeno, che dopo la discesa degli Etruschi nella circumpadana gli Umbri siansi ritirati e rafforzati più verso Oriente, lungo l'Adriatico, fra Ravenna e Rimini. Difatti lo stesso Strabone riferisce che tanto Rimini quanto Ravenna erano colonie degli Umbri, e che a cominciar da Ravenna questi possedevano tutta la regione fino a Rimini. Lo stanziamento degli Umbri sull'Adriatico è attestato non soltanto da un'altra notizia di Strabone secondo la quale gli Egineti aveano inviato una colonia nell'Adriatico « nel paese degli Umbri » ma ancora da Ateneo, il quale accenna alle mollezze degli Umbri abitanti intorno al mare adriatico. Finalmente tanto Plinio quanto Strabone ricordano una piccola città nel territorio ravennate, la quale era detta Butrio degli Umbri, *Butrium Umbrorum*, il cui nome confronta con quello di Budrio attuale a 18 chilometri da Bologna, in pianura.

Queste notizie degli antichi scrittori valgono per attestare il dominio politico degli Umbri e degli Etruschi nella Valle del Po in epoca anteriore alla occupazione romana. Ma è tutto quanto si sapeva intorno ad essi.

Al contrario la cultura di cui erano in possesso, il loro modo di abitare, di vestire, i loro costumi, le arti, le industrie da essi esercitate, il rito di sepoltura, tutto ciò insomma che può giovare per aumentare le nostre cognizioni intorno ad un determinato popolo, per farsi un'idea più chiara ed esatta della loro civiltà, tutto questo fino a poco tempo addietro s'ignorava totalmente. Ora anche questi punti sono abbastanza chiariti sia in grazia all'im-

menso materiale raccolto dagli scavi eseguiti, come ho detto, in questi ultimi venti anni nel territorio felsineo, sia dagli studi a cui i dotti italiani e stranieri sottoposero quel ricco ed inaspettato materiale archeologico. Gli scavi di Bologna hanno dimostrato ancora una volta tutta la verità di quella sentenza: essere l'archeologia l'alleata ed ausiliaria più potente della storia, sopra tutto per quei tempi remoti in cui la voce di questa arriva troppo fioca e confusa.

Primo compito degli archeologi nell'esame di questo immenso materiale fu quello di sceverare, di separare cioè la parte propria degli Etruschi da quella degli Umbri. La distinzione era difficile, specialmente per ciò che spettava agli Umbri, la cui civiltà remotissima era un'incognita. Sono memorabili le parole del Niebhur, ripetute e parafrasate poi dal Mommsen. « È una melanconia parlar di questo popolo (l'Umbro), di cui la memoria ci giunge come il suono delle campane di una città sprofondata nel mare. »

Ciò nondimeno le ricerche degli archeologi vennero grandemente agevolate dalla scoperta fatta nel 1869 alla Certosa di Bologna e poscia in altri luoghi suburbani, di vasti sepolcreti i quali contenevano una supellettile (ad es. tazze e vasi greci dipinti, vasi di bronzo tirati a fuoco, specchi, avanzi di mobili, candelabri, dadi, vetri, ori) la quale, per molti rispetti confrontava con quella propria delle tombe etrusche di oltre Appennino. Ad esse richiamava altresì il rito funebre prevalente dell'umazione. Già per questa ragione si era autorizzati a riferire quelle tombe agli Etruschi. Ma l'attribuzione venne poi confermata e posta fuor di dubbio dalle opere d'arte, le stele sepolcrali, le cui figure a rilievo per disegno, composizione, stile ed anche per i soggetti, ricordavano quelle dipinte nelle tombe dell'Etruria marittima. A Marzabotto, altro luogo del Bolognese, donde erano uscite tombe con la stessa suppellettile della Certosa, sopravanzavano inoltre monumenti architettonici di un tipo identico a quelli scoperti a Cere, Tarquinia ed in altre città etrusche. Finalmente dalle tombe della Certosa, ed ora anche da Marzabotto, uscirono pietre sepolcrali con iscrizioni etrusche indicanti il nome del defunto. Dimodochè quando nel 1870 fu dato ai dotti l'annunzio delle scoperte della Certosa, e quelle tombe vennero riferite agli Etruschi, l'attribuzione fu riconosciuta così giusta e sensata, che nessun archeologo, caso veramente ec-

cezionale, ebbe mai l'ardire di porlo in dubbio. Vi era questa volta un concorso troppo imponente di fatti perchè la scienza potesse temere di venir contradetta.

Ma la cosa cambiava aspetto riguardo agli Umbri.

Oltre quello etrusco della Certosa un altro sepolcreto era apparso fin dal 1854 nel territorio felsineo a Villanova, sei chilometri da Bologna, nei terreni del conte Gozzadini. Il dotto proprietario lo avea reso noto con una splendida pubblicazione: numerose tavole riproducevano i tipi più singolari di tombe e gli oggetti principali in terracotta e bronzo che la pietà dei congiunti vi aveva deposti.

Le tombe erano del tutto diverse da quelle della Certosa. Piccole, fatte ad una fossa per lo più quadrata, talvolta circolare, rivestita ora di ciottoli a secco, ora di lastre disposte a cassetta, racchiudevano immancabilmente un'urna in terra cotta di tinta scura a forma quasi di due coni riuniti e coperchiata da una scodella capovolta fornita di un manico. L'urna conteneva sempre le ossa combuste e le ceneri del defunto, talvolta anche oggetti appartenenti all'estinto. Più spesso però codesti oggetti giacevano fuori dell'urna. Ma non più vasi dipinti, non specchi, non dadi, non candelabri, non vetri, non ori, erano in queste tombe, ma soltanto vasi neri e tazzette graffite di forme singolari e fibule e spilloni ed armille di un tipo tutto diverso da quelle raccolte alla Certosa: rari i vasi di bronzo e questi a lamina inchiodata, secondo una tecnica molto primitiva: infine non più il rito dell'umazione, ma esclusivo quasi quello della cremazione.

Le differenze fra le due classi di tombe erano adunque molte e profonde. Pur nondimeno anche il sepolcreto Villanova ed altri simili scoperti in seguito in altre località del Bolognese ed in Bologna stessa vennero a tutta prima attribuiti agli Etruschi e riportati ai più remoti tempi in cui questi invasero la valle del Po, mentre nelle tombe della Certosa si videro i rappresentanti degli ultimi tempi della loro dominazione.

La spiegazione era seducente ed ebbe fortuna: per gran tempo fu condivisa dalla maggior parte degli archeologi. Per darle il suggello della certezza mancava però, e la si sperava e la si attendeva, la scoperta di un sepolcreto di età media il quale presentasse un legame fra quei due di tempi estremi.

Tale scoperta non ebbe mai luogo.

Per compenso sepolcreti di tipo identico a quello di Villanova con le stesse urne, gli stessi bronzi erano apparsi in varie città dell'Etruria centrale e marittima a Chiusi, Volterra, Orvieto, Cere, e la presenza di queste tombe nel cuore della vera Etruria, pareva confermare la loro attribuzione agli Etruschi. Senonchè ivi pure mancava un legame delle tombe archaiche a fossa e cremazione con quelle posteriori ad umazione e conformate a grandi camere sotterranee. A Chiusi inoltre si era osservato che in alcuni luoghi la terra estratta dalle viscere dei colli per preparar le tombe a camera era stata accumulata sulle più antiche a cremazione, coprendole e profanandole. Ora una tale profanazione, trattandosi di tombe più antiche sì, ma spettanti sempre allo stesso popolo non si concepiva, perchè i nepoti avrebbero fatto scomparire le sepolture degli avi. Era inammissibile per gli Etruschi presso i quali sì profondo culto professavasi per gli estinti. La profanazione al contrario si capiva se quelle tombe più antiche supponevansi appartenere al popolo che abitava anteriormente la regione e sul quale gli Etruschi in seguito si sovrapposero. La supposizione era convalidata dal cambiamento radicale subìto dal rito funebre: alla cremazione era sottentrata l'umazione. Ora, presso i popoli primitivi il rito funebre è risultato di speciali credenze religiose e queste non si mutano senza una grande causa. Perchè in Etruria il rito funebre subisse così radicali trasformazioni era necessario che qualche grande avvenimento fosse sopravvenuto, che un nuovo popolo avesse importato il nuovo rito.

Perciò cominciò a farsi strada in alcuni dotti l'idea che quelle tombe arcaiche a cremazione fossero non degli Etruschi, ma degli Umbro-italici i quali prima di essi aveano occupato quella regione.

Naturalmente questa seconda opinione trovò i suoi avversari, alcuni dei quali veramente potenti per ingegno e dottrina. Oltre ciò nell'anno 1881 si scoprì a Corneto-Tarquinia un sepolcreto con tombe simili a quelle di Villanova alcune delle quali però sembravano offrire un addentellato fra quelle più antiche a fossa circolare con rito di cremazione e le altre etrusche a camera con il rito dell'umazione. Perchè talune tombe erano bensì a fossa, ma quadrangolare come una cassa e contenevano non più le ossa combuste, ma già il cadavere del defunto.

D'altra parte ribattevano i sostenitori dell'italicismo delle tombe a cremazione: qui nel Bolognese dappertutto ove abbiamo tombe

tipo Villanova, mancano quelle etrusche tipo Certosa. Viceversa dove si scoprono queste ultime mancano le prime. In Bologna poi dov'era dimostrata la coesistenza dei due tipi di sepolcreti, questi non solo distavano l'uno dall'altro circa 200 metri; ma le tombe tipo Villanova non contenevano nessun oggetto di quelle tipo Certosa, nè in queste veramente etrusche era più alcun avanzo di quelle. Se si trattasse sempre del medesimo popolo, una separazione così netta e decisa dei sepolcreti e della supellettile non si comprenderebbe: riesce naturale all'incontro ammettendo che due popoli diversi abbiano per qualche tempo coabitato sia contemporaneamente sia successivamente nel medesimo sito.

La quistione, come si vede, minacciava di farsi ardente. Per risolverla non soccorreva altra via che quella degli scavi. Giacchè qui a Bologna il sepolcreto tipo Villanova distava da quello etrusco tipo Certosa soltanto duecento metri, bastava eseguire una trincea dal primo al secondo e ricercare se essi si collegassero oppure fossero nettamente separati fra loro. Nel primo caso formando essi un sepolcreto solo e continuo, è chiaro che dovettero appartenere amendue ad un medesimo popolo, l'etrusco: nel secondo caso i due sepolcreti doveano spettare a due genti diverse.

Il merito di aver promosso dal Governo questa esplorazione metodica ed enunciato ai dotti il risultato di essa, è dovuto al conte Gozzadini. Da uno scavo eseguito nel 1883 fuori porta S. Isaia ov'era nota l'esistenza e la vicinanza dei due sepolcreti in quistione, egli ebbe a constatare:

1° che quello tipo Villanova era circoscritto, nel suo limite estremo occidentale, da un fosso largo m. 2.50 diretto da sud a sud-ovest, e che al di là di quel fosso non erano più sepolcri;

2° che l'area lasciata immune da sepoltura avea la considerevole larghezza di *cinquantasei* metri;

3° che al di là di questi cinquantasei metri cominciava il sepolcreto etrusco, nelle cui tombe non fu più trovato nulla della suppellettile propria delle tombe tipo Villanova.

In seguito a cotesti risultati veramente decisivi, ottenuti dai suoi scavi, il Gozzadini stesso che fino allora avea sempre caldeggiato l'idea che il sepolcreto tipo Villanova fosse etrusco, nella relazione ufficiale inviata al Ministero non potè a meno di rinunciare alla antica opinione, e riferirlo agli Umbri. Ad essi lo attribuiscono ora tutti i dotti, i quali hanno seguito lo svolgimento degli scavi

archeologici fra noi ed attentamente esaminati gli oggetti usciti dai diversi sepolcreti ed esposti nel ricco Museo di Bologna.

II.

L'attribuzione dei sepolcri tipo Villanova agli Umbri vale pure per quelli congeneri apparsi a Chiusi, Cere, Tarquinia, Volterra, Vetulonia ecc., giacchè molte testimonianze storiche e tradizioni e nomi locali provano che nei tempi remotissimi gli Umbri possedettero eziandio quella regione che poi fu detta Etruria. Plinio ricorda l'antichissima signoria degli Umbri in Etruria, donde vennero espulsi dai Pelasgi e questi dai Tirreni. Dionigi di Alicarnasso menzionando le lotte frequenti fra gli Umbri ed i Liguri, estesi com' è noto, da tempi remotissimi, fino ai confini di Etruria, lascia intendere che gli Umbri già a quell'epoca tenevano quella contrada. Lo stesso autore aggiunge che gli Umbri aveano posseduto anche Cortona, città ricca e potente prima che venisse tolta loro dai Pelasgi. Anche nomi locali attestano l'antico soggiorno degli Umbri sulle spiaggie del Tirreno.

Alle Allumiere presso Civitavecchia è conosciuto Poggio Umbricolo donde uscirono, questo è degno di nota, sepolcri tipo Villanova, simili a quelli di Corneto Tarquinia. Nella maremma toscana presso Grosseto scorre il fiume detto ai tempi di Plinio ed ancora oggidì Ombrone, il cui nome tutti gli storici Müller, Niebhur, Micali, Mommsen sono di accordo nel far derivare dagli Umbri che ivi dominarono, perchè Plinio dice che la regione bagnata dal fiume chiamavasi Umbria. Ma più autorevole ancora è la testimonianza di Erodoto, il quale toccando della venuta degli Etruschi in Italia, dice che questi, partiti dalla Lidia, dopo aver oltrepassate molte nazioni giunsero nel paese degli Umbri, e quivi si fabbricarono città le quali abitano fino al dì d'oggi. La testimonianza di Erodoto è tanto più grave inquantochè è la più antica fra tutte quelle che parlano degli Etruschi e degli Umbri, senza aggiungere che i Greci per i frequenti rapporti commerciali in cui da parecchi secoli si trovavano con i primi, erano bene in grado di avere informazioni precise sulla loro storia.

A queste notizie generali altre se ne aggiungono di città che prima di essere occupate dagli Etruschi aveano un diverso nome. Chiusi, per es., dove appunto furono scoperte tombe tipo Villanova,

chiamavasi dapprima, a detta di Livio, Camars: *Clusium quod Camars vel Camers olim appellabant.* Camars era senza dubbio un nome umbro italico, sia perchè si conosce un' altra città umbra di questo nome, l'attuale *Camerino*, forse anche *Ameria*, sia pure perchè il nome Camers è dato da Virgilio ad un duce italico.

Fortemque Numam, fulvumque Camertem.

Tenendo conto di tutti questi fatti, con piena ragione il Mommsen asseriva, « che le reliquie di nomi umbrici nell Etruria meridionale stabiliscono in modo positivo che nella regione più meridionale di Etruria una popolazione italica abbia preceduto l'etrusca. »

Ma abbiamo detto che gli Umbri si erano estesi anche nel litorale adriatico da Ravenna fino a Rimini. Quei dotti i quali negavano agli Umbri i sepolcri tipo Villanova partivano dal preconcetto che sul versante adriatico codesti sepolcri non erano mai apparsi. Essi ignoravano che da Bologna ad Imola e da Imola fino a Rimini è tutta una successione di tali sepolcri. Nell'Imolese essi furono scoperti dal senatore Scarabelli, nel Forlivese dall'avv. Santarelli; in S. Lorenzo a Monte, a S. Martino in Venti ed a Verucchio, località tutte del Riminese, uscirono di questi sepolcri, e gli oggetti conservansi parte nel Museo di Rimini, parte in quello preistorico di Roma ed una porzione anche nella raccolta Gozzadini a Bologna. Perfino a S. Marino erano di quei sepolcri, e bronzi interessantissimi che vi si raccolsero ho veduto qui a Bologna presso il conte Luigi Manzoni.

Questa presenza di tombe tipo Villanova in tutti i luoghi occupati nei remoti tempi dagli Umbri è una prova ulteriore che debbonsi ad essi riferire. Ma posso aggiungere altri fatti, questo sopra tutti che anche ai prisci Latini, i quali appartengono al ceppo stesso degli Umbri, era comune il medesimo tipo di sepolcro.

È noto che metropoli del Lazio prima della fondazione di Roma, era la vetusta Albalonga situata, al dir di Dionigi di Alicarnasso, fra un monte ed un lago. I topografi romani hanno riconosciuto il sito di quella città a Palazzola presso il lago di Albano, nome derivato appunto da Albalonga. Presso Palazzola nel 1817 si erano scoperti alcuni sepolcri vetustissimi ed altri negli anni 1867, e 1871, i quali per la costruzione, per i bronzi e taluni anche per

l'ossuario presentano vive analogie con i sepolcri tipo Villanova e specialmente con quelli della necropoli di Tarquinia. Anche i sepolcri di Albalonga sono ad una specie di pozzo in fondo al quale posa il vaso cinerario circondato tutto all'intorno da lastre di peperino disposte alcune volte in circolo e sormontate da un lastrone più grande. La tomba e talvolta l'ossuario contengono i soliti oggetti di bronzo e di terracotta, fibule, anelli, spilloni, colletti, fusaiuole, piccoli vasetti, ecc. Oltre il sepolcro a pozzo, ad Albalonga se ne scoperse di un altro tipo, cioè fatto a doglio, a grande vaso, il quale fa le veci del pozzo e dentro cui era il cinerario con gli oggetti accessori. Anche questo tipo di sepolcro a doglio fu scoperto a Chiusi, a Villanova ed a Bologna.

Nel Museo Civico di questa città conservansi parecchi di cotesti dogli, uno dei quali racchiude l'ossuario con molti fittili minori, una fibula ed un coltello. Fino al 1882 però i confronti fra i sepolcri di Albalonga e quelli tipo Villanova, quantunque stringenti non erano completi: vi ostava una differenza, quella dell'ossuario. L'urna tipica Villanova non era mai occorsa ad Albalonga dove predominava un cinerario a forma di capanna non mai comparso fino allora nei sepolcri tipo Villanova. Dopo il 1882 quell'ostacolo scomparve. Dalle necropoli di Tarquinia uscirono quattro urne capanne simili a quelle di Albalonga, ed il professor Stefano De Rossi alla sua volta ebbe dalla necropoli laziale urne tipo Villanova che possiede nella propria raccolta. Il professor Undset di Cristiania pubblicò poi alcune fibule provenienti da Albalonga e conservate nel Museo civico di Berna. Sono simili a quelle di Tarquinia, ma di un tipo più arcaico, come in generale tutta la suppellettile delle tombe albane. Lo stesso professore pubblicò un'urna conservata nel Museo di antichità classiche di Copenaghen, la quale ha per coperchio un pileo apparso pure sugli ossuarii di Tarquinia. L'urna stessa poi per la sua forma ne ricorda altre provenienti dai sepolcri umbri più arcaici di Bologna. È importante il fatto che quell'urna era stata trovata a Tivoli prima del 1846.

Tutte queste analogie fra i sepolcri tipo Villanova e quelli Albani, questi confronti della loro suppellettile provano che gli uni e gli altri spettano ad una popolazione etnicamente identica alla popolazione italica rappresentata dai suoi due rami principali i Latini e gli Umbri. I quali ultimi secondo la testimonianza degli scrittori aveano nei tempi remotissimi occupato i due versanti dell'Appennino e si erano estesi fino in Sabina.

Mi sono diffuso, forse un po' troppo, nel raccogliere i fatti dai quali risulta che i sepolcri tipo Villanova spettano agli Umbri. Ma il farlo era necessità. Sull'esame degli oggetti usciti da quei sepolcri fondansi in gran parte, come apparirà dal seguito del lavoro, le deduzioni intorno i costumi di quel popolo e la ricostruzione del quadro della loro civiltà. Ragion volea che fosse anzitutto provato che quelli veramente erano sepolcri Umbri: altrimenti l'edificio sorgeva sul vuoto. La dimostrazione era tanto più necessaria in quantochè la loro pertinenza agli Umbri non era generalmente nota nè ammessa. Anzi in opera pubblicata di recente in Francia sull'*Arte etrusca* e coronata dall'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, quei sepolcri sono dati come etruschi, perchè all'autore, per altri titoli assai benemerito, erano sfuggite le più recenti scoperte fatte nell'agro felsineo.

Le nostre cognizioni intorno ai costumi degli Umbri si fondano per maggior parte, come ho già detto, sulla suppellettile estratta dalle loro tombe. In queste però usavano gli Umbri deporre per lo più oggetti di ornamento, di rado le armi e quasi mai gli strumenti delle loro arti ed industrie intorno alle quali per conseguenza ben poco si sapeva. Ma un fortunato e grandioso trovamento di oltre quattordici mila oggetti di bronzo fra spezzati ed interi, fatto a Bologna nel gennaio 1877, ha permesso di chiarire anche questi punti. Gli oggetti rappresentavano senza dubbio una fonderia perchè quelli fuori d'uso apparivano rotti intenzionalmente per essere rifusi in forme nuove e gli altri soltanto logori attendevano di essere ritemprati e riparati. Il fonditore all'approssimarsi forse di qualche pericolo li aveva raccolti e disposti tutti in un grande vaso con l'intenzione di ripigliarli a tempo più propizio. Non è possibile immaginare la varietà di questi oggetti; lance, scuri, spade, pugnali, frecce, coltelli, cinturini, morsi, fibule, rasoi, armille, pettini, spirali, falci, falcette, ami, fiocine, martelli, scarpelli, sgubbie, seghe, lime, raspe, ecc. Siccome tutti gli oggetti di ornamento e le armi di quella fonderia trovano esatto riscontro in quelli soliti a raccogliersi nelle tombe tipo Villanova, così non vi è dubbio che anche gli strumenti di agricoltura e gli ordegni per le arti e mestieri appartengano al medesimo popolo. L'esame adunque della suppellettile fornita dalle tombe congiunto con quello degli oggetti della fonderia ci darà un'idea se non completa, certo assai più ampia ed adeguata del grado di cultura a cui gli Umbri erano pervenuti nel territorio felsineo.

III.

Il nostro esame dei costumi degli Umbri comincerà dalle modeste loro abitazioni. Esse consistevano di povere e rozze capanne. Tutte le notizie e le tradizioni si accordano nel provare che i popoli italici, Latini, Umbri, e perfino i Romani per molti secoli altro genere di abitazione non conobbero all'infuori della capanna contesta di vimini e di canne. Le case murate impararono, ma tardi, a farle dagli Etruschi i quali immigrando dall'Oriente, ove fiorivano le grandi civiltà dell'Assiria e della Fenicia, portarono per i primi e diffusero in Italia la costruzione dei templi, delle alte e potenti mure di città, delle porte e delle case.

Le scoperte fatte negli ultimi quattro anni dal dott. Schliemann a Tirinto e Troja hanno dimostrato che non solo sulle coste dell'Asia Minore ma su quelle ancora della Grecia già si abitava in grandiosi palazzi, recinti da imponenti mura, prima ancora dell'immigrazione dei Dori, cioè milleottant'anni avanti Cristo. Ma i popoli italici prima che subissero l'ascendente della civiltà etrusca abitavano tutti in capanne, financo i re di Roma. La tradizione popolare indicava ancora sul Palatino come reggia di Romolo una capanna, ed è celebre il distico di Ovidio:

Quae fuerit nostri, si quaeris, regia nati
Aspice de canna viminibusque domum.

Gli stessi templi di Roma e del Lazio non erano in origine che semplici capanne. Ne forniscono la prova i sacelli di Vesta, di Ercole e della Dea Dia, divinità italiche per eccellenza, ai quali anche nel fiore dell'architettura romana fu conservata la forma circolare col tetto conico quasi a ricordo tradizionale di quella primitiva di tempio capanna.

Bastano queste notizie sul tipo primitivo dell'abitazione italica per giustificare l'opinione di quei dotti, i quali hanno riconosciuto le dimore degli Umbri di Bologna negli avanzi di capanne antichissime scoperte in parecchi punti della città in via S. Mamolo, Mirasol grande, principio di via S. Felice, Pratello, via Saragozza, piazza e via di S. Domenico, presso le due torri, in via Indipendenza ed altrove. Che quelle capanne siano degli Umbri è provato dagli oggetti trovati nel fondo di esse, frammenti di vasi graffiti e stampati, fusaiole, cilindri, fibule, aghi, spilloni, lance, oggetti

tutti identici a quelli usciti dai sepolcri tipo Villanova. Senonchè in confronto con quelli usciti dalle tombe, questi delle abitazioni sono sproporzionatamente scarsi. Ma si capisce. Nel concetto degli antichi i morti diventavano esseri sacri e divini; tuttociò che all'estinto avea appartenuto od era stato caro in vita gettavasi con esso nella tomba, anzi lo si spezzava, volendo con tale atto impedire che altri potesse usarne. Per la stessa ragione nei tempi remotissimi, come ancora oggidì presso taluni popoli selvaggi, nella tomba del marito sacrificavasi eziandio la moglie. Non solo, ma i parenti e gli amici credevano di render grande onore al defunto, gettando sul suo rogo oggetti preziosi. Tenendo conto adunque della venerazione profonda che gli antichi professavano ai morti, si spiegano l'esuberanza di oggetti nelle tombe, la loro penuria sulle capanne. Le tombe inoltre hanno tutto conservato, nelle capanne sopravanza soltanto ciò che sfuggì alla distruzione dei secoli ed alla sovrapposizione di tanti popoli.

Delle capanne umbre-felsinee aveano talune forma circolare, altre quadrata. Isolate quasi tutte, tre o quattro soltanto formavano gruppo, comunicando fra loro per mezzo di una fossa o corridoio. Rami e frasche intonacate di argilla ne costituivano le pareti. Ma della loro forma e costruzione ci porgono un' idea più precisa le urne-capanne trovate, come ho detto, a Corneto-Tarquinia e ad Albalonga. Basterebbe la presenza di quelle urne nelle tombe per provare che i Latini e gli Umbri non conoscevano allora altra abitazione più sontuosa delle capanne, perchè in caso diverso l'avrebbero costruita per i loro morti. Gli Etruschi, i quali abitavano in vasti edifizi ed in camere con pareti e soffitto dipinti, riproducevano nei propri ipogei le piante delle case ed i tipi di quelle camere. Nelle urne-capanne, come pure nelle abitazioni umbro-bolognesi predominano due tipi, il circolare ed il quadrato. Il primo era in uso specialmente presso i Latini, perchè tutte e dieci le urne trovate ad Albalonga sono circolari con tetto altissimo e pendente, fornito sui due lati più lunghi di parecchi travi e sui minori di tre travicelli, i quali a tergo ed a fronte formano quasi due frontoni. A Tarquinia invece prevaleva il tipo della capanna quadrata, ma la forma del tetto e la disposizione delle travi era circa la stessa. In amendue i tipi si notano sul tetto praticati dei fori allo scopo di scaricare il fumo che sviluppavasi dal fuoco acceso nel centro del pavimento e che anneriva il soffitto, donde la

origine del nome *atrium,* dice il Mommsen, dato in seguito a questa parte dell'abitazione. Il fuoco accendevasi non a fior di terra, ma entro una buca circolare ed incavata, la legna disponevasi sopra alari di terracotta che avean la forma di mattoni quadrangolari finienti sul davanti in teste di animali. Tre anni addietro, entro il focolare di una capanna umbra scoperta in via Indipendenza, ho avuto la fortuna di trovare un bel frammento di grandioso alare in terracotta, la cui parte anteriore era formata da due teste di cavalli modellate in maniera molto caratteristica. L'illuminazione dell'interno delle capanne ottenevasi mediante finestre quadrate, quali osservansi appunto su taluni esemplari cornetani. Tanto nelle capanne circolari quanto in quelle quadrate l'uscio non discende mai fino al piano del pavimento, ma si arresta sopra una specie di zoccolo o podio che tutto intorno ricinge la capanna allo scopo senza dubbio d'impedire che in caso di violenta pioggia l'acqua penetrasse nell'interno.

Dalla distribuzione topografica delle capanne scoperte in Bologna sembra potersi dedurre che l'abitato umbro, limitato ad oriente dal torrente Aposa, ad occidente dal Ravone, avesse una pianta all'incirca quadrata, la quale può ricordare la primitiva Roma quadrata del Palatino. Che queste capanne stessero allineate o meno con un certo ordine non si può affermare con certezza: ma è probabile ch'esistesse una linea principale diretta da oriente ad occidente, perchè tanto ad est quando ad ovest dell'abitato umbro furono posti allo scoperto due grandi sepolcreti tipo Villanova. Altra volta io avea supposto che dovesse esistere anche una seconda strada diretta da sud a nord la quale tagliasse ad angolo retto la prima, in modo che all'una potesse darsi il nome di decumana all'altra quello di cardinale. Le scoperte fatte in Bologna negli ultimi due anni hanno dimostrata erronea quella mia supposizione; ed ora ho l'intima convinzione che i primi a tracciare nelle città d'Italia i cardini ed i decumani furono non gl'Italici ma gli Etruschi. Nella Roma quadrata del Palatino, argomentando dalle porte la cui ubicazione è conosciuta, non è possibile riconoscere nessun cardine nè decumano.

Gli Umbri, al pari dei prisci Latini, dei Romani, dei Greci cantati da Omero erano dotati di molta fierezza e coraggio. Nell'Antologia di Stobeo ove sono riferiti i costumi di varii popoli antichi si narra degli Umbri ch'essi riputavano vituperio sopravvivere alle

sconfitte; epperciò ritenevano quasi fatale o vincere o morire. Più importante è un'altra notizia del medesimo scrittore, secondo la quale quando insorgeva qualche controversia fra due persone, i litiganti si presentavano l'uno contro l'altro armati come in guerra e pugnavano: chi riusciva vincitore ritenevasi che avesse ragione. In altre parole è questo il duello considerato come giudizio di Dio e pervenuto fino a noi come avanzo d'istituzione germanica e feudale, ma ch'era in uso anche presso gli Umbri, i Latini, i Greci, i Galli, e probabilmente presso tutti i popoli indo-europei.

La sua esistenza presso i Greci si deduce da Omero. Nel libro ottavo dell'Iliade quando pugnano i due eserciti nemici Giove colloca in una bilancia due κῆρες che secondo la mitologia greca erano dee punitrici delle colpe umane. Similmente nel libro ventiduesimo mentre più accanita arde la zuffa di Ettore con Achille, Giove colloca nella bilancia le κῆρες dei due eroi per giudicare quale dovea perire e quella di Ettore precipita nell'inferno. Anche il poeta epico Arctinos avea nella sua Etiopis narrato il medesimo episodio a proposito del duello di Achille con Mennone, episodio imitato poi da Eschilo nella sua *Psichostasia* dove invece delle κῆρες, Giove collocò le anime dei due eroi.

I monumenti antichi sono in perfetto accordo con le notizie poetiche. Un vaso greco del duca di Luynes rappresenta Mercurio il quale in presenza di Giove regge una bilancia nei cui piattelli sono collocate due piccole figure, probabilmente due idoli di guerrieri in piena armatura, con le lancie alzate in atto di movere l'un contro l'altro.

Non si può decidere se i due guerrieri siano Achille ed Ettore oppure Achille e Mennone; ma in una tazza già del marchese Campana è da un lato ripetuta la scena di Mercurio il quale pesa due figurine di guerrieri, dall'altra veggonsi Achille e Mennone che pugnano con la lancia. Ancor più chiaramente le due scene sono riprodotte sopra un altro vaso. Mentre al piano avviene, anzi è già avvenuto il duello, poichè Mennone trafitto è caduto al suolo, nella parte superiore un piattino della bilancia custodita da Mercurio è sceso al basso, mentre l'altro è salito in alto.

Non era possibile esprimere più chiaramente il duello concepito come giudizio di Dio.

La medesima istituzione vigeva presso i prisci Latini. Virgilio, versatissimo nelle antichità italiche, ne fece ricordo a pro-

posito del duello di Turno con Enea. Mentre ferve la mischia fra i due eroi, Giove pesa sulla bilancia i loro destini per decidere quale dei due debba perire

Jupiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum.

Nell'epoca posteriore non si fa più cenno dello intervento della divinità come giudice dei duellanti. Ma è sempre notevole che la guerra dei Romani con i Latini di Albalonga fu risolta col duello dei tre Orazi e dei tre Curiazi, che la proposta di tale duello venne dagli Albani e che il duello stesso fu preceduto da un sacrifizio e da una invocazione a Giove quale giudice e punitore.

Frequentissimo poi anche nell'epoca storica fu presso i Romani il duello, specialmente in tempo di guerra. Oltre quello già accennato degli Orazi e dei Curiazi si ricordano il duello di Romolo con Acrone re dei Ceninensi, di Bruto contro Arunte Tarquinio, di Cornelio Cosso contro Larte Tolumnio, di Q. Fabio col duce dei Galli, di Manlio Torquato pure col Gallo, dello stesso Manlio col latino Gemino Mecio, ed in seguito del tribuno Valerio Corvino con un altro Gallo, e finalmente di Claudio Asello col compagno Cervino Vibellio. Il più importante per le nostre ricerche è il duello del tribuno Valerio Corvino, perchè in certa guisa ammette ancora l'intervento della divinità, *numine interposito* dice Livio, alludendo alla discesa del corvo. Ed è preziosa la formola con cui Corvino si rivolge alla divinità: *Si divus, si diva esset qui sibi praepetem misisset, volens propitius adesset.* L'esito fatale, anche per il vincitore, del duello di T. Manlio con Gemino Mecio dimostra quanto questo genere di combattimento fosse radicato e diffuso fra' Romani, e come non dico per estirparlo, ma per moderarlo soltanto, fosse necessaria la più ferrea ed inflessibile disciplina.

Gli Umbri adunque belligeri, coraggiosi e gelosi della propria libertà, la difendevano con l'unico mezzo efficace, le armi, delle quali non volevano mai restare sprovvisti. Tanto è vero che quantunque professassero un culto profondo per i morti e nella loro tomba deponessero tutto ciò che all'estinto avea appartenuto, molto di rado vi collocavano le armi. In circa duemila sepolcri umbri scoperti finora in Bologna e dintorni, di cui la metà almeno saranno di uomini, appena cinque spade furono trovate, una doz-

zina di accette ed una trentina di piccole frecce. Anche nelle tombe latine di Albalonga ed in quelle umbre di Chiusi, di Vetulonia, di Tarquinia le armi sono estremamente rare. Nelle tombe bolognesi ed in quelle di Albalonga, invece di vere armi, trovansi spesso oggetti che le simboleggiano oppure semplici modelli di armi, scuri, lancie, spade, scudi piccolissimi, in miniatura, di nessuna utilità nella vita pratica, ma che lavoravansi a bella posta per offrire ai defunti.

Da una tomba di Bologna è uscita una scure bellissima, ma piccola, lunga appena tre centimetri. Da quelle di Albalonga si ebbero uno scudo rotondo con umbone centrale nella parte convessa ed una linguetta a semicerchio nel centro di quella concava. Questo scudo è largo appena 5 centimetri: dalle stesse tombe albane uscirono quattro piccole lancie simboliche di bronzo ed una spadina votiva lunghe pochi centimetri.

Trovamenti analoghi sono avvenuti in alcune tombe di Pilin nell'Ungheria, simili per molti rispetti a quelle di Villanova e che contenevano eziandio pugnali, spade, accette, lance, tutto in miniatura, cosette da tre a nove centimetri. Nelle tombe bolognesi più antiche predominano le accette siano in miniatura lunghe otto centimetri e con manico ora tubulare ora a chiodo, siano simboliche della stessa forma e grandezza delle accette reali, ma formate con esilissima lamina di rame con risvolti agli angoli ed ornate di elegantissime incisioni.

Bisogna credere che gli Umbri collocassero cotesti modelli ed armi simboliche nelle tombe per il principio di non privarsi delle reali, non perchè sentissero penuria di queste, chè anzi è dimostrato che ne possedevano in grande quantità. Nella fonderia umbra scoperta l'anno 1887 in Bologna e che ho già ricordato, numerosissime vi sono le armi. Fra esse occupano il primo posto le accette che fra intere e spezzate salgono alle cifra di circa mille cinquecento. Quasi la metà sono intere e fra esse distinguonsi quattro tipi. Il primo e più numeroso è quello dell'accetta ad alette ripiegate e con lama ordinariamente lunga e stretta; il secondo tipo è sempre ad alette ma diritte e più ampie, la lama poi più larga e più corta vi è separata dalle alette mediante un cordoncino rilevato. Il terzo tipo è quello dell'accetta con manico in forma di tubo rotondo e liscio alla superficie. Si può considerare come una varietà di questo tipo l'ascia con manico a tubo quadrango-

lare ornato or a rilievi, or di linee verticali, ora di quadretti di stelle ecc. L'ultimo tipo infine è costituito dall'accetta simile del tutto alle odierne mannaje vale a dire con lunga e grossa lama finiente alla sommità in robusto anello dentro cui introducevasi il manico di legno. Accette del primo e del secondo tipo sono occorse anche nelle tombe di Bologna, di Tarquinia e di Volterra; ma di quelle del terzo ed ultimo tipo, i sepolcri non hanno dato finora alcun esemplare. Che queste accette fossero vere armi da guerra e non strumenti agricoli come da alcuni dotti fu supposto, risulta anzitutto dal fatto ch'esse due volte a Bologna si trovarono in tombe di guerrieri associate con le spade. Oltreciò in un vaso figurato di bronzo trovato alla Certosa che fra le altre scene rappresenta una processione di guerrieri, quattro di questi portano appunto un'accetta raccomandata a robusto e lungo e ricurvo bastone.

Considerevole pure nella fonderia è il numero delle lancie, un centinaio circa fra intere e spezzate senza contare i pezzi minori: la loro altezza varia da quindici a quaranta centimetri, con la larghezza in proporzione. Finora nelle tombe umbre-bolognesi non è mai occorsa una lancia: ne uscirono al contrario due esemplari dalle tombe di Corneto, lunghe entrambe venti centimetri e col relativo puntale pure di bronzo.

Nella fonderia le spade sono scarsamente rappresentate: appena dodici pezzi fra impugnature e resti di lama. Ma l'impugnatura è notevole per la sua bellezza e conservazione; termina nella parte superiore a volute ed è ornata per il lungo da tre cordoni a rilievo. Qui noto un fatto strano. Mentre le spade sono così rare nella fonderia occorsero in proporzione con frequenza nelle tombe. Da quelle di Bologna e dintorni già si erano avute due spade intere e gli avanzi di altre due. Lo scorso anno ebbi la fortuna di scoprire un ricco sepolcro di guerriero umbro il quale conteneva insieme con due accette anche una bellissima spada di bronzo rotta dagli antichi stessi, intenzionalmente, prima di gettarla nel rogo, in più pezzi, i quali però esattamente si ricongiungono. L'impugnatura termina a volute come l'esemplare della fonderia, e la guaina, di cui sopravanzavano solo alcuni pezzi, era pure di bronzo. Una spada di bronzo con elsa pure a volute si raccolse in un sepolcro di Tarquinia: ma è notevole che il fodero di quella era in legno e stretto ad uguali intervalli da avvolgimenti di fili di bronzo.

Accenno finalmente alle frecce. Nella fonderia se ne hanno soltanto tre e di tipo arcaicissimo cioè con le alette ed il peduncolo tagliati ancora da lamina piatta. Nelle tombe umbre più antiche non occorsero.

Il grande numero e la varietà di armi nella fonderia ov'erano state collocate parte perchè fuori d'uso e parte per riparazione, attesta in favore di un potente e bene organizzato esercito umbro. Se poi codeste armi così di rado occorrono nelle tombe ciò credo debba spiegarsi col fatto che le armi, a differenza dell'altra suppellettile, non erano proprietà privata, ma dello Stato. I Galli difatti, che come è noto, erano militi mercenari, venivano sepolti con le proprie armi. Fra gli Umbri forse soltanto i più ricchi cittadini le possedevano del proprio, come i Romani nei tempi più antichi. A questa conclusione almeno ci conduce l'osservazione che le poche tombe umbre così di Bologna come di Tarquinia da cui uscirono armi si debbono annoverare fra le più sontuose e contenenti maggior copia anche di altri oggetti. I diversi tipi di armi recuperate dalla fonderia, accette, lancie, scure, spade indicano diverse categorie di soldati che componevano l'esercito umbro perchè anche le varie classi, in cui secondo la riforma di Servio, vennero divisi i cittadini romani erano distinte dalla diversità di armamento così di difesa come di offesa. Le tombe di Tarquinia ci hanno fornite notizie molto preziose anche sulle armi di difesa dei prischi Umbri. Quella ov'era la spada a volute conteneva altresì un bellissimo elmo di bronzo, anzi la spada vi stava sotto in fondo alla tomba. L'elmo ha foggia singolarissima. Consiste di due robuste lamine di bronzo battute e rese concave in modo da formare una calotta simile ad un mezz'ovo, ma finiente in asticella o chiodo che molto ricorda il chiodo degli elmi prussiani. Senonchè le due lamine le quali costituiscono l'elmo, combaciando esattamente fra loro si allargano ed innalzano assieme in maniera da formare una doppia cresta, la cui linea asseconda la curva della calotta e finisce in punta aguzza. Questa cresta comincia un cinque centimetri sopra l'orlo dell'elmo e nell'intervallo fra l'orlo e la base della cresta sporgono in fuori tre lunghi perni orizzontali di bronzo che ricordano i rostri delle navi romane; questo è l'assieme. Una triplice fila di bulle riempie poi da ogni lato quella doppia cresta, mentre altre file di bulle alternate con puntini minuti circondano all'esterno il margine dell'elmo. Questo

ponevasi in capo in maniera che la doppia cresta ed i tre perni difendessero la fronte e l'occipite del guerriero. Ciò si stabilisce con certezza da sei fori praticati tre per parte nel margine inferiore della callotta, i quali senza dubbio servivano a fermare i rispettivi guanciali. L'elmo è alto con la cresta m. 0.34 con apertura leggermente elittica di ventidue centimetri e mezzo, sull'asse maggiore; di ventuno e mezzo su quello minore; la quale ampiezza non è tale da obbligarci a supporre che l'individuo che lo portava fosse un gigante, tanto più se si considera che un grosso tessuto, del quale si raccolsero frammenti, ne imbottiva le interne pareti.

Un altro elmo simile a questo ora descritto si trovò in altra tomba tarquinese che conteneva pure una spada, ma di ferro, ed una lancia, pure di ferro, col suo puntale di bronzo.

Ma prima ancora che si scoprissero i due elmi tarquiniesi altri sedici di egual forma se ne conoscevano esistenti in vari musei di Europa: *nove* scoperti presso Falaise in Normandia; uno nel Museo Nazionale di Baviera di provenienza sconosciuta; due nel Museo di Magonza, rinvenuti l'uno nel Reno presso la foce del Meno, l'altro in un passo delle Alpi Salisburgesi; tre nel Museo di Saint Germain in Laye presso Parigi (uno dei quali pescato nella Senna) ed *uno* nel Museo di Torino trovato nel Tanaro presso Asti. In seguito di altri due si ebbe conoscenza, l'uno trovato in campo libero a Santa Maria di Capua, l'altro proveniente pure dall'Italia meridionale ed esistente nel Museo del Louvre. I nove elmi di Falaise erano collocati tre a tre l'uno dentro l'altro, come si usa oggidì per i cappelli di feltro che si spediscono dalle case di commercio ai negozianti. Molto probabilmente quei nove elmi erano parte della suppellettile di qualche merciaio ambulante. Mi ricordo a questo proposito che anche in Ungheria furono trovate l'anno 1884 in riva al fiume Kapos a Kurt (nel Comitato Tolwauer) quattordici ciste a cordoni, affatto nuove, messe l'una dentro l'altra perchè erano di capacità decrescente. Per conseguenza è probabile che anche gli elmi pescati nel Tanaro, nella Senna e nel Reno siano dovuti a qualche avaria di navigazione, tanto più che anche essi sono nuovi e di conservazione quasi perfetta. Nell'antichità i fiumi costituivano le principali vie di commercio dell'Europa continentale.

Intanto la diversità dei luoghi in cui sono apparsi cotesti elmi, i quali, nonostante alcune leggiere varianti, si possono ricondurre,

specie per la tecnica, ad un medesimo tipo, prova ch'essi non fabbricavansi nelle contrade ove furono trovati, ma vi erano qua e là portati per via del commercio e da un solo centro di fabbricazione. I dotti sono per maggior parte di accordo nell'attribuire ai Fenici la fabbricazione e lo smercio non solo di cotesti elmi, ma in generale dei principali articoli metallici, spade, cinturoni, vasi, ornamenti, ecc., rinvenuti nelle tombe umbre. Senza misconoscere la grande parte che si deve ai Fenici nella propagazione dei prodotti industriali per tutto l'antico mondo europeo, credo però che non debbansi neppur trascurare le industrie metallurgiche che fiorivano in più centri dell'Europa, specialmente in Italia, ed i cui prodotti vennero rivelati dalle fonderie simili a quella scoperta in Bologna nel 1877. Ma mi riserbo di svolgere questo tema quando tratterò dell'industria degli Umbri.

Continuando ora l'esame delle loro armi di difesa, debbo aggiungere che la necropoli tarquiniese, oltre i due elmi a doppia cresta, altri due ne ha dati dello stesso tipo, ma semplificato. Vale a dire, consistono bensì della calotta emisferica, ma vi mancano i tre rostri orizzontali e la doppia cresta, invece della quale hanno saldato sul vertice un apice o chiodo. Questi, ancor meglio che non i primi, ricordano l'elmo prussiano. Tutto intorno alla periferia gira un ornato di doppi puntini alternati con due file di bulle a sbalzo ed un fregio di triangoli pure a puntini. Per distinguerli da quelli a doppia cresta si è convenuto di dare a questi elmi il nome di *pilei*. Anche di essi già si conoscevano vari esemplari esistenti nei Musei di Schwerin, di Magonza e dell'Ungheria. Uno erasi trovato a Selsdorf nel Mecklemburg. I due dell'Ungheria provengono dal ripostiglio di Hajdu-Böszörmény, nel quale erano anche spade e vasi di bronzo. Ma dalle tombe di Tarquinia, oltre quelli di bronzo, uscirono anche esemplari in terracotta, i quali sono un'esatta imitazione dei primi.

Più importante ancora è il fatto che questo secondo tipo di elmo, questo *pileo*, non rimase sconosciuto neppure agli antichi romani. Gli scrittori latini ci parlano del pileo o, per dir meglio, di tre specie di pileo, apice, tutulo, e galero, i quali erano usati dai sacerdoti, e descrivono l'apice come un pileo sormontato al vertice da una verga. Il prof. Benndorf, fin dal 1869 in due figure maschili sopra un rilievo di Anagni, avea riconosciuto rappresentati i Salii, sacerdoti di Marte, perchè quelle figure danzanti, co-

perte di tunica talare, con lo scudo rotondo, l'ancile, al braccio sinistro ed il rabdo o bastone nella destra, corrispondevano in complesso alle notizie lasciate dagli antichi scrittori sul costume dei Salii. Ora è notevole che questi portano in capo un elmo sormontato da verga od apice, il quale presenta grandissima somiglianza con i *pilei* trovati nelle tombe tarquinesi. Il prof. Helbig, alla sua volta, in una dotta memoria sopra il *pileo* degli antichi Italici, ha richiamato l'attenzione degli archeologi sopra l'*Apex* del Pontefice massimo riprodotto su monete di Giulio Cesare, e su quelle di M. Antonio e Lepido. Anche questo apice presenta una sorprendente somiglianza con i pilei di Tarquinia. Il medesimo pileo venne finalmente osservato in capo ad un barbato sacerdote ritratto sopra un rilievo del Palazzo dei Conservatori. Quel sacerdote assiste l'imperatore M. Aurelio, il quale offre un sacrificio davanti il tempio di Giove Capitolino. In esso si era riconosciuto dapprima il Pontefice massimo. Ma il prof. Helbig giustamente osserva che di tale carica essendo insignito lo stesso imperatore, si dovea in quel sacerdote riconoscere il flamine Dialis. I Salii, adunque, il flamine Dialis ed il Pontefice massimo usavano ancora nei tempi storici di Roma un elmo simile a quello trovato nelle tombe tarquinesi. Ma se si tien conto dello spirito eminentemente conservatore dei collegi sacerdotali, si ha ogni ragione di ritenere che l'uso di quell'elmo presso i Romani risalga al tempo dell'istituzione stessa dei collegi, vale a dire ai primordi di Roma. Se si considera inoltre che i Salii erano sacerdoti di Marte, e che eccettuata la tunica talare, la quale caratterizza il sacerdote, il rimanente del loro costume era militare, si ha ragione di credere che quel loro elmo fosse distintivo anche del soldato romano prima che il re Servio ne riformasse il costume foggiandolo sul tipo dell'oplita greco od etrusco. L'elmo ad apice era adoperato anche dai Latini. Lo si deduce da un'urna esistente nel Gabinetto di antichità classiche di Copenaghen e trovata nel 1846 a Tivoli, la quale ha per coperchio un pileo in terracotta simile a quello che copre un ossuario di Tarquinia. I monumenti non permettono ancora di stabilire se l'elmo ad apice fosse proprio soltanto dei militi a piedi o comune anche ai cavalieri. Al contrario si può essere certi che l'elmo a doppia cresta era portato così dalla fanteria come dalla cavalleria. Nel Museo civico di Bologna esiste una statuetta in bronzo di rozzo lavoro acquistata or sono molti anni presso un negoziante di Reggio Emilia,

la quale rappresenta un uomo nudo in piedi, e con in capo un elmo a doppia cresta, identico agli originali tarquinesi. D'altra parte da una tomba della stessa Tarquinia, scoperta nel 1884, si ebbe un tripode di bronzo, i cui tre piedi erano sormontati ciascuno dal gruppo di un uomo a cavallo. Il cavaliere porta in capo un elmo a doppia cresta.

Anche una tomba di Bologna ha fornito un gruppo in terracotta, il quale rappresenta un uomo a cavallo con iscudo rotondo al braccio sinistro ed in capo un elmo, nel quale, quantunque rozzamente foggiato, si riconosce il tipo del noto elmo a doppia cresta. Quel gruppo, senza dubbio di fabbrica locale, autorizza a credere che anche gli Umbri felsinei, come quei di Tarquinia, usassero l'elmo, ciò che dalla suppellettile delle tombe non poteva finora argomentarsi. Soltanto fra i bronzi della fonderia ho notato un largo ed alto frammento di lamina di bronzo, la quale può essere resto di un elmo. Perchè presso il suo margine molto netto e regolare osservansi due fori, i quali sembrano corrispondere ai noti fori per i guanciali visibili in parecchi degli elmi finora accennati.

Un altro monumento estratto similmente da una tomba bolognese ci ha rivelato una nuova foggia di cappello usato dagli Umbri felsinei ed al quale credo convenga il nome di *tutulo*. È un berretto conico portato da una figura virile rozzamente graffita sopra una stele funebre estratta da un sepolcro umbro a ciottoli, nel quale era stata adoperata come materiale di costruzione. Quell'uomo del tutto nudo stringe con la destra una lancia e con la sinistra una mazza: gli sta dappresso un oggetto elittico con umbone pure elittico nel centro, il quale non può essere altro che uno scudo. L'uomo è attorniato da due piccoli quadrupedi nei quali debbonsi riconoscere due cani; al di sopra osservansi scolpite con abbastanza buon disegno due rosette. Questo cappello a tutulo era in uso anche presso gli antichi romani, poichè viene ricordato dai latini scrittori, i quali, con molta esattezza, lo paragonavano, in grazia della sua forma, ad una meta.

La figura sulla stele ed il cavaliere del gruppo in terracotta c'istruiscono sopra un'altra particolarità dell'armatura degli Umbro-italici, cioè sullo scudo. Senonchè, stando alle notizie degli antichi scrittori il primitivo scudo italico non era nè rotondo nè elittico, ma rettangolare. Ateneo riferisce che lo scudo dei Sanniti misurava quattro piedi di lunghezza e due e mezzo di larghezza, era un

po' arcuato, composto di tante assicelle e ricoperto di pelle. Con Ateneo concorda Varrone, il quale porge l'etimologia e la descrizione dello scudo: *scutum a sectura ut secutum, quod e minute consectis fiat tabellis.*

Propriamente chiamavasi *scutum* quello quadrangolare, *tetragono* dice Diodoro, adoperato dagli antichi Romani, per distinguerlo dal *clipeo* ch'era rotondo e che aveano adottato dopo la riforma di Servio. Il *clipeo* era fatto ad imitazione degli scudi greci ed etruschi. Difatti Dionigi di Alicarnasso parlando della riforma serviana ed accennando al nuovo scudo lo chiama *aspis argolica.* Ciò nondimeno anche dopo la riforma di Servio, i Romani continuarono ad usare lo scudo quadrangolare. Livio riferisce che Orazio Coclite si difendeva al ponte con lo *scutum.* Lo stesso autore aggiunge che nell'anno 406 a. c. al tempo delle riforme militari di Camillo, quando i Romani cominciarono a ricevere il soldo, *stipendiarii facti sunt,* adottarono un'altra volta il nazionale *scutum,* il quale ancora al tempo di Polibio riteneva le medesime dimensioni che lo scudo sannitico descritto da Ateneo.

Ma oltre quello rotondo ed il quadrangolare, gl'Italici hanno conosciuto un'altra forma di scudo, l'elittico, il quale sembra una derivazione, un perfezionamento dell'arcaico *ancile.* È nota la leggenda romana secondo cui al tempo di Numa cadde dal cielo un ancile di bronzo. Affinchè non venisse rubato dai nemici, Numa ne fece fare altri undici identici dall'artista Mamurio, che si ritiene lo stesso che il Dio Mamers o Marte, e li affidò poi tutti ai Salii palatini in custodia. La forma di questi ancili ci è conosciuta sia per notizie degli scrittori, sia per i monumenti. Era detto ancile quasi da *amb* e *caedo,* cioè inciso da due fianchi in modo che la parte superiore e quella inferiore erano assai più larghe che non quella di mezzo. Ricordava per conseguenza un po' la *pelte* o scudo dei Traci. Difatti Varrone e Dionigi di Alicarnasso paragonarono l'ancile appunto con la pelte tracica. Sui denari di P. Licinio Stolone veggonsi rappresentati un elmo ad apice e due ancili, la cui forma corrisponde esattamente con quella indicata dagli scrittori. Lo stesso scudo porta al braccio la Giunone Lanuvina effigiata sulle monete delle famiglie Cornuficia e Procilia, ciò che conferma l'origine italica di quello scudo.

Ma è più notevole ancora che questo tipo di scudo detto ancile era comune anche ai Greci primitivi. In archeologia si cono-

scono alcuni vasi detti del Dipylon da una porta di Atene presso cui furono rinvenuti nel 1871. Sulla età della loro fabbricazione si contende ancora fra i dotti, ma non si va molto lungi dal vero assegnando, almeno i più antichi, al nono secolo avanti Cristo. Molti rappresentano figure e scene di costumi, ad esempio, corse di bighe, danze, lamentazioni funebri, combattimenti navali, ecc., che la critica ha dimostrato essere decisamente greci. Ora parecchi dei guerrieri figurati sui vasi del Dipylon portano uno scudo largo e curvo sopra e sotto e rastremato ai fianchi in modo che osservandolo, subito si corre col pensiero all'ancile dei Romani. Le modificazioni subìte in seguito da questo scudo presso i Greci hanno poi dato origine ad uno scudo elittico con due insenature laterali, il quale vedesi spesso riprodotto sui vasi greci arcaici e sembra perfino indicato da Omero con l'epiteto *podeneke*.

Probabilmente analoghe trasformazioni ha subito l'ancile italico, perchè anche sui monumenti romani troviamo spesso rappresentato lo scudo elittico. Per esempio, sopra le monete della famiglia Tituria sono rappresentati due sabini in atto di schiacciare Tarpeia con gli scudi: questi scudi sono appunto elittici con umbone nel mezzo. Uno scudo elittico con umbone si è rinvenuto nel 1878 ad Ancarano di Norcia, nell'Umbria, e sulla situla in bronzo della Certosa, che ho già avuto occasione di menzionare, cinque guerrieri portano al braccio uno scudo elittico con umbone nel centro.

È strano però che eccezion fatta dello scudo di Ancarano e di un secondo proveniente da Gurina nella Carinzia, tutti gli altri originali o modelli, trovati in Grecia, in Italia e nel Settentrione di Europa sono circolari. Un piccolo modello di scudo circolare si ebbe da una tomba di Albalonga e conservasi ora nel Museo civico di Berna. I diarii romani del 1817 parlano anche di scudi oblunghi trovati nella medesima località.

Uno scudo rotondo proviene da una tomba umbra a fossa di Tarquinia scoperta nel 1874 e conservasi nel Museo di Berlino. Anche due tombe umbre di Bologna hanno fornito due modelli di scudi circolari fatti a sottil lamina di bronzo tutta lavorata con puntini a sbalzo e con umbone nel centro. Del diametro di 25 centimetri hanno nella faccia rovescia inchiodato un manubrio di lamiera, che negli originali dovea costituire l'imbracciatura dello scudo.

Probabilmente tutti questi scudi rotondi di Albalonga, di Tarquinia e di Bologna datano dal tempo in cui gli umbri ed i latini subivano l'ascendente della civiltà etrusca, alla stessa guisa che in seguito alla riforma dell'etrusco Servio Tullio, noi sappiamo averlo subito, quantunque temporaneamente, i romani.

Un'altra parte dell'armatura italica era il cinturone. Nelle più antiche tombe umbre di Tarquinia in quelle di Bologna e di Verucchio presso Rimini si sono trovati bellissimi cinturoni fatti con robusta lamina di bronzo, tagliati a losanga, tutti ornati di grandi bulle a sbalzo chiuse fra circoli concentrici e da linee serpeggianti. Ad un capo la lamina rastremata presenta i margini ripiegati all'indentro in modo da formare due canaletti nei quali introducevasi rassicurata con chiodi una correggia di cuoio, munita in testa di anello il quale allacciavasi all'altro capo del cinturone ripiegato ad uncino. Dentro una tomba bolognese fu trovato non soltanto il cinturone, perfettamente conservato, ma ancora l'anello della correggia di cuoio.

Ma è curioso che nè a Tarquinia nè a Bologna codesti cinturoni non occorsero mai in tombe di guerrieri. Perciò il professore Ghirardini, a cui è dovuta tale osservazione, ritiene codesti cinturoni quali ornamenti femminili. In appoggio della sua opinione si può addurre il fatto di un cinturone bolognese elegante ma così stretto che non è possibile si adattasse ad un corpo maschile. Ciò nondimeno non si può escludere che non lo portassero anche i guerrieri, tanto più se si considera che Tito Livio descrive come parte dell'armamento dei sacerdoti di Marte, i Salii, un *aeneum pectori tegumen* e che ai popoli dei più antichi tempi era sconosciuta la corazza metallica. I romani stessi usarono questa la prima volta ai tempi di Servio Tullio ricevendola dagli Etruschi. Il cinturone a losanga era anche adoperato dai greci antichissimi, perchè un esemplare identico a quelli italici fu trovato anche in Eubea. Si crede che il nome greco fosse *mitre*. Ma il grande uso che di questo cinturone facevano gli Umbri felsinei è provato dal fatto che la sola fonderia conteneva gli avanzi di una trentina di cinturoni a losanga.

Per completare il costume del guerriero umbro debbo aggiungere ancora un particolare posto in evidenza dall'accurato esame della suppellettile deposta nelle singole tombe. Più volte ho avuto occasione di notare che le tombe di guerrieri, vale a dire quelle

che contengono spade, ascie, ecc. oppure, come dirò in seguito, morsi di cavallo, epperciò hanno appartenuto a cavalieri, racchiudono altresì quasi sempre avanzi di braccialetti fatti a molla, cioè a più giri di spirali. Sono rotti intenzionalmente, come in genere tutti i bronzi delle tombe; ma che fossero braccialetti non può essere dubbio.

A tutta prima può sorprendere la presenza di armille in tombe di uomini e specialmente di guerrieri. Sembrerebbe che quei rozzi soldati dovessero sprezzare tuttociò ch'era ornamento della per sona, e sopra ogni altra cosa quel molle vezzo femminile che è l'armilla.

Tutto al contrario. Gli studi di etnografia dimostrano che presso i popoli barbari e primitivi gli uomini sono quelli che più si compiacciono di ornamenti dei quali si coprono addirittura la persona: le donne al contrario quasi ne sono prive. E ciò in causa della condizione inferiore in cui appo di essi è tenuta la donna. La società civile riabilitando la donna le ha poi anche concesso di adornarsi come l'uomo ed essa in ogni tempo ha mostrato di saper molto bene approfittare di tale concessione. Ma ripeto, presso i popoli primitivi (e gli umbri dei tempi in cui noi li consideriamo erano tali) gli uomini si coprivano di molti ornamenti. Quel forte braccio che reggeva lo scudo non sdegnava di essere circondato da vaghe e serpeggianti armille. Ciò facevano non soltanto gli umbri, ma pure i più rozzi consanguinei, i sabini, come attesta la nota leggenda di Tarpeia, alla quale, come premio del tradimento, diedero non le richieste armille onde ornavano il braccio sinistro, ma gli scudi che reggevano col medesimo braccio.

E. Brizio.

IL MATRIMONIO DI DUE GRANDI ANIME[1]

PARTE PRIMA.

I.

Fino ad un anno fa io non conosceva intorno alla vita coniugale di Tommaso Carlyle se non ciò che ne dice il mio amico Nencioni nel suo *medaglione* della signora Carlyle. L'amico mio scriveva sotto l'impressione ancor viva della lettura delle *Reminiscenze* del Carlyle pubblicate la prima volta dal Froude (*Reminiscenze* che anche in Inghilterra suscitarono, molto irragionevolmente, secondo me, tante ire contro la memoria dell'autore); scriveva quando non erano ancora venuti in luce i molti documenti che han dato in pasto alla curiosità e alle discussioni del pubblico i particolari più intimi della vita di quei due nobili spiriti; e quindi il ritratto dei due sposi da lui bravamente schizzato non poteva essere di una rassomiglianza perfetta.

(1) J. A. Froude; *Carlyle's Life*; London, Longmans, Green and C., 1882-1885: 4 vol. — *Letters and Memorials of Jane Welsh Carlyle*, ed. by J. A. Froude; London, Longmans etc. 1883: 3 vol. — *Letters of Thomas Carlyle* ed by C. E. Norton; London, Macmillan and C., 1886-1888: 5 vol. — *Reminiscences of Thomas Carlyle*, ed. by C. E. Norton; London, Macmillan and C., 1887; 2 vol. — R. H. Shepherd; *Life of Thomas Carlyle*; London, Allen and C., 1881: 2 vol. — A. S. Arnold; *The Story of Thomas Carlyle*; London Ward and Downey, 1888. — *The early Letters of Jane Welsh Carlyle*, ed. by D. G. Ritchie; London, Swan Sonnenschein and. C. 1889.

Nell'anno decorso passando un giorno per via Nazionale, e fermandomi davanti alle vetrine del Paravia, mi cadde sott'occhio un libro francese della collezione Hachette, di un autore a me ignoto, *Arvède Barine;* il titolo del libro era *Portraits de femmes.* Come io ho un debole pei ritratti delle signore, cioè per questo genere di letteratura, comprai il libro, me lo portai a casa, e lessi subito il primo ritratto, ch'era appunto quello di madama Carlyle, intitolato *La femme d'un grand'homme.*

Lo scrittore, cioè la scrittrice, francese (poichè sotto quello pseudonimo si nasconde il nome di una egregia signora), pur avendo del Carlyle uomo una opinione non in tutto cattiva, e riconoscendo che le stranezze, le durezze e irragionevolezze di lui furono in gran parte, se non interamente, effetto del suo temperamento infelice e delle sue malattie, dipinge lui come un grande egoista, e la moglie come una vittima.

La lettura dello scritto di Arvède Barine riaccese il desiderio già destato in me dal medaglione del Nencioni, e rimasto allora insodisfatto, di saperne qualche cosa di più, di sapere anzi tutta intera la verità, intorno alla vita coniugale dei due Carlyle; perchè, tant'è, sentivo che il poco che me ne avean detto l'amico mio e la scrittrice francese non poteva essere tutto il vero. Per sodisfare il mio desiderio non c'era che un mezzo, ricorrere alle fonti; e così feci.

Mi procurai i quattro volumi della *Vita del Carlyle* scritta dall'amico suo Antonio Froude sopra i documenti confidatigli dal Carlyle stesso: poi i tre volumi delle *Lettere e memorie di madama Carlyle* ordinate e annotate dal marito, e pubblicate pure dal Froude, ai quali si è aggiunto in questi giorni un nuovo importante volume di lettere dato fuori dal Ritchie; poi i due volumi delle *Reminiscenze del Carlyle* nella nuova edizione procuratane dal Norton; finalmente i cinque volumi di *Lettere del Carlyle* pubblicati da esso Norton. La lettura di questi libri, di due altre biografie inglesi del Carlyle e di quanti potei avere dei molti articoli di riviste, specialmente inglesi, ai quali diedero occasione le accennate pubblicazioni, mi fornì gli elementi per ricostruire nella mia testa le figure dei due Carlyle.

In mezzo alle varie e spesso discordanti opinioni degli scrittori io non tenni conto che dei fatti; e dai fatti mi balzaron fuori vive e vere quelle due figure; vive e vere, ma alquanto differenti dai ritratti che ne avean disegnati il Nencioni e Arvède Barine. Nessuna lettura mi

avea da molto tempo dato il piacere ch'ebbi da quella. Nel percorrere quei diciotto volumi io non provai neppure un istante di fatica e stanchezza; ma se l'avessi provato, la fatica e la stanchezza sarebbero state largamente compensate dal piacere di aver fatto la conoscenza di due anime veramente nobili e grandi. Al termine di quella lettura, invece di un oppressore e di una vittima, io mi trovai dinanzi due esseri umani, non scevri al certo di alcune delle tante infermità che sono retaggio della nostra natura, ma essenzialmente buoni, ma fatti per intendersi e amarsi. Porgendo attentamente l'orecchio alle voci che partivano dall'intimo degli animi loro, io acquistai la convinzione profonda che Tommaso Carlyle, lungi dall'essere quel feroce egoista ch'era stato dipinto da alcuni, era invece un uomo di sentimenti alti, forti e gentili, capace di grande generosità e d'amore sincero; che la vita che condusse con lui Jane Welsh, se fu in parte una vita di sagrifizi e di dolori, fu anche una vita di alte e grandi sodisfazioni, e perciò, tutto considerato, non infelice.

E qui mi permetto una osservazione. Che di un uomo duro nelle apparenze esteriori, violento e irritabile, ma essenzialmente buono, generoso, sensibile, e di alto ingegno, e di rettitudine singolare, una giovine come Jane Welsh, bella, ricca, elegante, e non solo spiritosa e istruita, ma d'intelletto fine ed arguto, ed accoppiante ad una sensibilità squisita un forte carattere, potesse, non dirò innamorarsi nel senso che si dà comunemente a questa parola, ma sentire il fascino, sentirlo tanto, da preferire quell'uomo, povero, rozzo e non bello, a molti altri belli, ricchi, eleganti, è cosa che si intende; ma non si intenderebbe affatto, io almeno non intenderei, come una tal donna si fosse potuta innamorare di un uomo d'ingegno, incapace però di affetto e senz'ombra nell'animo di bontà e di gentilezza. Perchè non si può nemmeno dire (benchè poi lo dicesse, come vedremo, ella stessa) che l'ambizione di sposare un uomo famoso facesse girare il capo a quella brava donnina che fu Jane Welsh. Quando essa sposò il Carlyle, il Carlyle non era ancora famoso: essa aveva, è vero, la coscienza che sarebbe diventato, ma sentiva anche, credo, che non sarebbe diventato senza di lei. Questo sentimento e l'amore e la stima furono le ragioni che la determinarono alle nozze. Essa sposò il Carlyle contro il volere di sua madre, lo sposò sapendo benissimo ciò che faceva, ciò che voleva, sapendo cioè che la via per la quale mettevasi non era sparsa di rose; lo sposò perchè volle essere la collaboratrice

di un grand'uomo, grande e sfortunato, perchè volle che le grandi opere di cui sentiva capace quell'alto intelletto non rimanessero in esso sepolte. Essa vide nel Carlyle un grande uomo ammalato, e volle essere l'infermiera di quell'ammalato; essa vide nel Carlyle un grande uomo brancolante come cieco nelle vie della vita, e stese la sua mano gentile a quel cieco, e gli disse: Vieni, io ti sorreggerò nel cammino, affinchè tu possa bandire agli uomini il verbo del quale Dio ti fece depositario.

Fare da infermiera a un ammalato, fare da guida a un cieco può non parere a molte donne, ed anche a molti uomini, la più bella e la più piacevole delle occupazioni: nel mondo però ci sono fortunatamente anche i pochi, cioè le anime nobili; e per esse anche quella umile e penosa occupazione può avere le sue grandi attrattive, le sue intime gioie, le sue profonde sodisfazioni.

II.

Ma non anticipiamo. Molti hanno accusato il Froude di avere con la pubblicazione delle *Reminiscenze* e della *Vita* del Carlyle reso un cattivo servizio all'amico suo. — Non solo non importava conoscere, dicono essi, ma era bello ignorare le miserie e debolezze dell'uomo, che rimpiccoliscono la figura dello scrittore. — Qualcuno poi rimprovera il Froude e per ciò ch'egli ha pubblicato delle lettere intime dei due Carlyle e anche per ciò che non ha pubblicato. A sentire certuni, parrebbe quasi ch'egli, scrivendo la vita del suo grande amico, si fosse compiaciuto e studiato di presentarlo quanto poteva sotto sinistra luce. L'accusa è, a mio giudizio, sovranamente ingiusta. Da tutte le pagine dei quattro volumi dell'opera del Froude traspira, insieme con un grande amore della verità, un sentimento profondo di venerazione e di ammirazione pel grande uomo di cui egli parla. E la figura di quel grand'uomo non è agli occhi miei niente oscurata o rimpicciolita per ciò che il narratore ci svela dei più intimi fatti e sentimenti di lui nella vita privata.

Io non sono di quelli che provano un sacro orrore per le debolezze umane degli uomini grandi, e gridano alla profanazione e allo scandalo se altri svela quelle debolezze, e gli errori che ne furono la conseguenza; anzi io desidero sempre di conoscere insieme con lo scrittore tutto l'uomo, anche se le azioni di questo non si accordino perfettamente coi pensieri e gl'insegnamenti di

quello, anche se le une sieno in aperto contrasto con gli altri. Sarà effetto di curiosità questo mio desiderio; ma la curiosità è ragionevole e buona. L'uomo, qualunque sia, mi spiega lo scrittore, m'aiuta a intenderne le opere. E il trovare nello scrittore le debolezze inerenti alla natura umana, non scema in me, se lo scrittore è veramente grande e d'animo essenzialmente buono, la stima che io fo dell'ingegno di lui.

Dopo tutto quello che si sapeva della vita del Leopardi non c'era davvero bisogno delle rivelazioni che intorno a lui fece il Ranieri ne' *Sette anni di sodalizio;* ma quelle rivelazioni, nonostante le debolezze dell'uomo che misero in mostra, non cambiarono sostanzialmente la mia opinione sull'infelice poeta. Di ben altra importanza e di ben altro interesse sono le rivelazioni fatte dal Froude intorno agli amori, al matrimonio e alla vita coniugale dei due Carlyle: senza quelle rivelazioni, io affermo che non si potevano conoscere se non incompiutamente quei due nobili spiriti: e le procelle che turbarono la pace della loro unione, durata ben quaranta anni, non solamente non distruggono il nobile significato di essa, ma con ciò che vi aggiungono di umano rendono quel significato più intelligibile ed alto, quasi direi più mirabile. Per due esseri volgari quelle procelle avrebbero bastato a rendere incompatibile l'unione; per essi non valsero a scuoterla menomamente. In una sola cosa io non consento col Froude; nella opinione ch'egli manifesta, che quel matrimonio fosse per la Carlyle un matrimonio infelice; opinione che mi par contradetta da alcune delle testimonianze ch'egli stesso riporta nell'opera sua, ed anche da alcuni suoi apprezzamenti. La confutano poi vittoriosamente le nuove lettere del Carlyle pubblicate dal Norton e le ultime della Carlyle pubblicate dal Ritchie. Da coteste lettere appare luminosamente che il Carlyle amò di vero e profondo amore sua moglie, del cui ingegno e della cui bontà ebbe un'opinione altissima sempre, e quasi un culto; e che ella amò non meno sinceramente e profondamente lui, come il solo uomo fra quanti le ne capitarono dinanzi capace d'intenderla.

Arvède Barine, che sostiene la tesi della infelicità quasi necessaria delle mogli de' grand'uomini (e per dimostrarla con la storia della Carlyle, prende di questa storia solamente i pochi fatti che giovano al suo intento e trascura tutti gli altri), ravvicina nella fine del suo scritto il nome di Lady Byron a quello della Carlyle. Il ravvicinamento non mi pare felice. Fra il matri-

monio del Byron e quello del Carlyle non c'è, secondo me, il più piccolo punto di somiglianza; poichè nell'uno mancò affatto l'amore, che fu il saldo fondamento dell'altro. Perciò l'uno fu veramente sfortunato, e ai primi urti delle piccole fralezze umane si sfasciò, mentre l'altro resistè vittorioso alle più gravi procelle della vita. Il matrimonio del Carlyle può parere infelice non meno di quello del Byron a chi lo consideri unicamente dal punto di vista delle piccole contingenze umane, a chi lo giudichi alla stregua dei matrimoni di tutti i buoni borghesi di questo mondo. I buoni borghesi si sposano per obbedire al divino precetto del *Crescite et multiplicamini;* e i loro matrimonii sono felici quando il marito guadagna quanto occorre per comperare alla moglie e ai figliuoli il desinare e i vestiti; quando la moglie tiene in ordine la casa e prepara il pranzo alla debita ora; quando il marito non fa torti alla moglie, nè la moglie al marito. Se poi i due coniugi, oltre che vivere in santa pace e crescere vispi, sani e costumati i loro figliuoletti, hanno tanto giudizio e tanta fortuna nella domestica economia, che, fattoci scappare di tanto in tanto qualche onesto divertimento, riescono alla fine di ogni anno a mettere qualche centinaio di lire alla cassa di risparmio, allora il matrimonio è a dirittura il *non plus ultra* della felicità. Felicità veramente rispettabile: invidiabile anche: ma che pur troppo non ha niente che fare col matrimonio dei due Carlyle. Basti dire che i due Carlyle sposandosi non pensarono neppure, io credo, alla possibilità di avere figliuoli. Quel matrimonio fu un matrimonio *sui generis;* e perciò bisogna giudicarlo con altri criterii che i comuni; e perciò io l'ho chiamato il matrimonio di due grandi anime; e perciò, considerandolo da un punto di vista affatto diverso, esso mi è apparso e mi appare un matrimonio non infelice.

Ma bisogna essere giusti con tutti, specialmente con gli scrittori da cui dissentiamo; sopra tutto se questi scrittori appartengono al sesso gentile. Anche la egregia signora che si nasconde sotto il nome di Arvède Barine ammette che nei matrimonii con i grandi uomini possano alcune donne, pur essendo infelici agli occhi dei più, trovare un'alta sodisfazione; se non che essa ha, secondo me, il torto di credere, o lasciar credere, che ci trovassero egualmente quella sodisfazione la signora Carlyle e Lady Byron. « La sodisfazione, scrive essa, che può sperare (dal suo matrimonio) una Carlyle od una Byron è di natura diversa da ciò che volgarmente intendiamo

con la parola felicità, più alta forse agli occhi di alcune donne, meno dilettevole, certo, al gusto della maggior parte: perciò è prudente non sceglierla se non con piena cognizione di causa, ed avendone propriamente la vocazione. »

Va bene: ma la Carlyle fece appunto quella scelta con piena cognizione di causa, ed avendone proprio la vocazione; e lady Byron no.

III.

Dopo la morte del Carlyle fu esposto all'Accademia di Londra un ritratto di lui. Una signora andata a copiarlo vide con sua grande sorpresa che l'incisore, volendo fare la satira al morto, aveva aggiunto al ritratto la figura di un porcospino con due libri. Addolorata e sdegnata, scrisse immediatamente: « Durante i sei anni che io conobbi il Carlyle, lo trovai sempre compiacente, gentile, amorevole. » L'ultimo biografo del Carlyle, A. S. Arnold, che riferisce questo aneddoto, aggiunge: « Così, dopo tutto, affermano quanti lo conobbero personalmente, salvo forse pochi di carattere diametralmente opposto, in perfetto antagonismo con tutto ciò che fu alto e nobile in questo *Re delle lettere.* »

L'incisore non peccò certo di cortesia; ma chi può chiedere alla satira di esser cortese? E la signora e il biografo possono avere, anzi hanno, credo, perfettamente ragione. Con tutto ciò negare che il Carlyle fosse veramente un po' orso, nel senso che noi diamo a questa parola applicata ad un uomo di genio, sarebbe, io credo, molto difficile; sarebbe, cioè, negare la verità. Può darsi che nella vecchiaia, pur serbando intero il suo carattere e il suo modo di pensare, certe angolosità e scabrosità della indole del Carlyle si ammorbidissero, e ch'ei diventasse cortese e gentile, specialmente coi suoi ammiratori e adoratori dell'un sesso e dell'altro, con quelli più specialmente dell'altro; ma la natura e la educazione prima lo avevano fatto, ripetiamo pure la parola, un po' orso. Le testimonianze di ciò sono infinite: io qui mi contenterò di citarne una sola.

A ventidue anni il Carlyle s'innamorò (e se dobbiamo credere a ciò ch'egli dice in quella specie di autobiografia filosofica e romanzesca che intitolò *Sartor resartus,* fu questo il suo primo ed unico amore) di una giovinetta orfana, nobile, ricca, elegante, che volentieri lo avrebbe fatto felice sposandolo, se uno zio, a

cui ella credè dovere per sentimento di gratitudine obbedire, non le avesse imposto di troncare subito ogni relazione con lui. Separandosi, Margherita Gordon (così chiamavasi la giovinetta) scrisse al Carlyle una lettera affettuosa, che finisce così: « Ed ora un lungo addio, mio caro amico; e un consiglio, il consiglio d'una che vi dà l'ultimo addio. Coltivate le più dolci disposizioni del vostro cuore; combattete e domate le strane visioni del vostro cervello. Col tempo il vostro ingegno sarà conosciuto nel mondo..... esso vi renderà grande: possa la virtù rendervi amato! Fate di eliminare con la bontà e gentilezza delle maniere la terribile distanza che vi separa dagli uomini ordinari; quanto più vi mostrerete gentile con la loro inferiorità, tanto essi vi rispetteranno e vi ameranno di più. Perchè nascondere la bontà vera onde è pieno il cuor vostro? Io mi avventuro a darvi questo consiglio, per l'ansietà che ho del vostro futuro benessere; e vorrei confortare il consiglio di tutta la serietà della più sincera amicizia. Lasciate che la vostra luce brilli libera e piena fra gli uomini..... Oh! deve essere pur dolce cosa il sentirsi amato dagli altri! »

Io non so ammirare abbastanza la penetrazione di questa giovinetta che nel rozzo e oscuro maestrucolo di un piccolo paese della Scozia, com'era allora il Carlyle, vedeva già tutto intero l'uomo quale si rivelò poi al mondo nella lunga e dolorosa e gloriosa sua vita di scrittore; perchè il Carlyle è tutto intero nelle parole di questa lettera che io ho riferite. La fanciulla giovine e ingenua indovinò e sentì sotto quelle rudi e dure apparenze l'ingegno grande e la bontà vera dell'uomo. E che cosa gli raccomandò? Gli raccomandò sopra tutto d'essere amabile, cioè meno selvatico, meno orso. Notisi che il Carlyle aveva allora, come ho già detto, ventidue anni, ed era innamorato; e chi gli raccomandava d'essere meno selvatico era la fanciulla ch'egli amava e che lo amava; cioè la persona (dobbiamo supporre), con la quale egli avrà cercato di mostrarsi più gentile ed amabile che gli fosse possibile.

Dunque un po' orso il Carlyle era. Nato in un piccolo villaggio della Scozia, in una famiglia di contadini e muratori (suo padre avea fabbricato da sè la sua casa), egli era il primo di otto figliuoli usciti da un secondo matrimonio. La famiglia vivea, per la condizione sua, prosperamente; si nutriva di pane, avena, latte e patate; i ragazzi andavano a piedi scalzi, ma vestiti pulitamente, e andavano a scuola. Il padre era uomo di una grande rettitudine, ma di carattere duro, violento, poco espansivo, specialmente coi figliuoli.

La madre, donna religiosissima, avea una speciale affezione per Tommaso, e una gran cura della salute spirituale di lui. Come dal più al meno tutti quelli della famiglia, anche Tommaso s'era mostrato fin da piccolo, riottoso e violento, lui più degli altri; con in più una tinta di malinconia e una certa timidità, che parea rustichezza.

Avendo nei primi studi dato prova di svegliatezza d'ingegno, fu mandato all'Università di Edimburgo, con l'idea di farne un pastore protestante. Ma questa, ch'era l'idea dei genitori, non fu l'idea del figliuolo. Uscito dall'Università a 19 anni, nel 1814 si mise a fare il maestro: se non che anche questa professione non era fatta per lui; e le sue maniere ritrose e orgogliose non erano fatte per acquistargli simpatia.

Nell'ultimo paese dove insegnò (Kirckaldy) fece la conoscenza di Edoardo Irving, ch'era maestro anch' egli nella medesima scuola, e che fu finchè visse il suo migliore amico. E in questo medesimo paese conobbe Margherita Gordon. Se l'essere abbandonato da lei avesse nessuna influenza sulla risoluzione ch' egli prese di abbandonare Kirckaldy e la sua professione di maestro, non so: il fatto è che nel dicembre del 1818 andò in compagnia del suo amico Irving a Edimburgo a cercarvi un'altra occupazione. Si diede allo studio della giurisprudenza, e visse dando qualche lezione e scrivendo articoli per una Enciclopedia.

Anche a Edimburgo si trovò male: e si sarebbe trovato male dovunque, perch'egli avea il suo demonio tormentatore dentro di sè. Questo demonio era l'aspirazione a qualche cosa di grande, e la disperazione di riuscire: sentiva la sua potenza, e non vedeva la via di farla operare; e gli parea di trovare un ostacolo a ciò in tutto il mondo, in sè stesso.

A Edimburgo, nel 1819, cominciò ad essere travagliato da quel male che i medici chiamano *dispepsia*, e che noi possiamo più alla buona chiamare male di stomaco. Questo male, che lo tormentò poi per tutta la vita, si manifestò in quei primi anni sotto la forma sua più dolorosa. Si sentiva, dice egli, alla sommità dello stomaco come un topo che lo rodesse dentro. Ne divenne addirittura furioso; e in tale condizione tutti i piccoli mali della vita erano per lui (si capisce) calamità intollerabili. Passava settimane intere senza chiuder occhio nella notte, bastando il più piccolo rumore a impedirgli di prender sonno. Ciò ch' egli scrive della condizione sua di quel tempo è qualche cosa che fa pietà.

Dovè tornare a casa, impaurito quasi di sè. Parea come pazzo. Non poteva leggere: andava errando inquieto e irrequieto per la campagna nei luoghi più deserti. La povera sua madre era angosciata, e non potea trattenere i suoi lamenti e le sue rimostranze; il padre, più savio, lo lasciò fare, pensando che la crisi sarebbe passata. E passò.

Tali i primordii della vita di Tommaso Carlyle. Vediamo ora quelli della donna che doveva essergli moglie.

IV.

Edoardo Irving, l'amico del Carlyle, prima d'andare a Kirckaldy, era stato maestro in un altro piccolo paese della Scozia, Addington, dove avea avuto per alunna una singolare giovinetta, Jane Welsh.

Jane Welsh era la figlia unica di un medico rinomato, discendente da antica e illustre casata, e largamente provveduto di beni di fortuna. Anche la madre di Jane era di buona famiglia, ed era una donna elegante e colta; faceva perfino dei versi. La casa Welsh era una delle più notevoli del paese. Come figlia unica, Jane fu educata con gran cura, e fu l'idolo della famiglia. Era un diavoletto; avea una vivacità singolare, e una gran sete d'imparare. Volle imparare il latino: fu messa alla scuola, una scuola di maschi e femmine, separati gli uni dalle altre per la maggior parte delle lezioni, ma per l'algebra e l'aritmetica uniti. I ragazzi la rispettavano; ma qualche scangeo di tratto in tratto nasceva. Un ragazzo la fece un giorno una impertinenza; ed essa, stretti i suoi piccoli pugni e unitili insieme, gli assestò tale un colpo sul naso, che ne fece spicciare il sangue. Accorse il maestro: domandò il nome del colpevole; tutti zitti: minacciò di punire tutti gli scolari, ed era uomo da farlo: allora la piccola Jane si levò su e disse: sono stata io. Il maestro fece ogni sforzo per mantenere la sua serietà; ma non vi riuscì; diede in uno scoppio di risa, e mandò la piccola colpevole nelle stanze delle bambine.

Ho voluto narrare questo aneddoto, perchè mostra già nella bambina il carattere della donna. Una bambina così potrà essere una donna capace di eroici sacrifici, ma non una vittima rassegnata dell'altrui prepotenza. Non c'era nessuno in casa che avesse autorità su lei, fuori che il padre, che essa amava appassionatamente. L'Irving, come precettore di Jane, avea stretto relazione con la

famiglia di lei, e mantenne la relazione anche quando abbandonò Addington per Kirckaldy: tornava ogni tanto a far visita, e seguitava anche da lontano a dirigere gli studi della giovinetta, che egli aveva iniziata alla lettura di Virgilio, e che a quattordici anni aveva già scritto una tragedia, meravigliosa, dicono, per quella età. L'Irving, superiore di cinque anni d'età al Carlyle, era un bel giovane, alto della persona e ben fatto, bel parlatore, d'ingegno facile e aperto, di maniere insinuanti e cortesi; tutto l'opposto, cioè, dell'amico suo nelle apparenze esteriori e nel commercio con gli uomini. Durante i quattro o cinque anni ch'ei stette a Kirckaldy, di dove veniva, come ho detto, a visitare la famiglia Welsh, la piccola Jane si era fatta una ragazza, una bella ragazza; più che bella, interessante. « Capelli neri, occhi neri e grandi, nei quali brillava una dolce aria di canzonatura; carnagione pallida, naso un po' irregolare, ma accordantesi con gli occhi in quell'aria di cansonatura che ho detto; figura svelta, leggera, e di una grazia ammirabile. » Il Froude, che la conobbe già vecchia, e fa di lei questo ritratto, aggiunge: « La dicevano bella; e bella fu fino all'ultimo della sua vita, se è bella una faccia che non potete guardare senza ammirarla: ma la bellezza era la seconda cosa che in lei vi colpiva: la prima era la vivacità dell'ingegno. »

Il precettore e la scolara s'innamorarono senza accorgersi, quando poi si accorsero d'essere innamorati, c'era già un impedimento al loro amore: l'Irving si era qualche tempo innanzi, un po' sventatamente e precipitosamente, promesso sposo di un'altra sua alunna a Kirckaldy, Isabella Martin. Sperò, che manifestando schiettamente lo stato dell'animo suo, sarebbe stato sciolto dalla promessa. Ma intanto Jane Welsh, quando ebbe notizia di quell'impegno dell'Irving, ricusò d'udire da lui altre parole che di pura amicizia, finchè egli non fosse lasciato in libertà da Miss Martin.

Morì frattanto il padre di Jane; e divenuta ella una ricca ereditiera, le si affollò attorno un gran numero di pretendenti.

V.

Stavano così le cose, quando nel maggio del 1821 l'Irving presentò in casa Welsh l'amico Carlyle, perchè prendesse il suo posto nel dirigere gli studi letterari della giovine, che aveva una grande passione di diventare scrittrice. Il Carlyle la iniziò alla letteratura tedesca, della quale allora occupavasi con grande ar-

dore: e dovette subito rimanere colpito dalla vivacità dello spirito, e dalla prontezza e acutezza dell'ingegno di lei. Egli aveva trovato, piuttosto che un'allieva, una collaboratrice.

Ma trascorso appena un anno, essendo entrato per opera del suo amico Irving, precettore in una ricca famiglia, dovè andare a Edimburgo. Seguitò di là a dirigere gli studi della sua giovine amica, che gli scriveva e gli mandava i suoi versi da correggere. Questo commercio intellettuale scopriva ogni giorno meglio al Carlyle i tesori dell'ingegno e dello spirito di Miss Welsh, e lo attirava a poco a poco, senza ch'ei quasi se ne avvedesse, verso di lei. La lontananza, scaldandogli la fantasia, ingrandiva e abbelliva agli occhi di lui le grazie della giovine donna. Era ammirazione, era stima ciò che egli sentiva per lei: ma la ammirazione e la stima di un giovine di ingegno ardentissimo per una giovine bella e graziosa sono un primo passo, un gran passo, nella via dell'amore.

Il Carlyle, che quando era vicino a Miss Welsh, quando la vedeva e le parlava ogni giorno, non aveva mai, nella sua orsaggine, trovato il coraggio di rivolgerle un complimento affettuoso, una parola gentile, trovò questo coraggio in una delle prime lettere che le scrisse. Notisi ch' egli non s'era ancora accorto affatto, e non s'accorse mai, e non sospettò mai niente dell'amore fra Miss Welsh e l'amico suo Irving. L'amor vero, dicono, non si nasconde: ma per vedere bisogna avere gli occhi; ed il Carlyle era cieco a tutto ciò che accadeva d'intorno a lui. Egli guardava sempre troppo in alto, troppo lontano.

Miss Welsh rispose subito all'amico suo che quel tuono di galanteria le dispiaceva, e che la loro intimità poteva seguitare soltanto a patto che si trattassero sempre come fratello e sorella. Il Carlyle obbedì.

Frattanto l'Irving, che si era dato alla carriera ecclesiastica, andò a Londra a fare il predicatore, ed ebbe accoglienze entusiastiche. Anch'egli avea seguitato a tenere corrispondenza con Jane Welsh, che sentiva d'amare sempre più; e si risolvè finalmente di aprire l'animo suo alla Martin e alla famiglia di lei, chiedendo di essere sciolto dalla promessa di matrimonio. Non potè ottenerlo. Ciò che allora passasse fra lui e Jane Welsh non si sa: pare ch'egli andasse in persona ad Addington a portarle la dolorosa notizia; e pare ch'essa, da quella brava e forte fanciulla che era, lo consigliasse a fare il dover suo sposando la Martin.

Ma certi colpi fanno uno strappo nel cuore, che difficilmente si rimargina, e di cui si risentono poi gli effetti per tutta la vita. Dallo sforzo che la giovine donna dovè fare il carattere di lei rimase scosso profondamente. Ne è prova il fatto che, dopo aver vinto con tanta nobiltà d'animo sè stessa, ella non seppe vincere una specie di risentimento cupo e segreto verso l'uomo, il cui amore per lei era stato innocente e sincero, verso l'uomo che sagrificandosi come lei, e consigliato da lei, al dovere, avea combattuto e sofferto non meno di lei. Non perciò il sagrificio ch'essa fece è meno nobile ed alto. I perfetti eroismi, nei quali non si mostri mai nella più piccola parte la infermità della fibra umana, esistono soltanto nella regione dei sogni.

Ho detto che certi strappi nel cuore difficilmente si rimarginano; ma il tempo è un gran medico, e una grande medicina; e la vita ha pure i suoi diritti; e fortunatamente le sue diversioni ai più grandi dolori.

La costante e crescente ammirazione e affezione del Carlyle per Jane Welsh non poteva a lungo rimanere senza qualche effetto, sia pure lentissimo, nell'animo di lei.

Miss Welsh avea subito, come già Margherita Gordon, sentita tutta la grandezza della mente e la bontà del cuore che si nascondevano sotto le rudi e poco attraenti spoglie dell'amico suo; e l'ammirazione sua per esso andava di giorno in giorno crescendo; ma ella non se ne impensieriva; perchè la umile condizione di lui e le altre circostanze della vita e della persena parevano assicurarla dal pericolo di innamorarsene. Se non che l'uomo, cioè, in questo caso la donna, propone, e Dio dispone.

E Dio dispose che, dopo avere perduto irremissibilmente l'Irving, Miss Welsh incominciasse a sentirsi nell'intimo del cuore lusingata dalla ammirazione e dall'affetto dell'uomo che teneva un luogo tanto alto nella sua stima; e Dio dispose che, come conseguenza di ciò, Miss Welsh incominciasse ad essere meno severa verso le espressioni di quell'ammirazione e di quell'affetto che le lettere di lui le portavano. Essa talvolta gli rispondeva mettendo in canzonatura il suo sentimentalismo; ma tale altra gli diceva che la conoscenza di lui era uno degli avvenimenti più importanti della sua vita e gli esprimeva la sua gratitudine per l'affetto ch'ei le dimostrava.

Una volta le parve che egli pigliasse troppo sul serio queste sue espressioni di gratitudine, e si affrettò a scrivergli una lettera

per disingannarlo: « Amico mio (scrisse Miss Welsh al Carlyle) io vi amo. Ripeto che vi amo, benchè l'espressione mi sembri un po' ardita. Tutti i migliori sentimenti della mia natura sono come fusi nell'amore che io sento per voi. Ma se voi foste mio fratello, io non vi amerei diversamente. No. Io sarò vostra amica, la vostra più fedele e devota amica, fin che vivrò; ma vostra moglie mai: no, mai; se anche foste ricco come Creso, e famoso, come certamente diventerete. » Jane Welsh scrisse così al Carlyle per disingannarlo, per impedirgli d'accarezzare l'idea, caso mai gli fosse frullata pel capo, ch'ella potesse un giorno o l'altro sposarlo; ma quando ad un uomo che le fa la corte una donna scrive: « badate io non sarò mai vostra moglie, » novantanove volte su cento le parole di lei vogliono dire l'opposto di ciò che suonano; per lo meno vogliono dire; « badate, non è impossibile che un giorno o l'altro io vi sposi. » E questo appunto, almeno per me, vogliono dire le parole di Miss Welsh al Carlyle. Come egli le intendesse non saprei dire; ma prese la cosa con molta filosofia, e rispose: « La delusione di speranze che io non ho mai accolte seriamente, e che non avevo alcun diritto di accogliere nell'animo, non mi farà certo venir l'idea di morire come un pastore d'Arcadia. »

Che Miss Welsh, quando scriveva all'amico suo: « non sarò mai vostra moglie, » prevedesse già che un giorno o l'altro lo avrebbe sposato, per me risulta dalla lettera stessa; ma ce n'è, si può dire, la prova di fatto. Proprio in quel tempo la egregia donna, e non meno egregia figliuola, faceva fare dall'avvocato della famiglia, due atti legali, con l'uno dei quali cedeva alla madre sua, finchè questa vivesse, tutta intera la proprietà ereditata dal padre, e con l'altro disponeva che in caso di morte sua e della madre, l'eredità passasse al Carlyle. Perchè facesse il primo di quelli atti risulta da queste parole che essa scriveva all'avvocato: « È possibile, benchè non probabile, che io prenda marito, e non voglio che mio marito possa diminuire di niente le entrate di mia madre. »

VI.

Passarono circa tre anni, durante i quali il Carlyle, oltre fare l'istitutore privato, aveva scritto e pubblicato nel *London Magazine* la prima parte della *Vita dello Schiller;* era stato a visitare Londra e a trovarvi il suo amico Irving, già ammogliato

con figli, diventato un predicatore famoso e di moda; era stato a Birmingham e a Parigi, e un po' presso la sua famiglia a Mainhill; e in tutto questo tempo la sua corrispondenza con Jane Welsh non si era mai interrotta; e la giovane, andata una volta a Edimburgo presso alcuni amici, s'era incontrata con lui. Al primo incontro era accaduto quello che molto spesso accade fra gli amanti; si erano bisticciati. Il torto questa volta pare che fosse tutto dalla parte di lei, la quale si diverti a tormentare il povero Carlyle, tanto ch'egli indispettito uscì dalla stanza, sbattendo violentemente la porta. Essa gli scrisse poi: « Io dichiaro di essere profondamente convinta che alcune persone sono ai dì nostri possedute dal diavolo. Non altri che un diavolo potè indurmi a tormentare voi e me come feci in quel maledetto giorno. »

Durante i tre anni che ho detto era corsa fra Miss Welsh e il Carlyle una promessa di matrimonio: essa cioè gli aveva detto che lo avrebbe sposato non appena egli fosse in condizione da poter prendere moglie. Il Carlyle aveva già lasciato il suo ufficio di istitutore, e s'era dato tutto alla letteratura, parendogli finalmente, dopo tanto ondeggiare, che quella fosse proprio la sua vocazione. Avea, come abbiamo visto, cominciato di proposito a scrivere e a mettersi in imprese letterarie.

Miss Welsh avea tal fiducia nella potenza dell'ingegno di lui, e nella riuscita, che non dubitava minimamente che alla pubblicazione del primo libro egli sarebbe diventato ricco e famoso. Invece non fu così. Nessuno scrittore ebbe forse al pari di lui lunghi e duri i principii. Egli si sentiva nato a far qualche cosa, ma avea giurato a sè stesso che avrebbe fatto quella cosa, e non altra, che il ministero delle lettere non sarebbe mai divenuto in sua mano un puro strumento di lucro, che non avrebbe mai scritto per compiacere ai librai, al pubblico, alla moda, per fare quattrini.

Questo un primo e potente ostacolo a farsi largo nella repubblica delle lettere; un secondo, e non meno grande, la sua difficoltà di scrittore, difficoltà che non lo abbandonò mai per tutta la vita. Per lui lo scrivere un libro fu sempre una fatica e un tormento indicibile; fatica e tormento materiali e morali. L'ultima sua grande opera, *La vita di Federico II*, gli costò non meno di dodici anni di lavoro e di pene. Egli non poteva scrivere che in certi dati momenti, in certe date condizioni di spirito, che non venivano se non ad intervalli, e talora radi: e guai se in quei momenti il più piccolo romore della vita veniva a turbarlo! Nell'atto della crea-

zione egli aveva assoluto bisogno d'essere come morto al mondo, d'essere solo solissimo col suo pensiero.

E se laborioso e doloroso il creare, non meno laboriosa e dolorosa la preparazione. Egli non potea mettere mano ad un'opera, se prima non ne aveva chiara e piena la visione nella mente; e prima d'arrivare a ciò durava fatiche e supplizi intellettuali da non si dire. Quando poi c'era arrivato, gli bisognava aspettare la disposizione a scrivere; e qui nuovi dolori e tormenti.

Dopo ciò si capisce, che se Miss Welsh avesse dovuto, prima di sposare il Carlyle, attendere ch'egli si fosse fatto un nome e una fortuna coi suoi libri, non lo avrebbe forse sposato mai; perchè le condizioni di vita nelle quali egli trovavasi prima del matrimonio difficilmente si sarebbero mutate senza di esso; e in tali condizioni gli era assolutamente impossibile comporre quelle opere che poi fecero immortale il suo nome.

— Dunque che fare? — Il Carlyle, che co'suoi non lauti guadagni aveva aiutato la famiglia e mantenuto un fratello agli studi, s'era pure messo da parte qualche centinaio di sterline; le quali, ammogliandosi egli, poteano bastare alla vita di alcuni mesi, o di un anno al più: ma poi, come andare avanti senza un lavoro e un guadagno certo avviati?

Gli balenò un'idea. Andare a fare il contadino. Non era forse cotesta la condizione migliore, la vita più naturale all'uomo e più sana? Coi suoi pochi risparmi avrebbe preso in affitto un pezzo di terra, e là avrebbe vissuto tranquillo e felice in compagnia della sua Jane; consacrando alle opere della mente le ore di riposo dalle fatiche manuali. Era un'illusione cotesta; ma egli era così profondamente convinto che fosse invece un'idea buona, ragionevole, pratica, che ne scrisse subito a Miss Welsh.

Miss Welsh sulle prime prese la cosa in ischerzo; ma poi vedendo ch'egli c'insisteva e diceva sul serio, gli scrisse una lunga lettera, dimostrandogli con una quantità di ragioni evidenti e con una logica spietatamente chiara e precisa l'assurdità della sua proposta. Egli rispose insistendo ancora, e ci fu tra loro uno scambio di lunghe lettere; dalle quali apparisce, tra le altre cose, che il Carlyle sentiva il bisogno di porre un termine alla vita incerta e precaria che avea condotto fin allora, e che tutto parendogli meglio di quella vita, accarezzava, come unica àncora di salvezza, come unico porto di rifugio, la vita del contadino in compagnia di Miss Welsh. Ma Miss Welsh, che non solo non avea

voglia di fare lei la contadina, ma vedeva la impossibilità di tal vita anche per il Carlyle, rigettata assolutamente come assurda quella idea, finiva sempre con dire: aspettiamo.

Questo temporeggiare di lei aveva anche altre ragioni, ch'essa non nascondeva al Carlyle: anzi glie le diceva con la sua abituale franchezza e sincerità. Davanti al passo decisivo e solenne che stava per fare, si sentiva ancora titubante; temeva di non essere abbastanza preparata; temeva di non essere abbastanza sicura di sè. Alcuni luoghi delle sue lettere lo mostrano chiaro: « Io vi amo (scriveva essa al Carlyle), e sarei la più ingrata e sciocca donna di questo mondo se non vi amassi: ma non sono *innamorata* di voi: cioè a dire, il mio amore per voi non è una passione che faccia velo al mio giudizio, e faccia tacere tutti i riguardi che io debbo a me stessa e agli altri. È un'affezione semplice, onesta, serena, composta di ammirazione e di simpatia, e forse migliore di qualcun'altra per la domestica felicità. »

Il temporeggiare e dubitare di lei stancava talora la pazienza del Carlyle, che di pazienza non ne ebbe mai troppa. Quando essa gli mostrava la necessità di aspettare a sposarsi ch'egli si trovasse in condizione più prospera, lui opponeva che l'unico modo di arrivare a questa condizione più prospera era appunto sposarsi. E allora lei si spiegava più chiaro. « Chiedendovi, gli scriveva, di aspettare un miglioramento della vostra fortuna, io avea in vista anche un miglioramento dei miei sentimenti. Io non sono sicura ch'essi sieno ancora i sentimenti che una moglie deve avere per un marito: sono piuttosto quelli che si debbono avere per un fratello, per un padre, per un direttore spirituale: uno sposo mi pare che dovrebbe esser più caro. Aggiungo che dal cambiamento avvenuto ne' miei sentimenti verso di voi durante il periodo della nostra conoscenza, ho ragione di credere che col tempo sarò pienamente sodisfatta di essi. . . . . .
A misura che la mia mente si allarga e il mio cuore si megliora, io divento più capace di comprendere la vostra bontà e la vostra grandezza, e la mia affezione per voi cresce. Non molti mesi addietro mi sarebbe sembrato impossibile di poter diventare mai vostra moglie: ora io considero ciò come il mio più probabile destino, e fra un anno forse lo considererò come l'unico. »

Se in certi casi gli uomini fossero savi come dovrebbero, osserva qui il Froude, dopo questa franca confessione di Miss Welsh

il Carlyle avrebbe dovuto accorgersi ch'essa non poteva essere felice sposandolo. — È vero; se si parla di felicità nel significato attribuito comunemente a questa parola: e che il Carlyle si fosse accorto di ciò, ce lo fa poi sapere il biografo stesso: ma il Carlyle, più che temere che Miss Welsh non potesse essere felice con lui perchè poco innamorata di lui, avea paura della vita di sagrifizi ch'essa avrebbe dovuto fare diventando sua moglie. E si domandava s'egli avea diritto di chiedere da lei quei sagrifizi, e si rispondeva di no; e le scriveva proponendo di scioglierla dalla promessa, di lasciarsi, di andare ciascuno per la sua strada. Ma Miss Welsh, che, a giudizio del Froude, non amava il Carlyle, e non poteva perciò essere felice con lui, rispondeva: « Come potrei io dividermi dalla sola anima vivente che mi intenda? Vi sposerei piuttosto domani: non c'è che la morte, o qualche altro decreto della Provvidenza che possa separarci. »

E in un'altra lettera, sentendosi sempre più avvincere, a lui, gli dice: « Io non so come il vostro spirito abbia preso un tale impero sopra il mio, a dispetto del mio orgoglio e della mia ostinazione. Ma così è. Ostinata con gli altri come un mulo, sono trattabile e docile con voi. Io porgo ascolto alla vostra voce, come alla voce di una seconda coscienza, poco meno terribile a me di quella che la natura ha piantato dentro il mio petto. Come avviene che voi avete questo potere sopra di me? poichè esso non è soltanto l'effetto del vostro genio e della vostra virtù. Qualche volta ne' miei istanti di maggiore serietà io credo che ciò sia un incantesimo col quale il mio buon genio ha voluto fortificare il mio cuore contro il male. »

Così, dice il Froude, le cose si avviavano al loro compimento: quelle due grandi anime erano come fatalmente attirate l'una verso dell'altra. — Attirate da che? — Se non dall'amore, da un sentimento non meno potente e più alto.

Come questo sentimento conducesse i due Carlyle al matrimonio, e quale fosse la vita che essi poi vissero insieme, vedremo nella seconda parte di questo scritto.

G. Chiarini.

I LUMI E LE LUMINARIE NELL'ANTICHITÀ

La luce che vivifica l'universo, è simbolo di amore e di vita, e manifestazione di gaudio.

Il Paradiso è luce, e questa luce è Dio; (1) donde ne vennero le molte e svariate allegorie e frequenti allusioni alla luce nei monumenti cristiani; ed in tutto l'Oriente furono solenni le due voci *luce e vita*, (2) con le quali fu ingegnosamente composta una croce.

Dante, poeta cristiano per eccellenza, fa della luce argomento principale nella sua mirabile cantica del Paradiso, in cui la luce e l'amore sono la causa efficiente dell'eterna armonia. E perciò veggiamo i santi del Paradiso dantesco esultare d'intima letizia e ammantarsi di una luce più fulgida, qualora si fanno ad enarrare della loro vita, e a discorrere intorno alla magnificenza di Dio. Beatrice *beata e bella* e parlante con *angelica voce*, negli occhi *riluce più che la Stella;* e luce e amore informano in particolar modo gli ultimi canti del Purgatorio, vero miracolo di splendori poetici.

La Chiesa, nelle preci pubbliche, implora pe' suoi figli la luce eterna, nella quale si riassumono tutte le promesse di pace, e tutte le delizie del Cielo. E nelle iscrizioni sepolcrali cristiane dei primi secoli, lo stile è infiorato di coteste medesime idee, sebbene in sì

(1) Gesù è chiamato *lux mundi*. (Joann. I, 9, VIII, 12). Negli « Atti di s. Perpetua », il Paradiso è detto: *lux immensa*.

(2) φῶς, ζωή; *lux*, *vita*.

fatta classe di monumenti, le parole *lux, lumen*, sieno più sovente adoperate nel senso di acclamazione, che in quello di pietosa prece in favore dei trapassati. Importa tuttavia osservare, come una delle più notevoli cose che distingua le epigrafi sepolcrali pagane dalle cristiane, sia appunto che nelle prime si parla delle tenebre entro a cui i morti giacciono avvolti; laddove nelle seconde è celebrata la luce divina, nel seno della quale l'anima vive beata per l'eternità.

Ed a cotale ordine d'idee debbonsi, senza fallo, riferire i nomi di donna tratti dalla luce, come a modo di esempio, *Lumenosa*, *Lucina*, *Lucifera*, che a noi accade incontrare nella nomenclatura cristiana dei primi secoli della Chiesa.

In quanto alla parola *luce*, essa, sinonimo di vita appresso gli antichi, e altresì di salvezza, (1) e non di rado di gloria e di lustro, (2) fu anche voce dettata da tenerezza e da affetto, il che viene ad affermare, fra molti altri esempi, un graffito pompeiano, le cui parole, *Noete lumen vale vale usque vale*, (3) spiranti una malinconica dolcezza, conservano a traverso dei secoli, il segreto di un fugace pensiero di amore. Al quale graffito, sì pel concetto e sì per la forma, può convenientemente compararsi un verso del poeta Marziale, che dice:

Naevia lux.... Naevia lumen have. (4)

Non certamente nello stesso significato, Annia Regilla, la defunta moglie di Erode Attico, è nelle « Iscrizioni Triopee » chiamata *la luce della casa*, (5) atteso che in sì fatte parole non si dee intendere altro, se non che essa fu l'ornamento e lo splendore della famiglia. In quell'antica gemma all'incontro, ove si legge in greco,

(1) Cicer. *pro Mil.* 3; Virgil. *Georg.* IV, 255, ed altri.

(2) Nell'*Odissea* (XVI, 23) Telemaco è chiamato, *dolce luce*, γλυκερὸν φάος; e Virgilio nell'*Eneide* (II, 281) dice: *O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrûm.* In un graffito pompeiano, un tale è chiamato: *Lux Pompeianorum.*

(3) *Bull. d. Inst.* 1867, p. 91-92. *Lux mea,* appo Catullo, *Ad Manlium,* 132, 160. Tibullo, IV, 3, 15; 12, 1. Properzio 11, ed altri. In un'antica iscrizione greca cristiana, un padre dice del figliuolo defunto, che *gli era più dolce della luce e della vita.*

..... τέκνῳ γλυκυτέρῳ φωτὸς καὶ ζωῆς, De Rossi, *Inscript. Christ.* I, p. 13.

(4) I, 69.

(5) φῶς τῆς οἰκίας, Visconti. *Iscriz. Triopee* nel primo volume delle « Opere Varie », p. 245.

mia luce Teano, (1) noi dobbiamo vedervi un'acclamazione amorosa diretta a una donna di quel nome.

E perciò non parrà strano, che gli antichi parimente solennizzassero con allegre, e talora sontuose luminarie, i giorni festivi e anniversari, sia che ad avvenimenti pubblici, sia che a privati e famigliari si riferissero. Il che ci spiega la ragione della grandissima copia di lucerne che si sono trovate tanto in Roma, quanto nelle case di Ostia e di Pompei, imperocchè il loro numero, non in proporzione coi bisogni della vita, fa naturalmente supporre che all'uso solennissimo e frequente delle luminarie esse servissero.

Pei natalizi degli imperatori e per le feste Compitalizie, non che per molte altre anniversarie o straordinarie ricorrenze di pubbliche o private solennità, si appendevano corone sui limitari delle case, e quivi si accendevano lucerne; come a cagion di esempio, per la *deductio* della sposa, la quale poscia con lieta comitiva di giovani portanti faci innanzi ad essa, era onorevolmente accompagnata alla dimora dello sposo. Ed in Grecia similmente le nozze si festeggiavano con faci, ond'è che la face divenne simbolo d'imeneo, e come tale ci accade incontrarla in sugli antichi monumenti. Dei quali non citerò se non un sarcofago vaticano, ove tra due coniugi figurati in atto di darsi l'estremo addio, un alato Genietto solleva la face nuziale, simbolo appunto della loro unione; rappresentanza funebre di un malinconico incanto, che torna nella memoria l'affettuoso saluto che Augusto morente, insieme coll'ultimo sospiro, diede all'afflitta Livia: *Livia, nostri coniugii memor vive, ac vale.* (2)

Nei giorni natalizi delle persone private, si era pur soliti adornare di lumi le case e le finestre, e quindi Properzio parlando dell'anniversario di Cinzia, dice:

Luxerit et tota flamma secunda domo. (3)

Al qual costume accenna un bel frammento d'iscrizione ferentinate, (4) in cui tra le cose che un tale ordina sieno eseguite nel giorno della sua nascita, havvi anche quella di una lumina-

(1) φῶς μου Θεανώ, Buonarroti, *Vetri*, p. 209.
(2) Suetonio, *Octav.* XCIX.
(3) III, 10.
(4) Orelli, 7128.

ria. Sappiamo inoltre che le statue erette in Roma a Caio Mario erano incensate e illuminate in testimonianza di onore; nella stessa guisa che in attestato di giubilo s'illuminavano le città, siccome ebbe luogo in Roma per l'ingresso dell'imperatore Nerone. In occasione dei Giuochi Secolari, i quali si prolungavano per tre giorni e tre notti consecutivi, la città risplendeva tutta di lumi; ed infinite furono le luminarie fatte in Roma per questi medesimi giuochi, allorquando Filippo imperatore, con grandissima magnificenza e solennità, volle festeggiare il millesimo anniversario dalla fondazione della *Urbs Aeterna*. Cotesto uso perdurò e per lungo tempo si mantenne in vigore, e fu comune anche ai Cristiani, massime nelle ricorrenze di feste pubbliche; e di fatti da Eusebio ricaviamo, che Costantino fece illuminare tutta la città nella notte di Pasqua. (1) Ciò nondimeno fra le molte superstiziose pratiche gentilesche, che l'imperatore Teodosio stimò conveniente di sopprimere con rigorose leggi, vi fu pure l'*accendere lumina*. (2)

I pubblici edifici, come bagni, teatri, e circhi, erano in certe particolari occasioni illuminati. Sotto Domiziano si dierono cacce di bestie e combattimenti di gladiatori durante la notte al lume delle torce; e di così fatte illuminazioni notturne nell'arena dell'anfiteatro, parla anche Stazio. (3) Ma sopra tutte le altre famose furono le barbare luminarie di Nerone, il quale ne'suoi magnifici giardini di là del Tevere, (4) di notte tempo, e alla funerea luce di corpi umani ardenti entro a una camicia di pece, vestito della veste aurigatoria, guidava agili e baldanzosi cavalli nell'arena del circo, avido degli applausi di una vile e frenetica plebe. L'idea pertanto di far bruciare corpi umani impregnati di materie infiammabili, non era certamente nuova, essendo questa appunto la pena, che sotto il nome di *tunica molesta*, s'infliggeva agli incendiari. Ma non mai prima di allora aveva servito qual mezzo d'illuminazione,

(1) *Vita Const.* IV, 22.

(2) Marini, *Atti d. Frat. Arv.*, p. 291.

(3) *Sylv.* I, vi, 85-90.

(4) Donde quel luogo e le sue adiacenze trassero nel medio evo nome da Nerone. *Prata Neronis* appellaronsi i prati di Castello; e il piccolo colle su cui s'innalza oggidì la chiesa di S. Michele in Sassia, fu detto *Mons Palatiolus* dalla popolare credenza che ivi sorgesse un palazzo di Nerone; laddove cotesto *Palatium Neronis* non sarà stato altro che il circo vaticano. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, ecc., II, p. 486.

e perchè ciò succedesse, era mestieri del crudele capriccio di un pazzo imperatore romano.

Alquanti anni addietro, la scoperta dell'*excubitorium* della settima coorte dei Vigili nelle vicinanze di s. Crisogono in Trastevere, rimise in luce alcuni graffiti, nei quali si credette scorgere la menzione di luminarie fatte, o a testimonianza di ringraziamento ovvero di allegrezza in occasione di qualche esultanza pubblica o privata. (1) Ma uno studio più diligente e accurato, mostrò come in vece ivi si trattasse semplicemente delle esplorazioni ed escursioni notturne che i Vigili facevano per tutelare la pubblica sicurezza, e nelle quali essi si servivano di fiaccole e lanterne. Anzi taluno si pensò che appunto a queste lanterne potesse per avventura riferirsi la parola *Sebaciaria*, (2) che spesso ci occorre in quei graffiti, e dietro a cui molto si disputò e si scrisse. Non è davvero mia intenzione di prendere qui ad esaminare tale argomento, imperocchè me ne mancherebbe il tempo e l'agio. Farò solamente osservare, che non vi è ragione per credere che i Vigili eziandio non illuminassero i loro quartieri per festeggiare i giorni solenni e i lieti avvenimenti, essendo questo un uso comune a tutta l'antichità. E lo ebbero i Cristiani, siccome più sopra significai, non che gli Ebrei, (3) i quali con grandi e generali luminarie (4) celebravano tanto la festa dei Tabernacoli e quella delle Encenie, quanto il fausto giorno dell'avvenimento al trono di Erode, e la dedicazione del tempio riedificato da quel monarca.

La domestica religione dei Lari e della *Tutela domus*, non che con offerte di spicciolati fiori e di ghirlande, si onorava altresì con lumi e con lampade.

Ad una pubblica ed annuale ricorrenza poi, dovrà forse rapportarsi una festa che cadeva in un certo giorno di agosto, e che nel calendario Filocaliano (5) è indicata sotto il nome di

(1) P. E. Visconti, *Stazione settima della Coorte dei Vigili.*

(2) *Bull. d. Comm. Arch.* 1888, p. 151-52. Cf. pure *Annali d. Inst. Arch.* 1874, p. 120-25.

(3) Le luminarie ebbero pure gli Euchiti o Massaliani, eretici ben conosciuti.

(4) *Herodis venere dies, unctaque fenestra*
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae.
Persio, V, 180.

(5) *C. I. L.* I, p. 348, 399.

Lychnapsia; la quale non da alcuno insino ad oggi interpretata, non è, secondo me, inverisimile, che altro non fosse se non la illuminazione di qualche sacro edificio, ovvero di uno speciale quartiere della città. Tuttavia non trovandosi nel predetto calendario nessun'altra indicazione fuori del nome, sopra modo arduo sarebbe il voler fare a tale proposito ricerche o congetture.

Del resto, le luminarie religiose erano frequentissime presso gli antichi. In Sais nell'Egitto celebravasi in onore di Neith, ossia la Minerva egizia, una festa, che consisteva nell'accendere durante la notte un infinito numero di lampade avanti le case; e coloro che non potevano assistervi o prendervi parte, le accendevano nel luogo in cui si trovavano. Di maniera che, in quella notte santa ogni città era fiamme di gioia, e tutto l' Egitto risplendeva di lumi. (1)

Strana luminaria fu in vece quella fatta per comando del re Micerino, il fondatore di una delle piramidi. Il quale avendo appreso dall'oracolo di Buto, da lui in proposito consultato, come per castigo inflittogli dagli Dei non gli avanzassero se non altri sei anni di vita, fieramente attristato, ma risoluto di combattere contro la disposizione dei fati, ordinò che la città in sull' annottare tutta di lampade s' illuminasse. E convertendo così la notte in giorno, non ad altro attendeva che a bere allegramente e a darsi bel tempo senza riposo, avvisandosi in cotal guisa di duplicare il breve spazio lasciatogli a vivere. (2)

Anche in Grecia i lumi erano tra le cose spettanti al servizio religioso. Il quinto giorno delle cerimonie Eleusinie appellavasi *giorno delle lampade*, perchè gli iniziati con una torcia in mano si riducevano processionalmente e in silenzio, al tempio di Cerere in Eleusi. Ma una vera festa di luce era quella che nelle dette cerimonie si designava col nome di *Fotagogia*, (3) nella quale agli sguardi dell' iniziato appariva la Divinità stessa sfolgorante in una pompa

(1) Erodoto, 11, 62.

(2) Ibid., 11, 133.

In una festa che si celebra al Cairo nel tempo dell' abbondanza delle acque, si fanno in sulle sponde del Nilo due fantocci colossali risplendenti di lumi, sopra macchine di legno sostenute da battelli; e queste due statue di fuoco che dominano tutta la luminaria, rappresentano un uomo e una donna e chiamansi, *lo Sposo* e *la Sposa*. Lumbroso, *L' Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, p. 6-7.

(3) Detta pure *Epopteia* ed anche *Autopsia*.

di fiammeggianti e fantastici bagliori. Spettacolo veramente meraviglioso, ed in ispecial modo acconcio a commuovere gli animi, e maggiormente convalidarli nelle superstiziose credenze.

Corse di fiaccole facevansi in Grecia in onore di Pane, di Prometeo, di Efesto, di Dioniso e di Diana, non che nelle feste Panatenee, e in tali corse che *Lampadeforie* o *Lampadedromie* si dicevano, ognuno doveva, correndo, trasmettere al compagno la fiaccola accesa senza lasciarla spegnere. Donde Platone, e più tardi Lucrezio, trassero la bella similitudine delle generazioni degli uomini, che a guisa di coloro che correvano in quei giuochi, l'una all'altra passano la face della vita:

Et, quasi cursores, vitaï lampada tradunt. (1)

E coteste corse, che per l'ordinario si facevano a piedi, nelle Panatenee furono a quando a quando eseguite a cavallo, secondochè si ricava pure da Platone, che ad una di esse accenna nel primo libro della « Repubblica. » Aristofane poi, per significare che le antiche costumanze cominciavano ad andare in disuso, dice, come *a' giorni suoi nessuno più sapesse portar la torcia*, (2) alludendo per l'appunto a sì fatte corse, la cui origine risaliva ad un'alta antichità. Veggonsi figure di *lampadefori* su di alcune antiche gemme e monete greche; su di altre in vece la sola fiaccola, la quale i vincitori solevano non di rado dedicare a qualche Nume, o come offerta di voto, o in attestato di ringraziamento. Una corsa di fiaccole è rappresentata su di un bel vaso di Pergamo; ed in una città della Spagna Tarraconese, pare che si dessero corse o giuochi notturni con illuminazioni. (3)

E qui non sarà al tutto inopportuno osservare, come da sì fatti giuochi avrà potuto per avventura derivare l'odierno e fanciullesco trastullo, che consiste nel passare l'uno all'altro un cerino acceso, ripetendo a turno, *petit bonhomme vit encore*, insino a tanto che non se ne spenga l'ultimo bagliore. Ma queste non sono se non congetture semplici e di poco momento, nè mette il conto di parlarne a lungo.

Oggi giorno non abbiamo, che io mi sappia, esempi di simili spet-

(1) Lucrezio, II, 78.
(2) *Rane*, v. 1087.
(3) *C. I. L.* II, 3664.

tacoli e giuochi, per lo meno di una forma così solenne e pubblica, nella Cina tuttavia ritroviamo una festa che alle antiche potrebbesi in certo modo paragonare, massime pel significato religioso che racchiude. E cotesta festa è quella detta *delle Lanterne*, la quale annualmente celebrata dai pescatori al tempo del primo plenilunio dell'anno, ad oggetto di propiziare gli Spiriti delle acque, è la più solenne, ed insieme la più gaia e la più popolare di tutte le feste di quel paese.

In sì fatta occasione, è trionfalmente portato in giro un dragone che simboleggia il dominatore dei mari, lungo più di cinquanta piedi, tutto ricoperto di seta colorata, donde pendono moltissime lanterne, e preceduto da simulacri di pesci grandissimi, essi pure rifulgenti d'infiniti lumi. Lanterne di belli e smaglianti colori risplendono avanti le case e in sulla cima delle barche e dei battelli, mentre le luci rosse, verdi, azzurre, giallognole, e violacee dei fuochi artificiali e delle girandole, vagamente contrastano coll'argenteo splendore lunare. Nè ha dubbio che una così fatta illuminazione, resa vie più scintillante dal movimento delle barche presso la riva, non sia uno spettacolo al tutto meraviglioso, da far credere, per un momento, alla realtà di una vita fantastica, ovvero di sognare una scena delle « Mille e Una Notte. » (1)

Ora peraltro tornando al soggetto principale del mio discorso, dirò che i lumi e le lampade furono di rito solenne e nella religione d'Iside, e nel sacerdozio arvalico; ed in tutti i culti indistintamente. E nella festa delle Palilia, con la quale si celebrava la fondazione di Roma, i pastori facevano in campagna fuochi di gioia, e allegramente saltavano su mucchi di fieno acceso. Lampioncini poi insieme con festoni e ghirlandette di fiori, si appendevano agli alberi in tutte le feste campestri.

Alle pratiche della religione privata e domestica appartenevano pure i lumi e le candele. Così allorquando una donna veniva in parto, si aveva il costume di accendere con ispecial devozione una candela a Lucina, acciò benigna e propizia l'opera sua porgesse, donde a quella Dea derivò l'epiteto di *Candelifera*. E candele si mandavano tra loro in dono gli amici, in occasione dei Saturnali.

(1) I Cinesi, nella manifattura delle lanterne, superano di gran lunga tutti gli altri popoli, sì per l'eleganza delle forme, come per la molta varietà dei colori. Quelli che non hanno figli, offrono in voto per averne, in uno speciale tempio, delle lanterne che rappresentano un bambino.

Aggiungerò da ultimo, come candelabri e lampadari si collocassero nei templi o per semplice ornamento, o quali doni votivi. Quello bellissimo che vedevasi nella cella del tempio di Apollo Palatino in Roma, era condotto in forma di albero, da cui pendevano numerose lampade a guisa di pomi. E l'altro, non meno ammirevole, che Dionigi il giovane donò al Pritaneo di Taranto, aveva tanti lumi quanti erano i giorni dell'anno. Nè debbo passar qui sotto silenzio il magnifico candelabro d'oro e di gemme, che Antioco il giovane voleva dedicare nel tempio di Giove Capitolino, del quale Verre s'impadronì e che Cicerone descrive: *non ad hominum apparatum, sed ad amplissimi templi ornamentum esse factum.* (1) Molte antiche e belle iscrizioni conservano a noi la memoria di offerte votive di candelabri; (2) e di candelieri con candele accese non ci difettano esempi nei dipinti pompeiani, specialmente accanto ai Numi ed ai Lari.

Altre lampade all'incontro, perchè deposte presso famosi e frequentati santuari, erano oggetto di una particolare venerazione, come a cagion di esempio, la lampada che in Phara città di Acaia ardeva avanti l'oracolo di Ercole, la quale doveva essere riempita d'olio da ogni devoto che avesse voluto consultare il Nume. E tale superstiziosa usanza, noi troviamo anche praticata in Egitto, da coloro che visitavano l'oracolo di Apis. Miracolosa poi potrebbesi in certo modo chiamare la lampada d'oro, che nell'Erectheion in sull'Acropoli di Atene ardeva senza mai spegnersi per un anno intero; non che l'altra che nel famigerato tempio di Giove Ammone, era, al dir de' sacerdoti, inestinguibile.

I Cristiani parimente costumarono collocare nelle chiese candelabri votivi in onore dei martiri e dei santi, e candelabri e cerei veggonsi graffiti o dipinti sulle pietre cimiteriali delle catacombe di Roma e di Napoli.

Del resto, l'uso dei lumi nelle cerimonie del culto ecclesiastico risale alla stessa origine della Chiesa; e antichissima è l'instituzione del cereo pasquale, che il diacono benediceva dall'alto dell'ambone. Molte lucerne di arte cristiana ornate di simboli e di emblemi evangelici, tornarono in luce da ogni regione del mondo antico, e grandissima copia ne venne fuori dalle rovine del palazzo

(1) *In Verr.* IV, 28.
(2) Orelli, 2506, 2515; *Bull. d. Inst.* 1841, p. 16. Marini, *Arv.* p. 304.

sovrabbondino piuttosto che manchino, confidiamo che gli studiosi faranno buona accoglienza a questa bella e succosa scrittura dell'illustre professore pisano.

Aeltere Novellen, herausgeg. mit Einleitung und Anmerkungen versehen von Doct. J. Ulrich. — Leipzig, Rengersche Buchhandlung, 1889.

Testimonianza lieta del diffondersi degli studi italiani in Germania è l'apparizione di questo volume, che inizia una *Italienischen Bibliothek* presa a pubblicare a Lipsia e destinata ad accogliere opere d'ogni tempo e d'ogni forma, in servigio degli studi di storia letteraria: così vediamo annunziati dei volumi di questo genere: i principii dell'epica, l'epica nel trecento, la lirica nel dugento, il dramma nei secoli XIII e XIV, ecc.; per i quali è manifesto l'intento di raccogliere insieme i documenti relativi a una data tendenza in un determinato momento della nostra letteratura. E di questa natura è il primo volume della Biblioteca, dove a cura e studio del professor G. Ulrich, dell'Università di Zurigo, sono ordinati larghi saggi delle più antiche novelle italiane, precedute da una rapida introduzione bibliografica e seguite da numerose annotazioni filologiche. Trascegliendo dalle *Cento novelle antiche* secondo i vari testi pubblicati dal Biagi, dal Gualteruzzi e dal Borghini, dalle diverse redazioni del *Libro dei sette savi*, dai *Conti* cavallereschi e morali, e poi giù giù fino alle narrazioni del *Rosaio della vita* e della *Corona dei monaci*, l'Ulrich ha raccolti i documenti migliori, che dimostrano qual fu lo sviluppo della novella italiana nella sua forma primitiva, quella del *conto*; forma che precedette d'un mezzo secolo circa la novella drammatico-romanzesca, di fattura più artistica, dovuta al Boccaccio. Per questo riguardo il volume dell'Ulrich sarà molto utile anche agli studiosi italiani, i quali vi troveranno delle novelle riprodotte da libri, se non rarissimi, certo non sempre alle mani di tutti, come per esempio, l'edizione dei *Conti morali* dello Zambrini, ormai esaurita. Nel testo abbiamo notato in generale correttezza; ma pur qua e là non mancano gli errori non saputi correggere dall'editore: troviamo per esempio, a pagina 6 *il vescovo mangiadore*, sebbene il D'Ancona abbia avvertito da un pezzo che si tratta di un nome proprio, Mangiatore vescovo di Firenze dal 1251 al 1274; a pagina 71, *La donna di mano alto*, che era da correggere francamente in *donna di Manoalt*, come si ha in altre novelle di questa stessa raccolta; a pagina 75 le parole *ma per sue male opere et falso errore fu scomunicato et condannato per eretico*, segnate dall'Ulrich con un *sic*, sono manifestamente

da espungere, perchè ripetute per isbaglio dal copista a proposito del Giudeo, mentre l'autore le doveva avere scritte solo per il monaco Sergio di cui parla innanzi: e questo errore, non visto dal Fanfani primo editore di questa novella, è stato riprodotto dallo Zambrini, dal D'Ancona e ora dall'Ulrich, mentre la correzione era assai facile a fare. Le note filologiche in generale sono buone: qualche volta sovrabbondanti, ma per i lettori tedeschi non sarà male; che anzi qua e là essi desidereranno schiarimento a parole e frasi difficili, come per esempio ai *cappelli d'acciaio* della pagina 3, che neppur tutti gl'italiani intenderebbero subito che cosa sieno.

Le Epistole di Cola di Rienzi e l'epistolografia medievale, di Annibale Gabrielli. — Roma, a cura della R. Società romana di storia patria, 1889.

Questo diligente e dotto lavoro del signor Gabrielli, da poco laureato all'Università di Roma e già noto per pregevoli scritti di storia delle letterature romanze, si può dire una introduzione alla raccolta compiuta delle lettere del celebre tribuno che l'Istituto storico italiano si prepara a pubblicare. Si sa che le fonti per la storia di Cola di Rienzi sono, come notava il Papencordt, oltre le notizie che ci dànno di lui scrittori contemporanei, le lettere che egli scrisse durante il suo tribunato e dopo, e che fanno parte, come si direbbe oggi, della sua corrispondenza politica. Ma queste lettere, che sono state citate e riportate, quando l'una e quando l'altra, da molti scrittori antichi e recenti, non erano sin qui state mai raccolte tutte in un epistolario, che ci desse fedelmente e tutta in un corpo quella che può dirsi la testimonianza autentica e personale delle idee e dei sentimenti e, a un tempo anche, dell'opera letteraria di Cola di Rienzi. Oggi che anche tra noi si manda innanzi con diligenza, in pubblicazioni quasi giornaliere, un lavoro di preparazione a quella compiuta storia d'Italia che i nostri figliuoli leggeranno attinta alle fonti migliori, è lodevole la proposta che la Società romana di storia patria ha fatta all'Istituto storico italiano di dare per la prima volta in luce l'epistolario intero di Cola.

Certo gli studi che già sono stati fatti intorno alla storia di lui, e la imparzialità e la serenità assai maggiore, con cui noi oggi giudichiamo non pochi fatti e caratteri di uomini che, anni sono, la letteratura patriottica levava a cielo, hanno contribuito a non farci guardare più ormai la figura del tribuno di Roma su quell'alto sfondo di luce gloriosa in cui essa appariva, mezzo secolo fa, agli occhi degli storici, dei poeti e dei romanzieri. Ma ciò non vuol dire che egli sia ora per noi, e come

sorgono sogni divini e speranze d'immortalità. Anche il bel lampadario in bronzo di Cortona, è assai verisimile che in origine servisse di decorazione a un qualche illustre sepolcro, anzichè ad un tempio, siccome alcuno si potrebbe pur pensare, atteso che gli Etruschi al pari degli altri, praticarono l'affettuoso costume di riporre lumi entro le tombe.

Qui poi cade in acconcio far memoria di quelle lampade perpetue o inestinguibili, intorno a cui molto si favoleggiò nei secoli decimoquinto e decimosesto, e delle quali una sopra ogni altra famosa, alzò gran grido, e diè origine a fantastici racconti e svariati commenti. Si novellava che l'anno 1498 nei dintorni di Este, fosse stata rinvenuta in un antico sepolcro una lampada ardente da più di mille anni, la quale non appena levata del luogo e messa all'aria, erasi ad un tratto spenta; e molte simiglianti cose del pari miracolose si aggiungevano, che io non narrerò altrimenti non facendo mestieri al caso nostro. Dirò più presto che così fatto favoloso racconto, si andò a poco a poco collegando con un altro non meno straordinario ritrovamento avvenuto in Roma nel medesimo secolo presso la via Appia, cioè quello di un sarcofago marmoreo dentro del quale, natante in un liquido, giaceva il corpo intatto di una donzella romana del tempo antico, che tale freschezza e flessibilità conservava, da sembrar quello di una giovane quindicenne appena morta. Il volto delicato aveva leggermente colorito, gli occhi e la bocca semiaperti, e intorno al capo ornato di una fascia d'oro, s'intrecciavano con giovanile grazia i lunghi e fini capelli di un colore aureo. *Essa era bella* (narra il cronista) *oltre quanto si può dire e scrivere, e se lo si dicesse quelli che non la videro no'l crederebbero.* La fama ne scorse per le città e pei vicini paesi, e trasportato il corpo al palazzo dei Conservatori in Campidoglio, da ogni parte concorreva gente ad ammirare sì stupendo miracolo; ed attoniti per l'indicibile caso, tutti andavano vociferando esser quello il corpo di Tullia, l'amatissima figliuola di Cicerone. E nello stesso tempo affermavasi, che insieme con esso si fosse rinvenuta la meravigliosa lampada, di cui ho più sopra ragionato. Chi fosse peraltro quella donzella di forme tanto leggiadre e così prodigiosamente conservata, non che arduo, impossibile sarebbe il volerlo congetturare. Certo si è, che il corpo anneritosi dopo alquanti giorni per l'influenza dell'aria e della luce, fu per ordine del pontefice Innocenzo VIII, di notte tempo

seppellito in luogo segreto fuori della porta Pinciana, e di cotesta mirabile scoperta, non rimase altro che la memoria. (1)

Ma ora è tempo di tornare colà di dove si è deviato il mio discorso, e quindi dirò, che il triclinio parimente (ossia sala da pranzo), era rischiarato con lumiere e candelabri di ogni specie, il che soprattutto si costumava durante i geniali conviti e le spensierate commessazioni, che per non breve spazio di notte si prolungavano. E perciò Seneca, biasimando coloro che contrariamente alle leggi della natura fanno della notte giorno, li chiama *lychnobii*, cioè: *che vivono alla luce delle lampade.* (2) Indicavasi poi con le parole, *prima fax*, *luminibus accensis*, l'ora della sera in cui si accendevano i lumi. (3)

Le lampade destinate al triclinio potevano avere molteplici becchi e fiammelle, e di tal fatta per avventura saranno state quelle onde Cleopatra rese ancor più brillante e sontuosa la festa apparecchiata in Cilicia ad Antonio, il quale rimase sopra modo ammirato della magnificenza tutta orientale della regina di Egitto. Le sale splendidissime fiammeggiavano di luce; e lucerne e candele accese da ogni parte e disposte con elegante simmetria e vaghezza di disegno e di forma, facevano all'occhio un effetto magico e sorprendente. (4)

Figure in metallo rappresentanti giovanetti che diritti sopra piedestalli con faci accese nelle mani, versavano luce sul convito e sugli allegri commensali, sono da Omero descritti nella deliziosa reggia di Alcinoo. (5) E di simili candelabri condotti in così fatta guisa, troviamo menzione e in Ateneo, e in Lucrezio eziandio, (6) il quale accenna a statuette auree di garzoncelli con lampade ardenti nella destra, che

(1) Veggasi il Nantiporto, presso Murat. III, II, col. 1094; e l'Infessura presso Eccard *Scriptores*, II, col. 1951. Matarazzo nell'*Arch. Stor.* XVI, II, p. 180- — Nibby, *Dint. di Roma*, II, p. 374-75. Burckhardt, *La Civiltà nel sec. del Rinascimento*, I, p. 247-48. Ma veggasi principalmente su tale insigne scoperta lo scritto del chiar. sig. dottor Chr. Huelsen, *Die Auffindung der römischen Leiche vom Jahre* 1485, nel quale il valentissimo autore ha esaurito l'argomento.

(2) Cf. il .... *vigiles lucernas – Perfer in lucem*, di Orazio. *Lyric.* III, 8.

(3) I Greci dicevano: περὶ λυχνῶν ἁφάς.

(4) Plutarco, *Vita di Antonio*, 27. Anche Virgilio descrive la festosa illuminazione della sala da pranzo di Didone. *Aen.* I, 725.

(5) *Od.* VIII, 100-2.

(6) II, 25-26.

allietavano di vivissima luce i tardi stravizzi e le orgie notturne. Nè è meraviglia, che in un tempo in cui tante cose si eseguivano per opera degli schiavi, questi a volte servissero qual mezzo acconcio ad illuminare le liete ed amichevoli riunioni. Situati con ordine e in giro nella sala del banchetto, sorreggevano in alto candele accese, ed alternandosi a vicenda, facevano le veci de' candelabri. Nelle case dei poveri, all'incontro, i candelabri non erano nè sostituiti da servi, nè scolpiti in preziose materie, ma sì bene di semplice legno. Avevano inoltre i Romani alcuni speciali servi appellati *laternarii* o *lampadarii*, il cui ufficio consisteva nell'accompagnare il padrone, e fargli lume con una lanterna o con una torcia, quando la sera o andava attorno per la città, ovvero si riduceva in qualche luogo. Di cotali servi, parla pure l'epigrafia latina. (1)

Resta ora a dire qualche breve parola circa a quella particolare lucerna, che, siccome è in uso al dì d'oggi, si soleva tenere accesa la notte nella stanza da letto, a fine di rischiararne dolcemente le tenebre, e la quale perchè testimonio delle amorose veglie, porse gradito argomento alla musa erotica dell'antichità. Nell'Antologia greca sonovi epigrammi diretti alla lampada notturna, la cui invenzione una leggenda popolare attribuiva ad un amante appassionato. (2) Dessa era anche un oracolo d'amore, o lieto o infausto, secondochè ne guizzava con maggiore o minore intensità e vivezza, la fulgida fiammella.

L'innamorata Ero scrive a Leandro, di aver sognato cose funeste in quell'ora appunto in cui la lampada notturna è morente, cioè verso il mattino, *sub Aurora iam dormitante lucerna*, (3) tempo che gli antichi si pensarono propizio ai sogni veri; e ne inferisce tristi presagi. La lucerna, che complice e ministra dei segreti amori e delle scambiate dolcezze, (4) nulla rivela di quello

(1) Cicerone in senso di scherno qualifica Calpurnio Pisone del titolo di *Catilinae laternarius*. (*In Pison.* 9). Cf. Orelli, 2845, 2930, 6292.

Suetonio, nella vita di Augusto, cap. 29, nomina un *servus praelucens*, che equivale al *laternarius*.

(2) Cf. Apuleio, *Metamorph.*, lib. V .... *quum te scilicet amator aliquis, ut diutius cupitis etiam nocte potiretur, primus invenerit.*

(3) Ovidio, *Her.* XIX, 195.

(4) *Dulcis conscia lectuli lucerna,*
Quidquid vis facias licet, tacebo.
Marziale, XIV, 39. Cf. *Epigr.* 40-44; 61-62; e lib. X, 38.

che vede e sente, (1) è da Aristofane eziandio commemorata e commendata in cotesto medesimo senso. (2) E l'imprudente Psiche, mossa da una fatale curiosità, e non curante del marital divieto, scorge al fioco lume di una lampada da notte le elette forme e il biondo e inanellato crine del divino amante, a lei insino allora rimasto sconosciuto. Il quale inceso da una gocciola schizzatagli addosso dal ribollente lucignolo, ad un tratto si desta, e spiegate le ale, incontanente si toglie dagli occhi della infelicissima sposa. Mirabile allegoria, in vero, della umana felicità, che non appena raggiunta e contemplata, si dilegua come parvenza di sogno, lasciando l'anima insoddisfatta, in preda all'eterno desiderio di un ignoto bene.

Il leggiadro poemetto greco intitolato « Ero e Leandro » attribuito a Museo, ma che sembra piuttosto essere di un grammatico ateniese del quinto secolo di Cristo, si apre appunto con un' apostrofe alla lampada pronuba dei dolci e occulti amori, e coadiutrice alle tenebrose nozze (3); e nei tempi moderni, Andrea Chénier, il giovane poeta francese della Rivoluzione, imitando felicemente gli antichi, prese egli pure a cantare in gentili versi la lampada notturna:

Et, toi lampe nocturne, astre cher à l'amour,
Sur le marbre posée, ô toi! qui, jusqu'au jour,
De ta prison de verre éclairais nos tendresses,
C'est toi qui fus témoin de ses douces promesses.(4)

Le lucerne servivano anche per doni amichevoli o galanti, e in differenti occasioni; quelle adoperate per presente di capo d'anno avevano la solenne formola: *Annum novum faustum felicem.* I Cristiani ebbero lucerne ornate di simboli e di augurii; e di coteste, alquante furono strenne battesimali.

Per ciò che riguarda la forma delle lampade o lucerne, questa era svariata, come svariata la materia onde erano condotte, imperocchè se ne avevano d'oro, d'argento, di bronzo, di vetro, quantunque per l'ordinario fossero di terra cotta, e con rilievi di ogni fatta.

(1) *Ludite, sed vigiles nolite extinguere lychnos:*
Omnia nocte vident, nil cras meminere lucernae.
BURMANN, *Anthol.* I, p. 684. Cf. PROPERZIO, II, 12.

(2) *Eccles.*, verso, 8.

(3) Vedi anche VIRGIL. *Georg.* III, 258., *Her.* XVIII e XIX.

(4) *La Lampe.*

Dei quali alcuni rappresentavano scene mitologiche e storie di miti; bestie, aquile, fiori, trofei, maschere, lotte gladiatorie e corse circensi; altri scene della vita giornaliera, e figure lascive; di rado episodi storici; sovente soggetti relativi all'avvenimento che dava occasione al dono della lampada, alla cui ultima specie appartengono le lucerne coll'augurio di anno nuovo fausto e felice. I candelabri che le sorreggevano, quando non pendevano dall' alto, erano di differenti forme; e famosi per l'eccellenza del lavoro e l'eleganza dello stile si stimavano quelli di Egina e di Taranto, non che i corinzi che si vendevano a caro prezzo. Celeberrimi poi quelli dell'Etruria, la cui fama era assai diffusa. (1)

I bronzi di Ercolano e Pompei ci somministrano gran copia di diversissimi e capricciosi modelli di candelabri; i lampadari per altro condotti a foggia di statuette e di alberi, è da avvertire che non sono in generale de' buoni tempi. E numerosi perciò furono gli artefici e i mercanti di lampade, i quali riuniti insieme e costituiti in collegi, secondo l'usanza di quel tempo, formavano un ceto speciale di persone. Le antiche lapidi in fatti, accennano sovente a collegi di *Candelabrarii* e di *Lanternarii;* (2) e parecchie lucerne hanno impresso il nome dell'artefice che le condusse. Quel tale Iperbolo di Atene, nominato nelle commedie di Aristofane, era appunto un mercante di lampade. Laonde è naturale che dall'uso tanto comune delle lucerne derivassero anche proverbi, sì greci e sì latini, dei quali ultimi non allegherò se non quello che si applicava a coloro che si studiavano di spiegare cose chiarissime, e che diceva: *accendi la lucerna a mezzodì.* (3) Sì fatto proverbio avrà per avventura avuto origine dal noto fatto di Diogene, che in pieno giorno andava attorno con una lucerna accesa in cerca di un uomo, secondochè egli stesso affermava a chiunque il richiedesse della ragione di sì strano operare.

(1) Un dipinto di una tomba etrusca di Orvieto, rappresenta un convito notturno illuminato da candele. Connestabile, *Pitt. scop. presso Orvieto.* Tav. XI.

(2) Orelli, 4157, 6292. *C. I. L.* VI, 9227, 9228.

(3) *Lucernam adhibes in meridie*, Erasmo, *Adag.* pag. 481. Bellissima è la parabola evangelica delle Vergini prudenti e delle Vergini stolte, le quali dovevano tener presta la lampada per l'arrivo dello Sposo celeste. *Parabo lucernam Christo meo*, era inciso sul candelabro d'oro offerto da Galla Placidia ad una chiesa in Ravenna. De Rossi, *Bull. d. Arch. Christ.* Prima serie, 1867, p. 78.

Ed ora, avanti di porre termine al presente ragionamento, credo opportuno di discorrere alquanto, sebbene di passaggio, di quelle pietre preziose o gemme che per la straordinaria luce onde erano dotate, si collegano, in certo modo, col soggetto da me sin qui trattato. Delle quali nominerò per prima la famosa pietra detta *lychnis*, che, al dir di Luciano, adornava il capo della Dea Siria (1) nel suo tempio in Jerapoli, e il cui vivissimo fulgore illuminava, anche di notte, tutto il sacro recinto. Il giorno la sua luce aveva minore intensità. Lo stesso prodigio si ripeteva nel tempio di Ercole in Tiro, ove una colonna di smeraldo, tanto la notte quanto il giorno, stupendamente risplendeva. (2) E di smeraldi erano pure gli occhi di un leone marmoreo posto nell'isola di Cipro sul sepolcro di un principe per nome Ermia, i quali brillavano di luce sì meravigliosa, che i tonni spaventati si allontanavano dalla riva presso cui innalzavasi il mausoleo; onde i pescatori ottennero che fossero cangiati. (3) Consimili fole e superstiziose credenze veggiamo ricomparire e rivivere nel medio evo. Una leggenda di quel tempo raccontava come Gerberto, di poi papa sotto il nome di Silvestro II, tenuto allora per mago e negromante, fosse penetrato in un incantato e sotterraneo palagio nel Campo di Marte, ove in mezzo all'oro ed alle gemme di cui era pieno, spiccava un carbonchio che a guisa di una stella prodigiosamente riluceva. (4) Racconto favoloso che potrebbesi credere una variante della storia di Zobeide nelle «Mille e Una Notte,» nella quale è pure descritto un grosso diamante sì fattamente luminoso, che tutto all'intorno spandeva i suoi fulgidissimi raggi.

Conchiuderò da ultimo, che non soltanto nelle fantastiche novelle orientali, e favolose leggende del medio evo noi troviamo memoria di simili lucentissime e meravigliose gemme, ma in altri racconti eziandio. Così, per esempio, in due scritti di Benvenuto Cellini, si accenna di alcuni carbonchi o carbunculi, sopra modo pregevoli, i quali ritenendo in sè uno straordinario fulgore, luccicavano perfino nelle tenebre. (5) E in una novella del Boccaccio, si parla di *un carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso parea.*

(1) *De Syria dea*, c. 32.
(2) Erodoto, II, 44.
(3) *Hist. Nat.* XXXVII, 17.
(4) Gugl. di Malmesbury, c. 10.
(5) *Racconti* in appendice alla Vita di Benvenuto Cellini stampata in tre volumi a Firenze. Piatti, 1829. Racconto IV, vol. 3°, p. 287; e nel *Tratt. dell'Oref.*, cap. I, p. 30.

Ma fra tante decantate meraviglie, alcune vere, altre immaginarie, di cui ci è rimasta memoria, nessuna certamente potrebbe agguagliare la meravigliosa lampada di Aladino, che forma, come tutti sanno, il soggetto di uno de'più dilettevoli racconti delle « Mille e Una Notte, » e che aveva la speciale virtù di procacciare, ove se ne avesse talento, tutte le ricchezze e tutti gli splendori del mondo. (1) Bello ed utile, non ha dubbio, sarebbe, il poter rinvenire una sì fatta lampada, se ancora esistesse o in qualche angolo remoto della terra, ovvero in qualche bell'isola incantata di là dei mari. Essa dovrebbe non già come ad Aladino scoprire gemme e tesori, ma sì bene a noi svelare molte cose dell'antichità rimaste ignote, e versar lume su di alcuni punti non per anco schiariti, dietro a cui inutilmente ci affatichiamo senza alcun frutto o notevole risultamento.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) Veggasi su questa novella, ZOTENBERG, *Hist. d'Alâ Al-Din, ou La Lampe Merveilleuse.*

ASSALONNE

STORIA BIZZARRA

I.

C'era una volta una lunga, folta, ispida capelliera bianco-giallognola: ed era la capelliera del vecchio Assalonne. Non del figlio ribelle al re suo padre, che non ebbe tempo da invecchiare; ma neanco del padre amoroso di nessun figlio, essendo l'Assalonne della nostra storia vissuto in questa terra senza ascendenti nè discendenti, agnati nè cognati.

Quando la tuba di felpa arrossita e venerabile per antico pelo gli stringeva il cranio, quella sua chioma si sollevava ondeggiante al vento come mare in burrasca; scoperto il capo, essa molleggiava invece dolce dolce, un poco oltre il bavero della vecchia palandra color caffè, dove il tempo avevale preparato un riposatoio di grasso che era una delizia.

A quella gran capelliera si riferiva il nomignolo biblico, ond'egli era generalmente conosciuto e appellato. Il suo nome vero, o non si sapeva o era dimenticato da un pezzo; dimenticato forse anco da lui medesimo che l'aveva ricevuto al fonte battesimale. Nè, volendo, si sarebbe avuta facile la via per andarlo a rifrustare negli archivi parrocchiali; giacchè la loquela del vecchio Assalonne davvero non era tale da renderlo manifesto. « Diverse lingue,

orribili favelle » avevano fatto così strano miscuglio nella sua testa e nella bocca, che alla sua parlata non si sarebbe mai detto ch'e' fosse Italiano qual'era, e meno che mai quale tra le provincie italiche gli avesse dato i natali.

Ma questo che fa? Italiano o Samojedo, Pietro o Domenico, l'uomo è uomo per ogni dove, in ogni tempo: nè ciò si dice a cagione d'onore. Santo Iddio benedetto! È così stupida la vita sua; così supina e superba la sua ignoranza, massime di ciò ch' e' più vorrebbe sapere; così laida la sua guerra quotidiana; così nulla l'opera intorno a cui, Sisifo eterno, e' s'affatica, con serietà ridicola e sudori di sangue, che proprio non v'ha di che rallegrarsi nè inorgoglirsi dello appartenere a questa tribolatissima umana razza.

Il vecchio Assalonne per altro non era di questo avviso, nè per conto proprio, nè di altrui. Egli era contento di esser venuto al mondo, sebbene non ne avesse cavato se non miseria o poco meno; era superbo del suo sapere, sebbene potesse a mala pena compitare le parole stampate, e la gente ben vestita ei teneva in più grande stima e rispetto, quanto più ei potesse credere che fosse denarosa e generosa; o tale almeno da far buscare a lui il tanto che abbisognava alla sua povera esistenza. Per certa teoria etnografica tutta sua, ei divideva l'umanità in due: genere Dio — Napoleone il grande, solo, unico, inarrivabile; genere umano — tutti gli altri. Umile fantaccino, ma pieno di fede e d'entusiasmo, aveva marciato con lui, combattuto con lui, con lui patito i geli micidiali sulla Newa e gli ardori più micidiali forse di Mosca incendiata; lo aveva veduto mille volte, fulmine di guerra, chiuso nel celebre cappotto grigio, sul bianco destriero, eccitare, trascinare le legioni alla vittoria o alla morte, e si sarebbe fatto sbudellare per lui, anco dopo ch'egli era scomparso dalla scena del mondo. Di fronte a quello splendore, tutto gli pareva buio; e può darsi che avesse un po' di ragione. Questo il guerriero.

Come artista egli divideva ancora l'arte in due grandi categorie. Da una parte quella che faceva entrare in qualsiasi modo nei dipinti la figura di qualcuno de' santi che lo facevan mangiare, e tutto il resto fuori, chè non rappresentava nulla per lui. L'arte sua, consistendo tutta nel prestare la sua testa a modello per raffigurare quel tale santo della chiesa, i soli che se ne servivano, rappresentavano per lui la sola, la vera arte.

Come archeologo, era pure la stessa ripartizione bina. Se non che dall'un lato e' metteva in gloria i pochissimi che si servivano di lui nella visita dei celebri avanzi di Roma monumentale, e tutti gli altri nel buglione. Secondo il suo giudizio, sincero quanto tenace, in tutto l'ampio circuito della città eterna, non v'era mai stato, nè poteva sorgere mai, un cicerone più addottrinato, più eloquente, più efficace di lui. Non importa se strafalcioni colossali spesso spesso infiorassero le sue descrizioni e facessero sorridere lo straniero visitatore; non importa s'egli avesse attinte le sue cognizioni antiquarie più che altro dagli errori popolari e dalle tradizioni più incerte; egli si reputava dotto ed infallibile nella lunga caterva dei ciceroni di piazza, e ce n'era d'avanzo per la sua tranquillità. Ma sotto il guerriero, l'artista, lo scienziato, o per parlare più vero in lingua povera, sotto il veterano, il modello, il cicerone da strapazzo; sotto una ruvida scorza di burbanza, d'intollerenza, di prepotenza e fors'anco di apparente ferocia; fra le vantazioni, le spacconate, le frottole, i rabuffi, era un cuore eccellente, una perla d'uomo, che per far servizio si sarebbe buttato nel fuoco; e negli affetti, quando li provava, era per la vita e senza restrizioni di sorta.

II.

C'è egli un destino che ci forzi, dalla nascita alla morte, a battere, fatalmente, inesorabilmente, la via che battiamo; o questa si va tracciando sotto i nostri passi, secondo gli urti e gli angoli che s'incontrano nella lotta diuturna per l'esistenza? Non so e non cerco; chè la ricerca non mi renderebbe meno infelice, nè più avveduto.

La parabola si dee percorrere tutta quanta; segnata in un modo o nell'altro importa poco o punto.

Ma se non c'è il destino, un dirizzone l'abbiamo tutti nascendo. Quando non si debba combatter tutta la vita per liberarcene, è desso che determina il modo d'essere e di operare, desso che assegna a ciascuno la parte da recitare in questa commediaccia del mondo.

Ora questo dirizzone, che non manca quasi mai, ed è opera del caso o di una volontà esteriore che il bambino non può discutere, non era mancato a Vico Geri. Il quale fra il padre che

lo voleva, quall'era egli, un possidentuccio rurale che vive sul suo e lo coltiva, e la madre e gli amici di casa i quali preconizzavano lui meraviglia portentosa dell'arte italiana, stette un bel pezzetto in purga prima che fosse decisa la sua sorte.

Ma perchè ciò che donna vuole Iddio lo vuole, massime quando la donna è giovane e il marito vecchio; la sora Dorotea alla lunga vinse il gioco. Il suo Vico adorato, il suo orgoglio, l'unico rampollo che avesse, sarebbe stato artista, e la casa dei Geri ne verrebbe per ciò grandemente nobilitata.

Ma in quale ramo dell'arte? Qui la guerra scoppiò improvvisa e gagliarda nel campo stesso vincitore. Al debellato padre poco importava invero fosse la musica o la pittura che lo forzasse a vendere al mercato il solo paio di mucche che aveva in istalla. Quelle brave e oneste mucche, col loro latte e il burro quotidiano, erano la musica più gradita che potesse mai sonare al suo orecchio, la migliore arte che si potesse mai raffigurare con matita e con pennello. E però tutto imbroncito e' si teneva in disparte, in attesa della catastrofe che presto o tardi doveva venire.

E intanto si faceva un gran discutere e battere e ribattere. Chi vedeva nel naso schiacciatino del giovanetto l'impronta di Michelangelo, chi Raffaello nella capigliatura flessuosa e prolissa e nel pallore del volto; e però non si usciva di lì — o pittore o scultore. Altri invece sosteneva a spada tratta dover egli consacrarsi tutto all'arte soavissima del monaco d'Arezzo, e aveva buono in mano per garantire che quel ragazzo avrebbe oscurata ben presto la gloria del Cigno pesarese. Infatti più dei bambocci scombicherati sui quaderni di scuola e su ogni spazio libero di muro in casa, sebbene assai vivi e originali, dava buon indizio del suo genio musicale l'orecchio finissimo e una eccessiva sensibilità, quasi morbosa, de' suoi nervi all'udir sonare o cantare.

Ogni nota, ogni aria egli prendeva a volo e ripeteva giustissima; ogni più lieve stonatura, ogni romore prolungato, aspro, stridente, disarmonico, per contro, gli raggrinzava i nervi, se, come avvenne talvolta, non gli prendessero addirittura le convulsioni. In quella gracile personcina e infermiccia, tanto eccesso di sensibilità acustica dava da pensare non poco; ma anco prometteva e prometteva assai. Onde fu sentenziato, in ultima istanza, che il giovanetto sarebbesi spedito a Roma, con tutte le cautele meglio desiderabili, affinchè studiasse musica nella celebrata scuola di Santa Cecilia.

Il giorno posteriore alla notificazione della sentenza alle parti interessate, si dovette, con acerbo dolore del vecchio Geri, mandare per un po' di latte alla cascina più prossima; e due settimane non erano intieramente trascorse che già il piccolo Vico segava le corde del violino che gli avevan messo fra le mani, in una sala di Santa Cecilia.

Ma ohime! Se i bambocci scombicherati sui libri di scuola, se le ariette cantate superbamente a orecchio, bastassero a fare i grandi maestri, l'Italia, così povera ora nelle sue arti, conterebbe a centinaia i Raffaelli e i Rossini. E Vico Geri terrebbe certo fra essi un posto eminente, o meglio due; considerato come fin da piccino egli avesse dato prove irrefragabili del precoce suo genio nel disegno e nella musica. Ma che volete? Quel cibo quotidiano di crome e biscrome, di diesis e bemolli, condito in salsa di archetto sulla nocca delle dita che restavano livide e dolenti, non confaceva punto allo stomaco musicale del ragazzo. Era un regime intollerabile; massime per uno strambo e capriccioso qual era egli, guasto sin da piccino dalla soverchia tenerezza materna e dall'indulgenza e pazienza di tutti gli altri di casa sua. Un bel giorno infatti, in che le nocche gli dolevano più del solito e la finestra della scuola gli stava spalancata dinnanzi, il violinista in erba scaraventò fuori l'innocente istrumento delle sue pene, che andò a sfasciarsi con l'archetto e ogni cosa sulle selci della pubblica via.

Non era uno Stradivario, per fortuna, nè aveva rotto, nella brusca volata, la testa di nessuno. Ma bisognava sostituirlo; e ne fu scritto al babbo. Scrivendo, non gli si potè nascondere che il futuro Rossini, sebbene avesse orecchio finissimo e sentisse la musica perfin troppo, non compicciava nulla di buono. Il vecchio Geri vendette un vitello e corse a Roma. S'informò, si consigliò, ponzò, deliberò; tanto che, al suo ritornare dalla Dorotea anelante, il giovinetto aveva legittimamente cambiato le crome e i bemolli, col matitatoio e i pennelli. I professori di Santa Cecilia respirarono più liberi e la gloria del Cigno di Pesaro non corse pericoli.

Di questa guisa Vico Geri s'era dato alla pittura, restandogli ognora assai vivo e pronunziato il senso musicale, e quella eccessiva sensibilità che si convertiva per lui in tortura crudele ad ogni suono aspro ed ingrato che gli giungesse all'orecchio. Questo suo, era dono e difetto insieme di natura, e ciò che vien da natura, se può talvolta in alcuna parte modificarsi, non si distrugge mai!

Nel nuovo arringo, con alti e bassi stranissimi, fra accessi febbrili di studio e lunghi torpori d'inerzia e di abbandono, qualche cosa egli fece di non cattivo. Il bernoccolo dell'arte c'era, sebbene compresso da vizi naturali e acquisiti e combattuto nei suoi effetti migliori da una vita, che ben presto fu dedita quasi interamente agli sbocci, alle orgie, ai passatempi propri di scioperati e fannulloni.

Di questa guisa si potè dire ch'ei facesse il pittore a tempo avanzato, mentre di regola si grogiolava in un ignobile ozio, quando non era peggio.

Di tanto in tanto, per mutare, quel capo scarico dava una volatina al paesello nativo; dove non trovava più nessuno de' suoi, essendo il padre e la madre morti ambidue, a breve distanza uno dall'altro.

Ad ognuna di quelle volate egli tornava alla città eterna un po' più spennacchiato: il che è quanto dire che ad ogni sua gita, la terricciuola che i suoi gli avevano lasciato morendo, si andava restringendo per vendite, o impelagando con ipoteche. Altri, vedendo la mala parata, avrebbe pensato ai casi propri: il nostro Raffaello invece non si faceva in quà nè in là, come avesse al suo comando i milioni del Torlonia. Era fatto così e ci vuol pazienza.

L'arte gli rendeva poco, sebbene nell'arte ei presumesse di poter vincere i più insigni maestri di tutti i tempi. L'irrequietezza, l'eccitabilità nervosa della sua fibra, gl'impedivano ognora di toccare una meta qualsiasi, nella quale forse il suo valore avrebbe potuto affermarsi. Era una vertigine in lui di prove e riprove, di tentativi abortiti, o abbandonati a mezzo, per iscontento e stanchezza. Mitologia e storia, paesi e marine, ritratti e costumi, i generi più vari e più disparati, ogni sorta di rappresentazione dell'arte egli assaggiava e lasciava. E perchè certa gente pare nata apposta per pigliare le cose a rovescio, il giovane artista che riusciva meravigliosamente bene nel cogliere le fisonomie, sdegnava di farsi ritrattista; mentre s'accalorava dietro la pittura storica, la grande arte, com'egli la chiamava, nella quale invece non era riuscito a nulla.

Tutta quanta una parete dello stambergone, che eragli studio e dimora insieme, al settimo cielo di una vecchia casa del Vicolo Cieco, era occupata da una sola grandissima tela. Ed erano tali e tanti i segnacci di carbone e i pentimenti, che sarebbe stato bravo

chi avesse potuto ancora raccapezzare qualche cosa di ciò che si voleva rappresentare. Non pertanto, nel pensiero del nostro pittore, quel caos di ghirigori doveva riuscire un gran quadro storico; la consacrazione anzi, per mezzo dell'arte, di uno dei fasti più gloriosi della storia d'Italia e della libertà de' popoli: « *Il vespro siciliano.* » Se non che da mesi, e forse da anni, egli non ci aveva più messe le mani e la polvere intanto lavorava di suo a fondere e armonizzare.

Il lavoro del giovane artista, in quel torno, non era gran che diverso, ma in diverso campo. Anch'egli badava a fondere le diecine di scudi portate dall'ultima gita al paese e si studiava pure di armonizzare, il più presto e meglio possibile, l'entrata con l'uscita per modo da non lasciare schisi al chiudersi del carnevale.

III.

Fra i visitatori più frequenti dello studio Geri, era il vecchio Assalonne. Il quale ci veniva spesso, non tanto a cagione del duplice suo essere di modello e di cicerone, quanto per certo legame amichevole nato col tempo fra i due. Il vecchio modello si sentiva attirato verso il giovane scapato, forse appunto perchè giovane e perchè scapato: questi lo ricambiava, alla sua maniera, per certo inchinamento dell'animo suo, ma più per i servizi d'ogni specie che quello gli andava volonterosamente prestando. I quali servigi poi si potevan dire segnalati addirittura rispetto all'esercizio dell'arte sua: perocchè il po' di ritratti che aveva da fare in capo all'anno, gli venivan dal fedele Assalonne, che a lui portava di preferenza i suoi forestieri.

Ma questa volta egli non porta nulla al giovane amico. La sua entrata trionfale nel Vicolo Cieco, col naso all'aria e la zazzera in rivoluzione, non era in servizio del pittore. Le larghe falde della sua vecchia palandra, rimorchiavano in quella mattina due signore, straniere entrambe all'aspetto e alla favella. L'una era più attempata dell'altra; ma tanto avrebbero potuto essere zia e nipote, quanto madre e figlia, se legate insieme per vincolo di sangue. Vestivano pulite, ma senza nessuna ricercata eleganza; e forse que' loro indumenti non più freschi, nè foggiati sull'ultimo figurino delle mode, avrebbero accusato più che altro l'umile condizione di chi li indossava, se dagli aspetti e dal modo loro di camminare e di muoversi non si fosse veduto non trattarsi punto di gente volgare.

E tuttavia esse venivano a prender casa nel Vicolo Cieco; il che era indubitabile segno di povera borsa. E venivano accompagnate dal vecchio Assalonne; altro segno manifesto che il cicerone non l'avevano trovato sotto l'atrio di uno dei più nobili alberghi di Piazza di Spagna, o di Via del Babuino.

Il nostro cicerone, mutato in sensale per l'occasione, non accompagnava veramente ma precedeva. I suoi settantacinque anni sonati, non gli contrastavano l'uso migliore delle sue gambe, che egli mandava innanzi con tutta energia quand'era nell'esercizio delle sue funzioni. A tratti frequenti, lungo il cammino, egli volgeva il capo alla più giovane delle forestiere, che gli stava due passi indietro, e le diceva nel suo italiano adulterato qualche cosa, che essa, a sua volta, si affrettava di tradurre in tedesco alla madre, la quale venivale appresso a breve distanza. Erano illustrazioni brevi ed accenni intorno a questo o quel monumento, incontrati, o intraveduti, lungo la via percorsa, o preparazione utile a rendere gradita la dimora ch'egli s'era proposto di far accettare alle signore. Egli aveva già subodorato che esse avrebbero dovuto permanervi lungamente, e si vedeva chiaro alla prima che per contro non v'era da scialare. Onde nulla di più acconcio al bisogno, secondo lui, di una camera al quarto piano del n. 38 nel Vicolo Cieco, proprio muro a muro con lo studio del Geri, che egli stesso aveva scovato pochi mesi innanzi nella casa accanto n. 39, la quale formava da sola tutto il prospetto centrale del vicolo chiuso. Quella camera egli conosceva benissimo, perchè fatta prendere ad altri. Era assai vasta, con due letti, decentemente arredata nel resto, molto pulita ed ariosa, con vista stupenda dei colli circostanti e dei maggiori edifici della città stessa, la quale si svolgeva all'intorno maestosa e imponente. Egli sapeva che ciò piace agli stranieri che vengono a Roma; di guisa che in poco d'ora madre e figlia furono allogate in quella dimora modesta assai, ma di loro gradimento.

— Veggano — diceva il vecchio affacciandosi sodisfatto alla finestra spalancata — Veggano, *madame*, che meraviglia!! Ecco là San Pietro col gran cupolone — Si vede dappertutto San Pietro — Ecco là in fondo i Monti Parioli e Monte Mario. Lì dietro poi è la famosa valle di Pussino, così chiamata da un pittore olandese che ci aveva fabbricata una villa e ci volle morire: tanto gli piaceva! (Era grossa, ma passò felicemente anch'essa). Veggano, *ma-*

dame, è proprio un incanto! E poi: la gran quiete della strada, sebbene si sia quasi nel centro. Ed è poi benissimo abitata. Veggano pure questo finestrone qui in angolo: è lo studio di un celebre pittore... mio amico. Se vorranno farsi il ritratto le raccomanderò volontieri. È il più celebre ritrattista di Roma il mio amico e lo fa per passione...; chè, tanto, e' non lavora per bisogno. Sicuro: sarà cosa da parlarne ed io sempre disposto a servirle... Oh, grazie... Ma le pare?... Non occorreva... E poi... v'era sempre tempo... Dunque... Grazie... per obbedire.

E intascato in fretta in fretta il tanto che le buone signore gli davano per il suo scomodo, uscì da quella casa come si entra nella gondola veneziana, facendo ognora grandi inchini e riverenze, secondo e' soleva con i forestieri suoi clienti. Fissatosi bravamente in capo il vecchio suo cappello e contento come una pasqua di avere di buon'ora buscata la sua giornata, non potè lasciare il Vicolo Cieco senza dare una capatina dall'amico pittore. Al quale egli sentiva il bisogno di far brillare dinanzi agli occhi la gradita prospettiva e non lontana di due ritratti in vece d'uno.

IV.

A questo preciso punto, il lettore, non mediocremente annoiato, non si tiene più. Mi pare di sentirlo nella sua impazienza:

— Non occorr'altro! S'intende a volo! La paglia è accanto al fuoco: sappiamo che avviene. Lei, naturalmente, un occhio di sole, dal cuore tenero, e fors' anche una principessa incognita in cerca di avventure galanti. Lui, artista e giovane e capriccioso; accensibile come uno solfino. Occhiatine e sorrisetti, resistenze e seduzioni, lagrime e sospiri, separazione violenta o fortuita, ravvicinamento preparato e convenzionale. Ecco l'ordito ed ecco la trama di una storia che sarà bizzarra solo nel titolo. —

— Adagio a dare, amico lettore; può essere come tu ragioni; ma può anche non essere; la storia non è lunga e te lo dirà. Intanto, per giustizia, debbo notare che non sei solo nel pensarla così. Lo stesso Vico ti tien bordone, perchè, al semplice accenno del suo Assalonne, egli già almanacca nel cervello balzano anco meglio dell'occhio di sole supposto da te. —

Le Venere greca e la Psiche non ci sono per nulla al paragone; e, dama o pedina, palese o incognita, quell' occhio di sole

è già destinato dai cieli a formare la sua delizia, a dare vita e alimento a una di quelle passioni ardenti, feroci, indomabili delle quali solo un cuore meridionale è capace. E lì per lì egli si arrampica al suo finestrone, per riconoscere il terreno e incominciare dagli occhi a bevere il dolce veleno che distruggerà per sempre la sua pace e la sua tranquillità.

Una prima delusione! La finestra della nuova sua vicina è aperta spalancata nonostante la rigidezza della temperatura; ma nessuno vi si affaccia nè prima nè poi. Nel mezzo al davanzale esterno di quella finestra campeggia, perchè solo, un modesto vaso di terra cotta da giardino, con una pianta invernale assai bene fiorita in vista e amorevolmente curata.

E fu sera e fu mattina giorno uno, come dice la Genesi, ma nulla venne a mutare lo stato delle cose La finestra restò ognora spalancata: nessuno si affacciava. Il giorno di poi fu il medesimo, fino a una cert'ora, nella quale la quiete profonda che aveva regnato nella dimora delle signore forestiere venne a un tratto profondamente turbata. Fu un gran tramenìo di mobili, o d'altro, spostati, trascinati, rotanti; e voci varie e confuse di gente che, a riprese, parlava, discuteva, ordinava, eseguiva. Tutto ciò giungeva distinto all'orecchio del giovane pittore, essendo sottile sottile la parete che lo separava dalla vicina. Ogni più piccolo rumore che si fosse fatto al di quà o al di là di quel muro divisorio, era necessariamente sentito; sebbene non si potesse cogliere a puntino il senso delle parole. Questa quasi medesimezza delle due abitazioni, questa singolare assonanza acustica, non ispiacque sulle prime al giovane. Le consuetudini del vivere, date certe contingenze, si farebbero presto ed intime e familiari.

Se non era possibile conversare da muro a muro, ci si poteva intendere con la nocca delle dita, o in altra guisa. E inoltre perchè non si sarebbe potuta rifare la graziosa creazione di Francesco Domenico Guerrazzi? Il *muro* c'era; e in quel muro poteva presto praticarsi un *buco*. L'originalità sarebbe mancata, essendo noto a tutti — *Il buco nel muro* — del romanziere livornese e le gentili e commoventi peripezie di cui s'intesse; ma ad ogni modo non era conteso a chi veniva dopo di metterlo in atto per conto proprio. Intanto, poichè l'obbietto principale non si mostrava in carne ed ossa, guardiamo un po' se il pennello dell'artista può renderla come egli la vede nell'ardente sua fantasia, com'egli vorrebbe che fosse

se dovesse esser sua. E detto fatto, eccoti il giovane con gli strumenti dell'arte sua, ritto in piedi, dinanzi all'enorme tela del *Vespro siciliano*, e lì, in un cantuccio non anco del tutto imbrattato dal carbone o dalle tinte, creare di fantasia un essere femminino ad immagine sua, come, al tempo de' tempi, il supremo fattore dicesi plasmasse i primi progenitori.

Certo la similitudine è di soverchio ardita: non essendo termini possibili di confrondo, fra l'eterno fabbro e uno sventato di pittore, a cui fa difetto persino quel tantinello di potenza creatrice che fece divino Raffaello e terribile Michelangelo.

Ma è certo del pari che la immagine sbozzata da lui in quell'angolo della sua tela, era la più vaga e gentile e cara cosa che possa immaginare fantasia d'artista. Sarà stata opera del caso che guidò il pennello; sarà stata forse una reminescenza, o più riminescenze insieme. Un po' di Beatrice e di Laura, un po' di Gessica e di Ofelia, di Margherita e di Desdemona; le carni vive morbide del Tiziano nei contorni purissimi dell'Urbinate; i pregi, insomma, e i caratteri dei tipi immortali dei quali artisti e poeti sovrani felicitarono la misera umanità, a renderle meno tormentoso il suo cilizio, debbono avere aiutato il nostro pittore nel tracciare la sua finzione. La quale, appunto perchè tale, avrebbe fatto scomparire al confronto, molte fra le più fresche e avvenenti figlie di Albione o di Arminio.

Ma la possibilità di simili confronti fu presto esclusa dalla verità la più prosaica. La signorina non solo non aveva nessuna delle grazie e bellezza onde vanno sì sovente liete e superbe le nordiche donzelle, ma era proprio bruttina; e un certo che di goffo, d'impacciato nelle movenze della persona tozza, e il rosso bruciato della faccia sormontata da un grosso nodo sgarbato di capelli zafferano carico, rendevano quella sua bruttezza più spiccata e repellente.

Forse gli occhi, specchio dell'anima, avrebbero potuto donare qualche cosa all'insieme e attenuare; ma quegli occhi erano abbassati sopra la gabbietta rossa di un cardellino, che aveva preso posto accanto alla pianta verde sul davanzale.

Fu questa nuova delusione pel giovane pittore, e grande e decisiva. Il muro divisorio avrebbe lasciato udire le voci, ma le voci non sarebbero d'amore; nè tampoco le finzioni del celebrato scrittore livornese sarebbersi mai tradotte in atto. Questo si disse Vico

al primo incontrarsi nelle sembianze della straniera; e questo si andava mentalmente ripetendo, schizzandone in fretta in fretta e in pochi tratti la caricatura, da riprodursi poi, vendetta e capriccio insieme di artista deluso, vicino all'ideale al quale poco innanzi aveva dato vita il suo pennello.

V.

Tre giorni interi non erano trascorsi quando il vecchio Assalonne, reggendo faticosamente con ambo le mani il tartassato suo ombrello di tela verde, infilava il Vicolo Cieco. Faceva un tempo da orsi: tutti i venti della rosa parevano battagliare all'imboccatura di quel vicolo; mentre pioggia e grandine cadevano a rovesci. Non pertanto il buon vecchio non marciava del suo passo più lesto; contento ed arzillo secondo il solito, e veramente più del solito. Egli recava all'amico pittore la buona novella di un nuovo ritratto alle viste, e veniva appunto per fissar bene con lui il giorno e l'ora più propizi per portare il suo forestiere. Con uno scervellato come quel « sor Vico » non si poteva esser mai sicuri, e non voleva correr il rischio di far fare un viaggio a vuoto al bravo signore che assai probabilmente il Geri avrebbe dovuto ritrattare.

E montò bravamente i centotrenta scalini interminabili, confortato dall'eccellente avana, dono appunto di quel signore; percorse tutto quanto il corridoio e picchiò all'usciolino del Geri. Male persuadendosi che a quel tempaccio e in quell'ora il pittore non fosse in casa, picchiò e ripicchiò a più riprese e forte forte. Quando Dio volle fu tirata la funicella del saliscendi ed egli potè penetrare.

Grondante come un Giove pluvio, lasciò l'ombrello nel canto e s'inoltrò. Ma non fu la faccia ridente e gioviale del pittore che gli venne incontro, sibbene qualche cosa di contraffatto e di guasto che paurosamente lo trasformava. Egli si teneva stretto il capo con ambo le mani, e andava su e giù per lo studio come un orso bianco dentro la gabbia. Ma non appena egli ebbe scorto il vecchio che entrava, fu uno scoppio di collera quasi feroce. In un baleno gli fu sopra e afferratolo per le spalle, lo inchiodò al muro, urlando ad un tempo come un ossesso:

— Ah, sei qui?... Sei tu? Non so che non ti farei, vecchiaccio maledetto, che m'hai fatto un così bel servizio... Senti... senti...

E così urlando lo lasciò per riportare precipitoso le mani alle orecchie.

Il vecchio Assalonne, come non sapeva che si pensare di quell'attacco furioso e degli improperii non punto meritati, così non seppe lì per lì che cosa dire nè fare. Ma ben tosto, giudicando il giovane fuor di sè per lo spasimo, gli si avvicinò premuroso e:

— Dite un po', sor Vico caro: che gnente gnente vi dolgono i denti, o v'ha preso la migrania alla testa? Volete che vada qui sul canto, a farmi dare qualche cosa dalla farmacia?... O vi piacerebbe meglio di sentire il dottore?... Oppure volete ch'io vada...

— Al diavolo! — proruppe imbestialito il Geri. — Al diavolo che ti porti, co' tuoi denti, la tua emicrania, il malanno che Dio ti dia!... Ma non senti?!! Non senti anche tu, vecchio rimbambito?

E lo prese furiosamente per un braccio, e lo trascinò più che non condusse nel bel mezzo dello studio.

Il vecchio Assalonne stette un istante come sbalordito. E perchè lo assaliva, di tratto, un fiero dubbio, che il pittore non avesse improvvisamente dato la volta, guardava lui con occhi paurosamente indagatori, ma non diceva verbo. Soltanto, senza che gli fosse mestieri di stare in orecchi, egli udiva allora distintissima una voce ingrata di donna che, nella casa accanto, si esercitava a gola aperta con le prime note musicali. Erano esercizi di canto, alternati con esercizi di pianoforte. Negli uni e negli altri la principiante faceva il peggio che si potesse e non è da meravigliare; massime che quella principiante non pareva punto chiamata da natura all'arte a cui voleva darsi interamente.

Nè del pari dee fare meraviglia se il pittore fosse per questa cagione così fuor della grazia di Dio. Chi ricordi la delicatezza e sensibilità estrema, morbosa, dei suoi nervi acustici, fin da bambino, si spiegherà facilmente lo strano effetto che doveva fare su di lui simile vicinanza. Era il quinto giorno di quel martirio incomportevole, e già durava da più ore! La giovane allemanna aveva forse, come nei giorni precedenti, incominciato i suoi gorgheggi col rompere dell'alba, e non aveva più smesso di rompere le orecchie dell'infelice suo prossimo quando già mezzogiorno stava per battere. La bellezza di cinque o sei ore di seguito; come se quella trachea e quelle dita fossero di ferro fuso.

Dopo il primo violento rabbuffo, il pittore smise alquanto di quella sua grande concitazione. Anco le stonature della ragazza avevano, per somma grazia, fatto un po' di sosta in quel

momento. Ond'egli, rivoltosi di nuovo al vecchio che aspettava incerto:

— Ma come domine ti venne in capo di cacciarmi qui accanto, proprio a bocca e naso, questa megera? Che la sia brutta come il peccato mortale, *transeat:* ma che, per giunta, debba torturarmi co' suoi ragli,... ore ed ore,... questa, per Dio, non te la passo!

— Gli è perchè si tira su per il teatro — ribattè rinfrancato Assalonne, a cura del quale erasi pure combinato il fitto del pianoforte.

— Per le forche, devi dire. È roba da far ridere le telline! Con quella voce e quell'orecchio? Ma lasciamo andare. Tanto finirà presto questa veglia.

— Ma... l'hanno presa per un anno... la camera! — osservò timido timido il vecchio che sentiva aggravarsi la sua colpa.

— Un anno?! — ripetè Vico. — Ti giuro io che non sarà di dodici mesi. Doman te n'avvedrai, diceva quello.

— Ma le sono brave donne; proprio per bene.

— Sicuro: purchè non bercino. Intanto guardala qui, la tua prima donna assoluta del Tordinona. Bellina, non è vero? E che somiglianza! Meglio della fotografia.

La caricatura in fatti della giovane tedesca, riprodotta a carbone, grande al vero, rendeva, alterandola, la sua propria fisonomia e non l'adulava punto. La vicinanza poi del bozzetto ideale di donna così ben riuscito, tornava tutta naturalmente in danno della figura reale. Parevano così in mostra, a bello studio, una accanto all'altra, le rappresentazioni di due tipi opposti di bello e di brutto.

— Ed ora dimmi il perchè ti sei arrampicato fin qua in una giornata diabolica come questa?

Questa domanda a bruciapelo rimetteva in palla il cicerone; il quale, senza ben comprendere la natura e l'estensione delle sue colpe verso l'amico pittore, ne era rimasto tuttavia assai mortificato. L'offerta della nuova commissione probabile, fu la rivincita sua in quel momento. Il forestiero da ritrattare doveva essere un gran signore, qualche cosa come un generale, chè lui, Assalonne, li conosceva al fiuto anco prima che parlassero. Dunque ci sarebbe stato da farsi onore e da buscare un buon gruzzolo. Ora quel generale doveva andare a Napoli; ma sarebbe tornato presto; e allora egli, Assalonne, l'avrebbe portato allo studio.

— Sta bene: sta bene — rispose Vico — Quando sarà quì, vedremo. Se ci sarà da guadagnare di molto, tanto meglio per te e per me, chè sono quasi agli sgoccioli. Questo maledetto carnevale, mi smunge fino alla midolla. Per martedì grasso s'è combinato di andare mascherati al veglione: saremo una dozzina di capi scarichi e se ne farà del chiasso! Io mi maschero da scudiero con un partigianone che non finisce mai e un paio di stivali che paiono bigoncioli. Guardali lì.

E accennò nel canto due stivaloni badiali e tutto il resto del suo travestimento carnevalesco; con quel fare confidente e benevolo al quale da molto tempo era usato il vecchio Assalonne e che formava la sua consolazione. Alla quale, per renderla intera, si aggiunsero alcune punzecchiature di partigiana che fecero correre il vecchio modello, come un barbero, da un capo all'altro dello studio; e più volte di seguito, fra le grasse risate dell'uno e dell'altro.

Ma a un tratto, proprio come se assalito dal più fiero dolore di denti, il viso ridente del pittore si contrasse dolorosamente.

Le sue mani si riportarono in fretta alle orecchie, e ricominciò daccapo a far nastri sù e giù per lo studio.

La vicina, mandata giù alla lesta la sua magra colazione, s'era rimessa al *do re mi fa* e con più gana di prima.

Il povero Assalonne n'ebbe dicatti di rifare le scale senza rotolarle fino in fondo. E andandosene, con la stessa accompagnatura di vento e di pioggia, scrollava lo zazzerone inumidito, pensando penosamente al diavoleto che poteva accadere, con un cervello strambo come quello dell'amico pittore.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

CESARE DONATI.

LE RECENTI DISCUSSIONI SULLA MARINA DA GUERRA

Le questioni marittime sono adesso più vive che mai, non solamente in Italia, ma in tutti gli Stati i quali sul mare vogliono conservare l'antica potenza, ovvero sentono il bisogno di emulare la potenza altrui. Le discussioni relative alla marina da guerra hanno raggiunto un alto grado di vivacità e quasi di asprezza in Inghilterra, in Francia, in Italia. Portate davanti ai Parlamenti dei tre paesi, porsero materia a fieri contrasti. Ma un fatto che ci pare meritevole di attenzione sopra ogni altro, si è che a Roma come a Londra ed a Parigi, la nota dominante è stata quella dello sconforto. Da parecchi anni le spese per la marina da guerra e per la difesa dei porti e delle coste sono smisuratamente cresciute in Europa e principalmente nei tre Stati su nominati. Ciò nondimeno, in Francia, in Inghilterra e in Italia si dubita sempre dei risultati di tanti sacrifizi, e si ritiene che non si abbia una forza marittima sufficiente da contrapporre a quella dei probabili nemici. Si disse che in Francia dopo le ultime manovre navali, il ministro della marina, sfiduciato, intendesse dimettersi. La notizia non si avverò, ma in quel Parlamento fu a più riprese proclamata l'inferiorità delle forze navali francesi rispetto a quelle dell'Inghilterra e perfino dell'Italia. — In Inghilterra, la Commissione che riferì intorno alle manovre navali del 1888, concluse con le seguenti parole: « Il prin-
« cipale insegnamento ricavato da queste manovre, si è che l'In-
« ghilterra, la cui vita sta nella supremazia marittima, è molto
« lontana dall'essere così forte come dovrebbe. » E più innanzi:
« Senza inquisire sulle somme annualmente concesse dal Parla-
« mento pei servizi della marina, non si può fare a meno di notare
« la sproporzione dei crediti concessi, di fronte agli scopi cui sono

« rivolti. » — Non rammenteremo il discorso di Lord Charles Beresford contro il primo lord dell'ammiragliato. Questi difese strenuamente l'opera dell'ammiragliato e del governo, ma dopo di aver tacciato d'esagerazione il suo contraddittore, soggiunse essere egli stesso di avviso « che il paese non avesse ancora raggiunto la ne-
« cessaria condizione di forza. »

In Italia ha molto impressionato il discorso pronunziato dall'ammiraglio Saint-Bon davanti al Senato. Grande era l'autorità dell'oratore, ma parve a taluno scemata dalla poca misura tenuta nell'attacco. Qualunque fosse, nella sostanza, il valore delle censure mosse dal Saint-Bon al ministro della marina, non possiamo disconoscere che ad esse avrebbe dato maggior efficacia una forma più temperata. Il ministro, abituato alle lotte parlamentari, seppe contenersi e non seguì l'avversario nella gara personale, e la sua moderazione nel rispondere gli giovò presso l'assemblea e anche presso l'opinione pubblica. — Con ciò non intendiamo di affermare che il Saint-Bon, tranne in qualche momento, sia uscito dai limiti di una corretta discussione parlamentare: ad altri che non fosse stato nella spiccata sua posizione, quella forma si sarebbe forse potuta permettere; ma non a lui. Tuttavia l'errore di metodo commesso dall'ammiraglio Saint-Bon nell'esporre le proprie opinioni, non esclude che la critica di un uomo tanto competente debba essere seriamente esaminata.

Le discussioni sulla marina avvenute o che ancora continuano nei Parlamenti e nella stampa, dimostrano, in primo luogo, che il manifestare timori intorno alla bontà degli ordinamenti della marina stessa, non è delitto di lesa patria, come non lo è il discutere intorno agli ordinamanti dell'esercito. Certo non ammettiamo che si rivelino i segreti della difesa nazionale; ma vi è una parte di quegli ordinamenti che si può dire di pubblico dominio, come quella che risulta chiaramente dalle istituzioni, dalle leggi votate ed entrate in vigore, da una serie di atti ufficiali che si compiono in piena luce meridiana e che perciò sono noti anche all'estero.

In Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria ed in Russia sono stati pubblicati i più svariati giudizi sul materiale e sul personale della nostra marina; e ricordiamo tutto ciò che si disse e si scrisse delle nostre navi, degli ufficiali e degli equipaggi, allorchè una poderosa squadra italiana si recò nelle acque di Barcellona. Quanto più gravi sono gl'interessi che si discutono, tanto più vivo ha da essere il desiderio che la controversia sia trattata da uomini com-

petenti e non diventi puerile trastullo di persone digiune della materia. Le nostre opinioni differiscono su qualche punto da quelle di altri scrittori che si occuparono delle condizioni della nostra marina. Il dissidio tra essi e noi non è tale quale potrà forse parere a prima vista, e lo scopo nostro non è quello d'inasprire questioni che, come abbiamo detto, vanno esaminate pacatamente. Noi ci stimeremmo fortunati se potessimo esporre in modo intelligibile a tutti lo stato ed i termini delle questioni che prendiamo a svolgere; poichè intorno ad esse si è fatta una grande confusione, derivante dalla difficoltà stessa della materia ed anche dal fatto, che alle controversie più o meno tecniche, altre se ne sono frapposte d'indole personale, e il pubblico non ha più saputo sceverare quelle da queste.

I destini e l'avvenire della marina da guerra sono un arduo problema per tutti gli Stati marittimi. Dalla guerra americana di secessione in poi la marina da guerra ha percorso un periodo di continue trasformazioni. Anche gli eserciti di terra, dopo la guerra franco-prussiana del 1870, si sono trasformati; ma per essi gli Stati europei null'altro ebbero da fare che applicare con lievi modificazioni un ordinamento di cui s'erano visti i mirabili effetti. Si perfezionano senza posa le armi e se ne accresce la potenza; ma se oggi s'avesse a combattere una nuova guerra, si seguirebbero i principii fondamentali della tattica che fece ottima prova nel 1866 e nel 1870. Quindi per le milizie di terra, le riforme furono e sono ancora condotte con un indirizzo sicuro e con principii quasi identici nei più importanti Stati d'Europa, tranne, come abbiamo notato, alcune diversità nei particolari.

Ma la trasformazione della marina da guerra non si è potuta basare su alcuna decisiva esperienza. Il forte della guerra marittima saranno le grandi navi di battaglia ovvero le torpedini? Quali saranno le dimensioni da preferirsi nella costruzione delle navi? La corazza stessa non ha già perduto una parte della propria importanza? Saranno ancora possibili, nell'avvenire, i combattimenti in alto mare, oppure l'azione delle flotte si restringerà nelle vicinanze del litorale, e alla difesa di questo? Altri cento problemi potremmo enumerare, che tutti aspettano una soluzione, e l'attendono dal tempo e dalle prove che verranno fatte in tempo di guerra. Tutto è oscuro, tutto incerto nelle questioni relative alla marina da guerra: ciascuno Stato procede con criterii proprii, o, per meglio dire, li viene mutando del continuo, simile a chi camminando in un paese che non conosce, tenta vie diverse nella speranza di tro-

vare finalmente la diritta. Per quanto riguarda siffatte materie, nessuno Stato ha dunque la certezza di essere nel vero. La guerra del 1870 nulla ha insegnato rispetto al modo di adoperare le forze marittime, nè maggiori ammaestramenti furon tratti dall'ultima guerra della Russia contro la Turchia. Tutt'al più, dopo le guerre testè ricordate, si dovrebbe concludere che l'azione delle flotte nelle guerre fra Stati continentali è notevolmente scemata e che le sorti di questi non si decidono sul mare. Ma neanche ciò potrebbe ritenersi assolutamente vero, e chi vivesse in una cieca sicurezza intorno alla minore utilità delle flotte, si esporrebbe, forse, a ben gravi disinganni.

Qual'è intanto la conseguenza inevitabile di questa condizione di cose? L'abbiamo detto poc'anzi: l'incertezza genera la sfiducia e il malcontento; il timore di aver errato porta talvolta ad esagerare anche gli effetti del possibile errore. Le discussioni sulla marina che si succedono con tanta frequenza portano l'impronta di questa paurosa sfiducia. Siamo al principio o alla fine della evoluzione negli ordinamenti della marina militare? Se verrà il giorno delle dure prove, qual frutto trarremo dai tanti milioni spesi e dai tanti sacrifizi sostenuti? Un'altra conseguenza del presente stato delle cose e degli animi, si è che le discussioni non conducono ad alcuna proposta accettabile ed accettata da tutti. Il che è naturale, perchè le proposte non prendono origine da fatti positivi ed accertati. Arroge a ciò che noi, in Italia, passiamo facilmente dagli entusiasmi agli scoraggiamenti e siamo quasi sempre eccessivi così nelle censure come nelle apologie. Crediamo necessario di rinnovare il materiale della flotta? E subito gridiamo che convien dare alle fiamme o vendere, anche a vil prezzo, il materiale antico. Dopo la battaglia di Lissa non ci fu chi propose di abolire addirittura la flotta? Poi per un momento ci stimiamo invincibili sul mare perchè possediamo due o tre navi di smisurata grandezza. E allora non vogliamo più altro che navi grandissime, e se viene un ministro compreso della opportunità di provvedere anche le navi minori, lo dichiariamo *ipso facto* nemico e traditore della marina. Più tardi, sulla utilità delle grandi navi sotto certi aspetti o almeno sotto certi riguardi, nascono dubbii. E immediatamente copriamo di contumelie i costruttori di quelle grandi navi che prima portammo a cielo, e arriviamo quasi a dire che il materiale della nostra flotta è sbagliato di pianta. La parte più intelligente del

pubblico non sa darsi ragione di queste opposte sentenze, e tanto meno sa spiegare le contraddizioni degli uomini che nella nostra marina occupano una posizione più alta ed autorevole. Non sono da noi lontani i tempi del felice connubio tra il Saint-Bon ed il Brin, le idee dei quali parvero accordarsi pienamente, per qualche anno, almeno rispetto al materiale della marina. Uscito il Saint-Bon dal Ministero e succedutogli il Brin, questi fu generalmente considerato come il continuatore dell'opera iniziata dal suo predecessore. E quando al Ministero della marina fu chiamato l'Acton che professava idee alquanto diverse, il Brin e il Saint-Bon gli furono contro uniti entrambi più che mai. Tornato alla suprema direzione di quel Dicastero il Brin, pare, per un breve periodo di mesi, che l'accordo col Saint-Bon perseveri; non tardano però a manifestarsi i sintomi di gravi divergenze che nessuno sa, in modo chiaro e preciso, da quali cause abbiano origine. Avviene la separazione del Saint-Bon dal Brin, e quest'ultimo si accosta, almeno in apparenza, agli antichi fautori e collaboratori dell' Acton. E alla sua volta il Saint-Bon muove ad assalire il Brin e a sparger dubbi non solamente sull'opera presente del ministro della marina ma sull'opera passata, e segnatamente su quelle costruzioni delle quali egli, il Sain-Bon, era stato reputato finora uno dei più ardenti patrocinatori. Come ha da giudicare questi fatti, ripetiamo, l'opinione pubblica? Eppure sarebbe ingiusto il darne colpa esclusivamente a quegli uomini, i quali subiscono anch'essi gli effetti della condizione di cose da noi descritta.

Il discorso dell'ammiraglio Sant-Bon è stato per avventura meno esplicito di quelli che furono pronunziati sul medesimo argomento in altri Parlamenti. Riesce difficile il riassumerlo, perchè è indeterminato e forse non palesa che imperfettamente il pensiero dell'oratore. Proviamoci ad ogni modo a riferirne, per sommi capi, i punti principali. Essi riguardano il materiale, il personale e la direzione suprema. Quanto al materiale, il Saint-Bon lo ritiene buono in parte, ma giudica eccessive le lodi che vennero prodigate per esso, e biasima il Ministero di aver cercato l'encomio dei giornali. Riguardo al personale, l'oratore proclama eccellenti i marinai e non inferiori a quelli delle altre marine da guerra gli ufficiali, ma fa numerose riserve che qui esamineremo.

Il punto più scabroso è quello della direzione suprema. Gli strali dell'ammiraglio Saint-Bon non feriscono tanto la persona del ministro Brin, quanto il Corpo del genio navale al quale il

ministro appartiene. Il Saint-Bon è di parere che le sorti della nostra marina non muteranno in meglio, anzi si avvieranno sempre più al peggio, fino a tanto che al Ministero rimarrà un ingegnere navale anzichè un ufficiale superiore di vascello.

Sul primo punto non occorrono molte parole, e il principio del presente scritto ci dispenserebbe dall'obbligo di discornerne di proposito. Il materiale della nostra marina è quello che è; e, ripetiamo ancora, il suo vero valore tecnico e tattico non potrà essere dimostrato che da una guerra. Noi abbiamo proceduto all'opposto dell'Inghilterra, la quale ha incominciato dalla costruzione delle navi mezzane per mettere poi sul cantiere, come ha fatto ora, quelle di grande portata. Per altro il fatto è che in Inghilterra le navi colossali non costituiscono come da noi, il nerbo della flotta, e l'Ammiragliato le ha ammesse come un esperimento da tentarsi. Noi per contro abbiamo incominciato dalle grandi navi per scendere poi, sopratutto durante il Ministero dell'Acton, alle navi mezzane. Cosicchè la proporzione tra le navi colossali e le navi mezzane è nella marina italiana precisamente l'opposta di quella che esiste nella marina inglese. Abbiamo citato l'Inghilterra perche è il paese dove, per quanto concerne le costruzioni navali, è maggiore la così detta continuità dei criteri, quantunque anche là si sia lontani dall'unanimità dei pareri e delle opinioni.

In Francia anche le costruzioni marittime hanno risentito gli effetti e i danni del frequente mutamento dei ministri. Non è stato raro il caso che, mutato il ministro della marina, sieno stati profondamente modificati i piani di una nave già sul cantiere. La flotta francese presenta una grande varietà di tipi, fra i quali manca il necessario coordinamento. La domanda che dobbiamo rivolgere a noi stessi, in Italia, è la seguente: data l'incertezza e, per conseguenza la moltiplicità dei tipi che abbiamo detto esistere nelle marine europee, tenuto conto della questione tutt'altro che risoluta se le grandi navi siano da preferirsi alle mezzane o viceversa, considerata la fitta oscurità che circonda la controversia se la vittoria sul mare debba appartenere al cannone o alla torpedine, abbiamo noi un materiale preparato alle diverse eventualità e che ci assicuri una posizione vantaggiosa — qualunque dei sistemi che presentemente trovansi in lotta, sia per prevalere in una guerra? Così vorremmo che fosse posto il quesito, e solo quando fosse dato rispondere affermativamente, il paese si sentirebbe ben più tranquillo. Un altro studio da farsi dovrebbe essere quello delle

forze marittime che la triplice alleanza sarebbe in grado di riunire, anche, nella ipotesi di una cooperazione della flotta inglese — ipotesi tutt'altro che infondata, posto il caso che la Russia intendesse di effettuare i proprî disegni in Oriente e d'innoltrarsi verso Costantinopoli. Ma questo esame allargherebbe di troppo i confini del presente articolo, e perciò lo tralasciamo.

Qual'era la situazione del Regio naviglio italiano il 1° gennaio 1889? La desumiamo dai documenti ufficiali, i quali ci danno le seguenti cifre:

Navi da guerra di prima classe: 18, due delle quali in costruzione — Idem di 2ª classe: 22, sei delle quali in costruzione — Idem di 3ª classe: 29, cinque delle quali in costruzione — Navi scuole: 3 — Navi onerarie di 1ª classe: 5 — Idem di 2ª classe: 6 — Idem di 3ª classe: 10 — Navi di uso locale: 54, tre delle quali in costruzione — Torpediniere-avvisi: 5 — Torpediniere d'alto mare: 52, tre delle quali in costruzione — Torpediniere da costa: 59 — Barche a vapore armate: 3 — Totale del Regio naviglio: 266.

Queste all'incirca son le forze marittime delle quali potrà disporre fra qualche tempo l'Italia, senza tener conto delle navi mercantili atte a rendere utili servigi in tempo di guerra. Di qualche lieve variazione avvenuta dal 1° gennaio in poi non ci curiamo.

Ora a chi osservi con la dovuta attenzione questo elenco e la qualità delle navi che esso comprende, non isfugge la sproporzione fra le navi da guerra di 1ª classe e quelle di 2ª, come pure fra le navi da guerra di 1ª e 2ª classe e quelle di 3ª. Tuttavia se ricordiamo il non breve periodo durante il quale prevalsero quasi esclusivamente le grandi costruzioni, molto, sebbene non abbastanza, si è fatto dopo quel tempo per provvedere la flotta di navi minori. Ed è poi considerevole il numero delle torpediniere da costa e d'alto mare che ascendono in complesso a 111.

Se fra qualche mese ci trovassimo impegnati in una guerra il materiale della flotta non sarebbe il nostro lato debole. Saranno discutibili le qualità nautiche e militari di alcune nostre navi, ma non lo sono meno quelle di molte navi francesi ed inglesi. — L'ammiraglio Saint-Bon non è entrato in minuti particolari a tale riguardo e non c'entreremo neanche noi, perchè ci converrebbe condurre il lettore in un campo strettamente tecnico. Prendiamo nota però del fatto che al materiale non si rivolgono le più gravi censure, e ch'esso è giudicato assai rispettabile anche all'estero e segnatamente in Francia dove se ne prende argomento

per dimostrare l'inferiorità della flotta francese. Nè per questa parte ci faremo nuovamente a confutare le opinioni del sig. Mesturini, autore del noto libro: *Salvate la marina,* le quali da altri furono sottoposte a rigoroso esame in un articolo pubblicato nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 16 settembre 1888. Il sig. Mesturini è d'avviso che l'ufficio della marina da guerra sarà circoscritto d'ora innanzi alla difesa delle coste. È un'opinione che può avere i suoi fautori, ma che intanto non è stata adottata da veruna altra potenza marittima — neanche dalla Germania che il Mesturini pur cita a modello. La Germania, all'opposto di ciò che abbiamo fatto noi, ha saggiamente incominciato dal provvedere alla difesa delle coste, ma non ha escluso la guerra in alto mare, alla quale oggi rivolge le proprie cure. L'aver noi seguito un ordine diverso poteva riuscirci funesto qualche anno fa, ma gli avvenimenti ci hanno concesso di riparare l'errore commesso e di assicurare anche la difesa delle coste, il che stiamo facendo. E, ad ogni modo, all'ammiraglio Saint-Bon che fu l'iniziatore delle navi colossali di alto mare, non potrebbe convenire di far eco al Mesturini. La parte del suo discorso che concerne il materiale, diffonde scarsa luce sulle questioni che col materiale stesso si connettono e intorno alle quali, come abbiamo detto e ripetuto, nessuno è in grado di far previsioni. Ciò che possiamo asserire si è che se la prima guerra marittima sarà una serie di esperimenti, a questi somministrerà larga materia l'Italia con la sua flotta. Poste le cose in questi termini, c'importa poco di sapere se il materiale della nostra marina sia stato soverchiamente lodato dalla stampa italiana ed estera, e se quelle lodi sieno state cercate dal Ministero. Questo punto non merita l'onore di una controversia, e l'ammiraglio Saint-Bon avrebbe potuto fare a meno di toccarlo. Nessun Governo respinge la lode che gli viene indirizzata, sia pure eccessiva. Non la respingerebbe neanche l'ammiraglio Saint-Bon se fosse ministro.

Passiamo alla seconda questione, a quella cioè del personale, sulla quale ci soffermeremo un po' più a lungo. Gli equipaggi sono eccellenti, ha detto l'ammiraglio Saint-Bon, e gli ufficiali non inferiori a quelli delle altre marine. Il giudizio è lusinghiero, assai più che non lo fosse quello dei corrispondenti di alcuni giornali esteri quando videro le nostre navi riunite a Barcellona. L'impressione che essi ne ricevettero fu ottima pel materiale, mediocre pel personale; non abbiamo duopo di far notare che parliamo unicamente delle impressioni d'uomini competenti e non sistematica-

mente avversi all'Italia. Nessuno di costoro ha negato il valore dei nostri marinai, nessuno ha posto in dubbio l'istruzione dei nostri ufficiali. S'è trovato però che quegli equipaggi — soldati e marinai — non avevano l'aspetto della compattezza che è proprio degli equipaggi agguerriti dalla lunga pratica, e che c'era in essi qualche cosa, per così dire, d'improvvisato. Parevano raccolti, messi insieme a stento e non già in forza di una solida organizzazione. Del resto si disse anche in Italia che allorquando le navi furono mandate a Barcellona, non riuscì facile di provvederle del necessario personale e convenne a tal uopo giovarsi di un gran numero di ufficiali ch'erano destinati ad altri servizi, lasciando questi sprovvisti, la qual cosa sarebbe stata impossibile in tempo di guerra. Le lagnanze riguardo al personale provengono, in gran parte, dal personale stesso. Sono gli ufficiali di marina che lamentano la loro insufficienza numerica. In questi lamenti può entrare fino ad un certo punto l'impazienza delle promozioni, ma nessuno, neanche il ministro, ha mai osato asserire che fossero interamente destituiti di ragione. Essi si sono riprodotti in tutte le più importanti occasioni, per le grandi manovre, per la rassegna dell'imperatore Guglielmo e via discorrendo. Per questa parte l'esempio della Germania può essere citato ancor più opportunamente che non pel materiale. È noto che la Germania ha fatto camminare di pari passo l'organizzazione del personale con le costruzioni, non curandosi di avere un numero di navi a cui il personale non potesse bastare. Presso di noi le spese per le costruzioni hanno assorbito la maggior parte dello scarso bilancio della marina. E diciamo scarso, perchè in Italia tutto era da fare *ab initio*, e avremmo dovuto rammentare che il possedere una potente marina era per noi una condizione di vita.

Il rimprovero va dunque indirizzato a tutti indistintamente i ministri che si sono succeduti al dicastero della marina da vent'anni in qua. Il Parlamento italiano non si è mai mostrato restio a votare i fondi necessarî all'ordinamento dell'esercito e della marina, nonchè a porre in istato di difesa il paese. I ministri avrebbero avuto l'obbligo di esporre francamente i bisogni della marina da guerra e di domandare i fondi occorrenti. Sta bene che si subordinino le spese alle condizioni finanziarie dello Stato, ma è chiaro che, nelle presenti condizioni d'Europa, le spese militari essendo, come abbiamo detto, una condizione di esistenza per noi come per gli altri Stati, il lesinare sui bilanci della guerra

e della marina sarebbe una colpa. I ministri, in Italia, hanno temuto di sgomentare il paese, di andar incontro alle ripulse del Parlamento, e per questi timori il bilancio della marina fu sempre tenuto in tali limiti che costringevano a sacrificare il personale alle costruzioni o queste ultime al personale. Si è scelto il primo partito, reputandolo il minor male. Provvediamo innanzi tutto le navi, si disse, prepariamo una flotta materialmente poderosa; agli ufficiali si penserà poi. E qualche maggior pensiero ha incominciato il Governo a darsene solo recentemente, dopo che il naviglio era a buon punto. Non di tutti i provvedimenti adottati fu pari l'efficacia; inefficacissimo e dannoso fra gli altri si palesò il ristabilimento del Corpo reali equipaggi; ma non si può negare che oggi la questione del personale sia stata posta in prima linea, dal ministro non meno che da' suoi oppositori.

Le difficoltà però sono considerevoli. Gli ufficiali di marina non s'improvvisano; l'affrettare l'uscita degli allievi dall'Accademia navale è un sistema pericoloso, al quale è lecito appigliarsi soltanto in casi di estrema necessità. E neppure conveniamo con coloro i quali vorrebbero introdurre nella marina da guerra elementi ad essa estranei e fanno assegnamento sulla cooparazione degli ufficiali della marina mercantile. Sappiamo bene che, se scoppiasse una guerra, molti ufficiali che per età avanzata o per altre ragioni si sono ritirati dal servizio, domanderebbero di rientrarvi, ma quanti di essi potrebbero esservi riammessi? Quella degli ufficiali dunque è una questione veramente vitale, tanto più con le navi del nostro tempo che richiedono cognizioni ed attitudini speciali. Certo non siamo soli a trovarci in questo imbarazzo: vi si trova nientemeno che l'Inghilterra, dove i soli incrociatori richiedono per l'armamento dodici mila tra ufficiali e marinai. Anche in Inghilterra si è dovuto più volte ricorrere ai ripieghi. Tuttavia, va tenuto conto dell'enorme distanza che corre tra una marina fortemente organizzata, come l'inglese, e una marina in istato di formazione, come la nostra.

Comunque sia, anche per quanto si riferisce alla deficienza numerica degli ufficiali, generalmente si esagera. Il che non toglie che sia questo il vero lato della questione sul quale il ministro della marina ha il dovere di concentrare tutti i proprî sforzi. Sono possibili i rimedî immediati? Non sono da preferirsi un aumento e un miglioramento lenti e progressivi? I rimedî improvvisi sarebbero empirici, e meno di ogni altro poteva suggerirli l'ammi-

raglio Saint-Bon. Infatti non li ha suggeriti, anzi nel suo discorso non ha esposto un programma relativo al personale, e si è tenuto in termini generali che certo non lo comprometterebbero se un giorno fosse chiamato al Ministero. Ciò che con grande soddisfazione vediamo scomparire dal personale della nostra marina è quel complesso di antagonismi regionali che per lungo tempo ne furono la piaga dolorosa. L'antagonismo regionale si è rifugiato nel cuore di qualche vecchio ufficiale, ma non se ne trova traccia nella brillante schiera dei giovani ufficiali venuti su dopo il 1866 e che delle tradizioni delle antiche marine non sono imbevuti. Quelle tradizioni hanno per avventura esercitato ancora il loro influsso nella lotta dei sistemi che si contesero il campo, ma in fondo, l'unificazione si è venuta compiendo nel personale della marina da guerra non meno che in quello dell'esercito. Le resistenze, la mancanza di coesione che ancora qualche volta si notano, provengono evidentemente da altre cause che qui non ci faremo ad enumerare. La nuova marina italiana ha bisogno di un battesimo di gloria. Una battaglia vinta, un'operazione di guerra felicemente e brillatemente riuscita, rimuoverebbero la maggior parte degli inconvenienti che ora si lamentano.

L'antagonismo dura invece e si viene sempre più inasprendo tra gli ufficiali di vascello e il Corpo degli ingegneri navali. Il discorso dell'ammiraglio Saint-Bon n'è stato una prova. Nè si creda che egli abbia parlato unicamente per proprio conto; il Saint-Bon è fuor di dubbio il rappresentante delle idee che son professate, a ragione o a torto, da un gran numero di ufficiali. Anche su questo argomento la forma del discorso è stata eccessiva, ma noi, come abbiamo fatto per le altre questioni, lasceremo in disparte la forma per occuparci solamente della sostanza. La nostra marina, ha detto l'ammiraglio Saint-Bon, non avrà un saldo ordinamento, fino a che a capo di essa resterà un costruttore navale. L'opera degl'ingegneri navali dev'essere soggetta al giudizio e alla volontà dell'ufficialità che naviga e che combatte. È questa che conosce le qualità nautiche e militari di una nave di combattimento e intorno ad esse può con maggior sicurezza decidere. Il Genio navale non ha da essere che l'esecutore dei concetti che vengono stabiliti e determinati dall'ufficialità combattente. Quando nella costruzione delle navi vuole effettuare concetti suoi proprî, oltrepassa il suo còmpito. Non è giusto che l'ingegnere navale imponga all'ufficiale combattente lo strumento di cui questi si deve servire. Tale, se abbiamo ben capito, è il ragionamento del-

l'ammiraglio Saint-Bon e di una parte considerevole dell'ufficialità di marina che con lui si accorda. La risposta è facile. La trasformazione delle navi è stata fin da principio opera degli ingegneri navali, nel modo stesso che la trasformazione delle armi è stata ed è ancora opera di pochi che ad esse consacrano i proprî studî. L'ufficiale sia di terra, sia di mare, ha sempre accettato i risultati di una scienza che chiameremo speciale. Lecito a lui di respingerli quando non rispondono allo scopo che l'arte della guerra si prefigge, ma in tal caso la trasformazione non avviene. — Se il ragionamento dell'ammiraglio Saint-Bon valesse in modo assoluto, la sostituzione del vapore alla vela avrebbe dovuto essere anch'essa un trovato degli ufficiali naviganti e combattenti. È più giusto il dire che l'ufficiale combattente non dev'essere escluso dal giudizio dell'opera compiuta od anche soltanto immaginata dall'ingegnere navale. Tale non è certamente il nostro caso. Nè in Italia nè altrove l'opera dell'ingegnere navale si svolge così liberamente e indipendentemente da sottrarre il costruttore, sia pure ministro della marina, al giudizio e al controllo degli altri interessati. Chi conosce la lunga via che il piano di una nave deve percorrere prima di entrare nel periodo dell'attuazione, darà ragione alle nostre parole. Abbiamo anche noi un lusso di Comitati e di Consigli che può parere soverchio. Da questo lato, pertanto, non mancano le guarentigie all'ufficialità combattente. E tanto è vero, che neanche il Saint-Bon giudica cattivo e disadatto il materiale della nostra flotta. I difetti delle costruzioni sono un po' anche la conseguenza inevitabile dell'incertezza che regna, riguardo alle costruzioni navali, in tutti i paesi del mondo. Del resto che sia ministro della marina un ingegnere navale o un ufficiale di vascello, la prima condizione affinchè gl'inconvenienti diminuiscano si è che i due Corpi procedano concordi, porgendosi scambievolmente aiuto, cospirando al medesimo fine che solo in questa guisa potrà venire raggiunto.

Ma non è questa la sola ragione che muove il Saint-Bon a domandare che il ministro della marina non sia un ingegnere navale. Che cosa può sapere un ingegnere navale del servizio di bordo e delle esigenze di un combattimento? Il Saint-Bon pronunziando queste parole ha oltrepassato il segno; tuttavia la questione esiste e molti la discutono sotto un aspetto più largo. Noi di buon grado ci accosteremmo all'opinione, che la direzione dell'esercito di terra e della marina debba essere, per quanto è possibile, sottratta ai continui mutamenti che sono inseparabili dal

regime parlamentare. Si può scegliere fra due partiti: o che i ministri della guerra e della marina non abbiano alcun carattere politico e rimangano al loro posto anche quando cadono gli altri membri del Gabinetto; oppure che l'ufficio dei suddetti ministri, se devono correre la sorte degli altri ministri parlamentari, sia ridotto entro certi confini che lascino sempre intatti l'ordinamento e la direzione suprema della marina e dell'esercito. Qualunque di questi due partiti è preferibile al sistema seguìto in Italia e in Francia, dove perfino i più minuti particolari della difesa nazionale vanno soggetti alle mutabili vicende parlamentari. Ma, come si vede, la questione, così posta, è alquanto diversa da quella che il Saint-Bon espose al Senato, o, per lo meno, è più alta. Ammesso il nostro modo di considerarla, diventa di secondaria importanza che il ministro appartenga al Corpo degl' ingegneri navali o a quello degli ufficiali combattenti. Il ministro potrebbe non appartenere nè all'uno nè all'altro e neanche alla marina; e forse, per certi rispetti, sarebbe meglio, perchè più facilmente rivolgerebbe il proprio studio a togliere gli attriti fra i due Corpi rivali. Se l'ammiraglio Saint-Bon manifestasse questo desiderio, non potremmo che approvarlo, e unirci a lui e sostenerlo con tutte le nostre forze.

Siamo lontani, però, da questo ideale, e dobbiamo stare nella realtà; e questa ci porta a credere che per lungo tempo non sarà possibile, in Italia, la riforma da noi vagheggiata. Non si spezzano così ad un tratto consuetudini inveterate, non si vincono pregiudizi più inveterati ancora, non si distruggono resistenze parlamentari che sono entrate anch' esse nelle abitudini della nostra vita politica. Prendiamo, dunque, i tempi e i fatti come sono e non come ci piacerebbe che fossero. Un ministro della marina non soggetto alle vicende parlamentari sarebbe contrario, come abbiamo osservato, alle parlamentari consuetudini; un ministro della marina scelto fuori della marina non avrebbe autorità nè sulla marina stessa nè sul Parlamento. In tali condizioni è mestieri tener conto delle attitudini parlamentari del ministro, e sotto questo aspetto, l'onorevole Brin ha fatto buona prova e l'avrebbe fatta migliore se della propria autorità si fosse giovato qualche volta con maggior energia. Quanto al preferire a capo del Ministero della marina un ingegnere navale ad un ufficiale di vascello o viceversa, confessiamo la nostra indifferenza. L'importante, a nostro avviso, è che il ministro, date le presenti condizioni, unisca all'autorità parlamentare la competenza tecnica.

Vi è però una considerazione da fare a questo proposito.

Se nel Corpo degli ufficiali di vascello son finiti gli antagonismi regionali, duran tuttavia le divergenze tecniche ed anche personali e sono ben più numerose che nel Corpo degl'ingegneri navali, dove l'accordo sulle questioni tecniche è quasi perfetto o, almeno, le discordie non son notevoli.

Le divergenze tra gli ufficiali di vascello si son fatte più palesi ogni qual volta uno di essi è stato chiamato alla direzione del dicastero della marina. Ne potè vedere e sperimentare gli effetti anche l'ammiraglio Saint-Bon quand'era ministro. E i dissidii, come tutti rammentano, diventarono ancor più acuti durante il ministero Acton. Bisogna evitare che questo spettacolo si rinnovi. Abbiamo ora, ed è spiacevole, il contrasto fra gli ufficiali di vascello e gl'ingegneri navali. Se un ufficiale di vascello diventasse ministro, al contrasto già notato si aggiungerebbe quello che deriverebbe dalle molteplici opinioni degli stessi ufficiali di vascello.

Al postutto, se negli ufficiali di terra e di mare ammettiamo il diritto e qualche volta il dovere di discutere le questioni relative agli ordinamenti dell'esercito e della marina, alla condizione che lo facciano con gli opportuni riguardi, non crediamo ad essi permesso il discutere la persona di un ministro che gode la fiducia della Corona e del Parlamento. Se questo sistema prevalesse, recherebbe una grave offesa alla disciplina e ci farebbe entrare a piene vele, o, per adoperare il linguaggio moderno, a tutta forza di vapore, nella via dei *pronunciamenti* alla spagnuola, il che è contrario alle intenzioni degli uomini insigni che, come il Saint-Bon, pongono sopra ogni altro interesse quello della patria. Che nel ministero della marina tutto non proceda nel miglior modo desiderabile, è verità sacrosanta che riconosciamo senza difficoltà. Ma quel dicastero soffre degli stessi mali che affliggono la maggior parte delle nostre amministrazioni centrali, per non dir tutte. Converrebbe correggere un intero complesso di cose e d'istituzioni e il nostro articolo non mira tant'alto. Come abbiamo detto da principio, accingendoci a riassumere le ultime discussioni parlamentari sulla marina, abbiamo avuto in animo di esporre il vero stato presente di alcune questioni, anzichè di pronunziare su esse un giudizio inappellabile. L'infallibilità, sempre fuor di luogo, lo è soprattutto nelle questioni marittime, vale a dire rimpetto ad una materia nella quale andiamo incontro alle più inaspettate sorprese, e il credersi assolutamente nel vero sarebbe prova di presunzione ancor più che di audacia.

UN EX-AMMIRAGLIO.

LE CANTANTI ITALIANE CELEBRI

DEL SECOLO DECIMOTTAVO

VITTORIA TESI.

Non potendo seguire alla lettera il precetto *ab Jove principium*, comincio almeno con una *Giunone*. Difatti Vittoria Tesi fu spesso e volentieri, nelle poesie onde la celebrarono i suoi contemporanei, paragonata alla Giunone d' Omero. Ma piuttosto che nelle poesie, siano pur sincrone, la mia narrazione cercnerà nutrimento nella prosa, sia pure prosaccia, dei diarî e dei carteggi, purchè rechi notizie nuove di comprovata verità.

I.

Nel *Diario* che Niccolò Susier, il ben noto *Niccolino* suonatore di teorba al servizio del Gran Principe Ferdinando di Toscana, (1709) distese giorno per giorno dei fatti fiorentini piccoli e grandi, pubblici e privati, (1) si legge in data 14 aprile 1753: « Fu visto vendere per via de Pupilli al pubblico incanto tutti i mobili e masserizie et argenti della Tesi, detta la *Moretta*, musica, nella sua casa ove abitava in Piazza del Granduca a Terrazino di Ferro, che è dell' *Arte de Mercanti*. La detta Tesi detta la *Moretta* per soprannome, stante che suo padre era lacchè detto il *Moretto* e serviva Checco De Castris Musico e favorito del Serenissimo Principe Ferdinando figlio di Cosimo III et havendo questa sua unica figlia, la messe

(1) Si conserva nella Biblioteca della Provincia a Firenze ed è noto col titolo *Diario Moreniano*, perchè appartenuto al Moreni.

a fare la ballerina e dopo la musica et era brava comica. Seguì l'accidente che Checco suo padrone perse la grazia del Principe e gli convenne andarsene a stare a Roma (1) e poco dopo seguì la morte di detto Principe Ferdinando. Il povero *Moretto* rimase senza provvisione miserabile e se ne andò con detta sua figlia ad abitare a Bologna e di lì se ne andò in Polonia, (2) ove il Re s'innamorò di lei e fece gran ricchezze, e per varî accidenti seguìti gli convenne ritornare a Bologna, ove s'innamorò di un bel giovane del casato de Tramontini che esercitava il mestiere del Barbiere. Dopo poco tempo venne ad abitare a Firenze e si trattava come una principessa. Presentemente si trova a Vienna e con tutto ciò che sia in età assai avanzata vi ha fatto gran fortuna e ricchezza per esser favorita da un ricco Principe d'Ungheria. »

Il diarista ha ragione circa *l'età assai avanzata*. Nel 1753, quand'egli scriveva, la Tesi batteva già da due mesi il cinquantaquattresimo anno di vita. Brava lei, e bravissimo lui, il magnate più o meno magiaro! A tempo e luogo sapremo anche il suo nome.

(1) *Diario* del Fagiuoli: « 29 maggio 1703. Francesco De Castris musico favorito del signor Principe fra le 9 e le 10 partì da Firenze per Roma licenziato o mandato via, come sia meglio dire. Questa risoluzione ha reso stupore non ordinario. » Vedi per i particolari della disgrazia del De Castris e del trionfo della *Bombace* la *Vita* del Gran-Principe Ferdinando nella *Bibliotechina grassoccia*, n. 3. Ecco poi la *fede di nascita di Vittoria Tesi*:

OPERA DI SANTA MARIA DEL FIORE.

Firenze, li 1° marzo 1889.

Fede per me Ministro nell' Uffizio dell'Opera suddetta qualmente ai registri dei battezzati nell' insigne Basilica di S. Giovan Battista di questa Città che si conservano in questo Uffizio; apparisce essere stata battezzata a quel Fonte il dì 15 febbraio 1700 una bambina figlia di Alessandro di Antonio Tesi e di Maria Antonia di Cosimo Rapacciuoli nata il dì 13 detto a ore 18 nel popolo di S. Frediano, a cui sono stati imposti i nomi di Vittòria.

Il Ministro
G. C. Cecconi.

« Il compare della mentovata Vittoria Tesi è il signor Franceseo del signor Domenico De Castris del popolo di S. Frediano, e per detto, Filippo di Annibale Secchi; e Comare l' Andrea Pasquini nei Farinelli del popolo suddetto, e per detta, Caterina di Giovanni Borguè. »

(2) Il Fétis nulla dice del soggiorno di Vittoria Tesi in Polonia.

Se fosse vero che Vittoria Tesi avesse sostenuto la parte del protagonista nel *Rodrigo*, opera di Giorgio Federico Händel, che i biografi di lui si ostinano a dire scritta e rappresentata a Firenze nell'autunno del 1707 o in quello del 1708, essa avrebbe cominciata la sua carriera teatrale in età di sette o ott'anni. Ma, prima di tutto fino a prova in contrario, è lecito negare che il *Rodrigo* sia stato rappresentato a Firenze; (1) data ma non concessa poi la rappresentazione, nulla si sa dei cantanti che avrebbero eseguita l'opera, fra i quali non potrebbe esser mai la bambina Vittoria Tesi; come non si sa da chi ne fosse composto il libretto, che nessuno ha mai visto nè in stampa, nè manoscritto. (2) Il Mainwaring, che nel 1760, un anno dopo la morte di Händel, pubblicò il suo libro di memorie endelliane, (3) abbellisce il soggiorno a Firenze del suo biografato mettendolo in relazione d'amore con una certa cantante di nome Vittoria. Ove il fatto sussista, forse si tratta di Vittoria Tarquini, la famosa *Bombace* favorita musicale del principe Ferdinando. Ma il Mainwaring, ed i biografi che sono andati dietro a lui, ignorano l'esistenza a Firenze in quel tempo della illustre *Bombace*. Quindi fantasticano su questa *Vittoria*, alla quale vogliono per forza affibbiare la parte di *Rodrigo;* e la fantasia di taluno si spinge fino ad affermare la Vittoria-*Rodrigo* essere stata nientemeno che Vittoria della Rovere, granduchessa di Toscana! Affermazione questa contro la quale sta una piccola difficoltà; la granduchessa vedova Vittoria, che taluni biografi dello Händel vedono sulla scena teatrale nel 1707, era morta quasi ottantenne tredici anni prima, cioè nel 6 marzo 1694. (4)

Peraltro giustizia per tutti , anche per questi biografi tanto disgraziati. A nessuno di loro è mai passato per la testa che la Vittoria da essi regalata allo Händel fosse Vittoria Tesi. La grande scoperta era riserbata al dottor Chrysander, che su lui cominciò a pubblicare un'opera magna nel 1858, non ancora finita. (5) Incaponito nel sostenere che la Tesi fu in relazione amorosa con

(1) Vedi il mio *G. F. Händel in Italia.* — Milano, Ricordi, 1889.

(2) Si ha a stampa lo spartito, ma monco. — Lipsia, 1783.

(3) *Memoirs of the life of the late* G. F. Haendel, *Londra 1760.*

(4) Anche il Fétis cadde in quest'errore nella prima edizione della *Biographie.* Lo tolse nella seconda.

(5) G. F. Haendel von Friedrich Chrysander. — Lipsia, 1858 il 1° volume — 2° 1860 — 3° 1867.

Händel e che essa eseguì non soltanto la parte di *Rodrigo* a Firenze, ma anche quella di *Agrippina* a Venezia, egli casca di sproposito in sproposito. Abbiamo per l'*Agrippina* tanto di libretto stampato a Venezia coi nomi degli artisti che eseguirono l'opera nel carnevale 1710, protagonista Margherita Durastanti. Ma il dottor Chrysander ignora il *Libretto* e per lui l'opera fu rappresentata non nel 1710 ma nel 1708 e protagonista fu Vittoria Tesi. E come gongola della sua scoperta — sentitelo: « Nè Mainwaring, nè coloro che l'hanno studiato si accorsero mai che trattavasi di quella cantante più tardi festeggiata sotto il nome *La Tesi*, come una delle più grandi del suo tempo. Le notizie sulla sua vita metteranno in chiaro i suoi rapporti con Händel. Abitava a Firenze, ove nacque nel 1690. Suo primo maestro fu Francesco Redi, uno dei primi cantanti dell'epoca. La sua scuola di canto aperta in Firenze nel 1706 era rinomata in tutta Italia. Händel studiò a quella scuola e con ciò si spiega la sua lunga dimora a Firenze. Vittoria studiò poi con altri maestri, il Campeggi ed il Bernacchi, ma le loro scuole fiorirono in Bologna soltanto dopo il 1720. » (1) — E allora? — La Tesi che, secondo il Chrysander, canta su pubblici teatri a Firenze nel 1707 ed a Venezia nell'anno successivo, studia a Firenze in una scuola aperta nel 1706 ed a Bologna in scuole fiorenti dopo il 1720? Io non giurerei per la verità di queste notizie circa gli studi musicali della Tesi, ma il musicografo che le reca, le deve credere sicure. E come non vede che fanno ai cozzi con le altre?

Riportati poi dai libri del Gerber (2) e del Quanz (3) che la conobbero, molti particolari circa il talento, l'arte e la voce della Tesi, il Chrysander prosegue: — « Ciò che scrisse Händel per lei costituisce il miglior commento a queste descrizioni; noi vediamo quindi come a lui s'addicesse l'arte di lei e com'egli sapesse secondarla. » — Proprio così! — Le parti di *Rodrigo* e d'*Agrippina*, composte, se-

(1) Il Chrysander prende queste notizie nel libro di Giambatista Mancini: *Riflessioni pratiche sul canto figurato* senza citarlo. Il Mancini conobbe senza dubbio la Tesi e dei suoi studî scrive: « Vittoria Tesi Tramontini nata in Firenze dove ricevè i primi documenti della professione del canto dal celebre maestro di cappella Francesco Redi. Passò poi in Bologna e continuò il suo studio giornale sotto la direzione del rinomato Francesco Campeggi, non tralasciando nel medesimo tempo di frequentare la scuola del Bernacchi. »

(2) Ernesto Lodovico Gerber, l'autore dei celebri lessici (1746-1819).

(3) Giovanni Giovacchino Quanz, il celebre flautista, maestro di Federico II (1697-1773).

condo il Chrysander, per la Tesi, sono scritte per soprano, mentre la Tesi era contralto, tutto ciò che si può immaginare di più *contralto!* E il Chrysander lo sa, e lo dice!

II.

Dunque Giorgio Federico Händel non solo non ebbe le primizie amorose della *Moretta,* ma non la conobbe neppure nel suo soggiorno a Firenze e nulla scrisse per lei. Abbandoniamo pertanto al loro evidente anacronismo le strampalate scoperte del dottor Chrysander e vediamo di mettere insieme alcune notizie storicamente fondate circa la carriera teatrale e galante di Vittoria Tesi in Italia e fuori. — Del suo viaggio in Polonia accennato dal diarista Susier non so nulla; certo è che nel 1716 era in Italia, poichè in quest'anno la troviamo a Parma ed a Bologna; a Parma in una Pastorale intitolata *Dafni* d'incerti autori sul Teatro ducale insieme con la celebre Cuzzoni; a Bologna sul teatro Formagliari nel *Sogno avverato,* egualmente d'incogniti, alla fine dell'anno. (1) Sembra dunque assodato che il *debutto* della Tesi in Italia ebbe luogo a Parma e non, come dice il Fétis, a Bologna, ove cantò dopo Parma e dove restò anche nell'anno successivo presentandosi di nuovo nel *Sogno avverato* sulle scene del Marsigli-Rossi; e poi su quelle del Formagliari (24 ottobre) anche qui insieme con la Cuzzoni nella *Merope* d'Apostolo Zeno con musica di Francesco Gasperini e Giuseppe Maria Orlandini.

Mancano, almeno a me, notizie della Tesi pel carnevale 1718, ma nell'autunno la raggiungo a Venezia, dove canta sul teatro S. Angelo nell'*Amor di figlia,* libretto del Moniglia con musica di Giovanni Porta, e dove resta anche pel Carnevale 1719 allo stesso teatro cantando nell'*Amalasunta,* libretto del Gabrieli musicato da Fortunato Chelleri, e nel *Pentimento generoso* del Lalli musicato da Andrea Fiore. (2) In queste tre opere la Tesi sostenne sempre parti di uomo. (3) Da Venezia andò a Dresda, ove forse per la prima volta la vide lo Händel, che ivi reclutò per Londra la Dura-

(1) Ricci, *Teatri di Bologna,* p. 416.

(2) Il Chrysander dice invece che cantò nel *Lamano* di Gasparini, rappresentato al *San Giovan Crisostomo,* e sbaglia al solito.

(3) Queste e le altre notizie veneziane della Tesi le debbo all'inesauribile cortesia dell'egregio bibliofilo sig. cav. Giovanni Salvioli.

stanti e la Salvai oltre al celebre musico Francesco Bernardi detto il *Senesino*. Non scritturò la Tesi e si capisce — sarebbe stata un *doppione* del Senesino anche egli contralto, e forse più della Tesi, la quale a Dresda, dice il Quanz che ivi la sentì, cantava persino *alcune arie che si solevano affidare ai bassi.*

Ritornata in Italia non prima, pare, del 1721 — forse sta fra il 1719 e il 1721 il periodo della permanenza in Polonia menzionato dal Susier (1) — Vittoria Tesi restò in Italia — quasi senza interruzione — fino a che nel 1747 o 48 andò a Vienna Tenne, come abbiamo visto, casa montata a Firenze fino al 1753. Ecco qui le notizie cronologiche che posso dare delle sue tappe teatrali italiane, oltre quelle già menzionate di Parma, Bologna e Venezia. (1716-1719).

1721. Carnevale a Firenze, poi a Bologna — 1722. Carnevale a Venezia, primavera a Genova, estate a Milano, autunno a Venezia — 1723. Carnevale a Venezia, estate a Firenze, autunno a Napoli — 1724. Carnevale a Milano, autunno a Napoli; — 1725. Carnevale, primavera ed autunno a Napoli — 1726. Carnevale a Napoli, primavera a Venezia — 1727. Carnevale a Milano — 1728. Carnevale a Milano, primavera a Parma — 1729. Carnevale a Milano — 1730. Carnevale a Napoli — 1731. Primavera a Bologna, autunno a Milano — 1732. Carnevale a Torino, poi a Piacenza, estate a Milano. — 1733. Carnevale a Milano e maggio-giugno a Bologna — 1734. Carnevale a Milano, estate a Firenze — 1735. Carnevale a Milano, autunno a Venezia — 1736. Carnevale a Venezia, autunno a Napoli (2) — 1737. Inverno a Napoli per l'inaugurazione del teatro San Carlo, avvenuta il 4 novembre — 1738. Carnevale ed autunno a Napoli — 1739. Carnevale a Napoli — 1741 Primavera a Reggio (3) autunno a Venezia — 1742. Carnevale ed autunno a Venezia — 1743. Carnevale a Venezia ed autunno a Fi-

(1) Forse il diarista sbaglia e la Tesi non andò oltre Dresda.

(2) Era stata cercata pel Teatro San Bartolommeo di Napoli anche nel 1735. Non accettò, perchè impegnata per Venezia. Accettò dall'autunno 1736 in poi, rompendo le trattative che aveva per Londra.

(3) Inaugurazione del nuovo teatro *del Pubblico* con l'opera *Vologeso Re dei Parti*, parole di Eustachio Zuccarelli e musica di Pietro Pulli napoletano. Fu stampato un sonetto « alla signora Vittoria Tesi Tramontini Virtuosa di S. A. Serenissima di Modena che nel *Vologeso* rappresentato in Reggio l'anno 1741 fece egregiamente la parte di *Berenice.* » In testa della stampa vi è una figurina della Tesi in sfarzosissimo costume con lungo manto sorretto da un paggetto.

renze — 1744. Carnevale a Firenze, autunno a Venezia — 1745. Carnevale a Venezia — 1747. Carnevale a Firenze, autunno a Napoli. (1)

III.

Riempire la lacuna totale del 1746 ed altre di stagioni parziali in anni diversi che si trovano in questa cronologia, non mi è stato possibile nè credo sia facile, poichè per molte città d'Italia manca qualsiasi cronistoria teatrale (2) ma congetturo che la Tesi si prendesse anche di quando in quando un po' di riposo dondolandosi da buona fiorentina nel dolce *far niente.* Si sa che *trattavasi da principessa* e lo poteva, grazie ai suoi guadagni più o meno artistici. A Napoli per la stagione del San Carlo dal 4 novembre 1737 alla fine del Carnevale 1738 ebbe ducati 2867, che son più di 12,000 lire. Peraltro a Napoli in quel tempo ebbe anche dei dispiaceri — chi lo crederebbe? — coniugali. Pare che la Tesi tenesse alla fedeltà del suo marito ex barbitonsore Giacomo Tramontini. Costui, secondo una dichiarazione della cantante che si trova nell'Archivio di Stato a Napoli, aveva « una corrispondenza in Firenze con una donna alla quale inviava della molta roba amando sempre di portarsi ivi anche con abbandonarla (lei Tesi) con voler condurre seco tutte le sue gioie. » La Tesi ricorse all'Uditor Generale per fare arrestare un servitore bolognese, tal Giovanni Cavallo da lei licenziato e che d'accordo col marito minacciava di sfregiarla. Il servitore fu arrestato e poi sfrattato dal Regno. (3)

(1) Il 6 novembre 1747 fu cantata nella grande sala del Palazzo Reale di Napoli, in occasione della nascita del primo figlio maschio di Carlo III, una *Serenata* di Ranieri Calsabigi con musica di Giuseppe De Majo, intitolata *Il sogno d'Olimpia.* La eseguirono Vittoria Tesi, Caffarello, Gizziello, Babbi, Manzuoli, Angiola Conti detta la *Zaccarina.* Questa *Serenata* fu ripetuta il 9, 12, 15 novembre al San Carlo e il 16, al Palazzo Reale. Nella splendida pubblicazione: « *Narrazione delle solenni reali feste fatte celebrare in Napoli da Sua Maestà il Re delle Due Sicilie ecc. ecc. per la nascita del suo primogenito Filippo, ecc. ecc.* (Napoli, 1748), ch'è accompagnata da 15 tavole incise in rame, la V e la VI tavola rappresentano la recita della Serenata al Palazzo Reale e al S. Carlo. Sulla scena campeggia la figura di Vittoria Tesi. — (Comunicazione dell'egregio sig. Benedetto Croce).

(2) Il Fétis scrive: « Après 1738, il y a une lacune de dix ans dans les renseignements sur la carrière de cette cantatrice. » Se non in tutto, in gran parte, la lacuna è oggi colmata.

(3) Lettere dell'Uditor Generale Erasmo Ulloa Severino del 14 gennaio e 19 aprile 1738. Comunicazione come sopra.

Non so se anche il marito fosse sfrattato; certo è che nell'autunno del 1743 la Tesi figura sul cartello della Pergola a Firenze col suo cognome di *Tramontini*, insignita per di più del titolo di *Virtuosa di Camera della Granduchessa di Toscana*, che allora era Maria Teresa d'Austria, non per anco in preda agli scrupoli che s'impadronirono di lei divenuta imperatrice.

Dopo il Carnevale 1739, pare che la Tesi da Napoli tornasse alla sua Firenze, ove è certo che se la spassava nell'estate di quell'anno. Difatti in una lettera del fiorentino marchese Albizzi (1) in data 15 agosto al ministro napoletano Montallegro si dice che « da Firenze forse partirà per Madrid la Tesi » ed in altra successiva del 29: « Quantunque i Grimani di Venezia non abbiano voluto dare alla Tesi il loro consenso per passare in Spagna, ella par nondimeno determinata di partire per Madrid il 9 dell'entrante... » Ed andò davvero, mancando così al suo contratto coi Grimani. (2) Nel 12 settembre l'Albizzi annunzia che la Tesi era già partita per Madrid. Non so per quanto tempo vi restasse; (3) stando ad un ricordo registrato nel Diario del Fagiuoli, potrebbesi ritenere che fosse di ritorno a Firenze nel novembre 1740; (4) ma siccome non cantò, la cosa non è sicura; sicuro è invece il suo passaggio per Bologna nell'ottobre dell'anno successivo. (5) A Firenze tornò poi

(1) Non credo, ma non escludo che quest'Albizzi sia il marchese Luca Casimiro, gran protettore di *virtuose*, che nel 1739 aveva la bellezza di 80 anni e per il quale può vedersi la mia *Corilla Olimpica* p. 36, 37. Se non è lui, sarà uno dei suoi nipoti imitatore dello zio.

(2) Compensò Venezia nell'autunno 1741 e nel carnevale ed autunno 1742. Nell'aprile 1741 rimandava a Napoli una *cedola d'appalto*, perchè era già impegnata coi Grimani di Venezia.

(3) In quel tempo erano a Madrid anche la Faustina, il Caffarelli, la Peruzzi e la Facchinelli.

(4) 18 novembre 1740 — « Dopo desinare un funambolo fiammingo salì sul canapo dalla Piazza del Granduca fino al terrazzo della casa dove sta la Tesi musica e poi scese nel medesimo modo. »

(5) 16 ottobre 1741 — « È ritornata da Napoli e Roma a questa sua patria la canterina Tesi colma di ogni sorta di gioje, abiti di broccati trinati d'oro e d'argento, siccome posate, fruttiere, sottocoppe d'argento, orologi tempestati di diamanti di valore inestimabile. » *Cronaca del Barilli*, recato dal sig. Ricci nei *Teatri di Bologna*, pag. 452. — Il cronista sbaglia quando dice che la Tesi veniva da Napoli e Roma e sbaglia anche di più nel crederla bolognese. — La Tesi era fiorentina. Nel 1716 a Parma il suo nome è registrato con l'aggiunta: *detta la fiorentina* — (*Teatri di Parma* del sig. Ferrari). Ed a Venezia era annunziata nel 1718 come *fiorentina, al servizio del Serenissimo Principe Antonio di Parma.*

per il Carnevale 1744 e cantava alla Pergola nella parte di *Cleofilde* dell'*Alessandro nell' Indie*, dramma del Metastasio con musica non so di chi, quando nella sera del 7 gennaio, in cui, per festeggiare il matrimonio del Principe Carlo di Lorena fratello del Granduca, il teatro era *tutto illuminato con lumiere di cristallo a spese di S. A. R.* e rallegrato da moltissime maschere, le accadde un bel casetto narrato dal nostro Susier nei seguenti termini:

— « Seguì un grande sconcerto e ciò derivò da una maschera che era dietro le scene e recitando la Tesi detta la *Moretta* nel ritornare che fece al casino de' Musici, detta maschera gli disse: *Brava la mia Bu....na!* Onde ella sentendosi offendere con tali parole subito ricorse al conte San Vitali, suo caro protettore, il quale non mancò di farne risentimento e volse in tutte le maniere conoscere detta maschera col fargliela levare dal viso, che se la levò da sè medesimo et disse che era il conte Albergotti di Bologna e presentemente era cadetto del Ser.mo Gran Duca di Toscana e che voleva battersi con il detto Conte San Vitali. Sentendo questa sua intenzione fu subito da soldati messo in sequestro per averlo sfidato in detto luogo del Principe. Si starà a sentire quello che sarà per seguire e si crede che anderà ogni cosa a monte e chi ha auto stia cheto e non se ne parli più. »

Mi pare che nessuno abbia *auto* nulla, altro che un piccolo *complimento* la diva Tesi, per la quale in quel torno forse cominciava un periodo di scadimento, poichè essa offrivasi a ribasso. La Giunta dei teatri di Napoli scriveva nel 24 gennaio 1744 al ministro Duca di Salas: — « La Tesi, ben nota all'E. V. che partì da Napoli cinque anni or sono, tutto che altre volte avesse avuto la paga di doble seicento, ci ha fatto sapere che ora verrebbe per le stesse doble 500 che si pagano all' Astrua. »Ma il re preferì l'Astrua; quell' Astrua che più tardi farà le delizie del teatro berlinese. Il Voltaire la chiama *polputa Venere* ed il gran Federico era fanatico delle sue *scappate* (1). Vero è, per altro, che contemporaneamente la Tesi faceva furore a Vienna, come or ora vedremo.

Ultima tappa a me nota della Tesi in Italia fu Napoli nel no-

(1) Lettere all'Algarotti, di Voltaire e del Re da Potsdam, gennaio 1748 e 25 novembre 1749. Le parole in corsivo sono testuali. La lettera del Voltaire è in italiano — quella del re in francese.

vembre del 1747. Il carnevale precedente lo fece alla Pergola di Firenze, ove cantò nel *Trionfo della gloria*, cioè l'*Achille in Sciro* del Metastasio, con musica d'incognito, al solito. L'Opera andata in scena il 24 gennaio 1747 era *adorna con macchine et balli superbi*, dice il Susier. Vittoria Tesi vi sostenne la parte di *Achille*. Bel far *da uomo* per una donna di quell'età!

IV.

Prima di seguire la Tesi a Vienna, vediamo alcuni dei giudizi su lei lasciati dai musicografi che la conobbero e la sentirono. Il Quanz la vide a Dresda nel 1719 e più tardi a Napoli nel 1725 e scrive di lei: — « La Tesi è dotata di una forte voce maschile di contralto. Nel 1719 cantò a Dresda alcune arie, che si solevano affidare ai bassi. Oltre a ciò essa mette una graziosa adulazione nel canto. La sua voce è molto estesa. Per lei non è fatica il canto alto o basso. Sembrava nata per rapire gli spettatori con l'azione, specialmente nelle parti da uomo, che eseguiva nel modo più naturale. » (1)

Ed il Gerber, che la vide a Vienna quando già correva verso i cinquanta anni;

« Quantunque non trascurasse lo studio del canto, era portata più alla pratica nell'azione. Essa fu conosciuta per la prima volta nel 1719 a Dresda. Poi nel 1725 cantò al teatro reale di Napoli. Nel 1748 venne a Vienna, ove viveva ancora nel 1772, dopo aver lasciato da lungo tempo il teatro. Essa aprì scuola di canto e diede buone allieve (2), fra le quali le più celebri sono la Tauberin e la De Amicis. Nel 1769 ottenne l'ordine della *Fedeltà e Costanza* del re di Danimarca. » (3)

Fedeltà e costanza! Questa onorificenza danese, la Tesi deve averla conquistata certamente con la sua condotta dal 1750 in poi, illustrata da un fatto singolarissimo che or ora vedremo.

Ma innanzi di mettersi a fare la maestra di musica ebbe an-

(1) *Quantzen Lebenslauf*. È scritta da lui stesso e pubblicata nei *Saggi storici* del Marpurg.

(2) *Lexicon der Tonkünstler*, II, 639. 40. — La Tesi fu sempre stimata molto come maestra.

(3) L'ordine della *Fedeltà e Costanza* fu istituito da Cristiano VI il 7 agosto 1752 nello anniversario del suo matrimonio. Si conferì fino al 1770 a dame e gentiluomini.

cora di bei giorni come cantante, e come donna galante; i giorni e le notti di Vienna. L'abate Metastasio, che senza dubbio deve averla conosciuta in Italia, ne annunzia la scrittura per Vienna in una sua lettera del 13 dicembre 1747. (1) Sei mesi appresso scrive entusiasmato all'amico Claudio Pasquini, poeta di Corte a Dresda, — « La *Semiramide* va alle stelle a dispetto di una musica arcivandalica, insopportabile. (2) La Tesi recita in modo che à sorpreso me non che tutta l'umanità di Vienna dell'uno e dell'altro sesso. » (3)

E pare che l'attrice-cantante abusasse del suo ascendente sul poeta cesareo, costringendolo anche a fare certe parti ad esso non gradite. Nel 7 dicembre 1748 scrive al Farinello, felicemente regnante a Madrid, sul conto del librettista Magliavacca (4): « Io vorrei far bene a tutti e secondar l'impegno della nostra Tesi, ma non posso all'incontro ingannar voi. Non è necessario comunicare la mia sincerità a madama Tesi, a cui forse non piacerebbe. Quando vi piaccia di far sentire al Magliavacca qualche riconoscenza per la sua fatica, vi prego di valervi del canale di madama Tesi, che è quella che ha interesse per Magliavacca. »

Ed un anno dopo (3 dicembre 1749), ecco l'Abate condannato ad altra *raccomandazione*, sempre per il potentissimo Farinello: — « La Ceriffa Tesi à impegno che vi sia raccomandato un certo Ranieri Collini, (5) segretario dell'abb. Vernaccini, e vuol ch'io faccia questo mestiere. Mi basta che diciate che ve n'ò scritto, per altro io non conosco questo prossimo. »

Ma si capisce che non sapesse dir di no alla maga cinquantenne. — « La Tesi — scrive alla Belmonte nel 13 dicembre — è ringiovanita di venti anni. » — Troppa grazia, abate bellissimo — il Metastasio era di due anni men giovane della Tesi. Forse, anche lui si credeva ringiovanito di vent'anni.

(1) — « L'opera non è terminata nè si appoggia sulla prima donna che qui sarà la Tesi. »

(2) La musica era di Cristoforo Gluck!

(3) Lettera del 29 giugno 1748.

(4) In lettera del 10 luglio 1749 alla principessa di Belmonte dice di lui: — « È un milanese di molto onesti natali, giovane ingegnoso, vivace, inconsiderato, tanto adoratore del bel sesso quanto sprezzatore della fortuna e non meno ricco di abilità che povero dei doni della prima delle virtù cardinali. »

(5) Forse è un fratello di Cosimo Alessandro che poco tempo dopo a Berlino prendeva il posto di segretario del Voltaire.

E giovane e fresco davvero si appalesa, almeno come scrittore, nella sua bellissima lettera del 10 luglio 1749 alla Belmonte, tutta vivace e curiosa, ma troppo lunga, onde non può esser qui riportata per intero. Contentiamoci dunque dello squarcio che riguarda la Tesi, col quale la lettera finisce. Dopo narrato con briosa evidenza un ridicolo alterco fra il musico Caffariello e il poeta Magliavacca in occasione di prove dell'Opera, arrivato al punto culminante nel quale i due campioni *fecero balenar nudo il brando*, l'Abate prosegue:

« Tremarono i circostanti, invocò ciascuno il suo santo avvocato, e si aspettava a momenti di veder fumar su i cembali e i violini il sangue poetico e canoro. Quando madama Tesi, in casa della quale si trattavano le armi, sorgendo finalmente dal suo canapè, dove avea giaciuto fin allora tranquillamente, s'incamminò lentamente verso i campioni. Allora, oh virtù sovrumana della bellezza, allora quel furibondo Caffariello, in mezzo ai bollori dell'ira, sorpreso da un'improvvisa tenerezza, le corse supplichevole all'incontro, le gettò il ferro ai piedi, le chiese perdono de' suoi trascorsi, le fe' generoso sacrifizio delle sue vendette, e suggellò le replicate proteste d'ubbidienza, di rispetto, di sommissione, con mille baci che impresse su quella mano arbitra de' suoi favori. Diè segni di perdono la ninfa; rinfoderò il poeta; ripreser fiato gli astanti, e, al lieto suono di strepitose risate, si sciolse la tumultuosa assemblea. Nel far la rassegna de' morti e de' feriti non si è trovato che il povero copista con una contusione nella clavicola di un piede, contratta nel dividere i combattenti, d'un calcio involontario del pegaseo del poeta. Il dì seguente al fatto ne uscì la descrizione in un sonetto d'autore incognito; ieri fui assicurato che v'è la risposta del poeta belligerante. Spero d'aver l'una e l'altra prima di chiuder la lettera, e farne parte a Vostra Eccellenza. Oggi gl'istrioni tedeschi rappresentano nel loro teatro questo strano accidente: mi dicono, che già a quest'ora, ancor lontana dal mezzogiorno, non si trovino più palchetti per denaro; io voglio aver luogo fra gli spettatori, se dovessi farlo per arte magica. »

Il Metastasio aveva ragione. La Tesi era sempre giovane. Chi, vedendola in questa scena, potrebbe supporre in lei una donna di oltre cinquant'anni?

Notiamo peraltro che nel 1751, trattandosi a Napoli la scelta per la Compagnia canora del carnevale 1751-52, e discutendosi le

prime donne, l'impresario escludeva la Tesi *già decrepita con anni cinquantacinque di età.* L'impresario partenopeo non la vedeva con gli occhi del Metastasio e la invecchiava di cinque anni. (1)

V.

Lasciamola invecchiare e saltiamo al 1772 quando a Vienna la conobbe il Burney. — « La celebre cantante Tesi — egli scrive (2) — vive ancora; essa ha più di ottant'anni ed ha lasciato da lungo tempo il teatro. In gioventù fu molto allegra, ma ciò non impedisce che ora sia nelle grazie di Maria Teresa. La sua storia è molto singolare. Essa viveva in certi rapporti con un conte, il cui amore crebbe al punto, che si decise di sposarla: essa fece di tutto per dissuaderlo; gli fece presenti le tristi conseguenze di tale unione, ma egli non volle intendere niente, nè accettare una ripulsa. Allora essa lo abbandonò e recatasi in un vicolo offrì ad un garzone di fornaio 50 ducati perchè la sposasse, non con l'intenzione di vivere assieme, ma perchè vi era indotta da ragioni speciali. Il povero uomo accettò e furono sposati. Quando il conte ripetè il suo desiderio, ella gli fece conoscere di essere sposa ad un altro e che era impossibile aderire a quanto richiedeva e che si sacrificava per lui e la sua famiglia. Dopo quell'epoca essa convisse a Vienna con un uomo di alto rango e della stessa sua età, probabilmente con castità ed innocenza. In gioventù fu la più celebre cantante del suo tempo. »

Non si conosce la data di questa commedia matrimoniale. — Certo è che il primo marito Tramontini viveva ancora nel 1753; nel qual anno verso Pasqua lo *vide e lo conobbe* Giacomo Casanova a Vienna. « Tramontini — scrive il Casanova — dont j'avais fait la connaissance, présenta le comte Afflisio à sa femme Mme. Tesi et par son moyen Afflisio fit l'excellente connaissance du prince de Saxe-Hildbourghausen. (3) Ce fut là le principe de la grande

(1) Una curiosità — Fra i cantanti trattati per Napoli 1755-56 vi si trova una seconda donna, di nome Caterina Raimondi, detta *la Tesi nuova* — Doveva essere per somiglianza fisica.

(2) *A general History of Music.* Londra 1776-1789. Vol. IV-537 e anche *The present state of music in Germany.*

(3) Il celebre favorito di Maria Teresa, dilettante entusiasta di musica. Nel suo Palazzo di Rofrano egli dava un gran concerto ogni venerdì. Nel

fortune de ce comte de fabrique, car Tramontini devenu son associé dans toutes les grandes partie de jeu fit que sa femme engagea le prince à lui faire donner d'abord le rang de capitaine au service de Leurs Majestés imperiales et royales. »

Veramente il favore procurato per quel baro del conte Afflisio, che in poche settimane a Vienna rubò al gioco cento mila fiorini, non fa troppo onore alla Tesi; ma tiriamo via; intanto, grazie al Casanova, abbiamo saputo che il *ricco principe d'Ungheria* menzionato dal Susier era un principe di Sassonia... con quel che segue.

Bisogna credere che nel 1772 la Tesi paresse più vecchia che non era, se il Bureny s'inganna di oltre otto anni nel giudicarne l'età. Ammiriamo perciò tanto più l'*uomo d'alto rango* da lui lumeggiato; ammiriamone soprattutto la costanza, poichè è quello stesso personaggio del 1753. Nel giornale di viaggio di un gentiluomo napoletano leggesi in data di Vienna 1774: — « Visitai il principe di Saxe-Hilbourghausen, al quale si dà il titolo di altezza per essere di famiglia sovrana. Questi è feldmaresciallo al servizio dell'Imperatore. Vive in una casa subito fuori della città *e seco la Tesi cantatrice famosa un tempo.* Tiene una casa assai ben montata ed ha tavola tutti li giorni. Egli non è però il solo. Il Principe di Colloredo tien sempre una tavola di 24 coperti, il Principe Kaunitz una di 14 e l'ambasciadore di Spagna di quanti vi vengano. Questi, come dissi, è il solo che abbia ed al quale ci si dia il titolo di altezza. Tutti gli altri principi lo hanno dalla servitù, ma la nobiltà ed i forastieri non gli danno che quello di *mio principe,* nè i forestieri danno l'Eccellenza a nessuno... Il Principe di Hilbourghausen è uomo di 73 anni. Di 24 hore ne resta 18 in letto; alle due appunto si leva, ed alle 8 della sera si corica. Tanto al levarsi quanto allo spogliarsi non impiega egli più di 3 minuti. Da 50 persone sono impiegate a questa funzione, e ciascuno ha il suo destino, motivo per cui la cosa è così presto fatta. » (1)

Quanto alla Tesi, non si può non riconoscerla veramente degna dell'ordine *Fedeltà e costanza* conferitole fino dal 1769; eraselo

1753 ne affidò la direzione al Gluck. Il Metastasio compose di commissione del Principe nel 1761 un *Complimento* per quando l'imperatore e l'imperatrice visitarono la sua casa.

(1) Manoscritto nella Biblioteca nazionale di Napoli. — Il signor Croce, al quale debbo quest'importante comunicazione, crede che il gentiluomo viaggiatore fosse il cav. D. Francesco Goyzueta.

meritato e continuò a meritarlo fino alla morte. Ed è singolare che anche le *Tavole ebdomadarie* dell' Hiller registrandone la morte nel 1775 a Vienna, la fanno più vecchia del vero, poichè le assegnano circa ottant'anni, mentre ne aveva cinque di meno.

VI.

Per finire, vediamo la fama che della Tesi era rimasta in Italia dopo venticinque anni d'assenza. Il bene o mal noto cavalier Angiolo Goudar nella sua lettera da Venezia 10 giugno 1773 a milord Pembroke, (1) ove la fa da Minosse sui principali artisti lirici italiani del suo tempo, quanto alla Tesi *giudica e manda:* — « La Tesi rendit la scène intéressante en substituant l'art à la nature. Elle donna de l'expression à la musique et émut les passions en faisant passer dans l'âme du spectateur ce qu'elle sentoit elle même. Avec une voix ingrate, elle fit souvent verser des larmes. C'est peut-être la première actrice qui ait récité bien en chantant mal. Quoique la nature l'eût privé de la beauté, elle intéressa beaucoup. Ceux qui s'attachèrent à elle, le furent inviolablement. Lorsque une femme laide se fait aimer, on l'aime long-temps. » — E la *Cicalata* in risposta al Goudar pubblicata egualmente a Venezia nel 1773 col nome di Paolo Manzin (2) che dice con molto garbo il fatto suo all'avventuriere francese, sul conto della Tesi gli dà causa vinta: « Intorno la Tesi avete avuto relazioni sincere; uno dei più accreditati maestri mi ha di ciò assicurato. »

È strano che nel 1773 a Venezia si scrivesse della Tesi, come di persona sparita dal mondo, mentre invece essa viveva a Vienna facendo buona compagnia al suo *uomo d'alto rango.*

Rechiamo per ultimo lo squarcio, riguardante la Tesi, del già citato libro di Giambattista Mancini:

(1) Venezia — Palese 1773.

(2) Nel *Discorso all'orecchio di Monsieur Goudar* stampato con la data di Londra 1776 e che si sa fattura di Antonio Piazza, circa l'autore della *Cicalata* si dice: « ... *uomo di spirito* che non si è degnato di far passare quell'*operetta* per sua, attribuendola per vostro scorno (del Goudar) ad un bolognese cencioso che non sa nè leggere nè scrivere e guadagna il pane a fare, dirò così, il bidello delle Compagnie d'Opera invitando alle prove le ballerine ed i musici. » — Ho sospetto che l'*uomo di spirito* non fosse altri che lo stesso Piazza.

« Nel tempo medesimo che insigni musici facevano la delizia dei più grandi e rinomati teatri d'Europa, non mancavano donne dotate d'uguali pregi che incominciarono a battere la loro illustre carriera nella Musica. Una di quelle che fra le altre si distinse è senza dubbio la Tesi. Quantunque essa fosse divenuta una cantante abilissima, ed avesse appreso un ottimo metodo nelle insigni scuole suddette, pure secondando la propria inclinazione ed animata dai primi successi, si rivolse a trattare con più impegno l'azione e il gesto e con ciò felicemente riuscì nell'arte difficile di aggiungere nuove grazie a quelle del suo canto. Ebbe ben ragione nella scelta perchè adorna di tutte quelle rare prerogative, che ben sovente non si accoppiano e che erano tutte unite in lei. Un ottimo e ben complesso personale accompagnato da nobile e grazioso portamento; una chiara e netta pronunzia; il vibrar le parole a seconda del vero senso; l'adattarsi a distinguere parte a parte ogni diverso carattere sì col cangiamento del volto, come col gesto appropriato: il possesso della scena e finalmente una perfettissima intonazione che non vacillò mai anche nel fervore dell'azione più viva, furono in lei pregi sì singolari e guidati si bene dall'arte, che la resero unica perfetta maestra. Questa donna si meritò gran fama ed onori, fino ad essere nell'anno 1769 decorata con la croce dell'ordine della *Fedeltà* e *Costanza* del re di Danimarca, ed in una parola può dirsi ch'essa fu a' suoi tempi in questo genere il sostegno del teatro italiano. Non è questo il solo esempio di quanto valga la cognizione delle proprie forze, e l'esame della disposizione naturale che ciascheduno ha per riuscire negl'intrapresi studi, e nel corrispondente genere di vita. Egli è certo che la Tesi per la sola sua voce e per il suo solo cantare, benchè d'ultima perfezione, mai avrebbe acquistata la celebrità che per esso e per la sua sublime maniera di declamare meritamente ottenne. Ricolma d'onori finì la Tesi di vivere in Vienna il dì 9 maggio 1775. »

VII.

Il nome della Tesi dai libri del Quanz, del Gerber, del Burney, del Mancini ecc. passò in tutti i dizionari biografici, onde si arrivò perfino a metterla fra le *donne illustri italiane* in un libro ad esse consacrato ove di Vittoria Tesi si legge: « Venne paragonata alla Giunone di Omero perchè all'inflessione della voce sommamente

patetica, ad una pronunzia chiara, netta, armonica, ad una intonazione perfettissima, ad un portamento maestoso, accoppiò una azione mirabile ed una espressione sorprendente di diversi caratteri. Il Metastasio nutrì per lei grandissima stima ed in sua lode compose alcune canzonette. » (1)

Adagio un poco con le canzonette del Metastasio per la Tesi. Credo se ne conosca una sola, quella così detta dell'*ortica*, ed anche per questa è lecito ed onesto il dubbio circa la paternità metastasiana, quantunque la si trovi stampata nel quarto volume delle *Opere* edite dal Molini nel 1826. Ignoro se fosse comparsa in altre edizioni precedenti, intera o monca, com'è nella edizione Molini, della quale riporto la pagina:

SCHERZO ESTEMPORANEO

fatto dal Metastasio in occasione di un curioso accidente avvenuto alla cantante Vittoria Tesi nel giardino di un palazzo ove davasi un'accademia di musica.

Regina superba
Dei fiori è la rosa:
Regina dell'erba
L'ortica spinosa
Diviene oggidì;
Che il bel piè di Venere
Se quella piagò,
Il più bel di Fillide
Or questa ferì.
Cantando ognun dica,
Evviva l'ortica
E ciò che toccò.

Fu bianco qual giglio
Quel fior, ma si crede
Che il rese vermiglio
Col sangue del piede
La madre d'Amor.
Così per memoria
Quest'erba immortale
Di ciò ch'ebbe a pungere
Ritiene l'odor;
Che all'arabe rive
Le piante native
Non hanno l'egual (2).

È facile capire il *curioso accidente;* l'ortica, se l'*accidente* è vero, deve aver ferito *ben altro* che il piede di *Fillide*; difatti, per dar retta alle parole dello *Scherzo*, bisognerebbe ammettere che la Tesi si divertisse a passeggiare scalza sull'erbetta dei prati prima o dopo di aver cantato! E il *ben altro* è detto chiaro e tondo, con

(1) *Delle donne illustri italiane dal XIII al XIX secolo.* — Roma 1885.

(2) Fu stampata come cosa nuova in questa lezione nel *Giornale degli Eruditi e curiosi*, vol. 4°, p. 221-22 come chiusa ad alcune notizie non troppo esatte su Vittoria Tesi.

tutte le circostanze dell'*accidente*, negli esemplari della canzonetta che ci restano in manoscritti del tempo. Uno se ne trova tra i manoscritti della biblioteca universitaria di Bologna, (1) onde vorrebbesi dedurne, a quanto pare, che la canzonetta fosse andata in giro per quella città durante il soggiorno ivi della Tesi nell'ottobre 1741. Il titolo, *omissis* ecc. suona: *Canzonetta sopra la signora Tesi....* del *signor ab. Pietro Metastasio.* Ma l'esemplare bolognese è anch'esso monco; non reca che la prima strofa e quattro versi della seconda, mentre la canzonetta intera ha pur troppo nove strofe di dodici versi ciascuna, tutte dello stesso *odore.*

Un esemplare completo di grafia sincrona, senza possibilità di dubbio, (2) che io ho potuto esaminare, porta in testa:

« La rinomata Tesi trovandosi in Vienna, stando in villa... e non avendo tempo di correre a casa... si ritirò verso un fosso in un cespuglio... e si servì inavvedutamente dell'ortica. *Entusiasmo del sig. Abate Pietro Metastasio.* »

Questi i documenti. In tutti la canzonetta è attribuita al Metastasio; *causa a delinquere*, Vittoria Tesi per la sua manata di ortica. Sentenziare è difficile; soltanto può essere da osservare che nel 1741, quando la canzonetta vuolsi divulgata a Bologna, il Metastasio era a Vienna da dodici anni (3) e nulla poteva sapere degli *accidenti* toccati alla Tesi in Italia. Se invece l'*accidente* accadde a Vienna, abbiamo visto che la Tesi andò colà quand'era già vicina ai cinquant'anni, mentre il Metastasio nato due anni prima di lei, la cinquantina l'aveva anche passata.

(1) Ricci, *Teatri di Bologna*, pag. 452 in *nota.*

(2) Ne debbo la comunicazione alla cortesia del sig. comm. Arlia, il quale mi scrisse in proposto: « La canzonetta dell'*ortica*, o meglio l'*Entusiasmo dell'ab. Pietro Metastasio*, io l'ebbi dal povero Fanfani, che con qualche altro componimento pur libero egli conservava, e diceva di essere *veramente* del Metastasio. La copia che egli mi dette è di mano del tempo. Nel *Giornale degli eruditi* fu detto che la si trova anche in qualche Codice della Estense in Modena: ne furono pubblicate delle strofette, ma non tutte. Intera fu edita anno in pochissimi esemplari, ma non ho potuto sapere da chi e dove.

« Anche nella raccolta del Sommaja, che si conserva nella Nazionale in Firenze, è riprodotta la canzonetta, ed è attribuita al Metastasio. »

(3) Devesi per altro notare che nel *Chracas* in data 11 novembre 1741 si legge: « Pensione di 300 scudi annui all'abate Pietro Metastasio, *che di presente trovasi in un' Isola 60 miglia distante da Venezia*, sopra un'Abbadia nel Piacentino posseduta dal cardinale Aldovrandi. » È poi sicuro che negli ultimi mesi del 1741 il Metastasio non era a Vienna.

Or bene; che la Tesi a Vienna favorita di Maria Teresa ed amica di un principe di corona si lasciasse andare quasi cinquantenne a far cose da bambina lo credo poco; e che il Metastasio più che cinquantenne potesse, anche volendo, perpetrare delle sconcezze poetiche come quelle onde si compone le canzonetta, lo credo anche meno.

Ma il fatto che la *canzonetta* sia da quasi un secolo e mezzo nel dominio pubblico come cosa scritta dal Metastasio per la Tesi non si può negare, onde i nomi del poeta e della cantante accoppiati dalla tradizione continueranno ad andare uniti anche a dispetto della storia. E per la cantante, la illustre compagnia ha giovato a segno da procacciarle un posto fra le donne illustri italiane del secolo decimottavo. Chi avrebbe mai detto che alla povera *Moretta* fiorentina sarebbe toccato tanto onore?

Nè basta. Per giunta a quello del Metastasio, il nome di un'altra grande celebrità contemporanea si accoppia col nome di Vittoria Tesi. Ad essa difatti si finge indirizzata la lunga lettera in pessima prosa (1) che Benedetto Marcello pose in ottima musica

(1) A leggere il Caffi (*Musica sacra di Venezia*) direbbesi che si trattasse non di un componimento musicale ma di una vera e propria lettera di Benedetto Marcello alla Tesi. Sentite: — « Tutto satira pungente e ridicolo scherzo quando (il Marcello) contraffà i manierismi affettati dei più celebri cantori de' suoi giorni con la lettera alla Tesi » — « E vedasi dalla famosa sua lettera alla rinomata cantatrice Vittoria Tesi che egli usava apertamente celiare e beffare a suo talento » (P. 182 e 213 vol. 2°). Fortunatamente ci soccorre l'egregio sig. avv. Leonida Busi con la sua bella monografia sul Marcello (Bologna 1884) ove a pag. 63 scrive: — « Un'ultimo indizio del far burlevole di Marcello viene somministrato dalla cantata in cui egli pose in musica una lunga lettera in prosa che si finge diretta da Bologna alla celebre artista di canto Vittoria Tesi. » E nelle *Note*, registrando le opere del Marcello che si trovano a stampa o manoscritte nella Biblioteca del Liceo musicale di Bologna, reca: — « G. G. 146 Lettera scritta per Venezia dal sig. Carlo Antonio Benati (che chiama la Tesi *Carissima figlia* e si firma *Affezionatissimo padre!*) alla signora Vittoria Tesi. Composizione a voce sola con basso per accompagnamento. Mss. in copia antica di carte sei in fol. obl. » — Ma fu mai stampata?

E poichè la Tesi mi ha portato al Marcello, vediamo di chiarire un punto che lo riguarda toccato dal signor Busi. Descrivendo i manoscritti, che non crede autografi, di opere del Marcello esistenti nella Biblioteca Marciana di Venezia, il signor Busi si ferma su quello che ha per titolo: « L'*Orazio Curiazio* Dramma per musica rappresentato nel Teatro delle Dame nel Carnevale 1736, musica di Benedetto Marcello acc.mo filar. nob. ven. »

per farne una cantata satirica. Così la *Moretta* fiorentina potè avviarsi allegramente verso i campi elisi sicura che la sua fama non dileguerebbesi come quella di tante altre cantanti anche a lei superiori, ma vivrebbe nella storia dell'arte musicale protetta dai nomi dei due artisti-principi del suo tempo, il principe della poesia melodrammatica ed il principe della musica.

A. Ademollo.

— Ecco le notizie che posso dar io — È noto che il *Teatro delle Dame* era a Roma, ma nel 1736 non aveva per anco assunto questo titolo e si chiamava *Sala Alibert* dal nome del proprietario. Nel 1736 il Teatro non si aprì. Un opera col titolo *Orazio Curiazio* si trova rappresentata sul *Teatro delle Dame* nel Carnevale 1746 con musica di Giuseppe Sellitti compositore non dei primarii ma abbastanza noto. A Roma oltre l'*Orazio* egli aveva fatto rappresentare nel 1742 (Teatro Capranica) il *Sesostri Re d'Egitto*, opera anche questa, egualmente che l'*Orazio*, sconosciuta al Fétis, il quale lo dice nato a Roma verso il 1720 e lo fa autore di tre Opere che afferma quivi rappresentate, cioè *Nictocri* nel 1753, *Argene* nel 1759, *Finta pazza* nel 1765. Nessuna di queste tre Opere fu mai rappresentata a Roma. Le Opere del Sellitti delle quali trovo memoria certa, oltre le due citate per Roma, sono: — *La mogliera fedele*, Napoli 1731 in collaborazione con Leonardo Vinci; *Nictocri*, Venezia 1733; Il *Finto pazzo per amore*, Napoli 1735. Il Fétis sbaglia anche il luogo e la data di nascita del Sellitti. Dev'esser nato molto prima del 1720 se nel 1731 collaborava ad un' Opera per Napoli, dove il Quadrio lo afferma nato scrivendo di lui; — « Napoletano: Fiorisce pur ora (1744) fece la musica della *Nictocri* di Apostolo Zeno e della *Ginevra* del Salvi. »

Notiamo per ultimo che il Castil-Blaze attribuisce al Selliti la musica del *Cinese rimpatriato*, intermezzo italiano rappresentato a Parigi nel 19 giugno 1753 all'*Accademie royale de musique*.

Non si capisce come mai possa essersi gabellata per lavoro del Marcello un' opera venuta fuori sett'anni dopo la morte di lui (onde la correzione del millesimo nel manoscritto veneziano notata dal signor Busi) ed un' opera del Sellitti che non fu davvero un compositore di prima sfera. Il signor Busi col suo acume, sebbene privo dei dati storici qui riportati, colse nel vero quando intese ad escludere che l'*Orazio Curiazio* rappresentato a Roma sul Teatro delle Dame fosse opera di Benedetto Marcello. A me pare fuori di dubbio che il Manoscritto della Marciana sia l' *Orazio Curiazio* del Sellitti. Ma è pur da avvertirsi un curioso riscontro. Nello stesso anno 1746, di primavera, cioè qualche mese dopo che a Roma, rappresentavasi un'*Orazio Curiazio*, libretto del Lucardo con musica del Bertoni sul teatro S. Samuele di Venezia; sia lo stesso *libretto* di Roma?

LA FINANZA ITALIANA

ALLA CAMERA E AL SENATO [1]

Lo storico recente della finanza inglese (2) così epiloga il periodo dal 1878 al 1880: « La spesa molto grande prevista nel bi-
« lancio primitivo non esprimeva la misura degli impegni dell'eser-
« cizio 1878. Nell'agosto fu presentato il bilancio numero due. Vi
« appariva che, per effetto della protrazione non attesa dello stato
« d'inquietudine, le maggiori spese dell'esercito e della marina erano
« cresciute dal milione o milione e mezzo delle prime previsioni
« a due milioni e 180 mila sterlini; e intanto erano già contratti
« due altri impegni, non accompagnati da qualsisia provvedimento.
« A trasportare le truppe indiane a Malta si erano spesi 750,000
« sterlini e già ne costava 340,000 la guerra del Transkei. Le vaghe
« previsioni dell'aprile avevano dato luogo nell' agosto a una più
« accurata stima di tre milioni 300,000 sterlini. E inoltre un' ulte-
« riore somma di 400,000 sterlini poteva essere richiesta per la
« guerra di Cafreria, alzando le note di variazione della spesa a
« tre milioni e tre quarti. La totale previsione della spesa essendo
« di 84,785,000 sterlini e dell'entrata di 83,230,000, rimaneva il di-

(1) Bilanci e progetti di legge del Ministro Magliani. Esposizione finanziaria del ministro del Tesoro (Perazzi) e note di variazione ai bilanci del Perazzi e del Giolitti. Relazioni della Giunta generale del bilancio alla Camera dei deputati e della Commissione permanente di finanza al Senato. Discussioni parlamentari.

(2) Vedi l'opera insigne del Sydney Buxton, M. P., intitolata: *Finance and Politics; An Historical Study 1783-1885;* (1888). Il passo citato è nel volume secondo, pagina 250 e seguenti.

« savanzo di un milione e mezzo, che, aggiunto agli impegni non « coverti del 1877, portava il *deficit* totale a quattro milioni e un « quarto. Naturalmente si attendeva che, agli esordî dell'anno finan- « ziario, e col disavanzo quasi raddoppiato rispetto a quello previsto « nell'aprile, il Governo avesse proposta qualche nuova tassa. Mai no; « le imposte si dovevano evitare e la spesa si doveva coprire di- « luendola in un lungo periodo di esercizî sperando, come *Micawber*, « *che qualche cosa intanto succederebbe.* (1) *Se la entrata tenesse* « *fermo, se la spesa non crescesse e se non si prolungasse la guerra* « *di Cafreria, allora si poteva sperare che metà del debito sarebbe* « *pagato nel 1879 e il pareggio per avventura si ottenesse nel 1880.* « Pertanto la spesa per la guerra, che da principio doveva coprirsi « in tre anni, ora si poteva estinguere in quattro; e così insidio- « samente fascinatore era il metodo di diluire, di differire che dopo « pochi mesi i quattro anni divennero otto; e si decise per ultimo « che parecchi degl' impegni non coverti del 1877-79 cadessero su « esercizi caricati anch'essi con gravi oneri di guerra. E intanto, « poichè differendo gli impegni non si provvedeva ai bisogni della « *fredda cassa* che doveva pagarli, si riparò al *deficit* immedia- « tamente con l'emissione ulteriore di altri due milioni di buoni « dello Scacchiere. » Così si era scoverta una *via media* fra il co- prire gl'impegni con le imposte o l'aggiungerli al debito; il me- todo di assegnarli agli esercizî futuri e di accollarli a essi parve sopraffino. È l'abitudine spagnuola di fare domani ciò che è possi- bile differire oggi. Il Goschen in pubblica Camera dei Comuni stig- matizzò questa finanza con le seguenti parole: « Miserabile, flac- « cida, inadeguata alle circostanze e mancante di quel coraggio « atto ad assicurare la riputazione all'estero e il credito all'in- « terno. »

Il Cancelliere dello Scacchiere (2) cercava di difendere siffatto

(1) *Micawber* è uno degli eroi del romanzo celebre di Dickens: *Davide Copperfield.* È un uomo tutto cuore, che spende e spande con generosità infantile e spera sempre in qualche avvenimento del domane, che gli fornisca i mezzi, dei quali ha difetto. Finisce in carcere per debiti e uscitone si reca in Australia, dove ravveduto e non più spensieratamente prodigo arricchisce.

(2) Era allora lo Stafford Northcote per tanti titoli benemerito della finanza inglese; ma in quel quarto d'ora dormiva. In quell'anno finanziario 1879 anche in Inghilterra si presentarono tre volte gli stessi bilanci variati, come in Italia nel 1888-89!

metodo di finanza inerte, che poteva, ei stesso lo confessava, parere molto discreditato. Tre vie gli stavano dinanzi; la prima, il *procedimento eroico* di pagare il debito con le imposte. Ma « al- « l'infuori di un'assoluta necessità e di un dovere rigorosamente « indispensabile, ei considerava con grande repugnanza qualsiasi « proposta di un aumento notevole delle imposte; il commercio « non andava bene, l'agricoltura non era in florido stato e la « condizione del popolo non parevagli tale da permettere di cari- « carlo, senza riguardi, di nuovi oneri; le presenti condizioni non « consentivano di imporre tasse senza infliggere gravi sofferenze. » Allora si presentava il *metodo non eroico* di aggiungere il *deficit* al debito permanente; « *ma ei non sapeva pensare nulla di più* « *nocevole e snervante.* » « *Sento*, diceva, *che il disegno di aggiun-* « *gere una deficienza di questa specie al debito permanente del* « *paese sarebbe cattivo in sè medesimo e cattivo per l'esempio* « *che ne seguirebbe.* »

Ma c'era una terza via. « Io preferisco questa *via media*. Consi- « dero che il vero principio di finanza è il mantenere negli anni nor- « mali un buon avanzo dell'entrata sulla spesa, sufficiente non solo a « saldare la spesa, ma anche a lasciare un margine per la riduzione « dei debito nazionale. » Quando c'è avanzi non si devono togliere tasse troppo facilmente, nè aggiungerne quando appaja un *deficit* momentaneo. Ei coltivava la speranza di pagare il debito fluttuante con gli avanzi ulteriori. « Vi è una grande differenza tra « una somma aggiunta al debito permanente e così posta fuori di « vista e la dilazione del pagamento dei Buoni del Tesoro a un « altr'anno, che lascia il debito di continuo sotto gli occhi finchè « si sia estinto. »

Leggendo questo brano interessante, e pur di ieri, di storia finanziaria inglese, io mi chiedevo pensando alla patria mia: *Mutato nomine de te fabula narratur?*

E veggasi a questo proposito come la fibra eroica si stemperi e come si passi dai massimi ardori alla massima indifferenza. Poichè si usciva nel 1887-88 da un disavanzo accertato fra le entrate e le spese effettive di circa 73 milioni (72,928,840) e il ministro delle finanze e del tesoro Magliani, chiedeva, per l'esercizio 1888-89, 127,490,000 lire di spese militari straordinarie da aggiungersi al disavanzo di cassa di 48 milioni, il quale poi si è chiarito fra le entrate e le spese effettive di più che 100, e per il 1889-90 altri 18

milioni e 800 mila lire, ei proponeva di ripristinare i due decimi sul tributo fondiario e la tariffa sul sale a cinquanta centesimi per chilogramma. A coprire intanto le deficienze del Tesoro immaginava il seguente disegno. La circolazione dei Buoni al 30 giugno 1889 si estimava a 290 milioni che, col disavanzo di cassa del bilancio, quale il Magliani allora lo giudicava in 48 milioni, saliva a 338 milioni. A ciò si aggiungevano le spese militari. La spesa per il 1888-89, calcolata in lire 127,490,000, si prevedeva che non sarebbesi fatta interamente distinguendosi i pagamenti dagli impegni, e si confidava che sarebbero bastati sessanta milioni. Nel secondo semestre dell'esercizio 1888-89, prevedendosi d'introitare per l'aumento dei decimi e del prezzo del sale 20 milioni di lire e nell'esercizio 1889-90 altri quaranta, si diminuiva la circolazione dei Buoni di 60 milioni; mentre che nel 1889-90 sarebbe occorsa una emissione di Buoni del Tesoro per lire 80,000,000 corrispondente alla somma che per spese militari dovevasi pagare. Per tal modo la facoltà di emissione pei Buoni del Tesoro così si determinava:

Per l'esercizio 1888-89 (circolazione attuale e disavanzo del bilancio)	L.	338,000,000
Spese militari	»	60,000,000
Totale . . .	L.	398,000,000

Per l'esercizio 1889-90 (circolazione attuale e disavanzo del bilancio)	L.	338,000,000
Spese militari	»	80,000,000
Totale . . .	L.	418,000,000

e in media, fra un anno e l'altro, lire 410,000,000.

Coll'entrata dei decimi e del prezzo del sale negli esercizî 1890-91, 91-92, la circolazione dei Buoni del Tesoro doveva scemare gradatamente per la somma degli 80 milioni accennata sopra. Questo disegno peccava per tre difetti sostanziali; il disavanzo di competenza dell'esercizio 88-89, fra le entrate e le spese effettive, non era di 53,875,913, ma di 100 milioni almeno; la somma dei Buoni del Tesoro da tenersi in circolazione avrebbe disturbato il mercato monetario, se cercata all'interno; non sarebbe stata scevra di pericoli, se chiesta all'estero e troppo si alzava in momenti difficili il debito del Tesoro. Infine anche dopo gli anni successivi al 1891-92

gl'impegni del bilancio, per lo svolgimento, *seriale* delle spese predeterminate dalle leggi, non lasciavano speranza di togliere le imposte che si volevano aggravare nel momento più crudele per l'economia nazionale. Ma il disegno non mancava di virilità e non moveva certamente dal proposito fiacco di scaricare i disavanzi sul debito del Tesoro o sul debito permanente. Al Magliani succedettero il Perazzi e il Grimaldi, i quali proposero di trascurare le spese straordinarie militari e il disavanzo del 1888-89 facendoli passare sul Tesoro, a cui si concedevano 240 milioni di capitale tratto dalla vendita di parte delle rendite della Cassa delle pensioni; cioè, si saldava con emissione di consolidato il disavanzo 1888-89; il che pareva al Magliani un atto di debolezza, come appariva al non aspro Cancelliere dello Scacchiere, di cui si sono riferite le parole. Soltanto al disavanzo del 1889-90 si provvedeva in piccola parte colle economie per 12 milioni all'incirca e per 54 milioni con imposte nuove. Il Gabinetto finanziario succeduto a quello del Perazzi-Grimaldi anche questo disdisse, e inalberando il programma delle economie radicali si commise, col consenso della grande maggioranza del Parlamento, all'azione delle forze riparatrici del bilancio. Quindi in meno che sette mesi si è passati da un programma che non pareva, abbastanza austero, quantunque essenzialmente informato alle imposte, le quali dovevano provvedere subito al disavanzo dell'88-89, a un altro più remissivo per cadere nel presente che somiglia a quello del *Micawber*, immortalato nel romanzo di Dickens. Il che dimostra più cose, le quali conviene tutte esporre con grande franchezza.

La prima è che nell'indole dei popoli latini si deve notare la facilità con la quale passano dai propositi eroici alla rassegnazione spensierata. Un'altra cagione è nelle tristi condizioni economiche del paese, le quali aggravate dai parlamentari che riverberano e irritano anche più i dolori dei contribuenti, accattano qualsiasi spediente tranne quello dell'aumento delle imposte. Il che misura la fortuna diversa dei tre programmi: provvedere subito con le imposte, provvedere parte con le economie e parte con l'imposte o quasi interamente con le economie lasciando operare le forze riparatrici della natura!

Infine qui appare nella sua interezza la fatale e maliarda lusinga del credito, alle cui seduzioni e agevolezze cedono pur troppo i popoli non educati alla scuola dei tedeschi e degli anglo-sassoni.

Il fatto è che ai disavanzi degli esercizi scorsi, secondo che gli impegni maturino a pagamento, si provvederà con l'alienazione di debiti consolidati per provvedimenti omai irrevocabili, per quanto possano parere fiacchi e snervanti. Rimangono i disavanzi de' nuovi esercizi intorno ai quali conviene ragionare con maggiore cura, lasciando, secondo il detto evangelico, i morti seppellire i morti, cioè lasciando che si provveda con debiti ai disavanzi già accertati.

L'anno nuovo si annunzia nella seguente maniera. Il bilancio 1889-90 è tosato e ritosato, come le monete del medio-evo; il Perazzi prima e il Giolitti poi vi esercitarono il sottile acume facendovi passar sopra il loro spianatoio. Tuttavia, se tutte le entrate che registrano si incasseranno o accerteranno, si prevede officialmente un disavanzo di 48,591,113 lire fra le entrate e le spese effettive, di 7,917,964 fra le entrate e le spese nel movimento dei capitali, e quindi un disavanzo totale di 56,509,078.

Qui conviene osservare che mentre, nelle Esposizioni finanziarie degli anni passati si sperava con l'eccedenza delle entrate effettive di poter far fronte anche alle deficienze attese nel movimento dei capitali poichè si svolgono con progressivo incremento gli ammortamenti e scemano le alienazioni dei beni ecclesiastici e demaniali omai ridotti agli estremi sgoccioli, la stessa categoria delle entrate e spese effettive è in forte disavanzo. Quindi o si provvederà con nuove economie, delle quali non si seppero indicare sinora le linee principali, o con imposte che non si vogliono e forse non si possono tollerare; ovvero si ammortizzeranno i debiti vecchi coi nuovi (1) e con debiti si provvederà anche alla deficenza fra le entrate e le spese effettive. Ma questa ultima ipotesi per l'onore d'Italia va eliminata; imperocchè per tal guisa diverrebbe cronico il disavanzo e a sanarlo occorrerebbero poi sforzi straordinari e non corrispondenti alla capacità contributiva dei cittadini, se si continuasse, come già facciamo da parecchi anni, a saldare i disavanzi con l'alienazione di patrimonio, coi debiti consolidati e fluttuanti.

Quindi rimane evidente l'obbligo nazionale, sotto pena di passare per traditori della patria, di provvedere d'urgenza almeno al disavanzo fra le entrate e le spese effettive dell'esercizio corrente

(1) Questo facile presagio esponeva nelle mie relazioni sui bilanci.

e dei successivi, dei quali nessuna parte dovrebbe pesare sul debito di qualsiasi specie.

Ma qui si osserva autorevolmente dal ministro del Tesoro che la situazione finanziaria è migliorata poichè nell'esercizio corrente nel quale ora siamo entrati, il disavanzo si è ridotto di 38 milioni all'incirca, corrispondente ad altrettante economie che si poterono ottenere; si soggiunge ancora che nel disavanzo complessivo di 56,509,078 è inclusa quasi totalmente la spesa delle pensioni, la quale nei bilanci precedenti pesava in parte sulla alienazione del consolidato già acceso nel libro del debito pubblico pel pagamento delle pensioni vecchie. Si transita da un disavanzo di competenza di 100 milioni, lasciando fuor di conto le spese straordinarie militari, a uno di 48,591,113 fra le entrate e le spese effettive, e di 56,509,078 aggiungendovi la spesa degli ammortamenti nella categoria del movimento dei capitali.

Che se si avesse compilato il bilancio come l'anno scorso, facendo pesare una parte della spesa delle pensioni sul consolidato per 25 milioni all'incirca, il disavanzo di quest'anno per le entrate e le spese effettive sarebbe ridotto a 23 milioni soltanto, e da 32 a 31, o giù di lì, includendovi quello del movimento dei capitali, certo non pauroso.

Al qual proposito conviene notare subito, per impedire questa coltivazione di soverchie speranze sulla finanza nazionale, che per alleggerire il Tesoro, mano mano che le spese militari straordinarie e le altre verranno a pagamento, si alieneranno in un periodo non lungo 240 milioni di capitale in rendita a fine di far fronte a 300 milioni di disavanzo accumulato in due soli anni finanziari fra il 1887-88 e il 1888-89, oltre a circa un miliardo di debiti contratti o capitale nominale nel medesimo biennio!!

Pertanto sarà inscritta, è vero, tutta la somma delle pensioni fra le spese effettive, ma sarà scomparso in gran parte il capitale da cui traevano alimento, fuori del bilancio, i pagamenti delle pensioni vecchie.

Rimane la speranza delle riforme organiche, la quale non può consistere che nella semplificazione di pubblici servizi, nella diminuzione delle Prefetture, delle Intendenze, delle Università, dei Tribunali e in altrettali provvedimenti. Ma intanto conviene notare che una riforma organica lodevole divisata dal Guardasigilli, la riduzione del numero delle preture, trova ostilità gravi, e le

economie, che giustamente se ne attendono, si assegneranno a migliorare le grame condizioni della magistratura.

Appena si annunziò la riduzione delle Intendenze, il Governo da più parti premuto dovette rispondere che non ci aveva ancor pensato; e si sa quale difficoltà attendano le riduzioni delle prefetture e sotto prefetture. Il popolo italiano più si allontana dal periodo epico della rivoluzione, quando non vede minacciate la libertà e l'unità della patria, per le quali è sempre pronto a spendere la vita, sente più che mai la carità del natìo loco, e bene o male che sia, messo tra la rinunzia di alcuni uffici pubblici, di alcune opere e le nuove imposte, non ci stupirebbe che, se non fossero grosse e se si scegliessero con discrezione, (1) si determinasse per queste ultime. Ma poniamo anche che si riescano a ottenere siffatte riforme organiche fondamentali in grazia delle economie e si arrestino nello stesso tempo le maggiori spese dei rimanenti servigi pubblici in modo che non ne elidano l'effetto. I risultati si sentiranno tardi, non gioveranno a sollievo del presente e del futuro bilancio e intanto gli effetti sulla cura del disavanzo non si avvertiranno.

E più i disavanzi si accumulano più è difficile il risolvere il problema della finanza, imperocchè è sempre vera la sentenza del Sella, della quale conviene rinfrescare la memoria. Egli notava agli indugiatori del suo tempo che se si fosse provvisto al disavanzo sin dai primi esordi, i sacrifizi del popolo italiano sarebbero stati minori di quelli che ha dovuto sostenere in appresso e oggi si troverebbe libero un piccolo margine, già coperto dalle imposte.

Coloro che tengono la gestione della finanza di un paese e indugiano i provvedimenti intesi al pareggio del bilancio sono responsabili dei maggiori oneri che porteranno più tardi i contribuenti aggravati in ragione dei protratti rimedi.

Ma comunque sia la cosa per ciò che riguarda le riforme organiche, anche se dal 1° giugno 1889 al 30 giugno 1890 non si deliberi un solo centesimo di nuove spese, il Parlamento e il Governo facciano voto di castità cenobitica e tutte le entrate presagite con troppa larghezza si riscuotano, il disavanzo da 50 a 60 milioni non si potrà

(1) Più che il concetto di pareggiare colle imposte il bilancio ha nociuto finora la loro scelta.

togliere nell'assestamento; le riforme organiche, quando anche si riesca a ottenerle, avendo un effetto lontano, e parendo difficile che si abbia il coraggio di tagliare anche temporaneamente sulle spese segrete, sugli assegni e indennità a prefetti, a generali e ambasciatori, sulle casuali, sulle spese d'ufficio, sui maggiori stipendi e su altrettali stanziamenti, (1) che porterebbero un sollievo immediato al bilancio. Quindi almeno il *deficit* dell'esercizio corrente si aggiungerà al suo predecessore e peserà sul Tesoro. Per tal modo ci allontaneremo sempre più dai propositi eroici di fronteggiare e combattere i disavanzi immediatamente. Rimangono le speranze di una sistemazione futura; le quali riposano sulla limitazione delle spese straordinarie, sulla revisione delle spese deliberate per legge, sull'incremento dell'entrate, sulla riduzione degli oneri permanenti degli interessi del debito pubblico.

Intorno a ognuna di queste speranze fondamentali della finanza italiana ci sieno concesse alcune considerazioni sommarie

Le entrate ordinarie, tranne che nel 1872, hanno costantemente superato le spese ordinarie dal 1871 in appresso. (2) Nel 1887-88 le entrate ordinarie furono 1,487,153,264, le spese ordinarie 1,397,516,781 e l'avanzo 89,636,483 che si mutò in un disavanzo fra le entrate e le spese effettive di circa 73 milioni per effetto delle spese straordinarie registrate in 175,338,355 lire rimpetto alle entrate straordinarie di 12,773,032.

Anche nell'esercizio corrente 1889-90 la previsione delle entrate effettive ordinarie supera le spese effettive ordinarie di 41 milioni e mezzo, e le spese straordinarie vi riconducono con la loro consueta opera il disavanzo.

(1) Mentre diciamo sempre di moderare la spesa delle pensioni di continuo si votano leggi che l'aggravano immediamente!

(2) Prima del 1871 lo sbilancio, tra le entrate e le spese effettive ordinarie, è così indicato:

1862	228,919,156
1863	249,332,888
1864	240,377,924
1865	216,045,241
1866	216,895,123
1867	190,131,756
1868	189,169,003
1869	80,013,567
1870	111,343,695

Nell'esercizio 1888-89 l'avanzo fra le entrate e le spese effettive ordinarie era previsto in 82,406,363.

Però conviene notare, nè sappiamo se l'avvertenza siasi fatta sinora, che l'avanzo fra le entrate e le spese effettive ordinarie si va restringendo; dopo aver battuto in media intorno ai cento milioni nei precedenti esercizi, nel corrente si è ristretto alla minima cifra di 41 milioni e mezzo. (1)

Il che dipende dal costante aumento delle spese ordinarie, le quali specialmente nei lavori pubblici sentono di continuo l'influenza delle opere straordinarie che si vanno compiendo e la manutenzione delle quali passa alla spesa ordinaria. Dal 1884-85 le entrate ordinarie crescono da 1,404,591,803 a 1,487,153,264 nel 1887-88, ma le spese ordinarie salgono da 1,217,425,204, nel corrispondente periodo, a 1,397,516,381. Nel corrente esercizio le entrate ordinarie si prevedono in 1,549,140,860 e le spese ordinarie in 1,507,549,943.

Quindi se non si ponga mente a sistemare le spese effettive ordinarie delimitandole in severi confini, *esse intendono a toccare sempre più da vicino le entrate effettive ordinarie, che possono avere delle soste, mentre le spese non ne conoscono.*

Ma il guaio maggiore sta nelle spese straordinarie, che costituiscono la fontana dalle cui bocche continue sgorgano i disavanzi.

Si è sempre sperato di contenerle in ferrei cancelli. Nella esposizione finanziaria del 24 gennaio 1886 alla incolumità del bilancio il ministro Magliani poneva il presidio « del consolidamento della « spesa straordinaria in una somma che si aggiri sugli 80 milioni; « è necessario non oltrepassare i limiti che ci siamo prefissi e deb- « bono questi essere insormontabili come le colonne d'Ercole. »

Ma in questo argomento delle spese straordinarie è davvero lecito in ogni paese, e segnatamente in Italia, dire:

« *Vedi il giudizio uman come spesso erra.* »

Le necessità della difesa militare, l'Africa, i lavori pubblici indispensabili e quelli elettorali hanno spezzato il limite ideale, che nessun ministro del tesoro ebbe il coraggio di custodire.

(1) La eccedenza della entrata sulla spesa ordinaria è stata di 127 milioni nell'84-85, di 97 nell'85-86, di 109 nell'86-87 e di 89 e mezzo nell'87-88 e fu prevista in 82 milioni nell'88-89.

Il fatto è che gli stanziamenti delle spese straordinarie, i quali sino al 1881 si erano aggirati intorno ai 90 o agli 80 milioni, (1) dall'82 cominciarono a salire a 116,550,152, nel 1883 a 121,058,440, a 132,263,623 nel 1884-85, a 131,517,179 nel 1885-86, a 126,290,139 nel 1886-87, a 175 nel 1887-88, a 289,733,272 nel 1888-89. Nel qual conto delle spese straordinarie non entrano quelle per le costruzioni ferroviarie che pesano ancora interamente sul credito, nell'esercizio che si esamina, per 235 milioni!

Nel corrente esercizio 1889-90 le spese straordinarie scendono a 105,642,684; cioè, si avvicinano ai numeri medi dei tempi normali. Da che dipende questa insueta fortuna? La guerra e la marina hanno preso tanto nell'esercizio precedente 1888-89 che si contentano di quei modici stanziamenti straordinari nell'attuale. Ma nell'assestamento non si chiederà nulla di più?

L'orizzonte politico che si oscura da più anni con infelice costanza nel mese di novembre, appunto quando si presenta l'assestamento del bilancio, non si abbuierà anche questa volta? Di consueto, come osserva giustamente il relatore dell'entrata al Senato, il senatore Cambray-Digny, in assestamento le spese straordinarie provenienti da nuove leggi speciali hanno sempre aggravata la situazione. Quindi se ne può trarre questa conseguenza che se nell'assestamento dell'esercizio corrente e negli stati di previsione del futuro 1890-91, le spese straordinarie di ogni specie si potessero contenere nei limiti dei 100 milioni, piuttosto sotto che sopra di essi, la finanza italiana sarebbe migliorata essenzialmente, intrinsecamente, guarirebbe da uno dei suoi principali difetti. Ma se questo grande fine non si potesse ottenere bisogna risolutamente decidersi a ridurre in proporzione la parte ordinaria passiva del bilancio con differimenti di altre spese, ad aumentare di tanto le imposte ovvero a ricorrere all'uno e all'altro espediente, la compagine del bilancio italiano non comportando un più grave dispendio allo scoperto nella parte straordinaria, tanto più che per comodo e arguzia di contabilità si detrae sinora da essa la spesa per le

(1) Pare che dopo l'abolizione del macinato e del corso forzoso, i desideri, invece di contenersi, si sieno scatenati; si è voluto essere grandi nelle opere della pace e della guerra a un tempo, senza freni e senza misura! Il che prova che i popoli sanno resistere alla cattiva meglio che alla buona fortuna.

costruzioni ferroviarie, intorno alla quale ci siamo già nettamente chiariti in un articolo recente pubblicato in questa Rivista. (1)

E ora è tempo di ragionare delle economie.

Le minori spese che gravano sull'esercizio 1889-90 rimpetto ai bilanci presentati dal Magliani battono intorno ai 49 milioni e mezzo di lire all'incirca. Di esse 13,818,130 rappresentano *rimandi a esercizi successivi*, e 11,465,000 appartengono al Ministero della guerra nella parte straordinaria. Quando si pensi ai fucili nuovi, alla difesa delle coste, alle oscure eventualità dell'impresa africana, e segnatamente alle condizioni attuali della politica estera, per quante economie si possano fare nell'amministrazione della guerra, (2) se non si vogliano smagrire i magazzini già intaccati dall'impresa africana, non c'è da fare largo assegnamento su questo rimando di spese che probabilmente ricompariranno fra breve.

Su vacanze eventuali di posti si sono registrate lire 1,701,128 di economie, che già, con metodo più corretto, sarebbero apparse nei conti consuntivi. (3) E operate in anticipazione vi è il pericolo

(1) A questo proposito in uno dei suoi discorsi così diceva l'attuale ministro del tesoro:

« Il presidente del Consiglio notò che il disavanzo allora era maggiore « di oggi: veramente si potrebbe osservare che il disavanzo allora era di « 300 milioni, perchè in bilancio si segnavano tutti i debiti in una cate- « goria sola, mentre oggi facciamo 300 milioni di debito segnandoli in gran « parte come gestione separata. La differenza si potrebbe osservare non è « molto grande... » (11 giugno 1887).

(2) Si ricordino i presagi del Ricotti sulla spesa pei dodici corpi di esercito.

(3) Le economie che si raccoglievano nei conti consuntivi degli esercizi passati non si troveranno più nei prossimi così diligentemente tosati. Esse servivano a riparare alle maggiori spese che mai non mancano e alle entrate previste con troppa larghezza. Gli elementi preparati dalla nostra diligentissima Ragioneria dello Stato fornirebbero l'occasione a uno studio interessante intorno alle economie e alle maggiori spese. Il risultato complessivo è il seguente:

Nelle spese obbligatorie e d'ordine dopo aver tratto sul fondo di riserva che dal 1877 al 1886-87 salì a lire 31,236,000, per una somma di 31,000,960 di lire, la categoria delle spese anzidette richiese in quel decennio un soprapiù di lire 88,797,996 a cui stanno di fronte 61,068,310 lire di economie.

Nelle spese facoltative le eccedenze ascesero pel decennio 1877-86-87 a lire 93,769,163 e le economie a 59,125,243. Quindi se le economie si fossero, come ora si pratica, scontate più largamente negli stati di previsione, si sarebbe peggiorata la situazione finanziaria dei consuntivi, mancando ogni riparo alle maggiori spese e alle deficienti entrate.

di nuocere al servizio. A mo'd'esempio, le spese scemate per difetto di arruolamento nelle guardie di finanza rappresentano un freno più fiacco del contrabbando; è una minor spesa che sottrae una maggiore entrata. In questi anni calamitosi i candidati all'ufficio di guardia doganale affluirebbero, ma trovano un ostacolo nel minor carico prestabilito.

La riduzione di 5,434,139 nelle spese obbligatorie e d'ordine non sarà tutta effettiva quando si pensi soltanto ai rimborsi dei *drawbacks* mascheranti un grosso premio pel vino conciato con l'alcool ed è soggetta a contingenze le quali non si possono prevedere. La riduzione effettiva nelle spese di 17,629,567 lire ha una azione salutare sul bilancio corrente, ma non è definitiva; molte di cotali spese (emissioni del tesoro, scavi di porti, bonifiche) ricomparendo negli esercizi successivi. Rimane una economia di lire 355,373 per riduzione nei ruoli organici, che è la più gustosa, ma anche la più inconcludente, già la insidiano le infinite raccomandazioni che nella discussione del presente bilancio si fecero al Governo perchè gli straordinari entrassero in ruolo e si migliorasse la sorte, davvero misera, di non pochi bassi ufficiali delle pubbliche amministrazioni.

A queste minori spese per 38,938,337 stanno di fronte lire 50,712,782 di maggiori spese nel corrente esercizio, nonostante tutte le tosature delle quali si è parlato, dipendenti per 49,544,522 da leggi, per 1,047,940 da incrementi nei servizi pubblici e per 120,320 da aumento di organici, registrate, s'intende, nei risultati totali del disavanzo. (1)

Quindi si spendono 11,774,444 lire di più che non se ne economizzino; le economie sono fugaci in gran parte, le spese quasi tutte permanenti e crescenti. Con ciò non si nega che una pertinace revisione nelle spese facoltative non possa scovrire qualche nuova economia, a patto però che il servizio pubblico non abbia a soffrirne o non se ne rattrappiscano le dotazioni, e più che le cose sofferenti si abbia il coraggio di disturbare gli uomini felici!

E qui vengono innanzi i quadri degl'impegni, che si devono

(1) Legge relativa all'abolizione della Cassa pensioni. . L. 29,481,997
Leggi diverse riguardanti spese ordinarie per . . . . . » 4,019,224
Spese straordinarie per. . . . . » 16,053,300

L. 49,544,522

all'onorevole Magliani (1) e nell'ultima sua relazione il Cadolini ha completato con l'aggiunta delle variazioni derivanti dalla legge sull'abolizione della Cassa delle pensioni.

Da essi traggonsi le seguenti evoluzioni di spesa per il quinquennio dal 1890-91 al 1894-95:

nel 1890-91	+ 26,156,341
nel 1891-92	+ 55,419,173
nel 1892-93	+ 74,662,372
nel 1893-94	+ 92,826,368
nel 1894-95	+ 106,272,839

Al che il Cadolini aggiunge dopo otto anni l'aumento degli oneri ferroviari per le costruzioni con la somma elevazione di spesa di 83,792,981 lire nel 1897-98 in confronto al 1889-90, cioè l'aumento di 31,460,000 dopo il quinquennio esaminato nel quadro delle variazioni, delle quali si ragiona. E in questo conto non figurano gli interessi e gli ammortamenti delle obbligazioni per le casse patrimoniali insaziabili.

A siffatta tabella degli aumenti delle spese ordinarie conviene unire quella delle spese straordinarie previste dal Magliani in 160,906,148 per l'89-90, mentre per le note vicende salirono a 289,733,272, e in 120,817,545 per l'89-90 che scesero negli stati di prima previsione, però tutt'altro che definitivi, a 105, e sono per i quattro esercizi successivi stanziate in 120 milioni per anno. Il che se si avverasse, si aggraverebbe anche più, come già si è avvertito, la situazione finanziaria.

A questi elenchi delle spese presenti e future furono fatte dal ministro del tesoro Giolitti alcune obiezioni, che brevemente epiloghiamo. Al quadro degli impegni non corrisponde quello dell'attivo; l'incremento naturale delle imposte, le spese straordinarie che per legge cesseranno, le imposte che le emissioni e i contratti sulle ferrovie producono.

Al che il Cadolini replicava che se tutto il male stesse nel disavanzo, che si presenta nel bilancio del prossimo esercizio, non si

(1) Il Cadolini, il Branca, il Vacchelli e lo scrittore di questo articolo segnatamente insistettero per averli e li ottennero dal Magliani; hanno contribuito a determinare la situazione presente e la prossima futura della nostra finanza; senza di essi il Governo e il Parlamento si sarebbero ancora più impigliati e smarriti in nuove spese!

dovrebbe sgomentarsene « perchè col naturale incremento delle entrate e con quei rimaneggiamenti d'imposte, che non sconvolgono gli interessi del paese, in due, o al più in tre anni, questo disavanzo potrebbe essere coperto.

« Ma noi abbiamo qualche cosa di peggio. Supponiamo di poter coprire questo disavanzo in tre anni.

« Ebbene, noi troviamo nel quadro degli impegni futuri che nel « 1892-93 saranno da aggiungersi 74 milioni di nuove spese annuali « effettive permanenti, impegnate in modo imprescindibile, ed alle « quali si dovrà far fronte con maggiori risorse di bilancio. Dunque « per fare il pareggio, non solo dobbiamo coprire i 60 milioni di « disavanzo che abbiamo nel bilancio del vicino esercizio, ma do- « vremo poscia coprire anche i 74 milioni di spese, che sorgeranno « nel prossimo triennio.

« Ma non basta: fra cinque anni questo impegno di 74 milioni « di nuove spese ordinarie diventa di 106; e quindi in cinque anni « dovremo coprire, non solo i 60 milioni, ma anche 106 milioni. « Ne basta ancora; in un successivo triennio, per altre spese or- « dinarie che sorgeranno, in forza degli impegni assunti nel 1888 « con le società ferroviarie, il disavanzo si accrescerà di altri 31 « milioni. E parlo sempre di spese e di disavanzi annuali, effettivi « e permanenti. La somma in otto anni arriverà dunque a circa « 200 milioni di disavanzo annuale. »

Le quali osservazioni dure e aspre, allo stato attuale delle cose, non ci paiono facilmente confutabili, quantunque dalle maggiori spese vadano dedotte le imposte che a esse pure attingono, come ha giustamente notato il ministro del Tesoro; le quali però sono già contenute nel calcolo dell'incremento delle entrate.

Che se tutte le spese registrate nei prospetti è lecito sperare non debbano farsi effettivamente, altre sono fuori del conto, come i sussidi straordinari all'esposizione di Palermo, le maggiori spese per Roma, la grande differenza fra il costo previsto e il reale di molte opere pubbliche, lo svolgimento delle costruzioni carcerarie, che sarà molto probabilmente superiore ai presagi, il compimento delle difese militari. (1) Pur troppo le spese nelle nostre società moderne

(1) Il Governo scriveva nella sua relazione che si sarebbe mantenuta inalterata la spesa attuale. Ma si venne subito a scoprire che questa veniva a crescere, e riprodursi negli anni avvenire, di un milione e più. Così

somigliano al magico virgulto di Virgilio: *nec uno avulso deficit alter!*

E la difficoltà della situazione rimane in ciò che per una lunga serie di esercizi futuri le spese di leggi antiche occupano tutti i posti, elidono gli effetti delle maggiori entrate e non lasciano margine per le spese nuove, che mai non mancano in un grande Stato affaticato da tanti bisogni ed esposto alle conseguenze di una politica estera piena di iniziative audaci.

I soli rimedi anche in questo caso stanno nel diluire le spese non assolutamente indispensabili, pur mantenendole ferme in modo che si compiano in un periodo più lungo, a nuove spese non previste in questi prospetti, alle quali non si potesse provvedere con corrispondenti economie, facendo fronte coraggiosamente con nuove entrate. Altrimenti il *deficit* in permanenza sarà contenuto potenzialmente nella evoluzione fatale delle spese. Infatti l'incremento naturale delle entrate ha anch'esso i suoi limiti naturali.

Il Perazzi, dal 1881 al 1887-88, in 7 anni e mezzo valutava l'incremento delle imposte per cause normali, in milioni 161. 99 e la media annua in milioni 21. 60. Aggiungendo due milioni per la evoluzione annua dei servizi pubblici giungeva a un incremento annuo medio di entrata di milioni 23. 60 da contrapporre all'annuo incre-

il disavanzo di 56 milioni e mezzo sale già per questo titolo a 57 milioni e mezzo. Inoltre il Ministro dell'interno in Senato asserì che la spesa si poteva calcolare di 65 milioni, da ripartirsi in 15 o 16 anni. Però in questi calcoli non entrano le carceri mandamentali, a carico dello Stato, gli ergastoli, i riformatori, le camere di deposito e di custodia. Quindi chi dicesse cento milioni di spesa non sarebbe indiscreto!

In 15 o 16 anni vuol dire una spesa fra i 6 o 7 milioni l'anno. E dove si pigliano? Il Governo dice che farà delle economie, venderà i fabbricati abbandonati, che infine lucrerà sul lavoro dei condannati. Speranze e poi speranze, che scemano di valore, dappoichè di due milioni e anche più si vede ridotta la spesa del 1889-90 di fronte a quella del 1886-87! E in ogni caso come si può credere che si arrivi ai sette milioni? E non ci par facile uscire dal seguente dilemma: O si dovrà lasciare che il Codice penale non vada in esecuzione che gradualmente e con un termine molto lungo creando disparità di trattamento fra condannati alla stessa pena, alcuni dei quali la espieranno in conformità della nuova legge e altri della vecchia secondo le regioni alle quali appartengono, o si dovrà di necessità aggravare un'altra volta, e non lievemente, il bilancio. Così per le carceri, come per i porti votiamo a cinquantine i milioni, mentre si ignorano le intenzioni del Governo circa i provvedimenti finanziari.

mento medio della spesa che venne determinato in milioni 23. 66. Ma qui conviene osservare che gl'incrementi medii delle entrate sono meno sicuri di quelli delle spese.

Le imposte sui consumi nelle dogane, nelle tasse di fabbricazione, nei tabacchi non solo non diedero il loro incremento annuo, ma tornarono indietro. (1)

Una finanza severa non dovrebbe assegnare l'incremento medio dell'entrata che alle spese maggiori eventuali, al miglioramento della situazione finanziaria, movendo dall'ipotesi tutt'altro che eccessiva, che le entrate possono restringersi, secondo le annate. Oggi colla crisi agraria ed edilizia, col disagio economico generale, coi cattivi raccolti che si annunziano, non vi è probabilità che continui il periodo delle vacche magre? Ma anche quando giunga, e giungerà, quello delle vacche grasse, tutti gl'incrementi di entrata, anche i più inattesi, sono ipotecati alle maggiori spese; nel che è la gravità relativa della presente situazione.

Quindi è necessario volgere l'acume dell'amministrazione a crescere le entrate, segnatamente quelle sui consumi, sugli affari, sulla ricchezza mobile e sui fabbricati. Certo le dogane, se non si

(1) Veggasi la vicenda delle entrate sui consumi tale in verità da moderare le previsioni troppo ottimiste.

Le dogane negli stati di previsione 88–89 erano stimate a 281 milioni, ridotte nell'assestamento a 265, nonostante il buon gitto dei dazi industriali, non hanno dato in realtà che 236,910,261 lire; io ne speravo nel mio ultimo discorso alla Camera quasi 240.

Le tasse di fabbricazione previste da principio in oltre 57 milioni, ridotte in assestamento a 44, non resero più di 24,393,270! I tabacchi previsti in 196,800,000 lire, ridotte in assestamento a 186. 50 non diedero che 184,393,444, mentre nel consuntivo 87-88 avevano prodotto 186 milioni 570,000 lire. I sali in assestamento per 62 milioni non diedero che 61,686,377. Questo risultato lascia il dubbio di troppa larga estimazione delle tasse di consumo nel corrente esercizio.

Nell'esercizio testè chiuso 88-89 mancano a raggiungere le previsioni fra dogane, tasse di fabbricazione, tabacchi e sali circa 51 milioni, che aggiunti ai 68 di disavanzo proprio della competenza darebbero un *deficit* complessivo di 119 milioni. Ma poichè le imposte dirette gittarono circa due milioni più del previsto e vi saranno delle economie, il disavanzo finale dell'esercizio si chiuderà con 100 milioni, qualcosa più che meno; al quale conviene aggiungere i 127 milioni di spese militari straordinarie. Il disavanzo batterà intorno ai 227 milioni, quale era intuito da me in febbraio e confermato poi in giugno, nell'ultimo discorso fatto alla Camera.

disturbino, gitteranno fra non molto, da 23 a 24 milioni al mese, in media, perchè i mesi cattivi si risarciranno co' buoni; i tabacchi con opportuni rimaneggiamenti di tariffe potranno elevarsi a maggiori prodotti. Ma rimane la grande incognita della tassa di fabbricazione sugli spiriti. L'incremento normale di entrata che nelle tasse sugli affari può perdersi per effetto della crisi edilizia e agraria si dovrebbe senza troppa difficoltà riacquistare con riforme che non aggravino, ma graduino meglio le tariffe. Così per la imposta di ricchezza mobile le procedure delle Commissioni vanno corrette.

Ad agevolare queste e altre riforme può giovare o nuocere la divisione del lavoro fra il Ministero delle finanze e quello del tesoro? Quando questi due uffici stanno riuniti nelle stesse mani, il ministro delle finanze, che non è mai un personaggio simpatico ai contribuenti, si risarcisce dei suoi duri atti nella qualità di ministro del tesoro, responsabile del pareggio e che ha la brama naturale di conseguirlo. Questa speranza di gloria gli fa sopportare la impopolarità delle acerbe tassazioni. Ma quando il ministro delle finanze non ha anche il governo del tesoro, se non è un eroe, perchè serberebbe per sè il còmpito aspro e arcigno, lasciandone i frutti al suo collega del tesoro? Anch'ei cedendo alla naturale inclinazione della gloria, vuol divenire riformatore, raccogliere gratitudine, temperare le fiscalità; tutti sentimenti buoni e sani, ma che, in certi momenti della finanza, per la loro precocità possono ritardare il conseguimento del pareggio!

Rimane l'ultima speranza dell'alleviamento degli oneri permanenti del bilancio con la libera conversione del nostro consolidato. Al quale proposito conviene notare che un deputato egregio, di cui l'intimità mi vieta di dir tutto il bene che ne sento, il Maggiorino Ferraris, ha cercato di attenuare alla Camera l'effetto di alcune mie considerazioni. « L'Italia, egli ha detto, ha un onere di 550 milioni di debito pubblico, questo vuol dire un terzo delle sue entrate; dunque è un paese enormemente gravato. Mentre basterebbe osservare che 71 milioni non li paghiamo, perchè si riscuotono all'entrata come imposta di ricchezza mobile. » L'osservazione è giusta e una parte notevole delle entrate si trae dai nostri debiti e con essi si aumenta; ma nè muta la cifra assoluta del nostro debito espresso in valore nominale, che è il quarto del mondo; nè scema la relazione dell'entrata totale cogli oneri di esso, che è la più alta che si conosca; nè toglie il fatto che l'In-

ghilterra ammortizzi e converta mirabilmente i suoi 17 miliardi di consolidato, la Francia si sia arrestata nella via lubrica dei debiti e vada consolidando la sua finanza, la Russia abbia immense facoltà latenti da contrapporre ai suoi impegni. Noi ogni anno aumentiamo i nostri per le emissioni multiformi (1) e omai anche pei disavanzi. Chi può starsene tranquillo? Il Ferraris ha soggiunto acutamente che le obbligazioni ferroviarie rappresentano debiti di costruzioni, i quali altrove, come per atto di esempio in Inghilterra, si contraggono dalle compagnie private, invece che dallo Stato; imperocchè le opere ferroviarie non si fanno coi capitali propri ma in gran parte con le obbligazioni. E la osservazione è fina e degna di lui; ma scema del suo valore quando si pensi che le compagnie assumono i debiti sulla loro responsabilità, nel mercato libero, e persuase che l'opera a cui si dedicano sarà atta a pagarli lasciando anche un margine di profitto; il che è ben diverso nel caso nostro!

Se per combinazioni con l'industria privata o di altra specie, alle quali alludeva il ministro del tesoro Perazzi in un discorso alla Camera dei deputati, lo Stato potesse diminuire prima e cessare poi le emissioni ferroviarie, in guisa che per un certo numero di anni non facesse più appello al credito pubblico, e contemporaneamente si reggesse il bilancio con la più diligente cura, cercando che le spese ordinarie stieno largamente sotto le entrate ordinarie, che le spese straordinarie non passino i cento milioni, che le entrate si riscuotano in modo esatto e le nuove spese non previste nei famosi prospetti si risarciscano con corrispondenti economie o con nuove imposte, l'ora delle libere conversioni suonerebbe anche per l'Italia e il bilancio potrebbe averne un conforto di almeno trenta milioni che lo consoliderebbero davvero e preparerebbero migliori giornate.

Se queste combinazioni, alle quali si allude, non potessero concretarsi e il Governo dovesse cercare al mercato estero tutte le sue emissioni ferroviarie, che a gara si discreditano per la troppo rapida vicenda, (2) è uopo che raddoppi di sollecitudine e di zelo

(1) Debito consolidato 5 e 3 per cento; obbligazioni ferroviarie ed ecclesiastiche, tiberine, di Napoli, Buoni del Tesoro, anticipazioni statutarie, biglietti di Stato, conti correnti, responsabilità dipendenti dalla Cassa dei depositi e prestiti, garanzie ecc. ecc.

(2) I corsi eccessivamente più bassi ai quali si collocarono, dipendono, secondo il giudizio degli uomini competenti, dalla frequenza delle emissioni e dalla grandezza delle somme che rappresentano.

per rinforzare il bilancio acciocchè si guadagni da una parte ciò che si perde dall'altra.

L'entrata si può crescere, come già si è avvertito, anche senza inasprire le imposte, riscuotendo con più severa mano le esistenti e introducendo in alcuni cespiti quelle revisioni di tariffe che per il registro e bollo e per i tabacchi furono anche adombrate dalla Commissione generale del bilancio. Inoltre un'applicazione più energica del cartello doganale con l'Austria-Ungheria, un buon accordo per combattere il contrabbando con la Svizzera, una difesa più sagace delle entrate dello zucchero dai *succedanei* che le insidiano, varranno sicuramente meglio di inasprimenti di imposte che disturbino o inquietino intraprenditori e lavoranti.

In questa categoria di provvedimenti entra anche la revisione dell'imposta dei fabbricati. Nè all'ora estrema è esaurita la serie delle imposte accettabili! Quindi non sono perdute le speranze di una restaurazione finanziaria, se non immediata, non troppo lontana, purchè si vogliano davvero tutti i rimedi accennati applicare. E all'ultima ora, messi tra la vergogna e i danni del disavanzo e la risoluzione virile di crescere le entrate o di differire in più anni le spese non necessarie, non è dubbio il risultato. Può mancare agli italiani quel patriottismo minuto, freddo e antivedente che si risolve in atti cotidiani di prudenza; ma non manca mai a loro il grande patriottismo che con pronte e improvvise intuizioni risarcisce una lunga serie di errori. E su questo occulto fondo di riserva facciamo assegnamento.

È impossibile che non vedano dove li condurrebbe la trista èra dei disavanzi cronici riaperta dopo averla felicemente traversata!

Escludiamo assolutamente la ipotesi che si continui a gettare i disavanzi sul conto del tesoro, le cui passività, quando si facciano tutti i pagamenti delle spese impegnate nell'esercizio scorso, ammonteranno a 530 milioni, e quando anche si consolidino per 240 milioni a poco a poco con la rendita, della quale il Governo ha la facoltà delle alienazioni, si ricostituirebbero e tornerebbero alla stessa altezza coi disavanzi preannunziati nell'anno corrente e nei venturi. È impossibile che si prenda l'abitudine, omai inquietante, perchè dura dal 1882, di pareggiare il bilancio colla alienazione del patrimonio nazionale e coi debiti. È impossibile che si chiamino eco-

nomie dilazioni di pagamenti, e non di spese, i quali poi si accumulerebbero in bilanci affaticati e per assolverli porterebbero colpi gravissimi al credito pubblico. È impossibile che non si senta che non vi è più un errore da commettere impunemente e che sarebbe un doppio delitto il non provvedere di urgenza quando si sa che lo sforzo non sarebbe straordinario e l'effetto sicuro. Ogni atto di finanza austera, efficace ci avvicina alla conversione del nostro debito consolidato, cioè alla consolidazione del bilancio senza l'aggravamento dei contribuenti. Ogni atto di finanza errata o fiacca ci allontana dalla conversione in ragione del quadrato delle distanze.

Se il popolo italiano saprà limitare oggi alcuni suoi desideri li potrà appagare fra breve in più larga misura; se persiste a tutto ottenere nella stessa ora perderà ogni cosa. Queste verità sono così evidenti, intuitive che non si può non fidare sulla loro virtù, quando il Governo, gli uomini politici principali e i pubblicisti più autorevoli le divulghino e sappiano all'uopo pel loro trionfo soffrire l'impopolarità. Un ministro del tesoro che per farle vittoriose cadesse darebbe un tale esempio salutare che rimarrebbe nella storia. E molto probabilmente, data l'indole del nostro Parlamento e del nostro paese, se per difenderle si mostrasse disposto a cadere, vincerebbe.

Quando vi è la certezza che limitando misuratamente i nostri desideri si può consolidare la finanza, è lecito confidare che gli italiani troveranno anche questa virtù, la quale però giova riconoscerlo, è la più ardua per le democrazie parlamentari latine perchè richiede esercizi cotidiani di prudenza. Ma quando si pensi alle leggi di ogni specie che si votarono in questi ultimi anni per appagare i multiformi bisogni del paese, veri in parte e in parte fittizi, non è soverchia la speranza che l'esercizio di siffatta virtù possa parere ora meno difficile.

L. Luzzatti

VARIETÀ

La lotta per l'esistenza in fondo al mare.

Le profondità marine formano un vero campo di battaglia ove la lotta per l'esistenza si svolge accanita, incessante, ed offre allo studioso osservatore una ricca serie d'interessanti episodi. In questa lotta non è sempre il più forte che vince; costretto a star di continuo sulla difensiva, l'individuo più debole sa ricorrere all'astuzia, all'audacia e ai meravigliosi sussidii della natura, in modo da sfuggire alle aggressioni e da convertirsi talvolta in aggressore egl stesso. Molti scrittori trattarono già questo soggetto, riferendosi alle ricerche ed alle osservazioni degli zoologi, ed anche di recente Léon Fredericq ha voluto esporre il risultato di alcuni suoi studi sulla vita degli animali marini, studi fatti nei laboratori di Roscoff e di Banyuls, e che egli ha raccolti insieme ai lavori di altri scienziati in un libro istruttivo e divertente.

Spesso è l'ambiente in cui l'animale vive, che subisce dei cangiamenti ai quali l'animale stesso è obbligato a resistere e ad abituarsi. Sarebbe questo il caso delle variazioni di salsedine dell'acqua di mare, salsedine che specialmente per gli effetti della evaporazione e delle acque portate dai fiumi, presenta differenze notevoli. Eppure gli animali di acqua dolce che la immersione in acqua di mare uccide in pochi minuti, si abituano a quest'ultima quando le variazioni di salsedine produconsi lentamente. È un fenomeno che osservasi di frequente negli animali che vivono sulle spiaggie, sottoposti all'azione del calore e delle acque fluviali; e viceversa

si conoscono varie specie di animali marini che finiscono coll'abituarsi all'acqua dolce. Talvolta anche un animale acquatico deve resistere alla deficienza dell'elemento a lui necessario; e si vede così il Protoptero vivente nelle acque dolci dell'Africa tropicale, che durante la stagione calda sfugge alla siccità del terreno arso dal sole, rinchiudendosi entro una umida capsula formata di mucco e di fango seccato.

*
* *

Il principale e continuo movente per cui l'animale lotta, è quello della ricerca del cibo, che dà origine alla doppia preoccupazione di mangiare e di evitare di esser mangiato. Le armi perciò che servono specialmente all'offesa, all'attacco, sono svariatissime di forma, e mentre alcune compiono semplicemente un'azione meccanica, quale sarebbe quella di tagliare, di strappare o di schiacciare, altre alla gravità della ferita aggiungono l'azione potente di un veleno. A somiglianza di certi insetti, come le vespe, o i ragni, alcuni animali marini sono provvisti di organi urticanti; così Meduse, Polipi e Attinie hanno nello spessore della loro pelle numerose cellule, provviste nel loro interno d'un sottil filamento ravvolto su sè stesso. Questo filamento porta alla sua punta, o in tutta la sua lunghezza, delle spine sottili che lo fanno somigliare ad una freccia dentata. Al momento opportuno la cellula si rompe e il filamento è scagliato sulla preda alla quale inocula il liquido corrosivo contenuto nella cellula stessa, e che immobilizzando la vittima ne rende facile la cattura, anche se la vittima è di forti dimensioni.

Nè vi è sempre bisogno che le armi d'attacco abbiano un agente materiale di distruzione; infatti molte specie di pesci elettrici fulminano a distanza la preda per mezzo del fluido che sviluppasi nei loro muscoli. Finalmente altri animali non ricorrono nemmeno all'azione meccanica delle armi di cui natura li provvide, e aiutansi coll'astuzia tendendo in mille modi dei lacci. Così il « Diavolo di mare » si caccia nella sabbia del fondo marino, lasciando sporgere soltanto le lunghissime punte alla natatoia dorsale e agitandole lievemente; i piccoli pesci sono attirati da questi corpicciuoli che muovonsi, e finiscono nell'ampia gola del vorace e mostruoso animale. Altri pesci portano sulla testa delle placche lu-

minose, che servono talvolta come le torcie accese nelle nostre pesche notturne, mentre talora siffatta luminosità è un mezzo di difesa che serve a spaventare i nemici. I pescatori infatti assicurano che basta la presenza di una medusa luminosa nelle reti, per mettere in fuga i pesci e compromettere il risultato della pesca.

L'efficacia delle armi che servono all'attacco dipende in massima parte dalla forza e dalla rapidità dei movimenti. In alcuni molluschi la forza muscolare apparisce veramente enorme, tanto che Darwin, parlando delle grandi Tridacni dei mari tropicali, diceva che sarebbe stato impossibile all'imprudente il quale avesse introdotto la propria mano tra le due valve, di ritirarla finchè l'animale fosse vivo. Il Plateau narra di aver veduto un mollusco, la *Mya arenaria*, cui con un coltello si praticava una intaccatura presso la cerniera, andare in frantumi per effetto della violenta trazione dei muscoli adduttori. Lo stesso Plateau, mediante uno speciale e semplice apparato, trovò che un ostrica (*Ostrea hippopus*) non si apriva sotto la trazione di un peso di diciassette chilogrammi, e che una tellina veniva così a sostenere 346 volte il proprio peso, compreso il guscio!

Tra i crostacei troviamo il granchio il quale è capace di trascinare dei pesi di lui cinque o sei volte più pesanti; e, sempre secondo le sperienze del Plateau, la pinza destra di un granchio è capace di sostenere quasi trenta volte il peso del corpo intiero dell'animale. Un uomo che stringa il dinamometro colla mano destra non sviluppa che uno sforzo di 50 chilogrammi, vale a dire poco più di due terzi del peso del proprio corpo. Tuttavia le ricerche fatte per determinare la forza assoluta dei muscoli negli animali inferiori, hanno mostrato che essi non sono più potenti dei nostri a parità di superficie trasversale. Lo sforzo degli animali inferiori, come i granchi, apparisce enorme pel fatto che le fibre muscolari sono corte e che perciò il peso è sollevato ad una piccola altezza; vi è insomma un compenso fra la grandezza dello sforzo e l'ampiezza per cui esso manifesta la propria azione.

In un attacco anche la rapidità dei movimenti ha influenza notevole, ed è perciò che coll'esercizio noi riesciamo a rendere più rapida, non la trasmissione degli ordini nei muscoli o nei nervi, ma la elaborazione degli ordini stessi nel nostro cervello. Il tempo che trascorre perchè i muscoli obbediscano a una eccitazione si è trovato di un centesimo circa di secondo nell'arigusta, prossi-

mamente eguale al valore dato dai muscoli dell'uomo e della ranocchia. Si è anche determinato il tempo che la eccitazione impiega nel trasmettersi pel nervo al muscolo, e Fredericq trovò che nell'arigusta la velocità di trasmissione oscilla fra i 6 e i 12 metri al secondo, mentre è di 30 negli animali a sangue caldo. Nullameno nei crostacei tale inferiorità è quasi compensata dalle piccole dimensioni degli animali, in cui i nervi non raggiungono che piccole lunghezze; se un crostaceo potesse avere le dimensioni di una balena, le eccitazioni motrici impiegherebbero quasi due secondi per giungere ai muscoli, e porrebbero il crostaceo in condizioni molto svantaggiose durante l'attacco di un animale superiore.

*
* *

Ed eccoci alla strategia della difesa, ricca pur essa di modalità curiose, e altrettanto interessante quanto quella dell'attacco. Intanto la tattica più semplice consiste nello scappare; perciò gli esseri più deboli fuggono la luce, e nascondonsi fra le piante, fra i crepacci delle roccie, sotto i sassi. Molti vivono continuamente sepolti nella sabbia o nel fango, mandando fuori i loro tentacoli o l'estremità del sifone; oppure cercano rifugio presso qualche animale più grosso, come fa il granchiolino che vive in buona amicizia colla tellina proprietaria dell'abitazione comune. Siffatti casi di *commensalismo* sono frequentissimi; e il commensale non è un parassita che vive alle spalle dell'ospite, ma domanda soltanto a questo un rifugio, e talvolta ospite e commensole presentano l'esempio di una tranquilla società di mutuo soccorso. Così il *Fierasfer*, elegante pesce schiacciato come una lama di spada, abita nel tubo digestivo di una oloturia, e vi preleva una parte di ciò che vi entra; anzi il *Fierasfer* è accompagnato talvolta da altri amici, e certe oloturie delle Filippine sembrano, dice il Semper, degli alberghi con tavola sempre apparecchiata.

Talvolta è un pesce che alberga un altro pesce, tenendolo nel proprio sacco branchiale; oppure i pesciolini, come avviene ad un siluroide del Brasile, se ne stanno fra i folti filamenti che ricoprono la bocca dell'ospite, aspettando il passaggio dei succolenti bocconi, ai quali impongono il dazio d'entrata. Numerose specie di pesci si conoscono che sono dovunque accompagnate da pesci più piccoli; il pesce pilota accompagna sempre il pescecane, coll'in-

carico, dicono i marinai, di indicargli gli scogli, mentre il Remora lo accompagna anch'esso tenendosi attaccato al pescecane mediante un succhiatoio. Ma più singolari di tutti sono i Paguri, i quali nascondono la parte posteriore del loro corpo in qualche guscio, per sottrarla, molle e delicata com'è, alla voracità ed alla ghiottornia degli altri pesci. Sulla casa ambulante del granchio *eremita*, trovasi di sovente un'Attinia la cui bocca è posta in faccia a quella del crostaceo, il quale offre sempre alla sua vicina i migliori bocconi della propria pesca. Ed è tale la buona armonia dei due animali, che quando il paguro, per un eccessivo sviluppo della sua massa posteriore, è obbligato a trovare una casa più grande, sa con tutta delicatezza staccare l'Attinia per portarla nella nuova dimora, che cambia di nuovo se la compagna non ne rimane soddisfatta. E notisi bene che chi volesse staccare un'Attinia dal guscio cui aderisce, non potrebbe farlo che riducendo in brani l'animale.

Vi sono poi dei veri parassiti i quali cercano nel corpo dell'ospite un sicuro asilo per sottrarsi ai pericoli della lotta per la esistenza. Tale parassitismo dura talvolta per un certo tempo soltanto; così le larve delle telline di acqua dolce, dopo di aver abbandonato il corpo dell'individuo dove nacquero, si attaccano alla pelle di un pesce causandovi una irritazione locale e un piccolo tumore che finisce coll'avvolgerle completamente. In tale stato la larva si trasforma in mollusco bivalve e, abbandonando il pesce che aveva accompagnato ne' suoi viaggi, cade libera al fondo del mare. Più strana ancora è la Sacculina la quale quando è giovane, si attacca ai granchi. L'embrione della Sacculina afferra uno dei peli del granchio e si trasforma in una massa arrotondata protetta dalle due valve; dalla massa stessa parte poi una specie di tubo chitinoso che penetra nei tessuti molli del crostaceo, e allora tutta la massa s'inietta attraverso al tubo nel corpo del granchio nel cui stomaco compie un ulteriore sviluppo.

*
* *

Se la fuga può in molti casi divenire un mezzo di salvezza, non è tuttavia sempre possibile, e per resistere ad un nemico il quale non obbedisce che agl'impulsi del proprio stomaco, bisogna ricorrere alla scaltrezza o alla forza. A una difesa energica gli

stessi strumenti dell'attacco, quali le tanaglie del granchio, possono servire. Ed è precisamente nella difesa che la lotta per l'esistenza ci offre le sorprese maggiori, non essendo sempre l'animale più forte o meglio conformato, quello che sorte dalla lotta vincitore; così l'Attinia immobilizzata sullo scoglio cattura dei pesci agilissimi, e la innocua ed erbivora Linnea degli stagni distrugge tutti i Tritoni che trovansi con essa in uno stesso acquario.

Un mezzo di difesa consiste in una rapida secrezione di liquido corrosivo o nauseabondo: per altro questo mezzo non è molto diffuso tra gli animali acquatici perchè l'ambiente liquido in cui vivono toglie ben presto ogni efficacia al mezzo di difesa. Invece più utili riescono certi tegumenti solidi e provvisti di aculei, che al pari di resistenti corazze, rivestono alcuni animali acquatici e ne rendono, come nel così detto Istrice di mare, molto temibile la vicinanza.

L'efficacia poi della corazza può anche esser resa più grande mediante movimenti appropriati. Certi molluschi oltre al rintanarsi nel guscio, ne chiudono l'entrata con una piccola porta; invece i ricci di mare sono ricoperti da punte e da pinze che al minimo allarme dirigono ed agitano in direzione dell'assalitore. Ed il curioso sta in ciò che questo movimento si produce, per opera di piccoli nervi nascosti sotto la pelle, anche in frammenti del guscio separati dall'animale sotto l'azione di una puntura o di una ferita.

Altri animali sprovvisti di guscio se ne formano uno ricorrendo ai materiali più diversi di cui possono disporre. Certe ascidie si incrostano la pelle con grani di sabbia, talora mescolandovi sì grande copia di elementi vegetali e animali, da meritare il nome di *microcosmi* o piccoli mondi. I vermi detti tubicolari si formano un guscio agglutinando frammenti di conchiglie e grani di sabbia; e tanto la Dromia che si carica sul dorso un pezzo di spugna sufficiente a nasconderla, come la Dorippe che fa lo stesso con qualsiasi oggetto che trova, raggiungono in tal modo anche l'intento di cogliere all'improvviso la preda. Il Paguro eremita come fu detto, nasconde la parte più delicata del suo corpo entro una conchiglia, dove si nasconde più che può all'avvicinarsi di un pericolo, non lasciando apparir fuori che un vero trofeo di lance e di tanaglie. Analoghi ai Paguri sono certi crostacei terrestri detti Cenobiti, i quali si nascondono nei gusci vuoti di grossi molluschi. A tale proposito il dott. Brock narra di aver veduti in un'isola

de' cenobiti i quali, non trovando delle conchiglie, si erano adattati a nascondere il loro addome entro frammenti di tubi di vetro, che avevano trovato fra la spazzatura, scegliendo quei tubi il cui diametro conveniva meglio alle loro dimensioni.

*
* *

Un'altra singolare proprietà degli animali, che forma per essi un valido mezzo di protezione, è quella di adattare il loro colore o la loro forma così bene all'ambiente in cui vivono da essere scoperti con grande difficoltà, sfuggendo in tal modo facilmente ai propri nemici. Nel Mar di sargasso vive una quantità di esseri che presentano la stessa tinta olivastra dei vegetali ove annidansi; altri piccoli animali assumono il colore stesso dell'ospite su cui vivono; altri animali pelagici finalmente sono trasparenti come il cristallo ed è impossibile il distinguerli dall'acqua ove galleggiano. Questo adattamento dell'animale all'ambiente è oggi cosa evidente, e d'altra parte certe apparenti eccezioni sono facilmente spiegabili; così i colori vivaci di alcune farfalle servono a rivelare il gusto ripugnante della loro carne o il nauseabondo odore che emanano. Ma questa imitazione non si limita al colore generale dell'ambiente, e si estende a certi particolari ed anche a tutta una conformazione speciale. I piccoli gamberi, i granchiolini, ora hanno il corpo minutamente chiazzato, in modo da esser facilmente confusi col fondo sabbioso, ora prendono delle tinte variate, identiche a quelle delle colonie di ascidie su cui vivono; ora infine, come il *Phyllopteryx*, l'animale ha la forma identica a quella tagliuzzata dei fuchi tra i quali si nasconde.

Il curioso fenomeno dei mutamenti di colore a seconda della tinta generale dell'ambiente, e che permette di aver delle crisalidi di *Vanessa urticae* nere, bianche o dorate, a seconda della superficie nera, bianca o dorata su cui si fa compiere la trasformazione dell'insetto, è stato lungamente studiato su varie specie di animali. Così Lister aveva riconosciuto nel 1857 che i cangiamenti di colore della ranocchia sono intimamente legati al senso della visione, tanto che essi restavano aboliti quando si tagliavano i nervi ottici dell'animale. Il Pouchet ha studiato accuratamente i mutamenti di colore che i pesci presentano a seconda del colore del fondo marino; questo distinto naturalista riconobbe

che il cangiamento della tinta era prodotto dall'espansione o dal restringimento di piccoli sacchetti pieni di sostanza colorante e situati sotto la pelle. Questi sacchetti o cromatofori sono, allo stato naturale, troppo piccoli per alterare la tinta generale del pesce, ma quando si schiacciano e si ramificano, la pelle dell'animale assume la tinta particolare al loro pigmento, tinta che può essere, come si comprende, più o meno carica.

Le ricerche del Pouchet vennero fatte specialmente su dei rombi, che per una combinazione egli vide assumere una tinta bruna o chiara a seconda del colorito bruno o biancastro della sabbia raccolta in fondo all'acquario. Questa singolare attitudine cromatica dei pesci può svilupparsi coll'esercizio; talchè un pesce posto su fondo scuro impiegherà cinque giorni per divenir bruno; ridiverrà chiaro in due giorni quando sia rimesso sulla sabbia, ma potrà in due sole ore riacquistare la tinta bruna quando venga riportato sul primitivo fondo scuro. È il sistema nervoso centrale che comanda a siffatti cangiamenti di colorazione, tanto che sezionando certi nervi si può impedire la funzione cromatica della pelle in determinate regioni. Di più per i mutamenti di colore è necessario che gli occhi dell'animale siano intatti, altrimenti il colore perde ogni mobilità; il che prova che il sistema nervoso viene eccitato dall'azione della luce sulla retina.

In certi molluschi quali la seppia, il polpo, il calamaio, la funzione cromatica ha il più ampio sviluppo e i cromotafori agiscono con la rapidità del lampo. Basta essere entrati una volta in un acquario per aver visto con qual celerità il polpo prenda la tinta delle pietre fra cui si cela, e come assuma una tinta chiara nei luoghi illuminati, per riprendere quella scura naturale quando è riuscito a nascondersi. Certe piccole seppie, nelle vicinanze di Roscoff, prediligono i luoghi ove l'acqua è chiara, calda e fortemente illuminata. La loro trasparenza le rende poco visibili; ma quando si vedono perseguitate dal retino, lanciano una piccola quantità d'inchiostro, assumendo esse stesse da prima una tinta brunastra; la piccola nube che persiste qualche tempo inganna il pescatore, mentre i piccoli animali sono già fuggiti lontano, o si sono nascosti nella sabbia. Nel polpo i cangiamenti di colore dell'animale ne rivelano anche le emozioni, e sono specialmente caratteristiche nella collera. In questi animali i cromatofori della pelle vengono schiacciati e stirati da piccoli muscoli radialmente

disposti. La contrazione dei cromatofori può inoltre essere prodotta da vari eccitanti, e secondo il Federicq le ondulazioni colorate che presentano i polpi morti, sarebbero provocate dall'azione irritante dell'aria e del disseccamento.

*
* *

Più radicale di tutti è quel mezzo di difesa degli animali che consiste nell'abbandonare al proprio nemico una parte del corpo; atto che il Fredericq chiamò autotomia, per significare un'amputazione volontaria. Molti insetti e molti rettili ci offrono curiosi esempi di tali amputazioni, e basta prendere un ragno per una zampina o una lucertola per la coda, perchè il membro prigioniero, stretto troppo bruscamente resti fra le mani dell'assalitore. Fra gli animali marini sono i crostacei nei quali l'autotomia si osserva più di frequente e più marcata, e tutti sanno che pur di tentar di fuggire, un granchio spezzerà tutte e dieci le zampe fatte successivamente prigioniere. Le zampe si spezzano presso il corpo circa a metà del secondo articolo, e l'amputazione avviene non già per fragilità del membro, ma per una contrazione muscolare energica.

S'è voluto ammettere che l'amputazione sia volontaria e che ad essa l'animale ricorra quando vuol fuggire. Ora l'esperienze del Fredericq dimostrano invece che si tratta non di un atto volontario ma di un atto riflesso, provocato da una eccitazione violenta. Così dei granchi tenuti prigionieri in una scatola con una cordicella legata ad una zampa, anche se molestati non cercano di scappare spezzando la zampa legata; e se a uno di questi granchi si taglierà verso l'estremo una delle zampe libere, si vedrà che l'animale spezza la zampa mutilata e non già quella che lo ritiene prigioniero. Anche nei granchi ai quali erano state distrutte quelle masse nervose che si ritengono essere la sede della volontà, la rottura delle zampe si otteneva facilmente. È adunque una eccitazione un po' viva dei nervi sensibili e motori della zampa, quella che produce lo spezzarsi di questo membro. L'eccitazione può esser meccanica, come quella che si ottiene tagliando l'estremità della zampa all'animale; oppure l'automutilazione potrà avvenire per contatto di un acido, d'una fiamma o di un filo in cui passa la corrente elettrica. L'eccitabilità manca del tutto nei granchi ai quali si distrusse la massa nervosa ventrale.

Il meccanismo pel quale si opera la rottura delle zampe venne studiato dal Fredericq, il quale riconobbe che per effetto di una eccitazione i muscoli vicini al corpo spingono la zampa contro la corazza dell'animale; e siccome la contrazione è energica, la zampa finisce collo spezzarsi in un punto del secondo articolo, dove trovasi un solco circolare abbastanza profondo, che diminuisce la resistenza del guscio. Con questa amputazione il granchio ottiene due scopi; quello di sfuggire cioè ad un nemico il quale era stato capace di intaccare il guscio della zampa eccitandone il nervo sensibile, e quello d'impedire l'emorragia della ferita. Difatti la piaga della zampa non sanguina quasi per nulla nel punto di rottura, forse per effetto della contrazione del muscolo. Le zampe così sacrificate si riproducono facilmente nei granchi, riuscendo soltanto un poco più piccole delle altre; in altri crostacei l'autotomia è meno facile e pronta, e specialmente nell'arigusta e nel gambero l'automutilazione si presenta in uno stadio meno perfezionato. In molte stelle di mare la riproduzione dei membri amputati è anche più notevole, perchè i raggi staccati continuano a vivere e ben presto, con la formazione di nuovi raggi, ricostituiscono l'individuo completo. Nelle comatule poi, basta una eccitazione elettrica del disco centrale, per mandare in bricioli i lunghi filamenti da cui l'animale è formato.

M. E.

RASSEGNA POLITICA

Vacanze parlamentari — Le interpellanze — Il viaggio del Re nelle Puglie — Visita imperiale — La partenza del Papa — Questioni estere — La chiusura delle Delegazioni austro-ungheresi — Il brigantaggio in Serbia — Scandali parlamentari in Francia — Il Governo e Boulanger.

La politica è entrata definitivamente nel periodo delle vacanze. La nostra Camera dei deputati ha chiuso i suoi lavori senza notevoli incidenti, poichè non son tali le interrogazioni e le interpellanze delle quali si conosce il risultato prima ancora che vengano fatte. In questo numero vanno collocate le interrogazioni e le interpellanze degli onorevoli Imbriani e Cavallotti, i quali si sono adoperati a tener desta la questione del così detto *irredentismo*. La Camera non li ha seguiti in questa via, ed essi col ritornare troppo spesso sullo stesso argomento, hanno finito per andare contro lo scopo che si proponevano. Qui, dunque, non è il caso di dire che: *repetita juvant*. L'ultima interpellanza dell'onorevole Cavallotti ha somministrato all'onorevole Crispi una nuova occasione di determinare il carattere amichevole delle nostre relazioni con l'Austria-Ungheria. L'onorevole Cavallotti poi errò doppiamente domandando conto della vertenza dell'*Ida*, quando già si sapeva che il governo austro-ungherese, destituendo il comandante della nave austriaca, ci aveva dato sollecitamente la maggiore soddisfazione che per noi si potesse desiderare. Certo, la condotta del governo austro-ungherese contrasta singolarmente con quella della Francia e del governo tunisino per un fatto simile avvenuto a Tunisi dove, secondo le informazioni dei nostri marinai, la bandiera italiana sarebbe stata vilipesa dai

doganieri francesi. L'onorevole Cavallotti, volendo parere imparziale, parlò anche di questo secondo fatto, ma quasi per incidente e senza l'asprezza che adoperò riguardo all'Austria. L'onorevole Presidente del Consiglio, ripetiamo, fu assai felice nella risposta, e l'onorevole Cavallotti non promosse un voto che aveva la certezza gli sarebbe riuscito contrario. Del resto, nelle presenti condizioni d'Europa, gl'interessi dell'*irredentismo* diventano affatto secondarii. Ciò che importa si è di mantener salda l'alleanza politica con l'Austria-Ungheria. Così pensa la grande maggioranza degli italiani; e questa, in Parlamento, è pure l'opinione di uomini insigni che, per prove di patriottismo e servigi resi al paese, non sono punto inferiori agli onorevoli Imbriani e Cavallotti.

È poi strano il contegno del partito che, in Italia, fa professione di essere francofilo. Se noi avessimo offeso in qualsivoglia modo la Francia, se a noi potesse attribuirsi l'iniziativa dei dissapori con la vicina Repubblica, se per nostra colpa non fosse stato rinnovato il trattato di commercio, quel partito avrebbe forse ragione. Ma noi non abbiamo dato alcun pretesto alla Francia di comportarsi poco benevolmente a nostro riguardo. L'alleanza con gl'Imperi centrali, come ormai è stato cantato in tutti i toni, ci venne, per così dire, imposta dagli atti e dalle palesi disposizioni degli uomini che stavano a capo della Repubblica. Mediante l'alleanza abbiamo provveduto, per quanto era possibile, alla pace, e, al tempo stesso, alla nostra sicurezza. Ma non si troverà un atto nè una parola del nostro Governo che abbia le apparenze di una provocazione all'indirizzo del Governo francese. Così stando le cose, l'eloquenza dei nostri francofili dovrebb'essere di preferenza, rivolta a convertire l'opinione pubblica in Francia. Se si accingessero a quest'impresa, farebbero opera lodevole; non diciamo che farebbero opera utile, perchè abbiamo la persuasione che la loro voce non sarebbe ascoltata. La Francia è trascinata, nel presente momento, da un'impetuosa corrente anti-italiana, e se ne hanno le prove nei minimi fatti della vita quotidiana. Il giorno della festa nazionale a Parigi, non fu devastata e saccheggiata una bottega pel semplice sospetto che appartenesse ad un italiano, mentre invece il proprietario di essa era lussemburghese o svizzero? Certo, non dobbiamo dare soverchio peso a codesti fatti, e non ci passa neanche per la mente di domandare che diventino materia di rimostranze diplomatiche. Ma non si può neppure non tenerne conto. I francesi son mutabili così negli odii come negli amori; il miglior consiglio è di aspettare ch'essi medesimi reagiscano contro l'ingiustizia di questi sentimenti, ma intanto l'obbligo nostro è di vegliare.

Chiusa la Camera, pareva decisa la gita immediata del Re nelle Puglie, ma improvvisamente venne rinviata a più tardi, senza che del rinvio si conosca bene il motivo. Le condizioni sanitarie delle Puglie non giustificherebbero, come si era detto, questo indugio. La ragione più verosimile sta forse nella necessità in cui trovasi il Re di recarsi fra pochi giorni a Torino per assistere al battesimo del figlio di S. A. R. il duca d'Aosta. Sarebbe dunque mancato il tempo di compiere il viaggio nelle Puglie con la desiderabile larghezza. Pare assai probabile anche la visita dell' imperatore e dell' imperatrice di Germania alla nostra Corte. È incerto se verranno in forma privata a Roma e a Napoli; si ritiene però che soggiorneranno qualche giorno a Monza, ospiti eccelsi e graditi dei nostri sovrani. Dopo le visite ufficiali, sarà questa la prima Corte che l'imperatore visiterà in forma privata, e l' importanza del fatto non ha bisogno d'essere posta in evidenza. Esso è novella prova dei vincoli di schietta e fraterna amicizia che uniscono le due famiglie regnanti.

Questi disegni di gite imperiali dimostrano pure che non è scossa la fiducia nella conservazione della pace, o, per lo meno, della tregua presente. Le voci di guerra imminente o prossima prendono origine più dal malessere generale prodotto dalla pace armata, che non da nuove complicazioni le quali debbano necessariamente condurre ad un conflitto. Anche in Vaticano i timori di guerra sembrano diminuiti e se veramente si è discusso intorno all'opportunità della partenza del Papa da Roma, allorquando nella guerra si fosse trovata impegnata l'Italia, la discussione ha avuto un carattere meramente accademico. E d'altronde si sa che gli uffici tentati dalla Santa Sede per preparare un asilo al Pontefice fuori d'Italia, son tornati vani.

La Spagna stessa, per quanto si sa, li ha accolti molto freddamente. Il giornale *La Epoca*, ch'è il più autorevole organo dei conservatori spagnuoli, pubblicava, giorni sono, un assennato articolo su questo argomento. Il Papa, esso diceva, non può voler compromettere la neutralità della Spagna, chiedendole un'ospitalità che sarebbe per essa un grave imbarazzo. Nè migliori sono le disposizioni del governo austro-ungherese che ha guarentito all'Italia, nel trattato d'alleanza, l'integrità del territorio e, per conseguenza, anche il possesso di Roma. Resta la Francia, dove i conservatori monarchici e repubblicani hanno posto innanzi la bizzarra idea di costituire pel Pontefice un piccolo Stato indipendente ad Avignone. Il Papato ritornerebbe così in pieno Medio-Evo. Padronissimi i conservatori francesi di regalare Avignone al Papa;

ma la Francia sancirebbe il dono? e il Papa stesso accetterebbe l'ospitalità d'un paese ch'è in perenne convulsione? Basta accennare queste proposte per metterne in luce l'assurdità. La verità si è che, per quanto il partito fanatico ed intransigente spinga il Santo Padre a lasciar Roma, Leone XIII resterà in Vaticano dove le condizioni di sicurezza sono per lui maggiori che altrove. E infatti le voci relative alla partenza del Santo Padre sono quasi interamente cessate e si fa manifesto che non avevano serio fondamento, ma, al pari dei Congressi cattolici, non erano che un mezzo per commuovere l'opinione pubblica e mantener salda la fede nel campo clericale. Esse non hanno raggiunto lo scopo più di quanto lo avessero conseguito le Note inviate alle Potenze cattoliche per domandare il loro intervento in favore dell'indipendenza del Papato. È noto che tutti quei Governi, ad eccezione del francese, risposero che le loro relazioni con l'Italia non permettevano alcun passo nel senso indicato e desiderato da Sua Santità. Il solo governo francese, come narrammo a suo tempo, fu meno esplicito nelle sue dichiarazioni e non escluse in modo assoluto la possibilità di una iniziativa per rimettere a galla la questione romana. Ma è superfluo il dire che anche la risposta della Francia era in termini tali da non accrescere le speranze del Papa, giacchè vi si parlava di quella possibilità come d'una eventualità molto remota. Nulla aggiungeremo a questo proposito, perchè non ci piace ritornare sulle cose già dette altra volta.

Hanno chiuso i loro lavori dopo una serie di proficue sedute, anche le Delegazioni dei Parlamenti austriaco e ungherese. Della risposta dell'imperatore Francesco Giuseppe e delle dichiarazioni del Conte Kalnoky abbiamo discorso ampiamente in una precedente rassegna. La politica del governo austro-ungherese rimpetto all'estero in generale, e agli Stati balcanici in particolare, è liberale e prudente. L'Austria-Ungheria non solamente non provoca alcuno, ma si studia di non porgere appiglio alle provocazioni altrui. E però una politica di assidua e costante vigilanza, pronta a respingere e prevenire qualunque aggressione, ed anche ad intervenire qualora fossero minacciati i legittimi interessi dell'Impero in Oriente. La situazione nei Balcani, senza giustificare il timore di gravissime complicazioni, continua però ad essere molto oscura, e lo Stato che suscita maggiori inquietudini è presentemente la Serbia. È difficile il trovare una spiegazione degli avvenimenti che vi succedono, e le notizie che provengono da fonte locale son troppo contradittorie per diffondere la luce da tutti invocata. Non si è mai potuto sapere la vera causa che spinse il Re Milano ad abdicare. Probabilmente la ignora lo

stesso governo austro-ungherese ch'è il più interessato a conoscere la verità. Sceso il Re Milano dal trono, nella politica dei Reggenti non si è manifestato alcun concetto ben chiaro. Corsero le più strane dicerie; si affermò che la regina Natalia si disponesse a far annullare il divorzio, che la Russia meditasse di porre a capo della Serbia il principe del Montenegro, promettendogli pure la Bosnia e l'Erzegovina ora occupate dall'Austria, che tra la Serbia e la Russia fosse stata conchiusa una convenzione militare. D'altro canto, quasi a smentire almeno in parte quelle voci, i Reggenti hanno fatto incoronare il giovinetto Re, il quale pronunziando un brindisi in una solenne occasione, ha reso omaggio allo Czar, il che escluderebbe qualunque trattativa per chiamare il principe del Montenegro al trono serbo; e al tempo stesso la Reggenza ha dato all'Austria-Ungheria le più ampie assicurazioni di non aver preso alcun impegno verso la Russia.

Le cose stavano a questo punto quando si seppe che la Serbia armava in fretta e furia ed aveva chiamato sotto le armi anche i soldati delle terza categoria, il che equivaleva quasi alla leva in massa. Questi armamenti confermavano il sospetto di segreti accordi colla Russia, e se ne impensierì grandemente la Bulgaria, la quale immaginò che la Serbia meditasse di aggredirla per conto del governo di Pietroburgo. Ma il governo serbo si affrettò a protestarsi innocente dei disegni colpevoli che gli venivano attribuiti e disse che la necessità degli armamenti straordinari era imposta dalla fiera recrudescenza del brigantaggio. Questa spiegazione, da prima, fu giudicata un pretesto e ne aveva, infatti, l'aspetto. Però le più recenti notizie confermano che le condizioni della pubblica sicurezza in Serbia si son fatte gravissime e che i briganti non sono una invenzione come i Krumiri della Tunisia. Sorge ad ogni modo un dubbio: si tratta di veri briganti oppure di bande armate d'insorti? E, in quest'ultima ipotesi, qual è lo scopo della insurrezione? Da chi è stata promossa? Da chi riceve aiuti?

Come si vede, pertanto, le condizioni della Serbia tengono inquieti ed agitati tutti gli Stati che hanno interessi in Oriente e in ispecie l'Austria, Ungheria. Tuttavia, ciò che succede colà in questo momento, esclude fino ad un certo punto l'ipotesi che la Reggenza sia uno strumento del governo russo. Pare che nel Ministero serbo non regni un'invidiabile concordia, e i dissidii riguardino appunto la scelta dei mezzi per reprimere il brigantaggio. Se a queste notizie si dovesse prestar fede, vi sarebbe il pericolo che la Serbia cadesse nell'anarchia e qualcuna delle maggiori potenze si credesse autorizzata ad intervenire con le armi.

Vero è che queste tempeste negli Stati balcanici son passate altre volte senza produrre profondi sconvolgimenti. La Serbia stessa ha superato altre crisi senza che la pace europea ne sia stata seriamente turbata. La stessa previsione si può fare oggi, anche a costo di esser tacciati di ottimismo.

Il paese dove, al solito, le previsioni sono impossibili è la Francia. Si sperava che le passioni politiche si calmassero durante l'Esposizione e così sul teatro delle ardenti controversie si avesse un intermezzo di quiete. Ciò era indispensabile per assicurare la buona riuscita dell'esposizione e trarne tutti i vantaggi economici che la Francia ne aspettava. Terminato il periodo della Mostra internazionale, le lotte politiche sarebbero ricominciate. Si credeva generalmente che il compito del Gabinetto Tirard fosse quello di mantenere inalterato l'ordine e di assicurare la pubblica tranquillità durante la pacifica festa delle arti e della industria. Il ministero Tirard ha creduto che l'intento si potesse conseguire con provvedimenti vigorosi contro i nemici della Repubblica parlamentare. E ha dichiarato la guerra al Boulanger e ai *boulangisti*. Il governo si trovava però davanti ad una molesta complicazione. I predecessori del Tirard avean lasciato vivere la Camera fino all'ultimo termine concessole dalla Costituzione. Ne seguiva ch'essa compiva il proprio mandato in piena Esposizione, e che con l'Esposizione doveva pur coincidere l'agitazione per le elezioni generali. La più elementare prudenza voleva che le elezioni precedessero l'Esposizione fissata pel 1889. I predecessori del Tirard non ebbero il coraggio di prendere una risoluzione di questa fatta, perchè non si ritenevano abbastanza certi della vittoria; ma al presente Gabinetto non era lecito di protrarre più oltre le elezioni senza violare apertamente la Costituzione. E così i preparativi per la battaglia elettorale, per una specie di fatalità, incominciano e proseguono nell'ora che avrebbe dovuto segnare la tregua dei partiti.

Il Ministero Tirard subisce uno stato di cose, del quale il precedente Ministero ha tutta la responsabilità. Comunque sia, i provvedimenti del Governo son prova di non comune energia. Il Boulanger e i suoi fautori confidavano che le elezioni generali avessero a riuscire un plebiscito contro il parlamentarismo e in favore della revisione della Costituzione. Il piano era abilmente preparato; il Boulanger faceva conto di presentarsi candidato in un gran numero di circoscrizioni. Eletto in più luoghi e con parecchi milioni di voti, egli sarebbe diventato senz'altro il padrone della Francia. Il plebiscito di cui parliamo, avrebbe portato inevitabilmente l'irrequieto generale e tribuno alla presidenza

della Repubblica; il resto sarebbe venuto da sè. Volendo ad ogni costo sgominar questi disegni, il Tirard e i suoi colleghi presero due vie che si posson dire parallele. Processarono il Boulanger davanti all'Alta Corte di giustizia, e presentarono la legge contro le candidature multiple. Ma le speranze dei ministri non si sono finora avverate che in parte. Il Boulanger vistosi al bivio di andare in prigione o di uscir dalla Francia, scelse l'esilio, il che parve al Governo una segnalata vittoria, poichè non dubitava che l'esilio avrebbe ridotto il tribuno e i suoi amici all'impotenza. Calcolo sbagliato, come dimostrarono i fatti. Il favor popolare seguì il Boulanger anche a Londra. L'istruttoria del processo davanti all'Alta Corte di giustizia non venne condotta con la sollecitudine che sarebbe stata necessaria per colpire sicuramente l'imputato. Appena da due giorni si conoscono sommariamente le accuse che gli vengono mosse: accuse di attentato alla sicurezza dello Stato, e di concussione. Sarà difficile addurre le prove delle prime, poichè è saputo da tutti che il Boulanger si affidava unicamente al responso delle urne. Quanto all'accusa di concussione, gli amici dell'imputato la dichiareranno una calunnia e diranno che non potendo il Governo vincere il suo avversario sul terreno politico, non sa far altro che tentare di offuscar la riputazione e l'onore del cittadino e dell'uomo privato. Il processo non toglierà dunque un voto al Boulanger, se pure non gli procurerà nuovi fautori. La legge contro le candidature multiple è anch'essa un'arma di dubbia efficacia sopra tutto in Francia. Essa ha il grave difetto di essere stata fatta in odio di un uomo. Che cosa avverrà se gli elettori *boulangisti* eleggeranno il tribuno in un numero considerevole di circoscrizioni senza curarsi del divieto governativo? Le elezioni saranno nulle ne conveniamo, ma resterà il valore della dimostrazione solenne, resterà il plebiscito la cui forza, presso certuni, sarà accresciuta dalla violazione della legge. Non conosciamo abbastanza le condizioni della Francia per sapere fin d'ora se le cose procederanno nel modo testè indicato. Alla vigilia della battaglia tutti i partiti si tengon certi della vittoria; non si può negare, però, che il Governo giuoca una grossa partita e che nelle prossime elezioni si decideranno le sorti della Repubblica.

I *boulangisti*, inaspriti dalla persecuzione a cui è fatto segno il loro duce, non hanno più ritegno. Essi, che fino a poche settimane addietro si dicevano teneri della legalità, ora non sentono più il freno di alcuna legge. Nelle ultime sedute della Camera francese scandali enormi, inauditi vennero promossi dagli amici del Boulanger, i quali deliberatamente calpestarono tutti i riguardi parlamentari e la stessa autorità del pre-

sidente dell'Assemblea, costretto a chiamare nell'Aula un picchetto di soldati per far eseguire i suoi ordini e le deliberazioni della Camera.

All'accusa di concussione lanciata contro il loro Capo, i *boulangisti* risposero movendo alla loro volta, un'accusa di corruzione al ministro Costans. E ci sia permesso di tacere sugl'incidenti minori. Alcuni deputati trassero fuori le *rivoltelle;* altri si schiaffeggiarono, si azzuffarono, si bastonarono. In verun altro paese d'Europa s'intende a questo modo la vita parlamentare. Le scene che succedono nella Camera francese, non trovano riscontro che nei Parlamenti delle piccole repubbliche ispano-americane.

Era dunque tempo che la Legislatura venisse chiusa, ma la confusione è stata grande fino all'ultimo. Basti dire che per una questione di forma, il Senato francese non ha votato i fondi domandati dal ministro della marina per incominciare la costruzione di nuove navi e rafforzare la flotta. Tutto porta a temere che gli avversari del presente ordine di cose ricorranno alla violenza, e forse il Governo, dal canto suo, sarà costretto ad arrestare altri capi del movimento prima del giorno delle elezioni. Tutto dipende, pertanto, dalla maggiore o minore autorità che avrà il Ministero. La quale autorità, se dobbiamo giudicare da alcuni sintomi, pare scossa. Abbiamo visto i giurati e perfino i magistrati assolvere i giornali che avevano fieramente assalito ed insultato il procuratore generale incaricato di procedere contro il Boulanger, e abbiamo visto pure gli agenti di polizia non curarsi degli ordini di un Commissario e lasciar fuggire il Deroulède. Evidentemente il *boulangismo* ha fatto proseliti anche fra i così detti custodi dell'ordine pubblico.

Noi assistiamo a questo spettacolo con l'animo amareggiato. Checchè se ne dica, nessuno, in Italia, desidera la caduta della Repubblica francese. Il Boulanger, gli Orleans, lo stesso Impero sarebbero più pericolosi per noi del Governo dei signori Carnot e Tirard. Il Boulanger, in ispecie, sarebbe costretto, per sostenersi qualche tempo, a spingere la Francia verso la guerra. Auguriamo, pertanto, alla Francia e a noi stessi che, nell'interesse della pace, la Repubblica parlamentare superi le difficoltà che la circondano.

X.

Roma, 15 luglio 1889.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana di Albino Zenatti. — Lucca, Giusti, 1889.

Tra i migliori studi moderni intorno ai principii della poesia italiana prenderà subito luogo questa monografia del professore Albino Zenatti, la quale per le sicure ed importanti conclusioni e per l'elegante esposizione è veramente un modello di critica. L'autore incomincia abbattendo con argomenti irrefutabili un' ipotesi, che a taluno era parsa e par forse tuttora sufficiente a spiegare le origini della lirica italiana, la quale sarebbe sorta e cresciuta in Bologna tra il 1210 e il 1220, quando si sarebbero incontrati in quella città per ragione di studi Pietro della Vigna capuano, Giacomo da Lentini siciliano e Giacomo Mostazzi pisano, autori di tre sonetti costituenti una tenzone sulla natura dell'amore. Il professore Zenatti, cercando dove ragionevolmente era da guardare, cioè nelle più note raccolte di documenti del tempo di Federico II, dimostra come quei poeti debbano veramente essersi conosciuti nella Corte Sveva, cui tutti e tre appartennero: Pietro della Vigna infatti, come cancelliere del Regno, accompagnò sempre Federico II fino al 1248, in cui ne perdè la grazia; Giacomo da Lentini era nel 1233 notaio della Corte e custode del sigillo aureo dell' imperatore, e come tale rogò due atti, l'uno del marzo in Basilicata e l'altro del giugno in Catania, e si può affermare che non per solo quell'anno avesse quell' ufficio; Giacomo Mostazzi era nel 1240 alla

Corte come uno dei principali falconieri di Federico, che lo mandò da Foggia fino a Malta a ricevere in consegna dei falconi, e vent' anni dopo era ai servigi di Manfredi che lo inviò ambasciatore al re d'Aragona. Dimostrata così l'origine « aulica, cortigiana, ghibellina » della lirica italiana, il professore Zenatti accenna alla maniera per cui essa si diffuse per tutta la penisola e con molte particolari erudizioni prova come v'avesse gran parte « il passaggio continuo dei nobili podestà con i loro famigliari, giudici e notai, da una in altra città. » E per dare un esempio della vita di codesti uomini che trattavano le armi, le leggi, le rime, l'autore ha fermata la sua attenzione intorno ad uno di quei nostri vecchi poeti, Arrigo Testa, raccogliendone da fonti svariate le notizie e ricostruendone, con avveduta critica e sagace interpretazione dei documenti, la vita avventurosa. Arrigo Testa, del quale molto confusamente ed erroneamente parlarono finora gli storici della nostra letteratura, nacque in Arezzo sul finire del secolo XII, e fu d'una famiglia baronale tedesca trapiantatasi in Italia con l'imperatore Arrigo VII: nel 1220 ebbe insieme coi fratelli, coi nipoti e con altri consorti, la conferma del feudo imperiale di Cignano, e nel 1221 con altri vassalli ghibellini di Toscana fu dichiarato fedele e protetto d'impero; fu podestà in Siena negli anni 1229 e 1230 e in una zuffa coi fiorentini fu fatto prigioniero, in Lucca nel 1235, in Parma nel 1241, in Camerino nel 1243, e di nuovo in Lucca nel 1245, e in tutti questi offici appare sempre come fedele di Federico II; il quale nell'ottobre del 1246 gli affidò il governo, in quel momento importantissimo, della città di Parma. Il professore Zenatti descrive con molti particolari la podesteria parmense del Testa, durata fino al 16 giugno 1247, in cui il rimatore ghibellino morì sulle rive del Taro difendendo contro i guelfi la città affidatagli dal suo signore, e aggiunge alcune notizie curiose sulle relazioni che furono tra il Testa e il gran cronista di quel secolo, Salimbene da Parma; e poi conclude affermando giustamente che la poesia italiana d'imitazione provenzale « se non ebbe veramente origine siciliana, in quanto fossero proprio siciliani tutti coloro che primamente la coltivarono, nacque però alla Corte di Federico, » come già aveva con chiare parole dichiarato Dante Alighieri. La qual conclusione è questa volta appoggiata non già a fallaci ipotesi, ma a documenti così certi e a ragionamenti così efficaci che noi crediamo non possa più essere di guisa alcuna posta in dubbio; e di ciò siamo grati al professore Zenatti, che ha per tal modo fermato definitivamente un punto assai importante della nostra storia letteraria.

Beatrice di Alessandro D'Ancona. — Pisa, Nistri, 1889.

Nulla dies sine linea! L'antico motto può essere a ragione ripetuto sì riguardo all'autore, sì riguardo all'argomento di questo scritto; per l'autore, poichè il prof. D'Ancona, con un'operosità ammirabile in chi ha già lavorato tanto e non s'addormenta sugli onori, dà un nobile esempio di attività ai giovani letterati mandando fuori assai frequentemente alcuna bella dissertazione: per l'argomento, poichè la letteratura dantesca si arricchisce veramente ogni giorno di qualche utile monografia volta a chiarire la significazione d'un passo della *Commedia*, o ad illustrare storicamente qualche personaggio o qualche avvenimento accennato nel poema dantesco. Il D'Ancona, al quale gli studi moderni su Dante devono la magistrale edizione della *Vita Nuova*, esamina in questo suo scritto un luogo del *Purgatorio*, dal quale si può trarre una conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, della realtà storica di Beatrice; e prima di toccar di questo luogo, fa alcune belle considerazioni sopra i passi delle due prime cantiche ove il poeta allude o nomina la sua donna. Nell'inferno il nome di Beatrice non è mai pronunziato, se non quando Virgilio riferisce le parole proprie di lei, rivelatasi al cantore d'Enea nel limbo; ma più volte s'accenna alla donna divina, e tra le altre nel canto decimo, coi famosi versi tanto disputati ai dì nostri e dal D'Ancona spiegati: Virgilio, facendomi passare per l'inferno, mi guida a Beatrice, nella quale Guido Cavalcanti non vide quel raggio di luce divina che vi ravvisai io. Nel Purgatorio il nome di Beatrice è pronunziato parecchie volte da Virgilio, quasi sempre per eccitar Dante a procedere animoso nel cammino dell'espiazione: solo una volta è pronunziato dal poeta parlando a un penitente, a Forese Donati, amico e compagno di giovinezza dell'Alighieri e tanto intimo di lui da non aver bisogno di spiegazioni per intendere chi fosse questa Beatrice e qual concetto vedesse in lei il poeta innamorato. Ora il D'Ancona, ragionando acutamente su questo luogo del *Purgatorio* e considerando la menzione di Beatrice in rapporto con gli altri ricordi e accenni di lei sparsi per le due prime cantiche, dimostra come si risolva in una prova indiretta della reale esistenza della donna di Dante, da alcuni tenuta per una mera astrazione o per un puro simbolo. Abbiamo già accennato che, a parer nostro, di questo nuovo argomento in favore dell'opinione che il D'Ancona professa da molti anni non c'era bisogno, perchè l'esistenza di Beatrice, oltre che da Dante stesso, è attestata da suo figlio Pietro o chiunque altro sia l'autore del commento che va sotto il suo nome: pur siccome anche in queste cose è meglio che le prove

sovrabbondino piuttosto che manchino, confidiamo che gli studiosi faranno buona accoglienza a questa bella e succosa scrittura dell'illustre professore pisano.

Aeltere Novellen, herausgeg. mit Einleitung und Anmerkungen versehen von Doct. J. Ulrich. — Leipzig, Rengersche Buchhandlung, 1889.

Testimonianza lieta del diffondersi degli studi italiani in Germania è l'apparizione di questo volume, che inizia una *Italienischen Bibliothek* presa a pubblicare a Lipsia e destinata ad accogliere opere d'ogni tempo e d'ogni forma, in servigio degli studi di storia letteraria: così vediamo annunziati dei volumi di questo genere: i principii dell'epica, l'epica nel trecento, la lirica nel dugento, il dramma nei secoli XIII e XIV, ecc.; per i quali è manifesto l'intento di raccogliere insieme i documenti relativi a una data tendenza in un determinato momento della nostra letteratura. E di questa natura è il primo volume della Biblioteca, dove a cura e studio del professor G. Ulrich, dell'Università di Zurigo, sono ordinati larghi saggi delle più antiche novelle italiane, precedute da una rapida introduzione bibliografica e seguite da numerose annotazioni filologiche. Trascegliendo dalle *Cento novelle antiche* secondo i vari testi pubblicati dal Biagi, dal Gualteruzzi e dal Borghini, dalle diverse redazioni del *Libro dei sette savi*, dai *Conti* cavallereschi e morali, e poi giù giù fino alle narrazioni del *Rosaio della vita* e della *Corona dei monaci*, l'Ulrich ha raccolti i documenti migliori, che dimostrano qual fu lo sviluppo della novella italiana nella sua forma primitiva, quella del *conto*; forma che precedette d'un mezzo secolo circa la novella drammatico-romanzesca, di fattura più artistica, dovuta al Boccaccio. Per questo riguardo il volume dell'Ulrich sarà molto utile anche agli studiosi italiani, i quali vi troveranno delle novelle riprodotte da libri, se non rarissimi, certo non sempre alle mani di tutti, come per esempio, l'edizione dei *Conti morali* dello Zambrini, ormai esaurita. Nel testo abbiamo notato in generale correttezza; ma pur qua e là non mancano gli errori non saputi correggere dall'editore: troviamo per esempio, a pagina 6 *il vescovo mangiadore*, sebbene il D'Ancona abbia avvertito da un pezzo che si tratta di un nome proprio, Mangiatore vescovo di Firenze dal 1251 al 1274; a pagina 71, *La donna di mano alto*, che era da correggere francamente in *donna di Manoalt*, come si ha in altre novelle di questa stessa raccolta; a pagina 75 le parole *ma per sue male opere et falso errore fu scomunicato et condannato per eretico*, segnate dall'Ulrich con un *sic*, sono manifestamente

da espungere, perchè ripetute per isbaglio dal copista a proposito del Giudeo, mentre l'autore le doveva avere scritte solo per il monaco Sergio di cui parla innanzi: e questo errore, non visto dal Fanfani primo editore di questa novella, è stato riprodotto dallo Zambrini, dal D'Ancona e ora dall'Ulrich, mentre la correzione era assai facile a fare. Le note filologiche in generale sono buone: qualche volta sovrabbondanti, ma per i lettori tedeschi non sarà male; che anzi qua e là essi desidereranno schiarimento a parole e frasi difficili, come per esempio ai *cappelli d'acciaio* della pagina 3, che neppur tutti gl'italiani intenderebbero subito che cosa sieno.

Le Epistole di Cola di Rienzi e l'epistolografia medievale, di Annibale Gabrielli. — Roma, a cura della R. Società romana di storia patria, 1889.

Questo diligente e dotto lavoro del signor Gabrielli, da poco laureato all'Università di Roma e già noto per pregevoli scritti di storia delle letterature romanze, si può dire una introduzione alla raccolta compiuta delle lettere del celebre tribuno che l'Istituto storico italiano si prepara a pubblicare. Si sa che le fonti per la storia di Cola di Rienzi sono, come notava il Papencordt, oltre le notizie che ci dànno di lui scrittori contemporanei, le lettere che egli scrisse durante il suo tribunato e dopo, e che fanno parte, come si direbbe oggi, della sua corrispondenza politica. Ma queste lettere, che sono state citate e riportate, quando l'una e quando l'altra, da molti scrittori antichi e recenti, non erano sin qui state mai raccolte tutte in un epistolario, che ci desse fedelmente e tutta in un corpo quella che può dirsi la testimonianza autentica e personale delle idee e dei sentimenti e, a un tempo anche, dell'opera letteraria di Cola di Rienzi. Oggi che anche tra noi si manda innanzi con diligenza, in pubblicazioni quasi giornaliere, un lavoro di preparazione a quella compiuta storia d'Italia che i nostri figliuoli leggeranno attinta alle fonti migliori, è lodevole la proposta che la Società romana di storia patria ha fatta all'Istituto storico italiano di dare per la prima volta in luce l'epistolario intero di Cola.

Certo gli studi che già sono stati fatti intorno alla storia di lui, e la imparzialità e la serenità assai maggiore, con cui noi oggi giudichiamo non pochi fatti e caratteri di uomini che, anni sono, la letteratura patriottica levava a cielo, hanno contribuito a non farci guardare più ormai la figura del tribuno di Roma su quell'alto sfondo di luce gloriosa in cui essa appariva, mezzo secolo fa, agli occhi degli storici, dei poeti e dei romanzieri. Ma ciò non vuol dire che egli sia ora per noi, e come

uomo e come parte di un notevole periodo di storia italiana medievale, una figura senza importanza e, dirò anche, senza potere di svegliare vive simpatie; molto meno poi ch'egli debba esser considerato, quale alcuni ce lo rappresenterebbero, come un povero alienato e non altro. Da questo eccesso opposto, in cui una critica leggiera e tutt'altro che scientifica (poichè è priva di qualsiasi vero criterio storico) potrebbe rischiare di far trascendere il nostro giudizio intorno a Cola, varrà a guardarci lo studio che potremo d'ora innanzi portare, anche con intenti di analisi psicologica, su tutte le lettere del *Cavaliere dello Spirito Santo*. Esse mostrano in lui un uomo a cui l'immaginazione religiosa e mistica prende a poco a poco sempre più la mano sino a dominarlo quasi interamente, ma ce lo mostrano anche, nei momenti più felici e più audaci della sua impresa, uomo di non poco senno politico, di larghe vedute, anzi, di tratto in tratto, come nota bene anche il Gabrielli, uomo veramente di genio.

Ma l'autore del presente scritto si è fermato a studiare queste lettere, com'era suo dovere di erudito, più specialmente sotto un altro aspetto. Egli le ha considerate ed esaminate con acume nella relazione ch'esse hanno con la forma di composizione letteraria a cui appartengono, e che, com'è noto, fu diffusissima nel medio evo e si ricollega alla letteratura dei *Dictamina* e delle *Summae*. E della storia di cotesta forma letteraria innanzi ai tempi di Cola tratta con dottrina il Gabrielli, riassumendo così, in una prima parte ch'egli premette al suo lavoro, « *gli studi finora intrapresi su l'epistolografia del medio evo,* » con l'intento, egli aggiunge, « *di dar modo a chi legge riunite le lettere del tribuno di vedere quali tra gli elementi già acquisiti all'anteriore cultura italiana ancora vi sopravvivano.* » Così il lavoro del Gabrielli, mentre è un'illustrazione accurata alle lettere di Cola e in parte anche alla storia di lui e dei suoi tempi, mira sopra tutto a intenti di storia letteraria, e cade in quel campo di studi in cui egli, giovanissimo com'è, ha già cominciato a portare buoni frutti.

Trovatori provenzali alla corte dei marchesi in Este, studio di G. Sartori Borotto. — Este, Stratico, 1889.

L'argomento, del quale si occupa il signor Sartori Borotto in questa sua monografia, non è nuovo, e gli studiosi del provenzalismo italiano sanno tutti che già fu, si può dire, esaurito dal Cavedoni in una bella dissertazione pubblicata più di quarant'anni fa: pur non sarebbe stato inutile ritornare su tale materia, nella quale era da rettificare qualche

cosa e qualche altra da aggiungere a ciò che l'archeologo modenese aveva esposto, massime per quanto riguarda la cronologia e la biografia dei vari trovadori che celebrarono con le loro rime alcuni personaggi di casa d'Este. Se non che ci pare che il signor Sartori Borotto si sia messo all'opera con preparazione inadeguata: egli conosce e si vale anche troppo liberamente, non pur della dissertazione del Cavedoni, sì ancora d'altri più recenti studi italiani e stranieri, ma salvo alcune osservazioni sue di poca importanza non fa che ripetere ciò che è stato detto più volte intorno all'argomento. Di suo il signor Sartori Borotto trattando questo argomento, porta l'idea che tutti i trovatori che appariscono in relazione coi signori di Ferrara debbano di necessità aver visitato Este: la qual cosa, se è probabile per alcuni, non si può assolutamente affermare per tutti, potendo benissimo essere accaduto che in Ferrara proprio si recassero a porger l'omaggio delle loro rime ai marchesi e alle loro donne parecchi dei poeti provenzali passati nel secolo XIII in Italia e specialmente Americo di Peguilhan. Qua e là s'incontrano poi in questa monografia alcune inesattezze, che l'autore avrebbe potuto evitare facilmente: per esempio, egli continua a chiamare maestro Ferrari il trovatore che raccolse il noto florilegio estense di liriche provenzali, mentre è già stato avvertito che il suo nome doveva essere quello di Ferrarino (prov. *Ferrari*), come dimostrano le rime della sua tenzone con Raimondo Guglielmo. Più innanzi troviamo riferita dal Millot la notizia d'una canzone di lode di una estense che abitava il « castello dell'Occasione »: l'autore avrebbe potuto rintracciare facilmente quella canzone, sol che avesse data un'occhiata al conosciutissimo repertorio bibliografico del Bartsch, e se l'avesse letta avrebbe con sua grande contentezza veduto che si riferisce proprio al castello di Calaone presso Este, e che il castello dell'Occasione è un sogno o uno sproposito del Millot. Altre osservazioni di minor conto potremmo fare, ma ce ne asteniamo volentieri considerando che questa monografia, lavoro di uno che muove forse i primi passi in un campo pieno di difficoltà, dimostra se non altro la buona volontà di fare: però concludiamo consigliando l'autore a riprendere il bell'argomento, estendendo le sue ricerche più che non abbia fatto per questo primo saggio, e ad illustrare più compiutamente i rapporti fra i trovatori provenzali e la casa che fu tanto cara ai poeti italiani del Rinascimento; così potrà scrivere un bel capitolo di quella storia del provenzalismo italiano, che manca ancora, e si desidera vivamente da molti.

POESIA.

La rima del Vecchio marinaro di S. T. Coleridge, tradotta da E. Teza. — Pisa, Mariotti, 1889.

La rima del Vecchio marinaro è la più famosa poesia del Coleridge; la più famosa ma non la più bella, secondo il giudizio di un illustre poeta inglese, il Swinburne; il quale preferisce ad essa due altri componimenti dello stesso autore, *Kubla Khan* e *Christabel. La rima del Vecchio marinaro è,* secondo il Swinburne, *uno dei supremi trionfi della poesia:* con tutto ciò egli può immaginarsi che anche un altro poeta fosse capace di scriverla; mentre non può concepire che altri fuori del Coleridge potesse comporre *Kubla Khan* e *Christabel.* « Quei due componimenti, egli dice, trascendono ogni legge ed ogni giurisdizione nostra. Quando s'è detto che simili melodie non furono udite mai, che simili sogni non furono mai sognati, che simili discorsi non furono mai parlati, il più e il meglio rimane ancora da dire, ed impossibile a dire. C'è in quei componimenti tale un incanto, che si può solamente sentire raccogliendosi in una tacita ammirazione... Leggendoli ci pare d'essere rapiti in quel paradiso rivelato a Swedenborg, dove la musica, il colore e il profumo erano una cosa sola, dove si potevano udire i colori e vedere le armonie celesti... Per assoluta melodia e splendore non sarebbe eccessivo chiamarli la più grande poesia del linguaggio. Un istinto squisito congiunto ad una sottile scienza del verso ha fatto di essi un supremo modello di musica nella lingua nostra, un modello a cui non si avvicina che lo Shelley. »

Il *Vecchio marinaro* è, per giudizio dello stesso Swinburne, suscettibile di una ammirazione più definita: ma è anch'esso una delle poche poesie per le quali il Coleridge tiene un posto ben alto fra i grandi poeti lirici della moderna Inghilterra, una poesia cioè dove le qualità lodate dal Swinburne in *Kubla Khan* e in *Christabel* non solo non mancano, ma primeggiano. Anche nel *Vecchio marinaro*, componimento di genere narrativo e descrittivo, l'efficacia grande della rappresentazione è ottenuta sopra tutto con la musicalità del verso e col colore della parola: anche il *Vecchio marinaro* è sopra tutto ammirabile per il tecnicismo della esecuzione; un tecnicismo, per così dire, ispirato e istintivo, che non lascia scorgere nell'opera dell'artista nessun segno di minuto e paziente lavorìo, nessuna traccia di cesello o di lima: l'opera uscì perfetta dalle mani del poeta, come un albero o un fiore dalle viscere della terra.

— Che cosa è il *Vecchio marinaro?* — Giacchè Emilio Teza ne ha fatto, ciò che pareva impossibile, una traduzione in versi italiani, chi veramente vuol sapere che cosa è il *Vecchio marinaro*, si procuri quella traduzione e la legga; la legga con tutto quel raccoglimento di sè stesso con cui un buongustaio starebbe a sentire per la prima volta la esecuzione di un pezzo di musica di un grande compositore. Perchè, diciamolo subito, la vera poesia del Coleridge non è poesia che si possa intendere e gustare così alla bella prima da tutti, o leggendo distrattamente; la vera poesia del Coleridge non ha niente di comune con la prosa più o meno ritmica, più o meno rimata, che presso molti passa per poesia; come non hanno niente di comune con la musica del Beethoven o del Wagner le canzonette popolari napoletane.

Il Coleridge (diciamo subito anche ciò per chi non lo sapesse) fu un metafisico e un mangiatore d'oppio: e questi due fatti che hanno fra loro strettissima relazione ebbero un'influenza grande sopra le produzioni letterarie di lui. O poeta, o critico, il Coleridge, quando è nel suo meglio, pare un uomo che navighi nella regione dei sogni: la sua vera vita d'artista fu nelle visioni,

Il Byron, la cui poesia eccede nelle qualità opposte a quella del Coleridge, mette in canzone la metafisica di lui:

Explaining metaphysics to the nation
I wish he would explain his Explanation.

(egli spiega la metafisica al popolo; ma io vorrei che spiegasse la sua spiegazione).

Il Carlyle, che non concepiva la letteratura se non come un apostolato civile e morale, e disprezzava la poesia per la quale non era nato, chiama il Coleridge padre di quelle lunari fantasmagorie che troppo hanno afflitto la nostra povera terra.

Ma ciò che vuol dire? Un'opinione o del Byron o del Carlyle o di chiunque altri non basta ad escludere dal dominio della poesia la visione: la visione che, nota giustamente il Teza, è vera a chi vede, e che ha la sua parte anche nella poesia del Byron. Al che potrebbe aggiungersi, che non è poeta vero chi non è un po' visionario, chi cioè non vede un poco al di là del mondo reale.

Ma c'è visioni e visioni: ed io non negherò che alle visioni del Coleridge manchi un poco di consistenza: anche a questa del *Vecchio marinaro*. I sogni pensati hanno da avere, s'intende, la natura e le apparenze del sogno; ma questi sogni pensati ci interessano tanto più

e hanno tanto maggiore importanza, quanto il loro significato è più chiaro e applicabile alla realtà della vita, quanto in essi è sempre presente il pensiero del poeta.

Qual'è l'idea che informa la *Rima del vecchio marinaro?* — Che gli uomini debbono amare le opere tutte della creazione, in special modo tutti gli esseri viventi. Questa idea, questa, chiamiamola pure tesi, che balza fuori dai versi medesimi del poeta, è chiaramente espressa dalle postille marginali che accompagnano a mo' di commento la poesia; ma il modo nel quale il poeta la svolge e dimostra ci pare che zoppichi un poco.

In una lunga navigazione il vecchio marinaro ammazza, non si sa perchè, ma senza nessuna malvagia intenzione, un àlbatro: i compagni, che avean preso per segno di buon augurio la comparsa dell'uccello, da prima si adirano contro di lui; ma poi quando vedono, morto l'uccello, diradarsi la nebbia che avvolgeva la nave, dicono che ha fatto bene:

Facesti bene a uccidere l'uccello
che la nebbia ci porta.

Sono colpevoli tutti, e tutti per divina volontà o permissione, severamente puniti. Muore la ciurma; e il vecchio marinaro è condannato ad una lunga espiazione, lunga quanto la vita, e terribile.

Tutto ciò non si accorda troppo con le nostre idee, col nostro modo di considerare il creato in relazione alla nostra vita ed a noi. Questo modo sarà, se si vuole, ingiusto ed egoistico, ma scaturisce dalla natura stessa e dalla necessità delle cose: ed ha, ci pare, un po' di ragione il Rossetti, quando, a questo proposito osserva, che se l'amore di tutti gli esseri viventi s'avesse da intendere così, e così s'avesse da fare stima di un uccello marino relativamente a molti uomini, il meglio che potessimo fare sarebbe volgere indietro i nostri passi verso il nostro antico progenitore, il gorilla, o qualsiasi altro antropoide.

Il pregio veramente singolare della poesia del Coleridge sta, come ho accennato, nella potenza della rappresentazione, ch'è plastica insieme e musicale. Il vecchio marinaro racconta ad un giovane, che lo sta ad udire, affascinato dalla forza del suo sguardo, ed atterrito dalla terribilità del racconto e del raccontatore, le strane peripezie della sua navigazione; come a un tratto scoppiasse la bufera e trascinasse la nave verso il polo australe nella terra dei ghiacci e dei suoni paurosi; come apparisse l'àlbatro, ed egli l'uccidesse; e poi la morte dei compagni, e poi, a traverso molte strane vicende, la espiazione a lui imposta; per effetto della quale egli è costretto ad errare per tutta

la sua vita di paese in paese, narrando a qualcuno la sua terribile storia.

Sempre a quest'ora fino da quel giorno
l'agonia dolorosa fa ritorno:
e fin che questa storia di terrore
detta non ho, mi brucia forte il cuore.

Come corre la notte, corro anch' io
da paese a paese;
possente alla parola è il labbro mio.
Veggo tosto colui che, a me cortese,
udir mi deve e che ad udirmi è pronto;
e a lui tutto racconto il mio racconto.

Il poco che ho detto intorno alla natura di questa famosa poesia del Coleridge basterà, credo, a far capire le difficoltà del tradurla. Queste difficoltà, che a me erano sempre sembrate insuperabili, il Teza le ha superate in modo a dirittura meraviglioso. A chi ammira la fedeltà, spesso felicissima, con la quale i traduttori tedeschi riproducono anche nella forma metrica le poesie delle altre nazioni, parrà che il nostro traduttore si sia preso un po' troppa libertà nel rendere il metro della poesia del Coleridge. Egli di fatti si è contentato di serbare la partizione delle strofe nelle quali è divisa ciascuna delle sette parti della poesia, senza mantenere a ciascuna strofa la medesima disposizione di rime e il medesimo numero di versi dell'originale. Ma quando si pensa al risultato che il traduttore è riuscito ad ottenere pigliandosi questa leggera libertà, e quando si considera ch'egli era in certo modo autorizzato ad essa dal suo autore medesimo, il quale non usò nel componimento una strofa sempre regolare, si sente che sarebbe una pedanteria fargli carico di avere tradotta in cinque o sei versi una strofa di quattro, di avere sostituito in essa alle rime alterne le rime baciate.

Non sarebbe difficile pigliando a parte a parte qualche strofa o qualche verso della traduzione del Teza, e mettendolo a riscontro con l'originale, trovarci da ridir su qualche cosa. Ma questo che importa? La perfezione, impossibile in tutte le cose umane, è nelle traduzioni impossibilissima. E se fosse possibile, non riescirebbe ad appagare tutti i gusti. Quello che importa è che la traduzione del Teza riproduce, quanto è possibile con un' altra e sì diversa lingua, l'insieme della impressione che si prova leggendo l'originale, lo riproduce quasi perfettamente quanto al contenuto e in molta parte anche quanto alla forma poetica ed al suono.

Granadiglie, versi di E. Strinati. — Milano, casa editrice della *Cronaca Rossa*, 1889.

La granadiglia è, per chi non lo sapesse, una pianta a fiori bianchi e a frutti grossi, dal nome della quale il signor Strinati ha tolto il titolo per il suo volume di versi, così come altri avrebbe potuto ribattezzarli per rose o garofani: poichè veramente non s' intende la ragione dello strano battesimo e come mai l'autore, che tra i presenti versaiuoli è dei ragionevoli, non si sia contentato di chiamar semplicemente *poesie* o *rime* le composizioni che egli ha mandate fuori in questo libro elegante. Ma, lasciando il titolo che importa poco o punto, veniamo alla sostanza, cioè a dire ai versi del signor Strinati, nome nuovo, se non c' inganniamo, nel Parnaso moderno. Noi ci troviamo innanzi una quarantina di componimenti, dei quali i più sono mediocri o anche brutti, e solo alcuni pochi lodevoli e buoni; ma poichè la sproporzione numerica tra quelli e questi è troppo grande, ci pare di comprendere per questo volume che l'autore si sia lasciato, come tanti altri rimatori, trascinare dalla fretta a metter fuori troppo presto un canzoniere. È il solito e non mai abbastanza lamentato difetto dei poeti giovani; i quali, appena s'accorgono d'essere riusciti a comporre alcuna cosa tollerabile, non si contentano di darla fuori da sola, ma subito la collegano e, diremmo, l'affogano con molte altre inezie, con gl' imparaticci, coi primi esperimenti, e ne forman volumi, dove pochi pazienti vanno a sceverare l'oro dall'orpello.

Il signor Strinati è riuscito felicemente in parecchie liriche d' argomento e di sentimento moderno: il *Voto infranto* (il desiderio di Garibaldi di essere cremato) è lodevole per calore d' ispirazione e di movimento e per le difficoltà superate nel comporre un'elegia di metro classico; la poesia *In morte di V. Hugo*, nella quale l'autore si volge molto affettuosamente all' isola di Guernesey, è ispirata ed efficace; *Mentana*, nonostante le garrule querimonie delle prime strofe, ha alcuni bei pezzi ed è tutta avvivata dal sentimento patrio. Ma accanto a queste, v' è, per esempio, un mostruoso sonetto su *Montecarlo*, ve n'è un altro d'argomento luttuoso dove si accavallano le parole ad accento spostato (*upúpa, tenébre, lugúbre, ferètro*), in maniera intollerabile; vi è una poesia di carattere sentimentale che sembra un capitolo del libro del Perchè (pag. 21); vi sono delle arcadicherie e delle romanticherie di pensiero, di stile, di metro che hanno già fatto il loro tempo. Perchè dimenticare che l'opera d'arte non va confusa coi tentativi fatti per raggiungerla? E tra questi tentativi badi il signor Strinati di non dimenti-

care quelli che riguardano la tecnica del verso: egli non sbaglia la misura, come pur troppo fanno molti oggidì, ma abusa di certe forme, per esempio, dell'endecasillabo con l'accento sulla quarta e sulla settima sillaba. Sappiamo bene che questa è una forma lecita, ma a valersi ad ogni passo di tale permesso si riesce stucchevoli; senza dir poi che si fanno dei versi che pur essendo regolari sono assai brutti:

É il ricordo di quell'ora in cui venne (pag. 1);
Del cor la tua gelida mano strinsi (pag. 5);
Me a l' impresa, e la tua voce d'amore (pag. 4);
Forse un pensier mesto al passato, allora (pag. 7);
Gioia esultar, conculcando il diritto (pag. 11);
Vedendo andar fra ogni razza di gente (pag. 29) ecc.

Il saggio del nuovo rimatore è lodevole dunque per alcuni pochi componimenti; e poichè dimostra buone attitudini, veda il signor Strinati di coltivarle e disciplinarle: solamente così potrà cogliere dall'arte sua frutti di gradito sapore.

ROMANZO.

Il Romanzo di Paolo di Rodolfo Mondolfi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1889.

Non è un romanzo dei soliti; non vi si trovano nè casi patologici, nè trivialità, nè descrizione zoliane; è una semplice storia esposta in forma di lettere, delle idee e dei sentimenti d'un giovane professore, che, dopo varii contrasti, si sposa con una signorina da lui amata. Gli ostacoli non vengono dai due babbi, i quali anzi favoriscono il parentado, ma dal singolare intervento di un'altra ragazza che detta legge all'amica sua, stretta a lei da vincoli di riconoscenza. Questa nemica del protagonista (il cui odio cieco celava poi una inconsapevole passione) ha a comune con esso una zia. Poichè il padre di lui benchè modesto medico si era ammogliato, per amore, con una donzella di nobilissima famiglia; la quale visse e morì senza che nessuno de' suoi volesse più rivederla. Ora peraltro la sorella, donna orgogliosa, ma non cattiva, pentita della sua durezza, cerca di conquistare l'affetto del nipote; che dal canto suo la tratta con dignitoso riserbo e solo all'ultimo, spintovi dal padre stesso, consente a riconoscerla per parente. Intorno a queste figure principali, se ne aggirano altre parecchie, alcune delle quali piacevolmente comiche, e tutte ritratte con finezza e con garbo non comuni. La forma epistolare del racconto, che era tanto in voga nel secolo scorso, e che

poi cadde in disuso, è molto adatta per mettere in luce l'animo delle persone nei suoi varii moti e nelle più delicate sfumature del sentimento: e non è improbabile che torni di moda, ove il romanzo psicologico vinca la mano, come accenna di fare, al romanzo naturalista. Qui non solo il protagonista, ma anche tutti gli altri, manifestano schiettamente ognuno la propria indole, nelle confidenziali espansioni e persino nelle espressioni e nello stile, spesso accortamente variato. Il carteggio di Paolo, col padre è il più lungo ed importante; e le risposte sono omesse con buono artifizio, perchè le lettere del figlio bastano a far conoscere pienamente la natura di ambedue. Sempre ingegnose ed argute esse sovrabbondano di dottrina, non accattata, ma naturale nella conversazione di due studiosi che ragionano colla loro testa; se non che, ove il giovine professore avesse pensato che quanto scriveva avrebbe dovuto un giorno esser pubblicato, vi avrebbe forse fatto qualche taglio opportuno. Ma si tratta di pochissimi punti che non nuocciono veramente al sostanziale svolgimento del romanzo; il quale è anzi, nel complesso, egregiamente condotto; e l'A. ottiene, specialmente nell'ultima parte, con mezzi semplicissimi, un'efficace commozione; gli si potrà rimproverare, come allo Cherbulliez, la sua troppa erudizione; ma converrà aggiungere che, come accade allo scrittore francese, se ne accresce il pregio e l'attrattiva del lavoro, pei lettori non volgari. Infine la lingua pura, schiettamente paesana, e scevra da ogni pedanteria, risponde all'elevata nobiltà delle idee e alla naturalezza dei sentimenti; per il che merita proprio d'essere segnalato questo libro d'amena letteratura, italianamente pensato e scritto e tale da potersi leggere senza rossore anche da giovanette.

STORIA.

Quali Britanni abbiano dato il proprio nome all'Armorica in Francia dissertazioni tre del dott. V. De Vit. — Firenze, Cellini, 1889.

L'argomento di questo volume, decimo nella serie delle opere varie dell'illustre latinista Vincenzo De Vit, è detto abbastanza chiaramente dal titolo: e infatti queste dissertazioni hanno per iscopo di confutare due errori comuni agli storici, che non fanno distinzione fra i Britanni e i Brettoni e ammettono che la Brettagna minore ossia l'Armorica abbia preso il nome dai Britanni immigrativi dall'Inghilterra, o Brettagna maggiore. Nella prima dissertazione, esposto lo stato della questione, il chiarissimo autore dimostra l'impossibilità di sostenere invasa l'Armorica dai Britanni fuggitivi dall'isola e prova che quella regione

fu occupata dai nuovi abitanti, i Brettoni, solamente nel quinto secolo dopo Cristo al momento stesso che gli Anglo-Sassoni entravano nell'Inghilterra, e che essi immigrarono nelle Gallie dalla Germania, dove parecchi monumenti non abbastanza avvertiti sinora ci attestano l'esistenza di parecchie tribù di quel popolo. Messa in chiaro così la distinzione fra i Britanni dell'isola e quelli del continente, il De Vit passa nella seconda dissertazione a dimostrare come essa già fosse officialmente fatta ai tempi dell'Impero romano: e a questo fine, premesso un sunto storico della Brettagna dalla conquista fattane da Claudio sino alla morte di Settimio Severo, ricerca quali fossero le coorti e le ale coscritte dai Romani in quella provincia durante questo periodo, distinguendo le britanniche dell'isola dalle britanniche del continente, e ragiona a lungo intorno all'uso delle voci *Britanni* e *Brittones* presso gli antichi scrittori durante il periodo della distinzione politica e legale delle loro ale e coorti, nonchè intorno alle memorie di alcune tribù di Brettoni nell'interno dell'Impero dal secondo secolo dell'era nostra sino al quinto. Finalmente nella terza dissertazione sono trattati in via sussidiaria alcuni punti secondari della tesi propostasi dall'autore; il quale espone le ragioni per cui s'ha, a suo parere, a ritenere erronea l'affermazione che Augusto soggiogasse i Britanni dell'isola e si ha da credere che egli non vi penetrasse mai, limitando le sue conquiste ai territori abitati da quelli del continente; e poi discute lungamente un epigramma, attribuito a Virgilio e conservatoci da Quintiliano, che si riconnette alla presente questione essendovi ricordato C. Annio Cimbro con l'epiteto di Tucidide Britannico. In appendice alle sue dissertazioni raccoglie l'autore alcune minori scritture relative alla questione, cioè la risposta da lui fatta alle critiche del Mommsen, del Loth e del Gaidoz, risposte osservabili perchè ribattendo le obiezioni rivolte alla tesi del De Vit contengono elementi preziosi per risolvere l'intricata e difficile questione. Della quale qualunque possa essere nel mondo degli eruditi la definitiva risoluzione, resterà sempre al De Vit il merito di averla sollevata e di aver dimostrato nel trattarla una dottrina di storia e di filologia classica e un'acutezza di investigazione e di raffronti che attestano dei suoi profondi studî e delle sue belle qualità d'erudito.

Introiti ed esiti di papa Niccolò III (1279-1280), antichissimo documento di lingua italiana pubblicato da Gregorio Palmieri. — Roma, tip. Vaticana, 1889.

Il documento, tratto ora alla luce, in una nitida stampa dall'Archivio Vaticano, ha importanza sotto duplice aspetto: filologicamente, perchè essendo scritto in volgare è un nuovo elemento per lo studio

delle parlate dialettali nell'Italia centrale al secolo XIII; storicamente, perchè reca la notizia di parecchi fatti, che valgono a modificare il tradizionale giudizio sopra uno dei pontefici segnati d'eterna infamia nelle pagine di Dante.

Il documento è un registro di conti, l'unico scritto in volgare tra i seicento e più libri dello stesso genere che si conservano nell'Archivio Vaticano sino ai tempi di Clemente VII, e rassegna gl'introiti e le spese di quasi un anno del pontificato di Niccolò III dal maggio 1279 al marzo 1280; introiti e spese, che riferendosi per gran parte all'amministrazione della Romagna e delle Marche, chiariscono la natura e i modi onde la corte pontificia esercitava allora la sua sovranità su quelle regioni. Al quale proposito è da notare che nella sua prefazione il Palmieri pubblica di nuovo e più correttamente il decreto degli elettori dell'impero, per cui essi ratificarono nel 1279 la conferma che Rodolfo imperatore *per togliere ogni materia di dissensione e di scandalo* avea fatta alla Chiesa dei territori, che costituirono poi lungamente lo Stato pontificio; e in questo documento, per tanti rispetti notevole, è da fare osservazione alla maniera usata per indicare certi territori: Marca-Anconitana, Ducato Spoletano, terra della Contessa Matilde, Esarcato di Ravenna, Pentapoli, ecc. sono designazioni geografiche che nel secolo XIII non rispondevano più ad alcuna realtà presente, e si hanno perciò a considerare come ricordi tradizionali dei tempi più antichi. Tornando al registro di conti, osserva il Palmieri come dal frequente apparire della formula *lasciamogli il soperchio per povertà*, a indicare il condono di certe somme dovute al pontefice, si possa dedurre che egli nelle esazioni non fu rigido nè cupido, come afferma Dante nell'*Inferno*,

> Cupido sì per avanzar gli Orsatti
> Che su l'avere e qui me misi in borsa:

deduzione troppo larga, ma pur osservabile.

Quanto al valore filologico del documento (se anche questo non sia così singolare per antichità come pare all'editore, avendosi dei libri di conti in volgare sino dal 1211), è da notare l'importanza che esso acquista dal fatto d'essere stato scritto nelle Marche, regione di cui non abbondano certo i documenti linguistici antichi: pur non possiamo astenerci dal dubbio che ci è venuto leggendo questa scrittura, cioè che il camerario o chiunque altro stese questi conti fosse un toscano; poichè le peculiarità morfologiche e anche di sintassi, che richiamano alla

parlata di Toscana s'incontrano in queste pagine ad ogni passo. Ad ogni modo veggano i dialettologi, ai quali, comunque si consideri, il documento illustrato con dottrina dal Palmieri riuscirà graditissimo. Noi ci limiteremo a rilevare piuttosto una osservazione che l'erudito editore fa nella prefazione, ricordando come a un atto del 1277, fatto in Bologna, sia nominato tra i testimoni il maestro Adamo *de Anglia*, famigliare dei conti di Romena: in lui il Palmieri riconosce a ragione quell'Adamo che Dante collocò in Malebolge per avere aiutato i conti Guidi a falsare il fiorino d'oro, « la lega sigillata del Battista. » Se non che gli antichi commentatari sono d'accordo nel dire che Adamo fu da Brescia, e solamente il Bambaglioli lo fa bolognese, forse perchè egli sapeva che per qualche tempo aveva avuto sua dimora in Bologna: il Palmieri spiega la designazione di patria data dal documento del 1277 ammettendo che Adamo fosse di Brest, allora soggetta all'Inghilterra, e che nei commenti siasi scambiato *Brestia* con *Brescia*. È un'ipotesi ingegnosa, ma non ci persuade: meglio forse altri potrebbe pensare che *Anglia*, sia un'abbreviatura di *Angleria*, luogo non lontano da Brescia, e che male si sia letto o male sia scritto il nome nel documento. Ma comunque s'abbia a risolvere la piccola, ma importante questione, i dantisti saranno grati al Palmieri che incidentalmente l'ha sollevata; aggiungendo così un nuovo titolo di lode alla sua erudita pubblicazione.

Studi pistolesi di Ludovico Zdekauer. — Siena, Torrini, 1889.

Assai benemerito degli studi storici italiani si è reso in poco tempo con alcune monografie eccellenti e con la pubblicazione d'importanti documenti il prof. L. Zdekauer; il quale compie ora le sue fatiche intorno agli Statuti e al Codice diplomatico di Pistoia con una serie di speciali dissertazioni intorno a punti controversi della storia singolarissima di quel comune toscano, che fu *degna tana* agli uomini di sangue e di corrucci, dei nomi e delle opere dei quali sono piene le pagine d'una delle nostre più belle cronache medioevali, le *Istorie pistolesi*. A un capitolo di questo libro, che gareggia di stile efficace e pittoresco con i più famosi commentari del Compagni, si riferisce il primo degli *Studi pistoiesi* del prof. Zdekauer, intitolato da Focaccia de' Cancellieri, uno dei traditori della Caina dantesca: la narrazione che l'antico cronista fa di un delitto di Focaccia è confermata dai documenti per i quali resta anche accertata la data del fatto, che fu nell'ottobre del 1293, determinandosi così un prezioso elemento per riordinare la cronologia confusa dei primi capitoli delle *Istorie*, dove sono riferiti genericamente

« milletrecento » avvenimenti che, secondo l'egregio autore, si svolsero invece dal 1267 al 1296. Il secondo studio trae argomento dal sedicesimo consiglio di Dino di Mugello per chiarire con molte e nuove notizie storiche la genealogia della famiglia Cancellieri, le cui vicende costituirono per tanti anni la vita del comune di Pistoia, e per illustrare con molta erudizione giuridica una questione di diritto medioevale; così che questo secondo studio importa ugualmente allo studioso della storia e a quello del giure: poichè a quella è ridonato un documento prezioso e dimenticato, che serve a mettere in chiara luce l'ordinamento interno di Pistoia nel secolo XIII e la formazione dei grandi partiti politici dei Bianchi e dei Neri; a questo è restituito con la necessaria interpretazione un consulto che dimostra quali fossero dal punto di vista del diritto la condizione dei figli illegittimi, il concetto della vendetta privata e l'organamento interno delle grandi famiglie e consorterie cittadine in un comune toscano del duecento.

Vita trevigiana dall' invasione francese alla seconda dominazione austriaca, (1793-1813), con note, documenti e illustrazioni, di Antonio Santalena. — Treviso, Zoppelli, 1889. Un volume di 378 pagine.

Dalle tradizioni orali raccolte in famiglia, l'autore ha cavato la materia primigenia di questo suo lavoro. La quale è venuto poi via via accrescendo e documentando con diligenti ricerche fatte negli archivi e nelle biblioteche veneziane e trevisane, di guisa da poter ricostruire gli eventi della sua patria durante l'epoca della invasione straniera e del dominio francese.

È un racconto assai interessante, col quale l'autore ci fa assistere al lagrimoso spettacolo della caduta ingloriosa di una repubblica che fu gloria italiana — e qual gloria! — per un millennio. I personaggi che appariscono sulla scena in questo racconto, portano con sè, negli atti e nelle idee, le traccie vive e profonde di una decadenza irreparabile: così davanti agli austriaci, come ai francesi, che è a dire, davanti ai loro spogliatori, i rappresentanti della Serenissima tradiscono col loro contegno senza vigore e senza dignità, la debolezza dello Stato che rappresentano, e incoraggiano arbitrii e prepotenze, che conducono alla distruzione stessa della misera repubblica. A ciò contribuirono pure i vizi della sua organizzazione politica interna. Dominava un sistema centralizzatore, che toglieva ogni libertà d'azione ai podestà e ai capitani che la repubblica mandava a reggere le sue provincie italiane di terraferma; ond'essi, anche nelle contingenze più difficili, non potevano far

nulla da sè; e quando urgeva l'operare, essi invece trovavansi costretti ad aspettare le istruzioni del Senato.

L'Autore ci fa toccare con mano la gravità di questo vizio, nella narrazione degli eventi trevigiani, occorsi dal dicembre 1796, quando Angelo Barbero sostituì Iseppo Dieda nell' ufficio podestarile di Treviso. Questa povera città, corsa oggi dagli austriaci, domani dai francesi, fu nel periodo di poche settimane talmente oppressa dalle requisizioni dei comandanti di quelle soldatesche, da essere ridotta nel più misero stato. « Da quel tempo — scrive l'autore — datano le maggiori rovine private. »

Ora che fa il povero Angelo in quelle terribili contingenze? Informa la Serenissima e ne eseguisce gli ordini: *dum Romae consulitur Saguntum espugnatur*: così cominciò a fare il generale Pittoni, impadronendosi « di ogni genere di roba, letti, stufe ed ospedali completamente guarniti, » mentre a Bassano stava conferendo coi rappresentanti di Treviso, Asolo e Castelfranco, mandati a lui dal Senato perchè lo inducessero a recedere dalle sue esigenze o a temperarle. Dopo il Pittoni, l'Augereau. Appena il podestà di Treviso ha saputo che il terribile generale sanculotto stava per entrare nella provincia trevigiana a capo di 12,000 uomini, egli si affretta a scrivere al Senato, supplicandolo di additargli quelle norme, « che giovassero, diceva la lettera, a bene incontrare gli oggetti voluti della pubblica reale intenzione, al caso che si verificasse tale recapito. » Come si vede, anche il gergo burocratico tradiva lo stato di decrepitezza cui la Serenissima era giunta. L'Augereau è arrivato; tutta la popolazione trevigiana, compreso il capo del governo, sono invasi da una paura irrefrenabile di trovarsi davanti quei demoni di sanculotti. Il povero Angelo, in quei frangenti, scrivea al Senato: « La comparsa tanto dei primi (i tedeschi) che dei secondi (i francesi) che si successero, era come al solito la più spaventevole, mentre con marchia sforzata, sfoderate le armi, dimostrarono la maggiore risoluzione ed intraprendente coraggio per qualunque viva azione. » Ma questo sentimento di terrore sparve ben presto dagli animi della popolazione trevigiana. « Come il bambino (scrive l'A.) che si avvicina timidamente con un sentimento misto di curiosità e di paura ad un oggetto sconosciuto, così i buoni trevigiani del 1797 si avvicinavano ai francesi vinti da terrore; e avrebbero finito forse a trovarli nè cattivi, nè spaventevoli, ma amici simpatici, se al loro spirito, al loro volere, alla loro fierezza, non avessero unito tutti quei bisogni che li rendevano violenti spogliatori delle sostanze pubbliche e private. » E così

cominciava a nascere quella specie di dimestichezza fra invasori e invasi, che era segno anche essa di debolezza da parte dei secondi più che di bonarietà, e che dovea essere espiata col più obbrobrioso dei tradimenti.

FILOSOFIA.

La Filosofia e la Scuola. Appunti di Andrea Angiulli, prof. ord. nella R. Università di Napoli. — Napoli, Ernesto Anfossi, libraio editore, 1888.

I germi delle dottrine filosofiche e pedagogiche dell'Angiulli, sviluppate ora ampiamente in questa opera importante, si trovano in un suo discorso su *La Filosofia e la Pedagogia*, letto fino dal Dicembre 1871 nell'Università di Bologna. La qual cosa vuol essere ricordata per due ragioni: perchè l'Angiulli precedeva così il compianto Siciliani nel fondare in Italia la modernissima Pedagogia positiva o scientifica, e perchè si vede che l'Angiulli è rimasto sempre, nelle sue teorie fondamentali, conseguente a sè medesimo. Ed invero, come nel citato discorso egli poneva tre grandi problemi inseparabili tra loro, il problema intellettuale o scientifico, il morale e sociale, e il pedagogico; così nel presente trattato piglia a svolgere gli stessi problemi fondamentali, ne mostra la loro stretta connessione, e si studia di arrivare ad una soluzione teorica e pratica dei medesimi.

Un discorso preliminare, i problemi della Filosofia, la critica dell'esperienza e la dottrina della conoscenza umana, la dottrina dell'evoluzione cosmica, la dottrina dell' Etica formano la divisione e il contenuto del presente libro. Ognuno di questi argomenti capitalissimi meriterebbe un accurato esame ed un'ampia esposizione critica: ma ciò non è consentito dallo spazio e dall' indole di questo Periodico. In breve noi diremo, pertanto, che l'Angiulli ammette una *Metafisica sperimentale*, come ricerca inevitabile de' principj più generali delle cose ricavati dallo studio dei rapporti reali ed oggettivi. La Metafisica si rende così necessaria per compire la spiegazione filosofica delle scienze particolari. Riguardo all'origine e al valore della conoscenza umana, l'autore propugna la massima che tutte le facoltà psichiche e le idee sono derivate dall'esperienza sensibile, e che le nostre cognizioni hanno un valore oggettivo e certo. Due sono le principali difficoltà per la soluzione definitiva del problema gnoseologico: Come armonizzare i dati del senso coll'opera dell' intelletto? Come togliere il dualismo tra il fenomeno e la cosa in sè? L'Angiulli crede superare le due difficoltà in questa maniera: anzitutto la conoscenza non implica, per lui, un dualismo fra il senso e

l'intelletto, perchè il nostro conoscimento si riduce in ultimo ai vari modi e procedimenti dell'esperienza sensibile; in secondo luogo, non vi ha un reale fenomenico e un reale in sè nella stessa cosa, perchè il reale in relazione a noi e con noi e che indi appare a noi, *in fondo è il reale che si svela a sè stesso.* E così l'Angiulli vorrebbe stabilire, colla sua Gnoseologia, un *Realismo sperimentale e critico.* Anche noi propugniamo un Realismo gnoseologico, ma con altri principj e criterj, diversi in buona parte da quelli seguiti dall'Angiulli. Del resto, come si può egli dimostrare che tutti gli elementi, i processi e i modi della conoscenza derivino esclusivamente dall'esperienza sensibile, ch'è quanto dire dal senso? E l'elemento *a priori* del conoscimento, del quale discorre lo stesso Angiulli, può esser mai un prodotto dell'esperienza? Le forme universali dell'esperienza siano pure le stesse forme logiche: ma si può dire che queste siano derivate storicamente dal pensiero collettivo, se nello spirito umano non ci fosse, oltre il senso, un'altra facoltà originaria? Quanto al *fenomeno* e al *noumeno*, per usare i termini del Kant, non crediamo che si possa abolire del tutto il loro divario in rispetto ai nostri mezzi e poteri conoscitivi; imperocchè se noi conosciamo e possiamo via via conoscere i fatti, le qualità, le cause, le leggi delle cose sentite e percepite, e indi la loro natura, possiamo dire per questo di aver conosciuto l'essenza ultima delle cose stesse? No; dunque la nostra conoscenza è bensì oggettiva o reale, ma *relativa*, e non assoluta, anche in questo senso: che cioè noi cogliamo le cose in quanto e come vengono in relazione a noi e con noi, e dentro certi limiti, oltre ai quali incontriamo il buio, conforme si esprime l'Angiulli stesso.

Riguardo al problema cosmico, l'autore propugna l'evoluzione generale nelle sue varie forme: ma in fondo è questo un evoluzionismo meccanico, nel senso del Carneri. « Una complicazione del *rapporto meccanico* dell'azione e della reazione (egli dice) si deve scoprire in fondo a tutte le formazioni superiori del cosmo, nella vita, nella mente, nel fatto sociologico. » Qual differenza tra lui ed il Lotze, per esempio, nel risolvere il problema cosmico!

Finalmente, l'Angiulli discorre dell'Etica e dell'educazione nel suo metodo e nel suo contenuto scientifico, sempre in conformità ai principj e criterj della sua dottrina dell'evoluzione. Ma rispetto all'educazione, l'autore dice cose molto assennate, giuste ed attuabili in gran parte. Insomma quest'opera dell'Angiulli, dotta e ponderata e che può dirsi una sintesi ampia, ragionata e rigorosa de' suoi scritti anteriori filosofici e pedagogici, merita d'essere meditata e discussa da filosofi, scienziati e pedagogisti.

ARTE INDUSTRIALE.

Arte ceramica e vetraria, catalogo, notizie e documenti raccolti da R. Erculei. — Roma, Civelli, 1889.

Della quarta Esposizione d'industrie artistiche, tenuta in Roma in quest'anno e dedicata all'arte ceramica e vetraria, resterà gradita ed utile memoria in questo bel volume messo insieme a cura di R. Erculei, direttore del museo artistico-industriale romano. Ottima è stata la idea di prendere occasione dell'esposizione di ceramica per raccogliere una bella serie di scritti a illustrazione storica, artistica e tecnica della ceramica italiana e specialmente delle maioliche, per le quali sino a poco tempo fa si poteva tener giusto il rimprovero mossoci dagli stranieri che non si fosse avvertito alcun progresso tra noi nella storia di quest'arte, in cui fummo lungamente maestri; ma ora il rimprovero non avrebbe più ragione d'esser ripetuto, perchè l'argomento è stato dai nostri eruditi studiato nei minimi particolari, con una tale abbondanza di notizie da soddisfare qualunque curiosità più indagatrice. Nel presente volume n'abbiamo la prova, poichè, dopo una breve ma pregevole dissertazione di I. V. Funghini sugli antichi vasi fittili aretini, ci viene innanzi una ricchissima notizia storica delle nostre fabbriche di maiolica ricompilata sulle più recenti e speciali monografie da G. M. Urbani de Gheltof e ordinata secondo i luoghi in cui l'arte fiorì, dai grandi centri di Faenza, Firenze, Casteldurante ai più piccoli paesi: scorrendo questa accurata esposizione si ammira la copia delle informazioni sapute raccogliere dall'egregio compilatore, ma più ancora la ricchezza e la varietà dei lavori che già produsse l'Italia in un'arte, che è rifiorita ai dì nostri con singolare fortuna, non senza influenza di quei benemeriti che si sono adoperati negli ultimi tempi a raccoglierne le vecchie memorie. Seguono altri minori scritti di A. Anselmi sui vasai d'Arcevia nei secoli XV e XVI, di E. Luzi sulla ceramica di Ascoli Piceno, di F. Raffaelli su quella delle Marche, di A. Parazzi su due fabbriche di Viadana e di R. Erculei sopra una di Ronciglione; ma il maggior pregio di questo volume è lo Statuto dell'arte dei vasai perugini pubblicato assai diligentemente dallo stesso Erculei: questo Statuto risalirebbe al 1406, secondo l'editore, ma a noi sembra un po' più recente; poichè vi si legge che fu compilato ai tempi di Martino V, eletto pontefice, come si sa, nel 1417, così che sarà da compiere la data del manoscritto leggendovi *anno quatricentesimo vigesimo sexto*, cioè 1426, in cui cor-

reva appunto l'indizione quarta, come dice il documento. Allo Statuto perugino vanno unite una matricola con molti nomi d'aggregati dal secolo XV in poi e alcune riformazioni, con le quali s'arriva al principio del secolo XVIII, avendosi così per quasi tre secoli la storia di quell'istituzione. Il catalogo degli oggetti esposti nella mostra romana chiude degnamente, registrando parecchie migliaia di ceramiche, questo utile volume; del quale gli studiosi della storia artistica debbono sapere molto grado all'Erculei, dimostratosi in questa occasione ricercatore fortunato e raccoglitore indefesso delle memorie più notevoli concernenti la più gloriosa delle arti industriali italiane.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il Socialismo contemporaneo di Giovanni Rae *con un cenno sul socialismo in Italia,* del traduttore Angelo Bertolini — Firenze, Succ. Le Monnier 1889, p. xcvi-495, in 12°

Questo libro tratta di un argomento, ch'è certo fra quelli che più attraggono l'attenzione degli scrittori e degli uomini di governo stantechè nella propaganda e nella diffusione del socialismo si riflettono i bisogni e le aspirazioni del tempo nostro. Precede una larga introduzione, nella quale il traduttore ha raccolto molte notizie particolari sul movimento operaio e sull'agitazione dei partiti radicali in Italia; notizie che, se non hanno molta importanza relativamente ai progressi del socialismo propriamente detto, non mancano d'interesse, perchè servono a lumeggiare uno stato di cose per più rispetti degno di studio e non del tutto rassicurante. Il libro del Rae poi si divide in parecchi capitoli, i quali formano in certo modo altrettante monografie speciali; e in tale forma ne comparvero alcuni nelle Riviste inglesi. Nel primo capitolo d'introduzione l'autore parla dei caratteri propri del socialismo moderno, il quale si confonde colla democrazia sociale; accenna ad azioni in parte conformi di economisti classici, quali il Mill e il Cairnes, e ne dimostra la preparazione in tutti gli Stati europei. I capitoli consecutivi sono destinati al socialismo tedesco (Ferdinando Lassalle, Carlo Marx, Carl Murlo, socialisti della cattedra e socialisti cristiani) e al nihilismo russo. E qui l'autore entra in molti particolari, che riguardano la propaganda delle idee e la formazione e organizzazione delle società socialistiche, la vita e le dottrine dei principali capi e propugnatori. Per ciò che riguarda, in ispecie, il Marx e il Lassalle, egli cerca di tratteggiarne le figure e dimostrare l'influenza ch'essi esercitarono colle opere e cogli scritti sul ri-

sveglio del socialismo contemporaneo. Ma quantunque siano copiose e interessanti le notizie ch' egli riferisce su questo proposito, non mancano lacune e inesattezze più o meno notevoli. Così nella larga ed accurata esposizione della teoria del Marx, ch' è una delle parti migliori del libro, l'autore fraintende alcuni punti, non avverte la grandissima importanza che ha in quel sistema la distinzione del « capitale costante » e del « capitale variabile » e muove obiezioni, che non sono sempre calzanti. E in generale la critica del socialismo teorico non ci sembra così pregevole, come l'esposizione dei fatti e concetti principali, che ad esso si riferiscono. Nè fra le varie dottrine e i sostenitori più cospicui di esse è serbata la proporzione conforme alla loro relativa importanza; essendo poco ciò che l'autore dice, ad esempio, del Rodhenty, e troppo quel che dice del Murlo e dei così detti « socialisti cristiani. » Così non sappiamo perchè egli, parlando del « socialismo contemporaneo », si limiti a discorrere dei socialisti tedeschi e dei nihilisti russi, senza accennare a quelli che pur esistono in Inghilterra e in Francia, dove esiste una tradizione socialistica che può dirsi classica e che non è cessata del tutto neanche ai giorni nostri. Checchè sia di ciò, il lavoro del Rae ha i suoi pregi, e si chiude con due capitoli d'importanza diversa: l'uno di essi riguarda il socialismo e la quistione sociale, e contiene una elaborata confutazione dei principali argomenti che si adducono contro il presente ordinamento sociale; e l'altro una larga esposizione critica delle dottrine oramai famose del George. Ed anche in questa parte sono pregevoli alcuni dati che l'autore fornisce, e giuste alcune osservazioni su questioni generali, benchè la serie dei ragionamenti opposti alle dottrine radicali ci sembri un po' debole e informata a un concetto soverchiamente ottimistico.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In un breve lavoro comunicato all'Istituto Veneto il professor Ninni ha trattato delle osservazioni che egli ebbe occasione di fare, esaminando i registri di bordo delle paranze chioggiotte. Su questi registri si trovano usati per i conti, segni speciali di cui deve essere antichissima la origine, e che presentano grande interesse per lo studio della numerazione prealfabetica in Italia. Il Ninni ha eseguito dei fac-simili dei registri e ne ha posto i segni speciali a riscontro delle cifre etrusche, aggiungendovi eruditi commenti. La numerazione dei pescatori chioggiotti non si estende oltre il segno del mille, segno che anzi s'incontra di rado trattandosi di piccole somme; mentre le varie partite sono rappresentate coi segni antichi, ben conosciuti cioè tanto dal padrone quanto dagli uomini della ciurma, si trova di sovente che il totale è espresso con cifre arabe. Una particolarità degna di nota è quella che ogni partita è preceduta da un segno speciale, il quale rappresenta la insegna che i marinai adottano quando s'imbarcano, e che poi si trasmettono di padre in figlio.

— Il prof. Luvini ha, in una sua recente comunicazione, alla « Lumière électrique » trattato delle macchie solari e della loro influenza sulle variazioni del magnetismo terrestre. Dopo di aver riassunto le proprie teorie sulla produzione dell'elettricità atmosferica per effetto dello strofinìo di elementi diversi a seconda dei casi, l'autore s'intrattiene sull'azione che manifestano le aurore boreali sull'ago magnetico, e che appariscono più energiche quando le aurore sono non diffuse, ma a

raggi, a causa della conseguente orientazione, chiamandola così, delle emissioni elettriche dell'aurora stessa. Il Luvini considera poscia il sole e la terra come due calamite che reagiscono l'una sull'altra, per effetto dell'elettricità che svolgesi nelle regioni superiori sia del sole quanto dell'atmosfera terrestre. Siccome i più grandi movimenti produconsi sul sole nella regione delle macchie, ne consegue che la frequenza e intensità di queste ultime devono camminar parallelamente alle variazioni degli elementi magnetici. Questo parallelismo è posto in evidenza dalle lunghe serie di osservazioni, che darebbero ai due fenomeni un periodo di undici anni.

— Nella seconda metà di questo mese lo stabilimento tipografico dell'editore Pietro Sgariglia, in Fuligno, darà alla luce il terzo ed ultimo volume della *Storia critica della Rivoluzione francese* del prof. Licurgo Cappelletti. Sarà un volume di oltre 500 pagine.

— Nella occasione delle nozze Pignatari–Talamo l'egregio professore Giacinto Romano del R. Liceo di Pavia ha pubblicato (Pavia, Fusi) la narrazione degli ultimi casi di Gioacchino Murat, scritta dal suo confessore Masdea, che assistè l'infelice re all'estremo supplizio. In questa narrazione, osserva il Romano, è data alla figura del Murat una posa meno *eroica*, ma forse più *umana*, e perciò più naturale che di solito non apparisca nei racconti dei contemporanei.

— Il conte Raineri–Biscia di Bologna ha pubblicato un elegante opuscolo, in cui dà conto di una festa scolastica celebrata lo scorso anno in una scuola di sua fondazione a Santa Viola presso Bologna, e alla quale assistette S. M. la Regina.

— Il signor Piccini, col suo pseudonimo di Jarro, ha pubblicato, per occasione di nozze, alcune *Lettere inedite* dirette a Carlo Dati da Lorenzo Magalotti, Francesco Redi, Alessandro Marchetti ed Andrea Moniglia, le quali hanno molta importanza per la storia della nostra letteratura. Nelle lettere del Marchetti si hanno curiosissime notizie intorno alla correzione del Lucrezio, fatta dal Dati, ed alla stampa di esso. Il Magalotti ed il Redi, in ispecie, parlano dei più illustri letterati e scienziati del loro tempo. In una lettera del Magalotti si parla della Biblioteca imperiale di Vienna, del modo col quale i libri vi erano distribuiti, e del Lambecio che ne era bibliotecario. Una trentina di copie di questo opuscolo sono state messe in vendita.

— La Casa editrice Zanichelli di Bologna ha messo in vendita un bel volume del signor Arnaldo Foresti contenente un *Saggio sulle fonti dell'epopea greca — Studio di mitologia comparata.* Una lunga introduzione che occupa quasi la metà del volume tratta la parte generale; il resto è diviso in quattro capitoli: *Achilleide*, *La città epica*, *Dei ed eroi*, *Il ratto di Elena.*

— La stessa Casa editrice Zanichelli ha in corso di stampa il primo volume di un'opera del professore Guido Mazzoni sul *Romanticismo in Italia*. Conterrà tutta la preparazione alla scuola romantica propriamente detta, mostrando lo svolgimento delle idee che divennero poi la bandiera del Berchet e del Manzoni.

— Il professore Giuseppe De Leva ha in pronto per la stampa il quinto ed ultimo volume della sua grande opera su *Carlo V*. Immediatamente dopo uscito questo volume, egli si porrà alla ristampa dei precedenti, pei quali ha già raccolto molto e importante materiale nuovo, che non tanto corregge quanto conferma i giudizi e i fatti da lui già esposti.

— È prossima la pubblicazione del secondo fascicolo del nuovo catalogo dei codici Panciatichiani della sezione palatina della Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Questo fascicolo comprenderà la descrizione di circa settanta codici, volgari la massima parte; alcuni dei quali assai notabili per la qualità delle scritture in essi contenute.

— Con decreto ministeriale del mese di giugno scorso, la Biblioteca comunale di Casalmaggiore è stata ammessa al prestito dei libri con le Biblioteche pubbliche governative per la durata di tre anni e giusta le norme prescritte dall'articolo 56 del regolamento vigente. La Biblioteca corrisponderà con la governativa di Cremona e le sue domande di prestito dovranno essere firmate dal rettore di questa.

(Notizie estere)

Il signor Alberto Gaudry ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi la fotografia dello scheletro di un mastodonte gigantesco, collocato testè nelle gallerie del *Museum*. Esso offre dei caratteri speciali che lo fanno notevolmente differire dagli altri mammiferi analoghi, appartenenti alla fauna del periodo quaternario. I denti, la forma strana dell'osso frontale pieno di bozze, il cranio quasi sprovvisto di seno frontale, i denti laterali diritti e orizzontali ne fanno un tipo speciale. Questo scheletro è stato scoperto nell'Eocene medio di Wyoming, all'oves delle montagne Rocciose, e ricostruito dal signor Westerlund, che lo ha regalato al Museum di Parigi, dandogli il nome di *Dinoceras mirabile*.

— Nelle ultime sedute dell'Accademia di medicina di Parigi i professori Germain Sée e Dujardin Beaumetz hanno riferito sopra una serie di importanti osservazioni a proposito dell'azione della *lattosi* e della *glicosi* sopra le malattie del cuore. Due serie di malati cardiaci sono stati

curati gli uni con la lattosi, gli altri con la glicosi; l'analogia degli effetti è notevole; ambedue queste sostanze hanno una potente azione diuretica. La lattosi ha però il vantaggio di essere distrutta ed eliminata più facilmente.

— Il signor Mascart ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi alcuni saggi di fotografie dei lampi ottenute dal signor Touvelot mediante un apparecchio fotografico in movimento. I resultati ottenuti dal signor Touvelot con questo apparecchio proverebbero che, contrariamente all'opinione generale, il lampo ha una durata apprezzabile. Il signor Bouquet de la Grye ritiene, in seguito ad esperienze proprie, che la durata di questo fenomeno sia circa di un secondo.

— L'editore Calmann Lévy ha pubblicato *Le voyage de William Willougby* di M. Michaud. È un'imitazione de' romanzi di Giulio Verne: racconta il viaggio al polo Nord di un americano.

— Il signor E. Bailly pubblica (Hachette editore, Parigi) un *Étude sur la vie et les oeuvres de Frédéric Gottlieb Klopstock.* Questo studio è la tesi di laurea presentata dal signor Bailly alla facoltà di lettere di Lione.

— Pei tipi di Victor Lecoffre editore a Parigi è uscito di recente uno studio del Monsignor Meignan arcivescovo di Tours su *David roi, psalmiste, prophète.* Allo studio è premessa una introduzione su la nuova critica.

— Il signor Guyau ha dato in luce, pei tipi di Felix Alcan editore a Parigi, uno scritto su *L'art au point de vue sociologique.*

— Il signor Edmond Bapst, segretario d'ambasciata, ha pubblicato uno studio storico intitolato: *Les mariages de Jacque V.* Ne è editore il Nourrit di Parigi.

— Lo stesso Plon Nourrit ha messo fuori in questi giorni i *Souvenirs sur la Revolution, l'Empire et la Restauration* del Generale Conte di Rochechouart, aiutante di campo del Duca di Richelieu e dell'Imperatore Alessandro I, e comandante la piazza di Parigi sotto Luigi XVIII; memorie inedite pubblicate dal figlio.

— È uscita la quinta editione delle *Lettres sur le beau en littérature suivies d'une étude sur le le grand Corneille* del signor Abate Mérit, opera approvata dal vescovo d'Angers. È stampata presso la Bibliothèque classique Eugène Belin di Parigi.

— *La réforme de l'orthographe et l'Académie Française* è il titolo di un recentissimo scritto del signor Ch. Lebaigne, membro del Consiglio superiore della istruzione pubblica in Francia, edito pei tipi della Bibliothèque classique Eugène Belin di Parigi.

— Il signor A. Henry ha dato alla luce una *Histoire sommaire des*

littératures grecque, latine et française conforme agli ultimi programmi ministeriali francesi. È stampata presso la Bibliothèque classique Eugéne Belin di Parigi.

— La medesima casa editrice Eugène Belin ha testè messo in vendita l'*Esther, tragedie de Jean Racine*, nuova edizione riveduta su quella del 1697 con note grammaticali letterarie e storiche, e con uno studio preliminare del signor P. Jacquinet.

— Fra i moltissimi romanzi francesi usciti in questi ultimi giorni notiamo i seguenti: *Double-Blanc* di Fortuné du Boisgobey e *Un coeur de soldat* di Claire de Chaudeneux (Plon Nourrit editore); *Après l'amour* di Pierre De Lano, *Le chemin de la croix* di Charles Assollant e *A la cravache* di G. Saintyves (E. Dentu editore); *Maman capitaine* di Victor Journel, *Le petit gosse* di William Busnach e *Jean Bise* di Jean Honcey (Librairie academique Didier Perrin); *Paris secret* di Ignotus e *Ceux du roi* di Ernest Bidault (Victor Havard editore): *Ler exploits de César*, romanzo parigino di Gabriel Ferry (Calman Levy editore).

Il signor Frière Greeve di Bath ha instituito una serie di esperimenti per ottenere la fotografia del suono della voce. L'apparecchio con il quale il signor Frière Greeve ha fatto le sue esperienze è semplicissimo e consta di un piccolo pezzo di cartapecora steso come la pelle di un tamburo, sul quale è incollato un piccolo specchio di cristallo argentato. Un raggio di luce passando per un forellino capillare, davanti al quale è posto un pezzo di talco colorato in verde, viene a cadere su lo specchietto e va a riflettersi sopra una lastra sensibile posta a un metro circa di distanza. Quando si parla dietro al tamburo porta-specchio le vibrazioni prodotte dal suono della voce sul diaframma di cartapecora si fotografano sulla lastra, dando i diversi suoni della voce immagini differenti.

— Il prof. Ray Lankester ha cercato di spiegare, in una sua conferenza tenuta recentemente a Londra, la ragione della mancanza degli occhi nei pesci delle famose grotte sotterranee del Kentucky. La spiegazione che l'illustre naturalista inglese dà di questo strano fatto è la seguente: Una forte corrente porta al fondo delle grotte del Kentucky, a circa 30 miglia dalla superficie, un certo numero di pesci alcuni dei quali sono difettosi nella vista. I pesci che posseggono una buona vista fuggono verso la luce, gli altri rimangono e procreano naturalmente altre generazioni con vista imperfetta. La vista di queste generazioni di pesci

che vivono nell'oscurità si va facendo sempre più debole, finchè nascono dei pesci ciechi affatto.

— Federigo Tennyson, fratello del poeta laureato, sta ristampando un volume di poesie. Lo stesso autore dell'*In memoriam* ha scritto un poema per l'*Associazione letteraria della stampa*, che verrà pubblicato verso i primi del prossimo autunno.

— Nell'autunno prossimo uscirà anche un nuovo volume di poesie di Alfredo Tennyson: si comporrà di liriche sparse, alle quali il poeta laureato ha ultimamente dato le sue cure.

— Il signor Oscar Browning sta scrivendo la *Vita di George Eliot* per la collezione de' Great Writers dell'editore Scott.

— W. S. Lilly sta per pubblicare (Chapman ed Hall) uno studio filosofico sulla rivoluzione francese nelle sue conseguenze, specialmente considerate nei problemi odierni. L'opera s'intitola: *Un secolo di rivoluzione.*

— Col titolo *Darwinism*, il signor Alfredo Russel Wallace ha pubblicato pe' tipi del Macmillan e C. una esposizione della teorica darviniana sulla selezione naturale. Ha aggiunto alcune delle applicazioni della teorica.

— Il sig. G. Alger ha stampato un volume intitolato: *Gli uomini inglesi nella rivoluzione francese* (Englishmen in the French Revolution). Il volume arriva fino alla liberazione dei prigionieri di Verdun. Fra le persone di cui si parla in questo libro notiamo Mary Wollstonecraft, Tom Paine, Wordsworth, Edgeworth e il generale Dillon, il generale Ward, Delany, ed altri.

— Il sig. J. G. Alger ha inserito nell'ultimo numero (luglio 1889) della *National Review* un interessante articolo su *Giorgio Sand in una scuola inglese* (George Sand at an english school). Nello stesso numero il signor G. Rome Hall ha scritto *Sul sentimento delle classi lavoratrici* (The feeling of the working classes).

— Fra gli ultimi romanzi inglesi usciti in questa prima metà del mese di luglio notiamo i seguenti: *The teuts of Shem* di Grant Allen (Chatto e Windus, editori); *A Poor Gentleman* di Mrs. Oliphant (Hurst e Blackett); *Past Forgiveness* di Lady Margaret Majendie (Bentley e figli); *Diana Wentworth* di Caroline Fothergill (Blackwood e figli); *Cleopatra* di H. Rider Haggard (Longmann e Ci.); *Children of To-morrow* di William sharp (Chatto e Windus).

— La *Pall Mall Gazette* nel riferire una conferenza tenuta di recente dal dottor Nauson a Londra, sul suo viaggio in Gerusalemme, annunzia che il celebre esploratore norvegiese ha intenzione di preparare

fra poco una seconda spedizione per quella regione. Egli si proporrebbe di attraversare questa volta il ghiacciaio interno della Groenlandia ad una latitudine più alta di quella da lui seguita nell'ultima spedizione.

— Nell'occasione dell'ottantesimo anniversario del Tennyson, lo *Scribner's Magazine* pubblicherà, nel prossimo agosto due ritratti del poeta, insieme ad alcune fotografie delle case da lui abitate nell'isola di Wight and Surrey. Lo stesso numero conterrà un piccolo saggio sopra i « Poems by Two Brothers »; nell'ultimo foglio verrà pubblicato un articolo, intitolato: *I due Locksley Haltls* nel quale sono esposti e discussi i caratteri diversi del Tennyson poeta giovane, e del poeta vecchio.

L'Istituto meteorologico di Berlino ha incaricato tutte le stazioni meteorologiche di fare speciale attenzione al colore dei fulmini. I colori più frequenti, finora riscontrati, sono il bianco, l'azzurro ed il violetto; poi il giallo ed il rosso; meno frequente il rosso porporino. Da queste osservazioni é risultato anche che i fulmini di color bianco ed azzurro sono i più forti. Questi non colpiscono tuttavia così frequentemente gli alberi, gli edifici, ecc., mentre i fulmini di color giallo o rosso, che sono i meno frequenti e i meno forti, colpiscono più spesso alberi, case e edifici.

— Pei tipi dell'editore A. Hartleben di Lipsia, é testè uscito un volume di ritratti della rivoluzione francese (Charakterbilder aus der franzosischen revolution) del D.r Arthur Kleinschmidt.

— Col titolo *Lothar* il signor Frièdrich Lange ha stampato, presso l'editore F. F. Richter in Amburgo, un poema epico in dieci canti (Ein modernes Epos in zehn Gesäugen).

— *I motivi tragici nella poesia tedesca dopo la morte di Goethe* (Die tragischen Motive in der deutschen Dichtung seit Goethés Tode) è il titolo di uno studio critico del signor R. H. Greinz edito testè a Dresda pei tipi di E. Pierson editore.

— Il sig. Jul. V. Eden sta lavorando attorno a una nuova traduzione tedesca del *Don Juan di Byron.* Ne ha dato fuori intanto come saggio il primo canto. Il libro sarà pubblicato a Francoforte presso l'editore M. M. Schauenburg.

— Col titolo *Contributi ad una teoria della semasiologia latina* (Beiträge zur einer Theorie der Lateinischen Semasiologie) il signor Volkmar Hölzer ha pubblicato un importante studio filologico, nel quale

per dimostrare vero il principio che non si può intendere bene il significato di una parola se non nel contesto, analizza le primo dieci vite di Cornelio Nepote con speciale riguardo ai soggetti in queste trattati, ossia lo Stato, la monarchia, la guerra, la marina, la legge, la religione e la scienza, la scienza e l'arte e la vita privata.

— L'ultimo numero (luglio 1888) della *Deutsche Rundschau* contiene i due primi capitoli di un importante studio di Lady Blennerhassett sopra la Rivoluzione tedesca e francese (Die Deutsche und die Franzòsische Revolution).

— Presso Piesdorf, nei dintorni di Mausfeld in Germania, sono state trovate oltre mille monete del X al XIII secolo, cosí dette *bratteate*. La maggior parte di queste monete sono coniate da una parte sola, e portano teste di imperatori con la corona, di vescovi con la mitria o di guerrieri. Parecchie ricordano i tempi delle crociate e portano la mezza luna con la stella e iscrizioni arabe. La grandezza di queste monete, coniate per la massima parte in argento, varia tra quella di 2 centesimi a quella di 2 lire in argento.

Una grave malattia ha colpito le piantagioni di caffè del Brasile, ed il male si è esteso su d'una superficie che calcolasi a trecentomila ettari. Non si è ancora ben sicuri della vera origine del male; le piante ammalate cangiano di colore, e mentre le foglie ingialliscono, i rami assumono una tinta oscura e finiscono col disseccarsi e col morire. Le radici delle piante ammalate presentano numerose escrescenze, da cui si ritiene che la malattia dipenda, e che contengono un fungo ed un verme. Per analogia con quanto avviene nelle malattie della canna di zucchero, sarebbe il verme il primo a produrre i danni più gravi, i quali verrebbero poi completati dal fungo. Secondo le osservazioni del Goldi, il parassita proviene dal suolo di natura sabbiosa, e mancherebbe là dove il terreno è grasso e argilloso. Questo darebbe già un mezzo per combattere la malattia delle piante da caffè, e forse con ulteriori studi anche i concimi potranno riescire di qualche aiuto.

— L'uso del petrolio come combustibile va sempre più diffondendosi; per la sola Russia esso fu, nel 1888, di 880 mila tonnellate, e prevedesi che questa cifra salirà ad un milione nel 1889. A Chicago una compagnia, per distribuire il petrolio alle officine e fabbriche dei dintorni della città, ha intrapresa la costruzione di una conduttura di 203 millimetri di diametro, che andrà da Lima a Chicago, con un percorso di 322 chilometri.

Si dice che questo lavoro, che in breve tempo sarà ultimato, verrà a costare in complesso circa 7 milioni di lire.

— Per riconoscere la umidità dei muri è stato proposto un mezzo assai semplice e che si vuole sia assai delicato. Si tiene un foglio di gelatina entro l'acqua perchè si rammollisca, e poi la si distende su di una lastra di vetro unta, finchè essa formi uno strato sottile ed uniforme. Quando é asciugata, si taglia e se ne fanno dei piccoli quadratini che conservansi in luogo asciutto. Basta far scorrere questi quadratini sul muro che si sospetta esser umido, perchè, se vi è veramente umidità, il sottil foglietto di gelatina si arrotoli immediatamente.

— Il medico americano Souchon della Nuova Orleans, dà notizia di un suo metodo col quale si potrebbe esplorare il cervello, praticando sul cranio dei piccolissimi fori, e facendo passare per questi speciali medicamenti. Egli aggiunge che tale operazione dà origine ad una leggiera emorragia, ma che nonostante può riuscire utilissima nei casi di cisti o di tumori cerebrali.

— Una serie d'importanti ricerche devesi al Féré sulla pressione sanguigna durante gli accessi epilettici; osservando che l'aumento della pressione sanguigna appariva come una delle condizioni fisiologiche necessarie alla produzione degli accessi, egli potè troncare le ripetizioni di questi diminuendo in varie maniere la pressione del sangue. Ma il Féré ha trovato inoltre che anche negli individui sani la collera, alla quale gli epilettici sono tanto propensi, può modificare di molto la tensione del sangue; così mentre in un individuo alla fine di un litigio la pressione era di 1100 grammi allo sfigmometro di Bloch, tale pressione era discesa dopo un'ora a soli 800 grammi. Se adunque la pressione sanguigna può quasi variare di un quarto per le forti commozioni, si spiegano quelle rotture di vasi o del cuore che, facilitati da alterazioni preesistenti, produconsi durante la collera o durante commozioni ed essa analoghe.

— L' Huggins è riuscito per mezzo della fotografia ad ottenere l'immagine e lo spettro di Urano; il confronto con uno spettro solare riprodotto sulla stessa lastra, permette di rilevare in ambedue gli spettri le medesime righe, e quindi resta accertato che, almeno per una parte dello spettro, la luce che illumina il pianeta proviene dal sole.

— Una curiosa conseguenza del taglio dell' istmo di Suez consiste nella comparsa di numerosi pescicani nell'Adriatico. Prima del taglio del l'istmo avveniva ogni tanto che uno di questi squali, seguendo qualche bastimento, costeggiava l'Africa e passando per lo stretto di Gibilterra, penetrasse nell'Atlantico; ma oggi a Fiume ed a Pola le catture di pescicani si fanno sempre più frequenti, e costituiscono un certo pericolo per la sicurezza delle stazioni balneari.

— Il signor Bernard dell'osservatorio di Lick in California ha scoperto il 24 giugno p. p. una nuova cometa. La sua posizione al momento della scoperta era: ascensione retta ore 1, minuti 20, secondi 53, aumento giornaliero 4 minuti e 24 secondi; distanza nord-polare 51°, 9′, 15″; diminuzione giornaliera di 24 minuti.

— Uno studente di medicina della Università di Charkow in Russia ha inventato un meccanismo mediante il quale coloro che sono affetti di grave sordità potranno udire facilissimamente. Questo meccanismo, che ha ricevuto dall'inventore il nome di *audifono*, consiste in una cintura nella quale sono nascosti due elementi elettrici, dai quali partono due fili conduttori, che messi in comunicazione con due microfoni in miniatura giungono fino agli orecchi del sordo. Le esperienze fatte in proposito alla clinica della Università di Charkow hanno dato risultati sorprendenti.

— Una Compagnia di Elk Rapide (Michigan, Stati Uniti di America), la quale fabbrica cinquanta tonnellate di ferro al giorno col carbone di legna, ha scoperto il modo di utilizzare il fumo del carbone, che prima andava perduto. Man mano che si forma, il fumo passa in lambicchi contenenti calce e circondati di acqua fredda. Il risultato di questa condensazione dà: acetato di calce, alcool, catrame e gas che viene consumato sotto le caldaie.

— Non contento del fonografo, il signor Giorgio Gueroult ha immaginato un piccolo apparecchio, che chiama *fenakisticopio*, e col quale raccoglie e riproduce i gesti e le espressioni della fisionomia. La maniera di fare agire il fenakisticopio sarebbe la seguente. Al momento in cui il cilindro del fonografo comincia a girare, si fanno della persona che parla delle fotografie istantanee a intervalli eguali ad un decimo di secondo. Se la risoluzione del cilindro si opera per esempio in 30 secondi si avranno 300 fotografie. Una volta sviluppate queste si dispongono sopra un fenakisticopio, il quale fa una rotazione in trenta secondi. Siccome le fotografie passeranno successivamente dinanzi all'occhio dell'osservatore con una velocità di un decimo di secondo, l'apparecchio riprodurrà tutti i movimenti della persona, in virtù del principio della persistenza delle immagini, e siccome non vi è sillaba che per essere pronunziata domandi meno di un decimo di secondo, i gesti o le espressioni della fisonomia seguiranno esattamente il movimento della parola, riprodotta dal fonografo.

— Il signor Roman-Ivanowitsch Ermerin ha compilato un *Annuaire de la noblesse de Russie,* nel quale sono compresi tutti i principi dell'impero e le famiglie consanguinee. Quest'annuario, che incomincia ora per la prima volta le sue pubblicazioni, è stampato presso la Librairie de la Cour imperiale H. Schmitzdorff.

— L'ultimo rapporto consolare inglese fa menzione di un curioso avanzo del medio evo ancora esistente in Serbia, sotto la forma della istituzione degli *Esnafs* o corporazioni operaie. Queste corporazioni comprendono i varî mestieri e regolano le condizioni degli apprendisti ed i privilegi dei capi d'arte. Sono indipendenti dal Governo e sono mantenute dai capi d'arte e dagli operai colla forma e cogli scopi del mutuo soccorso. I membri delle corporazioni pagano un contributo mensile e i fondi raccolti sono amministrati da un Comitato non stipendiato, eletto in una riunione generale. Gli stranieri possono divenire membri di queste corporazioni; e la legge dà diritto agli Esnafs di impedire l'esercizio del mestiere agli operai non ascritti alla corporazione.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stagione morta — Chiusura del Parlamento — Legge ed Inchiesta — Il ribasso e le sue ragioni — Rendita e Valori italiani — Listini ufficiali.

Siamo entrati nella stagione morta. E quindi, il nostro compito, se ingrato più del consueto, è anco più breve. Il Parlamento italiano si è chiuso, senza avere menomamente provveduto alla situazione finanziaria dello Stato, riconosciuta difficile, nè alla condizione economica del paese, deplorata anco più grave. Si approvarono all'ultimo momento due leggi che si dissero destinate a combattere il disavanzo. Alludiamo ai disegni sugli spiriti, e alla revisione della tassa sui fabbricati. Ma la rapida e precipitata discussione di questi due disegni lasciò forti dubbi sul loro valore, e sulla loro efficacia pratica, e quindi l'adozione non produsse verun effetto per ristabilire o per aumentare la fiducia nelle sfere del credito, e nel mondo degli affari.

Aggiungasi che la Camera si separò, senza aver neanco iniziato lo esame dello schema per la riforma bancaria, sebbene l'onorevole Pianciani, presidente della Commissione incaricata di studiarlo e di riferirne all'assemblea, tentasse, con lodevole sollecitudine, ogni sforzo, finchè al-

meno l'urgente lavoro fosse intrapreso prima delle vacanze estive. Laonde, anco a questo riguardo, siamo rimasti nell'incerto e nel vuoto.

Vero è che intanto si sono proseguite e in gran parte condotte a termine le inchieste ordinate su tutti gli istituti di emissione. Un'esperienza lunga e costante ammonisce per ciò che valgono e per quello cui in generale approdano le inchieste in Italia. Ma questa che si chiamò ispezione straordinaria, e fu o volle essere per alcuni istituti una vera e propria inchiesta, speriamo che si avrà all'ultimo qualche risultato non inutile. Sappiamo che per taluna delle Banche contro cui si erano messe in giro le voci più malevoli e più assurde, il rigore, la severità, la minuziosità delle indagini si spinsero ad un punto forse superiore alla necessità, alla convenienza, ed anco alla ragione e al diritto. Ma noi, lungi dal lamentare un simile eccesso, ce ne felicitiamo, e ne diamo lode agli autori.

Dalla loro opera scrupolosa è già, invero, risultato a quanto sappiamo, e all'ultimo emergerà più luminosamente quello che noi da lungo tempo sosteniamo, cioè che l'azione delle banche, compatibilmente con la infelice legge che le governa, funzionarono sempre e funzionano nel modo più regolare: che gli istituti minori fecero sforzi mirabili di coraggio, di alacrità e di abilità, nel supplire più che poterono alle esigenze del commercio e delle industrie, lottando in concorrenza quasi impossibile con l'istituto maggiore; superando crisi aspre, talvolta aggravate dal mal talento di chi aveva il torto non di patrocinare l'interesse proprio, ma di ridurlo e di mantenerlo in coflitto con gl'interessi pubblici. Quando si avranno sott'occhio le relazioni dei nuovissimi ispettori, in essi appariranno i difetti del progetto di riforma presentato all'ulimo istante alla Camera. Si vedrà che i limiti attuali della circolazione cartacea sono insufficienti in proporzione delle necessità generali del paese: si vedrà che conservando la riscontrata con le norme abusive invalse fin qui, si costringono le banche minori a sacrifizi ingenti, ed ingiusti; si paralizzano in parte nella loro azione benefica verso il pubblico.

Ma mentre si aspetta questa nuova luce, le sofferenze perseverano e le crisi persistono. Nelle Borse e nei mercati, prevale su tutta la linea la nota del pessimismo; senza che il movimento possa spiegarsi con ragioni politiche straordinarie, nè con particolari motivi finanziari. L'orizzonte in oriente non è chiaro: ma la sua oscurità non può dirsi

accresciuta, nè essa data soltanto da qualche settimana o da qualche mese. È vero che le voci di un prossimo incontro fra i due Imperatori di Germania e di Russia sono smentite come prive di fondamento: è vero che a Berlino si accentua sempre più la guerra contro i fondi russi, ma nondimeno gli ultimi incidenti in Serbia si sono appianati con facilità superiore alle speranze; e le dichiarazioni del conte Kalnoky alle Delegazioni dell'Impero furono raccolte, spiegate e commentate come un indizio, mercè cui le difficoltà fra Pietroburgo e Vienna per la penisola balcanica erano sempre ardue; ma pure la triplice alleanza rimaneva sempre alta e forte, come valido pegno per il mantenimento della pace. Fu forse per effetto di queste dichiarazioni che un giorno, sui primi del mese, si annunziò che la Casa Rotschild di Francoforte trattava la compra di 200 milioni di consolidato prussiano 3 per cento al saggio di 94; e questa voce bastò a determinare un rialzo immediato e relativamente considerevole, a Berlino, a Vienna ed a Parigi. Sventuratamente, l'operazione rimase allo stato di desiderio; e la reazione non tardò a sopravvenire. Ma intanto, si verificò politicamente un fatto notevole e confortante: la *Post* e la *Nord deutsche Algemeine Zeitung* inasprirono la campagna contro i fondi russi: ma i giornali di Pietroburgo si tennero in grande riserbo, quasi premesso loro evitare il pericolo di inacerbire per le quistioni finanziarie i rapporti politici già tesi fra i due Imperi.

Quanto alla situazione finanziaria, economica o monetaria è vero che per l'imperversare di stagioni nemiche, i raccolti in varie parti di Europa si presentano incerti, o si minacciano scarsi; ma questi non sono fatti i cui effetti si rispecchino rapidi sui mercati finanziari. D'altronde le condizioni monetarie generali non potrebbero essere migliori: i periodici tecnici di Parigi, di Londra, di Vienna, di Berlino e di Bruxelles sono tutti concordi nel produrre statistiche le quali provano il più grande movimento nella pubblica operosità, lo slancio sempre più vigoroso delle transazioni, il progresso sempre crescente delle industrie. Tutto ciò significa innegabilmente lavoro, guadagno, risparmio. Ma ciò malgrado, nulla basta a fare riparo all'onda incalzante dei ribassi.

Questo fenomeno affatica la mente degli uomini più intelligenti e più pratici per averne una spiegazione. Si dice che l'Alta Banca, specialmente a Berlino, interessata alle grandi emissioni dei mesi scorsi,

spinse artificialmente il rialzo a segno troppo elevato; di guisa che finita la causa dovette cessare anco l'effetto; e la reazione corrispose eccessiva all'eccessivo impulso. Si aggiunge che all'infuori di questo movimento, la speculazione cadde in mani deboli, impotenti per conseguenza a resistere alla corrente delle notizie politiche più o meno inquietanti. Questi speculatori allarmati corsero alla vendita, e non sempre trovarono contro partita: così determinarono le posizioni troppo cariche: i riporti si fecero più cari, ed il resto va da sè, e facilmente s'immagina.

Tutti questi motivi devono aver esercitato nei corsi una influenza assidua ed efficace. Ma per noi, la causa precipua del ribasso vuol ricercarsi nella politica; e massimamente e non poco nelle condizioni interne della Francia. La speculazione ha veduto accennare all'ipotesi di una guerra nientemeno che in autunno; ipotesi basata sul fatto, mediante cui la Russia è fra gli Stati Europei quello che ha le sue truppe addestrate e agguerrite per una campagna in inverno. Si è allarmata, e ha raccolte le vele. Aveva torto: esagerava: può darsi; ma alla Borsa si procede con criterio e con metodi assai diversi che nei Gabinetti, nei Parlamenti, o nella stampa. D'altro canto, il risparmio per sua natura è quanto più sudato, tanto più timido. E mentre la bufera delle passioni imperversa sì ferocemente in Francia; mentre il responso delle vicine elezioni è un mistero impenetrabile, come può pretendersi che le moltitudini lavoratrici nella Repubblica affidino le loro economie a carte che in breve tempo possono, per effetto della incertezza politica, andar soggette a un deprezzamento illimitato?

Per ridurre gli effetti in cifra, osserviamo che a Parigi la rendita 3 per cento andò depressa; perchè da 84, cifra che aveva quasi raggiunta dopo la liquidazione della fine giugno, cadde a 83.25. Il 4 1[2 scese da 104.67 a 104.50: il 3 per cento ammortizzabile da 86.30 a 86.20. Vediamo l'Egiziano piegare da 455, a 452: l'Exterieur da 76 a 74 3[4: il Suez da 2358 a 2280: il Foncier da 1317 a 1265.

A Berlino, la liquidazione si compiè meno faticosamente di quanto temevasi. Ma la costituzione di un formidabile Sindacato al ribasso sui fondi russi abbiamo già detto quali effetti producesse su quel mercato, e poi, per contraccolpo, sugli altri. Il rublo a Berlino scendeva o 203, dopo esservi asceso fino a 208.50.

Meglio tenuta fu la *côte* a Vienna. Sullo spirare del giugno, quelle che parevano urgenti minaccie della Russia nei Balcani, suscitarono in Austria profondo panico. Ma col luglio sopravvenne la calma. Vediamo quindi la rendita in oro salire da 109,60 a 109.85 in carta: la rendita in argento da 84.25 a 84.40, e la rendita in carta da 83.60 a 83.95.

Sempre saldo e resistente costatiamo lo *stoock* Exchange. Due forti agenti di cambio nella liquidazione del giugno non poterono rispettarsi; ma la scossa nella Borsa di Londra passò quasi inavvertita. L'operosità brittanica si svolge di preferenza sulle ferrovie americane; e lascia volentieri alle altre piazze la lotta sui valori europei. Il consolidato inglese può dirsi sia rimasto fermo sul prezzo di 98 5[8 senza variazioni sensibili fra le due settimane del mese in corso.

Passando adesso all'Italia, la nostra rendita ebbe discreto contegno all'estero, ma andò fiacca all'interno. I prezzi dei riporti nella passata liquidazione si fecero sentire nei corsi posteriori. Di solito avviene che il consolidato cresce nel passaggio dal giugno al luglio perchè i ricchi detentori vi impiegano almeno in parte il detratto delle cedole semestrali. Ma nell'anno attuale non è avvenuto nulla di questo. E ciò dovrebbe ammaestrare coloro che si dilettano di sostenere che malgrado tutte le crisi, il risparmio in Italia non manca, e le disponibilità abbondano. La rendita italiana a Parigi, calava da 94.70 a 94.05; a Londra da 94 1[4 a 93 5[8; a Berlino da 96 a 95.50; e in Italia da 95.05 a 94.50 per contante, e a 94.70 per fine mese.

Per le azioni e pei valori industriali si è verificato un fenomeno consimile a quello che abbiamo notato per la rendita. Si sa che di solito al principio dei semestri, i prezzi salgono per lo stacco dei cuponi, o per il pagamento dei dividendi. Talvolta in brevi giorni si riguadagnano i punti rappresentati da quel benefizio. Nel presente periodo è intervenuto l'opposto. Fu perduto terreno invece che acquistarne.

Per i nostri Istituti di emissione, si negoziò la Banca Nazionale italiana da 2005 a 1190; molto agitata fu la Banca Romana da 1080 a 1140; la Banca Nazionale Toscana intrattata a 953 e 25.

Il Credito Mobiliare da 754 scese a 734; la Banca Generale da 618 a 615 dopo essersi spinta per un istante fino a 624; il Banco Sconto da 282 e 10, declina a 264; la Banca di Torino da 703 a 696; negletto il Banco Roma a 775.

Pei valori ferroviari, le Meridionali all'interno si quotarono da 727 a 717 per le vecchie azioni, e per le nuove a 708 e 710, segnate a Parigi fino a 712. Le Mediterranee in Italia da 600 a 605, a Berlino da 121.70 a 120.75. Le Sicule furono abbandonate. La relazione ufficiale della Società delle Mediterranee constata come risultato dell'esercizio annuale dal primo luglio 1888 al 30 giugno 1889 un prodotto di lire 119,208,406.99; cifra che supera quella dell'esercizio precedente per una somma di lire 1,382,752.91.

I valori fondiarii si registrano tutti deboli, tranne l'Immobiliare che lotta sul 773 e 15 dopo essere arrivato a circa 750. Le Tiberine da 345 e 14 terminano a 312; l'Esquilino da 80 a 65; la Fondiaria italiana da 170 a 160.

Finalmente nei valori industriali l'Acqua Marcia da 1722 e 12.50 piega a 1690; il Gas sale da 1330 a 1340; gli Omnibus rimangono offerti a 240, e la Banca industriale a 525. Si mantengono in ottima vista le Condotte a 325 e 5; e tutti i valori milanesi resistono gagliardamente alle correnti del ribasso.

Nessuna novità nel mercato monetario, che si conserva come sopra abbiamo avvertito, sempre eccellente.

E dopo ciò diamo la parola ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.75 — Azioni Banca Romana 1104 — Banca Generale 615 — Banca Industriale 510 — Banco di Roma 775 — Società Immobiliare 720 — Acqua Marcia 1670 — Gaz di Roma 1340 — Società Condotte d'acqua 525 — Società Tramways-Omnibus 238 — Società Molini e Magazzini Generali 285 — Società Generale per l'Illuminazione 85.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.80 — Società Immobiliare 720 — Credito Mobiliare 723 — Ferrovie Meridionali 714 — Ferrovie Mediterranee 600 — Società Veneta 151.

Milano: Rendita 5 per cento 94.75 — Banca Generale 614 — Ferrovie Meridionali 714 — Ferrovie Mediterranee 600 — Navigazione Generale 406 — Cassa Sovvenzioni 246 — Lanificio Rossi 1468 — Cotonificio Cantoni 336.50 — Raffinerie L. Lomb. 300.

Genova: Rendita 5 per cento 94.80 — Azioni Banca Nazionale 1990 — Credito Mobiliare 730 — Ferrovie Meridionali 713 — Ferrovie Mediterranee 600 — Navigazione Generale 405 — Raffinerie L. Lomb. 301 — Società veneta 150.

Torino: Rendita 5 per cento 94.80 — Banca di Torino 693 — Banca Subalpina e di Milano 179 — Banca Tiberina 306 — Banco di Sconto e Sete 255 — Credito Mobiliare 726 — Ferrovie Meridionali 712 — Ferrovie Mediterranee 600 — Società Esquilino 64 — Compagnia Fondiaria Italiana 160 — Cassa Sovvenzioni 248.

Roma, 15 luglio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

SILVIO PELLICO

Quando, parecchi mesi or sono, si ricominciò in Italia a parlare di Silvio Pellico, a proposito del centenario della sua nascita che la città di Saluzzo si apparecchiava a celebrare degnamente, quanta parte di lui era ancora ben viva nella coscienza e nella cultura del popolo italiano? Sono scabrose le indagini e mal sicuri i calcoli su questa materia, tanto soggetta al giuoco ingannevole delle apparenze. V' hanno autori dei quali si continua a parlare e a scrivere con frequenza mentre si potrebbe scommettere che i loro volumi non escono più che assai di rado, se pure escono, dagli scaffali delle biblioteche: d'altri autori invece si tace quasi affatto, mentre i loro libri, come acque serpeggianti in silenzio per una pianura, continuano ad avere lettori numerosi per ogni dove.

Quando nel 1827, o in quel torno, si divulgò la voce per tutta Italia che il povero Pellico aveva dovuto soccombere agli affanni e ai disagi del carcere austriaco, un poeta pietosamente cantò:

Pace, o morente! Agl' itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere teco non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Come era falsa allora la nuova della morte, vero invece e universalmente sentito dovette essere l'accento di quella apostrofe vaticinante, che adesso suonerebbe stonata e iperbolica. Quanti cambiamenti, d'allora in poi, nelle opinioni e nel gusto del pubblico italiano! Ma non credo che s'abbia esempio, rimanendo in questo secolo, di una fortuna letteraria più rapidamente declinata di quella di Silvio Pellico. Perchè? Non solamente il fatto si spiega, ma parmi ancora che tutte le ragioni congeneri si uniscano a prova a renderlo abbastanza chiaro.

I.

Anzi tutto l'opera letteraria di Silvio Pellico non solo non rispose alle speranze, ma riuscì di gran lunga minore di esse. L'Italia aveva ragione d'aspettarsi moltissimo da chi, non uscito ancora dalla prima giovinezza, aveva già composto la *Francesca*, l'*Eufemio*, la *Laodomia*. Quest'ultima, come è noto, venne soppressa dall'autore malgrado le lodi del Foscolo; ma le lodi vengono da tale giudice che spunta naturale il rammarico per quella soppressione, e spunta insieme il dubbio che Silvio Pellico, mandandola ad effetto, non abbia commesso un grave torto verso l'opera propria. Chi sa! Allora la sua mente era tutta volta all'ideale romantico che sorgeva in Italia; e forse gli piacque di fare alla nuova scuola una specie di ecatombe di questa tragedia di classico argomento, al quale è probabile che gli amici non avessero fatto troppo buon viso. Chiunque bazzichi nel mondo letterario sa quanto peso abbia per ogni chiesuola, massime se giovane e fervente, la scelta dei soggetti. Meglio per loro, a occhi chiusi, meglio cento volte la *Francesca!* E il sacrifizio della greca *Laodomia* fu consumato. Pel Foscolo intanto, che subito alle prime scene dice d'aver pianto di commozione, essa dimostrava nel Pellico « un'anima alta, un cuore ardente, un'immàginazione abbondante ed un ingegno insomma che fa sperare moltissimo, appunto perchè sbaglia per troppo ingegno e per ardita imprudenza. » E soggiunge nella lettera: « Ti dirò che tu ti mostri poeta anche a chi non vedesse fuor che soli certi bei versi di questa tragedia. » (1).

Ma qualunque fosse il valore oggettivo di questo giudizio del-

(1) *Epistolario*, Vol. I, pag. 451.

l'autore dell'*Aiace*, certo è che la figura di Silvio Pellico in quel primo periodo della sua vita letteraria si presenta piena di bellissime promesse. Tutti lo dicono e lo sentono predestinato a cose veramente grandi; e grande è l'orizzonte che si schiude dinanzi a lui.

Un bisogno vago, inquieto e potente di novità intellettuali e letterarie cominciava a fermentare anche in Italia; e Milano era, anche in questo, a capo d'Italia. La Stendhal scriveva allora, con una delle sue solite iperboli da innamorato, che spesso entra in palchetto del teatro della Scala si riuniva più forza di pensiero e moto d'idee che in una grande capitale d' Europa. Casa Porro era il centro milanese; e qui Silvio Pellico conversava con madama di Stäel, con l'Hobhouse, con uno degli Schlegel, dissertando, infiammandosi per le idee nuove. Giorgio Byron lo accarezzava e gli voltava in inglese la *Francesca da Rimini*. Poi viene l'impresa del *Conciliatore* e Pellico, malgrado la giovinezza e l'animo remissivo e modesto, vi campeggia dentro e quasi vi comanda d'autorità. Lo stesso Lodovico di Breme, l'inspirato di quel cenacolo, è pieno di rispetto per il giovane saluzzese; e Borsieri, Camillo Ugoni, Giovanni Berchet, Giovita Scalvini, Giuseppe Pecchio, perfino il Romagnosi, perfino Alessandro Manzoni paiono delle figure secondarie vicino a lui...

Una lettera del Maroncelli annunziante il prossimo ingresso di Silvio nella Carboneria e intercettata dall'Austria, ruppe a un tratto questo bellissimo periodo di preparazione e di promesse. Silvio Pellico si vide piombato in uno di quei lunghi e duri cimenti dove le anime umane sono messe a prova difficilissima e decisiva. È inutile sottilizzare; la prova fu più forte dell'animo. Il triste fatto bisogna accettarlo e riconoscerlo ma così com'è, con tutti i suoi coefficienti, senza restrizioni sofistiche. Alcuni hanno voluto di questo relativo smarrimento o infiacchimento dello spirito di Silvio Pellico dare colpa alla sua pietà religiosa, come se non bastasse l'esempio del Manzoni a provare quanto vi sia di arbitrario e di avventato in questo giudizio. No, la causa fu generica insieme e complessa. I Piombi di Venezia e le casematte dello Spielberg non furono che il teatro doloroso in cui tutto un fascio di energie morali e fisiche s'andò lentamente logorando e disfacendo. La natura umana ha questo veramente di nobile e di resistente, che, in qualunque più misera condizione cada, essa può sempre mettere in salvo la propria dignità morale presidiata dalla rettitudine degli intendimenti: e il povero Silvio n'è una prova e noi in quella sua

paziente mansuetudine siamo obbligati a vedere un carattere di grandezza, che sta da sè, che non abbisogna di altri aiuti, che non teme di nessun altro confronto, che infine trova in sè stessa un compenso e quasi un guadagno di fronte a tutte le altre grandissime perdite. Ma dopo che questo abbiamo ben volentieri riconosciuto, rimane anche da riconoscere un fatto evidente; e questo è la personalità letteraria del Pellico colpita nel momento felice della propria formazione, e tanto mortalmente colpita che riuscirono poi vani tutti gli sforzi per farla riavere. *Silvio non è più!...* Con questo grido finisce la lirica per la creduta morte da me citata più sopra; e diceva, in un senso, il vero. Quel Silvio che la gioventù lombarda e romagnola avevano salutato come il giovine principe di una letteratura nuova; l'Euforione fortunato che, un momento, parve destinato a rappresentare nelle lettere italiche le armonie dell'antica e della moderna bellezza, ecco che, appena tocco il suolo, veniva rapito dalle inimiche potenze andava a spegnersi in un tetro emisfero di dolore e di servitù!

Ma chi voglia, andando un po' terra terra, studiare le vere cause del fatto, credo che molto debba soffermarsi a considerare la educazione letteraria di Silvio Pellico, incoerente, debole, incompiuta. Qui è forse il punto vitale della dimostrazione. Terenzio Mamiani, scrivendo in questo stesso periodico di Alessandro Manzoni, disse già che il vero stato civile della sua lingua e del suo stile italiano bisognava andare a cercarlo, piuttosto che alle anagrafi di Firenze, a quelle di Parigi. Vero anche questo; ma io, guardando agli effetti che ne seguirono, non mi sento il coraggio di sentenziare che quello fu proprio un male. Certo è che il Manzoni, andato giovinetto a Parigi, si trovò subito in compagnia di uomini d'alto ingegno e di un gusto nelle lettere più castigato e severo che i tempi non comportassero. Con la guida specialmente del Fauriel, egli bevve alle fonti più pure della prosa e della lirica francese; poi aggiunse di proprio uno studio così serio e così perseverante della italianità che nello scrittore le ragioni dello stile nazionale rimasero sostanzialmente incolumi, mentre il suo contatto coi più grandi modelli della letteratura francese non fu senza grandi vantaggi. I puristi strepitarono allora e non tacciono anche adesso; ma io seguito a credere che al Manzoni, e per conseguenza a tutta la letteratura italiana, quel contatto e quella fusione furono assai più di giovamento che di danno.

Il buon Pellico invece, stabilitosi anch'egli giovanissimo a

Marsiglia, nella mercantile città si volse tutto alla letteratura francese, deliberato a farne la professione della sua vita; ma per sua maggior disgrazia pigliò i maestri e i modelli in quella compassata e gonfia e vuota poesia del primo Impero, contro la quale il Sainte-Beuve non si stancò mai d'inveire.

Tutta francese adunque, e francese della peggior fatta, fu la educazione letteraria di Silvio. Arrivò è vero il carme foscoliano *I Sepolcri* a scuoterlo, a infiammarlo, a dargli una specie di febbre nostalgica della letteratura della sua patria, alla quale ritornò quindi con tutte le forze dell'animo; ma una evoluzione letteraria, e di tanto peso, non era facile a compiere come, ahimè, una evoluzione politica! A Milano poi Silvio Pellico insegnò francese e giova credere che studiasse l'italiano. Ma gli uomini e i fatti lo traevano come in un vortice; e non credo che egli trovasse mai il tempo tranquillo che gli abbisognava per compiere il « salutare lavacro » e uscirne veramente « rinnovellato. » In sostanza, agitandosi con ardor giovanile tra il Monti e il Foscolo, tra classici e romantici, tra letteratura e politica, egli scavizzolò alla meglio una forma letteraria che non era più francese ma che certamente non poteva dirsi ancora italiana; e spinto dalla necessità di fare, mise fuori i suoi primi componimenti, tra i quali la *Francesca,* che « non ebbe dai giornali milanesi fuorchè vituperii » (1), mentre il pubblico non badò che alla geniale e giovanile anima di poeta che traboccava da ogni scena e quasi da ogni verso della nova tragedia d'amore, rendendo scusabili e amabili persino i difetti suoi.

II.

Sulla *Francesca da Rimini* fermiamoci un poco perchè rappresenta il momento aureo nella vita del poeta. Gli applausi, le lagrime e la grandissima fortuna teatrale non hanno impedito l'ufficio della critica su questa tragedia fin dall'origine; e credo anzi che abbiano piuttosto contribuito a renderla severa. Esaminato il canto dantesco, Francesco De Sanctis conclude: « Quando io penso a Silvio Pellico, non so persuadermi come tante sfumature, tante finezze e delicatezze di sentimenti gli siano potute sfuggire, e come gli sia uscita dalla penna una Francesca tutta di un pezzo

(1) Lettera del Pellico a Stanislao Marchisio.

e di una fattura così grossolana. » (1) Questa sentenza del De Sanctis viene dopo una investigazione del tipo di Francesca come si formò e visse nella visione ideale di Dante; e nella terribilità di quell' immediatc confronto troppo mi spiego la severità del giudizio. Già all' audace giovane saluzzese aveva ammonito il Foscolo: — Lascia stare i morti di Dante: farebbero paura ai vivi! — Ma messo in disparte Dante, dal quale in sostanza nulla di essenziale prese il Pellico, tranne la reminiscenza del « libro galeotto » goffamente spostandola e più goffamente ancora intercalando, fra i suoi, due versi del canto, contentiamoci di considerare la *Francesca* nella linea storica del nostro teatro tragico. Qui si comprenderà il pregio del lavoro e si avrà la spiegazione della costante fortuna che ebbe e che non gli è ancora cessata dinanzi al pubblico.

Chi legge, non più l'Alfieri, ma le tragedie degli imitatori che in quel tempo pullulavano e hanno seguitato pur troppo fino al nostro tempo, vede che dalla serrata rapidità della azione e dalla energica interezza dei tipi siamo passati ad una specie di immobilità declamatoria e ad una secchezza addirittura extra-umana. In quella condensazione, tutta meccanica ed esteriore, ogni spirito di vita è sempre più eliminato dal dramma. Oramai si è ridotti ad aspettare quasi tutto l'effetto da certe *battute* sentenziose dei personaggi, facendo assegnamento sulla corrispondente mimica degli attori. Intorno all'*Ajace* che il Foscolo stava scrivendo, Camillo Ugoni scriveva allo Scalvini: « Non mi ricordo delle parlate lunghe e importanti, se non che sono eminentemente belle, ma i brevi tratti sublimi mi stanno in mente:

Un araldo. Ajace re de' Salamini.
Agamennone. Attenda.

Che grande zitto nel teatro allora! Che brivido farà nascere questo « attenda » pronunciato da un attore che conosce la dignità e la maestà della scena! Che torrente di fuoco e di bile magnanima e di forsennatezza guerriera sarà per quell'Aiace! Scalvini mio, io vorrei dirlo questo *attenda!* » Più sotto la lettera prosegue: « E quel saluto così omericamente maestoso in bocca di Teucro e diretto all'Atride,

T'onori Giove, o re dei forti,

(1) V. *Nuovi Saggi.* Pag. 18.

dimmi, quel saluto non ti alza egli quattro palmi da terra?» (1) — Bellissima cosa senza dubbio; ma lasciando anche da parte Sofocle e Schakespeare, è certo che nemmeno i tragici francesi del buon secolo erano arrivati mai a collocare tanto i discorsi sull'azione e il valore astratto delle sentenze sull'atteggiamento vivo e personale dei caratteri.

Ora qui sta il nuovo e il buono della *Francesca* di Pellico. Chi non lo vede? Il tipo della protagonista discende d'un tratto immenso dalla luminosa altezza poetica in cui Dante ce l'aveva mostrata; l'azione tragica è meschinella, l'andamento scenico è impacciato e tautologico, lo stile povero e scialbo, i versi hanno spesso appena appena quel tanto che basta perchè non si debbano dire dei versi zoppi... Eppure noi sentiamo in questa tragedia un'aura insolita di vita, che ci attrae e ci appaga. Nel suo breve ambito sentiamo la pietà e il terrore di un dramma vero; sentiamo umanamente veri i personaggi e passanti per quella varietà direi quasi accidentale di motivi psicologici, che ci fa fede della naturalezza e della sincerità delle loro passioni; e per questo li amiamo e ci appassioniamo di loro. Lanciotto (novità arditissima a quel tempo) non è il solito tiranno alfieriano o alla francese, che accampa la sua indomita ferocia come antitesi d'obbligo con l'amore e col dolore degli altri. Bellissimo carattere questo di Lanciotto e generato vivo vivo da una facoltà veramente personale del poeta. Fin dalla sua prima scena con Guido, sentiamo che egli darà forse un fiero colpo alla tragedia dell'amore, mettendo in una penosa controversia i moti della nostra pietà; ma egli trionfa sulle morbide suggestioni del nostro egoismo di spettatori parziali; e si finisce con ammettere volentieri che egli trionfi.

. . . . . O Guido!
Quando canute avrò le chiome anch' io,
E vivrò nel passato e freddamente
Guarderò i vizi e le virtù mie antiche,
Anche allor rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradia, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro . . . . .

(1) V. *Il Conciliatore* e *i Carbonari* di C. Cantù, p. 215.

Linguaggio vero e cavato dalle viscere dell'anima. Dite lo stesso delle due scene tra' fratelli, specie quella proprio stupenda dell'atto quarto; dite lo stesso della scena fra Paolo e Francesca nel terzo a cui nuoce spesso la frase enfatica e il verso slombato, ma dove scorre una corrente calda di vera passione amorosa e una scioltezza e un abbandono, che i tragici contemporanei del Pellico (il Niccolini compreso) non osarono mai.

Chi volesse persuadersi meglio dell'elemento giovine che il Pellico portava nella tragedia italiana, potrebbe opportunamente confrontare la sua Francesca con quella di Edoardo Fabbri cesenate, che pure ebbe molti e non immeritati lodatori. Forte ingegno e bel carattere il Fabbri, tutto nutrito del più puro midollo alfieriano, che lo sostenne tanto nelle lettere che nella degnissima vita. (1) Compose dodici tragedie, tra le quali una *Francesca da Rimini*, che certamente ha pregi non comuni e la vince di gran lunga su quella del saluzzese, oltre che per la italianità dello stile, per ciò che oggi si chiama la ricerca dell'ambiente storico. Nella prima scena Francesca veglia sola di notte e ascolta il mare che mugge in gran tempesta:

. . . . . O Santo,
O Forte, o Sempiterno! Deh, perdona
Ai naviganti e al pellegrin smarrito...
Dal mar, dal ciel, dal tuo sdegno percosso,
Che vale il picciol uom? Di già le stelle
Tramontano fra' nembi e pur non viene
Pietoso il sonno!... Malatesta è sordo
A rimorsi, a procelle... io veglio e peno!...
Dunque han pace i tiranni e l'innocenza
Ognor geme?

Quando sopraggiunge la cognata Ricciarda e gli annunzia che Paolo, creduto morto, è tornato e l'ha visto, Francesca grida:

. . . . . Fugga,
Si salvi: se talor dorme il tiranno
Tirannia va d'intorno e non chiude occhio.

(1) V. il pregevole opuscolo della signora Teodolinda Franceschi Pignocchi: *Edoardo Fabbri: Ricordi.* Cesena, 1887.

In sostanza, questo *tiranno* o questa *tirannia* pesano su tutta la tragedia in misero modo. Dei momenti, a giudicarlo dai discorsi, Francesca piuttosto che una moglie che si tormenta per un affetto colpevole, pare una principessa che trami contro il marito un colpo di Stato; in altri punti il dramma amoroso pare che si converta in una congiura politica, sempre contro il tiranno. Costui poi non è solamente un mostro di crudeltà, ma se ne vanta e c'insiste sopra come se tema che il pubblico non lo sappia abbastanza. Onde accade che non solamente ogni spirito di pietosa poesia dantesca viene escluso dalla tragedia del Fabbri, ma anche ogni senso di umana simpatia vi è quasi eliminato. I personaggi, uomini e donne, parlano in un medesimo stile sincopato e sentenzioso, che ferma e spezza e dissolve l'emozione del lettore. Ed è peccato veramente, perchè in quei rari punti ove il Fabbri alquanto s'abbandona, si capisce subito che la vena dei sensi altamente umani non era scarsa in lui. Alla troppo famosa apostrofe all'Italia, che il Pellico pone in bocca a Paolo, parmi che si contrappongano efficacemente questi versi di Paolo stesso:

Patria per me? qual nome! all'infelice
Cui vien rapita ogni cosa diletta,
All'infelice cui la speme anch'essa
Fallì per sempre, è ricordanza amara
Di patria ragionar. Sta nella patria
Ogni ben degli umani! Io non ho al mondo
Che i mali miei!... (1)

Ebbe anche il Fabbri la buona idea di convertire in scena finale della tragedia la lettura degli amori di Ginevra e Lancillotto, durante la quale Giovanni li sorprende e li trafigge; ma l'azione

(1) Anche Ugo Foscolo toccò stizzosamente questo tasto nella *Ricciarda*, uscita con poca fortuna, mentre erano più fervidi gli entusiasmi del pubblico per la *Francesca* del Pellico.

Amor d'Italia? A basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia,
Ch'io, non che dirmi suo campione, e inulto
Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov'anche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori, e la più vil sua plebe...

ha da prima tanto divagato per avvolgimenti poco omogenei, che l'idea del « fato amoroso » la quale avrebbe dovuto intensamente dominare tutta la tragedia, è presso che smarrita nell'animo dei lettori; onde avviene che quella scena finale appare un accidente sinistro in cui i due amanti sono all'improvviso colti e ammazzati dal tiranno e nulla più. Fatto luttuoso, insomma, che chiude comunque la tragedia; ma non catastrofe vera.

III.

E torniamo a Silvio Pellico. Quale meraviglia se, sopraggiunto il carcere e col carcere le mortali malattie e i mortali abbattimenti e, di conserva, la dissuetudine e l'impossibilità degli ordinati studi e l'ozio forzato e gli stessi faticosi esercizi mnemonici e l'isolamento e la mancanza di consigli e di critiche nel grande e vitale ambiente della pubblicità, quale meraviglia, dico, se nello spirito del prigioniero quel suo nutrimento letterario, già per sè scarso, presto venne meno e lo lasciò vuoto, esausto, privo d'ogni vigore? Nel rileggere in questi giorni le molte liriche religiose e le *Cantiche*, che il Pellico compose durante e dopo la prigionia, mi si è venuta formando in mente l'idea di una speciale malattia psichica, ch'io chiamerei *anemìa letteraria*. Non è che il poeta sia morto in lui; vive anzi in una specie di anelito incessante, in uno sforzo che gli si leva dal fondo dell'anima e col quale egli vorrebbe toccare un alto segno. Ma non può e ricasca spossato. Non di rado l'inizio d'un componimento o, come direbbero i musici, lo *spunto* è felice e si vede che il tema si era presentato, alla prima, dinanzi alla fantasia del poeta con linee vaghe e nuove, con colori freschi e attraenti. Non è bello l'esordio della cantica *Tancreda?*

E voi pur mie native itale balze
Siate albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affiso onde severo
Di questa sala addobbo han le pareti,
E in ciascuna vegg'io di queste lance
La storia di un eroe. Tu generosa
Fanciulla del Chiusone abbi il mio canto.
Del torrente Chiusone io visitai

La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti acque comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte
E orrido più a sinistra e di pendenti
Alte rupi tutto irto, il Mal-Andaggio;
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Di scarsi annossi pini una fontana
Mi dissetò . . . . . .

Non è pieno di gentili promesse il principio della lirica in morte della Teresa Confalonieri?

No, pia, no, gentile,
Per me non sei morta!...

E molti altri esempi potrei citare: ma appena l'artista ha fatto pochi passi, subito lo invade una estenuazione d'insufficienza che lo costringe a vacillare e piegare sotto il peso. Sono locuzioni intralciate, trapassi faticosi, innesti sgraziatissimi di modi volgarmente prosaici con altri tutti affettazione rettorica. È uno stento, un languore che fa pena. L'onda lirica si rompe e svapora in quei tentennamenti dello stilista inesperto ed esaurito. I più nobili entusiasmi spirituali non serbano nemmeno la sincerità dell'accento e paiono esaltamenti a freddo; la pietà religiosa inciampa e smania nelle goffagini di un bigottismo da femminuccie. Il poeta stesso se ne avvede, se ne addolora e ne chiede ragione a Dio con un'apostrofe abbastanza felice:

Perchè mi hai dato questa ineffabile
Sete di canto?
Perchè poni tu in me questi palpiti
Ricchi d'amor?

Egli non ha « l'energico inno del possente Manzoni » egli non può che versare gemiti e lagrime ai piedi del trono divino. Iddio gli risponde nel dialogo confortandolo: — Ispirai l'alto carme d'Isaia; ma anche la rozza parola di Amos può consolare gli uomini e chiamarli a verità. — Ma mentre ci aspettiamo dunque gli accenti rudi, schietti, efficacissimi di questo profeta popolare, ecco che vien giù una sbroscia di strofe come queste:

— Da più secoli squarciano Italia
Parti luttanti: (?)
Fa ch'io retto impostori e magnanimi
Scerna fra lor.
— Del Vangel l'amantissimo spirto
Luce sia a tua ragione, a tuoi canti:
Spirar dei l'amor patrio de' Santi,
Ch' è bontà, sacrificio ed onor...

Così miseramente termina il poeta che aveva esordito con essere salutato dall'ammirazione di Giorgio Byron e dalle speranze di tutta Italia.

Però la critica è obbligata a fermarsi dinanzi a un fatto che contiene una forte obiezione. Silvio Pellico, mentre appunto volgeva, anzi mentre si compiva il periodo di quel suo dissolvimento letterario, scriveva *Le mie Prigioni*, un libro che non solo è il suo capolavoro, ma che a ragione si considera come un modello di narrazione sobria, equilibrata, potente di poesia e di verità. Pietro Giordani, che non aveva alcuna ragione d'amare in Pellico nè le idee nè la letteratura e che molte ragioni invece aveva di non amarlo, non seppe trattenere la propria ammirazione per questo libro, confessandosi spaventato dinanzi alla sua efficacissima semplicità. Anche adesso che i fatti narrati sono tanto lontani e che la pietà è naturalmente illanguidita e che la suggestione politica non entra più, segreta consigliera, a piegare l' animo in favore del libro, il libro resiste agli assalti del tempo, alle mutate ragioni delle idee e del gusto, alla stessa voglia preconcetta che uno potrebbe benissimo avere di trovarlo minore della fama e della fortuna. Si procede d'uno in altro capitolo, tante volte letti, e a breve andare la prima ammirazione vi ripiglia, vi domina, vi soggioga. Si rivedono i luoghi, le persone, gli episodi del lungo dramma ripensato con tanta mansuetudine e raccontato con tanta naturalezza; s'arriva all'ultima pagina, si ripone il piccolo libro, ma si è convinti che un giorno bisognerà riprenderlo e rileggerlo... Il libro delle *Prigioni* avrà insomma dei difetti letterari, ne ha anzi senza dubbio, ma non certo di quelli pei quali un tempo Ruggero Bonghi lamentò e cercò di spiegare la scarsa corrispondenza che esiste fra la curiosità del pubblico e i libri scritti nella nostra lingua. E questo certamente non è piccolo pregio.

È il miracolo non infrequente della letteratura autobiografica. Silvio Pellico, nel tempo che volgeva il periodo della sua infausta trasformazione e del suo scadimento letterario, ebbe ancora la forza di osservarsi e di raccontare: l'osservazione fu nitida, la narrazione fu sempre, non so se storicamente ma certo artisticamente, sincera; e il bellissimo libro venne fuori. Fu come un drappo prezioso e pietoso che il liberato dallo Spielberg gettava sopra la sua morta giovinezza d'uomo e di poeta.

L'anemia letteraria poteva continuare il suo corso. Oramai lo stesso Pellico ne era convinto. Si sentiva infiacchito, sfinito; e anche di questo si rimetteva con umiltà cristiana al buon Dio che dona e che toglie. Quanta ressa di consigli, di eccitamenti, di rimproveri, talvolta anche acerbissimi, non fu fatta per vent'anni intorno al povero Pellico perchè ripigliasse la penna e non deludesse più a lungo delle aspettazioni che avevano tutte le apparenze per dirsi non solo legittime ma ben anche imperative! Talvolta egli, tanto per dimostrare la sua buona volontà, si rimetteva a qualche lavoro di lena e ritentava la tragedia, la cantica, il romanzo; ma io tengo per fermo che non gli avrebbero sorriso, come un beneficio postumo, le postume pubblicazioni della *Civiltà cattolica* e di altri. La verità sul proprio fato di poeta egli l'aveva ben chiara nell'animo, il buon Silvio, e l'aveva molto onestamente scritta a Federico Confalonieri nel maggio del 1838. « Tu ed altri buoni mi consiglieresti a scrivere... Ottima è la vostra cara intenzione; e seguirei il consiglio se potessi. Mi manca la salute, mi manca quel pungolo d'ambizione e di speranza che sprona; mi manca la fiducia delle mie forze, le quali davvero conosco deboli: sono un uomo che ha poco fiato, un uomo che vive poco distante dalla tomba e sorride alle voci che gli dicono: sorgi! — Sì, amico e fratello mio, sorgerò, ma non più sulla terra. Qui la mia parte è oramai finita; e se ora ve ne ha una, ell'è di patire e amare in silenzio. Del resto è assai verosimile, che se invece di pochissimi volumi da me scritti, ne avessi dato ancora parecchi al pubblico, l'effetto sarebbe stato minore... »

ENRICO PANZACCHI.

LE COSTITUZIONI DELLA FRANCIA

DAL 1789

PARTE PRIMA.

Ebbi altra volta a osservare che il secolo corso oramai dal 1789, se aveva pututo dirsi da altri, secondo i diversi aspetti che si sono avuti sott'occhio, il secolo delle macchine, del vapore, delle ferrovie, dei telegrafi, delle nazionalità, degli operai, e così via, poteva dirsi, con altrettanta, se non con maggior ragione, il secolo delle Costituzioni: tante centinaia ne erano state in questi ultimi cento anni fatte, mutate e rimutate in Europa, nelle due Americhe, nell'Australia, e persino in qualche parte dell'Africa.

Il paese che più spicca in quest'opera è senza dubbio la Francia. Gli Stati Uniti di America sono ancora retti dalla loro Costituzione federale del 1787; della Francia non è agevole assegnare il numero indicativo alla sua Costituzione odierna, anch'essa di così incerta durata, da sembrare a moltissimi che ben poco le resti di vita; e ad ogni modo la Francia è la nazione che più, e di ogni sorta, monarchiche, repubblicane, imperiali e parlamentari, ne abbia in questo intervallo fatte, mutate e rimutate entro di sè, e per un certo periodo determinate fuori di sè cogl'influssi dei suoi scrittori e dei suoi continui rivolgimenti.

In un tempo che tanto si ama di tornare sul famoso anno da cui questo movimento è cominciato, io credo opportuno considerare particolarmente la serie delle Costituzioni succedutesi in Francia attraverso questo secolo. È il campo d'osservazione più ampio e proficuo in fatto di Costituzioni politiche contemporanee.

Si badi che in questo studio io non intendo di sciogliere dei cantici o di declamare dei panegirici agli uni, nè di farmi portavoce dei rancori o delle lamentazioni degli altri: io mi propongo di fare opera di osservatore, per quanto almeno è possibile, alieno da passioni o da preconcetti di parte.

I.

Innanzi tutto poche parole sul periodo precedente.

La Francia aveva avuto nei secoli di mezzo la monarchia feudale rappresentativa, a *Stati*, delle sue sorelle dell'Europa più civile continentale, e in parte dalla stessa Inghilterra; vale a dire aveva alla sua testa un Re, discendente di una numerosa e più o meno gloriosa serie di altri Re, ma intorno a lui aveva gli *Stati generali* del suo alto clero, della sua nobiltà, del suo *terzo stato*. Però mediante essi la Nazione partecipava soltanto di tratto in tratto alla vita politica, non li aveva come organi perenni della vita dello Stato. Non si riunivano per un diritto riconosciuto, ma per beneplacito del Re e nei suoi più urgenti bisogni. Non erano determinati nè il numero dei deputati, nè le loro elezioni, nè le loro adunanze e discussioni, le attribuzioni, i procedimenti. Facevano in realtà reclami e voti, non avevano propriamente potere di concorso alla legislazione, nè di sindacato sul Governo. Soprattutto non essendo stati capaci di azione collettiva comune, privi di ogni senso politico di temperanza e di accordo fra i vari elementi di cui si componevano, segnatamente i nobili e i borghesi essendo sempre inconciliabili nelle loro contrarie esigenze, si erano colla loro discordia annullati, e il Re dal 1614 aveva potuto cessare dal più convocarli.

La Francia così, non ostante gli *Stati provinciali* ancora duranti in alcune provincie, quali la Bretagna, la Linguadoca, la Borgogna e la Fiandra, era divenuta una monarchia in certo modo assoluta; cioè era soltanto moderata dalle consuetudini e dalle tradizioni, anzichè da diritti e poteri politici della cittadinanza. Vi erano ancora tredici *parlamenti* giudiziari a Tolosa, Bordeaux, Grenoble e così via, segnatamente a Parigi; intitolati a registrare le ordinanze del sovrano, senza di che queste si reputava non avessero valore giuridico; però il Re aveva sempre il diritto di imporre loro codesta registrazione con una di quelle sedute reali che si dicevano *lits de justice;* ed è in questa monarchia che

Luigi XIV aveva potuto pronunciare, senza opposizione della Nazione, le famose parole: « Lo Stato sono io. »

In poche parole, prima del 1789, la Francia presentava, fra i suoi venticinque o ventisei milioni di abitanti, in basso una moltitudine di contadini, se non più schiavi o servi della gleba, sempre oppressi da taglie e da *corvées*, da odiosissimi privilegi baronali, portanti sempre, come stimò esprimersi il Taine, appeso al collo qualche pezzo dell'antico collare feudale; in mezzo una borghesia senza libertà personali e politiche; in alto una Chiesa e una nobiltà, oziose nella reggia, riccamente ancora dotate di terre e di castella, privilegiate di cariche civili, militari e di Corte, di esenzioni da imposte e di servizi di contadini, ma senza esercizio di doveri pubblici corrispondenti. Al sommo un Re che aveva accentrato nelle sue mani, o se si vuol meglio in quelle dei suoi favoriti di ambo i sessi, il governo e l'amministrazione dello Stato; e che nel suo smisurato potere aveva perduto le virtù attive, militari, popolari e politiche che avevano ai suoi antenati fatto formare la Nazione o lo Stato, e li avevano fatti grandeggiare sulla Chiesa, sui baroni, su tutto il popolo. E passava la vita nella più splendida reggia, e nel più pomposo e frivolo cerimoniale, troppo lungo qui a riferire, e che si direbbe creato per istupidire o almeno per togliere ogni vigore alle menti e agli animi meglio dotati. A ogni modo il Re era legislatore nato, signore della pace e della guerra, e ben s'intende degli eserciti e della flotta; padrone mediante le famose *lettres de cachet* della libertà personale di ogni suddito, regolatore del commercio, sommo governante ed amministratore, sommo giustiziere.

Contemporaneamente le condizioni sociali, intellettuali e morali del popolo si erano venute sviluppando affatto in contrasto cogli accennati ordini positivi. Lasciando da parte Voltaire, Diderot e l'Enciclopedia, che fecero più propriamente guerra alla Chiesa, erano sorti contro il governo assoluto dei Re, due sommi pubblicisti, altissimi ed efficacissimi organi dei sentimenti, delle idee, delle condizioni intellettuali e morali, o della coscienza pubblica contemporanea, Montesquieu e Rousseau.

Montesquieu, attribuendo questi suoi concetti alla monarchia della nazione inglese, e dando loro perciò l'autorità di un diritto pubblico costituito presso uno dei regni più potenti e prosperi del mondo, aveva principalmente insegnato che vi ha in ogni Stato tre poteri distinti, il legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario. Quando

essi sono riuniti nella stessa persona o nello stesso corpo di magistrati, non vi è punto libertà: « È un'osservazione eterna che ogni uomo, il quale ha un potere, è portato ad abusarne; egli va fin dove incontra dei limiti. Perchè non si possa abusare del potere, bisogna che per la stessa disposizione delle cose il potere arresti il potere. » E con una tal dottrina, mentre condannava assolutamente e dalla radice il dispotismo regio, quasi presago dei futuri eccessi contrarii, condannava non meno che esso venisse sostituito dal dispotismo democratico.

Rousseau invece, voce potente di altre classi e di altre tendenze, insegnò che gli uomini nascono eguali tra loro, liberi, sovrani di sè, buoni, dolci d'indole, giusti, virtuosi. La società è l'opera di un contratto; l'unione delle volontà individuali costituisce *la volontà generale*, e questa la sovranità. Per lui il solo governo legittimo, sebbene non mancasse di scorgere e di avvertirne l'impossibilità pratica, era quello della democrazia più schietta; un popolo che come l'inglese si dà dei rappresentanti si rende nello stesso momento schiavo. I deputati del popolo non possono essere che semplici commissarii. Vero è che, mentre da una parte insegnava l'inalienabilità della libertà contro il principato e le assemblee rappresentative, insegnava ancora dall'altra « la alienazione totale di ogni associato con tutti i suoi diritti a tutta la comunità ». Insegnò inoltre che vi ha nel corpo politico una volontà, e questa costituisce il potere legislativo, ed una forza che è l'esecutivo. Il Governo, Re, ministri od altro corpo di magistrati, non è il sovrano, ma un corpo intermediario fra il sovrano, il popolo intero ed i singoli soggetti; è una commissione, un impiego, mediante cui semplici ufficiali del Sovrano esercitano in suo nome il potere di cui li ha fatti depositarii, e che possono essere da lui (dal popolo) stabiliti o mutati a piacere.

Così erano sorte le due grandi scuole moderne di diritto politico, la costituzionale ossia la monarchica temperata e la democratica, la quale ultima doveva compenetrare e signoreggiare la Francia. Montesquieu, riconoscendo l'importanza dei varii elementi sociali, storici e politici, il Re, i Grandi e il Popolo, si fondava sulla divisione del potere pubblico fra essi, come ordinamento giuridico e condizione essenziale di ogni Stato libero. Quindi due assemblee legislative, una di rappresentanti del popolo, l'altra di nobili moderatori, ognuna in diritto e in forza di arrestare l'altra;

un Monarca investito dell'esecutivo, senza iniziativa, ma armato del diritto di convocazione e di *veto;* una giustizia indipendente dal Re, come dal popolo. Rousseau invece, il gran romanziere della alienazione delle volontà individuali nella volontà generale, tendente sempre e generalmente al bene di tutti, perchè il corpo non può far male ai suoi membri, cioè a sè stesso, proscriveva affatto ogni divisione reale di poteri, ogni guarentigia giuridica. Il popolo, cioè la maggioranza più uno, doveva esser tutto: esso unico ed assoluto legislatore; esso, se non esecutore diretto, padrone assoluto dello esecutivo; il governo, Re, principe o magistrato, comunque costituito e denominato, puro servitore del volere del popolo, senza alcun potere proprio, sempre rivocabile: la più completa e splendida teoria di libertà politica, rimpetto al dispotismo regio e alle aristocrazie sacerdotali e feudali o militari e mercantili, ma altresì di tirannia e di anarchia-demagogica insieme.

Io non ho a rifare la storia di Francia dal 1789. Mi basta rammentare soltanto che il disordine finanziario di quella Corte e di tutto quel governo provocò dapprima la convocazione dell'Assemblea dei Notabili; poi non sapendosi come uscire di quelle difficoltà di finanza, di Corte, di vecchi Parlamenti privilegiati, si evocarono gli antichi *Stati generali*, muti da 175 anni, e dei quali si erano perciò smarrite le tradizioni. Allora il vecchio spirito democratico della borghesia francese, sovreccitato dalle nuove condizioni economiche, intellettuali e morali del popolo, risorse più formidabile che mai. E il Siéyès scrisse le famose parole del suo opuscolo sul *Terzo stato*, che era nulla, che voleva essere qualche cosa, e che doveva esser tutto.

E per prima si chiese, quanto al numero dei rappresentanti dei tre antichi ordini, il Clero, la Nobiltà e il *Terzo*, che questo ultimo dovesse avere il doppio di ciascuno dei due primi.

Cominciava la famosa Rivoluzione.

II.

Gli *Stati generali* furono fatti eleggere dalla regia ordinanza del 24 gennaio 1789. I due primi ordini della nobiltà e del clero inviarono circa duecento cinquanta rappresentanti per ciascuno, il *Terzo stato* cinquecento: superiorità di numero che preannunziava la sua prevalenza, e che aiutata dalla sua forza di penetra-

zione, di adesione e poi d'intimidazione nel corpo degli ecclesiastici e degli stessi nobili, doveva riuscire al suo assoluto dominio. Gli elettori del *terzo* potevano prendere i loro rappresentanti nei membri degli altri due ordini, quelli del clero e della nobiltà dovevano prenderli nel proprio seno. In questo tutti i nobili di venticinque anni o più, fossero o no proprietarii, per la loro qualità personale, in considerazione dei servigi che essi o i loro antenati avevano reso, o della distinzione che avevano acquisita nel servigio del Re o dello Stato, votavano *viritim*, cioè direttamente e segretamente, per la elezione dei deputati del loro ordine. Erano anche elettori tutti gli ecclesiastici, provvisti o no di un beneficio, ma i membri dei capitoli e delle comunità religiose votarono a due gradi. Vennero chiamati a votare nel *Terzo stato* tutti i francesi, non appartenenti alla nobiltà o al clero, che avessero l'età di venticinque anni o più, e che fossero iscritti nei ruoli delle contribuzioni dirette; ma votavano a due gradi, e quelli di primo ad alta voce, quelli di secondo a voto segreto. Il loro scrutinio non fu propriamente, nè uninominale, nè a lista, come di poi nel successivo sviluppo elettorale francese, ma con questo sistema: ognuno dei tre ordini, separatamente nominò i suoi deputati, secondo che si era nei paesi di diritto consuetudinario o di diritto scritto, tranne che a Parigi, per baliaggio ovvero per *sénéchaussée*, la più semplice delle circoscrizioni giudiziarie ed amministrative di allora. I secondi elettori nominati dal *Terzo stato*, e che ebbero ad eleggere per il loro baliaggio o siniscalcato più di un deputato li elessero, non già a scrutinio di lista o per dipartimenti che allora non esistevano, ma a scrutinio individuale e successivo: « Sarà proceduto, diceva l'articolo 47 della ordinanza citata, allo scrutinio tante volte quanti deputati dovranno nominarsi. » La maggior parte fu eletta perciò per piccole circoscrizioni. Durante le elezioni si videro però molti atti rivoluzionarii: sezioni elettorali, come diremmo oggi, che rifiutano i presidenti regii istituiti dalla legge, e se li nominano da sè, in virtù di un diritto astratto e superiore di libertà; che si mettono in comunicazione con altre assemblee elettorali e che deliberano; che non si sciolgono dopo le elezioni, ma si mantengono in permanenza, per sorvegliare ossia per padroneggiare gli eletti.

Con questo ordinamento e a questo modo fu eletta la famosa assemblea da cui comincia la storia moderna di Francia, e in certi limiti potremmo dire di Europa, avendone la stessa Inghilterra

sentito il rimbalzo. Taine giudica che in nessuna assemblea francese tranne le due seguenti (la Legislativa e la Convenzione) vi fossero state meno teste politiche: ma ciò è ingiusto o almeno esagerato, sebbene sia questione d'intendersi sulle *teste politiche*. In realtà si trattava di mutare gli ordini dello Stato, secondo i casi, più o meno rivoluzionariamente; e quel corpo elettorale, nuovissimo, quasi senza tradizioni di vita politica, votante a suffragio quasi universale e a due gradi, lasciò da parte per lo più gli uomini provati nel servizio pubblico dell'amministrazione, della milizia, della magistratura, inviò massimamente dei cattivi o mediocri avvocati e degli spostati. Allevati signorilmente nelle *borse* o nei posti gratuiti degli antichi collegi classici, e non riusciti a farsi uno stato soddisfacente, erano per esempio, Danton, Robespierre, Camillo Desmoulins, Vergniaud e moltissimi altri cui la rivoluzione aprì quelle vie di venire su che loro aveva precluso l'ordinamento sociale e politico, militare e giudiziario della vecchia Monarchia. Ma erano pure uomini riccamente dotati dell'una o dell'altra grande qualità, coraggio, eloquenza, patriottismo; e ad ogni modo i più adatti a compiere od iniziare quella rinnovazione politica e sociale che era oramai nei fati della Francia.

Gli *Stati generali* si adunarono con gran pompa e fra le più grandi aspettazioni il 5 maggio 1789, giorno molto felicemente scelto, fra le date celebri dell'epoca, per commemorarne la grandezza. Ma subito i deputati del Terzo manifestarono i loro spiriti rivoluzionarii. Il 17 giugno si dichiararano *Assemblea nazionale*, intitolati esclusivamente « a interpretare la *volontà generale* (come si comincia ad adoperare il linguaggio di Rousseau!) della Nazione. Non può esistere fra il sovrano e quest'assemblea alcun *veto*, alcun potere negativo... La rappresentanza (continuavano) essendo una ed indivisibile, nessuno dei deputati, in qualunque ordine o classe sia scelto, non ha il diritto di esercitare le sue funzioni separatamente dalla presente assemblea. »

Il concetto appariva grandioso, non negavano il carattere rappresentativo nazionale ai rappresentanti della nobiltà e del clero, bensì la qualità di organo proprio e indipendente. Ma sopprimendo il voto per ordini, e sostituendo il voto per teste, cominciava altresì in Francia l'azione di quel preconcetto che ha tanta parte nella sua storia costituzionale, l'unicità dell'assemblea legislativa; e quel che è più nelle condizioni di allora si annulla-

vano i deputati della nobiltà e del clero nel numero maggiore e più compatto e più risoluto, di quelli del *Terzo stato.*

La Corona, cui con principii e modi affatto rivoluzionari si negava specialmente ed apertamente l'antico diritto essenziale e inerente in ogni monarchia di sanzionare i mutamenti costituzionali, tentò di far fronte all'audace sfida tenendo chiusa la sala delle riunioni dell'Assemblea, ma vanamente. I deputati si raccolsero ciò non ostante nella famosa sala del giuoco della palla, e il 20 giugno, sulla considerazione che « ove i suoi membri sono riuniti ivi è l'Assemblea nazionale » fecero il famoso giuramento di non separarsi se non dopo aver dato alla Francia la costituzione. Il 23 rifiutarono di obbedire al comando reale di dividersi nei tre ordini, e si dichiararono inviolabili: inviolabilità che doveva riuscire così vana davanti alla Montagna e alla piazza. E man mano, prima molti deputati del clero, poi della nobiltà, finalmente lo stesso Re piegarono alla soverchiante potenza del *Terzo stato*, e l'Assemblea si trovò completa a discutere e a votare pezzo a pezzo la nuova costituzione della Francia.

Fra i suoi varii atti costituzionali segnaliamo, per la loro maggiore importanza, quello famoso della notte del 4 agosto 1789, in cui la nobiltà stessa, cedendo all'eccitazione generale, votò l'abolizione dei resti del regime feudale e dei suoi privilegi; la ancora più famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 26 agosto 1789, i cui varii articoli vennero votati alla quasi unanimità, però sotto la pressione e la minaccia della piazza; e l'atto del 1° ottobre seguente sui poteri pubblici, che contiene i principii fondamentali della nuova costituzione. Fra gli altri atti più notevoli ricordiamo ancora quello del 2-3 novembre 1789 per il quale i beni del clero vennero dichiarati beni nazionali, assumendosi la nazione il carico delle spese di culto; quello del 7 novembre con cui si risolse di vietare ai deputati di essere fatti ministri; la legge del 22 dicembre, accettata dal Re l'8 gennaio 1790, colla quale si ordinarono le elezioni legislative, municipali e dipartimentali, per cui i deputati dovevano essere bensì eletti dagli elettori secondarii per ogni dipartimento, cioè a vasto collegio plurinominale, ma *a scrutinio individuale e successivo* (art. 25). Noto ancora la legge del 12 luglio — 24 agosto 1790 sulla costituzione civile del clero.

Tutte queste leggi vennero votate fra tumulti ed insurrezioni continue, fra cui più memorabili l'assalto del 14 luglio 1789 alla indifesa Bastiglia, giustamente qualificato dal duca di Larochefou-

cault-Liancourt al Re, di rivoluzione anzichè di rivolta; la giornata del 5 ottobre quando si invase dai parigini la reggia di Versailles, il che vi fece cessare le riunioni dell'Assemblea al 15 ottobre, e le fece riprendere il 19 a Parigi, cioè nel centro e sotto la mano del Demos. E poichè il Re tentò di sottrarsi a quel suo misero stato colla fuga, che riuscì alla sua presa a Varennes, l'Assemblea il 25 giugno 1791, ne votò la sospensione, durata fino al 13 settembre quando egli accettò la costituzione, già votata dall'Assemblea il 3, e che venne da lui giurata il 14.

III.

Questa famosa Costituzione del 1791, la prima della nuova Francia, prodotto di tante discussioni, merita per certi suoi influssi nel mondo moderno, una considerazione maggiore di quella che d'ordinario si dà alle Costituzioni morte. Basterebbe ricordare che comincia con la celebre Dichiarazione dei diritti: « I rappresentanti del popolo francese, diceva il suo preambolo, costituiti in Assemblea nazionale, considerando che *l'ignoranza, l'obblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le sole cause delle infelicità pubbliche* e della corruzione del Governo, hanno risoluto di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo; affinchè questa dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, loro ricordi i loro diritti e i loro doveri; affinchè gli atti del potere legislativo e del potere esecutivo potendo in ogni istante essere comparati al fine di ogni istituzione politica, siano maggiormente rispettati; affinchè i reclami dei cittadini fondati oramai su principii semplici ed incontestabili, tendino sempre al mantenimento della Costituzione e alla felicità di tutti.

« In conseguenza l'Assemblea nazionale riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspicii *dell'Essere Supremo*, i diritti seguenti dell'uomo e del cittadino. »

Ed essi erano: la libertà e l'eguaglianza in diritto, la *proprietà* (come son lontani dal 1789 i comunisti e gli anarchici odierni!) la sicurezza, la *resistenza alla oppressione;* la delegazione dell'esercizio dell'autorità sovrana della nazione; il concorso di tutti i cittadini alla formazione della legge o della volontà generale; l'ammissibilità di tutti ai pubblici uffici secondo la capacità loro; il non poter essere accusati, arrestati, nè detenuti se non nei casi

determinati dalla legge e secondo le forme da essa prescritte; la libertà delle opinioni anche religiose e della stampa, salvo l'ordine pubblico e la repressione degli abusi; la ripartizione delle imposte, consentite dalla nazione, fra tutti i cittadini in ragione delle loro facoltà; la responsabilità dei pubblici ufficiali; la separazione dei poteri, senza di che « non vi ha punto Costituzione. »

Questi principii, tranne quello della eguaglianza, erano stati in realtà già dichiarati, e quel che è più erano posseduti dal mondo anglo-americano, bene innanzi al 1789; nella sostanza erano stati quasi tutti scritti particolarmente nella dichiarazione dei diritti inglese del 1689, nella americana del 1774, e nelle costituzioni dei singoli Stati Uniti. Però ivi erano stati dichiarati esclusivamente pei cittadini inglesi ed americani, ed erano posseduti da loro come tali, non già in nome di un diritto naturale, comune essenzialmente a tutti gli uomini, anteriore e superiore alle Costituzioni e alle leggi particolari dei singoli Stati. I francesi, invece, di quell'epoca, fatto nuovo nella storia del mondo, con quella dichiarazione parlarono ed operarono anche per gli altri popoli; e non può negarsi che quei diritti com'essi li concepirono, dell'uomo e del cittadino, poterono da loro essere scritti con più o meno enfasi, ingenuità, improprietà ed esagerazioni; ma nella sostanza corrispondevano tanto alla coscienza giuridica dell'epoca, che emendati o corretti di certi eccessi, diventarono quasi tutti diritto pubblico del mondo civile moderno. Basterebbe osservare in proposito le relative disposizioni delle successive Costituzioni che ebbero luogo in Europa ed in America; nè soltanto in Francia e nell'Europa latina, ma altresì in Prussia, in Austria, nell'Oriente balcanico.

A ogni modo seguiva il preambolo della Costituzione in cui, a sviluppo dei dichiarati principii, si abolivano le istituzioni lesive della libertà e dell'eguaglianza: « Non vi ha più nobiltà, si sancì, nè parìa, nè distinzione ereditaria, nè distinzione di ordini, nè regime feudale, nè giustizia patrimoniale, nè alcuno dei titoli, delle denominazioni e delle prerogative che ne derivavano; nè alcun ordine di cavalleria, nè alcuna delle corporazioni o decorazioni per le quali si esigevano delle prove di nobiltà o che supponevano delle distinzioni di nascita, nè alcun'altra superiorità che quella dei funzionari pubblici nello esercizio delle loro funzioni. Non vi ha più, nè venalità, nè eredità di alcun ufficio pubblico. Non vi ha più per alcuna parte della nazione, nè per alcun individuo, alcun privilegio nè eccezione al diritto comune di tutti

i Francesi. Non vi ha più nè giurande, nè corporazioni di professioni, arti e mestieri. La legge non riconosce più, nè voti religiosi, nè alcun altro impegno che sarebbe contrario ai diritti naturali o alla Costituzione. »

Seguiva un titolo primo, in cui ripetendosi i diritti naturali e civili della Dichiarazione, si guarentiva la libertà del proprio culto religioso, quella di riunirsi tranquillamente e senz'armi, *soddisfacendo alle leggi di polizia;* la libertà d'indirizzare alle autorità costituite delle petizioni *firmate individualmente;* l'appartenenza dei beni ecclesiastici alla nazione; *il diritto di eleggere o scegliere i ministri dei loro culti:* libertà religiose e civili che dovevano fare così miseranda pruova in Francia, ed essere così sanguinosamente violate dagli uomini stessi della Rivoluzione, e potremmo dire dai Padri medesimi della Dichiarazione dei diritti.

Si aggiungeva:

« Sarà creato ed organizzato uno stabilimento generale di soccorsi pubblici per allevare i fanciulli abbandonati, sollevare i poveri infermi, e fornire lavoro ai poveri validi che non avessero potuto procurarsene.

« Sarà creata ed organizzata una istruzione pubblica, comune a tutti i cittadini, gratuita quanto alle parti d'insegnamento indispensabili per tutti gli uomini, i cui stabilimenti saranno distribuiti gradualmente in una relazione combinata colla divisione del regno.

« Saranno stabilite delle feste nazionali per conservare le memorie della rivoluzione francese, mantenere la *fraternità* fra i cittadini, e affezionarli alla costituzione, alla patria ed alle leggi.

« Sarà fatto un Codice civile di leggi comuni a tutto il regno »: Codice che però doveva essere fatto dal futuro Cesare.

La costituzione propria del 1791, che coordinava in un solo i varii atti man mano votati nel corso della rivoluzione, statuiva prima di tutto la divisione del regno, non più nelle antiche trentadue provincie storiche, ma nei nuovi ottantotto dipartimenti nei quali la Francia era stata spartita geometricamente. Regolava la cittadinanza, il giuramento civico, che era « di esser fedele alla nazione, alla legge ed al re, e di *mantenere con tutto il potere la Costituzione del Regno decretata dall'Assemblea nazionale costituente negli anni 1789, 1790 e 1791* ». Come si vede, si doveva giurare, non di osservare soltanto le leggi, al che possono razionalmente essere obbligati tutti i cittadini, comunque di op-

poste opinioni politiche, ma di mantenere con ogni potere la nuova costituzione; che per quanto votata da un'Assemblea nazionale, era sempre l'opera della Rivoluzione, di un momento storico, e la cui bontà e saldezza non poteva essere ancora per nulla dimostrata dalla esperienza.

La cittadinanza francese inoltre (tanta era la gelosia democratica) si perdeva per affiliazione ad un ordine di cavalleria, o ad una corporazione straniera, richiedente prove di nobiltà o voti religiosi.

Poi si ordinavano i poteri pubblici. La sovranità, si disse, è nella nazione come un tutto; nessuna sezione del popolo, nessun individuo può attribuirsene l'esercizio. La nazione però, da cui emanano tutti i poteri pubblici, non può esercitarla che per delegazione.

La costituzione francese, si seguitava, è rappresentativa, i rappresentanti ne sono il Corpo legislativo ed il Re; ed il governo viene detto monarchico. I poteri erano divisi, il legislativo a una sola assemblea di rappresentanti della nazione, con la sanzione del Re; l'esecutivo al Re che lo esercitava mediante ministri risponsabili; l'esecutivo a giudici eletti, e a tempo, dal popolo. L'assemblea era a tempo, biennale, e non poteva essere sciolta dal Re.

I deputati erano 745, e ripartiti fra i dipartimenti in ragione, a un tempo, della loro estensione territoriale, della popolazione, e delle loro contribuzioni dirette allo Stato. Si distingueva la cittadinanza in attiva e passiva: brutte parole. Erano cittadini attivi gl'intitolati all'elettorato e alla eleggibilità, ma erano divisi in due categorie. La prima era di tutti i francesi di 25 anni che pagassero una contribuzione diretta eguale a tre giornate di lavoro, che non fossero in istato di domestici, fossero iscritti fra le guardie nazionali, e avessero prestato il giuramento civico. Dal che si vede che erano esclusi persino dallo elettorato primario tutti i francesi che non giurassero di mantenere con tutte le loro forze la costituzione del 1789-1791. Il diritto elettorale dunque dell'uomo e del cittadino dipendeva in pratica dall'appartenenza al partito che aveva fatto la Rivoluzione. E si diceva e credeva di inaugurare il regno della eguaglianza, della libertà, della ragione e della giustizia! Ogni cento di questi primi elettori dovevano eleggere un elettore secondario, per cui si richiedeva, secondo la popolazione dei comuni, la proprietà o l'usufrutto di un fondo, o il pagamento per una casa, di un affitto del valore di un certo numero di giornate di

lavoro, da cento a quattrocento. Gli elettori dovevano sempre riunirsi a giorno fisso; i primarii nella città e nel capoluogo del cantone per eleggere i secondarii; questi per eleggere tutti i deputati attribuiti al dipartimento.

I deputati attuali alla Costituente non potevano essere eletti alla Legislativa. In seguito si poteva essere eletti una prima volta, ma per una seconda occorreva l'intervallo di una legislatura. Erano proscritti i mandati imperativi.

I rappresentanti riunendosi sempre a giorno fisso, il primo lunedì di maggio, dovevano giurare di *viver liberi o morire, e di mantenere con ogni loro potere la costituzione*, anzi nè di proporre, nè di consentire a nulla che potesse alterarla: tanta era la fede nella saggezza e nella solidità della loro opera costituzionale.

I rappresentanti erano inviolabili e irresponsabili per ciò che dicessero e facessero nello esercizio del loro potere rappresentativo: irresponsabilità che doveva indi a poco esser violata tanto sanguinosamente nelle future prossime vicende.

Il Re era ereditario. Aveva titolo, non già dalla terra ma dal popolo, di Re dei francesi; la sua persona era sacra ed inviolabile, ma in virtù della legge, superiore a tutti e a tutto. Il suo giuramento doveva essere di « esser fedele alla nazione e alla legge, di adoperare tutto il potere delegatogli al mantenimento della Costituzione decretata dall'Assemblea nazionale costituente negli anni 1789, 1790 e 1791, e a fare eseguire le leggi. » Erano però casi di regia abdicazione e quindi di regia responsabilità, anche per il principe reale ossia ereditario, il rifiuto o la ritrattazione del giuramento, il porsi a capo di un'armata contro la nazione o il non opporsele, il non rientrare nel regno dopo un certo termine. I principi della famiglia reale erano cittadini attivi, ma non potevano essere eletti a cariche popolari, nè porsi a capo di dipartimenti ministeriali; e per esser nominati ambasciatori o generali, abbisognava loro il consenso del Corpo legislativo.

La costituzione ordinava ancora la Reggenza, escludendone le donne. Mancando principi adatti, ossia i chiamati nella Casa reale, il Reggente sarebbe stato eletto, non già dal corpo legislativo ma dal corpo elettorale, a due gradi, cioè da elettori *ad hoc*. In questo mentre il potere esecutivo doveva essere esercitato dai ministri.

I ministri erano nominati e rivocati dal Re, ma non potevano esser presi dalla rappresentanza nazionale, nemmeno nei due anni dopo aver cessato di farne parte! Dovevano contrassegnare gli or-

dini regii ed esserne responsabili, ma non potevano essere accusati in materia criminale senza un decreto del corpo legislativo.

L'iniziativa e la decretazione delle leggi apparteneva al Corpo legislativo, il Re non poteva che invitar questo a prendere un obbietto in considerazione! Al Corpo legislativo, sempre per delegazione della Costituzione, la determinazione dell'entrate e delle spese pubbliche e delle forze militari; le accuse dei ministri, gli oneri pubblici, le dichiarazioni di guerra, salvo che non si trattasse di rispondere alle ostilità; la ratifica dei trattati di pace, di alleanza, di commercio; il diritto di determinare il luogo delle sue adunanze. Al Re nessun diritto di proroga e dissoluzione. I ministri vi avevano adito e voce nelle cose di loro amministrazione, ma nel resto dovevano ottenere la parola dall'Assemblea.

La Costituzione stabiliva i principii fondamentali dei suoi procedimenti, segnatamente l'obbligo delle tre letture. Il Re non aveva che un *veto* sospensivo. Un decreto del Corpo legislativo, respinto dal Re ma confermato da altre due legislature, diveniva per ciò legge. Il Re promulgava le leggi, cioè accertava che esse erano state votate regolarmente dall'Assemblea, e ne ordinava la pubblicazione e l'esecuzione.

La Costituzione ordinava ancora le amministrazioni comunali e dipartimentali, che erano elette dal popolo ma erano soggette all'autorità sopravvegliante del Re; il quale poteva sospenderle e annullarne gli atti, ma doveva istruire della sospensione il Corpo legislativo.

S'istituivano il giurì e la guardia nazionale.

« La nazione francese, si scriveva ancora, rinuncia ad intraprendere alcuna guerra a scopo di conquista, e non impiegherà mai le sue forze contro la libertà di alcun popolo » articolo che doveva subire tante smentite in seguito.

Da ultimo si regolavano le revisioni costituzionali. La nazione proclamava teoricamente il suo diritto imprescrittibile di mutare la sua costituzione, ma praticamente l'Assemblea confiscava il diritto delle assemblee future. Ogni modificazione (e se ne faceva divieto assoluto per quattro anni) doveva esser domandata (nientemeno) da tre legislature successivamente e deliberata senza sanzione regia; avrebbe dovuto essere decisa definitivamente dalla quarta legislatura eletta a esclusione dei deputati delle precedenti, col rinforzo di altri dugentoquarantanove membri. Tutti i futuri

costituenti dovevano giurare di *vivere liberi o di morire*, e di mantenere con ogni possa la costituzione del 1789-1791.

IV.

Tale era riuscita la prima costituzione della nuova Francia, discussa con tanto e così lungo studio, fatta, si può dire, per sfidare i secoli, e che non doveva durare che pochi mesi, e qual vita! Ovvia ne sarebbe la critica. Ristringiamoci a poche osservazioni.

Nella dichiarazione dei diritti non solo non si parla che a nome della ragione astratta, dei diritti naturali dell'uomo, supponendosi che l'uomo nasce fuori la società con questi diritti anteriori e superiori, ma si proclamò ancora infelicemente che l'ignoranza e l'obblio di questi diritti — si tacque dei doveri — fossero la sola causa della infelicità pubblica e della corruzione dei governi; e che quando questi diritti fossero scritti in una carta, la libertà e il benessere dei po poli sarebbero stabiliti per sempre. E fra questi, quasi che ciò potesse scriversi in una costituzione, senza i più infrenabili eccitamenti alle minoranze faziose ed anarchiche, proclamò come diritto primitivo, inalienabile ed imprescrittibile dell'uomo, la resistenza all'oppressione, indefinita ed indefinibile.

Si era creduto in quella baldanza di fare opera di gran lunga, incomparabilmente più perfetta della vecchia Costituzione inglese, poco scritta, niente simmetrica, piena di anticaglie e di rappezzature, le quali a quei logici parevano la più grande assurdità, che essi erano chiamati a cancellare; e il loro edifizio al primo urto rovinò completamente. Restarono per verità, ripetiamolo, nella sostanza, cioè togliendosene le esagerazioni e gli eccessi, i diritti dei cittadini; ma al primo cozzo sparirono, il Re, la dinastia, la Costituzione, lasciando dalle due parti lunga eredità di affetti, di rancori e di pregiudizii.

I Costituenti avevano, a modo di Rousseau, concepito l'uomo come un essere naturalmente eguale ad ogni altro, lo stesso in qualunque società e periodo storico, dominato dalla ragione e dalla giustizia; la legge come la volontà generale del popolo, il quale non può far male a sè stesso; lo Stato come un edifizio da costruire a piacere *ab imis fundamentis*, secondo certi concetti astratti nei quali era maestro e donno il presuntuoso e vuoto Siéyès, e che parevan loro principii universali, assoluti ed eterni

di ragione e di diritto; senza riguardo alla capacità effettiva, alle idee e ai sentimenti accumulati di generazione in generazione sul vecchio suolo francese.

Avevano ancora concepito lo Stato come un dualismo ben distinto e separato di volere e di azione. Ed avevan confidato la espressione del volere ad una sola assemblea popolare, onnipotente e quindi proclive agli eccessi; l'azione ad un Re impotente ed a ministri schiavi e della più grande nullità. Si era dato al Re parzialmente e *pro forma* un *veto* sospensivo, che Siéyès aveva tuttavia chiamato « una lettera *de cachet* lanciata contro la volontà generale, » e che doveva niegarglisi in pratica ad ogni occasione. La Nazione vuole, si diceva, il Re fa; la testa, l'Assemblea, deve comandare; il braccio, il Re, ubbidire. Nessun diritto al Re di dissoluzione della Camera, pur così indispensabile per mettere in armonia i varii organi dello Stato, segnatamente i rappresentativi coi governativi. Persino gli fu vietato di prendere i suoi ministri dall'Assemblea, per paura di dar loro con ciò prestigio e forza; sconoscendo che questo era il solo modo di accordare l'esecutivo e il legislativo; di moderare con la responsabilità del potere pubblico i più esaltati rappresentanti del popolo, e far pervenire nel Governo i sentimenti, il pensiero della rappresentanza della Nazione, nell'Assemblea la capacità pratica di governo dello Stato. Persino si ebbe paura che questi fossero rinominati, si vietarono le rielezioni, rendendo così impossibile che la nuova assemblea profittasse della esperienza della precedente, e perciò che si componesse altrimenti che di uomini secondarii e novizii.

Trascurando ogni realtà di uomini e di cose coronava tutta una vera dissoluzione di Governo; abbandonando non solo le amministrazioni comunali e le provinciali, ma anche le governative, persino le finanziarie e le giudiziarie, non che le ecclesiastiche a circa un milione e dugentomila ufficiali, nominati da quattro o cinque milioni di elettori; ignoranti, esaltati, nuovissimi all'intelligenza ed all'esercizio dei diritti e dei doveri pubblici; tra i quali gli onesti e i più, troppo occupati delle loro famiglie e dei loro lavori, ripugnanti e disadatti a vivere continuamente in piazza, dovevano lasciare il tempo agli oziosi e ai violenti, usurpanti per sè il nome del popolo sovrano. E per giunta una tal costituzione, di cui il ministro americano Morris il 30 settembre 1791 riferiva al suo Governo esser « convinzione pressochè universale che era ineseguibile, e che dal primo fino all'ultimo quelli che l'avevano fatta

la condannano » (1), veniva dichiarata immutabile per molti anni, cagionando ritardi e difficoltà nelle correzioni costituzionali, e rendendo così inevitabili quelle incostituzionali.

Le conseguenze apparvero ben presto, e l'insuccesso fu dei più giganteschi che la storia ricordi. Si era creduto che il popolo fosse sempre buono ed umano, quieto, ragionevole, dolce, e da per tutto si vedevano violenze e stragi. Per libertà si era intesa la sovranità del numero, e di fatto si vide la sovranità o meglio la tirannia dei pochi, più audaci e violenti, che sommariamente pretesero di fare e disfare essi le leggi; e giudicano, uccidono, proscrivono ogni opposizione. Si era creduto che la libertà richiedesse la debolezza del governo; e si vide, subito, prima la dissoluzione di ogni Governo, poi la tirannia giacobina. Si professò che, il popolo essendo sovrano, gli ufficiali pubblici, i magistrati, gli stessi suoi rappresentanti, fossero suoi commessi, rivocabili dal popolo a piacere. E si pretese che il vero popolo sovrano nei varii comuni della Francia, segnatamente a Parigi, fosse quello degli scamiciati. I deputati paiono inviati dalle provincie a subire i fischi, gli oltraggi, le violenze di codesto popolo parigino; le tribune e i *clubs* cioè le minoranze audaci impongono loro la Camera unica, il *veto* sospensivo, gli atti o i provvedimenti più incostituzionali, più anarchici e tirannici insieme.

Finalmente saputosi il manifesto del Brunswick contro la Rivoluzione, la piazza il 10 agosto 1792 insorge, assale e s'impadronisce sanguinosamente delle Tuglierie; il Re coi suoi figli si rifugia nell'Assemblea legislativa, noverante, dice il Taine, su 745 membri, 400 avvocati; e l'Assemblea compie l'opera della piazza; e contro la costituzione che non le conferiva affatto questo diritto, sospende il Re, nomina essa i ministri, e convoca una Convenzione nazionale. E nella sua elezione, sempre usurpando poteri non conferiti dalla legge, mantiene bensì i due gradi di elezione e l'esclusione dei domestici, ma sopprime i resti del censo, tanto negli elettori

(1) Lo stesso ministro, che pure era degli uomini che avevano fatto la Rivoluzione in America, aveva scritto al suo Governo l'anno innanzi: « Questo disgraziato paese, sviato nelle chimere metafisiche, non presenta più agli occhi dello spirito che una vasta rovina. L'Assemblea in pari tempo padrona e schiava, stravagante nella teoria e novizia nella pratica, accaparrante tutte le funzioni mentre è incapace di esercitarne una sola, ha liberato questo popolo da tutti i freni della religione e del rispetto. Un tale stato di cose non può durare. »

primarii quanto nei secondarii; sopprime la distinzione della cittadinanza attiva e passiva, e ordina il suffragio universale a 21 anni, concedendo agli elettori che dovessero allontanarsi dal loro domicilio, l'indennità di venti soldi per lega, e di tre lire per giornata di dimora: eccitamento infallibile a tutti gli oziosi e scamiciati.

V.

L'insurrezione vittoriosa del 10 agosto 1792 voleva dire l'abolizione della Monarchia, abolizione che fu decretata dalla Convenzione nazionale, appena riunitasi, a unanimità, il 21 settembre: principio della nuova êra e del nuovo calendario repubblicano. E il 19 novembre si rispose audacemente alla alleanza dei sovrani europei, col celebre decreto: « La Convenzione nazionale in nome della nazione francese dichiara che essa accorderà fraternità e soccorso a tutti i popoli che vorranno ricuperare la loro libertà; e incarica il potere esecutivo di dare gli ordini necessari per recare soccorso a questi popoli, e di difendere i cittadini che fossero stati vessati o che potrebbero esserlo per causa di libertà. Il presente decreto sarà stampato e tradotto in tutte le lingue. »

Quindi una nuova costituzione, la seconda della serie, votata il 24 giugno 1793. Si narra, e forse sarà stato inventato ma è caratteristico, che Hérault de Séchelles, il quale ne era stato incaricato, scrivesse allora al direttore della biblioteca nazionale, di mandargli all'uopo subito le leggi di Minosse.

Comincia con una dichiarazione, il cui preambolo, imitato da quello della sua primogenita, dice: « Il popolo francese, convinto che l'obblio e il disprezzo dei diritti naturali dell'uomo sono *le sole cause della infelicità del Mondo*, ha risoluto di esporre in una dichiarazione solenne questi diritti sacri ed inalienabili, affinchè tutti i cittadini potendo comparare continuamente gli atti del Governo collo scopo di ogni istituzione sociale, non si lascino mai opprimere o avvilire dalla tirannia; affinchè il popolo abbia sempre davanti agli occhi le basi della sua libertà e della sua felicità; il magistrato la regola dei suoi doveri, il legislatore l'oggetto della sua missione. »

L'art. 122 riassunse: « La Costituzione garantisce a tutti i francesi l'eguaglianza, la libertà, la sicurezza, *la proprietà*, il debito pubblico, *il libero esercizio dei culti*, un'istruzione comune,

dei soccorsi pubblici, la libertà *indefinita* della stampa, il diritto di petizione, il diritto di riunirsi in società popolari, *il godimento di tutti i diritti dell'uomo.* »

Sarebbe curioso di vedere in particolare, come i Convenzionali sancissero colla più sconfinata larghezza ogni libertà individuale o civile e politica, e come in pratica, sia colla pura violenza, sia colla forma esteriore delle leggi le violassero completamente, e vi sostituissero la più efferata tirannide; ma sarebbe fuori del tèma impostoci in questo studio. Restringiamoci al nostro còmpito, che è di determinare, in un quadro di non eccessiva lunghezza, i mutamenti costituzionali succedutisi in Francia in questi ultimi cento anni; ogni nuova costituzione procurando di formulare, in un nuovo atto scritto più o meno solenne, i mobili risultati degli spostamenti delle forze politiche, alternamente giunte ad impadronirsi colla forza del governo della Francia.

Occorreva stabilire dei poteri pubblici, e li disegnarono nel modo più conforme ai principii di quella loro democrazia. Tutti i maschi di 21 anni, ricchi e poveri, colti ed incolti, di qualsiasi condizione sociale, erano elettori: l'universalità del suffragio che tardò bensì ad entrare realmente nella legislazione francese, ma che è peraltro in gran parte del mondo civile moderno, in America, nella Svizzera, in Grecia, in Danimarca, nello Impero germanico, in molte colonie inglesi, e al quale si accostano molti altri, segnatamente oggi la Gran Bretagna e l'Italia.

E dovevano eleggere direttamente i deputati all'unica Assemblea nazionale annuale, 1 ogni 40,000 abitanti, cioè a scrutinio uninominale, così vilipeso e respinto di poi dalla parte più democratica della Francia, e pure tante volte ristabilito da quegli stessi che lo avevano abolito. Erano però elettivi indirettamente gli amministratori, gli arbitri, i giudici criminali, e persino quelli di Cassazione. Insomma tutti i poteri poggiavano sulla elezione popolare universale, diretta od indiretta: principio prevalso più tardi in molti degli Stati Uniti di America e dei cantoni svizzeri, e che vi dura tuttora, in altre più o meno favorevoli condizioni storiche e sociali. Anche i 24, che dovevano formare il Consiglio esecutivo della Repubblica, dovevano essere nominati dall'Assemblea, sulla proposta dei dipartimenti. Nell'Assemblea si concentravano dei poteri governativi e giudiziarii; perocchè essa nominava ancora i comandanti, e persino accusava i prevenuti contro la sicurezza della Repubblica. L'articolo 43 stabiliva però l'immunità dei deputati

per i loro atti nel Corpo legislativo: immunità che doveva essere in pratica sostituita dall'eguaglianza davanti alla ghigliottina. I decreti e le leggi erano fatte dall'Assemblea; sulle leggi da questa votate, il popolo si riservava di deliberare.

Ma scrissero tali diritti negl'individui e nei loro gruppi, qualificati del nome di popolo, da rendere impossibile qualsiasi governo, e da render permanente l'anarchia e la tirannia a un tempo. Notiamo alcuni articoli. Il 28 sancì che il popolo ha sempre il diritto di rivedere, di riformare e di cangiare la sua costituzione; e a tal uopo la libertà di unirsi e di associarsi era illimitata, il che implicava non dover esserci nulla di saldo. L'articolo 26 disse: « nessuna parte del popolo può esercitare il potere del popolo intero; ma ogni *sezione del sovrano*, riunita, deve godere del diritto di esprimere la sua volontà con intera libertà: » la illimitata libertà dei *clubs* che si sovrapposero all'Assemblea e alla Repubblica. Il 32: « Il diritto di presentare delle petizioni ai depositari dell'autorità pubblica non può in nessun caso essere interdetto, nè sospeso, nè limitato. » L'articolo 9: « La legge deve proteggere la libertà pubblica ed individuale contro l'oppressione di quelli che governano. » Il 21: « I soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società deve la sussistenza ai cittadini disgraziati, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a quelli che non sono in istato di lavorare: » il famoso principio degli *ateliers nationaux* e del diritto al lavoro del 1848. Non dissero però menomamente come la società avrebbe adempiuto a questo debito sacro, come avrebbe fornito il lavoro, e come avrebbe obbligato al lavoro quelli che considerassero il lavoro come una schiavitù, e come un diritto dell'uomo e del cittadino la libertà di non lavorare.

Notiamo ancora l'articolo 27, secondo il quale « ogni individuo il quale usurpasse la sovranità sia *all'istante* messo a morte dagli uomini liberi. » Il 35 aggiunse: « Quando il Governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo, e per ogni parte del popolo, il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri. »

E una tal Costituzione, sottoposta all'approvazione del popolo fu approvata con 1,801,918 *sì*, contro soli 11,610 *no*. Vero è che non fu mai applicata, anzi non lo si tentò neppure. I suoi autori stessi la misero da parte, e le sostituirono il dispotismo della Con-

venzione, e per essa la tirannia sanguinosa della sua minoranza più violenta, mediante il Comitato di salute pubblica e Robespierre, sostenuto dal Club dei Giacobini e dai suoi fautori, che dicevano essere il vero popolo sovrano.

L'insurrezione del 14 luglio 1789 contro la Bastiglia aveva sollevato la plebe parigina contro l'Assemblea; quella del 5 ottobre seguente aveva costretto il Re e l'Assemblea a venire a Parigi per essere meglio dominati; l'insurrezione del 10 agosto, facendo cadere il Re e la Costituzione del 1791, aveva fatto salire i Girondini. L'11 marzo 1793 si era stabilito il Tribunale rivoluzionario, e un'altra insurrezione parigina, il 31 maggio 1793 aveva fatto cadere i Girondini, e recò in alto gli uomini della Montagna. E il 19 vendemmiale, anno II (10 ottobre 1793) si sospende la Costituzione votata dal popolo, e in nome della patria, della libertà e della fraternità, la Francia per 14 mesi è signoreggiata dagli uomini del Terrore.

VI.

Quella sanguinosa dittatura non poteva durare.

Il nove termidoro (27 luglio 1794) alcuni membri della Convenzione, che fino allora avevano partecipato al governo rivoluzionario, temendo di esserne anch'essi vittime, come dopo i Girondini era accaduto allo stesso Danton, trovarono in sè il coraggio della paura; e insorti alla loro volta contro Robespierre, uomini di azione come anch'essi erano, furono abbastanza pronti ed energici a prevenire il tiranno, a dichiararlo fuori della legge, imprigionarlo, e a schiacciare lui ed i suoi fautori insorti a liberarlo, prima di esserne schiacciati.

Cominciava naturalmente la reazione, e questa, riuscita vana la nuova insurrezione dei giacobini a impedirla dello anno appresso, 1° pratile, anno III (20 maggio 1795), trovò, come sempre, la sua formola in una terza Costituzione. Essa è quella che porta nella storia il nome di Costituzione dell'anno III, ed è del 5 fruttidoro, cioè del 22 agosto 1795.

I suoi autori vi premisero anch'essi una dichiarazione di diritti, ma è ben modesta. « I diritti dell'uomo in società, scrissero, sono la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza, la proprietà. » Niente di diritto di resistenza all'oppressione, cioè di perpetua ribellione, di anarchia e di tirannia di piazza. La libertà consiste nel diritto

di fare ciò che non nuoce ai diritti degli altri. L'eguaglianza non ammette distinzioni di nascita, nè successione ereditaria di potere pubblico, ma consiste in ciò che la legge è eguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. La sicurezza risulta dal concorso di tutti ad assicurare i diritti di ciascuno. La proprietà è il diritto di godere e di disporre dei suoi beni, delle sue entrate, dei frutti del suo lavoro e della sua industria.

Contrapposero inoltre i doveri che formularono nel modo, dirò così, più curioso.

« 1° Tutti i doveri dell'uomo e del cittadino sono derivati da due principii *scolpiti dalla natura in tutti i cuori:* Non fate ad altri ciò che non volete che altri facciano a voi; fate costantemente agli altri il bene che voi volete ricevere da loro...

« 4° Nessuno è buon cittadino se non è buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico, buon marito.

« 5° Nessun uomo è buono se non è francamente e religiosamente osservatore delle leggi.

« 6° Ogni uomo che viola apertamente le leggi si dichiara da sè in istato di guerra colla società.

« 7° Chi senza infrangere apertamente le leggi, le elude coll'astuzia o per destrezza ferisce gl'interessi di tutti, e si rende da sè stesso indegno della loro benevolenza e della loro stima. »

Ammaestrati dalla dura esperienza del pericolo del concentramento dei poteri dello Stato in una sola assemblea democratica, procurarono di farvi fronte, cominciando col ristabilire i due gradi di elezione. Le assemblee primarie eleggevano i secondari, e questi i legislatori. E vollero di nuovo pei secondi elettori un censo, piccolo, ma sempre censo, una condizione, un arnese di restrizione. E i 750 che ne erano eletti, non li fecero eleggere come deputati a una sola Camera, che facilmente stimando d'impersonare in sè la sovranità, si sarebbe fatta tirannica, ma a due, variando nelle condizioni di eleggibilità. Una, dei Cinquecento, più giovani, avrebbe avuto l'iniziativa delle leggi; l'altra, degli Anziani, cioè degli uomini più maturi ed assestati, ammogliati o vedovi, avrebbe riveduto e approvato. Amendue dovevano rinnovarsi ogni anno per terzo.

Oltracciò vietarono i Comitati permanenti, il più famoso dei quali, il Comitato di salute pubblica, aveva lasciato di sè così tremenda memoria; vietarono le pene ai membri delle Camere, e sancirono di nuovo le immunità rappresentative, salvo la censura e la prigione a tre mesi per causa di polizia.

Bisognava costituire l'esecutivo, il principale scoglio delle repubbliche.

Gli uomini del 1795, pieni anch'essi di preconcetti contro i poteri necessari dei Governi, diffidando del governo di uno, che loro sarebbe sembrato un nuovo tiranno, istituirono un Direttorio di cinque, nominati dal Corpo legislativo. La Camera dei Cinquecento avrebbe formato una lista decupla degli eleggendi; fra questi cinquanta, avrebbe scelto la Camera degli Anziani; e i direttôri si sarebbero rinnovati parzialmente ogni anno, ed era vietata la loro rieleggibilità per un biennio. I deputati non avrebbero potuto essere nominati nè ministri, nè membri del Direttorio; questo avrebbe dovuto essere presieduto da uno dei suoi membri, a turno, ogni tre mesi. Il Direttorio nominerebbe i ministri, gl'impiegati, i commissarii sulle amministrazioni comunali e dipartimentali. I giudici però erano ancora elettivi.

In conclusione, la Costituzione, ossia la reazione del 1795, confermava l'abolizione di ogni privilegio di nascita e di eredità di poteri; ma era molto restrittiva sulle libertà, il cui eccesso aveva prodotto l'anarchia e la tirannia della piazza. L'articolo 145 conferiva al Direttorio il diritto di arresto provvisorio dei sospetti di cospirazione. Il 355 dava al potere legislativo il diritto di sospendere la libertà della stampa, e la sospensione poteva essere rinnovata. Il 18 statuiva: « Nessun individuo, nessuna *riunione* può attribuirsi la sovranità. » Il 361: « Nessun'assemblea di cittadini può qualificarsi di società popolare. » Il 362 vietava le libere riunioni e le associazioni contrarie all'ordine pubblico; gli attruppamenti armati erano attentati alla Costituzione; le petizioni (a. 364) non potevano essere che individuali. Nessuna parola sui diritti ai soccorsi pubblici, alla pubblica istruzione, al lavoro.

Anche questa costituzione, come quella data due anni innanzi, del 1793, fu presentata al popolo, e ne fu approvata con 1,057,390 *sì*, contro 499,997 *no*.

Ma anch'essa provò male. Il popolo era in parte ostile alla repubblica, in parte dominato ed ancora sovreccitato dalle idee e dagli umori della Rivoluzione; in complesso era incapace di adempiere ai doveri che quella costituzione esigeva. Gli eletti inviarono dei rappresentanti, ora non repubblicani, ora giacobini, e le assemblee elessero dei direttori, per non dir peggio, inetti e discordi, i quali non poterono mantenersi che a colpi di Stato.

Gli autori della Costituzione prevedendo il caso che le elezioni

dei rappresentanti riuscissero avverse alla medesima, avevano previdentemente, sebbene non giustamente, obbligati gli elettori a eleggere i due terzi dei nuovi Consigli della Repubblica fra i membri della Convenzione (quanto diversi in questa parte dai deputati della Costituente!); e avevano dato ai rieletti il diritto di completare da sè stessi questo numero dei due terzi, di membri della Convenzione, quante volte gli elettori ne avessero inviato di meno (1). Così la nuova Costituzione aveva almeno potuto impiantarsi. Ma alle nuove elezioni dell'anno appresso gli elettori avevano eletto degli antirepubblicani, e il Direttorio e la sua parte non si erano sostenuti che col colpo di Stato del 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797); cioè cassando arbitrariamente le elezioni monarchiche di 48 dipartimenti, facendo deportare 53 deputati ostili, e imponendo lo stato di assedio. L'anno dopo le nuove elezioni riuscirono di giacobini; e nuovo colpo di stato il 22 fiorile anno VI (11 maggio 1798); cioè si annullarono del pari arbitrariamente ben 150 elezioni. L'anno appresso al 30 pratile, anno VII (18 giugno 1799) nuovo colpo di Stato col quale, fra le altre violazioni della legge costituzionale qual'era, si cacciarono alcuni membri del Direttorio. E vanamente una legge del 1° agosto del 1799 impose come giuramento civico la fedeltà alla Repubblica ed alla Costituzione dell'anno III.

Nata questa violentemente dall'insurrezione dei termidoriani, contro la tirannia dei giacobini, mantenutasi colla violenza, doveva alla sua volta essere abbattuta da un'altra violenza, da un altro colpo di Stato più famoso, e più fecondo di grandi eventi storici.

VII.

In questo mentre difatti per diverse vie e cause si era andati sempre più giù. I monarchici o forse più esattamente i possidenti, la borghesia, quelli che lavorano e producono, levavano la testa contro i *sansculottes;* le armate della repubblica perdevano i frutti delle vittorie degli anni scorsi, segnatamente in Italia, ove due anni innanzi si era acquistata tanta gloria e potenza per opera del genio del generale Bonaparte; dalle Alpi e dal Reno si minacciava di nuovo la Francia dagli eserciti vittoriosi della nuova più poderosa coalizione.

(1) Hélie, *Les Costitutions de la France*, p. 494.

Allora (ottobre 1799), senza averne avuto ordine o facoltà dal Governo, e quindi contro la legge, si vide tornare d'improvviso dall'Egitto il generale Bonaparte. Tutti gli occhi e gli animi si voltano a lui, presentendo il novello signore. Manifestamente la Repubblica poteva esser ancora nella mente degl'idealisti, ma non corrispondeva alle condizioni reali della Francia. Napoleone fu pronto a profittare dell'aura favorevole, e accordatosi col vano e presuntuoso Siéyès, fa il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799), cioè scioglie e disperde violentemente il Consiglio dei Cinquecento, e s'impone come capo dello Stato.

Quindi, al solito, nuova Costituzione, la quarta, detta dell'anno VIII o del 13 dicembre 1799, che ha il carattere di una ulteriore reazione su quella del 1795, un accelerato ritorno al Governo dell'*Unus*. Distillato della tanto vantata sapienza matematica e politica di Siéyès, e della mente ambiziosa e pratica di Napoleone, nella lettera dei suoi articoli, la sovranità è sempre apparentemente nel popolo francese, tutti i poteri originano dal potere elettorale della nazione; ma l'efficacia delle elezioni stesse ossia del volere popolare è resa affatto nulla dal modo artificiosissimo, un vero capolavoro nel suo genere, di farle procedere a gradi successivi; dall'impotenza degli organi o collegi rappresentativi, e dal concentramento effettivo del potere nelle mani di uno, il generale vittorioso, che si era sovrapposto alla rappresentanza legale della Repubblica.

Gli elettori comunali (cinque milioni circa) dei circondarii dovevano nominare la decima parte di loro, e questa costituiva il corpo degli eleggibili alle funzioni politiche del circondario. Questo decimo degli elettori circondariali (cinquecento mila circa) nominava ossia si riduceva a un altro decimo (cinquanta mila circa) il quale costituiva il corpo degli eleggibili alle funzioni dipartimentali. Questo secondo decimo si riduceva alla sua volta a un terzo decimo, cinque mila circa, (dove si era cacciato il sistema decimale!) e questi ultimi costituivano gli eleggibili alle funzioni nazionali, cioè all'ufficio di legislatori, tribuni, e così via seguendo.

Gli organi del potere pubblico della Nazione erano o potevano essere principalmente un Senato, un Corpo legislativo, un Tribunato, i giudici di Cassazione, i tre Consoli, in realtà si concentrava tutto in un primo Console.

Il Senato conservativo era, a vita, di ottanta, che avessero almeno quarant'anni di età. Ma sessanta di essi avrebbero dovuto, la prima volta, esser nominati dai due secondi Consoli

uscenti (Sieyès e Ducos) e dai due entranti; ai rimanenti e alle vacanze si avrebbe dovuto man mano provvedere dal Senato stesso, sulla lista degli eleggibili alle funzioni nazionali, e sulla proposta per ogni posto di tre candidati: presentati, rispettivamente, dal Corpo legislativo, dal Tribunato e dal primo Console.

Il Senato eleggeva poi, sempre sulla lista dei 5000 circa eleggibili alle funzioni nazionali, i legislatori, i tribuni, i Consoli, i giudici di Cassazione.

Il Tribunato era un corpo di cento, rinnovabile per quinto ogni anno, doveva discutere le leggi, senza poterle emendare; rigettava o adottava, e nominava tre oratori per esporre le sue vedute al Corpo legislativo. E questo era di trecento, e doveva adottare o rigettare le leggi senza nemmeno discuterle, ascoltando soltanto gli oratori del Tribunato e del Governo.

Il Governo nominalmente era di tre Consoli, ma il potere era in sostanza posto nelle mani del Primo, coronato dalla vittoria e circondato dall'aureola del genio. Egli era nominato dal Senato per dieci anni, ed era rieleggibile indefinitamente; e aveva il diritto esclusivo d'iniziare le leggi, di nominare i ministri, i consiglieri di Stato, gl'inviati diplomatici all'estero, gli ufficiali militari, gli ufficiali delle amministrazioni locali, i commissarii del Governo presso i tribunali, i giudici, salvo quelli di pace e di Cassazione. E per proteggere i suoi strumenti si inventò il famoso articolo 75 di quella Costituzione, che doveva gittare così salde radici in Francia e anche in Italia, e per il quale gli agenti del Governo, che non fossero i ministri, non potevano essere tradotti in giudizio per fatti relativi alle loro funzioni se non in virtù di una decisione del Consiglio di Stato.

Anche questa Costituzione fu, come le due precedenti, così opposte, approvata dal compiacente popolo francese, con 3,011,007 *sì*, contro 1,562 *no*.

Curiosa Costituzione, per la quale (come siamo lontani, non diciamo dal 1793, ma anche dal 1795 e dal 1791!), il popolo, nel cui nome si era abusato della libertà e si era caduti nella tirannia demagogica e nella impotenza, effettivamente si spoglia del suo potere sovrano in favore di un generale. E con qual dotto artificio!

Il popolo propriamente non elegge, ma fa delle grandi liste di eleggibili alle funzioni circondariali, dipartimentali e nazionali; ed in quelle successive riduzioni a decimi di decimi, si smarrisce

affatto ogni effettiva volontà popolare sugli uomini e sulle cose. Vi è un potere legislativo nazionale, ma i suoi organi, il Corpo legislativo e il Tribunato, sono eletti dal Senato, e il Senato è eletto dai Consoli, o si elegge da sè; e il Tribunato non emenda ma perora davanti ai legislatori, e questi non possono discutere nè emendare; e i due Consoli non fanno nulla, stanno come due chierici al servizio del Sommo sacerdote; e il primo Console compone in realtà il Senato, e mediante esso nomina i giudici della Cassazione, i legislatori e i tribuni del popolo: tutto ciò che ha un potere pubblico effettivo, governativo, diplomatico, amministrativo, giudiziario, civile e militare è nominato direttamente da lui, dipende da lui, non può essere giudicato che colla sua autorizzazione: la più formidabile autocrazia del mondo moderno, in veste di libertà e di sovranità popolare, e sotto nome di Repubblica.

Questa Costituzione del 1799 era evidentemente un primo passo, una pianta che doveva riccamente svilupparsi secondo la sua propria natura.

E si ebbe tre anni dopo il Senato-consulto organico del 16 termidoro, ossia del 4 agosto 1802 (siamo ancora nel calendario repubblicano) per il quale, principalmente, Napoleone, glorioso della vittoria di Marengo, e delle paci di Luneville e di Amiens coll'Austria, colla Germania e coll'Inghilterra, non che del Concordato, cioè della pace colla Chiesa cattolica e del ristorato ordine interno, venne dichiarato Console a vita. Il Senato nominava i suoi propri membri, il secondo ed il terzo Console, ma sulla proposta del Primo.

Anche questo senato-consulto che tanto mirava a rafforzare la condizione del Primo Console, al solito venne approvato dal popolo con 3,568,885 *sì*, contro 8,334 *no*. A me però pare aver il carattere, più che di una nuova costituzione, di una semplice modificazione, di uno sviluppo di quella del 1799. La forma di governo è sempre la stessa, quella, dirò così, di una Repubblica consolare, cioè di uno Stato governato, a nome del popolo, da un suo generale, sotto nome di Console a vita: quello che probabilmente, sotto un nome od un altro vorrebbe, o tenterebbe di fare il Boulanger, per poco o per molto qui non è il caso di congetturare, se gli riuscisse di acciuffare l'agognato potere.

Diverso è il caso dell'altro senato-consulto del 28 fiorile, anno XII (18 maggio 1804).

Napoleone era troppo ambizioso per contentarsi del consolato a vita. Egli voleva il titolo imperiale come i Cesari di Roma, suoi predecessori nell'opera di raccogliere il potere del popolo nelle sue mani, conservando le forme della repubblica; e voleva, come Carlomagno, divenir fondatore di una dinastia, e avere intorno dei regni, e dei re dipendenti che gli facessero corona.

Per questa nuova costituzione, quinta o sesta che si voglia dire, anch'essa, al solito presentata ai suffragi del popolo, e da esso approvata con 3,572,329 *sì*, contro 2,369 *no*, la Repubblica si trasforma in Impero. La Francia ha a capo e in sella un Imperatore, coi soliti diritti sovrani del Monarca, specialmente la eredità, prima nei suoi discendenti, poscia in quelli dei suoi fratelli Giuseppe e Luigi. Come già nello impero romano di Augusto, si mantengono *pro forma* gli organi rappresentativi dell'epoca della sua formazione, ossia della costituzione del 1799, ma i poteri pubblici effettivamente sono viepiù concentrati in lui. Intorno a lui sta il senato imperiale, composto dei principi della casa imperiale, dei grandi dignitari dell'impero, degli ottanta nominati dal senato stesso, però, si noti bene, sulla proposta dell'imperatore, il quale del resto poteva anche nominarli direttamente. Vi erano ancora un corpo legislativo e un tribunato, ma erano corpi sempre più impotenti. Si aggiunse l'alta corte imperiale, e prese un grande sviluppo il Consiglio di Stato, braccio destro dell'Imperatore, nella sua opera di legislazione, di organizzazione dei paesi conquistati, di amministrazione interna dell'Impero.

Apparentemente un grand'organo rappresentativo dello Stato era il Senato, il quale funzionava da Cassazione sui decreti votati dal Corpo legislativo, e sulle elezioni al Senato stesso, al Corpo legislativo, al Tribunato. Vi erano persino nel suo seno due alte Commissioni, una di sette sulla libertà individuale, niente meno, vale a dire sugli arrestati che dopo dieci giorni non erano tradotti in giudizio, e un'altra sulla stampa non periodica. Ma erano vane parole. Il potere effettivo era tutto in Napoleone; il vero rappresentante e sovrano della Repubblica era lui, l'Imperatore eletto non da un collegio o da un dipartimento, a tempo o per uno scopo limitato, ma da tutta la nazione per governarla ed amministrarla imperialmente. Il popolo sovrano che aveva successivamente applaudito alla Costituente, alla Convenzione, al Direttorio, al Consolato, aveva approvato solennemente coi suoi plebisciti e con milioni di suffragi la sua abdicazione nelle mani

del suo eletto, l'Imperatore, coronatosi indi a poco, da sè, colle solennità e fra le pompe religiose della Chiesa cattolica.

E lo sconfinato potere del nuovo Cesare valse bensì a raffermare l'opera della rivoluzione, di svecchiare la Francia e la società moderna dei resti del feudalismo e dei privilegi aristocratici, a dotarla del Codice Napoleone e di altre gloriose opere di civiltà; ma riuscì ancora colle sue prepotenze a procacciare alla Francia l'odio di molte nazioni, a dissanguarla colle guerre incessanti. Quel Governo in realtà assoluto chiarì ben presto i suoi funesti effetti. Come si provò vana la teoria del dispotismo intelligente! Chi più intelligente di Napoleone? Eppure, condusse la Francia ai disastri di Spagna e di Russia, al ribollimento della Germania, alla colleganza europea del 1813 e alla rovina del 1814.

Entrato il 31 marzo 1814 Alessandro di Russia vincitore a Parigi, lo stesso Senato imperiale, così detto conservatore, commetteva l'atto più incostituzionale e rivoluzionario: creatura di Napoleone si volgeva contro di lui, ed il 1° aprile nominava un Governo provvisorio; due giorni dopo, usurpando, come tutti di solito in Francia, un potere sovrano che nessuno aveva potuto conferirgli, proclamava la decadenza di Napoleone e dei Bonaparte.

Il 6 dello stesso aprile 1814 il medesimo Senato, sul progetto del Governo provvisorio, votava una nuova Costituzione. Vi si ristabiliva la monarchia ereditaria borbonica, tentando adattarla ai nuovi bisogni o ai nuovi concetti costituzionali dell'epoca. Erano distinti il potere legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario. Il legislativo al Re e a due Camere, il Senato ed il Corpo legislativo; al Re solo però l'iniziativa, e, si intende, la sanzione. I senatori, da 150 a 200, dovevano essere inamovibili ed ereditari. Al Re sarebbe appartenuto l'esecutivo, i suoi ministri responsabili avrebbero dovuto essere o senatori o deputati; il giudiziario a giudici indipendenti ossia inamovibili, salvo al Re il diritto di grazia; era abolito il diritto di confisca. Erano confermati i titoli della vecchia e della nuova nobiltà; riconosciuta ai cittadini la libertà di coscienza, di culto, di stampa, di petizione, di eguale ammissione agl'impieghi.

I suoi autori, intendevano che questa nuova Costituzione avrebbe dovuto essere presentata al popolo, volendo con ciò sanare il vizio della monarchia ristabilita dalle armi straniere con voto solenne della Nazione, e cancellare collo stesso diritto i ple-

bisciti in favore dell'Impero. Ma il Re Luigi XVIII rifiutò, e la Costituzione del 6 aprile non ebbe vita.

Il nuovo Re stimò invece emanare egli stesso la nuova Costituzione del 4 giugno 1814 che mi occuperà nella parte seconda.

Essendo però la Francia scontentissima della nuova reazione monarchica ed aristocratica, Napoleone, sbarcatovi dall'Isola dell'Elba, subito se ne fece di nuovo signore. Egli però vide o parve vedere di non poterla più reggere colla sua vecchia autocrazia, e non potendo aspettar l'opera della convocata assemblea nazionale del Campo di maggio, stretto dall'urgenza, il 22 aprile 1815, tentò un Impero liberale con una nuova Costituzione che volle intitolare: « Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero. »

Per esso ai cittadini erano guarentiti i soliti diritti; il potere legislativo era attribuito all'Imperatore e a due Camere, una dei Pari, nominati dall'Imperatore ed ereditaria; l'altra, dei deputati, nel numero di seicento ventinove, eletti dal popolo e godenti i privilegi parlamentari. Erano mantenuti i collegi elettorali, dipartimentali e circondariali del 1802, ma le scelte erano libere per tutta la Francia. Inoltre dovevano esservi dei rappresentanti speciali dell'industria e della proprietà manifattrice. All'Imperatore il diritto di convocazione, di proroga, di dissoluzione, di esclusiva iniziativa; alla Camera quello di emendamenti, i quali però, se non erano accettati dal Governo, non potevano essere messi ai voti. I discorsi scritti erano proibiti. I ministri dovevano essere responsabili, i giudici inamovibili.

Anche questa nuova Costituzione presentata ai voti del popolo francese fu, al solito, da esso approvata, con 1,305,206 *sì*, contro 4,206 *no*.

Questo tentativo dell'Impero parlamentare del 1815 cadde ben presto sui campi di Waterloo, davanti all'ostilità europea ed alla stanchezza della Francia; e nulla ci autorizza a credere che sarebbe stato vitale in sè, ossia che sarebbe valso a conciliare la volontà dell'Imperatore, uso a reggere lo Stato e muovere tutto a suo arbitrio, col bisogno di libertà della società moderna.

Sicchè colla vittoria delle armi straniere tornarono i Borboni colla loro *Carta* del 1814, una delle più notevoli della Francia moderna, sia in sè, sia perchè modello di altre contemporanee di Europa.

LUIGI PALMA.

L'ITALIA NEL CANTO DI G. LEOPARDI

E NE' CANTI DE' POETI ANTERIORI

I.

« Sono dieci Canzoni » ammoniva uno scritto nel *Nuovo Ricoglitore* del 1825 (1) che Pietro Pellegrini attribuisce, anche per testimonianza della Paolina, al Leopardi, « e più di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni nè pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile nè arcadico, nè frugoniano, non hanno nè quello del Chiabrera, nè quello del Testi, o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, nè quello delle poesie liriche del Parini e del Monti; insomma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. »

Quando Giacomo Leopardi scriveva codesto, la canzone all'Italia era già pubblicata da circa sette anni; e l'autore, che in tanto aveva quasi toccata la cima dell'arte sua, non iscorgeva più a dietro gli alberi e i crepacci che l'avevano aiutato ad arrampicarsi.

La canzone *All'Italia*, come è il primo esperimento degno di considerazione dell'arte di Giacomo Leopardi, così è pure il componimento dove più spesso ricorrono le reminiscenze de' nobili o volgari poeti che avevano sin allora cantata l'Italia, dopo il Petrarca: bisogna aggiungere per altro che il lavoro d'assimilazione e di rifusione è fatto in modo così abile da far prevedere quale poeta originale e perfetto sarebbe stato di lì a qualche anno il giovine imitatore del 1818.

Fin dal principio intese il Leopardi come alla maniera di poesia meditativa e filosofica ch'ei vagheggiava, convenisse, più del metro alato e serrato della breve strofe a ricorsi eguali, un metro più

(1) A. I. pag. 659.

largo, più libero, in cui il richiamo obbligato delle rime non intricasse il filo del ragionamento lirico; e le pause potessero cader senza repugnanza dove meglio giovasse al drappeggiamento dello intero periodo; e la strofe disforme non dovesse esser costretta dal numero prestabilito dei versi. A un tal ideale di verseggiatura non rispondeva se non la canzone irregolare (*selva*) che adoperata per la prima volta da Alessandro Guidi, ebbe poi pieno sviluppo ne' recitativi de' drammi per musica di Pietro Metastasio; e a tale schema s'attenne il Leopardi, anche per la canzone all'Italia.

O patria mia. Era, si può dire, il cominciamento obbligatorio di qualunque componimento si riferisse all'Italia, e poteva anche passare come il tradizionale sospiro de' poeti d'una gente condannata al servaggio, verso la patria ideale che ancora non era; ma de' quattro più nobili poeti che fino al Leopardi cantaron più direttamente l'Italia, come si scopre, anche soltanto nella forma dell'invocazione, il diverso animo! *Ahi serva Italia*, prorompe Dante sdegnoso; *Italia mia*, sospira il Petrarca elegiaco; *Italia, Italia*, insiste il Filicaia veemente; *O patria mia*, singhiozza più intimo, più penetrante anche del Petrarca, il Leopardi, ancor giovinetto. Ma dopo l'invocazione, ei si trova subito a ormeggiare un poeta ferrarese del '600, uno fra' pochi che nel sentimento della patria più degnamente rilevarono l'opera loro. « Ben molt'archi e colonne in più d'un segno Serban del valor prisco alta memoria; Ma non si vede già per propria gloria Chi d'archi e di colonne ora sia degno, Italia... » esclama il Testi nelle quartine al conte Giambattista Ronchi (1); e il Leopardi, con lo stesso pensiero, e con parole non molto diverse: « ...vedo le mura e gli archi E le colonne e i simulacri e l'erme Torri degli avi nostri, Ma la gloria non vedo, Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi I nostri padri antichi. »

Del rimanente (sia detto di passaggio) anche in altri luoghi de'suoi *Canti*, il Leopardi ebbe presente l'ode del Testi, segnatamente nel Canto *A un vincitore nel pallone*, dove il Leopardi presagisce:

Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli...

(1) *Poesie* di F. Testi, in Modena, per gli eredi del Soliani, (*senza data*) p. 54.

Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese,

e con eguale tristezza profetica aveva guardato e minacciato il Testi:

E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzâr templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli a l'età ria s'ascriva...
. . . . . .
Ronchi! se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso e il Trace;

e nella *Ginestra*, dove il Leopardi, opponendo il passato al presente, dice: « ...distrugge sì ch'avanza A gran pena di lor la rimembranza; » e il Testi aveva detto: « Or di tante grandezze pena resta Viva la rimembranza... » (1)

L'ipotiposi dell'Italia scarmigliata e piangente è comune a tutta la poesia eroica del '600; ma pare a me che il Leopardi, ripigliando tale immagine con troppa insistenza di particolari non sempre convenienti (l'Italia che nasconde la faccia tra le ginocchia, se bene Francesco De Sanctis vi trovasse della grazia, (2) non fa certo prova di dignità; e il Leopardi, artista greco, vale a dire, composto sempre e sempre squisito, non credo che l'avrebbe così atteggiata più tardi), avesse in mente più tosto il sonetto a Sionne di Giampietro Cavazzoni Zanotti, poeta minore del '700; anche per un singolare riscontro di parole e di frasi. (3)

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi...
. . . . . .
Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne;

(1) *l. c.* p. 55-56.
(2) F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, 2ª ediz., Napoli, 1879, p. 117.
(3) *Poesie* di G. C. Z. in Bologna, 1741, parte I, p. 287.

E il ciel d'un guardo in van pregasti allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai ruine sopra.

Può darsi ch'io m'inganni: anche Eustachio Manfredi, nel sonetto per la nascita del principe di Piemonte, aveva scritto prima: « Vidi l'Italia col crin sparso, incolto, Colà dove la Dora in Po declina, Che sedea mesta (1); » e il Leopardi medesimo, chiudendo questa prima strofe co' versi « Le genti a vincer nata E nella fausta sorte e nella ria, » riprodusse un pensiero di Frontone, ch'ei così volgarizzava in quel torno di tempo: « Chi mai conosce sì poco le militari memorie, che non sappia come il popolo romano acquistossi l'impero non meno col soccombere che col vincere? » (2) In ogni modo, bisogna sempre avvertire che la ricerca dei materiali interni ed esterni onde nacque un'opera d'arte, non ha valore, per il giudizio estetico, se non nel complesso: una sola corrispondenza può esser meramente casuale. Soltanto questo mi giova d'aver dimostrato; che la rappresentazione dell'Italia quale fu rimaneggiata per la sua canzone da Giacomo Leopardi, già si ritrovava nell'uso comune della poesia civile de' secoli antecedenti.

« Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive, » séguita il Leopardi nelle strofe seguenti; e aveva scritto nell'edizione del 1818: « Se fosser gli occhi miei due fonti vive, » derivando più immediatamente l'immagine dal Petrarca (Son. CX): « O occhi miei, occhi non già, ma fonti; » e ricorda senza rampogna, ma con grande tristezza all'Italia il danno e lo scorno (3): « Che fosti donna, or sei povera ancella. » In tono più fiero, ma senza notevole diversità di concetto, Vincenzo Monti aveva scritto nella *Mascheroniana,* V: « Italia..... e

(1) *Versi alla patria di lirici italiani*, per cura di Filippo Luigi Polidori, Firenze 1847, p. 189.

(2) Cfr. *Opere inedite* di G. L. pubblicate da G. Cugnoni. Halle, 1880, vol. I, pag. 457. « Quis ita ignarus est bellicarum memoriarum, qui ignoret populum romanum non minus cadendo quam caedendo peperisse? » Frontonis *De bello partico*, A. Maio *cur. Romae,* pag. 202. Il qual richiamo anche corregge la storta interpretazione data a quei versi del recanatese: che l'Italia avesse superate le altre genti e per gloria e per isciagura; fosse stata più grande e più infelice di tutte. Là in vece si allude all'Italia romana che, vincendo o perdendo, allargava il suo imperio sopra le genti.

(3) « Mai non potrebbe il pianto Adeguarsi al tuo danno » è reminiscenza retorica vergiliana: « ... *aut possit lacrimis aequare labores?* » *Aeneid.* II, 361.

non ti pesa Ch'or questa gente, or quella è tua reina, Che già serva ti fu? Dove lasciasti, Poltra vegliarda, la virtù latina? »

Il movimento lirico che segue così efficace « Perchè, perchè? Dov'è la forza antica, Dove l'armi e il valore e la costanza? » è di quelli che piacevano al senatore Vincenzio da Filicaia; che di simili apostrofi ha nelle canzoni e ne' sonetti eroici quasi a ogni passo. Così nella canzone I sopra l'assedio di Vienna (1): « Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto Di tua alta possanza? »; così nella canzone III a Cristina di Svezia (2): « Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieggio D'amare stille ampio tributo, e grido: O delle genti domatrice, e doma Sol da te stessa, o Roma, Ove la gloria, ove il valor fe' nido? » Così nel sonetto III all'Italia (3): « Dov'è Italia, il tuo braccio? e a che ti servi Tu dell'altrui?... Così dunque l'onor, così conservi Gli avanzi tu del glorioso impero? Così al valor, così al valor primiero, Che a te fede giurò, la fede osservi? » Non sarà imitazione propriamente detta; come nè anche sarà reminiscenza di quel passo del Metastasio nel *Regolo*, I, VII: «....l'onor di Roma, Il valor, la costanza, La virtù militar, Padri, è finita »; ma in somma si capisce come il Leopardi, scrivendo, avesse nell'orecchio e nella memoria la romba di codesti e altri simili versi. Non contava ancora vent'anni, e s'intende; ma poi che alcune qualità de' poeti imitati ritenne poi quando diè fuori del suo, non è male notare fin d'ora a quali modelli ei si tenesse più vicino ne' primi passi dell'arte.

Un passaggio vergiliano « L'armi, qua l'armi » ch'è l'« *Arma, viri, ferte arma* » del c. II, v. 667 dell'Eneide, lega acconciamente i vecchi influssi del Filicaia a' nuovi del Pellico, la cui *Francesca da Rimini* levava a rumore i teatri d'Italia verso il 1818. Altri notò già delle affinità tra il capolavoro del segretario del *Conciliatore* e altre poesie del Leopardi; ma anche la canzone all'Italia ripercote qualche eco della *Francesca*. Il grido del poeta recanatese « io solo Combatterò » a me par derivato da quello di Paolo « Per te, per te, che cittadini hai prodi, Italia mia, combatterò (I, V); » come tutto il rimpianto che segue, degl'Italiani costretti a combattere contro nemici altrui: « In estranie contrade Pugnano i tuoi figliuoli, » si ritrova in più luoghi della tragedia del Pellico; nell'atto I, sc. V Paolo esclama: « Per chi di stragi si macchiò il mio brando? Per lo straniero. E non ho patria forse Cui sacro sia de' citta-

(1) *Poesie toscane* di V. da F. In Venezia, MDCCLXXI, p. 5.
(2) *Ed. cit.* p. 117.
(3) *Ed. cit.* p. 133.

dini il sangue? » E nell'atto II, sc. IV, quasi con le parole medesime adoperate di poi dal recanatese: « E pugnando In remote contrade; » con quel che segue; mentre l'immagine descrittiva della battaglia «....e luccicar di spade, come tra nebbia lampi, « ricorda un luogo del Guidi nella canzone a Marcello d'Aste: « Come nube che splenda Infra baleni e lampi. » (1) Era recente la ricordanza de'soldati italiani morti nelle guerre napoleoniche; e in quel torno di tempo Carlo Botta, interpretando la coscienza della patria, scriveva, a proposito dell'incoronazione del Bonaparte qual re d'Italia: « Con questo splendore e con quel di Parigi oscurò e contaminò Bonaparte tutte le sue italiane glorie: conciossiachè a colui che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui s'affatica, anzi questo nell'abominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigi fatti a lei per assoggettarla e porla al giogo, il mondo e Dio faran giustizia; sono queste azioni scellerate, non gloriose. » (2)

Quasi per contrapposizione a' versi de' *Persiani* d'Eschilo (374 e seg.): « O giovani di Grecia, correte a combattere per il patrio lido, per la consorte, pe' figliuoli » (e il Leopardi, allora nel pieno ardore de'suoi studi greci, doveva averlo sott'occhio) esclama con felice passaggio il poeta: « Oh misero colui che in guerra è spento Non per li patrii lidi e per la pia Consorte e i figli cari, Ma da nemici altrui » terminando « Per altra gente, e non può dir morendo Alma terra natia La vita che mi desti, ecco ti rendo, » con un pensiero accortamente ripreso e rimaneggiato di su l'*Attilio Regolo*, II, I di Pietro Metastasio; dove circa i doveri del cittadino verso la patria Regolo dichiara: « Quando il sudore e il sangue Sparse per lei, nulla del proprio ei dona; Rende sol ciò che n'ebbe. »

La seconda parte del canto è, secondo me, la più originale; e lo stesso Leopardi mostrava d'averne consapevolezza, quando, nella dedicatoria a Vincenzo Monti avvertiva: « ... quel gran fatto delle Termopili fu celebrato realmente da un poeta greco di molta fama, e quel ch'è più, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro, sono espresse nel quinto verso dell'ultima

(1) *Rime* di A. G. In Roma, MDCCIV, p. 83.

(2) *Storia d'Italia* di C. B. Milano, 1884, vol. XI, p. 142-143.

strofe. Ora io giudicava che nessun altro poeta lirico nè prima nè dopo toccasse mai verun soggetto così grande nè conveniente. » Non che in questa parte manchino a fatto le reminiscenze di versi del Filicaia, del Monti e d'altri; non che le immagini sian sempre nuove o almeno rare; ma insomma tutta la rappresentazione dell'eroismo greco, tutto il compianto della grande sventura sono, in certi gruppi di versi, d'una fantasia antica e funerea, d'un sentimento eroico e elegiaco, così schiettamente fusi da non aver punto riscontro nella lirica italiana de'secoli antecedenti. Se non che bisogna osservare, per la verità, che più di due o tre parole ricavò, dal canto greco di Simonide, il Leopardi: ricavò tutti, a uno a uno, i concetti, se bene gli traspose e allargò in variazioni, spesso efficaci, per tutto il componimento; ricavò molte frasi, e le completò con altre di altri poeti greci. Mi basta addurre qui qualche prova. L'ode di Simonide comincia in fatti così (traduco letteralmente dal greco): (1) « Di coloro che caddero nelle strette delle Termopili Fu gloriosa la sorte e bello il fato » al qual passo corrisponde quello del Leopardi: « E voi sempre onorate e gloriose, O Tessaliche strette, Dove la Persia e il fato assai men forte Fu di poc'alme franche e generose! » E dal verso seguente di Simonide: « Un'ara è la tomba » è tratto l'emistichio del Leopardi: « La vostra tomba è un'ara. » Dice ancora Simonide: « I luoghi e le cose tutte Domerà il tempo; ma non questo funereo ricordo agli uomini che ben meritarono: » e il Leopardi, esagerando con la reminiscenza classica delle stelle divelte dal cielo, un movimento oratorio del libro IV, v. 24 dell'*Eneide*: « *Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat* » con quel che segue, così trapianta il concetto del poeta greco: « Prima divelte, in mar precipitando, Spente nell'imo strideran le stelle, Che la memoria e il vostro Amor trascorra o scemi. » (2) È noto il vergiliano « *O terque quaterque beati* » *Aen.* I, 94, onde il Leopardi piglia le mosse per intonare il canto di Simonide « Beatissimi voi, » e continua con un pensiero comune a'poeti filopatridi greci: « Ch'offriste il petto alle nemiche lancie Per amor di costei ch'al sol vi diede, » ripigliato qualche anno prima da Vincenzo Monti nella *Canzone*

(1) Framm. pr. Diodoro XI.

(2) Cfr. anche VERGIL. *Aeneid.* I, 607 e seg.:

in freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet
semper honos nomenque tuum laudesque manebunt...

sulla pace « Fortunato chi pugnando Per la patria sua spirò; » (1) ma la fine della strofe « Quando su l'aspro lito Senza baci moriste e senza pianto, » è ripresa da due versi del XXII dell'*Iliade*, dove Achille rimpiange l'estinto Patroclo, volgarizzati dal Monti così: « Senza pianto sul lito e senza tomba Giace il morto Patroclo. (2)

Io non voglio qui riferire altri scorci e lumeggiamenti di minor conto, che il Leopardi seppe derivare da altri poeti al suo canto; ma non posso tenermi dal ricordare che il paragone omerico (vedi nel V dell'*Iliade* il combattimento di Diomede) dell'ira greca col leone: « Come lion di tori entro una mandra Or salta a quello in tergo e sì gli scava Con le zanne la schiena, Or questo fianco addenta or quella coscia, » era già nel patrimonio retorico dei poeti eroici del secolo XVII; il Chiabrera l'adoperò nella canzone III *Per Giovanni De' Medici* (3): « Così leon, se alla crudel nutrice Non più suggendo il petto, Ha di provar diletto Tra gregge il dente, l'unghia scannatrice, Tosto di sangue ha piene Le Mauritane arene » e nella II *Per Alessandro Farnese* vincitore delle Fiandre (4): « O qual leon che in questi armenti e in quelli Gocciar fa i denti, le dure unghie e i velli; » e anche se ne valse Fulvio Testi, in una canzone *Al Duca di Modena* (5): « Qual fier leon, cui là nei boschi ircani Gran fame arroti i denti, Se stuol d'incauti armenti Pascer d'alto mirò gli erbosi piani, Corre, sbrana, disperde, E rosso lascia il suol, che trovò verde. » Come dal Testi, per altro, e come dal Filicaia, anche dal Chiabrera trasse il Leopardi per altri suoi canti immagini, pensieri, ispirazioni. Mi basti qui di citare la strofe della canzone *Per Cintio Venanzio da Cagli vincitore ne'giuochi del Pallone*, onde prese il Leopardi le mosse per la sua canzone su simile argomento. Scrisse il Chiabrera (6):

Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne'guerrieri affanni
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno

(1) *Il Parnaso democratico ossia Raccolta di poesie repubblicane*, Bologna (*senza data*) t. II, pag. 77.

(2) V. 386: κεῖται πάρ νήεσσι νέκυς ἄκλαυστος, ἄθαπτος, Πάτροκλος.

(3) *Rime* di G. C. Milano, 1807, v. I, p. 33.

(4) *Ed. cit.* v. I p. 51.

(5) *Ed. cit.* p. 169.

(6) *Ed. cit.* v. I, p. 135.

Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno
Sè rinforzando negli assalti duri.

E il Leopardi, ritornando, ma con quanta maggiore eleganza di forma, e impeto d'eloquenza e vivacità di visione rappresentativa! allo stesso contrasto, incomincia:

Di gloria il viso e la gioconda voce
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi, attendi,
...Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore.

In fatti, a' lirici italiani che, col Petrarca, gli rivelarono prima i segreti dell'arte in cui egli doveva poi divenire così famoso, rese giustizia il Leopardi, poco dopo la pubblicazione della sua prima canzone, in una lettera a Pietro Giordani. « Ma fra i quattro principali » ei sentenziava « che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi, io metto questi due molto, ma molto sotto i due primi, e nominatamente del Guidi mi meraviglio come abbia potuto venire in tanta fama... E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino. » (19 febbraio 1819).

Torniamo su la canzone all'Italia. Le rappresentazioni che si riferiscono alla strage dei Persi, la sponda coperta di cadaveri, il tiranno fuggente pallido e scapigliato, la pena e l'angoscia dei Persi, son derivate in gran parte dai *Persiani* d'Eschilo. (1) In oltre uno dei concetti più spesso ripetuti negl'inni di Tirteo è quello che il Leopardi traduce co' versi: « e qua mostrando Verran le madri a' parvoli le belle Orme del vostro sangue, » e il Filicaia l'aveva pure introdotto nella canzone a Giovanni Sobieski: « Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo, Che fin colà ne' secoli remoti

(1) Cfr. Aeschyli *Persae*, v. 272, v. 465 e seg. e passim.

Mostrar gli avi a' nepoti Vorranno il campo alla tenzon prescritto;» salvo che nel passaggio del Leopardi l'immagine è ravvicinata con maggior pietà a' giovinetti estinti, per la presenza delle madri e de' parvoli, che conferisce tanto più di gentilezza commossa alla rappresentazione fantastica. E con un desiderio ed un voto, in cui dalla canzone del Filicaia *A Leopoldo primo* (1) « ah perchè al ferro avvezza Non ho la destra, e in sì famoso arringo L'acciar non vesto, e 'l brando anch'io non stringo » forse inconsapevolmente risale il poeta alla prima delle *Olimpiche* di Pindaro: « Così possa tu o poeta trapassare sublime di gloria, e ti sia dato di viver sempre nella memoria de' Greci quanto la fama de' vincitori » (2), si chiude la canzone in quel tono melanconico e alto con cui è cominciata:

Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra;
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri. (3)

II.

Chi legge il canto all'Italia di Giacomo Leopardi, se anche non sia andato a ricercare, come s'è fatto da noi, i luoghi dei classici ond'è materiato il componimento, vi sente a ogni modo, paragonandolo con altri canti più perfetti del medesimo poeta, un che di discorde nel tòno, d'eccessivo nelle immagini, di manierato nel sentimento, d'irregolare ne' passaggi; una smania d'affannose ripetizioni, d'accademiche esclamazioni di fremiti e voli artificiali, che diventan più radi nella poesia del Leopardi, a mano a mano ch'egli si libera dagl'influssi della lirica del seicento e del settecento, segnatamente del Testi e del Filicaia, i quali ne abusavano per lo studio di far del Pindaro. Ma la pratica de'poeti greci, che già anche in questa prima canzone un poco frena e rintuzza i furori barocchi,

(1) *Ed. cit.* p. 15.
(2) Pindari *Olymp.* I, gli ultimi cinque versi.
(3) Cfr. anche Ciceron. *Offic.* II, 12: « *tamdiu laudabitur, dum memoria rerum Romanarum manebit.* »

le metaforiche esagerazioni, e le antitesi sgangherate della lirica dei due secoli anteriori (non tanto, per altro, che sia tolta ogni traccia di cattivo gusto come, per non dir altro, il petrarchesco giuoco di parole: (1) « ove morendo Si sottrasse da morte il santo stuolo ») doveva suggerire al Leopardi un ideale d'arte che fosse a punto l'opposto di quello de' poeti ch'egli aveva preso a modelli. È in tanto notevole questo: de' quattro più illustri poeti ch'ebbe l'Italia su 'l principio del secolo, il Monti, il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi, soltanto questi non cominciò imitando i contemporanei. Le poesie giovanili, e anche non giovanili, del Monti risentono del Varano; de'poeti erotici della fine del secolo, i primi esperimenti del Foscolo; del Varano, ma più del Monti, tiene il *Trionfo della libertà* di Alessandro Manzoni; mentre il Leopardi, che aveva imitando Dante nell'*Introduzione alla morte*, ormeggia il Filicaia e il Testi nella prima, i poeti greci nella seconda parte della canzone all'Italia. Un po' v'era tratto dall'indole stessa dell'argomento; ma è anche evidente il desiderio di sottrarsi all'azione, a cui raramente si sottraggono i giovani, degli scrittori di moda. *Initium sapientiae.*

Così che nella canzone all'Italia, se durano ancora certe tracce consuetudinarie della vecchia lirica italiana, le forme originali del poeta già spuntano e fioriscono con promessa di maggiore rigoglio. Vi si ritrovano frasi, concetti, emistichi, motivi, scorci, atteggiamenti de' poeti anteriori; ma anche vi si ritrova il tentativo, nuovo nella lirica italiana, di ripigliare i sentimenti e le forme dell'antica Grecia: vi si ritrova il vecchio concetto retorico della patria; ma anche vi si ritrova, mal soffocato dalle frasche accademiche, il particolare temperamento del poeta.

L'ideale politico de' poeti d'Italia s'era trasformato d'assai, dopo Dante; ma un pensiero, anzi una tradizione era stata sempre nel cuore e nella mente di tutti, il pensiero e la tradizione dell'Italia romana. Quest'immagine augusta ricorre, come un richiamo e come un rimpianto, ne' versi de' poeti civili di tutt' i secoli; e anche ne' tempi più tristi tien vivo sempre l'amore e l'orgoglio della patria. Il nome d'Italia rimase e crebbe contro l'imperio, contro il sacerdozio, contro i nemici interni e contro i nemici stranieri, col nome e nel nome di Roma, dall'Alighieri che presagiva del veltro simbolico « Di quest'umile Italia fia salute, Per cui

(1) Io cheggio a Morte incontr'a Morte aita, *In Morte di Laura* Son. LV.

morì la vergine Camilla, Eurialo, e Turno, e Niso di ferute » (1) al Petrarca che, irato alla tedesca rabbia, le contrapponeva la rimembranza superba delle vittorie di Mario e di Cesare; dal Bembo che all'Italia rinfacciava « Che giova omai se 'l buon popol di Marte Ti lasciò del mar donna e della terra? » (2) a Ludovico Ariosto che con movimento dantesco impreca e rammemora ei pure nel XVII dell' *Orlando furioso :* « O d'ogni vizio fetida sentina Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa Ch'ora di questa gente, ora di quella Che già serva ti fu, sei fatta ancella? », e ad Antonio Tebaldeo che ammonisce: « Ma giusto esser mi par che il ciel t'abbassi Che più non fai Cammilli e Scipioni; » (3) da Tommaso Campanella e da Fulvio Testi che contemplando gli ozi presenti della patria, irrompe nella citata ode al Ronchi « Tal non fosti già tu quando vedesti I Consoli aratori in Campidoglio » con quel che segue, a Gabriello Chiabrera, a Vincenzio da Filicaia, al Marino; da Eustachio Manfredi, a Faustina Maratti, a Ercole Maria Zanotti giù giù fino a Vittorio Alfieri, che con le sue tragedie romane intese principalmente a ridestare, con lo spettacolo dell'antica fierezza, la brama, l'emulazione e la vergogna degl'imbelli nepoti; fino a Giovanni Fantoni che nel 1791 scriveva (4): « Invan ti lagni del perduto onore, Italia mia, di mille affanni gravida; Tu fosti invitta fin che il tuo valore E le antiche virtù serbasti impavida; Non te il forte domò Pirro vagante » con quel che segue, fino a' poeti filopatridi del nostro secolo, a Goffredo Mameli che cadendo sotto le mura di Roma, cantava: « Fratelli d'Italia L'Italia s'è desta: Dell'elmo di Scipio S'è cinta la testa. » Ma fuor di codesta tradizione immutabile e sacra, il resto dell'ideale politico s'andò atteggiando diversamente a seconda dei tempi, de' bisogni e degl'individui.

Fin dal trecento l'Alighieri, pur vagheggiando l'impero universale, secondo la tradizione giustinianea, imprecava a Alberto tedesco che non aveva voluto ristabilire, con Roma capitale, la forma dell'impero in Italia; (5) e il Petrarca che aveva da giovine sperata una monarchia con Roberto di Napoli, che riunisse

(1) *La Comedia, Inf.* I, 106.

(2) *Versi alla patria, ed. cit.* p. 31.

(3) *Versi alla patria, ed. cit.* p. 25.

(4) *Le odi* di G. F. con prefazione e note di Angelo Solerti, Torino, 1887, p. 309.

(5) *La Comedia, Purg.* VI v. 97 e segg.

e ristorasse le forze degli Italiani, (1) e da adulto una liberazione di Roma, e forse dell' Italia, per Cola da Rienzo o per altri, (2) dopo avere a volta a volta incitato al comando e rimbrottato dell'abbandono d'Italia Carlo IV, (3) che non aveva saputo o voluto ricostituire in Italia la dignità dell'Impero, si contenta nella canzone famosa d'apostrofare per la liberazione da' barbari mercenari i signori d'Italia: « Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade Di che nulla pietà par che vi stringa, Che fan qui tante pellegrine spade? » Ma nella mente dell'Alighieri, del Petrarca e di tutti gli altri scrittori ghibellini di quell'età, il concetto politico non era, nè poteva essere, concetto di nazione e, anche meno, di stato. L'impero era universale, non si chiudeva soltanto in Italia; anzi bisognava, come afferma Dante, che « per inviolabil diritto appena degnasse esser limitato alle sole onde dell' Oceano, nonchè starsi entro i termini dell' Italia; » (4) la patria in vece era veramente l'Italia, l'Italia romana, l'Italia che Dante sentiva « da' confini orientali fin giù al promontorio ove comincia il seno Adriatico e la Sicilia, » (5) l'Italia, vale a dire la patria che comprende « il Tevere e l'Arno E 'l Po » divisa per l'Alpi dalla tedesca rabbia, secondo il Petrarca. Ma la denominazione di patria allora riteneva soltanto il significato etimologico di terra de' padri, in confini più o meno ristretti; aveva il significato affettivo che il Petrarca dichiara ne' teneri versi: « Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria? Non è questo 'l mio nido, Ove nudrito fui sì dolcemente? Non è questa la patria in ch'io mi fido, Madre benigna e pia, Che copre l'uno e l'altro mio parente? »

In vece nella questione della costituzione politica, l'Italia, la patria, passava in seconda linea: il conflitto era stato fin allora fra il Sacerdozio e l'Imperio, fuori d'ogni criterio di popolo, di favella, d'origine; si disputava se l'imperatore dovesse essere soggetto al papa o se derivasse a quello il potere temporale, come a questo lo spirituale, direttamente da Dio; se la società dovesse

(1) Epistola al p. Dionisio di S. Sepolcro.

(2) *Rime*, Canz. *Spirto gentil.*

(3) Epist. a Carlo IV Cfr. A. D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, pag. 81.

(4) Epist. ad Arrigo VII, par. III citat. da A. D'Ancona in *Studi di critica e storia letterar.* Bologna, 1880, pag. 23.

(5) *De Vulg. eloqu.* I, VIII.

esser laica o ecclesiastica, in Italia come fuori d'Italia, senza alcun concetto propriamente nazionale.

La calata disastrosa di Lodovico il Bavaro in Italia diede il colpo di grazia all'ideale ghibellino dell'impero universale, che già da un pezzo, fiorendo i comuni, per la inettitudine e la viltà degli imperatori, era tenuto, secondo la locuzione del Petrarca, « un nome vano senza soggetto ». Gl' imperatori avevano troppo da fare per le discordie interne de' loro popoli d'oltr'alpe, da poter tener d'occhio un paese il cui governo i papi non anche dimentichi dell'antiche pretese e i signori, cresciuti di forza e di numero, rendevano sempre più malagevole. Le due famose fazioni de' guelfi e de' ghibellini, pur seguitando a sussistere, tenevano ora per questo, ora per quel principe, a seconda del caso o dell'interesse; e i poeti di lor parte implorarono talvolta da qualche signore più forte o più ambizioso che cingesse la corona d'Italia. S'intende che l'Italia, nelle loro esortazioni, non era la nazione indipendente, ordinata a stato moderno; ma una signoria più vasta delle altre e che tutte le comprendesse, una signoria guelfa o ghibellina, in somma un paese di conquista con un sovrano che ritenesse la propria autorità dal papa o dall'Imperatore. Così Fazio degli Uberti, ghibellino, alla dea Roma d'una sua canzone, fa manifestare questo desiderio:

Un sol modo ci veggo, e quel dirai:
che preghin quel Buemmo, che 'l può fare,
ch' a lor deggia donare
un vertudioso re, che ragion tenga,
e la ragion dello inperio mantenga...
O figliuol mio, da quanta crudel guerra
tutti insieme verremo a dolcie pace,
se Italia soggiace
a un solo re, che 'l mio voler consente!
Poi, quando 'l cielo cel torrà di terra,
l'altro non fia chiamato a - ben mi piace, -
ma come ogni re face
succederàgli il figlio, o il più parente. (1)

Sicuro, unità e monarchia ereditaria; ma col consenso e sotto la dipendenza dell'imperatore. È certo un passo avanti dalla politica dell'Alighieri; ma a me non pare, come parve al chiaro profes-

(1) *Liriche di Fazio degli Uberti* per cura di R. Renier, in Firenze 1883, pag. 110 e segg.

sore Rodolfo Renier « una vera rivoluzione » (1); nè, com'egli soggiunge, questa è « la prima volta che troviamo enunciato il principio della unità d'Italia. » Già, il concetto dell'unità, anche in un senso più schietto, era tutt'altro che nuovo; dal primo Berengario ad Arduino d'Ivrea parecchi avevan tentato di metterlo a effetto, perfino in opposizione alla politica imperiale o papale; a ogni modo, in quello stesso secolo, a me sembra concezione più ardita e magnanima quella di Cola di Rienzi, « *zelator ytalie* » com'egli si chiamava de sè; il quale, non ostante le imprudenze eccessive, meritò l'ammirarazione e il compianto di Francesco Petrarca, non foss'altro per quelle alte parole della sua lettera a'Fiorentini: « *Intendimus... aliquem ytalicum, quem ad zelum ytalie digne inducat unitas generis et proprietas nationis... feliciter ad imperium promoveri;* » e più sotto: « *Et demum satis debet nostra et vestra precordia pungere, quod romanum... imperium indigni extranei occupent*», (2) e per il suo sogno di ristorare integralmente l'antica giurisdizione di Roma laica. Del resto, anche Saviozzo da Siena proponeva in una laude a Giovanni Galeazzo duca di Milano: « Ecco qui Italia che ti chiama prode, Che per te spera omai di trïonfare, E di sè incoronare Le tue benigne e preziose chiome. » (3) E, oltre più luoghi citati da un dotto maestro, (4) s'ha tutto intero questo significante sonetto d'incerto al conte di Virtù:

Stan le città lombarde con le chiome
In man per darle a voi, sir di Virtute,
Per risanar le loro aspre ferute
Che son tanto cocenti e così prave.
. . . . . .
Roma vi chiama — Cesar mio novello
I'sono ignuda, e l'anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello.
Po' francherem colei, che Dante scrive
Non donna di provincie ma bordello
E piane troverem tutte sue rive. (5)

Il sogno dell'Italia, patria, stato e nazione tutt'insieme, sorge

(1) Op. cit. pag. CCXXXV e seg.
(2) Cfr. Gaye, *Carteggio d'artisti*, Firenze, I, pag. 405.
(3) Cfr. *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ordinate da G. Carducci, Firenze, 1862, pag. 590.
(4) Cfr. D'Ancona, *l. c.* pag. 45 e segg.
(5) Cfr. *Rime ecc.*, pag. 591.

a pena nel cinquecento nella mente maravigliosa di Niccolò Machiavelli. È un errore grossolano, non anche smesso per altro dalla rettorica politica de' giorni nostri, il ravvicinamento fra l'Italia di Dante e quella del Machiavelli. Dall'uno all'altro c'è tutta una rivoluzione della scienza e della coscienza: l'ideale dell'impero universale ha ceduto il posto alla pratica divisione delle repubbliche indipendenti, ciascuna delle quali piega a sua volta sotto la signoria d'un potente o d'un furbo, il tiranno. Il concetto dello stato moderno, derivato dalla rinascenza romana del pensiero anche politico, cancella ogni vestigio dell'antica disputa scolastica fra il papato e l'impero. E Marsilio da Padova ha già intraveduta la necessità d'un organamento di Stati secondo le condizioni geografiche ed etnografiche de' popoli.

Niccolò Machiavelli formula due volte, con acuta chiarezza, il suo nuovo ideale dell'Italia una, ordinata a stato moderno, sotto un solo signore. Ne' *Discorsi*, I, XII, egli scrive: « Così essa (*la Chiesa*) è stata la vera cagione per la quale l'Italia non si è mai potuta riunire sotto un capo, ma è restata sotto più principi e signori, del che ne è nata tanta debolezza, che si è condotta ad essere preda del primo che l'insulta. » E nel *Principe*, XXVI, vagheggiando dopo i felici successi del Valentino in Romagna, non ostante le proprie tendenze repubblicane, una monarchia italiana con un principe italiano, ripiglia: « Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, acciocchè l'Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte qualle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. »

Il Machiavelli scrisse il suo *Principe* togliendo occasione dal disegno di Leon X di fondare uno stato nuovo in Parma e Modena o altrove per il nipote Giuliano; (1) ma, con l'ala della fantasia politica egli va molto più in là: immagina un'Italia che di battuta, spogliata, lacera, corsa, senza capo e senz'ordine riunisca le sparse

(1) Cfr. lett. XL. Bisogna notare che non per ciò il Machiavelli approvò mai il potere temporale de' papi: cfr. *Disc.* I, 12, dove dimostra come « la cagione che la Italia... non abbia anch'ella una repubblica o un principe che la governi è solamente la Chiesa. »

membra ne' confini assegnatile da natura, con nuove leggi e ordini nuovi armonicamente contemperati, indipendente da ogni potestà sacerdotale o cesarea, con armi proprie, « perchè non si può avere nè più fidi nè più veri nè migliori soldati », con unità politica e sociale dove la ragione del bene pubblico sovrastasse a quella, come allora dicevasi, del « particolare; » in fine con un principe proprio. Era, su la possente tradizione dell' Italia romana, l' innesto del nuovo genio italiano, pratico, positivo, sempre rivolto a' fatti e a' raffronti, sempre disposto agli adattamenti migliori, anche contro certe apparenze di moralità teoretica, anche contro la tendenza ideale degli individui, sviluppatosi e affinatosi nell' abitudine de' commerci, nell' urto delle controversie sottili fra le repubbliche e le signorie, nell' esame delle sciagure proprie e d' altrui. Niccolò Machiavelli, non soltanto riassunse, ma acuì tutt' i caratteri di codesto genio, la penetrazione, la prudenza, l' astuzia, l' esperienza e la spregiudicatezza; e trovò veramente ne' contorni generali la formula dell' Italia, quale ella, salvo i miglioramenti apportati dalla rivoluzione francese, apparve anche a' tempi nostri.

Così che da Dante al Machiavelli il concetto politico dell' Italia passa per tre fasi diverse: l' Italia di Dante è il centro, con Roma capitale, d' un impero universale che sia guarentigia della gloria politica, religiosa e civile della patria; l' Italia de' poeti minori dello scorcio del trecento è l' Italia romana ridotta in una vasta signoria che sorga per interessi personali e locali, non dal consenso del popolo, ma dalla conquista e sia riconosciuta, almeno virtualmente, dall' imperatore; l' Italia di Niccolò Machiavelli è un regno d' Italia ordinato a stato moderno, indipendente da ogni giurisdizione imperiale o sacerdotale, in cui l' interesse pubblico è preposto al privato, patria insieme e nazione. Era una concezione magnifica, ma troppo indegna dei tempi.

L' assetto definitivo delle signorie ne' piccoli stati accrebbe l' ingerenza degli stranieri nelle faccende d' Italia. I sovrani di Francia, di Spagna, d' Austria, ora vantando diritti di successione per parentele lontane co' signori d' Italia, ora chiamati da questi per soccorso in guerre difficili, in somma con qualsiasi pretesto, corsero, saccheggiarono e dominarono con vece alterna la nostra povera patria. Allora la poesia civile divenne tutta una lamentazione non più sdegnosa, ma disperata; l' espressione d' un dolor vile, perchè impotente; e, come i richiami della bellezza naturale raffrontata alla tristezza politica; dell' antica grandezza raffrontata

alla miseria presente; delle querele su 'l barbaro dominio, su le stragi, su le rapine, su le membra sparse della patria, su la sua ignavia e su la sua sventura, si ripeterono, non mutando le sorti, durante tre secoli, a poco a poco la fiamma del sentimento si spense in quelle forme logorate dall'uso eccessivo; e la poesia civile parve, in gran parte, fredda e accademica. Ne' versi di que' poeti non si ritrova più l'ideale alto e sicuro del Machiavelli; non si vede l'immagine d'un' Italia determinata, in confini precisi, repubblicana o monarchica, no: è un' Italia a fatto accademica, un nome vano, una visione di donna incoronata e incatenata, schiava, neghittosa, piangente, compatita o spregiata enfaticamente dagli stessi poeti che, dopo averla cantata per l'obbligo del soggetto, talvolta si rivolgevano con più sincera facondia di preghiera o d'adulazione a quegli stessi potenti di Francia e di Spagna a' quali avevano prima imprecato per figura retorica.

Pietro Bembo aveva già cominciato a derivare dal materiale lirico del Petrarca la nuova ipotiposi dell'Italia nel bel sonetto per la venuta di Carlo VIII di Francia chiamato in Italia da Lodovico il Moro; e in questo sonetto si racchiudono già tutt' i motivi e quasi tutte le immagini e le locuzioni della poesia civile de' due secoli seguenti.

O pria sì cara al Ciel del mondo parte
Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogn' altra e dolce terra,
Che 'l superbo Apennin segna e disparte;
Che giova omai se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue treccie sparte. (1)

Non diversamente in fatti alcuni anni dopo atteggiava l'Italia in alcuni sonetti monsignor Giovanni Guidiccioni (2): rammemorava i passati trionfi, si doleva dell'imperio caduto, accusava gli estranei invasori; ma non accennava nè pur da lontano a una ricostituzione della patria. Il Guidiccioni fu vescovo e governatore del governo papale; nè a lui certo poteva venire in mente di spogliare, anche in versi, la Chiesa dell'usurpato dominio.

Quanto ai poeti civili del seicento, per altro veramente nobili

(1) *Versi alla patria*, *ed. cit.* p. 31.
(2) *Versi alla patria*, *ed. cit.* p. 42 e seg.

e animati da sensi di patria carità, nè Gabriello Chiabrera che esaltò tutt' i principi italiani più illustri nelle armi, nè Fulvio Testi che rimpianse fieramente la mollezza d'Italia e incorò arditamente Carlo Emanuele di Savoia a liberarla dagli Spagnuoli, nessuno osò rigettare le forme vaghe e consuetudinarie che già descrivemmo; e più nettamente degli altri il senatore Vincenzio da Filicaia alluse, di volo, in uno de' suoi sei eloquenti sonetti, all'unità dello stato (1): « Vedrai che Imperio disunito posa Sempre in falso e che in parte indarno spera Salvar chi tutto di salvar non osa. »

Anche Carlo Maria Maggi che paragonò in tre sonetti l'Italia a donna in nave squarciata su mar tempestoso (2), e Alessandro Marchetti che in un altro sonetto ripigliò i luoghi comuni de' poeti anteriori (3): « Regal donna ella fu di gloria piena, Te vil servaggio omai preme ed ingombra, Cinte le braccia e i piè d'aspra catena, » non accrebbero punto, nè il materiale, nè la forma, nè il sentimento di codesta poesia oramai divenuta disutile e convenzionale. Quello che c'era di veramente sentito in tutta la poesia civile del 600 era la necessità che l'Italia fosse liberata dall'oppressione straniera, segnatamente spagnuola; c' era in tutto o in parte l'aspirazione all'indipendenza; ma il sentimento nazionale propriamente detto, il sentimento d'un nuovo stato italiano libero e intero, a somiglianza del francese, dell'inglese, dello spagnuolo, come non fremeva nel cuore de' popoli, così non sonava su' l labbro de' poeti.

Ma l'ideale moderno della patria, quale soleggiò alla mente di Niccolò Machiavelli, non accade più nella poesia italiana fino alla rivoluzione francese. Per più d'un secolo tenne sola l'Arcadia gli spiriti de' letterati: la critica e la filosofia preparavano in vece la nuova coscienza civile e politica. Dopo l'ottantanove, certe aspirazioni, rimaste oscure e teoretiche negli scritti del Vico, di Cesare Beccaria, di Mario Pagano, d' Antonio Genovesi, di Gaetano Filangieri, si determinarono praticamente, diventando popolari per la grande rivoluzione. E Vittorio Alfieri, nella prosa prima del suo *Misogallo*, scriveva: « Onde, ed a quella augusta Matrona, che ti sei ora (pur troppo!) inerme, divisa, avvilita, non libera, ed impotente, ed a quella che un giorno quando ch'ei sia, indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, ma-

(1) *Ed. cit.* p. 133.
(2) *Versi alla patria, ed. cit.* p. 169.
(3) *Versi alla patria, ed. cit.* p. 174.

gnanima, *libera ed una;* a tutte tre queste Italie in questa breve mia dedica intendo ora di favellare. » È la prima volta, dopo il Machiavelli, che un poeta italiano designa così nettamente e coraggiosamente la nuova costituzione d'Italia, libera ed una. E anche è la prima volta che un poeta, soltanto in un'Italia sì fatta, e non in una sola provincia, ravvisi, con lo stato, la nazione, con la nazione, la patria. In fatti nella prosa seconda del *Misogallo*, ov'è la lettera bizzarra di Vittorio Alfieri al presidente della plebe francese, dichiarava amaramente il poeta: « Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io son nato l'Italia: *nessuna terra m'è patria.* (1) Nobili e sdegnose parole; e così pregne di significato politico, che a pena s'intende come possano essere state scritte innanzi al principio di questo secolo. Quanto è mutato il senso del vocabolo « patria » dalla canzone del Petrarca a questa dichiarazione! Qui « patria » non è più la terra de' padri, la terra dove s'è nati e dove giacciono sotterrati i maggiori, la terra delle memorie e delle speranze individuali; qui « patria » ha un significato più alto e più degno; è la nazione, vale a dire la ricomposizione naturale di tutte le genti che hanno la stessa origine, le stesse tradizioni, la stessa religione, la stessa favella; è lo stato, vale a dire l'organismo geografico e politico che difende col suo nome e con le sue leggi tutt'i cittadini che gli appartengono. E poi che tutto questo non era ancora in Italia, Vittorio Alfieri dichiara: *nessuna terra m'è patria.*

La poesia unitaria su lo scorcio del passato secolo e su'l principio del nostro, procedendo da Vittorio Alfieri, unitario, ma repubblicano, è quasi tutta repubblicana. Gli argomenti apparivano specificati nel seguente epigramma del conte astigiano:

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:
E pace ai preti,
Ma pochi e queti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi, e non re:
L'Italia c'è! (2)

(1) Cfr. nel sonetto *Chi 'l crederia pur mai* il verso: «Benchè patria non è là dove io nacqui.» *Satire e poesie minori* di V. A. Firenze, 1863, p. 401.
(2) *Ed. cit.* p. 137.

A tali concetti crebbe valore il rapido diffondersi in Italia, con le vittorie napoleoniche, delle idee francesi di libertà e d'eguaglianza. E quando Bonaparte, nel luglio 1797 ebbe fondato la repubblica cisalpina, i poeti filopatridi della penisola lo salutarono redentore e liberatore. Ma la loro lirica era insieme encomiastica e parenetica: esaltava e consigliava, fra l'altro, l'unità della patria. Per non dir de' minori, Vincenzo Monti implorava dal Bonaparte ch'ei volesse non soltanto liberare l'Italia, ma « di leggi dotarla e le disciolte Membra legarle in un sol nodo e stretto » così che « Una, deh! sia la patria, e ne' perigli Uno il senno l'ardir l'alme le vite; » (1) e Ugo Foscolo, allora presso che ignoto, preconizzava più chiaramente col desiderio la nuova Italia unita in repubblica:

Ve' ricomporsi i tuoi volghi divisi
Nel gran Popol che fea
Prostrare i re col senno e col valore
Poi l'universo col suo fren reggea;
Vedi la consolar guerriera pompa
E gli annali e le leggi e i rostri e il nome! (2)

E anche l'anno seguente nel sonetto per la sentenza dal consiglio cisalpino proposta contro la lingua latina, il Foscolo manifesta con disdegnoso rimpianto il medesimo desiderio: « Onde, più che di tua divisa veste Sia il vincitor di tua barbarie altero. »

Ma più chiaramente qualche anno prima Giovanni Pindemonte in un'ode intitolata *La Repubblica cisalpina* aveva invocato l'avvenimento della Repubblica italiana. Dopo aver esaltata la recente repubblica cisalpina, egli antivede il giorno in cui siano scacciati tutt'i tiranni; e Toscana, Piemonte, Venezia, Roma, Napoli e la Sicilia si uniscano in un solo stato di libero ordinamento. L'ode finisce così:

Tu, fiorente Repubblica, tu cinta
D'allor de' figli tuoi dalle grandi alme,
L'Itala tirrania fugata e vinta,
Riposarti potrai sulle tue palme.

E regnerai sul bel paese intero,
Che il mar circonda, e l'Alpe, ed il Po valica,
E Appennin parte; e cangerai, lo spero,
Di Cisalpina il nome in quel d'Italica. (3)

(1) *La Musogonia*, verso la chiusa.

(2) *A Bonaparte liberatore.*

(3) Si trova nel *Parnaso democratico*, *ed. cit.* t. I, pag. 46-52, con una nota che ne ferma la data al mese di Frimale dell'anno VI.

Anche in quel tempo il Buttura poeta facile, ma negligente, celebrando con un sonetto il 30 Pratile, fa dire dal Bonaparte all'Italia: « E quando scende vincitor dal monte, Dica: *Italia sarà libera ed una;* (1) » e il cittadino Ceroni, in una saffica *A Bonaparte*, prorompeva: « *Una indivisa* coll'antico orgoglio Italia getti la straniera soma, E vegga per te sorti in Campidoglio I dì di Roma; (2) » e, in fine, il Bossi da Parigi scriveva che molti italiani, fra i quali la moglie di Vincenzo Monti e Giovanni Pindemonte « anelano all'unità della patria. » (3) In una petizione molti italiani sottoscrittori affermavano a' consigli legislativi di Francia « che la ragione eterna, che la natural legge richieggono *la libertà e la unità d'Italia;* (4) » Francesco Melzi, da Saragozza, scriveva al Bonaparte, ancor caldo de' trionfi d'Egitto, in nome della patria, e lamentando l'incertezza dello scopo nelle faccende d'Italia aggiungeva: « Ce n'era ben uno, e grande, *riunire tutti questi popoli e ricreare una nazione.* (5) »

Com'è lecito rilevare da queste, e altre che si potrebbero addurre, citazioni, il concetto dell'unità moderna era già molto diffuso nella nostra poesia anche su lo scorcio del passato secolo, prima de' moti del'21 e del'48, prima del periodo rivoluzionario della nostra letteratura. La santa alleanza potè perseguitare, ma non ispegnere, gli spiriti di libertà e d'indipendenza che l'avvenimento della repubblica in diverse regioni d'Italia aveva ridestati negli animi. E da per tutto si cospirava, s'aspettava e si sperava. Le tragedie dell'Alfieri e del Monti servivano di pretesto a dimostrazioni calorose da parte del pubblico: a Bologna, la *Francesca da Rimini* recitata dalla compagnia Modena faceva levare in piedi, per l'eloquenti invocazioni all'Italia, gli spettatori commossi. La setta de' carbonari attirava numerosi proseliti per tutta la penisola, segnatamente fra' giovani. E quasi che tutto ciò non bastasse, i patriotti si valsero, come arma di combattimento, della letteratura; e, sotto il patrocinio di Giovanni Berchet e del giornale *Il Conciliatore*, il romanticismo fu introdotto e bandito alle turbe in Italia.

(1) *Il Parnasso democratico*, t. I, pag. 119.

(2) *Il Parnasso democratico*, t. II, pag. 42.

(3) *Archivio generale, Atti del municipio cisalp. degli affari esteri* citati da G. De Castro, *Milano e la Repubbl. Cisalp.* Milano, 1879, pag. 285.

(4) Botta, *Storia d'Italia, ed. cit.* v. XI, p. 228.

(5) Cfr. G. De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, Milano, 1879, pag. 287.

Avevan promesso di cooperare, e cooperarono, al nuovo periodico, gli uomini più noti per convincimenti liberali, il conte Porro Lambertenghi, Giovanni Berchet, Giuseppe Niccolini, Silvio Pellico, il Pecchio, Ermes Visconti e Alessandro Manzoni, già autore delle strofe in lode di Gioacchino Murat, dov'era il famoso verso « Liberi non sarem se non siam uni. »

I romantici propugnavano apertamente una letteratura civile e nazionale; copertamente anche si studiavano di tener vivo l'odio contro l'oppressione straniera. (1) E lo stesso anno in cui nacque il *Conciliatore*, il 1818, Giacomo Leopardi pubblicava in Roma, presso Francesco Bourlié, la canzone all'Italia.

III.

È difficile immaginare che Giacomo Leopardi avesse notizia di tutti codesti poeti che avevano manifestato con più o meno di determinatezza, le speranze moderne d'Italia; ma non si può dubitare ch'egli, se avesse voluto, non soltanto ne' poeti contemporanei, ma anche in quelli de' secoli antecedenti, avrebbe potuto sorprendere e apprendere, come abbiamo visto, l'ideale dell'unità; che in fatti circa sei anni prima aveva ispirato i primi imparaticci di scuola al fratello Carlo. D'altra parte si può vedere, e a punto per codesto abbiamo largheggiato nelle citazioni de'poeti civili d'ogni secolo, come il Leopardi di tutto l'elemento formale, anche accademico, della poesia politica fosse pienamente informato; l'avesse anzi purificato, atteggiato e adattato secondo il suo sentimento. In fine, il Leopardi veniva dopo tutti gli altri a cantar la patria; veniva dopo la rivoluzione francese e dopo la Repubblica cisalpina; veniva dopo l'Alfieri, che aveva pur esaltati gl'ideali repubblicani, e dopo il Monti che aveva pur esaltati gl'ideali monarchici d'unità e di nazionalità, e ch'entrambi al Leopardi parevano insigni poeti; veniva dopo il Filicaia, il Guidi, il Testi e il Chiabrera, ch'egli aveva attentamente studiati; veniva dopo il Machiavelli, che non poteva essergli ignoto; veniva dopo Dante e il Petrarca, che pure erano stati i suoi primi ispiratori e modelli. Viveva, è vero, a Recanati; ma gli giungevano libri e giornali; e, con maggior intelletto d'amore, egli avrebbe potuto essere il poeta civile che meglio raccogliesse le voci oscure della coscienza contempo-

(1) Cfr. ne' miei *Saggi di critica*, Ancona, 1883, il capitolo *Il Romanticismo in Italia.*

ranea; il poeta politico che meglio sentisse e rappresentasse i nuovi ideali d'Italia. In vece, salva l'originalità d'ingegno e di forma, la canzone del Leopardi all'Italia (e dopo fu peggio) non ha maggior consistenza e novità, come ideale politico, di qualche canzone del Petrarca o de' sonetti di monsignor Guidiccioni. Certo, il Leopardi non era più al concetto dell'impero universale; ma, figuriamoci, non era ancora nè meno al desiderio del « nostro capo Roma. »

I moti, le speranze, i ribollimenti, in somma la storia moderna d'Italia Giacomo Leopardi non intese mai. Ne' suoi versi non un accenno, anche oscuro, ai concetti d'unità nazionale e di libero governo, che dopo la rivoluzione echeggiarono pe' versi di tutti i poeti civili perfino di terzo o quart'ordine; non la visione lucida e intera d'una patria organicamente costituita a stato indipendente e moderno; non un sentimento attivo e sicuro della rivendicazione e della liberazione del diritto e del territorio. Abbiamo visto come il materiale retorico e fantastico fosse quello de' poeti anteriori; così che i litigi col fratello e 'l soffio di vita moderna che gli venne dalla cognizione imprecisa dei fatti contemporanei, riuscirono solo a scarcerarlo dalle secche della reazione; ma la patria ch'ei mise in versi fu un'immagine classica, un prodotto della miglior tradizione accademica, un'Italia letteraria, e null'altro. (1)

Cominciamo dal notare un fatto di psicologia poetica: l'Italia di Giacomo Leopardi è, nella canzone, invocata e descritta sempre per figura rettorica; l'immagine che ce ne resta non è d'una patria, ma d'una donna incatenata che piange, come ne' sonetti del secolo decimosesto e nelle canzoni del secolo decimosettimo. Dal verso « Or fatta inerme, Nuda la fronte e nudo il petto mostri; » ai versi « Nè ti conforti e i tremebondi lumi Piegar non soffri al dubitoso evento, » la personificazione è sempre tenuta con una persistenza affannosa che tradisce nel poeta meno affetto reale della patria, che tenerezza eccessiva della figura estetica ch'egli se n'è creata, dell'atteggiamento melodrammatico ch'egli le ha dato, de' particolari elegiaci ond'egli l'ha rivestita minutamente.

(1) L'avv. Brighenti, che aveva buon naso, scriveva il 17 aprile 1820 al conte Monaldo circa la vietata ristampa delle prime canzoni: « Certo, le opinioni di quegli scritti sono liberali anzi che no, *frutto dello studio nel greco e nel latino...* » Cfr, G. Piergili, *N. Documenti intorno alla vita e agli scritti di* G. L. Firenze, 1882, pag. LXV e segg.

Codesta cura minuziosa del fantasma poetico è tutta egoistica, soggettiva, letteraria. Quando Dante Alighieri irrompe nella sua fulminatrice invettiva contro l'Italia: « Ahi serva Italia, di dolore ostello, Nave senza nocchiero in gran tempesta, Non donna di provincie, ma bordello! » il gran poeta fremente non ha tempo d'incanalare la sua fiera imprecazione nella misurata accademia d'una figura dottamente e pazientemente elaborata; immagini, maledizioni, consigli, supplicazioni, sarcasmi, gli sgorgano tumultuosamente dal cuore, quasi irrefrenabile torrente di lava: l'Italia è serva, ostello, nave, baldracca, giumenta senza freno e terra di tiranni ad un tempo: che importa la continuazione dell'immagine, che importa la logica de' passaggi, quando ogni nuovo pensiero è un'amara osservazione del reale, ogni nuova immagine rivela l'ardore del giudizio crudele, ogni nuova frase accresce l'intensa efficacia dell'odio, del dolore, della maledizione? Qui proprio *facit indignatio versum;* ma non si può dir veramente della canzone *All' Italia* di Giacomo Leopardi, che il verso sia dettato dall'amore e dall'affanno della patria. E bisognava che fosse ingenuo, ma ingenuo bene il Montani se scrisse davvero al poeta, letta la canzone *All'Italia,* che egli, il Leopardi, sarebbe stato il più degno poeta de' carbonari.

Anche difetta la canzone *All'Italia* d'opportunità e di modernità. Era tra il 1818 e il 1819, quando già l'Austria imperversava per il Lombardo Veneto, e l'imperatore avea dichiarato « dovere i Lombardi dimenticare di essere italiani: nè le sue provincie italiane potersi considerare unite fra loro da altro vincolo che dalla obbedienza all'autorità imperiale; » quando l'inetto Pio VII era tornato a esercitare il piccolo nepotismo su'suoi stati fedeli; quando Napoli ricominciava a esser teatro delle stragi e delle libidini di casa Borbone. Il grande impero democratico di Napoleone era tramontato; Gioacchino Murat aveva affrontata coraggiosamente la fucilazione; e il vincitore di Marengo, d'Austerlitz e di Rossbach era lasciato morire su lo scoglio di Sant'Elena. E pure il Leopardi, nel solo richiamo immediato alla storia moderna, che nella canzone si trovi, non fa se non rinfacciare alla Francia i soldati spenti in Russia « non per li patrii lidi e per la pia Consorte e i figli cari, Ma da nemici altrui, Per altra gente.»

Sta bene: ma si coprivano almeno di gloria; e i superstiti qualche volta raccoglievano una corona su 'l campo di battaglia o, alla peggio, imparavano come si vince. Ma, e nel 1818, quando il Leopardi scriveva? Allora, i soldati italiani andavano a marcire

nelle guarnigioni della Croazia o della Moravia, minacciati del bastone se anche soltanto proferissero il nome di patria; o si davano al brigantaggio in odio al re che in Sicilia aveva abolita la costituzione.

In questo mezzo, la Santa Alleanza decretava in Aquisgrana la repressione d'ogni tentativo d'indipendenza, il soffocamento di ogni spirito di libertà. Era proprio il caso di pigliarsela co'poveri Francesi del 14, che in fin de' fini eran sempre coloro i quali, non ostante tutti gli eccessi, avevano ridestato fra noi il sentimento nazionale! Ma Giacomo Leopardi, grande poeta solitario, come non ebbe per la vita, così non poteva avere per la politica, il concetto giusto della realtà: egli, che vide tanto a dentro nell'anima propria, non si curò di guardarsi da torno, o guardando non seppe esser sereno: ei non si fece un'idea nè del secolo XVIII, nè della rivoluzione, nè della reazione, nè della nuova Italia che già palpitava nella coscienza contemporanea.

In fatti quel sentimento di patria che spunta di tra le reminiscenze classiche e le volate retoriche dalla poesia del Leopardi, si manifesta sempre in forma negativa, con la pietà, col disprezzo e con l'ironia; non mai con l'ardor della fede e con l'orgoglio della certa speranza. Nella dedicatoria delle due prime canzoni a Vincenzo Monti egli affermava esser « ultima gloria nostra » quella che deriva dagli studi; e in quella della terza, al conte Leonardo Trissino ricordava « ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. » La sola esortazione ch'ei muova nella canzone *All'Italia* è la seguente: « Piangi, che ben hai d'onde; — » e se in quella *Sopra il monumento di Dante* richiama i concittadini all'esempio degli avi illustri, non per ciò immagina che gli spiriti degli Italiani morti in Russia si compiaceranno mai nella gloria o nella virtù della patria: « ... e questo vi conforti Che conforto nessuno Avrete in questa o nell'età futura; » anzi nella canzone *Ad Angelo Mai* dichiara precisamente: « ... e di viltade Siam fatti esempio alla futura etade. »

A ogni modo, il sentimento civile in Giacomo Leopardi è sempre inattivo, indeterminato, incurante della realtà; il poeta o compiange o schernisce, ma non incuora nè conforta mai; in lui, rifugiato fra le tradizioni classiche, la diffidenza compassionevole verso la patria era pari alla sovrana ignoranza d'ogni fatto presente che toccasse l'avvenire della nazione. Prima d'essere pessimista verso

se stesso, Giacomo Leopardi si dimostrò pessimista verso l'Italia. Quand' egli pubblicò la sua canzone, la penisola fremeva già tutta della rivoluzione imminente; eppure il Leopardi rappresenta l' Italia neghittosa e piangente, qual ella poteva parere soltanto un secolo prima. Perchè? Perchè il Leopardi ignorava l' Italia, e si contentava a riprodurne l' immagine da' poeti anteriori. Un fiero dispetto, più estetico che patriottico, di vedere l'Italia moderna tanto diversa dall' Italia romana della repubblica, e la miseria moderna in tale opposizione all'epica bellezza delle battaglie greche e romane, mescolato di quel vago malessere della vita che cominciando già a tormentare l' infelice poeta, gli faceva giudicare ciecamente e acerbamente persone e cose, dà tono e colore alla poesia politica di Giacomo Leopardi; che comincia con la lagrimosa sfiducia della canzone *All' Italia* e finisce ne' *Paralipomeni*, col dileggio crudele delle speranze, dei tentativi e degl' ideali d'unità e di libertà italiana. (1)

A punto perchè principalmente letterario è il patriottismo del Leopardi, egli preferisce, quando vuol dare un esempio d'eroismo, un fatto di storia greca a un fatto, che sicuramente non mancava, più opportuno se bene men bello, di storia italiana. E agli Spartani delle Termopili egli in fatti consacra più che mezza la sua canzone; e Pietro Giordani non la chiamava altrimenti che il canto di Simonide.

Io credo che il canto di Simonide contenga vere bellezze; ma non mi pare che vi si ritrovi una fedele corrispondenza dell'espressione artistica al senso storico dell'avvenimento. In somma, nè la rappresentazione degli eroi caduti, nè quella del loro poeta mi pare quale veramente l'avrebbe fatta un poeta greco e poteva farla un poeta che della Grecia avesse avuta la nozione ampia e diretta che n'aveva il Leopardi. Quel Simonide con in mano la lira « e di lacrime sparso ambe le guance E il petto ansante e vacillante il piede, » non è certo il poeta che, nel frammento riportato da Diodoro, canta con orgoglio severo: « Grande è la loro fortuna; » nè i caduti per la patria meritavano che loro si chiedesse: « Qual tanto amor le giovanette menti, Qual nell'acerbo fato amor vi trasse? » dal poeta che lasciò scritto: « Questo sepolcro chiude la gloria nazionale della Grecia; » nè forse un lirico greco a quel tempo avrebbe

(1) Cfr. B. Zumbini, *La Palinodia e i Paralipomeni di G. L.* Napoli 1876, pag. 11 e segg.

mai immaginato che gli eroi dell'indipendenza attendesse: « lo scuro Tartaro, e l'onda morta, » ma in vece l'isola de' beati ove, come dice lo scolio di Callistrato, saranno lieti di loro il magnanimo Diomede e il glorioso figliuol di Peleo. Il Leopardi in vece ha infusa nel canto di Simonide una tenerezza sentimentale che quanto disdice nell'eroico poeta di Leonida e de'trecento, tanto è sincera nel malaticcio poeta moderno che lesse e ammirò la narrazione della strage gloriosa. Il canto di Simonide è, rispetto al Leopardi, soggettivo; come soggettivi per altro furon dopo, con maggior ragionevolezza ed efficacia estetica, il *Canto di Saffo* e quello di *Bruto Minore*. Il Leopardi prestò a Simonide i sentimenti ch'egli medesimo confessa, nella dedicatoria al Monti, d'aver provati alla ricordanza del fatto: « Ora io giudicava che nessun altro poeta lirico nè prima nè dopo toccasse mai verun soggetto così grande nè conveniente. Imperocchè quello che raccontato o letto dopo ventitrè secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie, i tripudi, gli applausi, le lagrime di tutta un'eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente poeta, affetto e furore indicibile e sovrumano. » Or tali esagerazioni di sentimento son più proprie dell'arte moderna che dell'antica, il cui pregio massimo è la compostezza, la sobrietà, l'equilibrio, anche nella manifestazione degli affetti più profondi e più intensi. Era ingenito a' Greci quel senso supremo di dignità morale che comanda all'anima umana di non abbandonarsi, segnatamente se confortata da un alto esempio di virtù, al dolore; e se anche tutti i capilavori dell'arte antica, dalla *Niobe* al *Laocoonte*, dal *Prometeo* all'*Edipo a Colono*, non restassero a testimoniare la verità della nostra affermazione, basterebbe al caso nostro lo stesso frammento di Simonide, ond' è derivata la seconda parte della canzone leopardiana.

Del resto, l'eccessiva sensibilità è proprio l'elemento nuovo, il carattere personale della canzone *All'Italia* del Leopardi. E da codesta forma di sentimento, che non si ritrova, come i materiali fantastici e retorici, in alcun altro poeta anteriore che trattasse eguale argomento, deriva per noi l'importanza della canzone; perchè ci dà

il germe di tutta la psicologia leopardiana; ci dà netta la prima fase del suo dolore universale.

L'esistenza di tale morboso rammollimento affettivo non credo che si possa negare nella canzone che abbiamo preso in esame: si manifesta nel tono elegiaco, nelle immagini tenere, nelle frasi di sovreccitata commozione. A quell'abuso di particolari dolorosi ond' è rivestita l' Italia:

... inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Ohimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna!...
E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia,
Si che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange...

è tratto il poeta dall'esaltazione malinconica dell'animo suo verso la donna immaginata che gli rappresenta l'Italia; e quell'esclamazione che fu da altri creduta una smanceria di fanciullo: « io solo combatterò, procomberò sol io » è ripetuta dal poeta di su la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, con piena sincerità di fervore, istericamente sproporzionato alla forza, alla condizione e anche alla volontà del giovine, che in quel momento parlava, secondo la propria eccitazione, in buona fede.

E di tale morbida sensibilità si colora, per così dire, qualunque fatto, qualunque persona, s'affacci in questo frattempo all'animo del poeta. Chi va in guerra per la patria, non è rappresentato fortemente qual sostenitore del nome, delle leggi e del sentimento nazionale, ma solo qual difensore della « pia consorte e i figli cari; » Simonide non è il fiero poeta che attesta e onora con orgogliosa mestizia i caduti delle Termopili, ma un vecchio ansante e piangente; gli eroi son rappresentati non come validi garzoni a cui le madri consegnarono lo scudo prima della partenza con le severe parole: - O con questo o su questo - ma quasi feminei giovinetti, da' quali nessuno, nè anche il poeta medesimo, si sarebbe aspettato un tal prodigio di virtù militare. « Come sì lieta, o figli, L'ora estrema vi parve, onde ridenti Correste al passo lacrimoso e duro? » A rendere più pietose l'onoranze verso gli estinti sono chiamate le donne ed i bambini,

« ... e qua mostrando Verran le madri ai parvoli le belle Orme del vostro sangue. » Il poeta poi s'inginocchia, bacia i sassi e le zolle, desidera a sè stesso la morte di que' prodi; dà, quanto meglio può spettacolo della propria commozione, quasi temesse di non suscitarne a bastanza in quelli che l'ascoltano. Ora questa eccessiva sensibilità propriamente deriva dalla stato psicologico del Leopardi verso quegli anni che scrisse la canzone *All'Italia;* è l'ingenua e la spontanea manifestazione del suo vero temperamento. Il Leopardi credè di avere scritta una poesia eroica; in vece diede, vinto inconsapevolmente dall'animo suo, il primo documento elegiaco dell'infermità morale che doveva tormentarlo fino alla morte.

L'eccessiva sensibilità ch'è il solo elemento propriamente personale di questa prima canzone, fu la vera cagione dell'infelicità di Giacomo Leopardi. Quand'egli scriveva l'8 agosto del 1817 a Pietro Giordani: « L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero », scambiava l'effetto per la causa: prima del pensiero avrebbe dovuto accusare il sistema nervoso. Ogni atto della vita, si può quasi dire ogni parola delle opere del grande poeta, dimostrano codesta inferma tendenza dell'animo suo a esagerarsi le percezioni e i sentimenti, le impressioni esteriori e le impressioni riflesse. Un'osservazione che può parere sforzata a chi non ha l'abito dell'osservazione psicologica è questa: il Leopardi, segnatamente nello stil famigliare, è uno degli scrittori italiani che più abusano del superlativo, ch'è per sè stesso un'esagerazione grammaticale. Tutti sanno che il Leopardi, a diciannove anni, s'innamorò della cugina Geltrude Cassi che per un mese era andata a dimorare in casa Leopardi. E bene, alla partenza della signora, secondo il racconto di Carlo riferito da Prospero Viani, (1) Giacomo proruppe in tali smanie da dare perfino della testa nel muro, e, aggiunge la signora Teja: « Carlo lo vegliò tutta la notte seguente: fu una notte spaventosa (dicevami); delirò, *proruppe in lamenti e stridi.* » (2) E quando a Bologna s'invaghì della Malvezzi, esprimeva il suo sentimento al fratello Carlo, in una lettera del 30 maggio 1826, in tal modo: « Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me che finora l'avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù e crea *un' illusione meravigliosa.* Nei primi giorni che la conobbi *vissi in una specie di delirio e di febbre.* » Persino quando

(1) Cfr. *Appendice all'epistolario*, pag. XXXVI.

(2) Teresa Teja Leopardi, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia,* Milano, 1882, pag. 48.

ei deve manifestare entusiasmo artistico, lo fa con parole che sembrano enfatiche e dànno invece la giusta misura della sua continua sovreccitazione nervosa. Al Giordani il 30 aprile 1817 scriveva: « Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel *desiderio ardentissimo* di tradurre e far mio quello che leggo non han dato altro che i poeti, e quella *smania violentissima* di comporre non altri che la natura e le passioni. » Potrei seguitar per un pezzo; ma a chi conosce gli scritti di Giacomo Leopardi codesti luoghi richiameranno in memoria tutti gli altri che posson corroborare la mia affermazione.

Se dunque l'eccessiva sensibilità fu il tarlo dell'organismo di Giacomo Leopardi, il suo cupo dolore n'è solo la conseguenza necessaria. Il Leopardi era brutto, gobbo, malato, non ricco, condannato a stare in un paese rozzo e incivile: s'intende come tutte le umiliazioni, i disinganni e le angosce che gli dovevan derivare per forza da un tale stato di cose, producessero in lui una reazione a cento doppi maggiore che in un altro sano di nervi e di spirito. Il fastidio comune elevato a noia immortale; la fremente servitù del paese abbassata fino all'obbrobrio e all'abbiezione più disperata; la mediocre apparenza fisica diventata il crudo fallo « del cieco Dispensator de' casi » da emendarsi soltanto col suicidio; il caso d'una giovinetta morta di tisi allargato fino alla caduta d'ogni speranza umana; il disdegno d'una frivola signora diventato pretesto all'affermazione ch'è « d'affetti Orba la vita e di gentili errori » l'angoscia d'uno spettacolo di distruzione parziale ingigantito fino al disprezzo per l'assoluta impotenza dell'uomo contro la natura, tutti questi motivi lirici maturati, purificati, resi universali per l'ardua bellezza della visione e per la profonda sincerità del sentimento, circonfusi d'una sinistra luce d'ideale, rivestiti d'una forma quanto altra mai pura e perfetta, sono la poesia di Giacomo Leopardi. E bene, ciascuno di codesti motivi, per quanto mirabilmente trasformato di materia psicologica in materia artistica dal poeta, mette capo a questo fenomeno: l'esagerazione morbosa d'una sensazione, d'una percezione, d'un sentimento; si riduce alla sorgente della malattia morale del poeta: l'eccessiva sensibilità.

G. A. Cesareo.

ASSALONNE

STORIA BIZZARRA

VI.

Abborrente dal sangue, per eccessiva tenerezza di cuore, come sa ognuno, la Santa Inquisizione predilesse gli arrosti ad ogni altro mezzo di salvazione eterna degli eretici impenitenti. Ma non isdegnò nè pure l'acqua. Non veramente a spegnere i roghi, che, facendo sistema a parte, (il sistema per eccellenza) dovevano bruciare *usque ad finem.* Ma ne usava, dell'acqua, quando v'era tempo e comodità, a dimostrazione dell'imparzialità sua nella scelta dei mezzi, purchè ugualmente conducenti alla punizione dei colpevoli *ad maiori Dei gloriam.* Ond'è che sfruttando il *gutta cavat lapidem* a profitto della fede (mi scusi il lettore tutto questo *latinorum* in grazia dell'argomento), ne fecero poi quella raffinata tortura dello stillicidio nel bel mezzo del cranio, con misura bensì regolata e moderata, ma a getto inesorabilmente continuo.

Ora io metto pegno che se ai bei tempi del Torquemada e compagni, si fossero trovati eretici da salvare della tempra di Vico Geri, all'acqua ed al fuoco sarebbersi sostituite le note musicali tutt'e sette, sonate alla diavola. E già abbiamo veduto il mal governo, lo strazio atroce che di quelle povere orecchie esse avevano fatto in soli cinque giorni di tortura.

La prima volta che arpeggi di clavicembalo avevan rotto improvvisamente il silenzio pacifico della sua dimora, il Geri, col pennello a mezz'aria aveva teso l'orecchio desideroso. In due battute ogni illusione fu distrutta. Una musica eletta, profondamente delicata e soave, sovranamente eseguita, gli ricercava ogni fibra più riposta del cuore. Ma guai ad abusarne, neanco un pochino. La commozione diveniva presto in lui soverchia e incomportevole. Si muoveva tutto, si agitava, si piegava, si contorceva, seguendo quasi con la persona le cadenze, le accidentalità del ritmo musicale. Indi, a poco a poco, e' si faceva tutto assorto; quasi estaticamente rapito; e gli brillavano i lucciconi negli occhi, ciò che era il prodromo di un guaio assai più grosso. Allora, s'ei non si dava a precipitosa fuga, quale malfattore colto nell'atto, lo prendeva un singulto convulso, che finiva poi sempre in pianto aperto, dirotto, infrenabile. Quello spettacolo di sè non gli piaceva punto, ma non avrebbe mai saputo evitarlo!

— Dove diavolo si va a cacciare il piano-forte a questi lumi di luna! — brontolò a mezza voce il pittore, riprendendo, indispettito ma tranquillo, il suo lavoro quotidiano. E poi pensò: — È una bambina... fortunatamente... Una bambina che principia... Fra cinque minuti smette... Meno male;... fra cinque minuti sarà finita, almeno per oggi, questa tribolazione!

I cinque minuti passarono; passarono le ore e i giorni... ma la tribolazione non passò. Se le dita che tartassavano quei poveri tasti fossero stati pagati uno scudo la nota, non avrebbero potuto lavorare con più invitta costanza. Ottave seguivano a ottave, scale a scale, con uno stento, un disaccordo, certi strappi e certi stridori da far raggrinzare la pelle e alligare i denti all'uomo il più tollerante e meno musicale del mondo. Figuriamoci al Geri! Nondimeno, in quel primo principio della strana sua odissea, egli fece un grande sforzo sopra di sè e si contenne. A tratti si tappava gli orecchi, a tratti correva a rifugiarsi sul pianerottolo e passeggiava; ovvero si contentava di trasportare il cavalletto all'opposto lato dello stanzone, tuttochè la luce gli giungesse quivi e scarsa e falsa.

Fu tutto inutile. Quei *do re mi fa* implacabilmente lo perseguitavano dovunque, uscissero essi dai polpastrelli delle dita o dalle canne della gola. In certi estremi, tavolozza e pennelli volavano contro la parete traditrice, e il povero tribolato non aveva altro

scampo che nello scappare di casa, quale si fosse l'ora, quale il tempo. Tornandovi poi, in ore diversissime, di giorno o di notte, desto o appisolato, quelle note infernali penetravano ognora dal suo tubo auricolare, e gli attanagliavano le carni, gli strappavano i nervi, gli mandavano il cervello in ebollizione: lo rendevano, insomma, poco meno di maniaco furente.

Buono che s'era di carnevale; e un carnevale di Roma, al tempo della nostra storia, era ancora tutt'altro da quelli d'adesso. La gente dava nell'insania, in que' giorni, tutta quanta ad un tempo, e in mille guise diverse, come attrice o spettatrice, senza bisogno punto di comitati nè di programmi carnascialeschi. In quella specie di campo franco dell'uguaglianza sociale, che era il carnevale; in quella specie d'indulto burlesco che i despoti oligarchi di tonaca, di spada e di blasone concedevano per beffa amara al pecorame angariato, jugulato, oppresso e depresso, tutto il resto dell'anno, scendevano primi gli artisti d'ogni maniera, tradizionalmente amatori di libertà e di allegria.

Fra questi s'era in que' giorni mescolato, assiduo, romoroso, insistente più del consueto, il nostro pittore, secondo portava la sua propria indole e il costume; ma più ancora secondo esigeva quella tale contingenza che lo martoriava così crudelmente in casa. Nelle sue mille follìe noi non lo seguiremo; paghi soltanto di ritrovarlo in sui primi albori del giorno successivo al martedì grasso. S'era ridotto poco innanzi in casa, stanco morto di chiasso, di baldoria, di ogni forma, insomma, di un'orgia scapigliata che durava da tante ore. Vi s'era ridotto agli ultimi sgoccioli, quasi per forza, cacciato più che altro dal vento indiavolato che soffiava e dalla pioggerella fitta e ghiacciata che tagliava la faccia e penetrava nell'ossa.

E guadagnato appena, con fatica indicibile, quel suo altissimo rifugio, e toccate appena le sponde, non infide, del suo lettuccio disfatto e scomposto, vinto dal sonno, vi s'era lasciato cader giù di traverso, senza esser riuscito a levarsi del suo travestimento più di uno di que' famosi bigoncioli di cuoio mostrati ad Assalonne, i quali gli vestivano le gambe fino alle ginocchia.

Cascato giù a quel modo, già egli dormiva della grossa, e dormendo sognava. Il sogno che occupava il suo capo pesante, era più che altro una continuazione della veglia. Lo zùnnene degli strumenti gli rumoreggiava tuttora negli orecchi, gli vorticava

negli occhi il turbinìo delle danze, gli aderivano alla persona le forme ritondette di una mascherina gentile. E gli pareva tuttavia, nella sua visione, di turbinare e di stringere, mentre il crescendo degli strumenti precipitava e il formicolaio della platea si accalcava, si ammontava, si trasformava, si confondeva, svaniva tutto come per incantesimo. E a un medesimo tempo il telone del teatro piegando dolce dolce e incurvandosi quasi, avvolgeva pudico la coppia felice in una profumata penombra... e un fremito delizioso, divino, già percorre ogni fibra del garzone anelante... che stringe e stringe tenacemente... mentre uno scoppio orrendo lo sbalestra d'improvviso in aria e scombussola ogni cosa bella.

Le palpebre appiccicate gli si dischiudono a forza. Le larve del piacevole sogno vaniscono per l'aere scuro. In cambio della mascherina gentile egli stringesi al seno uno de' suoi stivaloni alla scudiera, freddo freddo, fradicio, fangoso. Lo scoppio orrendo, misterioso, è il vento che sibila di fuori e spinge e urta e investe e rumorosamente spalanca il vetratone dello studio... e scherno di sorte peggiore di ogni scherno, le allegre armonie di un *waltzer* dello Strauss non sono se non i detestati esercizi che riprendono con l'alba l'opera loro assassina!

Non ci volle altro! Il Geri si stropiccia gli occhi in fretta in fretta... li gira un istante attorno a sè... e vede e ode e si raccapezza. Scaraventa alla parete il compagno abborrito del suo sogno, impugna rabbioso la partigiana della mascherata, e preso un grande abrivo, si affaccia al finestrone, si protende quanto più può verso il davanzale della casa di fianco; e furiosamente mena e picchia, urta, rovina tutto a cui giunge quella sua lancia devastatrice e vendicatrice. Qualche vetro si rompe; il vaso di terra, rotolando con la pianta esotica, precipita sul selciato della strada; il povero canarino anch'esso sta per fare nella sua gabbietta rovesciata un volo inconsueto, che sarà forse l'ultimo per lui... allorchè la finestra, presa di sì brutale assalto, si spalanca romorosamente. Una giovane donna, si affaccia spaventata. Il suo viso, incorniciato, non senza grazia, dentro un ravvolto di seta azzurro cupo, esprime una gran pena. I suoi occhi si portano rapidissimi dal vaso in frantumi giacente sulla via, alla lancia pendente tuttora fuor del finestrone, dalla gabbietta rossa pericolante, alla pallida faccia del pittore ripiegata sull'omero, stanca e schernitrice. Quei suoi occhioni neri e profondi, pieni di vita, d'intelligenza, di

sentimento, campeggiano, strani e belli, dentro la cornice azzurra del serico tessuto; cornice che giova mirabilmente ad armonizzare le linee della fisonomia, a celarne le imperfezioni. Quelle grandi nere pupille sono velate, per le lagrime che si fanno strada, suo malgrado, vedendo ella gli oggetti così cari al suo cuore, tanto iniquamente e villanamente malmenati.

Se il pittore fosse stato in disposizione tale di spirito da poter giudicare serenamente, spassionatamente, e le azioni proprie e le altrui, il rimprovero silenzioso che gli veniva dagli sguardi ripetuti della giovane tedesca avrebbe avuto presa nell'animo suo e fors'anco lo avrebbe fatto amaramente pentire di quella sua escandescenza. Ma in quel momento egli era tuttavia sotto l'impero della prima rabbia, sebbene in gran parte sfogata. L'unico senso sentito da lui, fu della collera sodisfatta; bene o male non importa. L'unico sentimento, se tale può dirsi, fu di gaiezza beffarda, dinnanzi agli effetti che il prorompere di quella gran collera aveva recati. Si lasciò guardare, adunque, quasi sfidando con la malignità del sorriso la severità del rimprovero; e senz'altro curare, e senza un cenno, una parola di scusa, si ritirò, con armi e bagaglio, sotto il suo tetto domestico.

Un'ora dopo, il canarino, scampato miracolosamente al pericolo fiero, gorgheggiava instancabile dentro la sua vaga prigione, e la pianta esotica, raccolta amorosamente insieme col terriccio che la circondava e la fecondava, faceva di nuovo bella comparsa, dentro un vaso nuovo, sul davanzale della cognita finestra.

E un'ora dopo, altresì, la solita, monotona, interminabile nenia musicale, aveva ripreso anch'essa, come nulla fosse avvenuto.

VII.

L'aveva fatta grossa: non c'è che dire! Egli stesso ciò sentiva e sentiva profondamente, tormentosamente, siccome portava l'indole sua. Gli si leggeva nel volto scombuiato e scontento, nell'atteggiamento, quasi non dissi in tutto che lo circondava. Infatti il vento soffiava di forza; la pioggia continuava scrosciante; e nondimeno il finestrone era rimasto spalancato, e dava così, col vento e con la pioggia passaggio migliore alle note abborrite. Ma Vico non udiva queste; nè tampoco sentiva le punture del vento o l'umidore molesto della pioggia.

Sprofondato nello sconnesso suo seggiolone a bracciuoli di quercia intagliata, rudere di un'anticaglia rara e pregevole, il giovane pittore erasi ancora più sprofondato ne'suoi pensieri. I quali in quel punto, e sia detto a sua lode, non erano nè piacevoli, nè ridenti. La scenata di dianzi, alla quale si era lasciato andare nella sua gran collera e che alla prima lo aveva pure alquanto divertito, era doventata, a poco a poco, il suo martello. Ripensandoci su cento volte nella piccola ora che era trascorsa, egli si faceva ognor più convinto di aver commessa una villania senza nome; nella quale il brutale, il grossolano, il puerile, si univano e si confondevano. Ora questo non solo gli cuoceva assai, ma lo tribolava addirittura!

Stravagante, subitaneo, eccitabilissimo qual'era, peggiorato ancora, e grandemente, dalla sciagurata vita ch' ei menava a quel tempo, Vico Geri aveva pure l'animo naturalmente, squisitamente, temprato a gentilezza. Eccessivo in tutto, tale egli era anche nel buono e nel bello, se a caso, o per ventura, gl'imbatteva d'incapparvi dentro. Onde va di suo, che quel rincrescimento, o pentimento che voglia dirsi, il quale in altri sarebbe stato semplice e piano, fosse invece in lui, vivo, pungente, tribolatore. Se colei, che ne era principale obbietto, fosse stata presente, è assai probabile che a momenti, vincendo il suo grande orgoglio, ei le si sarebbe persino gittato a'piedi, implorando perdono ed oblio, come nei drammi d'amore.

Ma prova simile non accadde di fare. La signorina se ne stette in casa, incuriosa e perseverante, a ripetere le sue note maledette; il giovane, smaltito sin l'ultimo strascico dell'amaritudine che aveva nel cuore, riprese, a breve andare, il solito umore bisbetico; mentre il solo che durante il giorno si presentava allo studio era il vecchio Assalonne, il quale di consueto riceveva trattamenti ben diversi dalle prostrazioni.

Ma egli si fece innanzi, contro il consueto, pettoruto e trionfante; il che voleva dire che si sentiva sicuro di sè e pienamente sodisfatto del prossimo suo. Questa volta, per giunta, a più splendido trionfo di lui, il prossimo suo si era indotto a venirgli dietro e stava giù nella strada ad aspettarlo.

— Sor Vico mio; guardate qua, chè *nun* c'è tempo da perdere. Il generale è giù e viene per il ritratto *como* v'avevo promesso. Bisogna fare alla lesta alla lesta, perchè dice che da un

giorno all'altro può essere *ubbrigato* a partire da Roma; dunque gli do una voce che venga su.

E senza attendere risposta, lesto come un cerbiatto, girò il tallone e ridiscese gli scalini a quattro e quattro, mentre la zazzera gli batteva la marcia forzata sulla nuca rugosa.

Vico ebbe appena tempo bastevole a mettere un po' d'ordine nello studio, (se ordine può mai entrare in un simile caos) e già il cicerone era di ritorno. Lo seguiva dappresso un gentiluomo più che maturo, alto, membruto, gagliardo; serio e misurato nell'aspetto fiero e nelle movenze. Le falde della palandra color caffè svolazzarono rapide al girare di Assalonne sopra di sè per mettere in evidenza il suo uomo. Il quale, togliendosi lentamente il cappello e chinando appena il capo che usciva ritto stecchito dal lungo soprabito abbottonato insino al mento, mostrava l'ampia sua faccia, ossuta, energica, intelligente. Due grigi baffi a mezza luna, folti ed ispidi, contribuivano a meglio determinare il carattere della fisonomia, ma le davano pure una durezza che forse non era nel cuore.

Il Geri gli mosse incontro premuroso ed ossequente. Le acque eran basse assai a carnevale finito, e una commissione simile veniva come una benedizione di Dio. Al primo sbirciare quel faccione baffuto, parve al nostro artista di conoscerlo, di averlo riveduto altrove. E non potè tenersi dal chiedergli, nel suo pessimo francese, s'egli fosse stato in Roma in altri tempi.

— Non mai in Italia. — disse laconicamente lo straniero, rispondendo tuttavia più che non portasse la domanda che gli era rivolta.

Poi tacquero ambidue e incominciò il lavoro. Ma ohimè! I primi segni di carbone erano appena tracciati sulla tela, quando il terribile *doremifà* ruppe a un tratto il silenzio profondo. Il giovane pittore, diede un balzo sulla seggiola e fece uno sforzo violento sopra di sè per non trascendere. Poi, sentendo il dovere di scusare qualche cosa o qualcheduno, si volse allo straniero, e

— Mi rincresce assai — disse accennando alla parte donde veniva l'ingrato suono — mi rincresce assai, tanto più che non ismetterà così per fretta.

L'altro capì, sorrise leggermente e soggiunge:

— Mie orecchie avvezze a ben altra musica.

Poi tacque di nuovo e di nuovo si fece serio e solenne.

Il Geri si dimenò alquanto sulla propria seggiola; rabbioso più che mai di non potere abbandonarsi alle solite escandescenze. Si dimenò, ma si fece forza; e mentre al di là del muro divisorio si gavazzava, per così dire, nello stonare più perfetto, nella disarmonia più romorosa, egli, spinte o sponte, continuò, sordamente sbuffando, l'incominciata opera d'arte.

E l'opera durò in quel giorno due ore buone di seduta, con l' accompagnamento obbligato della solita tribolazione musicale, che non intermise un solo minuto e proseguì, bene e meglio, anche allora che il gentiluomo si levò per andarsene. Più giorni di seguito fu la stessa vicenda; ma tuttavia il lavoro avanzava per bene, con manifesta sodisfazione del committente. Il quale non diceva parola, ma si contentava di chinare ripetutamente il capo dinanzi al quadro, in segno di approvazione, ogni volta che lasciava lo studio. La somiglianza infatti era perfetta, tuttochè quella testa fosse poco più che sbozzata.

Un giorno, in che i nervi del Geri erano più irritati del solito e la sua pazienza erasi quasi esaurita aspettando chi non veniva, gli capitò dinnanzi il povero Assalonne tutto trafelato e disfatto, con una specie di piego nell' una mano e la tuba di felpa e la canna d'India nell'altra. Cattive nuove egli recava ed inattese! Il generale, o qual'altro si fosse, aveva dovuto partire improvvisamente, senza dire dove andava, senza poter prevedere quando sarebbe di ritorno. Ma certo e' ritornerebbe, non fosse che per vedere condotta a termine un' opera d' arte così bene avviata. Egli, per mezzo di Assalonne, commetteva all' artista altro lavoro. Un ritratto di donna ad olio, in certe dimensioni che determinava, da riprodursi, ingrandito, dalla fotografia che stava appunto nel piego recato da Assalonne medesimo.

Con la fotografia erano date indicazioni opportune a rendere la riproduzione il più possibile conforme al vero.

Deluso per tal guisa nell'aspettazione sua, e con l'umore acre che in quel giorno gli si era infiltrato nell' ossa, si può immaginare come venissero accolti il messo e l'ambasciata.

Scaraventato il piego lungi da sè e caricato d' improperî il povero Assalonne, come foss' egli il colpevole di tutto, non rimase al malcapitato se non di battersela; contento come una pasqua che di peggio non gli accadesse.

Fosse il costringimento, al quale di necessità aveva dovuto

sottostare il nevrotico pittore, durante le sedute del gentiluomo straniero; fosse il lento ma sicuro progredire nell'arte dei suoni della perseverante vicina che avesse appianate, raddolcite alcun poco le asprezze di quelle interminabili sue esercitazioni; o fosse invece, (il che pure è possibile), che alla lunga alla lunga ogni natura più riottosa si rammollisca e si pieghi; ogni disagio, ogni tormento, il martirio istesso più orrendo, per forza di consuetudine diventi parte di noi e trovi un verso per acconciarsi con la natura nostra; certo è che, da alcun tempo in qua, l'incompatibilità di quel vicinato si era fatta un pochino meno assoluta.

Vico si andava bensì sfogando nel ripetere, sotto mille atteggiamenti diversi, in ogni spazio libero del suo studio, la caricatura della sua tribolatrice, ma non le aveva più fatto sgarbi nè ingiurie. La pianticella esotica e la gabbietta rossa non avevano più patito traversie; ed anzi lo stesso Geri, a caso se non di proposito, s'imbatteva spesso ad assistere dal suo finestrone alle cure amorose che la mano di quella gentile ad essi giornalmente prodigava. Come fra i due non era buon sangue per diverse ragioni, come l'una era brutta e l'altro sbalestrato, nessuna conseguenza poteva da ciò derivare. Gli sguardi loro naturalmente incrociandosi nulla non dicevano, siccome nulla le labbra. Se non che, a breve andare, una necessità strana, inesplicabile, rese necessario, studiosamente ricercato, ciò che dapprima era soltanto casuale e non punto desiderato.

Il lettore non può avere dimenticato come il gentiluomo straniero, nella sua partenza precipitosa che parve fuga, avesse lasciato al pittore una seconda commissione. Di questa Vico non s'era curato più che tanto; e giorni e settimane erano scorsi, senza che lui nè altri avesse pensato di raccattare dal cantuccio, dov'era andato a battere, il piego contenente quella tale fotografia da riprodursi ad olio. Un giorno, frugando nelle parti più riposte dello studio per certo gingillo che gli abbisognava, il Geri vi urtò a caso col piede. E liberatolo alla presta dalla fitta polvere e dai ragnateli che lo coprivano, ricordò a un tratto e ne cavò la fotografia e il foglio delle istruzioni che l'accompagnava. Alla prima occhiata il giovane pittore restò singolarmente colpito e si girò attorno per guardare fra le tante una delle caricature della giovane musichessa.

La somiglianza era molta: e se non era la stessa persona, che

non poteva essere, secondo lui, i tratti dell'una e dell'altra offrivano quella medesimezza che dà talvolta l'aria di famiglia. Ad accertarsene meglio, il Geri, in quel giorno e per la prima volta, si pose in vedetta. Dai raffronti chè e' potè fare, sebbene alla sfuggita, venne a conchiudere che almeno almeno dovevano essere sorelle; o altrimenti bisognava dire, che natura capricciosa, in tanta rassomiglianza di persone estranee, ne avesse fatta una delle sue. La singolare conformità peraltro lo eccitò fortemente; siccome avvenivagli per ogni oggetto o avvenimento che gli colpisse la fantasia. E si mise tosto all'opera con inusata alacrità, e la portò assai innanzi in pochi giorni. E perchè in arte, come in ogni altra cosa, ove si metta ardore e fervore meglio si riesce, l'opera del Geri quella volta fu veramente buona e pregevole. Se non che in luogo della fotografia, siccome avrebbe dovuto, egli prese a rifare il vero, il quale inconsciamente si prestava a ben guidare il suo pennello.

VIII.

Per quanto si faccia, ciò che vien da natura, rimane ognora, nella sua essenza intrinseca, qual'esso è. Si può verniciare, mascherare, regolare, contenere; ma data l'occasione, il richiamo, l'impulso, non v'ha forza nè prudenza umana che valga ad impedire lo scoppio, se tale dev'essere. Lo scrisse già Boileau, che la sapeva lunga: « *Chassez le naturel; il revient au galop* »; e se così autorevole giudice non ti bastasse, o lettore, ecco quà una tua conoscenza, il pittore Vico Geri, il quale ne porgerà egli stesso la migliore testimonianza. Quei suoi nervi benedetti, scoperti e sensibilissimi, a giorni gli davan tregua non pace. Ma a giorni pure, e nel più dei giorni, ei li provava terribilmente molesti. Cagioni ad eccitarli, ad irritarli erano e varie. La crudezza eccessiva di quell'invernata, la mancanza di commissioni, le difficoltà, le angustie non facilmente riparabili della disordinata sua azienda, avevano aggiunto e aggravato all'intolleranza sua naturale. Onde, pur esso il malanno di quella musica rudimentale della casa accanto, assai di rado poteva essere decentemente comportato. Il perchè, nei momenti lucidi, il povero giovane aveva più d'una volta, dibattuto fra sè e sè e nei consigli del fido Assalonne, se non gli convenisse meglio di fare una grande risoluzione e portare lungi di là i suoi pennelli e i suoi penati; in tale un luogo dove non po-

tesse mai giungere neanco la più lieve, la più lontana vibrazione di nota musicale. Ma dibattere non vuol dire deliberare; nè deliberare eseguire. Ogni giorno diceva di voler andarsene e ogni giorno era lì; un po' impedito dal difetto di pecunia, un po' trattenuto dall'abitudine, e da certo non so che, indefinito e indefinibile, che ve lo teneva inchiodato, suo malgrado.

In mezzo a queste tergiversazioni, un grande, un fatale avvenimento si maturava nel campo nemico. Nessuno l'avrebbe potuto sospettare, e il pittore meno di chicchessia. Ma il Fato, o qualche cosa di simile, governa gli eventi di questa storia; onde l'impreveduto è sovente il vero.

Non iscoraggita nè stancata dalle lunghe, noiose, mal riuscite sue prove, *freulein* Hilda Meyer, la signorina tedesca, non si tenne punto, e ve n'era d'avanzo, al cantare e al pianoforte. In un giorno funesto essa decise d'incamminarsi per una *via crucis* assai più penosa e dolorosa, così per lei come pel suo disgraziato vicino. E deciso che ella ebbe in cuor suo, non furono più possibili nè dubbiezze, nè impedimenti, nè sconforti di nessuna maniera. Di guisa che l'alba del terzo giorno, dalla presa decisione, s'inaugurava con uno sfacciato, prepotente, ingratissimo archeggiamento di violino!!!

Inorridito io pure a così dura prova, rinunzio a descrivere il povero Vico in quel momento. Nessuna penna, per quanto abile, saprebbe rendere in tutta verità quello stato di crudele parossismo. Vi basti che lo sventurato pittore, giacente in letto, indisposto, dal giorno innanzi, dovette, per disperato, schizzar fuori dalle coperte, e rovinar giù precipitosamente, così qual'era, per i centotrenta scalini di casa sua fino allo stambugio del portinaio. La intromissione premurosa di questo, fece sospendere, ma non senza stento e per qualche ora soltanto, il martirio novello. La signorina dichiarò, con la più grande fermezza e convinzione, sè essere padrona in casa propria e non intendere punto, pei capricci altrui, di trascurare i propri studi, o rinunziare ai proprî gusti.

Figuratevi un po' se parole come queste, seguite dai fatti i più dimostrativi, fossero appropriate ad acquietare l'imbestialito pittore. Il quale, esaurita la sua pazienza fin quasi agli sgoccioli, ad ogni momento minacciava una catastrofe. E l'esasperazione sua era tale e tanta, e la condizione de' suoi nervi così dolorosamente patologica, che la catastrofe non si fece attendere lungamente. Un

giorno, infatti, nel quale ogni strappata di violino era una strappata delle sue carni più vive, il Geri perdette istantaneamente il lume della ragione. Nel suo furore cieco non fu più il caso di dare la balta a vasi di fiori o canarini in gabbia; ma furibondo, incosciente, forsennato, staccò dalla parete una grossa pistola, e quella corse a scaricare contro la finestra della pervicace violinista.

Fatto il colpo, gli si velarono subitamente gli occhi e, mancategli ad un tratto le forze, cadde miseramente all'indietro, lungo disteso per terra!

Fortunatamente l'arma vecchia e rugginosa era carica soltanto di piccoli proietti, che nell'esplosione fecero ventaglio. Nessun male ne venne perciò alle persone. Tutto il guaio si ridusse al sacrifizio della vetrata, il cui rovinìo immediato coprì il romore della detonazione e si confuse con esso.

La solitudine propria della straducola non battuta nè di passaggio, l'ora istessa in che il brutto fatto avveniva, favorirono l'impunità del colpevole. Il quale, peraltro, cominciava già ad essere severamente punito dallo stato medesimo in cui versava e durante e dopo il terribile accesso.

Al ricoverare gli spiriti smarriti, il Geri si trovò non più per terra ma sdraiato nel suo letticciuolo. Il vecchio Assalonne, inquietissimo all'aspetto, vegliava su lui da una parte, mentre un signore sconosciuto gli teneva il polso dall'altra. Era questi un medico, chiamato in fretta e in furia, il quale sentenziava essere il giovane preso da violenta febbre cerebrale, la quale avrebbe dovuto fare il suo corso. Prescrisse farmachi, regime, promise di ritornare e se ne andò.

Questa febbre, che insidiava latente da un pezzo la salute del povero giovane, non era certo effetto immediato e necessario del violino; ma da esso e per esso erasi determinata. Nel corso suo, che fu tanto più breve quanto più violento e aggressivo, il violino stesso, il pianoforte, la signorina e tutta la sequela d'incidenti e di accidenti, di cose e di persone, che negli ultimi mesi gli erano passati dinnanzi agli occhi, o lo avevano tribolato, entrarono, miscuglio strano ed incòndito, ne' suoi vagellamenti febbrili.

Quell'ottimo Assalonne, il quale gli si era subito costituito infermiere, consacrandogli tutte le sue ore libere così di giorno come

di notte, udiva tutto ma poco ne raccapezzava; abbenchè egli avesse avuta la sua buona parte nell'accaduto.

Peraltro il giovane stesso, tosto che fu in grado di pensare col suo cervello e di esprimere in qualche guisa i propri pensieri, gli narrò ogni particolare, e lo pregò istantemente di recare alla signorina, minacciata nella vita, una lettera che egli le scriveva. A preghiera siffatta, il vecchio cicerone si sovvenne di altra lettera capitata in casa il giorno stesso in che esso Vico erasi ammalato.

La lettera veniva appunto dalla signorina Meyer ed era di questo tenore:

« Non l'abbiate a male, signor pittore, ma io vi compiango con grande sincerità di cuore; e però ve lo scrivo. Vi compiango, dacchè non potete trovare in Voi tanta forza di volontà da vincere le imperfezioni di natura; vi compiango, per i patimenti a cui siete esposto, per la mala fine che dovrete fare, continuando di questa guisa!

« Non avrei mai creduto, lo confesso, che poteste giungere a tale deplorevolissimo eccesso; ma fu gran ventura che non aveste sotto mano un cannone di grosso calibro. Vi ho creduto ognora, e vi credo, di animo buono e retto, sebbene un po' guasto: onde sono certa che il castigo maggiore ed immanchevole verrà per Voi dal ricordo stesso della vostra colpa. Questa mia convinzione, (questa soltanto, badate!) fa sì che io ora non vi abbandoni al braccio punitore della giustizia, come vorrebbe la mia buona mamma, come altri vorrebbe.... e veramente sarebbe pan per focaccia.

« Io vi perdono, invece, spontaneamente, ampiamente; e largheggio tanto in generosità da aggiungere al perdono un buon consiglio per Voi, ed anzi due. Curate meno, da qui innanzi, le disarmonie degli orecchi; curate più le disarmonie del cervello. Datevi meglio all'arte, che è così bella e consolatrice, che è premio a sè stessa! Trasfondetevi tutto in quell'arte divina, che faceste vostra per inclinazione e per istato, ed adoratela come la divinità da cui emana! Voi troverete in essa conforti ineffabili, serenità feconda, vigoria nuova; trionfatrice di ogni bassezza, di ogni miseria!

« Con questo augurio vi lascio e senz'ombra di rancore.

HILDA MEYER.

Post scriptum. « Traverso i vetri impallinati della mia finestra, veggo una gran tela insudiciata e polverosa. Perchè non ne

fate un quadro, degno di Leonardo e di Raffaello? Veggo pure, ohimè!, e senz'aiuto di lenti, la mia povera brutta faccia, malmenata da Voi in mille forme di caricatura. Se provaste il bisogno di perfezionare codest'opera *d'après nature,* eccomi a vostra disposizione. Ma decidetevi presto. Fra qualche ora io parto, e, assai probabilmente, per non incontrarci mai più sulla terra. »

H. M.

Questa, su per giù, la lettera. Dico, *su per giù,* perchè non mi farei mallevadore che nel testo originale la struttura della frase non fosse un tantinello germanica e l'ortografia e la sintassi non peccassero di stretta parentela con quelle di certi nostri onorevoli di Montecitorio. Ma anco rivista e corretta, la lettera nella sua vera sostanza era proprio della signorina, e sua pure ne era l'intonazione semiseria e alcun poco ironicamente pungente.

Nello stato di debolezza morale e fisica in cui si trovava tuttavia, il Geri dovette leggere e rileggere prima di afferrare tutto il senso. Compreso ch'egli ebbe, sperò ancora di essere in tempo per fare di persona ammenda onorevole, e spedì avanti, suo messo e intermediario, il vecchio Assalonne. Il quale, andato via di corsa, secondo sua usanza, e tornato di corsa, non fece se non confermare che le due straniere erano partite da più giorni, mentr'egli, Assalonne, faceva le compresse di ghiaccio e ministrava la pozione calmante al suo ben amato infermo; nè ora si poteva sapere in nessun modo dove avessero quelle signore rivolto i loro passi.

Che strano mistero sia il cuore umano, ciascuno vede ma nessuno spiega! Per quali meandri imperscrutabili, per quanti intricati avvolgimenti esso corre la sua via nel mare dell'essere; talora in contrasto con sè medesimo, talora in contrasto con tutto il mondo; nobile e vile, duro e sensibile, pietoso e crudele alternativamente o contemporaneamente; non è agevole descrivere nè tampoco immaginare. E il cuore di Vico Geri era un cuore come tutti gli altri. Quella partenza improvvisa, inaspettata, e pure causata da lui e in cotal modo, lo atterrava addirittura. E poco innanzi, quella partenza medesima egli aveva desiderata e fatto di tutto per affrettare. Le sconsacrate note, le quali per poco non lo facevano uscir di senno e gli avvelenavano l'esistenza, quelle note egli era disperato ora di non udire più. Nelle sue notti, troppo spesso insonni, egli aspettava, febbrilmente ansioso, lo spuntar del giorno, nella spe-

ranza illusoria di riudire a un tratto quegli arpeggi, quei gorgheggi e persino lo stridente ed aspro archeggiare del violino, che aveva recato sì gran guaio! Ed ogni volta, amaramente deluso in quella strana aspettazione, ogni volta e' si faceva più cupo, taciturno, intrattabile. Superato felicemente il fiero attacco cerebrale, ora egli era minacciato, ma ben più gravemente, da un'ipocondria intensa e micidiale. Egli era scontento di sè, scontento di quanto lo circondava. Gli pareva di avere commesso un delitto, un enorme delitto, e non avere più scampo nè modo alcuno per espiarlo. E dentro il cuore sentiva una puntura che lo martoriava senza posa, e non sapea che fosse: e negli orecchi una voce che lo rimproverava incessante, e non sapeva quale. Egli non aveva più volontà, non desiderî; e l'arte istessa, malcurata sempre, ora non curava più affatto, o gli riusciva d'incomportevole peso e di fatica. La lettera della giovane tedesca era stata profetica: il castigo era nel ricordo, ed era castigo orribile che lo seguiva dovunque, ch'egli portava ognora con sè.

E quella lettera tuttavia era un'àncora di salvazione, un sollievo per lui, allorchè si metteva a rileggerla. Quel perdono gli faceva bene; quei consigli lo facevano rientrare in sè stesso; e quasi omaggio alla consigliatrice, si piantava dinanzi alla sua gran tela e tentava di dar corpo al concetto ch'e' se n'era formato nella mente. Durava poco: era un fuoco di paglia; ma alcun calore mandava e l'elaterio morale, a così esprimermi, se ne avvantaggiava anch'esso.

Ma l'elaterio migliore era il vecchio Assalonne; il quale, con affetto tutto paterno e con pazienza di madre, vegliava del continuo sul povero amico diletto. Tutto il tempo della malattia non si era staccato mai dal suo capezzale, se non quanto fosse necessario per procurarsi, con le proprie umili fatiche ma onorate, i mezzi di curarlo, di provvedere alla sua migliore esistenza. E bisognava vedere, con quali sottili industrie, con quanta delicatezza di sentimento e di opere, egli celava o sapeva rendere accetto il benefizio. Talvolta, nella sua rozzezza, nella sua ignoranza, riusciva grottesco; ma nel fondo, ogni suo atto era nobile, elevato, paterno.

E quale padre veramente aveva preso a considerarlo ed amarlo quell'infermo di spirito; giacchè solo in lui poneva fede, solo da lui traeva il refrigerio de' suoi patimenti morali. Arrendendosi alle sue esortazioni, per non dire che obbedisse al suo volere, il

Geri un bel giorno s'indusse a riprendere il ritratto muliebre commessogli dal forestiero. Quel ritratto poteva dirsi finito quasi del tutto e da un pezzo. Ma gli ultimi tocchi, i tocchi che risolvono non eransi mai dati; e il tempo intanto lo aveva tutto prosciugato e la polvere accumulata aveva tolto ogni freschezza e trasparenza di tinte. La strana rassomiglianza della fotografia con la signorina del violino, aveva trattenuto sempre il giovane pittore dal rimettere le mani su quella tela, anzi nè pur dal guardarla. Assalonne, con la sua eloquenza da bivacco, vinse il ritegno del Geri; il quale trovò poi, come per miracolo, i momenti più belli dell'arte sua. L'avess'egli nella testa, l'avesse nel cuore, non fu un finimento dell'opera, ma rifacimento felicissimo, perfetto. Era sangue quel che traspariva di sotto la pelle, era vita quella che brillava negli occhi; tutta quanta la figura si staccava dalla tela rilevata e vivente. In una parola: era quasi una meraviglia dell'arte, nella quale l'artista aveva superato se stesso.

IX.

E mesi passarono ancora, ma poco o nessun mutamento si fece nelle condizioni del malinconico nostro artista. Il quale per altro, ad intervalli, aveva ripreso a lavorare il suo gran quadro « *Vespro siciliano* »; non tanto per amore dell'arte, o per bisogno imperioso di fare qualche cosa, quanto in omaggio al consiglio, all'esortazione, e fors'anco al desiderio espresso nella famosa epistola della signorina tedesca. Inspirato da cotale sentimento, l'opera sua procedeva invero a balzelloni, ma procedeva tuttavia e con mirabile sicurezza di concepimento e di esecuzione. Si sarebbe detto il pennello dell'artista essere guidato da un genio ignoto, se il miracolo nuovo che si andava lentamente operando in lui non fosse piuttosto un effetto dei casi ultimi della sua vita.

Infatti, nei varî gruppi delle numerose figure tracciate sulla tela, egli aveva capricciosamente introdotte le persone medesime che di quei casi erano parte. E si vedeva in prima linea la testa viva, intelligente, della giovane tedesca; e più indietro e in altri punti del quadro la rigida figura del gentiluomo straniero; quella dello stesso artista e persino l'immagine muliebre di maniera, buttata giù da lui assai tempo innanzi in un cantuccio della tela. Nè fu punto dimenticato il vecchio Assalonne; il quale anzi rispon-

dendo « presente! » ad ogni appello del pittore, era preparato così bene, ch'ei pareva muoversi e parlare. E appunto perciò quella sua figura era la più avanzata del quadro, sebbene essa pure tuttor lontanissima dalla desiderabile finitezza.

Un tal giorno, destinato a lavorarvi attorno un po' per bene, il modello, a farl'apposta, non si faceva vedere. Il Geri s'impazientiva, tempestava; affacciavasi ogni tanto al finestrone che prospettava l'entrata del Vicolo Cieco. Quando Dio volle, fu veduta ondulare da lungi la chioma assalonica, ma non era sola. Le camminava *a latere*, con passo grave e misurato, quel medesimo signore, il quale tanto tempo prima era venuto lì a farsi ritrattare e tornava ora per compire l'opera; ma nel vero per ritirare la riproduzione dalla fotografia, che gli premeva assai più.

Le accoglienze furono lietamente taciturne, secondo portava l'umore dell'uno e la natura dell'altro, e subito si venne ai ferri corti. Lo straniero prima d'ogni cosa volle la riproduzione; se la fece porre davanti a giusta distanza; e si armò de'suoi occhiali d'oro per meglio vedere. Il Geri, che, a volta sua, lo fissava per coglierne l'impressione prima, ebbe a notare, meravigliato, la grande commozione che si dipinse improvvisa su quel faccione duro e angoloso.

Dopo lunga attentissima osservazione, lo straniero si alzò lentamente e andò a porsi dinnanzi alla testa abbozzata nel quadro grande; poi tornò alla riproduzione; e così più volte, senza mai aprir bocca. Assalonne guardava, cogli occhi sgranati, la strana manovra e non ci capiva nulla; Vico la seguiva pure con certa ansietà e le attribuiva forse cagione diversa da quella che aveva. Ma non istette molto in pena. Il gentiluomo, con faccia serena e spianata, gli strinse forte forte ambe le mani, e si dichiarò pienamente soddisfatto, tuttochè l'effigie riprodotta dal Geri mostrasse un'età maggiore di parecchi anni di quella fotografata.

— Voi avete indovinato — soggiunse il gentiluomo con un sorriso bonario d'intelligenza. — Ora così dovrebb'essere la mia Beatrice.

— E così è! — ribattè d'impeto il giovane, senza ben rendersi ragione delle proprie parole.

— Come?! — esclamò il gentiluomo, con fuoco nuovo in lui, fissandolo intensamente negli occhi e appressandoglisi ratto: — Voi la conoscete? E sapete dov'è? E non mi dite nulla?! Parlate, parlate subito, in nome di Dio!!! È la vita che voi mi date!!!

Il giovane lì per lì rimase confuso, interdetto. Non comprendeva bene, non sapeva che rispondere. E poco invero poteva dire, oltre di quella strana rassomiglianza che sapete. Ma l'altro, insisteva, incalzava. Una speranza nuova, una speranza lieta gli balenava di poter cogliere finalmente il frutto delle sue lunghe ansiose ricerche, e non lasciava presa. La sua faccia non era più quella di prima; essa brillava di viva gioia, raggiava di luce.

Da una ad altra domanda, da una ad altra risposta, un po' di proprio moto, un po' spinto da Assalonne, il Geri, narrò per filo e segno allo straniero, che pendea dal suo labbro, tutto quanto eragli accaduto negli ultimi tempi.

E non omise neanco, chè non avrebbe potuto, di metter fuori la lettera scrittagli, all'ultim'ora, dalla signorina Meyer.

Fu quella lettera una secchia d' acqua diaccia per il povero signore; giacchè nome e cognome non erano quelli della figlia sua desideratissima. Inoltre le notizie e i chiarimenti che Assalonne si credeva in dovere di somministrare sulle abitatrici del civico numero 38, erano confusi talmente e inesatti e contradittorî, da scemare di assai la speranza in origine concepita dal forestiere sulla identità delle persone.

Cionondimeno si misero subito in moto, tutti e tre, per prender lingua e veder di rinvenire la presente dimora delle signore Meyer, madre e figlia. Ricerca simigliante aveva già fatta, a più riprese, per conto proprio il pittore, ma senza frutto.

Ora egli stesso ritornava alla carica, più volenteroso che mai e sotto migliori auspicî, avendo a compagno il padre stesso e parendogli così di aver acquistato quel diritto che prima e' non aveva.

Dopo quindici giorni di diligenti e minute ricerche, i novelli Argonauti se ne tornarono senza il Vello d'oro!

Avevano messo sossopra uffici pubblici e privati; chiamato a contributo ogni sorta di gente; perquisito, perlustrato (prevaleva in essi l'elemento militare) ogni albergo, ogni casa e camera mobiliata, ma inutilmente.

Nel frattempo per altro s'era stretta una grande intimità fra il gentiluomo alemanno (chè tale egli era) e il giovane pittore. La mobilità fantasiosa, scintillante, irrequieta, multiforme del meridionale, ammaliava l'uomo del settentrione; il quale, per contro, con la stolidità sua piena di sicurezza, con la rigidezza del carattere, con la ferrea volontà, attirava a sè, per fascino invincibile, il focoso pittore.

Nè l'uno nè l'altro era molto discorsivo. Ma s' intendevano, alla peggio alla meglio, in quella specie di gergo internazionale che s'erano formati inavvertitamente, per loro uso e consumo, sull'esempio e col concorso dell'insigne poliglotta Assalonne. E in quel gergo vennero pure, a mano a mano, le confidenze reciproche, quelle confidenze che non si fanno se non tra intimi. Infatti il gentiluomo volle narrare un giorno al suo giovane amico la storia dell'esser suo; storia che noi restringeremo in breve, per la singolarità sua e perchè non inutile all'intelligenza della nostra.

X.

« Era nato nel 1815, in un piccolo villaggio della Pomerania, allorchè l'Europa piegava sotto il doppio giogo dell'altare e del trono. Apparteneva a famiglia, in antico ricca e considerata, ma caduta da più generazioni in grande povertà. Solo superstite di molti figliuoli, abbandonato quasi a sè stesso nel villaggio nativo, era nonpertanto venuto su gagliardo e prestante, bollente di spiriti marziali, avido di avventure. A quei tempi, col terror bianco che regnava, bastava assai meno per essere scomunicato dal governo e venire in grand'uggia, quale rompicollo pericoloso, alla turba infinita dei retrivi, dei devoti, dei paurosi; del maggior numero, insomma.

Chiamato a pagare di persona il tributo di sangue a sostegno della tirannide, (patria e libertà eran di là da venire) fu ascritto alla fanteria; mentr'egli, fantasticando viaggi e scoperte, avrebbe preferito la marina, tuttochè ella fosse, in que' tempi e nel suo paese, poco o nulla di significativo. Nondimeno pur esse le armi si addattarono mirabilmente a quella natura fiera, ardita, resistente, tutta d'un pezzo. E anche nelle file dei soldati della pace, che erano allora forzatamente per ogni dove, egli fece presto e onoratamente la sua via. E anche nelle interminabili guarnigioni, le nordiche donzelle ebbero ognora un'occhiata desiosa, un'occhiata di fuoco, da dedicare al giovane sottotenente, solidamente piantato, dal maschio sembiante e dal fiero cipiglio.

In una di siffatte guarnigioni, il sottotenente già divenuto capitano, aveva incontrato, in un ballo, una signorina gentile assai, se non avvenentissima, e ne era rimasto preso di colpo.

Rivedutala più volte, parve anch'ella non fosse indifferente all'omaggio che egli visibilmente le prestava. Impetuoso di natura e insofferente d'indugio, chè la passione amorosa in lui s'era già fatta gigante, si rivolse ai parenti della signorina e ne chiese la mano. Non l'avesse mai fatto: fu il finimondo. Si trattava di legarsi con una famiglia della piccola nobiltà germanica, (più superba e formalista ed esclusiva della grande ed antichissima aristocrazia) ad essa per nessuna maniera avrebbe data la figlia a un ufficiale di ventura, venuto su dalla giberna. Inoltre la fanciulla, giovane ancora, era predestinata, *in pectore*, a sposare un cugino, del ramo primogenito della stessa famiglia, e però con tutti i quarti desiderabili.

A quei giorni, ricordiamolo, nè lo spirito democratico dominava e imperava come adesso, nè il militare, anco se capitano, neanco nella belligera Germania, era considerato e ricercato come ora è.

Il nostro ufficiale fu quindi rimandato con le pive nel sacco, e quasi chiedendogli sodisfazione dell'ingiuria che la sola sua domanda impertinente e sfacciata aveva recato allo stemma gentilizio della famiglia.

Tutt'altri si sarebbe arrestato, si sarebbe ritirato pieno di compunzione, di vergogna, di tremore: non già lui. Il quale, secondato dall'innamorata donzella, s'incocciò più che mai nel suo proposito; e poiché non gliela vollero dare, ei se la prese, e l'andò a impalmare dinnanzi al fabbro-ferraio di Gretna-Green, dove si fanno i matrimoni che non si sciolgono mai più.

Lo scalpore fu grande e maggiori le ire, che scoppiarono feroci, implacabili. I genitori maledissero la figliuola, perversa e disubbidiente; la privarono di ogni bene; mentre il cugino aristocratico, rimasto a bocca asciutta, fece il diavolo a quattro, messe il mondo sossopra e non ristette finchè non ebbe fatto perdere le spalline al plebeo avventuriere.

Se vero è che la pianta amore voglia essere annaffiata di lagrime, per distendere meglio le sue radici e diffondere ai venti la chioma frondosa; non farà meraviglia che l'unione del capitano Max Ritter e della contessina Gertrude Von Rosber fosse, per certo rto tempo almeno, tra le più felicemente assortite Costretto a cercare decoroso stato fuori della sua patria, il capitano Ritter

si fissava in Inghilterra, con la sua diletta. In mezzo alle difficoltà non lievi che naturalmente s'incontrano in paesi nuovi e senza poter disporre di mezzi adeguati, fra le asprezze pur anco della mala sorte, ch'egli ebbe a provare allora e poi, un grande conforto trovò sempre nell'amore della sua donna. La quale dopo un anno di matrimonio, lo fece beato di una graziosa figliuoletta, alla quale perciò fu imposto il nome di Beatrice.

Tralasciamo, per amore di brevità, gli eventi or tristi or lieti di questa unione e saltiamo a molti anni dopo; allorchè, rappaciato inaspettatamente con la famiglia della moglie sua, s'era fissato nel paese di lei. Geltrude eragli ognora la fedele compagna, ma non più la calda innamorata dei primi anni; e ciò l'accorava nel segreto del cuor suo. Beatrice, già più che grandicella e tutta vita e intelligenza, era per altro l'anello di congiunzione fra quei due, che in essa appuntavano ogni loro tenerezza.

Ma quella riconciliazione, per tanti anni creduta impossibile, doveva essere, e fu pur troppo, di malaugurio. Vicende tristi, disastri inauditi avevano mandato all'ultima rovina quella superba famiglia aristocratica; la quale stretta dal bisogno aspettava da lui quell'aiuto che invano avevano invocato dal cugino primogenito.

Dopo l'abbandono di Geltrude, questi era rimasto celibe; ma la sua età si manteneva ancor verde. Era stato dei più accaniti nell'osteggiare il matrimonio del Ritter, ma fu de' più premurosi nella riconciliazione. La quale avvenuta, egli fu tosto dei più assidui frequentatori della casa di lei; colla quale, massimamente pel titolo della parentela, trattava ostensibilmente con grande dimestichezza. E la gente già ne sparlava; e il Ritter ciò vedeva di mal occhio, ma senza nulla dire. Fosse leggerezza, fosse propensione, Geltrude stessa col suo fare dava ansa alla maldicenza della gente, ai sospetti dello sposo e alle speranze insieme del suo corteggiatore.

La cosa andò tanto oltre, che il povero Ritter finì col credere di essere assolutamente, indegnamente tradito! E le apparenze non mancavano invero e neanco gl'indizi. Forse, venendo a una spiegazione franca, molte nubi sarebbersi dissipate in un attimo, e sarebbe rispuntato all'orizzonte il sole dell'antico amore e dell'antica pace: ma l'orgoglio dell'uomo che si crede oltraggiato e vilipeso, sebbene non ne abbia in mano le prove; il timore del ridi-

colo onde vuol ricoprirsi spietatamente in tali casi chi meno lo merita, lo trattennero. Se non che, quando il suo cuore nobile e fiero stava per iscoppiare, ed egli non si sentì più oltre capace di sopportare in silenzio l'atroce tribolazione, se ne fuggì dal doloroso albergo, che era un tempo la sua delizia ed ora doventava l'inferno per lui!...

E fuggì lontano, senza preparazione, senza commiato. Non portò seco se non il ritratto della sua Beatrice diletta, la fotografia che noi conosciamo. Coonestò quella specie di fuga, con la necessità imprescindibile di non perdere la propizia occasione di un viaggio al di là dell'Atlantico, che da antico ardeva d'intraprendere. E ciò ancora egli fece palese alla sua donna per mezzo di amici: chè ad essa direttamente non volle scrivere come non aveva mai parlato di ciò che tanto lo affliggeva.

E quel suo viaggio fu lungo ed incerto, e irto di pericoli e di peripezie; il narrare le quali degnamente, non poche pagine ma un volume richierebbe. E lunghe e varie furono pure le sue peregrinazioni.

Tornato ch'ei fu in Europa, assai ben provveduto di censo, ma nudo di ogni consolazione dell'anima, cercava il mare, con le sue infinite meravigliose seduzioni; guadagnava le eccelsitudini della montagna che avvicina l'uomo a Dio; si appartava nella vasta solitudine del deserto; si confondeva nelle folle tumultuose delle più grandi metropoli; ma per ogni dove portava la tristezza della presente sua esistenza, dappertutto il ricordo pungente della passata!

Un evento stranissimo, un incontro inatteso, imprevedibile, in uno di quei grandiosi alberghi sul Righi, che offrono allo stanco viaggiatore tutte le comodità, la raffinatezza, la sontuosità del vivere civile, cangiarono, come per incanto, tutto l'esser suo! Il conte di....., il cugino di Geltrude, venne un giorno, per sua mala sorte, a sedergli di fronte alla tavola. Per quanto gli anni fossero passati, il conte era di poco mutato nell'aspetto, e tosto fu ravvisato. Ma dove pure egli fosse trasfigurito, l'odio profondo avrebbe rivelata, denunziata al Ritter la sua presenza. Non fu così di lui: al quale i disagi, le peripezie dei lunghi viaggi avevano siffattamente alterata la fisonomia, da essere difficilmente riconoscibile. Il conte infatti lo guardò appena, perchè gli sedeva di faccia,

e passò oltre. Ma non passò oltre il Ritter, che aveva già formato il suo disegno, e lo voleva attuato lì per lì, senza ritardo. Un pretesto qualsiasi, casualmente offertosi o provocato, bastò al prorompere. La mano plebea dell'antico soldato, scese rapida e pesante sulla faccia livida del superbo patrizio, dopo averlo brutalmente ingiuriato al cospetto degli astanti tutti. Le conseguenze, inevitabili, furono pronte e funeste. La palla del capitano Ritter colpiva nel mezzo del petto il conte Von Rosberg.

Il quale, negli ultimi suoi momenti, prima di dipartirsi da questa terra, volle a sè il suo uccisore. E presagli la mano stretta, in segno di perdonanza, così gli parlò:

« Io so la cagione vera di questo duello, come indovinai quella della vostra precipitosa partenza di tanti anni fa. Voi abbandonaste una moglie degna, una santa donna, alla quale le sole apparenze stavano contro. Io, solo io, posso con piena sicurezza affermarlo; e lo affermo a voi con giuramento, in quest'ora solenne, che è l'ultima della mia vita! Non voglio presentarmi al giudice supremo, col rimorso di non avervi chiarito del vero, rispetto a vostra moglie ed a me. Vi ripeto e vi giuro che essa non vi fece mai torto; sebbene ci trattassimo, per mutua simpatia, con intimità di congiunti forse soverchia nella forma. Ciò prova solo che al mondo non basta l'essere. Geltrude comprese, ohime! troppo tardi questa verità; e perciò ella si partì dal suo paese con la figlia, tosto che voi ne partiste. Ma era già tardi! Ella non confidò a nessuno la via che avrebbe preso; onde nessuno ne seppe più nulla. Sta a voi ora il cercarla e renderle intero il vostro affetto. Nessuna donna ne ha più diritto; nessuna moglie è più di essa degna di affetto e di stima!! »

Non potè continuare... l'agonia cominciava e fu brevissima...!!

Quella morte aggiunse un nuovo dolore ai dolori del povero Ritter; il quale da quell'istante non ebbe più requie. Egli doveva rinvenire la sua donna, la figlia sua; e per trovarle avrebbe dieci volte ancora attraversato gli oceani.

Lungamente deluso nelle sue ricerche continue ed insistenti, prima in Germania, poi in altre parti d'Europa, restava ora il filo di speranza offertogli da Vico Geri. La rassomiglianza essendo indubitabile, era ragionevole non solo ma necessario lo aver modo di meglio accertarsi.

E poichè in Roma non restava più nulla a farsi per questo

rispetto, il signor Ritter volle rimettersi tosto in cammino, e visitare ogni città d'Italia e bisognando ogni borgata. In questo nuovo pellegrinaggio, così caro al suo cuore, desiderò compagno il giovane pittore, che eragli entrato in grazia e poteva riuscirgli aiutatore efficace. Al Geri, per più ragioni, non parve vero di poter accettare la generosa e cortese offerta.

Assalonne li accompagnò fino alla carrozza; e piangeva come una vite tagliata, il pover'uomo!

XI.

Molti mesi passarono infruttuosamente. Tutta l'Italia meridionale, le Isole, gran parte di Lombardia e della Venezia essi avevano misurato, si può dire, palmo a palmo, ma senza costrutto. Erano lunghe permanenze, quasi in ogni luogo, ricerche minute, svariate, ma inutili. Molte Ritter e molte Meyer, avevano essi letto nei quadretti degli alberghi, ma nessune erano le desiderate. Onde l'uno e l'altro, per diverse ragioni, si sentivano egualmente tristi e scoraggiati.

Il Geri peraltro si era molto avvantaggiato da questo continuo andar in volta, e veder cose nuove e nuova gente. Anche i suoi nervi si erano, in certo qual modo, disciplinati. Anche l'umore suo s'era fatto più umano e meno incostante; ond'era egli che talvolta riusciva a rasserenare quello nerissimo del suo compagno di viaggio.

E giunsero a Firenze, dove non erano mai stati. E la sera stessa dell'arrivo il Geri, vedendo il signor Ritter oltre l'usato tristo, propose di andare alla Pergola.

La proposta non venne accettata. Il signor Ritter era stanco assai e voleva riposare: andasse egli. — E così fu.

La rappresentazione era una solennità musicale, per la grande celebrità degli esecutori più che per la novità dello spartito; vecchio come il brodetto, ma di quelli che non muoiono mai. Si dava la *Norma*.

Le adiacenze del teatro, per lunghissimi tratti, erano ingombre di carrozze che avevano portato il fior fiore della città allo spettacolo. Questo era cominciato da qualche tempo; onde il Geri dovette fare sforzi inauditi per iscovare un buco, un posticino, in piedi, fra la folla elegante della platea. Forse gli giovò quel non so che di originale, di bizzarro, che hanno generalmente gli artisti

e il Geri in sommo grado, o forse l'abito suo negletto da viaggio, che avrà fatto scansare inorridite le code di rondine. Sia come si voglia, egli giungeva a portarsi oltre la metà della corsia centrale, allorchè Norma compariva sul palco scenico. Uno scoppio generale, fragorosissimo, interminabile, accolse quel suo apparire siccome accadeva ogni sera con un crescendo da assordare.

Il Geri, il quale non aveva ancor trovato il giusto assetto della sua smilza persona in quel pigia pigia, fu sopraffatto da tutto quel gran chiasso; e non sapendo che altro fare, s'industriò, fra testa e testa, di vederne la cagione. Intanto Norma, con la voce potente copriva l'applauso, e campeggiava scultoria, imponente, affascinante, sul davanti della scena. Ma poco o punto ella potè continuare.

Un grido, anzi un urlo prolungato, si levò dal centro della sala splendente, seguìto immediatamente dallo zittire impaziente, rabbioso di mille labbra. Un gran dimenarsi quindi si vide, un grande arruffio, e gridare, e minacciare; gli archi dei violini rimangono a mezz'aria; le trombe si tacciono; dai palchi s'interrogano coi cenni, con la voce; gli artisti sulla scena si guardano scambievolmente e guardano incerti quel gran diavoleto incomprensibile.

Pareva il finimondo, ma durò un momento. Il disturbatore, l'urlone, spinto dalla gente, tirato dalle guardie del teatro, fu messo bravamente alla porta, e lo spettacolo riprese, come non fosse accaduto nulla.

Il disturbatore, l'urlone, la lettrice ha già indovinato, non era altri che il Geri, il quale aveva trovato la vera Beatrice, sotto le spoglie di Norma e col falso nome di Hilda Meyer! E perchè gli era stato interdetto inesorabilmente l'accesso al palco scenico, il povero giovane ansante, trafelato, convulso dalla gran gioia, era corso a destare il signor Ritter che dormiva.

. . . . . .

Alle cinque della mattina erano tuttora in piedi, o per dir più giusto, sedevano in una sala di locanda; ma non erano soli. La diva del momento la sacerdotessa d'Irminsul, era presente, stupita ancora, commossa, giuliva. Ella sedeva, come assorta in estasi celestiale e con i begli occhioni neri lottanti fra il pianto e il riso, in mezzo al padre e alla madre, mentre il pittore, quasi impazzito, guardava in disparte quel bel terzetto e non istava fermo un momento.

. . . . . .

Dopo parecchie settimane di convivenza lieta e cordiale, in mezzo ai ripetuti trionfi della scena, il Geri, che non ne poteva più, si fece coraggio: un coraggio da leone. Prese a parte il suo amico Ritter, e fra circonlocuzioni molte e reticenze, sollevò un lembo del velo che nascondeva il caro segreto del cuor suo. Non ebbe mestieri di sollevarlo interamente. Il signor Ritter lo aveva scoperto da un pezzetto e non era il solo Colombo di quell'America. E perchè esso entrava nelle sue vedute; e perchè forse rispondeva ad un suo desiderio, vagamente concepito prima ancora di quel fausto scioglimento, il signor Ritter tolse sopra di sè lo iniziare trattative di pace, e di una pace assai stretta e dolce, fra le parti non più belligeranti. Ma sulle prime ebbe cartacce. Tornato alla carica, senza punto scoraggirsi, tanto più che la sua amata Geltrude si era unita a lui nel medesimo intento, egli potè finalmente portare al giovane impazientissimo e innamoratissimo, il seguente *ultimatum*:

Il signor Vico Geri porti a termine, per benino, il suo quadro del *Vespro siciliano*; lo mandi al giudizio del pubblico, come ho fatto io della mia trachea;... riporti anch'egli il suo trionfo nell'arte... e poi ripassi. Può darsi allora che la sua musica giunga alle mie orecchie meglio gradita e piacevole che non furono le mie prime note alle sue. Fino a quel tempo, non ci rivedremo punto, anco, se ci troveremo ad abitare la nostra antica rispettiva dimora del vicolo Cieco a Roma.

E per quanto facessero, per quanto la circuissero, non si smosse punto!

. . . . . .

Da quel giorno il Geri ebbe solo un pensiero: finire il suo dipinto... vincendo faticosamente, giorno per giorno, ora per ora, l'instabilità riluttante della sua natura.

Finito che l'ebbe, provò una sola, terribile, trepidazione: che non piacesse al pubblico.

Ottenuto a suo tempo un trionfo maggiore veramente di ogni aspettazione... non occorre dire ciò che egli fece. Il lettore accorto, se l'avrebbe a male!

(*Fine*).

CESARE DONATI.

I COMIZI, I *SINDACATI* E LA COOPERAZIONE

NELL'AGRICOLTURA

È fenomeno di grave importanza per quanto meno avvertito nella complessità degli ordini civili politici ed economici, il costituirsi col favore dei Governi, nel commercio, nell'arti e nell'industria, e anche nell'agricoltura, di Associazioni oligarchiche, ora a forma elettiva, ora no, quando con azione strettamente locale, quando investite pure di poteri delegati e più generali, mentre poi, da altro lato, Associazioni democratiche si vanno affermando spontaneamente sia in opposizione, sia in concorrenza coll'altre. Nè i tipi creatisi con questa diversa origine, cioè coll'impulso del Governo o spontaneamente, mantengono un'impronta costante ed uniforme. Per fermarci all'Italia, la forma elettiva che veniva consentita alle Camere di commercio, la si negava ai Comizi agrari, e ciò quantunque essi si proponessero per gli agricoltori gli stessi scopi che le Camere di commercio per i trafficanti, al punto che nel 1875 il ministro Finali caldeggiava e stava per tradurre in atto l'idea di ravvivare le due istituzioni, fondendole in una sola. E rispetto alle Associazioni spontanee si ebbero contemporaneamente esempi di Società di mutuo soccorso, di Società di resistenza contro le tirannie del capitale e infine di Società cooperative. Nè basta, imperocchè le Società cooperative si ripartirono secondo che si proponevano il credito, il consumo o la produzione, e le Società di resistenza pigliarono diversi atteggiamenti nelle varie contrade secondo peculiari circostanze; quindi i *Knights of labour* in America, le *Trades Unions* in Inghilterra e i Sindacati di padroni od operai in Francia.

Tale molteplicità di tipi e di forme ha ingenerato non poca incertezza e confusione: più d' una volta, anche in presenza di Associazioni perfettamente affini, si volle imputare agli ordinamenti ed alle leggi il fenomeno dell'inerzia e della neghittosità, senza tener conto degli altri casi di vita energica e prosperosa che pur si ammiravano altrove: e per converso si giunse ad affermare che quegli enti che trovavano in sè la vitalità e la forza, avrebbero saputo, con qualunque legge e ordinamento, vivere ed operare efficacemente. Così fra noi la stessa azione legislativa si sentiva impacciata, sicchè o si limitava a provvedimenti parziali, come nelle disposizioni pel riconoscimento delle Società di mutuo soccorso, oppure tergiversava e s' indugiava come davanti alle ripetute e concordi domande di far uscire le rappresentanze agrarie dal voto libero di tutti gl' interessati.

Ma una delle più eloquenti rivelazioni della necessità di approfondire tutta questa materia ce la porge un nuovo movimento manifestatosi nel campo dell'agricoltura. Dacchè l'industria agraria è in sofferenza è parso necessario non solo di adoperarsi a perfezionarne i processi tecnici, ma altresì di esitarne i prodotti colla maggior convenienza e di risparmiare tutto il possibile sulle stesse spese dirette a produrre più intensamente. A siffatto scopo si confida che rispondano specialmente certi sodalizi, diffusi rapidamente in Francia, e chiamati colà *Sindacati professionali agrari*. Fino dal 1887 il conte Gherardo Freschi propose al nono Congresso degli agricoltori che tenevasi in Siena di studiare quanta era l' opportunità e quali i mezzi per attuarli anche in Italia, e infatti ne fu discusso lungamente nella maestosa e storica sala del Mappamondo di quel palazzo della Signoria; poco di poi si accinse alla medesima indagine l'Associazione agraria friulana per suggerimento del conte Giacomo Brazzà, concludendo coll' istituire nel suo seno un Comitato il quale doveva prestarsi acciò che i membri dell'Associazione potessero, mercè sua, conseguire i detti scopi. La questione fu presa ad esame anche dal terzo congresso delle Società cooperative radunatosi l'anno scorso a Bologna; ma i fatti mostravano sempre più di precorrere le non ancor lucide idee, e in mezzo ai molti esempi basterà citare l' istituzione del *Sindacato agricolo* di Torino per cura di quel Comizio agrario, e la *Lega Lucana* sorta per iniziativa del Comizio agrario di Potenza. Mano mano che gli studi si approfondivano, e gli esempi si moltiplicavano, venivano in luce insieme col prevalente carattere economico, le so-

ciali connessioni del tema, il quale nei recenti lavori del Consiglio d'agricoltura assunse la seguente formola importante: se ed in qual modo il Governo debba intervenire per promuovere le Associazioni cooperative per l'acquisto dei concimi, delle macchine, dei semi, ecc., e se si chiarisca a tal uopo necessario qualche provvedimento legislativo.

In sostanza si tratta di creare o di ordinare degli organismi nuovi, e Schäffle nelle sue stupende pagine sulla struttura e vita del corpo sociale ci ha insegnato che avviene del corpo sociale come del regno organico, dove nessun organo, nessun tessuto, nessuna cellula è capace di vivere, di operare, di nutrirsi, di mantenersi, al di fuori dell'insieme dell'organismo e senza interessarlo profondamente.

I.

I Sindacati professionali, come sodalizi di persone che si propongono anche di far valere gl'interessi della terra presso il Governo, fanno subito correre il pensiero ai Comizi agrari, e suggeriscono in modo naturale d'indagare in che possano differire gli scopi, l'organamento e l'influenza delle due istituzioni. Ma poichè la Francia le accoglie oggi una a fianco dell'altra, sarà bene che queste differenze siano studiate appunto nella sua storia e nella sua legislazione.

Le prime Associazioni agrarie francesi ebbero vita poco tempo dopo la celebre nostra dei Georgofili, (1) ed ebbero, come questa, carattere specialmente accademico ed aristocratico. Volevasi promuovere il progresso dell'agricoltura, e si scrivevano e si leggevano dissertazioni sulle sue più astruse dottrine. Erano quelli appunto gli anni in cui Quesnay, giudicando il prodotto agrario il solo prodotto reale, sosteneva la supremazia dell'agricoltura, e doversi l'altre industrie, e anche il commercio, condannare come arti sterili. Il suo *Tableau economique*, che illustrava queste idee, veniva stampato con molto lusso nel *Trianon* e sotto gli occhi stessi del Re, il quale di propria mano ne compose la famosa epigrafe e ne trasse le prime prove.

(1) L'Accademia dei Georgofili ebbe vita in Firenze nell'anno 1753; nel 1757 fondavasi un'Associazione agraria a Rennes nella Bretagna, e nel 1761 nasceva a Parigi la Société Royale d'agriculture, che in quell'anno pubblicava un volume di memorie, in una delle quali il marchese di Turbilly esponeva tutto un piano d'ordinamento delle Società d'agricoltura.

Colla Rivoluzione, per circostanze storiche delle quali ci occuperemo più innanzi, la libertà di associazione fu bandita dal diritto francese; solo in via di eccezione, si accordò, caso per caso, con licenza speciale, ad alcuni cittadini, la facoltà di occuparsi insieme di determinati interessi comuni. Il benessere degli individui era già ufficio dello Stato, solo loro aggregato concepito come necessario e legittimo: « Des societés particulières, diceva Mirabeau, placées dans la société genérale rompent l'unité de ses principes et l'equilibre de ses forces » Chapelier nel suo rapporto sull'abolizione delle corporazioni poneva in dubbio persino il diritto di radunarsi quando avesse avuto per iscopo il patrocinio degli interessi della classe professionale; e concludeva: « il n'y a plus que l'interêt particulier de chaque individu et l'interêt général. » Una legge del nivoso anno XI, ristabilì bensì le Camere di commercio e le Camere consultive dell'arti e delle manifatture, facendole eleggere, non altrimenti dei tribunali di commercio, dai notabili; ma gli agricoltori non fecero valere tale precedente nè sotto il Consolato nè sotto l'Impero: lo invocarono solo più tardi sotto la Ristorazione, appunto quando il Governo si sforzò di restringere sempre più le applicazioni del sistema elettivo.

Infatti nel 1829, il ministro Marignac presentò un progetto di legge per istituire in ogni Cantone un Comizio come primo fattore di una tutela speciale degli interessi agrari, la quale, attraverso a Camere consultive da crearsi in ogni capoluogo di circondario, e a Camere agrarie da crearsi in ogni capoluogo di dipartimento, faceva poi capo a Parigi ad un Consiglio superiore di agricoltura. Il concetto della rappresentanza era accolto, e come nei più elaborati sistemi politici, era suddiviso in tre gradi: ma per una contraddizione che ben si spiega, i vari rappresentanti dovevano tutti essere designati dal Governo. Del resto è risaputo che gli eccessi della Rivoluzione avevan gettato tale discredito sulle forme elettive che ancora non era stata ristabilita l'elezione pei Consigli municipali. Il progetto cadde col Ministero.

Il colpo di Stato minacciato dai tre decreti del luglio fece correre il popolo alle barricate, ma nemmeno il sangue che allora fu sparso bastò a propiziare l'avvenimento di principii di governo più razionali e più larghi. Succeduti gli Orléans ai Borboni, un'ordinanza reale del 1831 si limitò a chiamare 30 cittadini, proprietari o membri di Società agrarie, a formare un Consiglio superiore di agricoltura che poi fu riunito pochissime volte; e, malgrado

una serie di altri progetti e di discussioni, malgrado che intanto fosse per mille incidenti maturata la coscienza delle difficoltà che nella vita civile incontravano le Società non erette in corpi morali, non fu se non colla Rivoluzione del 1848 che i Comizi agrari, i quali avevano intanto continuato a costituirsi spontaneamente, poterono sperare di essere meglio incoraggiati e protetti.

Un articolo della Costituzione di quell'anno sanciva infatti il diritto di riunirsi ed associarsi pacificamente e senz'armi, e determinava come soli limiti di questo diritto la libertà altrui e la sicurezza pubblica.

Tali gli auspici della legge del 20 marzo 1851 la quale invitò tutti i proprietari fittajuoli e coloni a prender parte, compiuto il ventunesim'anno, alla fondazione in ogni circondario di uno o più Comizi. Erano nello stesso tempo riconosciuti e mantenuti i Comizi già esistenti e assimilate ad essi le altre Società che si occupavano di agricoltura; la sola ingerenza riservatasi dal Governo consisteva nell'approvazione degli statuti per parte del prefetto. Ogni Comizio, oltre allo spiegare un'azione propria e diretta, poteva delegare tanti membri quanti erano i cantoni della sua giurisdizione per formare nel capoluogo di dipartimento una Camera di agricoltura, la quale viveva a carico dei bilanci dipartimentali, e, almeno essa, era riconosciuta come istituto di utilità pubblica. L'ufficio di queste Camere era soltanto di dar pareri al Governo. V'era poi nella capitale una rappresentanza in terzo grado degli interessi agrari, cioè il Consiglio generale dell'agricoltura, composto di tanti membri quante erano le Camere dipartimentali.

Ma convien dire pur troppo che una cattiva stella avesse preso ad avversare gl'interessi della terra, forse in punizione della vanagloria colla quale, alla vigilia della rivoluzione, erasi pensato di creare l'ordine degli agricoltori, oppure dell'ardimento con cui, prima ancora, era stato concepito il disegno di una loro rappresentanza permanente. Un anno dopo un decreto dittatoriale di Luigi Napoleone convertì le non soverchie promesse di quella legge in un'amara derisione. Voleva il dittatore, così dice il preambolo del decreto, rispettare la libertà d'azione delle Società di agricoltura e dei Comizi: e invece scalzava abilmente la loro operosità, disponendo che accanto ad essi, nel circondario che pareva la loro sede esclusiva, fosse trapiantata la Camera di agricoltura, istituzione meramente consultiva stabilita dalla legge del 1851 solo nei capoluoghi di dipartimento; nessun legame eravi fra le due istituzioni

ma soltanto una schiacciante rivalità. Perchè poi ne fosse più radicalmente mutato lo spirito, questa nuova Camera era non più elettiva, ma tutta cosa del prefetto e sotto-prefetto: i quali ne nominavano i membri fra i proprietari notabili, ne presiedevano le adunanze, e fissavano data, durata e programma delle sessioni.

Com'era naturale, non diedero proficui risultati nè le istituzioni ufficiali nè le spontanee che pur rimasero ancora in vita: le une perchè il Governo apposta le aveva evirate, le altre perchè non potendo più atteggiarsi ad organi autorevoli e necessari degli interessi agrari, finirono col venire considerate superfetazioni vane. Quando poi il secondo Impero stava per essere travolto dalla propria corruzione, invece di far ritorno, anche in via provvisoria, alla legge del marzo 1851, perdette molti anni in lunghi studi, ai quali partecipò pure la Commissione per l'inchiesta agraria: sicchè nel 1884 lo stato delle cose era il seguente, secondo è descritto nella relazione posta in fronte ad un progetto di legge che finalmente il ministro Méline presentò alla Camera il 26 marzo di quell'anno: « È bensì vero che il decreto del 23 marzo 1852 non è mai stato « abrogato, e che le Camere consultive, da esso scaturite, esistono « tutte in qualche luogo; ma è giuocoforza riconoscere che gli « agricoltori francesi non le hanno mai prese sul serio, perchè « condannate alla sterilità fin dall'origine. Nella pratica queste « Camere sono state sostituite dalle Associazioni libere, cresciute « di numero in tutto il territorio. Ma l'azione di queste è neces- « sariamente limitata ad incoraggiare gli agricoltori e ad interes- « sarli nella via del progresso. I loro membri sono troppo lontani « gli uni dagli altri, troppo assorbiti dalle personali incombenze, « troppo distratti dagli affari perchè possano tenere riunioni fre- « quenti, e perchè gli sforzi loro riescano continuati e persève- « ranti. Trattasi ora non già di far meglio di quello che abbian « fatto questi utili ausiliari dell'agricoltura, nè di restringerne « l'azione, ma di fare qualcosa di diverso coordinando e completando « il movimento iniziato. I membri dei Comizi sono ora il ventesimo « appena di quelli che hanno il diritto e insieme il dovere di por- « tare il loro contingente all'opera del progresso agrario.»

Infatti il progetto faceva degli agricoltori un vero corpo elettorale a parte, con molta larghezza di criteri, e al loro voto affidava la costituzione in ogni circondario dei Comizi o Camere consultive, e questi nuovi enti, senza estrinsecare una rappresentanza di secondo grado presso i prefetti, come nella legge

del 1851, potevano nondimeno essere riuniti insieme, quand'erano di uno stesso dipartimento, in determinate circostanze e per determinati scopi. Ma a qual prò occuparci più oltre del progetto Méline?

Pochi giorni prima ch'esso fosse presentato, era stata votata alla Camera la legge sui Consorzi o Sindacati professionali e allo articolo 6°, il quale affermava che i Sindacati avrebbero esclusivamente per oggetto lo studio e la difesa degli interessi economici industriali o commerciali, si era all'ultim'ora fatto aggiunta anche degli interessi agrari. Eppure nè esistevano allora dei Sindacati agrari, nè è probabile che il senatore Oudet che fece la proposta, e nemmeno le Camere che lo seguirono, volessero la rapida trasformazione dei Comizi in altrettanti Sindacati. Eppoi, Sindacati di padroni?..... Sindacati di operai?..... In ogni modo, ecco che l'agricoltura, per un emendamento più o meno maturato, cessava di essere argomento di cure e di provvedimenti speciali, per rientrare nella condizione comune di tutte le altre industrie. Era un bene?..... era un male?..... Per farcene un'idea più chiara, veniamo ora ad esaminare l'origine e l'indole sia dei Sindacati professionali, sia della legge 21 marzo 1884 che li concerne.

II.

I problemi del lavoro, abolita che fu la schiavitù la quale nell'antichità aveva servito così bene a dissimularli o a risolverli brutalmente, non offrirono gravi difficoltà nemmeno nei primi tempi del regime delle corporazioni, perchè allora la coscienza popolare non se n'era ancora penetrata. Si sentiva che le corporazioni conservavano e miglioravano la tecnica dell'arti, che corrispondevano agl'interessi dei consumatori, e in presenza di questi grandi vantaggi appena si avvertivano gl'insiti inconvenienti. Del resto, coinvolte nelle lotte molteplici di quell'epoca d'armi e di avventure, cupide d'influenza politica e perciò bisognose di forza, allora difficilmente si chiudevano a chicchessia: la stessa concorrenza fra loro le rendeva guardinghe, eppoi i sobborghi, i mercati e le fiere erano provvide limitazioni alla loro giurisdizione. Ma più tardi, penetrate di gelosia conservatrice, e per rivalersi delle grosse imposizioni colle quali erano sfruttate dai Governi, posero al ricevimento di nuovi membri condizioni esorbitanti; e subito ricadde su di esse la responsabilità della vita miserabile e

randagia dei rejetti, e lo sgomento dell'Associazioni segrete, che sia i reietti sia alcuni lavoranti e garzoni delle stesse corporazioni (perchè i privilegi eran solo dei maestri) sotto il ben noto nome di *compagnonnage*, avevano istituite. Il movimento per la abolizione delle corporazioni andò poi ingrossando via via che da un lato gli abusi davano ai privilegi importanza, rilievo, e odiosità maggiore, e dall'altro le idee umanitarie facevano continuo cammino. Come altrove moltissimi economisti, così Condillac ed altri in Francia, s'accalorarono a dimostrare che il lavoro era un diritto naturale, non contestabile ad alcuno sotto qualsivoglia pretesto, e che quei campi chiusi di privilegi e di monopoli, non erano ormai più giustificati nemmeno dall'eccellenza dei prodotti Ma gl'interessi che s'eran creati intorno a loro avevano preso estesa e salda radice, e l'editto di abolizione che Turgot emanò nel febbraio 1776, sfidando la contraria volontà del Parlamento, fu causa forse della caduta di lui, e venne revocato in gran parte l'anno stesso. Per venirne a capo ci volle la violenza della Rivoluzione. Gli articoli 2 e 7 della legge 2 e 17 marzo, emanata dalla Costituente nel 1791, disposero che, a partire dal 1 aprile, ognuno avrebbe potuto esercitare qualsiasi arte o mestiere purchè munito d'una patente: e nello zelo di garantire queste disposizioni, la legge 14-27 giugno dello stesso anno, negò ai cittadini, i quali esercitavano una medesima arte, il diritto di deliberare, di tenere registri e di far regolamenti sui loro pretesi interessi comuni, e dichiarò incostituzionale, pericoloso per la libertà ed ostile alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, ogni accordo sul prezzo del lavoro. Così, oltre che colpire il monopolio delle corporazioni, si proibiva ogni Associazione professionale ed operaia, e per conseguenza anche il *compagnonnage*.

Se dopo l'editto di Turgot vi furono reclami, agitazioni ed intrighi, non ne mancarono nemmeno dopo le leggi del 1791; soltanto se allora le corporazioni soppresse furono subito in qualche guisa ristabilite, questa volta invece si entrò molto più reluttanti nella via delle transazioni; venivano dunque respinte ostinatamente tutte le domande audaci che contrattavano al principio in sè. Anzi nel Codice penale del 1810, cogli articoli 291, 292, 293, 294 fu proibito ad ogni Associazione di più di 20 persone, qualunque ne fosse lo scopo, religioso, letterario, politico od altro, di costituirsi senza licenza; e una multa di 16 a 200 franchi fu comminata ai capi o direttori, nonchè ai proprietari dei locali occu-

pati; ma nello stesso tempo i successivi Governi trovarono giusto il rimpianto della parte buona delle corporazioni, cioè il perfezionamento della tecnica del lavoro nell'interesse stesso dei consumatori, e si lasciarono sedurre dall'idea di potere dai rapporti diretti colle nuove Istituzioni ritrarre qualche vantaggio civile e politico. Forse, per quanto con grande timidità, fece fin d'allora capolino anche il concetto della rappresentanza e tutela di quegli interessi presso il Governo, e così fu emanata la legge del nivoso anno XI che più sopra abbiamo ricordato avere ristabilite le Camere di commercio e le Camere consultive dell'arte e delle manifatture. Il Valleroux sostiene che Corporazioni ed Associazioni di *compagnonnage*, grazie alla loro antica forza di organizzazione siano continuate sempre a vivere, benchè all'infuori della legge: e forse questo fu vero nel senso che, in gran parte sono gli stessi enti di prima che a poco alla volta ricompariscono con altri statuti ed altri intenti sotto il nome di Camere, Consorzi e Sindacati. Comunque, nei primi anni dell'Impero, i fornai, i macellai, e i mercanti di vino entrarono in rapporto col Governo per formare delle Associazioni che in ricambio di certe guarantigie sulla buona qualità della loro merce, ottenevano il privilegio dell'approvvigionamento della città di Parigi. Un'ordinanza di polizia del 7 dicembre 1808 riconobbe la Società *des maîtres charpentiers de Paris;* il 1° settembre 1809 in quegli stessi locali si costituì le *Bureau des maçons;* e il 14 gennaio 1812 un'altra ordinanza di polizia approvò la corporazione che era sorta nel 1810 sotto il nome di *communauté des paveurs.* Passando alla Ristorazione, nel 1817, troviamo che, sempre con un' ordinanza di polizia, si associano *les entrepreneurs couvreurs,* nel 1825 *les plombiers fontainiers et fondeurs,* nel 1829 *les menuisiers* e anche *les poêliers fumistes entrepreneurs,* nel 1830 *les serruriers,* nel 1831 *les entrepreneurs de roulage,* nel 1848 *les carrossiers, charrons, selliers et bourreliers.* Il movimento diventa poi sempre più esteso e più rapido quantunque nel campo dei principii, una legge del 10 aprile 1834, avesse esteso le disposizioni degli articoli 291, 292, 293, 294 del Codice penale, anche alle Associazioni divise in sezioni di meno di venti persone, e non riunite nè tutti i giorni nè a giorni fissi. Per ottenere la licenza non occorrono più, come nell'ordinanza del 1808 che istituiva la Società dei maestri legnaiuoli, le giustificazioni speciali di vegliare alla solidità delle costruzioni, o di impedire che i legnami fossero posti

in opera con pericolo di pigliar fuoco, nè vi è nemmeno il vincolo di portar soccorso in caso d'incendio. La tradizione degl'interessi corporativi si sperde e diminuiscono le diffidenze del Governo. Quando l'affinità loro porta undici di queste Associazioni a dar l'esempio del raggrupparsi insieme, e sorge il gruppo detto *de la Sainte Chapelle*, esso piglia per divisa: *l'industrie ouvre la porte de son temple aux travailleurs;* poi, nel 1858, un avvocato, Pascal Bonnin, tenendo il processo inverso, escogita un'unione di tutti coloro che sono o che furono capi di stabilimenti industriali o di case commerciali, per creare poscia tante Camere sindacali secondo i vari rami dell'industria e del commercio. Ed ecco che nel 1862 il Governo, il quale vuole che l'industria francese sia rappresentata all'Esposizione di Melbourne, veduti infruttuosi gli sforzi delle Camere di commercio, da lui prima sollecitate, si dirige a questa *Union nationale du commerce et de l'industrie*, la quale in un mese a tutto provvede. Oramai non giova darsi pensiero se questo stato di fatto fosse precario ed in contradizione con le disposizioni legislative sempre in vigore: perfino il Presidente del Consiglio dei ministri fa venire a sè, nei momenti di crisi, le rappresentanze delle Camere sindacali e tratta con esse; anzi al Ministero dell'interno s'istituisce un ufficio dei Sindacati e Consorzi professionali.

Ma quali sono i membri di codeste Associazioni? La menzione che abbiamo fatto del titolo di parecchie, ce lo dice già. Ne è escluso l'operaio che alla sua volta si gioverà dell'esempio per farne altre tutte sue; vi figurano invece tutti coloro che possono vantarsi padroni, e a preferenza i piccoli industriali, quelli cioè che rimangono estranei alla grande rivoluzione portata dalle macchine, sia perchè non hanno o smercio o capitali sufficienti per farne una larga applicazione, sia perchè la loro arte non ammette ancora il lavoro autonomo. Si riuniscono per difendere più efficacemente delle Camere di commercio gl'interessi comuni di fronte alla legislazione ed alla amministrazione, per cercare nuovi mercati di consumo, per mantener alto il credito dei loro prodotti, per giovarsi di studi e d'informazioni. Lungo la via poi fondano scuole speciali, applicano il mutuo soccorso e la mutua assicurazione, forniscono lumi ai tribunali civili e commerciali, e agli stessi probiviri industriali, e tanti sono i vantaggi che essi conseguiscono o promettono, che nelle loro file sono attratti un po' per volta anche coloro che nell'industria e nel commercio hanno un posto più cospicuo. Si di-

rebbe che siamo in uno stato di gestazione primordiale. Un solo organo e cento uffici. Sarà opera di progresso l'andarsi questi sceverando l'uno dall'altro, il formarsi di altrettanti nuclei separati.

In Francia dunque, a differenza di ciò che avvenne in Inghilterra, le associazioni di padroni precedettero quelle degli operai, ma ciò va inteso nel senso del loro numero e della loro importanza, perchè invece l'idea dell' istituzione dei Sindacati operai, nell'ordine cronologico, fu quasi contemporanea a quella dei Sindacati di padroni.

Se il decreto del 1791 non sgomentò le Corporazioni, tanto meno impedì che continuassero a vivere le associazioni di *compagnonnage,* già abituate alle persecuzioni ed al segreto: ce ne avvediamo subito mercè le scene di violenza che di quando a quando ne tradirono l'esistenza, prima sotto la Repubblica, poi sotto l'Impero; ma anch'esse dovevano necessariamente subire le influenze dei nuovi tempi. Così invece di conservare il loro carattere di ostilità contro le corporazioni, pigliano quello di lotta contro il capitale, perchè com'è noto, fra le conseguenze più immediate della introduzione delle macchine, vi fu anche l'essersi ingenerato, in mezzo agli operai, che esse ponevano in grandi masse a contatto, il sentimento di una nuova coesione la quale li collegava contro coloro, che, pur fornendo il lavoro, erano astretti a rimunerarlo il meno possibile. E grande fu anche l'influenza dell'idea del mutuo soccorso, a rinvigorire la quale non fu certo estraneo il fatto del generale progresso edilizio, che rendendo impossibile alla famiglia dell'operaio la coltura degli ortaggi e gli allevamenti casalinghi di animali domestici, la lasciava senza risorse al mancar del lavoro. Sotto la Ristorazione, 132 Società di mutuo soccorso fecero conoscere la propria esistenza nell'occasione di un'elargizione di 50,000 lire, distribuita per la nascita del Duca di Bordeaux; e nel 1847 se ne contavano 2056 con un capitale di oltre cinque milioni di franchi. Ma non meno del mutuo soccorso fu pretesto alla loro pubblica costituzione lo stesso esempio dei Sindacati dei padroni. Anzi il mutuo soccorso lo si relegò in seconda fila come scopo secondario, e gli si preferì di gran lunga, appena diventò lecito, l'altro di tutelare e promuovere tutti gl'interessi comuni: quindi anche qui offici di informazioni e di collocamento, scuole, biblioteche speciali, ma soprattutto la preoccupazione delle condizioni della mercede e studi e intrighi e battaglie per migliorarla. L'orizzonte era molto più largo, e la bisogna più pratica e più seducente per la

sua audacia. Vi furon tuttavia deplorevoli esagerazioni, dovute in parte alle teorie sentimentali del Fourier, del Saint Simon e dei loro seguaci, e in parte a certi partiti, che per scopi politici, largheggiavano verso gli operai di mendaci promesse. Così, dopo che la Costituzione del 1848, per un momento, sancì il diritto di associazione, si ebbe, sotto la direzione di Louis Blanc, un infelice esperimento di tutela del lavoro da parte dello Stato, e la Costituente avvivò pure, con dei capitali dati in accomandita, parecchie Associazioni operaie, che poi miseramente si spensero. L'Impero si avvide subito del doppio pericolo, e tentò in mille modi di ricondurle sul campo dell'assistenza e della previdenza. Già per una legge dell'8 marzo 1850, a fianco delle Società di mutuo soccorso con personalità libera ma incompleta, ve n'erano altre ammesse a diventare istituti di pubblica utilità purchè avessero sottoposto statuto e gestione a certi vincoli speciali: e un decreto del 26 marzo 1852 creò la terza classe delle approvate, che accettando dal Governo la nomina del presidente si assicuravano un locale dal municipio e dalla provincia, ricevevano soccorsi dal Governo sopra fondi speciali, e potevano possedere e stare in giudizio. Le Società di mutuo soccorso si moltiplicarono, ma si moltiplicarono anche i Sindacati operai; e, sempre sull'esempio dei Sindacati di padroni, costituirono anche le Unioni sindacali. *L' Union des Chambres syndicales ouvrières de France* che nel 1884 comprendeva gia 126 Sindacati della capitale, fu istituita nel 1873 e trovò subito vive opposizioni nel Governo; ma in sua difesa fu additato il pericolo di un'altra Unione che s'era intanto annunciata in sei regioni ad un tempo, *La Fédération du parti des travailleurs socialistes de France*, a formar la quale, sotto il titolo di Camere sindacali, concorrevano circoli socialisti e fazioni rivoluzionarie.

Malgrado che per quasi un secolo, nessuno osasse porvi mano, anzi malgrado le sanzioni introdotte poi nel Codice penale, le due leggi del 1791 ebbero dunque conseguenze ben diverse da quelle a cui miravano. Una voleva uccidere le corporazioni e la loro vitalità fece ragione di quanto v'era di ingiusto ed eccessivo in questo intento. L'altra diceva contrario ai diritti dell'uomo ogni accordo degli interessati sul prezzo del lavoro, e la Francia, come l'Europa tutta, oggi è coperta di una fitta rete di Associazioni, che al postutto, ad altro non mirano se non ad influire sulla mercede. Sopra ogni formola legislativa prevalse lo spirito dei tempi. Dopo l'èra della schiavitù, dopo l'êra delle corporazioni, ormai

era spuntata quella della libertà del lavoro, e chiarivasi come primaria condizione d'essere di questa libertà il suo ordinamento per virtù del fecondo principio di associazione. Anche in Inghilterra, dal 1800 al 1824, s'ebbe un bel sospendere il diritto di associazione che era già riconosciuto dalle leggi: bisognò restituirlo, e l'insolita coercizione di quel periodo si tradusse poi in tanto maggior elaterio. Infatti, secondo le leggi inglesi, se le Associazioni potevano sorgere di diritto, non per questo avevano la personalità civile, fino a che non s'erano dirette al Sovrano per ottenerla; e cominciò tosto un movimento perchè questa personalità fosse riconosciuta come insita e naturale, movimento che trionfò colla legge del 1871. In Francia invece le due cose si reclamavano nello stesso tempo, e per giunta se ne reclamava una terza (che l'Inghilterra aveva pure già ottenuta) tanto strettamente congiunta colle altre da parere un'esplicazione loro. Oltre alle Associazioni permanenti che si creano per ottenere di lunga mano e con una azione continuata un determinato scopo, Associazioni nelle quali vi è sempre una rappresentanza investita di potere esecutivo, responsabile e davanti ai soci e davanti a tutti, vi sono le Associazioni passeggiere improvvisatesi pel sentimento di una solidarietà naturale, in vista di un interesse immediato, che invece di dar vita ad un ente morale nuovo, si esaurisce col conseguimento della repentina domanda, o quanto meno collo stesso accidentale ravvicinamento. Queste Associazioni passeggiere, quando si propongono lo scopo di influire sulla mercede pigliano nome di coalizioni e di scioperi. Ora, chi è che non vede, che la diversità della durata, dell'organizzazione, e sia pur anco della responsabilità, non può cangiare la logica ed il diritto di queste due forme d'associazione? Dato il principio della libertà del lavoro, entrambe son conseguenze naturali dell'importanza, che ciascuno, operaio o capitalista, dà agli elementi da lui contribuiti alla creazione del prodotto; entrambe sono legittime combinazioni per farli valere. O lo scopo propostosi dai molti è già lecito all'individuo solo, o non lo è; questo è il vero criterio a cui si deve far capo: il distinguere fra associazioni e riunioni o assembramenti non porta altro che a contradizioni e incertezze. Dunque, se pur aveva importanza in Francia il rivendicare per le Associazioni permanenti l'affermazione legale di quella libertà che già s'erano arrogate di fatto, per una specie di regime di tolleranza, ne aveva una anche maggiore il sottrarre le coalizioni e gli scioperi ad una legisla-

zione la quale trattava quei fenomeni economici come delitti in sè. Infatti una legge del germile anno XI puniva di multa e perfino di un mese di prigione le coalizioni di padroni tendenti a forzare ingiustamente ed abusivamente ad un ribasso di salari appena seguisse un tentativo o un inizio di esecuzione: quanto agli operaj ogni coalizione per abbandonare insieme il lavoro era punita colla prigione estensibile a tre mesi. Questa legge con maggior severità di pene, e collo stesso carattere di disuguaglianza fu riprodotta negli articoli 414, 415 e 416 del Codice penale del 1810; e la rivoluzione del 1848 non ebbe altro effetto se non di introdurre la eguaglianza delle pene sia per gli operaj sia per i padroni. Una riforma più radicale di quegli articoli la fece l'Impero colla legge del 1864 negli articoli 414 e 415 si presero a contemplare le sole violenze, vie di fatto, minaccie e manovre fraudolenti in occasione di coalizioni o scioperi, e nell'articolo 416 si punì di prigione da 6 giorni a 3 mesi, e di multa da 16 a 300 franchi tutti gli operaj o padroni che per mezzo di proscrizioni od interdizioni, pronunciate *in seguito ad un piano concertato* avessero leso la libertà dell'industria e del lavoro. Tuttavia il vantaggio era più illusorio che reale, e a ragione fu detto che la legge del 1864 permetteva agli operaj di mettersi in isciopero a condizione di non trovarsi riuniti in quel giorno, permetteva loro l'abbandono del lavoro, a condizione di non essersi intesi prima.

III.

Ecco dunque a che fu principalmente intesa la legge del 21 marzo 1884: a colmare le lacune e a riparare gli errori della legislazione rispetto alla libertà delle Associazioni createsi pel lavoro, permanenti e passeggiere, e rispetto al riconoscimento della loro personalità giuridica.

Queste Associazioni, del resto, già esistevano nella forma che le vicende storiche avevano loro foggiata, e per il peculiare carattere di essere costituite da un lato fra i padroni e dall'altro fra gli operai, meno ancora che in qualsiasi altro paese avrebbero potuto arrogarsi il diritto di parlare a nome dell'industria che ciascuna di esse veniva a rappresentare in modo unilaterale. Nè contuttociò accadeva che potessero intendere con molta attitudine ad interessi pratici diversi dal regolamento del salario come

la produzione od altro, perchè fra i soci non vi erano le strette affinità elettive più atte a dare utili risultati. Le sole Associazioni che non avevano ancora esempi, ma sorsero per lo spirito generalizzatore della legge, furono i sindacati agrari e, come vedremo, quest'origine artifiziosa lasciò loro l'impronta dell'ibridismo.

È opportuno qui fare un breve ma ordinato esame delle varie disposizioni che la legge racchiude. L'articolo 1° proclama l'abrogazione della legge 14-27 giugno 1791 e dell' articolo 416 del Codice penale, e dichiara inapplicabili ai Sindacati professionali gli articoli 291, 292, 293, 294 del Codice penale e la legge del 10 aprile 1834. La coalizione ha cessato così di essere un delitto in sè, ma non per questo si è stabilita alcuna disposizione positiva per le violenze e gli altri delitti o reati ai quali può dar luogo, come per esempio ha fatto in Inghilterra la legge del 13 agosto 1875. Sicchè ora, in Francia, o bastano le altre disposizioni del diritto comune come molti sostengono, o si è sempre a tempo a entrare in quella via con prescrizioni le quali valgano tanto nel caso dei Sindacati e delle Unioni regolarmente costituiti quanto in tutti gli altri. Sotto questo rapporto noi Italiani abbiamo già fatto molto maggior cammino grazie alla promulgazione del nuovo Codice penale, il quale, ammessa tacitamente la libertà degli scioperi, colle disposizioni degli articoli 156, 157 e 158, ha previsto e puniti tutti i delitti contro la libertà del lavoro.

L'articolo 2° sembra riconoscere per un momento la libertà illimitata di costituire dei Sindacati, e sarebbe la consacrazione esatta dell'Associazione a qualunque scopo; ma in buon punto l'articolo 3° soggiunge che i Sindacati professionali hanno *esclusivamente* per oggetto lo studio e la difesa degli interessi economici industriali, commerciali ed agrari. Le Camere francesi non vollero fare una legge generale sulle Associazioni; ma pur contemplando i soli sindacati professionali, presupposero che nè nello scopo loro nè nei mezzi che adoperano, vi fosse nulla di illecito o di pericoloso per lo Stato; e vollero anche evitare che, operai o padroni, sotto la maschera di un Sindacato professionale, volessero istituire delle Associazioni politiche; quindi la parola *esclusivamente*, e quindi anche la clausola che i membri preposti alla amministrazione o direzione dei Sindacati debbano essere *cittadini francesi* e godere dei diritti civili. Questa piccola questione di nazionalità, che ha già dovuto avere parecchie applicazioni, corrisponde ai timori esagerati rimasti nel cuore d'ogni patriota francese dopo gli ultimi

rovesci militari. A scanso poi di sotterfugi, l'articolo 4° prescrive che per godere dei vantaggi della legge i fondatori di ogni Sindacato professionale depositino al municipio della località, il quale dovrà darne comunicazione al Governo, gli statuti e i nomi degli amministratori o direttori, e che sia fatto sapere in egual modo ogni cambiamento.

È lo stesso principio della legislazione inglese. Perchè una Associazione abbia personalità civile, non diversamente che nel caso di individui, occorre che la sua nascita sia legittimamente dichiarata e registrata. Però quale diversa applicazione! In Inghilterra devono essere registrate e le *Companies*, Associazioni a scopo commerciale ed industriale e le *Friendly societies*, denominazione sotto cui si indicano tutte le altre; gli scopi poi per i quali delle *Friendly societies* posson essere fondate, son enumerati dalla legge, ed è così che fu necessario un atto speciale per includervi anche le *Trades Unions*; siccome tuttavia non è possibile prevederli tutti, vi furon degli atti che usarono delle espressioni vaghe come *any purpose which is not illegal* (Act of 1855, 18 and 19 Vict cap. 63 sec. 9) oppure *for any charitable and benevolent purpose* e persino fu data facoltà al Segretario di Stato di includere *additional purposes*. Se si esce dalla legge il *Chief Registrar* può negare la registrazione, e a suo maggior lume, è prescritta la presentazione annuale dei bilanci, la designazione dell'impiego degli utili, ed altre pratiche. V'è dunque il vantaggio di aver sottratto il giudizio sulla corrispondenza legittima fra gli scopi reali e i confessati ad ogni pericolo d'ingerenza politica, e quello pure di esercitare una maggior sorveglianza. Inoltre mentre le *Friendly societies* e le *Trades Unions* possono possedere qualunque proprietà in nome dei loro *Trustees*, i Sindacati professionali francesi, per l'articolo 6 della legge del 1884, non possono acquistare altri immobili che quelli necessari alle loro riunioni, alle loro biblioteche e a dei corsi professionali. Si è giustificata questa restrizione collo spauracchio delle Associazioni religiose e della manomorta ma non per questo è meno illiberale.

La facoltà di stare in giudizio è accordata dalla legge francese ai Sindacati ma è negata alle Unioni, le quali secondo l'articolo 5, possono essere formate fra i Sindacati debitamente costituiti, senz'altra formalità che di far conoscere i nomi dei Sindacati che abbracciano. L'articolo 6 considera i vari uffici di questi Sindacati, e concede loro di costituire delle casse speciali di mutuo soccorso e di pensione, di creare ed amministrare degli uffici d'informazioni per le offerte

e le domande di lavoro, di essere consultati su tutte le controversie che abbiano riferimento alle loro specialità, perchè convien notare che i Sindacati ebbero sempre a fornire ai tribunali di commercio dei preziosi elementi tecnici come periti negli arbitramenti.

Il Diritto italiano sembra porre una distinzione nettissima fra i diversi scopi delle associazioni: se esse intendono alla rappresentanza presso il governo degli interessi morali del commercio delle arti o dell'agricoltura, o anche di certe professioni, non hanno esistenza legale senza un Decreto reale, il quale suole accordare loro parecchi vantaggi. Noi non vogliamo intrattenerci nè dei Collegi degli avvocati, nè di quelli notarili, nè delle Camere di commercio; noteremo invece che mercè questi decreti reali i Comizi agrari e le altre società pareggiate, hanno la qualità di istituti di utilità pubblica, capaci perciò come enti morali di acquistare, di ricevere, di possedere e d'alienare. Se poi le associazioni hanno in mira il mutuo soccorso possono sempre conseguire la personalità giuridica, indipendentemente da ogni decreto reale e senza nemmeno una preventiva dimostrazione che i mezzi siano adeguati al fine o all'adempimento degli impegni, purchè esse sorgano nelle condizioni previste dalla legge 15 aprile 1886. Finalmente abbiamo Associazioni che si propongono di innovare l'odierno assetto economico sostituendo all'azione egoistica dell'intermediario quella collettiva degli interessati ispirandola al più elevato principio della mutualità. Tali Associazioni non hanno avuto dal legislatore nostro tutto il maturo studio che possono meritare, ma intanto fu già predisposta a loro prò tutta una serie di favori con un apposito titolo del Codice di commercio.

Siffatta distinzione di scopi e di ordinamenti ha, a parer nostro, delle ragioni logiche e necessarie; ed è un grave vizio della legge francese 16 marzo 1884 l'averne fatto astrazione. Coloro che sono naturalmente spinti a far degli acquisti e delle vendite in comune, non per questo si sentono indotti in pari guisa ad assicurarsi a vicenda un sussidio in caso di malattia, di impotenza o di vecchiaia, e tanto meno sarebbero perciò designati a consigliare autorevolmente al Governo provvidenze generali o locali in favore dell'agricoltura. Non solo non v'è nesso fra le diverse cose, ma può esservi incompatibilità e in ogni modo v'è tutt'altra misura della sfera d'azione. Evidente è perciò il torto di coloro che infatuati di alcune disposizioni della legge francese sui Sindacati,

le quali anche noi riconosciamo volentieri per ottime, ne hanno inferito subito l'opportunità di far nostra l'intera istituzione. Ma più penetreremo nella sua indole, più crescerà in noi la persuasione che nel copiarla si farebbe opera di confusione, e sotto più rapporti nociva.

IV.

In astratto le ragioni d'essere della legge 21 marzo 1884 sembrano ricorrere per tutte le Associazioni createsi pel lavoro, qualunque sia l'arte e l'industria della quale si occupano: quindi potrebbe ritenersi più che giustificata l'inclusione che vi si è fatta dell'agricoltura, sia pur avvenuta, come dicemmo, all'ultim'ora. Tuttavia nel campo pratico vi sono da fare parecchie osservazioni.

Anzitutto giova constatare che l'agricoltura non presentava le stesse opportunità occasionali che le altre industrie. In agricoltura non esistevano Sindacati professionali, e ciò non per semplice accidentalità ma per una ragione storica importantissima, e cioè il non aver potuto mai trovar presa nel suo seno il regime delle corporazioni. Come ciò accadesse è ricerca della quale ci siamo occupati altrove: qui non abbiamo altro che a tener conto del fatto. E alla ragione storica se ne aggiungeva un'altra, di indole economica, non meno grave. Nati dalla tradizione delle corporazioni, i Sindacati professionali, l'abbiamo veduto, s'erano tuttavia venuti moltiplicando senza la minima confusione fra gli interessi degl'industriali e gl'interessi dei lavoratori: ed anzi i Sindacati dell'una classe assumevano un carattere di contrapposizione, se non di antagonismo, ai Sindacati dell'altra. Era naturale: ogni classe voleva sfruttare a suo vantaggio le oscillazioni della mercede, ma non bisogna dimenticare che nell'agricoltura l'introduzione delle macchine avvenne assai più tardi e più lentamente che nell'industria, che la vita sparpagliata della popolazione rurale ne rende più difficile i contatti in masse, che mentre gli operai industriali sono spesso improvvisati, invece il lavoro rurale è un'antica tradizione di famiglia; infine che i contratti di conduzione, nelle varie loro forme, pongono parecchi intermediari fra proprietari e lavoratori, e che la partecipazione ai profitti, la quale tanto toglie all'antagonismo del capitale e del lavoro, nell'industria agraria più o meno si verifica sempre. E chi non vede che

i Sindacati professionali dei padroni nell'industria, non sono altro che un fatto secondario di fronte alle grandi Associazioni industriali e commerciali, le quali ogni giorno prendono più cospicue proporzioni, mentre invece nell'agricoltura la tendenza è manifestamente per la creazione della proprietà media?...

E v'è un altra grossa questione che quì ci si fa innanzi. Per l'influenza delle vicende in mezzo alle quali ebbero vita, i Sindacati professionali operai hanno assunto una doppia veste, quella di Società di mutuo soccorso e cooperative, e quella di Società di resistenza. Alla stretta dei conti non c'è incompatibilità assoluta fra i due scopi, e se vi si facciano corrispondere due diversi servizi di cassa come vuole la legge dell'84, molti inconvenienti sono evitati; ma non tutti i casi sono proprio i medesimi. La legge dell'84, così almeno è emerso dalla discussione, non vuole, sempre per la paura delle influenze clericali o ultra conservatrici, che nei Sindacati sieno ammessi dei membri onorari; invece vi sono moltissime Società di mutuo soccorso, e in Italia lo sappiamo bene, le quali, sebbene costituite dagli operai, devono l'impulso, i primi fondi, e perfino il contributo che meglio ne assicura il servizio, ai membri onorari, o per lo meno a membri ordinari che appartengono alle classi più abbienti. Quale e quanta sia stata la benedizione di questa fusione d'intenti e di sforzi, come ne siano stati raddolciti i rapporti fra capitale e lavoro è inutile dirlo; ma possiamo e dobbiamo dire che l'Italia ha dimostrato col fatto che l'esperienza si fa naturalmente e spontaneamente con tanta maggior facilità, quando non vi siano stati precedenti pregiudicevoli: e certo la nostra popolazione rurale è ancora terreno vergine per tutte queste istituzioni. Dove non ci sono ancora nè Società di resistenza nè Società di mutuo soccorso, nè Società cooperative, si può spiegare quella delle tre bandiere che si vuole colla ferma speranza di vederla seguita purchè la propaganda sia attiva e ben diretta. Ora perchè si dovrebbe, nella nostra preferenza per i Sindacati agrari, negligere gli scopi del mutuo soccorso e della cooperazione rurale, o peggio, subordinarli a quello della resistenza, sfatando così ogni loro maggior prestigio?

V.

Eppure in Francia, se la legge del 1884 non ha dato un impulso più vivo ai Sindacati dell'industria e del commercio, se anzi pochi tra quelli che già esistevano si son dati la cura di adem-

piere alle formalità necessarie per potersi valere dei benefizi della legge, invece, nel campo degli interessi agrari promosse un'agitazione viva e feconda. Fin che si trattava di istituire dei Sindacati di agricoltori dove non esistevano dei Comizi, la cosa si spiega; il Sindacato fondato a nuovo era nè più nè meno che un Comizio, il quale otteneva il riconoscimento della personalità civile col semplice deposito presso il municipio degli statuti e del nome della direzione. Anche nel campo pratico, nulla interdice ai Sindacati di tutelare presso il Governo gli interessi che intendon rappresentare, come nulla interdice ai Comizi di avere essi pure una Cassa pel mutuo soccorso, e un'altra per le pensioni della vecchiaia, di raccogliere informazioni, di far degli acquisti per conto comune, di ravvicinare il produttore al consumatore. E a dar vita ad un medesimo Sindacato, secondo una formola generale di statuto consigliata dalla Commissione di legislazione della Società degli agricoltori di Francia, possono concorrere: le persone che hanno domicilio e qualità di proprietari nel territorio del dipartimento e che conducono da sè, o con agenti, mezzadri e fittaiuoli fondi rurali ivi situati; gli stessi agenti, mezzadri, fittaiuoli, coloni od operai di quei fondi, e in generale le persone che hanno domicilio nel dipartimento, esercenti una professione connessa a quella di agricoltore e proprietario rurali, o concorrenti alla creazione del prodotto agricolo.

A parte l'essersi voluta introdurre la limitazione del domicilio nel dipartimento, mentre i Sindacati professionali, secondo la circolare ministeriale del 25 agosto 1884, possono raccogliere i loro membri in tutte le parti della Francia, non è egli chiaro che qui, contro i precedenti e contro lo spirito della legge del 1884, si vuol fare un Sindacato misto di padroni e di operai?... Allora sparisce una delle più gravi differenze col Comizio. Il Sindacato potrebbe allora parlare davvero a nome dell'industria, quantunque tanto meno sarebbe atto a diventar nucleo d'una società cooperativa dal momento che gl'interessi del proprietario e del lavoratore non avrebbero avuto nessuna identità nè in caso d'acquisti nè in caso di vendite. Meno male che questa promiscuità è più nominale che reale, più millantata che ottenuta.

La confusione doveva essere tanto più grande nel caso in cui il Sindacato agrario veniva fondato dove già esisteva un Comizio agrario. Ecco immediato il pericolo di un conflitto di attribuzioni, di un antagonismo di direzione, di gelosie ed ambizioni, sempre a spese dell'agricoltore. Nè potevano a ciò rimediare i vari tem-

peramenti tanto vagheggiati anche in Italia, come il costituire nel seno del Comizio un Comitato col carattere e gli uffici di Sindacato, oppure l'innestare gli scopi degli acquisti e delle vendite in comune nel seno stesso dei Comizi.

VI.

Si vuol dunque che il Comizio ceda il posto al Sindacato che è diventato il Beniamino. E con quanta ragione?... No, noi non abbiamo ancora esaurito l'esame delle differenze che intercedono fra i due enti. Ve n'ha una ch'è forse la più saliente di tutte, e per quanto l'abbiamo accennata, merita d'essere posta in maggior rilievo.

A ben guardarci, codesti Sindacati, non altrimenti dei *Clubs* del primo periodo della Rivoluzione francese, sono al postutto degli organi, spontanei e nuovi finchè si vuole, ma supplementari e parassiti, che nascono e si svolgono a lato degli organi legali, i quali per circostanze deplorevoli non adempiono interamente al proprio ufficio; essi insensibilmente si sostituiscono a loro, traendo in inganno il legislatore, come sulla legittimità della loro origine così anche sulla bontà del loro funzionamento. La legge non lo dice espressamente, ma i precedenti, le discussioni parlamentari, le circolari ministeriali, e la pratica attuale dimostrano chiaro ed aperto che i Sindacati professionali si fanno i portavoce, presso il Governo, degli interessi del gruppo industriale di cui sono parte; ora, pur non tenendo conto della convenienza o no di lasciare che corpi più o meno minuscoli siano tutti sollevati alla medesima importanza, qual'è mai il certificato della corrispondenza, dell'identità, anzi degli interessi dei Sindacati cogli interessi delle industrie da cui escono? Non è vero forse che il modo di creazione delle Camere consultive dell'industria e delle manifatture, quello delle Camere di commercio e quello delle Camere agrarie era essenzialmente difettoso perchè i notabili non costituivano la classe, e perchè l'ingerenza del Governo soffocava ogni loro spontanea manifestazione? Ebbene, nemmeno i Sindacati hanno un'origine più regolare, nemmeno essi sono una forma vigorosa e sana del principio di rappresentanza! Quando i membri più attivi e zelanti si riuniscono insieme e si atteggiano ad interpreti degli interessi di tutta la classe, la tirannia verso i timidi, i peritosi e i negletti, c'è sempre, chiunque abbia provocato il movimento e la scelta,

o il Governo, o la piazza, ed anche se il movimento e la scelta siano prodotti con verace spontaneità. Il sig. Alphand, davanti la Commissione dei 44 dichiarava: « Les Chambres syndicales ne représentent qu'une très minime portion des ouvriers. Il ne faudrait « pas prendre l'opinion des Chambres pour celle de l'ensemble des « ouvriers. » Davanti alla stessa Commissione fu deposto che il Sindacato dei *charpentiers* comprende 200 operai su 4 o 5000; quello dei *scieurs de long* 450 su 900; quello dei *tapissiers* 500 su 2500; quello dei *boutonniers en soie et metal* 300 su 3500. Come fatto interamente in contradizione ma non meno deplorevole possiamo citare la Société des *chapeliers* che all'art. 130 del regolamento 1882 impone « à tout contre maitre » di far parte dell'Associazione, e la Société des *ouvriers en bronze* che nel suo statuto impone lo stesso obbligo a tutti coloro che si danno a quell'industria. E se entriamo nel campo dell'indirizzo seguito, noi troviamo che il Sindacato dei mercanti di vini, non ha molto, chiedeva espressamente la abrogazione delle leggi che reprimono le frodi e la soppressione del laboratorio che le rivela; e i Sindacati operai sono giunti a imporre dei mandati imperativi ai loro candidati come probiviri; informi il mandato di quello di Lilla che suonava così: « Le conseiller prud'homme pourra « siéger en conciliation, mais si l'affaire doit être appelée en conseil « général, il devra en informer la Chambre syndicale de l'ouvrier « interessé, et se soumettre à la décision prise par elle. » Le Camere Sindacali degli operai preferiscono il salario a tempo a quello a lavoro ed osteggiano risolutamente i *marchandeurs*, imprenditori a cottimo, e i *façonneurs* che attendono al lavoro a compito nelle loro case. Lo scopo è di opporsi all'abbondanza del lavoro e perciò al pari delle *Trades Unions*, giungono a limitare il numero degli *apprentis*. L'art. 128 del regolamento già citato della *Société des chapeliers* dice: « Il ne doit être fait qu'un « apprenti par fabrique et par catégorie tout les trois ans, sauf « exception pour les fils des sociétaires. » È la risurrezione delle corporazioni. Qui non è il caso di rimpiangere Solone e le sue pene contro coloro che non intervenivano nelle pubbliche assemblee, e non si dichiaravano per l'una o per l'altra parte; siamo ben lungi dal poter oggi rendere obbligatorio il voto di tutti gli elettori nelle faccende politiche: come poi potrebbe pretendersi ciò in quelle che hanno un carattere pubblico di molta minor importanza? Ma non è, nè può essere eccessivo chiedere che queste Associazioni non abbiano rapporti ufficiali col Governo, nè possano

fare affermazione legale della loro vita esterna, se non alla condizione che esse si formino con liste di interessati regolarmente formulate, con adunanze indette debitamente, e che anch'esse abbiano elezioni, il più possibile, serene e sincere. Che se troppo ed arduo sarebbe ora l'introdurre tanta novità, se i provvedimenti necessari potrebbero venir giudicati illiberali, certo nulla si direbbe in contrario di un'azione legislativa, la quale, fissato bene il carattere di ciascuna manifestazione della attività umana, e separate fra loro le professioni liberali, le arti, le industrie, l'agricoltura, i commerci, per ciascuna preordinasse la libera ed ordinata elezione di una rappresentanza legale, e a ciascuna accordasse il discutere e il provvedere intorno ai comuni interessi.

Qualche incompleta e parziale esperienza la si è fatta presso varie nazioni, e fra noi ne abbiamo esempio nei commerci, ma comprendiamo che un piano di linee così generali, possa sembrare troppo ardito. Eppure son forse più modesti i piani delle Associazioni delle quali noi diffidiamo? I Sindacati francesi che si conformarono alla legge dell' 84, nel novembre 1885 erano 250 a Parigi, 114 a Lione, 500 in tutta la Francia; al congresso internazionale degli istituti di previdenza, M.r Ludlow, il *Chief Registrar* delle *Friendly societies*, riportava senz'obiezioni la statistica dell'Howell sulle *Trades Unions*, cioè 3000 società, 1,250,000 soci, cinquanta milioni di lire di capitale; studi recenti ci hanno rivelato tutta l'importanza dell'Associazione americana dei *Knights of labour;* e, Sindacati, *Trades Unions*, e *Knights of labour*, allargano i loro programmi, nei congressi costituiscono le unioni, tendono a far scomparire gli scopi dello Stato, davanti alla maggior larghezza del loro carattere socialistico. Soltanto l'organizzazione francese apparisce meno invadente e pericolosa, perchè essa si scinde in Sindacati ed unioni di operai da un lato e di padroni dall'altro; e tuttavia un democratico fervente il Mazaroz vorrebbe che gli eletti di queste Associazioni, formassero le sole assemblee deliberanti dell'avvenire; e appena ai più ricchi e ai più colti fra gli altri cittadini riserverebbe alcune cariche pubbliche semplicemente onorifiche.

Se compulsiamo il diritto amministrativo inglese subito ci accorgiamo con quanto vantaggio la cura dei vari negozi pubblici locali invece di essere accentrata in un organo unico, investito d l mandato generale, (come, per eredità delle istituzioni Romane, è fra noi il municipio), colà sia lasciata ai cittadini, tenendo conto delle

varietà dei loro interessi sicchè si hanno le *parishes* che coi fabbricieri provvedono al servizio economico del culto, i *Boards of Guardians* o consigli di tutori che raccolgono e distribuiscono le tasse dei poveri, gli *Highway Boards* sui quali ricade il servizio della pubblica viabilità; i *Sanitary Boards* urbani e rurali, che regolano il pubblico ornato, il pubblico comodo e la pubblica salute; gli *School Boards* con facoltà di imporre tasse speciali, che erigono e mantengono le scuole gratuite. Ora, la stessa cosa potrebbe avvenire tra noi nelle attribuzioni dello Stato e quel dicentramento che s'interpreta solo come soluzione locale degli interessi locali, potrebbe essere invocato anche per la creazione o pel perfezionamento di nuovi organi amministrativi, i quali avessero la loro base nei comuni, e il loro vertice alla capitale, e grazie alla loro forma elettiva dissipassero gli equivoci attuali.

Una prima obiezione, ci sembra già di udirla, sarà la somiglianza che le Associazioni degli interessi e le professioni offrono con le caste che furono sempre causa di decadenza in ogni civiltà. Ma ciò che fa la casta è l'eredità ed in caso è ben più da temersi l'influenza dell'eredità quando sieno contrapposti sindacati di padroni ed operai. L'accesso ad un arte e il recesso non sarebbero impediti certo dall'iscrizione nelle liste elettorali relative, come non è un ostacolo all'emigrare la nazionalità che si è sortita con la nascita e che si è dichiarata.

Una seconda obiezione pure ci convien prevedere, cioè il non eliminarsi punto così la ragione e l'opportunità delle Società di resistenza. E noi non ci fermeremo a considerare quale e quanto sia il bene che da esse sia derivato, e se abbiano miglior giuoco coloro che nello stesso interesse del salario, ne diffidano, o gli altri che le trovano la sola panacea sociale; e nemmeno ribatteremo che, dopo tutto, l'esempio della Francia dimostrerebbe che le Associazioni dei padroni crearono quelle degli operai e che altrove queste stanno creando quelle; sicchè in ogni modo le une dando origine alle altre, non c'è da sperarne nè da temerne troppo. Ci sembra che l'obiezione possa essere sciolta molto bene, per non ricorrere allo stratagemma di girarla. Ciò che di meglio offrono questi strumenti di lotta nei naturali antagonismi fra capitale e lavoro, è la facilità di trattative fra le rappresentanze dei due interessi; facilità che viene predisposta meglio di tutto dalla istituzione dei probiviri. E per potersene valere, nulla di più naturale e di più adatto quanto che l'ordinamento da darsi alla rappresen-

tanza delle classi tenga conto dell'esistere nel loro seno due concorrenti interessi, o anche più, come nel caso dell'agricoltura che ne può comprendere tre ben distinti: capitale fondiario, capitale di conduzione e lavoro. Anche senza giungere alla conseguenza del voto per unità, una formulazione di liste separate offrirebbe sotto questo aspetto dei grandi vantaggi. Il congegno potrebb'essere semplicissimo, e rispondere pure alla convenienza che i nuovi organi convergessero ad un medesimo vertice.

Tale soluzione attenuerà anche d'assai il pericolo di un dualismo fra codesti organi e lo Stato. Le loro inevitabili intestine divergenze impedirebbero che, come le corporazioni nelle Repubbliche italiane, pensassero ad assumere un' influenza politica preponderante ed assorbente; ed infatti vediamo che già ora Sindacati di padroni e d'operai, e perfino le *Trades Unions*, per rimuovere diffidenze troppo legittime, si impongono sempre di non trattar di politica.

Rimane però ancora da affrontare un altro grave problema: se questi organi, mercè i quali gl'interessi agrari della società si affermerebbero con una esistenza separata se non autonoma, anche indipendentemente da ogni pericolo di velleità politiche, non costituirebbero un'abdicazione di potere da parte dello Stato. Per buona ventura ci soccorrono due ben note citazioni del più vecchio maestro delle dottrine politiche, vogliamo dire Aristotile: « Ma « sarà egli ben fatto che quello Stato il quale aspira all'ottimo dei « reggimenti, di tutto si brighi, in ogni cosa si mescoli con l'azione « sociale; o non piuttosto restringa le sue cure a certi negozi, e « degli altri non se ne impacci? Chè per fermo allargando la sfera « delle appartenenze sociali, sarem finalmente condotti a pronun- « ciare eziandio la comunione dei figliuoli, delle donne e dei beni « come si legge nella Repubblica di Platone... Questa unità politica « spinta tropp'oltre può finire con l'annientare lo Stato. Imperocchè « lo Stato è di sua natura molteplice, e procedendo a sempre mag- « giore unità, di Stato in famiglia, di famiglia in individuo si mu- « terebbe... Se non che gli Stati non constano solamente di molti « individui, ma eziandio d'individui di diversa tempra. »

Fu quando vennero abolite le Corporazioni che il socialismo di Stato potè formulare i suoi primi e più eloquenti aforismi. La relazione di Chapelier, che aveva almeno il merito di essere conseguente, concludeva colle seguenti parole: « C'est à la nation de procurer les travaux à ceux qui en ont besoin pour leur existence

et des secours aux infirmes ». Le stesse necessità del progresso vogliono che ciascun' interesse si agiti e tenda al suo maggiore incremento; quindi il febbrile combattersi della lotta per l'esistenza che si protrae, sosta e ricorre con sempre nuove glorie e nuovi casi pietosi. Poichè coloro che contraggono un' associazione muovono dal concetto, non solo di avvalorare le comuni offese, ma anche di medicare le comuni ferite, può dirsi che portino così nella lotta tutti i processi della civiltà: arti e disciplina, numero e virtù, efficacia e temperanza. Quando le associazioni volontarie non si costituiscono, tutta l'eccellenza dei principii umanitari ha per solo interprete lo Stato, il quale, a parte la sua fallibilità, non può come quelle ottenere che la previdenza, la mutualità e la cooperazione esercitino spontanee le loro benefiche influenze, e che da sè s'avvalori e s'imponga il sentimento delle rispettive necessità; bensì lo Stato, quando è forzato ad intervenire, assorbe e soffoca colla propria onnipotenza tutte le forze individuali e collettive. Ora questo non è esercizio ma eccesso dell'azione politica. Lo si concepisca, invece, intento a riconoscere a ciascun gruppo sociale il proprio ufficio, a provocarne anzi, e, fino ad un certo punto, a tutelarne l'adempimento; allora non sarà più il caso di parlare di fiacche abdicazioni, ma di logiche definizioni di potere.

Di tutte le funzioni dello Stato, le più discusse, almeno nelle loro ragioni e nei loro limiti, son quelle che riflettono l'impulso che esso può esercitare sulla società per promuoverne lo sviluppo intellettuale fisico ed economico. Lasciamo a parte i servizi pubblici che corrispondono allo sviluppo fisico e allo sviluppo intellettuale, quantunque, sotto certi aspetti, anch'essi potrebbero essere oggetto delle considerazioni che stiamo per fare; pochi oramai si rifiutano di riconoscere che allo Stato non è dato assistere indifferente alle lotte che appassionano le classi sociali intorno alla distribuzione della ricchezza; e quelli stessi, che sinceramente imparziali, e fautori convinti del liberalismo, seguitano a negare il suo intervento, non possono a meno di confessare che la cosa è più presto detta che fatta, e che, nella molteplicità e complessità dei suoi inevitabili rapporti, pur non volendolo, esso finisce con l'influire sulle sorti della lotta. D'altronde anche il suo schierarsi per la libertà, per l'individualismo, è stato e sarebbe interpretato variamente, e non lo sottrarrebbe a responsabilità deplorate e reali; infatti, come, quando, fin dove lasciar fare? Nelle vicende della lotta, non vi saranno dei momenti in cui il più forte di prima diventa il più

debole, ed esso stesso protesterebbe contro la neutralità che prima aveva sollecitato, sotto pretesto che si tratta di tregua, di pace, di sforzi per l'armonia degli interessi, se non pure di salvar l'ordine e la società?

In tutta questa accademia delle scuole sul liberismo, sulla destinazione etica, sul socialismo dello Stato, una sola cosa noi vediamo chiara ed evidente, ed è che la responsabilità dello Stato sarà tanto minore, e tanto più facile gli sarà il disinteressarsi, quando la vita vigorosa delle classi sociali, sia fatta anche legale e legittima, e la loro agitazione a tutela dei propri interessi, sia ordinata così, che lo Stato possa vedere veramente che cosa vogliono, e il perchè e il come. Di quegli interessi, sono esse medesime conoscitrici ed interpreti meglio d'ogni altro, e lo Stato rientrebbe nei suoi uffici più naturali, limitandosi all'apprezzamento della possibilità di tenerne conto nell'azione positiva che esso deve estrinsecare per fini più generali. Così si riparerebbe alla sciagura dell'andarsi formando i partiti parlamentari con tanta preoccupazione di alcune necessità dell'una o dell'altra classe: queste necessità troverebbero altro sfogo nel doversi cimentare, vagliare, affinare cogli attriti intestini o con la lotta con altri interessi concorrenti. E mentre la vita parlamentare si farebbe più tranquilla e serena, la vita politica e sociale del popolo guadagnerebbe anch'essa in mille modi; perchè, ormai, con l'indirizzo positivo del secolo, è vano sperare che i cittadini dieno ai negozi pubblici più cure di quello che comportano i loro negozi privati; e non vi sarebbe miglior rimedio che il farli partecipare anzitutto a quei negozi pubblici i quali toccano più davvicino i loro interessi privati.

VII.

Certo che non ci faremo soverchie illusioni: in Italia la riforma dei Comizi che vagheggiamo è molto di là da venire. Il progetto del Ministero del 1885, che li riordinava affidando una specie di giurisdizione a Commissioni regionali, è stato abbandonato, e la relazione parlamentare del San Giuliano, che insisteva sull'opportunità e l'importanza di costituirli su base elettiva è stata perfino dimenticata. Invece gli agricoltori si trovano sempre più impigliati nelle difficoltà create loro dalla crisi dei prezzi, dalla guerra doganale e dalle conseguenze di un sistema tributario troppo oneroso.

Ma se pure fosse più facile ottenere la novità dei sindacati agrari che non la riforma dei Comizi, non si raggiungerebbe lo scopo di creare degli intermediari autorevoli e provvidi fra gl'interessi degli agricoltori e il Governo. E nemmeno si raggiungerebbe l'altro scopo di preparare un'attiva propaganda per il mutuo soccorso, o per la cooperazione, giacchè i sindacati che in Francia la legge del maggio 1884 ha riconosciuto, tra noi mancherebbero di un'appropriata base giuridica. Noi abbiamo una legge rispondente in qualche modo alla francese del 14 marzo 1884, ed è quella del 15 april › 1886, che regola il conseguimento della personalità giuridica per le Società operaie di mutuo soccorso; per altro ognun vede che i Tribunali civili, ai quali è dimandato il verificare se concorrano le condizioni prescritte dalla legge, mai più considererebbero un Sindacato come una Società di mutuo soccorso, nè i dediti all'agricoltura siccome altrettanti operai, anche se non lavorino essi stessi la terra.

Il Garelli, il quale ebbe gran parte nella creazione del Sindacato agricolo di Torino e nel movimento di propaganda che vi si è accompagnato, scrisse di recente bastare per ora che queste istituzioni si pongano sotto l'egida della libertà d'associazione quale è consacrata dal nostro Statuto, salvo a chiedere quanto prima una legge speciale. Ma non ci sembra che si uscirebbe facilmente dallo stato di provvisorietà, perocchè vi son degli interessi, prima senza sospetto, che ora si sentono offesi siffattamente da tali leggi, da tacciarle persino di sanzionare il privilegio; ed essi si arrabatterebbero senza posa perchè non se ne promulgasse una di più.

D'altronde a che andare in cerca di nuove vie, quando ve n'è già aperta una spaziosa e sicura, anzi trionfale? Noi alludiamo alle Società cooperative per le quali il nostro Codice di commercio ha predisposto un diritto singolare che appunto assicura loro una eccezionale larghezza di costituzione e di procedimento.

L'idea fondamentale che caratterizza le società cooperative, per usare delle parole del Rabbeno, è di essere « unioni di per-
« sone aventi per scopo non di speculare, ma soltanto di adem-
« piere mutuamente e collettivamente ad un bisogno comune a
« tutte; od in genere di rendersi un servizio a tutte necessario e
« che altrimenti sarebbe richiesto ad altri con dispendio maggiore;
« di sopprimere gl'intermediari costosi e di esercitarne colletti-
« vamente la funzione con vantaggio comune. » E il programma più pratico degli agricoltori, quando vagheggiano i Sindacati, è

di fare da sè tutti per uno, ed uno per tutti: sia nell'acquisto degli strumenti di produzione come nelle vendite dei prodotti. Questo programma è per ora rappresentato soltanto da un gruppo di esempi, vantato a vicenda senza coscienza nè di metodo nè di fini; ma è presto fatto il dargli un'enunciazione generale, e propagare le idee dei sodalizi cooperativi dalle città alla campagna, dal credito e dall'industria all'agricoltura.

Le stesse norme speciali predisposte dal Codice di commercio, sono altrettanti mezzi coi quali lo Stato provvede a incoraggiare, a promuovere, ad avvalorare tutta questa febbre del bene; e lungi dal doversi temere che si chiariscano insufficienti, potremmo dare la dimostrazione del pericolo che persone avide di lucri siano indotte a camuffarsi anch'esse come proseliti della cooperazione. È risaputo il rapido diffondersi delle latterie sociali, e come se ne siano avvantaggiati oltre che coloro che le istituivano, i consumatori tutti: sul tipo delle latterie già si ebbero dei frantoj sociali; sul tipo delle cantine sociali si potrebbero avere le distillerie. Dei forni rurali è ormai bene stabilita la fama, e grazie ad essi sarà lungamente benedetto il nome del parroco Anelli. E quanto al credito abbiamo in Germania le casse rurali del Raffeisen trapiantate fra noi così arditamente dal Vollemborg; nè mancano esempi, più specialmente in Svizzera, ma anche qua e là per l'Italia, di società di assicurazione mutua contro le malattie e la mortalità del bestiame. A rilevarlo con attenzione il cammino fatto nelle nostre campagne dalla dottrina cooperativa può dirsi già molto; sennonchè generalmente non è accaduto che vi si desse importanza perchè erano chiamate a profittarne le classi agrarie più modeste. Il clamore e l'appassionamento si sono risvegliati appena s'è cominciato a parlare di acquisti in comune degli strumenti di produzione, e di vendita in comune dei diversi raccolti; gli interessi in giuoco diventavano tanto più rilevanti e perciò naturalmente si faceva la voce grossa intorno ad essi.

Ma, esaminata più da vicino, che altro è questa collettività degli acquisti se non una specie di cooperativa di consumo? Che importa se gli acquisti abbiano per oggetto piuttosto delle vivande o delle sementi, dei mobili o delle macchine? che importa se si faccia precedere la commissione da parte dei singoli delle cose da acquistarsi per evitare l'alea che ne rimangano di non collocate? Che significa altro, se non un difetto di vita e di moto, quella sottile

distinzione che i Sindacati sieno semplici intermediari fra i soci ed i terzi laddove le Società cooperative operano a nome e conto proprio?

E, alla sua volta, ogni Società per la vendita in comune dei prodotti, è qualcosa di intermedio fra la cooperativa di produzione e quella di consumo. Un vastissimo e proficuo campo potrebbesi aprire all'attività degli agricoltori colla assunzione collettiva dei servizi di alcune forniture militari. Certo come si è modificata la legge di contabilità perchè anche le cooperative di lavoro potessero presentarsi all'appalto delle opere pubbliche, così i capitolati del Ministero della guerra dovrebbero contenere un'espressa eccezione a quella loro riserva di contrattare con persone singole o con Società in nome collettivo. Ricordiamo che sulle prime era parso pericoloso ed eccessivo che le Banche popolari volessero assumere le esattorie comunali e provinciali, mentre ora se ne riconosce generalmente il beneficio. Nè trepidiamo troppo per la sorte degli intermediari: essi non saranno già banditi, ma solo spostati nella palestra dei commerci e potranno trovare un ben maggior compenso per sè e molta maggior gloria per l'arte loro nel dedicarsi a fecondare ed avvivare i rapporti e gli scambi internazionali.

La legge francese del 1884 ha il vizio intrinseco di una non chiara percezione delle varie necessità del lavoro e delle varie funzioni sociali; noi faremo assai miglior opera nel distinguere, nel tutelare, nello svolgere singolarmente tutto ciò che essa ha voluto mettere a fascio. Consideriamo dunque con simpatia perchè tutte sintomo di vita feconda ed operosa le tante iniziative che fra noi ha fatto pullulare sia che s'impernino sull'azione dei nostri Comizi, sia che accennino a novità ed indipendenza di concetti; ma non dimentichiamo la realtà di ciascun interesse dell'agricoltura, ed accordiamo il plauso od il premio solamente a coloro che abbiano fatto rispondere gli organi ai fini che vogliono raggiungere.

ENEA CAVALIERI.

RIME

BELLEZZA.

O tu che vivi e regni, e del giocondo
Tuo riso irradii il ciel, la terra allieti;
Tu che di casti ardori irrequïeti
Accendi alla Natura il sen fecondo;

Tu che le solitarie anime asseti,
Tu che innebbrii ed angosci il cor profondo,
Pura fiamma vital, luce del mondo,
Sogno d'innamorati e di poeti;

O santa, invïolabile bellezza,
Dacchè con gli occhi e col pensier ti vidi,
Mia dolce brama, mia soave ebbrezza;

Io rido e fremo e piango ove tu ridi;
Io languo e muojo della tua carezza;
Tu m'avvampi d'amore e tu m'uccidi.

NINFEA.

Un soave mattin di primavera,
Un luminoso ciel come di seta,
Su per il monte l'antica pineta
Immobilmente taciturna e nera.

E in vetta al monte, dove più secreta
La foresta s'addensa e più severa,
Chiusa in angusto margine una spera
Di lucid'acqua ammalïata e cheta.

E solitaria, in mezzo al trasparente
Vetro dell'acqua, una bianca ninfea
Che nel riso del sole apresi ignuda;

Come un sogno d'amor vivo e fiorente
Che al radïar d'una superna idea
In sen di verginale alma si schiuda.

UCCELLI MIGRATORI.

Si leva incontro al ciel l'immane scoglio
Ignudo e del color della lavagna;
Tutto intorno la verde onda lo bagna,
Fiotta e si frange con cupo gorgoglio.

Io, dalla cima a cui pensoso incombo,
Guardo del mar la solitudin vasta,
E il cinereo ciel che le sovrasta
Come un'immensa cupola di piombo.

Là da ponente lacera una cruda
Lingua di foco i nugoli profondi,
Rade l'orlo dell'acque, e par che a mondi
Ignoti un luminoso adito schiuda.

Una solinga e tenebrosa vela
Appar come in un sogno entro a quel foco;
Che si mova non sembra, e a poco a poco
Scema e nella supina onda si cela.

Sotto la nube grigia e solitaria
Passa di bianchi augelli un largo stuolo,
Passa obliquo e sublime, a lento volo,
Con tacit'ale flagellando l'aria.

— Aerei naviganti, o voi che andate
Cercando a volo la celeste rota,
Chi siete? e a quale incognita, remota
Plaga il vïaggio col desio drizzate?

— Noi siamo i tuoi pensier teneri e gai,
Le tue speranze, i sogni tuoi noi siamo;
Dal tuo povero cor ci dipartiamo,
E in avvenir mai più non ci vedrai. —

Volan sempre più su, sempre più su,
Volan verso ponente, e ancor da lunge
Fioco per l'aria il lor grido mi giunge:
Mai più non ci vedrai, mai più, mai più.

DAL LIBRO DEI RICORDI.

I.

La città dove io nacqui è in Orïente,
Ad un monte marmoreo vicina,
E vede di lontan, vasta, splendente
Stendersi dell'Egeo l'onda turchina.

Ebbra d'aria e di sol, tacitamente
Sogna un'antica visïon divina,
E fra le rose, e fra gli ulivi sente
Fremer non morta la sua gran ruina.

La città dove io nacqui ebbe più lieti
Giorni, e solcò vittrice il mar profondo,
E di sè popolò remote arene;

E fu d'eroi, di saggi e di poeti
Madre superba, e fu maestra al mondo; —
La città dove io nacqui ha nome Atene.

II.

Sorgea la dolce casa, ove il primiero
Vagito io diedi e apersi gli occhi al sole,
Del clivo al piè, sulla cui cima altero
Il Partenon drizza la sacra mole.

La cingeva un giardin, triste e severo,
Benchè di rose pieno e di vïole,
E un gran cipresso avviluppato e nero
Aduggiava di fredda ombra le ajuole.

V'era, pien d'acqua, e di figure adorno,
Un sarcofago antico, alla cui sponda
Veniano a ber le rondini dal cielo.

Alto silenzio tenea l'aria intorno,
E nella pace estatica e profonda
Non si vedea crollar foglia nè stelo.

INVANO.

Se i miei pensieri in trama
Laborïosa allaccio;
Se di sopita brama
Eccitator mi faccio;

Se onor vagheggio e fama;
Se neghittoso giaccio;
Se rïamo chi m'ama;
Se favello, se taccio;

Se qual pavida e muta
Fiera che il bracco snida
Fuggo al monte od al piano;

Sempre una voce acuta
Nell'orecchio mi grida:
Invano, invano, invano!

L'ABETE SOLITARIO.

Dalla trachite eccelsa, vestito di gramaglia,
Il solitario abete smisurato si scaglia
Siccome un dardo nel profondo ciel;
Tutto solo dell'Alpe sulla pendente balza,
Dove più furïosa la tramontana incalza,
Dove più morde nel silenzio il gel.

Sott'esso uno sgomento di traboccate rupi,
D'irte lacche, di baratri caliginosi e cupi,
E un confuso di prone arbori stuol;
Sopr'esso in luminoso giro l'etere immenso,
E le nuvole bianche via per l'azzurro intenso,
E sfolgorante nell'azzurro il sol.

Lontan, nella bassura, il solitario abete
Vede colli ubertosi, vede pianure liete
Di messi e d'acque, di paschi e di fior;
Vede come sognando, e tra le selci ignude
In sua triste gramaglia più rigido si chiude,
Muto, superbo nell'alpino algor.

NIRVANA.

Un arcano baglior, vasto, uniforme,
Che tutto invade e pur non trova loco;
Un non so che di fulgido e di fioco,
Un non so che di tenue e d'enorme

Un rotar, un fluir lento di forme
Che si van sfigurando a poco a poco,
Fuse e consunte in quel pallido foco,
Quasi una visïon d'uomo che dorme.

Sfuma la terra e si dilegua il cielo;
Si confondono insiem l'imo, il superno,
L'oscurità, la luce, il foco, il gelo;

E in un mar senza fondo e senza sponde,
Silenzïoso, invarïato, eterno,
L'anima mia si stempera e s'effonde.

IL CANTO DEL CIGNO.

Tenebrosa di larici la breve
Ripa il lago cristállino circonda;
Sovra la dormïente acqua profonda
Galleggia un cigno in un baglior di neve.

Presso è il cigno a morir: candido e lieve
Sta sullo specchio dell'immobil onda,
E canta volto al sol; la gemebonda
Canzon del morituro il sol riceve.

Il canto soavissimo di blande
Risonanze empie l'aria, e una suprema
Tristezza via pei campi ermi si spande.

Tramonta il sole, e sulla nitid'ala
Piega il cantor la testa, e con l'estrema
Nota l'armonïosa anima esala.

ARTURO GRAF.

GLI AFFRESCHI

DI CESARE MACCARI NELLA SALA DEL SENATO

Dagli artisti non di rado si lamenta, come il pubblico si rende ogni dì più freddo ed indifferente verso le opere loro. A dir vero il pubblico presente non ha nulla di somigliante col passato, il quale si pasceva di alti ideali e vedeva nell'artista e nell'opera sua, il decoro ed il lustro del paese. Indi era vanto ed orgoglio onorare gli artisti e raccogliere opere d'arte ove fossero effigiati soggetti ispirati dalla religione, dalla storia e dalla poesia. Oggidì, l'arte e l'artista sono come un fuor d'opera, e quei poco di considerazione e di stima che loro si concede, non si concede neppure volentieri, perchè pare ne scapiti la vita, così detta, positiva, dedita in gran parte ai traffichi e a fare, nel più breve termine possibile, i maggiori guadagni. Onde l'artista, tanto per vivere, ha bisogno di rimpicciolire l'arte e ridurla ad ufficio di prodotto industriale cercando di eseguire o indovinare i capricci di coloro che, facendo mostra di apprezzarla, acquistano talvolta un dipinto qualsiasi, ma più che altro, perchè serva di fondo ad una bella cornice dorata, o ninnoli scolpiti per far doni in occasione del capo d'anno. Così, mentre una volta la grande arte signoreggiava sull'arte industriale, ora da questa riceve alimento e protezione, come avviene altresì, tra l'ingegneria e la nobilissima arte dell'architettare.

In tali condizioni certo non liete, è da rallegrarsi non poco, quando apparisce una qualche opera, che abbia in sè tanto di splendore da suscitare universale ammirazione. Una di tali opere

è appunto quella che Cesare Maccari ha compiuto non è molto nella sala del Senato del Regno in Roma.

In essa il Maccari ha posto tutta l'anima sua di artista non badando a sacrificio di tempo e di danaro. È pur vero che egli ebbe la sorte di poter condurre il lavoro pensatamente in parecchi anni; il che ora avviene assai di rado agli artisti, costretti a procedere in ogni cosa affrettatamente, quasi che il corpo umano si potesse assimilare alla celerità e potenza di una macchina a vapore. Il Maccari lavorò non meno di sei anni nella sala del Senato. Oltre all'aver fatto innanzi accurati disegni e studi a colore, immaginò altresì e diresse tutti gli stucchi con dorature che ornano riccamente la volta, nelle cui parti principali si dilettò di por mano egli stesso con abilità ed accorgimento di pratico scultore. Semplice è la parte architettonica delle tre grandi storie formata da pilastri ionici che le inquadrano e sostengono il cornicione, base della volta. Questa, vagamente spartita e decorata con stucchi a bianco ed oro, rinchiude cinque dipinti, uno de' quali in forma rotonda nel centro, ove è di scorto la figura seduta dell'Italia trionfante con in mano il vessillo nazionale. Negli altri quattro spazii rettangolari sono simboleggiati, da giovinetti e da putti di ambo i sessi, le armi, le scienze, le lettere e le arti, l'Agricoltura ed il Commercio, fattori primi della grandezza di qualsivoglia nazione. Cotesti dipinti, posto da banda se sia giusta la critica mossa all'artista, dell'aver egli più studiato l'effetto pittorico, che non la conveniente composizione delle allegorie, in quanto opera d'arte, e per la soave armonia delle tinte e per la maestria dell'affresco, certo sono di non comune bellezza. Chiunque si è provato in tal genere di pittura, sa quanto sia difficile all'artista ottenere unità d'intonazione, costretto a dividere il lavoro giorno per giorno sul muro fresco, dubitando sempre della buona riuscita della calce e dei colori, che nello asciugarsi, danno sovente effetti contrari a quelli pensati. I putti, in tra gli altri, che simboleggiano l'Agricoltura ed il Commercio, formano con la tinta del fondo bianco marmo e con gli accessori, un accordo soavissimo ed insolito, tanto, che per la lucidezza e trasparenza, par quasi un acquarello ove in molte parti si vegga ancora il bianco della carta. Ed il bianco con delicate gradazioni è la tinta dominante della sala, e insieme con le dorature, dà al tutto gran luce; la quale è più viva nel centro della volta, su nello sfondo di cielo, ove figura l'Italia trionfante.

Le parti ove è maggior forza di colore sono: i quadri, le fasce scure che inquadrano la volta e quella blù a guisa di fregio sotto il cornicione, ove in lettere d'oro si leggono le due sentenze che compendiano efficacemente la sapienza dei Romani, l'una tolta dal Machiavelli, l'altra dal Guicciardini. La prima dice: *Nessuna cattiva sorte li fece mai diventare abietti e nessuna buona fortuna li fece mai essere insolenti.* La seconda: *Osservate con diligenza le cose dei tempi passati perchè fanno lume alle future e quello che è e sarà è stato in altro tempo.*

Ambedue queste sentenze, in parte abbreviate affinchè le parole non uscissero dalla linea del fregio, ed il motto intorno l'Italia: *sei libera, sii grande,* furono suggerite dal chiaro poeta Ettore Novelli, il quale fu altresì largo di consiglio, così nella scelta de' soggetti, come nella convenienza di rappresentarli. Ho parlato innanzi tutto della volta, perchè, a cagione della sua vaghezza, richiama principalmente l'occhio del riguardante, tanto più se egli è artista. Di questa mia divagazione chiedo scusa al lettore. Ora mi proverò di star saldo e descrivere la sala tutta quanta. Chi vi entra rimane a prima giunta colpito della schietta modernità dell'insieme, poichè non v'ha alcuna cosa, che ricordi l'arte di altri tempi. Di conseguenza larghi partiti di chiari e di scuri e lucentezza di tinte. Nella istoria di Attilio Regolo, più che nelle altre, è sfoggio di luce. Il sole batte sfolgorante sulle mura della città, sui templi, sugli edifizi, che staccano vivamente coloriti sul cielo azzurro, mentre il dinnanzi della scena è in ombra. Ivi, Attilio Regolo in piedi sulla barca, imperterrito, dà l'ultimo addio alla sua Roma, ai parenti, ai concittadini, che si veggono sulla riva del Tevere e via via sino sugli spalti della città. Questa è la pittura trattata, forse, in maniera più decorativa, ma nell'effetto corretta, ed è vinta felicemente ogni difficoltà di esecuzione. Ed invero non è punto facile in opera così grandiosa e complessa, far giusto il contrapposto della luce e dell'ombra, conservando a quest'ultima, la chiarezza dell'aria aperta. Di questo quadro, i punti magistrali sono il fondo, la vela bianca in penombra e le figure sulla barca nell'innanzi, colorite con vigore e trasparenza non comune.

Nella parete a destra di chi volge le spalle alla finestra della sala, si vede Cicerone in pieno Senato, che fulmina con la sua eloquenza Catilina. Il grande oratore è figurato in piedi presso l'ara del tempio, mentre Catilina, sull'innanzi, abbandonato da tutti, seduto, colle braccia poggiate ad arco sulle ginocchia ed il

capo chino, sta ascoltando, con aria truce e sdegnosa, il suo temuto rivale. Nel fondo, su per gli stalli, seguendo la curva dell'emiciclo, è la moltitudine dei senatori, i quali prendono viva parte alle violente accuse scagliate contro il fiero tribuno.

A molti sembra l'azione di Catilina poco nobile, ed alquanto esagerata e posta troppo in seconda linea la figura di Cicerone, che dovrebbe essere, in questa famosa scena, attore principalissimo, e nella quale avrebbero dovuto figurare, con eguale efficacia, Cesare e Catone, siccome ricorda nella sua storia Sallustio. Ma ciò non toglie, che la composizione sia pittorica e la bella esecuzione faccia dimenticare facilmente i lati meno lodevoli.

Ben diceva un pittore napolitano, a proposito delle difficoltà dell'arte, che non v'ha modo di vincerle tutte: le difficoltà dell'arte, sono come un lenzuolo corto e stretto; se volete coprirvi il petto, i piedi rimangono scoperti e coprendo questi, avete il petto fuori; così volgendosi da un fianco, avrete l'altro scoperto e viceversa. Proprio come avviene, in certa guisa, dinanzi ad un'opera vostra; perchè se mettete troppa cura al disegno, rischiate di trascurare le qualità del colore; se invece vi preoccupate del colore, perdete il più delle volte, la correttezza del disegno. Ciò basti per dire quanto sia difficile di raggiungere in arte la perfezione.

Ma ove il Maccari, a mio avviso, è giunto ad un grado altissimo nel colorire a buon fresco, è nella istoria di Appio Claudio, che vecchio e cieco si fa condurre dai suoi figli e congiunti, in publica adunanza, a combattere le proposte di Cinea, ambasciatore di Pirro, le quali erano dannose alla salute della republica.

Molti e rari sono i pregi di questo dipinto, e bellissimo il fondo, che da una parte è in ombra vigorosa e trasparente, dall'altra è rischiarato dalla luce che viene dalla porta d'ingresso, la qual luce striscia radente sulle teste e sui volti espressivi e variati del seguito di Appio con grande illusione di verità. Anche gli atteggiamenti spontanei delle figure e i toni bianchi delle toghe, sottoposti al chiarore del fondo, così facilmente e finamente eseguiti, sono degni di essere ammirati.

Bellissima è altresì la figura di Cinea, che ha il petto e le braccia nude, modellate e colorite vigorosamente in modo del tutto raro. D'innanzi ad una parte di pittura così maestrevolmente eseguita vien fatto di applaudire, come all'uscita di un *do* di petto dalla gola di un celebrato cantante. E questo applauso mi piace

ripeterlo spontaneo e sonoro per il complesso dell'opera. E affinchè non sorga il dubbio a taluno che io appartenga, mi si passi la brutta parola, alla *claque*, mi permetto di fare due osservazioni: la prima, che la volta, pur conservando la sua vaghezza, potrebbe essere più sobria nei particolari e con minore stacco dalla parte centrale; la seconda, che, a mio modo di sentire, lascia l'animo insoddisfatto, riguarda le tre grandi istorie così crudamente tagliate dalle porte, le quali si direbbero aperte per necessità dopo il compimento delle pitture, e con danno in talune, del pieno sviluppo dell'argomento in esse rappresentato.

Il Maccari, al quale innanzi tutto chiedo venia del mio ardire, mi potrebbe rispondere: non essere partito nuovo quello da lui adottato. So bene anch'io, che esempi consimili non mancano tra le pitture murali degli antichi maestri, ma sono essi tra i primitivi, che non si curavano di far cosa pittorica e decorativa e badavano soltanto a cuoprire le pareti di pitture, poco curando la euritmia degli spazii.

Ma nell' epoca del bel cinquecento, quando gli artisti ebbero il vero concetto della pittura decorativa, mirando a nobilitare ed arricchire l'aspetto architettonico degli edifici, ebbero per legge costante di non uscire dai limiti concessi alla pittura; e con simili criteri furono ideate, da Michelangelo la vôlta della Cappella Sistina; da Raffaello le Camere Vaticane; la Galleria Farnese dai Caracci e così molte altre grandiosi opere, che sarebbe inutile qui ripetere e che sono tuttora ammirate per i loro studiati e belli accorgimenti. Ma su ciò non intendo suscitare discussioni, perchè nel modo di sentire in arte, singolarmente nel nostro tempo, non vi sono confini determinati, e da una parte e dall'altra si può facilmente avere torto o ragione.

Poc'anzi ho detto, che l'impressione della sala è nel suo assieme di schietta modernità, quindi si può di leggieri perdonare al Maccari, se giovandosi di modelli per dare vita e varietà alle figure, e queste qualità sono in lui pregevoli, non ha tenuto conto abbastanza delle statue e pitture antiche, affine di poter dare un maggiore aspetto di romanità alle singole figure ed a tutta la concezione e rappresentazione del fatto. E qui ritorna a proposito ciò che dissi del lenzuolo corto: studiando troppo l'antico, si cade nella maniera; seguendo in tutto il vero non si osa più modificarlo e si rimane schiavi di lui senza avvedersene. Tanto il giusto mezzo è raro e difficile!

Le norme dell'arte antica le ha studiate il Maccari con amore nella sua giovinezza, in Toscana, a Venezia ed a Roma, talchè nelle sue prime pitture nella chiesa del Sudario, si manifestò severo nell'accordo dei colori seguendo il principio della località dei toni praticato più che altro dai pittori veneziani, tra i quali si compiacque maggiormente della maniera del Tiepolo, che più si avvicina al fare moderno ne' suoi effetti di luce all' aria aperta. Di questa sua prima opera il Maccari ebbe lode grandissima e parve cosa nuova fra noi. Fu il primo passo ardito che egli fece uscendo dalla scuola di Luigi Mussini sapiente disegnatore, ma non certo buon coloritore. Questi visse lungamente a Parigi, ove profittando degli insegnamenti del pittore Ingres, si fondò nello studio del disegno, ponendo gran cura nel mettere con giustezza e carattere un assieme e nel determinare la massa dell'ombra vibratamente, senza troppo alterarla con riflessi. La sua scuola a Siena dette ottimi frutti, malgrado il germe francese, che allignò in alcuni suoi discepoli.

A quanto sembra, dopo aver dipinto la chiesa del Sudario, il Maccari tornò a ondeggiare tra il fare del Morelli e gli ardimenti della giovine scuola spagnuola. Impertanto resosi ogni dì più pratico e sicuro nel colorire a buon fresco, potè giungere a quella ricchezza di tavolozza e sicurezza di pennello, che lo rende ora degno della sua bella fama.

La pittura a buon fresco, quando il Maccari fece le sue prime prove, non era cosa nuova fra noi perchè trattata con pratica da valenti artisti. Questo genere di pittura fu abbandonato per alcun tempo tra la fine del passato secolo e il principio del presente, in parte, io credo, per i rivolgimenti politici, ed in parte per l'influenza della scuola del pittore francese David, il quale, ripudiando l'arte del risorgimento italiano, che ebbe origine colla pittura murale, si limitò a dipingere con i soli colori ad olio. Pur nondimeno, l'Appiani a Milano e più tardi il Benvenuti a Firenze, ebbero in quel tempo occasione di esercitarsi in tal genere di pittura. Il primo risveglio, qui in Roma, venne dal Canova, che a sue spese fece dipingere alcune lunette nel Museo Chiaramonti da parecchi giovani artisti assai promettenti del loro ingegno, fra i quali l'Overbeck, l' Hayez, il Palagi ed altri Non molto di poi, così l'Overbeck, come il Cornelius, i quali vennero insieme ad altri tedeschi ad ispirarsi in Italia sugli splendidi esempi della nostra arte religiosa del quattro-

cento e del cinquecento, si posero con fede amorosa a decorare due o tre modeste stanze della casa de' Zuccari alla Trinità dei Monti, e quivi dipinsero a fresco la istoria di Giuseppe ed alcune bibliche allegorie. Queste pitture, lungamente ammirate dagli stranieri, non ha guari furono acquistate dal Governo di Germania, fatte distaccare dal muro e portate a Berlino. Questi medesimi artisti ebbero anche la fortunata occasione di dipingere nella Villa Massimi al Laterano; e le loro pitture sono tutt'ora tenute in gran pregio.

Ma colui veramente, che per un certo rispetto si può chiamare un vero mecenate, fu il Principe D. Alessandro Torlonia, che tra il 1830 ed il 1845, rinnovando il suo palazzo in piazza di Venezia e costruendo la Villa fuori di Porta Pia, volle affidare la decorazione de' vari edificii agli artisti che più si distinguevano in quel momento, e tutti si provarono, con nobile emulazione, a rimettere in onore la pittura a buon fresco. Fra tutti quei valorosi, che più riuscirono in cotal genere di pittura, in quanto ad esecuzione, fu il Podesti, che abbiamo tuttora la soddisfazione di vedere vispo, e direi, quasi giovane nel suo novantesimo anno. Egli seppe usar della tavolozza con grande disinvoltura e trattare il pennello con maniera spiritosa, nonchè dare rilievo alle figure, che rendeva vaghe con un colorito diafano e argentino, riuscendo con eguale valentia, tanto nelle grandi proporzioni, quanto nelle piccole. Ottimi saggi lasciarono inoltre in quella prova il Coghetti, il Capalti, il Consoni ed altri.

Sotto il Pontificato di Pio IX, gran parte delle chiese di Roma furono restaurate, sicchè la pittura ad affresco ebbe occasione di avere il maggiore sviluppo; ed emersero con opere pregievolissime, il Podesti, il Gagliardi, il Consoni, il Mariani, il Grandi, lo Scaccioni, il Fontana, il Bompiani, il Prosperi, i quali seguirono le tradizioni della scuola romana con grandiosi concepimenti decorativi. Chi non avrebbe mancato, senza fallo, di raggiungere la maggiore perfezione, sarebbe stato il Fracassini, che, spento a 29 anni, aveva già oltrepassato tutti gli altri. La morte di lui fu sventura grandissima per l'arte e anche per gli artisti, perchè alle qualità rare dell'ingegno accoppiava quelle dell'animo, nobilissimo, pronto al beneficare, alieno dagli intrighi e da basse invidie.

Tanta dovizia di opere, la maggior parte grandiose ed ispirate a nobili soggetti, lungo lavoro d'eminenti artisti, sono ap-

pena conosciute nel nostro paese. Quasi niuna di esse ebbe la sorte di essere incisa o fatta conoscere graficamente. Son là condannate a rimanere sui muri, a non prendere mai parte alcuna alle feste dell'arte, come avviene della pittura a olio, alla quale è riservato, per mancanza di grandi occasioni, l'ufficio non d'istruire, ma di dilettare il mondo con soggetti frivoli in varie e minime proporzioni. Intanto gli stranieri credono, e con ragione, che tutto quello che loro si manda dall'Italia, in quanto a pittura, alle Esposizioni, sia proprio il meglio che da noi si produca, e poi si grida, che i pittori italiani raramente ottengono grandi medaglie nelle Esposizioni all'Estero! Se invece di poche opere, raccolte alla peggio, avesse potuto, a Parigi, nella nostra sezione di Belle Arti, figurare la sala del Maccari, il Diploma d'Onore non sarebbe davvero mancato all'arte italiana.

Nel porre termine a questo breve scritto, mi pare opportuno di riprodurre, come documento storico, molto lusinghiero per il Maccari, l'atto di collaudo delle sue pitture, redatto e firmato da una Commissione eletta per questo ufficio dal Ministro della pubblica istruzione. Oltre i commissarii, erano presenti: il prof. Maccari, che dette ragione della sua opera mostrando i primi bozzetti pei quali vinse il concorso; il comm. Costetti, quale rappresentante del Ministero, ed il comm. Lattes, che, come direttore della Questura del Senato, doveva prendere in consegna la sala intieramente compiuta. Il documento è il seguente:

« Oggi 24 ottobre 1888 alle 2 pom., si è riunita nella sala del Senato decorata dalle pitture del professor Cesare Maccari, la Commissione nominata dal Ministro della pubblica istruzione per collaudare le dette pitture.

« Sono presenti i signori: comm. Francesco Podesti, presidente, ed i commissarii: signori comm. Giulio Monteverde, cav. Guglielmo De Sanctis, cav. Francesco Iacovacci e comm. Francesco Azzurri. La Commissione, avendo presa cognizione della lettera ministeriale dell' 8 giugno 1881, con la quale il Ministero dava al prof. Maccari l'incarico di eseguire il lavoro, autorizzandolo a fare le varianti, che durante l'esecuzione avesse creduto migliori, ed avendo pure preso cognizione del soggetto, che era stato prescelto nel 1881, ha riconosciuto: che il prof. Maccari ha corrisposto pienamente al mandato ricevuto e *veramente ha assicurato all'arte un'opera degna di sè e della maestà del luogo*, com'era espresso

nella lettera ministeriale suddetta e come il pubblico stesso ammesso a visitare la sala per mostrargli a quale altezza sia anche ai nostri giorni l'arte italiana, confermerà col suo voto.

« Inoltre la Commissione, avendo riconosciuto che le modificazioni adottate dal prof. Maccari sono tali, che provano ad evidenza, come il detto professore abbia aumentato notevolmente il lavoro, così nella parte pittorica, come nella decorativa di stucchi e dorature, mirando in tutto all' interesse dell'arte e con sacrificio del proprio interesse economico, crederebbe di mancare al proprio dovere, se non esprimesse al Governo la sua più grande soddisfazione per il lavoro eseguito, sicura, che il Governo stesso saprà riconoscere, come l'entità del medesimo sia di molto superiore a quella del convenuto compenso. »

Ed ora mi si conceda di aggiungere a questa mia illustrazione delle pitture del Maccari una preghiera, che mi permetto rivolgere alla Presidenza del Senato del Regno: cioè che non voglia porre ulteriore indugio all'arredamento di questa sala monumentale, degna di essere mostrata in ogni parte compiuta.

GUGLIELMO DE SANCTIS
PITTORE.

NOTIZIA LETTERARIA

Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano, raccolti e descritti da Giuseppe Pitré. — Palermo, Clausen, 1889, 4° volume.

Se il dottor Pitré fosse uomo capace di riposarsi, egli potrebbe a buon dritto farlo adesso, e scrivere sull'ultima pagina di questi volumi: *Exegi monumentum.* Invero, in una ventina d'anni, egli ha messo fuori diciotto volumi, l'un per l'altro di 500 e più pagine, che per ogni modo illustrano la letteratura del popolo siciliano. Due volumi di *Canti popolari*, cinque di *Fiabe e Leggende*, quattro di *Proverbi*, uno sugli *Spettacoli e feste*, uno sui *Giuochi fanciulleschi*, un terzo di *Studi sulla poesia popolare*, e ora questi quattro di *Usi, costumi, credenze e pregiudizi*, formano un tal complesso di ricerche, di notizie, di dati di fatto, di osservazioni, quale non l'ha nessuna altra provincia d'Italia, e saremmo per dire nessuna altra regione d'Europa. Il campo demopsicologico siciliano è stato dal Pitré esplorato per ogni verso, con amore immenso al loco natio e con profonda conoscenza di ogni speciale argomento. Non sappiamo se il Pitré ne abbia tratto altro compenso salvo l'intima soddisfazione, propria a chi lavora, e il plauso dei *folkloristi* di Europa e di America. Intanto però, invece dell'*exegi*, egli, oltre dar opera col Salomone-Marino all'*Archivio delle tradizioni popolari*, ormai giunto all'ottavo anno di vita, attende a mettere insieme un altro volume, che sarà dedicato alla *Medicina popolare*; e, medico insieme e filantropo, ei saprà comporlo colla mente e col cuore. Noi non sappiamo vedere quale altra materia gli resterà poi da studiare e illustrare; ma metteremmo pegno

ch'egli non ha ancor finito di ricercare nelle intime viscere la terra nativa e trarne fuori nascosti tesori di tradizioni e di costumanze popolari.

L'opera intera del Pitré meriterebbe un riassunto generale: lo meriterebbero almeno questi quattro volumi, ora usciti a luce, e l'argomento ci tenterebbe: ma per ora, ci basterà accennare brevemente alla varia contenenza dei medesimi. Dall' indicazione dei soggetti si potrà, se non altro dedurre quanta e quanto varia sia la materia che il Pitré ha raccolta, e come essa possa giovare all'etnologo, al psicologo, allo storico, al letterato, ad ogni persona colta, che brami conoscere il proprio paese, e le condizioni morali e di fatto di esso.

Il primo volume adunque contiene in primo luogo uno studio sul *Carnevale*, pieno di curiose notizie sopra usanze che, già trasformate, sono forse prossime a dileguarsi. Nè meno curioso è lo scritto che segue sulle *Tradizioni popolari cavalleresche di Sicilia*, vale a dire sui teatri di marionette e sui repertori di storie dei paladini, le quali da alcuni popolani, il più delle volte illetterati, si recitano a mente dinanzi ad un pubblico sempre numeroso e costantemente attento. Il raccoglimento devoto degli astanti non scema perchè lo spettacolo sia stato altra volta veduto, o udita anteriormente più volte la stessa narrazione: l'ansietà è dipinta sui volti, le lagrime scoppiano, e alla morte d'Orlando tutti si scoprono il capo. Racconta l'Aretino che un cantambanco dei suoi tempi avendo un giorno promesso ai suoi ascoltatori che il dì dopo avrebbe « ammazzato Rinaldo » un d'essi, commosso ed ammirato alle gesta dell'eroe popolare gli gridò: « Togli questi cinque carlini, e non l'ammazzare! » Similmente il Pitré ci riferisce che un contastorie siciliano avendo intralasciato il racconto alla condanna a morte di Rinaldo prigioniero, uno degli astanti si levò su e gli disse: « Turriddu, per te c'è un carlino (21 centesimi) se tu liberi Rinaldo. (p.202) ». Tanta è ancora la gioventù di quegli animi e l'ingenuità di quelle menti! Non meno di venticinque sono nell' isola i teatrini dove si rappresenta l'*opra*, che così si chiama la rappresentazione dei fatti di Carlomagno e suoi paladini, e poco meno sono i contastorie. *Contastorie* diciamo, e non cantastorie: che se Napoli ha i suoi Rinaldi, fatti conoscere nel secolo scorso dal Kotzebue, e ai dì nostri dal Rajna e dal Ferrigni (*Yorick*), e se Chioggia ha i suoi *Cupidi*, illustrati dal prof. Fusinato, qui in Sicilia la stessa ma-

teria si *conta*, non si canta, e principe dei narratori può dirsi quel don Giusto Lodico, che in quattro grossi volumi a stampa, ormai divenuti assai rari, e assai preziosi per ogni studioso della letteratura cavalleresca, ha condensato tutte le avventure del ciclo carolingio.

Da questo studio importante e nuovo passiamo a quello delle *voci dei venditori* e *delle campane*, argute ricerche di onomatopeja popolare; indi a un saggio sul *mare*, la *barca*, i *pescatori*, con alcuni cenni sul *taluaggio* da questi usato, e ad un altro sulle *usanze dei lavoratori* nelle miniere di zolfo.

La parte maggiore del secondo volume è occupata da ragguagli tutti nuovi e curiosissimi sulle *nozze*, sugli *usi popolari natalizi* e sugli *usi funebri*: e qui davvero vi è molto da notare e da apprendere, trovandosi tuttora viventi in Sicilia usanze di remotissimi tempi, e forme simboliche tutte primitive e pregiudizi inveterati. Troviamo, ad esempio, che in Modica il matrimonio è ristretto in ciascuna delle varie classi o caste degli infimi stati sociali, che anch'esse hanno la loro aristocrazia e la loro democrazia, sicchè tra le une e le altre non si fanno connubi. « Il *galantuomo*, che pure dicesi *cappeddu*, *cavaleri*, forma l'alto ceto, e vale assai più del *maestro*, che alla sua volta non vuol confondersi col *villano*, ultimo gradino della scala sociale. Un pecorajo che vive del proprio val molto più di un *massarotto* scaduto (che è il villano proprietario di terre), e pur il *massarotto* lo ripulserebbe per genero: il *bracciante* non sarebbe accettato in una famiglia di un *cavallaro*, nè questi in altra ove il capo sia *guardiano* di porci o di bovi. Lo *zappatore* che sappia potare la vigna non si degna di chi non sa zapparla: il *vaccaro* guarda dall'alto al basso il *bovaro*, e questi a sua volta il *vitellaio*; il *guardiano* di pecore si stima più nobile a petto di chi guarda le capre, e così di altre minutissime distinzioni. Quando un villano pretende una giovinetta di condizione diversa, spera vincere le difficoltà scegliendo il paraninfo tra gli uomini più cospicui del suo paese natio; ma il paraninfo udrà inevitabilmente rispondersi: Il giovane è onesto, laborioso, ha vigna, terreno, ha tutte le qualità, ma... non è della mia condizione (pag. 12)». Troviamo più oltre che a Misilmeri, a Ficarazzi, a Villabate, a Bagheria e in molti altri luoghi, fatti i bandi in chiesa e alla vigilia della celebrazione del matrimonio, gli sposi fuggono; residuo ultimo del matrimonio per ratto: « e in Fi-

carazzi il parroco lavorò per ben tredici anni a togliere il brutto vezzo, e non vi potè riuscire (pag. 52). » Fra gli Albanesi di Sicilia, come nel rito giudaico, il matrimonio si celebra colla rottura di un calice, ed è malaugurio quando, gettato in terra, non si rompa (pag. 67). Quanto alle usanze natalizie troviamo che se la donna ha messo al mondo un maschio, si dice che ha *partorito:* che ha *figliato,* se è una femmina (pag. 140): alla quale, appena nata, usasi spolverare di zucchero e cannella le parti sessuali (pag. 150), e al maschio, per augurargli che divenga sapiente e *alletterato,* si lega all'ombellico un abbecedario (pag. 151): porta venerata della sapienza, ove il più spesso si ferma senza proceder oltre l'uomo del volgo. Usanza che ci richiama ai tempi primitivi è quella di Noto, dove la moglie suole « chiamare il marito col nome del primo figlio o della prima figlia, e fa specie l'udire appiccicato ad un uomo un nome femminile. All'Etna i genitori prendono amendue il nome del primo nato quando egli sia maschio, e lo ritengono per tutta la vita smettendo il proprio (pag. 162). » Un proverbio, malinconico e vero, dice:

Si maritanu li puvireddi
E fannu li puviridduzzi (pag. 47):

ma intanto è bello sapere che « in Sicilia non si conosce neppure la frase *dare a balia,* perchè nessuna madre, nessun padre siciliano consegna la propria creaturina ad una donna, che, fuori di casa, in campagna, nel contado, altrove, le tenga luogo di madre, come si fa uscendo dalla Sicilia. Da noi la nutrice si fa venire e si tiene in casa, e si considera della famiglia (pag. 191). »

Negli usi funebri tengono dell'antico il convito funebre detto *cùnsulu* o *cunsulatu* (pag. 228), e la credenza di Modica, che nei primi tre giorni il morto torni a casa a sfamarsi, sicchè si tiene l'uscio socchiuso e su una seggiola un pane (pag. 230); e alle *prefiche* romane risale l'usanza delle così dette *reputatrici* (pag. 212).

Il ricco volume si chiude con uno studio sul *Comparatico di S. Giovanni,* sacro alle plebi sicule, e che non invano si rompe o tradisce: *San Giovanni,* lo dice il proverbio, *non vuole inganni.* Seguono ancora alcuni interessanti capitoli su una nota piaga locale. sulla *Mafia,* cioè, e sull'*Omertà;* avanzi di un tristo passato, reliquie di governi dispotici e corruttori, germi malefici che il sole della libertà non ha inaridito, ma ha fatto risorgere, e Dio sa quando

spariranno del tutto. Certo non prima che lo spirito settario, che abbiamo nel sangue, sia interamente svanito. Il Pitrè, per carità di patria, ci sembra che voglia in qualche modo attenuare l'importanza di questa piaga inciprignita: certo fa bene a correggere e confutare le esagerazioni e gli errori che su di essa hanno volgarmente corso. Ma egli stesso riferisce motti e proverbi, cioè norme di condotta, che danno a pensare tristamente: questo ad esempio: *La virità si dici a lu cunfissuri. La tistimunianza è bona nsina chi non noci a lu prossimu. Lu mortu è mortu, e s'havi a dari ajuto a lu vivu* (p. 296-299). Più o meno a questo argomento si collegano gli studi che seguono, sulla *Lingua furbesca*, sui *gesti*, che sono un parlar muto e sì vivo nei popoli meridionali, sui *soprannomi*, sulle *imprecazioni*, i *giuramenti*, i *saluti*.

Il terzo volume comprende tutto ciò che si riferisce ad *Astronomia*, a *Metereologia*, ad *Agricoltura*, a *Botanica*, a *Zoologia* popolare, ed è copiosissima collezione di credenze, pregiudizi e pratiche intorno ai fenomeni celesti e tellurici, alle biade e loro coltivazione, alle piante e loro proprietà nascoste, agli animali e loro natura e storia: il tutto illustrato con motti e proverbi e canti che a siffatte materie si riferiscono.

Al quarto volume porgono materia gli *Esseri sopranaturali e meravigliosi*, cioè i *Morti*, il *Diavolo*, le *Streghe*, gli *Spiritati*, le *Fate*, le *Donne di fuora*, la *Sirena*, il *Lupo mannaro*, i *Cirauli* (incantatori di serpenti, la cui *città santa* è Palazzolo). Singolar menzione merita il capitolo sulla devozione alle *anime dei corpi decollati*, venerate in tutta l'isola, anche se appartenenti ai più tristi soggetti che abbiano col capo lasciato sul patibolo i delitti. Forse si pensa che l'espiazione inflitta dalla giustizia umana abbia purificato quelle anime, e ne abbia cangiato la natura, di perversa in benigna e soccorrevole altrui. Il sentimento che è fonte a questa credenza è dunque pietoso: ma l'ignoranza da un lato e con essa il disprezzo della legge umana, spesso, più nel passato che ora, arbitraria ed eccessiva, e dall'altro l'interesse del clero, l'hanno fatta trasmodare in una vera superstizione. In Trapani, ad esempio, ha culto un contadino matricida, e dalla città e dal contado accorrono uomini e donne alla sua tomba, innanzi alla quale pende una lampada giorno e notte accesa, e una iscrizione ricorda che salendo il patibolo nel 1817, « ispirò la

pubblica ammirazione (p. 9) ». A Palermo la Chiesa delle anime decollate è termine di devoti pellegrinaggi mattutini, ed è piena di tavolette ove sono dipinte le grazie per esse ottenute, i miracoli da esse operati, non ultimi dei quali quelli della rivoluzione del 1860, quando protessero le *squadre* dei picciotti contro i soldati borbonici. Certo a stabilire questa superstizione debbe aver aiutato, come osserva il Pitré, anche la devozione a S. Giovanni decollato (p. 25): ma non è men vero che v'ha chi la perpetua, anzichè cercare di sradicarla. Vi sono in Paradiso tanti esseri buoni, e sempre stati buoni, senza andare a scegliere gli assassini per propri avvocati! Nè può sperarsi che tale superstizione sarà tolta coll'aver ora la giustizia, e il tempo dirà se provvidamente, distrutto il patibolo: rimarranno sempre i santi vecchi, i decollati antichi da invocare. Intanto una lapide in una Chiesa dei decollati istruisce i fedeli che delle loro lemosine dal 1855 al 65 si è potuto costituire la rendita « esigibile sul Debito pubblico del regno d'Italia e sul Banco di Sicilia », per la fondazione di tre messe cotidiane. « A voi, fedeli, dice un'altra lapide in faccia; tre messe sono assicurate, provvedete alla quarta! »

Altro capitolo assai rilevante di questo volume è quello delle *Persone* e *Cose fauste ed infauste*, che tratta del *malocchio* e della *jettatura*, dei *mesi e dei giorni buoni e cattivi*, del *venerdì*, dei *sogni*, del *Lotto* ecc. Segue un saggio sui *Tesori incantati* e sui luoghi ove si trovano e il modo di scuoprirli e appropriarseli. Con due altri capitoli, sugli *usi e credenze* dei *fanciulli* l'uno, l'altro su *credenze e superstizioni varie*, ha termine il volume, che si chiude con un *Glossario* delle voci e un *Indice* delle cose notevoli di tutta l'opera.

Questo che abbiam dato è un magro accenno alle tante cose contenute nell'opera del Pitré; ma la varietà e importanza dei soggetti che abbiamo fuggevolmente menzionato, pur tanti altri intralasciandone, potrebbe, cominciando dal semplice curioso e terminando coll'uomo di Stato, invogliar molti a studiare questi, che davvero possono dirsi e sono, « documenti umani. » E se ciò non fosse, non sapremmo che cosa altro potesse ormai stimolare e stuzzicare l'apatia dei leggitori italiani.

A. D'Ancona.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(SPAGNUOLA)

José M. Matheu. *Scacco alla regina*, romanzo, due volumi. Madrid, 1889. — Armando Palacio Valdés. *Suora San Sulpicio*, romanzo di costumi andalusi, due volumi. Madrid, Hernández, 1889.

Jaque á la reina piuttosto che un romanzo è l'accuratissima cronaca d'una famiglia madrilena durante circa vent'anni, da poco appresso il sessanta fino all'ottantuno. Una famiglia madrilena, ho detto, ma non è esatto: la famiglia Boronat e quelle che hanno relazione con essa nel racconto sono alicantine. Però gli avvenimenti, in massima parte umili e comuni, si svolgono tutti nella capitale spagnuola.

Riassumo la narrazione. Giovan Giuseppe Boronat, banchiere, a trentasei anni s'è conquistata l'agiatezza. Vedovo con due bambini, Adolfo, Emilia, ha seco in casa la madre donna Balbina, una grassona un po' sorda, e la cugina Manuela, fatta venire da Alicante perchè i nipotini abbiano un'affettuosa e solerte assistenza. Manuela è giovane, è piacevole nella sua floridezza, e il cugino, buona pasta, mediocre in tutto, mostra sulle prime per lei qualche propensione. Questo lievissimo fatto, anzi sfumatura di fatto, è la causa della partita che dura circa un ventennio e che dovrà terminare con un grave disastro.

Il Boronat s'invaghisce d'una sua bella compaesana, Eugenia, moglie a un Massimo Gali, negoziante povero, il quale, venuto a Madrid per tentar la fortuna, vi muore poco dopo per inettitudine a digerire. La

misera vedova resiste finchè può, alla fine cede, e per qualche tempo scorda ciò che ha sofferto e ciò che teme di soffrire più tardi. Intanto Manuela sospetta da prima, poi sa: han principio le sue macchinazioni, s'impegna la partita che dovrà finire molti anni dopo, tragicamente.

La fortuna del Boronat prospera, e per mezze parole e per mezze occhiatine egli comincia a intendere di potere aspirare alla mano della signorina Perez-Hita, amabile giovinetta milionaria. L'amoretto fluttua a lungo, è vero, ma, pare, in buone acque; e l'allegro vedevo, sentendo raffreddarsi la sua passione per Eugenia, una bella sera le dichiara che vuol lasciarla in perfetta amicizia; anzi, affinchè le cose vadano ammodino, egli le offre la scritta dell'acquisto d'una casetta, mercè il quale l'abbandonata avrà da vivere modestamente. Eugenia respinge la ingiuriosa offerta. Il Boronat che non sa leggere nè dentro al cuore di lei, nè dentro al proprio, se ne va stimandosi libero. Ma la faccenda della milionaria dilegua: un amicone del banchiere, un tal Rosendo Benavides, persona di casa, affezionatissima a Manuela, ha soffiato nell' orecchio del Perez-Hita che il Boronat ha un impegno con una vedovella. Questi allora, disingannato da una parte, sente dall'altra rinverdire la pianta del suo vero amore e, riveduta Eugenia, la segue, ne ottiene il perdono e si lega a lei, questa volta per sempre.

Manuela non si dà requie ; ma ormai il cugino ha un figlio dalla vedova, Eugenio, poi una figlia, Pepita; e non tarda ad arrivare il giorno in cui egli annunzia alla vecchia madre la risoluzione di sposare quella egregia e fedelissima donna del cuor suo. Misericordia! scoppia la tempesta. Manuela non vuol più saperne di rimanere nella casa dove sta per entrare una nuova padrona, e se ne va ad abitare con una amica. Qui si chiude la prima parte del racconto.

Nella seconda parte, alquanto minore, i quattro figliuoli del Boronat attingono l'età giovanile. Adolfo, viziato dalla compiacenza della zia e dalla fiacchezza del padre, bocciato in varii esami, giunge infine ad esser nominato alfiere di cavalleria, mentre Emilia, non meno perniciosamente educata, amoreggia con un pretensioso ufficialetto d'artiglieria. Pepita è ancora una fanciulla ingenua, figura quieta e insignificante. Eugenio, serio, sano di mente e di corpo, entra in marina e sta per ottenere i primi gradi militari, quando s'innamora di Luisa, terza figlia d'una equivoca donna Milagros, nella casa della quale frequenta Adolfo con amici della sua risma.

Frattanto Emilia scappa di casa e si nasconde presso la zia Manuela. Costei non si dà ancora per vinta; ella ha insinuato nell'animo

del promesso sposo di Emilia, che il Boronat pensava dare a quest'ultima una dote inferiore alle proprie forze, tanto per obbedire alle istigazioni della moglie e far più larga parte ai figli del secondo letto. *Inde irae:* il matrimonio va a monte. Ma forse questo si sarebbe accomodato, se non fosse sopravvenuta la catastrofe: l'incontro cioè di Adolfo e d'Eugenio, quegli incapricciato, questi innamorato di Luisa. Il burbanzoso alfiere, mosso dalla gelosia e dal disprezzo, insulta il fratello nel nome e nel sangue della madre di lui, la quale è di razza israelitica; lo percuote, ne è atterrato; cieco d'ira, impugna un revolver e si avventa contro Eugenio, che riesce a disarmarlo. Allora Adolfo pazzo, fremebondo, brandito uno stocco, si scaglia di nuovo contro il fratello, che, per istinto, avendo ancora in pugno il revolver, gli tira addosso e lo fredda.

Questo lungo svolgimento di fatti reca, o meglio, trascina un gran numero di particolari, qualcuno dei quali o del tutto ozioso, o sproporzionato rispetto alla totale economia narrativa. Scelgo l'episodio del prestito, per far vedere come il Matheu si compiaccia a raccontare, senza badar troppo alla linea tipica del racconto stesso.

Un alto e pretensioso funzionario pubblico, avendo imminente bisogno di un'ingente somma, ricorre al Boronat, gli svela la sciagura piombatagli sul capo, prega, scongiura, gli si getta ai piedi, e ne ottiene la grazia. Il banchiere che ha parecchie seccature per la testa, in un momento di malumore si sfoga di quest'altra noia, da cui non si è saputo esimere, narrando a tavola in famiglia la scena occorsagli col superbo funzionario Emilio Yagnez, senza però proferirne il nome. Manuela, la quale è sempre mossa dal dispetto, parla di ciò al Benavides; il Benavides che è un parolaio facilone, ne chiacchiera con altri: il caso vien discusso e schiarito; si mettono i puntini sulle *i*, e lo Yagnez, furibondo, oltraggia in pubblico il suo benefattore, si acciuffa con lui, manda a sfidarlo. Il Boronat incapace d'altro che di fare operazioni bancarie e di svagarsi un po' con le donnette, evita il duello; e l'altero avversario giura di schiaffeggiarlo dovunque gli venga fatto d'incontrarsi in lui. I due nemici si rompono i bastoni addosso più d'una volta, ma tirate le somme, il banchiere ne tocca meglio che non ne dia.

E perchè tutto questo? Certo il dialogo del prestito è d'una verità, sto per dire, fotografica; ma la soperchieria dello Yagnez che alla fin fine è debitore quasi della vita al Boronat, qual significato ha nel racconto? A me pare che serva soltanto a immiserire la figura del protagonista, già abbastanza opprimente per la sua mediocrità in tutto

e per tutto. Più d'una volta, leggendo questo lento romanzo, m'è venuto fatto di esclamare involontariamente: ma di costui non val poi la pena d'occuparsi tanto! Certo la critica non deve procedere così; ma insomma il critico ha pur qualche ragioue di appropriarsi il motto latino torcendolo un poco: Lettore sono, e nulla di ciò che tocca i lettori m'è estraneo.

Ho parlato di verità; ma nello *Scacco alla regina* la verità della rappresentazione è quasi sempre raggiunta in modo straordinario. Non c'è forse un momento dell'azione il quale ci turbi con un aspetto d'incredibilità; ogni cosa è spiegata, ogni avvenimento è condotto in modo che talvolta non si pensa più se il libro è scritto bene o male, perchè veramente non par di leggere un libro, bensì di udire un particolareggiato racconto fattoci da uno scrupoloso testimone oculare. E con questo io non intendo nè dar lode nè dar biasimo, perchè in questo appunto consistono i pregi e i difetti del lavoro. Pregi sono la giustezza dell'osservazione, l'accurata dipintura dei caratteri, la naturalezza dei singoli svolgimenti e infine la sobrietà del linguaggio; difetti, paralleli ai pregi, sono la minuteria, la prolissità, l'oziosità di alcuni particolari, l'inefficacia generale del racconto insomma, derivante dal poco rilievo dei personaggi e dei fatti.

Bisogna proprio dire che José Matheu, scrivendo lo « Scacco alla regina », non avesse fuoco interiore. Egli ha veduto ed esaminato tutto, oh non c'è dubbio; ma non ha scelto i gruppi di avvenimenti e non ha pensato a disporre su essi la luce. Racconta, racconta con non ordinaria giustezza, placido sempre, stanchevole spesso. Se due personaggi son posti a fronte, l'autore non ci risparmia nessuna parte del loro dialogo. Mancano affatto gli scorci; l'insieme ha per me effetto di quadro attentamente dipinto, ma deficente nel tono e nella prospettiva; o meglio, di uomo che non manchi punto di forza muscolare, ma che soffra di inerzia nervosa.

Non voglio chiudere questa recensione senza notare il pregio sostanziale del romanzo, consistente, a parer mio, nello sviluppo delle indoli delle due donne fra cui è impegnata la grave partita: Manuela, Eugenia. Sono due figure diversissime, bene opposte, viventi; sì, ma, al solito, affaticate dalla flemmatica insistenza dell'autore. E di lui insomma può dirsi quel che egli medesimo dice del suo Rosendo Benavides, il quale « era di quegli uomini che non sanno ascoltare gli altri, perchè la loro eccessiva felicità li spinge a dare le proprie idee diluite in un incolore oceano di parole. »

*
* *

L'autore di *Suora San Sulpicio,* fa precedere questo romanzo da un *prologo* (prefazione diremmo noi) nel quale chiacchiera assai e conclude poco. Ogni momento egli lascia scorgere la debolezza de' suoi ragionamenti, non per falsità di teoria, ma per deficienza di metodo o di attitudine a discutere. Così che, quando parla del pregiudizio per cui volgarmente si suppone che l'artista non ha bisogno d'aver coscienza di sè, e che nelle sue creazioni non interviene per nulla la riflessione, egli balza fuori con questa frase: « Lo natural es que las obras que demuestran talento estén escritas por los hombres de talento. » (E chi ha mai detto il contrario?). Oppure, volendo farci intendere che la bellezza artistica può ben trovarsi nella rappresentazione di cose e di persone non belle, reca l'esempio d'un'esposizione madrilena di pittura, dove son molti quadri smaglianti che figurano il Cid, Gonzalo di Cordova e simili, ma c'è poi un semplice quadro di soggetto campagnuolo che fa dimenticare tutti gli altri. E ciò, secondo lui, perchè: « Le figure di quelle contadine eran dipinte con un meraviglioso sentimento della realtà. » Sfido io! Tutti i suoi ragionamenti adunque si riducono a questo: che quando un'opera d'arte è fatta bene, val più di quelle le quali hanno soltanto il lusso del soggetto.

Rinunzio a discutere più oltre su una prefazione che s'indugia a svelarci tali misteri.

Ebbene, il romanzo che segue è pregevolissimo; non credo di esagerare ponendolo in prima linea nella produzione narrativa odierna, senza nemmeno restringermi alla spagnuola.

Come si legge nel frontespizio, Armando Palacio Valdés ha voluto scrivere un romanzo di costumi; e veramente, scorrendo il suo libro si ha una straordinaria illusione di vivere in Andalusia, propriamente in Seviglia e fra sevigliani. Rammento una sensazione simile nella lettura di una delle Novelle esemplari del Cervantes, *Rinconete y Cortadillo,* dove son descritti con singolare efficacia i costumi bizzarri dei ladruncoli di quell'epoca e di quella città. Il capitolo XIII di *Hermana San Sulpicio* mi è parso come una continuazione dello stupendo bozzetto cervantesiano.

Sì, davvero in questo romanzo si vive nella capitale andalusa; e per fare intendere quanta varietà d'ambienti caratteristici presenti l'autore con magistrale e disinvolta rappresentazione, citerò quelli che paionmi di

maggiore interesse. Il primo posto va deferito alla trattoria dell'Eritagna, dove accade la scena che mi ricorda *Rinconete y Cortadillo*. All'Eritagna, fuori la porta della città, si trovano ragunati i dilettanti di corride, al loro ritorno dalla visita ai tori preparati per il prossimo spettacolo. Il protagonista Sanjurjo, condottovi dal conte del Padul, vi fa conoscenza con tipi stranissimi, un inglese-andaluso, un ghitarrista *flamenjo*, un brigante amnistiato, una ballerina da caffè, ed altra gente poco meno bislacca. Attorno è una gazzarra diabolica: « ... Al nostro lato, nelle altre salette, si udivano pure i suoni della chitarra, il cozzo dei bicchieri e i gorgheggi dei cantori e delle cantatrici, intercalati di bestemmie e frasi oscene. »

Un secondo luogo assai caratteristico è il cortile delle De Anguita, dove tre signorine smaniose dànno curiosissimi ricevimenti estivi. È incredibile la varietà di figure che passano per quelle serate familiari; pare davvero di assistere a uno degli esperimenti di lanterna magica ivi improvvisati da alcuni studenti, al dolce scopo di smorzare i lumi e ottenere un' ombra tanto discreta che, una sera, un certo vecchio si mise a gridare che gli avevan dato un bacio. « Non si seppe mai » aggiunge il narratore, « chi fosse stato lo sciagurato aggressore. »

Un altro quadro di costumi assai bello è la gita sul Guadalquivir, che fa esclamare il lettore, con le parole stesse del protagonista: « Hermosa noche andaluza, mientras me quede un soplo de vida vivirás impresa en mi corazón! » E un altro quadro è quello de la visita alla fabbrica dei tabacchi. Ma sovra tutti parmi dipinto con evidenza stupenda il quadretto del *corral de la Parra* nel sobborgo Triana. Il Sanjurjo v' è andato in cerca di una tal Paca, donna di casa della sua amante e lavoratrice nella gran fabbrica dei sigari. Mentre costei gli parla con affetto e disperazione del marito, che è un beone fuori della grazia di Dio, si sente uno strano miagolìo. Subito Paca fa rincantucciare il Sanjurjo, ed ecco l'ubriaco avanzarsi per il *corral* carponi e gnaulando. La moglie fa di tutto per farlo rincasare, ma il marito risponde miau e si strofina alla veste di lei, finchè ella non si adatta a lisciargli il groppone così come se fosse un gatto davvero. L'ubriacone, appena dentro, fa per rizzarsi; non può e casca lungo disteso. « Ah non ti puoi alzare, ladrone? — esclama Paca: adesso a me! — E toltasi in fretta una pantofola, la brandisce per la punta e comincia a picchiare per dritto e per traverso: — Questa per il sorgozzone che mi favoristi sabato! Quest' altra pure... Questa per il candeliere che mi scagliasti alla testa lunedì!... Questa per la bastonatura che mi applicasti il giorno della Madonna! Questa pure!... E questa!... E questa!... E questa per il sudicione che sei!... E questa per quello svergonato che sei! »

Il Palacio per ottener maggiore efficacia non solo profonde nei dialoghi le espressioni dialettali, ma anche riproduce la pronunzia andalusa, anzi ne cava una volta un effetto di contrasto facendo parlare un Catalano con la pronuncia dura e aperta del suo paese, così diversa da quella tutta vezzeggiamento propria dei meridionali, che, egli dice, si mangiano metà dell'alfabeto.

Darò ora brevemente il sunto del romanzo assai semplice, per esaminare infine quel che è forse la parte più importante nella narrazione, cioè i caratteri dei personaggi.

Il racconto è in prima persona. Ceferino (Zefirino) Sanjurjo, figlio unico d'un farmacista galiziano abbastanza agiato, ci espone la storia del proprio amore. È un modo usato e abusato, che per lavori di lunga lena mi è sempre spiaciuto. Ma non è qui il luogo di discutere un principio d'arte di ragione tanto generale. Il Sanjurjo, lasciati gli studi di medicina per darsi alla poesia (se ne ride un poco egli stesso), va ai bagni di Marmolejo a rifarvisi il sangue. Quivi incontra tre Suore del Cuor di Maria: la superiora, madre Florentina, suor Maria della Luce e la cugina di lei Suora San Sulpicio, al secolo Gloria de Bermùdez Osorio, sevigliana. Invaghitosi di quest'ultima tanto per i suoi splendidi e neri occhi, quanto per il suo scintillante brio, poco dopo che son partite le monache abbandona le acque di Marmolejo e corre a Seviglia. Singolarissimo in questa prima parte del racconto è il ballo a cui le monache sono indotte dalle preghiere di Ceferino e dalla ghitarra d'un malaguegno, Daniel Suárez, che strimpella non senza grazia *peteneras* e *seguedillas*.

Gloria è ricca, orfana di padre; la madre, incitata dal suo amministratore don Oscar, l'ha chiusa in un convento. Ma fra un mese terminano i quattro anni del primo vóto, e la suora non è punto propensa a votarsi per un secondo periodo, dopo il quale avrebbe dovuto o lasciare il monastero del tutto, o serrarvisi per sempre. Il Sanjurjo, non sapendo come far di meglio, si presenta al cappellano del Cuor di Maria e gli apre invece il cuor proprio. Non lo avesse mai fatto! Il prete lo manda a quel paese. Ed è poco. Dopo qualche giorno l'innamorato riceve una letterina della leggiadra monaca, in cui gli si rimprovera la visita al cappellano, per la quale ella è stata punita. Così comincia la corrispondenza epistolare per mezzo della *cigarrera* Paca.

Ai ricevimenti delle De Anguita, dove il Sanjurjo vien condotto dal capitano Villa, è presentato alla contessina Isabella, che è un po' cugina di Gloria. La contessina, poi il padre, don Jenaro del Padul,

prendono ad aiutare gli amori del Galiziano; e, quando la monacella, compiuto il tempo del vóto, torna a casa, il Sanjurjo ha la vivissima gioia di poterle parlare dall'inferriata: il suo più bel sogno andaluso! Gloria, che ne pensa una al giorno, gli suggerisce di fingersi ufficiale carlista e presentarsi in tal qualità a don Oscar, carlista sfegatato. Zefirino per mezzo del capitano Villa procura i modi, ed eccolo piantato in casa Bermúdez, col modesto ufficio di contabile nella fabbrica di saponi diretta dall'amministratore, consigliere e chi sa che altro... della ricca vedova.

Ma un bel giorno ei vi s'incontra col Suárez, che, per prima cosa, spiffera in presenza di don Oscar le relazioni di Marmolejo. Il Sanjurjo non si fa più vedere in casa Bermùdez, ma seguita a godersi i notturni abboccamenti dell'inferriata. Se non che, dopo un certo dialoghetto col Malaguegno nel *patio* delle De Anguita, andando egli alla solita ora per il solito colloquio, vede appoggiato alla solita grata appunto il solito Malaguegno. Forsennato d'angoscia, aspetta il Suárez al cantone, ed entrato con lui in un caffè gli dichiara di non voler soffrire tanta ingiuria. L'altro, non senza un pizzico di cinismo, lo calma, o piuttosto lo raffredda, facendogli notare come da un pezzo essi giochino quella partita che allora mostrava voler dare la palma a lui, Daniele Suárez.

Ma il Galiziano non ha pace: l'enormità dell'insulto comincia a farlo dubitare che non vi sia sotto un intrigo del Malaguegno. Cerca della fedel Paca e le affida un'interminabile lettera per la ex-monaca. Il domani Paca gli rende il letterone: Gloria non ha voluto saperne. Disperato, il Sanjurjo ricorre alla cugina di Gloria, la contessina del Padul, la quale combina una gita campestre per vedere di rappattumare la Andalusia con la Galizia. E ci riesce. La verità splende alla luce del sole: La Bermúdez si convince che Zefirino non ha nulla che vedere con Gioacchinetta Anguita; le insinuazioni del Suárez sfumano ed egli sopporta filosoficamente la sconfitta. Il rivale fortunato non sa nemmeno odiarlo, e smette ogni diffidenza.

Un bel giorno arriva Paca e annunzia al Sanjurjo che appunto in quel momento stanno strappando Gloria dalla casa paterna per rinchiuderla alla sordina in monastero. Egli accorre; raggiunge la vettura presso il convento, grida, minaccia col revolver i violentatori. Vengon tutti condotti in questura. Zefirino dichiara la soperchieria, e la fanciulla è consegnata a Isabella che, avvertita a tempo, è già lì con la carrozza per menarsela a casa.

Le ultime difficoltà si vanno superando; la Bermúdez madre cede, don Oscar comincia a recalcitrar meno, quando il Suárez, che è ridivenuto amicone di Zefirino, trova modo di fargli perder le staffe a furia di manzanilla, di xeres e di scherno. Sono sul molo del Guadalquivir; il Sanjurjo, più volte provocato, percuote il Malaguegno, che tira fuori il coltello e lo colpisce; ma l'altro gli è già sopra, e tutti e due rotolano nel fiume. Vengon ripescati; la ferita è lieve; il bagno ha giovato per fermare l'emorragia. Composto ogni litigio, Zefirino Sanjurjo e Gloria Bermùdez Osorio finalmente sposano.

Questa è la linea principale della narrazione, ma vi si intrecciano episodii in gran numero, molti dei quali potrebbero togliersi senza alcun nocumento dell'insieme, ove non avessero ciascuno il valore suo speciale. Per dare un'idea dell'ampia parte che hanno nel romanzo questi episodi non organici, basti citare quello assai spiritoso del catalano in ferrovia, con cui quasi comincia il racconto. V'è poi la passione del ragazzo nasuto, Eduarduccio, per un'attempatella, e, assai più importante, la passione del capitano Villa per Isabella che infine sposa un elegante giovanotto dell'aristocrazia. Invece l'episodio del Naranjero, quantunque non del tutto necessario all'azione, vi penetra e vi si sviluppa assai bene. Esso ha principio alla solenne ubriacatura dell'Eriagna (già l'ho accennata), e termina alla serata accademica del Casino spagnuolo, dove il Sanjurjo è invitato a leggere alcune sue poesie. Vale proprio la pena di farne quattro parole.

Esaltato dal solito manzanilla e dal terribile frastuono dei compagni e delle compagne, il Galiziano, quasi senza saper come, misura uno schiaffo a un tale della combriccola detto il Naranjero. Subito tutti si lanciano a trattenere quest'ultimo, il quale allora saluta tranquillo e sorridente e va via, Zefirino domanda al ghitarrista *flamenjo* chi sia colui, e ne apprende che è un famoso brigante amnistiato. Non potendo seguire il consiglio di filar via col primo treno se non vuole trovarsi qualche dito di lama, una *lengua de vaca* nel petto, che risolve? La sera seguente egli deve leggere i suoi versi in tornata accademica; bene, per provare al Naranjero che lo schiaffo fu dato senza intenzione, manda all'ex-brigante un biglietto d'invito per la festa al Circolo spagnuolo.

L'esito supera ogni speranza: il Naranjero compiaciuto, lusingato di potere stringere *coram populo* la mano ad un giovine che riscuote tanto plauso accademico, gli move incontro e gli si professa addirittura devoto. Zefirino respira.

Ho nominato il conte don Jenaro del Padul, padre d'Isabella: ne la classificazione dei caratteri egli tiene, a parer mio, il primo posto. Il Palacio Valdés dipinge con efficacia la figura de' suoi personaggi; ma, e questo è ben più notevole, crea, ossia esprime con meravigliosa evidenza l'indole di molti di essi. Il conte del Padul, legittimo discendente ideale dell'antico suo compesano don Juan Tenorio, è indimenticabile. Gran signore nella cortesia non mai smentita, nella terribile temerità, nell'eccesso dei vizii, scapestrato, crudele, orgoglioso, dispotico, beone, giuocatore, freddo e violento al tempo stesso, basterebbe a far di questo romanzo un capolavoro, se il suo carattere straordinario, trattato con rara percezione, non rimanesse fuori dell'organismo narrativo. Non già che manchi a lui una parte secondaria almeno; ma questa parte non ha nessun bisogno di quel carattere, di modo che la linea del racconto non si moverebbe di un punto se si mutasse da cima a fondo il magnifico e, pur troppo, inutile personaggio.

Quantunque le azioni che determinano questo sigolarissimo e fortissimo carattere non abbiano alcuna vitale importanza nella narrazione, così che par di vedere un gigante in ozio, un Plauto, intelligenza, o un Sansone, forza, al mulino, non posso esimermi dal tentar di tratteggiare l'alta figura del conte. Gentile con la figlia, ma inflessibile, cortese col Galiziano, ma incurante, vediamolo nella taverna dell'Eritagna al ritorno dalla visita ai tori della prossima corrida. Fra gli schiamazzi dei compagni e delle baldracche l'Inglese-andaluso, dopo aver dato prova della sua robustezza rompendo varie bottiglie col percuoterle sul bicipite, riempie da una boccia di rhum un enorme bicchierone e lo vuota tutto d'un fiato, senza batter palpebra. — Ella non farà questo, — dice in atto di sfida al conte. Il conte versa il resto del rhum nel gran bicchiere, vi mesce del pepe e della cenere del proprio sigaro, e manda giù ogni cosa, anzi termina col rompere la coppa fra i denti. Ora traduco:

« L'inglese seguitava a far mostra di gagliardia interamente ubbriaco e molestando gli altri che non avevano una sbornia tanto brutale.

— Ella è molto valente, è vero? — gli disse il conte senza lasciar di sorridere sdegnosamente.

— Più di lei, — rispose l'inglese.

Don Jenaro fu lì li per avventarsi su lui, ma lo trattennero. Calmandosi subito, disse:

— Poichè è tanto bravo, perchè non mette la mano sulla tavola?

— Per far che?

— Per inchiodarla con la mia.

L'Inglese senza vacillare stese la grande e membruta mano. Il conte trasse dalla tasca un pugnaletto damaschinato, e pose la sua fine mano di cavaliere su quella dell'Inglese. E senza vacillare, con feroce impeto alzò il pugnale con l'altra e d'un colpo le inchiodò tutte e due sulla mensa. »

Orbene, questa orrenda prova giunge naturalissima; tale è la potenza con cui lo strano gentiluomo è rappresentato, non mi stanco di ripeterlo con rincrescimento, rappresentato senza alcuna utilità organica della narrazione.

Immediatamente dopo nella scala dei caratteri viene suora San Sulpicio. Questo è veramente il maggior titolo dell'autore nel romanzo. Gloria è un'amabilissima andalusa, irrequieta, ricca di brio e di sentimento, gelosissima, fervida, subitanea, facile alle lagrime, più facile al riso, vendicativa, capricciosa e piena d'affettuoso abbandono. Al suo primo incontrare il Sanjurjo lo burla, e seguita a burlarlo un po' sempre. Citerò un passo ove sulla sua bizzarra e vividissima indole cade un fascio di raggi. Dopo la riconciliazione, nella indimenticabile scampagnata, ella domanda a Zefirino se le perdona, ed egli, scherzando, risponde di no. Traduco; ricordi il lettore che parla lo stesso protagonista.

« — Dunque non mi perdona? — disse dandomi un sovrano pizzico nel braccio.

— No, — replicai ridendo e lagnandomi al tempo stesso.

— No? — domandò di nuovo, tentando darmene un altro.

— No, — risposi con fermezza, alzandomi e prendendo a correre per il bosco.

Ella mi seguì, e giocammo un pezzo a nasconderci fra gli alberi. Ogni momento mi domandava: — No? — — No, — rispondevo io con sempre maggiore risolutezza. Osservai che stava per impazientirsi e che aveva già la voce alterata. Alla fine rimase immobile e silenziosa. Allora mi avvicinai e le vidi gli occhi annebbiati di lacrime. Mi accolse con una grandinata d'improperii. Poi, com'io procuravo blandirla mostrandomi pentito, cambiò repentinamente, e guardandomi con occhi supplicanti... tornò a ripetermi:

— Mi perdoni?

Non ci volle poco per impedire che s'inginocchiasse. Era giunta a convincersi di aver commesso un grave delitto. »

Dovrei parlare di molti altri personaggi, per esempio della piccola signora Bermùdez e del maestoso don Oscar, i quali, quand'erano a tu

per tu, davan l'idea d'un gioco di registri d'organo, tanto era acuta e flautata la voce di lei, tanto era truce e profonda la voce di lui. Ma veramente tutti gli attori di questo romanzo sono ritratti con rara evidenza, ed è proprio un peccato che il nucleo del romanzo stesso non abbia forza di svilupparsi in modo da convolgere in sè una sì bella varietà di figure e caratteri. Basta vedere un po' da vicino don Oscar, il gigante-nano, dalla gran testa armata di baffi madornali, dal busto gagliardo piantato su due miserabili gambine; basta seguirlo nelle sue abitudini di metodico e di calligrafo, perchè risulti il valore d'osservazione e di rappresentazione del Palacio Valdés. Voglio terminare con un episodietto da nulla, poichè il pregio di questo gracile romanzo dalla meschina linea è quasi tutto negli episodii e nella dipintura dei costumi; servirà a dare un'ultima pennellata al carattere di Gloria e a quello di don Oscar.

Questo curioso tipo parlava, sto per dire, col diapason, e scriveva poi di fatto col tiralinee. Aveva la smania dei regolamenti, degli orarii, e in tutte le occorrenze fabbricava uno specchietto ben rigato e ben chiaroscurato, perchè servisse di norma nella distribuzione delle competenze o delle ore. Uno di questi specchietti fatti a squadra e in ottima calligrafia toccò a Gloria per il ripartimento delle sue occupazioni giornaliere. Il domani don Oscar trovò una paperella di carta sul suo tavolino; la svolse: era lo specchietto.

E basta. Mi sono intrattenuto a lungo assai volentieri di questo giocondo romanzo che comincia in modo quasi volgare, procede con eccessiva lentezza, finisce con fredda lungaggine, perchè, ad onta di tali difetti, è di sostanziosa lettura e abbonda di pagine bellissime, e perchè dissomiglia grandemente dalla produzione romantica francese, che, pur troppo, in Italia, pare l'unica e sola da prendersi a modello. Non intendo dire che il romanzo tipico francese odierno non possa vantare miglior proporzione nelle parti, maggior sicurezza nella linea d'insieme, più senso e sapere della prospettiva; dico e ripeto semplicemente questo: al mondo letterario, oltre il romanzo francese, via, qualcos'altro c'è.

UGO FLERES.

RASSEGNA POLITICA

Sintomi pacifici in Europa — I viaggi dei Sovrani — L'on. Crispi e i deputati di Palermo — Lo scioglimento del Comitato irredentista — I fatti di Porta Pia — La disfatta di Boulanger — Germania e Svizzera — Il re Milano a Belgrado — L'isola di Candia — La Turchia e la triplice alleanza — L'Inghilterra in Egitto — Le dotazioni della Corona nel Parlamento inglese.

Le inquietudini che s'erano manifestate recentemente intorno alle condizioni europee incominciano a calmarsi. Era corsa la voce che il Re da S. Rossore, prima di recarsi a Monza, dovesse ritornare a Roma, e si attribuiva questo suo supposto disegno alle medesime cagioni che taluno credeva avessero ritardato la sua partenza dalla Capitale. Invece, il Re non ripasserà per Roma che per recarsi nelle Puglie, il Presidente del Consiglio si è recato per qualche giorno in villeggiatura a Castellammare il che prova che le complicazioni internazionali non minacciano verun pericolo immediato. Chi aveva diffuso quelle voci? Si disse che erano partite dall'alto, ma non sappiamo qual fondamento potesse avere questa accusa mossa al Governo. L'indugio avvenuto nella partenza del Sovrano non giustificava i timori sopraccennati. Probabilmente quelle inquietudini presero origine dal Vaticano, dove pare che veramente fossero pervenute notizie di prossima guerra e fu agitata la questione se il Papa avesse dovuto cercar rifugio all'estero. Di questi consigli dati al Pontefice dal partito intransigente abbiamo discorso ampiamente altra volta, nè ora è necessario ripeter le cose dette. Se in Vaticano si ebbe lo scopo di esplorare il terreno e di conoscere le intenzioni delle Potenze estere, a quest'ora si dev'essere abbastanza edificati. Non solamente nessuna Potenza cattolica ha mostrato premura di ospitare il Pontefice e la sua Corte, ma tutte hanno respinto più o meno apertamente l'alto onore. La stessa Francia, sulla quale i clericali fanno tanto assegnamento, vede gl'inconvenienti e i danni della presenza della Corte romana sul suo territorio. È vero che qualche municipio della Spagna ha offerto asilo a Leone XIII, ma il Governo spagnuolo, benchè conservatore per eccellenza, si è affrettato a biasimare quelle autorità municipali. La questione della partenza del Papa è dunque sopita: non diciamo chiusa definitivamente,

perchè forse ritornerebbe a galla se fosse imminente un conflitto europeo. Per ora si rafforza la speranza che la pace non sarà turbata. Si acquista intanto qualche altro mese, e se ne approfitta per compiere le opere di difesa e proseguire gli armamenti.

I sovrani e gli uomini politici si giovano anch' essi di questo momento di quiete relativa per fare delle escursioni e ristorare le forze. L'Imperatore di Germania, reduce dai suoi viaggi nei mari del Nord, muoverà fra breve alla volta dell'Inghilterra che gli prepara splendide accoglienze e una grande rassegna navale. Più tardi, com'è noto, si recherà in Grecia passando per l'Italia; prima però riceverà la visita dell'Imperatore d'Austria-Ungheria; e così si avrà una novella prova degli stretti vincoli che uniscono i due sovrani alleati. E dubbio, invece, che restituisca la visita all'Imperatore di Germania lo Czar, e ad ogni modo i giornali ufficiosi russi hanno cura di avvertire che un semplice atto di doverosa cortesia non avrebbe alcuna conseguenza politica. Pur troppo è palese, che il lieve miglioramento avvenuto qualche mese fa nelle relazioni tra Berlino e Pietroburgo, si è interamente dissipato, e la diffidenza della Russia verso la Germania si è fatta più viva che mai. — Abbiamo detto che anche l'onorevole Crispi è andato a prendere qualche giorno di riposo a Castellammare, ma oggi, mentre scriviamo, è già di ritorno a Roma. Si era supposto che la sua presenza alle porte di Napoli si connettesse in qualche guisa con l'elezione politica che doveva farsi il 28 corrente in quella città, ma noi esitiamo a credere che il governo si fosse indirettamente impegnato in favore dello Schilizzi contro il Turi. I due candidati non differivano notevolmente l'uno dall'altro quanto a colore politico; l'elezione aveva unicamente il carattere di una lotta di interessi personali e locali, e al governo mancava qualunque ragione di prendervi parte, anzi il suo beninteso interesse lo consigliava ad astenersi scrupolosamente dall'esercitare qualsivoglia pressione per l'uno o per l'altro dei candidati. La vittoria è rimasta al Turi, antico deputato di quel collegio, ma lo Schilizzi non è stato vinto che per poche centinaia di voti, il che dimostra lo stato degli animi a Napoli. I fautori del Turi accusano il prefetto Codronchi d'illecita intromissione e ne domandano il richiamo; dal suo canto, però, il governo ha fatto dichiarare che il Codronchi s'era tenuto assolutamente neutrale, giusta le istruzioni ricevute. Probabilmente trascorso il periodo elettorale, Napoli rientrerà nella calma e si ristabiliranno le buone relazioni tra il Prefetto e i suoi amministrati. La questione non merita davvero che si sacrifichi alle ire dei vincitori il rappresentante dell'autorità.

L'elezione di Napoli e gli incidenti che l'accompagnarono, non hanno fatto dimenticare altre questioni più importanti. — L'onorevole Crispi si è persuaso della necessità di far cessare l'agitazione irredentista. Com'è noto, era sorto in Roma un Comitato per la liberazione di Trento e Trieste. Sia pure che questo Comitato non uscisse dai confini dei voti platonici; esso turbava, ciò nonostante le relazioni dell'Italia con l'Austria-Ungheria nostra alleata ed era un'offesa ai retti principii del diritto internazionale. Il ministro dell'interno lo ha sciolto, e l'atto di energia da lui compiuto ha ottenuto l'approvazione del paese. Il che prova che l'agitazione irredentista non era che superficiale. In fondo lo irredentismo, come abbiamo detto tante volte, è una bandiera che copre gli sforzi che si fanno dai radicali e dai repubblicani per raggiungere i loro ideali. Comunque si pensi intorno alla italianità di Trento e di

Trieste, l'irredentismo, nelle presenti condizioni, rappresenta non già un apostolato patriottico, ma un'agitazione partigiana.

Tale è l'opinione della maggior parte degl'italiani, e questo sentimento spiega la soddisfazione prodotta nel paese dal decreto ministeriale testè accennato. L'onorevole Crispi ha voluto, per avventura, temperarne gli effetti trasferendo contemporaneamente il console Durando da Trieste a Liverpool? In ogni caso i radicali non gli sono stati grati di questa concessione. E d'altronde, che il Durando dovesse trovarsi alquanto a disagio a Trieste, era ammesso da tutti e fors' anche da lui stesso. L'atto veramente importante è lo scioglimento del Comitato, e con esso si è nuovamente affermata la nostra alleanza con l'Austria-Ungheria, alleanza che risponde ad interessi gravissimi che l'agitazione irredentista, prolungandosi, avrebbe finito per danneggiare.

Il paese, checchè si dica, vuole l'accordo con gl' Imperi centrali, nè basta a persuaderci del contrario il verdetto dei giurati di Roma nel processo per i fatti di Ponte Nomentano e di Porta Pia. Come tutti ricordano, quel processo aveva avuto origine da una commemorazione del combattimento di Digione, durante la quale un oratore repubblicano si era scagliato con somma violenza contro la triplice alleanza. Ma l'assoluzione degli imputati è dovuta principalmente alle condizioni nelle quali si è svolto il processo. Innanzi tutto l'autore del discorso non era in causa e non sarà giudicato che più tardi, essendosi egli da poco tempo costituito in carcere. Restavano i presunti autori dei tumulti e della ribellione, e per questi troppe erano le lacune che si notavano nella istruttoria del processo, troppi gli errori commessi dalle autorità di pubblica sicurezza, e soprattutto era soverchio il tempo trascorso dai fatti al dibattimento. Se si considera che l'innocenza di alcuni imputati i quali avevano sofferto sei mesi di carcere preventivo, è stata riconosciuta dal Pubblico Ministero all'udienza, si spiega facilmente la indulgenza dei giurati verso gli altri. Abbiamo dunque ragione di credere che sul verdetto di Roma non hanno punto influito le opinioni politiche riguardo alla triplice alleanza.

L'onorevole presidente del Consiglio ritornato, come fu detto, a Roma dopo un breve riposo, non si allontanerà per ora dalla capitale. Dai deputati e da molti altri ragguardevoli cittadini di Palermo gli è giunto l'invito di recarsi in quella città a pronunziarvi un discorso politico. L'onorevole Crispi ha risposto di non poter soddisfare immediatamente il desiderio de' suoi concittadini, essendo trattenuto a Roma dalle cure di Stato. Ma è assai probabile che quand'anche tali cure non glie lo avessero impedito, il presidente del Consiglio non avrebbe sentita la necessità, nel presente momento, di pronunziare un discorso politico. Che cosa potrebb'egli aggiungere alle dichiarazioni fatte recentemente in Parlamento? Nulla di nuovo è accaduto nella politica estera o nell'interna, e l'onorevole Crispi non è al certo meritevole di censura se pensa che la parola del Governo non debba essere spesa inutilmente. Il discorso politico di un ministro ai suoi elettori è sempre undi scorso-programma, e non si può dar torto all'onorevole Crispi se oramai l'esposizione del suo programma gli pare superflua, quantunque molti dicano che su qualche punto, specialmente nella politica interna, sarebbe da desiderare una luce maggiore.

Ritornando alle guarentige di pace, diremo francamente che una di esse è la disfatta del Boulanger. Avendo il Parlamento francese vo-

tata la legge contro le candidature multiple, il turbolento generale rispose annunziando che si sarebbe presentato candidato in ottanta cantoni per le elezioni dei Consigli generali; e questo sarebbe stato il preludio della sua vittoria definitiva nelle prossime elezioni politiche. La sfida era ardita, ed il Boulanger aveva male misurate le proprie forze. I suoi fautori videro ben presto la impossibilità di determinare *a priori* ottanta cantoni nei quali la vittoria fosse sicura; per avere qualche probabilità di riuscire in ottanta cantoni, furono dunque costretti a presentare la candidatura del Boulanger in un numero assai maggiore. Il risultato si fu che il Boulanger non venne eletto che in dodici cantoni, ai quali ne aggiungeranno pochi altri i ballottaggi. Il Boulanger è dunque stato clamorosamente sconfitto.

Le cagioni di questa disfatta sono diverse. Innanzi tutto fu giustamente osservato, che gli elettori vanno assai più guardinghi nelle elezioni amministrative che non nelle elezioni politiche, poichè gl' interessi che si discutono nei Consigli generali li toccano più da vicino. Inoltre l'appoggio dei monarchici e dei bonapartisti al Boulanger era diventato troppo palese. Evidentemente il tribuno non era più che uno strumento dei partiti reazionari, e la maggioranza del popolo francese se può mostrarsi, qualche volta, poco soddisfatta del regime attuale, non è monarchica nè bonapartista. Essa vorrebbe una repubblica che s' informasse schiettamente ai principii conservatori come li ha definiti il Thiers. È manifesto che il Boulanger non risponde più a questo ideale, e naturalmente tutti i sinceri repubblicani si allontanano da lui. Egli non rappresenta più che gli elementi reazionari o torbidi, e il suo trionfo spingerebbe la Francia nell' ignoto. Il processo mossogli dal Governo è poco scrupolosamente condotto e in qualche parte si presta all'accusa d' illegalità, ma serve, se non altro, a diffondere sulla persona dell' imputato una luce poco favorevole. I sospetti sorgono non solamente sul suo scopo politico, ma eziandio sulla sua onestà personale. — A lui ha pure nociuto un altro fatto: il Ministero ha destituito parecchi impiegati convinti o sospetti di parteggiare pel Boulanger, e i fautori di quest'ultimo hanno annunziato che a quegli impiegati sarebbero stati pagati gli stipendi dal Comitato *boulangista*, con promessa di reintegrarli nel loro ufficio con promozione, non appena il Boulanger fosse salito al potere. Questo è parso un mezzo troppo sfacciato di corruzione. E si domanda da qual parte provengano al Boulanger e ai suoi amici i denari per la propaganda. — È ancora incerto il giorno in cui cominceranno i dibattimenti davanti all'Alta Corte di giustizia, ma la notizia che il Boulanger intenda presentarsi ai suoi giudici, non ha fondamento. Ad ogni modo, il Governo che ha già fatto una larga breccia nella fortezza del nemico, continuerà a procedere con gran rigore. Abbiamo parlato delle numerose destituzioni d' impiegati; ma il tarlo aveva invaso in Francia tutti gli strati sociali. Se n' è avuta una prova anche nella sottrazione di parecchi documenti del processo contro il Boulanger, i quali poi vennero pubblicati nella *Cocarde* e in altri giornali devoti al generale. Il Governo, scoperti i colpevoli, li ha fatti arrestare. Chiuso il Parlamento, l'azione del Ministero è più libera ed anche più efficace.

Tuttavia andrebbe tropp'oltre chi affermasse che il partito del Boulanger è interamente domato. Altre volte parve soggiogato, distrutto; e poi si riebbe per gli errori commessi dal Governo repubblicano. È da augurare che il presente Ministero non esca di carreggiata prima

delle elezioni generali. Esso può ora rivolgere tutte le proprie cure alle cose interne, poichè nessun pericolo dall'estero minaccia la Francia. Anche il timore di gravi complicazioni tra la Germania e la Svizzera è scemato. È vero che la Germania ha denunziato il trattato che regola la dimora degli svizzeri sul territorio tedesco e quella dei tedeschi sul territorio elvetico; ma il trattato attuale non iscade che nel 1890, e perciò vi è tempo a provvedere. Il Governo elvetico, dal canto suo, pur dichiarando di voler mantenere i proprî diritti per quanto riguarda le leggi dell'ospitalità, nella pratica dà soddisfazione agli Stati che gli hanno mosso rimostranze a tale proposito, e intima lo sfratto a parecchi socialisti o anarchici tedeschi, russi o francesi. La Svizzera si dev'essere persuasa che le leggi della ospitalità si possono benissimo conciliare col rispetto dovuto alla sicurezza degli Stati vicini ed amici.

Certo l'orizzonte non è interamente limpido e sereno; e tien gli animi sospesi l'insurrezione nell'isola di Candia. È da notare, però, che finora gl'insorti domandano solamente l'autonomia finanziaria ed amministrativa. Si sa che questo è il primo passo verso l'autonomia politica e che questa, alla sua volta, condurrà all'annessione dell'isola di Candia alla Grecia. Ma il cammino da percorrere è ancora lungo, e la Turchia non s'illude; le basta di ritardare quanto più è possibile la catastrofe finale, e perciò non è restìa a far le concessioni che reputa indispensabili. La violenza non servirebbe ad altro che ad affrettare la compiuta emancipazione di Candia dal giogo ottomano. Per siffatta ragione, nutriamo fiducia che anche questa volta la Porta si mostrerà arrendevole e le trattative iniziate per un componimento amichevole avranno soddisfacenti risultati.

Quanto alla Serbia, altro focolare di pericoli per la pace, dove si seguono le vicende più inaspettate, nessuna previsione potrebb'essere fatta con la certezza di non errare. Ma non è men vero che le difficoltà interne non escono finora da quella cerchia oltre la quale incominciano le complicazioni europee. Il re Milano è a Belgrado, e la sua presenza è stata sufficiente a paralizzare la propaganda russa che si era fatta attivissima. La voce ch'egli, voltate le spalle all'Austria-Ungheria, si fosse accordato col governo di Pietroburgo, era assurda. Anche la notizia che avesse accolto cortesemente il metropolita Michele, ch'è il principale agente della Russia, è stata smentita. Sta invece il fatto ch'egli ha indirizzato al metropolita Michele acerbe parole, ammonendolo della necessità di non immischiarsi nelle faccende politiche. La regina Natalia ha dovuto smettere il pensiero di ritornare a Belgrado, e pare che la Reggenza faccia assegnamento sull'appoggio del re Milano per liberarsi dal ministero radicale che vorrebbe trascinarla in pericolose avventure.

A buon conto il re ha ripreso la lotta contro il partito radicale che lo costrinse ad abdicare, il che non significa, come abbiamo detto altra volta, che egli si disponga a risalire sul trono. L'autorità ch'esercita presentemente, gli torna più comoda, come quella che raggiunge l'effetto imponendogli minori responsabilità. L'opera del re Milano è giudicata benevolmente a Vienna e a Buda-Pest; il governo austro-ungherese però, si tiene prudentemente in disparte, anzi respinge qualunque solidarietà negli atti di quel monarca. Se questi riuscirà nell'intento, l'Austria-Ungheria ne ritrarrà il maggior profitto; altrimenti non farà causa comune con lui. Ben si può dire, pertanto, che il re Milano guida la

politica della Serbia a proprio rischio e pericolo, il che, forse, accresce anzichè scemare, la sua forza. Il governo austro-ungherese seguita a dichiarare che gli preme soltanto di assicurare l'indipendenza degli Stati balcanici. Intanto notiamo che nel giro di pochi mesi, le sorti della Russia si son mutate e rimutate in quegli Stati e segnatamente in Serbia. L'abdicazione del re Milano pareva aver restituito alla Russia l'antica sua supremazia in quelle regioni; ora invece essa ricomincia a perdere i vantaggi che con tanta fatica era venuta recentemente acquistando. Nè meglio rispondono a' suoi voti le condizioni della Bulgaria, dove i discorsi dell'imperatore Francesco Giuseppe e del conte Kalnoky hanno infiammato di nuovo ardore l'opinione pubblica. Il governo bulgaro è interamente in balìa dell'Austria-Ungheria; la qual cosa dimostra e conferma sempre più che la Russia, avversando, come ha fatto, il principe Ferdinando, ha commesso un gravissimo errore. Ottima politica sarebbe stata, invece, per lei l'appoggiare il movimento della Bulgaria e della Rumelia orientale, anche perchè, così facendo, si sarebbe serbata fedele alle proprie tradizioni.

Nè la Francia nè l'Inghilterra fanno udire la propria voce nella penisola balcanica. Pare quasi che la lotta fra l'Austria-Ungheria e la Russia non le riguardi. Per l'Inghilterra, in ispecie, tutta la questione d'Oriente si concentra presentemente in Egitto, dove le aggressioni dei dervisci la costringono a mandare rinforzi. Regna una grande oscurità sulle forze dei dervisci stessi e sulle sorti degli scontri da essi avuti con le truppe anglo-egiziane. La Francia naturalmente gode di tutto ciò che accresce le difficoltà e gl'imbarazzi dell'Inghilterra in Egitto, e a renderle sempre più malagevole la sua missione, si ostina a negare la propria adesione alla progettata conversione del debito egiziano. Questa vertenza non ha progredito di un passo, e grande è l'irritazione in Inghilterra contro il contegno del governo francese. Il qual contegno non è una delle ultime cause del riavvicinamento avvenuto tra l'Inghilterra e la Germania. Se una guerra scoppiasse, verso qual parte si volgerebbe il governo inglese? Nessun trattato lo vincola come esso ha dichiarato non ha guari in Parlamento, ma è fuor di dubbio che i suoi interessi lo spingono a favorire i disegni della triplice alleanza, e che per questo riguardo, anche l'Italia può far pieno assegnamento sull'amicizia del Regno Unito. L'azione della triplice alleanza si vien dunque estendendo anche ad altri Stati. Si giunse perfino ad assicurare che ad essa avesse fatto adesione la Turchia. A parer nostro, è poco verosimile che la Turchia si sia impegnata fin d'ora mediante un formale trattato; ma essendo la Russia la sua capitale nemica, va da sè che in caso di guerra, essa dovrebbe unirsi alla Germania, all'Austria-Ungheria e all'Italia, alle quali, secondo ogni probabilità, si aggiungerebbe l'Inghilterra. Nessuno immagina che in tale eventualità la Turchia possa mantenersi neutrale, e tanto meno che stringa alleanza con la Russia e la Francia. In questo senso si può dire, che anche la Porta fa adesione all'alleanza dell'Italia con gl'Imperi centrali, e le considerazioni da noi esposte danno pure ragione dell'importanza ragguardevole che la diplomazia tedesca ha oggi a Costantinopoli.

Non chiuderemo la presente rassegna senza aver fatto cenno dell'importante discussione avvenuta nel Parlamento inglese a proposito dei così detti *appannaggi* della famiglia reale. Il governo aveva chiesto una dotazione per i figli del Principe di Galles, nipoti della Regina.

La proposta incontrò qualche opposizione, e allora la Commissione parlamentare, per evitare irritanti discussioni, pensò di sostituire alla dotazione per i figli del Principe, un aumento di dotazione al Principe stesso. Questo temperamento non bastò a disarmare gli oppositori. La discussione avvenne ugualmente, e si sottoposero ad una minuta critica tutte le spese della Regina e della famiglia reale. I radicali sostennero che molte di quelle spese erano inutili, e il Labouchère presentò un emendamento per negare qualsivoglia dotazione. L'emendamento Labouchére fu respinto a grande maggioranza, ed il voto è dovuto in gran parte al signor Gladstone il quale, in tale occasione, si è nettamente separato dai radicali pronunziando un discorso per enumerare le benemerenze della Regina e della famiglia reale verso la Nazione. Con lui votarono contro l'emendamento Labouchère anche il Parnell e i suoi amici irlandesi.

I *parnellisti* hanno voluto in tal guisa affermare la propria solidarietà col Gladstone che ha sempre patrocinato strenuamente gl'interessi dell'Irlanda. Inoltre, hanno colto quest'occasione per manifestare i sentimenti dell'Irlanda verso la Dinastia. Infatti, i deputati irlandesi domandano pel loro paese l'autonomia politica e amministrativa, ferma però rimanendo l'unione personale. Il voto dei *parnellisti* nella questione delle dotazioni, è dunque la conferma del loro programma, che ha trovato nel Gladstone un valido ed autorevole difensore.

Roma, 31 luglio 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Due lettere di Paolo Perez e una questione dantesca di G. Biadego. — Verona, Franchini, 1889.

Le lettere dell'illustre dantista, pubblicate ora dall'egregio ed operoso Giuseppe Biadego, sono dell'anno 1867, quando era fresca la memoria delle feste celebrate in Firenze e per tutta l'Italia in onore del divino poeta e per ogni dove era un gran discutere e ricercare intorno alle opere sue: sono scritte al veronese Cesare Cavattoni, bibliotecario in patria, e si riferiscono appunto ai versi tanto disputati del XVIII canto del *Purgatorio:*

Io fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto l'imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.

Nelle sue lettere il Perez ringrazia il Cavattoni « delle molte e rare notizie » dategli intorno a quell'abate veronese, che Dante pose tra gli accidiosi nel regno della penitenza; e ne trae occasione per discutere intorno ai suoi concittadini che il poeta accenna in quel luogo. Più importanti veramente sarebbero per l'illustrazione storica del canto XVIII le lettere del Cavattoni, che dovevano contenere le notizie sulle quali il Perez fondò i suoi ragionamènti; ma al Biadego, che pur le ha cercate, non è riuscito di trovarle. Però egli stesso con avveduto consiglio ha premesso alle lettere del Perez una notizia, nella quale, attingendo ai documenti dell'archivio veronese, ha compiutamente illustrato dal punto di vista storico il passo dantesco. L'abate di San Zeno, vissuto al tempo del buon Barbarossa, fu Gerardo II, che tenne il governo dell'abazia dal 1163 al 1187, nè a caso Dante ne ricollegò la memoria a quella dell'imperatore Federico I, poichè da due diplomi del 1163 e del 1184 si rileva appunto che quel monarca fu largo della

sua protezione e delle sue concessioni all'abate veronese, il quale gli era stato fedelissimo nella lotta sostenuta contro i comuni lombardi. Gerardo II, secondo altri molti documenti citati dal Biadego, fu sollecito assai degli interessi temporali del suo monastero, e ne curò con molto studio gli affari; perciò è assai probabile che Dante collocandolo tra gli accidiosi intendesse di rappresentarlo, non già come tipo degli uomini inoperosi, che sarebbe contro la storia, ma piuttosto come esempio di coloro che dediti alle cure materiali non sono abbastanza zelanti delle cose sacre. A queste notizie sul vecchio abate di San Zeno il Biadego aggiunge alcune altre informazioni sopra un suo tardo successore, anch'esso accennato da Dante, vogliam dire Giuseppe, figlio naturale di Alberto I della Scala, che fu abate di San Zeno dal 1292 al 1314, e non meritò, pare, che fossero interpretate come un rimprovero alla sua memoria le parole del poeta, che lo chiamò *mal del corpo intero e della mente peggio*, cioè sciancato della persona e scemo della mente, ma non altro: e soggiunge alcune considerazioni intorno al soggiorno di Dante in Verona, che chiariscono e compiono ciò che ne scrissero il Belviglieri, il Del Lungo e il Bartoli. Nell'insieme adunque questa pubblicazione dell'erudito bibliotecario di Verona è di molto interesse per gli studiosi di Dante, ai quali si raccomanda anche per l'eleganza e la spigliatezza dell'esposizione, che accrescono decoro ad ogni scrittura del Biadego.

Il codice parmense 1081 di Emilio Costa. — Torino, Loescher, 1889.

Nella biblioteca palatina di Parma è conservato un manoscritto di antiche poesie volgari non ignoto del tutto agli studiosi, poichè già ne trassero e pubblicarono rime il Cappelli, il D'Ancona ed altri, ma non mai compiutamente illustrato: questo manoscritto, sebbene non sia anteriore alla prima metà del quattrocento, è di grande importanza per gli eruditi, poichè contiene molte rime ignote a tutti gli altri codici conosciuti; e perciò è stato utile consiglio quello del signor Emilio Costa, che ne ha comunicata la contenenza e le poesie che restavano ancora inedite. Dei componimenti che or vengono così restituiti agli studiosi alcuni hanno nel codice l'indicazione dell'autore, e ce n'e tribuiti a Dante e al Petrarca, non sappiamo con quanta ragione, a Niccolò del Proposto, a Niccolò Soldanieri; ma la maggior parte sono anonimi, e appartengono a quel genere di lirica tra burlesca e insegnativa, che fu giustamente detta borghese e fiorì in Toscana nella seconda metà del secolo XIV. Per esempio di questo genere si legga il seguente sonetto *contra i traditori:*

Al tradimento non può riparare
  Nè senno, nè potenza, nè ricchezza,
  Nè amistà, nè forza, nè grandezza,
  Nè virtù quanto puote adoperare;
Chè pur convien all'uom in uom fidare,
  E se si fida non può aver certezza,
  Se 'l confidente vol far tal laidezza,
  Che finalmente nol possa ingannare.
Però si guardi ancora in chi si fida
  E voglia il traditor anzi nimico,
  Che sotto caso d'amistà l'uccida;
Perchè il traitor inganna pur l'amico,
  Chè lo inimico di lui si diffida,
  E non è maggior mal di quel ch'io dico.

In altri componimenti l'intonazione moralizzante si acuisce nella satira, com'è per esempio in un altro sonetto, che non staremo a riferire, dove l'ignoto l'autore si scaglia contro i religiosi, per le cui falsità egli dice d'essere stato in forse « che la fe' dei cristiani sia bugia. » Altri finalmente, e sono i più graziosi, sono d'argomento amoroso; e manifestamente dimostrano che tutta questa raccolta corrisponde ai primi momenti del petrarchismo, quando il poeta di Laura incominciava a far sentire la sua influenza sui rimatori contemporanei, non ancora dimentichi dello *stil nuovo* dantesco. Per questa varietà di forme e di colori, la raccolta parmense ha un notevole interesse, e gli studiosi dell'antica poesia italiana saranno grati al signor Costa della diligente fatica, ond'egli l' ha illustrata.

Notizie ed estratti del poemetto inedito de excellentium virorum principibus di A. Cornazzano, pubbl. da F. Gabotto. — Pinerolo, tip. sociale, 1889.

Antonio Cornazzano piacentino, che fiorì nella seconda metà del secolo XV, fu tanto celebrato poeta ai suoi tempi che alcuni lo salutarono nuovo Dante e nuovo Petrarca: ma la sua fama venne meno assai presto, e il suo nome rimase appena registrato nei libri degli eruditi. Adesso che la letteratura volgare del rinascimento incomincia ad essere studiata con quella diligenza minuziosa, che per l'innanzi s'era rivolta solo ai monumenti delle origini, vengono via via alla luce documenti sconosciuti o malnoti di quel periodo, nel quale le forme dell'arte toscana s'allargarono alla Italia meridionale e alla settentrionale, preparando così la letteratura veramente italiana del cinquecento. Per questo interesse storico sono pregevoli adunque le pubblicazioni, grandi

o piccine, che recano qualche contributo alla miglior conoscenza di tale materia; e tra le altre più recenti è notevole questa del signor Gabotto, dove è data notizia d'un poemetto volgare in terza rima del Cornazzano, dedicato già dall'autore a Borso d'Este, duca di Modena e marchese di Ferrara.

Il poemetto, inedito in un codice estense e in uno romano, non merita forse le fatiche che il signor Gabotto promette di spendervi intorno pubblicandolo; poichè i saggi dati fuori ora ci par che possano bastare a porgere un'idea dell'opera, che è proprio dal lato dell'arte miserrima cosa, nè può aver gran valore nè pure per la materia leggendaria ch'ella comprende, intendendosi dai saggi che non sempre è veramente tradizionale e spesso anzi è parto della fantasia del poeta. Il poemetto è diviso in quattro libri: il primo dedicato ai grandi personaggi della Bibbia, da Noè a Salomone, aggiuntovi, strano connubio, Omero; il secondo e il terzo promiscuamente, a greci e romani; il quarto agl'imperatori, da Cesare a Carlomagno; e si chiude con un panegirico di Borso d'Este, pieno di esagerati encomii, secondo la moda adulatoria del quattrocento.

Gli estratti pubblicati dal signor Gabotto con avveduta fedeltà, di sopra uno dei due manoscritti, sono le vite di Omero, di Aristotele, di Cicerone, di Virgilio, e la nascita di Augusto: un dugento versi, che filano sconnessi e sgangherati per terzine monotone, piene di latinismi e di voci lombarde, prive di qualunque segno di arte. Sì che, ripetiamo, ci parrebbe fatica vana il mettere in luce anche gli altri, che forse non sono migliori; e il signor Gabotto, che è tanto operoso ricercatore, gioverà meglio a questi studii raccogliendo in una monografia adeguata le notizie della vita e delle opere del fecondo rimatore piacentino, che ai suoi bei tempi usurpò troppo facilmente la fama di grande poeta.

Commedie di Jacopo Angelo Nelli pubblicate a cura di Alcibiade Moretti. — Bologna, Zanichelli, 1888-1889; due vol.

Fra gli autori di commedie, che vissero e composero le opere loro al tempo della riforma goldoniana, gli storici della nostra letteratura non ricordano o accennano appena il senese Jacopo Angelo Nelli; eppure, oltre che uomo di larga dottrina e piacevole scrittore di rime e capitoli berneschi, fu anche tra i precursori del Goldoni il più notevole e tra i seguaci del Molière il più libero. Il suo nuovo editore ne loda lo stile comico spigliato, lucido e puro, il dialogo naturale e vivace, lo intreccio quasi sempre franco e verosimile, la felice pittura dei carat-

teri; nota che sebbene non manchino nelle sue commedie gli scherzi grossolani e piuttosto da farsa, le scene sono condotte con singolare maestria e con gentile arguzia; e finalmente nella lingua del Nelli osserva quella schiettezza e pieghevolezza graziosa ed efficace del parlare senese, che accresce di tanto la disinvoltura del dialogo. Per tutte queste qualità il commediografo senese ben meritava di essere tratto dall'oblio, nel quale era caduto, un po' perchè da cent'anni a questa parte l'attenzione dei più s'è raccolta tutta sull'unico Goldoni a danno dei minori, un po' anche perchè le commedie del Nelli non sono alla mano di tutti, anzi alcune stampe sono divenute assai rare. È stata però una buona idea quella del Carducci di promuovere una nuova edizione delle commedie del Nelli, e una buona fortuna per gli studiosi che se ne sia presa la cura il prof. Alcibiade Moretti; il quale con singolare amore e diligenza s'è preparato all'impresa e delle sue fatiche ha già presentato un bel saggio nei due volumi attuali, dove sono riprodotte di sopra le vecchie stampe sette commedie. A compiere la pubblicazione bisogneranno ancora parecchi altri volumi, poichè le opere drammatiche del Nelli sono numerose; e più sarebbero se al Moretti o ad altri riuscisse di rintracciare le commedie annunziate nelle *Novelle letterarie* del 1754 e finora ricercate invano. Ad ogni modo ce n'è abbastanza per giustificare la risurrezione, a così dire, del commediografo senese; nelle opere del quale potranno gli autori drammatici vedere « quanto sia falsa la opinione di chi afferma non avere l'Italia una lingua adatta al dialogo comico, sì che sia forza ricorrere a quella de' cinquecentisti, dove pur c'è tanto da studiare e da scegliere, o portare su la scena una specie di gergo che non è nostro nè di nessun popolo. »

Al Moretti saranno grati certamente gli studiosi di cose italiane per la sua bella fatica; e mentre noi l'accompagniamo con voti per la piena riuscita, esprimiamo il desiderio che i restanti volumi si succedano con minor intervallo che non sia stato quello tra i due presenti. Specialmente importante sarà lo studio biografico e critico che il Moretti ci promette intorno al Nelli e alle sue commedie; per il quale egli rivolge ora un invito alla cortesia degli uomini di lettere e degli eruditi, affinchè gli comunichino qualsiasi documento o memoria che potessero credere utile al lavoro: auguriamo che l'invito riesca efficace, perchè veramente le notizie del commediografo senese scarseggiano tanto da sembrare difficile che una monografia intorno a lui possa riuscire piena e compiuta, se al buon volere del Moretti non soccorra la cooperazione di quanti amano i buoni studi.

POESIA.

Canti del mare, libri due di Alessandro Sacheri. — Genova, tip. del Commercio, 1889.

Ai moderni poeti italiani il mare, eterna sorgente d'ispirazione, ha suggerito poche invenzioni; alcune delle quali per altro vanno fra le cose più belle che siano state scritte ai dì nostri. Però non senza una certa curiosità aprimmo questo volume di versi del signor Sacheri, che dal titolo ci manifestava il suo contenuto: e la speranza di leggervi qualche bel *canto del mare* ci sorresse nella fatica di giungere infino all'ultime pagine del libro. Dopo la qual lettura dovemmo concludere che questa volta il mare non ha abbastanza ispirato il suo poeta, che troppo s'avvolge per volgari e usuali invenzioni e troppo si dibatte tra le incertezze e gli stenti della forma. Con tutto ciò non vogliamo dire che tra i *Canti del mare* del signor Sacheri non sia qualche buon pezzo di poesia, qualche gentile sonetto e qualche lieta canzone, che possono esser prese come promessa di miglior avvenire; ma per ora ci pare che l'autore non sia preparato e addestrato abbastanza alla prova da lui tentata. Chi legge questi canti troverà troppo frequentemente praticato l'uso di certe riprese e ripetizioni disposte simmetricamente e destinate nell'intenzione del poeta ad accrescere efficacia all'espressione e a corroborare l'intensità del pensiero: la qual cosa si può veramente ottenere per questo mezzo, quando sia usato con temperanza; ma la frequenza accusa l'artificio. Per esempio, cinque dei quattordici versi d'un sonetto cominciano colla frase *Tu sei siccome il mar*, e in mezzo a questa continua ripetizione dello stesso concetto l'autore trova modo d'intercalarne un'altra, dicendo che negli occhi

Si cela un raggio dell'amor giocondo,
Si cela un raggio dell'amor sincero.

In un altro sonetto abbiamo quattro versi che prendono la mossa da un *Vorrei*, accanto al quale l'uso della ripetizione s'abbarbica come edera alla quercia, in questo modo:

Vorrei viver sul vertice d'un monte,
Dov'orma umana non segnò la neve,
Dove zampilla una perenne fonte,
Dove l'onda dell'aria è meno greve.

Nella canzone intitolata *Invocazione*, oltre che le due prime strofe sono ripetute in fine senza necessità, troviamo questi versi:

E *penso*. *Penso* ai vecchi monasteri
Perduti e solitari in mezzo al mondo,
Penso alle notti insonni, ai desiderî,
Penso ad un sogno mio bello e giocondo.
Penso ai bimbi perduti in mezzo al sole,
E *penso* ai giorni dell'amor fugaci;
Penso alla fragranza delle viole, ecc.

L'autore, si direbbe, pensa troppo e sente poco; e così non ha il tempo d'accorgersi che certi modi, alle volte efficaci, se siano disseminati senza misura in una poesia rivelano un criterio di arte falsa e artificiosa.

Non tutto per altro è falso e artificioso in questo volume, chè, come già abbiamo accennato, alcuni componimenti sono lodevoli: uno dei sonetti, *Croci sul lido,* è assai bello di concepimento e anche di forma, ma alcune durezze e ineguaglianze lo trattengono molto al di qua della perfezione; più franco e sicuro procede quest'altro, che riporteremo per saggio:

Quando la calma degli affetti, intorno
Si distende, tranquilla come il mare
All'alba d'oro d'un sereno giorno,
Allora un'onda di dolcezze care
Sale dal cuore e si diffonde attorno.
Ma quando come il vento aquilonare
Il dolore stridendo fa ritorno,
Ecco il debole cuore naufragare.
Fragile nave è il cuor che s'abbandona
Alla vena sottil della speranza,
E va fidente dove amor lo sprona.
Sono sua guida nella traversata,
Quali stelle perdute in lontananza,
Due lucenti e sereni occhi di fata.

Qui sono i pregi e i difetti del signor Sacheri come verseggiatore; egli cerchi di rafforzarsi nei primi, e di spogliarsi degli altri; non si costringa entro argomenti limitati da un determinato concetto, ma si studi di allargare un po' l'àmbito della sua ispirazione; curi con maggior diligenza certi particolari di verso e di stile; e potrà riuscire: per ora ha solamente tentato.

Rime di un cacciatore. — Firenze, G. Barbèra, 1889.

Da un pezzo in qua non avevamo avuto più esempi di poesia cinegetica, della quale la nostra letteratura è assai povera, sebbene già

sin dal cinquecento corressero famosi e letti i poemi di caccia del Valvasone e dello Scandianese: di che la cagione è forse da cercare nella indifferenza all'arte che in ogni pratica della vita si è venuta svolgendo insieme col perfezionamento materiale. Quando si cacciava solo coi falconi e con le reti, e la caccia era veramente un nobile esercizio da cavalieri, fu ben degno ch'essa avesse i suoi poeti, tra gli altri il Poliziano: ma divenuta mestiere o esercizio di strage per mezzo delle più perfette armi moderne, anche i versi parvero superflui. Di modo che non senza meraviglia aprendo questo volume elegante di *Rime di un cacciatore* ci siamo subito accorti d'avere innanzi un vero e proprio poema cinegetico, diviso in tante parti e particelle quanti sono i luoghi e i modi della caccia: da quella che si pratica ai monti avendo di mira il cervo, il capriolo, il camoscio o al piano dietro il fagiano, il daino o il cignale, a quella più umile del beccaccino o della lepre. L'autore, che con una modestia non meno meravigliosa ai dì nostri dell'argomento da lui prescelto ha voluto rimanere ignoto, si mostra anche assai erudito della letteratura cinegetica antica e moderna, e cita nelle molte note che accompagnano i suoi versi assai luoghi di Oppiano e di poeti classici, e altri di moderni poeti, inglesi e tedeschi: ma non fa motto dei nostri cinegetici, tra i quali, oltre il Valvasone e lo Scandianese che scrissero come lui in ottava rima, avrebbe utilmente potuto leggere la *Caccia etrusca* di Scipione Francucci (1624) e l'*Uccellagione* di Antonio Tirabosco (1775). Questo per l'erudizione; per la poesia, se possiamo dar lode all'autore per la scelta felice dell'ottava, convenientissima ad una materia tra narrativa e descrittiva, non ci pare per altro ch'egli abbia saputo superare le difficoltà connaturate a questo metro: le sue ottave anche quando hanno una mossa iniziale pittoresca ed efficace, il che accade spesso, vanno quasi a finire con tono dimesso e quasi costante per stanchezza; si legga questa per esempio, che molte altre sorelle ha nel poemetto:

E in mezzo il silenzioso aere infinito,
Al livel di librata aquila eretto,
Dall' incrollabil tuo seggio romito.
Con dilettoso orror chino l'aspetto,
A contemplar t'affisi il basso lito,
E teco ridi or tu del picciolètto
Suo viver poco a tutto, e anche quel poco
Preda del caso e di fortuna il gioco.

Anche avvertiremo che spesso la frase è poco perspicua, dura, sconnessa; che forse sarà effetto di trascuratezza, poichè a più segni l'autore si rivela capace di scrivere franco e sicuro e in molti luoghi esprime con singolare nettezza ed efficacia il suo pensiero: magnifica per esem-

pio è l'ottava con cui s'apre la descrizione della caccia al camoscio. Nelle ultime parti del poemetto l'autore ha lasciato il metro e la forma narrativa e tentato la lirica; e qui sono alcuni tratti che dimostrano in lui notevoli qualità di artista. Citiamo questi versi vaghissimi d'intonazione e d'armonie:

Il dì brumale squallido
  Al fine s'avvicina;
  E mentre il ciel più rapido
  Verso occidente inchina,
D'ogni pensier la bruna
  Improvvida coorte
  Intorno al cor s'aduna
  E tenta le sue porte...
Vorria rabbioso il turbine
  Ottenebrar le stelle;
  Ma passa, ed esse splendono
  Più rilucenti e belle:
Invano l'inaccessa
  Regione lor minaccia,
  Sol quaggiù lascia impressa
  Dell'ire sue la traccia.

C'è forse il ricordo di un'ode famosa del Monti; ma non importa: anzi è bene perchè fa vedere di quali buoni studi si sia nutrito il poeta cacciatore, che come sarà certamente forte di muscoli e di nervi, così appare sano di fantasia e di cuore; e questo nei rimatori odierni non è caso frequente.

STORIA.

Memorie storiche del Risorgimento italiano scritte da F. Bertolini. — Milano, Hoepli, 1889.

Il prof. Francesco Bertolini, uno dei più valorosi tra i cultori delle discipline storiche, ha molto opportunamente raccolto in un bel volume una serie di memorie storiche sul periodo eroico del nostro Risorgimento politico; le quali, sebbene fossero già state pubblicate quasi tutte separatamente, formano così riunite quasi un'opera nuova, dominata da un concetto solo, quello di determinare con la scorta dei documenti e con perfetta obbiettività di giudizio il valore e l'importanza di taluni avvenimenti e di alcuni uomini di quel glorioso periodo storico. Senza voler qui riprendere in esame una per una le monografie storiche del Bertolini per dimostrare come rispondano a cotesto concetto, possiamo dare ai nostri lettori un'idea adeguata dell'interesse che offre per gl'italiani questo volume, rassegnando brevemente gli argomenti trattati nell'opera

sua dall'egregio professore di Bologna: la varietà dei soggetti, l'accuratezza delle indagini, la serenità dei giudizi, la spigliata e franca vivacità della forma sono doti che invitano a ripercorrere queste memorie storiche.

Il primo studio del prof. Bertolini descrive quali fossero i partiti politici italiani nel 1814, al momento in cui caduto il regno italico si scatenò sul nostro paese la furia della reazione; e mostra come lo stato degli animi divisi in fazioni disorganizzate fosse cagione principalissima della rovina dell'indipendenza. Il secondo scritto si riferisce alla rivoluzione napoletana del 1820, e con una relazione del colonnello De Concili al generale Pepe sui fatti militari dei primi giorni di quel movimento arricchisce di una pagina gloriosa la storia del risorgimento italiano. La rivoluzione del 1831 è l'argomento della terza monografia, nella quale il Bertolini con acuto giudizio esamina e apprezza gli scritti politici cui i fatti di quell'anno dettero occasione: e sono principalmente quelli dettati o ispirati dal Mazzini e rivolti a conseguire il trionfo del principio unitario, raccogliendo «l'universalità degl'italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune;» e in opposizione a questi gli scritti ispirati da più modesti desideri, da idee più ristrette, intenti a ottenere concessioni o miglioramenti nelle singole province. Seguono due monografie, diremo così, biografiche: l'una su Pellegrino Rossi e sulla parte che l'insigne giureconsulto carrarese ebbe nel movimento politico del suo tempo, scritta col fine di rettificare le inesattezze di fatto e di giudizio della nota opera d'E. d'Ideville; l'altra sulla giovinezza del Conte di Cavour, a proposito del suo diario pubblicato e illustrato da Domenico Berti. Piena d'interesse per il sapiente ordinamento dei fatti e per il calore della esposizione, che alcune volte giunge quasi all'eloquenza, è la sesta memoria sulla parte ch'ebbe la città di Bologna nel Risorgimento italiano dal 1815 al 1849; alla quale certo non nuoce, come pare che tema l'autore, la forma oratoria, essendo essa in sostanza un discorso inaugurale detto nell'Università bolognese. Vengono appresso una memoria sull'insurrezione di Milano nel 1848, che si riconnette con gli scritti del Bonfadini e del Casati intorno allo stesso argomento; un'altra sulla rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 49, ricompilata sui ricordi del marchese di Torre Arsa; e una breve, ma succosa scrittura sulla difesa di Roma nel 1849. Il volume si chiude con una monografia sulla convenzione di settembre del 1864, studiata seconde i nuovi documenti venuti in luce in questi ultimi anni, come le memorie di Giovanni Lanza, i ricordi di Michelangelo Castelli e la vita di Quintino Sella scritta dal Guiccioli; e questa monografia, se anche a noi sembri che il giudizio del Bertolini non sia del tutto giusto, è una delle più

notevoli del volume, perchè per la prima volta è in essa discusso il significato di un avvenimento così variamente apprezzato, ed è discusso con quella larghezza di vedute, che sola può impedire allo storico di pronunziare giudizi avventati o falsi.

Vita e fatti di Boccolino Gazzoni da Osimo, capitano di ventura del secolo XV, di Giosuè Cecconi. — Osimo, 1889, in 8°.

Fra i personaggi che si resero celebri nell'Italia medievale per fatti d'arme, pochi ve ne hanno che siano stati dagli storici giudicati con sì ingiusto rigore, quanto lo fu il celebre capitano di ventura osimano Boccolino. Ond' è, che l'egregio Cecconi facendosi a scrivere di lui, dopo lunghe e pazienti indagini fatte negli archivi di Milano e Firenze, nella biblioteca e nell'archivio della sua patria, oltre che opera utile alla scienza storica, ha compiuto un'azione buona. Ma se vari sono i calunniatori di Boccolino, una è la fonte da cui la calunnia emerse, e questa fonte è una bolla di papa Innocenzo VIII, in cui il Boccolino è chiamato « alunno d'iniquità e figlio di perdizione. » Da questa fonte, gli storici osimani Ercole Gallo, vissuto nei primi decenni del secolo XVII, Girolamo Dittajuti, Flaminio Guarnieri, Luigi Martorelli, e molti altri trassero l'ispirazione per giudicare il Boccolino un traditore e carnefice della sua patria. Il nostro A. ce lo presenta quale fu, cioè un capitano di ventura e stratego di sommo valore, e uomo cupido di dominio che non rifugge da alcun mezzo per raggiungere il suo intento.

A tre luoghi è particolarmente legato il nome di Boccolino, ad Otranto, a Savona, ed Osimo. Nei primi due troviamo lo stratego, vincitore dei Turchi, vincitore del cardinale Paolo Fregoso e accrescitore del ducato milanese. Ad Osimo troviamo l'orditore d'intrighi che per crearsi un principato, non rifugge dalle violenze e dagli assassini. Avutolo, lo difende strenuamente col favore della plebe contro i papalini di Innocenzo VIII; e quando la fortuna comincia a voltargli le spalle, non rifugge dal chiamare il turco in Italia, pur di conservare il suo principato. Già gli accordi fra il tirannello di Osimo e il sultano Bajesid II erano iniziati, e questi aveva mandato a Venezia un suo legato segreto per intendersi cogl'inviati di Boccolino; quando il Governo veneziano, scoperta la trama, la denunziò al papa e trasse prigioni gli inviati Osimani. Pure la difesa durò accanita anche dopo quello scacco: e vi furono tali atti di ferocia da mostrare come la barbarie dei primi secoli del medio evo durasse in pieno rinascimento. Ne' quali atti il Boccalino ebbe nel papa un emulo. Per vendicare la rotta patita da Giuliano della Rovere, legato della Marca, davanti ad Osimo, Innocenzo VIII

fe' mandare a morte l'innocente nepote del Boccolino, dopo averlo inviato al campo Osimano. Sono crudeltà degne di un Barbarossa. Ciò che non fu fatto al cardinale della Rovere, riuscì a Gian Giacomo Triulzio, dopo però grandi stenti e sacrifici. E Boccolino, perduto il principato, tornò alla sua prisca carriera di capitano di ventura, arruolandosi sotto le insegne di Gian Galeazzo Sforza. Segue al racconto dettato con bella e chiara forma, una quantità di documenti inediti, che aggiungono grande pregio all'opera.

MITOLOGIA.

Saggi sulle fonti della epopea greca di Arnaldo Foresti. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1889.

Questo volume fu pubblicato come dissertazione per ottenere la laurea in lettere nell'Università di Bologna. Argomentando dal titolo, il lavoro si crederebbe di letteratura greca: il contenuto al contrario è totalmente di mitologia.

L'autore ritiene che i personaggi principali, le cui gesta sono narrate nei poemi omerici e specialmente nell'Iliade, fossero in origine pure concezioni mitiche. Achille, Agammenone, Menelao, Diomede, Ulisse, Sarpedonte, Ettore, Aiace, Elena, Paride rappresentavano dapprincipio corpi e fenomeni celesti, ed il più antico significato dell'assedio e della presa di Troja per liberare Elena dev'essere stato di una lotta fra i diversi elementi per sgombrare il cielo dall'oscurità. Inoltre i prototipi di quei personaggi mitici debbonsi ricercare nell'India.

In tesi generale l'autore è nel vero, perchè uno dei più importanti risultati della mitologia comparata è questo appunto, che il germe di alcune divinità, di alcuni eroi, e dei principali miti greci, trovasi racchiuso nella mitologia vedica e nelle epopee indiane. I confronti però si erano limitati finora a poche divinità, agli eroi Solari, anzi a taluni concetti di essi.

Il Foresti instituisce ricerche d'ordine più generale e tenta di spiegare i miti di quasi tutte le divinità, di quasi tutti gli eroi greci con altrettanti miti dell'India. Il suo è, si può dire, un vero trattato di mitologia comparata.

In questo studio egli rivela una vasta conoscenza non solo di tutta la mitologia greca e della indiana, ma anche di quella germanica; si mostra al corrente dei principali lavori pubblicati sulla mitologia comparata dai più illustri indianisti italiani e stranieri; segue un metodo rigorosamente scientifico, appoggiandosi per maggior parte nelle sue deduzioni, sui due grandi fattori dei miti che sono la *polinomia* e l'*omonimia:* dimostra infine ingegno vivace ed acuto.

E tanto maggiore è il merito del Foresti, inquantochè in Bologna dove ha studiato, manca l'insegnamento di mitologia comparata ed egli ha fatto tutto da sè. Perciò il suo ha i pregi ed i difetti di tutti i lavori degli autodidatti: esuberanza d'ingegno, difetto di misura. Alcune sue spiegazioni sono molto arrischiate, altre felici ed a mio giudizio esatte. La sua interpretazione, ad esempio, di Giunone intesa come nube è non solo indovinata, ma rende chiari ed intelligibili molti miti intessuti intorno a quella Dea, che finora parevano enigmi. Similmente il capitolo intorno ad Achille, giustamente spiegato per il Sole, è dei meglio riusciti.

Al contrario non resiste alla critica il concetto che il Foresti si è formato di Athena quale personificazione del lampo. La spiegazione data dai mitologi classici di Athena quale rappresentante dell'aere puro e sereno, mi sembra ancora la più soddisfacente. Un altro appunto si può altresì muovere al Foresti: cioè che mentre egli nella formazione dei miti largheggia molto verso gli Arii, non concede poi la parte importante che a giusto titolo spetta ai Greci. Eppure i greci furono i più potenti creatori di miti. Tanta era spiccata in essi la tendenza a mitografare, che nel mito hanno avvolto persino i fatti storici più clamorosi, come la battaglia di Maratona, la nascita di Alessandro e la spogliazione del tempio di Apollo a Delfi fatta dai Galli.

In conclusione, il lavoro del Foresti non manca di difetti: ma sono pochi, ed egli perseverando negli studî così bene iniziati, saprà facilmente correggerli. È pure ricco di grandi pregi i quali fanno molto bene sperare di lui, se egli otterrà di perfezionare i suoi studî in qualche Università sia italiana che estera, in cui sia impartito questo insegnamento di mitologia comparata.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia storica astese di C. Vassallo. — Torino, Paravia, 1889.

È questa una di quelle modeste pubblicazioni, che senza ambire altro premio che la lode concessa da tutti alla pazienza e alla diligenza, riescono utilissime ad ogni maniera di studiosi. Si sa quanto sia penoso in certi casi il fare una ricerca, mancando il sussidio di un repertorio bibliografico per quella materia che è oggetto dell'indagine: allora lo studioso gira da una parte e dall'altra, chiede a destra e a sinistra, e spesso gli accade di non trovar nulla o di trovar troppo meno di ciò che gli bisognerebbe. A rimuovere questi ostacoli che ad ogni passo si oppongono al progredire degli studi storici, sono ordinate le bibliografie municipali e regionali, che di quando in quando vengono alla luce tra

noi, frutto di pazienti e riposate fatiche di uomini, ai quali sorride la idea di giovare ai compagni di studio. Di tali è Carlo Vassallo, compilatore di questa, come è detto qui, bibliografia storica astese, o astigiana, come parrebbe doversi dire; nella quale ordinatamente e con netto criterio distributivo sono registrate le pubblicazioni antiche e moderne relative alla città di Asti. La storia religiosa (sinodi, vescovi, santi protettori, chiese, conventi, confraternite, protestanti, ebrei, ecc.) e la storia civile (cronache, documenti, amministrazione, statuti, istruzione) occupano la maggior parte della bibliografia di questa città, le cui vicende appunto si svolsero intorno a due centri principali, il vescovado e il comune; e minori sezioni compiono l'opera registrando gli scritti relativi a secondari argomenti. Così che il lavoro, che l'autore chiama modestamente un saggio, apparirà a molti come definitivo e resterà per adesso la fonte più copiosa e sicura di informazioni circa le opere da consultare per qualunque materia connessa direttamente o indirettamente con la patria di Vittorio Alfieri. S'abbia dunque l'egregio autore la dovuta lode, e insieme con essa la gratitudine degli studiosi, molti dei quali avranno spesso avuto a deplorare la lacuna ch'egli ora ha degnamente colmata.

FISIOLOGIA E PSICOLOGIA.

Fisiologia dell' odio, di Paolo Mantegazza, 2ª edizione — Fratelli Treves, Milano, 1889.

Come l'autore spiega sul principio dell'opera sua, questa « fisiologia dell'odio » deve completare la cosmogonìa sensitiva ed affettiva di cui fanno già parte la fisiologia del piacere, quella del dolore e quella dell'amore. Infatti l'odio è una delle emozioni più naturali, più spontanee che in noi si manifestano, è una delle leve più potenti da cui dipendono le lotte individuali e quelle dei popoli. La civiltà per altro fa dell'odio un sinonimo di vizio, condanna come colpe le sue manifestazioni; al contrario la scienza che serenamente analizza i nostri sentimenti, non si lascia ingannare da una simile ipocrisia, e scopre e mostra a nudo un lato certamente non bello, ma non per questo men vero, della nostra psicologia.

Ecco adunque lo scopo che si è prefisso l' autore: indagare tutte le manifestazioni dell' odio, tutte le forme che assume e specialmente quelle che, per una specie di convenzionalismo, noi abbiamo attenuate o mascherate. Intanto per odio il Mantegazza definisce ogni energia la quale, per sensazioni accumulate nel nostro cervello, tende ad allontanarci da una persona o da una cosa od a recarle danno. Come il piacere si tra-

sforma in amore, così il dolore si tramuta in odio; e in ambedue i casi sussiste costante proporzione fra la causa e l'effetto. Quindi l'odio si manifesta in tutta la scala animale come riflesso del dolore, e a mano a mano dall'atto automatico del piccolo cane che addenta chi lo molesta, giungiamo alle più alte sue manifestazioni umane colla trasmissione ereditaria dell'odio o coll'ironia e la satira; ma tanto nell'individuo che prepara una punta di freccia colla selce, quanto in quello che fabbrica un fucile, si ha la manifestazione di una forza unica variamente trasformata.

Con pagine bellissime l'autore ci mostra quale sproporzione sussiste fra l'amore e l'odio, sproporzione che fa non pendere ma precipitare addirittura la bilancia dalla parte di quest'ultimo; tanto che i vocabolari sono assai più ricchi di parole di maledizione che di parole di carità, e che i delinquenti sono più numerosi dei benefattori. Immensa è poi la scala dell'odio che va da manifestazioni sì tenui da passar quasi inavvertite, agli atti più feroci e più nefandi, come nelle manifestazioni mimiche può passare dal semplice atto di minaccia al colpo di pugnale. Parlando delle forme dell'odio, il Mantegazza spiega perchè egli non ritenga esserne il suicidio e l'invidia due manifestazioni particolari; dovendosi considerare il primo, meno che nei sacrifizi eroici, come un effetto della paura del dolore, e la seconda come una offesa dell'amor proprio.

Fatte queste premesse il prof. Mantegazza entra a parlare più particolarmente dell'odio, analizzando tale sentimento secondo le età, il sesso, il carattere e la razza. Nel fanciullo l'odio è fugace, poco pericoloso, e più che altro si sfoga nei dispetti. Più violento, per le accresciute passioni, è l'odio del giovinetto; poi coll'età va sempre più sviluppandosi il rancore, che raggiunge il massimo nel vecchio impotente all'offesa. La donna perviene più presto dell'uomo ai gradi più alti del parossismo tanto nell'amore quanto nell'odio, e passa dall'una all'altra di queste passioni con una rapidità di cui la spiegazione può soltanto trovarsi nell'estrema sensibilità della quale la donna è satura. L'odio varia anche colla natura degl'individui, e per taluno è una vera necessità; l'educazione in questi casi può esercitare una benefica influenza, mentre invece certe perturbazioni o certe rivoluzioni sociali possono dare sfogo a odii accumulati da grandissimo tempo. Triste avanzo di odii antichissimi, anche oggi sussistono repulsioni insormontabili fra razza e razza; e anche oggi la nostra vantata civiltà con la sua progressiva opera di distruzione non fa restare di alcuni popoli altro che il nome.

Quasi impossibile riesce di misurare scientificamente l'odio dai suoi effetti o dalle sue espressioni, e solo può dirsi approssimativamente che

le razze tanto più odiano quanto sono meno civili, essendo la educazione quella che modera e che finisce coll'atrofizzare nell'uomo civilizzato gl'istinti brutali. L'odio sprigionasi ed espandesi con una mimica attiva, caratteristica, ed alla violenza dei moti dei muscoli, aggiunge quella delle parole, chè anch' esse debbono servire a recar dolore alla persona odiata; in ogni caso per altro parole o violenze materiali stanno fra loro in ragione inversa. L'ingiuria poi può attaccare il fisico del nemico, il suo carattere morale, o il suo valore intellettuale; la bestemmia invece serve a sfogare una violenta emozione, ed è un atto vile e brutale, indizio sicuro di un basso livello morale.

Interessante assai riesce il capitolo dedicato dall'autore alle simpatie ed alle antipatie, le quali possono originarsi per opera dei nostri sensi, o per quelle dei sentimenti o del pensiero. Tra i sensi, la vista e l'olfatto sono i più attivi a creare simpatie ed antipatie, e tra gli animali è l'olfatto, come senso più degli altri sviluppato, che serve allo stesso scopo. Vi sono antipatie di razza che dipendono da certe particolarità di conformazione; vi sono antipatie estetiche, individuali; in ogni caso l'antipatia è una reazione contro il dolore che ci reca una persona la quale contraddice un dato tipo che noi ci eravamo formati. Più tenaci, più umane sono le antipatie affettive o intellettuali; ma, fatto strano, talvolta opposti caratteri possono stare insieme senza risvegliare l'antipatia. Negli artisti le antipatie sviluppansi ardentissime, conseguenza della sensibile natura degli artisti stessi, e quindi della loro facile irritabilità; antipatie che bene spesso risvegliano potenti energie estetiche, dando origine a grandi capolavori.

Talvolta l'odio si accumula senza sprigionarsi e si trasforma in rancore, speciale forma di odio che generalmente è segno di animo non buono. Forma del tutto opposta al rancore è quella della collera, che risolvesi ad un tratto, per modo di dire, in lavoro utile; essa è in conclusione una reazione violenta dell'odio, nella quale con una mimica rumorosa e distruttiva si sfoga un dolore fortissimo. Allo scoppio dell'ira contribuisce tanto la rapidità della causa offensiva, quanto le condizioni speciali in cui trovasi il nostro organismo e che rendono questo ultimo più o meno facilmente irritabile. In appositi capitoli il professore Mantegazza parla della vendetta, della crudeltà e della ferocia, dell'antropofagia e della guerra, e fa rapide ed interessanti escursioni nel campo etnografico. Notevole è la discussione dell'autore sul duello, avanzo dell'antica barbarie, che il Mantegazza vorrebbe veder bandito dai nostri costumi; e del pari notevoli sono i capitoli in cui l'autore tratta dell'odio nella nostra civiltà e dell'odio nell'arte.

Il professore Mantegazza chiude il proprio lavoro bene augurandosi

dell'avvenire serbato ai nostri nipoti, ai quali l'odio giungerà più attenuato dal progresso fatto nella via dell'amore e del piacere; chiusa degna di tutta l'opera la quale, malgrado lo sconforto che ogni tanto apparisce come conseguenza del soggetto impreso a trattare, ha lo scopo nobilissimo di mostrarci i nostri difetti, indicandoci il modo di correggerli. Lo stile smagliante e le argute osservazioni rendono oltremodo piacevole la lettura di un libro, il quale poteva andare esente da certe crudità che le reticenze non valgono a larvare; e questo diciamo appunto perchè è un libro degno di esser letto da tutti, giovani e vecchi, con grandissimo diletto e giovamento.

L'arte e la poesia nel fanciullo, di Bernard Perez. Prima traduzione italiana con prefazione e note di Alfonso Mandelli. — E. Trevisini, Milana-Roma, 1889.

Il signor Mandelli col libro testè pubblicato ha voluto rendere un affettuoso omaggio ad un eminente pensatore qual'è il Perez, che da tanto tempo si occupa di psicologia infantile, e nello stesso tempo egli ha fatto cosa utilissima presentandoci una ottima traduzione della recente opera dello stesso Perez intitolata: « L'arte e la poesia del fanciullo. » Difatti quest'opera, degna compagna degli altri lavori che dal Perez vennero consacrati alla psicologia dell'infanzia, ci delinea, con somma abilità, con osservazioni delicate e profonde, le manifestazioni creatrici o poetiche dell'età giovanile. I documenti vi si trovano raccolti in gran numero, e fatti e aneddoti sono riferiti con uno stile piacevole ed elegante, nel quale l'affetto e la gaiezza alternansi a vicenda.

Così il Perez parla del gusto dell'ornamento tanto spiccato nei fanciulli, e che indica una perfezione estetica e sociale; dapprima è la vivezza dei colori che attira il fanciullo, poi è il piacere di essere per essi ammirato, o di somigliare ad altre persone. Questa tendenza può stranamente deviare, ed essa dipende in gran parte dall'esempio di coloro che circondano il fanciullo. Il sentimento della natura è risvegliato dalla simpatia « che spinge il fanciullo ad osservare, a riunire fra di loro delle percezioni scelte, per farne dei simboli grazie ai quali il fanciullo fa vivere e sentire tutte le cose. » Con una saggia educazione il fanciullo impara poi a dar anima e vita a quelli spettacoli naturali di cui ammira la bellezza.

Il fanciullo cerca anche l'arte di piacere, arte talvolta incantevole nel piccolo essere e che in certo modo riflette ed esagera la cortesia di coloro che lo circondano; più innanzi quest'arte di piacere ha per movente incosciente l'attrattiva sessuale, e si manifesta in certe civetterie, in certi turbamenti amorosi. La musica esercita sul bambino,

sino dai primi istanti, un fascino speciale; in seguito il fanciullo apprezza e preferisce certe melodie, sinchè verso i quattro o cinque anni, egli canta con altrettanto piacere di quello che prova nel parlare. Naturalmente spetta alla famiglia l'educazione del sentimento musicale, educazione che sul principio deve più che altro riferirsi alle estetiche combinazioni dei suoni, che non ad emozioni troppo facili ad esagerarsi.

Le persone e gli animali rappresentate col disegno sono subito riconosciute dal fanciullo; verso i quattro anni questi cerca il significato delle immagini da cui generasi in seguito il gusto del disegno, il quale precede sempre, come nell'uomo primitivo, il desiderio di colorire. All'età di otto o nove anni appariscono di già nel giovane disegnatore le caratteristiche individuali, accanto alle attitudini grafiche innate. Le tendenze drammatiche del fanciullo dipendono dal piacere che egli ha per l'azione; per altro, poco conoscitore com'è della vita umana, non apprezza che il lato tutto esteriore delle nostre rappresentazioni. Anche in questo caso, quando il fanciullo si è fatto più adulto e comincia a rappresentare le nostre commedie, va guidato in modo che non si dedichi troppo a riprodurre le passioni o il ridicolo.

Con la lettura il fanciullo non immagina soltanto personaggi ed azioni, ma si crea egli stesso un mondo ideale; ne consegue che la lettura, eccitando la immaginazione, esercita influenza sì profonda, da rendere necessario un severo controllo dei libri di lettura. In tal modo le emozioni sane sviluppansi in giusta proporzione, ed il senso letterario e quello critico prendono utilmente per loro una parte di quella forza del sentimento, che potrebbe esagerarsi in vuote fantasticherie o in slanci disordinati. Così pensando bene e sentendo il vero, il fanciullo impara a scrivere e ad esporre con eleganza e con ordine le proprie idee, assai meglio che sotto il pungolo di un metodico insegnamento.

Questo rapido cenno valga a dare idea della importanza che ha il libro del Perez per tutti, ma specialmente per coloro che devono dedicare ai fanciulli tutto il loro affetto, tutte le loro cure amorose. L'opera del Perez non è informata a sistemi, non procede conorme e regole pren fisse; è il frutto di osservazioni delicate e profonde dalle quali naturalmente scaturiscono consigli sereni ed utili È insomma un libro il quale mostrando ciò che può recare vantaggio o danno allo sviluppo morale del fanciullo, ciò che può adattarlo alle nostre esigenze sociali, raggiunge lo scopo di render migliore anche colui che lo legge.

SCIENZE ECONOMICHE.

Preise und Krisen (Prezzi e Crisi) von dott. Karl Wasserrab. — Stuttgart, Cotta, 1889.

I mutamenti dei prezzi avvenuti negli ultimi anni, in quanto si connettono specialmente colla depressione industriale, che si è verificata in quasi tutti gli Stati, è l'argomento di questo pregevole scritto, concepito con notevole larghezza di vedute sistematiche e teoriche. L'autore espone nella prima parte alcune considerazioni generali sull'ordinamento della economia moderna e sulla formazione dei prezzi, e in ispecie sulla natura e sulle varie specie delle crisi. Indi tratta del movimento dei prezzi dal 1875 al 1886, accennando ai metodi principali di rilevazione e di determinazione, ed esaminandone a parte a parte gli oggetti più importanti a cui si riferiscono, generi di consumo, materie prime e strumenti di lavoro. E infine parla delle cause che hanno prodotto le variazioni dei prezzi nel periodo accennato e segnatamente il ribasso e la crise degli ultimi anni, la quale ha già richiamato l'attenzione dei Governi e di molti scrittori in tutti i paesi. L'autore rinunziando a trovare una causa generale o un principio unico, che dia la spiegazione completa dei prezzi e delle loro mutazioni, mette in rilievo i seguenti fatti: la produzione relativamente eccessiva in alcuni rami d'industria; la concorrenza più forte fra paesi e paesi di varie parti del mondo e nell'interno dello stesso paese; le maggiori disuguaglianze nella distribuzione delle ricchezze, e la produzione diversa dei metalli preziosi, specialmente dell'oro, ch'è oramai la misura dei valori negli Stati più ricchi e civili. In sostanza, delle molteplici cause, da cui dipende l'attuale ribasso di prezzi, alcune sono intrinseche alle stesse merci, e differenti nella loro influenza dall'una all'altra; ed altre si riferiscono alla moneta, che si è elevata di valore per effetto della scemata quantità. I dati che l'autore riferisce e discute a proposito della sua tesi sono copiosi, interessanti; assai largo e quasi completo lo studio delle fonti che riguardano l'argomento e tra cui hanno importanza primaria le relazioni della recente inchiesta britannica sulla depressione industriale. Ci pare nondimeno che il quesito non facile rimanga ancora insoluto, e non sia posto nella sua vera luce. In verità lo scritto del Wasserrab, benchè fornito di pregi distinti, pecca, per eccesso, nelle considerazioni generali teoriche, troppo lontane dall'argomento, e, per difetto, nell'analisi particolare dei fatti. E le circostanze, a cui rannoda i fenomeni della crise industriale, sono a loro volta effetti di cagioni più profonde, che qualcuno accennò nella stessa inchiesta britannica, e ch'egli ha trascurato intieramente. Ecco perchè non gli fu dato di ridurle ad un principio fondamentale comune.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In un podere dell'Istituto agrario della Università di Pisa il professor Caruso ha eseguito una serie di esperienze sui metodi proposti per combattere la peronospora della vite. Dai risultati ottenuti si deduce che più di tutti appariscono efficaci quei rimedi liquidi i quali contengono del solfato di rame, come una soluzione al 3 per mille di solfato, oppure un miscuglio liquido col 3 per cento di solfato e il 3 per cento di calce. La prima di queste medicature ripetuta due volte interpolatamente a tre zolfature, venne a costare per ettara circa lire 74, e fu quindi la più economica di tutte le altre medicature sperimentate. La soluzione acquosa, secondo consiglia il prof. Caruso, va amministrata nel maggio, avanti che il parassita si manifesti, e nei primi di luglio per prevenire la infezione. Contrariamente poi alla comune credenza, la soluzione aderisce fortemente alle foglie, nè vi è bisogno per aumentar l'aderenza, di mischiarla con calce. Nei casi in cui riesce difficile il ricorrere alla soluzione rameica, si può usare lo zolfo acido col 3 per cento di solfato di rame, soffiando la polvere sulle piante; è un rimedio che costa ancor meno della soluzione rameica, ma che di questa per altro riesce meno efficace.

— Esaminando le secrezioni ottenute dalle parti ammalate della gola in un caso di angina settica, il dott. Rivalta vi ha riconosciuta la presenza di un bacillo, che in tutte le culture prendeva sugli altri microrganismi il sopravvento assoluto. Secondo alcune notizie date dall'autore alla R. Accademia medica di Torino, questo bacillo sarebbe aerobio, e immobile in ogni suo stadio di sviluppo; in differenti mezzi di cultura varia moltissimo di forma, e non cresce in mezzi acidi. Nelle inoculazioni esso si mostrò squisitamente patogeno pei topi, nei quali si presenta come un corto bastoncino munito di capsula; non è invece altrettanto patogeno pei conigli e per le cavie.

— Coi tipi dei coeditori G. B. Paravia ed Enrico Trevisini è uscita la seconda edizione del bel libro di monsignor Vincenzo Nussi intitolato: *Raccolta di massime, sentenze e ricordi storici.* È una specie di dizionario diviso in capitoli, come la raccolta dei proverbi toscani del Giusti. E da Omero al Giusti, dalla Genesi al Metastasio, da Voltaire al Manzoni, da Shakespeare al D'Azeglio, tutti gli autori più noti vi son citati per una massima, per un motto, per un aneddoto, tutti scelti con giu-

dizio fine e con gusto. È un libro che fa passare gradevolmente il tempo, suscitando la riflessione e la discussione.

— Il professor Demetrio De Grazia ha pubblicato a Noto, pei tipi di Fr. Zammit, un volume di *Canti popolari albanesi tradizionali del mezzogiorno d'Italia*, da lui riordinati, tradotti e illustrati. Precede i *Canti* una lunga prefazione del traduttore.

— Edito dalla casa Hoepli è uscito il secondo volume degli *Annali d'Italia*, in continuazione a quelli del Muratori e del Coppi, compilati dal compianto Isaia Ghiron. Questo volume abbraccia il triennio dal 64 al 66

— Il Casanova di Torino ha reso di pubblica ragione un volume di *Sonetti e poesie varie in vernacolo piemontese*, e *Drolarie* (commedia in 2 atti) di Fulberto Alarni (Alberto Arnulfi). Edmondo De Amicis ha fatto la prefazione a questo volume.

— L'editore Giannotta di Catania ha messo in vendita un altro romanzo di autore siciliano: *L' avv. Danieli* del signor Fr. Di Giorgi.

(Notizie estere)

Alla direzione delle poste e telegrafi di Francia il Roquet ha presentato un suo progetto di lingua telegrafica universale. Il nuovo sistema si fonderebbe sulla frequenza con cui riproduconsi alcune frasi, in ogni specie di corrispondenza telegrafica; di queste frasi, mediante un conveniente spoglio, dovrebbe farsi una specie di dizionario, molto analogo ai così detti manuali di conversazione. Ogni frase avrebbe un segno speciale; più frasi sarebbero raccolte in una pagina, e cinquanta pagine formerebbero un fascicolo. Un volume composto di 50 fascicoli verrebbe in tal modo a contenere 2500 pagine ossia 125 mila frasi, e nella trasmissione di un telegramma basterebbe indicare i segni particolari relativi al volume, al fascicolo, alla pagina e alla frase. Poche lettere o cifre, rappresentanti una o al massimo due parole, saranno perciò sufficienti e dare certe notizie con una spesa reltivamente minima, specialmente quando i telegrammi devono percorrere grandi distanze.

— Il Duca di Morny ha preparato per la stampa le memorie di suo padre, il famoso ministro di Napoleone III. Egli lavora a quest' opera da cinque anni: vuol non però pubblicarla prima che abbiano avuto luogo le elezioni in Francia. Uscirà probabilmente nel prossimo novembre.

— Sotto il titolo: *Napoleon et Carnot* il generale Wauwermans ha riunito in un volume (Bruxelles Muquardt) una serie di articoli, pubblicati nella *Revue militaire Belge*, su Anversa sotto il primo impero. Dopo aver fatto conoscere i disegni di Napoleone per fare di Anversa il primo porto militare dell' Impero, il signor Wauwermans narra la storia della difesa di Anversa nel 1809; e termina con uno studio molto completo sul bombardamento ed il blocco di Anversa nel 1814 quando Carnot ne era il governatore.

— È stato recentemente messo in vendita il resoconto del *Congrès annuel des architectes XVIe session (1888)*, stampato a Parigi pei tipi di Motteroz. È un bel volume con molte tavole, il quale contiene, fra le altre, alcune notizie su Ruprich-Robet, Anestel, e Antoine-Julien Hénard; una conferenza del signor Pottier (archeologo ben noto in Francia, uno dei principali redattori del *Gran Dictionaire des antiquités grecques et romaines)* su le *differants emplois de la terre cuite dans l'habitation antique*; e delle note su *L'ancien Hôtel de Ville d'Orleans*, su *la maison dite d'Agnés Sorel*, su *la maison dite de François Ire* e su molti altri monumenti orleanesi.

— Il Barone Oscar de Watteville ha riunito in un volume (Paris, E. Lechevalier) una serie di scritti su *Le cri de guerre chez les differents peuples* che erano già comparsi nella *Revue de la France moderne.* Il signor De Watteville non ammette la divisione dei gridi, in gridi d'invocazione, di esortazione, di sfida, ecc. ch'egli trova artificiosa: i quattro capitoli del suo studio sono consacrati al grido primitivo, al grido nazionale cavalleresco e finalmente all'uso del grido di guerra.

— Diamo qualche altra notizia intorno alle opere che Arsene Darmesteter della Facoltà di lettere di Parigi, di cui annunziammo recentemente la morte, ha lasciato in corso di stampa o non ancora terminate. Gli studiosi di filologia saranno lieti di apprendere che il *Cours historique de la langue française* nel quale egli aveva riassunto tutti i progressi della scienza e le sue proprie scoperte, sarà pubblicato per cura del suo fratello James Darmesteter. Il *Gran Dictionnaire de la langue française*, al quale lavorava da diciassette anni insieme col sig. Adolphe Hatzfeld, e del quale era già incominciata la stampa, quando lo colse la morte, seguiterà a uscire per cura dei sigg. Hatzfeld e Antoine Thomas. I materiali ch'egli aveva raccolto per un *essai de restitution de la langue français du XIe siècle*, di su le chiose francesi che si trovano nelle opere dei talmudisti francesi del medio evo, saranno pure pubblicati. Finalmente il sig. James Darmesteter ha intenzione di raccogliere in due volumi, intitolati: *Arsène Darmesteter (1846-1888). Reliques scientifiques,* le principali memorie e articoli pubblicati da suo fratello.

— Si annuncia la prossima pubblicazione (Paris, Alph. Picard) delle *Memoire et consultations en faveur de Jeanne d'Arc par le juges du procés de réhabilitation d'après les manuscrits authentique publiés pour la premiere fois*, per cura del sig. Pierre Lanéry d'Arc dottore in legge, avvocato alla corte d'appello d'Aix. Questo volume nel quale il sig. Lanéry d'Arc pubblica nelle loro integrità documenti molto importanti, quali sono le memorie originali dei dottori in teologia consultati sul soggetto della riabilitazione di quella che Msr. Dupanloup chiamava la sua *chère sainte*, servirà di complemento ai *Procés de condamnation et de rehabilitation* già pubblicati in cinque volumi dal sig. Jules Quicherat.

— La casa editrice Hachette e C. di Parigi ha messo in vendita le *Oeuvres poétiques de Boileau-Despreaux avec introduction et des notes* par Fr. Brunetière, in edizione di gran lusso di formato in-4 illustrata con 21 incisioni all'acqua forte. Il prezzo di questo magnifico volume è di 125 franchi. Di questa edizione è stato tirato anche un esemplare unico su pergamena che si vende al prezzo di 4,000 franchi e molti altri in carta giapponese e chinese che si vendono al prezzo di 200; 250 e 300 franchi.

— La medesima casa editrice Hachette e Ci. ha contemporaneamente messo in vendita anche un'edizione di gran lusso della *Tolla* di Edmond About in quarto piccolo con un ritratto dell'About eseguito da Paul Bandin e dieci incisioni, fuori del testo, tolte dagli acquarelli di Felicien De Myrbach. Di questa edizione, che non verrà più ristampata, sono state tirate 900 copie numerate.

— Il signor Ingold pubblica (Luçon, Bideaux) un *Sermon inédit de Richelieu sur la Nativité* che fu pronunziato a Luçon il 25 dicembre 16. 8. Questo sermone non è certamente un capolavoro, ma è incontestabilmente un documento di grande curiosità.

— Un *Journal d' un Bourgeois de Paris pendant la Revolution Francaise année 1789* è stato di recente pubblicato per cura del signor M. Mouin dottore in lettere, presso l'editore Armand Colin e C. di Parigi.

— Il signor Victor Champier, redattore capo della *Revue des arts decoratifs*, ha incominciato a stampare un'importante opera su *Les industries d'art a l'exposition universelle de 1889.* Il prezzo di sottoscrizione a quest'opera, che comprenderà due volumi grandi in 8° di 500 pag. con più di 150 tavole fuori del testo, è di 50 franchi. *La Revue des arts decoratifs* la dà in premio ai suoi abbonati per due anni.

— I romanzi francesi pubblicati nella seconda metà di luglio sono: *Le Petit Gosse* di William Busnach e *Jean Bise* di Jean Honcey (Librairie Académéque Dider-Perrin et Cie.); *Loin de la vie,* roman nouveau di Francois Lamy (Ernest Kolb editore Parigi); *La Pelisse du Pendu* di Fortunée du Boisgobey, e *Une Fille Laide* di Claire de Chaudeneux (E. Plon Nourrit et Cie. editori Parigi).

— Il 26 luglio p. p. è uscito a Parigi (I. Straus libraio editore) una *Carte en trois culeurs — ce qu'on peut voir de la Tour Eiffel; d'ou l'on peut voir la Tour Eiffel, Panorama des environs de Paris* alla scala di 1:320,000. Questa carta di ctm. 0.60 × 0.70 dà i nomi di più che 900 luoghi dai quali si può vedere la Torre Eiffel sia completamente sia in parte. I luoghi che si vedono completamente dalla Torre sono segnati in rosso. Questa carta contiene anche il tracciato di tutte le linee ferroviarie, delle strade principali e dei corsi d'acqua.

— Il signor Maxime Formont ha consacrato, nel numero di giugno della *Revue du monde latin,* uno studio alla Beatrice portoghese, come il signor Formont chiama Caterina d'Atayde, l'ispiratrice di Luigi di Ca-

moëns. Questo, e una biografia pubblicata recentemente dal signor conte di Circourt, sono i primi lavori su questa donna famosa usciti in Francia.

— È testè comparso (Parigi, Picard editore) il resoconto delle sedute del Congresso archeologico di Francia tenute nel 1887 a Soisson ed a Laon. Fra gli altri lavori inseriti in questo volume è degno di esser specialmente raccomandato un completo *Coup d'oeil général sur le découvertes d'antiquités prehistoriques, gauloises, romaines, merovingiennes et carlovingiennes faites dans le département de l'Aisne depuis 1858* del signor I. Pilloy.

Alla Società Reale di Londra è stato presentato dai signori Pitkin e Niblett un apparecchio destinato a indicare in ogni istante la quantità di gas detonante che trovasi in un determinato ambiente. L'apparecchio è fondato sulle proprietà che hanno alcune sostanze di assorbire grandi quantità di gas, sviluppando nello stesso tempo un forte calore, come fa il carburo d'idrogeno colla spugna di platino. Se questa spugna di platino è posta intorno al bulbo di un termometro, è naturale che la temperatura indicata dal termometro stesso sarà tanto più grande, in confronto ad un altro termometro libero, quanto è maggiore la quantità di grisou contenuta nell'ambiente. Questo ingegnoso apparecchio potrà riuscire utile nelle miniere, ma si potrà dire perfetto solo quando verrà completato mediante una trasmissione elettrica, che annunci a distanza la presenza del gas pericoloso.

— Si è formato a Londra un Comitato il quale, sotto gli auspicii del principe di Galles, ha l'incarico di raccogliere delle somme per elevare un monumento al padre Damiano nell'isola di Molokai. Questo coraggioso prete belga da vari anni s'era completamente dedicato ai lebbrosi delle isole Hawai, e stando sempre con essi ne aveva contratto il male di cui ultimamente morì. Sui fondi che il Comitato inglese raccoglierà, si preleveranno delle somme che saranno destinate a viaggi, studi e ricerche dei medici, specialmente nell'India dove esistono 25 mila lebbrosi, e alla fondazione di un ospedale per lebbrosi nella città di Londra.

— Il professor John Morley sta scrivendo la prefazione a un volume di saggi del signor Cotte Morison testè mancato ai vivi; volume che uscirà nel prossimo autunno.

— L'editore Macmillan di Londra ha messo in vendita due volumi di saggi del Montaigne tradotti in inglese (*Essayes of Montaigne*). Il signor Iustin Huntles Mc. Carthy che ha curato l'edizione, vi ha premesso una introduzione dedicata a Robert Louis Stevenson.

— È testè uscito a Londra un volume di saggi su *George Meredith romanziere e poeta* (George Meredith as novelist and poet). Ne è autore il signor Le Galliene, che ha aggiunto ai saggi anche una bibliografia degli scritti del Meredith.

— Gli editori Kegan Paul, Trench e C. hanno quasi finito di stampare, e metteranno fra poco in vendita un volume di *Poesie* su le leggende indiane del signor Alfred Lyall. Queste poesie erano già state stampate in edizione fuori di commercio.

— Gli editori Longman di Londra promettono di pubblicare nel prossimo autunno un'opera dell'onorevole George Curzon su *La Russia nell' Asia centrale* (Russia in central Asia). Quest'opera uscirà in un sol volume di 500 pagine corredato di carte e illustrazioni, tavole cronologiche, indici e una bibliografia della letteratura sull'Asia centrale. Oltre la narrazione dei recenti viaggi del Curton nell' Asia centrale, e la descrizione delle presenti condizioni dei dominî russi nell' Asia, questo libro conterrà anche una discussione della questione anglo-russa nelle sue fasi più recenti.

— Il Fisher Unwin di Londra darà in luce nel prossimo autunno un volume di poesie della signorina Amy Levy, già nota nel mondo delle lettere per il suo *Romance of the shop*. Questo volume di versi avrà per titolo: *A London Plane-Tree.*

— I romanzi inglesi usciti in questi ultimi giorni sono: *The Nether World* di George Gissing (Smith, Elder e C,) ; *At the moment of Victory* di C. L. Pirkis (Ward e Downey); *Under a Strange Mask* di Frank Barret (Cassell e C.); *Princess Sunshine etc.* di Mrs. I. H. Riddel (Ward e Downey); *Passages in the Life of sir Lucian Elphin of Castle Weary*, edited by his Sister (Edimburgh, Douglas.); *Miss Kate ; or Confession of a Caretaker* di Rita (White e C.), *The Wrong Bosx* di R. L. Stevenson e Lloyd Osbourne (Longmans e C.)

— Il prossimo numero (agosto) del *Blackwod Magazine* conterrà fra gli altri un interessante articolo, che fa parte della serie delle *Scenes from a Silent World* che si vanno pubblicando in quella rivista, e nel quale si racconta la storia di un delitto commesso in un sogno, per il quale l'accusato fu condannato e subì la pena di morte. Il fatto è recente e se ne garantisce l'autenticità. Lo stesso numero conterrà anche uno studio su la democrazia inglese e americana.

— Il signor Willson W. Blake ha pubblicato, pei tipi degli editori A. D. F. Randolph e C., un bel volume in quarto, contenente uno studio su La croce antica e moderna (*The Cross Aucient aud Modern*). In questo libro diviso in due parti, l'una dedicata all'Oriente l'altra all' Occidente, il signor Blake ha diligentemente raccolto i particolari più interessanti intorno all'ampia diffusione che ebbe la croce in ogni tempo e dovunque; ed il suo lavoro può essere raccomandato come una bella raccolta di cose archeologiche e religiose.

— Gli editori D. C. Heath e C. di Boston (Stati Uniti America) hanno recentemente messo in vendita una *Introduzione allo studio di Shakespeare* del signor Hiram Corson (*An Introduction to the study of Sha-*

kespeare by Hiram Corson, professor of English Literature Cornell University).

— I primi sei libri dell' *Eneide* di Virgilio sono stati nuovamente tradotti in versi inglesi dal signor Henry Hamilton di Filadelfia; che vi ha premesso una introduzione nella quale parla specialmente delle opere minori del poeta. Questa traduzione è stampata presso gli editori I. B Lippincot e C. di Filadelfia.

Il dottor Hugo Winkler ha sotto i torchi un'opera importante su la storia dei primi abitanti della Mesopotamia, intitolata: *Untersuchungen zur Alt-orientalischen Geschichten.* Con questo lavoro l'autore è giunto a conclusioni nuove e importanti. Fra i testi pubblicati in quest'opera saranno la *Babylonian Canon* e le *Croniche di Nabonidus.*

— Il prof. Hermann Grimm pubblicherà quanto prima la corrispondenza di suo zio Jakob Grimm col romantico Achim von Arnim, il coeditore del *Des Knaben Wunderhorn.* Queste lettere che furono scritte nella giovinezza del Grimm, contengono delle osservazioni del grande filologo su gli avvenimenti contemporanei. Riguardi personali ne hanno finora impedito la stampa.

— È incominciata a Lipsia la pubblicazione di una *Italienischen Bibliothek*, destinata ad accogliere opere di ogni tempo e di ogni genere in vantaggio della storia letteraria. È per ora uscito il primo volume che s' intitola: *Aeltere Novellen, herausgegeben mit Einleitung und Anmerkungen versehen* del dott. J. Ulrich dell' Università di Zurigo. Contiene una raccolta di saggi dei più antichi racconti italiani, con una introduzione e molte note filologiche.

— La recente opera sui *Pellegrinaggi tedeschi in Terra Santa* di Reinhold Röricht e Enrico Meissner ha ottenuto in Germania tanto favore che ne è stata già fatta una seconda edizione.

— Il signor Bar. G. Locella ha stampato a Lipsia, pei tipi del Teubner, uno studio su la *Letteratura tedesca su Dante* con speciale riguardo alle traduzioni (Zur Deutschen Dante-Litteratur mit besonderer Berücksichtigung der Uebersetzungen).

— Pei tipi del Richter di Amburgo, il signor Conrad Alberti ha pubblicato uno studio sul *Realismo moderno nella letteratura tedesca* (Der moderne Realismus in der deutschen Litteratur).

— È stata fondata a Berlino (1 Alexanderplatz) un'*Agenzia Bibliografica.* Questa agenzia è divisa in quattro sezioni; la prima fornirà ai clienti tutte quelle notizie scientifiche che domanderanno; la seconda eseguirà quei lavori bibliografici che verranno richiesti; la terza faciliterà la vendita e l'acquisto di libri e di biblioteche; la quarta infine si occuperà di fare ogni e qualunque traduzione. Questa agenzia bibliografica pubblicherà ogni anno un rendiconto dei suoi lavori.

— Il signor H. Schütz Wilson riferisce nell'ultimo numero dell'*Athenaeum* (luglio 27) un curioso aneddoto goethiano. Durante il suo soggiorno a Weimar il Goethe aveva stretto amicizia molto intima col prof. dott. Fr Sigmund Voigt, il quale viveva in Jena, distante da Weimar circa 10 miglia. Una sera arrivò da Weimar a Jena un ussaro, che si presentò al professore Voigt e gli consegnò una lettera del Goethe che lo pregava di andare da lui quella stessa sera, e aggiungeva che aveva mandato una carrozza a prenderlo. Il Voigt, naturalmente, acconsentì volentieri al desiderio del Goethe, e poco dopo si trovava a Weimar. Arrivato nella stanza del Goethe vi trovò, oltre al Goethe, il Riemer, segretario del poeta, l'Eckermann e qualcun altro, di cui non è detto il nome. Eran tutti a sedere intorno alla tavola, ed il Goethe stava accigliato e pensoso. Nessuno parlava, ma tutti avevano dinanzi una bottiglia di vino. Il Voigt desiderava di farsi annunziare e di sentire che cosa Sua Eccellenza desiderava; ma Riemer gli sussurrò che stesse zitto perchè Sua Eccellenza pensava. Il silenzio fu ristabilito e tutti bevevano il loro vino senza far rumore. Finalmente alle 10 p. m. il Goethe licenziò i suoi amici con la sua solita formula *dò la buona notte ai miei amici.*

L'ottavo Congresso internazionale degli Orientalisti si adunerà in Stoccolma e Cristiania dal 1° al 14 settembre 1889, sotto il protettorato e la presidenza onoraria di S. M. il Re di Svezia e Norvegia. I signori Orientalisti che non hanno ancora ricevuto il programma, sono pregati di considerare questo avviso come un invito personale. I membri del Congresso godono della riduzione del 50 per cento sulle ferrovie di Stato di Svezia e Norvegia. Del resto il percorso è gratuito su tutte le linee, eccettuato quello tra Malmö e Stocolma e tra Göteborg e Malmö. S. M il Re Oscar ritiene le opere presentate al Congresso, come omaggio personale. Egli presiederà in persona la seduta generale. Tutti gli Stati di Europa saranno rappresentati da delegati. La Turchia, la Persia, l'Egitto, la Tunisia, il Marocco, il Giappone, la Cina, il Siam, l'India, ecc. mandano pure delegati ufficiali. Il Comitato di organizzazione il quale ha l'onore di lavorare sotto il protettorato diretto di S. M., sarà molto lieto se i signori Orientalisti concorreranno nel maggior numero possibile a questa festa delle scienze orientali. Il Comitato farà quanto può non solo per dimostrare ai dotti europei l'ospitalità Nordica, ma anche per offrire ai colleghi d'Oriente l'occasione di contrarre amichevoli rapporti. Il programma ed i biglietti di membro a lire 20 si possono avere presso il signor conte Carlo di Landberg, segretario generale del Congresso a Stoccolma, oppure, fino al 10 di agosto, presso il prof. C. Schiapparelli, Roma, Lungara 10.

— Si ritiene generalmente che la sobrietà dell'asino e del mulo e la loro attitudine a dare un lavoro più grande del cavallo, dipenda da una maggiore potenza digestiva dei due primi animali, e quindi dal maggior utilio che essi traggono dai loro alimenti. Il signor Sanson facendo delle ricerche sulla precedente questione, ha riconosciuto nel mulo una potenza digestiva superiore a quella del cavallo; tale superiorità dipende dalla sua parentela coll'asino, il quale possiede una potenza digestiva ancor più sviluppata. A parità di alimenti il mulo, in confronto al cavallo, può dare un supplemento di lavoro di circa il 12 per cento; e quindi riesce economico l'adoperare, dove è possibile, come motori i muli invece dei cavalli.

— L'Associazione americana per l'avanzamento delle scienze, terrà la sua 38ª riunione a Toronto dal 27 agosto al 7 settembre. Dicesi che durante questa riunione si cercherà di fondare una società chimica nazionale, di cui la sede principale sarebbe a Washington.

— Un curioso esempio di « sottrazione telegrafica » è riportato dalla *Lumière Electrique*. Si tratterebbe di un banchiere che a Barcellona era riuscito ad unire un filo al cavo telegrafico il quale pone in comunicazione Barcellona con Marsiglia. In tal modo il solerte banchiere poteva conoscere i corsi delle borse di Londra e di Parigi con tale precedenza, da giuocare a colpo sicuro.

— Il signor Naaké del *British Museum*, ha ultimamente scoperto alcune stampe polacche, che sembrano, per quanto se ne sa finora, essere fra le prime che sono state fatte in questa lingua. Esse contengono un inno alla Vergine Maria, che veniva di solito cantato dai soldati polacchi prima di cominciare la battaglia. È pubblicato come introduzione a un'opera intitolata: *Cōmune incliti Polonie Regni Privilegium, Cōstitutionū et Indultuū Publicitus Decretorum Approbataruque, etc. In edibus Johannis Haller, Cracovie, 1506.* Stampato a cura di John Laski, arcivescovo di Guesen. Giudicando dalle particolarità della lingua e dalla ortografia, e dai tipi dei caratteri, il signor Naaké ritiene che questa sia la più antica stampa polacca che si conosca.

— Il professore conte Vittorio Rugarli ha dato per le stampe coi tipi Zanichelli una sua traduzione dell' interessante episodio del poema persiano *Berzunameh*, intitolato la *Gazzella di Berzu*. Il poema da cui l'episodio fu tolto, fu composto fra il X e il XII secolo, e tratta, al pari dei poemi ciclici di quel tempo, sorti ad imitazione dello *Scah-Nameh* (Libro dei Re) del Firdusi, delle leggende delle cose del Segestan, lasciate incompiute dal Firdusi. La traduzione del Rugarli è fedele ed è dettata in buona forma.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ribassi continuati — Notizie politiche vere e false — Effetti uguali — La Rendita italiana e la Borsa di Parigi — Modi di difesa e consigli pericolosi — Borse straniere — Valori italiani — I valori di Torino — Difficoltà generali e speciali — Mercato monetario — Listini officiali.

Continuano le dolenti note. Più esatto sarebbe scrivere che crescono. Il ribasso in quasi tutta la quindicina ha proseguito il suo corso, assumendo, in certi momenti, forme e proporzioni assai gravi. Fatti politici veri e propri sufficienti a giustificarlo non intervennero. Tutt'altro. Sulla situazione estera, pesavano, come è noto, assai gravi i soliti timori per la questione orientale; ma gli ultimi incidenti sulla rivolta di Candia, ad arte esagerati, si ridussero presto — almeno come pericolo urgente — a valore assai scarso. Ed intanto si annunziò officialmente la restituzione della visita per parte dell'imperatore d'Austria all'imperatore di Germania fissata pel 10 agosto, e si annunziò, sebbene con minore certezza, che lo Czar nel recarsi a Copenaghen si sarebbe il 22 fermato a Berlino per incontrarsi egli pure con Guglielmo II. Tutto questo doveva servire a far cadere non solo nel vuoto, ma nel ridicolo le ciarle degli allarmisti, i quali prevedevano e segnalavano lo scoppio della guerra in Autunno, sotto lo specioso pretesto che la Russia è l'unico Stato in Europa, il quale abbia l'esercito pronto ed addestrato per una campagna invernale.

Ma ciò malgrado, le inquietudini mantennero ovunque il loro impero, specialmente a Parigi. Le altre Borse, massimamente quella di Berlino, tentarono a ripetuti intervalli di resistere; ma dovettero sempre cedere, dinanzi ai ripetuti ordini di vendite provenienti dalla Senna. I fondi russi che a Berlino, sulla metà del mese, accennavano a sensibile ripresa, caddero rapidamente; e sebbene migliorati all'ultimo momento, rimasero ben lungi dal riguadagnare il terreno perduto. Vienna risentì e ripercosse gli effetti di Berlino. Lo *Stock-Exchange* che in passato aveva tenuto più fermo, a causa delle difficoltà insormontabili opposte dalla Francia contro tutti i progetti di conversione del debito privilegiato egiziano. Infine, l'andamento sfavorevole della rendita spagnuola esercitò sinistre influenze su tutti i mercati, quantunque i fogli finanziarii di Madrid assicurino che la posizione della Banca di Spagna è buona e pro-

mette sollecito miglioramento, colla vendita del suo deposito di rendita ammortizzabile dello Stato.

Però, in questa agitazione, due fatti apparvero più spiccati: le apprensioni straordinarie di Parigi, e il deprezzamento dei valori italiani in generale, e della nostra rendita in particolare.

Per Parigi, militavano circostanze eccezionali. Per il giorno 28, erano indette in Francia le elezioni pei Consigli Generali. Ed a noi spetta appena di ricordare, qui, come le urne amministrative minacciassero divenire plebiscitarie in onore di Boulanger. I giornali finanziarii della Repubblica temendo il suo trionfo, vi si preparavano coi seguenti presagi. Se la cospirazione cesariana, essi scrivevano, ottiene un grande successo, la scossa per la Borsa non sarà molto forte; perchè politicamente significherà poco che il generale riporti qualche centinaio di migliaia di voti nella urne amministrative. Se invece egli rimanesse soccombente, la speculazione riprenderebbe animo, la fiducia rinascerebbe, ed un vero periodo di rialzo succederebbe ad una lunga fase di depressione. Il ragionamento non procedeva troppo a filo di logica; ma si sa che la Borsa riflette come sente; e come sente, giudica e prevede.

È noto che il Boulanger fu sconfitto — almeno relativamente — non essendo stato eletto che dodici volte. Ma i fatti furono ben lungi dal confermare le ipotesi così formate. I primi annunzii della vittoria del Governo furono salutati con un rialzo di 20 centesimi sulla rendita francese, e di 10 sul consolidato italiano. Ed in seguito, non può dirsi che le dolci speranze si sieno realizzate.

Quanto alla nostra rendita, si cercano tutti i mezzi, si usano tutte le forze per deprimerla. I risentimenti politici contro noi si mantengono a Parigi sì profondi e vivaci, che in questo mese si è ricominciato a parlare, come misura di rappresaglia, della alienazione di tutta o gran parte della fortuna pubblica impiegata in Francia nel consolidato italiano. Sanno i nostri lettori che noi non abbiamo mai prestata fede a simile minaccia, perchè i capitalisti francesi, grossi o piccoli, sono troppo intelligenti per abbandonare, per dispetti o rancori politici, un titolo sicuro, che fruttò prima all'Impero e poi alla Repubblica ingenti guadagni, e che ancora rappresenta un impiego, più che altri, lucroso. Ma nondimeno il sentir ripetere quasi ad ogni momento questi propositi di vendita non favorisce i corsi di una carta, la quale sventuratamente non può trovare, nel proprio paese, efficace riparo ai colpi che le vengono dall'estero.

E poi, in questa quindicina, non vi fu ciarla assurda, che nella cronaca politica si risparmiasse per suscitare nell'opinione pubblica in Francia, o per accrescere nella sfera finanziaria i malumori contro l'Italia. I fogli più autorevoli parlarono della partenza del Papa da Roma come se fosse la cosa più facile o più semplice del mondo, o come se Leone XIII avesse legittimo motivo di fuggire il Vaticano per cercare altrove indipendenza e sicurezza. Si spedirono da Roma lunghi dispacci a Parigi per annunziare che il Re ed il presidente del Consiglio non potevano lasciare la capitale per le ferie estive, per le gravi complicazioni della politica internazionale in cui l'Italia si trovava impegnata. Quando il Re fu partito per San Rossore, un giorno si diè per sicuro che egli aveva lasciato improvvisamento e segretamente le caccie, per far ritorno al Quirinale. E Sua Maestà non aveva pensato a muoversi. Finalmente, mentre l'onorevole Crispi stava per recarsi in seno alla famiglia a Castel-

lammare, qualche giornale francese non ebbe ritegno di narrare che egli era andato a Calrsbad, per avere, a poca distanza da quel soggiorno balneario, un convegno col conte Kalnoky e con un delegato del principe di Bismarck, onde concertare nuovi accordi in odio alla Francia.

Quasi ogni giorno si ebbe una invenzione nuova, atta a colpire la nostra rendita. E questa premeditazione speciale a nostro carico, derivante da animosità politica si palesa manifesta, se si paragona il contegno abbastanza fermo della Borsa parigina, per il turco, per lo spagnuolo, e per altri valori grandemente inferiori alla rendita nostra.

Come lottare contro simili armi? Abbiamo letto in qualche periodico italiano che il Governo non deve rimanere indifferente nè inerte di fronte a questi ribassi, nè lasciare che l'acqua corra liberamente alla china. Il ministro del Tesoro deve vigilare, per impedire, ovvero paralizzare le funeste conseguenze derivanti da speculazioni malsane sul credito del paese. Or noi non siamo sì ingenui, da non sapere che in certe circostanze difficili, segnatamente per le eccessive esacerbazioni dell'aggio sulla moneta, il Governo ha obbligo di venire in mezzo, e con qualche operazione di Tesoro, scongiurare il rischio di peggiori guai. Ma questo sistema che si subisce come eccezione, non può consigliarsi nè comportarsi come regola. Con tali espedienti non si hanno che risultati artificiali e fugaci, i quali costano sempre all'erario nazionale, e che non sempre rendono benefizio corrispondente, perchè per usarne occorrono mente superiore ed esperienza di affari; nè basta la sola rettitudine a garantire i provvidi risultati.

Passando, dopo ciò, all'esame dei Corsi nella quindicina, e recando secondo il solito le cifre nella loro media, osserviamo che, nelle rendite francesi, il 3 per cento ondeggiò fra 83.50 e 83.70; il 3 per cento ammortizzabile fra 86.65 e 86.75 e il 4 e mezzo per cento fra 104.60 e 104.70.

I consolidati inglesi, insolitamente agitati, da 98 1|2 scesero a 98 7|16; risalirono a 98 5|8 per ripiegare a 98 1|2. Nelle ultime quotazioni, però, accennarono a rinfrancarsi.

Nei consolidati germanici il 4 per cento da 107.10, retrocedette a 107.05; e il 3 1|2 da 105.20 a 105.10.

Pei fondi russi, il rublo a Berlino da 208 arrivava fino a 210.40 stentando a mantenervisi; mentre il nuovo prestito russo a Parigi calava da 91.60, a 91.20.

Nelle rendite austriache, i ribassi non si produssero nè notevoli nè duraturi. Si negoziò la rendita in oro fra 109.80, e 109.70; la rendita in argento fra 84.80 e 84.65; e la rendita in carta fra 83.90 e 83.80.

Abbiamo più sopra accennato al deprezzamento dei fondi spagnoli, che esercitarono il loro influsso sullo *Stook Exchange*. Ed infatti, le difficoltà del Tesoro, le voci di prestiti, gl'imbarazzi della Banca impossibilitata ad assistere lo Stato, e l'eccesso di una speculazione troppo sopraccaricata al rialzo, fecero sì che la rendita esteriore reazionò a 72, poi a 71.60, poi a 71.40.

La rendita turca andò soggetta a lievi modificazioni. A Parigi, dopo aver sfiorato il 16, tornò a 16.10: ma ebbe peggior contegno a Londra, ove da 16 1|16, retrocesse a 15 14|16.

Pei valori egiziani, la rendita unificata fu segnata 447.50, poi 445.50, e nelle ultime quotazioni toccò quasi a 448.

*

Le azioni dei Canali si registrarono poco meno che invariate. Il Suez oscillò fra 2250 e 2260; e il lieve aumento fu forse dovuto alla pubblicazione officiale fatta dalla Società, secondo cui le rendite del Canale dall' 11 luglio al 22 ascesero a franchi 2,200,000, in confronto di 2,080,000 del periodo corrispondente nell'anno scorso, realizzando così un maggior benefizio di franchi 120,000. Il Panama si aggirò debolissimo fra 50 e 48.

La rendita italiana andò incontro alle seguenti vicende: a Parigi, da 93.55 indietreggiò a 92.25, per riprendere fino a 92,90, poi ritirarsi a 92.80. A Londra, da 93 1[4, calò a 92 1[16 per fermarsi sul 92 1[2: a Berlino, da 95 stornò a 93.90, rianimandosi a 94.40. In Italia, da 94.60, ripiegò a 93.45, per rialzare fino a 93.70. Abbiamo già notato che gli ultimi corsi segnano prezzi leggermente migliorati.

Quanto alle azioni ed ai valori industriali in Italia, la condizione non potrebbe volgere più spiacevole per diversi motivi, fra cui citiamo soltanto i principali. In primo luogo, i ribassi che vi si lamentano non stanno in confronto con le carte consimili, che si negoziano in Europa, anco nei paesi poco più floridi e meno forti del nostro. Secondariamente, questi ribassi non reggono neppure al confronto del deprezzamento della rendita, ma vi vanno al di sopra, e, per alcuni, molto. Infine, noi assistiamo ad un mercato strano, nel quale i prezzi si negoziano e si segnano a salti rapidi, e a sbalzi continui in alto ed in basso, senza che nulla giustifichi gli eccessivi entusiasmi, nè gli esagerati abbandoni. Abbiamo udito persone ben più competenti ed autorevoli di noi, confessare che se le Borse italiane continuano di questo passo, si finirà per non capir più nulla sui loro procedimenti. Il nostro mercato, è triste confessarlo, ha perduto gran parte della sua serietà. Più le settimane ed i mesi scorrono, e più si palesa l'astensione dei capitalisti, i quali nell' incertezza del presente, trovano ragione per non fidarsi in alcuna guisa dell'avvenire. L'esempio dei capitalisti è seguìto volentieri dai forti speculatori, i quali preferiscono oziare, anzi che arrischiarsi in un terreno ove ormai non lottano che i deboli; e quindi il campo è diserto o abbandonato alla peggior parte. Se a questa situazione triste interna, si avesse o si potesse sperare un aiuto dall'estero, il rimedio sarebbe presto indicato, e tornerebbe salutare. Ma abbiamo veduto quale viso ci faccia Parigi: Berlino tenta mitigare gli effetti di quella guerra ma ha già molto da fare, pensando ai propri impegni: le altre Borse provvedono alle loro necessità. Ed allora, ne consegue che è agevole costatare per noi le tenebre attuali; ma non è facile de pari immaginare nè quando, nè come, nè da qual lato potrà venirci la luce desiderata.

La situazione nelle Borse italiane è tale, che nella settimana decorsa da varie piazze importanti si annunziò che la liquidazione mensile si presentava piuttosto difficile, perchè i ribassi avevano provocate sensibili differenze. Per fortuna, la chiusura del luglio lasciò adito a qualche respiro, e dovette a molti recare sollievo efficace: tanto che fino al momento in cui scriviamo non ci giunse nesseno avviso di crisi straordinarie, che si paventavano evidentemente per il livello cui in generale la speculazione è discesa.

La città che risulta più colpita, e noi ce ne affliggiamo profondamente, è Torino: ma almeno questa crise è tale che ognuno può rendersene esatta ragione. Questa piazza assorbì in larghissima copia i valori su cui più duro cadde il rinvilio. La speculazione s' industriò a

resistere, si affannò a combattere con tutte le armi: ebbe promesse ed affidamenti: e alla sua volta promise ed affidò. Si parlò di accordi stabiliti fra i più potenti Istituti per venirle in soccorso: ripetutamente si annunziò che tutto era combinato, per confessare poi che nulla era concluso. Per un pezzo, le vicende dei Titoli cui alludiamo, si agitarono fra ribassisti e rialzisti e si risolvettero col pagamento delle differenze. Ma poi, i proprietarii cominciarono ad allarmarsi e a vendere e allora il deprezzamento crebbe, ed oltre a crescere rappresentò una diminuzione della pubblica fortuna.

Adesso leggiamo nei giornali di Torino che il commendator Caranti si è recato in Inghilterra per contrarre un prestito di 20 milioni; e noi gli auguriamo il più lieto successo, e se riuscirà ne avrà merito non comune, imperocchè in oggi è molto facile in Italia trattare di oro straniero, ma è più facile discorrerne, che vedergli varcare la nostra frontiera.

Per registrare i soliti prezzi della quindicina, cominciando dagli Istituti di emissione, troviamo la Banca Nazionale Italiana reazionare da 1990 a 1820, ex 35 dèl dividendo fissato per il primo semestre del 1889. La Banca Romana resistette saldamente discendendo soltanto da 1100, a 1090; e la Banca Nazionale Toscana restò negletta a 953.

I valori ferroviarii risentirono minori le conseguenze delle tendenze generali. Le azioni Meridionali vecchie all'interno discesero da 714, a 698, per risalire a 708: a Parigi da 697, a 691, per ritornare a 700. Le Mediterranee nelle nostre Borse si quotarono da 597, a 590, per rialzarsi fino a 598, e a Berlino rimasero intorno a 120. Le Sicule con scarsissima dimanda ondeggiarono fra 552, e 555.

Per gli Istituti di credito, il Mobiliare saltò da 718, a 698, per risorgere a 705 e indietreggiare a meno di 700. Le Banche generali alternarono i prezzi fra da un massimo di 607, ad un minimo di 598, per terminare a 602. Perdeva terreno il Banco Roma da 770 a 750. Precipitava la Banca di Torino da 690 a 622, la Banca Sconto da 240 a 200.

Nei valori fondiari l'Immobiliare da 710, piega a 680: la Tiberina da 298, a 250, per riprendere a stento fino a 260: le Esquilino da 54, a 40, per poi risorgere a 50: la Fondiaria poco trattata resiste a 145.

I Valori Industriali toccarono meno triste sorte perchè dettero luogo a pochissime contrattazioni; e varii giorni i prezzi se ne dovettero segnare nominali. L'Acqua Marcia perdette cinque punti da 1654 a 1650: il gas ne perdette dieci da 1315 a 1305: dieci la Banca Industriale da 515 a 505: cinque gli Omnibus da 245 a 240. Le Condotte restarono inalterate intorno a 325, le Rubattino intorno a 407, e gli Zuccheri sul 292 (ex 7.50).

Nulla di nuovo sul Mercato monetario, il quale si mantiene ottimo a New-York, ed eccellente in tutte le principali piazze di Europa.

E per il resto, ci riferiamo ai consueti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.32 1[2 — Azioni Banca Romana 1100 — Banca Generale 597 — Banca Industriale 500 — Banco di Roma 730 — Società Immobiliare 665 — Acqua Marcia 1640 — Gaz di Roma 1310 — Società Condotte d'acqua 320 — Società Tramways-Omnibus 235 —

Società Molini e Magazzini Generali 275 — Società Generale per l'Illuminazione 85.

Firenze: Rendita 5 per cento 94 — Banca Toscana 970. — Società Immobiliare 668 — Credito Mobiliare 665 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 592 — Società Veneta 152 — Fondiaria vita 242.

Milano: Rendita 5 per cento 94.40 — Banca Generale 602 — Banca Lombarda 754 — Ferrovie Meridionali 713 — Ferrovie Mediterranee 593 — Ferrovie Sicule 565 — Navigazione Generale 411 — Cassa Sovvenzioni 232 — Lanificio Rossi 1468 — Cotonificio Cantoni 336 — Raffinerie L. Lomb. 287 — Società Veneta 149.

Genova: Rendita 5 per cento 94.35 — Azioni Banca Nazionale 1840 — Credito Mobiliare 658 — Ferrovie Meridionali 712 — Ferrovie Mediterranee 592 — Navigazione Generale 409 — Raffinerie L. Lomb. 283.

Torino: Rendita 5 per cento 94.32 — Banca Tiberina 245 — Banco di Sconto e Sete 194 — Credito Mobiliare 662 — Ferrovie Meridionali 713 — Società Esquilino 40.

Roma, 31 luglio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

MUSICA E NOVELLE

A PROPOSITO DEI "MIEI RACCONTI"

di **ENRICO PANZACCHI**

I.

« *I miei Racconti* » di Enrico Panzacchi, editi ora dalla Casa Treves in elegante volume, hanno avuto, come meritavano, simpatica accoglienza dal pubblico e calde lodi dalla stampa. Forse non fu abbastanza notata la delicata spiritualità della narrazione, non scompagnata da finissime osservazioni, quasi reazione contro la invadente brutalità fisiologica, e contro le noiose eccessività descrittive — e la veramente straordinaria varietà, in così breve spazio — dal tragico *Guermanetto* al comico *Fra Ginepro*, dal patetico *Primo Ricordo* alla fantastica *Evocazione*, dalla drammatica *Infedeltà* all'umoristico *Primo Passo*. Ma la nota più originale e caratteristica del volume è l'elemento musicale che vi predomina. È stato in Italia il primo esempio, ch'io sappia, veramente artistico, di novelle musicali.

Ed è appunto di quelle novelle del Panzacchi, nelle quali la musica è argomento diretto o indiretto, che vorrei oggi discorrere, risalendo prima ai capolavori che in questo genere ci hanno dato Germania e Francia.

ficava con accenti di vero entusiasmo. Mendelssohn racconta, in una delle sue lettere, che avendo suonato in presenza di Goethe una grande sinfonia di Sebastiano Bach, il poeta gli disse commosso: « Mi è parso di vedere una processione di gran personaggi in abiti di gala scendere lentamente i gradini di una larga scala di marmo. » Il poeta aveva visto l'immagine; la musica dunque era eccellente...

Ma il vero inauguratore di quelle che io chiamerei novelle *musicali*, è Teodoro Hoffmann. Fino a lui vi erano stati libri di *scienza* musicale soltanto — egli ne inaugura in certo modo la *letteratura*. Maestro abilissimo e compositore di partizioni lodate, (*Ondina*, ecc.) egli seppe esprimere con la parola gli effetti musicali, traducendo, per dir così, la poesia della musica. Questa sua tendenza egli la spinse talvolta agli estremi, al delirio, facendo perfino parlare le note e i bemolle nei suoi *Kreisleriana*. Ma nei *Racconti fantastici*, nei *Racconti notturni*, nei *Racconti dei fratelli Serapione*, egli ha ricavato dall'elemento musicale felici e mirabili effetti. Chi non ricorda le voci aeree, le campane di cristallo nel *Vaso d'oro?* Chi non si è dolcemente e stranamente commosso alla morte di Antonia, leggendo *Krespel*, quando la vita della bellissima giovinetta, misteriosamente legata alla voce del violino di Cremona, si spenge con le ultime note dello strumento? — E chi non ha ammirato il *Don Giovanni*, racconto dove il reale è mescolato al fantastico, il patetico al comico, la narrazione alla critica, il dialogo alla *rêverie*, e dove il grande capolavoro di Mozart è sovranamente interpretato da un capolavoro di critica e di fantasia? La evocazione di donna Anna dal palchetto, nel teatro vuoto di notte, quel sospiro delle corde del pianoforte, sono indimenticabili. Nessun critico musicale, prendete pure i più insigni, nè prima nè dopo, ha mai interpretato con tanto ingegno e con pari effetto, uno spartito musicale, come Hoffmann in questo suo *Fantasiestucke*. È il ritratto di quel *Don Giovanni* ideale

. . . . . « que Mozart rêvé,
Qu'Hoffmann a vu passer au son de la musique
Dans un éclair divin de sa nuit fantastique, »

e che Alfred De Musset ritrovò e cantò più tardi nei versi di *Namouna*.

Come per Balzac, i personaggi immaginari eran per Hoffmann le più intime conoscenze e le più vere realtà della vita. Si direbbe

che egli ha conosciuta e amata e pianta Antonia prima di scrivere il *Violino di Cremona.* Antonia è una vera *Sensitiva*, una natura delicata e nervosa, gracile e malinconica. Angela, sua madre, è morta giovine, dopo avere inebriato il pubblico con la magìa del suo canto: Krespel, il padre, che adora in quell'unica figliuola l'immagine della cara estinta, nota trepidante che le commozioni musicali sono fatali al delicato organismo della fanciulla: essa adora la musica, ma il suono e più il canto, le accendono le pallide gote — e lacrime involontarie e consumatrici le scorrono dai belli occhi azzurri. Un giorno, essa si è esaltata cantando, anche più del consueto... « Oh, non cantar più così, le dice il povero padre, abbracciandola e stringendosela sul cuore, non cantar più così: mi fai male... ho paura... non cantar più così. »

Il medico, vedendo il vivo e circoscritto rossore delle gote di Antonia; notando la forza, la elasticità, il timbro miracoloso di quella sua voce superiore alla sfera del canto umano; il medico ha già detto a Krespel che essa morrà — morrà come sua madre — se non rinunzia assolutamente alla musica, al canto.

Il sacrifizio è immenso; meglio sarebbe morire; ma per amore del povero padre che non ha che lei, sì, essa rinunzierà a quella suprema consolazione, a quell'estasi della vita: non canterà più. Soltanto essa aiuterà il buon Krespel a smontare dei vecchi violini e a prepararne dei nuovi.

Un giorno che Krespel si accingeva a smontare un curioso antico violino di Cremona, la figliuola impallidì, e guardando mestamente il padre, gli disse con un dolce e irresistibile accento di preghiera: « Anche quello? » — Una forza misteriosa trattenne Krespel; e si sentì interiormente invitato, costretto, a suonare quel curioso violino rimasto intatto. Appena n'ebbe ricavato le prime note argentine, Antonia gridò con entusiasmo: « Ma sono io, sono io che canto! » E i suoni parevano infatti uscire da un petto umano commosso, in sussulto — e Krespel si sentiva come ispirato, e le note ascendevano e discendevano con una espressione straordinaria, e Antonia batteva le mani gridando: » Come ho cantato bene! » Da quel tempo la più gran pace regnò nella loro esistenza. Spesso Antonia diceva a Krespel: « Babbo, vorrei cantare un poco » — E Krespel staccava il suo violino, suonava le arie predilette di Antonia, ed ella *si* ascoltava estatica, e *si* applaudiva.

Una notte parve a Krespel di udire dei suoni flebilissimi di

violino, che, grado a grado, ascendevano al più glorioso *fortissimo*... Poi fu silenzio. La mattina dopo, entrando nella stanza di Antonia, la vide distesa sul sofà, con gli occhi chiusi, un celeste sorriso sulle labbra, le mani appoggiate sul cuore. Era morta. Le corde del violino di Cremona s'erano spezzate...

Il *Don Giovanni* di Hoffmann, e la *Consuelo* di Giorgio Sand, sono, a mio credere, i più maravigliosi capolavori dovuti a una ispirazione musicale. *Consuelo*, che la Sand stessa prediligeva fra tutti i suoi romanzi, basterebbe alla gloria di un nome. Il paesaggio veneto e quello boemo vi son descritti con egual verità ed efficacia da questa sovrana pittrice della natura e della passione. Ma la musica è la vera ispirazione, il vero *motivo* del libro. Vi sono raffigurate e contrapposte, le due nature nordica e meridionale, le due musiche tedesca e italiana. Il Porpora e Haydn, Anzoleto e Alberto, Venezia e Vienna, esprimono questa antitesi continuata. *Lelia* è giunta in questo romanzo, con la magìa della sua magnifica prosa, a interpretare e descrivere le voci ed i suoni. Si veda in prova il capitolo in cui Consuelo bambina canta sotto la direzione del Porpora nel Coretto dei *Mendicanti* a Venezia — quello nel quale, già donna e amata, affascina con la limpida voce e il largo e bel canto italiano i suoi uditori boemi nel castello di Rudolstadt — e quello, anche più meraviglioso, in cui Alberto suona il violino, e Consuelo ascolta, attonita, estatica alla nuova musica... Come la grande scrittrice sa tradurre con le imagini i suoni! Prima che in Michelet, prima che in Proudhon, prima che nel Carducci, apparisce qui, evocato dalle strane melodie del giovine Ussita, il genio della ribellione, la pallida e tragica figura di Satana.

Ed è qui che si legge il famoso inno in prosa alla musica, del quale ecco un caratteristico frammento: « Scopo della musica è la emozione. Nessun'altra arte risveglierà mai in modo così immediato e sublime il sentimento umano nelle viscere dell'uomo: nessun'altra arte dipingerà meglio, agli occhi dell'anima, e gli splendori della natura, e le delizie della contemplazione, e il carattere dei popoli, e i tumulti delle loro passioni, e i languori dei loro patimenti. Il rimpianto, la speranza, il terrore, il raccoglimento, la costernazione, l'entusiasmo, la fede, il dubbio, la calma, la gloria, tutto ciò e di più ancora, la musica ce lo dà e lo riprende, a capriccio del suo genio, e secondo la capacità del nostro. Essa

crea perfino l'aspetto delle cose; e senza bisogno di ricorrere alle tecniche puerilità degli effetti di acustica, e alla meschina imitazione dei suoni reali, essa ci fa vedere gli oggetti esteriori a cui trasporta la nostra immaginazione, attraverso un velo vaporoso che gli ingrandisce e gli divinizza. Taluni canti ci metton dinanzi i giganteschi fantasmi delle antiche cattedrali, e nel tempo stesso ci fan penetrare nel concetto dei popoli che le eressero e vi si prosternarono a pregare ed a piangere. Chi sapesse esprimere potentemente ed ingenuamente la musica dei vari popoli, e chi sapesse ascoltarla come conviene, conoscerebbe così bene come visitandoli personalmente, i vari paesi del mondo. Un canto ebraico ben reso ci fa penetrare nella sinagoga: tutta la Scozia è in una genuina aria scozzese; come tutta la Spagna in un vero *motivo* spagnolo. Ci assimiliamo l'essenza di quella vita, sotto il fàscino rivelatore di quella musica. »

Sulle tracce di Hoffmann, la novella musicale fiorì non solo nelle pagine della Sand, ma negli scritti di Balzac, di Stendhal, di Berlioz, di Achard, di Blaze, di Scudo, di Champfleury. Quest'ultimo, più d'ogni altro francese contemporaneo, ci ricorda l'accento Hoffmanniano. Ha scritto tre deliziosi racconti musicali che nel loro genere modesto, senza nessuna pretensione stilistica, son veramente deliziosi e indimenticabili: *Le quatuor de l'Ile Saint-Louis* — *Les Trios de Chenizelles* — e soprattutto la commoventissima *Histoire d'une Serinette.* E sarebbe ingiusto dimenticare *Signa* di Ouida, e *La immortalità del maestro Galuppi* di Vernon Lee.

Fedele è forse il libro più originale del più originale fra i nostri romanzieri, il Fogazzaro. Sono *Racconti* alternati con *Intermezzi.* La musica è costante argomento e ispirazione all'intero volume. Vi son due novelle che rammentano alcuni dei più *suggestivi* racconti di Hoffmann. Non che nel libro del Fogazzaro vi sia imitazione, e neppure reminiscenze; ma per una certa analogia di argomento e di caratteri, per il fondo musicale, e per una felice fusione di fantastico e di reale nelle situazioni e nelle descrizioni, ci rammentano l'autore del *Krespel* e del *Don Giovanni.*

Chi non ha letto e ammirato *Un'idea di Ermes Torranza?* Quelle quaranta pagine sono a mio giudizio le più belle di tutto il volume (*Fedele*), e forse le più notevoli che il Fogazzaro abbia scritto in questo genere, compreso anche *Malombra.*

Ermes Torranza, sentendosi morire, ha scritto a Bianca una lettera, che deve esserle consegnata il giorno dopo la morte di lui; e in quella lettera dolcemente e nobilmente malinconica, di un'alta spirituale poesia, le dà, concludendo, un consiglio e un annunzio. Il consiglio è questo: « Pensi che qualche diritto ceduto in silenzio, qualche torto patito senza sdegno, non per timore ma per pietà delle persone ingiuste che pensan di offenderci, leva l'anima nostra al disopra del loro contatto irritante. Torni con suo marito. Non vi è poi tanto amore nel mondo, da gittar via questo che è pur fedele, pur tenero, e non toglie la pace... »

E questa è la promessa, l'annunzio: « Se si ricorda le nostre conversazioni sul mondo invisibile, e sui fenomeni che il secolo nega perchè lo umiliano, non troverà strano che io desideri manifestarmi a Lei dopo la mia morte, in qualche modo sensibile. La sera del giorno stesso in cui riceverà questa lettera, si trovi sola, fra le dieci e le dieci e mezzo, nella sua saletta del piano. Apra la porta che dà sul giardino; le ombre della notte devon potere entrare. Suoni quindi la breve introduzione della romanza che Le ho inviata venti giorni sono. Dopo questo, se Dio permette che io sia presente e possa darne segno, anche lieve, lo darò... È tempo di dirvi addio, Bianca. Ho qui davanti a me la testina Leonardesca che vi somiglia. Questo dolce sole d'ottobre che passa fra i miei libri chiusi, brilla sul quadretto. Vi vedo viva, poso la penna, e vi guardo. »

È curioso a notarsi come in Italia, e spesso anche in Francia, romanzieri, novellieri, bozzettisti, quando si provano a scriver racconti fantastici, si credono in dovere di abbandonare e dimenticare affatto le realtà della vita, per vagare in spazi immaginari, fra personaggi chimerici, lasciando briglia sciolta alla fantasia e così scrivendo veri deliri da manicomio! Invece, i più insigni scrittori di narrazioni fantastiche hanno sempre avuto a fondamento, e come radice feconda, la realtà e la ragione, e talvolta anche la scienza stessa. Vedi, ad esempio, Cervantes, Goethe, Hoffmann, Richter, Lewis, Dickens, Hawthorne, Poê...

Il Fogazzaro nella descrizione di Bianca che attende la visita dello spirito di Ermes, ha spiegato una singolare abilità. È riuscito a comunicare al lettore quel senso strano, magnetico, quasi febbrile, di aspettazione grata e paurosa... ha saputo dare a una situazione fantastica un carattere di precisa realtà, mediante la

scrupolosa verità dei particolari, e la magìa dell'elemento musicale. È il gran segreto di Hoffmann e di Edgardo Poê. Rileggiamo, in prova, questo frammento:

« Bianca entrò in una sala non grande, ma molto alta, tutta istoriata di affreschi mitologici, quasi vuota; e accese con mano ferma le candele del pianoforte. La lenta luce si allargò a destra sopra un tavolino zeppo di musica; a sinistra sopra una giardiniera; in alto, su per le membra enormi di non so quale divinità...

« Ella guardò l'orologio. Le dieci erano imminenti. Cercò un pezzo di musica, e lo posò sul leggìo del piano. Poi si trasse dal petto il ritratto di Torranza e lo guardò a lungo... Oh, voleva bene contentarne l'ultimo desiderio; quand'anche fosse una follia; voleva fedelmente comporgli la scena poetica, cui egli avea forse pensato con qualche compiacimento prima di morire! Si giustificava così con sè stessa dei suoi preparativi e della sua emozione, senza confessarsi che aspettava davvero, con uno scuro istinto del cuore, qualche cosa di straordinario. Pose il ritratto sul leggìo e stette un momento, involontoriamente, in ascolto. Che cosa si moveva dietro a lei?... Niente; un foglio scivolato dalla catasta della musica. Bianca si piegò a leggere i versi riprodotti sulla copertina del pezzo che aveva davanti.

Le finestre spalanca alla luna;
T' inginocchia, mi sento morir.

Si coperse il viso con le mani. Immaginava con un brivido quel che proverebbe se udisse piangere vicino a sè, nel vuoto. Le pagine della romanza non volevano stare aperte, si chiudevano ogni momento fastidiosamente. Le fermò col ritratto di Torranza, e suonò, sotto voce, le quindici o venti battute d'introduzione che ricordano molto, in principio, la *Dernière Pensée musicale* di Weber. Dio! Come parlava quella musica! Che amore! Che dolore! Che sfiduciato pianto! Entrava nel petto come un irresistibile fiume, lo gonfiava, lo tormentava... »

Ma l'amante morto non apparisce. Compare invece, tornando a casa inaspettato, quel buon diavolo del marito vivo... e, dopo quella lettera di Ermes, il resto s'indovina. È una conclusione *umoristica*, nel vero senso inglese e tedesco della parola...

Ma è tempo davvero di venire a parlare dei racconti musicali di Enrico Panzacchi, la lettura dei quali è stata l'occasione prossima di questo mio articolo.

III.

Fra i sedici racconti di cui si compone il nuovo volume di Enrico Panzacchi, quattro soli posson dirsi vere novelle musicali: *Cantores, Al Lohengrin, Coi Sordini, Ombra mesta.* Parlerò di queste ultime due che a me sembrano le più belle, e che nel loro genere sono due pure gemme. Originalità di trovata, armonia di composizione, italianità e naturalezza di stile, squisito ed intenso sentimento musicale, il patetico e la poesia, vi sono egualmente notevoli. Ma ciò che distingue queste due novelle del Panzacchi da tutte le altre novelle musicali italiane e straniere è la *poesia* che le compenetra e le trasfigura. Vi è come un delicato profumo, un vapore iridato su quelle pagine deliziose. Io credo di non esagerare affermando che dopo la morte di Teodoro Hoffmann, non tenendo conto di *Consuelo* che è un lungo romanzo, non è stato scritto nulla in questo genere che sia, non dirò superiore, ma appena paragonabile, a *Fedele* e al *Torranza* di Fogazzaro, e all'*Ombra mesta* e a *Coi Sordini* di Enrico Panzacchi.

Immaginatevi un tipo di giovane artista puro e entusiasta come se ne trova in alcuni romanzi della Sand — un *André* per esempio — e un angiolo di bellezza, di amore e di sacrifizio, una bionda eterea figura, che ci ricorda le donne di Uhland e di Lenau; e avrete i due personaggi della novella *Coi Sordini.*

Il giovine violinista abita una stanza terrena nel cortile di un vecchio palazzo bolognese: « un palazzone antico, taciturno e chiuso, in cui non si vedeva entrare che qualche vecchio e qualche prete; dove fin le cameriere parlavano poco e a bassa voce, e i servitori pareva che camminassero in punta di piedi. » Una contessa bigotta e settuagenaria vi viveva con una nipote di sedici anni, bella, triste e malata. Il giovine s'era innamorato di lei — nè egli stesso avrebbe saputo dir come. « Appena l'aveva vista qualche volta un momento, essendosi trovato per caso nell'androne del palazzo mentre usciva la carrozza. Aveva visto due occhi grandi e fissi, raggianti nel pallore del viso bianco e delicatamente profilato; e sopra quegli occhi e quel visino una massa di capelli biondi più che il frumento maturo, diffusi intorno al capo come un'aureola vaporosa. Altro: e gliene n'era rimasto nell'animo come una impronta di visione bella e triste, che gli dava, ripensandola, una dolcezza e un accoramento indicibili. »

Innamorato, non si sente più solo nella deserta sua camera. Essa è là, vicino a lui, sopra il suo capo. E parla di lei, parla a lei, con le note del suo violino. « L'anima sua saliva coi suoni, andava su al piano nobile, in cerca di lei, la trovava e si compiaceva ad avvolgerla devotamente come in una nuvola di suoni » — e il giovine si persuadeva che quel suo messaggio musicale non era andato sperso nel vuoto...

Ma alla vecchia signora tanta espansione musicale comincia a seccare: e un giorno il buon servo Petronio si presenta al giovine musicista per intimargli a nome della padrona di smettere... Il giovine n'è disperato. Ma vi è un modo di rimediare; smorzando, attenuando almeno, i vietati suoni: metterà i *sordini* al violino.

Detto fatto. Ma, ohimè, sulle prime, quei suoni morti come nell'ovatta non gli parevan più musica. Però, a poco a poco vi si assuefà. « Quelle note esili e lamentose le quali da principio pareva che uscissero a stento fuor delle corde soffocate dal peso dei *sordini*, ecco che ora non solo si ripetevano nel suo cervello, ma parevano riguadagnare grado a grado la sonorità, il timbro, l'espansione di prima... Esse echeggiavano novellamente nella sensibilità del suo apparecchio acustico... E la sua mente riprese subito con gioia l'usato costume di tradurre la musica in un linguaggio d'amore rivolto alla bionda creatura del piano nobile. Il suo linguaggio divenne anzi, in quella seconda prova, più fantastico, più intenso, più ardente. Le note e le frasi vaporavano come una colonna d'incenso dell'anima sua; o meglio, erano la sua stessa anima che si dissolveva in esse e saliva... »

Una sera, mentre egli sta ripassando una riduzione per violino della *settima sinfonia* di Beethoven, arrivato al passionatissimo *adagio*, sente nel silenzio del palazzo la voce lontana di un pianoforte che ripete l'*adagio della settima sinfonia*. Spalanca la finestra perchè il suono gli arrivi anche più distinto... Giunta alla battuta d'aspetto, la voce si tacque; e allora ei si rimise al leggìo, ed eseguì con mano tremante tutto l'*adagio* fino in fondo... e il pianforte non tardò a seguirlo, terminando qualche battuta dopo di lui. — Non vi è più dubbio: essa ha tutto capito — egli è amato!

Quì mi pare di sentire qualche *positivo* lettore che interrompe la mia analisi con un'ironica esclamazione, e grida al *sentimentalismo* del novelliere e del critico. « È finito, dice in aria tra stiz-

zita e compunta, è finito il tempo delle *rêveries* e degli amori ideali. Al fatto, al fatto! »

— O amici positivisti, o miei *coetanei*, o teste grigie e profonde, pur troppo è finito *per noi!* Ma per i giovani nati quando Cialdini titubava sul Po, per le ragazze nate quando Moltke bombardava Parigi, ho qualche ragione di credere che non sia niente affatto finito — e che i loro cuori provino nell'anno di grazia 1889 quel che provarono i cuori di Giacobbe e di Rachele, e quel che proveranno i cuori degli ultimi innamorati prima che apparisca in terra il pallido cavallo dell'Apocalisse..... perchè il cuore umano rimarrà sempre lo stesso, qualunque scuola letteraria trionfi — sotto i classicisti e sotto i romantici, sotto i laghisti e sotto i satanici, sotto gli idealisti e sotto i naturalisti... Ma torniamo al felicissimo violinista.

Le lettere d'amore che si scambiarono erano i pezzi musicali suonati e ripetuti. In tutto il resto, la stessa separazione inalterabile — nè un biglietto, nè un cenno, nè un saluto — nulla!

Una sera che egli dirigeva una piccola orchestra da ballo in casa di una marchesa, apparve lei, la signorina del vecchio palazzo. « Alta, sottile, nel suo abito bianco, col suo incedere lento e gli sguardi raccolti, pareva che entrasse non a una festa da ballo, ma in chiesa. » Un bel giovine le era assiduamente al fianco... e a lui, al trepidante musicista, ella non volse mai gli occhi.

Egli era come in agonia. Ma seguitava a suonare con passione, con disperata passione. Finito il ballo, tornato a casa, gittò il violino sul letto e si mise alla finestra. « La notte era rigida e serena, la luna volta al tramonto illuminava tuttavia un pezzo del cortile e della galleria, lasciando il resto nell'ombra fredda. Il giovine coi gomiti sul davanzale e la testa fra le mani, guardava nel cortile e piangeva lacrime silenziose. »

Ode, di su, un lieve rumore di passi — e a un tratto, a piedi dello scalone, vede una figura bianca che lentamente si avanzava. Dio, era lei!

. . . . . .

. . . . . .

« Egli le aprì. La luce entrò nel buio ambiente, e dopo qualche secondo entrò la giovinetta. Alla prima, egli volle prenderle tutt'e due le mani, ma subito rimase interdetto vedendo che essa aveva gli occhi chiusi. Aveva gli occhi chiusi e sorrideva, col volto triste,

pallidissimo. È con quella voce che egli non aveva mai udita gli disse: Sono venuta a dirti addio, e per sempre... Il nostro amore è come un tenue filo gettato sopra un grande abisso. Che ci posso io? che ci puoi tu? Questa notte sei stato geloso. Il tuo cuore era un poco indovino; perchè essi pensano a fare di quel giovine il mio fidanzato. Ma so io quali nozze mi aspettano... Sento che fra pochi mesi io sarò morta. »

E soggiunge che è scesa lì a dirgli addio e a esprimergli nel tempo stesso il suo volere — cioè che egli lasci Bologna — A che rimarresti? ad aumentare le mie e le tue sofferenze — « E avanzò le braccia nude, e posò le mani senza guanti sulle spalle del giovine. »

« Dianzi mi hai chiamata col mio nome, Adriana. Io invece non conosco ancora il tuo... Non me lo dire! Quello che t' ho dato io, nel mio cuore, è tanto bello! Tu penserai a me fino che vivrai su questa terra — e anche dopo. Ci siamo amati... e abbiamo potuto esprimere il nostro amore con un divino linguaggio noto solamente a noi due. Non ti render mai indegno di questo sacro ricordo. Addio! Parti. »

E gli depone il primo unico bacio sulla fronte... e svanisce, mentre nell'aria fredda appariscono i primi colori dell'alba.

Questa novella è bella e poetica come una squisita ballata moderna di Tennyson o della Browning. Vi è di più, come una seconda poesia, l'elemento musicale che ne raddoppia l'effetto. È cosa insomma che solo un *vero poeta* come il Panzacchi poteva immaginare e narrarci.

Ombra mesta è un racconto più drammatico e più artistico se non egualmente poetico. Vi è una leggera tinta di malinconico *humour*, e una grazia di tocco che l'assomiglia a un delizioso pastello. Per l'effetto, mi ricorda la *Marquise* di Giorgio Sand. Eccone una rapida analisi.

Eran rimasti soli dopo un allegro ricevimento, e facevano musica nell'elegante salotto, il Conte, la Contessa e una bella signora Danese. A un tratto la Contessa che da qualche tempo combatteva un sospetto, un dubbio tormentoso sulla fedeltà del marito, mentre è intenta alle note, s' accorge d' un gesto rivelatore che cambia in certezza spaventevole il suo sospetto. Manda un grido soffocato, e chiude con mano convulsa il pianoforte, che da quel giorno fatale non fu mai più riaperto. Si avvolse nel suo muto dolore, e in meno di due anni la povera Contessa morì. Da quel giorno cominciò il precipizio della casa. Il marito rimasto

senza alcun freno si mise allo sbaraglio, e finì pazzo; il figliuolo disperde ora le reliquie del naufragio — un disastro completo!

La novella comincia con la descrizione del salotto ov' è il memore piano e il ritratto della contessa. Un visitatore vi è condotto dal signor Antonio, vecchio agente della famiglia, e testimone del dramma. Si tratta di mettere a prezzo il pianoforte della Contessa.

« In quel salotto molto ricco e molto elegante ma aristocratico, serio e quasi contegnoso per la compostezza geometrica nella quale era ordinato, non si poteva, non era permesso pensare che a una vera signora, sovrana amabile e rispettata là dentro... Il signor Antonio mi fece notare sopra un tavolino di mogano un piccolo telaio col ricamo appena incominciato, e un volume della *Matilde* di Eugenio Sue, lasciato aperto all'ultima pagina letta, tant' anni fa, dalla povera Contessa... »

Prima del ritratto, prima del racconto, noi conosciamo già da questo salotto la simpatica donna. Ma eccone tosto il ritratto:

« Il mio compagno alzò la mano verso un ritratto appeso alla parete, lo sollevò dalla parte inferiore della cornice, e ne trasse di sotto la piccola chiave del pianoforte. Quello era il ritratto della contessa morta: una dolce fisonomia di donna bionda, che pareva guardarci coi suoi due grandi occhi pieni di mestizia pacata; e come il quadro mosso continuava a ondeggiare lentamente, quegli occhi e tutta la fisonomia pareva che si animassero, e prendessero una viva espressione di diniego. »

Ma la trovata veramente geniale di questo ammirabile racconto è la sonata del vecchio duetto sul vecchio piano, e la inaspettata apparizione finale. Mi parrebbe sacrilegio mutilare questa pagina ammirabile, e non resisto alla tentazione di citarla intiera, per invogliare alla lettura di questo capolavoro letterario-musicale.

« Io aprii il piano, non senza prima avere armeggiato un po' di tempo nella serratura arrugginita. Tra il leggìo e la tastiera erano parecchi fogli di musica manoscritta, accartocciati e spiegazzati in più versi, come buttati là con mal garbo e schiacciati nel rinchiudere in fretta l' istrumento. Quei vecchi fogli, rivedendo la luce dopo tanto tempo, parve che mandassero un leggero fruscìo di allegrezza. Li acconciai e distesi sul leggìo alla meglio. Era un duettino, nuovo per me, di Simone Mayer, musicato sovra una anacreontica del Vittorelli. — Mi venne voglia di ripassare il duetto, e cominciai a ricercare la tastiera ingiallita. Il povero

Erard aveva molto sofferto a restar tanto tempo serrato e inoperoso; a qualche tasto le note non rispondevano affatto, le altre davano un suono incerto, frizzante e nasale. Mi pareva di sonare un cembalo del secolo passato. Il duetto cominciava:

Non t'accostare all'urna
Che il cener mio rinserra;
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor!

Le due voci successivamente cantavano su questi versi un bell'*andante* patetico, poi s'intrecciavano con accordi e imitazioni nella strofa seguente:

Disprezzo i doni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che valgono agli estinti
Due lagrime e due fior?

« Il duetto, ripeto, era nuovo per me, e mi piaceva e mi attraeva per la sua purezza melodica e la semplicità della sua armonizzazione. Ci sentivo dentro l'autore della *Lodoviska*. Cominciai a cantarlo a voce spiegata, accompagnandomi e sforzando il vecchio strumento a rendere tutte le sonorità che gli erano ancora rimaste nelle corde e nella cassa armonica. Cantando, guardavo il ritratto della contessa, ridivenuto immobile; guardavo i suoi occhi grandi e mesti, voltati verso di me... Mi pareva di risvegliare delle voci di gente morta... A poco a poco, sentivo dei brividi nella vita, e avevo dei tremiti nella voce... Il duetto concludeva:

A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta
E lasciala dormir!

« Io non saprei dire quanto tempo misi a decifrare e cantare quel pezzo di musica, nè mi curai di osservare l'effetto che il mio canto produceva nel signor Antonio, fermo in piedi alla mia destra. So che, mentre ripetevo l'ultima frase,

Rispetta un'ombra mesta...

che moriva flebile in un *diminuendo*, sentii che il signor Antonio mi toccò sulla spalla, reprimendo a mezzo una esclamazione di spavento. Alzai gli occhi di sopra il leggìo, e sulla porta di faccia vidi il conte, diritto ed immobile. Indossava una sopravveste gialla,

aveva la barba e i capelli lunghi, ben pettinati, evidentemente ritinti. Entro tutto quel nero artificiale, spiccava stranamente il pallore giallognolo della sua faccia smunta, con gli zigomi cascanti e gli occhi dilatati in cui rutilavano due grosse lagrime. »

IV.

Ombra mesta mi fa fantasticare sulle vecchie arie. E tutte le volte che io ascolto della vecchia musica, delle arie antiche, dimenticate, mi torna in mente la pagina singolare che su quelle scrisse Vernon Lee in occasione del centenario del maestro Galuppi.

Avete mai pensato alle vecchie melodie dimenticate? passate, svanite, come il rosseggiare del tramonto di jeri, come le foglie di rosa di un anno fa? Le rose tornano; tornano i vivi colori del tramonto; ma quelle, che pur sono state belle come loro, non tornano. Sono svanite con la memoria di quegli uomini e di quelle donne nella cui anima avevano la loro vera esistenza. Pensiero strano, e difficile ad afferrare. Eppure c'è qualche cosa di più strano ancora, di più inconcepibile dalla nostra debole immaginazione; ed è il pensiero di tutte le menti in cui risuonarono quelle melodie; di tutti i cuori che ebbero al loro suono un fremito di piacere o di dolore; il pensiero insomma di tutta quella vita che ora è morta — di quel presente di una volta che ora è il passato, e dietro il quale, mentre ascoltiamo anche noi ed applaudiamo le melodie dei nostri giorni, si precipita questo presente che diverrà pure passato. Le altre arti, Architettura, Pittura, Scultura, rimangono; e poi, esse sono sempre, più o meno, esteriori alla nostra vita. La sola musica esiste assolutamente in noi che la ascoltiamo; anzi non ha esistenza all'infuori della nostra; e perciò la musica muore...

« Pensateci un momento. Vi sono, per esempio, due arie, nessuna delle due vecchia di un secolo — l'aria *Quelle pupille tenere*, del Cimarosa, e la cavatina *Di tanti palpiti*, nel *Tancredi*, del Rossini — arie che furono ai loro tempi le più famose; cantate, suonate, mormorate, zufolate in tutte le case, in tutte le strade. Riflettete un poco a ciò che significa il fatto che di queste due arie, una volta su tutte le bocche, non se ne rammenta una persona fra mille; anzi, di quella del Cimarosa, neppur una fra ventimila. Riflettete. Significa la morte non solo di quelle melodie, cioè di una determinata quantità di bellezza, d'individualità, di

piacere; ma anche la morte, la sparizione, di quegli innumerevoli uomini e donne che hanno sentito, pregiato e goduto quel piacere e quella bellezza. »

Verissimo — e vero anche che quest'Arte divina sfugge nella sua intima essenza all'analisi, e ha, come ogni divina cosa, del misterioso. Quando si ode della buona musica, non possiamo distinguer noi stessi se essa ci esprime il nostro passato o accenna al nostro avvenire; ma il presente che li separa, ci sfugge. Essa dice ciò che nessuna parola in nessuna lingua umana può esprimere — e perciò è intraducibile. La poesia ferma plasticamente il fantasma e gli dà forma e colore: la Pittura, la Scultura, trattano le forme attuali, le tangibili realtà della vita; sono soggette a leggi precise, e sappiamo il processo della loro produzione. Ma nella Musica è veramente il dito di Dio — un lampo della Volontà che sola può tutto — un alito del divino « soffio che crea. » Una nota evoca un mondo, a un tratto, dal nulla... Da tre note, emana, non un quarto suono, ma un astro!... Miracolo antico, eppur sempre nuovo!

Non v'è infatti, in natura, un suono che serva al musicista come modello; o che gli offra qualcosa più di una semplice *suggestione* per il sublime suo intento. Un gran musicista, un Beethoven, un Wagner, si accosta alle primitive sorgenti dell'esistenza più da vicino di ogni altro artista, e, osò dir Schopenhauer, più della Natura medesima.

L'effetto musicale è improvviso, immediato, magnetico, incalcolabile e indiscutibile. La impressione elettrica prodotta in noi da una sonata di Bach, da una sinfonia di Beethoven, da una melodia di Mozart o di Bellini, da un notturno di Chopin, da una elegia di Schumann, è, paragonata agli effetti prodotti in noi da un bel quadro, da una bella statua, anche da una bella poesia, — quel che è il vedere coi propri occhi, in un momento di estatica ammirazione, il cielo stellato, il mare azzurro, una rosa fragrante, al paragone della impressione che ce ne può dare la pagina di un libro o la conferenza di uno scienziato. Soltanto, ahimè, le vive elettriche, rivelatrici impressioni della musica son passeggere — quelle de ll'alta poesia e della grande arte plastica, più terrene e meno spirituali, son però durature, e immortalmente giovani e costantemente efficaci.

Il *divino* più che il *naturale* compenetra e consacra la Musica. A lei sola, fra tutte le Arti, è assolutamente impossibile di

rappresentare l'osceno; tanto è originariamente ed essenzialmente pura e celeste! Invece, tutto quello che abbiamo voluto, o sperato, o sognato di bene, sale a Dio, quasi mistico incenso nelle note musicali: le estatiche adorazioni, le aspirazioni eroiche, la passione trascendentale, sono musica inalzata a Dio dal fango e dal buio della Terra.

Schopenhauer scriveva a un amico: « Vi raccomando il godimento di quest'arte (la Musica) come il più squisito di tutti. Non ve n'è alcuno che agisca più direttamente, più profondamente, perchè non ve n'è alcuno che riveli più direttamente e più profondamente la vera natura dell'universo. Ascoltare grandi e belle armonie, è come un bagno dello spirito; purifica da ogni sozzura morale, da tutto ciò che è cattivo o meschino; inalza l'uomo, e lo mette in accordo coi più nobili pensieri di cui sia capace: allora egli sente chiaramente tutto quello che vale, o piuttosto tutto ciò che potrebbe valere. »

A queste belle e giuste parole del filosofo tedesco, alcuno potrà rispondere: — Non sono che rarissimi e fugaci momenti. — Ed è vero: ma che importa? Basta che ogni tanto rifulgano sull'anima nostra, come a conferma di una origine divina e di una divina destinazione; come un indizio, come una speranza, come una promessa. Chi dilata il cuore umano in quei sublimi momenti, saprà un giorno riempirlo e saziarlo. Pur troppo, noi torniamo ben presto, noi precipitiamo quasi subito, fino al livello prosaico e volgare della vita quotidiana — ma ci resta di quei sublimi e benefici istanti come una gloriosa illuminazione interiore, una reminiscenza consolatrice. È qualche cosa di sacro come il presentimento, e di mistico come l'estasi. Impossibile dimenticare tali impressioni!

Nè io scorderò mai quella che ricevei nella mia prima gioventù, *Consule Planco*, udendo suonare dalla Società filarmonica di Firenze la sinfonia pastorale di Beethoven. La stessa divina *Georgica* non mi aveva ispirato nulla che si avvicinasse a quella impressione. Essa è soltanto paragonabile a quella che provai una bella sera di giugno sentendo cantare un rosignolo sul colle di Bellosguardo. A un tratto, il profondo e quasi religioso silenzio della campagna fu interrotto da una nota isolata, da un sospiro melodico — poi, a breve intervallo, da note egualmente dolci ma più vibrate e più forti — sembre più forti — finchè tutta l'aria all'intorno fu inondata da un diluvio, da un delirio, di note palpitanti. Era il gran poeta della Natura, il grande artista che ha la

luce interiore del canto; che sente ed esprime i grandi effetti della sera, la profonda poesia delle tenebre, le aspirazioni dell'alba, e le associa al dramma intenso e svariato della passione.

Fra l'armonica combinazione di suoni trovata dal genio dell'uomo, fra la musica artistica di un gran *maestro*, e la musica naturale del rosignolo, fino a un certo punto, io credo che possa reggere il paragone. Gli altri uccelli hanno una o poche note che ripetono costantemente: la stessa lodola varia di poco il suo luminoso e lirico trillo mattutino. Ma il rosignolo è un artista che crea e varia sempre il suo canto. Michelet osservò giustamente che esso è *più drammatico che lirico*, che « varia, amplifica le sue melodie, vi aggiunge dei canti nuovi. » Infatti, egli passa dai languori dell'elegia al grido della passione; prelude, varia, fa delle pause, si ascolta, esulta, inneggia, piange, percorre insomma tutte le fasi del dramma, tutta la gamma dei suoni, e canta per cinque, per sei ore di seguito, reggendo le note più alte assai più lungamente della più forte voce di tenore.

La sua voce, la sua musica, è a momenti come una indicazione, come un rapido appello, fugace ma indimenticabile, di un passato o di un futuro *felice* dell'umanità: sensazione ineffabile, come quella che si prova aspirando il profumo delle prime giunchiglie di marzo, o vedendo sorgere la luna estiva sulle onde terse e pacificate del mare.

Udendo il canto del rosignolo, come ascoltando la musica di Beethoven o di Schumann, quel che soprattutto predomina e ci riempie l'anima, è il sentimento religioso; un misto di preghiera e d'inno, di raccoglimento e di entusiasmo — quel sentimento che Lamartine espresse così felicemente nel suo *Canto sopra un raggio di sole*, con questi mirabili versi:

Pourtant mon âme est si pleine,
O Dieu, d'adoration,
Que mon coeur la tient à peine,
Et qu'il sent manquer l'haleine
À sa respiration.

Nè meglio che con questi versi di uno dei più musicali poeti del mondo, potrei concludere questa mia *Causerie* letterario-musicale.

ENRICO NENCIONI.

IL MATRIMONIO DI DUE GRANDI ANIME[1]

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

I.

Lasciammo Jane Welsh già promessasi sposa al Carlyle, e deliberata non solo di sposarlo, ma convinta che quello era il suo destino; e tuttavia titubante ancora e temporeggiante davanti al gran passo. Ma, senza che ci avesse nessuna parte la volontà di lei nè quella di lui, intervenne un fatto che determinò immediatamente le nozze.

Una signora, appartenente a quella categoria di buone persone, che, non avendo nè bisogno nè voglia di occuparsi dei fatti propri, si occupano con grande interesse degli altrui, avea saputa in confidenza dall'Irving la breve e dolorosa storia dell'amor suo con Jane Welsh. La signora, ch'era una donna romantica, s'interessò vivamente a quella storia; tanto vivamente che sentì il bisogno di accorrere in aiuto della povera giovine che s'immaginò languire ancora in segreto per il suo perduto amante; e le scrisse come persona « che desiderava vivamente la sua confidenza, che era disposta ad amarla per le sue eccellenti qualità, e a versare il balsamo di una schietta amicizia sopra le ferite del suo cuore. »

Miss Welsh non fece molto buon viso alla lettera della non cercata consolatrice; e le rispose assai freddamente: ma la risposta di lei, invece di sgomentare e raffreddare la signora la ec-

(1) Veggasi il fascicolo del 16 luglio.

citò sempre più. Scrisse di nuovo; scrisse non solo alla Welsh, ma anche al Carlyle, che sapeva intimo egualmente di lei e dell'Irving. Alla Welsh cercò di mettere in cattiva vista l'Irving, con la buona intenzione di cavarglielo affatto dal cuore: al Carlyle disse che conosceva la segreta storia dell'amore fra Miss Welsh e l'Irving, che quest'amore non era ancora spento nel cuore della giovine, che bisognava far qualche cosa per salvarla, e che il meglio era condurla a Londra, dove essa le avrebbe fatto vedere l'Irving quale realmente era in mezzo alla sua nuova società; ciò che avrebbe bastato, diceva, a disingannarla compiutamente sul conto di lui.

Il Carlyle, il quale non aveva mai sospettato (come sappiamo) che fra l'Irving e Miss Welsh ci fosse stato altro che semplice amicizia, non fece gran caso della lettera della signora: ci vide le esagerazioni di una testa esaltata e romanzesca, e rispose in questo senso con molta semplicità e tranquillità. Miss Welsh fu invece un po' annoiata della insistenza della ignota consolatrice, e sentì che bisognava farle capire ch'ella non languiva affatto per il marito di un'altra donna. Per farglielo capire, le disse, come la cosa più naturale del mondo, che avea risoluto di sposare il Carlyle, e la pregò di serbare il segreto.

Questa notizia fu un fulmine per la signora. Ora sì che il romanzo si complicava, e diveniva più interessante, e richiedeva più che mai il suo intervento. — Miss Welsh, pensò la signora, non può certo amare il Carlyle: essa va cercando ciecamente come riempire un vuoto doloroso del suo cuore, e si sagrifica alla generosa speranza di rendere più cara la vita e più sopportabile la mancanza di salute ad un uomo onesto ed eccellente. Oh! bisogna salvare Miss Welsh dal precipizio! — E le scrisse pregandola, scongiurandola di esaminare, di interrogare sinceramente sè stessa, di rendersi pieno conto dello stato del suo cuore, e di non volere che un uomo come il Carlyle, il quale aveva già avuti molti disinganni e molti dolori, dovesse poi, per il paragone dei suoi sentimenti con quelli di lei, accorgersi che la sua sposa non gli avea portato che la metà del suo cuore, che avea scambiato la compassione e la sodisfazione di un atto generoso con quel sentimento che solo avrebbe potuto sostenerla nella lotta della vita. Pensasse bene: se un giorno o l'altro, per un accidente qualunque, l'Irving fosse rimasto libero e si fosse presentato a lei a reclamare quel cuore da cui soltanto l'avversità del destino lo

avea separato, in quale condizione si sarebbe ella trovata? Non avrebbe per avventura dovuto pentirsi d'essersi legata a un altro uomo? Se in quel caso lì, ella avesse potuto dire a sè stessa che avrebbe preferito ancora il Carlyle, lo sposasse pure; e quanto più presto, tanto meglio. Ma ove ciò non fosse, ella non aveva alcun diritto di sposare il Carlyle.

Che cosa fece Miss Welsh al ricevere questa lettera? Fece quello che soltanto una donna di alto e forte animo come lei poteva fare. Sentì di essere in colpa, sentì di avere mancato di sincerità verso il Carlyle, al quale aveva sempre fatto credere che ella non si era mai curata dell'Irving; e volle subito fare piena confessione ed ammenda della sua colpa. Mandò la lettera della signora al Carlyle, dicendogli che lo aveva ingannato, volontariamente ingannato. « Io fui falsa, gli scrisse; io ho amato l'Irving, l'ho amato appassionatamente: sento che ho bisogno di domandarvene perdono. Se mostrai debolezza nell'amare un uomo che si era già promesso ad un'altra donna, ne feci l'ammenda persuadendolo a sposare quella donna e serbare intatto l'onor suo. Ma io ho mentito con voi, ed in ciò non ho scusa. » Essa, che avea sentito e mostrato la sua superiorità nell'ultima controversia col Carlyle, quando egli voleva persuaderla a diventare la moglie di un contadino, ora si sentiva umiliata dinanzi a lui. « Se voi mi abbandonaste, gli scrisse, io non potrei chiamarvi ingiusto. » E con molta sincerità e tenerezza aggiungeva (dice il Froude) che egli non le era stato mai così caro come ora che si sentiva in pericolo di perdere il suo affetto, e, ciò che le premeva anche più, la sua stima.

Un uomo ordinario, osserva il biografo, si sarebbe forse, a questa rivelazione, sentito offeso nella vanità. Il Carlyle invece si sentì indegno di tal donna. — La signora, disse egli, aveva forse ragione quanto ai sentimenti di Miss Welsh verso di lui. Ad ogni modo le sue infermità dell'animo e del corpo lo rendevano un cattivo compagno per essa e per qualunque altra donna: egli non avrebbe potuto renderla felice. Meglio dunque lasciarsi: avrebbero sofferto, ma avrebbero fatto ciò che la ragione consigliava; e il tempo avrebbe lenito il loro dolore. Nessun affetto è eterno. Essa gli aveva dato l'esempio della sincerità: egli doveva imitarla. E le confessava che c'era in lui uno strano umor nero, ch'ei si sentiva affatto incapace di dominare. Ella vissuta in un piccolo paese di campagna, non conosceva ancora il mondo e la vita. L'Irving

e lui erano due fuochi fatui passati dinanzi a lei, ch'essa avea creduto due stelle. Il mondo avea mille nobili cuori degni di lei. Per qual ragione doveva ella sagrificarsi a sposarlo? — Così le scrisse.

II.

Arrivate le cose a questo punto e ingaggiatasi fra quelle due nobili anime una tale gara di generosità, la sola soluzione naturale era affrettare il matrimonio. Miss Welsh avea promesso una volta al Carlyle di andare a fare una visita alla famiglia di lui a Mainhill. Le parve venuto il tempo di mantenere la promessa, e andò a trovare il suo futuro sposo là, nel suo paese, in mezzo ai suoi. Le accoglienze furono dall'una parte e dall'altra oneste e liete. « Essa si trattenne fra noi (scrive il Carlyle) più di una settimana, essendo (come era evidente) felice, e facendo tutti felici. Il suo contegno io non so come chiamarlo altrimenti che insuperabile, spontaneamente perfetto. Dal primo istante per opera di esso scomparve ogni imbarazzo, anche in mia madre, naturalmente ansiosa e impacciata. Ciascuno si sentì preso dalla semplice grazia, dalla perfetta sincerità e lealtà di quella bella, gaia, intelligente, e raggiante creatura, e ciascuno si sentì a suo agio. . . . . Essa vide, a faccia a faccia, quel rozzo elemento campagnuolo che non conosceva, e il genere di vita che noi facevamo; e non ne fu spaventata: ma, nobile come era, riconobbe quanto d'intrinseca bontà, quanto di vera dignità umana c'era in esso. »

Il Carlyle la riaccompagnò a casa: mentre le cavalcava accanto, vide come una nube di tristezza passare sulla faccia di lei. Stavano per isposarsi; e il problema della vita si presentava loro abbastanza oscuro. Dove sarebbero andati? Come avrebbero vissuto? Il Carlyle si contentò di dirle: « Speriamo, speriamo. » « Io non mi ricordo, scrisse egli poi, una settimana che come quella somigliasse ad un giorno di festa, chiaro, tranquillo, malinconicamente bello, quasi come sacro. »

Quando Miss Welsh manifestò a sua madre la determinazione da lei presa di sposare il Carlyle, quella ne fu addoloratissima; ma conosceva troppo bene sua figlia, e non si provò quindi neppure a dissuaderla. Le trattative quanto al luogo dove stabilirsi dopo il matrimonio furono lunghe e difficili. Il Carlyle era un uomo ostinato e poco ragionevole; Miss Welsh era una donna molto ragio-

nevole, ma non meno ostinata di lui; e se l'uno sapeva difendere con l'acutezza dell'ingegno e la forza della parola le sue irragionevolezze, l'altra sapeva sostenere non meno bene le sue ragioni. Finalmente si accordarono di prendere una piccola casetta a Comely Bank, in un sobborgo di Edimburgo, lontana cinque minuti dalla città. Mrs. Welsh avrebbe abbandonata la sua casa di Addington, parte della cui mobilia avrebbe servito per la piccola casetta degli sposi; presso i quali ella si sarebbe trattenuta alcuni mesi, per poi stabilirsi definitivamente a Templand in casa di suo padre. Gli sposi avrebbero intanto vissuto con le 200 sterline che il Carlyle avea messo da parte, e in seguito con gli altri guadagni che egli poteva fare a Edimburgo.

Quando il matrimonio fu fissato, Miss Welsh, dandone notizia a una zia, le faceva il ritratto del suo sposo, senza niente adularlo, senza nascondere niente della umile condizione di lui, niente dei suoi difetti, sia quanto alle apparenze esteriori, sia quanto al carattere: ma « egli possiede, scriveva, le qualità che io credo essenziali nel mio sposo, un cuore caldo e fedele per amarmi, un alto intelletto per dominarmi, ed uno spirito di fuoco per essere la stella polare della mia vita. » E poi: « Tale è il mio futuro sposo — non un grande uomo nel più comune senso della parola, ma un uomo veramente grande nel proprio senso naturale di essa: un dotto, un poeta, un filosofo; un saggio e nobile uomo, che tiene le sue patenti di nobiltà da Dio, e la cui alta statura umana non può essere misurata dal pollice dei Lilliputti. Lo amerete voi? Non importa se lo amerete, o non lo amerete, poichè io lo amo dal più profondo dell'anima mia. »

Venne il giorno della cerimonia nuziale, un terribile giorno per tutti due; per lui specialmente. Bisognava provvedersi gli abiti, pensare ai guanti; poi andare la mattina alla chiesa di Templand, e nel giorno stesso venire a Comely Bank (poichè i nomi degli sposi dovevano essere pubblicati nelle rispettive chiese); tutto ciò era intollerabile. Lui era nervoso; lei anche: la cosa che più li spaventava era il viaggio in carrozza da Templand a Comely Bank. Si scrivevano facendosi coraggio reciprocamente, come se avessero dovuto andare al supplizio. Il Carlyle propose di prendere in compagnia con loro, almeno per un pezzo di strada, suo fratello Giovanni. Lei rispose che sarebbe stato un orrore l'avere una compagnia qualunque in una occasione come quella, e che assoluta-

mente proibiva che il fratello Giovanni andasse con loro anche per un solo minuto.

Il Carlyle, per liberarsi dai terrori della odiosa cerimonia, come Miss Welsh la chiamava, si mise a leggere la *Critica della ragion pura* del Kant. Arrivato a centocinquanta pagine del libro, si accorse ch'era troppo astruso per quella sua condizione, e gli parve che un romanzo dello Scott sarebbe stato più adattato. Collo aiuto di esso acquistò un po' di calma; e volle quasi fare il bravo. Ma insomma una diversione, una distrazione qualunque ci voleva a quel terribile viaggio in carrozza di lui solo con lei sola; e le chiese il permesso di poter *fumare tre sigari*. Però, aggiungeva, « se avete opposizioni da fare anche a ciò, io, come sposo obbediente, mi sottometterò agli eterni voleri della Provvidenza, e farò ciò che piace a mia moglie. » Qualcuno ha citato questa circostanza dei tre sigari, come una prova di più che il Carlyle era un egoista, un villano, un maleducato. A me è chiarissimo, e sarà, spero, anche a chi mi legge, che trattavasi di ben altro.

Con quella medesima lettera con cui domandava il permesso di fumare, egli diceva alla sua sposa: « Voi siete molto buona, e più giusta che io non abbia ragione di aspettarmi, quando attribuite le mie cattive parole (delle quali io chiedo perdono al cielo) a un disordine del mio sistema nervoso. Credetemi, o Jane, non sono io, ma il diavolo che parla per bocca mia, che pronunzia quelle aspre parole, che il vostro cuore non merita. Oh, io sarei cieco e sciagurato se potessi farti infelice! Ma ciò non sarà, non può essere, perchè la natura non mi ha fatto cattivo, e dopo tutto io ti amo grandemente. E così quando noi avremo imparato a conoscerci, e ci saremo assettati nella nostra casetta, io oso promettere che tutto andrà bene, e che saremo di gran lunga più felici che forse non abbiamo sperato. La malattia è l'origine, ma non una buona ragione del cattivo umore; se noi saremo saggi, impareremo, se non a resistere, almeno a sottrarci alle sue influenze — una scienza nella quale io ho già fatto qualche progresso, e non dispero farne maggiori. »

III.

Il 17 ottobre del 1826 si sposarono: egli aveva trentun anno, lei venticinque. Se il Carlyle durante il viaggio fumò i suoi tre sigari, non si sa. La sera arrivarono alla loro casetta in Comely

Bank, un'allegra casetta, con intorno un po' di verde, messa con quella semplice eleganza onde Miss Welsh abbelliva le più piccole cose delle quali occupavasi.

Qui cominciarono abbastanza lietamente la loro vita di sposi, vita ch'egli rammentò poi sempre come la più tranquilla e serena. Ricevevano qualche visita; una volta la settimana davano la sera il thè ai pochi amici che andavano a trovarli; e madama Carlyle faceva gli onori di casa con una grazia che suo marito, quello zotico di suo marito, ammirava ed amava come una delle qualità che la rendevano agli occhi suoi superiore a tutte le altre donne.

Ma i lettori non debbono credere alle mie sole parole: essi, ai quali forse è stato detto che quell'egoista del Carlyle, incapace di un sentimento affettuoso e gentile, sposò quella delicata creatura di Miss Welsh, non già perchè l'amasse, ma unicamente pei suoi denari e perchè gli facesse la serva, sentano come egli le scrive la prima volta che dopo cinque mesi di matrimonio si allontana per pochi giorni da lei. « Mia cara moglie — Quale strana magia è in questa parola ora che per la prima volta io la scrivo a voi! Io promisi che avrei pensato a voi qualche volta: invece ci ho pensato molte volte, o piuttosto sempre, con un singolare senso di stupore, come se una nuova luce fosse apparsa sopra di me dopo che voi siete partita; come se fino ad ora io non avessi saputo qual prezioso tesoro era per me la mia piccola Goody (era questo il nome ch'ei per vezzo le dava), e quale vero angelo di creatura io possiedo! Io scommetto che anche voi ora vi accorgete di amarmi due volte più che non credevate; poichè la esperienza in questa materia mi ha fatto leggere più addentro nel cuore umano. »

Che ne pare ai lettori? Par loro che un uomo che scrive così non abbia nessun affetto, nessun sentimento gentile nell'animo? che lo scrivere in questo modo alla moglie sia trattarla come una serva? E sappiano che, come le scriveva ora, dopo soli cinque mesi di matrimonio, le scrisse poi sempre, fatta ragione degli anni, finchè ella visse: onde a ragione un critico inglese ha detto che le lettere del Carlyle a sua moglie sono delle più affettuose che abbia la letteratura inglese.

Ma procediamo. I due sposi erano dunque felici a Comely Bank, felici quanto consentiva la natura del Carlyle, il quale, come dissi, aveva dentro di sè il maggiore nemico della sua felicità; felici

quanto consentiva lo spettro del bisogno che minacciava di venire a battere alla porta in un avvenire non molto lontano.

Quando si maritarono, Miss Welsh avea detto al marito ch'egli, per quanto dipendeva da lei, non avrebbe mai dovuto scrivere per denaro, ma solamente quando avesse qualche cosa da dire; poichè qualunque denaro ei le avesse dato ella avrebbe saputo farlo bastare a tutti i bisogni. E Miss Jewsbury, un'intima amica di lei, che racconta ciò aggiunge ch'ella sapeva destreggiarsi così bene, che in casa Carlyle non mancò mai una certa apparenza di comodità, tanto che nessuno avrebbe potuto indovinare se essi erano ricchi o poveri. Ma con poco si fa qualche cosa, con niente si fa niente. I mesi passavano: il piccolo peculio del Carlyle andava scemando, e nuovi guadagni non venivano; perchè la mente dello scrittore non produceva. S'era provato a un romanzo, ma fu così scontento dell'opera sua che la distrusse immediatamente. E allora ricorse di nuovo all'idea di ritirarsi in campagna, non propriamente a fare il contadino, ma a cercarvi la quiete assoluta che gli era indispensabile per il lavoro, a cercarvi il modo più economico possibile di vita.

IV.

E qui, secondo i sentimentalisti che han fatto del Carlyle un tiranno, e della moglie una vittima, ecco l'egoista duro e insensibile, che costringe quella gentile creatura di sua moglie, avvezza ai comodi e alla gioconda vita della società, la costringe a ritirarsi con lui in un orrido deserto, dove per anni ed anni non vedrà quasi più anima viva, dove sarà costretta di passare il suo tempo a rammendare i calzoni rotti del marito, a tenere in ordine e pulita la casa, a fare da cucina, a fare il pane, e, per tutto svago, dovrà correre di qua e di là a cavallo, sotto il sole e la pioggia, per provvedere il vitto e quant'altro occorre per la casa.

— Sicuro. — Ma sentano innanzi tutto i lettori, con quali duri e feroci argomenti il tiranno seppe farsi obbedire. Egli si era recato presso i suoi parenti a Scotsbrig, per andare di là a vedere il luogo dove avea fatto disegno di ritirarsi; e vedutolo e trovatolo conveniente per tutte le ragioni, così ne scrive alla moglie (pochi giorni innanzi le aveva scritto la lettera di cui sopra ho riportato un frammento): « O Jennie, come saremo felici colà! Non che io pensi di trovarci propriamente un'Arcadia:... ma noi ce ne staremo

seduti dietro la nostra siepe o sotto il nostro salcio, e nessuno verrà a disturbarci; e la mia piccola moglie sarà sempre vicina a me, ed io sarò felice e beato, e l'ultimo fine di quest'uomo sarà migliore del principio. Certo, io imparerò finalmente ad apprezzare quella perla di gran valore che Dio ha dato a me indegno. Oh sì! io riconosco che a me è toccato in sorte il più ricco tesoro di questo mondo sublunare, il cuore della mia nobile Jane! Onta su me, se io mi lamenterò mai, per malato e sventurato che io sia!... O Jennie, o mia buona moglie, noi non ci divideremo mai, mai per tutta l'eternità! Ma io ti amerò e ti avrò sempre nel più profondo del mio cuore! Salvo che io non diventi un gran pazzo — ciò che veramente queste mie parole potrebbero un pochetto annunziare. »

Dopo un anno e mezzo circa di dimora a Comely Bank, gli sposi andarono a seppellirsi nella loro solitudine di Craigen Puttock. Ai conoscenti quella risoluzione parve una pazzia, come oggi ai delicati cuori che sentono il bisogno di piangere sulla misera sorte della signora Carlyle pare una crudeltà del marito. Ma la signora Carlyle, rispondendo alla lettera di lui con piena effusione di cuore, chiama Craigen Puttock un luogo di speranza e di rifugio. E realmente fu; perchè soltanto là il Carlyle cominciò a poter lavorare. Certo, la vita a Craigen Puttock non era la vita dei salotti eleganti di Edimburgo e di Londra; e chi trova questa vita preferibile a tutte le altre, sarebbe morto di noia e di malinconia in quel luogo deserto. La giovine sposa del Carlyle non avea però tali gusti; e la vita a Craigen Puttock non fu per lei così orribile come la leggenda ha inventato; anzi non fu priva di piaceri, un solo dei quali valeva per lei mille volte più di tutti quelli che la società elegante avrebbe potuto darle.

Essa si era in quel luogo deserto accomodata una graziosa casetta, e avea fatto crescere intorno ad essa un giardino; ella studiava insieme con suo marito; ella era il più intelligente e il più severo dei critici per tutto ciò che egli scriveva; e dopo ciò rammendargli i pantaloni, preparargli il desinare e durare le più aspre fatiche per risparmiare a lui un fastidio, una inquietudine, un dolore di stomaco era per essa una gioia.

Aggiungasi che un fratello del Carlyle aveva preso in affitto i terreni, ed abitava in una casetta vicina alla loro; aggiungasi che Craigen Puttock era distante non molte miglia da Templand, dove dimoravano la madre e il nonno della signora Carlyle; aggiungasi che i Carlyle ebbero non di rado visite di loro amici e co-

noscenti. Aggiungasi che anche a Craigen Puttock arrivavano le lettere del Goethe a cercare il Carlyle; aggiungasi che una volta capitò là, non annunziato, un giovine americano, giovine ancora e quasi sconosciuto, recatosi in quel luogo ignoto e deserto unicamente per conoscere il Carlyle. Quell'americano era Ralph Waldo Emerson, cioè uno dei più grandi uomini del suo paese. Sodisfazioni di questo genere erano ai due solitari di Craigen Puttock molto più care e preziose di quante avesse potuto darne loro la società elegante di Edimburgo e di Londra; e agli occhi specialmente della signora Carlyle erano molto più care e preziose a Craigen Puttock che non sarebbero state a Londra o a Edimburgo.

A Craigen Puttock il Carlyle cominciò a scrivere regolarmente articoli per le *Riviste*: lavorava finchè l'articolo non era finito, e poi si prendeva quindici giorni di riposo, e in quei quindici giorni andava a fare delle gite in compagnia di sua moglie.

Di questa vita dei Carlyle a Craigen Puttock e del modo come essi ne erano sodisfatti, abbiamo, documento irrepugnabile, la loro stessa testimonianza. Che gli scrittori i quali si proposero di commuovere il mondo col racconto dei patimenti della signora Carlyle, e di muoverlo a sdegno contro la crudeltà del marito, abbiano esagerato in modo strano la infelicità di quella vita, si capisce facilmente. Ma se essa era felice o infelice nessuno ha diritto di giudicare meglio dei due che la vissero.

Il Carlyle già vecchio, tornando col pensiero a quei giorni molto lontani, scrive nelle *Reminiscenze:* « Noi avevamo delle noie p r le persone di servizio, e per molte altre piccole miserie; ed eravamo molto poveri; ma la nostra vita là era tutt'altro che triste; la sua specialmente (quella della moglie): . . . . forse quelli furono i nostri giorni più felici. » E soggiunge che, senza gli strani capricci degli editori di *Riviste*, i quali a un tratto cessarono di dargli lavoro, si sarebbero trattenuti a Craigen Puttock più lungamente.

Ma sentiamo la moglie, la cui testimonianza ha nel nostro caso molto maggior valore. Dopo il suo arrivo a Craigen Puttock, e finito appena di mettere in ordine la casa, essa scrive ad una sua giovine amica a Edimburgo, pregandola di mandarle alcune provvigioni di the, zucchero ed altro; e poichè anche questa amica era probabilmente una delle persone che avevano condannato la risoluzione dei Carlyle di ritirarsi a Craigen Puttock, come se fosse stato un andare alla morte, non senza una sottile punta d'ironia

le dice: « Da ciò che vi scrivo comprenderete ch'io non son morta dopo il terribile cambiamento avvenuto nella mia vita; e l'ordinazione del the e delle altre cose vi mostrerà ch'io guardo ancora alla vita con qualche speranza. verità, Craigen Puttock non è un luogo così terribile come la gente dice . . . . . Ora che cominciamo ad avere in ordine la casa, vediamo dinanzi a noi una maniera di vita più che passabilmente confortabile. La solitudine non è poi così spiacevole come può parere. Se noi siamo privi della buona società, siamo anche liberi dalla cattiva; le strade di qui son meno agevoli e comode del lastricato di *Princess Street*, ma abbiamo buoni cavalli per percorrerle; e invece di far compre e mandare inviti, io mi occupo di cuocere il mio pane e di far covare le mie galline. Leggo e lavoro, e parlo col mio sposo, e non mi trovo mai annoiata. »

Alcuni mesi più tardi, quando si era già assuefatta alla vita di Craigen Puttock, riscrive alla medesima amica: « Son qui sola, come il barbagianni nel deserto. Ho fatto la mia lezione di spagnolo, ho finita una camicia, sì signora, una camicia da notte per mio marito; e non avendo da fare niente altro che mi prema, m'è saltato in capo, per iscacciare la noia, di scrivere una ettera a qualcuno: la mia scelta è caduta sopra di voi; potete andarne superba . . . . . »

« Volete dunque sapere che cosa sto facendo in queste lande? Ecco. Do il becchime ai miei polli, vo galoppando per il paese sopra un cavallo baio, cuocio il pane, perfeziono la mia mente, e mangio, e dormo, e lavoro, e rammendo; e, in breve, cerco di strappare quel po' di bene che io posso dall'ingrato terreno del mondo. Nell'insieme, io non sono stata mai più contenta in mia vita; tanta è la libertà, tanta è la quiete che qui si gode. Nè ci siamo procacciati ciò a scapito di altre comodità; poichè abbiamo una buona casa, con tutto il necessario alla vita, ed anche un po' del superfluo. » E finisce dicendo: « Il Carlyle ed io siamo ora affatto soli (poco tempo innanzi aveano avuto visite di amici); parliamo insieme di morale, studiamo insieme, e viviamo nella più stretta intimità che possa immaginarsi. Voi non vedeste mai una casa così tranquilla. »

Nell'autunno del 1829 i Carlyle andarono a rivedere i loro amici di Edimburgo, e passarono con essi qualche tempo. Tornati nella solitudine di Craigen Puttock, la signora Carlyle scrive alla amica sua: « Io ho provato tanto piacere di questa ultima dimora

a Edimburgo, come ne provai a sedici anni (voi sapete che cosa ciò fosse allora per me); e partendone ho pianto come allora piansi. Tuttavia, tornata nel nostro deserto, esso non mi ha spaventato che nel primo giorno; nel secondo mi è sembrato tollerabile; nel terzo assolutamente piacevole. . . . . La sola cosa che rende un luogo più attraente di un altro per me è la quantità di cuore che io ci trovo: questo è ciò che può fare per me un cielo dell'inferno, e un inferno del cielo. Io era felice in Edimburgo, perchè voi, vostro zio ed altre due o tre persone eravate affettuose e buone con noi. Ed ora sono anche felice qui perchè il Carlyle mi ama sempre più quando siamo a casa nostra, dovunque essa sia. »

A Craigen Puttock stettero sei anni, durante i quali, oltre parecchi saggi critici, che letterariamente rimangono ancora fra le più belle e importanti cose del Carlyle, egli compose *Sartor resartus*, e meditò la *Rivoluzione francese*, cioè due delle opere che poi gli diedero più fama: ma la fama non venne subito, anzi tardò a venire. Appena egli ebbe finito di scrivere *Sartor resartus*, lo lesse alla moglie, e questa disse: « è un'opera di genio. » Andato però a Londra a trovare un editore, dovè tornarsene indietro col manoscritto, e contentarsi di pubblicarlo a pezzi e bocconi in un giornale, dove non piacque.

Ma nella solitudine di Graigen Puttock il genio del Carlyle si era interamete rivelato e affermato a sè stesso; la solitudine di Graigen Puttock aveva mostrato al pensatore, allo scrittore di che cosa egli fosse capace. Il Carlyle dovrà combattere ancora; ma oramai è sicuro di sè; ha trovato la sua via; non potrà più retrocedere, o sostare; le incertezze sue sono finite per sempre.

E in quest'opera di formazione, e di rivelazione di sè a sè stesso, egli ha avuto un solo aiutatore e confortatore, un solo consigliere, un solo critico, un solo maestro, sua moglie. La quale, sì, è vero, si sacrificò per lui (perchè gli ultimi anni a Craigen Puttock furono veramente un po' duri, e scossero la delicata salute di lei); ma essa volle sacrificarsi, e sentì tutta la nobiltà del sacrificio, e ne fu nell'intimo del suo cuore beata e superba. Ci sono delle anime, specialmente di donna, che si sentono mandate da Dio nel mondo perchè il compimento di qualche grande opera sia per mezzo loro possibile, perchè qualche alto ideale possa per mezzo loro divenire realtà. Altri compianga codeste grandi anime; io le esalto e le ammiro; io lodo e benedico i loro dolori. Nè esse

chieggono altro; perchè il premio loro sta nel sacrificio medesimo, la loro sodisfazione nel conseguimento del fine a cui si sacrificano.

Se nella solitudine di Craigen Puttock il Carlyle trovò tutta la grandezza del suo genio, la signora Carlyle ci trovò intero l'eroismo del suo carattere. Quando quelle due grandi anime, usciranno di là, ne usciranno così fortemente temprate da poter combattere, con certezza di vittoria, le più dure battaglie della vita.

V.

Chi cacciò da Craigen Puttock i nostri due solitari? — Il bisogno: — ce lo ha detto egli stesso il Carlyle. Le sue idee erano troppo in antagonismo con la maggior parte delle opinioni prevalenti: nè in politica, nè in religione, nè in filosofia egli non apparteneva a nessun partito; e perciò gli scritti suoi (pur cominciando a riconoscersi in essi il potente ingegno dell'autore) non incontravano; e perciò gli editori di riviste avean cessato di chiedere articoli al solitario di Craigen Puttock; e perciò i librai ricusavano di stampare i suoi libri.

Come vivere dunque? Bisognava andare a cercare il mondo, quel nemico che mostrava non volersi più curare di lui, andarlo a cercare e affrontarlo nei suoi stessi ripari, in mezzo alla società.

Notisi che il Carlyle era oramai vicino ai quarant'anni, e sua moglie ne avea trentatre. A Londra, dove andarono a stabilirsi, dovettero ancora per tre o quattro anni combattere con le più dure necessità della vita; perchè nella loro alterezza non permisero mai agli amici di venire in loro soccorso. Finalmente nel 1837 la fama del Carlyle cominciò a crescere, e la condizione di lui a migliorare. La *Rivoluzione francese* pubblicata in quell'anno ebbe ciò che si dice un successo; le letture sulla letteratura tedesca fatte nel maggio di quel medesimo anno furono vivamente applaudite; ed allora cominciarono ad essere cercate dagli editori anche le opere che pochi anni avanti aveano ricusato; ed allora non mancò più al Carlyle il necessario; e la signora Carlyle vide con compiacenza ogni giorno crescente, crescere ogni giorno la gloria del marito. Vennero con la gloria i fastidi dei curiosi e delle curiose che volevano ammirare, vedere, toccare il grand'uomo; e contro cotesti fastidi, terribili più che ad altri al Carlyle, e contro tanti altri, egli ebbe uno scudo sicuro nella bontà, nella accortezza e nella previdenza di sua moglie.

Oramai la gran battaglia era vinta. Irremovibile nei suoi principii e nelle sue convinzioni, il Carlyle era riuscito ad imporsi ad una società che parea non volerne sapere di lui. Che cosa restava ora ai due combattenti se non posare dai travagli e godere, guardando tranquillamente dintorno a sè, il frutto della vittoria? Ma la quiete, osserva il Froude, era impossibile al Carlyle: il lavoro, che era tortura per lui, era anche la sua vita; ed egli preferiva la tortura della vita alla tortura infinitamente maggiore della morte, dell'ozio.

Ebbene: la signora Carlyle non chiedeva di meglio che seguitare a far da infermiera al suo grande ammalato: questa era stata, ed era ancora la sua passione, la sua felicità, la sua gloria.

VI.

Chi le avesse detto allora, nel colmo di quella felicità e di quella gloria, che essa le avrebbe un giorno rinnegate e maledette, calunniando il suo cuore, scrivendo ch'essa aveva sposato il suo Carlyle per ambizione, non per amore, essa avrebbe sorriso d'incredulità, di compassione, di sdegno. Chi le avesse detto che in un lungo ed orribile sogno avrebbe veduto un'altra donna con poche lusinghevoli parolette e col fascino che viene dalla gioventù, dalla bellezza e dal fasto occupare, cacciando lei di seggio, il primo luogo nell'affetto e nella stima di suo marito, essa avrebbe risposto che fra tutti i sogni cotesto solo era impossibile. Ma anche più impossibile le sarebbe sembrato di trovare in sè la forza di sopportare quel sogno, ove realmente lo avesse sognato. E lo sognò: e il sogno durò dieci lunghi anni; ed essa ebbe la forza di sopportarlo.

Fin da quando, pochi anni dopo la pubblicazione della *Rivoluzione francese,* la fama del Carlyle cominciò a volare alto sopra quelle dei contemporanei, una delle più grandi dame di Londra, Lady Harriet Baring, che fu poi Lady Ashburton, donna di nobili maniere, bella, ingegnosa, coltissima, desiderò avere nella sua società lo scrittore più celebre del tempo suo. Invitò lui, e, ciò che era segno di particolare considerazione per entrambi, sua moglie; poichè nelle case dell'aristocrazia londinese sono ricevuti gli uomini illustri, di qualunque condizione essi sieno, ma non le mogli,

se non appartengano alla nobiltà. Non trattavasi di una società frivola, ma di una società che raccoglieva quanto c'era o capitava a Londra d'ingegni più eletti e di uomini più insigni in ogni ordine di discipline intellettuali: e perciò il Carlyle accettò l'invito. La padrona di casa dominava come regina in quel piccolo e nobile regno; e a lei come a regina erano rivolti i primi e più caldi omaggi di tutti. Anche il Carlyle, preso dalle belle qualità di lei, e compiacendosi dell'alta stima ch'essa le dimostrava, lasciatasi cadere di dosso un po' della sua pelle d'orso, entrò nel cerchio degli ammiratori; ci entrò francamente, sinceramente, con la coscienza di non fare cosa che turbasse o menomasse l'affetto e i sentimenti suoi verso la moglie, che fosse meno che ragionevole e onesta. Ma dall'avere la coscienza di ciò al persuadere di ciò una moglie che crede il contrario, che ama ed è orgogliosa e gelosa, c'è di mezzo un abisso, cioè l'impossibile. Il Carlyle ebbe il torto di credere ch'egli sarebbe riuscito a fare cotesto impossibile; di credere che sua moglie avrebbe potuto e dovuto persuadersi della perfetta innocenza e ragionevolezza dei suoi sentimenti per Lady Harriet, e non adontarsene o affliggersene; di credere che il persuadersi di ciò potesse dipendere dalla volontà di lei; torto gravissimo, l'unico veramente grave che egli ebbe verso la donna cui dovea tanto, cui dovea tutto; e nondimeno scusabile torto, perchè di quel mistero che è il cuore della donna il Carlyle non intese mai niente.

Allorchè, poco innanzi al 1845, egli fece per la prima volta la conoscenza di Lady Harriet Baring, sperò, anzi credè la cosa più naturale del mondo, che anche sua moglie conoscendola avrebbe provato per essa i suoi medesimi sentimenti: e desiderò che la conoscesse. Povero grand'uomo, che tante cose vedeva e tanto poco vedeva in quella parte del cuore di una moglie, che un marito dovrebbe conoscere meglio di ogni altra! Quelle medesime nobili e splendide qualità di cuore e di intelletto ch'egli ammirava nella nobile dama, quella regale dignità e signorile bellezza che attiravano lui e gli altri ammiratori, quella medesima folla di ammiratori, erano tutte cose che dovevano necessariamente fatalmente respingere la signora Carlyle. — Quella gran dama, che in sostanza valeva meno di lei, era per lei una rivale, una rivale potente e terribile, che s'inalzava sopra di lei agli occhi degli amici, agli occhi di suo marito. E per quali meriti? Perchè aveva ancora la bellezza della gioventù, che da lei povera signora Carlyle s'era

fuggita, perchè aveva lo splendore del fasto e quelli altri amminnicoli della nobiltà e della ricchezza, che i poeti e i filosofi disprezzano talora nei loro libri, e quasi sempre inchinano nel mondo, specie se veggono dietro ad essi il volto di una gran dama sorridere loro in atto di degnazione. — Ma come! Non era Tommaso Carlyle quegli che aveva educato lei Jane Welsh giovane e bella ai più alti e severi precetti della virtù e del dovere, al disprezzo di tutte le vanità mondane? Non era lui che istillandole i suoi sentimenti avea fatto di lei una donna molto diversa dalle altre, e molto superiore? Come poteva ella dunque temere ch'egli, l'austero Carlyle, volesse posporre la sua piccola Goody, *quella perla di gran valore che Dio avea dato a lui indegno*, posporla ad un'altra donna, soltanto perchè questa era più giovane di lei, ed una gran dama? — Posporla no; ma i grandi uomini sono molto deboli in cospetto della bellezza! Ma al naso dei grandi uomini odora soavissimo il femminile incenso aristocratico!

Io ho detto che quello della signora Carlyle fu un triste sogno: e fu veramente. Ma chi potrebbe giurare che la compiacenza che il marito provava d'essere nella società di Lady Harriet uno dei preferiti, non accrescesse la sua naturale inettitudine a leggere nell'animo della moglie? Chi potrebbe giurare che l'alta opinione che il Carlyle ebbe di Lady Harriet non fosse, almeno in parte, l'effetto del vedersi da essa lusingato, accarezzato? I grandi uomini, specie, se dotati, come il Carlyle, di grande fantasia, hanno un'abilità singolare per iscoprire nelle donne che li accarezzano virtù e bellezze che a tutti gli altri sono un mistero.

La signora Carlyle provò per Lady Harriet un' avversione quasi istintiva. Si direbbe ch'ella avesse il presentimento dei dolori onde quella donna dovea avvelenarle l'esistenza. Nel luglio del 1843, cioè quasi due anni avanti ch'ella facesse la conoscenza personale della nobile dama, così scriveva di lei a suo marito, in proposito di una visita fatta da Giuseppe Mazzini alla signora, e della accoglienza ricevutane. « La visita del Mazzini a Lady Baring (com'egli la chiama) andò a meraviglia. Io ho gran paura, o mio caro, che questa Lady Baring, vostra, e sua, e di John Mill, e di tutti, sia una *arch coquette*. Pare ch'essa abbia giuocato la sua partita col Mazzini veramente benissimo: gli parlò con altissime lodi di Giorgio Sand, esprimendo il desiderio vivissimo di leggere la nuova edizione di *Lelia;* e, dopo aver guardato due o tre volte verso John Mill e suo marito, gli fece un segno misterioso con gli

occhi, il quale significava ch'ella volea dirgli qualche cosa, che loro non dovevano udire; e quando vide che non riusciva a farsi intendere, scosse in segno d'impazienza la testa; ciò che per una donna, specialmente nella nostra Inghilterra, è — come dirò? — è, sull'onor mio, un po' confidenziale. »

Un altro marito qualunque avrebbe capito subito da questa lettera che fra sua moglie e Lady Harriet non ci poteva esser buon sangue, e che il meglio che potesse farsi nell'interesse della felicità domestica era tenere lontane l'una dall'altra quelle due donne, e sopra tutto star egli lontano da Lady Harriet. Il Carlyle non capì niente; non prestò fede nemmeno a chi, più accorto di lui, lo avvertì del pericolo; e probabilmente pensò che quel primo avventato giudizio di sua moglie intorno alla nobile dama sarebbe stato corretto da lei stessa non appena le due donne si fossero avvicinate.

VII.

La prima visita che la signora Carlyle fece a Lady Harriet parve quasi avverare le rosee previsioni del marito; di che non è a dire come questi si rallegrasse. Ma fu breve illusione. Poco dopo questa prima visita, nella quale le due donne apparentemente aveano fatto buona impressione l'una sull'altra, i coniugi Carlyle, invitati da Mr. Baring e da Lady Harriet, andarono a passare qualche tempo con loro a Bay House. Ci andarono alla metà di novembre del 1845 e ci stettero fino alla fine dell'anno. Il Carlyle ci si trovò bene; la moglie no. Ed ecco ciò che essa, appena tornatasene a casa, scriveva ad un'amica: « Questa Lady Harriet Baring presso la quale noi siamo stati è la più compita delle donne che io abbia mai conosciuto; ed ho conosciuto tutte le scrittrici più famose. Oltre ciò, essa è piena di energia e di sincerità, ed ha, son certa, un cuore eccellente. Ma è stata così guastata dalla educazione e dalle circostanze dell'alta sua condizione sociale, che io mi domando se essa in tutta la sua vita abbia fatto a pro' de' suoi simili tanto, quanto mia madre in un anno; o se essa potrà mai spezzare le tele di ragno nelle quali è impigliata, e diventare qualche cos'altro che la più divertente e graziosa donna del suo tempo. La vista di una tal donna può far contenta qualsiasi altra del suo destino, per duro ch'esso le paia. »

Io non saprei dire se sia maggior verità in questo severo giu-

dizio che della nobile dama faceva la signora Carlyle, o nelle lodi, tornanti ad un giudizio affatto opposto, che di lei scrisse il Carlyle. Certo nessuno è più acuto a scorgere i difetti di una donna che un'altra donna; nessuno più cieco ad essi che un grande uomo accarezzato da quella donna. Tuttavia, anche ammesso che il giudizio della signora Carlyle intorno a Lady Harriet nel fondo sia vero, chi già non sente nelle parole di lei una sottile punta di gelosia? — Cotesta gran dama, che tanti ammiravano, che suo marito ammirava, non era dopo tutto una donna invidiabile! La gelosia è composta per tre quarti d'orgoglio offeso: e la prima cosa che una donna gelosa fa è di affermare a sè stessa ch'ella val meglio della sua rivale. La donna volgare si guarda nello specchio, la non volgare nell'animo.

« Parlare (in questo caso) di gelosia nel senso ordinario della parola sarebbe, dice il Froude, stravagantemente assurdo. » — È vero: tanto assurdo quanto sostenere che la signora Carlyle non fosse gelosa. Ma la gelosia della signora Carlyle non fu la gelosia di una donna volgare; fu la gelosia di una grande anima, che credè, che sognò l'anima sua sorella, alla quale avea data tutta sè stessa, per la quale avea rinunziato a tutti i beni di questo mondo, allontanarsi da lei e posporla ad un'altra anima meno grande, meno degna.

In quel mese e mezzo ch'era stata a Bay House, la signora Carlyle avea veduto da sè; avea veduto l'ammirazione di suo marito per la nobile padrona di casa, lo avea veduto compiacersi nella conversazione di lei, accettarne con lieto animo e ricambiare le dimostrazioni di amicizia e di stima; e tutto ciò era stato un colpo, un fierissimo colpo, al suo cuore. — Chi può comandare al cuore di una donna? Chi può dire a quel cuore che si sente ferito: Tu hai torto? — E quel colpo fu il principio di una dolorosa, di una tragica storia, che durò, come ho accennato, dieci lunghi anni; nei quali la signora Carlyle (non giova nasconderlo) fu veramente infelice. Ma, orgogliosa com'era, nascondeva al marito la infelicità, e non gli mostrava che il risentimento; ed egli, che non vedeva e non capiva, s'irritava delle apparenti irragionevolezze di lei. Essa, dopo le prime volte, non volle più accompagnarlo nelle visite ch'egli seguitò a fare ai Baring; e rimasta sola in casa passava le lunghe serate a tormentarsi coi suoi fantasmi. Riandava col pensiero il tempo trascorso; rammentava i sagrifizi fatti per lui, per cotest'uomo che posponeva la sua Goody, la donna che lo avea fatto ciò che

era, alla conversazione di una donna che non aveva altro pregio che d'essere *divertente e graziosa;* e malediceva quei sacrifizi; e bestemmiava l'amor suo, bestemmiava tutta la sua nobile vita, scrivendo: « Io sposai il Carlyle per ambizione, non per amore; egli ha appagato la mia ambizione al di là di ciò che io poteva desiderare; ed io sono infelice. » Questa bestemmia era il grido più eloquente, la testimonianza più luminosa dell'amor suo: s'ella non avesse amato il Carlyle, non sarebbe stata infelice.

VIII.

Io non starò a riferire, togliendoli dalle *Lettere e memorie* di lei, i lamenti coi quali la signora Carlyle sfogò il suo dolore in quei lunghi anni di angoscia; non riferirò nemmeno la bella lettera con la quale essa narrava ad una amica le ansie di quella notte a Craigen Puttock, quando fabbricò per suo marito la prima mica di pane: tutto ciò è abbastanza noto per ciò che ne hanno detto gli scrittori francesi i quali si sono occupati di questo argomento. Io dirò piuttosto che alla signora Carlyle non mancarono nei giorni della sventura i conforti e i consigli della amicizia; dirò che il primo e più grande di questi amici che la sostennero nella durissima prova, fu un italiano, il più grande italiano dei tempi nostri, Giuseppe Mazzini; e riferirò una delle belle lettere ch'egli le scrisse, quando nella esaltazione del suo dolore ella meditava forse qualche disperato proponimento.

« Mia cara amica (le scrisse egli nel luglio del 1846) — Ieri io fui quasi tutto il giorno fuori di casa, e non ricevei la vostra lettera che alla sera, quando era troppo tardi per rispondere. Le vostre parole suonano tristi, profondamente, non dirò irreparabilmente, tristi; e il peggio si è che voi non potete avere aiuto da altri che da voi stessa. Voi soltanto potete, riesaminando con calma e spassionatezza il passato, ricacciare nel nulla le ombre ed i fantasmi che avete evocati voi stessa. Voi sola potete insegnare a voi stessa che, qualunque sia il presente, è vostro dovere affrontarlo con dignità, con una chiara percezione di tutti i vostri doveri, con la riverenza dovuta alla vostra anima immortale, con una religiosa fede in tempi avvenire, che già albeggiano pel sorgere di nuovi soli non offuscati da nube alcuna. Io potrei soltanto accennarvi l'adempimento di doveri, che possono fare la vita — non già felice — qual cosa può farla felice? — ma seria, sacra e

rassegnata: se non che io non farei che provocare la vostra collera o il vostro scherno. Noi abbiamo un concetto diverso della vita, e siamo condannati a camminare quaggiù per due vie parallele. È ben desso, il sentimento di quei doveri, che mi salva dall'ateismo della disperazione, e mi mantiene, nonostante una vita ogni giorno più nuda e gravosa, in quella specie di calma, rassegnata e serena, che la coscienza di qualche cosa in noi d'immortale impone ad ogni essere vivente. Io vi dichiaro ora molto freddamente e deliberatamente che, parte per ragioni che vi sono note, e parte per cose che non saranno mai conosciute, io sto portando un fardello più pesante del vostro, ed ho avuto disinganni più amari dei vostri. Ma a forza di ripetere a me stesso che non c'è felicità sotto la luna, che la vita è un sagrifizio che si fa per qualche cosa di più alto e di più felice, che l'essere amato da poche persone, o, se da nessuno, l'avere una madre che veglia su voi dall'Italia o dal cielo, dee pienamente bastare a preservarci dal cadere; io ho raccolto forza da andare avanti, da attendere al mio lavoro tanto quanto sarà da me, finchè io non raggiunga la tomba; la cui ora verrà, e sta per avvicinarsi senza che ad alta voce io la chiami.

« Su, da brava, coraggio, mia cara amica! Sospinti, o no, dal dolore, noi dobbiamo andare avanti con un mesto sorriso sulle labbra, e facendoci coraggio l' un l'altro. Noi abbiamo qualche cosa di propriamente nostro di cui dobbiamo aver cura, qualche cosa di quas divino che non dobbiamo abbandonare a nessuna persona vivente, qualunque essa sia. Voi dite che la nostra vita è una cosa vuota! Vuota! Non bestemmiate! Non avete mai fatto del bene? Non avete mai amato? Pensate a vostra madre, e fate del bene — guardate alla Provvidenza. Non è per un semplice giuoco d'ironia, se Dio vi ha messa quaggiù; non è per un semplice giuoco d'ironia, se Dio ci ha date queste aspirazioni, questi desiderii di felicità che ora ci fanno entrambi infelici. Non potete confidare in lui ancora un poco? . . . . . »

Questa lettera dovè rimettere per qualche istante la calma nell'animo della signora Carlyle; poichè il giorno di poi ella scrisse affettuosamente a suo marito; ed egli, che era sempre in ismanie quando tardava a ricevere lettere da lei lontana, le rispose subito con le più vive espressioni di riconoscenza e di affetto. « La tua lettera, le diceva, mi ha levata via una montagna di sul cuore. Oh, se tu vedessi le cose proprio come sono, tutto andrebbe benissimo? E così sarà, se Dio vuole: non ne parliamo. » Così pur

troppo non fu, perchè non poteva essere. Finchè durava la cagione del male, il male non poteva cessare. La povera signora Carlyle avrà forse anche tentato di persuadersi ch'era una pazza, come suo marito le diceva, a inquietarsi dell'amicizia di lui per Lady Harriet; e quando riceveva una lettera affettuosa da lui lontano, o quando parlava col Mazzini, avrà forse anche creduto d'esser vicina a guarire dalla sua terribile malattia: ma quando poi rivedeva quella donna, quando rivedeva o ripensava le ammirazioni e le attenzioni di suo marito per lei, non c'era persuasione che valesse; il male ricompariva tutto intero nella sua spaventosa grandezza.

IX.

Questo doloroso intermezzo nella vita coniugale dei due Carlyle fu, certo, una fatalità; ma se nella fatalità ci potesse essere colpa, e se da parte di uno dei due Carlyle ci fu ombra di colpa, questa, diciamolo pure, non fu dalla parte della moglie; perchè insomma non c'è niente di più irragionevole che incaponirsi di fare intendere la ragione a una donna gelosa; e quando si leggono certe lettere piene d'amarezza della Carlyle al marito, pare impossibile che questi sotto le amare parole non sentisse l'animo straziato di chi le scriveva. Pare impossibile, ma è vero; perchè il grande uomo, che fu la sincerità in persona, quando poi, morta la moglie, vide la verità, andava disperatamente ripetendo allo amico suo Froude: « Oh potessi rivederla per cinque minuti!, cinque minuti soli, per assicurarla ch'io realmente fui sempre lo stesso con lei anche durante tutto quel tempo! ma essa non lo seppe, oh non lo seppe! »

Si dice che il tempo medica tutte le piaghe, lenisce tutti i dolori: e che anche al male si finisce col farci l'abito. Ciò forse è vero di certe malattie croniche; fors'anche della gelosia, in certe donne; le quali, se non finiscono col guarire, finiscono col rassegnarsi. Ma la gelosia della signora Carlyle era d'altra natura; e invece di scemare, andò, col procedere del tempo, e nonostante qualche tregua, crescendo sempre d'intensità. Il periodo culminante di essa fu negli anni 1855-56, quando scrisse quelle brevi *memorie* pubblicate poi insieme con le lettere, *memorie* dove ogni parola è una lacrima mista di sangue e d'amarezza di cuore. Se il male avesse durato ancora lungamente, ella ne sarebbe, credo, o impazzita o

morta; senza che forse il marito (cosa compassionevole a dire) se ne fosse accorto prima dell'ultimo istante irreparabile. Invece la grande regolatrice di tutti i conti umani, la morte, regolò la partita in un altro modo.

Nel maggio del 1857 morì repentinamente a Parigi Lady Harriet. Il Carlyle pianse sinceramente e francamente la morte della amica sua, come sinceramente e francamente ne aveva ammirato le nobili qualità, come sinceramente e francamente s'era compiaciuto dell'amicizia e della protezione di lei (diciamo pure la parola), mentre essa era viva; e quella gentile anima della signora Carlyle comprese e rispettò il dolore di suo marito. L'animo di lei era troppo altamente e nobilmente temprato, sì che non dovesse anzi sentire ella stessa dolore del fatto, che le restituiva, e solo poteva restituirle, la pace. Tali sono i destini umani. Non c'era che la morte di Lady Harriet che potesse sottrarre il Carlyle al dominio di lei; perchè i grandi uomini, se dominano una donna, hanno talora bisogno d'essere dominati da un'altra; e non sempre quella di cui accettano il dominio è la più degna.

Mancata Lady Harriet, le relazioni della signora Carlyle col marito tornarono ad essere quelle di prima. Se non che già affranta nella salute, l'eroica donna fu dopo qualche tempo assalita da una terribile nevralgia, che le fece soffrire spasimi atroci, e l'accompagnò alla tomba. Ma che importavano i dolori del corpo, quando l'anima era serena? Unico pensiero, unica cura di lei fu nascondere al marito i suoi patimenti, perchè egli non se ne turbasse, non se ne affliggesse. E anche così malata e sofferente godè nel profondo dell'animo dei sempre nuovi trionfi di lui, della sempre crescente adorazione e venerazione che d'ogni parte del mondo veniva a posarsi sopra quel nobile capo. E anche così malata e soffrente fu, finchè visse, la fata gentile e benefica, l'angelo animatore e confortatore del grande uomo.

Quando nel 1866 la Scozia volle onorare il Carlyle offrendogli il rettorato della Università di Edimburgo; ed egli, arrivato oramai alla grave età di settantun anni, dovea recarsi là a prendere possesso dell'ufficio, e pronunciarvi un discorso, ella ebbe subito il pensiero di accompagnarlo; ma, per la sua salute cagionevole, non potè: e le fu dolore gravissimo. Ella sapeva bene che terribile prova era quella per suo marito. Lo affidò alle cure di un amico, che la tenne minutamente informata degl'incidenti del viaggio; e compiuta la festa, le telegrafò queste due sole parole: « Trionfo

perfetto. » Furono le due ultime parole che le parlarono della gloria dell'uomo che aveva tanto amato, pel quale aveva fatto tanto, e tanto sofferto. Ella morì felice, col suono di quelle due parole ancora nella mente; morì d'improvviso, mentre passeggiava in carrozza, aspettando il ritorno del Carlyle, che dovea da un momento all'altro arrivare. Aveva sessantacinque anni.

X.

Perduta quella incomparabile compagna, il Carlyle restò come smarrito nel mondo: e per lunghissimo tempo la sua prima, la sua sola occupazione fu vivere delle memorie di lei. Pregò un' amica di sua moglie di scrivergli tutto ciò che sapeva e ricordavasi di essa; si diede a raccoglierne le lettere e prepararne la pubblicazione: ed ogni giorno affidava alla carta qualche grato ricordo della vita di quella donna singolare.

Le sopravvisse quindici anni: e quando nel marzo del 1881 scomparve dalla scena del mondo, fu nella sua morte un compianto generale, che dalle isole britanniche, traversando l'oceano, raggiunse il continente e si sparse per tutto il mondo. I più alti nomi che l'ammirazione e l'adorazione, ispirate dal dolore, san suggerire, furono pronunziati sulla sua tomba. Si disse che era morto il filosofo, il poeta, il profeta, l'ultimo grand'uomo dell'età nostra. Poi (fatto che non ha, per quanto io sappia, o ricordi, riscontro negli annali degli uomini famosi), passate appena poche settimane, a quel concerto di lodi entusiastiche tenne dietro improvviso uno scoppio di esecrazioni. Il filosofo, il poeta, il profeta, era divenuto d'un tratto un crudele egoista, un orgoglioso insultatore e schernitore delle glorie più pure della sua patria, un uomo e uno scrittore di cuore duro e di mente angusta, ingiusto, irragionevole, intollerante.

— Come? Perchè? — Perchè l'amico e depositario delle ultime volontà di Tommaso Carlyle, aveva pubblicato le *Reminiscenze* di lui; un libro dove erano, fra le altre cose, quei ricordi intorno a sua moglie; ricordi ch'erano, come chi dicesse, un pezzo delle confessioni del grande uomo. Ma c'erano anche in quel libro molti giudizi sui più illustri contemporanei; giudizi che lo stesso mio amico Nencioni chiamò *avventati, ingiusti, crudeli. Inde irae.* Il Nencioni però che, appena lettolo, era stato lì lì per gettare il

libro dalla finestra, finiva con dire che anzi lo avrebbe letto una seconda volta, in grazia degli *affettuosi rimpianti dell'angelica moglie.*

Leggendo le lettere e le memorie di lei, per apparecchiarle alla stampa, il Carlyle ebbe una improvvisa e terribile rivelazione; vide, allora soltanto per la prima volta vide, tutto ciò che quella donna aveva sofferto per lui: e in quei ricordi in quelle confessioni che andava scrivendo sotto la dolorosa impressione di averla perduta senza interamente conoscerla, senza degnamente apprezzarla, si accusò, esagerandole, di tutte le colpe, in gran parte involontarie, che aveva avute verso di lei; se ne accusò in faccia al mondo, come uomo immeritevole di perdono. Quei ricordi, quelle confessioni diventarono un feroce capo d' accusa contro di lui. Esse invece non erano, e non sono altro per me, che la prova migliore della bontà e nobiltà del suo animo, dell'amore vero ch'egli sentì per la eroica compagna della sua vita. Peccare è di tutti; pentirsi è soltanto delle anime buone e generose; esagerare le proprie colpe, e farsi del pentimento un cilizio, è soltanto di coloro che sanno fortemente amare.

Ma per sentire tutta la importanza di quel pentimento bisogna sapere che il Carlyle ebbe una fede inconcussa sulla spiritualità e immortalità dell'anima umana: bisogna non solamente sapere ciò, ma intenderlo. Accusandosi e chiedendo perdono a sua moglie dei torti che sentiva di avere avuti verso di lei, gli arridea la speranza che lo spirito di quella gentile esultasse compiacendosi della giustizia che le era finalmente renduta dall'uomo a cui avea donato tutta sè stessa.

Invano le scienze così dette sperimentali si arrabattano per cacciare dal mondo lo spiritualismo; invano l'arte così detta realistica vorrebbe coi suoi scarabocchi poetici e con la sua sudicia prosa seppellir l'ideale. Non vi riusciranno, perchè lo spiritualismo alberga in luogo dove gli strali della scienza sperimentale non arrivano; alberga nel cuore dei grandi uomini. Finchè Dio non si stancherà di crearne, cioè di manifestarsi al mondo, perchè Dio si manifesta nello spirito dei grandi uomini; finchè manderà sulla terra a portare il suo verbo poeti e profeti come Dante, lo Shakespeare, Michelangelo, lo Schiller, il Mazzini, il Carlyle; lo spiritualismo esisterà; e finchè esisterà lo spiritualismo, esisterà l'ideale, ch'è la emanazione più pura di esso, ch'è il più alto testimonio della immanenza di Dio nel mondo.

Spirito, ideale, Dio sono tre forme di uno stesso concetto, ciascuna delle quali implica ed esplica le altre due. Non in tutti quel concetto si manifesta ed opera allo stesso modo: ma chiunque ne sente in sè la virtù, non potrà non apprezzare al suo giusto valore l'atto col quale il Carlyle volle fare ammenda, confessandoli, de' suoi torti, anche involontarii, verso la moglie.

Concludo. Le vite di Tommaso e di Jane Carlyle non furono, secondo il nostro più comune modo di pensare e di parlare, due vite felici; ma furono, se guardiamo a ciò che produssero, due grandi e nobili vite. E, dato che quelle due anime singolari dovessero ricominciare il loro pellegrinaggio nel mondo, nè lui, son certo, vorrebbe avere altra moglie che la sua Jane, nè lei altro marito che il suo Tommaso.

(*Fine*).

G. Chiarini.

INTORNO AL NUOVO CODICE PENALE

Criminalisti ed ...azionisti — Delinquenza legale e sociale — Codificazione universale — Embriologia dei Codici penali in Europa — I due metodi nella riforma dei Codici — L'impazienza legislativa — Scienza e legislazione penale in Italia — Le fasi di gestazione del Codice neonato — La tessitura del nuovo Codice — Innovazioni bizantine — Bipartizione e tripartizione — Delitti e contravvenzioni — Il nome dei delitti — Il « reato flagrante di mangiare senza denari in tasca » — Il contraccolpo del nuovo Codice penale sulla giuria — I due peccati originali del nuovo Codice — Augurio.

In un'assemblea di azionisti di una Società commerciale, l'oratore del Consiglio d'amministrazione aveva fatto grande sfoggio di dottrine economiche per dimostrare l'utilità certa di un'ardita e nuova impresa, proposta alla società. Pareva che i convenuti assentissero, giacchè i sillogismi economici del proponente erano rimasti senza opposizione.

D'un tratto però si alza un buon uomo e, senza tanto magistero di belle frasi, contrappone una serie di quelle osservazioni pratiche, che i dottrinari chiamano, non senza dispregio, « empiriche, » ma che parvero scuotere assai, nell'assemblea, la suggestione di facili e sicuri guadagni, ottenuta dal primo oratore. E questi cercò veramente di ribattere le obbiezioni empiriche dell'avversario; finchè, non sentendosi troppo superiore in fatto d'argomenti positivi, ebbe l'infelice idea di scagliare a bruciapelo questa domanda al suo oppositore, credendo certo di sbaragliarne con essa le ultime resistenze:

— Ma, scusi, è un'economista lei...?

— No, — risponde flemmaticamente l'avversario — ... ma io sono un azionista! —

In fatto di Codice penale ognuno di noi può dare la stessa risposta.

Le teorie giuridiche e i sillogismi criminalistici non saranno patrimonio comune; e l'involuzione verbale e ideale di certe teoriche sopra fatti pur troppo quotidiani, come un'ingiuria, un ferimento, un furto, non fa che renderle, di primo tratto, poco accessibili ai non tecnici.

Ma ognuno di noi può dire: — Non sono un criminalista, ma sono un azionista, un cointeressato di questa grande società di mutua associazione ed assistenza, che chiamasi una nazione od uno Stato.

*
* *

Ed ecco perchè il tema dei delitti e dei delinquenti e dei codici che li riguardano interessa sempre vivamente la pubblica opinione.

Ed anche per un altro motivo psicologico.

Uno dei ricordi più spiccati della mia infanzia è di una certa vecchia incisione, rappresentante il paradiso terrestre, che un merciaio ambulante espose una ventina d'anni fa, fra molte altre stampe sacre e profane, al mio paese.

Da una parte dell'incisione erano raffigurati, fra gli alberi i più esotici, tutti quegli animali, che la curiosità popolare ammira così volentieri fra il tanfo dei girovaghi serragli: leoni, tigri, elefanti, giraffe, serpenti, pappagalli.

E dall'altra parte, avanti ad Eva, seduta a pie' di un albero, Adamo ritto in piedi e col braccio e l'indice tesi verso quegli animali, indicante (e mi par di vederne ancora le sopracciglia corrugate) con un misto di curiosità, di meraviglia, quasi di invidia, uno scimmione, ritto al par di lui, con un grosso bastone fra le mani vellose.

Era forse un inconscio accenno dell'artista sconosciuto alle teorie darviniane o meglio a quelle che comunemente si credono le teorie darviniane? È molto improbabile: perchè Darwin pubblicò il suo libro famoso sull'« Origine delle specie » il 21 novembre 1859 e venti anni fa esso era ancora quasi ignoto in Italia od almeno lo strepito sollevato poi dalle sue idee non si era ancora dai ga-

binetti solitari degli studiosi propagato a tutti gli strati della coscienza popolare.

Gli è che, con o senza cognizione delle teorie darviniane, le scimmie hanno sempre attirato ed attirano, nei serragli o nei giardini zoologici, l'attenzione speciale dei curiosi, poco o molto istruiti. E ciò, tralasciando altre secondarie e concorrenti ragioni di questo fatto, perchè insomma la loro somiglianza con noi è sempre maggiore che di qualsiasi altro animale e perchè poi, nei più incerti crepuscoli della nostra coscienza, ognuno di noi più o meno sente che esse ci sono meno lontane, nella grande, caleidoscopica serie dei viventi.

Analogamente per i delitti e i delinquenti. Ognuno di noi, lo confessi o no, lo avverta o no, sente nei più reconditi meati della propria coscienza che delinquenti un po' lo siamo tutti. Non tutti alla stessa maniera, nè colle stesse possibilità, nè allo stesso grado. Ma, poichè la virtù assoluta non è che rarissima eccezione, come del resto la corruzione o la degenerazione assoluta e totale, così fra gli innumerevoli gradi e sfumature di virtù incompleta e di embrionale disonestà, che rappresentano la media generale degli uomini, ognuno di noi sente, che il tono fondamentale della nostra onestà non escude in modo assoluto qualche dissonante vibrazione disonesta.

Chi, nella sua vita, più o meno, secondo le traversie superate, non ha avuto un pensiero immorale o criminoso? E chi, siamo franchi, non ha commesso anche, nella sua vita, qualche azione meno delicata, meno leale, meno onesta? In questo senso dicono a ragione i teologi, che anche l'uomo giusto pecca almeno sette volte al giorno.

E, fuori anche di questa media umana, chi non conosce individui, onesti di fronte al codice penale, ma disonesti e delinquenti di fronte alla legge morale, alla rettitudine sociale?

È questa un'osservazione messa in luce specialmente dagli antropologi criminalisti, che distinguono quella che io direi delinquenza legale e delinquenza sociale, di cui questa molte volte rimane al di qua del codice penale, sapendo evitare condanne, ma spesso anche, dopo lunghi anni di vita spostata, sregolata, a ripieghi, a sorprese, precipita nel vero e proprio delitto volgare.

« Ognuno di noi, diceva Romagnosi, può domani violare il codice penale, ed ecco perchè di questo ognuno ha interesse e diritto che sia fatto secondo giustizia. »

Forse quell'affermazione del grande pensatore italiano non è completamente esatta; perchè ci sono certi delitti che, nessuno di noi, quando abbia la fortuna di nascere e svilupparsi in condizioni normali di tempra fisica e morale, potrebbe commettere: per esempio, un parricidio con sevizie, perchè il padre neghi il danaro per le gozzoviglie o un assassinio per mandato altrui o qualcuno degli orrendi delitti di sangue e libidine insieme.

In questi casi, per gli uomini normali, c'è una vera impossibilità morale e fisica a violare il codice penale.

Ma nessuno di noi, veramente, può esser certo di non commettere mai una di quelle azioni, che a torto qualche volta, con ragione più spesso si puniscono come delitti.

Ad esempio, malgrado tutti gli articoli dei codici vecchi e nuovi, chi può essere sicuro di non commettere in vita sua quel cosiddetto reato di « eccesso nella legittima difesa? »

Già su queste restrizioni che i codici penali mettono nei casi di legittima difesa, a danno degli onesti ed a salvaguardia dei malfattori, ci sarebbero molte cose da dire. Ma come! Io, cittadino onesto, sono *ingiustamente* aggredito e minacciato nella vita o nella salute o nell'onore o nella proprietà da un mascalzone qualunque, e nel difendere il mio diritto dovrò usare tutti i riguardi di ciò che i criminalisti chiamano « il moderame di incolpata tutela? » Dovrò cioè badar bene di « non eccedere » nella mia difesa e se l'aggressione, per esempio, avviene di giorno, dovrò badare di non far uso delle armi e dovrò chiamare invece al soccorso o magari (alcuni criminalisti lo hanno pur detto) darmi alla fuga... prima di far male a quel povero malfattore, che mette in pericolo la mia vita o la mia salute?

Ebbene questo modo classico e tradizionale di considerare la legittima difesa, come una *scusa* benignamente elargita al galantuomo contro il malfattore, urta la mia coscienza di cittadino e di studioso. E già la scuola criminale positiva ha sostenuto invece che la legittima difesa è un vero *diritto*, che l'onesto aggredito esercita lì per lì, contro il delinquente, in mancanza della società che non può in quel frangente far rispettare la legge.

E quindi se il galantuomo, senza motivi disonesti di vendetta, di odio o d'altro, eccede anche nel reagire e difendersi contro il delinquente, a che punirlo? Chi è causa del suo mal pianga sè stesso e costui se non voleva subire « l'eccesso di difesa » da parte del cittadino onesto, doveva tralasiare di aggredirlo; ecco tutto.

Sembrano cose banali, sembrano « empirismi di senso comune; » eppure, mentre il progetto del nuovo codice penale all'articolo 50 parlando dell'eccesso di difesa soggiungeva giustamente che « se l'eccesso è stato l'effetto del turbamento d'animo prodotto dal timore della violenza o del pericolo, l'autore del fatto va esente da pena, » il codice definitivo, invece, ha soppresso questa equa disposizione, che stava in favore degli onesti.

E nella pratica poi, troppo spesso, mentre si apprezzano con manica larga le dirimenti e le scusanti per i malfattori comuni, si misura a centigrammi il diritto di difesa agli onesti. E si verifica per esempio, come parecchi anni fa, che il professor Ceneri sia accusato di « mancato assassinio » sol perchè esplode due colpi di revolver contro il suo aggressore!

Ed è allora poi che la coscienza popolare applaude il tribunale di Torino quando condanna soltanto a due mesi di carcere (ed i giurati avrebbero assolto) la signora Dina, che uccise, e non è provato nemmeno se di deliberato proposito, un ingiusto aggressore.

E così nessuno di noi può esser certo di non commettere mai qualche duello o qualche reato di stampa o qualche ingiuria od anche qualche ferimento in seguito di grave provocazione e perfino qualche omicidio in uno di quegli uragani psicologici, a cui i conjugati vanno più spesso soggetti dei celibi.

Il carattere di ogni uomo fu benissimo paragonato ad una stratificazione, che si forma via via nel seguito delle generazioni, e nelle epoche della esistenza individuale e si trasmette e si accumula ereditariamente nei discendenti.

Gli strati più profondi e più antichi corrispondono alle condizioni e tendenze morali della umanità primitiva e selvaggia, i meno profondi a quelle dell'umanità barbara e i più recenti a quelle dell'umanità civile. E col sovrapporsi delle generazioni via via gli strati più atavistici si eliminano e la tempra media del carattere umano si eleva.

La tendenza congenita al delitto, che distingue appunto il delinquente nato, non sarebbe che la mancanza degli strati più recenti e civili del carattere individuale, per ragioni di degenerazione, di condizioni patologiche od altro; e quindi l'individuo, così anormale, agisce secondo le tendenze selvaggie o barbare, degli strati più profondi, e cioè compie azioni che presso di noi ora

sono delitti, ma non lo erano cento od anche venti secoli fa e non lo sono nemmeno ora nel centro dell' Africa o dell' Australia.

L'uomo onesto, invece, ha un carattere normale e cioè agisce secondo quelle tendenze civili e sociali, che rispondono agli strati più recenti della moralità umana. E soltanto quando un'atroce provocazione, per una specie di pazzia transitoria, determini in lui quasi un'eruzione vulcanica degli strati più profondi e più violenti, allora soltanto egli trascende, ma non « a sangue freddo » anche alle ingiurie, alle percosse, all'omicidio.

Ma, ad ogni modo, anche nei momenti di calma e di normalità, ognuno di noi sente però, inconsciamente, codesti strati più profondi della coscienza morale e perciò sente che delitti e delinquenti lo interessano vivamente, non solo come azionista della società di mutua difesa, ma anche come non del tutto e assolutamente estraneo, almeno come possibilità, a quelle anormali manifestazioni della vita umana.

È una specie di inconscia affinità elettiva, per cui, oltre il notissimo verso di Lucrezio, in un campo diverso, Virgilio diceva « non ignara mali miseris succurrere disco », e Manzoni, in campo analogo, diceva del ragazzo Gervaso, quando combinarono di far celebrare per sorpresa il matrimonio da D. Abbondio, che si sentiva più uomo all' idea di prender parte a qualche cosa che sapeva di criminale.

*
* *

Ecco perchè la pubblicazione del nuovo Codice penale italiano, con decreto del 30 giugno 1889, ha interessato ed interessa così acutamente la pubblica opinione.

Non è solo il fatto legislativo e scientifico di un nuovo codice, che sia più o meno degno delle gloriose tradizioni del pensiero italiano nel diritto criminale. Non è solo il fatto politico, per tanti anni, dal voto della Camera nel 1860 in poi, apparso, scomparso e riapparso sull' orizzonte delle possibilità parlamentari ed ora finalmente avveratosi, perchè « la pera quando è matura convien che caschi » e perchè l'onorevole Zanardelli, come tutti i temperamenti nervosi, fissatosi sopra un punto, vi si dà tutto e non se ne distoglie finchè, cogliendo il momento opportuno e nulla trascurando nè dei piccoli nè dei grandi coefficienti personali e reali di ogni riforma, non abbia raggiunta la meta.

Ma è anche, ed in massima parte, per quelle due ragioni psi-

cologiche dianzi accennate, che la pubblicazione di un nuovo codice penale preoccupa non solo chi debba avervi un interesse più o meno onestamente diretto, come magistrati, avvocati, pubblici ministeri, professori e studenti da una parte e deliquenti già condannati o condannabili dall'altra; ma preoccupa anche l'intera cittadinanza.

E parliamone dunque un po', di questo nuovo codice penale, non veramente da studiosi di diritto criminale; ma piuttosto da spettatori... e da azionisti.

*
* *

Eccettuata l'Inghilterra, tutti gli Stati d'Europa hanno da gran tempo sentita la necessità di raccogliere ed ordinare in un codice solo le loro leggi penali comuni.

La disputa vivissima che fu dibattuta fra i giuristi, circa mezzo secolo fa, sulla utilità e convenienza maggiore o di lasciare alle consuetudini ed alle singole norme giuridiche la libertà del naturale svolgimento e mutamento secondo le condizioni di tempo e di luogo oppure di sistemarle e cristallizzarle in altrettanti codici, è ormai risoluta dalla pratica nel senso della codificazione.

I rapporti e gli istituti civili e commerciali; le proibizioni punitive per tutti i cittadini in genere e per i militari in ispecie; i rapporti speciali della vita di mare o commerciale o militare; le norme procedurali per l'applicazione di queste leggi civili e penali, tutto è ormai codificato. E la smania di far leggi, cui si oppose lo Spencer in un saggio arguto e profondo, è cresciuta e cresce a tal segno che è ormai quasi impossibile la sola enumerazione materiale di tutte le leggi, decreti e regolamenti, che si applicano o dovrebbero applicarsi ad ogni momento della vita di ciascun cittadino dalla nascita alla morte ed anzi perfino prima della sua nascita e dopo la sua morte.

Tralasciamo le leggi o le disposizioni penali più antiche, che si trovano raccolte per esempio nel Codice di Manù o nella Bibbia e tralasciamo di riferire che, anche in questo, la solita China ha precorso tutti gli altri popoli, perchè già prima di Confucio, « vi erano stati pubblicati tre Codici penali » e il *Ta-zin-liu-li*, che è l'attuale Codice penale dell'impero cinese, rimonta al 1647.

Ed oltre le leggi penali dell'antica Grecia, di cui talune notissime almeno per nome, come quelle di Dracone, tralasciamo

anche i libri 47 e 48 del Digesto di Giustiniano, in cui si contengono le norme penali del diritto romano. I criminalisti della scuola classica le giudicano di scarsissimo valore ed il Carrara dice i Romani « giganti nel diritto civile e pigmei nel diritto penale »; ma io credo che molti responsi del diritto penale romano, sebbene discordanti colle astratte teorie del dottrinarismo dominante, meriterebbero invece di essere ripristinati, perchè sgorganti, essi pure, come le regole del diritto civile, dal meraviglioso, insuperabile senso pratico di que' grandi giureconsulti.

E tralasciamo infine le raccolte di sanzioni penali, che si trovano nelle leggi barbariche medievali o negli Statuti dei nostri Comuni.

Ma i veri embrioni, per così dire, dei moderni Codici penali si riscontrano nelle esclusive raccolte di norme punitive, elaborate prima dalla giurisprudenza pratica sul *corpus iuris civilis* e sul *corpus iuris canonici*, ed ordinate per la prima volta in Germania al principio del secolo XVI.

Lo Schwarzenberg nel 1507 componeva il Codice penale pel vescovado di Bamberga, detto quindi *Costituzione Bambergense* e poco dopo, nel 1516, pubblicato con poche varianti nel margraviato di Brandeburgo e chiamato *Costituzione Brandeburgica.*

Questa costituzione, che fu dunque il primo esempio di Codice penale nell'Europa moderna, fu anche detta « madre della Carolina », perchè di essa si servirono molto i compilatori della *Costituzione Criminale Carolina*, data dall'imperatore Carlo V a Ratisbona nel 1532, e che più comunemente fra i criminalisti si chiama appunto « la Carolina. » Notevolissimo saggio di codificazione criminale che visse, negli Stati germanici, almeno virtualmente, come diritto penale comune o consuetudinario, fino alla cessazione del romano impero germanico nel 1806 e per alcuni anzi, come i due Stati di Meclemburgo, Schaumbug-Lippe e Brema, rimase in vigore fino al 31 maggio 1870, cioè fino alla promulga zione del Codice penale unico per l'impero germanico, che pubblicato come primo progetto nel luglio 1869, fu riveduto da sette giureconsulti e da questi ripubblicato nel dicembre dello stesso anno, e diventato poi legge imperiale, con poche modificazioni.

Quasi contemporanea alla Carolina è l'Ordinanza francese di Francesco I, data a Villers Cotteret nel 1539, cui seguirono l'Ordinanza di Filippo II di Spagna per i Paesi Bassi, pubblicata a

Bruxelles nel 1570 sotto il Duca d'Alba e più tardi l'Ordinanza di Luigi XIV, del 1670.

Continuando nella Germania, alla Carolina successero, per due secoli circa, leggi particolari ed editti, di cui sono famosi per ferocia penale, sebbene quasi mai applicati, quelli di Prussia, che per esempio nel 1720 decretava la pena del *culeo* per l'infanticidio, nel 1727 la pena di morte per la simulata insolvenza dei debitori, nel 1725 il rogo per i reati contro natura e lo strangolamento per tutti gli zingari trovati nel territorio e perfino la forca, per gli avvocati che avessero osato presentare direttamente a Sua Maestà un ricorso in causa penale o per grazia....

Estrema barbarie penale, che non fu ignota ad alcun paese d'Europa e che fu, certo, una delle ragioni storiche più potenti nel determinare la corrente opposta di mitezza verso i delinquenti, che già erasi determinata alla fine del secolo scorso, nel sentimento pubblico e scoppiò irresistibile alla pubblicazione del libro immortale di Cesare Beccaria, che così nettamente la esprimeva.

Naturalmente, essendo legge universale, del mondo fisico come del mondo morale, che ogni azione determini una reazione in senso opposto e tanto più intensa per quanto più forte è il movimento primitivo, per arrestarsi poi nel punto medio; così all'estreme barbarie del medioevo successe dappoi la corrente umanitaria, che ha toccato e tocca veramente, non di rado, l'estremo opposto di un sentimentalismo esagerato a pro dei malfattori, in oblìo di tante altre miserie ben più meritevoli di soccorso e di simpatia e in danno, assai spesso, della società degli onesti.

*
* *

Ma, non volendo entrare adesso in questioni di merito e proseguendo i cenni sulla cronistoria dei moderni Codici penali, dirò che dunque in Germania, alla Carolina, dopo quegli editti e leggi particolari, successe il Codice penale prussiano, iniziato da Federico il grande nel 1780 e pubblicato nel 1794, come parte dell'*Allgemeines Landrecht* per gli Stati prussiani, a cui successe il Codice criminale prussiano del 1851, che servì poi di modello al Codice unico per l'Impero Germanico del 1870.

In Baviera, anche prima della Prussia, si ebbe il *Codex juris bavarici criminalis* del 1751, cui seguì quello celebre del 1813, dettato, in età di 27 anni, dal criminalista Feuerbach, il profondo

sistematore del principio di intimidazione colla teoria della « coazione psicologica » esercitata sull'animo dei possibili delinquenti colla minaccia e l'esecuzione delle pene.

Come la Costituzione Bambergese « fu madre della Carolina, » così questo Codice penale bavarese del 1813, è stato, per così dire, il padre di una numerosa figliolanza di Codici penali tedeschi (Sassonia del 1838 e 1855 — Wurtemberg del 1839 — Braunschweig del 1840 — Hannover 1840 — Hessen 1841 — Baden 1845 — Turingia 1850 — Prussia 1851 — Austria 1852 — Oldemburgo 1860 — Hamburg 1869) non solo, ma anche di Codici penali della Svizzera e della Svezia e persino della Grecia.

Questo Codice del Feuerbach è, per più ragioni interessante. Egli ebbe, ad esempio, un commentario ufficiale con sanzione legislativa, e col divieto a chiunque di commentare altrimenti quel Codice. Senonchè lo scrittore di questo commentario ufficiale fu il Gönner, celebre avversario di Feuerbach, e questi perciò ne pubblicava una critica acerrima.

Ed il Codice di Feuerbach si può dire contraddistinto da due caratteri essenzialmente opposti a quelli che informano il nuovo Codice italiano. Poichè mentre in quello, per la teoria dell'intimidazione, le pene sono severissime ed al giudice non è lasciata alcuna facoltà di spaziare tra un massimo ed un minimo, ma ogni pena è fissa e senza alternativa; nel Codice italiano invece, come tutti sanno oramai, questa facoltà del giudice per la latitudine delle pene è portata al massimo grado e le pene comminate, anche a' più atroci delitti, sono ben lungi da una eccessiva severità.

Si seppe poi che il Feuerbach, fatta esperienza del suo Codice, come presidente della Corte di Bamberga (chè altro è scrivere un Codice a tavolino ed altro è applicarlo), lasciò fra i suoi manoscritti una serie di correzioni al Codice stesso, di cui rese conto nel 1847 il celebre Mittermaier.

*
* *

In Austria si ebbe nel 1768 la *Costituzione Teresiana*, di cui si può dare un'idea dicendo che l'elenco delle pene era: rogo — squartamento — tanagliamento con ferro rovente — strappo delle mammelle per le donne, ecc.

A questa seguì nel 1787-88 il Codice dell'imperatore Giuseppe II, che abolì quasi del tutto la tortura ed anche la pena di

morte per i reati comuni, esclusi i politici. Nel 1796 il giureconsulto Sonnenfels dettò un Codice penale per la Galizia e nel 1803 si rifece il Codice penale per l'impero Austriaco, cui successe quello del 27 maggio 1852, applicato col 1° settembre dello stesso anno e tuttora in vigore, con talune varianti portate da leggi successive, tra cui quella del 1867 che aboliva « i colpi di bastone o di verghe » e con un progetto, scritto dal Glaser (autore anche del Codice di procedura penale austriaco), che attende da alcuni anni la sanzione legislativa.

In Francia la nuova legislazione penale comincia, nelle sue linee somme, con taluni articoli della dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789, cui successe il Codice penale del 25 settembre e 6 ottobre 1791, dato dalla Costituente, in cui, fra le altre riforme, si aboliva il diritto di grazia.

Venne dappoi il Codice del 3 brumaio anno IV, che ripristinava, fra l'altro, la pena del marchio e la confisca generale del patrimonio; sinchè nel 1810 si pubblicò, applicandolo nel 1812, il Codice penale che vige tuttora in Francia. E questo è, fra i vigenti Codici dei grandi Stati d'Europa, il più vecchio, sebbene ringiovanito da una serie di leggi o di riforma generale come quelle del 1832 (che introduceva per la prima volta le famose « circostanze attenuanti » indeterminate) e del 1863 o di riforme parziali, che sono numerosissime e formano una specie di stratificazione legislativa sul vecchio fondamento del Codice napoleonico.

Giacchè, come per le costituzioni politiche così per i codici o penali, o civili, o commerciali, sono due i processi di riforma, che gli Stati vanno applicando.

Vi è il processo, che direi di evoluzione naturale e vi è quello che chiamerei saltuario e monumentale.

Seguendo il primo, si può, come in Inghilterra, non abrogare mai nessuna legge e aggiungere via via sempre nuovi rami all'albero legislativo, lasciando ai giudici la cura di districare l'imbrogliata matassa e togliere le contraddizioni e gli aggrovigliamenti.

E questa è forse un'esagerazione, che ha pure degli inconvenienti, come lo dimostra il movimento di consolidazione degli statuti e verso la codificazione che in Inghilterra si è già determinato e che progredisce poco solo perchè deve vincere le secolari ed organiche tendenze di quel popolo fortissimo, così contrario alle riforme subitanee e tutte d'un pezzo.

Ma si può anche, come la Francia ha fatto e fa pel Codice penale, mentre ha seguìto il metodo opposto per esempio nelle variazioni frequenti delle costituzioni politiche, si può mantenere sempre il vecchio tronco del Codice penale e aggiungere ad esso nuove disposizioni proibitive che rispondano a nuove condizioni sociali, o toglierne quelle che più non armonizzino con la coscienza pubblica e con le esigenze della pubblica sicurezza. Tanto, che in Francia, anche recentemente, il decreto presidenziale del 27 marzo 1887 nominò una commissione di 22 membri « per la revisione del codice penale. » Così nel Portogallo con la legge 14 giugno 1884 si è fatta una revisione del Codice penale del 1852 ripubblicato, nel nuovo testo, con decreto 16 settembre 1886. E persino in Giappone il Codice penale del 1882 fu nel 1886 sottoposto ad una revisione, per iniziativa di quel ministro di giustizia, generale conte Yamada Akiyoski. E così in Finlandia, dove vige sempre un Codice penale che risale al 1734, si è presentato nel 1888 un progetto di revisione di questo codice, già esaminato da varie commissioni ed in parte anche dalla Dieta nel 1885. E parimenti in Germania al Codice penale unico del 1870 fu nel 1876 aggiunta, con espressione romana, una *Novella* o Legge di revisione, cui seguirono nel 1880 la legge sull'usura, nel 1884 quella sugli attentati alla pubblica sicurezza, ecc. E finalmente, in questo stesso anno, l'onorevole guardasigilli ungherese si è rivolto alla Camera degli avvocati di Budapest, perchè gli proponga gli emendamenti che credansi necessari a quel Codice penale, che è del 1878.

Poichè la legge penale non può restare immutabile, quando il delitto ha la sua evoluzione naturale e col cambiare dei tempi smette talune forme antiquate, per esempio, di veneficio, pirateria, furto violento ecc. e ne assume altre più adatte allo sviluppo intellettuale ed economico dei popoli, come le frodi, i falsi, i furti con destrezza, il deturpamento col vetriolo, ecc.

Il delitto non è che una forma antisociale ed anormale di lotta per l'esistenza; come il lavoro onesto ne è la forma sociale e normale. È naturale quindi, che come vi è uno sviluppo evolutivo nelle forme dell'attività onesta od economica, così vi sia in quelle dell'attività disonesta o criminosa.

E questo metodo di parziali ma continue riforme legislative sulla base immutata di un codice penale è forse il più opportuno e meglio rispondente alle condizioni della vita sociale. Una legge per ciò solo che invecchia, migliora; poichè le angolosità e le

asprezze sue si attenuano colla prolungata applicazione per l'opera lenta e feconda dell'interpretazione dottrinale e forense e soprattutto per il reciproco continuo adattarsi della legge alle abitudini e necessità sociali e di queste a quella. Il che è evidente soprattutto nelle leggi penali da una parte e nelle leggi finanziarie dall'altra, perchè esse si attengono ai due poli della vita sociale: la coscienza morale e l'attività produttiva.

Si verifica cioè per le istituzioni sociali lo stesso ritmo di fenomeni che costituiscono la vita stessa, in senso biologico: poichè come questa non è che una serie di corrispondenze e rapporti fra l'interno di un organismo e l'ambiente esterno, una specie di esosmosi ed endosmosi; così fra la legge ed i suoi organi esecutivi, da una parte, e l'ambiente sociale dall'altra vi ha questa non interrotta serie di rapporti quasi direi centripeti e centrifughi, da cui appunto risulta la vita giuridica dell'organismo sociale.

Invece, noi popoli meridionali, mobili, impazienti, nervosi, non appena è promulgata una legge e se ne avvertono naturalmente gli inconvenienti più presto e più facilmente dei vantaggi, subito pensiamo a sostituirne un'altra, prima ancora che siavi stato il tempo del necessario adattamento fra la prima legge e l'ambiente sociale.

Le proposte, per esempio, di ritorno immediato al collegio uninominale subito dopo l'applicazione dello scrutinio di lista, quasichè la vita di una nazione si contasse a giorni anzichè a decenni ed a secoli e quasichè un popolo potesse adattarsi d'un tratto a nuove leggi come uno si adatta ad un abito nuovo, ne sono un esempio caratteristico.

Se mi fosse lecito un paragone un po' grossolano, direi che le leggi sono come le scarpe: la scarpa nuova, per quanto ben fatta, non va mai bene ed è soltanto con le scarpe vecchie, anche se fatte men bene, che noi camminiamo meglio.

Orbene anche in fatto di codici penali ci sono dei popoli, come l'Italia ed anche la Germania, che seguono invece il metodo che dissi saltuario e monumentale. Si vogliono rinnovare i codici, per intero, perchè invece di fare, per esempio, una legge che tolga i maggiori e più sperimentati inconvenienti di un codice già in vigore, si vuole fare una riforma monumentale, monolitica: si vuole un nuovo codice, tutto d'un pezzo, « che sia degno dei tempi nuovi e (con una certa contraddizione nei termini) degno delle nostre gloriose tradizioni. »

Però bisogna convenire che se c'era paese in cui questa sostituzione di un codice nuovo ad un altro fosse meno inopportuna, questo era il nostro, soprattutto per ragioni di unità politica.

Veramente, in via assoluta, io non so se per un paese, così vario ed opposto nelle sue manifestazioni psicologiche e materiali della criminalità come l'Italia, non sarebbe meglio avere diversi codici penali, almeno per le più grandi e spiccate sue divisioni territoriali. Mi basterà ricordare che il più grande dei criminalisti classici contemporanei, Francesco Carrara, sostenne sempre con grande energia che « il sottoporre diverse provincie di un regno ad un' identica legge penale è ingiusto e disutile, » protestando contro la confusione che troppo comunemente si fa tra l'unità e l'uniformità di uno Stato. E Montesquieu diceva: « Il y a de certaines idées d'uniformité qui saisissent quelquefois les grands esprits, mais qui frappent infailliblement les petits. Ils y trouvent un genre de perfection, qu'ils reconnaissent, parce qu'il est impossible de ne pas le decouvrir: les mêmes poids dans la police, les mêmes mesures dans le commerce, les mêmes lois dans l'Etat, la même religion dans toutes ses parties. Mais cela est-il toujours à propos sans exception? Le mal de changer est-il toujours moins grand que le mal de souffrir? Et la grandeur du génie ne consisterait-elle pas mieux à savoir dans quel cas il faut l'uniformité et dans quel cas il faut des différences? Lorsque les citoyens suivent les lois, qu'importe qu'il suivent la même? »

E noi vediamo infatti che Svizzera e Stati Uniti d'America hanno diversi Codici penali e la stessa Gran Brettagna non ha leggi penali conformi, ma vi è, per esempio, il Codice penale redatto da una commissione di giuristi italiani ed inglesi, per l'isola di Malta e sue dipendenze del 10 marzo 1854 e il Codice penale per le Indie inglesi; oltre la procedura, diversa nella Scozia. E così nell'impero austriaco insieme al Codice penale del 1852 vige quello ungherese del 1878, oltre il Codice penale del 1881 per la Bosnia ed Erzegovina e vi è il progetto di un Codice penale per la Croazia, Dalmazia e Slavonia. Come in Russia il Codice penale che è del 1866 non vige nel Granducato di Finlandia.

Ma, in linea di fatto, è innegabile che come per l'impero germanico così per l'Italia contemporanea l'unificazione anche della legge penale si imponeva, come simbolo della unità nazionale. E questa fu certo una delle ragioni più forti, che determinarono la

maggioranza dei deputati e senatori all'approvazione di un codice penale unico.

Forse si sarebbe potuto raggiungere questa unificazione anche seguendo il metodo evolutivo: per esempio, come già propose il guardasigilli Miglietti nel 1862, con l'estendere a tutta Italia, riformato nei punti più difettosi, quel codice sardo-Italiano del 1859, che non era poi così cattivo come da molti si dice, e che imperava sopra i due terzi dell'Italia, mentre sappiamo che il codice toscano del 1853 vigeva nella sola Toscana e nelle provincie meridionali si applicava lo stesso codice sardo-italiano del 1859, con alcune modificazioni proposte da una Commissione, di cui fu presidente il Mancini e relatore il Pessina e promulgate con decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861.

Ad ogni modo, poichè cosa fatta capo ha, il Codice penale unico avrà, sotto questo riguardo, il grande vantaggio appunto di permettere d'ora innanzi anche all'Italia un metodo evolutivo di riforme penali. Poichè se fino ad ora, con tre Codici penali vigenti, non sarebbe stato possibile fare riforme parziali, nemmeno le più urgenti; d'ora innanzi si potrà invece, passato questo nuovo Codice nel crogiuolo della pratica, rilevarne gli inconvenienti maggiori e più sicuri e adattarlo quindi, via via, per leggi successive di riforma parziale, ai multiformi bisogni del nostro paese ed alle supreme necessità della pubblica sicurezza.

Giacchè il metodo delle riforme monumentali, di Codice in Codice, ha anche l'altro danno gravissimo, che esso ritarda sempre per molti anni la correzione di certi inconvenienti pratici e quotidiani, per i quali spesso basterebbe la mutazione di un solo articolo del Codice vigente, lasciando intatti gli altri, che fanno buona prova.

Il fare un Codice, invece, e soprattutto il portarlo in porto, nel maremagno parlamentare, è impresa lunga e difficilissima. Tanto è vero che a questo Codice penale italiano hanno lavorato, per più di 25 anni, non meno di quattordici guardasigilli con dodici progetti, più o meno completi, dal primo del Pisanelli nel 1863.

*
* *

Le vicende infatti della scienza e legislazione penale in Italia si possono brevemente riassumere, per delineare i precedenti storici di questo Codice neonato.

L'Italia fu chiamata dal Nypels, « la patria del diritto criminale. » Ed è veramente singolare la costante preminenza dell'ingegno italiano nella scienza dei delitti e delle pene: e pare anzi che, diminuito, dopo la meravigliosa efflorescenza del diritto romano, l'incremento originale del diritto civile presso di noi, la potente originalità giuridica del genio italiano siasi rivolta al diritto criminale.

Dopo i due cosiddetti « libri terribiles » delle Pandette e le norme criminali contenute nel diritto canonico, è ancora l'Italia che nel Medio Evo dà i primissimi saggi di diritto penale sistematico col « Parvus libellus de ordine maleficiorum » di Rolandino de' Romanci morto nel 1234; primissimo embrione di trattato criminale, di cui si è smarrita ogni traccia ed a cui successe nel 1299 il « Libellus de maleficiis » di Alberto Gandino, da Cremona.

E prima ancora dell'invenzione della stampa, il bolognese Jacopo di Belvisio morto nel 1355 dettava la « Practica criminalis, » il mantovano Bonifacio de' Vitalinis, celebre canonista e professore di Padova, morto nel 1388, dava il « Tractatus super maleficiis » e l'Angelo Aretino, morto nel 1451, un altro « Libellus de maleficiis. »

E dopo questi primi albori, si succedono nei secoli XVI e XVII i « Tractatus criminales » di Marsili, Bossi, Deciano e soprattutto, ai primi del 600, dei celebri Giulio Claro e Prospero Farinacio l'ultimo dei quali fu l'eloquente difensore di Beatrice Cenci, che basò la sua arringa in pro di una causa giusta sopra un argomento sbagliato di antropologia criminale. Egli sostenne infatti che Beatrice Cenci non poteva essere parricida, giacchè vi è una carriera del delitto, per cui si comincia coi piccoli reati per arrivare soltanto in seguito ai più feroci e mostruosi e non era quindi possibile che quella giovane di primo tratto, senza precedente esperienza del delitto, concepisse e perpetrasse senz'altro il parricidio.

Argomento sbagliato secondo l'antropologia criminale, almeno per tutta una categoria di delinquenti.

Vi sono infatti quelli che io dissi « delinquenti per abitudine acquisita » e per questi realmente c'è la cosiddetta carriera del delitto; sebbene anche per essi si osservò che non tutti possono arrivare, coll'abitudine e le continue recidive, per esempio dal furto all'assassinio, giacchè per molti vi è una vera ripugnanza organica allo spargimento del sangue e la loro carriera si arresta sempre ai reati contro le proprietà, senza danno alle persone. Mentre per

altre il passaggio dal furto all'omicidio, colla progrediente degenerazione fisica e morale, non incontra resistenza.

Ma per quelli che chiamai « delinquenti nati » la carriera del delitto non esiste: purtroppo anzi non sono rari quelli che, da fanciulli, a quindici, a dodici, persino a dieci anni cominciano senz'altro col commettere un omicidio.

Ma, ripeto, non volendo qui entrare in questioni di merito, ricorderò frattanto che i nomi famosi dei criminalisti stranieri di quei secoli, come l'Olandese Anton Matteo e i tedeschi Carpzow e Böhmer, vennero soltanto dopo codesti primi saggi italiani di teorie criminali, per opera di quelli che furono detti « i pratici criminalisti del Medio Evo ». E questi, appunto perchè pratici e poco dottrinari, come i giureconsulti romani, in mezzo a molta barbarie di regole penali, consona ai tempi, diedero anche qualche accenno di teorie, che la scienza posteriore o ampiamente sviluppò, se compatibili colle sue astrazioni teoriche o ingiustamente dimenticò, se a queste contrastavano col loro « empirismo. »

A questo primo periodo della scienza criminale italiana, cui corrisponde la legislazione degli statuti comunali, e che si chiude coi nomi del Renazzi e del Cremani, succede il moderno ciclo glorioso della scuola classica, che va da Cesare Beccaria a Francesco Carrara ed ai criminalisti classici contemporanei.

Scuola classica, che nella teoria ha dato il massimo sviluppo all'anatomia sillogistica del reato, come fenomeno giuridico e come « rapporto fra l'azione individuale e la legge proibitiva » e nella pratica, per reazione generosa alla ferocia medievale, ha mirato alla diminuzione generale delle pene ed alla abolizione di talune fra esse.

Indirizzo teorico e pratico, che riceve nel nuovo Codice penale italiano e nel testo definitivo anche più che nel progetto ministeriale, sebbene con qualche eclettismo, l'ultima espressione e sanzione. Da una parte infatti la formola dell'imputabilità (art. 46) è basata sulla « coscienza e libertà dei propri atti » con parole quasi identiche a quelle del Codice toscano, dettato nel 1853. Come se in questi ultimi quarant'anni la psicologia positiva e l'antropologia non fossero venute, con così grande corredo non di sillogismi ma di fatti, a scuotere fin dalle fondamenta quella idea di un'imponderabile « responsabilità morale » che i giurati poco esperti nelle disquisizioni filosofiche non troveranno mai, sopratutto ne' più feroci e mostruosi delinquenti e che noi crediamo invece doversi so-

stituire col criterio ben più positivo della « responsabilità sociale » ossia del delinquente verso la società non secondo i gradi di una nebulosa colpa morale, ma secondo la qualità e l'intensità delle sue più o meno pericolose tendenze antisociali, manifestate col delitto, in quelle date circostanze personali e reali. A cui si aggiunge che nel testo definitivo (art. 46), fu tolta persino quella larva di manicomi criminali, per i delinquenti prosciolti come pazzi ma per questo non meno pericolosi, che il progetto ministeriale lasciava come spiraglio di luce nuova. Talchè, mentre tutte le legislazioni civili tendono all'istituzione di questi manicomi criminali (e persino la Spagna li ha approvati pochi mesi or sono, come già sono in Inghilterra ed America), il nuovo Codice italiano rimane anche a questo riguardo, veramente in arretrato, con maggior comodo dei deliquenti pazzi, ma con minor guarentigia del civile consorzio.

Vero è che, per compenso, il testo definitivo all'articolo 48 ha aggiunto che la pena detentiva per gli « ubriachi abituali » possa farsi scontare in uno stabilimento speciale, che mi ha l'aria di richiamare i *drunkard's asylums* dell' America, ma che in Italia è ancora di là da venire.

Dall'altra parte, il nuovo Codice coll'abolizione della pena di morte e coll'abbreviazione generale di tutte le pene detentive, ha dato esecuzione ai voti più costanti e sistematici di quella scuola classica, che tanti allori ha dato al genio giuridico italiano.

Poichè tale appunto è il ritmo storico: ogni legge non è che la formula data alle dottrine scientifiche della generazione precedente. Poichè la generalità dei legislatori non può che avere le idee apprese da loro sui banchi universitari o nei libri della loro gioventù, e divenute le idee medie della generalità e la coscienza comune di taluni strati sociali.

Ecco perchè, fra parentesi, la scuola criminale positiva, sorta pure in Italia, una dozzina d'anni fa, mentre va conquistando oramai il mondo scientifico moderno, dentro e fuori d'Italia, colla forza irresistibile de' documenti umani, melanconicamente sorpresi e studiati nelle carceri e nei manicomi e nei gabinetti scientifici, aspetta, con sicura tranquillità, che le sue idee, fattesi alla lor volta coscienza comune, divengano pur quelle dei legislatori e ricevano da essi, fra non molti anni, la sanzione legale.

E forse, per questo, il nuovo Codice penale, che porta nella pratica le teorie della classica scuola, annacquate da un certo eclettismo che è frutto del momento di sua nascita, sarà alleato

potente della scuola positiva, determinando per le sue conseguenze un ritorno della pubblica opinione, dalle altezze dell'astrazione teorica alle realtà pratiche della vita quotidiana.

Era naturale ad ogni modo, che al glorioso ciclo scientifico iniziato dal Beccaria corrispondesse nell'Italia e per tutta Europa un movimento di codificazione penale, informato agli stessi principii teorici e intendimenti pratici.

La riforma Leopoldina del 1786 in Toscana, non fu che un'applicazione delle principali proposte del Beccaria (abolizione della tortura, della pena di morte, della confisca, ecc.), come in parte lo furono il Codice penale della Costituente francese (1791) e quello dell'imperatore Giuseppe II (1787) e le istruzioni di Caterina II di Russia per la redazione di un Codice penale, dove appunto si ripetono quasi le stesse parole dei più eloquenti capitoli del libretto meraviglioso di Cesare Beccaria.

Colla reazione politica al principio di questo secolo, si ebbe pure una reazione nelle leggi penali, anche d'Italia, per l'intimo legame fra l'assetto politico e la legislazione penale, e ancor più di procedura penale.

Prima del congresso di Vienna si ebbero in Italia: il Codice Vittoriano delle leggi e costituzioni negli Stati Sardi, la riforma Leopoldina dianzi accennata e l'impero del Codice francese del 1810, oltre il « Progetto di Codice penale del primo regno d'Italia » del 1806, redatto da una Commissione di giureconsulti italiani, fra cui Romagnosi.

Dopo il congresso di Vienna si ritornò negli Stati Sardi all'antica legislazione del 1770, finchè vennero le Regie patenti di Carlo Alberto nel 19 maggio 1831, cui successe il Codice penale Sardo del 20 ottobre 1839, che fu il precedente immediato del moribondo Codice penale Sardo-Italiano del 20 novembre 1859.

Nel Lombardo-Veneto imperarono, fino alla liberazione, i Codici penali austriaci del 1803 e l'attuale del 1852, mentre nel regno delle Due Sicilie si pubblicò il notevolissimo Codice del 1819, che servì di modello alla revisione del Codice penale francese nel 1832. Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla pubblicò il Codice, abbastanza incoloro, del 5 novembre 1820, e papa Gregorio XVI il regolamento sui delitti e le pene del 5 novembre 1831. E da ultimo si ebbero il Codice criminale per gli Stati Estensi del 1855 e il moribondo Codice penale Toscano del 20 giugno 1853,

da cui si tolse la pena di morte col decreto del Governo provvisorio Toscano, 30 aprile 1859, firmato da U. Peruzzi, V. Malenchini e A. Danzini e confermato da Vittorio Emanuele II col decreto 10 gennaio 1860, controfirmato da Ricasoli e da Poggi guardasigilli.

Da ventott'anni, adunque, l'Italia aveva i suoi due Codici penali: il Toscano del 1853 e il Sardo-italiano del 1859, e quest'ultimo esteso alle « provincie napoletane », con notevoli modificazioni, dal decreto luogotenenziale di Eugenio di Savoia, controfirmato da Nigra e D'Avossa.

Entro i confini del regno non va dimenticato però, a completare lo stato di fatto, che impera, sopra circa 8000 cittadini, il Codice penale per la Repubblica di S. Marino del 1865, dettato dallo Zuppetta e riveduto dal Giuliani e dal Carrara.

*
* *

Senonchè, appena costituito il regno d'Italia, l'unificazione delle leggi, che fu poi, all'infuori del campo penale, attuata nel 1865, subito s'impose anche per le leggi criminali; non solo per l'idea dell'unità nazionale ma anche perchè, si diceva e si dice, essere iniquo che i cittadini per lo stesso reato siano diversamente puniti nelle varie parti dello Stato. Questa seconda ragione però è del tutto infondata: giacchè deve anzi avvenire così e così avverrà anche col nuovo Codice unico. Non solo infatti due reati identici fra loro, nelle circostanze personali e reali, non si trovano mai e quindi diverse devono essere le pene anche se il titolo della condanna è uguale; ma poi nelle varie regioni la diversità immensa delle condizioni morali e materiali della criminalità, non può non determinare una corrispondente diversità di criteri generali nei magistrati delle varie provincie, come già la determina nella stessa pubblica coscienza per l'immediato suo giudizio morale sugli stessi delitti.

Comunque sia, fino dal 18 maggio 1860, dopo la discussione di un progetto d'iniziativa parlamentare per sospendere la pubblicazione in Lombardia del Codice penale del 1859, cominciò la Camera dei deputati col proclamare « l'attesa di un Codice penale unico per tutto lo Stato ».

E per accennare qui, rapidamente, le fasi principali di questa lunga gestazione del neonato Codice penale, dirò che il 9 gennaio 1862

il guardasigilli Miglietti presentava al Senato un progetto di legge per estendere a tutta Italia il Codice del 1859, opportunamente modificato; ma la sua proposta non fu attuata, soprattutto per la questione della pena di morte o da ristabilire in Toscana (come del resto ha fatto l'Impero germanico con la Sassonia) o da abolirsi in tutta Italia. E la stessa proposta non ebbe seguito nemmeno quando il Mancini la ripresentava nel 1864; giacchè, mentre essa fu accolta dalla Commissione per l'unificazione legislativa e dalla Camera, che votò il progetto con l'abolizione della pena di morte, il 16 marzo 1865, fu respinta invece, dal Senato, che il 27 aprile 1865 votava il mantenimento dell'estremo supplizio.

Da allora, abbandonata quest'idea, che era forse la più pratica, succede una vera e propria ridda di progetti del nuovo Codice penale, di cui possiamo ridurre le fasi principali alle seguenti:

I. Progetto De Falco 1864-66, in seguito all'iniziativa presa dal ministro Pisanelli, che nel 1863 invitava la magistratura a fare delle proposte di riforma al Codice del 1859 e nominava una Commissione, presieduta dal Conforti, per la compilazione di un progetto di Codice: che fu da essa eseguito per il I libro, e completata poi dal De Falco. E questi divenuto ministro, nel 1866, ne faceva riprendere i lavori, che condussero al primo progetto completo di Codice penale, del 1868.

II. Progetto, pure completo, del 1870, compilato dalla Commissione nominata dai ministri Pironti e Vigliani nel 1869.

III. Altro progetto del ministro De Falco, nel 1873, rimasto però incompiuto.

IV. Progetto completo Vigliani del 1874.

V. Progetto senatorio del 1875, che è il progetto Vigliani quale uscì dalle deliberazioni del Senato, fatte, senza discussione generale, articolo per articolo, dal 15 febbraio al 27 aprile 1875.

VI. Progetto Mancini, del libro I, nel 1876, con lavori da lui ripresi per il II e III libro del Codice.

VII. Progetto del libro I discusso e votato dalla Camera dei deputati, dal 28 novembre al 7 dicembre 1877.

VIII. Nuovi lavori di revisione dei ministri Conforti nel 1878 e Villa nel 1880-81.

IX. Primo progetto, completo, del ministro Zanardelli, 1882-83.

X. Progetto Savelli, presentato alla Camera il 26 novembre 1883 e che era il progetto Zanardelli con diverse modificazioni.

XI. Emendamenti Pessina, presentati alla Commissione parlamentare, eletta il 29 gennaio 1885, per l'esame del progetto Savelli.

XII. Progetto Tajani, del I libro, presentato alla Camera il 23 novembre 1886.

XIII. Secondo progetto completo di Zanardelli, presentato alla Camera il 22 novembre 1887 ed ivi discusso dal 26 maggio al 9 giugno 1888 e nel Senato dall'8 al 17 novembre dello stesso anno.

XIV. Testo definitivo del Codice penale italiano, pubblicato con decreto del 30 giugno 1889.

Ed abbiamo così il più recente Codice penale del mondo, che ha per suoi fratelli, di poco maggiori, e compilati sulla stessa traccia dei fondamentali principii classici, salve talune inevitabili differenze, il Codice penale ungherese del 1878, quello pel Granducato del Lussemburgo del 1878, che però non è altro che il Codice penale belga del 1867 in parte modificato, il Codice penale olandese del 1881; quello per lo Stato di New-York pure del 1881; quello per l'impero del Giappone del 1882 e quello per la Repubblica Argentina del 1887.

Frattanto parecchi progetti di Codice penale attendono l'approvazione in altri Stati, come in Inghilterra il progetto del 1880; in Francia il decreto di revisione, 1887; in Ispagna il progetto Silvela 1884, dove poi il ministro Martinez presentò e le Cortes ed il Senato approvarono nel 1887 uno schema di principii pel nuovo Codice penale; in Austria i progetti Glaser e Prazak e quello presentato l'11 aprile 1889 dal guardasigilli Schönborn; in Russia il progetto della Commissione imperiale, pubblicato nel 1882; nel cantone di Vaud il progetto formulato nel 1882 dalla Commissione del Consiglio di Stato; in Giappone il progetto di revisione del Codice penale del 1882, formulato dal professore Boissonade, in missione nell'Impero Celeste, e da lui pubblicato in francese a Tokio nel 1886.

*
* *

Per finire, e lasciando a luogo e tempo più opportuno uno studio critico sul contenuto sostanziale del nuovo Codice, noi possiamo dare uno sguardo al suo contenuto esteriore.

La tessitura di questo Codice risponde, nelle sue linee gene-

rali, a quella del Codice sardo italiano ancora vigente per poco, giacchè è diviso in tre libri.

Il primo dà le norme generali sull'applicazione della legge penale in ordine ai fatti punibili, alle pene comminate, alle persone punibili ed all'estinzione dell'azione penale e delle condanne penali.

Il secondo tratta dei delitti in ispecie, distinti in dieci grandi classi: contro la sicurezza dello Stato — contro la libertà — la pubblica amministrazione — l'amministrazione della giustizia — l'ordine pubblico — la fede pubblica — l'incolumità pubblica — il buon costume e l'ordine delle famiglie — le persone e la proprietà.

Il terzo libro tratta delle contravvenzioni in ispecie, concernenti l'ordine pubblico — l'incolumità pubblica — la pubblica moralità e la pubblica tutela della proprietà.

In tutto sono 498 articoli, mentre il progetto ne aveva 480 ed il Codice del 1859 ne ha 692 e il Codice toscano per i soli delitti ne ha 456 oltre ai 208 per il regolamento di polizia punitiva sulle trasgressioni.

Uno dei più brevi Codici penali moderni è quello germanico, con 370 articoli comprese le contravvenzioni; mentre il più prolisso è quello russo, che ha 2000 articoli. Fra i Codici che dispongono anche sulle contravvenzioni, il francese nel testo attuale ha 484 articoli, lo spagnuolo 626, l'olandese 475, l'austriaco 532.

Quanto alla forma, il nuovo Codice ha una di quelle innovazioni, che mentre non hanno alcuna vera importanza teorica, per chiunque si sollevi dalla miopia scolastica, ne hanno invece una grande in pratica: ed è la soppressione, negli articoli, di ogni e qualsiasi nome del delitto punito.

Un esempio di questo genere di innovazioni è anche la famosa bipartizione o tripartizione dei reati in delitti e contravvenzioni (come nel Codice nuovo) oppure in crimini, delitti e contravvenzioni (come nel Codice del 1859). Questione inconcludente, sulla quale per altro si sono sparsi fiumi d'inchiostro e i criminalisti si sono schierati in due parti l'una contro l'altra armata di sillogismi scolastici, mentre i ladri e gli assassini continueranno a rubare e ad ammazzare, se non ci si mettono altri rimedi ben più efficaci, tanto se c'è la bipartizione quanto se c'è la tripartizione! Senza notare poi, che fra delitti e contravvenzioni non c'è, malgrado le solite osservazioni in contrario, nessuna differenza sostan-

ziale, ma solo di grado e di modalità, come fra crimini e delitti. È inutile infatti ripetere che i delitti sono mossi da intenzione malvagia e le contravvenzioni no, perchè in realtà vediamo al contrario da una parte dei veri delitti senza intenzione dolosa (per esempio l'omicidio e il ferimento involontario) e dall'altra parte delle contravvenzioni con vera intenzione malvagia e che possono essere cento volte più pericolose e dannose di un delitto, come certe contravvenzioni sulla viabilità pubblica, contro la pubblica salute, ecc. Delitti e contravvenzioni sono delle azioni antigiuridiche, contrarie cioè alle condizioni d'esistenza di una data società, in un dato momento storico e variano solo secondo la gravità del loro danno o pericolo e secondo le attitudini più o meno pericolose di chi le compie: delle quali dunque bisogna tener conto, per gli uni come per le altre.

Ma, comunque sia di ciò, l'omissione del nome di tutti i delitti, avrà forse non lievi inconvenienti nella pratica.

Il nome è il manico per cui si pigliano le cose, diceva un buon trecentista: e quando negli articoli di un Codice penale si danno sì « la nozione e gli estremi » di un reato, ma non se ne dice il nome, i cittadini tutti, ma poi i Pubblici Ministeri e gli avvocati ne' dibattimenti e i giudici nelle sentenze non sapranno come raccapezzarsi.

Per che cosa diremo infatti, che furono condannati Tizio e Caio, se per esempio Tizio « con violenza e con minaccia di gravi danni alle persone o agli averi costrinse il detentore o altra persona presente sul luogo del delitto a consegnare una cosa mobile o a soffrire che egli se ne impossessi » (art. 406) e Caio fu condannato invece perchè « con violenza o con minaccia di gravi danni alla persona o agli averi, costrinse taluno a consegnare, sottoscrivere, o distruggere, in pregiudizio di sè o di altri, un atto che importi qualsiasi effetto giuridico » (art. 407)?

Non si può certo ripetere questa prolissa nozione, per indicare la loro condanna: ed allora secondo il codice del 1859 Tizio sarebbe reo di grassazione o di furto violento secondo il codice toscano e Caio reo di estorsione per l'uno e l'altro codice.

Secondo il nuovo codice invece Tizio lo diremo reo di rapina e Caio pure di estorsione, perchè poi il *nomen juris* sta scritto nella intestazione del paragrafo e nell'indice del codice stesso. Talchè la innovazione, perchè realmente inattuabile, ha fatto togliere il nome dei delitti dagli articoli del codice, dove sono più

necessari e dove tutti o quasi i codici stranieri lo mettono, e lo ha fatto lasciare nell'indice. E nell'applicazione del codice quindi sarà come se la innovazione non esistesse e così dell'omissione del nome si avranno gli inconvenienti certi senza i molto problematici e platonici vantaggi.

Malgrado dunque questa omissione del nome, noi possiamo enumerare tutti i delitti che stanno nel nuovo codice; perchè, naturalmente, secondo che un codice è più casuistico (come quello del 1859) o più sintetico (come quello toscano), varia anche il numero delle singole figure di reato. Giacchè il legislatore può per esempio nei reati contro la proprietà mobile distinguere un numero maggiore o minore di ipotesi di furto proprio ed improprio, secondo le varie qualifiche e circostanze, e secondo che egli più o meno esplicitamente vuol prevedere, con articoli appositi, le numerose forme di frodi, che ogni giorno si vanno inventando e ripetendo.

Per dare un esempio: il codice francese, per una legge speciale del 26 luglio 1883, specifica all'art. 401 un reato, di invenzione o almeno di propagazione recente, che non è contemplato a parte nei nostri codici penali, e nemmeno nel nuovo, ma può rientrare nell'articolo sulla truffa in genere sebbene esso manchi spesso di quegli « artifizi o raggiri atti a ingannare o a sorprendere l'altrui buona fede » che sono un estremo della truffa, anche per il nuovo art. 413.

È il fatto di chi entra in un *restaurant*, mangia saporitamente e poi... non ha quattrini da pagare; oppure entra da un liquorista, beve... e non paga.

Il Carrara, a proposito di quella legge francese, scrisse che « se avesse trovato quella notizia in un giornale umoristico non esiterebbe a giudicarla una satira contro i Francesi. » E concludeva, in un opuscolo apposito, che se il mal pagatore usò di qualche artifizio, per esempio nell'apparenza signorile degli abiti, per sorprendere la buona fede dell'albergatore, e allora si era nei termini della truffa o frode. Oppure non v'era artifizio e raggiro, ed allora... *de minimis non curat praetor.* « Li industriali hanno sempre subiti questi incerti del mestiere nè mai la società se ne è commossa fino al punto da sentire la necessità di fare una legge apposita... Pubblicare fra noi una legge analoga desterebbe in molti il riso e ne' più veggenti la indignazione. Ne avrebbe balìa un birro di perquisire la persona di tutti coloro che vede assisi al

desco d'una osteria, dichiarando che lo autorizza a ciò il bisogno di constatare *il delitto flagrante di mangiare senza avere in tasca denari* e condurre in prigione tutti coloro che si trovassero colpevoli di tale delitto. »

Comunque sia delle riserve che si potrebbero fare a talune di queste affermazioni del grande criminalista, sta il fatto che in Francia, secondo l'ultima statistica del 1886, per questa specie di frode furono processati nientemeno che 3672 individui, di cui 726 a Parigi e fra essi erano 158 donne, 522 minori dei 21 anno e 9 minori di 16 anni. E di questi 3672 processati nientemeno che 2663 erano recidivi in quello o in altri reati e di essi 49 soli furono assolti e gli altri condannati al carcere per un anno o meno, eccettuati 3 consegnati ai loro genitori, perchè minori di 16 anni, 2 mandati in casa di correzione e 53 condannati solo all'ammenda.

Ma anche il novero dei delitti contemplati in un codice non è molto facile, perchè spesso non si sa se si tratti di due delitti, da contarsi separatamente, o di due varietà di uno stesso delitto.

Ad ogni modo, l'Ellero nel suo ragionamento critico sul codice penale germanico dice di avervi contati 203 fra crimini e delitti; ed io trovo che nel codice del 1859 se ne contano circa 180, in quello toscano circa 160 e 150 circa nel codice penale francese, mentre nel nuovo codice italiano ho contati 201 delitti.

*
* *

Ed ora aspetteremo che l'applicazione pratica ci dica se il nuovo codice, com'è in qualche parte teoricamente migliore dei codici morituri, così risponda utilmente alle necessità della vita civile nel nostro paese.

Giudizio dell'esperienza, che inevitabilmente dovrà rilevarne non pochi difetti pratici, com'è avvenuto anche del nuovo Codice di commercio, che pure è gloria dello Zanardelli di averci dato, sebbene per quello la sua parte fosse assai meno grande e mirabile che per la riuscita di questo Codice penale, al quale egli ha dato veramente tutta l'anima sua e tutta la sua coscienza.

Ed io credo che la pratica ne rivelerà non pochi difetti, non solo perchè nessuna cosa umana è perfetta, ma soprattutto perchè questo nuovo Codice, diverso in molte parti dai progetti precedenti, a me pare francamente, senza entrare nel merito sostanziale delle sue disposizioni, piuttosto un trattato scientifico di dritto

criminale, colla sola divisione per libri, titoli, capi ed articoli anzichè per volumi, capitoli e paragrafi. Ed è quindi, nelle sue formule, meno pratico e piano ed accessibile a tutti di quello che il Carrara stesso diceva, ne' suoi « lineamenti di pratica legislativa penale » dovrebbe essere un Codice per i giurati.

Io credo infatti, per concludere, che, per quanto inaspettato o imprevisto, uno dei contraccolpi che certo saranno sentiti nel nostro paese dall'applicazione del nuovo Codice, poichè questo è sempre una crisi sociale, per quanto transitoria, un contraccolpo, dicevo, sarà sentito con maggior forza dall'istituto della giurìa.

Per i magistrati un Codice penale, se si impone nelle sue innovazioni esplicite e tassative, si lascia anche imporre dalle abitudini mentali e dai principii scientifici di chi deve applicarlo, massime nell'adattamento e interpretazione delle formule generali agli svariati casi pratici. E perciò il salto è meno reciso.

Ma per i giurati, che rappresentano in qualche modo l'intelligenza media e la coscienza comune delle classi cui appartengono, l'applicazione di un nuovo Codice e così teorico, si presta più facilmente a delle interpretazioni impreviste, che aggravando forse i non rari scandali giudiziari per verdetti assurdi o contraddittorii, avranno, come dicevo, un contraccolpo nell'opinione pubblica a riguardo della stessa giurìa.

Tanto più con questo Codice nuovo, che porta con sè due peccati originali ed organici.

Il primo si è, che esso è un'opera legislativa molto artificiale, senza radice nella pubblica coscienza e quindi senza fisonomia nazionale. Togliete la copertina e nessuno saprà distinguere dalla sostanza delle disposizioni se questo Codice debba essere per l'Italia o per la Svezia, per la Grecia o per l'Olanda. Che anzi da certe disposizioni sembrerebbe non fatto per l'Italia, come per esempio dall'aver rimesso, nel testo definitivo, il limite della piena responsabilità ai 21 anni (art. 56), anzichè ai 18 anni, com'era nel progetto ministeriale (art. 54) e com'è nel Codice toscano (art. 39). Mentre è evidente che se il limite della maggiore età penale è a 15 anni pel codice di Svezia; a 16 per quelli di Francia, Belgio, Olanda, Ungheria, Ginevra, Zurigo, Friburgo; a 18 anni per i Codici di Germania, Spagna, Basilea-Città, Vaud come già lo era pel Codice napoletano del 1819 e pel Codice toscano, non vi è proprio alcuna ragione perchè in Italia, quasi sola a questo riguardo in tutta Europa, malgrado la precocità meridionale de' suoi abitanti,

la piena responsabilità penale non debba cominciare che a dopo il ventunesimo anno. Al che si aggiunge che viceversa il Codice civile coll'istituto della emancipazione, riconosce in chi ha compiuto il diciottesimo anno la stessa capacità civile, che è ben più elevata e complessa della capacità penale.

E così altre disposizioni di questo Codice, affatto estranee ai risultati ed agli insegnamenti eloquenti della statistica criminale del nostro paese, gli mantengono quell'isolamento dalla coscienza popolare, che è del resto uno dei difetti della nostra moderna legislazione, in generale. Per esempio le disposizioni sui reati contro le persone, così frequenti in Italia, sembrano fatte invece, per la brevità delle pene che è nel Codice e che sarà anche, per mille ragioni, maggiore in pratica, per un paese come l'Inghilterra dove per esempio non si ha nemmeno un imputato per omicidio ogni 100 mila abitanti, mentre in Italia nel 1887 si ebbero 12 imputati per omicidio ogni 100 mila abitanti.

E, in cifre assolute, mentre ogni anno sono condannati per *omicidio*:

in Inghilterra (27 milioni d'abitanti) . . . 150
in Germania (48 milioni d'abitanti) 500
In Francia (39 milioni d'abitanti) 575

se ne hanno invece:

in Italia (30 milioni d'abitanti) . . . . . 2800!

E non m'è possibile tacere, a questo proposito, di una disposizione trasportata dal testo definitivo nella parte generale, e quindi applicabile a tutti i reati, la quale, francamente, sembra scritta non da un legislatore contro i delinquenti ma da un accusato.... con mancanza di rispetto ai suoi giudici!

L'articolo 52, che era il 358 del progetto discusso in Parlamento, dice: « Quando alcuno, per errore *o per altro accidente*, commetta un delitto in pregiudizio di persona diversa da quella contro la quale aveva diretta la propria azione, non sono poste a carico di lui le circostanze *aggravanti* che derivano dalle qualità dell'offeso o danneggiato, e *gli sono valutate* le circostanze che *avrebbero diminuita* la pena per il delitto, *se l'avesse commesso* in pregiudizio della persona contro la quale la sua azione era diretta. »

Vale a dire: in una rissa un tale tira all'impazzata colpi di rivoltella e ferisce od uccide, invece del suo o dei suoi avversari,

uno o più pacifici ed innocenti cittadini, passati là per loro disgrazia. È un caso di tutti i giorni. Ebbene, allora l'omicida in grazia del suo errore o di qualche altro accidente non avrà le aggravanti del delitto effettivo che ha commesso, ma avrà le attenuanti del delitto... che avrebbe commesso, se non ci fosse stato quell'accidente e che egli in realtà non ha compiuto! E così l'innocente cittadino ferito, estraneo ad ogni rissa, o la famiglia dell'ucciso vedrà per esempio condannato il suo feritore col beneficio della provocazione, se egli sia stato provocato... da tutt'altri che dalla sua vittima innocente.

Ora di queste questioni, e di tante altre che si potrebbero fare e che pur sono di quotidiana applicazione, chi se n'è mai occupato all'infuori di qualche raro studioso di diritto criminale? Nemmeno i giornali, dovendosi adattare allo stato della pubblica opinione, ne hanno parlato.

La discussione pubblica, per la quale del resto nei sei mesi fra la presentazione e la votazione del progetto non ci fu il tempo sufficiente nemmeno per i tecnici, si è aggirata sopra pochi articoli del Codice penale, che o risolvevano una questione ormai decisa più o meno artificialmente nella pubblica opinione, come quella della pena di morte o richiamavano abilmente la pubblica attenzione dentro e fuori Montecitorio, per le loro apparenze politiche (come le offese alla Regina da parificarsi a quelle contro il Re oppure le pene contro gli abusi del clero), senza che in realtà avessero una seria importanza per la frequenza prevedibile della loro applicabilità.

D'offese contro la Regina e di processi a ministri del culto ne vedremo certamente assai pochi. Ma frattanto l'opinione pubblica, distratta da queste polemiche di colore politico non si è occupata quasi affatto di tutte le altre disposizioni del Codice, che dovranno purtroppo essere applicate mille volte ogni giorno e che rappresentano, esse veramente, il midollo sostanziale di un Codice penale, e nelle quali, all'infuori della parte puramente tecnica, c'è sempre un contenuto morale e sociale, di cui il comune buon senso è altrettanto giudice competente quanto il cattedratico criminalista.

Ed il secondo peccato originale di questo nuovo Codice penale è di non essere venuto alla luce quando vennero i suoi fratelli, come il Codice civile, di procedura ecc., ventiquattro anni fa.

Allora le teorie della scuola classica erano indiscusse e stabilmente determinate e i progressi positivi della psichatria, dell'an-

tropologia, della psicologia criminale non si erano ancora verificati. Ed allora vi sarebbe stata armonia tra le formule del Codice penale e le conclusioni della scienza.

Oggi invece non è più così; e se il Lombroso ha detto che questo Codice veniva « troppo presto, » riferendosi all'applicazione delle idee positive, io soggiungo, che, dal punto di vista delle teorie classiche, questo Codice arriva « troppo tardi, » perchè la sua aurora coincide col tramonto di quelle teorie. Ed è perciò molto frequente in esso uno spirito eclettico, che rivela com'esso sia nato in un periodo di transizione tra la scienza tradizionale fatta a forza di sillogismi astratti con meravigliosa potenza logica da criminalisti, che avevano il torto però di giudicare i delinquenti come se fossero uomini fisicamente e moralmente normali come loro e la scienza positiva, che con pochi sillogismi ma molti fatti mostra qual è l'uomo delinquente e dalle sue premesse di fatto sulla temibilità dei delinquenti e sulla necessità della difesa sociale trae conclusioni affatto diverse da quelle, cui si arriva colla pretesa di misurare la « colpa morale » del giudicabile.

E questo Codice nasce senza l'aiuto efficace e fecondo di un razionale sistema di prevenzione dei delitti. Abbiamo, è vero, la nuova legge di pubblica sicurezza; che va in vigore anch'essa il primo gennaio 1890; ma questa, a parte le questioni di merito, non fa tutt'al più che disciplinare la sola prevenzione di polizia, cioè la meno efficace e la meno utile.

La prevenzione vera dei delitti è la prevenzione sociale; quella cioè che non lascia crescere la mala pianta del reato per poi sradicarla o tagliarla solo per impedire che ne sbocci l'ultimo fiore malefico, ma guarda invece alle cause remote di questo fenomeno di patologia sociale e ne applica secondo la teoria positiva dei « sostitutivi penali, » i rimedi, lontani, indiretti, naturali, ma perciò appunto i soli efficaci, umani e sicuramente vantaggiosi.

Ad ogni modo, un solo augurio io faccio al nuovo Codice penale; ed è che, malgrado le difficili condizioni intrinseche ed estrinseche che hanno accompagnato la sua nascita, esso, poichè è ormai legge della patria, cresca sano e vigoroso nella sua pratica esecuzione e raggiunga fortemente il suo scopo supremo, che è la sua sola ragion d'essere: la difesa degli onesti contro i delinquenti.

ENRICO FERRI.

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

PARTE PRIMA.

I.

Sino a ieri l'altro tu stesso non sospettavi nemmeno di esserti meritato il tuo nuovo battesimo; ma se io lo andassi a gridare in piazza, sicuramente molti si unirebbero a me per dire che il nomignolo ti calza come un guanto. Sta pur certo che io starò zitto. Ti ho espresso il mio pensiero, sapendo bene che tu, non che ribellarti, avresti riso con me di te stesso; ti ho parlato a voce alta, perchè nessuno avrebbe potuto udirci, e mi premeva di svegliare la tua coscienza.

« Bada, ti ho detto; tu hai sempre avuto la smania di dar battaglia ai mulini a vento che ti sembrarono offendere il sentimento umano; corazzato di propositi buoni e di massime sante, hai chiuso in un elmaccio di cartone tutti i grilli che avrebbero cantato intorno a te, le farfalle che ti sarebbero passate rasente, facendo varia, forse lieta, la tua esistenza. Hai scelto di combattere melanconicamente per ideali, che non ti hanno mai contentato perchè erano... l'ideale. Sei stato a volta a volta credulo e scettico, ma in ogni modo generoso, non mai corbellatore, corbellato sempre. E anche ora che mi ti dichiari sconsolato perchè sei scettico un'altra volta, spalanca

pure tanto d'occhi ad impedire una nuova corbellatura; credi a me, la corbellatura nuova riuscirà, te lo assicuro; e tu batterai le mani, perchè lo scetticismo tuo ha bisogno d'essere medicato. »

Tu mi ascoltavi in silenzio, mandandomi dal tuo cantuccio occhiate piene di una rassegnazione, che mi faceva dispetto, e solo quando tacqui col proposito di non aprir più bocca sopra quell'argomento, ti sembrò leggere il mio sentimento e dicesti a me, dicendolo a te stesso: Povero Leone!

Allora ripigliai ridendo:

« Chi è Leone? C'è un uomo al mondo che si chiama Leone? Se c'è, tu non sei quello. Il tuo nome è *Don Chisciottino*; ma sia un segreto fra te e me, e nessun altri lo sappia mai. Che stai facendo ora? Quello che hai fatto fin qui, quel che farai fin che in cielo vi sia un Padre Eterno annoiato, il quale ti lasci campare per isvago. Dare una gruccia a tutto ciò che zoppica, accomodare perfino le stesse gruccie — ecco la tua professione. Se ti piace meglio, e so che ti piace, diremo la tua *missione in terra*. Accanto a te è la gente furba, la quale ti segue per corbellarti; ci hai alle spalle la folla, che ti canzona — ma tu tiri sempre diritto a non ti accorgere di nulla.

Sfronderò io il tuo pazzo ideale; ridendo di te, dirò le imprese che hai fatto; ti svelerò a te stesso, e tu pure riderai, Don Chisciottino mio. E farò questo con la perfetta coscienza di fare anch'io un'opera di misericordia.

*
* *

La tua smania è antica. Fin da quando andavi a scuola con lo zaino in spalla, ti pareva d'essere avviato a grandi imprese; e la prima volta che dal libro di storia medioevale sbucarono a frotte i cavalieri imperterriti innamorati della donna e della giustizia, a te parve d'essere armato in guerra e imperterrito e giusto tu pure.

Non ho contato gli scapaccioni che ti sono toccati, ma, senza ombra di dubbio, furono molti, e somministrati senza ombra di cavalleria dai tuoi compagni di scuola. Per verità tu ne restituisti altrettanti; solo che la scolaresca picchiava forte, e tu, Don Chisciottino, pietoso nel dare i pugni, difendevi appena appena la tua dignità senza guastare il prossimo tuo. Quando poi la pace era fatta

fra l'avversario e te, tu gli domandavi ridendo: « Ti ho fatto male? »

No, non gli avevi fatto male; — e lui te ne aveva fatto? — Sì, egli te ne aveva fatto, ma ora non ti doleva più. L'avversario, placato, confessava ingenuamente che quando si trattava di menar le mani egli picchiava forte; diceva di essere fatto così; a te invece seguiva il contrario, ma se tu avessi voluto proprio...

Questo si sapeva; lottando per celia con i tuoi compagni di scuola in un terreno preparato, dove non fosse possibile fare del male agli altri, a uno a uno tu li buttavi in terra tutti.

Accadde una volta che un certo Peralda, il quale si era dato il vanto d'essere più forte di te e fu atterrato esso pure, dichiarò che tu gli avei dato il gambetto. Allora entro il tuo elmo di cartone l'ingiustizia chiese vendetta, e tu l'avesti intera, facendo toccare il terreno dieci volte, non una, al calunniatore senza fargli male; ma il caduto si vendicava ogni volta tormentando i tuoi stinchi a calci. Tu lasciavi fare mestamente, compassionando la tua vittima.

E quando Peralda fu placato e assicurò al cospetto di tutta la scolaresca che, nella lotta a braccia, tu eri più forte di tutti, tu, invece di vantarti, ti sentisti prendere da una tenerezza inesplicabile e volendo umiliarti dicesti a lui e agli altri che non v'è nessun giusto merito a buttare a terra i compagni, che questa valentia dipende dal filo della schiena. I tuoi compagni acconsentirono all'idea tua; il filo della schiena è cosa poco degna; degnissima invece far piovere i pugni dove capita, senza riguardo, forti e frequenti; e al tirar de' conti, i calci anch'essi, in certe congiunture, sono una difesa giustissima. Non potendo dire di no, facesti vedere al signor Peralda le prodezze che egli aveva commesso sui tuoi stinchi per vendicarsi del filo della tua schiena; egli si compiacque in buona fede e se n'andò a casa consolato.

E quanti Peralda incontrasti nel mondo? Oh, molti! Non era sempre la vanità ferita che gli faceva rabbiosi, come nella lotta a braccia; ma era l'invidia schietta schietta, non giustificata da merito, nè da difetto, era l'invidiaccia stolta, la peggiore delle ingiustizie. Quando tu, con molta fatica, avevi imparato a mente la lezione, e Peralda aveva preferito farla entrare in capo ai suoi compagni, picchiando forte col libro di testo, mezz'ora prima della scuola; e il signor maestro interrogava te e lui, non era allora il momento di far tacere l'invidia?

Ma i Peralda sono ingiusti sempre. Si lamentarono d'ogni vestito nuovo che la mamma ti aveva messo indosso; qualche volta se il vestito pareva troppo bello, si beffarono di te e del vestito; ma per lo più si rodevano e soffrivano. Un giorno ti colse un pensiero orrendo: forse l'ingiustizia è entrata nel cuore degli uomini perchè il cielo si scapriccia, dando agli uni agi, bellezza, salute; agli altri infermità e miserie; perchè nulla intorno alle creature parla di giustizia, ogni cosa creata dice il privilegio. Ci pensasti un poco; uno ti disse: « la giustizia è altrove, » e non ti parendo accertato bene, ci pensasti ancora. Ma la giustizia continuò a parlare al tuo cuore, e tu fosti consolato.

Perchè, dicevi, questo ardore di fare il bene, di pensarlo almeno, perchè questo struggimento quando ci vien messa sotto gli occhi una prepotenza degli uomini o della sorte? Perchè il sentimento della giustizia è in noi e la ingiustizia vera si fa altrove... forse.

Fu la goccia di fermento che ti ridusse un po' alla volta ad essere quello che sei ora, Don Chisciottino. Non tardando a intendere che accanto alla giustizia ci può stare un po' di pietà, e talvolta non sta male nemmeno l'indulgenza, tu fosti pietoso e indulgentissimo per i mariuoli, anche quando con i buoni eri severo. Però t'immaginavi d'essere sempre giusto.

Ti ricordi d'Albino? Era un poveraccio pieno di cuore e d'ingegno. La caserma l'aveva tolto a vent'anni alla sua bella musica ed egli soffriva rassegnato la privazione del pianoforte; essendogli rimasta ancora una vena di filosofo, rideva molto, mangiava molto e qualche volta diceva stoicamente che la vita non ci è stata data per stare allegri, ma, non sapendo bene nemmeno lui perchè ci fosse data, inclinava a credere a un disegno occulto, e che in ogni modo bisognasse pigliarla come una celia riuscita e riderne. Finchè durò la celia della caserma (a quel tempo durava otto anni), egli rise sempre; poi, andato a Roma con la testa precocemente calva, ma piena di speranza un'altra volta, non resse al primo scapaccione che gli diede la nuova vita, e si precipitò da un quarto piano per fuggire a un amore prepotente, entrato nel suo cuore di fanciullo.

La sua breve storia è qui tutta, e se ora te la rimetto innanzi, sebbene io sappia che tu la ripensi ogni tanto, non è per accenderti di collera contro l'ingiustizia della società guercia o

della sorte cieca, ma per armarti contro l'ingiustizia tua, che essendo già penetrata qualche volta nel tuo cervello medesimo, vi potrebbe entrare ancora.

Quando Albino era in caserma, lieto della sua filosofia, del pianoforte che tu gli concedevi perchè potesse scapricciarsi con la sua musa, te ne ricordi? tu, peggio filosofo di lui, avevi notato che egli aveva due debolezze, anzi tre: era vanitoso, ghiotto, sensuale. E tu, Don Chisciottino, lo garrivi ogni giorno. Compatendo la gola (perchè sapevi che di questo peccato si guarisce con la sazietà, talvolta con l'indigestione) contro la voluttà, la quale si inasprisce col desiderio, contro la vanità, che si appaga di nulla, eri crudele. Lo pigliavi in fallo dieci volte ogni giorno; in proposito di un vantamento inutile, gli dimostravi tutte le molle che la sua vanità aveva toccato di nascosto per vantarsi senza esserne punito da te. E Albino rideva. La sua gran bocca buona sembrava fatta unicamente per ridere di sè stesso e per divorare uova sode; ma diceva anche cose sensate. Una volta disse questa:

« Tu, Leoncino caro, mi vai frugando nell'anima per correggere la mia vanità; ti sono grato; ma bada un po' che tu stesso non abbia la vanità di combattere la vanità — e sarebbe proprio *vanitas vanitatum*, una battaglia ai mulini a vento. »

Tu ridesti allora, ma ci pensasti tutto un giorno e una notte, perchè la tua coscienza è sempre stata piena di scrupoli. Albino non si trovò meglio di prima. Il giorno dopo, a tavola, quando volle vantarsi socchiudendo gli occhi per non guardarti in faccia, tu, pronto e crudele come una tanaglia, afferrata la sua vanità gliela buttasti sul desco. Facevi così ogni giorno.

Ora il poveraccio è morto, e tu gli hai perdonato tutte le debolezze; spesso col pensiero ricomponi la sua testa sfracellata per vederla ridere come una volta; e ti coglie il desiderio di baciare quelle grosse labbra che ti parvero tanto sensuali, ma che non proferirono mai la menzogna; saresti contento che socchiudesse gli occhi per vantarsi ancora, o che te li piantasse in viso per interrogare il tuo sconforto. A lui non mancherebbe ora una buona medicina per guarire il tuo scetticismo. Ma per disgrazia tua se n'è andato anche lui come tanti altri che erano buoni, e a te rimane il rimorso di essere stato crudele per i peccati veniali di un amico vero, riserbando la tua indulgenza ai peccati mortali di gente che, non riuscendo a metterti in sacco, si ride di te, o almeno se ne impipa.

Ugo e Guido, te li ricordi? Erano due buoni anch'essi; uno è in camposanto; l'altro è quasi morto per te. Vi eravate legati di amicizia, vi facevate molte confidenze, pronti ad aiutarvi nell'impiccio; sapendo di contare l'uno sull'altro in ogni congiuntura, i vostri rapporti durarono cordiali; ma Ugo e Guido avevano preso a prestito il medesimo difetto per nasconderne uno invincibile il quale a loro sembrava il peggiore di tutti; posavano a superbi, facevano tutti e due la medesima smorfia sdegnosa, Ugo più audace nel dire a voce alta le impertinenze, Guido più composto e più prudente nell'accennarle appena col sorriso sarcastico. Tu, Don Chisciottino, sapendoli buoni entrambi, pativi del loro sussiego posticcio; sebbene l'adoperassero solo con gli altri, mai con te, ti cuocevi di non poterli rifare tutti e due a modo tuo, e gli avresti fatti schietti fino all'ingenuità per darli in pasto alla canaglia sciocca.

Una volta temesti che nella commedia che recitavano per il pubblico stessero per pigliarsi sul serio; argomentasti questo da un nonnulla; eravate a spasso; Ugo interrogò, Guido non rispose; Ugo non ripetè la domanda che pur gli stava a cuore; Guido, dopo aver aspettato in silenzio un gran pezzo, entrò a dire: — Cosa dicevi poco fa? scusa, ero distratto, — ma Ugo non si placò e rispose che non si ricordava più. Allora tu che eri stato sempre in silenzio ti cacciasti in mezzo ai due, e pigliandoli per le braccia, facesti questa magnifica parlatina: « Sapete che cosa vi devo dire? Che siete due commedianti. Da un pezzo vi sto a osservare, e vi assicuro io che siete due cattivi commedianti. Che smorfie andate facendo fra di voi? A qual fine? »

— Sei pazzo? interrogò Ugo; Guido non fiatava, e tu tirasti diritto.

— Sì, sono pazzo, perchè la schiettezza è una follia, se perfino tra i migliori amici si deve fare la commedia e tentare di sopraffarsi. Ma lasciate dire a questo pazzo tutto ciò che ha letto nelle anime vostre. Tu Guido avevi inteso benissimo, quando Ugo ti ha interrogato, ma ti piacque fare lo sbadato perchè il tuo amico migliore fosse nella necessità di ripetere la domanda; tu, Ugo, non volesti ripeterla perchè ti parve di buona scuola fingere d'averla dimenticata. E facevate così perchè vi conoscete tutti e due e avete paura d'essere messi in sacco uno dall'altro. Ma confessatevi in buon'ora e fatela finita; se vi pare che con la gente la maschera

del sussiego sia proprio necessaria o utile, mascheratevi pure con gli altri, ma fra di noi giochiamo a carte scoperte.

— Sei matto? — continuava a ripetere Ugo, mentre Guido taceva imperturbabile.

— Perchè sono matto lasciatemi finire. Voi, che volete parer superbi, siete semplicemente timidi, e tu Guido, che non parli per sussiego, sei più timido di lui e di me.

Guido si era sciolto dal tuo braccio, e giunto al canto di via S. Giuseppe:

— *Ciao,* ti disse ridendo; mi spiace di perdere la lezione, ma sono aspettato alla Patriottica; potrai continuare un'altra sera.

— *Ciao,* rispondesti melanconicamente.

Intendendo subito che la lezione non aveva servito a nulla per i tuoi buoni amici, cominciasti a sospettare che da quel giorno Ugo e Guido non sarebbero più stati con te quelli di prima. Infatti Guido non ti perdonò mai interamente che tu gli avessi guardato sotto la maschera, ti fece vedere fin dal giorno dopo che si trovava a disagio con te, poi scemò a poco a poco la durata e la frequenza delle passeggiate in compagnia tua, e ora ha rinunziato perfino a sapere i fatti tuoi. Eh! sì che era stato sempre il suo forte voler leggere come in un libro aperto le faccende altrui, senza lasciar mai intendere nulla dell'anima propria!

Ugo, no; poveretto! era una natura più grezza; faceva la commedia d'essere impertinente perchè gli uomini gliela avevano insegnata; ma egli non si ebbe molto a male che tu avessi scoperto la sua gherminella, e ti avrebbe perdonato del tutto se un anno dopo non fosse morto.

A te, doveva pur venire fin da quel tempo lo sgomento di essere un Don Chisciottino mal costrutto, e pure continuasti la tua missione di appiccicar cerotti alle stampelle. Immaginandoti di poter guarire zoppi e storti, andasti in cerca di tutte le zoppaggini e di tutte le storture.

Oh! la bella vita che hai fatto in quella compagnia!

II.

E all'Università, quante belle imprese! Te le ricordi?

Eri da poco tempo a Pavia; ancora non bevevi, ma seguivi alla bettola i compagni scamiciati, coperto in apparenza del tuo

cappello a staio che offendeva i nervi dei monelli, ma segretamente armato del tuo elmo di cartone. Accadeva spesso che il vino guastasse i tuoi colleghi fra di loro; era la medicina prepotente che adoperava male i suoi ferri per punzecchiare una facoltà più innocua, la farmacia o la matematica, ma per lo più la facoltà tua, quella che ti apparteneva di diritto e per elezione, quella che, dettando la legge, fa la giustizia. Gli altri infuriavano, tu no. Eri sempre compositore delle loro contese, e quando per placarle erano riuscite vane tutte le tue argomentazioni giustissime, tu ricorrevi all'ultima, la quale non sbagliava mai, a un doppio litro di nostranino che immolavi sull' altare della pace. Allora la medicina allopatica toccava il proprio bicchiere con quello della giustizia omeopatica, alla salute di Don Chisciottino.

Don Chisciottino, gongolando, pagava il conto.

Ma tu non sei sciocco; non eri sciocco nemmeno allora, e non tardasti molto a intendere che i tuoi compagni s'accaloravano volontieri alla bettola, perchè il paciere astemio facesse portare sulla mensa il nostranino. E perchè la cosa fosse ben intesa da tutti, da allopatici e omeopatici in erba, da farmacopoli e matematici in embrione, una volta, nel più forte della vecchia contesa che si rinnovava ogni tanto, chiamasti l'oste a voce alta. Gli avversari ribassarono la voce d'un'ottava, perchè l'oste non perdesse una sillaba del doppio litro aspettato; ma tu, con immenso stupore di tutte le facoltà riunite, ordinasti un bicchiere, un bicchiere solo di vino bianco dolce; poi, volgendo un sorriso benigno ai litiganti placati e ammutoliti, spiegasti il tuo estro d'imparare a bere per non far sempre la parte del minchione in compagnia.

Bravissimo!... disse il coro; e fu un dire schietto perchè la verità e la giustizia parlano qualche volta senza suggeritori.

Il quintino di bianco dolce venne e tu lo bevesti, e non ti fece male; ma quanto meglio ti avrebbe fatto, se tu avessi lasciato durare lungamente il nuovo concetto che i compagni si stavano formando di te. Invece a te parve che la lezione fosse chiara abbastanza, e per la contentezza d'averla data, quando il solito nostranino venne sulla mensa, tu lo volesti pagare, Don Chisciottino, ad ogni costo.

Poi, stanco della bettola che poco poteva aggiungere agli insegnamenti dell'Università, dopo aver imparato almeno a bere in abbondanza nostranino e barbera, l'anno di poi mutasti sede alle

tue imprese. Volesti un terreno più propizio all'allevamento delle idee che erano entrate nel tuo cervello e continuavano a entrarvi in processione. Erano, s'intende, idee grandi, generose, e sopratutto giuste, nelle quali la donna, anzi le donne, avevano sempre il primo posto; erano donnine pallide, sentimentali e fragili che avevi visto nei sogni tuoi a occhi aperti; spose pericolanti dopo la prima luna di miele per motivo d'un marito indifferente; fanciulle diventate mogli per ordine superiore e non rassegnate all'idea d'aver uno sposo troppo brutto, o troppo vecchio; erano giovinette incaute e curiose che guardavano da vicino tutte le trappole preparate dall'umanità mascolina. Non ti illudesti d'avere la forza di confortarne molte con le parole solenni e ingenue, che sarebbero piovute dal tuo labbro, ma ti parve che la tua coscienza ti comandasse di salvarne almeno un paio, almeno una.

E le donnine non avrebbero assorbito tutta la tua misericordia, tutta la tua giustizia, perchè molte altre miserie ha la povera umanità. Quando ama gelosamente, quando desidera senza speranza, quando affatica per vincere l'indifferenza e togliersi dal buio; e per sfamare una vecchia madre o una moglie ammalata e una nidiata di bambini, si toglie il pane di bocca; quando nasconde un sentimento generoso per paura del mondo, quando dubita di un'altra vita, oppure non dubita più e combatte per rassegnarsi all'odiosa ingiustizia del nulla, allora il sacerdozio tuo, che è santo, potrebbe essere benedetto.

Già molte volte ti eri posto di fronte ad una piaga immaginaria, e avevi trovato mille parole buone per medicarla; e dopo esserti infervorato nella tua finzione tanto da lagrimarne, asciugavi il pianto per rallegrarti della tua eloquenza.

Eri capitato in una modesta trattoria di Borgo Nuovo, a Torino. Da principio eri solo alla mensa, e non potevi far altro che adocchiare la tavola vicina, per cercarvi un commensale, che dal modo di tacere, dal modo di parlare, dal modo di ingollare i cibi, ti paresse patire di qualche ingiustizia. Ma era quella una tavolata allegra, di giovinotti pieni d'appetito e di buon umore; i quali qualche volta per dividere il pasto con le loro innamorate mangiavano il doppio, ordinavano ad alta voce perfino il Capri per antipasto, il Marsala alle frutta, e i tartufi. Tu li guardarvi sott'occhi ogni giorno e se avveniva che uno dei commensali fosse più taciturno, me lo scandagliavi ben bene, per vedere se mai fosse il caso

di sfoderare la tua eloquenza consolatrice. Non tardavi ad accorgerti che se in quella mensa gioconda, uno non parlava come era solito fare, il silenzio suo era causato solo da un'indigestione della vigilia. Così potevi startene tranquillo e contento; ma tu no, Don Chisciottino, non ti rassegnavi; la tua missione domandava sotto voce un sagrifizio; ma come, e per chi, sagrificarti?

Non ti era venuta la voglia di cacciarti in mezzo a quella comitiva allegra, per poter almeno scambiare qualche parola a tavola; se quella gente ti fosse parsa melanconica o ammalata, o in qualche modo afflitta, a te non sarebbero mancate occasioni di metterti innanzi, per pigliar la tua parte delle loro miserie; ma con la gente felice sei stato sempre riguardoso. Ciò che non facesti tu, sapendo di non poter aggiungere nulla alla spensieratezza dei tuoi vicini, fecero gli spensierati stessi in un giorno di maggiore allegria. Mentre tu credendoti al sicuro, perchè ti erano sembrati brilli, li consideravi a uno a uno dal tuo cantuccio, sorridendo con indulgenza alle loro celie leste, uno nel troncare il collo a una bottiglia si ferì alla mano.

La sua innamorata, una bionda col nasino affilato, accorse prontamente; sembrava tentata di piangere, e diceva quasi fra sè e sè: « Dio buono, non ci mancava altro. » Ma nel suo sgomento, nel suo pallore, trovava il modo più acconcio di fasciare col proprio fazzoletto la mano ferita perchè non perdesse sangue, mentre altre due donnine e tutti i commensali non sapevano far altro che interrogare: « ti sei fatto male? »

Il ferito faceva di no col capo; ridendo, e assicurando che era cosa da nulla, ti aveva l'aria contenta di poter sfoggiare un po' d'eroismo; e lasciava fare la sua innamorata guardandola con molta indulgenza. L'occasione era fatta per te, Don Chisciottino.

Ti levasti da sedere, e ricercato nel tuo portafogli un pezzo di taffetà inglese buono per i tagli, e un ampollino minuscolo ottimo per gli svenimenti, offristi ogni cosa alla infermiera. La quale dicendoti: « grazie » con un sorriso amabile, soggiunse: « Come si fa? » Allora, entrando propriamente nell'esercizio della tua missione terrena, riapristi il portafogli per prendervi una forbicina, e ti mettesti all'opera per fare la medicatura con le tue mani.

« È un dottore, diceva qualcuno intorno a te. — No, è uno studente di medicina, che diventerà un buon dottore — assicurava

sottovoce il *Magro*, con una cert'aria saputa di cameriere che ha ricevute molte confidenze dagli avventori.

Quando l'opera tua fu compita fra l'ammirazione degli astanti, quando la bionda a cui era tornato sulle guancie il colore che aveva prima della catastrofe, ti ebbe ringraziato un'altra volta con una occhiata piena di buona volontà, e tu stavi per rientrare nel tuo cantuccio, uno della comitiva disse:

« La bottiglia, che ha fatto il male, deve almeno servire a qualche cosa di buono; beviamola insieme, vuole? — Sì, sì, rispose il coro. — Non dica di no, insistè la bionda.

Ti arrendesti, e dopo aver riconosciuto per amore della giustizia che quella bottiglia vendicativa conteneva barolo vecchione, tu avesti il tuo posto a tavola ogni sera.

Non sempre i commensali dividevano i pasti con le loro innamorate, prima di tutto perchè essi erano quasi tutti impiegati alle ferrovie dell'Alta Italia e le donnine pagavano porzione intera, e anche perchè di qualunque categoria siano le donnine, siano anche ragazze perdute, mettono sempre un po' di freddezza in una mensa a causa d'un po' di riserbo che almeno in pubblico non ismettono mai, mentre per lo più all'*uomo*, che le ha trovate dopo esserne andato in cerca, piace molto sbottonarsi tutto, anima e corpo, dopo un desinare allegro, sputacchiar in faccia alla gente certi grassumi da far arrossire perfino il tovagliolo del cameriere, sopratutto dir peste delle donne, le quali sono tutte d'un conio, riserbando, ben inteso a sè stesso, agli altri commensali e al genere mascolino l'onoratezza necessaria.

La quale onoratezza necessaria non è poi gran cosa, come facesti notare celiando ai nuovi amici, quando fu fra voi un po' di confidenza. Essi lì per lì, non dissero nè sì, nè no, perchè ancora non avevano bevuto abbastanza da svegliar l'estro della contraddizione; ma ti accorgesti subito che uno dei commensali, quello della ferita e dell'innamorata bionda, si affaticava a pensare alle tue parole. Che lusso per lui, quale trionfo per te! Faceva proprio pena il vedere lo stento con cui passavano le idee in quella testa pettinata. Per costringere il pensiero a non se ne andare subito, come era solito, a pigliare una forma, a vestirsi di parole, quel minchione teneva gli occhi fissi nella fetta di gorgonzola che il *Magro* gli aveva messo davanti. La voltò due volte, come se gli sembrasse troppo sottile e fosse tentato di rimandarla in cucina, tanto che il cameriere rimaneva lì perplesso ed incerto:

Tu sorridendo dicesti al *Magro*:

— Va pure; la gorgonzola è eccellente.

— Ah! sì, mi piace, confermò il tuo pensatore; ma non mi piacciono molto le sue parole.

— Quali parole? Se ho sbagliato, sono disposto a fare la penitenza, gli dichiarasti celiando.

— Lei parla dell'onoratezza necessaria per gli uomini... come se la donna... come se le donne...

Gli venisti in soccorso, perchè il pensiero suo non era nemmeno in camicia.

— Come se le donne dovessero avere un'onoratezza maggiore, non è così? Ebbene è proprio così; l'uomo si è fatto le parti del leone; a lui è lecito, anzi è decoroso, anzi è bello, correr dietro a una bella ragazza, dirle che è adorabile e adorata, tentarla in mille modi, con le parole, con gli atti, e perfino col danaro, promettendo un amore eterno e un contratto di nozze, tanto di pigliarla in trappola; se la ragazza ascolta e casca una volta, è una come le altre; se cede due volte, è una cortigiana. Le pare giustizia questa?

— È vero, rispondeva l'altro, io questo lo stavo appunto pensando; ma veda, la donna... cioè l'uomo è un'altra cosa.

— Facciamo una supposizione: che la donna dovesse nella società far la parte maschile, cioè girare intorno a me e a lei, dirci a tutti e due che siamo bellini e adorabili, che i nostri occhi sono fiamme vive, e quando passassimo sotto i portici, ci guardassero da capo a piedi fino a farci arrossire, curvare il capo e lasciarci cadere l'occhialetto — crede lei che lei ed io resisteremmo molto, a costo di farci dare dell'uomo perduto?...

— Ma questo è impossibile, ti fu risposto in coro; e furono tutti d'accordo a convalidare la sentenza dell'amante della bionda: per l'uomo è una faccenda diversa, è nato cacciatore.

— A caccia dunque è lecito tutto? anche tradire un amico per portargli via l'innamorata, anche gettare la discordia in un nido appena fatto?

Altro che! Tutto era lecito. Non ragionavano molto, ma presentavano il loro pensiero sempre dallo stesso lato, come se non avendo fatto altro mai che pensare a questo problema avessero finito a chiuderlo con una frase che troncasse ogni dubbiezza: l'uomo è cacciatore!

Era proprio da far venire la tentazione di pigliarti le loro innamorate, e se non tutte, almeno una, per esempio, la bionda sentimentale, che impallidiva alla vista d'un po' di sangue. Ti pareva che essa non fosse molto felice di dare il suo amore illegittimo a quella testa vuota; forse si lascerebbe pigliare senza farti penare molto, pensando di trovare in te un uomo serio, capace di amare semplicemente, certo non pettinato bene quanto il suo padrone, nè tanto bellino, ma non da buttar via del tutto e non sciocco sicuramente.

Eri proprio ben sicuro di non essere un tantino sciocco?

La tentazione istintiva, affacciatasi appena al tuo cervello, se ne andò senza fare alcun danno, nè a te, nè agli altri, non tanto perchè i tuoi sensi fossero molto disciplinati, ma perchè disciplinatissima era o almeno doveva essere la tua volontà. Che ne sarebbe stato dell'idea grande che tu con zelo di apostolo andavi collocando su tutti gli altari, se il primo volto pallidino che ti sembrasse fatto per il tuo bacio tu lo avessi voluto baciare?

È vero che gli occhioni di Lucietta sembravano chiedere qualche cosa, e il riso suo melanconico e dolce diceva la rassegnazione; è vero che tante parole timide che sfuggivano a lei in risposta ad altre parole impazienti o brutali che sboccavano da lui, ti facevano persuaso che Lucietta era una vittima, e il suo innamorato un tiranno, e che fra loro due, col pretesto d'amore, si andava consumando un'ingiustizia; ma d'altra parte se tu, Don Chisciottino, ti fossi messo in capo di liberare quella vittima da un amor crudele per amarla tu, in un modo più equo, saresti stato ben sicuro di rimettere le cose al vero posto che insegna la giustizia? E se quell'impiegato delle strade ferrate, che ora ti sembra un tiranno, non fosse poi veramente tale? e invece fosse lei, la pallidina, a mostrarsi scontenta e a sospirare per celia e fingere il martirio per corbellarti? Se il suo pallore fosse nient'altro che il suo temperamento, il suo riso una civetteria per mettere in mostra i dentini lucenti, e gli occhi suoi smarriti e i suoi capelli biondi e Lucietta tutta quanta nulla più che una trappola ben preparata?

Supponendo pure che quella povera ragazza non dicesse altro che la verità, e quando ti guardava di nascosto, e quando ti sorrideva ti volesse dire che si sarebbe trovata meglio con te, non sapevi tu come si sarebbe trovato lui? Egli era forse un fatuo, il

quale s'immaginava di fare tutto il meglio perchè l'innamorata sua fosse contenta. Non era egli giovane, bello, forte e sciocchino? E se, togliendolo tu da questo stato di beatitudine, che consiste in una piena contentezza d'essere venuti al mondo, di saperci stare alla meglio fra un pasto e l'altro, di essere perfettamente soddisfatti di sè stessi, lo avessi fatto scendere, impreparato, nell'inferno della gelosia, nell'abbandono privo d'ogni luce?

Ah! no, Don Chisciottino, tu non avresti fatto nulla di simile. Lucietta era bella tanto, o almeno ti piaceva (lo puoi confessare ora che la battaglia è finita), ti piaceva molto, era probabilissimo che, non rubandola tu all'impiegato delle strade ferrate, un altro, forse un collega d'amministrazione o un compagno del medesimo ufficio, la facesse uscire dal suo binario; ma non saresti già tu a provocare una simile catastrofe.

Ora la potevi guardare negli occhi tranquillamente, senza paura di perdere la tua tramontana; oh! se avessi potuto fare qualche cosa di più per condur lei in un porto sicuro, non ti sarebbe mancato il tuo solito fervore!

Lucietta faceva rare apparizioni alla trattoria durante la settimana, ma la domenica e le altre feste comandate non mancava mai, in compagnia del suo innamorato, il quale ti aveva l'aria scimunita una domenica più dell'altra. Dal modo di abbandonarsi sulla seggiola all'ora del caffè, dalla maniera brusca di rispondere alla sua donnina, tutti i commensali dovevano intendere che egli ne avesse fin sopra i capelli di quell'amore, che fosse seccato di quelle carezze e che volentieri avrebbe stretto la mano a chi lo avesse liberato dal peso di Lucietta. Non era vero niente affatto. Alla tua penetrazione non era sfuggito che egli pure faceva la commedia, come la fanno tanti; recitava la parte dell'uomo annoiato, dell'uomo indifferente perchè irresistibile, ma in fondo era geloso. Di te? Si, proprio di te! E ne avesti la dimostrazione chiara il giorno che avendoli trovati nel punto che uscivano di casa per andare a far due passi in collina, il primo a dirti di accompagnarli fu proprio lui. Egli aveva fatto la proposta appunto perchè non venisse in mente nè a te nè a lei della sua gelosia, e anche perchè sapeva della noia che gli sarebbe toccata, a lui che il verde della campagna l'amava solo nell'insalata, come diceva; e infine perchè era probabilissimo che tu avessi a rifiutare l'offerta generosa per non portare il moccolo.

Egli aveva detto propriamente così: « Se non ha paura che le facciamo portare il moccolo, ci accompagni. » Lucietta non diceva nulla, sorrideva appena, in un certo modo... E tu coraggiosamente dichiarasti d'aver paura del moccolo.

III.

Ma a te da un po' di tempo, accadeva spesso che girellando per le vie di Torino, dopo la lezione di diritto civile, ti trovassi per caso, senza proprio avvedertene, nella strada dove abitava Lucietta. Chi sa, era forse una calamita preparata dal capriccio del caso; o forse era un istinto; o forse un bisogno della tua missione d'apostolo. La cosa non è ancor oggi ben chiarita; ma avvenne semplicemente questo, che una volta Lucietta e tu v'incontraste faccia a faccia; essa sorrise melanconicamente al primo vederti da lontano, e ti diede la mano da stringere quando ti fu a tiro, e tu la stringesti tenacemente, ma con faccia severa. Le strade ferrate trattenevano in ufficio una vittima, mentre voi ve ne andavate passo passo fra i pioppi, verso la collina.

Non avevi mai guardato abbastanza bene quella donnina, come potevi far ora. Camminandoti accanto, aveva certe mosse di fringuello che erano proprio un amore; però il suo passo era composto, sebbene fosse saltellante, e quando voltava la testa verso di te rialzandola un tantino per cercare gli occhi tuoi, e trovandoli sempre, sembrava farlo senza ombra di civetteria o di malizia, ma solo con un suo vezzino naturale. In queste voltatine, come in cerca di qualche cosa che tu non le volessi dare, Lucietta ti mostrava un profilo di tre quarti che era un incanto, un profilo da mandare in estasi un beato, un profilo da beatificare un semplice mortale. E fu allora che tu notasti che ogni bella faccia umana ha un punto, ma un punto solo, in cui è bellissima. Le donne per lo più non sanno questo, e sapendolo anche non possono sempre presentare all'occhio mascolino la linea più vantaggiosa; se fosse altrimenti, povero sesso forte! Pensavi ancora che chi insegnasse agli innamorati di cercare sul viso della loro bella la linea più estetica, farebbe un servizio alla povera umanità, s'intende a questa povera umanità mascolina, la quale, a parer tuo, non meritava gran cosa, forse nemmeno la pietà. Questi pensieri ti si presentavano nei pochi momenti di silenzio, mentre le parlavi della vaghezza del

nuovo verde primaverile, della gran fascia d'argento che il Po stendeva ai piedi della città del Toro e d'altre inezie simili.

Lucietta ascoltava sorridendo, diceva ogni tanto che il Po era bello, che il verde era magnifico, e per dire questo ti presentava il suo profilo d'angelo, il suo profilo di demonio. Si può resistere a tutte le tentazioni, in molti casi è anche doveroso, ma resistere troppo lungamente ad affermare una verità che ti cava gli occhi non è far servizio alla giustizia.

— Sa che cosa le devo dire? — ti venne detto a un tratto con un'arroganza tutta tua, piantando un discorso che non sapeva di nulla, piantando te stesso nel mezzo dello stradone per costringere la tua compagna a guardarti; — sa che cosa le devo dire?

Lucietta non sapeva proprio.

Fu un momento di lotta nel tuo cervello. Le parole che avevi sulla punta della lingua erano queste: « Le devo dire che se continua a mostrarmi quanto è bella quando si volta a guardarmi, a sorridermi così, io non ci resisto, e le dichiaro che mi piace troppo, che sono innamorato di lei, che se appena appena mi dà animo di farlo, io la rapisco alla ferrovia dell'Alta Italia. »

Ma altri pensieri si affacciarono sotto il tuo elmaccio di cartone; erano pensieri generosi, pensieri di sagrificio, e tu parlasti così:

— Lei non sa, è vero? Non le viene nemmeno in mente che io mi sia occupato di lei e del suo innamorato per leggere nei loro cuori?

Lucietta aveva quell'aria sbalordita che uno ha sempre quando cade dalle nuvole; non s'è fatto male certamente, ma quasi non ne è sicuro.

— E... che cosa ha letto nel mio cuore?

Non avevi letto nulla, ma tirasti a indovinare con lo sgomento di pensare il contrario e d'essere un gesuita perfetto.

— Ho letto che lei vuol molto bene al suo innamorato: non è forse vero?

Lucietta fu sincera; non disse sì, non disse no; disse che non lo sapeva nemmeno lei, e rise forte facendo levare un volo di passeri dal vicino pioppo. Ma tu fosti imperterrito nel mentire, perchè volevi fare il sagrificio ad ogni costo.

— Dica un po' se non è vero che le è venuta una brutta idea?

— Che idea?

— Che il suo innamorato non le voglia bene abbastanza? Ebbene s'inganna; ho visto con questi occhi che egli è geloso; quando pare che legga il giornale a tavola, e le volta le spalle, egli la guarda di nascosto, e non solo guarda lei, ma tutti noi a uno a uno; vuol fare il disinvolto, per darsi il vanto d'essere indifferente, ma è innamorato cotto, è geloso di tutti i commensali... è geloso perfino di me...

Lucietta spalancava tanto d'occhi a contemplare la tua semplicità; non rise nemmeno, così forte era la meraviglia del caso strano.

Tu, avendo consumato tutto il tuo sacrificio, andavi cercando se fosse rimasta qualche cosa da dire ancora perchè la bella creatura potesse più tardi ridere meglio di te.

— Lo so che è geloso di lei, disse Lucietta.

Non disse altro. Fatti pochi passi in silenzio su per la collina essa disse:

— Voltiamo? e subito scendeste verso la città.

Avresti voluto fare un'interrogazione, e ti corse dieci volte sulle labbra durante quella discesa silenziosa. L'undecima volta non resistesti più.

— Come fa a sapere che è geloso di me?

E la tua domanda fu fatta a bassa voce, come una confessione.

Lucietta ti guardò pietosamente, e perchè non ti volle rispondere subito, tu le dicesti:

— Ha ragione, mi scusi.

Ragione di che? Scusare che cosa? Eccoti arrivato a dilucidare il tuo caso di coscienza, a svelarti tutto, Don Chisciottino, a coprirti di ridicolo, mentre inveivi contro la fragile tua natura e la fragilissima dei tuoi simili. Lucietta ti guardava sempre a bocca aperta.

E tu vedevi, tu vedevi propriamente i labbruzzi rosati, i denti nitidi, gli occhioni bellisissimi, stupefatti, e un velo di sconforto sulla sua faccia pallidina; ma non perciò piegasti dal tuo proposito. Vedevi tutto, ma non guardavi; l'occhio tuo era sceso dentro di te a scompaginare questo libraccio del cuore in cui sono scritte tante bassezze, tanti entusiasmi, tante forze nobili accanto a fragilità pietose, tenerezze scritte coll'alito, ferocie incise con gli artigli.

Leggendo sinceramente tutto quello che ti capitava, trovasti una lagrima nell'occhio della tua bella compagna; allora ammutolisti. Essa era a pochi passi da casa sua; un melanconico addio, e più nulla.

Rimasto solo sulla via, ti colse ancora il sospetto d'essere stato un grullo, ma il tuo sacrifizio era almeno compiuto; Lucietta dopo ventiquattr'ore non avrebbe tenuta a mente una parola delle tante che ti erano venute in aiuto per la tua propria corbellatura; ma almeno la bellissima ragazza non sarebbe stata tua mai, nè d'altri fino all'ora in cui Ippolito l'avesse raggiunta per sbadigliarle in faccia l'amor suo contento.

Ti accadde di poi di trovarti a mensa con l'innamorata d'Ippolito, e dal contegno di lei e di lui non ti sembrò di poter essere proprio soddisfatto dell'opera tua donchisciottesca, perchè Lucietta sorrideva in un modo tutto suo, e gli sguardi dell'impiegato delle ferrovie non erano certamente quelli con cui in questo basso mondo si dovrebbero pagare i debiti di gratitudine. Avesti allora l'intuito che il tuo gran rifiuto non fosse apprezzato degnamente, ma che farci? ti rimaneva la coscienza d'essere tu il forte, tu il giusto, tu il generoso, mentre Lucietta e Ippolito si ridevano di te, baciandosi perfino sotto gli occhi tuoi. Sopportasti lo strazio in silenzio; e non senza un tantino di compiacenza, quando essa graffiava il tuo sentimento spaiato, quando egli punzecchiava il tuo amor proprio, tu, celiando, dicevi: *si possibile est transeat a me calix iste.* Nessuno dei commensali capiva il latino, e ti toccava ripetere in volgare che per carità non stessero a stringersi la mano sotto la tovaglia, nè a baciarsi a tavola, però... *si possibile est.* Non era possibile.

E una domenica facesti un giuramento solenne: non tornare più alla mensa, dove ogni festa comandata ti toccava immolare una parte del tuo cuore in faccia a Lucietta bella, e alle altre donnine innamorate degli altri. Non ti fu facile mantenere il proposito, perchè tu sei altrettanto ghiotto di essere vittima, quanto ti senti audace e valoroso nel rialzare le vittime altrui; ma infine questa prodezza ti riuscì bene o male. Anzi propriamente non male — mutasti agone.

Eccoti frequentatore di buone famiglie.

IV.

Eri stato il paladino infelice d'un amore illegittimo, nè l'innamorato di Lucietta ti si era mostrato riconoscente, tanto meno Lucietta; ma ora che ti consacravi tutto alla difesa delle giuste nozze, la tua impresa filantropica doveva essere apprezzata meglio. Che se anche nessuna donna maritata volesse acconsentire ai tuoi sermoni, i mariti almeno, quegli spensierati che si trastullano ogni giorno al biliardo o con altre donnine di conio, rasentando l'orlo d'un abisso, quei dimentichi del matrimonio, quei cani infedeli che, volte le spalle alla felicità, vagano fuori di casa in cerca d'un osso nei mondezzai, almeno quelli ti avrebbero visto di buon occhio, se mai i loro sguardi si fossero fissati in te.

E ti credevi scettico così pensando! Invece se ti accadde più d'una volta di trovare lo sbadiglio in una bocchina lusinghevole, spesso pure seguì il contrario, che alle tue parole apostoliche la bella a cui indirettamente eran consacrate, acconsentisse, dicendoti *bravo* o *bravissimo* ad ogni frase, e magari spingendosi un passo avanti nelle massime sante, tanto da non aver l'aria d'essere trascinata dal tuo sermoncino, ma di essere lei stessa a incoraggiare il predicatore perchè egli salisse più alto nel sentiero del giusto e dell'onesto.

Per verità, doveva ben essere questo il tuo ideale, ma non era; non già che ti rimanesse ombra di dubbio sulla sincerità della tua vittima, ma perchè le cose troppo facili ti sono sempre parse indegne della parte che ti era stata assegnata nel basso mondo.

E ancora avvenne che il marito sciocco, trovandoti con sua moglie abbandonata, ti vedesse di mala voglia e te lo facesse intendere. Se anche non dubitava della tua filantropia, la quale era notoria all'associazione dei mariti girovaghi, non era ben sicuro dell'effetto buono del tuo evengelio, anzi pareva persuaso del contrario.

Cominciava qualche volta con ironia:

— Lei mette in testa alla mia metà certe idee, certe idee — e non finiva; ovvero sia andava fino in fondo e diceva brutalmente:

— Non si può vivere con una virtù come quella che mi s'è messa al fianco; parola d'onore, non si può; essa andrà sicuramente in paradiso, ma intanto mi fa patire un inferno.

Non sapevi nemmanco tu che risolvere, ma l'istinto essendo più forte del tuo sgomento, persistevi a combattere per la salvezza del prossimo tuo. Oh! avessi potuto predicare con l'esempio la castità, la temperanza, la giustizia!... Perchè no? La tua vita era stata fino allora semi casta; con un piccolo sacrificio diventasti casto del tutto, ma quando vantavi i piaceri forti della novissima virtù in faccia ai tuoi compagni del quarto anno di legge raccoglievi null'altro che sarcasmi e celie; o non eri creduto sincero, o ti dichiaravano allegramente mutilato, perchè all'università sogliono dari i veri nomi a molte cose senza ombra d'ipocrisia.

Ma non eri contento finchè non ti fossi offerto in olocausto, almeno una volta.

Fra le signore maritate, alle cui virtù portavi ogni tanto il puntello d'una massima santa, d'una parola buona che insegnasse la rassegnazione, ci era una brunetta capricciosa, non ancora rassegnata, capace di grandi cose, per quel che si diceva. Tutta sangue e nervi, erano lampi continui nel suo sorriso e nelle sue occhiate, e quando si impuntava a volere qualche cosa, pareva che bisognasse dargliela ad ogni costo. Così dicevano tutti quelli a cui non era stato chiesto mai nulla; ma che, sperando ancora d'essere messi nella necessità d'arrendersi alla prima, continuavano a frequentare la casa della baronessa Abici Zeta. Il barone Abici faceva rare apparizioni nel circolo di sua moglie, per dichiararsi soddisfatto pienamente del matrimonio. Stando alle parole di lui, la baronessa non era punto esigente; viveva e lasciava vivere senza dar noia a nessuno; era buona, arrendevole, accorta; sapeva di tutto un poco; in un'estrema congiuntura aveva perfino attaccato un bottone al panciotto del barone, il quale aveva potuto andarsene subito dopo il desinare perchè il circolo degli artisti aveva sempre un gran bisogno di lui. Insomma una perla fina. Ma intervenisti tu, Don Chisciottino mio, a intorbidare tanta serenità di cielo! Come insegnava il rito del tempio, cominciasti col dichiarare che la divina padrona di casa era una meraviglia, un incanto; che se il frasario diceva la verità, null'altro diceva; non diceva ardori nascosti, non desiderii irruenti, nè sublimi impazienze; non diceva nemmeno gelosie sciocche, mentre avrebbe potuto dirne una, se non altro, per quell'antipatico sottotenente di cavalleria Savoja, il quale si faceva battere qualche volta al biliardo dal barone Abici, ma se ne vendicava sempre con la baronessa. Non

poteva dir questo, perchè tu non eri geloso, nè sciocco; eri soltanto un cavaliere foderato di cartone e di giustizia, che voleva ricondurre sulla buona via una baronessa bellissima, mettendo in fuga un avversario delle giuste nozze.

Essendoti messo in capo di riuscire, volesti combattere con armi affilate. Ti facesti radere, pettinare, poco prima di presentarti in casa Abici Zeta; lo sparato della tua camicia era luminoso, i tuoi polsini luccicavano quanto i cordoni d'argento, e il fiocco della tua cravatta sfidava quello della sciabola di cavalleria. Avresti potuto dire d'essere bellino se ti avesse punto un estro vanitoso, ma ti accontentavi di dichiarare una verità che cavava gli occhi alla gente, cioè che quell'antipatico sottotenente era brutto come il peccato e bestia come un coscritto. Però portava bene la tunica e l'elmo, stava a cavallo come se le due bestie non ne facessero più d'una, e non ti tenevi ben sicuro di levarlo d'arcione.

La baronessa Abici Zeta fece le smorfie per un poco, girando attorno alla tua trappola, provocandoti con moine e vezzi da non si dire, e tu, fortissimo, non piegasti mai finchè un giorno la bella ebbe a dire alla presenza tua che il luogotenente non aveva altro di bello che l'uniforme.

Era il quarto d'ora dal quale dipendono le cose grandi di questa vita meschina. Potevi strappare una virtù agonizzante dalle braccia adultere di Savoja cavalleria e farle mutare adulterio; la sciabola avrebbe ceduto ancora una volta alla toga col plauso di tutto il foro o almeno della studentesca; il barone Abici si sarebbe fatto amico tuo intimo, ringraziandoti forse in segreto; ti aspettavano parecchie settimane di frenesia, un giuoco audace di inganni paradisiaci, molti mesi di gelosie infernali; già con le farfallette del desiderio, cominciavano a levarsi i fuochi fatui degli amori che sono putredine; già il grillo canterino che ognuno di noi ha sotto la volta del cranio cominciava a dire una strofetta; ma tu, Don Chisciottino buono, per mozzare le ali alle farfalle, per spegnere le fiamme che promettevano un incendio, parlasti alla baronessa come sai fare tu solo, le parlasti della vita futura, del miglioramento che otteniamo in terra col sacrificio. Il grillo canterino diventò mutolo perchè la parola tua fu calda ed inspirata. La bella Abici Zeta ti guardò per un pezzo attonita, poi lasciò vagare sulle labbra, fatte per i baci, un sorriso di scherno che tu, fortissimo, sopportasti senza barcollare, per indurla ad accettare la discussione. Queste

donnine fragili hanno una forza di resistenza che gli uomini non sospettano nemmeno; con l'aria di arrendersi a tutte le tue sentenze, ti contendeva il terreno palmo a palmo; ma tu, risoluto a vincerla, a farla rinunziare al peccato mortale, cioè, non al luogotenente soltanto, ma ad ogni altro e a te stesso, toccasti accortamente di sua madre, della marchesa Zeta, buon anima, che le stava sempre a fianco in ispirito (tu ne eri sicuro), per difenderla dalla tentazione. Alla baronessa Abici Zeta spuntarono due lagrime, ed oh! se ti fosse stato lecito raccoglierle nella tua pezzuola e correre al circolo degli artisti per metterle in tasca del barone, ah! Don Chisciottino mio, quale contentezza sarebbe stata la tua!

La *tua* soltanto, perchè il barone non ti avrebbe detto neanche *grazie*. Egli anzi si dimostrò impaziente della nuova condotta della sua metà, la quale, perchè aveva intenzione di pentirsi, cominciò ad essere insoddisfatta, e volendo esssere virtuosa, impose a suo marito dieci virtù nuove. Il barone si ribellò subito; la baronessa, dopo un esperimento sopportato eroicamente per due settimane, ebbe l'emicrania all'ora della tua predica. Pochi giorni dopo il luogotenente predicava meglio di te, e tu, Don Chisciottino, ti avviasti a combattere altri mulini a vento.

S. Farina.

DUE ILLUSTRI SICILIANI DEI TEMPI NOSTRI

VINCENZO FARDELLA DI TORRE ARSA E MICHELE AMARI

I.

Il giorno 22 aprile 1849, la fregata inglese *Odin*, che da più tempo ancorava nel porto di Palermo, pronta a dare asilo ai patriotti siciliani, quando la fortuna delle armi avesse disertato dal loro campo, si trovò affollata di fuggitivi. Affranta da una lotta gagliarda sostenuta per quindici mesi contro il Borbone; tradita dalle potenze occidentali, che scioglievano le loro promesse coll'approvare l'*atto* insidioso di Gaeta del 28 febbraio; priva omai di speranza d'essere soccorsa dall'Italia continentale, che stremata di forze dopo l'infausto cimento di Novara, era impotente a soccorrere le città sorelle, già ricadute, in parte, nelle mani dei regi: Palermo piegava il capo all'avversa fortuna, e accettava la mediazione offertale dall'ammiraglio Baudin per la resa. Ma il Borbone, sia che si chiami Ferdinando o Francesco, è fedifrago sempre: lo è per costume e per tradizione. Esso avea segnato larghi patti con lo scopo di disarmare il nemico, salvo poi a romperli quando questo fosse ridotto nella impotenza di difendersi. E così avvenne. Il comandante Filangieri, comparso con undici navi regie, intimò alla città di arrendersi a discrezione, e occorse nuovo sangue sparso in una resistenza disperata del popolo, per indurre quel soldato

senza fede e senza umanità a riconoscere i patti stipulati dall'ammiraglio francese. Del resto, anche questo nuovo riconoscimento a nulla serviva: l'antica tirannide, resa dall'odio e dalla vendetta ancor più truce del passato, si ristabilì in tutta l'isola.

Fra le persone che cercavano a bordo della nave inglese un asilo, se ne notavano due le quali aveano avuto parte precipua alla rivoluzione sicula, associando il loro nome ai fasti maggiori di quel periodo fortunoso. I due uomini aveano presso a poco la stessa età, essendo l'uno nato nel 1806, l'altro nel 1808; aveano pure somigliante l'aspetto, ed erano tutti e due compresi in quei giorni da profonda ambascia. L'uno era Michele Amari, l'altro Vincenzo Fardella marchese di Torre Arsa. Sebbene di condizione diversa, essendo l'uno uscito da una famiglia borghese di professionisti, e l'altro da una casata ricca di censo e di blasoni, e tutta cosa della corte; essi aveano comune il sentimento della patria e della libertà. E per la libertà aveano pugnato, ed ora prendevano la via dell'esilio, aspettando fidenti il giorno della riscossa. Questi due uomini, che sono morti alla distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, hanno non solo nella storia del risorgimento politico della patria un posto eminente, ma ancora in quella del suo risorgimento intellettuale. E se l'Amari col suo *Vespro* e co' suoi *Musulmani di Sicilia* ebbe aggiunte nuove e preziose pagine alla nostra storia medievale; il Torre Arsa, co' suoi *Ricordi su la rivoluzione siciliana del 1848 e 49*, ne ha aggiunta una nuova e non meno preziosa alla storia del nostro risorgimento. Un altro punto di somiglianza ebbero questi due uomini: cioè un momento grandioso, importantissimo nella loro vita: per l'Amari, questo momento fu la pubblicazione del *Vespro*, la quale nocque al Borbone assai più che una battaglia perduta; per il Torre Arsa la proclamazione della decadenza dei Borboni da lui fatta quale presidente della Camera siciliana nella notte del 13 aprile 1848. Nel *Vespro* dell'Amari, abbiamo l'atto d'accusa; nella proclamazione del 13 aprile, abbiamo il verdetto popolare; è dunque la stessa causa; la causa della libertà contro la tirannide, della civiltà contro la barbarie. Di questi due illustri uomini, de' quali l'Italia piange la recente perdita, diremo brevemente le opere; fermandoci particolarmente su quelle che servano a farci conoscere il loro carattere morale e diano maggiore ragione dell'alta fama cui essi salirono. Comincieremo dal primo estinto.

II.

Vincenzo Fardella marchese di Torre Arsa sortì i natali a Trapani il 17 luglio 1808. La sua famiglia, come quasi tutte le casate patrizie del reame siciliano, nella scelta fra la patria e la corte, avea preferito questa seconda, da cui ritraevansi onori e ricchezze, mentre il servir la patria creava il pericolo di finire in galera o sul patibolo. Il padre di Vincenzo occupava quindi un ufficio altissimo nella sua terra natale; uno zio era generale e ministro della guerra; un altro zio direttore capo della polizia in Sicilia. Dalla famiglia, non poteva certo il giovine Vincenzo apprendere l'amore della libertà. Eppure, pochi sentirono questo amore più fortemente e più sinceramente di lui. Chi glielo instillò? O diremo piuttosto, chi fecondò il germe onde natura avea dotato il suo animo? Il suo istitutore Niccolò Fiorentino. Questi avea preso parte alla famosa rivoluzione del 1820, sebbene in modo da non compromettersi. Il Fiorentino era di quei liberali che non avrebbe mai spinto l'amore della libertà fino al sacrificio di sè medesimo. Però se il coraggio gli faceva difetto, la fede avea sincera; e da questa trasse l'inspirazione alla educazione del suo discepolo.

Una malattia del padre condusse Vincenzo a Napoli. Contava egli allora diciotto anni, e colà rimase fino a che il padre non soggiacque al morbo incurabile, che da tempo lo affliggeva. A Napoli imparò a conoscere davvicinò quella corte e quel re, di cui avea sentito dire tanto male dal suo precettore. E vedendo le cose con gli occhi propri, riconobbe come la fama che l'uno e l'altro aveano fosse pienamente giustificata. Pure, da questo re ch'egli non poteva amare nè stimare, accettò allora un impiego procuratogli da uno de'suoi potenti zii.

E anche questo era sistema di governo, che i grossi impieghi se li spartissero i nobili fra loro. Vincenzo fu mandato a Trapani, sua patria, agente delle dogane.

Il Fiorentino, già precettor suo, era segretario di quell'ufficio; onde fra il discepolo e il maestro si venne a creare nuova consuetudine, da cui dovea nell'animo del giovane raffermarsi l'amore della libertà e l'odio contro la tirannide che gravava sulla infelice patria. Pare che codesta famigliarità tra l'agente e il suo segretario destasse sospetti negli ombrosi governanti. Il fatto è, che un bel mattino, quando il giovane Fardella credeva che nessuno pensasse

a lui, gli arrivò un decreto che lo promoveva al grado di direttore provinciale dei dazi indiretti nella grande dogana di Palermo: era il *promoveatur ut amoveatur*, sistema dei governi ipocriti e vili. Ecco come egli stesso narra ne' suoi *Ricordi* lo strano evento: « Il procuratore generale presso la Corte criminale di Trapani, scrivendo al governo di Napoli, accennò alla convenienza di allontanare me dalla mia patria ove, a senno suo, poteva io esercitare in dati momenti una certa influenza non interamente corretta, secondo le norme che reggevano lo Stato; ed in effetto, con regio rescritto fu imposto di traslocarmi con onore, forse per riguardo, più che a me, alla memoria ancora fresca del fu mio zio generale Fardella, ecc. » E venendo a dire della importanza della promozione avuta, ne dà la ragione seguente: « Mi si volle allontanare da Trapani e nello stesso tempo evitare qualunque osservazione su quella misura, di certo a me non gradita, e che avendo l'apparenza di singolar favore, non lasciava di essere nella sua essenza, uno dei soliti provvedimenti del diffidente e dispotico governo. »

Il trasferimento del giovane Fardella nella capitale della Sicilia ebbe una influenza decisiva sul suo avvenire. Dalla misura presa a riguardo suo, si può facilmente giudicare quanto addietro in fatto di accorgimento politico fosse il Governo borbonico. Perchè, se il Fardella era venuto in sospetto a cagione dei suoi principii liberali, il mandarlo a Palermo equivaleva a formare di lui un avversario più temibile, che non fosse dimorando nella modesta Trapani. E la parte che egli ebbe nella rivoluzione siciliana del 1848 dimostra come il suo nome si fosse reso chiaro presso i liberali. Lo troviamo infatti chiamato a far parte del Comitato generale, che fu il Governo provvisorio, non pure di Palermo, ma di tutta quanta l'isola nel periodo della rivoluzione. E quando la liberazione della Sicilia fu compiuta e falliti furono gli accordi col re, l'isola iniziò il proprio reggimento rappresentativo; il Fardella, eletto in due collegi, a Trapani e a Palermo, fu portato alla presidenza della Camera dei Comuni, avendo egli ricusato di entrare nel primo Ministero costituzionale di Ruggero Settimo.

Quell'alto ufficio gli fruttò due fortune: l'una fu la dichiarazione della decadenza dei Borboni fatta dal presidente nella notte del 13 agosto; l'altra, la proclamazione del duca Ferdinando di Genova a re di Sicilia fatta da lui stesso nella tornata del 10 luglio. « Un re che viene fra un popolo di fratelli, aggiunse il pre-

sidente alla sua proclamazione, non può essere che un padre, non un sovrano. » Come è noto, la elezione del duca Ferdinando non ebbe effetto; non per questo può dirsi che non desse alcun frutto. Essa creò una nuova corrente di simpatia fra la Sicilia e la Casa di Savoia, rinverdendo i grati ricordi lasciati un secolo e mezzo prima dal sabaudo Vittorio Amedeo II nel suo breve regno siciliano. Il Fardella ritrasse poi cospicuo vantaggio personale dallo evento. Quando la Sicilia ebbe coronato l'antico voto, di essere insieme con le altre terre italiane posta sotto il reggimento della Casa di Savoia, Vittorio Emanuele si ricordò della parte importante avuta dal Fardella nella elezione del compianto suo fratello; e premiò i grandi servizi resi dall'illustre siciliano alla patria e alla dinastia, col conferirgli l'ordine supremo dell'Annunziata.

La caduta del Ministero Stabile, avvenuta il 13 agosto, portò il Fardella a capo del Governo. « Non era io, scrive egli ne' suoi *Ricordi*, con bella ingenuità, che avea cercato il potere, erano le circostanze che mi vi spingevano. » Il nuovo Ministero non ebbe che il tempo di misurare i pericoli che sovrastavano alla Sicilia: venti giorni dopo la sua installazione, la squadra napoletana sbarcava nei lidi di Messina, e impadronivasi dopo alcuni vigorosi assalti di quella piazza importante. In sì grave contingenza, fu una fortuna pei Siciliani che il Governo di Napoli, accogliendo la mediazione delle potenze occidentali, accordasse all' Isola un armistizio. Il presidente dei ministri, che reggeva il dicastero degli esteri, si giovò di questa tregua per aprire una vera campagna diplomatica in favore della sua Sicilia. E Michele Amari fu suo principale coadiutore nell'arduissimo arringo. Dal quale si ebbe la conferma di ciò che erasi pensato sempre dai prudenti; e cioè, che vana cosa era lo sperare alcun ausilio efficace da parte delle potenze occidentali in favore della libertà e indipendenza siciliana. Così il Governo di Parigi, come quello di Londra non seppero fare altro a favore della Sicilia, fuorchè dare ai governanti di essa il consiglio di accordarsi col Borbone!

Intanto il prolungarsi dello stato di provvisorietà e d' incertezza cominciava a dare i suoi frutti deleteri. « Durava sempre, scrive il Torre Arsa, nella grande maggioranza la concorde volontà contro la dominazione dei Borboni e la dipendenza da Napoli, ma la ritardata e dubbia accettazione del duca di Genova e il non favorevole andare degli avvenimenti sul continente italiano, avevano fornito largo campo agli agitatori d'ogni genere. Si gridava

contro il Governo, perchè si riteneva insufficiente l'armamento; si censurava la sua condotta perchè ancora non si era riusciti ad una decisione della nostra sorte, si rimproverava di debolezza perchè non godevasi la tranquillità dei tempi normali, e non vi era colpa che non gli si attribuisse. La stampa lacerava tutto e tutti, e la baraonda morale era completa, avvivandola vie più gli esagerati d'ogni partito. »

Nelle sedute della Camera dei Comuni del 26 dicembre si ebbero le prime avvisaglie di una imminente esplosione. Nessun ministro fu risparmiato dalle censure degli oppositori: il gabinetto ne ebbe a sazietà di quelle censure per dare le sue dimissioni. Il dì seguente scoppiò la procella, e scoppiò nella Camera dei Pari, cui le tribune, gremite di soldati della guardia nazionale, forzarono con grida tumultuose a votare seduta stante una legge, ch'essa avea anteriormente rinviato ad altra tornata. A queste scene anarchiche seguì la resipiscenza; e il vecchio Ministero, vinto dalle acclamazioni del parlamento e del popolo, riprese il governo. Ma vi sono eccessi cui nessun pentimento può riparare. E quelli del 27 dicembre furono un incubo tanto per il Ministero, quanto per il popolo. Le difficoltà finanziarie sopraggiunsero a rendere più tesa la situazione. « Si voleva dai ministri, scrive il Torre Arsa, che avessero riempito le casse dello Stato, un esercito e una flotta in perfetto armamento, completa la sicurezza pubblica; si domandava insomma, in un momento di eccezionale politica commozione, quanto è difficile conseguire in piena pace a qualunque Stato bene ordinato. » Il rigetto del disegno di legge sulla guardia nazionale offrì al Ministero gradita occasione di uscire da una posizione che ogni dì più facevasi spinosa e insopportabile (8 febbraio 1849). Uscito dal Governo, il Torre Arsa resistette agli uffici caldissimi che furono fatti dal presidente Settimo e dallo stesso capo della opposizione Pasquale Calvi, perchè volesse entrare nel nuovo Ministero conservando il portafoglio degli esteri. Il rifiuto dell'egregio uomo portò per effetto che si dovesse comporre un Ministero di coalizione, unico spediente di Governo, del resto, possibile in un tempo in cui le necessità esteriori della patria toglievano di mezzo ogni gara di partito. Allora infatti comparvero i frutti degli sforzi operati dal Ministero Torre Arsa per avere favorevole alla causa della Sicilia le potenze occidentali. L'accettazione dell'*Atto di Gaeta* per parte della Francia e dell'Inghilterra fu l'ultima delusione toccata ai siciliani, e patita in un momento, in cui le nuove sven-

ture d'Italia li obbligavano a ridurre la difesa alle loro proprie forze.

Il triste decennio seguito alla ecatombe di Novara, fu passato dal Torre Arsa parte a Torino, parte a Nizza. E in quest'ultima città rimase fino al giorno in cui squillarono le trombe di Gerico ad annunziare agl'Italiani, che la loro risurrezione era vicina. Ed il Torre Arsa corse subito nella sua Sicilia, appena l'eroe liberatore vi ebbe posto piede. Garibaldi onorò l'intemerato patriota creandolo segretario di Stato coll'incarico di presiedere il Consiglio dei ministri e sostituire il Dittatore assente. Però non passò molto, che fra lui e Garibaldi nascessero disaccordi circa il programma politico da seguire. Il Torre Arsa, spirito calmo e riflessivo, osservante soprattutto dei principii di legalità, voleva che si desse a un'assemblea costituente siciliana il mandato di votare sui futuri destini dell'Isola, lasciando al popolo quello di dare la sua sanzione al voto dell'assemblea. Ma quello era tempo di armi, non di suffragi. Il Torre Arsa depose dunque l'ufficio pubblico, rimanendo però consigliere privato del Governo dittatoriale. E se la rivoluzione siciliana, dopo essere riuscita vittoriosa colle armi, si chiuse col trionfo del principio unitario, ciò fu dovuto in buona parte all'opera del Torre Arsa. Ne raccolse il premio coll'essere mandato a Napoli oratore delle deputazioni recanti al re il plebiscito siciliano. Da questo momento, gli onori si accumularono sul capo del valent'uomo, largitigli dalla patria riconoscente: egli fu presidente del Consiglio di luogotenenza a Palermo; ambasciatore nella Scandinavia; prefetto a Firenze, mandato a inaugurare il Governo normale nella metropoli toscana; presidente del Senato. Occupando quest'ultima carica, egli ebbe l'onore e il vanto d'inaugurare il Senato italiano in Roma, il giorno 28 novembre 1871. Chi avea, 23 anni prima, proclamato dal seggio del parlamento siciliano l'unione della Sicilia alla Casa di Savoia era ben degno di salutare dal seggio del primo ramo del parlamento italiano Roma regina d'Italia. La grave età e le infermità che sogliono accompagnare tristamente la vecchiaia, costrinsero il Torre Arsa a ritirarsi, di lì a poco, a vita privata nella sua Isola. Ma non fu vita inoperosa nemmeno questa. E il grosso volume dei *Ricordi su la rivoluzione siciliana* dimostra come anche gli ultimi anni della sua vita fossero dall'uomo venerando spesi in servigio della patria.

III.

Quando il marchese Torre Arsa fu condotto all'ultima dimora, un disastro successo alla stazione ferroviaria di Palermo nell'atto che il feretro v'entrava, impedì che davanti ad esso fossero pronunciati discorsi commemorativi dell'illustre estinto. Questa fonte storica che è tanto preziosa perchè è scritta col cuore, mancò adunque al Torre Arsa; ebbela invece copiosa e insigne il suo compagno e amico Michele Amari. L'egregio uomo, che siede oggi sulle cose dell'istruzione, pronunziò parole inspirate davanti al feretro dell'Amari. « Egli avea, osservò il Boselli, le ispirazioni dei precursori, e fra i precursori è il suo posto, solo che si riguardi lo svolgersi del carattere e dell'indirizzo positivo degli studi storici in Italia, o il destarsi delle aspirazioni unitarie, o la fede vivida e nuova nella rivoluzione popolare. »

Quest'uomo, che la fortuna parve prediligere fino nella scelta del luogo di sua morte, passerà nella storia con due qualifiche invidiabili: l'una di avere aggiunto alla storia della civiltà italiana un capitolo nuovo, pieno di originalità e di vita, un capitolo rivelatore di una nuova e mirabile attitudine della storia, quello cioè di far servire le glorie antiche di un popolo di leva a nuove opere gloriose in servigio della patria; l'altra di avere sempre serbata integra, in mezzo alle insidie degli uomini, la rigidezza del suo carattere morale. E ben si disse, che Michele Amari ha sempre obbedito imperterrito a quella legge che trovava così semplice, ed era di fare il proprio dovere secondochè l'onore della patria il domandasse.

Michele Amari ebbe più del Torre Arsa propizie le condizioni domestiche per educare il suo animo alla libertà. Uscito da una famiglia in cui la libertà aveva antico culto, egli non ebbe che a seguirne le tradizioni per diventare un eletto patriotta; come non ebbe che a seguire gli esempi dell'avo Michele, patrocinatore di professione, volterriano di principii, e del padre Ferdinando, per acquistare quella tenacia isolana temperata di squisiti sentimenti del bello e del buono, di cui egli seppe formare una specie di qualità-tipo della sua persona.

Dall'avolo ereditò pure lo spirito scettico, che alla scienza dovea dare un critico, alla società un carattere, e l'uno e l'altro pregio troviamo in quella fine acrimonia con cui egli combatteva il papato,

dicendo, ch'egli intendeva di abbracciare insieme lo spirituale e il temporale.

L'anno 1820 fu per doppia e varia ragione agitato nella vita dell'Amari; per la rivoluzione allora scoppiata e per la morte di suo nonno. Contava egli allora appena quattordici anni: e ad onta della tenera età, lo troviamo uno de' segretari della *Giunta di pubblica sicurezza e tranquillità*, come chiamavasi quel Governo provvisorio uscito fuori dalla rivoluzione. Michele, ultimo nato di cinque figli, era stato affidato alle cure dell'avolo, per sollievo della propria famiglia scarsamente provvista di mezzi. La morte del nonno fu quindi un grave colpo pel giovane nipote. E non volendo egli in alcun modo essere di carico a' suoi genitori, cercò un impiego, e diventò uffiziale nel Ministero di Stato in Palermo. Teneva da pochi mesi quell'ufficio, quando una grande sventura colpì la sua casa. Il padre Ferdinando erasi lasciato sorprendere dai soldati austriaci, mentre stava con alcuni amici ordendo un complotto per far nascere una nuova rivoluzione. Condotto davanti alla Commissione criminale, fu con processo sommario condannato alla pena di morte. Il re commutò la pena nella galera in vita. Era un mattino fosco e triste dell' ottobre 1822, quando una nave regia comparve davanti alla rada di Palermo piena di soldati e sbirri. Essa era venuta per caricare gli ultimi condannati dalla Commissione criminale e tradurli al bagno di S. Stefano. Michele volle assistere al mesto imbarco: volle vedere fino all'ultimo momento l'infelice padre, che andava a soffrire perchè avea amato la patria e la libertà. Non una lagrima uscì dal ciglio del giovane Michele; non era spettacolo di lagrime quello, ma di vendetta. E la vendetta del padre, che equivaleva a quella della patria, fu il proposito che da quel momento occupò lo spirito di Michele, il suo voto, il suo giuramento di Annibale. Ma come effettuarlo? Colle armi non vi era allora alcuna speranza; ma vi è un'arma ancor più micidiale pel tiranno di quella che materialmente uccide; vi è la penna che gli dà l'infamia, e prepara le rivoluzioni. Le *Mie Prigioni*, uscite in luce nel 1832, lo confermarono nel proposito di usare questa arma: la lettura del *Giovanni da Procida* del Niccolini gli suggerì il tema. Trattavasi di rendere un doppio servizio alla scienza e alla patria: alla scienza, dimostrando che la rivoluzione del Vespro non fu opera di un solo, come erasi poetato, sì bene la esplosione dell'odio di un popolo contro la mala signoria degli Angioini; alla

patria poi rendevasi grande servigio col far rivivere quell'odio contro la presente tirannide, rappresentata dal nuovo Carlo d'Angiò e dal nuovo Guglielmo Estendard, Ferdinando II e Del Carretto.

Già egli aveva divisata nella mente la tela del racconto, quando sopraggiunse una circostanza propizia a fargli approfondire gli studi sul suo soggetto. Il Governo lo trasferì, cioè, a Napoli; così egli potè attingere da quell'Archivio di Stato larga dovizia di documenti e di materiali, e dare più largo sviluppo alla trattazione di un evento, che ad onta della sua forma modesta di un semplice duello fra il Governo angioino e una provincia ribelle, coinvolse nel suo sviluppo i maggiori potentati occidentali, così da assumere le proporzioni di un avvenimento europeo. E se le carte trovate nell'Archivio di Palermo gli aveano messo in mano le fila dirette a ricostruire la genesi del moto siciliano divenuto celebre col nome di *Vespro*; fu dall'Archivio napoletano ch'egli trasse gli altri elementi che dànno ragione della importanza europea assunta dal *Vespro* nel suo successivo svolgimento.

Così il Governo stesso veniva, senza saperlo, ad agevolare una impresa che dovea tornargli tanto perniciosa. La restituzione dell'Amari al Ministero siciliano tornò essa pure propizia all'impresa: perchè ciò offerse modo all'autore di dare gli ultimi ritocchi al suo quadro, e di metterlo in luce nel luogo stesso che era stato teatro dell'evento. Per non dare subito ombra alla polizia, intitolò il suo lavoro: « Un periodo della storia siciliana del XIII secolo. » E conveniva, invero, andar cauti in simili faccende, perchè si avea da fare con un Governo ombroso e spietato. Ed era ancora vivo il ricordo del povero Brisolese, morto in carcere per avere pubblicato la storia del Colletta! Il titolo fu uno schermo efficace per far uscire in luce il lavoro senza dover ricorrere ad arti clandestine. Il censore Rossi, erudito, ma ingenuo, non esitò a dargli il *placet*. Il libro dell'Amari fu una mitragliatrice gittata in mezzo ad un arsenale. Il Governo dapprima fu sorpreso al veder destarsi tanta agitazione per un libro scritto da un suo impiegato; poi ebbe paura, e chiamò l'autore a rendere conto dell'opera sua. L'autore, memore del Brisolese, preferì di andare esule a Parigi.

Era l'ottobre del 1842, quando l'Amari compiva la sua *piccolissima egira*, come egli chiamò la sua fuga a Parigi. Come in principio del secolo Ginevra, così Parigi allora poteva chiamarsi *l'ospizio dei feriti politici d'Europa:* ed essa era la stanza predi-

letta dei fuorusciti italiani. L'Amari vi trovò Terenzio Mamiani, Guglielmo Pepe, Pellegrino Rossi; quest'ultimo naturalizzato francese, dopo essere stato fatto cittadino svizzero, e ricolmo di onori: e in mezzo agli esuli italiani, trovò i maggiori ingegni di Francia, amici d'Italia e commiseratori del suo infelice stato: erano il Villemain, Agostino Thierry, Francesco Guizot, ed altri.

Quando il nuovo esule comparve in mezzo ad essi, fu accolto festosamente. L'autore del *Vespro*, rimasto ignoto fino all'ultima ora, era divenuto celebre in un giorno solo. Il suo libro infatti era una rivelazione. Questo nuovo esule avea portato al di là delle Alpi la sua persona, ma l'anima sua era rimasta in patria, nella sua amata Isola; e avendo sempre rivolto il pensiero a lei, trovò il modo di servirla anche da lontano, e nel miglior modo che per lui in quei tempi politicamente malvagi si potesse.

Come la lettura del *Giovanni da Procida* gli aveva inspirato il lavoro del *Vespro*, così quella del libro arabo di Jon Kaldoun tradotto dal Des Vergers, sulla storia di Africa e della Sicilia, gli inspirò la *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Per leggere i testi arabici, si mise a studiare la lingua in cui eran scritti, approfittando delle due cattedre di arabo esistenti al Collegio di Francia. Da questo momento, egli non vede più e più non pensa che a codici, ad inscrizioni, ad epigrafi arabiche sulla Sicilia, e frugandole, copiandole, illustrandole, ne trae fuori un nuovo capitolo di storia civile italiana. Se il libro del *Vespro* creò la fama dello storico politico, l'opera sui Musulmani di Sicilia e la *Biblioteca Arabo-Sicula* crearono la fama dello storico erudito, del filosofo, del critico, del sapiente e paziente ricercatore. Quest'opera occupò per trent'anni la sua attività intellettuale, e continuava ad occuparla ancora, quando arrivò il termine della sua vita. Dopo avere dato la nona edizione del Vespro, egli preparavasi a dare quella dei Musulmani, confidando che il vigore della sua fibra gli avrebbe lasciato tempo a ciò. Questa speranza ricorda quella meditata da un altro uomo, col quale Michele Amari ha tanti tratti di analogia. Il nestore degli storici tedeschi, Leopoldo Ranke, fondatore di una scuola storica che porta il suo nome, avea sperato, benchè nonagenario, di poter condurre a termine la sua *Weltgeschichte*. E già avea condotto molto innanzi l'immane lavoro, quando il filo della parca si spezzò improvvisamente. E così avvenne all'Amari. Pur giova sperare che ciò ch'egli non potè compiere, lo facciano gli

esecutori della sua ultima volontà; e che la storia dei Musulmani abbia anch'essa la nuova edizione, che da tempo aspetta, tanto più che i suoi materiali sono già completi.

Già eransi avuti i primi saggi del nuovo lavoro cui l'Amari aveva atteso con tutte le sue forze, e il *Journal asiatique* avea avuto l'onore di darli per il primo, quando lo scoppio della rivoluzione richiamò il loro autore a ben altri cimenti. Fisso sempre il pensiero alla sua diletta Sicilia, come vide iniziarsi in Italia un'epoca di politiche riforme, additò all'Europa la riforma che occorreva alla sua patria, pubblicando le *Observations sur le droit public de la Sicile*, in cui propugnava la rivendicazione della costituzione del 1812. Scoppiata poi la guerra per l'indipendenza, partì per l'Italia col proposito di prendervi parte. Ma i suoi concittadini richiesero ben altro dal suo ingegno. Lo chiamarono a far parte del comitato di guerra, e gli commisero d'ins gnare *diritto pubblico siciliano* alla Università. Quell'insegnamento dovea ammaestrare i siciliani intorno al diritto storico patrio, e disciplinare la rivoluzione fissandone l'obbiettivo. Bandite le elezioni politiche, l'Amari riuscì eletto secodo di lista, con due soli voti meno di Ruggiero Settimo, riuscito il primo. Ciò dimostra in quale alto concetto egli fosse tenuto presso i suoi concittadini. E la grande estimazione che aveasi di lui, portò l'altro effetto, ch'egli fosse chiamato a far parte del primo Ministero costituzionale siciliano col portafoglio delle finanze. Da lui partì la proposta adottata dal parlamento, che richiamava in onore l'antico segno della Trinacria, introducendolo nella bandiera nazionale. Fu segnalata a titolo di lode dell'Amari la gratuità dei servigi da lui resi come ministro. Per amore di verità, devesi pur dire che la stessa lode meritano i suoi colleghi del Ministero, i quali spontaneamente rinunziarono ad ogni emolumento, affinchè le risorse dello Stato fossero tutte spese per la difesa della patria.

La costituzione siciliana non dava ai ministri il diritto di voto alle Camere; ma quando si trattò di votare la decadenza dei Borboni, Michele Amari, ministro di finanza, chiese che la Camera dei Comuni per quella volta concedesse ai ministri il voto; e la Camera consentì, plaudendo fragorosamente. Caduto il Ministero stabile, l'Amari ebbe dal nuovo presidente del Consiglio, ministro degli esteri, Torre Arsa, l'incarico di andare a Parigi e a Londra per interessare a favore della causa siciliana quei Governi. Ecco come

il Torre Arsa stesso narra nei suoi *Ricordi* il fatto di questa missione. Era il 31 agosto 1848, il giorno stesso in cui le due Camere aveano accolto al grido di *guerra* l'annunzio del prossimo arrivo della squadra napoletana. « Quel giorno stesso, a mia proposta, scrive il Torre Arsa, il ministero deliberò di aggiungere alle legazioni di Parigi e Londra il chiarissimo storico Michele Amari, facendolo tosto partire per portare a quei Governi nuove sicure e recentissime sullo stato nostro, e su quant'altro poteva tornare in sussidio della causa nostra; e fu allora che io, licenziandomi dal caro e rispettato amico, gli dissi, che, non avendolo potuto scrivere nelle istruzioni, aggiungeva a voce, che, ove mai il Governo della Repubblica francese volesse giovarsi di noi per ciò che avesse voluto si compisse in Italia, noi saremmo stati pronti a tutto, e che io era deciso a far quanto le circostanze e le sue parole in Parigi gli avrebbero consigliato. »

Al suo primo incontro coi direttori dei due governi di Francia e d'Inghilterra, l'Amari capì subito che la Sicilia non avea nulla da sperare da parte di quelle potenze. « La Francia, scriveva egli da Londra al Torre Arsa, non consente alla separazione della corona siciliana dalla napoletana, perchè teme che in Sicilia si stabilisca un protettorato inglese; e l'Inghilterra, non volendo scompagnarsi per cagione nostra della Francia nelle grandi quistioni europee, cede anch'essa. » Il Torre Arsa descrive ne' suoi *Ricordi*, con vivo compiacimento, l'ardore e l'abilità con cui l'Amari, così a Parigi come a Londra, propugnò la causa siciliana; e certo se il patriottismo e l'ingegno del legato avessero potuto far piegare la bilancia in favore dell'Isola, la libertà di questa sarebbe stata salva. Ai suoi argomenti egli avea sentito rispondere così a Parigi dal ministro Bastide, come a Londra da lord Palmerston, che l'unica soluzione della quistione siciliana consisteva nell'accordarsi col re di Napoli; lo che voleva dire, in altri termini, nella consegna della vittima in mano al carnefice.

Visto che dalla diplomazia non vi era nulla da sperare, l'Amari ritornò in Sicilia per morirvi da soldato in difesa della cara patria. Per fortuna d'Italia e della scienza, quella vita preziosa fu risparmiata.

Ritornato a Parigi, ripiglia con tutta lena i suoi studi prediletti, de' quali si videro subito i frutti. Vince con Spinger e Noldake il premio dell'Accademia delle inscrizioni sulla cronologia

del Corano; dà in luce, nel 1854, il primo volume della *storia dei Musulmani di Sicilia*, a cui seguì, quattro anni dopo, il secondo, e impegnasi col Governo francese a formare il catalogo dei Codici arabi della biblioteca di Parigi. Quell'impegno non gli permise di correre in Italia allo scoppio della seconda guerra per l'indipendenza e della seconda rivoluzione, che questa volta doveva essere la buona. Ma l'indugio fu breve. Il Governo libero di Toscana lo troncò, offrendo al grande scienziato e patriota una cattedra nell'Ateneo pisano di lingua e letteratura araba.

Questa offerta fatta nel momento in cui la Toscana inaugurava il libero reggimento, avea un grande significato. Essa rivelava l'intento cui miravano i suoi governanti, di fondare il regime della libertà sulla restaurazione del primato scientifico della Toscana. L'Amari accolse con grato animo la lusinghiera offerta; come accettò il passaggio offertogli dal Ricasoli all'Istituto degli studi superiori di Firenze appena fu fondato.

Ma non era tempo di studi quello. All'annunzio dello sbarco di Marsala, l'Amari volò nella cara patria a raggiungervi l'eroe che avea sacrata la vita alla sua liberazione. Garibaldi si giovò della presenza di tant'uomo per chiamarlo a far parte del suo governo, offrendogli il portafoglio dell'istruzione. Poco dopo, l'Amari passò al dicastero degli esteri con Mordini prodittatore. Convinto dagli eventi che l'Italia risorgendo non poteva prendere altro assetto all'infuori dell'unitario, abbandonò i suoi sogni giovanili di una Sicilia autonoma, e adoperò tutta l'opera sua per affrettare l'unione dell'isola all'Italia.

Compiuto il grande atto plebiscitario, l'Amari ritornò a' suoi studi, e alla sua cattedra. Ma non vi rimase a lungo. Formandosi Ministero Farini, cui era commessa la riparazione di Aspromonte, l'Amari fu chiamato a farne parte col portafoglio dell'istruzione. Obbedì per patriottismo; ma appena gliene fu porto il destro, per la mutazione cagionata dall'uscita del Farini, lasciò il Ministero, e fece ritorno alla sua Firenze, divenuta oramai sua seconda patria, col proposito di consacrare ai suoi studi la parte di vita che gli restava, abbandonando per sempre la politica. Riprese quindi il lavoro interrotto della Storia dei Musulmani di Sicilia, e lo recò a compimento; pubblicò i diplomi arabi dell'archivio di Stato di Firenze, testo e traduzione italiana con commenti di profonda dot-

trina, e preparò le edizioni ottava e nona del Vespro, da cui uscì rifusa e raddoppiata di mole l'opera famosa.

Un biografo di Michele Amari, F. G. Vitale, osservò giustamente che egli, ad onta della varia e tumultuosa vita, per le opere sue è mirabile argomento di attività impareggiabile. Infatti le sue opere non consistono nelle sole sue pubblicazioni. Senza tener conto dell'opera del legislatore, noi ci limitiamo a segnalare il lavoro da lui compiuto in seno al Consiglio superiore dell'istruzione, al quale consesso appartenne per molti anni. Ivi, oltre all'ingegno e alla dottrina, ammiri la coscienza severa e la equanimità de' suoi giudizi. E sarebbe davvero di grande interesse non solo per la storia della nostra amministrazione scolastica, ma ancora per la scienza lo avere raccolti in un volume i giudizi dati dall'Amari sulle opere storiche e letterarie portate davanti al Consiglio superiore. Noi leggemmo alcuni di quei giudizi; e c'è parso di trovarci in altri tempi, e di appartenere ad altra gente. Oggi è costume da noi di giudicare un libro dietro la semplice lettura della sua prefazione; l'Amari usava invece giudicarlo dopo di averlo letto dalla prima all'ultima pagina: e benchè fosse animato sempre da un certo spirito d'indulgenza nel giudicare i lavori degli altri, quivi, dove un giudizio favorevole o sfavorevole poteva decidere dell'avvenire di un uomo, la indulgenza passava in seconda linea, affinchè la giustizia non ne restasse in nessun modo offesa. L'autore quindi scompariva e non restava che l'opera sua. E quest'opera era dal giudice coscienzioso e sapiente discussa e meditata per modo da trarne fuori una immagine che non potevasi desiderare più perfetta. — E ora anche quest'uomo ci è mancato! Egli è morto, mentre saliva le scale dell'Istituto, per dare il suo voto alle onoranze di un uomo che avea tanto amato e tanto stimato, Atto Vannucci. Nessun luogo e nessun momento eran più degni di ricevere l'ultimo respiro di Michele Amari! L'uomo ci è mancato; ma le sue opere sono rimaste, e vivranno sempre per onore della scienza e della patria nostra. Giovani italiani, fatene tesoro, studiatele, e formatene il fondamento della vostra coltura e civile educazione.

F. Bertolini.

L'ASSICURAZIONE DEGLI OPERAI IN GERMANIA

La moderna Germania venne dalla Prussia foggiata a propria immagine e somiglianza. Creazione essa stessa della sua gloriosa dinastia, la Prussia diede alla Germania l'unità politica ed il simbolo vivente di questa unità, il Re di Prussia divenuto Imperatore di Germania. Dalla Prussia avea avuto già da tempo e conservò la Germania i grandi principii dell' obbligo universale al servizio militare e dell' istruzione elementare obbligatoria per tutti; dalla Prussia ereditò il nuovo Impero un altissimo concetto dello Stato e della sua azione, di cui organo precipuo è una burocrazia severa e disciplinata, aperta a tutte le classi ma a tutte superiore. L' intiero ordinamento dello Stato germanico si fonda sul principio del dovere pubblico, a cui potè mirabilmente corrispondere il principio democratico del suffragio universale.

Anche nell'ordine economico-sociale lo Stato germanico non tardò a far sentire il poderoso suo intervento. Come il credito ha il suo perno in un grande istituto pubblico, la Banca dell'Impero, come il commercio ha il suo strumento principale nelle strade ferrate esercitate dal governo, come la beneficenza è considerata un servizio pubblico con carattere obbligatorio per gli enti locali, così appena la questione operaia divenne suprema preoccupazione di tutto il paese, lo Stato si pose in prima linea per procurarne la più efficace possibile soluzione, e, sdegnando le rosee illusioni dell'iniziativa individuale, sancì il principio dell'obbligatorietà nella partecipazione ai nuovi istituti a prò delle classi lavoratrici. La parte più importante della nuova legislazione sociale è quella appunto dell'assicurazione degli operai contro le malattie, gli infortuni sul lavoro, l' invalidità, ossia l'incapacità permanente al lavoro, e la vecchiaia, legislazione che venne compiuta nelle parti essenziali

colla legge imperiale 22 giugno 1889: onde ci sembra opportuno ricordare brevemente per quali fasi passò la gigantesca riforma, ed esporne sommariamente il contenuto. (1)

I.

I nuovi provvedimenti di assicurazione sociale ebbero in Germania come causa occasionale l'agitazione socialistica, la cui storia è troppo nota per riscriverla qui in modo particolareggiato (2).

Lassalle, Marx e i loro successori, Schweitzer, Liebknecht, Bebel e molti altri, commossero ed agitarono le classi operaie ed organizzarono dopo il 1859 la democrazia sociale, mentre la Germania si preparava a compiere le titaniche lotte del 1866 e del 1870. Se durante la guerra contro la Francia il movimento ebbe un po' di sosta, non tardò a riprendere nuovo vigore in causa del malsano svolgimento, cui si abbandonò dopo la guerra l'economia sociale germanica. Colle orgie della speculazione, le esagerazioni nei consumi, le alterazioni nei prezzi, le migrazioni copiose dalla campagna alle città, anche le coalizioni e gli scioperi si moltiplicarono; non mai l'operaio vi era stato così prodigo e turbolento, e tutte le persone colte vi diventarono ansiose per l'avvenire.

Si ricorse alla forza, alla repressione; ma processi, condanne, prigionia dei più baldanzosi ed influenti fra i capi socialisti non impedirono una vivace propaganda a favore dei principii sovversivi: 352 mila voti ottennero i socialisti nelle elezioni del 1874. Anzi, sedati i dissensi ed unificatesi le frazioni anarchiche, temperate alquanto le smodate pretese e le inconsulte violenze, organizzate con mirabile tenacia le forze disponibili, continuata la propaganda con oratori assoldati e colla diffusione di pubblicazioni numerosissime, si arrivava il 10 gennaio 1877 a mettere insieme 493288 voti socialisti su 5401000 votanti, il 9 per cento: il numero

(1) Lo stato della questione fino al principio del 1885 fu in parte soltanto, ma ottimamente esposto entro i limiti prefissi nel libro del Mazzola, *L'assicurazione degli operai nella scienza e nella legislazione germanica.* (Roma, Botta, 1885).

(2) Per questa parte storica chi bramasse più copiose notizie può consultare Mehring, *Die deutsche Socialdemokratie. Ihre Geschichte und ihre Lehre.* 3ª ediz. (Bremen, 1879), ed anche Wasserrab, *Sociale Politik im Deutschen Reich. Ihre bisherige Entwickelung und ihre Fortführung unter Kaiser Wilhelm II.* (Stuttgart 1889).

dei deputati socialisti saliva da 9 a 12. Un anno dopo la democrazia sociale era al colmo della sua potenza: 20 stamperie lavoravano per essa; aveva oltre a 50 mila seguaci distribuiti in numerose società con più di 400 mila marchi di entrata.

Ma la crisi si avvicinava. Quando scatena le passioni sociali e politiche, un partito attira a sè anche elementi, che pur vorrebbe respingere, travolge seco animi ignobili, che poi lo macchiano con azioni turpi e delittuose. Due individui, Hödel e Nobiling, eccitati dall'ambiente, sebbene non fossero affiliati alla democrazia sociale, attentavano alla vita del vecchio Imperatore, il primo senza fargli danno l'11 maggio 1878, il secondo ferendolo gravemente il 2 giugno successivo. La democrazia sociale ne pagò il fio: il Reichstag, che appunto allora aveva approvati i disegni, tosto divenuti legge, per completare l'ordinamento industriale, regolando il contratto di lavoro, la condizione degli apprendisti, l'ispezione sulle fabbriche per la tutela igienica degli operai, fu sciolto, ed il 30 luglio avevano luogo nuove elezioni generali, in cui i socialisti perdevano tre dei dodici loro collegi. Il 9 settembre il nuovo Reichstag era convocato per discutere una fiera legge di repressione dell'agitazione socialistica, che ebbe la sanzione sovrana il 21 ottobre successivo.

Intanto per pubblica sottoscrizione si raccoglievano 1,740,000 marchi per un dono nazionale all'Imperatore, e tale somma per volontà di questi fu devoluta alla fondazione di un istituto di pensioni per la vecchiaia a favore delle classi povere, che ebbe appunto il titolo: *Die Kaiser Wilhelms-Spende;* gli statuti furono approvati dal Sovrano il 22 marzo 1879 e nel dicembre successivo esso cominciava ad operare.

Così al vecchio e glorioso Imperatore, che aveva guidata la nazione sui campi della vittoria e ne aveva ricostituita l'unità, era serbato di iniziare, non soltanto la repressione, ma anche il rimedio a quella agitata, pericolosa condizione di cose, di cui per poco non era stato vittima illustre ed innocente.

Il Governo non venne meno al suo còmpito e il principe di Bismarck portò alla grande impresa l'appoggio della sua straordinaria potenza ed indomabile volontà.

Fin da quando si discuteva nel Reichstag la legge contro i socialisti, prima nella seduta del 17 settembre 1878, poi più esplicitamente in quella del 9 ottobre, egli dichiarò, che il Governo non si sarebbe contentato di misure negative, repressive, ma avrebbe secondati tutti gli sforzi diretti in modo positivo ad un miglioramento della

sorte degli operai. (1) Poco dopo il Governo ne assunse esso stesso la iniziativa, ed i concetti da cui la sua politica fu guidata appaiono così chiari nei motivi dei progetti di legge presentati al Parlamento, nei discorsi della Corona ed in quelli di Bismarck, che crediamo opportuno riportarne qui alcuni frammenti.

Nei motivi del progetto (che non potè allora divenir legge) per l'assicurazione contro gli infortuni presentato al Reichstag l' 8 marzo 1881, si legge: « Che lo Stato debba prendersi cura in maggior misura, che non sia finora avvenuto, dei suoi membri bisognosi di soccorso, è non soltanto un dovere di quell'umanità e di quel cristianesimo, dal quale gli ordinamenti politici debbono essere compenetrati, ma è còmpito di una politica conservatrice dello Stato, la quale deve tendere allo scopo di coltivare nelle classi povere, che sono anche le più numerose e le meno istrutte, il concetto che lo Stato è non soltanto una necessaria ma una benefica istituzione. A questo fine esse devono, mediante vantaggi diretti e riconoscibili e loro partecipati con misure legislative, esser guidate a concepire lo Stato come un istituto creato per servire ai loro bisogni ed interessi, e non soltanto per la tutela delle classi meglio favorite della società. »

Simili concetti erano ripetuti nel messaggio imperiale in occasione dell'apertura del Reichstag il 17 novembre 1881, divenuto celebre e considerato come la decisiva esposizione del programma sociale del Governo. Il vecchio Sovrano vi dichiarava che con maggiore soddisfazione avrebbe riguardato ai successi del suo Governo ove avesse potuto acquistar la coscienza di aver lasciato alla patria nuove e durature guarentigie di pace interna ed ai bisognosi quella maggiore sicurezza e copia di assistenza, a cui hanno diritto: enumerava poscia i singoli provvedimenti.

Ed energico espositore della politica del suo Sovrano si rendeva il Bismarck nella seduta del 9 gennaio 1882 del Reichstag: « Si appartiene alle tradizioni della Dinastia, alla quale io servo, il prendersi cura dei deboli nella lotta economica. Federico il Grande già diceva: *je serai le roi des gueux*, ed egli ciò eseguì secondo il suo costume con severa giustizia contro grandi e piccoli e secondo ciò che comportava il suo tempo. Federico Guglielmo III ha procurato al ceto dei contadini allora servi, una libera condizione, in cui fu al medesimo concesso di prosperare e divenire

(1) *Ausgewählte Reden*, (Berlin, Kortkampf), III, p. 126 e 144.

forte ed indipendente. Il nostro attuale Sovrano è animato dalla nobile ambizione di aver nella sua avanzata vecchiaia posto mano e dato impulso a che alla parte più debole dei nostri concittadini si procacci, se non vantaggi pari a quelli dati ai contadini 70 anni or sono, almeno un miglioramento essenziale nella loro condizione in complesso e nella fiducia con cui questo povero concittadino possa guardare al futuro ed allo Stato a cui appartiene. » (1)

Il messaggio imperiale del 14 aprile 1883 ricordava il messaggio del 1881, ripeteva che non dovevansi considerare come bastevoli le misure di polizia repressiva, insisteva sulla approvazione dei disegni di legislazione sociale e proclamava di nuovo solennemente: « i nostri doveri imperiali ci eccitano a non trascurare nessun mezzo per procurare il miglioramento della condizione degli operai e la conservazione della pace fra le classi della popolazione. »

E nella seduta del 15 marzo 1884 del Reichstag, il Bismarck, quasi a commento delle parole del Sovrano, esponeva di nuovo quale fosse, secondo il suo avviso, la missione dello Stato, ricordava ancora la legislazione sociale « di gloriosa memoria » dovuta a Federico Guglielmo III, a Stein e a Hardenberg, precisava il suo concetto del socialismo di Stato. (2)

E più vigorosamente e solennemente ancora nella seduta del 9 maggio 1884, discutendosi di prorogare la durata della legge contro i socialisti, non si peritava di esclamare: « Voglio così riassumermi: date all' operaio il diritto al lavoro, finchè egli è sano, assicurategli cura, quando egli è malato, assicurategli assistenza, quando egli è vecchio. » (3)

Il giovane Sovrano attuale nel discorso del trono del 25 giugno 1888 mostrò di avere a cuore quanto restava a fare: dichiarò di accettare in tutta la sua estensione il contenuto del messaggio imperiale del 17 novembre 1881, e di volere che « la legislazione per gli operai concedesse anche ulteriormente quella tutela che può procacciare ai deboli, ed agli afflitti, nella lotta per l'esistenza. » Poscia nel discorso del trono del 22 novembre 1888 soggiungeva di aver assunto, come caro legato del suo defunto avo, il còmpito di continuare la legislazione politico-sociale, insisteva sul dovere dello Stato di alleviare le presenti sofferenze economiche ed espri-

(1) *Reden*, (ediz. citata), IV, p. 72, 73.
(2) *Reden*, IV, p. 220-222.
(3) *Reden*, IV, p. 263.

meva la fiducia che si sarebbero superate le gravi difficoltà che osteggiavano una comprensiva assicurazione di Stato per tutti gli operai contro i pericoli della vecchiaia e dell'invalidità.

Il vecchio Cancelliere (1) secondò colla consueta energia il giovane Imperatore, che così potè aver la soddisfazione di firmare il 22 passato giugno la nuova legge, con cui la riforma aveva il compimento almeno nelle sue parti essenziali.

II.

Come sempre avviene per simili grandi problemi, la scienza aveva dai nuovi eventi tratto impulso ad esporre nuovi principii, come d'altra parte aveva contribuito a segnare la strada da percorrersi dall'opera legislativa. (2)

Mentre prima imperavano nella scienza economica in modo assoluto le dottrine della scuola ortodossa, intorno al 1870 i più insigni cultori, senza rinnegarne la parte veramente buona nell'ordine teorico, ne riconobbero l'insufficienza per risolvere problemi di legislazione sociale, e non dubitarono di trovar spesso giuste e di far proprie le critiche mossele dal socialismo e specialmente dal suo più forte campione, il Marx. L'azione dello Stato fu da essi invocata per tutelare le classi meno agiate, per togliere lo sfruttamento eccessivo del lavoro umano, nuova forma di oppressione avveratasi sotto l'impero di una irrequieta libera concorrenza, per favorire la creazione di associazioni e corporazioni di operai, per assicurare questi contro i pericoli che ne minacciano la integrità fisica e la capacità economica, per lenire in tal modo, senza sopprimere ma regolando la libertà industriale, le disuguaglianze di fatto esistenti nella società e chiamar sempre maggior numero di individui a godere i benefizi materiali e morali della odierna coltura.

I partigiani di tali dottrine divennero presto legione, e prevalsero nella produzione scientifica, nell'insegnamento, nella stampa. Le ricordate dichiarazioni del Governo, e più specialmente quelle del Bismarck sono in gran parte il portato della loro propaganda;

(1) Intervenne e prese la parola nelle sedute del Reichstag del 29 marzo e 18 maggio 1889. Merita di essere ricordato anche il ministro von Boetticher, che ebbe parte precipua nelle discussioni parlamentari delle varie leggi di assicurazione operaia.

(2) Puossi consultare su tal punto Schönberg, *Die Socialpolitik des deutschen Reiches*. Rede. (Tübingen, 1886).

e così essi ebbero il merito di preparare nell' ordine scientifico e facilitare nell'ordine pratico il nuovo indirizzo legislativo.

Date queste premesse, l'intervento dello Stato doveva esplicarsi nel senso della beneficenza oppure in quello della previdenza? La scelta non poteva essere dubbia. La beneficenza, con qualunque sistema si attui, può alleviare le gravi conseguenze che derivano dalle malattie, dagli infortuni sul lavoro, dall'invalidità, cioè incapacità permanente al lavoro, e dalla vecchiaia, soltanto col divenire un onere gravosissimo ed assumendo proporzioni incomportabili, senza poi essere scompagnata da danni economici e morali, persino quelli di fomentare il male che deve curare, e di toglier via il sentimento della dignità e responsabilità individuale. Comunque sia, più essa si estende, più ci si sprofonda nel comunismo, e lo diciamo a coloro che, osteggiando l'intervento dello Stato nella previdenza, dimenticano che il trascurare rimedii preventivi ai malesseri sociali rende inevitabili i rimedii successivi; ove non si voglia egoisticamente assistere, *le braccia al sen conserte*, al dilatarsi della miseria, e si creda necessario opporvi qualche ostacolo, non promovendo la previdenza si cade inevitabilmente nella beneficenza. Da troppi si ignora la connessione fra i due problemi, che non è punto sfuggita alla scienza germanica: ed essa ben ebbe ragione di conchiudere che, stando in questi termini il problema, meglio è il socialismo di Stato nella previdenza che non il comunismo della beneficenza. Del resto il baldanzoso avanzarsi della democrazia sociale imponeva pronte e forti risoluzioni: e non bastava a calmarla una più copiosa elemosina.

Previdenza dunque: ed anche qui agevole fu la scelta della forma. Risparmio e cooperazione sono nobilissimi istituti: ma così lenti, parziali e limitati nelle conseguenze, da occupare nell'ordine della previdenza un posto assai più umile in confronto all'assicurazione. Questa è mezzo di universale, sicura e pronta applicazione, colpisce il male nelle radici, perchè può difendere gli operai contro le dolorose conseguenze dei maggiori pericoli, che minacciano la loro capacità economica, senza correr dietro alla utopia di toglierli dalla loro condizione (inevitabile per i più) di salariati. Ha un alto caratterere morale, fornisce il sussidio a chi se ne è reso degno coi suoi contributi e risparmi, consiste in una contro-prestazione (per parlare con rigoroso linguaggio economico) ad una prestazione anteriore, e quindi è vera opera di libertà, richiede l'azione e il merito individuale, pone il diritto al posto

della carità, e si connette stupendamente, svolgendolo, all'odierno ordinamento economico-sociale.

La scienza germanica non si stancò di ripeterlo e ne abbia la debita lode, come pure il Governo che aderì a tale proposta.

Ma si era già fatto qualche cosa a questo proposito oltre alla fondazione della *Kaiser Wilhelms-Spende*. Le Corporazioni artigiane (*Innungen*) diffuse in tutta la Germania con le loro maestranze, con la educazione degli apprendisti e garzoni, con le casse di mutuo soccorso, avevano perduti gli antichi privilegi per la legge sull'ordinamento industriale del 21 giugno 1869, emanata sotto il predominio delle dottrine liberiste ed estesa a tutto l'impero negli anni 1871 e 1872, ed erano divenute associazioni autonome di industriali: ma troppo bene rispondevano alle tradizioni e costumi del paese, perchè non richiedessero nuovo posto nell'organismo economico, che si andava trasformando: tantochè la legge 18 luglio 1881 regolò la formazione di nuove corporazioni allo scopo di mantener vivo il sentimento del reciproco aiuto e dell'onore nel ceto degli artigiani, di procurare il buon accordo fra maestri e garzoni, di provvedere alla istruzione professionale e morale degli apprendisti e di sciogliere le controversie fra i membri delle corporazioni, fra questi e gli apprendisti.

Meglio ancora si presentavano come modello per i futuri provvedimenti le Società dei minatori (*Knappschaftsvereine*). Vi appartengono (così diciamo perchè continuano ad esistere, essendo state coordinate nel 1883 al nuovo sistema di assicurazione contro le malattie) d'obbligo i padroni di miniere e gli operai minatori, facoltativamente gli impiegati amministrativi e tecnici, e gli operai di altre industrie affini o connesse. Ogni Società ha il suo statuto ed è amministrata da un Consiglio direttivo formato per metà di padroni e per metà dei seniori fra gli operai. Le Società forniscono ai soci sussidii di malattia, cura, medicinali: ai soci aventi pieni diritti, anche rendita vitalizia in caso di invalidità contratta non per propria colpa, contributo per spese di sepoltura, vitalizio alle vedove, sussidio di educazione agli orfani: ai soci aventi diritti non pieni, anche rendita vitalizia e contributo nelle spese di sepoltura per il caso di infortunio sul lavoro. Gli operai pagano contributi che sono prelevati dal padrone stesso sul salario: il padrone concorre con una quota equivalente alla metà della somma dei contributi degli operai. Tali almeno sono gli ordinamenti

prussiani, dai quali, fatta eccezione dalla Sassonia reale, poco differiscono gli ordinamenti degli altri Stati confederati.

In Prussia esistevano pure, in base ad una legge del 1854, casse industriali di soccorso mutuo fra garzoni ed operai di fabbriche. Ma più diffuse erano nell'Impero le Casse di mutuo soccorso (*Hülfskassen*) state anche riconosciute giuridicamente con la legge 7 aprile 1876: esse provvedevano ai sussidii di malattia mediante contributi individuali dei soci. Avvertiamo fin d'ora che esse nel 1883 vennero, come le Società dei minatori, coordinate al nuovo sistema di assicurazione contro le malattie e che la legge del 1876, modificata da quella del 1° giugno 1884, ora non si applica che alle casse di mutuo soccorso fondate sul libero accordo dei soci e per cui non vi è obbligo di associarsi.

In non pochi stabilimenti industriali (specialmente se grandi) si erano create e fiorivano, insieme ad altre istituzioni di patronato, casse di soccorso per malattie ed infortuni, casse pensioni: prezioso elemento anche questo, di cui giovossi la riforma.

Si debbono pure accennare le Unioni di mestieri (*Gewerkvereine*), imitazione tedesca delle *Trade Unions* inglesi, promosse specialmente dal Max Hirsch, e che intendono, come il loro modello, a soccorrere l'operaio in tutte le contingenze della vita e quindi non soltanto nei casi di malattia, infortunio, invalidità, vecchiaia, ma anche nel caso di mancanza di lavoro (volontaria, come in caso di sciopero, involontaria, come in caso di crisi), e promuovono istituzioni cooperative, mezzi di istruzione e simili.

Si possono ancora citare le ordinarie Società di assicurazione sulla vita che facevano operazioni rispetto agli infortuni, e a questo proposito ricorderemo la legge del 7 giugno 1871 (*Haftpflicht-Gesetz*), colla quale si era imposto l'obbligo del risarcimento dei danni per morti e lesioni corporali alle amministrazioni ferroviarie ed ai padroni di miniere, cave, gallerie, fabbriche, che fossero stati riconosciuti responsabili di quegli infortuni.

La Germania aveva poi già da assai tempo istituti governativi di pensioni, come la Banca reale di rendite a Dresda per la Sassonia reale, o istituti sorvegliati dallo Stato come l'Istituto generale di rendite di Stuttgart pel Württemberg e l'Istituto generale di previdenza di Carlsruhe per il Baden, aperti a tutte le classi della popolazione.

Pregevoli elementi erano tutti questi di un sistema di assicurazione degli operai, ma non bastavano.

Le istituzioni fondate dai privati industriali avevano un carattere affatto locale e dipendevano troppo nella loro esistenza dalle sorti dello stabilimento e della volontà del capitalista. Le casse di mutuo soccorso avevano una parte assai esigua della classe operaia inscritta fra i soci e non provvedevano che alle malattie. Scarsissimo era il numero dei soci delle Unioni di mestieri. L'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia era appena agl' inizii per essere difficilissima ad organizzarsi da parte delle società di mutuo soccorso, tanto che la legge 1876-84 non la ammise giustamente fra gli scopi di esse. Per la vecchiaia, dalla *Kaiser Wilhelms-Spende* si sarebbero potuti col tempo ottenere vantaggi, ma nessuno si faceva illusioni sperando in un grande numero di soci: la Francia non era andata molto innanzi col suo istituto analogo sotto un certo aspetto, che pur era stato fondato fin dal 18 giugno 1850 e non servì quasi in nulla agli operai, come poco giovavano loro gli accennati istituti pubblici o semi-pubblici dei minori Stati tedeschi. Per l'assicurazione contro gli infortuni si aveva l'accennata legge sulla responsabilità degli imprenditori in certe industrie. Ma i padroni non tardarono ad assicurare la loro responsabilità civile presso società private, e queste affrontavano processi civili, che stancavano l'operaio colpito da infortunio, già quasi sempre riluttante ad inimicarsi gli imprenditori sia singoli sia come classe, dei quali ha sempre bisogno, e così (strano, ma vero) la legge sulla responsabilità civile aveva in Germania peggiorata la sorte dei danneggiati da infortunio sul lavoro. Le società private di assicurazione mostravansi solerti, ma o per poca previdenza degli operai, o per diffidenza di essi verso istituti che rappresentavano una forma dell'impresa capitalistica, o per soverchia elevatezza di premii, pochi erano in grado o bramosi di trarne profitto.

Di fronte a questo stato di cose, e sotto la pressione delle urgenti necessità, pochi obbiettarono alla risoluzione presa dal Governo di fondare a prò degli operai un'assicurazione di Stato: e la convinzione che qui dovevano prevalere criterii di ordine sociale e politico e che per la classe operaia occorrevano speciali provvedimenti, indusse al silenzio anche coloro che negavano dovesse diventare un servizio pubblico l'assicurazione ordinaria delle persone (assicurazioni sulla vita).

L'assicurazione di Stato invero presenta varii notevoli vantaggi. Estendendosi a tutto il territorio nazionale, l'operaio vi trova garantita la sua libertà di circolazione, di locomozione: può recarsi

ove lo chiamano migliori patti nel salario, e così passare da un luogo all'altro, sempre trovando la vigile tutela dello Stato, non perdendo mai per allontanamento dalla località i diritti acquisiti, uno dei gravi difetti che hanno le società operaie di mutuo soccorso con ordinamento locale e non nazionale. L'assicurazione operaia diventa allora più agevole, perchè può farsi con premi molto miti, sia pel numero degli assicurati, sia perchè lo Stato rinunzia a qualsiasi lucro, anzi vi può contribuire. Infine l'assicurazione di Stato rende più certo, facile, pronto il pagamento delle indennità.

Ma supremo pregio di essa è quello di poter giovare agli operai tutti e come individui e come classe, attuandosi con alcuni principii fondamentali che ora discuteremo, e che ne guarentiscono la potente e benefica efficacia.

III.

Dati tutti questi elementi teorici e pratici per la futura legislazione avente, per le ragioni dette, come mèta l'attuazione di un sistema di assicurazione di Stato a pro degli operai rispetto alle malattie, agli infortuni sul lavoro, all' invalidità ed alla vecchiaia, si presentavano quattro problemi, che studieremo con brevità successivamente.

1° Il primo problema era di importanza e gravità davvero eccezionali. Dovevasi rendere obbligatoria o no l'assicurazione?

Per verità il problema fu risoluto più prontamente che non si sperasse: le ragioni a favore dell'obbligatorietà riuscirono vittoriose per il loro grande intrinseco valore.

La previdenza non è una qualità che rifulga di regola negli operai, specialmente se giovani o vigorosi: in ogni caso si manifesta con una certa vivezza nella sola parte più eletta di essi, come lo provano le giustamente vantate *Trade Unions* inglesi, che accolgono appunto i migliori elementi, mentre il resto trova di regola rifugio ed aiuto piuttosto nella carità legale che nelle istituzioni di previdenza. D'altra parte, per indurre ad affigliarsi a queste società operaie e alle analoghe, non poca attrattiva esercita il sapere che esse non si occupano soltanto di assicurazione nelle forme sopra ricordate, ma sussidiano negli scioperi e nelle varie contingenze della lotta contro i padroni, aiutano a trovar lavoro, procacciano la tutela degli interessi materiali e morali e compiono in parte quelle attribuzioni di difesa sociale e politica, che infusero

tanta vitalità nelle corporazioni artigiane nel Medio Evo. Questo fascino manca all'assicurazione di Stato, rigorosamente limitata nelle sue attribuzioni e nei suoi fini. Era quindi a temersi che per imprevidenza degli operai si avverasse ciò che vari paesi esperimentarono rispetto all'istruzione elementare: non bastava aprirvi scuole perchè venissero frequentate, d'onde la necessità di proclamarne l'obbligo, al quale dovette ricorrere la stessa Inghilterra.

Bisogna rendere conscio e convincere l'operaio che l'assicurarsi è per lui un dovere sociale. Se all'infuori del salario avesse mezzi di sussistenza, egli potrebbe ribellarsi a tale dovere; ma siccome, quando non è più atto o temporaneamente o permanentemente a lavorare, egli cade a carico della pubblica beneficenza, se non provvede a sè mediante l'atto previdente dell'assicurazione, si rende colpevole di danno, di lesione, verso la Società. E lo Stato deve essere indifferente a ciò, e rifuggire dal destare tale sentimento di responsabilità in migliaia, in milioni di operai mediante esplicita disposizione di legge, che sarebbe così informata ad un alto concetto educativo?

Come l'obbligo dell'istruzione è sanzione di libertà, perchè libera l'individuo da un nemico, l'ignoranza, così l'assicurazione obbligatoria è sanzione di libertà, perchè libera l'operaio da un nemico anche peggiore, l'inettitudine al lavoro, che gli procura la miseria e, nella migliore ipotesi, la umiliazione dell'elemosina.

Senza assicurazione obbligatoria universale manca nelle classi operaie la capacità economica di assicurarsi in modo adeguato al bisogno, e questo è argomento decisivo a suo favore.

Per le malattie il sistema dell'assicurazione libera attuato dalle società di mutuo soccorso non evitò la necessità di creare un costoso servizio medico ed ospitaliero di beneficenza per cura gratuita: e poi, mentre si loda il soccorso a domicilio, perchè non stacca il povero dalla famiglia, si toglie al povero, non avente sussidio giornaliero sicuro o sufficiente, la possibilità di restarvi. Ma vi è peggio. Il lavoro meccanico è in molte industrie per sè stesso causa di malessere: perchè dunque, data questa disgraziata condizione di cose, non si obbliga l'operaio ad assicurarsi contro le conseguenze inevitabili di quel lavoro stesso, che gli procaccia il sostentamento? E non è un santo rimedio ad una triste fatalità sociale, per cui non si possono abolire tante industrie malsane ma indispensabili?

Pegli infortuni si rammenti che la grande industria moderna coi suoi potenti mezzi meccanici ne ha cresciuta piuttosto che

scemata la possibilità. L'operaio ne è vittima spesso per imprudenza, ma più spesso ancora per quella indifferenza al pericolo che nasce in lui dal quotidiano contatto con quegli strumenti. E non sono queste proprio ragioni per l'obbligatorietà, che tutela l'operaio contro le conseguenze di uno stato morale e psicologico, in cui cade quasi inconsciamente?

Per verità si è fatta strada la convinzione che l'imprenditore, disponendo esso delle condizioni di tempo, luogo e qualità del lavoro, e così essendo in certo modo arbitro della salute e incolumità dei suoi operai, deve anche rispondere civilmente degli infortuni. Ma quanti sforzi finora vani per ben fissare questa responsabilità! Quanti cavilli e sotterfugi tendono a renderla fittizia! Quante alterazioni nelle ordinarie norme giuridiche per poterla attuare, compresa la famosa inversione della prova! Quante liti e lotte, e quanto nuovo seme di malumore e di odio fra padroni ed operai! Meglio l'assicurazione obbligatoria, che rende effettiva la responsabilità ed evita processi malaugurati: eccellente prevenzione sostituita ad irritante repressione. Anche il Brentano, il più forte e costante avversario dell'obbligatorietà, l'accettava per l'assicurazione contro gli infortuni, dichiarando che contro di essa non si possono presentare serie obbiezioni, e quelle stesse che potevano addursi, gli apparivano dettate da infecondo dottrinarismo. (1)

Per la vecchiaia si avverta, che in non pochi paesi lo Stato obbliga i suoi impiegati a lasciare una quota del loro stipendio per costituirsi un fondo di pensione. Ora può lo Stato, che impone ai suoi ufficiali, di regola tanto superiori agli operai per coltura e capacità economica, l'obbligo di assicurarsi in tal modo contro la vecchiaia, riconoscere come inutile una pari coazione per questi ultimi? Ma vi è una ragione anche più grave. La vecchiaia è frutto del fatale andar del tempo, e, a differenza delle malattie e degli infortuni che hanno un certo carattere di casualità, colpisce tutti inevitabilmente: essa quindi è causa costante, permanente di miseria: ma appunto perchè fatto generale bisogna in modo del pari generale prevenirla, ed a ciò non può servire che l'assicurazione coattiva. L'invalidità alla sua volta è frutto di tante forme del lavoro industriale moderno e si collega così strettamente alle malattie ed agli infor-

(1) Brentano, *Der Arbeiter-Versicherungszwang* (Berlin, 1881), p. 37. Lo stesso, *Die gewerbliche Arbeiterfrage*, § *43*, nella prima edizione dello *Schönberg's Handbuch der politischen Oekonomie*, vol. I. (Tübingen 1882), p. 980.

tuni, che le ragioni addotte per giustificare il principio dell'obbligatorietà rispetto a questi valgono per quella. E l'una e l'altra assicurazione poi per la spesa e la difficoltà di ordinamento, e la misura dei premi in relazione ai salari, non si possono compiere che dallo Stato e per grandi numeri.

Così il principio dell'assicurazione obbligatoria appare opportuno e legittimo, sia in genere, sia per le singole forme di assicurazione, può divenire poderoso strumento di riforma sociale e rappresenta il più grandioso provvedimento che l'età moderna abbia concepito, per migliorare le masse colla previdenza.

2° Il secondo problema riguardava una grave obbiezione fatta all'intiero ordinamento dell'assicurazione obbligatoria. Dovendo l'operaio pagare i contributi o premii per l'assicurazione, come li verserà nei casi in cui sia privo di salario per mancanza di lavoro, sia questo volontario, come per sciopero, sia involontario, come per licenziamento, di crisi economica, di chiusura dello stabilimento, in cui era occupato? Il mancato pagamento dei premi minaccia di togliergli i diritti acquisiti. Quindi il Brentano sostenne che l'obbligatorietà può solo introdursi come norma generale ove sia stabilita l'assicurazione anche contro la mancanza di lavoro, come per le *Trade Unions* inglesi, il che evita all'operaio di trovarsi impossibilitato a pagare i contributi, perchè mancando di lavoro riceve la relativa indennità (il famoso *dono* delle *Trade Unions*). Non essendovi tale assicurazione, l'operaio non potrà più per l'accennato pericolo ricorrere alla coalizione ed allo sciopero, e così ne resta menomata la sua libertà ed indipendenza di fronte al padrone.

Il Brentano stesso però riconobbe che ciò non vale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, perchè se l'operaio non lavora, non può essere colpito da infortunio, se lavora, ha salario, ha reddito. Ma delle altre forme di assicurazione fondamento e presupposto, egli dice (1), è quella contro la mancanza di lavoro, che almeno assicura la continuità nel pagamento dei contributi. Ora lo Stato non può farla, perchè essa si converte in assicurazione contro le conseguenze dello sciopero ove gli operai abbandonino volontariamente il lavoro. Quindi l'obbligatorietà è inetta a risolvere il problema e non è bene perciò sottoporvi l'operaio.

Ma esaminando a fondo l'argomentazione si scorge che nel caso dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie non ha grande

(1) Loco citato nel *Schönberg's Handbuch*. vol. I (1 ediz.) pag. 985.

importanza. I contributi per tale assicurazione sono assai tenui, come si può vedere anche nelle società di mutuo soccorso: saranno ancor più miti in un'assicurazione governativa, e per non esser in grado di pagarli deve proprio l'operaio essere in uno stato di gran miseria o travolto in qualche sciopero o crisi di lunga durata, casi per cui si possono adottare nelle leggi norme di tolleranza. Inoltre, tecnicamente considerata, l'assicurazione contro le malattie non dà luogo ad impegni a lunga scadenza nè a formazione di capitali: i premi riscossi servono a pagare i sussidi correnti e quindi la morosità nel socio gli fa perdere il diritto solo temporaneamente e glielo lascia riacquistare appena ripiglia il pagamento del suo contributo: e bisogna poi che la malattia lo venga a colpire proprio quando egli è diventato debitore moroso verso l'istituto assicuratore. Ora per casi così rari ed eccezionali sarebbe assurdo respingere i benefizii che l'obbligo dell'assicurazione procura agli operai: del resto lo stesso Brentano posteriormente ammise che il pericolo di perdere il sussidio di malattia non ha mai impedito agli operai di far valere i loro diritti di fronte ai padroni (1), ricorrendo alla coalizione ed allo sciopero.

Per l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia la obbiezione ha molta maggior gravità, perchè appunto qui il pagamento dei contributi fa acquistare diritti di lontana scadenza e dura di regola lungo tempo prima che se ne possa trarre profitto; onde la sospensione del pagamento occasionata da mancanza di salario per mancanza di lavoro fa perdere il frutto di tutti gli anteriori versamenti e pone non di rado nell'impossibilità di ricominciare una nuova utile assicurazione. Ciò pur troppo è vero, ma anche qui per casi eccezionali bisogna rinunziare a tutti i vantaggi del principio coattivo? A me quindi sembra che abbiano ragione coloro i quali sostengono doversi ricorrere ad espedienti che sono bastevoli allo scopo (2). Si possono permettere pagamenti rateali posticipati delle quote, per cui si restò in debito: si possono chiedere premi alquanto più elevati di quelli che sono tecnicamente necessari, formando, colla quota eccedente il giusto premio, un fondo di riserva generale o un libretto di risparmio individuale, che servirà per pagare i premii nei casi di mancato

(1) Nell'articolo *Die beabsichtigte Alters-und Invaliden-Versicherung der Arbeiter*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie*, 1888, XVI, pag. 23.

(2) Cfr. Adickes, *Versicherungszwang und Armenverbände* nel vol. XXI degli *Schriften des Vereins für Socialpolitik* (Leipzig 1882) pag. 163-164, 168.

reddito o salario: benchè non si possa negare che qui si impone un maggiore aggravio pecuniario all'assicurato. Pel caso di mancanza volontaria di lavoro, cioè in causa di sciopero, esistendo libertà di coalizione si potrebbero costituire società operaie che abbiano per scopo unico od accessorio di raccogliere un fondo per pagare quei premi pel socio o pei soci privi di salario. Pel caso di mancanza involontaria di lavoro, cioè per crisi, si può ammettere l'intervento della pubblica beneficenza, che fornirebbe all'operaio il mezzo di pagare i suoi contributi, o stabilire che i contributi correnti siano richiesti soltanto per una frazione dell'anno, per un numero di settimane di lavoro minore di quello che verrebbe tenuto a calcolo nel caso di occupazione regolare e continuata. Questi, o analoghi avvedimenti provvederebbero sufficientemente al caso eccezionale; e così praticamente la difficoltà viene superata.

3.° Il terzo problema si riferiva al chiamare i padroni a contribuire con una quota obbligatoria all'assicurazione dei loro operai. Ora in Germania non parve ciò inammissibile, sia perchè se ne aveva già l'esempio, come sappiamo, nelle ricordate Società dei minatori, sia perchè le numerose e fiorenti istituzioni di previdenza annesse a stabilimenti industriali, e da essi mantenute, provavano col fatto che il contribuire all'assicurazione non poteva essere un soverchio carico per i padroni. Non fu poi difficile trovare argomenti in favore della proposta. I padroni ricavano profitto notevole dall'esercizio delle industrie, che alla loro volta sono possibili soltanto in grazia della forza di lavoro che vi portano gli operai. Fra padroni ed operai esiste quindi una reciprocità di servigi e di doveri ed al lucro dei primi è giusto che corrisponda qualche sacrifizio a pro di coloro che tanto vi contribuiscono. E ciò osserviamo senza insistere sul fatto purtroppo vero, che col progresso meccanico delle industrie moderne si è spesso potuto prolungare indebitamente la giornata di lavoro, con grande guadagno pel capitale ma senza aumento di salario, il che destò le acerbe e non infondate critiche del Marx. Se poi le malattie sono spesso contratte sul lavoro, perchè rifuggirà il padrone da un sacrifizio pecuniario a pro di chi pagò, non di borsa, ma di persona? Per gli infortuni sul lavoro vige la responsabilità civile dei padroni: coll'assicurazione obbligatoria tale responsabilità scompare ed è di tutta equità surrogarvi un contributo dei padroni pel risarcimento dei danni, sistema che loro torna vantaggioso, perchè sostituisce un obbligo pecuniario fisso e noto

ad una responsabilità, le cui conseguenze sono ignote ed eventualmente assai gravi. Per l'invalidità e vecchiaia si ha pure una ragione di giustizia ed equità: si è sfruttato il lavoratore quando era giovane o finchè fu vigoroso; perchè non concorrere ad aiutarlo se divenne vecchio od inabile a produrre? E ne deriva sempre un alleggerimento nel peso della pubblica beneficenza, considerazione di molto valore in Germania, che ha la beneficenza obbligatoria, fra le cui basi finanziarie sta anche la tassa pei poveri, che ricade specialmente sui capitalisti. In ogni caso il contributo obbligatorio dei padroni risparmia un corrispondente aumento nei salari pel pagamento dei premi di assicurazione, ed entrerà fra gli elementi del costo di produzione, ricadendo come questi or sul produttore or sul consumatore. Così esso venne in massima accolto, salvo poi a fissarne i modi e la misura nei casi speciali.

4. L'ultimo problema preliminare si riferiva al seguente punto. L'assicurazione di Stato doveva riguardare le malattie, gl'infortuni sul lavoro, l'invalidità e la vecchiaia. Non potendosi compiere la gigantesca impresa tutta in una volta, con quale ordine dovevasi successivamente provvedervi? Il Governo si appigliò al partito di cominciare da quella che pareva più urgente, quella contro gl' infortuni. Ma avendo ostacoli parlamentari fatto naufragare il primo progetto, esso mutò consiglio in seguito anche alle giuste osservazioni presentate dagli studiosi dell'argomento, (1) e tratte dalle ragioni intime della materia. Quelle varie forme di assicurazione bisogna considerarle come costituenti parti organiche di un sol tutto, e connesse le une alle altre anche per ordine di successione. L'assicurazione contro gli infortuni presuppone quella sulle malattie, perchè in realtà devono assimilarsi alle ordinarie malattie tutti i numerosissimi piccoli infortuni; quindi, regolando prima l'assicurazione contro le malattie, si semplificava, si alleggeriva, diremmo, quella contro gli infortuni, e di fatto poterono porsi fra le prime tutti quegl'infortuni che non portano un malessere duraturo oltre le tredici settimane. Inoltre le malattie sono più frequenti che non gli infortuni, e richiedevano discipline legislative assai più imperiosamente che non questi. L'infortunio alla sua volta produce non di rado invalidità, cioè incapacità per-

(1) Ricorderò specialmente quanto scrisse lo SCHAEFFLE, *Der korporative Hülfskassenzwang* (Tübingen, 1882), cap. 9, e nell'articolo *Gegen die sachliche Priorität der Unfallversicherung*, pubblicato sul principio del 1884 e riprodotto nei suoi *Gesammelte Aufsätze*, vol. I (Tübingen, 1885) p. 105 segg.

manente al lavoro, ma non ne è la sola causa, derivando l'invalidità anche da gravi malattie comuni, da lente infermità contratte sul lavoro, da accidenti fuori del lavoro, e simili: quindi provvedendo all'invalidità prima che agli infortuni si poteva giovare a tutti questi casi e non si creava in certo modo una classe di privilegiati fra gli invalidi, come avveniva dando coll'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro un aiuto soltanto ai divenuti invalidi per questa cagione e non agli altri. Inoltre anche qui si poteva preparare ed agevolare l'assicurazione degli infortuni, coordinando la invalidità derivante da questi a quella derivante da altre cause. Infine gli infortuni sul lavoro sono un caso eccezionale, mentre invece è generale, fatale, inevitabile l'inettitudine al lavoro derivante dalla vecchiaia. Riassumendo: oltre all'aver minore importanza delle altre, anche tecnicamente l'assicurazione sugli infortuni puossi meglio organizzare ove sia preceduta, e tenuta nei giusti confini, dall'assicurazione contro le malattie, che assorbe i piccoli infortuni, da quella contro l'invalidità, che dà le norme per provvedere ad una delle conseguenze dei gravi infortuni, da quella contro la vecchiaia, che può fornirle organi e norme per la gestione economica, come nel caso della conversione dell'indennità da pagarsi in una rendita vitalizia, e simili.

Il Governo tedesco non potè accogliere, che in parte, tali consigli. Cominciò dal disciplinare l'assicurazione contro le malattie e la legge organica fu emanata nel 1883: poi preferì sia per la maggior agevolezza, sia per aver meglio pronto il materiale, di provvedere agl' infortuni sul lavoro, il che avvenne colla legge organica del 1884, completata da altre del 1885, 1886, 1887: infine dopo altri due anni arrivò in porto la legge sull'assicurazione per l'invalidità (non prodotta da infortunio sul lavoro) e la vecchiaia.

Prima di riassumerle, avvertiamo, per evitare ripetizioni, che nella massima parte dei casi si considera come operaio, o, meglio, come assicurando, chi non guadagna sotto forma di salario più di 2000 marchi all'anno, ammettendo però, date certe condizioni, anche persone con maggior guadagno. Inoltre non vogliamo tacere due cose. La prima si è che per avere una compiuta ed esatta notizia di fatto delle persone occupate nei varii rami della produzione, il governo imperiale ordinò il grande censimento professionale del 5 giugno 1882, mirabile monumento, vero trionfo della tecnica statistica, pel quale non vennero risparmiati nè lavoro nè spesa. La

seconda si è che il paese partecipò mediante la stampa in modo prodigioso alla discussione ed elaborazione dei varii disegni di legge. Così quel grande popolo si mostrò all'altezza della coltura moderna ed affrontò con illuminata sapienza e sicura padronanza i più ardui problemi della legislazione sociale. E quale copioso fiume non scaturirà, inoltre, da quei provvedimenti, di notizie e dati sui salari e sulla morbosità e mortalità delle classi operaie cioè sui punti prominenti per conoscerne le condizioni economiche e fisiche! (1) Quale splendido esperimento non si compirà per conoscere le attitudini dello Stato moderno a risolvere almeno parzialmente la questione operaia!

IV.

Per l'assicurazione contro le malattie (2) la legge principale è quella del 15 giugno 1883, estesa a maggior numero di operai con quella del 28 maggio 1885, resa applicabile agli operai agricoli e forestali con quella del 5 maggio 1886.

Venne sancito l'obbligo dell'assicurazione, cominciando dagli operai occupati nelle miniere, nelle saline, negli stabilimenti per la lavorazione meccanica dei minerali, negli opifici, nelle ferriere, nelle strade ferrate e nella navigazione a vapore interna, nei cantieri e nelle imprese di costruzione, nei mestieri e nelle minori industrie con dimora fissa, nelle industrie in cui si fa uso di caldaie a vapore od altri motori meccanici mossi da forze naturali, ecc. Poi fu esteso all'intero esercizio delle poste, dei telegrafi, delle strade ferrate, della marina e dell'esercito, e relative costruzioni, all'esercizio del carreggio, del cabotaggio, delle zattere, ecc.; finchè per ultimo si diede facoltà alla legislazione dei singoli Stati di rendere obbligatoria l'assicurazione delle persone impiegate nel-

(1) Cfr. Mayr, *Die Quellen der Sozialstatistik mit besonderer Rücksicht auf die Einrichtungen der Arbeiterversicherung* (estratto — Roma 1888), ove sono elaborati i primi dati statistici avuti mediante i nuovi ordinamenti.

(2) Veggasi: Schoenberg, *Die gewerbliche Arbeiterfrage* nel suo *Handbuch der politischen Oekonomie*, 2ª ediz. vol. 2. (Tübingen 1886) § 48 — Mayr, loc. cit. p. 21 segg. — Wasserrab, op. cit. p. 47-49, 55 segg. — Petersen, *Das Gesetz vom 15 Juni 1883 betr. die Krankenversicherung der Arbeiter* (nel Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft 1884, fas. 1, p. 63-134) — Lewald, *Die praktische Durchführung* ecc. (nello stesso Jahrbuch, 1885, fas. 4, p. 73-130) — Schmoller, *Erfahrungen und Stimmungen über das Krankenkassengesetz* (nello stesso Jahrbuch, 1888, fas. 2, p. 303-314) — Per i lavori anteriori vedi la bibliografia del Mazzola, op. cit., p. 407 segg.

l'agricoltura e nella silvicoltura, fissandone le norme generali. (1) Il principio dell'obbligo ha così avuto un'applicazione estesissima. Inoltre a molte fra le persone, che o per elevatezza di salario o per la natura dell'impiego non sono operai da assicurarsi obbligatoriamente nel senso inteso dalla legge, è concessa facoltà di assicurarsi, pagando del proprio l'intero premio, mentre per gli operai obbligati è ammesso il contributo dell'imprenditore.

L'assicurazione si compie dalle sette classi di istituti, che appresso ricordiamo, riproducendo dall'ultima statistica pubblicata il numero di essi e quello dei loro associati alla fine del 1887, tranne i dati sui minatori, che si riferiscono al 1886.

L'assicurazione comunale (7,343 casse con 628,985 membri) presuppone e completa tutte le altre forme, ed è obbligatoria per tutti i non appartenenti ad altra Cassa. Consiste nel fornire secondo i casi o servizio medico gratuito e mezzi di cura, con sussidio giornaliero (dal terzo giorno di malattia in poi per evitare frodi) commisurato alla metà del salario ordinario percepito dagli operai nella località, o (se la famiglia lo consente o la malattia lo richiede) ricovero gratuito in ospedale o stabilimento di cura, con un eventuale sussidio alla famiglia dell'infermo. L'assicurazione è così attribuzione del comune, e l'amministrazione della relativa Cassa spetta all'autorità comunale; ma si tiene una gestione separata e si provvede alle spese col provento dei contributi, con eventuale supplemento fornito dal bilancio comunale (che sopporta anche le spese di amministrazione) in caso di deficienza di rendite. Il contributo è fissato a 1 1[2 per cento del salario ordinario giornaliero locale, e in bisogno può essere fissato al 2 per cento, ma non mai oltre. Le eventuali eccedenze si destinano innanzi tutto a formare un fondo di riserva: dopo che questo ha raggiunto una certa proporzione colle entrate, a ribassare i contributi alla misura dell'1 1[2 per cento del salario, se l'hanno superata, e poi a ribassare il contributo anche sotto la misura normale, a crescere la misura dei sussidii, a restituire al comune le anticipazioni. Di regola ogni comune ha la sua Cassa: ma più comuni insieme possono creare una Cassa consorziale, il che in certi casi può essere coattivo.

I padroni, sotto pena di multe o rimborsi di anticipazioni di

(1) Avvertiamo il lettore, che nè l'indole di questa Rivista nè lo spazio ci permettono di entrare nè qui nè in seguito in minuti particolari: nostro scopo è di esporre il sistema germanico dell'assicurazione operaia soltanto nelle sue grandi linee.

spese fatte dal comune, sono obbligati a denunziare nel termine di tre giorni le persone, a cui forniscono occupazione. Essi pagano con mezzi proprii, cioè senza rivalsa, un terzo dei contributi, che sono dovuti dai loro dipendenti soggetti all'obbligo dell'assicurazione (non per quelli assicuratisi volontariamente), salvochè tali dipendenti non siano che due e non si faccia uso di motori meccanici: inoltre anticipano anche i contributi dei loro dipendenti per la parte dai medesimi dovuta, cioè due terzi se assicurati per obbligo, la totalità se assicurati volontarii.

Le Casse locali (3,754 con 1,909,046 membri e per le quali si applicano le stesse disposizioni ora ricordate rispetto agli obblighi degli imprenditori), vengono istituite (e in certe circostanze, obbligatoriamente) dal comune soltanto quando il numero degli assicurati possa essere almeno di cento, salvo che per qualche circostanza (come, ad esempio, per preesistente patrimonio) possano sorgere vitali e mantenersi anche con una cifra minore di partecipanti. Di regola esse si istituiscono come corporazioni professionali (*Berufsgenossenschaften*), vale a dire si organizzano per persone occupate in uno stesso ramo di industria o speciale forma di esercizio; regola da cui si devia solo quando ciascun ramo o ciascuna forma di esercizio non ha il minimo numero di cento operai assicurandi, ovvero l'ha uno solo e non gli altri; allora si riuniscono più rami d'industria o forme di esercizio insieme. Il contributo non è più fissato in ragione del salario ordinario locale, ma in base alla media dei salari percepiti dagli assicurati che non superano tre marchi (lire 3.75) al giorno, salvo che si facciano classi di salariati, ed allora può la media, per ciascuna classe, prendersi fra il salario massimo giornaliero di quattro marchi ed il minimo corrispondente al salario ordinario locale. In questi limiti il contributo può corrispondere al due per cento del salario, essere (per deliberazione degl'imprenditori e degli assicurati) portato in caso di bisogno al tre per cento, con che si concede alla Cassa una certa elasticità di rinfranchi. Le Casse locali, oltre al consueto soccorso di malattia nelle forme stabilite per le Casse comunali, danno sussidii alle puerpere, contribuiscono alle spese di sepoltura, possono prolungare il sussidio, elevarne l'importo, aumentare il sussidio alla famiglia del malato e procurarle cura medica se ha altri infermi, ecc. Il sussidio si dà subito, dal giorno stesso in cui comincia l'infermità, salvo speciali disposizioni dello statuto, che provvede anche all'esclusione dei soci o al diniego o riduzione del sussidio per

malattie procuratesi con condotta immorale, all'ammissione di soci non obbligati ed alla misura del sussidio da darsi ad essi. Si perde la qualità di socio per mancato pagamento di due rate del contributo: ma se ciò deriva da temporanea mancanza di lavoro, si ha ancora diritto per tre settimane al minimo del soccorso.

Le Casse locali sono enti morali e ne hanno i diritti: sono amministrate da un ufficio di presidenza eletto dall' assemblea generale, composta dai soci maggiorenni e in pieno possesso dei diritti civili, sia imprenditori (a cui non è mai concesso più che un terzo dei voti), sia operai di ambo i sessi. All'assemblea può surrogarsi una rappresentanza elettiva, e ciò è obbligatorio quando il numero dei soci supera i cinquecento. Speciali norme regolano la gestione, la tutela dell'autorità comunale o governativa, la chiusura e liquidazione delle Casse.

Le ricordate disposizioni relative alla misura dei contributi rispetto al salario, si applicano anche, salve lievi differenze, alle tre specie di Casse, di cui ora veniamo a parlare.

Le Casse industriali o di fabbrica (5,724 con 1,374,683 membri) vengon fondate dall'imprenditore, quando esso in uno o più opifici occupa più di cinquanta operai obbligati ad assicurarsi. Il numero minimo degli operai può essere ancor ribassato se con altri mezzi e proventi si assicura la solvibilità della Cassa o se l'industria porta con sè speciale pericolo di malattia. La fondazione non è obbligatoria: ma può ordinarsi dall'autorità su richiesta del comune o delle persone impiegate dall'imprenditore, il quale può sciogliersene pagando forti contributi (al massimo il 5 per cento del salario) pei suoi dipendenti alle Casse comunali o locali, obbligo a cui va anche soggetto se per sua trascuranza la Cassa dovesse chiudersi, il che gli toglie anche il diritto di fondarne un'altra. I suoi dipendenti appartengono di diritto alla Cassa industriale, a cui non possono preferire le comunali e le locali, ma sì le altre; però per uscirne devono dare un preavviso di tre mesi ed aspettare la fine dell'anno.

L'imprenditore compila lo statuto, uditi gli assicurandi o i loro rappresentanti, nomina sotto la sua responsabilità l'amministratore e cassiere contabile, deve supplire del proprio alla insufficienza delle rendite se il suo stabilimento ha speciale rischio o la Cassa meno di cinquanta associati; in generale paga del proprio un terzo dei contributi, anticipa il resto deducendolo sui salari, ecc.

Le Casse di costruttori (98 con 17,311 membri) vengono orga-

nizzate quando temporaneamente si raccoglie un notevole numero di operai per costruzioni, specialmente di strade ferrate, canali, strade, dighe, argini, fortezze. Ne spetta l'obbligo al costruttore, che, col consenso dell'autorità, può imporlo a chi assunse in tutto o in parte il lavoro per suo conto: non adempiendo l'obbligo, vien tenuto ugualmente a dare i soccorsi. Le Casse cessano di sussistere col compimento del lavoro che ne fornì l'occasione: lo statuto determina la destinazione dell'eventuale fondo rimasto.

Le Casse delle Corporazioni (350 con 41,700 membri) sono quelle istituite dalle Corporazioni artigiane (*Innungen*), di cui tenemmo parola. Esse vennero modificate per quanto fu necessario per renderle analoghe alle altre Casse, sia per gli scopi e le prestazioni, sia pei contributi, i doveri e diritti dei soci, ecc. I padroni concorrono per un terzo dei contributi, e debbono del proprio coprire le deficienze, quando i contributi totali già pareggiano il 3 per cento del salario medio giornaliero o del guadagno dell'operaio. Restano in vigore le disposizioni della legge sull'ordinamento industriale quanto alla costituzione delle Casse stesse.

Le Casse delle Società dei minatori (243 con 373,917 membri) già ricordate non furono modificate, il che è naturale, perchè servirono si può dire di modello al legislatore. Esse rimangono soggette alle anteriori disposizioni, salvo nell'aver fissato che il diritto al soccorso si acquisti dal giorno stesso dell'ammissione e che non si prelevi, se non in speciali circostanze, tassa di ammissione da chi viene da altra Cassa.

Vengono infine le Casse delle Società di mutuo soccorso registrate secondo la legge imperiale (1,838 con 727,127 membri) o regolate dalle leggi speciali dei singoli Stati (466 con 143,374 membri.) Esse dovettero modificare i loro ordinamenti in guisa da conformarli alle prescrizioni della legge sull'assicurazione delle malattie, e così divennero organi di questa coordinate alle altre Casse. Quelle libere, cioè regolate dalla sola legge del 7 aprile 1876, modificata dalla legge 1° giugno 1884, prosciolgono i soci dall'obbligo di appartenere ad altra Cassa (non però da quelle dei minatori), quando prestano loro per lo meno gli stessi sussidi che sono forniti dalle Casse comunali, e in caso di mancanza di servizio medico gratuito, un equivalente in denaro (3|4 del salario locale).

Un importante provvedimento fu poi preso dalla legge 28 maggio 1885 (§ 16), col disporre, per facilitare la libera circolazione, che se uno si ammala in viaggio fuori del distretto della Cassa

presso cui è assicurato, vien soccorso dal comune nella stessa misura, con cui l'avrebbe sussidiato la propria Cassa, la quale però è obbligata a rimborsare a quel comune la spesa fatta.

Infine si provvide a rendere possibile la partecipazione degli operai agricoli e forestali, rispetto ai quali la legge imperiale del 5 maggio 1886 ha lasciato in facoltà dei singoli Stati di prendere le opportune disposizioni. I comuni però, fino a che non siansi emanate le leggi previste, restano obbligati a fornire la cura medica e mezzi di cura (non però il sussidio giornaliero) agli operai agricoli per le 13 prime settimane di infermità, qualunque ne sia la causa, salvo il relativo rimborso dalla Cassa comunale d'assicurazione o dalla Cassa locale,

Colla varietà degl'istituti autorizzati all'assicurazione la legge del 1883 si è adattata assai bene alle condizioni locali e sociali, sia perchè gli istituti preesistenti analoghi prevalevano ora gli uni ora gli altri nelle singole regioni, sia perchè non tutti hanno ugualmente le simpatie dei padroni e degli operai, a quelli per esempio concedendo maggior ingerenza le Casse industriali o di fabbrica, agli altri essendo più accette le altre forme più libere o meno dipendenti dai padroni. Così la legge fu attuata con una certa rapidità, e alla fine del 1887 aveva già assicurato, senza contare i 374,000 minatori, 4,842,226 persone, colla spesa in detto anno di 61 milioni di marchi su 79 di entrata. L'assicurazione pegli operai agricoli e forestali (circa 7 milioni di persone) non cominciò ad agire che in quest'anno.

V.

L'assicurazione contro gl'infortuni fu regolata dalle leggi: 6 luglio 1884 (legge organica), 28 maggio 1885 (per estendere tale assicurazione), 5 maggio 1886 (per applicarla agli operai occupati nell'agricoltura e silvicoltura), 11 luglio 1887 (per applicarla alle persone addette alle costruzioni), 13 luglio 1887 (per applicarla alla gente di mare ed alle persone occupate nella navigazione). (1)

(1) Oltre allo Schoenberg, l. c. § 41-44, ed al Wasserrab, l. c. p. 49 segg., 55 segg., vedansi nei *Jahrbücher für Nationalökonomie* gli articoli di Paasche (1884, vol. IX, p. 411-461), di Van der Borght (1886, vol. XII, p. 497-533), di Zeller (1887, vol. XIV, p. 535-545, vol. XV, p. 306-312, e p. 486-495) e di Wirminghaus (1889, vol. XVIII, p. 97-105) — e nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft* gli articoli di Zeller (1887, fas. 3 e 4, p. 402-427) e di Van der Borght (1889, fas. 1°, p. 323-356).

La legge del 1884 creò l'obbligo dell'assicurazione per gli operai occupati nelle miniere, saline, cave, cantieri, imprese di costruzione, opifici e ferriere, negli stabilimenti per la lavorazione meccanica dei minerali, in quelli in cui si adopera forza motrice a vapore o macchine mosse da forze naturali, ecc.: quella del 1885 la estese non solo alle industrie del carreggio, del cabotaggio, delle barche di trasporto, a certe operazioni annesse all'industria delle spedizioni, ecc., ma anche all'intiero esercizio delle amministrazioni governative delle poste, telegrafi, strade ferrate, marina ed esercito.

Date certe condizioni, si possono assicurare anche gl'impiegati, propriamente detti, degli esercizi industriali, che si distinguono dagli operai nel senso della legge anche per lo stipendio (superiore a 2000 marchi), e perfino gl'imprenditori ed anche altre persone esposte a qualche rischio, perchè frequentano i locali delle industrie.

Organi dell'assicurazione sono gl' imprenditori delle industrie accennate. Essi sono obbligati (non facendolo di propria iniziativa, interviene il Consiglio federale) a formare Corporazioni professionali, di cui ciascuna comprende gl' imprenditori di una speciale industria.

La Corporazione professionale (*Berufsgenossenschaft*) può estendersi a tutto l'Impero, o al territorio di un singolo Stato, od anche a più ristrette circoscrizioni: però deve in ogni caso essere guarentita l'attitudine della Corporazione a compiere i suoi doveri. Fra le più cospicue avvi quella dei minatori con 346,146 assicurati (1887), quella dell'industria dei latterizii con 190,487 assicurati: sei scendono sotto a 20 mila persone. L'industria del ferro e la tessile ne contano parecchie ciascuna, e così altre.

La gestione delle Corporazioni è regolata da uno statuto, che è deliberato dall'assemblea generale ed approvato dal Governo: nello statuto si può fissare la divisione in sezioni locali, cioè aventi una speciale circoscrizione territoriale, in cui sono il vero organo della Corporazione: facoltà assai importante, e di cui si fece largo uso.

Per le industrie governative, alla Corporazione sottentra o l'Impero o lo Stato, per cui conto è tenuta l'amministrazione.

In caso di infortunio la Corporazione risarcisce le spese per la cura a cominciare dalla 14ª settimana dopo il fatto (per le precedenti settimane provvede, come dicemmo, l'assicurazione contro le malattie): al danneggiato inoltre viene dal principio della 14ª settimana e per la durata dell' incapacità al lavoro fornita una rendita. In caso di incapacità totale e per la durata di questa, la rendita corrisponde a due terzi del guadagno annuale, che si intende, salvo

casi eccezionali, il guadagno medio giornaliero moltiplicato per trecento, o pel numero effettivo dei giorni di lavoro ove quello superi o sia minore di trecento; in caso di parziale incapacità e per la durata della stessa corrisponde ad una frazione dell'ora accennata somma, che è da commisurarsi alla residua capacità al lavoro. Inoltre in caso di morte come risarcimento delle spese di sepoltura si dà il ventuplo del guadagno giornaliero, ma non meno di 30 marchi, ed una determinata rendita, dal giorno della morte, ai superstiti della famiglia dell'ucciso (vedova, figli e, in date circostanze, anche ascendenti). La decisione rispetto all'indennità si fa dalla presidenza della Corporazione, o, rispettivamente, dalla sezione di questa, eventualmente da periti delegati; ma è ammesso appello a decisione arbitrale e ricorso all'Ufficio imperiale di assicurazione. Come regola, per ogni Corporazione viene istituito un Tribunale arbitrale, costituito da un pubblico ufficiale, che lo presiede e da quattro assessori, cioè due membri eletti dalla Corporazione e due rappresentanti degli operai.

I mezzi per pagare le indennità, e le spese di amministrazione, vengono procurati dai contributi dei membri della Corporazione, cioè gli imprenditori; essi sono fissati ogni anno secondo l'altezza del salario degli assicurati e la classe di rischio dei singoli esercizii. Per garantire la sua solvibilità, la Corporazione deve ogni anno cogli avanzi ed interessi costituire un fondo di riserva, corrispondente al doppio del fabbisogno annuale. La Corporazione può emanare prescrizioni per la prevenzione degli infortunii e curarne l'osservanza.

Nel 1887 già esistevano 62 Corporazioni, comprendenti 366 sezioni, 319,453 esercizii, con una media di 3,861,560 assicurati: l'importo dei salarii, di cui si teneva calcolo per fissare le indennità, ammontava a marchi 2,389,349,500; la spesa nell'anno per indennità era stata di marchi 5,373,496 per 15,970 infortunii dell'anno, e 7,196 avvenuti prima, che avevano cagionata o morte o incapacità al lavoro superiore a 13 settimane, mentre per altri 90,031 infortunii minori si era sopportata la spesa dalle Casse di assicurazione contro le malattie. Le amministrazioni governative avevano avuto una media di 259,977 assicurati, una spesa di marchi 559,433 per 1132 maggiori infortunii dell'anno e 718 avvenuti prima, mentre furono 8,446 i meno gravi.

Di non minore importanza è la legge del 5 maggio 1886 per l'assicurazione delle persone impiegate nell'agricoltura e nella silvi-

coltura: secondo la statistica professionale esse ammontavano nel 1882 a 6,978,579 persone. Siccome le linee fondamentali del sistema sono identiche a quelle fissate per gli operai nelle industrie, così possiamo limitarci ad accennare ciò in cui la nuova legge differisce essenzialmente dall'altra. È fissata innanzi tutto la qualità delle persone, a cui si applica la legge; sono quelle occupate nell'agricoltura e silvicoltura, intese queste parole in senso stretto, più in alcune industrie connesse, come la coltivazione del bestiame. Date certe condizioni, può assicurarsi anche il padrone. Nel fissare il salario annuale si tien conto dei salari medii, ed entrano nel computo anche quelli pagati in derrate, l'abitazione gratuita, ecc. Fu ordinata la formazione, obbligatoria in modo assoluto, di Corporazioni professionali degl'imprenditori, come organi dell'assicurazione. Ma siccome qui si tratta in realtà di una sola industria, così si procedette a formarle secondo un criterio quantitativo, non qualitativo, vale a dire, fissate le circoscrizioni territoriali, tutti gli imprenditori agricoli, contemplati dalla legge, di ciascuna circoscrizione devono formare una sola Corporazione. Le circoscrizioni corrispondono possibilmente alle ordinarie circoscrizioni amministrative. Lo statuto della Corporazione è votato da una rappresentanza elettiva degli imprenditori associati: così pure è costituita l'assemblea generale di essi, che elegge la presidenza. I contributi dei soci possono anche essere riscossi come centesimi addizionali alle imposte erariali e comunali. In generale fu lasciata nell'applicazione una certa latitudine agli Stati confederati, perchè potessero tener conto delle condizioni speciali agricole e forestali: il che agevolò l'esecuzione della legge, che potè entrare in vigore al principio di quest'anno.

La legge dell'11 luglio 1887 ha procurato l'assicurazione contro gl'infortuni a gran parte delle persone occupate nell'industria delle costruzioni non considerate dalle leggi precedenti, alle quali la legge stessa si coordina, completandole e svolgendole. Rileviamo quindi soltanto le principali novità. Fu creata la Corporazione dei costruttori professionali di terra e di acqua, che comprende tutti quelli che non sono già in qualche corporazione professionale dei costruttori secondo le precedenti leggi, o che se ne devono per la nuova legge staccare, se vi entrarono, non per l'industria loro principale, ma per una accessoria. Siccome però si può essere imprenditori di costruzioni senza essere costruttori di professione, così tali imprenditori (od eventualmente il consorzio comunale, che ordinò il lavoro) sono obbligati ad assicurare gli operai presso

l'Istituto di assicurazione apposito, che è, per prescrizione della legge, annesso alla grande Corporazione dei costruttori professionali od alle Corporazioni di costruttori costituite secondo le leggi precedenti. Anche l'imprenditore, che non è costruttore di professione e come tale non appartiene alla Corporazione, può, date certe circostanze, assicurare sè stesso presso l'istituto. Questo è mantenuto dai premi pagati dagli assicurati: in caso di deficienza, supplisce la Corporazione. L'assicurazione vi è fatta a spese dell'imprenditore secondo premi stabiliti e per una durata superiore a sei giorni: i premi alla loro volta sono fissati in base al saggio dei salarii. Per gli imprenditori di lavori, che non durano più di sei giorni, vi è l'assicurazione del comune e dei consorzii comunali.

Provvide infine alla gente di mare ed altre persone occupate nella navigazione marittima la legge 13 luglio 1887.

Alcune industrie connesse a tale navigazione e quella interna già furono assicurate colle precedenti leggi: questa si applica a tutte le persone che formano gli equipaggi delle navi, coi macchinisti e servi, alle persone occupate nei *docks* galleggianti e simili, senza limiti di salario, benchè l'assicurazione si commisuri soltanto al medio guadagno normale non superiore a 2000 marchi. Per navi si intendono propriamente quelle di mare, con oltre a 50 metri cubi di capacità di spazio. L'assicurazione dura per tutto il tempo, in cui si presta servizio. In caso di infortunio si percepiscono, al solito, spese di cura e rendita: in caso di morte, parte della spesa di sepoltura e rendita ai superstiti della famiglia.

Tutti gl'imprenditori marittimi ed armatori dell'Impero, e le industrie annesse considerate dalla legge, formano una sola Corporazione professionale, che è l'organo dell'assicurazione.

Per le spese spettanti alla Corporazione si riscuotono dai soci premi calcolati per ogni impresa secondo la classe di rischio, il quale trova la sua espressione innanzi tutto nel numero delle persone occupate e nella durata dell'occupazione, poi nella bontà della nave, nella qualità del carico, nel pericolo della navigazione in date acque, ecc. Per l'incertezza delle attuali classificazioni si ammettono addizionali o restituzioni di premio. Gli ordinamenti del resto corrispondono, per quanto è compatibile col carattere speciale dell'industria marittima, a quelli stabiliti dalle precedenti leggi, e non occorre indugiarsi ad esporne le particolarità.

Gli ordinamenti sanciti dalla legge del 1884, svolti nelle suc-

cessive, sembra adunque che mostrino molta flessibilità e possano con poche modificazioni acconciarsi alle varie forme d'industria.

L'avvenire dell'istituzione dipenderà specialmente dalle attitudini che mostreranno le Corporazioni professionali, il perno del sistema. La breve esperienza ha posto in luce, che alcune non furono alla altezza del còmpito, ma che altre vi attesero splendidamente. L'ordinamento sembra dunque eccellente nel suo concetto fondamentale: bisognerà badare ai singoli casi, e sembra che i parziali insuccessi dipendano dall'aver ora specializzato soverchiamente, creando Corporazioni troppo piccole, ora accentrato troppo, affidando a sezioni di Corporazioni grossi distretti con molti stabilimenti, cosicchè ne derivò pesantezza e grave spesa nell'andamento, mentre sezioni più piccole, a cui si era lasciata anche una certa libertà, lavorarono egregiamente. Se ciò è, il rimedio si troverà nel fondere in grosse Corporazioni quelle piccole, organizzandole per industrie affini, e nel suddividerle poi in sezioni di modeste proporzioni, alquanto autonome e responsabili nella loro azione.

VI.

La parte più ardua di questa legislazione sociale, l'assicurazione contro l'invalidità, ossia l'incapacità permanente al lavoro, e la vecchiaia, fu, dopo tre progetti e vive discussioni (1), sancita colla legge 22 giugno 1889. (2)

L'obbligo dell'assicurazione è esteso alle persone che compierono il 16° anno di età, occupate come operai, garzoni, apprendisti, servi mediante salario o paga, come commessi ed apprendisti in-

(1) Vedansi, sui progetti, specialmente Van der Borght, *Ueber den Entwurf eines Gesetzes, betreffend die Alters-und Invaliden-Versicherung der Arbeiter* (nei *Iahrbücher für Nationalökonomie*, 1889, vol. XVIII, pag. 1-88), Oldenberg, *Zur Alters-und Invalidenversicherung der Arbeiter* (nel *Iahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft im Deutschen Reich*, 1889, fas. 1, pag. 398-422). e Schaeffle, *Alters-und Invalidenversicherung*, nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. I. (Jena, 1889) p. 204-238. L'ultimo progetto col titolo: *Entwurf eines Gesetzes betreffend die Alters-und Invaliden-Versicherung* fu presentato al *Reichstag* il 22 novembre 1888 È lo stampato n. 10 della 4ª sessione della 7ª legislatura. La discussione in prima lettura fu cominciata il 6 dicembre 1888: poi subì le successive vicende parlamentari con qualche lentezza, finchè fu approvato in terza lettura il 23 maggio 1889.

(2) *Gesetz, betreffend die Invaliditäts-und Altersversicherung.* Vom 22 Juni 1889 (pubblicato il 26 giugno p. p. nel *Reichs-Gesetzblatt*, n. 13).

dustriali o di negozio con paga annuale inferiore a 2000 marchi, come equipaggi con salario nella navigazione marittima od interna. Si potrà estendere dal Consiglio federale l'obbligo anche ai piccoli imprenditori ed a industriali che lavorano in casa propria per conto altrui; nel frattempo tanto essi quanto gli altri assicurati, per cui qualche circostanza faccia cessar l'obbligo, sono ammessi a contrarre o rispettivamente continuare l'assicurazione, purchè si contentino di essere posti nella seconda classe di salariati (veggasi oltre); quindi pei primi si ha la così detta *auto-assicurazione* (devono avere meno di 40 anni compiuti), pei secondi ha luogo l'assicurazione volontaria.

Non deve assicurarsi chi non ha attitudine a guadagnarsi almeno un terzo del salario ordinario locale per operai comuni.

Oggetto dell'assicurazione è il diritto ad ottenere una rendita di invalidità, o rispettivamente di vecchiaia.

La rendita di invalidità è concessa, senza tener conto dell'età, a coloro che sono divenuti permanentemente (e non per proposito o per partecipazione a qualche delitto) inabili al lavoro. Se l'incapacità deriva da infortunio, bisogna che si tratti di caso per cui le leggi sugli infortuni non ordinino già il pagamento di una rendita. Inabile al lavoro è colui che non può più per la sua condizione fisica o mentale guadagnarsi almeno il sesto del salario medio, secondo cui pagò i contributi negli ultimi cinque anni, e un sesto del guadagno annuale computato a trecento volte il salario giornaliero ordinario locale. Chi per un anno intiero fu inabile al lavoro, riceve la rendita finchè si trova in tale stato, benchè si preveda che l'incapacità non sarà permanente. — La rendita di vecchiaia si ottiene compiuto il 70° anno di età.

Vi è un tempo di aspettativa: cioè la rendita di invalidità si ottiene soltanto avendo pagato i contributi almeno per cinque anni; per quella di vecchiaia il tempo è di trent'anni. Un anno di contributo è costituito da 47 settimane di contributo.

I mezzi per il pagamento delle rendite di invalidità e vecchiaia si ricavano dal concorso dello Impero, che fornisce addizionali alle rendite che si pagano effettivamente ogni anno, e dai contributi continuativi pagati in parti uguali dall'imprenditore e dall'assicurato per ogni settimana, per cui quest'ultimo sta al lavoro. L'ammontare dei contributi è fissato dai singoli istituti assicuratori, prima per un periodo di dieci anni, e poi successivamente per periodi quinquennali e devono essere commisurati agli

eventuali impegni dell'istituto, comprese le spese di gestione, la formazione del fondo di riserva (pari almeno al quinto del valor capitale delle rendite da pagarsi prevedibilmente), ecc.

Per commisurare i contributi e le rendite, gli assicurati vengono distinti in quattro classi secondo il salario o guadagno annuale, cioè 1ª classe: salario o guadagno fino a 350 marchi, 2ª da più di 350 fino a 550 marchi, 3ª da più che 550 fino a 850 marchi, 4ª da più che 850 marchi in su. Il salario o guadagno annuale, salvo che si voglia per accordo fra padroni ed operai calcolarlo in somma maggiore, viene (comprendendovi anche il salario in natura) calcolato o secondo le norme stabilite dalle leggi precedenti, o, in difetto, a trecento volte il salario ordinario locale per operai comuni. L'ammontare medio del salario che deve servire di base al calcolo dei premi, viene determinato per la classe prima in 300 marchi, per la seconda in 500, per la terza in 720, per la quarta in 960. Su questa base i contributi di ciascuna classe sono quindi prelevati in tale misura da coprire gl'impegni totali che all'istituto assicuratore nascono dai diritti creati col pagamento di quelli: ma siccome quelli fra gli assicurati (nella seconda classe), che contrassero autoassicurazione od assicurazione volontaria, possono procurarsi con versamenti addizionali un'addizionale di rendita, così la maggior spesa che ne può derivare si ripartisce su tutte le classi di salario. I contributi possono essere differenziati per gli assicurati nella stessa classe di salario e presso lo stesso istituto, secondo i rami d'industria: ma, tranne questa eccezione, i contributi per gli assicurati nella stessa classe di salario o nello stesso istituto devono essere uniformi nella misura. Quindi per ogni classe di salario saranno anche uniformi le rendite (salve le addizionali, e le differenze or accennate per ramo d'industria).

Pel primo periodo decennale i contributi settimanali in ogni istituto devono, per la 1ª classe di salario, essere di 14 *pfennig*, per la 2ª di 20, per la 3ª di 24, per la 4ª di 30 (il pfennig = cent. 1 $^1/_4$). Per gli altri periodi quinquennali (ed anche per quel primo, se se ne presenta il bisogno) può l'istituto, coll'approvazione dell'Ufficio imperiale di assicurazioni, mutare la misura dei contributi in conformità agli impegni.

I contributi degli assicurati sono versati dall'imprenditore, che li occupa, pell'intiera settimana anche solo cominciata presso di lui, e finita presso un altro. Per agevolare il pagamento si creano e vendono da ogni istituto marche da bollo graduate nel valore

secondo le classi di salario: il pagamento è fatto coll'applicare le marche sulla scheda di quitanza dell'assicurato. La scheda porta la data dell'emissione, ha posto per inserirvi le marche per 47 contributi settimanali (un anno di contributo) ed il nome dell'istituto assicuratore, più eventualmente quello dell'istituto presso cui era precedentemente inscritto lo stesso assicurato. Le schede sono emesse, controllate, cambiate dal Governo dello Stato federato, che procura pure sulle schede riempite il calcolo dei versamenti fatti da ciascun assicurato. L'applicazione delle marche si fa dall'imprenditore all'atto dei pagamenti dei salari, e in serie continuativa, ma può farsi anche dall'amministrazione della cassa di assicurazione contro le malattie, alla quale appartiene l'assicurato, previa riscossione del premio presso l'imprenditore, o da autorità od uffici comunali o governativi. Le schede riempite sono poi consegnate all'istituto locale, che trasmette agli altri istituti quelle di loro spettanza. Coloro che contrassero autoassicurazione od assicurazione volontaria, aggiungono alle marche emesse dall'istituto e rappresentanti i contributi normali, altre marche supplementari emesse dall'Impero: ognuna di esse rappresenta il contributo settimanale addizionale all'autoassicurazione od assicurazione volontaria: non se ne conteggiano mai più di 52 per ogni anno.

La rendita pagata per invalidità o per vecchiaia consta di due quote. La prima quota è pagata dall'istituto assicuratore. Se si tratta di rendita di invalidità si parte dalla somma di 60 marchi, aumentandola per ogni settimana, per cui si pagò contributo, di 2 pfennig per la 1ª classe di salariati, di 6 per la 2ª, di 9 per la 3ª, di 13 per la 4.ª Invece la rendita di vecchiaia ammonta, per ogni settimana di contributo, a 4 pfennig per la 1ª classe, 6 per la 2ª, 8 per la terza, 10 per la 4ª e si fa il calcolo per 1410 settimane (cioè 30 anni di contributo), tenendosi conto di quelle 1410 in cui pagò il massimo contributo per chi appartenne a diverse classi per più lungo tempo in totale.

La seconda quota è versata dall'Impero: cinquanta marchi annuali per ogni rendita.

La rendita viene pagata a rate mensili anticipate, e per l'invalidità decorre dal giorno in cui si verificò l'incapacità al lavoro, o almeno da quello in cui fu accertata mediante denunzia, per la vecchiaia dal 1° giorno del 71° anno. Le donne non ancora pensionate che prendono marito possono aver la restituzione della metà dei contributi versati, se lo fecero per almeno cinque anni,

ma con ciò perdono il diritto alla rendita. Se l'assicurato dopo aver pagato i contributi per almeno cinque anni, muore, la stessa restituzione si fa alla vedova, o, in sua mancanza, ai figli sotto 15 anni. Con le stesse condizioni la quota della vedova passa ai figli.

Perde il diritto a rendita chi in quattro anni consecutivi non pagò in complesso il contributo di 47 settimane. Può riacquistarlo, ma deve subire un nuovo periodo quinquennale di aspettativa.

Se gli aventi diritto a rendita percepiscono sussidii per altre forme di assicurazione, le loro rendite vengono proporzionalmente diminuite, o pagate in parte agli altri istituti assicuratori.

Come è organizzata questa forma di assicurazione? Si costituisce uno speciale Istituto o per grandi circoscrizioni locali, o per tutto il territorio di uno degli Stati singoli, o di più Stati riuniti in consorzio: ciò per cura degli Stati stessi (a cui spetta l'esecuzione della legge), salvo l'approvazione del Consiglio federale, che può in certi casi d'ufficio ordinare anche la creazione dell' Istituto. Restano assicurate all'Istituto tutte le persone considerate dalla legge che hanno la sede della loro occupazione nella circoscrizione territoriale a quello assegnata.

Più istituti possono riunirsi in consorzio di riassicurazione per sostenere il loro còmpito in comune, in tutto o in parte.

L'Istituto è un ente morale. Per i suoi impegni risponde il patrimonio, ed, eventualmente, anche la circoscrizione locale o lo Stato confederato o il consorzio degli Stati confederati (ciascuno in ragione di popolazione), in cui ha sede.

L'Istituto è amministrato da un ufficio di presidenza, composto di impiegati nominati dalle autorità della circoscrizione o dal Governo dello Stato o degli Stati confederati, ed avente carattere di ufficio pubblico: è presieduto da uno dei suoi membri, e vi si possono aggiungere altre persone (padròni, assicurati, estranei) stipendiate o a titolo gratuito.

All'ufficio di presidenza sta a fianco un Comitato composto di almeno cinque rappresentanti dei padroni ed altrettanti degli assicurati, ed eletti dai medesimi, ma separatamente. L'elezione è di secondo grado, vale a dire vi partecipano le presidenze delle Casse per l'assicurazione delle malattie, che risultano già dei due elementi, più le Casse dei marinai, ed è concessa una partecipazione alle ordinarie rappresentanze amministrative della circoscrizione o dell'assicurazione comunale contro le malattie in misura proporzionale alle altre persone interessate, che non appartengono a

cassa per le malattie. Si eleggono anche due supplenti per ogni rappresentante. Gli eletti restano in carica cinque anni. Il Comitato è convocato dal capo dell'ufficio di presidenza, nomina gli assessori del tribunale arbitrale (di cui più oltre), esamina i conti annuali, decide se si debba procedere ad organizzare la riassicurazione, delibera le modificazioni statutarie, sorveglia la gestione della presidenza. In quest'ultima attribuzione può essere surrogato da un Consiglio di sorveglianza, che deve essere composto di un numero pari di rappresentanti dei padroni e degli assicurati, e deve necessariamente esistere quando nell'ufficio di presidenza non furono chiamati rappresentanti dei padroni o degli assicurati, ma persone estranee ad ambe tali classi. Il Consiglio di sorveglianza ha diritto di chiedere la convocazione del Comitato. Nelle singole località la rappresentanza dell'Istituto può affidarsi a persone di fiducia. È incompatibile il posto di membro del consiglio di sorveglianza o di rappresentante con quello di membro dell'ufficio di presidenza. È determinata la responsabilità di questi membri dell'amministrazione. Le modalità sono riservate allo statuto (approvato dal Governo) di cui ogni Istituto deve essere fornito.

La legge prevede poi, con particolareggiate disposizioni, gli eventuali mutamenti nella circoscrizione territoriale degli istituti, la separazione, la fusione, ecc.

Nella circoscrizione di ogni singolo Istituto deve costituirsi almeno un Tribunale arbitrale, composto di un presidente nominato dal Governo dello Stato in cui ha sede l'Istituto, e da almeno quattro assessori, di cui una metà appartenenti alla classe dei padroni, l'altra a quella degli assicurati; la loro elezione è fatta dal Comitato; durano in carica cinque anni e sono rieleggibili.

Il tribunale decide sulle contestazioni fra l'Istituto e gli assicurati, sia sul diniego di concessione di rendita, sia sulla misura di essa. Si ricorre in appello all'Ufficio imperiale di assicurazione, ove è costituito a tale scopo un tribunale di revisione composto di un magistrato, di due membri permanenti e di due non permanenti, fra i quali vi dev'essere almeno un rappresentante dei padroni e uno degli assicurati.

I membri del Comitato, del Consiglio di sorveglianza, gli assessori del Tribunale, i periti, esercitano gratuitamente le loro funzioni; ma ai rappresentanti degli assicurati, per rendere possibile la loro partecipazione, si concede una conveniente indennità.

I padroni, o i loro direttori, non possono rifiutare la nomina, se non nei casi in cui la legge civile ammette il rifiuto della tutela di minorenni o per motivi previsti nello statuto.

In ogni distretto territoriale di un Istituto si trova un commissario governativo nominato dallo Stato confederato di concerto col Cancelliere dell'impero. Esso può assistere con voto deliberativo alle sedute degli organi amministrativi dell'Istituto e del tribunale arbitrale, fare alle decisioni le opposizioni giuridiche ammesse, esaminare gli atti, sorvegliare la gestione, ecc.

Sono ammesse infine Casse particolari organizzate per speciali esercizii dell'Impero, di uno Stato federato o di enti amministrativi locali. Essi però devono adempiere a certe prescrizioni della legge relative ai contributi, al computo del tempo per cui taluno fu assicurato presso gli Istituti ordinarii, all'istituzione di un tribunale arbitrale; ed allora l'assicurazione presso di esse delle persone impiegate in quegli esercizi è considerata come adempimento dell'obbligo legale.

Tutto il servizio è posto sotto la direzione e vigilanza dell'Ufficio imperiale di assicurazione, a cui furono concessi larghi poteri di ispezione, e perfino la facoltà di costringere con multe all'adempimento delle prescrizioni legislative e statutarie.

E qui mi fermo, anche non potendo ripetere col poeta:

D'entro *alla legge* trassi il troppo e il vano,

perchè di troppo e di vano nella lunga legge (di 162 articoli) non v'è, ma dovevo limitarmi a riprodurre solo quanto poteva fornire un'idea del suo contenuto. E concluderò avvertendo che l'attuazione di questa forma di assicurazione operaia è impresa davvero gigantesca, perchè si calcola che la legge dovrà estendere i suoi benefici a 7,322,000 uomini e 3,696,000 donne, quindi ad oltre 11 milioni di persone, alle quali aggiungendo gli assicurandi facoltativi, si arriva ad un totale di 13 milioni e mezzo circa. Quindi la sua esecuzione sarà certamente lenta e difficile; ma almeno la legge v'è, e quindi sono cessati i dubbi e le discussioni teoriche sulla sua possibilità e convenienza: alla scienza ed all'amministrazione il compito di applicarla: il nuovo grande esperimento è inevitabile, degno argomento di studio per un futuro osservatore. (1)

CARLO F. FERRARIS.

(1) Si potrà specialmente accertare, se non ne deriverà un soverchio onere finanziario allo Stato, o se il contributo di questo possa sopprimersi, come parecchi hanno sostenuto, passato il primo stadio di applicazione.

LA SOCIETÀ BIBLICA D' INGHILTERRA

E L' ULTIMO SUO RAPPORTO

Ci sono racconti poco veri, perchè la rettorica, anche quella dei semplici e dei giusti, li travisa gonfiando, ma che veri diventano al correre dei secoli come fossero state profezie. Diceva san Giustino penetrato il vangelo in ogni regione del mondo: ai suoi tempi no, ma adesso si può affermare con fiducia e con meraviglia che in quasi ogni luogo c' è, che ogni gente quasi può vedere , studiare, combattere, seguire gli avvertimenti e i consigli degli ebrei primi, o dei secondi, tramutati in cristiani.

Le chiese di levante e di ponente si diedero la mano o predicassero o traducessero: nel secolo nostro molto si adoprarono la romana, la greca, la germanica: questa sopra tutte, nel nuovo e nel vecchio mondo: e, dentro alla grande famiglia, vanno innanzi gli inglesi come, tra questi, emulo e guida di presbiteriani, di metodiani, di libere scuole, primo resta, senza alcun dubbio, l'anglicano.

Di altre comunità di cristiani l'opera si vede assai meno, dove il bisogno o l'opportunità non ce ne offra gli annali; nei quali sono esempi di fruttuosi sacrifici, o la scuola basileense diffonda libri e insegnamenti lungo le terre occidentali dell'India inferiore o quella utrettana provveda alle isole di Malesia; ma l'Inghilterra è indisputata regina e c' è una vecchia istoria delle sue missioni che ad ogni anno rinnova una pagina; un grosso libro che può allettare anche i laici.

Moltissimi dei laici, non oserei dire. Nelle cose di religione o il troppo zelo o la soverchia diffidenza ci guasta. L'amico, non guarda che al catechismo della sua parrocchia e, se da un'altra venisse, è parola e opera di demoni: il nemico, deride ogni sforzo di ficcare l'occhio dentro all'invisibile. Stare in disparte, ma rispettare e intendere e anche ammirare, è di pochi; i quali della religione conoscono la potenza, rinascente con ordini nuovi, delle religioni temono le superbie e gli odi, immortali anche questi.

Che se non preme ai laici d'Italia il sapere, il molto fare sta a cuore a quelli d'Inghilterra: e, come s'accresce il numero dei missionari, ministri di chiesa, sempre più li vengono aiutando i distributori del libro; uomini liberi, non legati dall'unzione e dai voti, che soli o con la moglie e i figliuoli, sulle sabbie e tra i pruni, al fuoco del sole e al ghiaccio dei venti, penetrano, spesso i primi, tra genti nuove a quei modi di vita sociale che piacevano ai padri nostri e piacciono anche a noi. Altra parte grande ha in questa istituzione il laicato: perchè dalle sue generose offerte si raccoglie il tesoro che la regge e l'abbellisce.

Eccolo qui il *Rapporto* dell'ottantasette (1), sempre ricco di notizie sulla vita religiosa del mondo: e se qualche volta dà noia lo stile piagnucoloso e untuosetto de' sagrestani, si pensi che siamo in chiesa, e in *chiesa coi santi:* si pensi che ai benefattori si rivolge il libro che vuole mostrare come il denaro largito fruttasse; e quelli hanno altri orecchi dai nostri, di gente mondana. Sempre utile istoria è questo Rapporto, e diventata da molto tempo migliore per opera, crederei, del dottor Guglielmo Wright, sopraintendente alle traduzioni e alle stampe, il quale arricchisce il volume di tavole geografiche ed etnografiche da metterci sotto gli occhi le regioni e le famiglie presso le quali la Scrittura si portò e si porta.

Molto ci dicono i numeri del bilancio. V' entrarono nell'ottantasette 250,382 lire (di sterline, si intende) e se ne spesero 224,823. C' è chi dona d'anno in anno, fino a cinquecento lire: chi offre,

(1) *The eighty fourth Report of the british and foreign Bible Society; MDCCCLXXXVIII. — London, Bible House*, 1888. Un volume di 568 pagine. Ha la data dell'88 quello che dà conto dell'anno innanzi: e questo si capisce.

in memoria di parenti desiderati e perduti, mille lire: chi fa lemosina « ringraziando Iddio per le grazie di lui e le benedizioni al regno, nei cinquanta anni da che siede sopra il trono Vittoria: » legati ci sono di 10,000, di 14,000 lire e, per la larghezza dei testatori, quest'anno vince ogni altro da che è in piedi la società.

Nell'87 s'ebbe una diffusione di bibbie che mai l'uguale e fruttarono oltre a centomila sterline. O venissero dalla casa di Londra o dai depositi di fuori, si vendettero 1,938,097 copie del Nuovo Testamento, 869,061 dell'intera Bibbia, 1,398,874 di parti varie della Scrittura: così giungendo al grosso numero di quattro milioni e ducentomila.

La Società non è gelosa. Quei trentasei che la guidano non sono preti, e sei di loro sono trascelti da' forestieri che vivono a Londra; poi, con l'anglicano di vecchio stampo, v'è ricevuto alla pari il cristiano delle altre chiese riformate. Inglese è detta, ed è; si adopera sopra tutto a diffondere con la Bibbia la fede nell'Inghilterra propria e nel Gallese: gli Scozzesi sono nelle buone mani di un'altra Società, la *Nazionale:* (1) più stretta da difficoltà di ogni sorta è l'*Ibernica*, e anche di lontano possiamo immaginarle.

Codesto a casa: poi, tra popoli di sangue anglo-sassone, va notata la *Società americana*, che, oltre ai libri comperati di fuori, stampò già nell' 87 un 854,000 volumi, e ne distribuì tanti da passare il milione.

A quando a quando deputati della Società percorrono l'Europa, consigliando ed eccitando missionari e distributori. Nell'87 il dott. Guglielmo Wright visitò, oltre Francia e Svizzera, anche l'Italia: a Bordighera discorse sulle sorti della Società e poi sulle nuove ricerche intorno agli Hittiti, argomento a lui prediletto, del quale riparlò a San Remo, a Roma, a Firenze: prediche tenne poi in molti luoghi, a Genova, a Livorno, a Napoli, a Venezia, a Torino, a Milano. I distributori (*colporteurs*) furono per l'Italia un trentanove, in terra ferma e nelle isole, quasi per ogni provincia: qui, per opera di loro, o a' depositi delle Bibbie, se ne vendettero 103,674 volumi; altre Società ne comperarono 18,675; donati ne furono 15,386. Si sparsero dunque per l'Italia 137,135 esemplari;

(1) La Nazionale vendette 630,000 esemplari; 77,000, e non più, l'Irlandese.

compartiti fra i cinque depositi maggiori, e a numeri rotondi, sarebbero 23 migliaia a Milano, 29 a Genova, 10 a Livorno, 15 a Firenze, 23 a Roma, e a Napoli 32.

In tutta Spagna, se vogliamo paragoni, non passarono invece i 43 mila, scematovi non poco lo smercio degli anni trascorsi. Del quale fatto dà questa spiegazione il rapporto: essere in gran parte cessata l'opera della Nazionale Scozzese che usava acquistare le Bibbie dalla Londinese e darle a piccolo prezzo a chi aveva a diffonderle tra gli Spagnoli, guadagnandoci.

Vengono poi i commenti. Da ogni paese e distributori e missionari scrivono alla Società quali fossero gli sforzi loro, quali sieno le speranze. Nella Spagna, poniamo, messe da parte le città grosse, Madrid, Siviglia, ove chi non ha la pietà dei cattolici non ne cerca altre maniere, affermano i narratori che nel contado è spesso più forte la battaglia, ma è più facile trovare attento alla predicazione nuova qualche orecchio e qualche cuore.

E dell'Italia che cosa diranno? A Busachi, di Sardegna, un distributore, perchè diffonde *libri proibiti*, è messo in carcere d'ordine del sindaco e tenutovi sei giorni; a Carpino, in quello di Foggia, due preti assaltano il bibbiaio e gli guastano la roba; ma questi furono condannati a prigione e ad ammenda, come il bravo sindaco fu deposto e portato al tribunale. Del Governo nostro insomma gli Inglesi si lodano; e anche sul papa o non papa, sulla conciliazione o no, entrano in particolari, ai quali non direi di savia liberalità dar luogo in un libro come è questo.

Sappiamo dal rapporto che a Firenze, nella Claudiana, *sola stamperia protestante* d'Italia, si stampa già il N. Testamento che un 25 mila esemplari se ne portarono fuori, e che è da prevedere che l'impresa s'allarghi.

Non tutti codesti volumi, venduti o donati, stanno al sicuro nei palchetti e nelle tasche: qua e là c'è mano ardita e rapace: e della Sardegna si confessa già che spesso, allo zelo e alle minacce di oltre a duemila preti, le Scritture tornano al nulla, come fossero libri osceni e pervertitori. I quali libri, che troppi ce ne sono, non usa siano fatti purgare nel fuoco.

A Roma, per trovare ricovero, s'ebbe a disputare e non poco. Le bibbie sono in un deposito, ma il nuovo padrone della bottega gliela toglie. Altre se ne cercano: quando si conosce quale sia la

merce, o si nega o si domandano somme fuori dell'usato; la pietà sopra un piatto e sull'altro l'avidità. Alla fine riescono: anche la Scrittura ha casa sua, e non lontano da un'altra Propaganda, degnamente famosa, ma non di certo per la generosità del laicato italiano.

Di Napoli ci raccontano come due volte entrassero i distributori, non dissentendo i capi, fra le tende del campo: e che molti dei nostri soldati s'invogliarono del nuovo libro e lo portarono compagno nelle corse per l'Africa.

A fine religioso si volge la società ma serve ad un tempo anche alle ricerche della filologia. Se altro fosse il libro, a questa gioverebbe assai più: se invece delle astruse finezze della teologia paolina, delle mal note costumanze presso antiche genti, delle tradizioni oscure e abbuiate, s'avesse un racconto semplice, alla buona. Ma la Bibbia non si disfà: e poichè alla volte è il solo monumento di una letteratura ignota, e spesso il primo, si gode a cercarvi faticando le impronte di una parlata sconosciuta e s'aspetta con impazienza l'opera del rivelatore.

O di suo le stampasse, o ad imprese di società sorelle desse provvidi aiuti, la Britannica può vantarsi che 286 popoli, e ciascuno a modo suo, possono leggere la scrittura. Gli inesperti usano domandare: ducento e ottantasei? lingue vere e proprie? e ce ne sono tante? e non c'entrano forse i dialetti? A rispondere si consumerebbero molte pagine e la *Nuova Antologia* non vorrebbe dare le sue. Si contentino i curiosi di sapere che, per tutta Italia, in quella lista non si contano che due versioni: l'italiana e la piemontese: di tutta Francia, la francese, la provenzale, la brettona e la basca: di tutta Spagna la guispuscoana (cioè un'altra forma di basco) la catalana, la zingaresca (fra le parlate di quella gente, non la più genuina) e la spagnola; così la pura come quella un po' guasta scritta con lettere ebraiche, come usano leggerla gli ebrei di levante e sulle coste boreali dell'Africa. Si vede chiaro che, per una grande parte del mondo civile non si discende alle particolarità: dove una letteratura ravvicina molte provincie, di quella si contentano i missionari; ma dove non c'è, o venne meno, alle differenze bisogna aver l'occhio e, se fossimo nella Malesia anzichè in Italia, provveduto ai bisogni dei fiorentini, s'avrebbe a rammentare il napoletano, e quello che servisse a Chieti non servirebbe a Catanzaro.

Codesto mio non rispondere, adesso e qui, potrebbe scemare meraviglia in chi sentisse la prima volta il numero stragrande delle versioni: ma, a compenso, aggiungerò che molto più fu fatto dallo zelo o per la religione o per la scienza. Altre società diedero altri libri che il Rapporto non annovera e che aprono vie per il mondo al vangelo; e, non a predicarlo, ma usandone a comparazione, molti dotti s'industriarono di volgarizzarlo. Chi tutto sommasse, andrebbe molto più in là di trecento parlate che fanno eco all'antica parola dell'israelita.

Ogni anno si va innanzi. Sulla scorta del Rapporto vediamo che anche l'87 vide sei nuove versioni, una di America ed africane le altre. S'aggiunge dunque il S. Giovanni del Wakefield per i galla del mezzodì: il san Matteo in bondeiano, parlato sulle coste orientali tra Mombasa e Zanzibar: il san Giovanni del Chatelain in chimbundese (*Kimbundu*), a occidente « tra Nyangwe e Cazembe: » il N. Testamento in *sepedi*, da servire alle tribù dei Bakatla, dei Belobedu, dei Bakanoa, nel Transvaal settentrionale: nella stessa repubblica transvaaliana, i guambesi (*Guamba*) hanno i vangeli, per loro tradotti dai due fratelli Berthond: e finalmente al centro di America ci trasporta il Sieberger che gli stessi vangeli volgarizzò, per la prima volta, nella lingua dei moschitesi.

I Rapporti annunziano quali versioni si imprendano, si correggano, si rinnovino. Per questa parte si vorrebbe sempre più: se ogni nuovo volume desse la storia, con diligente brevità, dei lavori che precedettero, dei principii seguìti, degli uomini che ne hanno il merito, non mutato il colore che spetta ragionevolmente alle opere religiose, quanto vantaggio non ne caverebbero gli studiosi? Se ne persuada, e persuada, il sopraintendente, nel quale è bene fidare.

Di molte altre notizie che dà il *Rapporto* scelgo una sola e conchiudo. La Società americana affidò al signor Pratt (uno straniero?) la rinnovata traduzione di tutta la Bibbia in lingua spagnola: la giapponese, per opera dell'illustre jamatologo Hepburn, vedrà presto la fine: la neosiriaca viene riveduta, a correggere la telugica si pensa. Più grave impresa è l'altra che si propone la società: vuole ristampare le Scritture in antico aicano e, per la scelta di buone varianti, si rivolge a dotti armenisti di Costantinopoli. Scegliere e dare, se si può. L'arbitrio dei pochi, anche in-

telligenti e prudenti, non basta: bisogna che i manoscritti armeni diano a tutti la loro testimonianza e che dagli ellenici non si lascino gli editori o guidare o sviare. Autorità grande, chi l'ascolti a dovere, ha questa antica voce: e se gli americani se ne facciano interpreti, ne avranno lode. Giova che alla critica un po' lenta e svogliata degli orientali, s'accosti, ammonendo e sorreggendo, quella più rigida e più incontentabile delle nostre scuole d'occidente: albero innestato megliora il frutto.

E. Teza.

NOTIZIA GEOGRAFICA

L' Europa in Africa. (1)

Omai, salvo poche eccezioni, i lidi africani sono divenuti possedimenti europei: ed una lotta si è impegnata dalle coste, tutte omai discoverte e studiate, verso le regioni dell'interno ancora avvolte di misteri; lotta di preponderanza dell'uomo civile sopra l'uomo selvaggio, la quale, malgrado le barriere dei deserti e l'arsura del clima, potrà trasmutare le condizioni sociali dei popoli e preparare un'èra nuovissima al Continente nero.

Missionari, esploratori, guerrieri ogni giorno rispondono ad un punto di interrogazione geografica e mediante scoverte indicano nuove vie verso il cuore del continente così raccolto e chiuso, nuove meraviglie della natura, nuove fonti di produzioni, nuovi allacciamenti di interessi, nuove popolazioni. Seguono i commercianti sempre intenti a riversare la sovrabbondanza dei prodotti ed a cercare nuovi traffici, nuovi guadagni. E gli Stati cercano espansione alla vita propria per favorire l'acquisto della ricchezza, per controbilanciare le potenze rivali, per assicurare antichi e nuovi possedimenti, spronati a ciò dalle promesse (forse fallaci) dell'avvenire, dall'esempio altrui, dalla relativa agevolezza delle imprese, dalle discordie, dai vizi e dalla debolezzad egli indigeni, dai grandi bisogni della navigazione.

(1) *Possedimenti e protettorati europei in Africa 1889.* Raccolta di notizie geografiche, politiche, storiche, militari sulle regioni costiere africane — *Corpo di Stato Maggiore* — Voghera Carlo — Roma, 1889.

Ai viaggi, alle scoverte e alle lotte succedono i trattati delle nazioni civili fra loro ovvero con capi più o meno selvaggi, più o meno padroni del suolo: e si rizzano bandiere, si inviano armati, si ordinano indigeni al servizio militare, si estendono conquiste, si accrescono cognizioni, si cambia radicalmente la geografia politica del paese. Fra tanti e così rapidi mutamenti è indispensabile all'uomo colto una guida sicura per lo studio geografico, un indicatore circa le condizioni attuali delle coste africane, una nota parallella fra ricchezza, commercio e prodotti, un punto di partenza per studi maggiori, un quadro comparativo della potenza delle singole colonie europee e delle loro basi di operazione verso l'interno.

Questa guida, questo indicatore, questo quadro ce lo presenta ora il nostro Corpo di Stato Maggiore colla pubblicazione che abbiamo sopra indicata e che, entro certi limiti e fino ad un certo punto, presenta il bilancio delle cognizioni nostre e la situazione politica in quest'anno di grazia 1889, nel quale è lecito dire che si chiude la cerchia, civile se si vuole ma non umanitaria, che avvolge il continente africano.

*
* *

Per rendere lo studio meglio evidente ed uniforme, l'interessante libro ha cercato di ridurre ogni possedimento, ogni protettorato, ogni frazione di Stato al medesimo denominatore. E ne risulta non piccolo vantaggio alle indagini comparative perchè si hanno condensate, accertate e corrispondenti notizie intorno ai confini, alla superficie ed alle popolazioni, alle città, villaggi e centri abitati, al governo ed alle suddivisioni politiche, alle forze militari, alle circoscrizioni territoriali ed alla storia. Poi per ciascun possedimento, Stato o regione si hanno incise nel testo medesimo parlanti e nitide cartine geografiche, che danno luce e vita al testo per le quali la stessa origine è guarentigia di esattezza geografica. Si vede come il Capo del 1° riparto, ufficio 3° del Corpo di Stato Maggiore, abbia con molta intelligenza ed unità di concetto e di indirizzo regolato il lavoro, schierando le singole parti con ordine e precisione militare. Ma il metodo stesso ha indotto i compilatori a darci per alcune regioni, come ad esempio per il Marocco, pel territorio del Capo, per l'Egitto, per la Tripolitania, per l'Algeria

— notizie conosciutissime, contenute in ogni trattatello di geografia, mentre il lettore cerca talvolta invano notizie meglio particolareggiate intorno ai possedimenti nuovi ed agli Stati che sono in via di formazione. Per esempio, impaziente interroga: intorno all'espansione della Francia dal Senegal verso il bacino superiore del Niger; intorno al nuovo possedimento tedesco del Camerun, che situato nell'inguine africana apre la via al bacino del Binue, di Adamaua, di Baghirmi e di Dar Banda; intorno alla estensione presa dal territorio francese di Gabon verso il Congo; intorno allo Stato libero del Congo: infine si vorrebbe sapere qualcosa di più intorno alla sfera di interesse tedesco, britannico ed italiano e intorno alle cose nostre di Africa. Ma il programma, giustamente impostosi dai compilatori, è la brevità; onde l'impazienza e la curiosità nostre avrebbero per avventura gonfiato soverchiamente il volume.

Il sistema adottato ha costretto a fare le cartine geografiche intercalate nel testo con scale diversissime: per esempio, abbiamo la Tripolitania alla scala di 16,840,000, il Togoland (prot. tedesco), il gran Popo e il Porto Novo (prot. francese) alla scala di 850,000; e così naturalmente, per necessità di cose, non salta all'occhio la grandezza relativa delle regioni, e mancando una carta generale, non si vede la relazione delle coste verso l'interno.

*
* *

Gettando l'occhio sopra una carta d'Africa rappresentante il dominio portoghese in sulla fine del secolo XV ed al principio del XVI si vede che esso si estendeva, incominciando da occidente, dal capo Blanco ad oltre il capo Sierra Leone, lungo tutta la Costa d'oro; indi comprendeva le foci del Niger fino agli attuali possedimenti tedeschi di Camerun, e da Loango fino al Capo Negro passando per l'estuario del Congo: e poi, sui lidi orientali, fronteggiava l'Oceano indiano dalla baja di Boa Paz lungo il Mozambico fino quasi al capo Guardafui, nei paesi dove ora si agitano Tedeschi ed Inglesi e dove gli Italiani hanno assunto il protettorato di Opia.

Ora di tanta parte delle spiaggie africane e delle isole che scendendo dal Portogallo cingono quasi corona di perle la grande

gobba occidentale d'Africa, rimangono le Azorre, Madera e le isole del Capo Verde e sul continente restano al Portogallo il piccolo governatorato di Rio dell' Oro, ristretto tra il deserto e l'Atlantico, l'arcipelago di Bissagos, gettato alle foci del Rio Grande; segue la stazione di Cabinda al nord delle foci del Congo, il cui commercio promettente splendido avvenire è nelle mani di Olandesi e di Inglesi: e poi vengono sull'Atlantico la colonia portoghese di Angola tra il Congo ed il Cunene; e sugli opposti lidi, bagnata dall'Oceano indiano, si estende la colonia del Mozambico, la quale fu dichiarata colonia portoghese fino dal 1497. Dal libro che esaminiamo sembra quasi che fosse annessa al Portogallo soltanto nel 1752. Diciamo *sembra* perchè il libro parla soltanto della sua precedente soggezione alla città indipendente di Goa nell'Indostan. Del resto le date delle annessioni portoghesi sulla costa orientale di Africa sono: Baja di Boa Paz (Delagoa) 1497, Sofala 1501, costa dello Zanzibar 1498, Magadoxa 1499, Socotra 1507.

Tra i due maggiori possedimenti portoghesi l'uno sull'Atlantico, l'altro sull' Oceano Indiano, al sud dello Stato libero del Congo, intercede l'immenso altipiano, ancora in grande parti sconosciuto, le cui comunicazioni sono tracciate dallo Zambesi e dal principale affluente suo il Cuando. Alcuni viaggiatori, e fra essi il maggiore portoghese Serpa Pinto, hanno traversato e descritto questa regione, « destinata a fiorire: » il lettore ne avrebbe letto volentieri i nomi nel pregevole lavoro del nostro Stato Maggiore: e nell'interesse dello studioso sarebbe stato utile, qui ed altrove, citare a piede di pagina, ovvero in calce, mediante un elenco abbondante, le molte relazioni originali, ultimamente venute in luce.

V'è bensì, a questo proposito, in fine al volume, una nota delle opere consultate. Ma in essa mancano i titoli delle pubblicazioni geografiche più interessanti e più palpitanti per attualità e per originalità. Invece troviamo qualche opuscolo alquanto antico ovvero compilato a sua volta sopra dati altrui, qualche opera di geografia universale come il Reclus (che si potrebbe ben sottintendere) il Niox, e il Guillain del 1856, il Goltdammer per *Obock* del 1877, l' Issel del 1872. E troviamo qualche raccolta di documenti diplomatici, assai incompleta, qualche memoria sulla Tripolitania, che nulla aggiunge alle cognizioni generali... e via di seguito. Per contro abbondante è l'elenco degli atlanti e delle carte che hanno servito alla compilazione dell'opera, per la quale si deve avere

letto e studiato assai più di quello che non apparisca dalla lista ristretta di scritti, in parte modesti, e non sempre offerenti guarentigie di esattezza, e non tutti abbastanza autorevoli rispetto all'autorità degli ufficiali compilatori del libro.

*
* *

Il libro dello Stato Maggiore italiano compendia le cognizioni nostre non solamente intorno ai possedimenti europei ma eziandio intorno agli Stati africani che si vanno costituendo ad immagine e similitudine degli Stati civili. Ecco la repubblica di Liberia, che l'Atlantico flagella penetrando nel golfo di Guinea: è costituita politicamente secondo l'esempio degli Stati Uniti d'America. Stretta come è tra Inglesi e Francesi, in lotta coi Mandinghi dell'interno avrà essa il prospero avvenire dei paesi che ha preso a modello? Ecco fra gli Inglesi del Capo ed i Portoghesi del Mozambico un gruppo di Stati civilmente ordinati, cioè lo Stato libero di Orange, la repubblica del Transvaal e la nuova repubblica Sud-Africana Sono fondati dai Boeri venuti d'Olanda, che conservano la tempra indomita e la gagliarda operosità della madre patria, lottando con la natura e cogli uomini civili e selvaggi. Ora, dopo la pubblicazione del libro, hanno conchiuso un trattato di amicizia e di difesa reciproca. Costruiscono ferrovie e conquistata la pace mediante le belle vittorie di Laing's Neck, d'Ingogo e di Magiuba, ottenute sugli inglesi, progrediscono nella via della civiltà. Ma gli ing lesi del Capo s'avanzano dalla Becciuana e da Calahara, e ne restringono l'espansione ed i commerci. È questa forse la missione degli europei in Africa di combattere l'incremento degli Stati civili?

I compilatori dell'opera scrivono Bechuanaland, Griqualand, Zululand, Swaziland: e quì ed altrove evitano l'ortografia italiana anche pei nomi geografici di origine indigena africana, che autorevoli scrittori italiani e il Bollettino della Società geografica scrivono all'italiana. È quistione intralciata codesta dell'ortografia dei nomi geografici, tanto più che Inglesi, Francesi, Tedeschi e Russi sogliono cercare di esprimere i suoni indigeni con ortografia europea, la quale, per lingue diverse, come ad esempio per l'italiana, dà suoni diversi. Noi vorremmo che i bravi compilatori studiassero la quistione e senza esagerazioni, senza soverchie parzialità per la lingua propria, ora che in Italia si estendono tanto gli studi africani, valen-

dosi di una ortografia così semplice, così facile, così adatta ai suoni come l'italiana, scrivessero italianamente i nomi dati dagli indigeni; i quali nomi non riescirebbero così aspri e chiocci e così disformi dai suoni usati in Africa come quando sono pronunciati da noi dopo essere passati per la bocca e per la scrittura degli Inglesi, dei Francesi, degli Olandesi e dei Tedeschi. Del resto i navigatori e viaggiatori italiani, specie qui sulle coste del Mediterraneo, come in Algeria, in Tripolitania, in Egitto, hanno lasciato la loro storica impronta. Perchè rinunziarvi?

In questo argomento la pubblicazione dell'Atlante geografico originale, intrapresa dalla Società geografica sotto la direzione del prof. Dalla Vedova, ci farà fare un bel passo avanti. Il Bollettino della Società geografica da anni ha preso quest'indirizzo, e la questione in massima si può dire teoricamente sciolta per comune consenso dei dotti nei Congressi geografici internazionali. Eliminiamo la confusione; ma con discernimento, con prudenza, d'accordo fra noi e coi geografi, coi viaggiatori e coi periodici geografici che si pubblicano in Italia.

*
* *

La Francia in Africa ha in questi ultimi anni fatto grandi progressi; ed omai si trova con la maggiore distesa di coste (4,000,000 chil.) e con commercio pari al commercio inglese (500,000,000 di lire) fra esportazioni ed importazioni. Oltre occupare la Tunisia, essa ha spinto i suoi possedimenti del Senegal sino al bacino dell'alto Niger ed i commerci sino alle oasi dorate del Timboctu ed ha annesso alla sua colonia di Gabon sull'equatore, l'immensa zona del Congo francese. Fra il Senegal e Gabon si succedono via via a scaglioni lungo la costa dell'Atlantico le stazioni francesi delle Rivières du Sud, del Gran Bassam, del Gran Popo e di Porto Nuovo, tutte con marcata tendenza all'espansione verso l'interno. Girando quindi il capo di Buona Speranza, troviamo le stazioni di recente stabilite sull'isola di Madagascar, cui per avventura conveniva aggiungere l'isola della Réunion. Entrando poi nel golfo di Aden, si affaccia in fondo la stazione di Oboch colle spiaggie del golfo di Tagiura, le quali da Lanado a Ras Bir raccolgono il commercio dell'Harrar, dell'Aussa e, più largamente, dello Scioa e di Caffa.

La Francia ha la maggiore distesa di coste; ma l'Inghilterra ha la maggiore popolazione (29,500,000 abitanti) il Portogallo e la Germania hanno la maggiore superficie (2,750,000 chil. quadrati e rispettivamente 2,370,000). Si esamini l'interessante tavola che unisce e coordina i principali dati statistici, geografici e militari e se ne trarrà giovamento, tanto più che le cifre offrono guarentigia della massima possibile esattezza — diciamo possibile perchè certo esse devono oscillare fra termini in generale assai poco determinati. Il meno indeterminato è quello della lunghezza delle coste, le quali sono così distribuite: Francia 4000 chilometri, Inghilterra 3250, Portogallo 3720, Germania 2500, Italia 870, Spagna 850.

*
* *

Le coste dello Stato libero del Congo, all'estuario del fiume, (per patto internazionale libero al commercio) non misurano suppergiù che una trentina di chilometri; eppure la sua sfera di azione si estende a cavallo dell'equatore, dall'Uelle al lago Banguelo, per oltre quindici paralelli, da Banana ai laghi equatoriali, per oltre venti meridiani.

Il brano che lo riguarda ci pare non corrispondente all'accuratezza ed all'esattezza del libro. Per esempio, parlandosi del fiume Congo, si dice genericamente che è stato più d'una volta percorso da illustri viaggiatori, specialmente dallo Stanley: ora fu il fiero, audace, fortunato americano che primo e solo rivelò al mondo incivilito questa via del commercio mondiale dai laghi equatoriali all'Atlantico. E più sotto si dice che il viaggio tanto « entusiasmo « suscitò presso i geografi e commercianti europei, che ben presto « si costituì una società commerciale detta *Associazione internazionale africana* con a capo lo stesso Stanley nell'intento di « creare nel bacino del Congo uno Stato indipendente. »

Invece l'Associazione internazionale africana, indipendentemente dai viaggi di Stanley, fu costituita allo scopo « di promuovere l'esplorazione scientifica delle parti sconosciute dell'Africa, « di agevolare e aprire le vie per le quali la civiltà possa penetrare nell'interno del continente africano e ricercare mezzi per « la soppressione della tratta dei Negri. » Essa si riunì la prima volta a Bruxelles sotto la presidenza del Re del Belgio nel settembre 1876, essendo presenti, per parte d'Italia, i presidenti della Società Geografica Cesare Correnti e Cristoforo Negri.

Rispondendo all'umanitario appello di Re Leopoldo, si costituirono nei diversi Stati vari Comitati nazionali, fra i quali dei primi (e degli altri non meno operoso) il Comitato italiano sotto la presidenza effettiva di S. A. R. il Principe Umberto, ora Re d'Italia, che il giorno 21 maggio 1877 aprì la prima seduta con un discorso nel quale si notava come scopo dell'Associazione fosse di « imporre la civilizzazione in una parte del mondo dove sinora « non penetrò mai; di squarciare le tenebre che avvolgono intere « popolazioni, di formare una crociata degna del secolo di pro- « gresso. » Si formulò uno Statuto speciale italiano, il cui primo paragrafo dice: « Il Comitato ha per iscopo di promuovere la esplo- « razione scientifica del Continente africano, di avviare più stretti « rapporti con quei paesi e con ciò preparare la soppressione della « tratta degli schiavi. »

La seconda conferenza dell'Associazione internazionale africana fu tenuta nel 1877 pure a Bruxelles, essendovi nostri delegati, oltre il Correnti ed il Negri, il generale Ezio de Vecchi e l'onorevole Adamoli. Allora si decise di fondare le stazioni scientifiche ed ospitaliere e di esplorare il paese compreso fra lo Zanzibar e il Tanganica. E fu allora che il possedimento nostro di Led Marafia nello Scioa, fondato e diretto dall'Antinori, fu proclamato stazione scientifica ed ospitaliera, tappa di civiltà sul limitare dei Galla, punto di partenza per l'esplorazione dall'Abissinia al Chenìa ed al Vittoria Nianza: e da quella stazione appunto partirono, nel luglio 1878, Chiarini e Cecchi.

Leggansi i Bollettini allora pubblicati dal Comitato italiano e leggansi le notizie copiose intorno alle perlustrazioni dei signori Cambier, Dutrieux, Popelin e Vanden-Heuvel nel 1878-79 e intorno alle stazioni di Carema, sulla riva orientale del lago Tanganica, e di Mpala, sulla riva occidentale. La bandiera azzurra colla stella d'oro doveva sventolare simbolo di pace, di amore e di scienza dove non giungeva la croce dei missionari o dove la religione avrebbe eccitato alla lotta, ai massacri ed ai martirii. Fu in nome dell'Associazione internazionale africana che nel 1880 il conte Savorgnan di Brazza fondò la stazione scientifica ed ospitaliera di Franceville e scoprì la via che dalla colonia francese di Gabon conduce a monte delle cateratte del Congo.

Stanley tornò dal suo grande viaggio soltanto alla fine del 1877 e si trattenne qualche giorno a Roma al principio del 1878.

Fu allora che l'Associazione internazionale rivolse la sua attenzione alla gran via del Congo ed incaricò il fortunato scopritore di valersene per fondare stazioni ed estendere nell'interno il dominio della civiltà. Ma i viaggiatori belgi, malgrado le traversie e le vittime numerose, proseguirono anche da Oriente, le discoverte. Ora colà i paesi corrispondenti alla costa dello Zanzibar sono entrati nella sfera di azione commerciale tedesca e le popolazioni dell'interno allarmate rendono ognora più difficili le esplorazioni. Giustizia vuole che parlandosi della regione compresa fra la costa dello Zanzibar e i laghi Niassa, Tanganica e Vittoria, un libro come quello pubblicato dallo Stato Maggiore, ai nomi di Cameron, Stanley, Burton, Livingstone e Speke (pag. 115) aggiunga i nomi di Cambrier, di Dutrieux, di Popelin, di Vanden-Heuvel.

A poco a poco l'idea luminosa del re dei Belgi ha perduto molti dei suoi raggi celesti per adattarsi alle terrene cose. L'ardore del sapere, il genio dei viaggi, cui volentieri si accompagna lo spirito avventuroso, la sete del guadagno, la brama del possesso, così potenti negli individui e nelle nazioni, ben presto si sono associate al sentimento umanitario per sfruttarlo: e così gli immediati interessi materiali hanno preso il disopra con pericolo per lo sviluppo di parecchi possedimenti europei e con strazio delle idee umanitarie.

*
* *

Procedono guardinghi gli italiani: e più che al guadagno sollecito mirano, così ad Assab come a Massaua, a sollevare e ad incivilire le popolazioni. Nelle attuali condizioni africane è questo il migliore sistema, specie rispetto all'Etiopia: e certo il contegno riservato e umanitario presente avrà il compenso avvenire. Ora la nostra colonia nel Mare Rosso si espande più coll'influenza morale che coll'occupazione territoriale; e così si piglia radice sul litorale e la pianta espandendosi crescerà rigogliosa sulle pendici abissine, sulle quali a 2400 metri di altezza sventola adesso la bandiera italiana. L'Asmara fu occupata dopo qualche anno e d'accordo con le popolazioni indigene che l'avvolgono e talvolta la dominano.

Ma è necessario conoscere il paese, cioè la sua configurazione geografica, così strana ed intralciata, il suo clima così diverso

dalle ardenti afe di Archico alle fresche brezze dall'Hamasen; i suoi prodotti, la sua storia così complicata e ricca di lotte e di battaglie; i suoi popoli, vari di origine, lingua, religione e costumi come forse in nessun angolo tanto ristretto del globo; i suoi commerci che rimontano a Salomone e che ad Adulis facevano capo dall'Arabia, dalla Persia, dall'India e dall'Isola di Meroe, l'attuale Sudan.

Il Corpo di Stato Maggiore, che ci ha dato buone carte dell'Abissinia settentrionale e dei paesi circostanti ai nostri possedimenti di Massaua, ci dia codeste notizie. Omai intorno all'Abissinia si è scritto tanto da poter raccogliere una piccola biblioteca. Si completino gli studi: si vaglino con critica illuminata: si facciano ricerche con metodo scientifico: si incarichino gli ufficiali distaccati in Africa di intraprendere viaggi e discoverte: si incoraggino, si spronino al lavoro.

Poche notizie ci dà il libro intorno ai possedimenti italiani; ma col sistema adottato non poteva usare due pesi e due misure senza offendere l'economia del lavoro. Il quale è riescito bene equilibrato ed armonico in tutte le sue parti ed offre allo studioso notizie e dati circondati da guarentigia che si potrebbe reputare ufficiale.

L'ordine, la chiarezza, la logica distribuzione dei quadri, la stessa brevità e stringatezza, il metodo seguìto a costo anche di mescolare notizie peregrine a conoscenze elementari ed ovvie, rendono agevole l'uso dell'opera, utile ad ogni uomo colto, utilissima alle scuole, profittevole agli studiosi di geografia pel bisogno di ricorrere alle sorgenti e di rammentare dati e cifre.

Ma codesti libri invecchiano sollecitamente: fortuna che si può ogni tratto ringiovanirli anzi ridare loro forma ed anima più vigorose, più vive, più belle, togliendo le mende ed aumentando i pregi. Speriamo che il Corpo di Stato Maggiore corrisponda a questo nostro voto ed all'accoglienza lieta incontrata nel pubblico, mediante nuove edizioni, che comprendano lo svolgersi rapidamente progressivo della geografia sul continente africano.

Y.

RASSEGNA POLITICA

Benedetto Cairoli — Il viaggio del Re nelle Puglie — La chiusura della sessione e lo scioglimento della Camera — L'Imperatore di Germania in Inghilterra — L'Imperatore Francesco Giuseppe a Berlino — Lo Czar e la Germania — La questione di Candia — La politica della Grecia — Le condizioni della Serbia — La condanna di Boulanger.

Un altro lutto nazionale! La morte di Benedetto Cairoli non è giunta inaspettata, poichè da molto tempo le condizioni di salute dell'illustre uomo tenean deste le più vive inquietudini e lo costringevano ad astenersi dalla politica militante. Con lui si è spenta un'altra eroica figura del nostro risorgimento nazionale, e la *Nuova Antologia* consacrerà un articolo speciale all'ultimo rappresentante di una famiglia ch'è stata esempio di virtu patriottiche e sparse generosamente il proprio sangue per la causa italiana. In Benedetto Cairoli, pari al valore era la rettitudine dell'animo, e gli stessi suoi avversari politici d'altro non seppero accusarlo che di troppo ingenua lealtà. La sua soverchia fiducia, dicono costoro, gli nocque nei diplomatici negozi. Ma se l'uomo politico e il ministro son discussi e aspettano che sui loro atti la storia diffonda la luce desiderata, universale è il rimpianto del patriota, del soldato che tanto cooperò ad affrettare e compiere i destini d'Italia. Di questo grave ed intenso dolore si ebbero le più schiette manifestazioni, e alla memoria del Cairoli fu reso omaggio così nella Reggia come nei più umili casolari. Il viaggio della salma da Napoli a Groppello si mutò in una specie di apoteosi, tanto è grande, anche ai nostri giorni, il fascino esercitato dalla integrità e dalla nobiltà del carattere. Il che non impedirà che, a tempo opportuno, l'opera diplomatica e i metodi di governo del Cairoli vengano imparzialmente esaminati e giudicati. Questo giudizio sarebbe ora prematuro, perchè i documenti finora pubblicati sul Congresso di Berlino, sull'occupazione di Tunisi e sulla parte avuta dal Governo italiano in quei fatti, sono incompiuti, e solo col tempo si potrà far palese la parte segreta delle trattative. Comunque sia, le glorie di Benedetto Cairoli e della sua fa-

miglia vanno rintracciate sui campi di battaglia e nelle lunghe e pericolose congiure che prepararono la conquista della nostra indipendenza, anzichè negli artifizi e negli accorgimenti delle Cancellerie, dove gli uomini della tempra del Cairoli si trovano quasi sempre a disagio. Ma in queste e in altre considerazioni che si potrebbero fare, non ci dilunghiamo, e lasciamo ad altri l' ufficio e la cura di narrare distesamente, fra breve, le gesta di questo grande italiano, le cui vicende si confondono con quelle dell'epopea italiana dal 1848 ai nostri giorni.

La morte di Benedetto Cairoli fu cagione che si ritardasse di qualche giorno la gita del Re nelle Puglie. La quale gita, mentre scriviamo, si compie felicemente. Il Re ha fatto sosta, innanzi tutto, alla Spezia dove ha minutamente visitato le fortificazioni e gli arsenali. Di là si è recato all' isola della Maddalena e alla tomba di Garibaldi. Si prevede che a Taranto, a Lecce, a Bari gli verrà fatta un'accoglienza entusiastica. Certo, la presenza del Sovrano non potrà mitigare ad un tratto le dure condizioni economiche di quelle provincie; è da notare, però, che per tale riguardo, un qualche miglioramento è avvenuto negli ultimi tempi, per modo che i lamenti sono diminuti e risorge la speranza di superare la crisi, anche perchè l'industria vinicola ha incominciato a procurarsi nuovi sbocchi, senza contare il giovamento che riceverà indirettamente dalla nuova legge sugli spiriti. Il paese, checchè si dica, tien conto delle difficoltà e delle necessità della politica estera, ed è rassegnato ai sacrifizi che lo stato generale d'Europa impone a noi come a tutti gli altri Stati. E che qualche nuovo sacrifizio sia per chiarirsi indispensabile al riaprirsi dei lavori parlamentari, è cosa che ormai non ammette dubbio. Questa persuasione accredita la voce che il decreto di chiusura della Sessione debba essere seguìto dallo scioglimento della Camera e dalle elezioni generali politiche. Non si dà esempio, dicesi, di una Camera che abbia oltrepassato la terza Sessione; e convien considerare, inoltre, che nessuna Camera, giunta presso al termine del suo mandato, ebbe mai il coraggio di votar nuove imposte. Per queste si richiede un'assemblea eletta di fresco, che abbia davanti a sè un lungo periodo di vita, e non sia sgomentata dal pensiero dell'imminente giudizio degli elettori. Noi, per verità, riconosciamo il valore delle ragioni, che militano per la convocazione di una nuova Assemblea a cui si possa affidare l'arduo còmpito di riordinare le finanze. Ma sono pur valide le obbiezioni, e prima fra tutte quella, che trovandosi il paese alla vigilia delle elezioni generali amministrative con una legge di cui nessuno è in grado di prevedere gli effetti, sarebbe grave imprudenza il promuovere due agitazioni elettorali contemporaneamente o,

quanto meno, a brevissima distanza l'una dall'altra. Il Governo stesso pare esitante: alcuni ministri ed in ispecie quelli del tesoro e delle finanze propugnano lo scioglimento della Camera; altri ritengono che il momento non sia opportuno. L'onorevole Crispi si sarebbe appigliato al partito di chiudere la Sessione per lasciarsi aperta la via alle risoluzioni che più tardi si manifesteranno più convenienti. Col decreto testè pubblicato egli è in grado di sciogliere la Camera oppure di aprire una nuova Sessione della Camera attuale, secondochè le disposizioni del paese gli parranno consigliare l'uno o l'altro di questi provvedimenti.

Nulla, pertanto, sarebbe ancora deciso riguardo alla questione da noi testè accennata, e riuscirebbe prematura qualunque discussione intorno alle intenzioni del Governo. Anche il paese è di quest'opinione, e infatti non si vede traccia o sintomo di agitazione elettorale politica. È vero che scarso è pure il movimento per le elezioni amministrative, delle quali, per altro, già venne stabilita la data. La forza delle abitudini vince qualunque altro interesse; in Italia durante i mesi d'estate rimane assolutamente sospesa la vita pubblica e torna inutile qualunque sforzo per ridestarla. Solo un pericolo visibile, imminente, gravissimo varrebbe a richiamare le così dette classi dirigenti dalle villeggiature e dai bagni. Quanto ai nuovi strati elettorali che la nuova legge chiama al voto amministrativo, non vediamo che la loro attività sia straordinaria. Il lavoro elettorale si farà dunque affrettatamente alla vigilia delle elezioni; e questo sarà un male perchè tornerà a vantaggio dei più audaci, sempre pronti ad approfittare delle incertezze e dell'ignoranza degli elettori. Dopo i risultati della lotta, i primi a muover alti lamenti saranno quelli che ora non si curano di unirsi ed ordinarsi in guisa da assicurarsi la vittoria. Ritornando alle elezioni politiche, noi crediamo che le risoluzioni ad esse relative dipendano in gran parte dalle condizioni della politica estera. I giornali che, a ragione o a torto, godono fama di meglio rappresentare le idee del presidente del Consiglio, sono stati accusati di aver aiutato la diffusione di timori che poi i fatti hanno dimostrato privi di fondamento. Ma non si capisce quale scopo potrebbe spingere l'onorevole Crispi e i suoi amici a suscitare inquietudini di tal fatta. La verità si è che l'Europa passa per continue alternative di paura e di fiducia, e il nostro Governo subisce, al pari degli altri, questo poco piacevole stato di cose, e non può celare le proprie ansie quando esse aumentano per l'inasprirsi delle controversie che dividono gli Stati europei. Qualche settimana fa grosse nubi oscuravano l'orizzonte e il Governo italiano se n'è preoccupato e ha dovuto raddoppiare la vigilanza e fors'anche sollecitare alcuni pre-

parativi. Oggi siamo entrati di nuovo in un periodo di quiete relativa, come vedremo più innanzi, ed anche nelle nostre regioni governative è ricomparsa la calma, la quale durerà fino a che qualche nuovo incidente non sopraggiunga a turbarla. Ci pare ingiusto il voler dar colpa al Governo italiano di queste condizioni generali e sopra tutto dei frequenti mutamenti dell'opinione pubblica.

Abbiamo detto che da poco in qua sono diminuiti i timori di guerra. Ora aggiungeremo, che lo si deve in gran parte al viaggio dell'Imperatore di Germania in Inghilterra. L'atteggiamento del Governo inglese rimpetto alle possibili complicazioni europee, è molto importante. Noi abbiamo sempre detto che l'Inghilterra sarebbe stata spinta dai propri interessi ad appoggiare la triplice alleanza. Ciò ch'è avvenuto durante la visita imperiale, conferma la nostra opinione. Non è lecito negare a quella visita una grande importanza politica, e questa è stata proclamata anche dalla stampa inglese, d'ordinario molto riservata ne' suoi apprezzamenti. Il Governo inglese non si è vincolato con alcun trattato, e non ripeteremo qui, per la centesima volta, le ragioni per le quali l'Inghilterra conserva la propria libertà d'azione, o per lo meno non impegna la propria azione che in casi eccezionali, vale a dire quando si tratta di conseguire a breve scadenza un determinato scopo. Questo aspetto della politica inglese è stato nuovamente posto in luce, nell'occasione di cui parliamo, dai più autorevoli giornali di Londra. I quali però, con mirabile concordia, hanno pure affermato il sincero desiderio dell'Inghilterra di cooperare con la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia alla conservazione della pace; lasciando inoltre chiaramente intendere che se queste potenze fossero, contrariamente alla loro volontà, trascinate in un conflitto, le forze inglesi non potrebbero a meno di unirsi ad esse contro chiunque avesse promossa la guerra. Dunque, se manca un trattato formale, esiste però un accordo, e questo è stato proclamato anche nei brindisi scambiatisi dall'imperatore di Germania e dal principe di Galles. Abbiamo fatto cenno della mirabile concordia dei giornali inglesi, e infatti nelle questioni di politica estera, il linguaggio della stampa inglese d'opposizione non differisce punto da quello della stampa ministeriale. E nessuna divergenza su tale materia si avverte neppure nei partiti parlamentari. La politica estera di Lord Salisbury non ha, nel presente momento, avversari nè contraddittori: il che prova ch'essa interpreta fedelmente l'opinione pubblica. L'opposizione inglese, così comportandosi, dà un nobile esempio e rafforza l'autorità del Governo nelle relazioni internazionali. Ne segue che l'amicizia dell'Inghilterra è tenuta in gran conto dagli altri Stati, i quali

acquistano la certezza che nel Regno Unito l'indirizzo della politica estera non muterà col mutar dei Ministri.

Del resto, gl' inglesi hanno pur voluto dare all' imperatore Guglielmo un alto concetto delle loro forze. Si narrò che, dopo il 1870, il principe di Bismarck, discorrendo dell' Inghilterra avesse detto scherzando, ch'essa ormai non era più da tenersi a calcolo nelle trattative per un riordinamento dell' Europa. Ignoriamo se queste parole attribuite al Gran Cancelliere germanico, sieno state pronunziate. Ma se veramente il principe di Bismarck si è reso colpevole di quella sentenza alquanto arrischiata, convien pur dire che gl' inglesi gli hanno dato una cortese ma eloquente risposta. La rivista navale ha tolto ogni dubbio intorno alla superiorità dell' Inghilterra sul mare. Perfino i giornali francesi ammettono che l' Inghilterra ha dimostrato luminosamente d'essere la prima potenza marittima del mondo. Non è solamente il numero delle navi che riscuote la generale ammirazione; è la qualità degli equipaggi e, sopratutto, la facilità con cui questi vengono riuniti, raccolti, ordinati. Si è potuta armare quella numerosissima flotta senza ricorrere a provvedimenti straordinari e coi soli mezzi dei quali l'Ammiragliato inglese dispone in tempo di pace. Anche l'esercito inglese ha superato, dicesi, le previsioni dell' imperatore Guglielmo, il quale si è mostrato assai soddifatto dei progressi compiuti dai volontari, che ha detto non essere inferiori alle truppe regolari. L'ordinamento dei volontari inglesi non ha riscontro nelle istituzioni simili che si ebbero in altri paesi, dove i volontari fecero senza dubbio prodigi di valore, ma, trascorsa l'ora del pericolo, si sciolsero e parvero non aver più ragione di esistere. Nel Regno Unito, invece, formano una milizia permanente, destinata, per quanto riguarda la difesa del territorio, a far le veci del servizio obbligatorio che gli inglesi non ammettono. È difficile giudicare fin d'ora se veramente rispondano allo scopo; lo si potrebbe vedere soltanto nel caso, molto remoto e quasi inverosimile, d'una invasione del territorio inglese.

Le speranze di pace, come abbiamo detto, hanno dunque, da qualche giorno, ripreso il sopravvento per l'atteggiamento dell' Inghilterra e per la persuasione fattasi generale che essa non rimarrebbe inoperosa se dalla Russia o dalla Francia si tentasse di promuovere una guerra. Questi risultati della visita imperiale ad Osborne vanno, pertanto, molto innanzi a quelli della visita dell' imperatore Francesco Giuseppe a Berlino. O per meglio dire i primi hanno quasi rivelato l'esistenza di un fatto nuovo che rafforza straordinariamente la politica pacifica delle potenze alleate, mentre i secondi confermano solamente

u o stato di cose che si conosceva e che da gran tempo è consacrato da un trattato. L'alleanza austro-germanica è più salda che mai, e in essa è il fondamento della politica estera del principe di Bismarck. I due imperatori s'indirizzarono, anche in questa occasione, cordialissime dichiarazioni le quali servono pure di risposta a coloro che avevano creduto di notare qualche sintomo di freddezza nelle relazioni della Germania con l'Austria-Ungheria. Noi abbiamo sempre combattuto questi timori e non avevamo bisogno della visita dell'imperatore Francesco Giuseppe a Berlino per essere persuasi della indissolubilità dei vincoli che uniscono i due imperi. Si dava per certo che anche lo Czar si disponesse a restituire la visita all'imperatore Guglielmo, il qual fatto, avverandosi, avrebbe avuto una grande importanza. La restituzione della visita è un atto di cortesia, anzi di dovere che non impegna punto la politica della Russia. Però è chiaro, al tempo stesso, che dall'adempimento di questo dovere lo Czar si esimerebbe, se nutrisse davvero il disegno di affrettare un conflitto armato. Ma le ultime notizie pongono nuovamente in dubbio che lo Czar si rechi per ora a Berlino, e l'effettuazione di questo disegno sarebbe rinviata ad altro tempo.

Una delle questioni che, ne' giorni passati, tenevano maggiormente agitati gli animi, accenna ad assumere un aspetto meno minaccioso. L'insurrezione dell'isola di Candia che, da principio, pareva limitarsi a domandare l'autonomia amministrativa e finanziaria, s'era poi mutata in un movimento assolutamente separatista. Così almeno si affermava, e quest'opinione veniva pure accreditata dal rifiuto degli insorti di mandare alcuni delegati a Costantinopoli, come la Porta avrebbe desiderato. Un grave mutamento era pure avvenuto nelle disposizioni della Grecia. Il Governo ellenico, tenutosi sulle prime in disparte, si atteggiò poi a tutore e difensore dell'isola di Candia, e in questo senso inviò una Nota circolare alle Potenze, invitandole ad intervenire in favore dei candiotti e lasciando intendere che se quella Nota fosse rimasta priva di effetto, la Grecia si sarebbe tenuta sciolta da ogni riguardo. Questo linguaggio alquanto strano, dava ragione di temere che la Grecia incoraggiata da altre Potenze, si preparasse a qualche passo arrischiato. S'ignora quale accoglienza sia stata fatta a quella Nota dalla Russia, ma ad ogni modo la stampa ufficiosa russa si è studiata di escludere il sospetto che il Gabinetto di Atene avesse seguìto i consigli di Pietroburgo. La Francia è la sola Potenza che apertamente abbia preso in considerazione la domanda della Grecia, dichiarando che all'Europa spetta il dovere di occuparsi della questione di Candia. L'Inghilterra rispose correttamente, dal punto di vista diplomatico, che l'isola di Candia es-

sendo soggetta al dominio della Turchia, nessuna Potenza aveva il diritto d'immischiarsi in una faccenda che riguardava esclusivamente le relazioni tra i candiotti e la Porta. Press'a poco identiche sono state, per quanto si sa, le risposte della Germania, dell'Austria-Ungheria, dell'Inghilterra e dell'Italia. Contemporaneamente la Turchia indirizzava anch'essa una Nota alle Potenze per confutare le asserzioni del Gabinetto ellenico e per dichiarare ch'essa si sentiva in grado di domare l'insurrezione; e alle parole unendo i fatti inviava a Candia Chakir pascià con un buon nerbo di truppe e proclamava nell'isola lo stato di assedio.

Bisogna convenire che la Sublime Porta si è condotta, rispetto alla questione di Candia, con grande prudenza e moderazione. Ha preso i provvedimenti che le erano imposti dalla necessità di ristabilir l'ordine e l'autorità del Sultano, ma non ha ecceduto, almeno finora, nella repressione. Chakir pascià è uomo conciliante, e una delle sue prime cure, appena giunto nell'isola, fu di riaprir le trattative con gli insorti per ottenere un amichevole componimento. La Porta è pronta a concedere all'isola di Candia importanti riforme amministrative, e su questa base non è difficile l'accordo. Soltanto nel caso che la Turchia si mostrasse impotente a pacificare quella parte de' suoi dominii, la questione ritornerebbe a farsi grave e minacciosa. D'altro canto gli abitanti di Candia si devono essere persuasi che il momento non è favorevole ai disegni del partito separatista, e preferiranno, perciò, di far buon viso alle eque proposte della Porta, le quali assicurano all'isola notevoli vantaggi. La Grecia, probabilmente, si rassegnerà anch'essa ai fatti compiuti. Del resto, il Gabinetto ellenico è stato spinto a scrivere quella Nota, dallo stato dell'opinione pubblica in Grecia, dove i suoi avversari lo accusavano di non seguire una politica nazionale. Ma non è da credere che aspettasse risultati decisivi da quel documento diplomatico, e tanto meno che pensasse sul serio a intervenire con le armi nell'isola di Candia quantunque avesse riunito una piccola flotta. La causa ellenica è nobilissima; però nessuno ammette che per l'isola di Candia si debba porre a soqquadro l'Europa. Essa per ora deve cedere il passo agli interessi della pace generale; così pensano anche gli uomini più liberali e che fanno voti più ardenti pel trionfo del principio delle nazionalità così in Grecia come altrove.

Se, come giova sperare, si riuscirà a sopire la questione di Candia, le complicazioni europee rientreranno, almeno per qualche tempo, in un periodo di calma relativa. Le condizioni della Serbia delle quali abbiamo discorso lungamente nelle precedenti rassegne, continuano ad essere in-

certe, ma il pericolo che qualche Potenza sostenga la necessità d'intervenire rimane escluso fino a che l'ordine pubblico non è seriamente turbato. Dei briganti contro i quali il governo serbo aveva creduto di doversi premunire con armamenti straordinari, non si parla più. Il conflitto tra il Re Milano e la Regina Natalia è però sempre una delle cause principali dei guai che travagliano quel disgraziato paese. Il Re Milano vuol avere la certezza che sotto verun pretesto la Regina Natalia si recherà a Belgrado. Essa invece non ha altro desiderio, altro scopo che quello di riprendere il proprio posto nella capitale del Regno. Il colloquio che doveva avere col figlio è stato fissato fuori del territorio serbo; ma la Regina insiste per ritornare, come abbiamo detto, a Belgrado, e minaccia perfino di effettuare questo suo disegno contro la volontà dei Reggenti, i quali desiderano di evitare le difficoltà che la sua presenza recherebbe al governo. Comunque sia, non crediamo che siffatte controversie valgano a mandare in fiamme la penisola balcanica. Forse la stessa Russia troverà modo, come altra volta, di convertire l'irrequieta Regina a più miti e ragionevoli consigli.

In Francia è terminato il processo contro il Boulanger e i suoi complici. Tutti furono condannati in contumacia alla prigionia perpetua in una fortezza. Si ritennero provate pel Boulanger le accuse di complotto, di attentato alla sicurezza dello Stato, di concussione. E la medesima sorte è toccata ai suoi complici, cioè a dire al Rochefort e al Dillon. Per dire il vero, la requisitoria del procuratore generale, mentre è riuscita a gettare il discredito sulla vita privata degl' imputati, non ha però provato luminosamente, sotto l'aspetto giuridico, l'esistenza dei reati ad essi addebitati. In quella requisitoria furon notate numerose contraddizioni, e l'inesattezza di alcune affermazioni del procuratore generale, signor Di Beaurepaire, si è fatta manifesta. Tuttavia, gli imputati sono usciti malconci da questa prova, e la loro rispettabilità morale ne è stata fortemente scossa. Ci par dubbio che i conservatori — quelli almeno che professano le loro dottrine onestamente e in buona fede — vogliano votare pel Boulanger nelle prossime elezioni. Ma trattandosi delle lotte dei partiti in Francia, nulla è lecito pronosticare. La Destra del Senato ha negato la competenza dell'Alta Corte di giustizia e si è ritirata dall'Aula. Ma ciò non prova che i monarchici e i bonapartisti intendano spingere più innanzi la propria solidarietà col Boulanger. Essi, per lo meno, sono divisi su questo punto, anche perchè temono che il Boulanger, dopo la condanna, sia divenuto uno strumento inutile e fors'anco dannoso alla loro causa.

Roma, 16 agosto 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Zur deutschen Dante-Literatur von bar. G. Locella. — Lipsia, Teubner, 1889.

Pur dopo il libro di G. A. Scartazzini su *Dante in Germania*, sarà bene accolto dagli studiosi del nostro massimo poeta quest'altro del barone Locella, dove intorno a un argomento che tanto da vicino interessa noi italiani, sugli studî cioè che in Germania si sono fatti e si fanno intorno all'Alighieri, trovansi raccolte utili e curiose notizie. L'egregio autore tratteggia innanzi tutto, a larghe linee, un quadro della letteratura dantesca in Germania dal principio del secolo XVI, in cui scarsissima fu tra i tedeschi la conoscenza del nostro poeta, sino ai tempi nostri, che essi lo studiarono con quella larghezza e profondità di cui hanno dato esempi solenni nel campo della filologia classica. Per i tedeschi moderni Dante nostro è rispetto al medio-evo quello che Omero rispetto all'antichità: è il rappresentante massimo di una civiltà, alla cui formazione l'elemento germanico concorse largamente, ed è naturale che i connazionali del Goethe trovino in Dante qualche cosa di proprio, che li trae all'ammirazione. Vero è ch'essi sentono e rendono il pensiero di Dante un po' troppo alla tedesca; ne adombrano spesso le miti e soavi visioni, che non irradiano sempre per loro quella « luce intellettual piena d'amore » onde il poeta è largo dispensatore ai cuori latini; qualche volta anche per troppa severità di sentimento ne alterano le sembianze: come per esempio fece lo Schelling nelle terzine (non sonetto, come dice il Locella) riferite in questo libro. Ma ad ogni modo studiano e con molto amore il quaderno dantesco: prova manifesta il gran numero di versioni, non pur frammentarie, ma compiute, e in

prosa e in versi, che i tedeschi hanno della *Commedia*. Di tali versioni il Locella ci presenta una diligentissima bibliografia, accompagnando la notizia delle stampe con brevi cenni biografici de'traduttori; cenni, che, se è facile trovarli in Germania, tra noi non si potevano avere prima d'ora se non con molte e faticose ricerche: chi ha mai saputo, ad esempio, quando nascesse e morisse e che vita facesse il Bachenschwanz, primo traduttor tedesco di tutto il poema? Adesso basta dar un' occhiata al libro del Locella, e su tutti i traduttori, sino ai più recenti, Bartsch, Francke, Bertrand, Gildemeister ecc., si trovano quelle notizie che possono bastare a soddisfacimento de'più curiosi.

Meno opportuno ci pare in questo libro, il testo che occupa parecchie pagine del canto ventesimosettimo dell' *Inferno* accompagnato da una versione italiana del relativo commento di Philalethe, cioè di Giovanni di Sassonia; l'opera del quale è abbastanza nota fra noi e notissima in Germania, perchè si sentisse il bisogno di farla conoscere in tale maniera. Più curiosa invece è la descrizione dei due *Album* danteschi offerti alla biblioteca di Dresda, l'uno dal nostro Ministero dell' istruzione e l'altro da uno speciale comitato fiorentino, nell'occasione dell'Esposizione dantesca tenuta lo scorso anno in quella città. L'albo ministeriale è una raccolta di 85 riproduzioni fotografiche di manoscritti e stampe primitive della *Divina Commedia*, che riusciranno assai utili agli studiosi tedeschi per confronti ed indagini paleografiche in materia dantesca; l'albo fiorentino è una raccolta di 126 fotografie, che riproducono per la maggior parte opere di arte medioevale e moderna connesse in qualunque maniera col sacro poema e col suo autore.

Il Corbaccio e la Divina Commedia, note e raffronti di Attilio Levi. — Torino, Loescher, 1889.

Dell'ammirazione professata dal Boccaccio verso Dante e dello studio ch'ei fece nelle opere del divino poeta non mancano certamente i documenti; e li ricorda anche il signor Levi prima di accingersi a raccogliere indizî nel *Corbaccio*, quella satira delle donne che non è altro che uno sfogo di sdegno volgare del novellatore certaldese: parrebbe quindi affatto superfluo il ricercare le traccie dell'influenza dantesca sopra questo scritto di secondaria importanza, mentre abbiamo tante altre prove del lungo studio e del grande amore che il Boccaccio pose nelle opere del suo concittadino. Ma superflua non sembrerà cotale ricerca se si consideri che il *Corbaccio*, per la natura dell'argomento lontanissimo dalla *Commedia*, è tra gli scritti minori del Boccaccio quello ove l'influenza stilistica del poema di Dante si è fatta sen-

tire con maggiore intensità, tanto da far credere che l'autore avesse proprio l'intenzione di valersi di certi modi e forme particolari del linguaggio dantesco a un determinato fine, quello d'accrescere solennità ed efficacia alla sua satira. Il signor Levi dimostra questa influenza per una serie di raffronti acutamente rintracciati, se anche non sempre giusti: e invero, quando il Boccaccio dice « se in lui fia spirito di pietà alcuno » è impossibile non riconoscervi il verso dantesco,

Non hai tu spirto di pietate alcuno?;

ma quando la frase « lui priego che può ciò che vuole » suggerisce al signor Levi il *dove si puote ciò che si vuole*, oppure quest'altro, « ella è tale qual io brievemente te la disegno » gli richiama quel di Dante

Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,

è facile convincersi che per desiderio di provare e di trovar troppo l'egregio autore ha visto delle reminiscenze dove non sono se non fortuiti incontri. Lo spirito dantesco dominò tutto il trecento; gli scrittori toscani respirarono per quel secolo l'aria stessa onde era uscita la *Commedia;* e inconsapevolmente ripensarono e ridissero spesso certe cose, come le aveva pensate e dette l'Alighieri: ma da questo all'imitazione e alla ripetizione conscia e intenzionata ci corre; e tale è il caso di molte espressioni del *Corbaccio* dantescamente foggiate. Ad ogni modo lo studio del signor Levi non è senza interesse: è un contributo osservabile alla illustrazione delle opere minori del Boccaccio, intorno alle quali hanno lavorato utilmente ai dì nostri parecchi eruditi italiani e stranieri; e come tale non può non riuscire gradito ai cultori della nostra storia letteraria, tanto bisognevole di cotali piccole monografie che sono come le pietre delle quali un giorno si fabbricherà un degno e nobile edificio.

Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoia, studio di U. Nottola. — Bergamo, tip. Fagnani e Galeazzi, 1889.

Intorno all'amoroso messer Cino non si può dire che ai dì nostri siasi poco lavorato: il Chiappelli ci ha dato in una dotta monografia tutto quello che era possibile raccogliere intorno alla vita del poeta e giureconsulto pistoiese; altri dopo di lui hanno messo in luce documenti utili a chiarire e correggere qualche dato biografico; il Fanfani e il Bindi hanno messa insieme, comunque sia, un'edizione delle poesie di Cino, le quali così sono oggi accessibili a molti; gli storici della letteratura, specialmente il Bartoli e il Gaspary, hanno a lungo ragionato

dell'uomo e del poeta. Ma un lavoro compiuto intorno al grande pistoiese manca tuttora, e però sarebbe lodevole il pensiero del signor Nottola di far cotale lavoro, se il saggio ch'egli ora ne offre al pubblico degli studiosi sopra la donna amata da Cino ci affidasse ch' egli fosse bene preparato all'impresa: invece, anche senza aver fatto speciali ricerche intorno a questo argomento, si vede subito che al signor Nottola cotesta preparazione manca, nè forse gli sarà dato di provvedere al bisogno se seguiterà a dedicare al suo Cino solamente *le ore perdute*.

L'autore pone con precisione la sua tesi: « Dimostrare, egli dice, che Selvaggia fu donna reale, e che fu amata da Cino, nè già solo amata in rima, come alcuno vuole, ma veramente e profondamente, come dall'Alighieri Beatrice: ecco il nostro assunto. » Per far questa dimostrazione il signor Nottola comincia e seguita per un pezzo a polemizzare col Bartoli, il quale, com'è noto, nella sua Storia della letteratura negò la personalità storica di Selvaggia, come di Beatrice e delle altre donne dei poeti toscani dello *stil nuovo:* ma a questa polemica l'autore non sa dare un fondamento positivo e sicuro. Gli bisogna, per esempio, infirmare i dubbi del Bartoli circa alcune affermazioni d'uno storico seicentista, l'Arfaruoli, il quale diceva dedotte da un manoscritto del 1337 certe memorie di Cino, e si limita a dirci che il Chiappelli ha trovato codesto manoscritto nell'archivio comunale di Pistoia: occorreva, ci sembra, dare a questo punto una notizia precisa del documento, che è veramente di singolare importanza (n'abbiamo veduta una copia recente) e si può dire la fonte principale per la conoscenza della vita privata di Cino; di questa notizia si sarebbe certo avvantaggiato ogni lettore, cui invece tornano perfettamente inutili le molte parole del signor Nottola. Un altro esempio: in un sonetto del pistoiese parve già ad alcuno di vedere accennato un amore del poeta per una donna della famiglia Malaspina; il Bartoli dubita di questo amore, perchè in più codici il sonetto appare indirizzato a un *marchese*, e non a una *marchesa* Malaspina. A sciogliere la questione non c'era altra via che esaminar bene i manoscritti, determinarne i rapporti e il valore, e così porsi in condizione di giudicare con la sicurezza che viene dalla cognizione di tutti gli elementi di fatto: invece l'autore fa delle chiacchiere inconcludenti, e il lettore non sa che pesci si pigliare. E quando arrivato in fondo al libro legge che il signor Nottola crede d'aver dimostrato « anzitutto che la Selvaggia di Cino fu donna reale e fu l'ispiratrice dei più alti versi del suo poeta, in secondo luogo che la Selvaggia di Cino era la figliuola di Filippo Vergiolesi, » gli parrà di sognare; perchè non ha assistito che ad una sfilata di ragionamenti scon-

nessi e di osservazioni inutili, mentre avrebbe forse desiderato di veder chiarire coi documenti la genealogia tuttora oscura dei Vergiolesi, l'esistenza d'una donna Selvaggia, i rapporti d'interesse e di politica del poeta con la famiglia di lei; solide basi, dalle quali risalendo all'interpretazione delle rime di Cino, si sarebbe potuto fermare con sicurezza obbiettiva la natura del suo amore per la giovane sua concittadina. Così il lavoro sarebbe stato un buon capitolo della monografia che l'autore dice di voler fare su Cino, e anche sarebbe stata una buona promessa rispetto all'opera futura: come l'ha fatto il signor Nottola è dimostrazione di insufficienza e non può meritare di certo l'approvazione della critica sincera.

Commento di Giovanni Della Valle alla *Bassvilliana* di V. Monti, edito da A. Masetti. — Bologna, Regia tipografia, 1889.

Giovanni Della Valle, canonico e professore di fisica nel seminario di Ravenna e nel ginnasio di Faenza, nato nel 1801 e morto nel 1877, fu uno degli ultimi rappresentanti di quella scuola romagnola che congiungeva il culto dei classici antichi allo studio di Dante e il senso della modernità temperava con la serenità dei greci e dei romani e con la semplicità dei trecentisti: scuola, di cui Vincenzo Monti fu il poeta massimo, Paolo Costa il critico. Il Della Valle, come tutti i romagnoli di quella scuola letteraria, fu amoroso ricercatore di Dante, e valendosi opportunamente delle sue molteplici e sicure cognizioni scientifiche dettò un'opera intorno al senso dei passi geografici e astronomici della *Commedia*, pubblicata nel 1869 e giudicata con molto favore dai dantisti d'allora; e veramente è un lavoro insigne, uno dei pochi lavori di materia dantesca di quegli anni che continuino a correre per le mani degli studiosi e che siano anche oggi utilmente consultati: nel commento di G. A. Scartazzini, per esempio, che è il primo in cui si sia tentato di scegliere e ordinare il meglio degli studi moderni intorno al poema di Dante, le opinioni del Della Valle sono riferite a ogni momento, accettate quasi sempre, e spesso discusse come le più autorevoli che siano state emesse.

Ma il Della Valle studiò anche i poeti moderni, preferendo, s'intende, quelli di scuola classica: diè alle stampe un esame letterario dei *Sepolcri* e delle *Grazie* del Foscolo, e morendo lasciò manoscritto un commento estetico alla *Bassvilliana* del Monti, il quale ora è stato tratto in luce a cura del signor Arturo Masetti, quasi a rinfrescare la memoria e la fama letteraria dell'autore. Oltre a un breve ragionamento preliminare intorno alle diverse maniere d'imitar Dante, due parti principali

costituiscono questa operetta del Della Valle: nella prima si ragiona delle bellezze e dei pregi della cantica montiana, e con una serie di acute osservazioni si mette in mostra l'arte grandissima del poeta romagnolo e la felice assimilazione ch'ei seppe fare di concetti e di forme classiche e dantesche; nella seconda, con critica più minuziosa, si indaga quello che c' è di meno bello, di improprio, d' inelegante nei vari canti della *Bassvilliana,* non per fare una censura dell'opera, ma per fermarne con precisione il valore. E in maniera semplice e alla buona, senza saccenteria inopportuna, procede sempre la critica del Della Valle, sia che approvi, sia che rifiuti: le osservazioni saranno qualche volta più ingegnose che vere, qualche altra parranno di troppa acutezza o sottigliezza, alcune pochissime sembreranno superflue; ma in generale il commento riuscirà molto utile a chi voglia del poemetto del Monti intendere veramente i concetti e l'arte; e però ci pare degno di molta lode il pensiero del signor Masetti, che pubblicando questa ignorata scrittura del Della Valle ha reso un buon servigio agli studiosi della nostra poesia, mentre ha attuato quello che fu certo un desiderio del letterato romagnolo.

POESIA.

Canti varî di Eugenio Soringo. — Ragusa, tip. Piccitto e Antoci, 1889.

Tra i molti libri di versi che sono piovuti in quest'anno dal cielo del Parnaso italiano, è assai singolare questo del signor Eugenio Soringo, il quale non è certo un gran poeta, ma è un uomo assai giudizioso se ha avuto il coraggio di scrivere sopra il suo volume questo motto: *Inania, sed pauca.* Motto che reso in parole piane significa che questi « canti varî » varranno poco, saranno anche brutti se si vuole, ma hanno il merito di non essere molti, e di non stancare per troppo tempo la pazienza del lettore, come per lo più fanno i moderni canzonieri. Tuttavia in queste parole c' è anche un segno di modestia, poichè non tutti i versi meritano il titolo di inani: c' è, per esempio, in questo volume un idillio affettuoso e vago, e un sonetto che apre il libro assai degnamente e dimostra che l'autore ha ricca vena di poesia e di sentimento. Al signor Soringo manca per altro una qualità essenziale, la padronanza assoluta della forma, la sicurezza di verseggiare e spesso anche la proprietà della parola: difetti gravi, dei quali egli potrà forse liberarsi con più riposato esercizio dello scrivere, ma che per ora perturbano la sincerità mani-

festa della sua ispirazione e la soavità degli affetti ch'egli canta. Nella *Nostalgia* (p. 25) troviamo questi versi:

Anche a voi si par muto l'ostello,
Vuoto par, se di me non è pien,

dove mal s'intende come, sia pure in poesia, una casa possa esser *piena* di una persona sola! Nel carme *Un volto* (p. 61) s'incontrano parole e frasi che diremmo quasi incomprensibili: qual fallo *t'inusse* un indelebile marchio di reprobo sulla fronte?; quali cittadine vie *scellerasti; deferisci*, aduli, defraudi, invidi; te l'*offuse* quell'obliqua nube; la forza che l'*incusse*, ecc., che saranno tutte belle cose; ma noi che siamo un po' schifiltosi non sappiamo mandarle giù. Il signor Soringo veda da sè negli altri suoi componimenti e troverà parecchie altre mende, che non vogliamo ora rilevare: se ha desiderio di riuscire veramente a far qualche cosa discreta in poesia, non si abbandoni al desiderio di novità inconsulte e di stranezze inesplicabili; ma cerchi una via più piana, che sarà a lui più agevole percorrere, e per la quale potrà raccogliere il plauso che per ora la critica difficilmente gli concederà.

Poesia semibarbara di Ugo di Vanoro. — Genova, tip. dell'Annuario d'Italia, 1889.

L'autore di questo libro di versi sembra molto giovane, o almeno ha in certe cose sue calore e impeto giovanile; ma appunto per questa ragione, che ad altri potrebbe parere una scusa, a noi par che la critica debba essergli severa. Chi comincia a praticar l'arte ha il dovere di essere timido, come quelli innamorati che s'accostano per la prima volta alla donna del loro cuore; e il signor Ugo di Vanoro non dà davvero esempio di questa timidezza, che poi in fondo è rispetto e convenienza. Egli chiama semibarbara la sua poesia, che è piuttosto barbara, e molte volte è prosa più o meno rimata, ma sempre dimessa e sciatta. Noi citeremo solamente questi versi sul fatto di Dogali, grande ed eroico fatto, e di certo meritevole di miglior poesia:

... Quand'ecco giunti vicino a Dogali,
immensa un'orda fiera di barbari
improvvisa piomba su loro,
preceduta da un nembo di lancie.

L'urto sostengono tremendo intrepidi
figli d'Italia, leoni d'Africa,
in questo momento supremo
infondendo *l'un l'altro* il coraggio...

Dodici forti soli rimangono
con De Cristoforis ancor superstiti
serrati in falange...

Il vostro nome, *tremendi* militi,
riscintillante *fulge nei secoli*
audacia e fortezza ammiranda.

Quì tutto è esagerato, pensiero e forma; e la ineleganza si congiunge colla stranezza in modo intollerabile. Ma è anche peggio in altre poesie: in un canto al Verdi, per la composizione dell'*Otello*, ci sono dei decasillabi come questi

Ei forte veglio era rientrato,
Nel silenzio del grande lavor...
Questa venticinquesima stella
Nel bel cielo d'armonia e d'or...
Del grande veglio italico onor.

Nel carme intitolato *Lacrymae* par di leggere un pezzo di cronaca giudiziaria; in una poesia ad Agostino Depretis, « cardine d'ogni nostro destino », è detto che morendo egli fu costretto *lontan di lei partir*, e v'è accodata una lunga nota in prosa sulla politica del Ministero Crispi; altrove sono altri fiori. Onde noi ci uniamo a quell'amico del signor Vanoro che lo consigliò a *non far mai versi*. (p. 7).

STORIA.

Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata di G. Racioppi. — Roma, Loescher, 1889. Due volumi.

Quest'opera è divisa in due parti. Nella prima il chiaro autore tratta della Lucania, della quale narra gli eventi politici, economici e sociali, prendendo le mosse dai tempi più remoti, e conducendo il racconto fino alla caduta della repubblica romana e al nuovo ordinamento dato all'Italia da Augusto; nella seconda narra la storia generale della Basilicata, dalle origini all'ingresso della regione nel Regno d'Italia.

Dovendo tessere la storia della Lucania, la prima questione che si presenta all'A. è quella che concerne il nome della regione. Dopo di aver sottoposto al vaglio della critica le opinioni diverse messe fuori dai filologi ed archeologi intorno il significato di quel nome, il Racioppi conchiude con lo accettare la prima delle opinioni raccolte nel libro frammentario di Festo: essersi, cioè, la Lucania così appellata dal fatto che la regione era situata dalla parte della stella Lucifero; onde il nome Lucania significherebbe *terra orientale*.

Dalla origine del nome del paese venendo ad indagare quella del popolo, l'A., per risolvere questo secondo problema, si affida soprattutto con savio discernimento alle omonimie topografiche: le quali ci danno chiarimenti intorno la via percorsa dai Lucani per giungere ad oriente del Silaro nelle terre montuose da cui ebbero patria e nome. Codesta via è segnata dai corsi del Liri, del Volturno, del Clanio e del Sarno.

Quando avvennero questi antichi tramutamenti delle genti osco-sabelliche, e quindi anche della lucana che apparteneva a quel gruppo di popoli? Ecco il terzo quesito che l'autore si propone. Egli dichiara di non poter accettare la cronologia del Niebuhr, il quale fissò quell'epoca ai principii del secolo quinto. « Io non posso, scrive il Racioppi, accettare il suo concetto; ma esso domina, conviene dirlo, questa prima questione cronologica della nostra storia; ed è seguito (non vale dissimularlo) dai maggiori scrittori stranieri che ne trattano per incidenza nelle antiche storie. » Questo passo contiene per noi una brutta rivelazione, che getterebbe un' ombra su tutta l'opera del Racioppi, se non la sorreggessero il forte ingegno dell' autore e la larga conoscenza delle antichità italiche da lui posseduta. Egli, che asserisce che i maggiori scrittori stranieri segnano intorno le migrazioni sabelliche la cronologia del Niebuhr, dimostra di non avere conoscenza nemmeno di quegli scrittori stranieri le cui opere sono voltate in italiano. Rechiamo ad esempio la *storia romana* del Mommsen. Ivi è detto, a proposito delle migrazioni sabelliche: « Wann diese Wanderungen stattfanden, lässt sich natürlich nicht bestimmen; vermütlich aber doch um die Zeit wò in Rom die Könige herrschten. » Come il Racioppi vede, il maggiore storico straniero allarga il limite cronologico del Niebuhr fino al settimo ed anche all'ottavo secolo, mentr'egli lo segna fra il 550 e il 600.

Chi abitò prima della venuta dei Lucani la regione ad oriente del Silaro? Plinio noverò sei popoli anteriori ai Lucani; Strabone ve ne aggiunse un settimo, i *Chonii:* l'A. dimostra che, oltre a quei popoli, nella Lucania ebbero pur sede i Fenici. « La cresciuta potenza di Sibari, dic'egli, e i grandi commerci dei Milesii con questa ed altre città italiste non permisero prendessero piede in Enotria come in Sicilia colonie fenicie importanti; e allo stabilirsi delle colonie elleniche le fattorie fenicie disparvero. »

Fra i predecessori dei Lucani, gli Enotri acquistarono maggior fama. Ed è appunto il territorio da quel popolo abitato, e nel quale i Lucani gli successero, che ebbe più tardi il nome d' *Italia:* il qual nome, scrive l'A., nulla comprova che lo avesse dalle stirpi osco-sabelliche, anzichè dai Greci; tutto prova invece che si venisse estendendo passo passo

da mezzodì a settentrione della penisola, dall'Enotria-lucana in su, al piè delle Alpi. Su ciò non abbiamo nulla da osservare: ed accettiamo pure le osservazioni dell'A. contro l'ipotesi sostenuta recentemente dal Cocchia, che la prima forma della parola *Italia* fosse *Vitelia*. Quest'ultima dizione, scrivevamo noi molti anni or sono, apparisce sopra monete osche al tempo della guerra detta degli *Alleati*, cioè a dire, nell'ultimo secolo a. C. Ma in quel tempo il nome *Italia* era già divenuto l'appellativo della penisola; il che dimostra che la dizione *Vitelia* non è altro che la versione osca dell'altro nome. Non possiamo invece accettare la versione già ammessa dal Mazzocchi e raccolta dall'A., dopo che era stata definitivamente abbandonata come affatto insostenibile, e cioè, che la forma primitiva del nome fosse *Itaria*, che vuol dire *paese della pece*, e fosse dato dai Fenici delle fattorie siciliane alla regione di là dallo stretto. E nemmeno accettiamo l'altra ipotesi, sostenuta da non pochi filologi e critici moderni, che il nome d'Italia fosse dato al nostro paese dai Greci. La forma greca del nome spiegasi col fatto, che quando i greco-italici separaronsi per andare ad abitare la regione che eransi rispettivamente scelta a nuova patria, essi già erano dediti all'agricoltura. Da ciò le omonimie nelle lingue dei due popoli degli oggetti attinenti all'agricoltura, come *ager* e *agros*, *aro* e *aroo*, *vinum* e *oinos*, *vitulus* e *italos*, ecc.

Dopo una lunga peregrinazione attraverso le colonie elleniche dell'Italia meridionale, l'A. imprende a parlare dei Lucani. Premessa breve e dotta dissertazione su Ocello Lucano, e sul suo libro *intorno la natura delle cose*, di cui l'A. sostiene l'autenticità, ammettendo col Chaignet che sia stato composto nel secolo III a. C.; passa a descrivere l'avvento delle tribù sabelliche nella Lucania, sospinte in quella regione dall'espandersi degli Etruschi nella contrada del Liri e del Volturno. E con fina analisi, designa i luoghi successivamente occupati dai nuovi immigranti della regione lucana, partendo dal concetto che i primi stanziamenti loro avvenissero sui clivi appenninici, e che la loro espansione alle pianure marittime fosse arrestata dalle colonie elleniche e soprattutto dalla potente Sibari. Distrutta nel 510 questa città, senza che nella bassa valle del Crati altro impero succedesse al sibaritico, i Lucani iniziarono il loro moto espansivo, combattendo gli Elleni delle coste, come scrive Strabone, fintantochè non ebbero raggiunto il mare.

Un momento importante in questo secondo periodo delle migrazioni lucane fu la rivolta dei Bruzii e la costituzione del loro paese in uno Stato proprio. È piena d'interesse, quantunque non iscevra di dubbii, la genesi del popolo dei Bruzii proposta dall'autore. Che costoro fossero un

popolo sottomesso dai Lucani nel loro moto di espansione, è più che probabile; ma chi era quel popolo? L'A. ammette che fosse il popolo dei Breuci ricordato da Strabone tra la Pannonia e la Dalmazia. « I Breuci della bassa Pannonia, dice egli, sarebbero i progenitori di quelli che furono *Bretii* ai Greci e *Brutii* agli Osco-Latini; il quale nome sarebbesi propagato rapidamente pel fatto che i Lucani chiamavano *Brulii* gli schiavi fuggitivi. » Ma che bisogno c'è, diciam noi, di ricorrere ai Breuci pannonici, quando il vocabolo osco-latino spiega esso stesso l'origine del nome e del popolo che lo portava?

« L'epoca della venuta dei barbari per la bassa Italia si può circoscrivere all'arrivo dei Longobardi: in questo senso però, che delle precedenti invasioni di Ostrogoti, di Goti e Visigoti o troppo antiche o troppo fugaci, si sa meno che nulla. » Con questa dichiarazione si apre il secondo volume in cui l'A. comincia la storia della Basilicata. La dichiarazione sua non è però esatta: non lo è rispetto ai nomi dei popoli Goti: chè, una volta distinti in orientali e in occidentali, non vi è più ragione di aggiungere ai nomi speciali l' appellativo generale di *Goti;* non lo è rispetto all'ordine in cui i due nomi speciali sono posti, essendo i Visigoti venuti in Italia quasi un secolo prima degli Ostrogoti: non lo è, infine, rispetto al giudizio che è dato della signoria dei secondi; la quale si estese su tutta Italia, e lasciò dovunque traccie durevoli di sè stessa, essendo stata tutt'altro che fugace, come l'A. vorrebbe. Poco dopo, egli fa cenno della fondazione del ducato di Benevento con queste parole: « Prima che cadesse il secolo (sesto), si può ritenere già istituito il loro ducato di Benevento? » Ma perchè usare questa forma congetturale e indeterminata, quando gli ultimi studi fatti dal Capasso e dall' Hirsch, hanno messo in chiaro che quel ducato fu istituito nell'anno 572?

Le prime notizie che riflettono l'antica regione lucana nell'atto che essa mutasi nella Basilicata, risalgono al secolo IX, quando il ducato di Benevento fu diviso in due parti, e sorse autonomo il principato di Salerno.

Gl' incunaboli della storia della Basilicata risalgono all'atto che fissava la spartizione dell'antico ducato beneventano tra Radelchi e Siconolfo, e nel quale vien fatta la delimitazione del nuovo principato di Salerno mediante la indicazione dei castaldati che giacevano al confine dell'ambito del nuovo principato. Fra i castaldati attribuiti a Salerno vi è quello di Lucania, che l'A. fa con giusta argomentazione corrispondere al Cilento. La Basilicata come provincia sorse nella prima metà del secolo XII; ma il nome esisteva già da un pezzo. Con dottrina e acume

l'A. dimostra come la regione situata tra il Bradano, il Sinno e il Tirreno fosse chiamata dai Greci *Basilicata*, dal fatto che era posta sotto il governo di un *basilico*, specie di prefetto o governatore: e allargando le sue ricerche, ritesse dottamente la genesi della nomenclatura topografica, dando notizia dei nomi di 130 luoghi di essa regione; onde appare, che alcuni di essi appartengono per la origine loro a tempi anteriori al medio evo, e altri, e sono i più, all'epoca medioevale: ben pochi dopo il mille. Passando indi a studiare le stirpi che popolarono la regione, l'A. novera fra esse gli Ebrei, stanziativisi fino dal secolo IV dell'êra volgare, i Saraceni, i Greco-bizantini, gli Albanesi e i Bulgari.

Già avemmo occasione di dirlo altre volte: scrivere una storia generale d'Italia è impossibile còmpito, allo stato presente della scienza storica, quando essa non sia preceduta e coadiuvata da lavori monografici. E questo del Racioppi, per ciò che riguarda la storia della regione lucano-basilicatese, appartiene appunto a quei lavori sussidiari, destinati a fornire i materiali per una storia generale italiana che corrisponda alle non facili esigenze della scienza storica. Dopo ciò e per non varcare i modesti confini di una recensione, ci limitiamo ad indicare i capitoli di minore e pur notevole importanza, che chiudono l'opera: *Lo Stato di Melfi nei secoli XI, XII, XIII — La Chiesa e gli ordinamenti gerarchici ecclesiastici della provincia — Feudo e Comune — La provincia: i confini, la capitale, l'amministrazione: città regie e terre feudali: le armi blasoniche — Popolazione e economia pubblica — Lingua, letteratura e coltura del popolo — Dopo il 1789.*

Seguono quindi tre appendici di argomento filologico.

Statuti delle Società del popolo di Bologna a cura di A. Gaudenzi, vol. I. — Roma, Forzani, 1889.

Tra le città italiane che nel medioevo ebbero e sentirono più intensa la vita comunale fu certamente Bologna, alla quale l'essere il centro della coltura europea non tolse mai l'impronta paesana, serbatasi viva ed intera intorno all'universalità dello studio: e la vita comunale di Bologna nel medioevo, sinora trascurata dai nostri storici, che volsero piuttosto la mente a Firenze o alle repubbliche marittime, è ben degna di essere studiata in tutti i suoi particolari, e sopra i documenti più autorevoli, perchè quella città ebbe per più secoli un'importanza considerevole nell'assetto politico del nostro paese. A raccogliere gli elementi per questo studio già cominciano ad adoperarsi gli eruditi, e tra le pubblicazioni più importanti su questo argomento apparse nel tempo nostro, è da segnalare come notevolissima l'edizione degli statuti delle società

delle armi, procurata ora dal prof. A. Gaudenzi, nella grande collezione delle fonti iniziata dall'Istituto storico italiano. In Bologna, non già nel secolo XII come erroneamente si era creduto sinora, ma subito dopo la rivoluzione democratica del 1228, come ha dimostrato il Gaudenzi, sorsero società di armi, che verso la metà del secolo XIII erano ventiquattro e accoglievano nel loro seno, divisi per quartieri, tutti i cittadini popolari e anche i forestieri di Toscana e di Lombardia dimoranti stabilmente nella città. Queste società dovevano accorrere armate al palazzo del podestà in qualunque occasione di rumore, per reprimere specialmente le violenze dei nobili; e in tempo di guerra formavano il nerbo dell'esercito, raccolte intorno ai lor gonfaloni, sotto il comando degli ufficiali del Comune. Ordinate internamente, avevano i loro ministrali e i loro statuti, che andarono soggetti a molte modificazioni e che il Gaudenzi ha trascelti fra i molti manoscritti conservati nell'archivio di Bologna, pubblicando quelli che ci rappresentano le società nei momenti più salienti della loro esistenza: nel 1230, al tempo cioè della lor prima costituzione; nel 1255, allorchè il governo popolare si assodò con l'instituzione del capitano del popolo; nel 1270, mentre la plebe si ordinava e preparava a distruggere il ghibellinismo magnatizio, e finalmente nel 1290, allorchè essa, conseguito pienamente il sopravvento, era padrona del governo.

Il Gaudenzi, dopo avere largamente esposto lo sviluppo di coteste compagnie, che noi abbiamo appena accennato riassumendo le sue indagini, descrive i codici dei quali si è servito per la pubblicazione, rende ragione dell'ordine dato agli statuti e alle matricole da lui messe in luce, e parla dei criteri coi quali ha condotto la sua edizione; conclude con la gradita promessa di raccogliere in altro volume gli statuti delle società delle arti bolognesi. Così avremo, pubblicati con fedeltà e discernimento, molti preziosi elementi per lo studio della vita comunale di Bologna nel secolo XIII; e la storia della città in quel secolo glorioso potrà essere rifatta su basi più salde che non siano quelle cui s'appoggiano le note opere del Ghirardani e del Savioli, meravigliose certo per il tempo in cui furono composte, ma ormai mal rispondenti ai bisogni e agli intenti degli studi storici moderni.

FISIOLOGIA.

Fisiologia degli esercizi del corpo, del dottor Fernando Lagrange — Vol. XLVIII della Biblioteca scientifica internazionale; Flli. Dumolard editori. Milano, 1889.

La pubblicazione del dottor Lagrange viene ad occupare degnamente un posto nella bella raccolta che i fratelli Dumolard, con lode-

vole solerzia, vanno da tempo facendo delle migliori opere scientifiche, sia nostrane che straniere, le quali a mano a mano vengono alla luce. Ricorderemo che quando apparve la prima edizione in francese del libro del Lagrange, di cui la *Nuova Antologia* ebbe incidentalmente ad occuparsi, essa venne indicata degna di tutto il favore del pubblico, giacchè era un libro fatto bene, piacevole, e in cui, in forma accessibile a tutti, si trattava di quanto ha relazione cogli esercizi del corpo. Si comprende infatti di quale utilità possa essere una guida, che ponendo in rilievo tutti i vantaggi dell'esercizio e del lavoro muscolare, spieghi le diverse maniere in cui gli organi lavorano, e indagando le conseguenze della fatica, mostri in quali casi questa può riuscire svantaggiosa e nociva.

Perciò il Lagrange comincia col parlare della fisiologia degli organi di movimento, dei muscoli, cioè, e dei nervi, dei centri nervosi, del modo in cui la contrazione muscolare si compie o la eccitazione si trasmette, del tempo che per tale trasmissione si perde. L'autore descrive inoltre quali parti del corpo sono fra loro solidali nel compiere un dato sforzo, e quale influenza l'esercizio abbia sulla circolazione, sia nel polmone col rendere più attive le combustioni vitali, sia nel cervello ove la congestione dà origine ad una specie di ebbrezza.

In altri capitoli, tutti di particolar interesse, trattasi del calore che l'organismo svolge durante il lavoro, e dei prodotti che da siffatte combustioni risultano. Poi descrivonsi le varie forme della stanchezza, mostrando quando e quanto essa possa esser utile; tra queste forme viene specialmente trattata, col sussidio di originali osservazioni, quella dell'affanno prodotto dagli esercizi violenti, che il Lagrange dimostra essere conseguenza di un vero avvelenamento, per acido carbonico che accumulasi nel sangue. Così pure l'accasciamento è un'altra forma di stanchezza prodotta da speciali sedimenti che formansi nell'organismo, e che anch'essi possono dar origine ad un vero avvelenamento. Lo strapazzo è del pari profondamente studiato nelle sue forme e nei suoi effetti dal dottor Lagrange, il quale, dopo aver esposto una teoria della stanchezza, parla del riposo durante il quale la macchina umana si ripulisce, in certo modo, eliminando i prodotti della attiva combustione compiutasi durante l'esercizio.

Nella terza parte del suo libro il Lagrange si occupa della assuefazione al lavoro, mostrando come varii la resistenza alla stanchezza, per le modificazioni che il lavoro produce negli organi e nelle funzioni. Di qui si passa ad una classificazione degli esercizi, distinguendoli, in modo particolareggiato, in esercizi violenti, di forza, di velocità, di re-

sistenza, ed analizzando il loro meccanismo. Descritti gli esercizi, l'autore mostra quali effetti essi abbiano nello sviluppo di certe parti del corpo; e molta importanza presentano i capitoli in cui si distinguono certi esercizi ginnastici che possono dare origine a deformazioni, da altri esercizi migliori da cui nessuna deformazione del corpo può derivare. Altri capitoli sono destinati dal Lagrange al lavoro intellettuale, alle conseguenze del così detto *surmenage*, alle relazioni che esistono tra il lavoro muscolare e quello nervoso; e il libro si chiude con osservazioni curiose sugli esercizi automatici, e sui benefici effetti che da essi si possono trarre in tutti quei casi in cui si ricorre alla ginnastica per riposarsi dal lavoro mentale.

Non abbiamo inteso di dare che una notizia, rapidissima, della nuova pubblicazione del Lagrange, perchè il riassumerla, anche per la importanza e per l'interesse delle questioni trattate dall'autore, ci avrebbe condotto troppo lontano. Si tratta, come il lettore avrà veduto, di un'opera non già scritta da un dilettante di *sport*, ma redatta invece da un fisiologo che ricorre ai dati positivi della scienza; opera che mentre riesce di aiuto al medico, persuade sempre più il pubblico della importanza igienica che ha l'esercizio. Anzi, a proposito di quest'ultima cosa, il libro del Lagrange ha il merito di precisare quali esercizi debbano essere prescelti per ottenere certi benefici effetti, senza disperdere inutilmente forza in un lavorìo generale degli organi. Naturalmente a complemento di tali indicazioni, altre divengono necessarie, più speciali all'igiene che alla fisiologia, le quali tengano conto delle differenze individuali. E queste indicazioni l'A. si propone di raccogliere in un altro volume, che speriamo di veder presto pubblicato e che sarà degno ed utile compagno di quello da noi qui riassunto.

SCIENZE ECONOMICHE.

The Alphabet of Economic Science; Part I, *Elements of the Theory of Value or Worth;* by Philip H. Wicksteed. — London, Macmillan and Co. 1888, p. XIII-142 in-12.

La scuola matematica in economia politica, divenuta negli ultimi anni più numerosa e meno lontana dalle tradizioni classiche, può annoverare nell'autore di questo libretto uno dei suoi più abili seguaci, e dei più chiari e corretti espositori delle sue teorie. Partendo da alcune nozioni generali e semplicissime intorno alle « funzioni » delle quantità diverse, egli dimostra come i fenomeni e rapporti essenziali della economia siano suscettibili di espressione matematica e di rappresentazione

grafica. E soprattutto delinea con molta competenza e precisione, seguendo l'esempio del Jevons, una completa esposizione di quel fecondo principio di « utilità finale » (*marginal utility* come egli dice), le cui applicazioni, opportunamente fatte, gettano nuova luce sull'intiero campo dei fenomeni economici, siccome quelle che definiscono i rapporti del valore. Divide la sua trattazione in due parti. Nella prima parla della utilità finale in relazione coll'individuo isolato (*individual value*), ne determina il concetto esattamente, e dimostra com'esso formi il criterio dell'attività economica individuale, la misura del benessere relativo, dell'uso delle ricchezze e delle forze lavoratrici nell'impiego molteplice o diverso che potrà farsene. Nella seconda parte tratta dello stesso principio utilitario applicato alle relazioni sociali degl'individui (*social value*) e dimostra la ragione fondamentale e le leggi dello scambio in tutte le sue forme e applicazioni varie. Quivi si riproduce in proporzioni più vaste e in modi differenti il medesimo fatto, che costituisce il fondamento della economia individuale: il complesso delle forze produttive disponibili in una data società tende a distribuirsi, come il lavoro proprio di un singolo individuo, in guisa tale che ad ogni quota determinata corrisponda una uguale utilità finale. E ricavando alcune conseguenze di questo teorema fondamentale, l'autore fa alcune osservazioni ingegnose sui rapporti che passano, fra il valore e il lavoro, confutando la vecchia dottrina del « costo di produzione. » Oltre ciò egli illustra i suoi concetti con varii esempi particolari, e con molte dimostrazioni numeriche e tavole grafiche. In complesso il suo libro contiene molte cose interessanti e utili, e, se non si distingue per originalità di vedute o profondità di dottrina, va lodato per la precisione e la chiarezza, veramente ammirabili.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il diritto comune anglo-americano di O. W. Holmes. Traduzione di Francesco Lambertenghi. — Sondrio, tipografia A. Moro e C., 1888.

Il diritto comune inglese, e più ancora, naturalmente, l'anglo-americano, è certamente una delle parti del diritto straniero meno studiato e meno noto in Italia. I nostri giuristi hanno studiato e studiano la legislazione e la giurisprudenza francese, la belga, da qualche tempo la germanica, l'austriaca e qualche altra; ma quanto all'Inghilterra e agli Stati Uniti la nostra attenzione si è rivolta propriamente alle loro istituzioni politiche, non alle giuridiche propriamente dette, per verità più singolari, più aliene dalle istituzioni e dalle idee nostre. E pure si

tratta del diritto di un popolo come lo inglese che, a preferenza, anzi il solo fra i moderni, ha potuto essere comparato al Romano antico, e dello americano che è il più rapidamente progressivo e il più ricco di avvenire.

Noi non sappiamo quanto fossero noti in Italia l'Holmes ed il suo libro, il quale in America è pur considerato degno di essere messo a lato delle opere famose al mondo di Blackston e di Kent. Certo esso, in undici lezioni, espone e chiarisce con perfetta competenza, con grande sobrietà e con maravigliosa precisione e lucidezza, i principii, non di quella parte della giurisprudenza anglo-americana che chiamano *Equità*, ma i principii di ciò che al di là della Manica e dell'Atlantico chiamano diritto comune, sopra molti se non tutti i più importanti argomenti e d'interesse più generale, cioè sulla responsabilità tanto per causa di reati, di frodo e di malizia quanto per negligenza, sul possesso, sui contratti e sulle successioni; e ciò sia nelle loro origini storiche e nella teoria, sia nella figura propria presa nella legge o nella giurisprudenza americana.

Il libro per il nome dell'autore, per il suo argomento e per il suo valore, meritava di essere tradotto in Italia: cosa però non facile, richiedendosi all'uopo, non solo la perfetta conoscenza ordinaria dell'inglese, ma anche delle istituzioni e del linguaggio giuridico comparato delle due nazioni e delle due culture. Il Lambertenghi, che è uno dei nostri più distinti consoli, e in questa qualità ha soggiornato in S. Francisco, ed ha atteso a studiare praticamente nelle corti americane il diritto e la procedura di quel paese, ha potuto tradurlo italianamente, e ha fatto invero un'opera di molto pregio ed utilità.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una interessante scoperta di due frammenti di un testo a penna della *Divina Commedia* è stata fatta dal dott. Zanino Volta, e comunicata al R. Istituto Lombardo. Informato da un suo allievo, il dott. Volta esaminò la pergamena che ricopriva un vecchio volume della Biblioteca del Collegio Ghislieri in Pavia, e sulla quale apparivano, scritte a rovescio, delle terzine. Trascritto alla meglio quanto appariva, si procedette al distacco della pergamena, operazione che riuscì benissimo, e che permise perciò di legger agevolmente e completamente tutte le terzine corrispondenti a quattro canti del *Paradiso*. Dalle dotte osservazioni paleografiche che il Volta fa sul prezioso manoscritto, deducesi che questo deve risalire alla seconda metà del XIV secolo, e che fece parte di un Codice cospicuo e prezioso. Più arduo assai è lo stabilire chi scrisse il Codice in questione e a chi prima appartenesse; da alcuni vocaboli dialettati sembra che lo scrittore debba esser stato romano, toscano o meridionale, e da una iscrizione risulta che il libro coperto dalle preziose pergamene, ma non il Codice, era proprietà di un tal Pirovano. Il Codice invece, stante il costo dei libri nel XIV secolo, dovette appartenere a qualche potente famiglia, a qualche frateria o a qualche agiatissimo letterato.

— Il dott. Giacchi ha osservato un fenomeno sinora sfuggito a tutti gli alienisti, e che consiste in una sorprendente metamorfosi che i pazzi di sovente presentano nelle ultime ore della loro vita. Quest'infelici, prima di scendere nella pace eterna, riacquistano l'uso delle loro facoltà mentali, e muoiono tranquilli e pienamente consci di sè stessi. Vi è dunque uno strano contrasto, come fa osservare il dott. Giacchi, fra quelli che muoiono per malattie ordinarie e che per lo più muoiono col delirio o con un torpore dell'intelligenza, e i pazzi nei quali all'ultimo momento l'intelligenza riacquista la primitiva limpidità. L'autore descrive minu-

tamente alcuni dei casi da lui osservati in gran numero; e si comprende come questo singolare fenomeno, oltre all'interesse scientifico, debba presentare una grande importanza per i giuristi.

— L'unione tipografico-editrice, Torino, via Carlo Alberto, 32, ha cominciata la pubblicazione della *Geografia dell'Italia*, compilata dal prof. G. Strafforello. Quest'opera, illustrata con numerosissime incisioni, carte e piani, formerà cinque grossi volumi che saranno distribuiti a dispense di 32 pagine, in-4° piccolo con copertina. La pubblicazione si farà possibilmente in ragione di una dispensa ogni 20 giorni per l'anno 1889, e in appresso di due o tre dispense al mese. Si pubblicheranno alternativamente dispense di varii volumi.

— La Casa Editrice G. Barbèra, Firenze, via Faenza, 66, pubblicherà, in seconda edizione riveduta e aumentata, l'operetta di Domenico De Pila: *Sineresi, dieresi ed elisione.* La prima edizione, a un numero ristretto di copie, non fu messa in commercio. I giudizi favorevoli che ne dettero periodici e letterati, provocarono molte richieste di quest'operetta, le quali non poterono essere esaudite. L'autore si è quindi indotto a ristampare, in edizione economica da mettersi in commercio, questo suo lavoro, di cui è stata riconosciuta la utilità per gli studiosi.

— L'editore Edoardo Perino, Roma, via del Lavatore, 88, ha pubblicato, in un opuscolo che si vende da tutti i librai, il discorso con cui l'onorevole Bonghi chiuse il corso delle sue conferenze, tenute quest'anno al Circolo Filologico di Napoli. Tale discorso s'intitola: *Il Secolo.*

— La collezione dei *Manuali Hoepli* si è arricchita di un altro volume della serie pratica: *Gioielleria, oreficeria — oro, argento, platino*, di Enrico Boselli con 125 incisioni intercalate nel testo.

— Col fascicolo 28, ultimamente uscito, viene completata l'opera del Fusco: *Della scienza educativa* ovvero *Lezioni di antropologia e pedagogia* (Napoli, Bellisario).

— Il signor Ferdinando Guidicini ha raccolto in un bell'opuscoletto, stampato in edizione di lusso, alcuni suoi *Cari ricordi* dal 1815 all'88, i quali consistono in lettere ricevute per le sue pubblicazioni, di cose interessanti e rare, da uomini insigni di ogni paese, quali, ad esempio, Carlo Pepoli, V. Hugo, F. Crispi, F. Carrara, Renan, Tommaseo, Guerrazzi, Rossini, Gregorovius, Minghetti, Gladstone, ecc. Completano l'opuscolo alcune lettere di argomento politico di Marco Minghetti al prof. G. B. Ercolani.

— Il prof. Dario Carraroli ha pubblicato, col titolo *Vecchi e Nuovi*, una raccolta di scritti di argomenti vari, pensati e pubblicati già in diversi tempi, ma poi ritoccati e raccolti, intorno ad alcuni concetti fondamentali, che determinano i principali doveri della vita.

— La casa editrice del prof. A. Nino Malagoli di Torino pubblica da oltre quattro mesi un giornale settimanale che s'intitola *Le Fran-*

çais en Italie, ed è compilato in lingua francese con la traduzione letterale tra riga e riga. Contiene esercizi graduali di lettura con la relativa pronuncia, ed è specialmente indicato per coloro che muovono i primi passi nello studio della lingua francese. L'abbonamento per un anno non costa che cinque lire.

— L'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha pubblicato le seguenti opere importanti: *Estimo*, trattato teorico-pratico e operazioni topografiche ed estimative, per la formazione e la conservazione del Catasto, secondo la legge del 5 marzo 1886 sul riordinamento dell'imposta fondiaria, dell'ing. prof. Gerolamo Boldon Zanetti. Seconda edizione rifatta e accresciuta. — *Teoria del valore negli scrittori italiani*, contributo alla storia di questa teoria, del prof. Montanari. — *Corso di diritto commerciale*, dell'illustre prof. Vidari. È questo il III volume della terza edizione, e si occupa delle cose e dei contratti. — *Quaranta proposizioni attribuite al Rosmini*. Sono presentate coi testi originali completati dall'autore e con altri dello stesso che ne compiono il senso, per cura di L. M. Billia. — *Distribuzione apparente delle stelle visibili ad occhio nudo*. È un lavoro scientifico di speciale importanza dell'illustre astronomo Schiapparelli, e fa parte delle pubblicazioni del R. Osservatorio di Brera e di Milano. — *Latte, burro e cacio*, del dott. Giuseppe Sartori, professore alla R. Stazione sperimentale di Lodi. È uno studio di chimica analitica applicata al caseificio. — *Manuale del farmacista*, del dott. P. S. Alessandri, libro per i farmacisti e i medici. Lo stesso editore Hoepli annuncia che prossimamente pubblicherà *Il nuovo Codice penale* col commento del senatore Pessina; opera attesa dalla Magistratura e dal Foro.

(Notizie estere)

S'era diffusa la singolare idea che i cani ed i gatti perdessero in America la facoltà di abbaiare e di miagolare. Il Dugès, in una sua comunicazione alla Società zoologica di Francia, dice esser del tutto erronea una tale idea, salvo per i cani a pelle nuda, che veramente, se di razza pura, sono muti. Nel cane a pelle nuda (*canis caribaeus*) esiste poi una curiosa relazione fra la mancanza del pelame e la grande irregolarità nello sviluppo dei denti, di cui alcuni mancano del tutto. Il Dugès non sa quale influenza possano aver tutte queste anormalità sullo sviluppo della laringe, ma è certo che il mutismo dell'animale ne è la conseguenza.

— Un veleno che adoperano molto i Malgasci, trovasi concentrato nella mandorla del frutto della *Tanghinia venenifera*. Le mandorle date da questa pianta vennero studiate dal signor Arnaud, il quale riconobbe che esse contengono il 75 per cento di una sostanza grassa, butirrosa, ma

del tutto innocua. Se per altro la mandorla, da cui si estrasse l'olio mediante il solfuro di carbonio, viene trattata con alcool concentrato, si ottiene per evaporazione una sostanza cristallizzata, la *tanghinina*, dotata di grande potere venefico somigliante alla strofantina, e che ha speciale influenza sulle funzioni del cuore; la tanghinina non contiene azoto, e quindi non è nè un alcaloide nè un glucoside.

— La librairie Louis Westhausser ha dato alla luce il seguente libretto che può avere, in questi momenti, interesse anche pei lettori italiani: *Fortification et défense de la frontière Franco-Italienne*, par un officier Français.

— Le ultime pubblicazioni dell'editore Victor Havard di Parigi sono: *Souvenirs de la vie parisienne, sous l'Empire* di Marcellin e *La bataille littéraire* di Philippe Gille.

— Il signor Oscar Berger-Levrault ha curato la riproduzione in facsimile, di su le raccolte originali dei *Costumes Strasbourgeois* édités au dix-septième siècle par Frédéric-Guillaume Schmuck, et au dix-huitième siècle par ses fils Frédéric Schmuck et Guillaume Schmuck. L'opera è stampata presso gli editori Berger-Levrault e C.i di Parigi.

— Gli ultimi romanzi pubblicati in Francia sono: *Amour sans nóm* di Charles Lomon (Plon Nourrit e C.i Parigi); *L'amour artificiel*, roman moderne, di Jules Case (Victor Havard, Parigi); *L'age de papier*, roman social, di Chales Legrand (Ernest Kolb, Parigi); *Les Rois du jour: Rastaquouéres*, roman nouveau, di Georges Nazim (Ernest Kolb, Parigi); *Le bonheur des autres* di Catulle Mendès (C. Marpon e E. Flammarion, Parigi); *Hôtel Lucien*, roman nouveau, di Sérizolles (Paul Ollendorf, Parigi). Il solo editore Victor Havard promette di pubblicare quanto prima anche i seguenti: *Flagrant délit* di René Maizeroy; *L'infidèle* di Catulle Mendès; *Le père Anselme* del conte di Saint-Aulaire; *La Chatelaine de Montauger* di F. Challeton; e *Pudeurs Bourgeoises* di George Glatron.

— *L'œuvre symphonique de Franz Liszt et l'esthétique moderne*, è il titolo di una interessante pubblicazione di critica musicale del signor A. Boutarel. Il libro edito da Hengel e Fischbacher di Parigi, è adorno di un bel ritratto del Liszt.

— Nella pubblicazione poetica mensile di O. Barrucand (M. Dreyfous) è uscito recentemente: *Une partie d'échecs*, poema scenico della fine del regno di Carlo Magno, scritto dal signor Dreyfous medesimo.

— *La France prehistorique d'après le sépultures et les monuments* è il titolo di un'opera del signor Émile Cartailhac, direttore della rivista: *Materiaux pour l'histoire primitive de l'homme*. L'opera è stata recentemente messa in luce dalla Bibliotèque scientifique internationale Felix Alcan di Parigi.

— L'editore Ernest Thorin di Parigi ha pubblicato, in questi giorni, le seguenti opere: *Cours d'epigraphie latine* di René Cagnat, professore di epigrafia e antichità romane al collegio di Francia, seconda edizione completamente rifatta e corredata di tavole e di figure; *Origines du culte Chrétien*, étude sur la lithurgie latine avant Charlemagne dell'abate L. Duschesne; *Le culte chez les Romains* di Joachim Marquardt.

— La bibliotèque Chacornac ha messo in vendita recentemente: *L'or et la transmutation des metaux* del signor T. Tiffereau, preceduto da *Paracelse et l'alchimie au XVIe siècle*, del signor M. Franck dell'Istituto di Francia.

— L'*Annuaire de la presse française*, pubblicato per cura di Émile Mermet, fondatore, e Henri Avenel, direttore e stampato presso la casa editrice Quantin, ha raggiunto con questo (1889) il suo decimo anno di vita. È un bel volume grande in 12° di circa 1200 pagine, il quale contiene, oltre l'indicazione di tutte le pubblicazioni fatte in Francia e nelle colonie francesi, una prefazione del signor Edouard Lockroy sul giornalismo contemporaneo, e cinque magnifici ritratti in fototipia.

Venne riconosciuto dal signor Maisonhaute che il passaggio di una corrente elettrica nel latte ritarda la fermentazione di questo liquido. Pensando che tale proprietà della corrente potrebbe riuscire utilissima per la conservazione del latte stesso, il Maisonhaute ha eseguito una serie d'esperimenti, e incoraggiato dal buon risultato di essi, ha preso la privativa per la sua scoperta.

— Il signor F. Howard Collins darà presto in luce *An Epitome of Herbert Spencer's Philosophy*, nella quale intende di condensare in un sol volume i dieci che lo Spencer ha scritto sul suo sistema di filosofia sintetica. Quest'opera è pubblicata col permesso dello Spencer, il quale vi scriverà la prefazione.

— Pare, a quanto dicono i giornali inglesi, che il prof. Henry Morley, sia per abbandonare la cattedra di letteratura inglese ch'egli ha così bene occupata per ventiquattro anni all'Università di Londra.

— Col titolo: *The Ingenious Gentleman Don Quixote of La Mancha*, il signor B. E. Watts ha di recente pubblicato (Quaritch editore, Londra) una nuova traduzione inglese del *Don Quixote* del Cervantes. Questa traduzione, alla quale il signor Watts ha lavorato con molto amore è, a quanto dicono anche i giornali inglesi, la migliore di tutte le altre che sono state finora fatte in Inghilterra.

— Il signor Clark Russell sta scrivendo, per conto degli editori G. P. Putnam's Sons, una *Vita di Lord Nelson*, il famoso ammiraglio inglese.

— Gli editori Longmans e Ci. di Londra, pubblicheranno quanto prima, riunite in un volume, le letture del prof. Max Müller su la *Scienza*

del linguagio ed il suo posto nella educazione generale (Science of Language and its Place in general education), le quali furono pronunziate ultimamente all'Università di Oxford.

— *The Church of Scotland in the Thirteenth Century: The Life and Times of David de Bernham, of St. Andrews* (*Bishop*), A. D. 1239 to 1253 (La chiesa scozzese nel secolo decimo terzo: la vita e i tempi di David de Bernham, di St. Andrea, vescovo), è il titolo di una recente pubblicazione (Blackwood and Sons) del signor William Lockart.

— Recentemente si sono pubblicati a Londra varii volumi di versi; eccone i titoli. *Sunshine and Shower, and other Poems* del signor Eric Lulworth (Kegan Paul, Trench and C.); *The Afternoon Landscape; Poems and Translations* del signor Thomas Wentworth Higginson (Longmans and Co.); *Imaginary Sonnets* di Eugene Lee-Hamilton (Stock).

— Anche la prima metà di questo mese è stata feconda di produzioni di amena lettura in Inghilterra; notiamo, fra le altre, i seguenti romanzi, ciascuno dei quali, secondo il solito, si compone di due o tre volumi. *A Crooked Path* di Mrs. Alexander (Hurst and Blackett); *Tumbledown Farm* di Alan Muir (Spencer Blackett); *Roger Ferron, and other Stories*, di Katharine S. Macquoid (Ward and Downey); *A Dash of Bitter: a Temperance story*, di Deane Hilton (Sonnenschein and Co.); *The Master of Rylands* di Mrs. G. Lewis Leeds (Ward and Downey); *A Romance of Posilipo* di Mrs. Thos. Wollaston White (Eglinton and Co.).

— L'anno passato la signora Humphry Ward pubblicò, pei tipi degli editori Smith, Elder and Co. di Londra un romanzo in tre volumi intitolato: *Robert Elsemere*, il quale ottenne in Inghilterra e in America grandissimo favore. Un americano, che si firma Wm. H. Siviter, in Puck, fa ora annunziare nel *Literary World* di Boston che, prima che altri lo preceda, egli reclama la proprietà dei seguenti titoli di libri che sta scrivendo e che pubblicherà fra poco. La suocera di Roberto Elsemere; La sorella minore della moglie di Roberto Elsemere; La cameriera di Roberto Elsemere; Il nonno della zia di Roberto Elsemere; Il fratello maggiore di Roberto Elsemere; La prozia di Roberto Elsemere; Il padrino di Roberto Elsemere; Il cocchiere di Roberto Elsemere; Il cane giallo del nonno di Roberto Elsemere; Il secondogenito del primogenito di Roberto Elsemere. Egli aggiunge inoltre che si riserba fin d'ora il diritto di ridurre in dramma ciascuno dei predetti libri.

— Pei tipi degli editori Griffith, Farran and Co. di Londra sarà quanto prima pubblicato un volume intitolato: *Popular poets of the Period* (Poeti contemporanei popolari). Conterrà una serie di articoli dei critici più rinomati sui più illustri poeti inglesi viventi, e poesie scelte dalle loro opere. Precederà il libro un saggio del sig. Mackenzie Bell su *Alcuni aspetti della poesia contemporanea* (Some Aspects of contemporary Poetry).

Riesce difficile l'eseguire la fotografia delle nubi, che servono per le osservazioni meteorologiche, a causa della luce azzurra del cielo, la quale ha un' azione sulla lastra sensibile quasi eguale a quella bianca delle nuvole. Il Riggembach propone, per evitare questo inconveniente, d' interporre fra l'obiettivo fotografico e il cielo un prisma di Nicol, oppure di fotografare le immagini delle nubi riflesse in uno specchio nero. Con quest'ultimo mezzo la tinta turchina del cielo scomparisce quasi del tutto, mentre quella biancastra delle nubi sussiste ancora assai distinta. Il dott. Burckhardt aveva già proposto un mezzo molto analogo al precedente, consigliando di fotografare l' immagine delle nubi riflessa da una superficie d'acqua.

— Una fabbrica badese di sostanze chimiche ha chiesto il diritto di privativa per una nuova sostanza, che sarebbe indicata col nome di solfimide dell'acido metilbenzoico. Questa sostanza avrebbe un potere dolcificante straordinariamente grande, e tale da superare la saccarina di Fahlberg che, come è noto, è 280 volte più dolce dello zucchero. La nuova sostanta possiede tale efficacia dolcificante che un filo sottile come un ago e lungo da due a tre millimitri, addolcisce così un bicchier d'acqua da rendere necessaria una notevole diluzione del liquido prima di poterlo bere. Secondo l' « Industria », si tratta di una specie di saccarina la quale, per quanto riguarda la nutrizione, non andrà forse esente dai difetti di quella di Fahlberg.

— Il 5 agosto p. p. si è riunito a Vienna il Congresso degli antropologisti austriaci e tedeschi, inaugurato dal barone Andrian-Weilburg presidente della Società antropologica viennese, la quale aveva a suo protettore il compianto arciduca Rodolfo, e dal ministro austriaco della pubblica istruzione dott. Gantsch. Il Congresso ha acclamato presidente l'illustre Virchow, che in un dotto discorso ha spiegato, assumendo il seggio, il passato, il presente e l'avvenire dell'antropologia.

— R. Hamerling, il famoso poeta tedesco-austriaco testè mancato ai vivi, ha lasciato un quantità di poesie liriche, diari, e articoli inediti, non che un'opera filosofica in molti volumi, il cui titolo per volontà dell'autore non deve esser divulgato.

— Sotto il motto: *mens sana in corpore sano*, e col titolo: *Englische Schulbilder in Deutschem Rahmen*, il sig. Rayat pubblica, pei tipi di Carl Meyer di Hanover, un volume illustrato sui giuochi che sono in uso nelle scuole inglesi.

— Il signor Kuno Fischer ha stampato (Heidelberg Carl Winter's Universitätsbuchhandlung) uno studio nel quale cerca la maniera di spiegare il Fausto del Goethe. È intitolato: *Die Erklärungsarten des Goethe' schen Faust.* Lo stesso autore ha pubblicato, presso il medesimo editore, anche la seconda edizione di un suo scritto sullo sviluppo del carattere dell'Enrico III di Shakespeare: Shakespeare's Charakterentwicklung Richards III.

— Col titolo *Die Frau als Schlange* il sig. Volkm. Müller ha tradotto in tedesco una delle fiabe di Carlo Gozzi.

— Il dottor Theodor Klette ha pubblicato due fascicoli di Beiträge zür Geschichte und Litteratur der Italienischen Gelehrtenrenaissance (Greifswald, Abel). Il primo contiene: *Giovanni Conversano e Giovanni Malpaghini di Ravenna*, con appendici su Manuele Crisoloras e i pubblici lettori di Dante a Firenze; il secondo: *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus*, pubblicato per la prima volta per intero e con una introduzione, e alcuni estratti da: *Leonardi Aretini Laudatio Florentiae urbis* e da: *Petri Candidi Decembrii De Laudibus Mediolanensium urbis* panegyricus.

— Il dottor W. Walter pubblicherà fra poco il primo volume della sua opera critica: *Die Deutsche Bibelübersetzung des Mittelalters* (La traduzione tedesca della bibbia nel medio evo), alla quale lavora, si dice, da molti anni. Ogni volume conterrà saggi delle prime stampe, e facsimile dei manoscritti originali.

— L'inaugurazione del monumento di Reuter ha avuto luogo il 22 luglio p. p. a Jena, dove il grande umorista fece i suoi studi. I giornali tedeschi annunziano anche che il 25 agosto p. v. sarà celebrato il settantesimo quinto anniversario della morte del Körner, a Wöbelin, vicino a Ludwiglust, dove il poeta fu seppellito.

— *Comödie der Lieben* (Commedia dell'amore) è il titolo di una nuova produzione drammatica in tre atti del signor Henrik Ibsen, tradotta in tedesco dal signor M. von Borch e stampata nella Nordische Bibliothek del Fischer di Berlino.

— I fratelli Paetel di Berlino hanno pubblicato in questi giorni una raccolta di novelle del signor Wilhelm Berger, che ha per titolo: *Aus stillen Winkeln* (Dagli angoli tranquilli). Le novelle sono tre, intitolate come segue: I. *Ebbe und Hluth* (Flusso e riflusso), II. *Einsame Leute* (Genti solitarie), III. *In harter schule* (Nella scuola severa).

— In uno degli ultimi numeri (3 agosto) del *Magazin für die Litteratur des in-und-auslandes*, gli ammiratori di Giordano Bruno potranno trovare un sonetto del signor Günther Walling, e un saggio storico filosofico del signor Moritz Brasch, dedicati ambedue al filosofo nolano.

Un giornale americano riporta un curioso esempio di longevità delle tartarughe, le quali, come è noto, hanno fama di vivere molti e molti anni. A Rondout presso Nuova York, anni sono, trovavasi un certo Whittaker, il quale aveva la curiosa manìa di prender le tartarughe e di incidere sul loro guscio il proprio nome. Ora un campagnuolo avrebbe trovato una di queste tartarughe, che camminava a stento, e che sul

guscio portava il nome del Whittaker e la data del 10 agosto 1771; il che vorrebbe dire, se la fama non mente, che questa rispettabile tartaruga aveva la bella età di cento e diciassette anni!

— L'anno venturo avrà luogo a S. Pietroburgo il IV Congresso internazionale penitenziario. Ricorrendo il primo centenario della morte di John Howard, il Governo imperiale russo, per onorare la memoria del celebre filantropo, aprirà un concorso internazionale sulla *parte avuta da John Howard nella istoria della riforma penitenziaria.* Le opere, manoscritte o stampate, presentate al concorso, dovranno essere scritte in lingua russa o francese. Si ammettono pure gli studii in altre lingue, ma occorre vi sia unita una versione francese. Programma: *a*) Biografia di John Howard e rivista delle sue opere; — *b*) Carattere delle istituzioni penitenziarie all'epoca di John Howard ed enumerazione completa di tutte le innovazioni compiute e progettate da Howard su queste istituzioni; — *c*) Influenza delle idee di Howard sulla storia ulteriore della riforma penitenziaria; — *d*) Bibliografia degli scritti di Howard. Le opere dovranno essere indirizzate pel 1° (13) maggio 1890 al più tardi, al presidente della Commissione d'organizzazione del IV Congresso internazionale penitenziario a S. Pietroburgo (Piazza del Teatro Alessandro, Amministrazione generale delle carceri). Per le opere che il giurì avrà riconosciute soddisfacenti, saranno accordate due medaglie d'oro, una grande e una piccola, delle medaglie d'argento e delle menzioni onorevoli. L'autore che otterrà la grande medaglia d'oro, riceverà pure un premio di 2,000 franchi in argento. L'opera che avrà conseguito il primo premio sarà inserta negli atti del IV Congresso penitenziario internazionale. I diritti di ristampa saranno riservati all'autore.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Massima quistione all'ordine del giorno — Le Borse in Europa e in Italia — Tracollo dei Valori italiani — Ragioni ed effetti — Polemiche dei giornali — All' *Economista* di Firenze — Il credito pubblico, le sue leggi e le sue esigenze — Mali e rimedii — Rendita e Valori — Listini ufficiali.

Il tracollo della Borsa Italiana è il massimo argomento all'ordine del giorno, non solo nei periodici finanziarii, ma anco nei fogli politici. Si comincia a costatare un po' tardi quello che noi da lunghi mesi andiamo ormai presagendo e segnalando. Oggi l'acqua giunge alla gola, e tutti gridano, e pur troppo hanno ragione di gridare.

Abbiamo veduto in qualche rivista pretendere di indicare conforto ai nostri guai, coll'accenno ai mali altrui. Ma supposto che questo fosse un conforto, non troverebbe alcun fondamento nella realtà delle cose, se attentamente considerate.

Infatti, negli ultimi periodi, le Borse estere spiegarono in generale grande resistenza compiacendosi non solo nel riconoscere ma anco nell'esagerare il significato del viaggio dell'imperatore di Germania in Inghilterra, come pegno in favore della pace. Più recentemente, i corsi subirono un leggiero infiacchimento per le notizie di Candia, e per il rialzo dello sconto a Londra; ma la scossa fu piccola e passeggiera. Si capisce che l'Alta Banca straniera si sforza ad alimentare le buone disposizioni dei mercati, per alcune grandi operazioni che si annunziano per l'autunno prossimo, quali un prestito spagnuolo, la conversione egiziana, un'altra conversione russa ed alcune nuove emissioni nell'America meridionale.

Questa fiducia o almeno questa speranza si traducono nelle principali piazze di Europa, in cifre che giova registrare subito.

A Parigi la rendita francese 3 per cento dopo qualche oscillazione da 84.97 saliva a 85.15; il 3 per cento ammortizzabile da 88.02 a 88.45 e il 4 $^1/_2$ per cento da 104.25 a 104.35.

I consolidati inglesi ondeggiarono fra 98 $^7/_{16}$ e 98 $^3/_8$, e la piccola flessione dello *Stock-Exchange* si spiega colle difficoltà monetarie che consigliarono la Banca di Londra all'aumento del saggio ufficiale da 2 $^1/_2$ a 3.

A Berlino il 4 per cento rimase invariato a 107.20 ed il 3 per cento sorpassò di qualche frazione il 105.20.

Le rendite austriache passarono assai sostenute. Troviamo la rendita in oro fra 109.90 e 110 (in carta): la rendita in argento salita da 84.80, ad 85, e la rendita in carta, da 83.80 a 83.95.

Anco i fondi russi offrirono mercato soddisfacente. Il rublo a Berlino arrivò da 209.90, a 210.85; e il nuovo imprestito a Parigi da 92 a 92.20

Nei valori spagnoli vediamo la rendita esteriore passare a 72 $^7/_8$ 73 $^5/_8$. Nei valori egiziani, in seguito alla vittoria inglese contro i Dervisci, la rendita unificata cresce da 451 a 455: e persino la Rendita turca a Parigi da 16.15, ascende a 16.35, ed a Londra da 16 $^1/_{16}$ a 16 $^1/_4$.

Dunque non è vero che nè le condizioni politiche, nè le tendenze delle Borse europee abbiano alcun rapporto col precipitare della situazione nei mercati italiani.

Diremo di più. Ammettiamo che a Parigi continui per ragioni politiche fiera ed accanita la guerra contro i fondi italiani, ed, in special modo, naturalmente contro il nostro consolidato. Ma la rendita è il valore nostro che risulta battuto meno duramente; e che anzi, relativamente, riesce a serbarsi a galla nel naufragio generale. Ciò deriva da che le altre piazze e segnatamente Berlino, tentano frapporre riparo all'onda dei ribassi incalzante da Parigi; mentre tutti gli altri valori nostrali che non hanno questo aiuto abbandonati a sè medesimi cadono travolti nella crisi profonda che da tanto tempo minacciava l'Italia, ed ora ha finito per iscoppiare.

Stabilita questa innegabile verità, qual rimedio si può escogitare per tanta piaga? Vediamo alcuni giornali anco autorevoli, sorgere e dichiarare che il Governo deve intervenire, ed assumere esso la cura. Confessiamo di non poter dividere questa idea e di non saper neanco comprenderla. Al Governo sarebbe, per avviso nostro, spettato altro còmpito. Il Governo non avrebbe mai dovuto seguire un indirizzo finanziario, mercè cui si lasciò a sè il bilancio dello Stato dopo avervi constatato e confessato un vuoto cospicuo. Il Governo con una politica estera misurata, tranquilla e prudente avrebbe dovuto cementare le sue alleanze, senza destare in altri paesi sospetti o gelosie, rancori od odii. In tal caso la crisi sarebbe stata meno intensa o più dominabile. Ad ogni modo se il Governo poteva studiare qualche provvedimento, ciò era nel momento in cui apparivano i primi indizii della grossa bufera. Ma oggi che la tormenta infuria, che potrebbe immaginare, tentare, o fare il Governo?

Si cita il recente esempio della Francia, ove lo Stato fu sollecitato ad accrescere per il *crac* del Comptoire d'Escompte. Ma è serio il paragonare pur lontanamente le condizioni economiche finanziarie della Francia con quelle dell'Italia? Se fosse possibile che il Governo del Re, sul modello di quello della Repubblica destinasse una forte somma a sollievo o a difesa dei pubblici interessi nella perturbazione attuale, noi dimandiamo due cose: la prima dove prenderebbe il denaro che non ha: e dove troverebbe un Parlamento disposto o soltanto rassegnato a votare una legge simile? È dunque inutile abbandonarsi a dolci illusioni: il Governo non farà nulla, perchè oramai nulla potrebbe fare, neanco volendolo.

Non avanzano altri mezzi od altre risorse? Sì! il credito dovrebbe essere salvato da una potenza più sicura e più formidabile di tutte: cioè, dal credito stesso. E ciò avverrebbe se il credito in Italia fosse ordinato in modo serio, ed in conformità dei bisogni reali e del legittimo interesse del pubblico.

A questo proposito, abbiamo veduto un notevolissimo articolo scritto,

certo, da penna maestra in quell'autorevole periodico che è l'*Economista* di Firenze. Esso discute e riduce la questione ai suoi veri termini. A che parlare di *Bande Nere* o di *Moretti* o di *gruppi antipatriottici*, per spiegare i ribassi dei valori italiani? a che fantasticare di ingerenze o di soccorsi che il Governo non può esercitare ne porgere? « *Il credito* « *italiano è disorganizzato negli uomini che si sono assunti od hanno* « *accettato il compito di guidarlo: il credito italiano è disorganizzato* « *nella azione del Governo; il credito italiano è disorganizzato nella* « *stessa potenza dei principali istituti, i quali sciupano la loro attività,* « *combattendosi l'un l'altro, e distruggendo brano a brano quella fiducia,* « *che dovrebbe essere il fondamento del pubblico favore.* »

L'*Economista* fiorentino dice così una grande verità: ma non la dice intiera. Se esso si compiacesse ricordare una non lontana polemica che avemmo l'onore di impegnare con lui, riconoscerebbe che noi nella questione bancaria sostenemmo il principio che esso oggi propugna; mettemmo in luce i pericoli cui in Italia, Governo e Parlamento andavano allegramente incontro; e tentammo scongiurare i disastrosi effetti che oggi si raccolgono, ed i quali temiamo che non abbiano detta ancora l'ultima loro parola.

È chiaro: ammessa una situazione pari a quella che oggi ci affligge e ci minaccia, i soli che avrebbero ufficio e forza per venire in mezzo, con qualche efficace rimedio, sarebbero i grandi Istituti ed i Banchi di emissione. L'*Economista* non discute nè distingue: mette tutte queste potenze in un mazzo, e tutte ugualmente le accusa e le condanna. Ma così la pregiata Rivista fiorentina non si atteggia nè imparziale nè giusta.

Noi, in contrasto con essa, scongiuravamo il Governo a non indugiare a portare avanti la riforma Bancaria, aspettata dal paese con desiderio sì lungo e sì vano. Dicevamo e dimostravamo che la circolazione attuale non bastava neppure lontanamente ai pubblici bisogni: che gl'Istituti minori andavano rinvigoriti, per esser posti in grado di rivaleggiare col maggiore, e gareggiare per assicurare l'attività nazionale, agevolarla, spingerla, guarentirla, e rassicurarla ed alimentarla pei giorni dell'abbondanza, e più per l'epoca della carestia. Non fummo ascoltati. La Camera si separò, la Sessione si è chiusa: la riforma famosa rimase allo stato d'ipotesi o di desiderio. Ed oggi l'*Economista* trova che il credito è disorganizzato in tutto e per tutto.

Va bene. Ma per l'alta stima che noi abbiamo degli uomini che scrivono nell'*Economista,* saremmo curiosi di sapere qual responsabilità per lo spaventevole disordine essi attribuiscono alle Banche minori? Che potevano esse fare in passato? Che potrebbero oggi? Il medio circolante ad alcune di esse manca perfino per supplire alle più strette urgenze dei loro servizî: una gran parte del tempo e delle forze devono impiegarla per assoggettarsi non tanto all'impero della legge, quanto al modo con cui è intesa ed applicata. Incerti dell'oggi, mal sicuri del domani, lottando in mezzo a difficoltà di ogni maniera, le Banche minori fanno già molto, se riescono a tenere il banco, e se non piegano ai colpi continui di chi aspira alla loro distruzione.

Se il Parlamento in giugno avesse votata una legge liberale, savia e prudente, e giusta, e ispirata soltanto alle ragioni dell'interesse pubblico per la riforma degl'Istituti di emissione, forse la crise attuale non sarebbe scoppiata, o certo si sarebbe avuto qualche arma per resistere al suo malefico influsso. Oggi la guerra imperversa e ci trova disarmati. Di chi la colpa?

Pur troppo, potrà discutersi a chi si appartenga la colpa: ma il danno si vede chi ferisce e come e quanto. Anco noi vogliamo riprodurre un quadro che presenta, per alcuni dei principali Valori italiani più pregiati, i prezzi di due anni fa, in confronto degli attuali:

	Fine luglio 1887	7 agosto 1889	Perdita
Banca Nazionale	L. 2200	L. 1770	per cento 19
Mobiliari	» 1000	» 665	» 42
Credito Merid.	» 576	» 469	» 19
Tiberine	» 573	» 205	» 68
Banco Sconto	» 425	» 147	» 64
Banco Torino	» 875	» 590	» 32
Fondiaria Italiana	» 356	» 139	» 60
Sovvenzioni	» 331	» 224	» 32
Esquilino	» 282	» 39	» 89

Si aggiunga a questi titoli la Rendita italiana, e i molti altri Valori non contemplati nell'elenco; si faccia una somma, e anco in grandi linee si vedrà di quanto in due anni la fortuna pubblica è diminuita in Italia. E se ne abbia, oltre dolore acerbissimo, anco amaro rimorso; imperocchè se nel 1887, come dovevasi o potevasi, si fosse seriamente riorganizzato il credito, il paese non avrebbe nuotato nell'oro, ma a questi termini disastrosi non si sarebbe neppure avvicinato. Ed in mancanza di più o di meglio confortiamoci che l'esempio abbia fatto scuola per l'avvenire.

Venendo adesso ai particolari, ripetiamo che la Rendita italiana nell'ultima ottava, ebbe in confronto con gli altri Valori nazionali, un contegno discreto. A Parigi da 93.20, indietreggiò in media a 92.75; a Londra da 92 $^3/_4$ a 92 $^1/_4$; a Berlino da 94 a 93.75; in Italia da 94 a 93.75.

Per gli altri titoli, interviene un fatto comune. Le offerte si succedono alle offerte: compratori reali mancano: veri affari non si concludono, o scarsi e forzati; la speculazione, in massima parte diventa fittizia; ma tutto ribassa. Ormai è evidente però che le vendite non rappresentano soltanto un giuoco: ma derivano dai possessori delle carte, i quali allarmati dalla marea montante, preferiscono qualche penoso sacrifizio all'avventurarsi all' ignoto. Nè basta; perchè tutti i Valori di ordine inferiore o superiore corrono uguale sorte, e scendono. Ed anco ciò è naturale; e si capisce agevolmente, imperocchè per pagare le differenze o le perdite nei titoli minori, diviene spesso inevitabile l'alienazione di quelli maggiori.

Nelle Banche di emissione notiamo la Banca Nazionale per il regno d'Italia scendere in pochi giorni da 1850, a 1760. A questa caduta contribuiscono varie circostanze. Il dividendo dell'ultimo semestre fissato in 35 lire, parve scarso, e non mancò chi temette che la cifra fosse, nondimeno, inferiore al beneficio ottenuto nell'esercizio annuale. La Banca Romana lottò vigorosamente da 1095 a 1080. La Banca Nazionale Toscana rimase negletta a 953.

Il più grave tracollo toccò al Credito Mobiliare. Nè poteva, per chi ben guardi, essere a meno. Dalla relazione pel bilancio del 1888 risultò che questo Istituto aveva in portafoglio 74 milioni di titoli. Erano titoli in gran parte eccellenti: ma di quanto sono essi oggi diminuiti? E di quanto è diminuito per conseguenza il patrimonio della Società?

*

Chi può dirlo con precisione? Intanto, il Credito Mobiliare da 675 indietreggia fino a 630; e nulla garantisce che si fermerà a questo punto.

La Banca Generale piega anco essa in una proporzione, che per lei è molto, da 694 a 676. Per un Istituto in fama meritata di tanta prudenza e di tanta autorità la discesa è forte. A spiegarla si diffuse nella Borsa la ciarla, secondo cui la Banca stessa non darà quest'anno alcun dividendo. Noi non sappiamo qual fondamento abbia simile voce: ma confessiamo che se si dura di questo passo non immaginiamo quale Istituto sarà in grado di sopportare normalmente questo disborso. E forse gli azionisti sagaci delle Società solide devono desiderare di non aver dividendo piuttosto che strapparlo artificialmente là dove naturalmente non si troverebbe.

La Banca di Sconto per le sue relazioni con la Tiberina rovinò da 188 a 130: la Banca di Torino da 630, a 581; il Banco di Roma si aggirò intorno a 700.

Le pessime disposizioni del mercato non mancarono d'influire sui Valori ferroviarii: le Mediterranee ribassarono da 590 a 587: le Meridionali da 710, a 685: le Sicule da 553 a 548.

Ma i peggio trattati furono i Valori Immobiliarii. L'Immobiliare reazionò da 670 a 610: le Tiberine da 250 a 152: l'Esquilino da 42 a 34: la Fondiaria Italiana da 145 a 140.

Finalmente pei Valori Industriali l'Acqua Marcia declina da 1575, a 1525: il Gas da 1240 a 1120: la Banca Industriale da 500 a 490: gli Omnibus da 220 a 190: le Sovvenzioni da 223 a 215. Le sole Rubattino si sostennero non perdendo che 10 punti da 410, cioè, a 400.

Per alcuni Titoli gli ultimi corsi segnano qualche miglioramento; ma per tali prezzi, rimandiamo i lettori ai consueti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93.80 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 580 — Banca Industriale 490 — Banco di Roma 695 — Società Immobiliare 627 — Acqua Marcia 1550 — Gaz di Roma 1190 — Società Condotte d'acqua 290 — Società Tramways-Omnibus 216.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.90 — Società Immobiliare 628 — Credito Mobiliare 651 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 590 — Società Veneta 138 — Fondiaria vita 235.

Milano: Rendita 5 per cento 93.85 — Banca Generale 582 — Banca Lombarda 760 — Ferrovie Meridionali 703 — Ferrovie Mediterranee 590 — Navigazione Generale 406 — Cassa Sovvenzioni 225 — Lanificio Rossi 1470 — Cotonificio Cantoni 345 — Raffinerie L. Lomb. 286 — Società Veneta 140.

Genova: Rendita 5 per cento 93.90 — Azioni Banca Nazionale 1780 — Credito Mobiliare 651 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 590 — Navigazione Generale 408 — Raffinerie L.Lomb. 285.

Torino: Rendita 5 per cento 93.85 — Banca di Torino 605 — Banca Subalpina e di Milano 1170 — Banca Tiberina 198 — Banco di Sconto e Sete 135 — Credito Mobiliare 650 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 589 — Società Esquilino 43 — Compagnia Fondiaria Italiana 135 — Cassa Sovveuzioni 225.

Roma, 15 agosto 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXII

(SERIE TERZA - 1889)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

La civiltà e la sua storia. — N. Marselli . . . . . *Pag.* 5
Dell' Ode *Per l' inclita Nice* di G. Parini. — Alfonso Bertoldi 40
Il conte di Cavour avanti il 1848 e i suoi scritti giovanili. — Francesco Bertolini 69
Sulla montagna. — Racconto. (*Fine*) — Caterina Pigorini Beri 80
E. De Amicis ed i suoi critici. — Pasquale Villari 102
Le isole Samoa e l'attuale conflitto fra le potenze. — Filippo Porena. 117
I Congressi cattolici. — R. Bonghi 139
Fisiologia dell' odorato. — Ernesto Mancini 153
Notizia. — L' avvenire della nostra cavalleria. — Y 170
Rassegna politica. — X. 178
Bollettino bibliografico 188
Notizie di scienza, letteratura ed arte 203
Cronaca finanziaria della quindicina 211

Fascicolo XIV - 16 Luglio.

Costumi degli Umbri nel territorio felsineo — Parte prima. — E. Brizio 217
Il matrimonio di due grandi anime. — Parte prima — G. Chiarini. . . 243
I lumi e le luminarie nell' antichità. — Ersilia Caetani Lovatelli . . . 261
Assalonne — Storia bizzarra — Cesare Donati 279
Le recenti discussioni sulla marina da guerra. — Un ex Ammiraglio. . 294
Le cantanti italiane celebri del secolo decimottavo — Vittoria Tesi — A. Ademollo 308
La finanza italiana alla Camera e al Senato. — Luigi Luzzatti 328
Varietà. — La lotta per l' esistenza in fondo al mare. — M. E. 349
Rassegna politica — X. 359
Bollettino bibliografico 367
Notizie di scienza, letteratura ed arte 391
Cronaca finanziaria della quindicina 402

Fascicolo XV - 1 Agosto.

Silvio Pellico. — Enrico Panzacchi . . . . . *Pag.* 417
Le costituzioni della Francia dal 1789 — Parte prima — Luigi Palma. 422
L' Italia nel canto di G. Leopardi e ne' canti de' poeti anteriori. — G. A. Cesareo 452
Assalonne — Storia bizzarra (*Fine*) — Cesare Donati 483
I comizi, i sindacati e la cooperazione nell' agricoltura. — Enea Cavalieri 509
Rime — Arturo Graf. 539
Gli affreschi di Cesare Maccari nella sala del Senato. — Guglielmo De Sanctis 545
Notizia letteraria. — Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano. — A. D'Ancona 554
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — Ugo Fleres. . . . 560
Rassegna politica. — X. 572
Bollettino bibliografico 579
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 598
Cronaca finanziaria della quindicina 607

Fascicolo XVI - 16 Agosto.

Musica e Novelle, a proposito dei « Miei Racconti » di Enrico Panzacchi. — E. Nencioni . . . . . *Pag.* 613
Il matrimonio di due grandi anime — Parte seconda ed ultima — G. Chiarini 632
Intorno al nuovo Codice penale. — E. Ferri. 657
Don Chisciottino — Romanzo — Parte prima. — S. Farina 687
Due illustri siciliani dei tempi nostri (Vincenzo Fardella di Torre Arsa e Michele Amari). — F. Bertolini 709
L'assicurazione degli operai in Germania — Carlo F. Ferraris 724
La società biblica d' Inghilterra e l' ultimo suo rapporto. — E. Teza . 759
Notizia geografica — L' Europa in Africa. — Y 766
Rassegna politica. — X. 776
Bollettino bibliografico 784
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 801
Cronaca finanziaria della quindicina 810

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIV

TERZA SERIE — VOLUME XXII
(Della Raccolta Vol. CVI)

Fascicolo XIII — 1 Luglio 1889

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIV

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XIII – 1 Luglio 1889

La civiltà e la sua storia — **N. Marselli** ..... *Pag.* 5

Dell' Ode *Per l' inclita Nice* di G. Parini — **Alfonso Bertoldi** 40

Il conte di Cavour avanti il 1848 e i suoi scritti giovanili — **Francesco Bertolini** 69

Sulla montagna. — Racconto. (*Fine*) — **Caterina Pigorini Beri** 80

E. De Amicis e i suoi critici — **Pasquale Villari** 102

Le isole Samoa e l' attuale conflitto fra le potenze — **Filippo Porena** 117

I Congressi cattolici — **R. Bonghi** 139

Fisiologia dell' odorato — **Ernesto Mancini** 153

Notizia. — L'avvenire della nostra cavalleria — **Y** 170

Rassegna politica 178

La fine dei lavori parlamentari — Leggi votate e leggi da votarsi — La questione finanziaria — Il Ministero e l'ordine pubblico — Discussioni sulla marina in Senato — Un nuovo principe — Austria e Italia — I discorsi dell' Imperatore d' Austria-Ungheria e del conte Kalnoky — Le condizioni della Serbia — La commemorazione della battaglia di Kossovo — La conversione del debito egiziano — Nuovi scandali in Francia. — **X**.

Bollettino bibliografico 188

Letteratura — Poesia — Pedagogia — Biografia — Storia — Storia religiosa — Scienze economiche.

Notizie di scienza, letteratura ed arte 203

Cronaca finanziaria della quindicina 211

Legge presentata — Impressioni e giudizi nelle sfere finanziarie — Lotta lunga ed aspra — Movimento delle Borse — Cause intrinseche od estrinseche — Rendita Italiana — La Borsa ed il Parlamento — Valori diversi — Listini ufficiali.

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

Abbonamento postale

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI,

che si pubblica due volte il mese in fascicoli di oltre 200 pagine in-8° grande

ROMA - Via del Corso, 466 - ROMA

2267 Illustr. sig. conte Luigi Rossi Scotti 21

PERUGIA

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Il Conte Ugolino della Gherardesca, studio storico-letterario di *G. Del Noce*. — Roma, Tipografia A. Befani, 1889.

Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoia, studio di *Umberto Nottola*. — Bergamo, Tipografia Fagnoni e Galeazzi, 1889,

Della eguaglianza sessuale in rapporto ai diritti elettorali, per *Ermete Rossi*. — Cremona, Tipografia Furoni alias Feraboli, 1889.

I superbi nell' inferno di Dante, per il dott. *Lorenzo Filomusi Guelfi*. — Torino, Vincenzo Bona, 1889.

Canti del Mare, per *Alessandro Sacheri*. — Genova, Stab. Tip. del Commercio Gazzetta di Genova, 1889.

Piccolo vocabolario italiano-tedesco per alcune voci di vario significato, per il prof. *Camillo Lolli*. — Verona, Stab. Tip. G. Civelli, 1889.

Sulle teorie sociali dei sofisti Greci, memoria letta alla R. Accademia di Scienze morali e politiche dal socio *Alessandro Chiappelli*. — Napoli, Tip. dell' Università, 1889.

La Divina Commedia di Dante Alighieri per il prof. *Giuseppe Campi*, dispensa 13ª — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1889.

Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I°, di *Adolfo Thiers*, dispense 36 e 37. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1889.

Le grandi scoperte e le loro applicazioni, opera dettata dall'ingegnere *F. Reauleaux*, dispense 115, 116, e 117. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1889.

Biblioteca di Scienze Politiche diretta da *Attilio Brunialti*, fascioli 114-115-116-117-118. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1889.

Storia Universale di *Cesare Cantù* dispense 151-152-153-154. — Torino, Unione Tip. Editrice, 1889.

Studi storici, teorici e pratici sul diritto penale, di *Achille Francesco Le Sellyer*, dispense 26-27. — Torino, Unione Tip. Editrice, 1889.

Studio critico intorno al Pervigilium Veneris, con versione di *Anton Giulio Barrili* e di *Giosuè Carducci*, per *Giuseppe Piazza*. — Trani, V. Recchi, editore, 1889.

Lo studio di Torquato Tasso in Dante Alighieri, per *Nicolò de' Claricini Dorspacker*. — Padova, Tipografia del Seminario, 1889.

Versi, di *Achille Leto*. — Palermo, Tipografia G. Spinnato, 1889.

Vocabolario Greco-Italiano e Italiano-Greco, per *Giuseppe Rigutini*. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1889.

Oriente - Canti mistici, per *Arturo Serao*. — Napoli, Ferdinando Lezzi, editorre, 1889.

Granaglia, versi di *E Strinati*. — Milano, Casa editrice della « Cronaca Rossa », 1889.

Venetismi o provincialismi più comuni del Veneto, raccolti per uso degli studiosi e delle Scuole da *G. Mussini*. — Reggio Emilia, Tipografia Ariosto, 1889.

Manuale di Pedagogia pratica, per *Paolo Tedeschi*, esposta in dieci temi secondo i programmi ministeriali. — Lodi, Tipografia dell'Avo, 1889.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà oltre 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco)	»	26	50
» l'America Meridionale (franco)	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.
(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIV

TERZA SERIE — VOLUME XXII
(Della Raccolta Vol. CVI)

Fascicolo XIV — 16 Luglio 1889

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIV

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XIV — 16 Luglio 1889

COSTUMI DEGLI UMBRI NEL TERRITORIO FELSINEO. — Parte prima — **E. Brizio** ..... *Pag.* 217

IL MATRIMONIO DI DUE GRANDI ANIME. — Parte prima — **G. Chiarini** 243

I LUMI E LE LUMINARIE NELL'ANTICHITÀ. — **Ersilia Caetani Lovatelli** 261

ASSALONNE — Storia bizzarra. (*La fine al prossimo fascicolo*) — **C. Donati** 279

LE RECENTI DISCUSSIONI SULLA MARINA DA GUERRA — **Un ex Ammiraglio** 294

LE CANTANTI ITALIANE CELEBRI DEL SECOLO DECIMOTTAVO — Vittoria Tesi — **A. Ademollo** 308

LA FINANZA ITALIANA ALLA CAMERA E AL SENATO. — **L. Luzzatti** 328

VARIETÀ. — La lotta per l'esistenza in fondo al mare — **M. E.** 349

RASSEGNA POLITICA 359

Vacanze parlamentari — Le interpellanze — Il viaggio del Re nelle Puglie — Visita imperiale — La partenza del Papa — Questioni estere — La chiusura delle Delegazioni austro-ungheresi — Il brigantaggio in Serbia — Scandali parlamentari in Francia — Il Governo e Boulanger. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 367

Letteratura — Poesia — Romanzo — Storia — Filosofia — Arte industriale — Scienze economiche.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 391

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 402

Stagione morta - Chiusura del Parlamento — Legge ed Inchiesta — Il ribasso e le sue ragioni — Rendita e Valori italiani — Listini ufficiali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

Abbonamento postale

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI,

che si pubblica due volte il mese in fascicoli di oltre 200 pagine in-8° grande

---

ROMA, Via del Corso, n° 466, p.° p.°

21

2267 Illustr. sig. conte Luigi Rossi Scotti

PERUGIA

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Elenco dei MSS Veneti della collezione Phillipps in Cheltenham, comparativamente illustrati da *C. Castellani*, con introduzione del prof. *A. Favaro.* — Venezia, Stab. Tip. Lit. Visentini, 1889.

Versi di *Giuseppe Baldan.* — Padova-Verona, Drucker e Tedeschi, editori, 1889.

Notices sur la Banque coopérative populaire de Padoue, publiés en occasion de l'Exposition Universelle de Paris en 1889. Suivies de Tables Statistiques. — Padoue, Imprimerie de Louis Penada, 1889.

Glossario storico Popolare Piemontese, per il prof. *Ugo Rosa.* — Torino, Ermanno Loescher, 1889.

Saggi di economia rurale, di *N. Züno.* Palermo, Libreria Internazionale L. Pedone Lauriel, 1889.

Possedimenti e protettorati europei in Africa. — Roma, Carlo Voghera, tipografo, 1889.

Fiori cerebrali, per *Achille Leto.* — Palermo, Tipografia F. Barravecchia e figlio, 1889.

Venezia e Casa Savoja, per *Eugenio Musatti.* — Padova, Stabilimento Prosperini, 1889.

Le condizioni economiche e gl' Istituti di emissione in Italia per *Riccardo Cipriani.* — Napoli, Reali tipi di Domenico De Falco, 1889.

Il primo libro della Anabasi di Senofonte, commentato specialmente riguardo alla sintassi, da *Carlo Dino-Guida.* — Torino, Ditta G. B. Paravia e C., 1889.

Fulvio Testi, bozzetti letterari e politici del seicento, per *Paolo Ferrari.* — Milano, fratelli Treves, editori, 1889.

Paolo Ferrari, ricordi e note di *Leone Fortis.* — Milano fratelli Treves, editori, 1889.

Corso di Diritto commerciale, esposto da *Ercole Vidari* Vol. III. — Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1889.

Quaranta proposizioni attribuite ad Antonio Rosmini, con testi originali completi dell'autore e con altri dello stesso che ne compiono il senso per cura di *Lorenzo Michelangelo Billia.* — Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1889.

Giacomo Leopardi, per *Franco Ridella.* — Recanati, Tipografia di R. Simboli, 1889.

La sintassi della lingua latina, esposta con ordine logico ad uso dei Ginnasi da *Francesco Chiminello.* — Sondrio, Tipografia A. Moro e C., 1889.

Reliquie — Le masse cristiane, Novelle di *Edoardo Calandra.* — Torino. F. Casanova, editore. 1889.

La Contessa Irene, Romanzo di Edoardo Calandra. — Torino, F. Casanova, editore. 1889.

La bucolica latina nella letteratura italiana del secolo XIV, con una introduzione sulla bucolica latina nel medioevo, per *Francesco Macrì-Leone.* — Torino, Ermanno Loescher, 1889.

Originalia - Fra uno sbadiglio e l'altro, di *L. Bellis.* — Torino, Tipografia Spandre e Lazzari, 1889.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà oltre 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» **il Regno d'Italia**	»	23	42
» **la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia** . . . . . (*in oro*)	»	25	46
» **gli Stati Uniti d'America** (franco)	»	26	50
» **l'America Meridionale** (franco)	»	28	52
» **il Giappone e la Cina** (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.
(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIV

TERZA SERIE — VOLUME XXII
(Della Raccolta Vol. CVI)

Fascicolo XV — 1 Agosto 1889

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIV

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XV – 1 Agosto 1889

Silvio Pellico. — **Enrico Panzacchi** 409

Le costituzioni della Francia dal 1789. — **Luigi Palma** 422

L'Italia nel canto di G. Leopardi e ne' canti de' poeti anteriori. — **G. A. Cesareo** 452

Assalonne — Storia bizzarra. (*Fine*) — **C. Donati** 483

I comizi, i sindacati e la cooperazione nell'agricoltura. — **Enea Cavalieri** 509

Rime. — **Arturo Graf** 539

Gli affreschi di Cesare Maccari nella sala del Senato. — **Guglielmo De Sanctis** 545

Notizia letteraria — Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano. — **A. D'Ancona** 554

Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola) 560

José M. Matheu. *Scacco alla regina*, romanzo, due volumi. Madrid, 1889. — Armando Palacio Valdés. *Suora San Sulpicio*, romanzo di costumi andalusi, due volumi. Madrid, Hernández, 1889. — **Ugo Flerès.**

Rassegna politica 572

Sintomi pacifici in Europa — I viaggi dei Sovrani — L'onorevole Crispi e i deputati di Palermo — Lo scioglimento del Comitato irredentista — I fatti di Porta Pia — La disfatta di Boulanger — Germania e Svizzera — Il re Milano a Belgrado — L'isola di Candia — La Turchia e la triplice alleanza — L'Inghilterra in Egitto — Le dotazioni della Corona nel Parlamento inglese. **X.**

Bollettino bibliografico 579

Letteratura — Poesia — Storia — Mitologia — Bibliografia — Fisiologia e psicologia — Scienze economiche.

Notizie di scienza, letteratura ed arte 598

Cronaca finanziaria della quindicina 607

Ribassi continuati — Notizie politiche vere e false — Effetti uguali — La Rendita italiana e la Borsa di Parigi — Modi di difesa e consigli pericolosi — Borse straniere — Valori italiani I Valori di Torino — Difficoltà generali e speciali — Mercato monetario — Listini ufficiali.

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

Abbonamento postale

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI,

che si pubblica due volte il mese in fascicoli di oltre 200 pagine in-8° grande

---

ROMA - Via del Corso, 466 - ROMA

21

2267 Illustr. sig. conte Luigi Rossi Scotti

PERUGIA

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Lungo la via, di *Antonietta Giacomelli*. — Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1889.

La riforma giudiziaria per *Vincenzo Aschettino*. — Napoli, Stabilimento Tipogr. già del Vaglio, 1889.

Le satire di Aulo Persio Flacco interpretate dal Prof. *Amadio Ronchini*. — Parma, coi tipi di Michele Adorni, 1889.

Annnario dell'Istituto Cartografico Italiano fondato il 1° gennaio 1884 (anno terzo e quarto), pubblicato per cura dei sigg. *Angelo Basevi* e *G. E. Fritzsche*. — Roma, Istituto Cartografico Italiano, 1889.

Un Chancellier d'ancien régime — Le Regne diplomatique de M. De Metternich par *Ch. De Mazade*. — Paris, Librairie Plon, 1889.

Marine Istriane per *Giuseppe Caprin* — seconda edizione — Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin, editore, 1889.

L'economia politica negli scritti italiani del secolo XVI XVII. Studio dell'Avv. Prof. *Ulisse Gobbi*. — Milano, Ulrico Hoepli, edit., 1889.

Per la libertà di rappresentazione di opere (Sonzogno contro Ricordi), per *Augusto Pierantoni*. — Roma, Stabimento Tipografico dell'« Opinione », 1889.

Chiacchiere critiche per *Vittorio Caravelli*. — Firenze, Loescher e Seeber, 1889.

Studi di Storia e Diritto di *Pasquale Del Giudice*. — Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1889.

Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata, con 87 eliotipie, 11 litografie ed un saggio bibliografico di *F. Salveraglio*. — Milano, tipografia di Luigi Marchi, 1889.

La patria di Properzio. Studi e polemiche di *Giulio Urbini*. — Torino, Ermanno Loescher, 1889.

Le condizioni economiche della provincia di Reggio Calabria. Relazione sull'andamento dell'industria e del commercio nell'anno 1888. — Reggio Calabria, Tipografia Francesco Morello, 1889.

Sintesi o Genesi di scienza. Studi umano-sociali per *Pasquale Garofalo*. — Napoli, Ernesto Anfossi, editore, 1889.

Nella nebbia. Novelle di *Bruno Sperani*. — Milano, Stabilimento G. Civelli, 1859.

Il salvamento e l'assistenza nel Diritto Marittimo per *Giambattista Bonfante*. — Torino, Ermanno Loescher, 1889.

Giordano Bruno e la Chiesa Romana. Conferenza tenuta il 13 giugno 1889 in Sassari dall'Avv. *P. P. Siotto Elias*. — Sassari, Stabilimento Tip. G. Dessì, 1889.

Nouum Testamentum Domini nostri Jesu Christi Latine, secundum editionem Sancti Hieronimi ad codicum manuscriptorum fidem recensuit *Johannes Wordsworth, S. T. P.* Episcopus Sarisburiensis. Partis prioris fasciculus primus. Evangelium secundum Mattheum. Oronii, e typographeo Clarendoniano, 1889.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà oltre 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» **il Regno d'Italia**	»	23	42
» **la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia** . . . . . (*in oro*)	»	25	46
» **gli Stati Uniti d'America** (franco) »	»	26	50
» **l'America Meridionale** (franco) »	»	28	52
» **il Giappone e la Cina** (franco) »	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.
(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIV

TERZA SERIE — VOLUME XXII
(Della Raccolta Vol. CVI)

Fascicolo XVI — 16 Agosto 1889

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIV

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XVI – 16 Agosto 1889

Musica e Novelle, a proposito dei « Miei Racconti » di Enrico Panzacchi. — **E. Nencioni** 613

Il matrimonio di due grandi anime. — Parte seconda ed ultima — **G. Chiarini** 632

Intorno al nuovo Codice penale — **E. Ferri** 657

Don Chisciottino — Romanzo. — Parte prima. — **S. Farina** 687

Due illustri siciliani dei tempi nostri (Vincenzo Fardella di Torre Arsa e Michele Amari). — **F. Bertolini** 709

L'assicurazione degli operai in Germania. — **Carlo F. Ferraris.** 724

La società biblica d'Inghilterra e l'ultimo suo rapporto. — **E. Teza** 759

Notizia geografica — L'Europa in Africa. — **Y** 766

Rassegna politica 776

Benedetto Cairoli — Il viaggio del Re nelle Puglie — La chiusura della sessione e lo scioglimento della Camera — L'Imperatore di Germania in Inghilterra — L'Imperatore Francesco Giuseppe a Berlino — Lo Czar e la Germania — La questione di Candia — La politica della Grecia — Le condizioni della Serbia — La condanna di Boulanger — **X.**

Bollettino bibliografico 784

Letteratura — Poesia — Storia — Fisiologia — Scienze economiche — Scienze giuridiche.

Notizie di scienza, letteratura ed arte 801

Cronaca finanziaria della quindicina 810

Massima quistione all'ordine del giorno — Le Borse in Europa e in Italia — Tracollo dei Valori italiani — Ragioni ed effetti — Polemiche dei giornali — All'*Economista* di Firenze — Il Credito pubblico, le sue leggi e le sue esigenze — Mali e rimedii — Rendita e Valori — Listini ufficiali.

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

Abbonamento postale

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI,

che si pubblica due volte il mese in fascicoli di oltre 200 pagine in-8° grande

---

ROMA - Via del Corso, 466 - ROMA

21

2267 Illustr. sig. conte Luigi Rossi Scotti

PERUGIA

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Sull'unità della Specie Umana, considerazioni di Antropologia fisica e morale, per *F. Biazzi.* — Torino, F.lli Bocca editori, librai di S. M. il Re, 1889.

Fisiologia degli esercizi del corpo pel dott. *Ferdinando Lagrange.* — Milano, F.lli Dumolard editori, librai della Real Casa, 1889.

Alla Grotta di Alghero. Appunti e spigolature di *Enrico Costa.* — Milano, Alfredo Brigola e C., editori, 1889.

Storia critica della rivoluzione francese di *Licurgo Cappelletti.* Volume III. — Foligno, Stab. Tip. Pietro Sgariglia, 1899.

Canti popolari albanesi tradizionali nel mezzogiorno d'Italia, riordinati, tradotti e illustrati dal professor *Demetrio De Grazia.* — Noto, Off. Tip. di Fr. Zammit, 1889.

Per la riforma delle scuole medie. Scritti varî di *Giovanni Maria Bertini* raccolti dal dott. *C. Ludovico Bertini.* — Torino, Libreria scolastica di Grato Scioldo, editore, 1889.

Ostacolo! Romanzo sociale dell'avv. *Giuseppe Protomastro.* — Trani, coi tipi dell'editore V. Vecchi, 1889.

Cenni biografici di Daniele Manin per il generale *Carlo Alberto Radaelli.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1839.

Heroides (tipi feminili in India e in Grecia), per *Angelo Pesce.* — Torino, L. Roux e C., 1890.

Racconti patrii di *Luigi Barbieri.* — Crema, Tip. G. Anselmi, 1839.

Le Farse di G. C. Alione, poeta astigiano della fine del secolo XV. Studio critico di *Bruno Cotronei.* — Reggio Calabria, Tipi di Paolo Siclarî, 1889.

Il problema finanziario e l'economia nazionale per *C. Pozzoni.* — Milano, F.lli Dumolard editori, 1889.

Malthus. Essai sur le principe de population par M.r *G. De Molinari.* Paris, Guillaumin et C., 1889.

F. Bastial. Oeuvres choisies par M.r *A. De Foville.* — Paris, Guillaumin et C, 1889.

Crux per *S. Lazzaro.* – Messina, tipografia dell'Epoca (Saya e Anastasi), 1889.

Dati psicologici nella dottrina giuridica e sociale, di G. B. Vico. Studio di *G. Vadalà-Papale.* — Roma, F.lli Bocca editori, 1889.

Filosofia del Diritto internazionale. Introduzione allo studio del Diritto internazionale pubblico per *Vincenzo Miceli.* — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1889.

Il Negromante e la Lena di Ludovico Ariosto. Studio critico-storico del Dott. *T. Giannone.* — Roma, Società Tipografica-Editrice Laziale, 1889.

Le Società cooperative di produzione. Contributo allo studio della questione operaia di *Ugo Rabbeno.* Opera premiata dal Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Milano, F.lli Dumolard editori, 1889.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà oltre 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia . . . . . (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco) »	»	26	50
» l'America Meridionale (franco) »	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco) »	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.
(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*).

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00680 8659